

Progetto Manuzio



Giuseppe Gioachino Belli

Le lettere



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Le lettere

AUTORE: Belli, Giuseppe Gioachino

TRADUTTORE:

CURATORE: Spagnoletti, Giacinto

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Le lettere / 2
di Giuseppe Gioachino Belli;
a cura di Giacinto Spagnoletti;
Cino del Duca Editore;
Milano, 1961

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 23 giugno 2003

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Umberto Galerati, umb_56@tin.it

REVISIONE:
Umberto Galerati, umb_56@tin.it

PUBBLICATO DA:
Alberto Barberi, barberi.a@text.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Giuseppe Gioachino Belli

Le Lettere

Volume primo

LETTERA 1.

A GAETANO BERNETTI – ROMA

Roma, 3 ottobre 1816

Gentilissimo Sig. Gaetano Bernetti.

Penetrato da un intimo senso di dispiacere mi dispongo a trattenere per brev'ora sopra un soggetto, del quale od al suo figlio, o a me dovrà risultare una dose non leggiera di scorno e disonore. Chi di noi due ne sia meritevole Ella potrà giudicarlo.

Ognuno sa che nel passato tempo una catena di circostanze sinistre mi aveva assoggettato alla necessità di provvedere alla mia sussistenza e al mio ricovero nel modo il più decente, ed insieme più adeguato alla povertà che mi opprimeva. I miei parenti a S. Lorenzo in Lucina mi offrirono il vitto, e mancando io ancora di un tetto che mi ricettasse, i miei parenti medesimi pregarono il suo figlio a procurarmi una camera ai Capuccini la quale ottenni di fatti mercè i buoni uffici di lui uniti agli altri, anch'essi efficaci, del Padre Lodovico Micara. Fin qui Peppe merita da me ogni gratitudine, e la riscuote. Ricevuto io ai Capuccini, incominciò Peppe ad invitarmi alla sua tavola, e sino che questi inviti furono pochi, io gli ricevevi senza contrasto, e con soddisfazione. Ma quando vidi esser'essi molto replicati, opposi a loro reiterate ricuse, allegando la troppo accresciuta spesa, che Peppe soffriva per questa ragione, ed il malcontento, che Ella, e la Signora Teresa ne avrebbero risentito. Egli rispondeva sempre, che il suo proprio peculio lasciategli per legato dal *nonno* poteva da lui essere impiegato nel suo maggior piacere, e che perciò i suoi genitori non avrebbero avuto di che dolersi del suo procedere a questo riguardo. Io ciononostante resisteva, e non poche volte dovemmo insieme altercare per dei pranzi de' quali in fondo io non poteva aver gran bisogno, stante la esibizione di mio zio, da cui poteva riceverli egualmente, e di più senza peso di obbligazione. Esso mio zio e la sua Famiglia possono essere testimoni della resistenza colla quale accettava io da Peppe dei favori, che erano poi realmente favori, e che mi pareva *allora* provassero in Peppe un cuore tutto benfatto ed amico.

Confesserò poi, che ogni sera, cenando il suo figlio, cenava io ancora con lui, e ciò non mi cagionava ripugnanza giacchè una certa delicatezza di Peppe gli faceva assicurarmi non causargli io alcun aggravio, mentre la cena che gli veniva da casa, poteva benissimo essere e per lui e per me sufficiente, essendo essa in modo abbondante, che, non che uno, due potevano comodamente saziarsene. Io dico questo far strada a ciò che mi resta a dire, non per diminuire in Peppe la benignità dell'atto, e quella che mi pareva, e sembrata sarebbe a tutti amorevolezza. Gli donai in quel tempo una borsa da danari.

Andando in questo modo le cose, io ebbi bisogno di uno scudo che Peppe mi offri, per riuscire in un progetto, che egli stesso Le potrà dichiarare, tralasciandone io la narrazione non già per ritrosia, ma bensì per solo amore di brevità. Eseguito io il mio

progetto, e pagato uno scudo che possedeva ma destinato ad altr'uso di maggior rilievo, Peppe mi assicurò che a casa mi avrebbe poi dato quella somma senza la cui sicurezza non mai mi avrei indotto ad effettuare un passo, che alla fin fine non era della prima necessità. Giungemmo a casa, Peppe poco dopo finse di essere uscito; io lo credetti, ma uditolo poco appresso muovere, benché con qualche precauzione, la maniglia della sua porta, uscii dalla mia, e lo vidi entrare in camera: lo chiamai allora, ma egli ponendo di dentro un ostacolo al saliscende, mi rispose: *un momento*. Io aspettai fuori tre quarti d'ora e mezzo appoggiato alla porta e leggendo un libro per divagarmi e non perdere la pazienza, ma finalmente fuggitami questa bussai, e bussai *dodici volte*: mi rispose Ella Signor Gaetano? Così mi rispose Peppe Bernetti.

Partii allora col pianto agli occhi ed il veleno nel cuore... ma non parliamo più di un caso che ancora mi accende. Venne il tempo, in cui per ragioni di famiglia, Ella e la Sua Signora consorte entrarono in discussione col loro figliuolo, e fu in quell'epoca, che non ricevendo egli più dalle Signorie Loro le medesime tratte di denaro che pria, si trovò in qualche bisogno; ed io cogliendo con gioia una circostanza, in cui poteva agevolmente usargli un tratto di riconoscenza, gli offrii col cuore la metà di sette scudi che in que' giorni un tal Lorenzo Cervia mi aveva pagati, in soddisfazione di alcuni lavori fattigli in materia di contabilità. Esso per verità gli ricusò, e non ne prese che due paoli per pagare ad un chiavaro, o falegname che fosse, una egual somma che gli doveva, ed inoltre altri sei paoli pe' suoi minuti bisogni. Mi promise di restituirmeli, ma poi se ne scordò, o volle scordarsene ed io credei mio dovere non parlargliene più. Gli regalai in que' giorni centoventi vedute di Roma. Un piccolo ordine posto da me nuovamente ne' miei interessi mi presentò l'opportunità di lasciare il soggiorno de' Capuccini, soggiorno che già dal Generale dell'Ordine mi si voleva togliere. Partii ma restai sempre amico di Peppe, presso il quale di tanto in tanto mi conduceva. Giunto poi il giorno in cui Ella condusse seco il medesimo a Bologna, e l'altro giorno in cui ambedue ne ritornarono, mi fu da Peppe partecipato il matrimonio, che erasi fitto in capo di effettuare fra sé e la giovane Carradori della Marca. Fu allora che io divenni segretario di Peppe, mentre ogni ordinario aveva a scrivere una buona somma di lettere, porzione delle quali da lui destinata a coltivare e mantenersi le amicizie contratte nel suo viaggio, e porzione a condurre la macchina nuziale che si era in testa fabbricata. Ma qui è tempo ch'io dica come un anno circa prima di quest'epoca erano stati da me prestati ad un tal Ciotti scudi sei richiestimi per fare un viaggio, e datigli da me in una circostanza, in cui erano essi la mia unica risorsa. Ciotti nel partire incaricò il suo padre allora domiciliato in Roma di restituirmeli, ma questo non volle mai scendere ad un atto di cotanta equità, dimodoché fui costretto, benché infruttuosamente, a scrivere al figlio lettere replicate per ottenere il rimborso di una somma assolutamente a me necessaria. Ciotti non rispose, viaggiò, e non ne seppi più nuova.

Tornando ora al nostro proposito, dirò che Peppe rivenuto da Bologna mi manifestò aver trovato in Loreto un certo Ciotti, il quale lo aveva molto ben servito presso la contessina, e col quale voleva mantenere un carteggio acciò seguitasse ad essergli nell'affare un mediatore, ed interprete. Udito io il nome del Ciotti feci a Peppe varie interrogazioni dirette ad assicurarmi della identità di quegli con quel Ciotti, a cui aveva prestato il denaro; ed avendo dalle risposte di Peppe rilevato esser quel desso, lo informai del fatto fra noi due accaduto, e della determinazione, in cui mi fissava di volere al medesimo rammentare il suo debito.

Peppe però, che temeva che Ciotti, sospettando essere a me venute da lui le informazioni della sua attuale dimora, gli ricusasse per vendetta gli aiuti, che ne sperava,

mi pregò a desistere dal mio proposto, assicurandomi che egli stesso fra due giorni al più mi avrebbe soddisfatto della somma dal Ciotti dovutami, somma che diceva si sarebbe poi ritenuta in affare, che il padre dello stesso Ciotti aveva affidato a V. S. Io trovai buono il partito, non scrissi a Ciotti, seguitai però a scrivergli letteroni che Peppe ricopiava per suoi, seguitai a scrivere altre lettere a Conti, Marchesi, Contesse, Marchesane, ad altri nobili e plebei; seguitai a scrivere processi alla Contessina Carradori; insomma restai aspettando il risultato della promessa di Peppe per due lunghi mesi, senza che esso me ne facesse più parola, e senza che finisse mai il mio impiego di segretario. Finalmente gli ricordai ciò che dovea ricordargli, e fu allora che il Sig. Giuseppe mi rispose essere io in libertà di scriver a Ciotti giacché cessata la probabilità del matrimonio, non temeva più che quegli potesse intorbidarglielo. Ecco una bella azione da bagherino!

Dice Bernetti per redimere il suo onore in un fatto, che tanto glielo adombra, che invece di sei scudi mi regalò un vestito. Il regalo del vestito è vero, ma ne son diverse le circostanze. Egli inventa di avermelo dato nuovo e buono, ed io rispondo che era di un cattivo panno rivoltato e ritinto, e tanto ciò è vero, che portando per la vecchiaia un flagello di tarlature, queste scoprivano la corda del panno molto più chiara che il pelo esterno, dal che è facile rilevare essere stato tinto con un colore più scuro di quello, che il panno aveva in origine. Ma non è questa la circostanza più solenne, che mi prefiggo prender di mira; eccola. Bernetti vuole avermelo donato in luogo dei sei scudi – falso, falsissimo, invenzione artificiosa, ma di uno sciocco artificio. Il vestito io lo aveva ricevuto due mesi prima che si partisse il Bernetti da Roma, ed in tempo che io stava ancora ai Capuccini. Dirò come fu. Bernetti mi macchiò una sera di olio il mio unigenito abito; macchiatolo, ne ingombrò le imbrattature di raditura di muro, e mi diè a portare un suo vestitaccio (che è quello, di cui parliamo) sintanto che il gesso avesse intieramente sorbito l'olio, del quale era coperto. Rimandato esso alfine, Bernetti mi richiese il suo abito, io glie lo resi, e fu finito; ma volendo io poi giorni dopo far dare dal sarto una restauratina al mio abito che ne aveva anzi che no bisogno, pregai Peppe a rinuovamente prestarmi quel suo, ed egli urbanamente mi concesse la grazia. Tornò l'abito dal sarto, pagai a questi alcuni paoli *del mio*, e restituii a Peppe l'abito provvisorio, che mi fu anzi da lui dimandato prima che avessi avuto agio di adempiere al mio preciso dovere. Passarono molti giorni sino a che una mattina lamentandomi io della mia mala sorte, e della impotenza di farmi un paio di stivali per rimpiazzare i miei invalidi alla fatica, Peppe mi disse che invece di stivali mi avrebbe donato un vestito. Cercò, cercò allora nel suo guardaroba, e finalmente com'è naturale, la scelta cadde sopra l'abito peggiore, su quel tale abito di ripiego, il quale si vuol far passare per nuovo, quandoché fattolo io stimare da una Ebreja d'ago d'oro, me lo apprezzò *tre paoli* e, per dir come disse, *tre giuli*. Or presto a bomba che si raffreddano i ferri. E come può star salda la faccia di un uomo, mentre la bocca proferisce menzogne simili e somiglianti imposture? Parlo della menzogna crassa e marchigiana, che quell'abito donato nel tempo dei ritiro di Peppe e mio, sia una rappresentanza de' scudi sei promessimi dopo il felice viaggio di Bologna.

In primo luogo già io non sarei stato di pasta così tenera da sorbirmi tre paoli per sei scudi; secondariamente poi, allorché dimandai a Peppe qualche nuova de' sei scudi promessi e svaniti, egli non mi avrebbe altrimenti risposto esser'io in libertà di scrivere a Ciotti, *ma sarebbe stato sollecito a pormi avanti agli occhi il vestito, che, secondo quel che dice adesso, doveva avermi regalato poco prima: ma forse che un misto di delicatezza e moderazione lo avranno in quel momento ritenuto dal farmi una risposta, che ora né moderazione né delicatezza gli fa risparmiare*; e sono medesime le circostanze giacché sei scudi gli chiedeva allora, quattro glie ne chieggo adesso, *miserabili quattro scudi*, de' quali narrerò la storia, e pe' quali Peppe

non ha temuto né teme d'ingiuriare un amico, trattandone la fama come si tratterebbe una ciabatta, od il lezzo stomachevole delle cloache.

Prima però di scendere a cosiffatta narrazione, non sarà fuor di proposito mandar innanzi un altro raccontuccio curioso, il quale potrà, se non altro, dare una idea del peso morale di un personaggio, che essendo nel caso nostro il protagonista della commedia, può pretendere (e lo merita) che il suo carattere sia ben dettagliato, posto nel vero suo lume, e colorito scrupolosamente sin che vi sieno colori sulla tavolozza.

Chi ignorerà esser stato Peppe involto in una passione che per più anni lo ha dominato, diretto, informato? Ora ascolti, Signor Gaetano gentilissimo; questa passione gagliarda, lunga, imperiosa; questa passione, che ha dato luogo a fatti seri, questa passione che ha resistito a consigli, a rimostranze, a rigori, e tutti paterni, che è un bel dire; questa passione infine, che pareva inestinguibile, almeno per forza umana, questa passione vide l'interesse, e si estinse. Peppe partì da Roma innamorato morto d'una; tornò da Loreto innamorato morto di un'altra; e chi fece il miracolo? Venticinquemila scudi, che si speravano di dote. Ed eccoti altre smanie, eccoti nuove impazienze, eccoti diversi acciecamenti; la prima donna affatto dimenticata, tutti pensieri per la seconda. Ma questo per avventura non è biasimevole, giacché il cuore umano rassomigliando in tutto ad un barometro, è così esso soggetto ad ogni minima esterna impressione; che se incostanze di tal natura son difetti, se ne incolpi più la umana costituzione che l'umano carattere. Si maneggiò, come dissi di sopra, l'affare, si trattò calorosamente il matrimonio, ma questo non volle accadere, e si finì. Sgombrato così il cuore da una passione, che una certa specie di speranza vi aveva solamente intromessa, si trovò subito suscettibile di nuovi riempimenti, ed eccoti in ballo l'amore antico che ali riprende e vigore.

Giunge la nuova che l'amata si dona ad altro marito; si chiede a Peppe un certo consenso, che si diceva abbisognare; Peppe lo nega; l'autorità paterna ci pone le mani; è prestato il consenso fatale; si fa secreta l'istanza per un'accettazione ai Camaldolesi di Frascati; si ottiene; si sta per partire; io ricevo l'ultimo amplesso dell'amicizia; pianti, disperazione, convulsioni, diavolerie, e tutto questo in pochissimi giorni. Finalmente il giovedì un'improvviso sgorgo di sangue arresta e partenza e progetti. Il sangue cresce; si affaccia una certa tosetta; il venerdì si cammina curvi, col volto giallo e nero; le forze s'indeboliscono; s'incomincia a disperare della salute. Io che vedo tutte queste cose, m'intenerisco, scordo i passati torti, e vado il venerdì notte a fare la nottata al malato, portandogli biscottini ed altro, delle quali cose però ricevevi pagamento. Ora senta questa, che è bernesca o bernottesca davvero. Giunto io a' Capuccini mi viene avanti non un uomo, ma una larva, fiacca sparuta, e questa era Peppe, che mi abbraccia, e mi confida dover uscire la notte per condursi ad un abboccamento, che doveva essere l'ultima consolazione della sua vita. Io gliene mostro i pericoli e le difficoltà, ma tutto inutile: il bisogno d'abboccarsi era forte, e perciò invece di cedere, dimandò a me Peppe soccorso. Non sapendo che fare, io glielo promisi, ed ecco come feci. Me ne andai giù dal portinaio Fra Bernardo, che è un buon fraticello, e gli sciorinai la seguente novelletta. Fra Bernardo mio, ho bisogno di un piacere. — Comandi, Signor Giuseppe — (perché io mi chiamo Giuseppe) — Dovendo dimani prima di giorno andare qui vicino in un luogo, così per tollerare meno incomodo resto questa sera a dormire con Peppe, e dimani quando sarà ora verrò giù, vi desterò, e voi, che siete tanto buono, mi farete il favore di aprirmi la porta, affinché possa uscire. Il frate mi rispose di sì, ed io tornai sù. Si cenò, e dopo molte chiacchiere raggirate tutte sopra un soggetto, si andò vestiti a prendere un po' di riposo. Battuta l'ora disegnata per l'abboccamento, ci alzammo. Peppe prese il mio ferraiuolo, io presi il suo, e così travestiti scendemmo le scale, ed all'oscuro all'oscuro io bussai alla

porta del povero fraticello, il quale alla voce mia uscito fuori al buio, aprì la porta del Convento, e credendo di far uscire Belli, fece uscire Bernetti. La bella fu, che mentre esso usciva, il frate gli domandò più volte come stava Bernetti; ma egli non rispose, e facendo comparire me poveretto un malcreato, se ne andò per prudenza senza aprir bocca. Io me ne tornai su pian piano, e nel salir le scale udii che diluviava: dissi allora: *povero ferraiuolo mio!* ed entrai in camera. Eccone un'altra più bella. Verso giorno i frati si alzarono pel mattutino, e quanti ne passavano avanti alla porta della mia stanza, bussavano e dicevano: Come state signor Giuseppe? (perchè V. S. sa, che anche il suo figliuolo si chiama Giuseppe). Ed io che non era Bernetti, mi contentavo o di non rispondere quando le bussate leggiere potevano far supporre che non avessi udito, o quando esse erano forti, mandare un certo suono inarticolato, che sembrava un muggito di buona grazia, e così siccome i lamenti presso a poco somigliano in tutte le voci, i frati mezzo soddisfatti e mezzo no si partivano. Si fece finalmente giorno; venne Bernetti bagnato come un pulcino; io gli aprii, ed egli entrò contento come una pasqua. Ma eccoti una bussata — Chi è? — Amici. Era un frate. Rispondo: *un momento*; e presto fatto spogliare Bernetti sino ad un certo grado, per far credere che allora si vestisse, indosso il mio ferraiuolo, che per l'acqua che aveva sopra pesava dieci decine. Apro la porta; il frate entra — Come avete passata la notte Signor Bernetti? Così così — Ed io allora: per bacco! Come piove! Guardate qui, sono venuto adesso, e mi sono tutto rovinato; ed il frate poco dopo partì. Quel giorno era sabato; indovini un poco Signor Gaetano? ma già Ella lo sa meglio di me: la Domenica dopo il suo figliuolo stava pel corso in biga con mio cugino, guidando il suo cavallo da sé, vegeto, bello robusto, e guarito affatto da una malattia, dalla quale chi scampa soffre almeno un annetto di debolezza e convalescenza.

Da quel giorno in poi è stato sempre bene, si fece crescere i baffi, spacciò patenti di cavalleria, e con sproni, e con frustini, e con cavalli fece restar me come un minchione, che non potei trattenermi dal dire evviva li matti! Gli altri fatterelli che illustrano poscia la sua carriera militare, io gli tralascierò: so che adesso fa il curiale, e taccio, perché io delli curiali ho paura.

Veniamo ora alla storia de' *quattro scudi*. Era passato molto tempo, ed io me ne vivea quieto senza pensar più né a Bernetti né a Ciotti, quando una sera portatomi all'Accademia Tiberina della quale indegnamente son membro, vidi Ciotti che fra gli uditori stava seduto nella sala in cui si suol tenere adunanza. Mi accosto ad esso, lo saluto, gli do il bentornato, e, finito il trattenimento poetico, mi unisco con esso, il quale, ponendosi il discorso degli antichi sei scudi, mi disse che l'indomani me ne avrebbe soddisfatto. Non mi feci sfuggire il momento della sua favorevole disposizione, andai, e riebbi a conto due scudi: gli altri quattro poi non potei più riscuoterli, perché Ciotti rimase ben presto senza quattrini. Si stava così, allorchè, incontratolo fra le tante volte, mi disse, che avendo prestato a Bernetti quattro scudi, e dovendo egli presto partire da Roma, ciocché ancora non si è effettuato, avrebbe ingiunto al Bernetti medesimo di riguardar me come suo creditore, discorso che al Bernetti fu fatto dal Ciotti in mia presenza il giorno di S. Giuseppe 19 Marzo del corrente anno 1816. Bernetti accettò la girata, e si confessò mio debitore di scudi quattro, i quali mi disse potev'andare a riceverli in sua casa anche in quel giorno se avessi voluto. Io però fui moderato, e volendo usare delle convenienze con chi mi era stato ed ancora mi era un po' amico, non mi portai dal medesimo che la mattina del giorno 21. Peppe non c'era. Vado il giorno dopo; Peppe non c'era. Vado il terzo giorno; Peppe non c'era; e *sempre con appuntamento*. Vieni oggi... vieni domani... Frattini mi deve dare certi danari... non me li ha dati... Da un giorno all'altro si passò ad una settimana all'altra, e da una settimana all'altra ad uno all'altro mese, giacché non era più Frattini che

compariva, ma un certo *Pucci*, il quale assicurava Bernetti aver prestato danari. Insomma trenta o quaranta appuntamenti mi furono da Peppe dati, ne' quali, essendo ogniuno composto di un'ora di attenzione, spesi inutilmente quarant'ore del mio povero tempo. Finalmente stanco, e più che stanco, ricorsi a Ciotti come primo creditore di Peppe, dal quale esso Ciotti condottosi, mi riportò in risposta che io era già stato pagato, che aveva già ricevuto da lui circa a cento scudi, che si faceva ben meraviglia del mio non delicato procedere, e che se pel mio meglio non taceva, sarebbe stato costretto di cavarmi un certo conto, che mi avrebbe fatto di creditore divenir debitore. Una eguale risposta con qualche cosetta di più denigrante ha fatto Ella, Signor Gaetano, al medesimo Ciotti venuto da mia parte a reclamare contro le villanie di suo figlio, il qual vuol conteggiarmi i pranzi che mi ha dato. Non so se dal contesto di questa lunghissima lettera potrà apparire nulla, ch'io possa opporre ai benefici del suo figliuolo garbato: voglio a Lei rimettere l'incarico di fare il confronto e il conteggio: forse non ci rimarrei tanto allo scoperto.

Conchiudo finalmente col dire, che la condotta tenuta dal suo figliuolo per tutto il tempo della sua vita paragonata a quella, che in me il Mondo ha veduta, potrà servire di fede, di allegati, di testimoni; di sentenza a questo mio veridico e fedele processo.

Sono

Il suo servitore divoto
Giuseppe Gioachino Belli

LETTERA 2.

A PIETRO SALIMEI

[Roma, 19 maggio 1817]

Giuntomi a notizia che Ella abbia ne' scorsi giorni ricevuta una patente di nomina, e sapendo io d'altronde esser Ella stato uno dei primi membri ricevuto nel nostro Corpo letterario, e che perciò questa recente spedizione può indurre qualche confusione nella storia ed altri andamenti accademici, prego Lei darmi qualche schiarimento sull'oggetto merceccui io sappia con precisione e la persona che Le ha fatto la citata spedizione, ed il prezzo da Lei pagatone, e tutt'altro che abbia con ciò relazione. In seguito di che io avrò mezzo di regolare i miei registri ed i stati del mio accademico ufficio.

La prego di non isdegnare le proteste del mio sincero rispetto.

Dall'accademia, 19 maggio 1817

Il tesoriere annuale
G. G. Belli

LETTERA 3.

AL PRESIDENTE DELL'ACCADEMIA TIBERINA – ROMA

[4 giugno 1817]

Non potendo dispensarmi dall'applaudire alla laudevollissima condotta tenuta da Monsignor Presidente nell'accettare a nome del Consiglio la rinuncia fatta alla carica di Segretario annuale dal Sig. Cavalier De Mortara; io sottoscritto per obbligo del mio ufficio e per coerenza per quel che mi è convenuto palesare a carico del Sig. De Mortara suddetto, accuso il medesimo davanti il Consiglio affinché sia giudicato a tenor delle leggi come reo

d'infrazione delle leggi e regolamenti che nella qualità di Segretario lo riguardano, e d'indebita esazione di alcune somme da parecchi accademici.

Dimando che il presente atto sia inserito nella relazione del Consiglio di questa sera perciò che sarà di ragione, e per base delle nozioni future.

Questo di quattro Giugno 18 diecisette.

Il tesoriere annuale
G. G. Belli

LETTERA 4.

AI SOCI DELL'ACCADEMIA TIBERINA – ROMA

[1817]

Ill.mi e Chiar.mi Colleghi

Io so bene che nelle turbolenze e fra i casi che il proprio vantaggio direttamente non ledano, è il tacersi sentenza non da pochi lodata e da tutti quasi seguita, ma son insieme intimamente persuaso che ove questi avvenimenti pregiudizievole sieno a causa che l'onore ci comanda difendere, il secondargli è colpa, e il secondare chi gli trascura è delitto.

Chi non ha visto, chi ignora, chi non sarà sempre convinto che la condotta tenuta dal passato Segretario verso il tiberino istituto è biasimevole, è vile, è obbrobriosa, è di quel genere infine che meritò sempre mai la esecrazione d'ogni uomo, ed il rigor d'ogni legge?

Che se giusta e santa dirsi debba l'idea di colui che posti da canto la compassione intempestiva e dei riguardi totalmente mondani e sospetti, con tutto il potere dà opera ad espellere dalla società una così abbominevole peste; che mai, Dio buono, che mai dovrà pensarsi di chi ricorrendo a ragioni tutte povere e fredde, pompa facendo di una maturità di consiglio, che diresti assai meglio estremità di paura, non solo con torto manifesto d'ogni buon senso dissimula lo scandalo antico, ma per novella esca e ripetute indulgenze i semi alimenta di ben più brutta vergogna?

Non mi allontano io già, no, dalla circostanza in cui l'Accademia nostra attualmente ritrovasi; che non bastò l'aver mandato impunito un fallo contro cui ogni sanzione penale era lieve, (ma) si volle ancora scendere alla umiltà di pregare il reo a non allontanarsi da noi, e pregarlo con quelle formalità stesse colle quali s'invitano tutti i soci più benemeriti a fregiare le accademiche raunanze e delle loro persone onorate, e de' parti de' loro ottimi ingegni.

Così si è agito da quel Consiglio Tiberino il quale soleva già raccapricciare alla sola idea di vedersi dattorno un uomo, il consorzio del quale potesse dar ombra di complicità d'attentato: così si è agito da quel Consiglio Tiberino, il quale studiava già tutti i mezzi per dare un memorabile esempio di imparzialità e di giustizia. Io mi vergogno di questa giustizia, e tanto me ne vergogno, che se non fossi sicuro che il rinunciare all'amministrazione del tesoro accademico presterebbe alla malvagità di alcuni incoraggiata dalla debolezza di altri le armi per involgere me ancora nelle turpitudini del Segretario passato; io non esiterei un momento a dimettere una rappresentanza che mi unisce a persone specchiatissime per verità, ma pure non state molto gelose del mio né del loro decoro.

Seguiterò pertanto a maneggiare le rendite dell'Accademia e provvederne ai bisogni, sino a che il tempo del mio officio venga chiuso dalla impressione della medaglia, una

delle quali, per coerenza delle cose passate, toccherà forse a chi per tanti titoli ne va immeritevole.

Sin qui nell'intrinseco. Nell'estrinseco poi si potrà esaminare da quali solennità fosse accompagnata la risoluzione d'invitare il Mortara a leggere nella futura adunanza solenne.

Con impertinenza egli strappa di mano al bidello le lettere per rintracciarvi la sua mansione, stupisce non trovandola e con audacia pari alla prima insolenza assoggetta il Segretario a varii costituiti temerarj riguardo esso, riguardo al Segretario vergognosi. Da ciò si passa ad interrogare alcuni membri del Consiglio, ed eglino cedendo non saprei a che, credono cedere a certi dritti da' quali il Mortara siccome socio venga tuttora assistito. Che dritti? Di quai dritti si parla? Ed i torti? Non son questi in numero ed in gravezza bastanti ad eguagliarli, superarli, distruggerli?

Non dovrebbe al Mortara bastare l'essere stato conservato sull'albo, senza avanzarsi a pretensioni assolutamente impudenti? E si noti che alcuni membri del Consiglio tassarono me di poca esperienza delle cose per avere contraddetto alla loro opinione, la quale era che Mortara restando in Accademia lungi dal reclamare mai i dritti d'accademico, non avrebbe anzi più ardito comparire fra i Tiberini, né sostenerne gli sguardi. Come sia andata tutti lo han visto.

In secondo luogo fu legale il Consiglio in cui si decretò l'invito a Mortara? No; ma pure sì se udiremo il Vice-Presidente il quale lunedì scorso 30 Giugno non temeva affermare essere il numero di sei individui chiamato legale dalle leggi accademiche. Povere leggi! E si desumerà anche da voi il dritto di leggere un capitolo non decretato in Consiglio, non visto in censura, e di più, dopo una lunghissima prosa? Povere leggi! Quanto male vi conosce chi vi dovrebbe difendere!

Che se mi si obbietterà essersene dimandato il permesso al Presidente, risponderò essersi anche in ciò errato tentandolo ad infrangere quelle leggi, alle quali egli ancora è soggetto.

LETTERA 5.

AL CONTE GIULIO PERTICARI – ROMA

Di casa, 4 dicembre 1819

Pregiatissimo Sig. Conte

Poiché non ho avuto la fortuna di trovarla le tre volte che sono stato in Sua casa per riverirla; e d'altra parte ci fugge il tempo, in capo al quale debbono essere coniate le medaglie della nostra Accademia; Le mando una mostra a penna del conio rovescio, che si dovrà lavorare, onde Ella la esamini, e mi faccia sapere, rimandandomela, se così potrà riuscir di suo gusto.

Altro titolo non ci ho posto oltre quello di Presidente dell'Accademia, perché le Leggi nostre lo vietano; siccome Ella può ben vedere là dove esse parlano delle medaglie. Che se nell'anno scorso fu questa legge non osservata, ciò avvenne per non essere stato a tempo al Presidente ricordata.

E mi creda quale godo di essere

Suo um.o servitor vero
G. G. Belli

LETTERA 6.

A GIUSEPPE NERONI CANCELLI – PESARO

Di Roma, 13 gennaio 1820

Amabilissimo il mio risvegliato

Nel giorno 8 corrente la vostra graditissima lettera mi trovò in letto, per una feroce colica, da me due giorni prima sofferta; della quale ora sono libero, benché senta gli effetti del sangue cavatomi, de' digiuni, de' purganti, e degli esterni ed interni fomenti. È vera gioia quella, che io provo, udendo che voi abbiate vinto i maligni, che non vi lasciano pace. Né posso intendere come debbano essere nati quegli uomini, i quali non sanno vivere che di cattivi fatti, e di malvaggi pensieri. Ma perché si vede chiaramente, che i più buoni sono i più perseguitati da costoro; pare doversene conchiudere, che il vizio tenti di opprimere la virtù, per questa ragione che non sa sostenere il confronto, e gli acuti rimproveri. Voi però seguirete a condurre la vostra vita tranquilla; ed usando della onestà vostra per sole armi di questa guerra, riderete de' vani sforzi di nemici scarsi di munizioni, e ricolmi di codardia.

Il medesimo rimprovero, che pel mezzo di vostra sorella feci fare a voi, vorrei ora fare a Lei pel mezzo vostro. Io Le ho scritto due lettere, l'una da Terni al momento di partirne per Roma, e l'altra di qui, che è quella da voi vista alla Ripa. Di ambedue non ho risposta. Per parlare però con sincerità, io dubito più della posta, che della Sig.ra Teresina, conoscendo la prima negligente, e la seconda diligentissima. Se voi avete occasione di farle avere questo avviso, mi farete cosa veramente gratissima, facendolo a Lei arrivare.

Intorno ai perdoni, che voi mi chiedete, io vi dico che la mia amicizia è di quella indulgenza, che rimette insieme e la colpa, e la pena. Se voi però siete davvero pentito, attribuitevi di per voi la penitenza; e sia questa, se volete un consiglio, il prendere qualche volta la penna, per consacrare un momento a chi non si scorda di voi.

Che Roma non istia tra le prime Città che gareggiano di gusto teatrale, io ve l'ho concesso, e ve lo torno a concedere. Ma che Fermo debba noverarsi, tra queste, che vincono Roma, io non saprei esserne persuaso. Perché malgrado tutta l'abbiezzione, in cui il governo ecclesiastico tiene le cose teatrali, pure Roma e per l'essere capitale, e pel numero della popolazione sua, e per la quantità degli stranieri, che vi concorrono, può facilmente superare Fermo sulle sue scene. Lasciando però Fermo dove si trova, io vi assicuro, che in questo anno i nostri teatri sono un'altra cosa. Se voi mi parlerete della bontà delle opere, e della maestria de' cantanti, io vi risponderò, che v'è del buono, e del cattivo: ma dirò insieme, che quando gl'Impresari hanno voluto il meglio e pagarlo, il successo è poi sempre subordinato a quelle leggi, con le quali vanno tutte le cose del mondo. Non per tutto un maestro reputato eccellente, ha saputo far bene, o bene piacere; non per tutto un attore altrove applaudito, ha potuto incontrare le medesime acclamazioni. Oltre a ciò, per riempire tre primi teatri di tutti i gioielli, sarebbe necessario far perdere alle altre Città l'amore pel buono, ed il desiderio di avere ancor'esse il migliore. Le nuove musiche sono per altro bene riuscite, e giudicheremo delle altre aspettate. I soggetti sono per la maggior parte graditi; intendo di parlarvi insieme di musici, comici, e ballerini. Il ballo è di bello spettacolo: le decorazioni poi di un gusto squisito, ed eccessivamente dispendiose. Fra le altre cose vedreste un campo di guerrieri vestiti di lucidissimo acciaio. Una latta brunita a specchio, è la materia degli elmetti, usberghi, scudi e schinieri di quelli; e veramente abbagliano gli occhi. Il costume è l'antico italiano. I velluti, le più fini stoffe, i recami di argento e d'oro sfoggiano nelle ultime parti.

Tordinona è posto in grande eleganza, e fa eccellente comparsa. Via, si è fatto qualche passo.

Non ho più carta. Salutatemmi il Cav. Jachson, e Piccolomini. Alla Sig.ra Chiarina, ed al Sig. Cavaliere vostro padre fate parte de' rispetti, coi quali mi ripeto

Vostro amico vero
G. G. Belli – Palazzo Poli 2° piano

P.S. Voi pungete il povero D. Flavio amaramente.

Mariuccia vi saluta assai, e voi fate altrettanto per me verso tutta la vostra famiglia.

Profitto di tutti i pezzetti di bianco.

LETTERA 7.

A FRANCESCO SPADA – ROMA

Macerata per Ripatransone, 25 maggio 1820

Caro Checco

Credevi che mi fossi scordato di te? Ti saresti ingannato. Io sto benuccio e l'aria è buona. Salutami tanto poi tanto Papà, Mammà, Peppe, Clementina, le famiglie *Lepri* e *Chiodi*, e tutta l'Accademia Tiberina. Né voglio omettere gli altri amici appartenenti al tuo negozio, né l'*ab.e Enrico*.

Vidi a Spoleto *Procacci*, il quale dice di non avere scritto per la ultimazione di quell'interesse perché vuole scrivere quando già avrà in pronto la sicurtà. Fa ricerche sull'albo accademico, se vi sia un tal *Tobia Fioretti*, secondo medico di questa città, il quale si spaccia a voce, a penna, e a stampa per accademico Tiberino. Che se vi è, fa rintracciare da chi fu proposto questo regaletto alla nostra Accademia. Questi è un bestione senza corna ma con buon compenso di orecchie. Vedi ancora se sia vero che l'altr'anno spedisse, o facesse leggere, una sua prosa sulla virtù. Io non posso crederlo, giacché in questa si dice che la virtù consiste nel cedere ai moti della natura. Sarebbe dunque virtuoso anche *Monsignor Monticelli*. Addio

il tuo Belli

LETTERA 8.

A FRANCESCO SPADA – ROMA

Ripatransone, 24 agosto 1820

Caro Checco

Io non potei rispondere alla tua carissima ultima da me ricevuta alla *Marina di S. Benedetto*, perché tornato poco prima da Ascoli aveva varie coserelle da disbrigare. Peraltro pregai la mia *Mariuccia*, che mandasse ad accusarti il ricevimento di detta tua, e te ne ringraziasse.

Oggi però voglio farti spendere questi altri sei baiocchetti in premio del n.º 3 di Diario che mi spedisti. Ma insomma l'inclemente *Clemente*! E l'*abate du Chateau*? Si è sprofondato in Castello. E l'altra femina di *Costanzina*. Queste femine femine mi danno un po' da pensare. E se va avanti così il Mondo diventa l'isola di *Orontea* (mi pare *Orontea*) e

ci vorranno altro che i Guidon selvaggi, gli *Astolfi*, i Sansonetti, e i Grifon bianchi e gli Aquilanti neri per vincere e ripopolare queste feminee contrade. Se bastasse il Corno di *Astolfo* alla buon'ora, ma a' tempi nostri quest'arma è più da donna che da uomo.

Ho gradito la mercuriale de' generi cereali: ed ho riso sugli assi delle ruote di *Boncompagni*. *Oh, vergogna degli uomini fottuta!* Lascia che così esclami col *Berni*. Ci sono in Roma tanti belli esempi da imitare ed imitati dagli stranieri che vi concorrono in folla dal Mondo, e noi facciamo queste sacrileghe coglionerie! *Oh vergogna dunque, oh vergogna degli uomini fottuta!* Cioè degli uomini romani: anzi delle bestie, giacché si parla de' nostri architetti.

Favoriscimi di mandare a dire a Mariuccia, che alla posta de' franchi troverà una mia *assicurata* per lei. Che se non ricevesse il solito avviso della direzione, le giovi questa notizia.

Io conto di partire di qui a giorni, e passando per Loreto, Macerata, forse Camerino, Tolentino, Fuligno, andare a Perugia, e poi finire a Spoleto, e Terni, per poi a suo tempo restituirmi in Roma a chi mi desidera e far rabbia a chi me ne vorrebbe lontano. Intenda che parlo di Lei e della sua famigliaccia, che ciononostante mi saluterai affettuosamente abbracciando quelli di casa, che mi parrebbe lecito se lo facessi da me, e non per procura. Né ti scordare la casa *Chiodi* etc. etc.

E dicendovi qui la buona sera,
Mi raccomando a Vostra Signoria.

Linarco Dirceo P.A.
fra gli Accademici tib.ni G. G. Belli

LETTERA 9.

A GIUSEPPE NERONI CANCELLI – S. BENEDETTO

29 agosto 1820

Caro Amico

Se vi pare, io verrò a darvi l'ultimo abbraccio dimani nel medesimo sito, alla medesima ora, sulla medesima bestia, e col medesimo angioio custode, dove venni, in cui giunsi, la quale mi portò, e che mi fu scorta la volta passata.

Salutami il Conte, che non conta né contee né contanti.

Ben tornato dunque da Fermo, dove io v'affermo che non istarei fermo tre ore, per esserci stato infermo tre dì.

E vi abbraccio cordialmente.

Il vostro amico G. G. Belli.

P.S. Non vi spaventi quell'ultimo abbraccio. Io intendo ultimo per quest'anno, o viaggio. Vostra sorella vi prega di due limoni. Ma non si offenderebbe se fossero quattro.

LETTERA 10.

A GIUSEPPE NERONI CANCELLI – S. BENEDETTO

[31 agosto 1820]

Caro Amico

La vostra perplessità io già me la imaginava; ed appunto per produrla, io [non] alterai, ma modificai il mio carattere. *Una storia orribile* narratami sono circa sei giorni in vostra casa alla Ripa, *nella quale anche io figurava*, mi fece nascere il pensiero di scrivere que' versi, e spedirveli, per poi riderne con voi quando ci saremmo rivisti. Non li firmai per la probabilità di smarrimento di lettera. La spiegazione, che interessa la vostra delicatezza consiste negli ultimi sei versi. *Natale, e Francioso*. Voi m'intenderete adesso, e capirete che in senso Aretinesco *la croce dell'ordine del boja* significherà *forca*, presa la croce, come si suol prendere per *patibolo*. Così il gran *maestro giustiziere* diviene il boja med.mo nelle mani di cui dovrebbe stirare le cuoja il personaggio, che per essere decorato com'è nella società di un certo grado insigne merita il primo posto nel premio delle sue *gentili e nobili maniere*. Il secondo soggetto non merita neppure l'onore di quel supplicio, la *croce*, e però sarà punito con altro non meno atroce dopo che avrà accompagnato sul dorso il compagno alla grande funzione. La ragione poi della metafora *della croce* procede dal vanto di nobiltà, che stoltamente ho udito prendere il nostro principale personaggio. Ho però inteso dire, che questa è la decorazione che merita.

La Sig.ra Teresa vi mandò ieri il mio biglietto per via di un sarto, che ve lo rimise per mezzo di una sciocca che non ne attese la risposta. Io l'ho ricevuta oggi al casino di Vulpiani, di dove sarei passato a visitarvi. Voi però andate a Fermo, onde ci rivedremo in un altro anno, perché io debbo presto partire. Se Marchionni non mi avesse fatto una vostra ambasciata, io non vi avrei scritto il mio biglietto.

Mi pare che voi vi siate un poco messo in riparo con me; e me lo dice quel *pregiatissimo Sig. Belli*, con cui principia la lettera vostra. Ciò nasce dal senso oscuro dei versi: eppure io credeva che le ultime due terzine vi dovessero comparir chiare; ma mi sono ingannato. Che se poi vi spiace che io abbia scritto contro chi ha ingiuriato, e voi, e me; sappiate, che voi siete l'unico al mondo, a cui questo scritto sia stato, e sarà mai comunicato.

Intanto vi abbraccio del miglior cuore, e vi auguro un felicissimo viaggio. E sono sempre

Il vostro G. G. Belli

Dal casino Vulpiani 31 agosto 1820.

LETTERA 11.

A FRANCESCO SPADA – ROMA

Ripatransone, 7 settembre 1820

Caro Spada

Oggi dunque abbiamo la gran crisi benigna del Sole, per la quale Egli tornerà sano dopo una malattia di languore, che minacciavalo di estinzione insensibile. Tu però non sai cosa c'è di rimarchevole in questa *ecclessi*: non la grande oscurazione, non l'anello, o le altre simili minchionerie. Il gran caso è quello che ti dirò io; cioè che il bel mezzo di essa accadrà nel medesimo momento nel quale io venni alla luce nell'anno 1791; vale a dire ventinove anni fa. Qui sopra si potrebbero dire molte belle galanterie ed anche molte vaghissime impertinenze. All'ora ch'io scrivo, cioè alle 9 antimeridiane il tempo si è preparato con foltissime nuvole per renderci più piacevole il fenomeno, che non vedremo, se dura così.

Fra tre o quattro giorni dal corrente, io parto pel viaggio di cui ti parlai. Addio.
Salutami tutti, e credimi

Il tuo a.co G. G. Belli

LETTERA 12.

A TERESA NERONI – RIPATRANSONE

Di Terni, 5 ottobre 1820

Guardimi il Cielo, mia carissima amica, che io impari giammai a non conoscere il prezzo dell'amicizia, e l'obbligo della riconoscenza. Voi però che conoscete me, come io conosco quel che ho detto di sopra, non dovevate chiamarmi filosofo, cioè secondo la vostra interpretazione, uomo dimentico di tutti i riguardi che si debbono alla società. Io ciononostante non voglio schifarlo questo nome, perché, nel vero suo senso, esso significa culto di ogni buona disciplina, e per conseguenza culto ancora della decenza e degli onesti usi, fra i quali è compreso anche quello di dar novelle di sé a chi le desidera ed insieme le merita. Dopo tutta questa filastrocca o diceria filosofica, venghiamo all'applicazione dei membri dell'orazione. Non era dunque possibile, amica mia cara, che io non solamente mancassi alla civiltà, ma cosibbene alla parola che vi aveva data di scrivervi appena giunto costà, dove mi affrettai di portarmi anche prima che non aveva disegnato, lasciando per ora da parte il viaggio di Assisi e Perugia. Per la qual cosa io giunsi qui a Terni il giorno 19 che cadde di martedì nel passato settembre. Nel giovedì susseguente, 21 d°, partì il Corriere alla volta della Marca, e doveva portare tre mie lettere, una per voi, una per Fuligno, e l'altra per Ascoli; seppure l'averle io scritte, e portate alla posta non fosse un sogno ad occhi aperti, e sul bel mezzogiorno. Odo ora da voi, che nulla avete ricevuto, come nulla debbono aver ricevuto gli altri due, poiché non me ne hanno dato riscontro. Se questa buzzerata, (perdonate il termine) non finisce, io avanzo un ricorso formale contro le poste di Terni e di Macerata.

E per tornare al discorso della lettera, che io vi aveva scritta, essa era un *processo* sempiterno, poiché scritta di minutissimo carattere da tutte le parti, e sino ne' pezzi bianchi, che avanzano dalla facciata della soprascritta. Io mi estendeva sulla commemorazione de' nostri discorsi, delle nostre operazioni, e sopra le mie fanciullaggini insieme con Costanzina e Checcuccio. Ricordava la schiera delle carte da giuoco, la mossa che me ne era riserbata, i sonni tranquilli della buona signora Tecla; e gentilezza, e raganella, ed il gatto. Ricordava la volontaria malattia del caro Flavio, le mancie da me date a due stallieri per vostro conto, le cambiali che ne rilasciai loro sulla vostra cassa pagabili a vista, e tante altre minute cosette, che adesso non mi tornano in mente. Faceva in fine una esatta nota delle persone che desiderava mi fossero da voi salutate. In questa nota erano espressi tutti i nomi de' soggetti, colla giunta della loro qualità distintiva. Sicché voi vedete, che per leggere tutta questa tirata vi bisognavano almeno due ore: laonde la tenera e compassionevole posta vi avrà voluto risparmiare questo tedio ed incomodo. Sarebbe però stato desiderabile e giusto, che non si fosse dato tanto amore pel prossimo.

Nelle lettere che vado ricevendo da Roma, ho letto il pronto arrivo colà de' buoni pistacchi, i quali ci hanno portato meraviglia e piacere. Vi debbo però rimproverare per non avermi voluto dire quanto daste al vetturale, quel giorno che prima di partire dalla Ripa io ve ne feci richiesta. Faremo così; per ora rivaletevi sul credito mio su di voi per

conto briscola, ed io penserò a quietare i stallieri di Loreto e Macerata possessori dei miei biglietti di banca.

Gradirei di sapere varie cose: 1° se Vulpiani oltre la mia lettera, che voi sapete, ne abbia ricevuta un'altra anteriore che gli mandai da Fuligno: 2° se vostro fratello Cav.re ne abbia parimenti ricevuta una, che gli scrissi da Terni molti giorni addietro: 3° come sta la povera Checchina: 4° come andò a finire il cocodrillo delle monache: 5° se il Sig. Cav. Pietro Paolo è nel seno della sua famiglia, siccome udii che doveva succedere, nel qual caso vi prego fargli i miei rispetti, aggiungendoci anche quelli che per lui vi mandai nella mia disgraziatamente perduta. Se la presente, come spero, vi arriva, vi prego darmene un cenno a posta corrente per mia regola circa quello che medito di fare riguardo alle poste, giacché non é la prima volta, che a me manchino lettere, e manchino a coloro, a' quali io le diriggo. Né io sono un sospetto di fazioni, né le mie lettere ne contengono i semi o le trame; e perciò la vedremo un po' chiara.

Vi supplico a compatire a mio riguardo quel povero arciprete, il quale se è fastidioso, è ancora più buono, ed ha tutta la buona volontà di riuscire grato con quelle stesse premure, che per avere un esteriore poco aggradevole, invece di piacere ributtano. Ricordatevi della carità, e soffrite in pace un vecchio infelice, al quale non rimangono più che pochi anni, e forse anche pochi mesi di vita. Vorreste abbreviarglieli? Egli è tale con voi, che ogni vostro riguardo anche minimo lo consola, lo conforta, e gli riempie di consolazione la sua vita meschina.

Salutatemi tutti tutti quelli, che sapete essermi grati, cioè quelli che vi frequentano, e dite loro, che benché io non li nomini tutti particolarmente, ciononostante li tengo tutti vivamente fissi in memoria, in ispecie quelli fra essi, da' quali ho ricevuto delle cortesie ed attenzioni.

Abbracciatemi poi il caro Checcuccio, e riveritemi la dolce Costanzina, per la quale la mia penna è sempre pronta, quando abbia bisogno di qualche altra stroffetta per canto. Nella mia lettera perduta, io faceva a questi cari vostri figli una lunga predica sul mio vecchio stile: in questa non ci cape; e perciò ricordino quel che ad essi diceva quando io vivea fra voi.

Addio, mia buonissima amica: ricordatemi a Mammà, a Flavio e credetemi

V. aff.mo a.co G. G. Belli.

LETTERA 13.

A FRANCESCO SPADA – ROMA

Terni, 7 ottobre 1820

Caro Checco

La tua del 6 settembre fu la ultima lettera che io ricevevi a Ripatransone, ed in essa non mi parlavi affatto delle ricerche da farsi a Fuligno. Io poi partii di là il dì 11, dopo il qual giorno non ho più saputo né puzza né odore di quelli paesi. Se dunque tu mi scrivesti altra lettera, sarà ancora alla posta. Certo è però, che se io avessi a tempo saputo il tuo desiderio, ti avrei servito fedelmente, copiando io medesimo il testo, non perché lo avessi fatto meglio ma perché ci avrei impiegato la diligenza e il fervore dell'Amicizia. Ora peraltro non ho alcuno là in Fuligno, di cui sapessi valermi in questo bisogno. Il solo amico che io ci abbia, oltre ad essere governatore della Dogana, e perciò totalmente ignorante di queste materie, presentemente è alla sua villeggiatura alquanto da Fuligno distante. Egli

però mi ha promesso venirmi a trovare colla sua famiglia alla nostra campagna di Terni; ed allora parlando a viva voce con lui, potrò interrogarlo e sapere se vi sia a Fuligno persona alla quale affidare un incarico, il quale benché sembri ridicolo, è pure di qualche peso, giacché dalla inesattezza de' copisti ignoranti deriva spesso confusione, ed infedeltà di lezioni.

Tu intanto spiegami meglio se o tutta l'opera vuoi copiata, od i soli settenari di profezie del *T. Gualdo*. Confesso che sarei indeciso sul tuo desiderio, poichè quantunque sembri che tu parli di questi soltanto, purtuttavia non lo dici distintamente. Ripetimi ancora il nome dell'autore della intiera opera, poichè essendo questo caduto sotto al suggello della lettera è restato lacerato, e indistinto. Usa la cautela di lasciare nelle lettere un pezzetto bianco, onde il suggello non produca simili guasti. Dal poco che ho potuto capire di questo nome, crederei che potesse essere *F. Stupe*, ma non so se ci abbia indovinato. Dall'altra parte io quest'opera non la conosco. Il nome dell'editore è chiaro: Agostino Alteri nel 1685, e questo va bene.

Quel *De Romanis* è un capodopera: non regge in nessuna unione; ed ora credo, che questo *scismatico giornale*, o andrà poco avanti, o ne farà pochi spicci; e meno da spicciare.

Mi duole oltremodo la febbre del povero Peppe. Istruiscimi del suo ristabilimento, che già spero seguito. Altrettanto poi godo della buona salute di Papà Mammà e Clementina, che mi saluterai tanto e poi tanto, e più ancora.

Lepri dunque non ha ricevuto una lettera che io gli diressi a Roma colla direzione al domicilio. Si parla in essa dell'*Eroe di Pico* in 4 sonetti. Mi diverto così: non credo però che al mio ritorno ci sia tanto da dire a lungo su queste mie povere cose, siccome tu dici. Ti abbraccio da amico

G. G. Belli

LETTERA 14.

A TERESA NERONI – RIPATRANSONE

Di Terni, 22 ottobre 1820

Amica carissima

In questo medesimo corso scrivo a Vostro fratello Peppe (detto così in confidenza) di cui ho ricevuto una lettera al solito ritardata. Al disordine, che apparisce nell'esercizio delle poste, non fo più meraviglia, se le due mie vi arrivarono insieme, se Vulpiani non ne ha ricevuta che una di due da me scrittegli. Ho molto gradita la notizia che Checchina sia guarita. Vi assicuro, che al momento della mia partenza dalla Ripa, oltre il dolore causatomi dal di Lei gravissimo male, provai quasi eguale rammarico non potendo dimostrarle con qualche atto di gratitudine consueto, la riconoscenza che io nudriva per le tante attenzioni da Lei usatemi per tutta la mia dimora pr. alla buona famiglia Vulpiani. Ne avrei incaricato D. Giusto, come vi dissi più volte, ma egli era assente; e non potei trovarlo neppure a Macerata, stando egli quel giorno con Armaroli in Appignano. La medesima assenza di D. Giusto fu la cagione del silenzio, di cui egli si lagna. La mia lettera era del 21 settembre, e se fosse arrivata in corrente, secondo quanto D. Giusto mi disse, egli non doveva ancora essere tornato alla Ripa. Ecco perché in quella prima lettera non lo nominai, avendo altronde nominato tutti gli altri distintamente: e mi pare che a D. Santi io dicessi *sottomaestro*; dunque se mi ricordai del *sotto*, mi ricordava anche del *sopra*. Circa poi alla seconda lettera, egli non ha di che lagnarsi, perché io vi pregai in essa di salutare

quanti frequentano la vostra casa, fra i quali egli ancora è compreso. Per placarlo però totalmente, vi prego in questa di salutar lui tre volte, e gli altri una sola. Non vorrei, che se un giorno ricado sotto la sua disciplina, si vendicasse a colpi di frusta, e colla tavoletta del somaro. Se il mio caro Dottore si ricorderà della Colonna di Campo Vaccino etc. etc. comprenderà il senso della parola *perpetuella*. Non si stancarà mai di dire che a suoi tempi non c'era. Sarei cionostante dolentissimo se egli si fosse offeso di questo epiteto, ché in tal caso ritiro subito, e gliene chieggo scusa; perché io voglio stare sempre in pace con lui, verso il quale ho stima ed obbligazioni. Caro quel coccodrillo del pozzo, e care quelle monachelle, che se l'erano creato dentro quella cara testa fasciata da quelle carissime bende! Per un tronco d'albero incomodare de' votapozzi, inquietare un vescovo, disturbare una Città, infastidire Domine Iddio! Le loro fervorose preghiere (facendo astrazione dallo scopo) mi sembrano quelle delle ranocchie pel travicello. Ma i travicelli sono sempre travicelli, e le monache saranno sempre monache. Non so se questo paragrafo converrà coi rigidi principj del caro amico Flavio; ma l'avventura è così bizzarra, che merita bizzarre parole.

Credo che saremo vicini allo sposalizio del buon vostro compare Niccolino. Uno dei dispiaceri, che mi reca la mia lontananza da Ripatransone, è il non poter vedere questa solennità, la quale deve molto rallegrare lui e la sua famiglia, come la sola circostanza, in cui l'uomo è veramente contento. Quanto godrei nel contemplare la gioia dello sposo, e la timidità della sposa! quale soddisfazione avrei di trovarmi fra i brindisi delle due famiglie, e degli amici concorsi ad accrescere con la loro allegrezza il dolce brio della festa. Forse io non sarei degli ultimi ad alzarmi dal mio posto con un bicchiere in mano, ed elevando gli occhi al cielo, pronunciare colla verità sulle labbra li semplici voti del mio desiderio: *Dio, benedici [...] la nostra gioia, e la loro unione; e spargi sopra [...] i tre primi tuoi doni, pace, salute e ricchezza*. E poi direi mille minchionerie confacenti alla circostanza, e necessarie per conservare il buon umore, che è il quarto dono di Dio procedente da que' tre, che ho detto di sopra. Se con questi tempi Mammà dorme, ha ragione. Cos'altro si avrebbe da fare che taroccare, o dormire?

Conservatemi vivo nella vostra memoria ed io procurerò di conservarmi sempre il nome prezioso di

vostro amico G. G. Belli.

P.S. Salutatemmi distintamente Vulpiani, e ditegli che io non gli scrivo più se non ho sue lettere.

LETTERA 15.

A GIUSEPPE NERONI CANCELLI – S. BENEDETTO

Di Terni, 22 ottobre 1820

Carissimo amico

Io non capisco più niente del corso di queste maledettissime poste. La mia del 24 settembre vi giunse il 5 ottobre, e la vostra del 6 mi è arrivata il 18. Chi potrà pertanto indovinare quale giro queste lettere si facciano, o per quale motivo restino a covare nelle poste? Quello che mi accade con voi, mi è accaduto con Vulpiani, il quale di due mie lettere non ne ha ricevuta che una, ed io nessuna delle sue, che pure deve avermene scritte;

e mi è accaduto con vostra sorella, alla quale sono state date unite due lettere di distantissima data.

Non arrivo a comprendere la vera causa della vostra colica morale. Mi accusate per sua origine la non curanza dell'etichette del Mondo; ma ignoro come questa negligenza possa partorire un male temuto da voi di tanta durata, per affliggerne seriamente chi da simili etichette non può sperare vantaggi né temere danni. Voi non avete bisogno del Mondo: lo possedete tutto nella vostra fortuna, e fra le mura della vostra casa, colla famiglia vostra, co' vostri amici e coi sollievi, che attingete dalla cara musica, e dal dolce studio dei libri, di cui avete formato una sì bella raccolta. Che se poi queste etichette disprezzate non riguardino il mondo maschile, ma il muliebre, la cosa assume subito un altro aspetto, e la vostra colica morale può più facilmente spiegarsi.

Mi chiedete dettagli più particolari dell'abilità de' musici, e della qualità della musica di Spoleto. Voi forse riderete, se io vi risponderò, che non mi ricordo il nome dello spartito, né del suo compositore. Ma questa mia dimenticanza vi darà qualche lume, facendovi conoscere, che la bontà dell'opera ottenne da me tanta attenzione quanto bastava per farmi giudicare lì per lì del merito delle cose parziali, e poi scordarmi del tutto. Se però debbo dar retta ad una rimembranza confusa, che me ne è rimasta, l'opera mi pare che fosse il *Matrimonio per concorso*, ed il Maestro *Nicolini, Farinelli*, o cosa simile diminutiva. La composizione mi parve però abbastanza mediocre circa al musicale: riguardo al poetico, assolutamente cattiva. Le parole mi fecero nausea, e la condotta non la capii. La prima donna benché manchi di alcuna consonante, pure in Roma non dispiacque tanto, una volta che cantò da soprano ne' *Maccabei di Trento*. Aveva allora qualche grazia di dire, ed un non so che di piacevole nella voce. A Spoleto non la trovai più quella, e non mi fece né caldo né freddo, benché il difetto della lingua, non compensato da altra vernice, mi portasse piuttosto al freddo che al caldo. Questa è la Sig.ra Paris, e di lei vi basti. Il tenore è un ragazzo di Volterra, dove ha moglie e figliuoli. A me sembrò *sguaiatello* assai, e voi ne giudicherete meglio, perché più di me ve ne intendete. Egli non è assolutamente pessimo, ma a me... che so io... — Delli due bassi, uno è un *cannarone*, il quale ha una voce di bagherino Romano, e l'abilità di un cantore di esequie. L'altro è il Sig. Liparini padre vecchio della brava Liparini, che adesso sta figurando sulle scene di Europa nelle opere buffe. Gli allori della figliuola, e qualche foglia secca degli antichi suoi proprj fanno insieme fatica per meritargli indulgenza a quel pochissimo, di cui può egli adesso far dono. Voce di naso e tremula, mimica affettata per supplire alla voce etc. etc. La seconda donna, e l'ultima parte, sono tali da non farne parola. L'effetto prodotto nel teatro di Spoleto, giudico debba essere prodotto eguale in quello di Ascoli da eguale compagnia. Forse però una diversa musica può variare l'effetto, poiché accade spesso che un attore figura meglio in una musica che in un'altra. — Io in questi giorni mi avvicinerò a voi di trentasei miglia, perché vado a Fuligno, e di là piego poi a sinistra per Perugia. Ne' primi di novembre però sarò nuovamente in Terni, e vi resterò sino alli 7, o alli 8, nella quale epoca tornerò a Roma. Questo vi serva di regola, se vorrete scrivermi. La vostra visita *sanbruto sanbruto* mi sarebbe graditissima: e voi sarete il vero padrone di venire *santo fasone*, e di andarvene ancora *insanitate hospite*. Replicate i miei saluti all'amico Sig. Voltattorni, e fatemi schiavo del Conte nostro.

Il V. amico aff.mo G. G. Belli.

P.S. Vi prego, se andate in Ascoli, dimandare a Renazzi se ricevette una mia lettera.

LETTERA 16.

A FRANCESCO SPADA – ROMA

Spoletto, 4 novembre 1820

Caro Checco

Quel mio amico di cui ti annunziavi la venuta nel mio casino di Terni, mi scrisse dover restare in Fuligno per un ordine del tesoriere, il quale l'obbliga di assumere oltre la sua carica di Governatore della Dogana, anche quella di soprintendente delle finanze di tutta la provincia, pel viaggio a Firenze che ha dovuto fare questo primario Ministro. Vedendo io dunque fallito il progetto, che ti manifestai circa al tuo affare; nella occasione che sono qui venuto per un mio interesse, ho dato una corsa io stesso a Fuligno, il quale non è lontano da qui che 18 miglia. Ne' tre giorni pertanto di mia dimora colà ho cercato que' due libri, ma invano nella biblioteca del Seminario, la quale per una traslazione da un luogo ad un altro del Seminario medesimo, ha sofferto molte perdite compresa quella dell'indice, ed ora sta ammassata in confuso e senza alcun ordine in una stanza. Cercando però altrove ho trovato il *Tommasuccio da Gualdo* nella biblioteca del *Marchese Bernabò*, e ne ho ordinata una copia fedele, la quale, se mi arriva in tempo porterò con me a Roma, altrimenti l'avrò a Roma poco dopo il mio arrivo. Relativamente poi allo *Stupe*, parlai con un tal Professore di eloquenza *Ab.e Santarelli*, il quale mi disse avere di questo libro una certa memoria; e però glie ne ho lasciato gl'indizi, ed egli mi ha promesso farne ricerche diligenti nella riferita biblioteca malmenata. Pe' librai, ed altrove non si trova certo, avendolo abbastanza cercato; onde se si rinvenisse al Seminario, non ci è altro mezzo per averlo, che farne fare una copia. In tutti i modi, quando siasi trovato, io ne sarò tosto avvisato.

Fra mezz'ora parto per Terni, ove forse io mi troverò a ricevere una tua risposta, se me la fai in corrente. Che se non mi scrivi in corrente, o stimi inutile di farlo, parleremo meglio in voce al mio prossimo ritorno al paese. Chiodi e Lepri saranno forse tornati, o staranno per esserlo. Salutameli tutti, ed anche i miei parenti se li vedi, e tutti li tuoi.

E ti abbraccio di cuore.

Il tuo aff.mo a.co G. G. Belli

LETTERA 17.

A GIUSEPPE NERONI CANCELLI – S. BENEDETTO

Terni, 6 novembre 1820

Carissimo amico

Il Sig. Guidi di Acquaviva, che si trova in questa Città, mi favorisce di recarvi una mia lettera. Non so se l'altra mia, nella quale vi partecipai le notizie teatrali da voi richieste, vi sia pervenuta: ma spero di sì, perché ho avuto risposta da vostra sorella, a cui scrissi nello stesso ordinario. Laonde tralascio di replicarvi dei dettagli, che ripetuti vi annoierebbero, e nuovi vi sarebbero a quest'ora presso che inutili.

Il desiderio, che, con grande mia soddisfazione mi avete dimostrato di vedere spesso i miei caratteri, mi ha suggerito il pensiero di profittare di una occasione così favorevole per farvi arrivare un pegno della memoria viva, che conservo di voi, e dell'amicizia, che mi avete saputo ispirare. Non vogliate credere che la lontananza ed il tempo abbiano

indebolito in me la immagine di ciò che vi appartiene, e vi circonda. Ancora mi pare di essere a S. Benedetto, di passeggiare con libertà nelle nostre stanze, di udirvi a suonare il basse ed il clarettone, di valicare nel vostro legno il Tesino, o Ticino che sia; insomma di conversare con voi, e con gli amici che vi siete scelti per compagnia della vostra vita tranquilla. Fra due o tre giorni io parto di qui per la mia patria, dove tornerò alle mie consuetudini, impiego cioè, passeggio, ritiro, e silenzio. Conosco in queste poca utilità per la mia salute fisica, ma temo, che troverei peggio per la morale, quando così non vivessi, ed andassi ad immergermi in quel vortice, nel quale quattro quinti degli uomini pretendono trovare felicità. Io ho poca età, ma pure in ventinove anni di vita, non mi è ancora mai saltato in pensiero di assaggiare questa felicità, di cui odo sempre le laudi, e non vedo mai la realtà. E perciò credo, che per tutto il tempo che dovrò ancora passare nel mondo, mi contenterò di condurre la mia vita oscura, e se vogliamo anche dire apatistica, poiché deciso come sono di astenermi sempre dalla partecipazione delle altrui contentezze, voglio procurare per quanto posso di salvarmi dagli altrui rammarichi, e dolori, e sollecitudini, che sono secondo il mio giudizio il tossico inevitabile attinto dalli poveri uomini a quelle stesse fontane, alle quali concorrono per cavarsi la sete de' piaceri terreni, che inebriano, e non consolano mai. Questo è un perioduccio un po' lungo, ma mi [è] venuto così dalla penna, e voi ve lo sorbirete come tutte le altre mie noiose tirate. Quando anderete a Ripatransone, dove so che da molto tempo non si hanno vostre notizie, favoritemi portarvi i miei saluti a tutti di vostra famiglia prima, e poi a quelli che più convengono nel nostro carattere.

Vi prego così di riverirmi il Sig. Gabriele, e gli altri Sigg. Voltattorni; e senza più dire vi abbraccio.

Il V.aff.mo a.co G. G. Belli

LETTERA 18.

[A TERESA NERONI?]

[13 gennaio 1821]

Gentilissima quella donna mia

Il Sig. Belli m'impone significarvi avere egli risoluto di non uscire questa mattina di casa, così persuadendolo un deliziosissimo dolore, che gli ha stabilito quartiere d'inverno in coppa a lu pietto. Vi prega mandarmi pel renditore di questo biglietto il vasello di estratto d'assenzio, del quale io bramo far trattamento al mio amico Sig. Belli avanti al pranzo: affinché egli possa mercé una buona panciata assopire, divertire, o minchionare una certa doserella di buzzere che mi pare gli vadano passeggiando pel capo. E vi supplico nel tempo medesimo di dire da mia parte e del Sig. Belli mille cose dolci e zuccherine alla amabilissima Sig.ra Contessa Chiarina, ed all'Arciduca Luigi nostro benemerito alleato. Né mi scordate presso la Sig.ra Clea, e presso la vostra Signorina, erede (diciamolo alla parigina) delle vostre attrattive e delle vostre virtù. Ho detto una grande e bella galanteria, e non mi credeva capace di tanto. Or' andate a stimar le carogne! E sono contento di esserlo, purché sia una galante carogna francese.

Vi B.L.M.

V. Serv. ed a.co G. G. Belli

Di casa, 13 gennaio 1821, alle 10 antimerid.e

LETTERA 19.

A SILVIA CERROTI CONTI – ROMA

Ripatransone, 19 agosto 1821

Cara Mammà

Mercoldì scorso, giorno onomastico e natalizio di Mariuccia, non potendo io più dormire, mi alzai all'Aurora, colla mente tutta ingombra del piacere, che avrei gustato di passare quella giornata in mezzo alla nostra famiglia. Sono già tre anni, io andava tra me stesso dicendo, sono tre anni, che in questo giorno io sto lontano da Roma, né più auguro di viva voce a Mariuccia le felicità che ella merita. Fra queste e simili riflessioni presi la penna e composi tutti d'un tratto i versi che qui vi trascrivo. Essi sono debolissimi, perché spremuti quasi per forza di desiderio da un ingegno illanguidito troppo dalle infermità. Oltrediché arriveranno tardi, essendo già scorso il giorno, in cui avrebbero dovuto già essere giunti al destino. Cionostante io ve li mando, e li mando a voi, perché con la vostra bella enfasi, e con quel tuono di materna tenerezza, li declamate in mia vece a Mariuccia, alla presenza di quelle persone che l'amano.

Persuadetevi che la idea di vedervi e di udirvi sarà per me nei prossimi giorni la più schietta consolazione in questi luoghi solitari, dove non penso che alla casa nostra, da cui debbo così spesso distaccarmi per ritrovar la salute. Abbracciatemi Papà, e zio.

Salutatemi tutto il resto della famiglia e ricordatevi sempre del vostro

aff.mo genero G. G. Belli

Tra le sorelle che gli stan intorno,
Espero già coll' amoroso lume
Va all'occidente ad annunziare il giorno.

E tremolando sulle incerte piume
Già coll' ampolla di rugiada piena
Vien l'alba fuor dalle marine spume.

Seco uno stuol di zeffiretti mena
Che d'aliti soavi e molli fiori
Spargono il Cielo, che biancheggia appena.

E già l'Aurora dagli antichi amori,
Sveltasi a forza di Titon suo fido
Riconduce alla terra i suoi colori.

Tutti gli augelli già lasciano il nido,
Escon le belve dalli suoi covili,
Vengono i pesci a trastullarsi al lido.

E l'agnellette dalli chiusi ovili
Tratte all'aperto accoppiano i belati
De' suoi custodi alle zampogne umili.

Tornan le vacche ai pascolari usati,
E muggendo richiamano i vitelli
Che van dispersi a folleggiar sui prati.

Là il saltar vedi de' puledri snelli,
Là il cozzar miri de' gelosi arieti,

Qui l'anitre tuffarsi ne' ruscelli.

Ah! poi che tanto gli animanti lieti
Rende il bell'astro quando imprimer suole
L'ultimo bacio sulla fronte a Teti:

Perché le umane creature sole
Privansi il cuore della gioia pura
Di salutar nel suo natale il Sole?

Io però fuor delle insalubri mura
Esko soletto quando il gallo canta,
E si rallegra ogni altra creatura.

E pieno il petto di dolcezza tanta
Ti benedico, o luce mattutina,
Che *preziosa* per me sorgi e santa.

Ti benedico, o *grazia* divina,
Che il primo raggio ai pargoletti lumi
Oggi vibrasti della mia Regina.

Dico di Lei, che mi donaro i Numi,
Che sola di piegare ha signoria
Il mio cuor, le mie voglie e i miei costumi.

Oh dunque sempre benedetto sia
Questo bel giorno, e questo mese, e l'anno
In ch'ella nacque perché fosse mia.

E benedette sian le piante, che hanno
Questo del loro amor germe prodotto
Per ristorarmi d'ogni antico affanno.

E sì la vita mia piena di lutto
Scorsa sarebbe, e de' miei studi avrei
Colto assai scarso e molto acerbo il frutto;

Dove nel colmo de' disastri miei
Per l'amarezza dello mio dolore
Non avessi a pietà mosso costei.

Pietà le pose la mia storia in core,
Appresso alla pietà venne amicizia,
E all'amicizia poi successe amore.

Troppo ahi del Mondo la crudel malizia
Fatto aveva di me tristo governo!
Ma pur mi scordo d'ogni sua nequizia.

Ed ora intorno a me più non discerno,
Che il dolce aspetto della mia famiglia;
E di bear mi in lei spero in eterno.

Pur, se memoria v'ha che dalle ciglia
Una lagrima ancor spremere mi possa,
Egli è il pensier della perduta figlia.

È questo il solo che li nervi e l'ossa
Talor mi scuote, ma sperar mi giova,
Che sia del reo destin l'ultima scossa.

Così l'anima mia pace ritrova;
E vede che dal dì ch'io vivo teco,
Vivo, o mia Vita, d'una vita nuova.

Né punto calmi se invidioso e bieco
Della fortuna mia l'occhio mi guardi:
Se tu mi guardi insiem, quell'occhio è cieco.

E se il veleno di morbosi dardi
Incontro al petto mio spesso ella vibra,
Per farmi tristo quel furor sien tardi.

Ché l'amor tuo l'affievolita fibra
Veglia a saldarmi, e tenero e pietoso
Le dolci cure coi bisogni libra.

Però trar lagni sul malor non oso,
Onde il ciel forse vuol purgarmi l'anima
Di qualche morbo più maligno e ascoso.

Ma la speranza che ogni doglia calma,
Fra i tuoi conforti dentro il sen mi brilla
In beneficio dell'afflitta salma.

E tu vedrai di nuovo a stilla, a stilla
La salute colar nelle mie vene,
E raccender la mia spenta pupilla.

Siccome allor che pel Cielo viene,
Dopo una pioggia di stagione estiva,
Iride bella a far l'aure serene:

La Natura spirante si ravviva;
E li pastori che fuggian col gregge
Tornan sul prato a modular la piva.

Ma qualor Giove che lassù corregge
Quanto qui abbasso si succede e move
Con fissi eventi e con prescritta legge,

Me ancor serbasse a più crudeli prove;
Noi dovremmo baciar l'aspro flagello,
E li decreti rispettar di Giove

Ché d'ogni altra virtù questo è il suggello.

Se mai, cara Mammà, o i vostri occhi, o il mio carattere, o la mia propria ortografia, o qualche altra ragione poetica vi facessero dubitare di leggere questi versi, allora aspettate una sera, in cui venga in casa qualcuno, al quale questi ostacoli sieno piani, e fategliene fare la lettura.

In tutti i modi pensate voi a far sì, che Mariuccia riceva questo tributo che io Le offro in mancanza di altro. Forse alla umiltà della medesima dispiacerà, che questi versi si

leggano in pubblico, ma spero che ne sarà poi contenta, quando sappia che ciò mi farà grande piacere. Io adesso sono come un fanciullo. La minima cosa mi rattrista, e la minima cosa mi rallegra: figurate poi l'occuparmi di Mariuccia, che per me non è minima cosa, quanto debba recarmi sollievo.

LETTERA 20.

A GIUSEPPE NERONI CANCELLI – S. BENEDETTO

Ripatransone, 30 agosto 1821

Caro amico

Poiché voi dormite di un placidissimo sonno, io vengo a risvegliarvi col ronzio del mio pimpleo colascione. Ecco il sonetto per voi, e quello pel nostro Sig. Giuseppe. Se serviranno, vi prego che se ne osservi dallo stampatore esattamente la ortografia, e la interpunzione. Circa i titoli, fateci quelle sostituzioni che meglio credete, purché non siano troppo verbose. Pregate poi il Sig. Voltattorni perché io non sia nominato appiè del sonetto, che ho scritto per lui. Il nome dell'autore non è necessario: che se per la superiore approvazione non se ne potesse far senza, ci ponga il suo, se vuole, od un altro a sua scelta.

Il malanno da me sofferto sulle coste non mi ha ancora permesso di star curvo per finire il vostro prospetto. Quante volte però vi bisogni intanto quel disegno dell'Architetto, potete chiedermelo, non avendone io che una mediocre occorrenza.

Questa è la terza lettera che vi dirigo. Adesso ci calzerebbe a capello un bocconcino di risposta, per provarmi che vi ricordate del vostro vero amico

G. G. Belli

P.S. I saluti a Gabriele etc. etc. etc. ci s'intendono.
oggi ho miseria di carta

LETTERA 21.

A GIUSEPPE NERONI CANCELLI – S. BENEDETTO

Ripatransone, 13 settembre 1821

Mio carissimo amico

Appena ordinato il mio piccolo bagaglio, mi accingo ad occuparmi degli uffici da me dovuti all'amicizia, che mi lega con Voi. Queste prime parole sono per se stesse abbastanza chiare per dimostrarvi che io piglio da voi congedo, nel momento in cui sto per abbandonare questa provincia, e le buone persone che vi ho conosciute. A Ripatransone no, pel suo clima, ma a S. Benedetto avrei desiderato passare il prossimo autunno, e l'inverno, e la seguente primavera; e voi già lo sapete: ma una lega di molte e diverse combinazioni mi costringono a recarmi sollecitamente nell'Umbria, e quindi per novembre a Roma; dove poi voglio aspettare o la salute o la morte. La parte maggiore di simili combinazioni è per me dolorosa: la minore mi è al più indifferente, riguardo agli effetti che mi potrebbe produrre. In avvenire vi spiegherò meglio tutto ciò; e vi metterò a parte de'

miei dispiaceri, che non saranno mai per mancarmi, e delle mie consolazioni, se piacerà a Dio di mandarmene.

Arrossisco di vergogna nell'involgere il disegno, che riceverete qui annesso, sapendo che per la forza della promessa mi gravavi il debito di unirvene un altro eseguito da me: ma se vi dico che non ho potuto farlo, non vi esagero il vero. L'incomodo sopraggiuntomi al mio ritorno costà, rinnovato per la seconda volta dalle medesime cause, mi fa ancora dolore delle sue conseguenze, fra le quali annovero quella di essere con voi comparso un bugiardo. Voi mi taccierete al solito di soverchia delicatezza; ma io così sono fabbricato, e bisogna distruggermi da' fondamenti per togliermi queste idee dal cervello. Conservo però presso di me gli elementi del lavoro promessovi, il quale vi arriverà, se non accetto, sicuro almeno ed inaspettato. Quando e come che sia, vi servirà di un richiamo per ricordarvi di me.

Venghiamo adesso al Capitolo de' saluti, che non è di poca importanza. A Gabriele ditegli un addio *santo fasone*, perché non vada spacciando, che me ne sono andato così *in sanitate hospite*. Al Sig. Giuseppe, se fra le sue addolorate preparazioni è capace di distrazione, ricordategli in me un servitore senza livrea, così di Lui come delle sue gentili Signore. E se il Sig. Checco vi dimandasse se io mi sia ricordato di Lui, rispondetegli in falso: *e sicuro*. Col suo mezzo fatemi riverire la famosa al tresette Sig.ra Vittoria, e quell'altra Signora che tanto bene sa cantare: *e zucche e zucche, e cici*. Il Sig. Antonio si metta in mezzo a questo fermento di saluti e riverenze, e gliene toccherà la sua parte. Né mi scordo del paesano mio: e finalmente mi cavo la berretta davanti allo *Stoico* che tenete appiccato incontro al vostro scrittojo.

Tornando ora a voi: io intendo di essere sempre impiegato da voi e dalla Sig.ra Pacifica in ogni circostanza, in cui possa provarvi la mia riconoscente amicizia.

Il V. a.co vero G. G. Belli

LETTERA 22.

A FRANCESCO SPADA – ROMA

Terni, 22 settembre 1821

Caro Checco

A Fuligno trovai la tua veramente graziosissima perché cominciava con tre *grazie*. Tu dunque compatisci que' poveri poveti da me ridotti alla miserabile condizione di un *Cassio* e di un *Giuda*; e non conti per niente il tormento mio orribile di sentirmi crepare dalle risa e non poter ridere per rispetto umano? Né ti dilungasti dal vero quando temesti che la mia lingua non voglia finirla qui; perché infatti mi va passando qualche ideuccia per la testa di aggiustar loro un po' meglio il corpo per le feste: senza però nominarne alcuno individualmente, e per la santa carità di fratello, e per la riverenza delle nostre accademiche leggi. Ma a proposito di Accademia, ci sarebbe pericolo che la di lei perdita, da te con mistero annunciatami, fosse il letto del Tevere ovvero il ricattiere che a Lei lo affittava? Leggi di grazia a questo proposito il seguente sonetto da me scritto in Ascoli nel mese di giugno, e non mai a te spedito, per paura che alcuni nostri confrati se lo avessero a male.

Fra i Lippi, o Cecco, e fra i Cursori ancora
Certa novella in Pico si bisbiglia;

Che il Padre Tebro colla sua famiglia,
Per giusti fini vuol cambiar dimora.

Se questo è vero noi vedremo allora
Mille antiquarj rinnarcar le ciglia,
Sperando pur che dalla sua mondiglia
Qualche bel pezzo caveranno fuora.

E credo bene, che di roba antica
Buoni frammenti troveranno in copia,
Con poca spesa e con minor fatica.

Ma di moderna sarà grande inopia;
Perché oggi, a nostra confusion si dica,
Poco s'inventa più, molto si copia.

Ignoro se, immaginando la qualità della perdita accademica io mi sia apposto anzi al falso che al vero: ma poiché tu mi dici quella essere perdita da consolarsene, per questo riguardo mi pare di non errar di molto. Però tu devi o non leggere ad alcun tiberino questo sonetto, o se lo vuoi leggere senza timore di conseguenze, leggilo appunto a quelli macchiati della pece della quale è discorso: perocché è certo che eglino non saranno per mostrarne alcun fastidio, onde non comparire a fare il *lupus in fabula*.

Mi consola moltissimo la notizia del ristabilimento dell'amico Peppe, e del grande miglioramento della cara Clementina, la quale a quest'ora sarà ritornata un fioretto. Tanto questi quanto tutti gli altri di casa, e così gli amici come i colleghi, che si ricordano di me, tu risaluta da mia parte. La mia epistola composta a solo fine di distrazione e passatempo non merita i tuoi elogi né quelli di chi l'ha udita da te recitare. Vedo però che voi altri mi siete assai più indulgenti che non mi è la mia Musa.

A me accadono tutte belle, e, come si dice a Roma, badiali. Domenica sera 16 del corrente io arrivai a *Tolentino* morto di sonno, e non potei trovare un buco per dormire un paio di orette. La festa del beato S. Nicola vi aveva attirato tanta gente dei contorni, che io fui obbligato a pigliare un legno fresco e ripartirne a due ore e mezzo appena sparato il fuoco artificiale. E questo sia un proemio del racconto di quel poco di solennità, di cui in quel breve spazio di tempo mi fu permesso di godere. Ti giuro che mi divertii senza capo né fondo. All'avvicinarmi alla Città il continuo suono de' sacri bronzi mi andava annunciando qualche cosa di grosso; ed il mio legno premeva e squarciava frequenti e densi gruppi di villani vestiti in fiocchi, e di tale fisionomia, che pareva che più di Bacco si trattasse che di S. Niccola. Ad un quarto di miglio dalla porta della Città incontrai un palchetto parato pomposamente di un candidissimo lenzuolo rappezzato, e guarnito da una vaga bordura di carta dipinta a patacche di vari colori.

Dalla banda della strada, ove questo palco sorgeva, non avendo il terreno né muro, né fratta, né altro riparo, ma divallando in un declivio molto precipitoso, vi era stato tirato giudiziosamente uno spaghetto rinforzato, il quale per tutto il tratto della strada veniva a misurare distanze sostenuto da politi bastoncelli conficcati in terra, in quella guisa appunto che noi piantiamo i mazzuoli per le civette. Colpito dall'apparecchio, dimandai che significasse. "E che, mi fu risposto, non lo saccete, che se fa la carriera?" — Tra lo strepito di chitarroni e tamburelli destinati a rompere il capo a S. Niccola ed a me, e fra due lunghe file di banchetti coperti di corone e di santi dipinti e non dipinti, io passai per un vicolo chiamato *lu corso*, ed arrivai in piazza grande dove sta la locanda, in cui io aveva creduto di dovere albergare. Là trovai tutto l'esercito provinciale sotto le armi, vestito in istretto

uniforme, coi gomiti *ricusciti* di filo bianco sopra un fondo oscuro sì, ma così turbo, che non se ne poteva riconoscere la tinta. Vi si era amalgamata la patina del tempo, che a poco a poco tutte le cose fa di un colore. Ogni soldato aveva sul berrettone un mazzetto di erba a piacere; e con bella varietà qua verdeggiava la paretaria vicino all'alloro, e là presso alla mortella il diuretico crescione. Tutti poi cingevano spade, di cui almeno vedevansi le guaine ed i pomi; ed imbracciavano certi archibugi fabbricati al tempo di *Cimosco*. Chi volesse essere un poco satirico direbbe che due di essi portavano due fucili da caccia, quasi avessero a fare con passerì o con merlotti.

Tutto ad un tratto ecco un bisbiglio. Il popolo si ritira, si presentan le armi un po' per volta e passa un frullone carico zeppo di magistrati e di fanti di palazzo. Avrei piuttosto giudicato essere quello il carro di *Nettuno* vistolo così tirare da sei enormi *storioni*: ma il suo andare per terra, e l'abito di chi vi era portato mi persuasero diversamente. I magistrati erano sei; i postiglioni tre; e li donzelli quattro: in tutto capi n. 13. Il vestiario della magistratura consisteva in tutto quello che si aveva potuto ritrovare di meglio per la Città, benché gli si potesse rinfacciare un tantinello di difformità: ma queste sono inezie da passare sotto-cappotto. La livrea della corte di un vivacissimo rosso sporco traeva risalto da certi cappelli bordati di carta d'argento, e fatti, per dartene una idea, sulla forma delle antiche galee della *Santa Lega*. Uno de' quattro donzelli portava una tromba ad armacollo. Partito il corteggio a briglia sciolta, poco dopo si udirono dieci colpi di mortaro, e quindi a non molto arrivarono tre barbarissimi barbari con un passetto castellano piuttosto veloce, benché di tratto in tratto si fermassero a riprendere fiato. Vinse un bajo scodato, il quale servate le debite ceremonie, toccò sei buoni scudi di premio per le mani della reduce Magistratura. — A un'ora e mezzo di notte s'incendiò la macchina, la quale rappresentava una cosa che non si capiva ma che era molto bella. Il fuoco fu brillantissimo, malgrado che certi eretici pretendessero che non si potesse soffrire. È però vero, che un disgraziato girello, invece di girare a cerchio, sbagliò moto, e andava ciondolando come un pendulo di oriuolo. Imprudentemente allora mi fuggì di bocca: *ve' ve' ecco il pisciabotte!* e tosto un soldato, di que' due dal fucile da caccia, mi si accostò gravemente, e mi domandò cosa fosse questo pisciabotte. Io gli risposi senza sgomentarmi essere un certo negozio del paese mio. Egli allora si approssimò al palco de' Magistrati, ripeté le mie stesse parole le quali parvero persuaderli; e la cosa finì così. Ma se per mia disgrazia io dava di naso in un magistrato o meno benigno, o più bestiale di quello, vedi, caro Checco, a quale rischio io mi ero esposto per non frenare la lingua.

Terminato il fuoco mi si disse avvicinarsi l'ora del teatro; ma io già sazio di feste, volli andare a saziarmi di cibi: onde cenai e partii. Pel giorno seguente si preparava gran fiera; onde procurare di spogliare qualche povero compratore, in onore e gloria del Protettore S. Niccola. — Ho parlato a Spoleto con la *Poetessa Rosina Taddei* la quale mi ha imposto di salutarle gli amici di Roma, e specialmente *Battistini* e *Ferretti*. Se il vedi, fammi da procuratore. Se la carta non finisce non ti abbraccierei ancora: ma *amen*, e lo faccio di cuore.

Il tuo G. G. Belli

LETTERA 23.

A GIUSEPPE NERONI CANCELLI — S. BENEDETTO

Terni, 27 settembre 1821

Caro Neroni

Non voglio che trascorra tanto tempo senza che vediate miei caratteri, ed abbiate le nuove di mia salute, la quale sinora è migliore di quello che io ne aveva sperato.

Nel passare da Spoleto ho domandato a tre o quattro miei amici delle informazioni sulle qualità del Sig. Bolli; e le ho ricevuto uniformi a quelle già a voi pervenute. Questo soggetto gode di buona riputazione in tuttociò che forma lo scopo del vostro interesse.

Pregate a mio nome il Sig. Giuseppe Voltattorni perché dia per me una o due copie di quel sonetto stampato per la festa dell'Addolorata; e se voi farete stampare l'altro pel matrimonio del V.° Pajelli vi prego del medesimo favore.

La Sig.ra Teresa vostra sorella si compiacerà incaricarvi del loro ricapito. Siatemi cortese di vostre notizie, le quali sempre m'interessano. Riveritemi la Sig.ra Pacifica; e salutatemi que' buoni *pacchiani* de' nostri amici. Sono col solito affetto, e colla medesima stima

Il V. aff.mo a.co G. G. Belli

Ruscì brillante la festa? Datemene qualche cenno.

LETTERA 24.

A FRANCESCO SPADA – ROMA

Terni, 20 ottobre 1821

Caro Checco

Perdona se t'incomodo. Sono stato pregato di fare una iscrizione lapidaria per una defunta. Io sono sicuro che comporrei una epigrafe senza errori, o almeno me ne lusingo; ma sono insieme convinto, che non le darei il perfetto sapore che a questo genere si compete. Fammi il piacere di pregare o Pippo De Romanis, o qualcun'altro de' molti abili nostri amici, perché voglia favorirmi in questa mia urgenza. La lapide non deve essere molto lunga, anzi piuttosto succinta, ma insieme toccante e patetica. Il tempo stringe, dovendosi sollecitamente ergere il tumulo a chi n'è il soggetto. Ecco le notizie necessarie.

«Il cavaliere Pietro Paolo *Neroni*
pone il mausoleo alla sua suocera Marianna *Mucciarelli*
nata de' Conti Novi di Ascoli il 12 giugno 1727 e morta il 5
Ottobre 1821; della età cioè di 95 anni; donna di costumi semplici
ed illibatissimi, di stato vedovile, di spirito ameno, e
leggiadro; e del lusso, dell'avarizia ed altre mondane
depravazioni acerrima rampognatrice».

Su queste cose si può giuocare molto bene ed impostarne qualche cosa di buono. Più presto potrai mandarmela, più ti sarò grato.

Salutami tutti. Amami al solito, ed al solito credimi.

Il tuo aff.mo a.co G. G. Belli

LETTERA 25.

A PIETRO PAOLO NERONI – ASCOLI

[ottobre 1821]

Veneratissimo mio Sig. Cavaliere.

La supplico di non tassarmi d'inciviltà pel ritardo di riscontro alla Sua onorevole de' 12 ottobre scaduto.

All'arrivo di essa io ero in giro per l'Umbria, donde tornato costà fui tosto assalito da un insulto di colica molto più violento che non fu quello da cui Ella mi vide travagliato in *Ascoli nel dì 15 luglio*.

Le conseguenze per me sempre funeste di questo orribile male mi sono ora più dolorose, in contrapposto della speranza, che io nudriva, con qualche fondamento, di migliore salute. Pazienza però, e diciamo ironicamente col Poeta

«Del presente mi godo e 'l meglio aspetto».

Dalle obbligazioni, che mi corrono verso di Lei, e di tutta la sua parentela, Ella argomenterà se la morte della ottima Sig.ra Marianna mi sia riuscita grave; e se io abbia potuto concepire il dolore della Sig.ra Tecla specialmente e della Sig.ra Chiarina, io che dell'affetto di queste Signore verso la loro veneratissima madre ed ava ho avuto esperimento. Del suo rammarico poi, Sig. Cavaliere, non gliene parlo, perché Ella sa di quale inasprimento Le tornerebbero le mie parole in mezzo alla Sua grande amarezza. Ella amava quella Donna come una Madre; e veramente meritava sentimenti religiosi, come gli antichi patriarchi. Se torno mai in Ascoli, andrò a versare anch'io qualche lacrima su quel sepolcro, che la Sua pietà ha voluto innalzare ad una memoria così degna di vivere eterna nelle menti dei posteri.

La prego di rendere i miei saluti alla amabilissima Sig.ra Chiarina ed al caro Luigi; e di credere in me inalterabili i sensi di stima e di rispetto, coi quali ho l'onore di ripetermi

D.V.S., Sig. Cavaliere

U.mo D.mo Obb.mo Servitore
G. G. Belli (Palazzo Poli 2° piano Roma)

LETTERA 26.

A FRANCESCO SPADA – ROMA

Di Terni, 3 novembre 1821

Caro Checco

Bella epigrafe! bella, bella, bella! È vero: tanto sapore essa ha di quel che dev'essere, che è da temersi non abbia a comparire salata a chi non ha formato il gusto a queste vivande. Io ti ringrazio de' pensieri parole ed opere da te impiegate per favorirmi; e ti prego uficiare per me il gentilissimo nostro *De Romanis*, perché Egli non mi tassi giustamente di ommissione, e mi creda meritevole di penitenza.

Il mio ritorno può essere imminente.

Salutami quanti Tiberini ti possano capitare davanti in questo tempo di *gozzoviglie*. Di *Ciotti* e di *Agnesina Comelles* non ne parliamo. Il primo non lo merita; e la seconda lo merita troppo perché possa dirsene abbastanza in una lettera. E poi mi ha tanto sturbato la di Lei morte, che non mi regge il cuore a parlarne. Consola la povera Costanzina degna figliola di quell'ottima madre. Salutami la tua famiglia e ricevi un abbraccio.

Il tuo Belli

LETTERA 27.

Terni, 8 novembre 1821

Amico carissimo

Sono tremante di freddo per una improvvisa tramontana, sbucata dall'inferno dopo la caduta di copiosissima neve, da cui ricoperte biancheggiano le circonvicine montagne. Se nelle vostre regioni sta, siccome io credo, imperversando il medesimo tempo, comprenderete quanto sensibile a me debba riuscire l'inaspettato di lui cambiamento, allorché vi avrò partecipato essere io tuttora infermiccio per una recente colica, sopraggiuntami negli scorsi giorni, per rovinarmi, e per distruggere in me que' consolanti principi di migliore salute, che nella mia ultima io vi aveva annunciati. Pare ormai chiaro che la mia macchina si sia totalmente conquassata: né possa trovarsi ordigno né artefice, che vagliano a riordinarla. Pure vado raccogliendo le reliquie sparse del mio antico spirito, e con questo debole avanzo di coraggio mi provo ad aiutare il languido moto delle ruote di questo oriuolo logoro e sdruscito, perché sappia esso più lungamente segnare le ore della mia misera vita. Rileggendo quanto ho sin qui scritto, mi pare avere composto una bella e buona tirata da Caloandro, od altro sentimentale romanzo. Ma che volete che faccia? Me la piglio così ariosa e procuro di dare in minchionerie per temperare la bile, che spesso mi va assalendo le viscere, ed amareggiando la bocca.

Dopo il mio ritorno qui in Terni da un certo giro fatto per l'Umbria, trovai una vostra gratissima dell'otto ottobre, una di vostra sorella del 10, ed una del Sig. Cavaliere vostro Padre del 12. A questa ho già dato il debito riscontro; alle altre due rispondo nel corrente ordinario, siccome per la vostra parte voi potete vedere. Unito alle tre surriferite lettere mi fu presentato un piego contenente alcune copie di quel sonetto, di cui vi aveva pregato, ed insieme vari rametti rappresentanti un globo aereostatico. Vi sono pertanto grato del pensiero da voi avuto di profittare di una favorevole occasione, onde potessi io riceverli anche prima che la Sig.ra Teresa fosse stata al caso di farmeli avere. Ho veramente goduto che le feste di S. Benedetto abbiano avuto un successo non ottenuto da quelle dalla superba Grottammare, la quale ostenta sopra S. Benedetto tanta superiorità, quanta S. Benedetto sopra di Lei può giustamente, vantarne. Partecipate all'eccellente amico Sig. Giuseppe questa mia esultanza; e salutandolo molto a mio nome, pregatelo di presentare miei rispetti alle di Lui gentili Signore, alla Sig.ra Vittoria, ed a quella Sig.ra di Fermo, della quale confesso di non ricordare il nome. Ricordatemi poi al Sig. Checco, al Sig. Antonio, ed a Pavon, se ancora é con voi. Ed alla Sig.ra Pacifica vi supplico estendere la espressione di que' sentimenti di gratitudine stima ed amicizia che a voi rinnovo dicendomi al solito

vostro amico aff.mo e serv.re vero
Giuseppe Gioachino Belli

P.S. Fra cinque giorni io torno a Roma dove aspetto vostre lettere più lunghe che sia possibile.

LETTERA 28.

[20 aprile 1822]

Mio carissimo amico

Aveva intenzione di non muovermi più da Roma; eppure eccomi di nuovo risoluto di partirmene, ed alla vigilia di rilasciare i miei Lari. Fra quattro o cinque giorni, al più tardi, io sarò in legno, e farò viaggio. Se voi mi chiedete dove mi dirigo, non vi potrò rispondere fuorché di primo slancio mi conduco nell'Umbria; ma dopo la dimora di un mese non so dove andrò a passare gli altri, che correranno sino a dicembre. Ancora non ho nulla deciso. Tutto era disposto per fare il viaggio di Napoli, insieme con un mio amico; ma come trovare il coraggio di esporsi al probabilissimo se non certo pericolo di essere colto dai masnadieri che infestano ogni dì più le sventurate provincie, per le quali è d'uopo far transito? Numerose orde di *antropofagi* scorrono desolando que' luoghi, e menando in ostaggio sui monti tutti quegl'infelici che loro vanno cadendo tra' mani. Così, io che cerco la salute, troverei la morte o di ferro, o di disagio, o di spavento, le quali *tutte tre* si somigliano. E quando anche il danno si restringesse al rovinare la Casa per pagare il taglione, non sarebbe già poco. Sono tre giorni che venne in loro potere il Governatore di Napoli, il quale per la improvvisa sopravvenienza di uno squadrone di cavalleria, ebbe la grazia da *Santo Jennaro* di veder fuggire i suoi guardiani ed essere lasciato in camicia. Che delizie eh? Che bel secolo!

La mia salute è molto migliore che non lo fu negli anni scorsi quando io partiva da Roma. Posso dire, che in quest'anno viaggio più per preservativo che per cura. Forse vedrò parte della Toscana.

Non ho voluto indurarmi nella colpa; ed andarmene, senza tormi dalla faccia il rossore di un vergognoso silenzio. Per dire la santa verità, ho da farmi qualche rimprovero verso di voi. Tanto tempo senza una lettera! E poi quel disegno! Quella benedetta scala! Per carità, alzate la mano, e vi basti la mia mortificazione. Potrei allegare molte scuse: l'impiego, gli affari, la poltroneria... ah! questa... questa... temo che vi faccia più impressione degli altri. Ma voi non siete Nerone che di nome: e il cuore però l'avete da Tito, o se v'è stato di meglio. Dunque *miserere, et parce*.

L'avreste mai aspettato? Quel povero Jaxon! Qui è stato il giorno del giudizio, e mia moglie si è trovata in imbarazzi grandissimi per soccorrere alla sorella ed alla nipote, che voi avrete già vedute, o a momenti vedrete passare per costì. Ammazzato da un carnefice inglese! Dopo una cura stravagantissima, il sudore spaventevole prodotto da due pozioni sudorifere, fu arrestato da quel manigoldo con salviette inzuppate d'acqua gelata, applicate in testa, sulle braccia e sul petto dell'infelice malato. Una febbre apopletica, con vomito sanguigno ripetuto in ogni accesso novello, rapirono ben presto ai parenti ed agli amici un soggetto ripieno di tante nobili prerogative. Spadolino si fucila, s'impicca Gammardella, si decapita Borsoni; e questo sicario vivrà per miseria degli uomini: quante vittime dovranno perire, se il loro boia non le precede! Mi figuro il lutto di Ascoli. Quello di Roma, benché così vasta, non fu piccolo: tutti compiansero la persona e la foggia della sua morte.

Che fa il Sig. Cavaliere Pietro Paolo? Che la Sig.ra Contessa Chiarina? Non ho mai avuto novella di loro. Al primo inviai una certa epigrafe: alla seconda una lunga lunghissima lettera pel capo d'anno; ma o sono andate smarrite le loro risposte, ovvero non so... Vi prego richiamarmi alla loro memoria, ed a quella di Luigi Vitali Cantalamessa; a cui non iscrissi per timore di non far bene accetta cosa. Per quanto mi fu detto da tre bocche, Luigi aveva l'animo alquanto rivoltato contro di me. Avrebbe però torto, e forse, se ne sarà poi persuaso.

Filippuccio mi regalò una copia del vostro epitalamio Voltattorniano. Vi ho trovato del riposo e della naturalezza. Bravo Neroni!

È Belli che vi loda, cioè non un adulatore. Mi rallegro però col Sig. Giuseppe mio buon amico e padrone. Me lo saluterete, e con lui la sua Sig.ra, ed il Checco, ed il Sig. Antonio, e Gabriello, e quanti sono costì adoratori del nostro Santo Fasone.

Vi abbraccio come fratello. Addio.

Il V.° aff.mo a.co G. G. Belli

Di Roma 20 aprile 1822.

LETTERA 29.

A TERESA NERONI – ASCOLI

Ripatransone, 24 septembre 1822

Ma très chère amie

Je suis ici depuis dimanche, mais demain je n'y serai plus. Mon départ est fixé pour la nuit prochaine; et au moment que vous lirez ma lettre, je serai bien loin de vous. L'objet de ma course dans cette ville a été une visite à Vulpiani et aux autres amis, parmi lesquels vous occupez la première place dans mon souvenir. Mais vous demeurez ailleurs, et mon espoir de vous voir encore une fois a été vain. Encore une fois dis-je, parceque j'ignore absolument s'il me sera jamais permis de parcourir encore ces contrées. Mon emploi, mes affaires domestiques, et des autres raisons particulières m'obligeront dorénavant de rester dans ma patrie, dont je ne me suis écarté que trop dans les années passées; et quand même des circonstances imprévues aussi bien qu'imprévoyables me forceraient de m'en éloigner de nouveau, il ne serait peut-être pas celui-ci l'endroit où mes pas se dirigeraient, car mon voyage pourrait avoir un autre but, ainsi un bout tout différent.

J'ai goûté du plaisir de rendre mes hommages à Mr. le Chevalier votre père et à M.me votre Mère qui jouissent l'un et l'autre d'une santé la plus digne d'envie. J'ai pressé contre mon coeur ce bon enfant de votre petit avocat et j'ai témoigné à la fois ma surprise à l'aimable Constancine pour la belle taille qu'elle a développé en si peu de tems. Je vous en fais mes complimens, Madame, bien que [...] ne sont ordinairement pas le plus joli présent pour des jolies Dames. Que des louanges sur les charmes de leur filles. Un peu de jalousie, un petit morceau de dépit, une subtile tranche d'intérêt personnel joint à quelque scrupule d'amour propre s'en mêlent toujours, en donnant plus d'accès à la flatterie qu'à la vérité. Mais vos vertues méritent bien qu'on vous rétranche de la règle générale, et que l'on parle à vos oreilles, comme on parlerait à celle de la sagesse même. Vous ne savez point accueillir dans votre âme ces idées fausses ni ces préjugés vulgaires, qui gâtent et corrompent si misérablement la plus part des têtes de votre sèxe, de ce beau sèxe doux, charmant, enchanteur, dont l'humanité serait d'autant plus honorée, si elle n'en portait pas l'empreinte de ces petits défauts. N'en soyez-point en colère, ma bonne amie. Vous devez défendre la cause de vos soeurs, mais le procès serait un peti long et d'issue périlleuse et équivoque.

Comment se porte-t-elle l'aimable Comtesse Chiarina? Se souvient-elle encore du pauvre Belli? Et le cher Louis Vitali Messacantata? Je me le représent un peti défaut pour la perte de son amoureuse. Il aimait beaucoup M.me Marianne et elle l'en recompensait à la folie. Mais ma rivalité était pour lui un peti gênante, et un morceau un peti dur à engloutir.

Point de plaisanterie. Je fus sincèrement afigé de la mort d'une dame si bonne, si pieuse, et si gaie malgré l'age dont elle était surchargée. C'est donc clair que Louis, aussi

bien que tous ceux qui appartenaien à cette femme pour lien de sang ou d'amitié, dut en rester vivement pénétré. Saluez-le moi ce bon ami: je ne vous prie point de l'embrasser pour mon compte, parceque l'on dit que cela ne vous conviendrait pas. Mais si vous croyez d'ailleurs que le Monde se trompe dans ses maximes, règles, jugéments, etc., faite-le à la bonn'heure, et embrassez-le par procuration. M.M.ss le Chanoin et la Garde vos respectables frères auront la bonté de me croire toujours leur ami.

Je votis rémercie, ma chère Comère des saluts que votis envoyates pour moi à Peppe, mais je ne rémercie point de la réponse que vous ne m'avez jamais écrite... Mon dieu! L'expres va partir. Adieu. Répondez moi à Terni s'il vous plait.

Votre ami J. J. Belli

LETTERA 30.

A FRANCESCO SPADA – ROMA

Napoli, 15 aprile 1823

Mio caro Checco

Ti scrivo, ma non so quello che ti dirò, perché questa Città mi tien fuori di me. Troppo fracasso pel povero Belli! Se non fosse il buon clima, e il desiderio mio di vedere i luoghi celebri che circondano questa metropoli, a quest'ora ne sarei già partito. Sto sempre fuori di me, e qualora penso a me stesso, mi sembra ricordarmi di una lontana persona. Qui non si può né pensare né scrivere, né dormire né parlare, perché il chiasso vieta tutte queste belle cose. Bella Città assai, ma non la sceglierei per la dimora della mia vita. Ho già veduto qualche antichità, e ne sono restato commosso. Parlo di Pozzuoli, Baja, Cuma e Miseno etc. Luoghi venerandi e fertili di care e dolcissime ricordanze! – Consegnai a *D'Apuzzo* la tua lettera, quella di *Lovery*, il progetto di Monumento per *Canova*, la *Commedia*, la *patente*, etc. etc. Ci siamo riveduti con gran piacere. Così con *Saponeri*. – Qui, come saprai, si sta fabbricando una gran Chiesa con portici ai lati sulla piazza Reale. I Napolitani dicono, che è come S. Pietro di Roma. Io però sarei tentato di bestemmiare e sostenere, che il tutto entra nel pisciatore degli Svizzeri. Ho gran premura di avere una medaglia in funere *Canovae*. Come si potrebbe fare? Impiegando già ancora i debiti mezzi pecuniarj. Me ne è stata fatta premura da persona a cui non so negare questo servizio, tanto più che essa vuole pagarla. Se manchi di vie, mettiti in concerto colla mia *Mariuccia*: così quattr'occhi, quattro mani, quattro gambe, quattro... dico due bocche, faranno più di due. Che so io!... Folo, Baruzzi, Missirini, qualcuno non potrebbe trovarla! Anche l'autore *Girometti* non sarebbe pregabile. Procura di farmi questo piacere, caro Checco, ed io dirò tre ave marie alla Madonna per te. Riscontrami. Salutami tutti di tua casa, ma tutti. Io conto di nominarteli uno per uno. Salutami *Lovery*, *Lepri*, *Costanza*, *Teta*, *Chiodi*, i *Giorseri*, i *tiberini*, tutti senza *Signore*. Qui me lo sono perduto questo titolo Romano, ed ho invece trovato un Don. Io sono *Don*, tu saresti *Don* ed ambidue *Dondòn*.

Addio. In fretta ti abbraccio, e volo alla posta.

Il tuo Belli
via Toledo, n° 143, secondo piano

LETTERA 31.

[31 gennaio 1824]

Mio caro Neroni

Ristabilito io perfettamente in salute, voglio darvene novella, come ad amico gentilissimo, il quale saprà per fermo congratularsene. Varj anni di sofferenze e di moto: molte arie diverse, fra le quali ultimamente quella fortunata di Napoli, operarono in me un cambiamento di cui io non portava speranza, l'arte era incapace, e diffidavano tutti, quasi di un impossibile prodigio. Ne' miei più miseri giorni voi mi avete sofferto vicino: ma dove io mi vi rifacessi ora davanti voi durereste quasi fatica a ravvisare in me quel macero e tristissimo Belli: tanto l'esteriore aspetto mio, e le dimostrazioni dell'interno animo han vestito novelle forme. La natura in me non si mutò; ma si modificaronsi i caratteri di lei. Imperocché siccome dalla morbosa alterazione del mio naturale carattere io fui tratto allora in ipocondria nerissima, e nello abborrimento di ogni sociale consuetudine; il ristauramento di esso nel proprio suo mezzo alla più antica mia malinconica serenità, ed al mio moderato amore pel ritiro novellamente mi richiama.

E l'allegrezza solita dalla verace amicizia a sperimentarsi ne' prosperi successi degli amici io voleva pure a voi procacciare, ed io stesso goderne il riflesso, mercé un rapido passaggio pe' vostri deliziosi alberghi, nel mio ritorno di Napoli lungo il cammino del Tronto. Ma la molta mano di masnadieri sì pedoni che a cavallo, di cui andava di que' giorni infestata la provincia di Terra di lavoro, per la quale avrei dovuto far transito, dal primo divisamento distogliendomi, a ribattere mi costrinse la strada di Roma, onde recarmi in codesti paesi. Forse potrò mandare ad effetto simile mio desiderio vivissimo di restringervi al cuore, in un secondo viaggio, che vo meditando per quelle saluberrime regioni, in cui il cielo ridente e l'amenità della natura offrono grande compenso della pessima compagnia di chi immeritamente le abita. Benché però sembra dover perdonarsi a quel popolo la fiacchezza di ogni maniera, onde le anime sue sono vinte. Il clima, in cui vive e si educa, troppo molle e voluttuoso è: ed io mi accorgeva, che lungamente abitando ad eccedente mollezza alfine mi rompere, ed in essa a tutte le morali pravità, che per necessario ne conseguono.

Il vostro fratello Filippo mi va spesso ripetendo gli elogi de' vostri amabili figli, nella educazione de' quali così lodevolmente voi l'animo vi occupate: e di entrambi, benché di uno in ispecie fra essi, io ascolto con piacere i rapidi progressi nella musica, oggetto principale della vostra passione per le nobili discipline.

Diriggo questa mia lettera alla volta di Ascoli, venuto in dubbio del vostro dimorarvi nell'attuale stagione di pubblica gioja.

La Sig.ra Tecla, la Sig.ra C.ssa Chiarina, il Sig. Cavaliere, Don Flavio e con distinti modi la eccellente vostra sorella io pregai di salutare per me, richiamandomi alla loro memoria. Né vogliate presso i figli di lei carissimi trascurarmi, né molto meno di poi presso la Sig.ra vostra, dove attualmente non siate seco. Gratificatemi in ultimo di molte parole amichevoli col buon Luigi Vitali Cantalamessa, e co' fratelli Gius.e e Franc.o Voltattorni e Gabriello *Santo fasone*.

E senza più, alla vostra benivolenza mi raccomando.

Di Roma 31 gennaio 1824.

Il vostro aff.mo amico
Giuseppe Gioachino Belli

LETTERA 32.

A FRANCESCO SPADA – ROMA

[17 febbraio 1824]

Caro Checco

Al solito, sto male. Di' ciò questa sera a Pieromaldi, che mi aspettava con versi: e se lo vedessi casualmente in oggi sarebbe meglio. Sai? Ruga e De Romanis, que' due tomi chiassaroli si sono proposti di far cagnara in adunanza pel mio intervento al funerale, intervento da essi medesimi favorito. Benché la loro idea sia da scherzo; pure coi cari cervelletti di alcuni nostri accademici, che misurano col compasso tutte le azioni degli altri, mi pare che dovrà finire in burattinata. Vero è che Pieromaldi ha immaginato un bel mezzo termine per ridurre tutto a zero: ma pure se si potesse operar sì, che non accadessero scenate da matti, avrei più piacere. Se poi vogliono assolutamente pigliarsi questo gusto soave, se lo cavino, pure, perché a me non fa danno né quello che ho fatto né quello che eglino possono dire. Mi regolerò però meglio per l'avvenire. Odone Pieromaldi.

Salutami tutti: addio.

Il tuo Belli

17 febb.o

LETTERA 33.

A GIACOMO MORAGLIA – MILANO

Di Roma, 4 giugno 1824

Mio caro Moraglia

È venuto oggi un mio amico a prender congedo per Milano. Non ho voluto tralasciare questa occasione per darti novelle di me. Ho sofferto un'altra malattia di febbri infiammatorie, che mi hanno per molti giorni molestato. Sono oggi uscito per la prima volta, ed ho profittato di questo permesso della mia convalescenza per recarmi espressamente presso il Sig. Thorwaldsen a saper qualche notizia delle misure. Egli crede fermamente che il silenzio del Sig. Conte De Pecis alla nuova replica di questo Sig. Monti sia indizio dell'arrivo e ricevimento di esse misure; e così stima Tenerani. Ambidue ti salutano. Io non so che dire. Sono esse o non sono giunte? Ti assicuro che le avrei riprese oggi io medesimo se non avessi veduto nel Cav. Thorwaldsen qualche cosa che mi dava indizio di disapprovazione: perché infine, avendogli io manifestato la occasione bella che per domani mi si presentava, egli invece di rispondermi: *già le ha avute di certo*, mi avrebbe risposto: ebbene *riprendetele*. Forse la mia sarà stata delicatezza soverchia, ma con persone di prim'ordine e classiche non è mai troppa la circospezione. Subito dopo la tua gentile del 16 Marzo io ti diressi il mio Mss. da stamparsi alle condizioni da te accennatemi, e ti ci misi quattro copie di *una poesia da me qui impressa*. Quel plico fu diretto franco per via d'ufficio da questo a codesto Direttore postale. Contemporaneamente ti scrissi pel mezzo ordinario una lettera di avviso della spedizione. Dopo qualche tempo mancando di riscontro e temendo di smarrimenti ti replicai lettera, in occasione del doverti ringraziare dello *stracchino* eccellente arrivatoci spedito da uno spedizioniere di Bologna. A questa cadrebbe il riscontro in questi giorni correnti, ma intanto ricevi anche la presente e scusa la importunità in grazia dell'amicizia. Ad ogni buon fine per rimediare al caso di uno

accaduto smarrimento ti unisco qui due altre copie restatemi di que' versi, de' quali ti aveva spedito le quattro. Qui è giunto ultimamente sui giornali un componimento sullo stesso soggetto del Pindemonte. Non ottiene molto successo. Figurati il mio! Avrò almeno questo mio il pregio meschino di essere apparso alla luce pel primo. Io sto sempre sulle mosse di partire da Roma appena appena la salute me lo vorrà concedere. Tu però non frodarmi di tue lettere vertenti sulle tue nuove, e sul nostro affaruccio, scrivendo direttamente a *Francesco Spada orologiaio incontro alle Convertite al Corso*, il quale, come già ti ho già detto altre volte, da me rivestito dell'*alter ego* in simile negozio, farà, riceverà, pagherà, mi avvertirà dove io sarò etc. etc. Qualora tu abbia ricevuto le due mie passate, a questa terza dirai: *già m'ha rotto i c...*; ma pure sai quanto è degno di scusa chi deve regolarsi nella ignoranza e nel dubbio del passato; ed in questo caso son io dubbioso ed ignaro sull'esito delle anteriori mie lettere. Sempre seguo a congratularmi delle tue prosperità domestiche, ed artistiche e te ne auguro incremento non mai pigrescente. Oggi fra Thorwaldsen e Tenerani e me si è rinnovata memoria di quella cena col biglietto d'ingresso contrassegnato da un boccale e dal motto *Viva la Società*, che tu immaginasti ed insieme noi due eseguimmo. E si è fatta menzione della mia canzonetta da brindisi, e del buon trattamento che ricevemmo, e dell'allegria che godemmo. Bel tempi! Non sai? Ne' conviti artistici *ancora si canta quel brindisi*, che qui tutto conservano in copia. Vi sono al mondo certe ineziole più fortunate di qualche altra grave cosa, cui il capriccio del destino concede vita e favore. Nel riscontro primo che mi darai dopo questa partecipami preciso il tuo indirizzo, onde io possa valermene in caso uguale a quello dell'attuale spedizione. Per questa volta manderò il latore mio amico all'Accademia di belle arti; o presso il Sig. De Pecis onde imparare la tua dimora. A proposito! Come va che Tenerani mi dice il Sig. De Pecis non chiamarsi D. Giovanni siccome tu mi dicesti, ma invece il *Conte Eduardo De Pecis*? Ce ne son forse due?

Dopo questa digressione torno al proposito raccomandandoti il mio amico, da cui avrai la presente. Esso è un buon ometto, e mezzo parente di Mariuccia, mentre i genitori del di lei genitore Ab.e Conti erano regnicoli, nati in un paese anzi in una città detta Aquila, patria del mio raccomandato. Se vorrà egli vedere qualche cosa delle più belle di Milano, dirigilo; mi obbligherai. Egli viaggia con due coniugi baroni ungheresi amicissimi del Card. Fesch, protettore suo, e promotore della sua carriera ecclesiastica. E siccome nel far conoscere le persone si *principia* dal nome loro, così io per uniformarmi all'uso finirò col dirti chiamarsi egli l'Abate Giuliani.

Nella nuova Piazza del Popolo si è innalzata una statuaccia di Ceccarini rappresentante un Nettuno somigliante piuttosto ad un moderatore del vespertino passeggio de' cocchi della nostra sbadigliante nobiltà. Incontro ve ne andrà un'altra peggiore rappresentante Roma. Di ragione. Se un Dio è stato sì da lui maltrattato, cosa doveva aspettarsi chi non fu giammai Dea, e più non è Donna? Queste due statue sorgono sulle due grandi fontane a conchiglia situate alle due estremità della corda maggiore della ellissi, figura della rinnovata piazza, come ti è noto. Fuori della ellissi ai quattro angoli dell'area *Flaminia* (così in certe birbe iscrizioni chiamata) *naneggiano* quattro giganti di fabbriche, o giganteggiano quattro nane meschinità di modernissima architettura Valadieriana, piene di archetti, buchetti, occhietti, cornicette, gattarole, e colombatoi. Se fossero almeno colombarii, nutrirremmo speranza di seppellirci in eterna requie l'architetto e tutti i di lui fautori. Ma no: sono quattro fabbriche destinate ad albergo di frati, ad albergo di viaggiatori, ad albergo di cavalli da posta, e ad albergo di finanzieri, bestie peggiori di tutte le altre. Vedi poi bizzarria! Nella quarta di esse sta praticata una separazione riserbata ad esposizione di quadri, statue ed altri nuovi oggetti di belle arti.

Potevano esporli a Ponte Milvio, o sul Monte Mario. Ne avrebbero meglio goduto le ombre di Massenzio e di Cinna. Addio ti lascio in queste discrete e pacifiche cogitazioni. Il tuo

G. G. Belli

LETTERA 34.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Firenze, 24 giugno 1824

Mia cara Mariuccia

Giunsi qui ieri al giorno stanco dopo un viaggio felicissimo, se si eccettui qualche pioggia. Ieri sera dopo data una sistematuccia alle mie cose, uscii, andai alla polizia, e poi da Falconieri. Egli sta benone, e così la signora Teresa, i quali ambidue mi hanno visto molto con piacere, e mi hanno invitato a pranzo per questa mattina. Ti salutano infinitamente, e ti pregano salutare Mamà. Qui sono bene alloggiato ma ancora non si è parlato di interessi, perché ho trovato la padrona di casa con un poco di febbre di reuma. Scusami se per viaggio non ti ho scritto. Non mi sono mai incontrato nelle fermate con corrieri a proposito: soltanto ieri ti scrissi una letterina da Siena; ma essendo chiusa la posta all'ora in cui passai per quella città, incaricai uno della locanda d'impostarla. Questo mi chiesi all'uopo una moneta molto più forte del dritto d'impostatura: sopraggiunse lo stesso locandiere, cioè il padrone e volendo sostenere il suo garzone disse una mucchia di chiacchiere, sicché io mi ripresi indietro la lettera, e ripartii. In essa ti avvisavo del mio prospero arrivo fino a quella preziosa città. Ivi senza spogliarmi e col ferajuolo indosso andai a vedere il duomo, che è una meraviglia; varie altre chiese, e la piazza con certi palazzi. Questa occupazione unita al tempo per mangiare un boccone empì le tre ore circa che ci trattenemmo a rinfrescare, mentre le nottate furono fatte a Torrineri e Poggibonsi. Però non potei fare alcuna visita; ed altronde seppi essere tutti in campagna.

Da Falconieri trovai quel Cav. Gagliano con la moglie, che mi hanno detto essermi io assai cambiato di aspetto in meglio, e mi hanno dimandato nuove della Contessa Capizucchi, nella di cui casa in Albano li conobbi nel 1818. Per la via ho incontrato viaggiando un certo nano curioso appartenuto già alla Principessa di Galles, ed ora apocato da quel tale circolatore col cane giuocator di carte, aritmetico ecc. Esso viene a Roma, e forse si farà vedere venalmente. È curioso assai: piccolo forse più di baiocco, ma meglio fatto. Porta una barba lunga che lo rende più mostruoso. Mi sono incontrato ancora con uno di que' due tedeschi assassinati presso Terracina. Sta molto malinconico, parla poco, e mangia meno.

Se vedi Pippo, salutamelo assai assai, e digli che gli ho salvato i libri dalla dogana avendoli introdotti gratis sotto cappotto. Li consegnerò al più presto. Salutami anche Checco Spada, e tutti di sua casa. Nel viaggio sono venuti uno dentro e l'altro in serpa due napolitani, il primo certo Cav. Giuseppe Sancio, giovine assai, che va in Francia; ed il secondo ancor giovine, ma meno, di professione chirurgo, e compagno dell'altro, da cui par mantenuto. Vedi un poco se nessuno de' nostri napolitani conosce questo Sancio. Qui, come sai, è morto in questi giorni il Granduca, e non vi son più né feste, né teatri. Poco male. Si dice che il lutto durerà sei mesi.

Mariuccia mia, mi debbo far la barba, e vestire; ho da uscire per udir messa ed impostar la presente: dunque m'è forza far fine. Addio, addio. Saluti a tutti di casa: e credimi a tutta prova il tuo

P. aff.mo

P.S. L'indirizzo è quello preciso lasciatoti. A proposito, veniva con noi un'altra carrozza, in cui stavano i due sposi schermitori, che hanno dato a Roma le accademie. Quella moglie è un gran brutto maschione!

Da Falconieri c'era anche la madre di Sgricci, la quale al solito fece di gran sproloqui del figlio attualmente dimorante in Parigi. Fammi il piacere di chiedere a Zuccardi se io debbo da Piatti esigere il prezzo de' libri portatigli. Non mi ricordo se me lo disse in Roma.

LETTERA 35.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Firenze, 3 luglio 1824

Mia cara Mariuccia

Ai conti ch'io faccio la lettera che ti scrissi di qui il 24 passato Giugno già doveva esser capace di riscontro, che io però non ho ricevuto. Sarà il solito mio destino in fatto di posta, non volendo neppure per sogno immaginare che questo silenzio proceda da tua indisposizione di salute o da altro principio spiacevole. Qui mi si dice esservi i portalettere come a Roma, e l'ho saputo anche alla posta dove spesso vado a chiedere tue lettere. Fa una cosa; a questa non rispondere coll'indirizzo: chi sa che diavolo questi portalettere s'imbrogolino. Quando però ti facesse d'uopo del mio preciso indirizzo per l'avvenire o a fine d'indicarlo ad alcuno, o insomma per saperlo tu stessa, oltre alla *via del Ciliegio N° 6090* è necessario sapere il piano che è il primo perché qui stando tutti i portoni chiusi ed essendovi un campanello per piano fatti e disposti l'un sotto all'altro come i registri de' nostri organi di Roma, se si suona uno invece di un altro e si dimanda di persona non a tutti i compigionanti cognita può nascerne confusione. Io sto benissimo. Vado osservando la Città, che è molto graziosa, ed esaminando gli uomini che non lo sono tanto malgrado l'apparenza. L'avv. Capei amico della Caucci mi ha condotto in varj luoghi. Giraud ti saluta e questa mattina mi farà conoscere Niccolini il tragedo. Il signor Grobert è in campagna, e tutti gli altri o irreperibili, o malati, o forestieri, cosicché ancora non ne ho veduto alcuno. A proposito di Giraud, fa il piacere di mandare in amministrazione a riverire il Conte, a salutar tutti e dire particolarmente a Cardinali che Giraud ha commesso il lavoro di quell'articolo all'estensore Gino Capponi. Ho veduto l'abate Metelli, che si mantiene tal quale, e ti saluta tanto. Sui primi giorni del mio arrivo io pranzai qui in casa, ma siccome pranzavo un po' presto, ed altronde io spesso avrei dovuto scaldarmi a correre da un polo all'altro della Città per giungere a tempo ora mangio dal trattore, e poi pian piano me ne torno a casa, cosa che mi riesce più comoda. Per l'alloggio ed un discreto servizio pago una lira al giorno cioè quattro francesconi e mezzo al mese. Quanto si perde nella moneta! Oltre lo scapito delle monete nel cambio di un grosso per ogni nuovo scudo, e di due paoli per ogni luigi, il francescone è diviso in ottanta grazie, e queste grazie fanno qui la stessa figura che a Roma il baiocco. I fiorentini rispondono si dà qui meno pezzi ma essi contengono in sé più valore. Ed io rispondo essere effimero questo calcolo perché i valori delle monete si ritrovano nella borsa sempre uguali a quelli delle cose che in

commercio rappresentano. Vado vedendo la casa Campello ed andiamo insieme in qualche luogo. Essi partono presto, e me ne dispiace. Ieri andammo tutti in unione a vedere il gabinetto fisico. Non ho mai trovato cosa più bella. Ho comperato per quattordici paoli un cappello di paglia nero a cannuccia, non già di treccia di Firenze perché costano troppo. Questo mi servirà per comodo, e per risparmiare il mio di feltro il quale è già in sì ottimo stato che se col sole e la polvere di tutta la state lo seguitassi a portare, pe' restanti mesi di autunno non me la farebbe davvero. È arrivata la famiglia Toriglioni, che vuol trattenersi un anno. La signora Teresa Falconieri ed il signor Cav. ti salutano. Essi mi usano molte cortesie; anzi quando esco di casa andrò da loro con questa lettera, perché se la sig.ra Teresa sarà in casa, aggiungerà qualche parola, avendomelo detto. Ogni volta che vado in lor casa, Giovanni il servitore mi chiede di te colla maggiore ansietà e mi dice che lo ricordi alla tua memoria. — Come stai tu? Come Ciro nostro? Come Mimma? E Pippo? E tutti di casa? Dammi queste notizie che sommamente sonomi a cuore. Quest'anno, lontano da casa mi pare di soffrire anche di più la lontananza. Addio, addio. Un abbraccio di cuore.

Il tuo P.

Ho avuto la tua del 29 in questo momento essendo andato a cercarne prima d'impostare. Povera Mariuccia! Che destino! Ancora stai così? Al giunger di questa spero ti troverà meglio.

LETTERA 36.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

Firenze, 10 luglio 1824

Mia cara Mariuccia

Rispondo pel corriere che parte or ora alla cara tua del 7, giunta poco fa. Ti confesso un estremo dispiacere nell'udirti sempre soffrire qualche incomodo e vedo con altrettanto rammarico, che la stagione dell'estremo caldo forse contribuirà ad inasprire i tuoi incomodi con la debolezza che ne deriva. Le buone nuove del nostro Ciro mi consolano altronde un poco. Deve esser caro quel ciuco! Tristo quel Romano che in Firenze dicesse ciuco a un bambino! Egli udirebbe a farsi i più acerbi rimproveri; perché ciuco di buon toscano significa asino. Non so come la cara Roberti accusi il mio silenzio. Prima di partire da Roma scrissi, e di qui ho riscritto una volta. Fammi perciò il piacere di scrivere tu due righe come mi accenni. Se poi avessi qualcuno da mandare da Borghi a dirgli che la Marchesa Roberti lo vorrebbe per qualche giorno a Morro, mi faresti piacere. Se costì il caldo è forte, qua non corbella, e si *arde* di sera come di giorno. Pare una fornace d'inferno. Ti assicuro che se dura così e ne sentissi mai qualche molestia, nel venturo mese me ne fuggirei a Siena od in altro paese più fresco di questo. Finora però non ne risento alcuno incomodo.

Abbraccia... no, abbraccia... ah! tiriamo via! già che è detta, passiamola, abbraccia dunque il caro Pippo, e digli che riferisca a Zuccardi come il libraio Piatti non ha ancora esatto nulla. Mi ha però pregato di ripassare un poco più in là, e pare disposto a versare in mie mani quanto di que' libri colerà nelle sue, credo però detratto quel pro che di uso gli appartenga. — Dimmi: di Votrontò che diavolo è accaduto? Ti ringrazio di cuore de' saluti

di Tenerani e di Bolognetti. Per via dello scultore Trentanove riceverai le mie nuove verbalmente.

La Sig.ra Teresa ed il Cav. ti rendono mille saluti: e la prima messa in diffidenza di me da quella raccomandazione che tu gliene fai convalidata con un *per carità*, si protesta di volermi tenere in rigido esame per darti relazione di ogni mio moto. Io non ispero nulla nelle mie azioni, perché zoppico sempre, ma spero tutto nella indulgenza di lor signore. Da banda gli scherzi. Tutti ti salutano: ed io ti abbraccio.

Il tuo P.

LETTERA 37.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Firenze, 17 luglio 1824

Mia cara e buona Mariuccia

La malattia del povero Menicuccio mi arriva al cuore, tanto più che per la di lui mancanza tu devi naturalmente soffrire moltissimo. Spero udirne nuove migliori: e ti prego di darcele. Sono contento che anche tu convenga meco sul pensiero di cambiar paese qualora questa temperatura vada così innalzandosi che più non mi convenga. Tarderò a ciò eseguire sino a che conoscerò di soffrirci alquanto. Sinora tanto me la passo. In caso contrario verso la metà di agosto me ne vado. Altronde questa cara metropoli, ad eccezione di alcune bellissime cose che presenta è una gran noiosa città. Orgoglio, diffidenza, apparente cortesia, avarizia, curiosità, ignoranza, lusso, vigliaccheria, disprezzo, ecco il fondo morale di questa metropoli. La virtù dominante è per verità la sobrietà, ma figlia del lusso e dell'avarizia diviene spregevole quanto i suoi genitori. Mi piace però assai di avere veduto da vicino tutte le meraviglie di quest'Atene novella. Roma non deve arrossire per la sua rivalità. — Ma parliamo di quel che preme. Le tue notizie intorno al nostro figlio mi hanno fatto versare qualche lagrima di contentezza. Ti giuro che ardo di desiderio di rivederlo e di coprirlo di baci. Vivo persuaso che tu stessa all'udire di lui tante belle particolarità, sentirai diminuire il peso de' presenti incomodi da lui a te cagionati, e scorderai affatto i passati. Una cosa sola non comprendo: cioè come da noi due sia potuto uscire un gigante. Quel Votrontò è un vero capodopera; e diglielo da parte mia. Ho avuto una lettera del caro Pippo. Per non fargli spendere questi baiocchi gli risponderò nella presente, perché spero che lo vedrai.

Il mio soprabito da estate malgrado i riguardi da me continuamente usatigli onde volesse reggere anche per un'altra stagione intera, pure non l'ha voluta fare e nelle asole e nei paramani e nel bavero ed in qualche altro luogo va mostrando la sua stanchezza di viver più oltre. Però me ne sono comperato un altro di camellotto color pisellino chiaro con bottoni grandi inargentati, con mostre di seta davanti sino da piedi né tanto strettine, e ben fattino assai. Ho comperato ancora un altro gilé da estate egualmente bell'e fatto, perché assolutamente de' corpetti estivi mi trovava un po' scarso. Finalmente ho comperato un colletto di seta foderato bianco ed orlato di pelle con fibia dietro per risparmiare un poco il fazzoletto nero che mi feci per uno scudo, il quale è forte e bello. Dunque tutta questa roba cioè soprabito, gilé di sottilissima lanetta, e colletto di seta con fibia, quanto l'ho pagata? Sessantadue paoli fiorentini. Mi sono fatto dirigere da Falconieri, il quale passò anticipatamente dal magazzino, dove si serve ancor lui, a prevenirne il padrone e spiritarlo anticipatamente; onde non mi buttasse giù. Il Contino di

Campello per due vestiti ha pagato ad un sarto belli dodici francesconi di fattura e spesette. I Campelli sono partiti.

Fra una cosa e l'altra però i danari qui me se ne vanno più che a Napoli. Non credere che sia restato senza danaro, ma se per i primi di agosto potessi mandarmene dell'altro mi faresti piacere tanto più che se poi parto di qui, non sarebbe forse così facile trovare appunti per dove andrò. Mariuccia mia ti farai forse meraviglia di questa richiesta, ma se rifletti che il solo viaggio fra posto, un po' di buonamano, colazione, mance ai camerieri e stallini, dogane, polizie etc. etc. mi arrivò a 13 francesconi, se pensi alle spesette che ho fatto, al vitto, alla casa, alla imbiancatura e stiratura, ed a mille altre piccole ma frequenti occorrenze che dalla mattina alla sera si danno, vedrai che anche senza affatto spregare, il danaro me se ne fugge dalle mani senza avvedermene. Ti ripeto che anche al fine del mese mi avvanzeranno degli scudi, e solo ti chiedo danaro sul principio di agosto, onde poi non trovarmi sprovvisto nei luoghi ove andassi. Ma già sento da te rispondermi il solito perché mi fai questi conti? Ciononostante è dovere che io te li faccia. Se il Cav. Falconieri non mutava opinione circa al dare una corsa con me a Livorno, ci sarei andato volentieri; ma egli non vuoi più venire, ed io solo non voglio far questa spesa. In due si risparmia, e si sta più sollevati. Cuore mio ti do un bacio e ti prego salutar tutti. Vulpiani è più a Roma? Salutalo.

Il tuo P.

Mio caro Pippo. Sogliono gli uomini ne' loro colloqui far differenza dagli orali agli scritti, imperciocché alzano sempre questi di un grado di più nella misura del complimento. Così a chi, parlando, si dà il *voi*, scrivendo si assegna il *lei*; ed il *voi* a chi il *tu* si prodiga verbalmente senza riserva. Tanto tu hai fatto con me, ponendomi nella seconda classe del *voi*. Ed io ti rispondo con tutta la politezza e la cerimonia possibile: *vatti a fare b...* — Ti ringrazio senza fine di quanto hai eseguito per me circa a Loreto, ed a Cardinali. Non so; Cardinali è di un fondo *amabilissimo*, ma vi son de' momenti che a chi non lo conosce sembra tutto altro uomo. Se lo trattassi, te ne innamoreresti, tanto te ne piacerebbe il carattere. Ma pure convengo teco essere sempre un difetto quel non saper prendere gentile cera davanti a persone non più viste da prima. Vado a scrivergli.

In qualunque modo che il cane Fido sia stato educato, è certo che sorprende, e più le teste angolari che le rotonde. Ma zitti, non diciamo più in là, perchè se ci sentono i bianchi e neri ci mandano a far conferenze spirituali con quell'O gravido di una S. Diciamo fin qui. Io credo le bestie capaci di ogni educazione per quanto il rispettivo loro organismo possa concedergli. Ma un cane ancorché laureato alla Sapienza (e Fido lo meriterebbe forse più di tanti altri non cani ma asini) non potrà mai fare un allievo, né comunicare altrui le sue dottrine: come fra gli altri dice per eccellenza Buffon. I Fiorentini sono poi certi graziosi animaletti da mettersi in alcool, se per fortuna mai se ne perdesse la razza. Io ho fatto conoscenza con Niccolini, e l'ho trovato un vero letterato che fa classe da sé, e non partecipa di tutte le galanterie dei suoi cittadini. Togliete lui e tre o quattro altri a lui un poco inferiori, il resto è roba da affasciarsi per illustrarci le impialliccature de' canterani. Ho assistito a certi saggi di un istituto di pubblica istruzione. Se tu avessi udito che scolari, e che maestri! Per definire una parola, parevano tanti alchimisti in cerca dell'oro potabile; ed invece di oro beevano il piscio, ingannati forse dalla somiglianza del colore.

Se passi avanti a Spada, entra e parla con Checco. Digli che lo abbraccio, e saluto tutti i suoi, e che gli scriverò. Addio addio addio.

Il tuo

LETTERA 38.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Firenze, 24 luglio 1824

Mia cara Mariuccia

Ah! quanto mi sarebbe piaciuta la tua improvvisata! Ma! È proprio un destino che quel che più piace non si debba ottenere! Tu ti privi di questo sollievo con riflessioni che non fai però per la parte mia: e questo mi mortifica e mi procura un dispiacere di più vedendoti negare a te stessa quello che a me accordi con tanta bella maniera e generosità. Circa a Vulpiani ti do mille ragioni ed anche per questo capo vedo l'angustia in cui devi stare! Povera Mariuccia mia! Tu mi chiedi quanto io vorrei di danaro? Non saprei cosa risponderti. Che so io! Mi vuoi mandare altrettanto di quanto mi dasti alla mano? Cuore mio, fa un poco tu. Ti prego però che il numero di monete che mi manderai sieno francesconi.

Circa al caldo di Siena, credo che quegli abitanti lo credano eccessivo perché avvezzi a quel clima: tutti però qui mi dicono essere là molto inferiore a questo di Firenze. Basta, vedremo. A Morrovalle appunto scrivo in quest'ordinario contro una lettera scrittami con mille scongiuri di andare a passare qualche giorno alla Marca. Io ne ho poca voglia per le medesime ragioni che ti osservai a Roma. Ma anche a questo penserò meglio. Intanto darò loro la notizia del probabile viaggio di Borghi. Godo che vedesti Trentanove, e ti ringrazio de' saluti di lui così come di quelli di Tenerani. Piacemi poi sentire che il buon Menicuccio stia meglio. — Aspetto con ansietà Labella, e Giorgio, il quale non venne con me per non passare da quella parte appunto che ora ha scelto.

Vado vedendo gente che conosco. È venuto Frecavalli sempre amabilissimo, il quale questa notte deve partire per Livorno, e poi per Genova e Milano. Egli mi ha dato notizie del viaggio della Caucci con Sassi. Ho anche veduto il pittore Carelli colla moglie reduci da Venezia per Roma. Egli mi conosce da bambino. Ne' pochi giorni da che sta qui e per gli altri pochi che ci sarà ci siamo spesso veduti e ci vedremo; anzi domani andiamo insieme a vedere il sontuoso palazzo di Borghese e poi a pranzo da Toriglioni. Ho anche veduto l'argentario Belli che va a Milano con suoi lavori: e di' a Pippo che fra dimani e dopo dimani conoscerò il letterato Giordani venuto, si crede, a stabilirsi qui, non potendo forse più stare a Milano. — Le nuove del nostro caro bociacchetto sempre più mi consolano. — Anche qui il tempo ha fatto le medesime stravaganze di Roma. — Dimmi una cosa per curiosità. Moraglia ti rispose a quella lettera in cui io aggiunsi?

Ti salutano tanto i Falconieri che sarebbero stati tanto contenti quanto io di vederti in questa Città. — Mercoldi nella Chiesa di S. Gaetano udii una messa funebre pel Granduca Ferdinando, scritta da un certo maestro Ceccarini, il quale compone come un angelo e canta come un Dio (sempre però del paganesimo, per non entrare in brutte materie). I cantori erano 38: l'orchestra poi di un numero infinito, tutti soggetti di sorprendente abilità. Dico la verità, a Roma non ho mai udito altrettanto. — Oggi andrò passeggiando a Fiesole. Pippo sa cos'è; e credo che visiterò quell'Inghirami il quale fa quella grand'opera sulle antichità etrusche. Ieri fui a vedere la valle fiorentina da una villetta appartenente alla famiglia degli Albizi sopra un'amena collina chiamata Bellosguardo. Ivi presso sono due meraviglie. Il platano intorno a cui siedette Boccaccio colle sue gentili novellatrici; e la casa entro la quale il Guicciardini scrisse le belle storie italiane. Ho veduto anche la villetta di Dante, ed il torrente Mugnone giù pel quale il ridetto Giovanni Boccaccio descrisse i suoi Bruno, Calandrino e Buffalmacco (se non erro) in cerca della nera elitropia; e per

tacere di tante altre cosette ho visitato la Ducal delizia di Poggio a Caiano celebrata da Angiolo Poliziano col poemetto intitolato *l'Ambrà*, e dove morirono Francesco I, e Bianca Cappello. Di tutte queste cose a te non importerà nulla, ma te le ho pure volute dire perché ne abbi materia onde parlare con Pippo di me. Sta bene, saluta tutti, amami, e credimi di cuore

Il tuo P.

LETTERA 39.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Firenze, 31 luglio 1824

Mia cara Mariuccia

Ricevo la cara tua del 27 spirante. Partecipo della tua giusta collera per Vulpiani, la condotta del quale fu veramente infame. Tu sai se l'animo mio sia mai stato proclive alla crudeltà; e se ti abbia sempre consigliata ad usare con Vulpiani della condiscendenza. Oggi però ti esorto a non usargliene più, perché non la merita. — Ho avuto la lettera di credito sopra questi F.co Borri e compagni: di cui prenderò notizia. Intanto ti ringrazio della prontezza del tuo pensiero e della premura che mostri sempre in tutto ciò che mi riguarda. Non dubitare: la mia cambiale (pagabile però da te a vista, secondo l'espressione della credenziale) non eccederà gli sc. 60, e prenderò di meno io qui quanto naturalmente si pretenderà per lo scapito delle monete, e pel profitto del pagatore. Quando il mio viaggio alla Marca ti faccia piacere, io lo intraprenderò. Intanto dimmi se alla mia partenza, di cui ti darò in seguito avviso, brami di qui qualche cosa. Gli abiti di seta mi dicono tutti e specialmente la Toriglioni che costano meno che a Roma. Gradiresti un poco di alchermes? Ti dimando queste cose per non fare spese che poi ti spiaccessero.

Ricevo una lettera di Moraglia, in cui mi dice averti risposto alla tua ultima, e ti saluta anche da parte della di lui moglie. Fammi il piacere di mandare qualcuno a salutarmi Checco Spada e tutta la di lui famiglia, dicendo che io mi confesso reo verso di lui di debito epistolare, il quale però soddisferò presto. — Ho veduto Labella e Giorgio. Il primo partì dopo due giorni. Il secondo si tratterrà del tempo, ma va richiamando Roma. Se vedi Tenerani salutalo e digli che io parlo molto di lui con la Signora Carlotta Lenzone, in casa della quale ho veduto la sua Psiche sedente. Tante cose a Pippo. Abbiti cura per carità; e credimi

Il tuo P.

LETTERA 40.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Di Firenze, 7 agosto 1824

Cara Mariuccia

Dimani lunedì prenderò il danaro; in conseguenza credo che col corriere venturo il banchiere spedirà a Roma la cambiale. Io sono persuaso che la credenziale non potrebbe mai valere a mio carico, mentre parla che la somma da me ricevuta dovrà essere da me dichiarata in cambiale: e poi essendo la credenziale non munita di alcuna mia firma fra

loro potrebbero aver fatto quel che avessero voluto senza mia intesa e responsabilità. Non dubitar dunque; non comprenderò nulla. Saluterò Giorgio, a cui è venuto dalla Grecia un fratello brutto come un mulatto. Questi starà qui sino a Novembre: poi accompagnato da Giorgio andrà a Bologna a fare gli studi, benché di età maggiore di quella del fratello. Giorgio poi tornerà qui a passare l'inverno. Senti. Mi si dice che per andare alla Marca passando per Bologna poco si allunghi. Per Fuligno fino a Macerata sono miglia 156: da Bologna sono poco più di 200. Se trovo qualche compagnia passo di là: altrimenti vo per Fuligno. Cara Mariuccia mia, non posso proprio scrivere di più perché dal punto che mi han dato la lettera fino all'impostatura non ho che momenti. Spero che *Ciro* stia bene, come tu dici. Io ci sto: e tu come vai? Saluto tutti e ti abbraccio.

Il tuo P.

LETTERA 41.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Di Firenze, 17 agosto 1824

Cara Mariuccia

Privo da vari ordinarj de' tuoi caratteri mi sta molta pena nel cuore pel dubbio delle cause di siffatto tuo tacere: seppure ciò non derivi da solita colpa de' ministri postali le di cui negligenze sembrano per destino accumularsi sempre a mio danno. Spero che le mie ti saranno tutte regolarmente pervenute, compresa la ultima pel tuo onomastico; cosicché tu non debba trovarti ondeggiante fra le mie medesime incertezze.

Sino ad oggi non so ancora precisarti il giorno della mia partenza di qui. Sono tante le cose qui belle da osservarsi, e tanto piacere risento dal contemplarle minutamente che mi resta qualche altro giorno ancora per venirne a termine. Questa mattina sono stato per la terza volta a visitare la chirografoteca laurenziana, la quale avrebbe procacciato al mio Pippo somma soddisfazione, dove fosse a lui stato tanto concesso di tempo per iscorrere tutti i tesori onde sino al num. di circa 9000 è composta. Salutamelo Pippo; e così tutti gli a noi uniti per sangue e per amicizia. Dammi per carità sollecita le tue nuove e quelle di *Ciro*, che ambidue intendo abbracciar collo spirito.

Il tuo P.

LETTERA 42.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Di Firenze, 21 agosto 1824

Carissima Mariuccia mia

Gradite mi giunsero oltremodo le notizie del piccolo sollievo che ti prendesti nel giorno della tua festa; e godo assai nell'udire che tutti gli amici e le amiche tutte si ricordano sempre di te, la quale meriti certamente questa memoria pe' tanti meriti tuoi nella gentilezza delle generose affezioni.

Ti confesso il vero: anche io avrei amato assai di assistere a quelle allegrezze, le quali sogliono ai cuori non tanto male impastati riescire sì dolci. Sono già persuaso come l'avessi visto o udito che tu hai salvato porzione di que' dolci pel ritorno di *Peppè*. Per altro io

sarei contentissimo che te li godessi tu in compagnia degli amici. E mi piacerà di vedere i bei fiori della Capranica. Dunque abbiamo avuto anche accademia poetica? Brava la mia cicia! Credo ti sarà stata consegnata una copia de' versi scritti per te: amerò di leggerli al mio ritorno. E questo Poeta chi è? Romano, o Partenopeo? Tutte le cose dunque andarono bene, ma quelle due ore dopo la mezzanotte avranno fatto rimescolare la Sig.ra Giovanna.

Le ottime notizie che mi dai del nostro *Ciro* per quanto mi rallegrino sonomi alquanto amareggiate dalle altre non così felici del caro *Pippo*, che mi saluterai. E digli che io ho fatto qui (fra gli altri) amicizia con *Lodovico Valeriani*, col quale ho parlato di lui e delle ricerche che va facendo sulle XII tavole. *Valeriani* è incantato di ciò, e gli dimanda pel mio mezzo se della sua opera sul medesimo soggetto ha veduto l'edizione di *Lucca*, sola da lui in oggi riconosciuta. Se non l'ha veduta, gliela manderà. Egli farà un'altra edizione della versione di *Tacito* molto variata. Di' ancora a *Pippo* che finalmente il libraio *Piatti* ha ritirato da quattro associati il prezzo dell'opera di *Zuccardi*. Intanto procura di esigere il resto, e poi (meno forse qualche sconto a suo pro) me ne consegnerà l'importo. — È tornato mercoledì *Sgricci* da *Parigi* carico di ori e di allori. Ci siamo già veduti più volte. Egli si ricorda di te, e di tutta la nostra famiglia, e ti saluta. — Se *Cipriani* non è in *Albano* ma a *Roma*, digli quando viene con la contessa, che il *Cav. Galiano* dopo quella prima lettera che gli arrivò sì tardi gliene ha scritto un'altra, che teme non gli sia giunta. Questa l'ha diretta a *Roma* senz'altro indirizzo. — Ho trovato una compagnia per andare a vedere *Livorno* con pochissima spesa. Partiremo oggi e torneremo martedì. Già che son qui e mi si offre questa buona occasione non voglio lasciare di vedere quel porto, e *Pisa* che sta sulla strada. Dal fine poi della settimana imminente mi dispongo a partire. — Mi dispiace che la mia lettera per celebrare la tua festa arrivasse un poco tardi. Io la scrissi il giovedì, giorno in cui qui parte ancora un corriere per *Roma*, misurando appunto che nel sabato ti giungerebbe mentre due soli giorni impiega in questo viaggio la posta. Mi dispiace sia accaduto altrimenti, tanto più che vedendo tu il mio silenzio avrai formato cattiva opinione della mia memoria per te.

Ho qui fatto amicizia col *Principe Avellino* di *Napoli*, che è una bravissima persona. Egli a gennaio sarà nuovamente a *Roma* e verrà a trovarci. — Agli otto di settembre qui si riaprono i teatri chiusi per la morte del *Granduca*. In ciò sono stato disgraziato, perché il non vedere affatto i teatri di una Capitale, benché non sia una grande sventura, pure è una perdita nella massa delle notizie acquistatevi.

Salutami tutti, e ricevi un bacio dal tuo

P.

P.S. *Giorgio* ha avuto tre giorni di cacarella per colpa del latte e de' frutti, e l'ha curata coi frutti e col latte.

LETTERA 43.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

Firenze, 28 agosto 1824

Mia cara Mariuccia

Il mio viaggio a *Livorno* è fatto. Ho veduto quella Città: ho veduto *Pisa*, *Lucca*, *Pescia*, *Pistoia*, e *Prato*. *Livorno* è piccola, bella, brillantissima, ma troppo mercantessa per chi non è mercante. *Pisa* grande, spaziosa, ma spopolata Città merita l'attenzione di

qualunque erudito viaggiatore. Lucca non presenta che noia ed antipatia sì nelle fabbriche che nelle persone che le abitano. Ha però un bel duomo, un amenissimo passeggio sulle mura, un magnifico palazzo ducale, e qualche altra buona cosetta. Ma pure *Iddio ne scampi ogni fedel cristiano*. Pistoia piuttosto piacevole, ma ancor essa non molto abitata. Pescia piccola e graziosa; e così Prato.

Cercai di Labella, e non mi fu dato trovarlo neppure in casa, ove mi diressi. Questo viaggio di pochi giorni scomputato quel che avrei dovuto qui spendere pel vitto mi è costato tutto insieme cinque scudi e mezzo. In compagnia le spese divengono più tenui. Per andar nelle Marche ti dissi che meditava di passare per Bologna perché Votrontò mi aveva detto di volerci dare una corsa. La venuta del fratello o qualche altro motivo gli ha fatto variar pensiero; cosicché avendo ora io trovato un bolognese, che già conosceva da vari anni indietro a Roma, ed il quale riparte di qui con la moglie per ridursi a Bologna io mi unisco con loro, parendomi che lo allungare la strada di alcune miglia sia molto bene compensato dal vedere Bologna e la Romagna da me non viste giammai. Partirò lunedì prossimo, martedì sarò a Bologna e mi vi tratterò tre o quattro giorni al più. Di là passerò subito a Morrovalle. Non ti dico dove tu debba rispondermi, perché non so se la tua lettera giungesse a tempo di essere presa da me in qualunque delle Città, per le quali andrò facendo passaggio. Questo mio compagno di viaggio è figlio del più ricco banchiere di quella Città, giovine molto dotto, ma d'infelice struttura, ed ultimamente alquanto alienato di mente, cosicché ogni due o tre giorni sbalestra un poco ne' suoi discorsi, mescolando fra le cose più belle che si sappiano dire, le più stravaganti che si possano ascoltare. Del resto è amabilissimo, e pieno di spirito e vivacità. — Avellino ti conosce sicuramente e ti saluta. Giorgio che è guarito perfettamente fa lo stesso. Godo che Pippo stia meglio, e lo abbraccio. Galiano gradisce i saluti della Contessa, e te ne ringrazia. — Quanto sarà caro quel Ciracchiotto con le zampette di fuori! Non vedo l'ora di abbracciarlo! — Amami Mariuccia mia, e credimi sempre

Il tuo P.

P.S. A Bologna cercherò della Caucci, che a quest'ora ci dovrebb'essere. Senti. Se mi rispondi subito spero avere in tempo la tua a Bologna. Bastano due righe. Non ti dispiace che io passi da quella Città eh? Ne sarei dolente. Di' a Pippo che conoscerò l'avv. Degli Antonj, per cui mi ha dato una lettera il Conte Giraud. Giorgio qui presente ti saluta.

LETTERA 44.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

Bologna, 3 settembre 1824

Mia cara Mariuccia

Martedì al giorno arrivai qui dopo un giorno e mezzo di felicissimo viaggio, ed affatto affatto scevro da ogni ombra di que' pericoli da' quali tu lo temi accompagnato. Il povero giovine mio compagno non è altrimenti affetto da una forte pazzia, né da furia, ma solamente da un tranquillissimo disorganizzazione (per così esprimermi) d'idee, fra le quali di tanto si ravvolge. La sua fissazione sta nel proposito di calcolare le sensazioni degli uomini onde mettere questi in equazione ridotti a sillabe, per averne in prodotto un risultato di preveggenza di ogni loro attuale e futuro interno ed esterno accidente. I suoi discorsi su ciò sono curiosissimi. Del resto è mansuetissimo, e pieno di grazia. Pochissimo

certamente questo viaggio per Bologna può aver aumentato di spesa, mentre di Firenze a Loreto (preso come punto di meta) corrono miglia 174 per la parte di Foligno, e per Bologna 210, cioè 36 sole di più; dimodoché il viaggio è quasi lo stesso: solamente vi correrà di più la spesa di trattamento di cinque giorni in questa Città, la quale non sarà neppure molto forte, avendo scelto una locanda discreta, e di cinque giorni pranzando tre in casa di amici. Non è poi calcolabile il vantaggio di aver veduto Bologna e la Romagna contro un piccolissimo aumento di spesa.

Questa mattina è arrivata la posta ed orora mi dicono che riparte. Quando sono andato a dimandare la tua carissima tornava appunto dalla Caucci che ho visitato nella campagna della Lepri posta ad un terzo del portico lunghissimo il quale conduce al Santuario della Madonna di S. Luca. Pioveva che diluviava ed io uscito dalla locanda sono andato sin là su a tre miglia di distanza senza ombrello, e senza bagnarmi. La Lepri ha una porticella del suo casino sotto questo portico; ed io vi ho battuto nel ritorno, ed ho cercato della Marchesa Caucci. La ho trovata male assai ridotta, e piena di affanno, uscendo appena da una malattia che l'ha afflitta fin dalla uscita di Roma e specialmente a Fuligno, a Fabriano, a Sinigallia ed a Cesena, dove credeva di morire. Ora sta un poco meglio, ed ha ripreso i sonni che aveva affatto perduti. Mi ha parlato della tua lettera, che tu mi dici averle scritta, e ti prega di scusarla se non ti risponde, perché le hanno vietato di scrivere, alterando assai questa occupazione la sua testa. Forse lo avrebbe fatto con due parole; ma veduto me mi ha incaricato di salutarti caramente e di dispensarla. Salutami Checco, ed assicuralo da mia parte che la sua lettera non mi è giunta affatto: onde per questa parte sono innocente, benché nol sia circa al non avergli scritto mai io. — Qui è sempre Nucci, ma stando in qua e in là pe' casino, dove villeggiano tutti questi signori, chi sa se potrò vederlo. Ha avuto una certa fornitura. — Lunedì partirò di Bologna. Alla presente non risponder subito. Aspetta un'altra mia che ti istruisca del luogo ove sarò, se cioè Loreto ovver Morrovalle: tanto più che amo che la tua lettera mi arrivi me presente. Le notizie di Ciro sempre mi consolano. Perbacco! questo vuol mordere presto! Già mette i denti! Salute! — Il piacere de' caratteri di Pippo mi è amareggiato dall'udirlo sì tristo. Vedi di consolarlo per quanto puoi. In Toscana non mi sarebbe più possibile di eseguire quel che mi dice, perché non vi sto più. Che se nelle poche parti della Marca, ove dimorerò mi verrà fatto di servirlo, sarà il piacere mio forse maggiore del suo. Ma chi sa se potrò far nulla? Cara Mariuccia, amami sempre, e sempre credimi al solito pieno di affezione.

Il tuo P.

LETTERA 45.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

Ancona, 9 settembre 1824

Mia cara Mariuccia

Sono qui da tre ore ed or ora riparto. Nel breve lasso di mia fermata ho visitato Casa Pichi, Mons. Nembrini, e Casa Perozzi, che tutti ti salutano. Ho cercato anche di Uguccioni, che è impiegato a Sinigallia, e del Conte Francesco Milesi per due volte, che non era in casa. E poi sai da chi sono stato e da chi ho pranzato? Da Petti, che ti saluta tanto tanto, e mi ha fatto mille feste. Egli spera di tornar presto a Roma. Da un amico di Casa Solari, dove volevo fermarmi qualche giorno, ho udito essere forse eglino al Monte di Ancona; e perciò per prima visita farò quella di Morro. Ivi rispondimi a questa ed all'altra

mia di Bologna. Il mio viaggio è stato tutto prosperosissimo. Ad Imola ho veduto il Conte Carlo Vespignani, che si ricorda molto bene di te, e ti saluta. — Fa dire a Zuccardi avere io esatto per lui paoli sedici da Piatti di Firenze per 4 copie del suo opuscolo: delle altre tre una non è ancora esatta, e di due dice Piatti dover essere depositario per vendita accidentale, benché io gli abbia sostenuto con sua negativa esserne egli stesso associato. Zuccardi si regolerà. — Addio, addio. Questa sera ad Osimo, e dimani al destino. Ti abbraccio, ed intendo abbracciar *Ciro* nostro.

Il tuo aff.mo Pecorino.

LETTERA 46.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

Macerata per Morrovalle, 19 settembre 1824

Mia cara e buona Mariuccia

Ti scrissi da Ancona che non aveva potuto trovare *Milesi*, ma dopo impostata la lettera verso l'Ave Maria lo trovai al passeggio verso la porta pia e la sera andai al teatro con lui, mentre per certo cambio di cavalli che fece il vetturino io mi trattenni in Ancona tutto il giorno e la notte. Nel giorno consecutivo arrivato a Macerata andai a cercare *Lenti*, il quale era in *Ascoli*, e poi andai da *Monsignor Teloni* che trovai benissimo di salute, e pieno di memoria di te e di tutta la casa nostra e fino del nostro piccolo *Ciro*, del quale tu mi dai buone nuove per grazia somma del Cielo. Dormii anche a Macerata e la mattina appresso che fu il sabato 11 giunsi qui dove trovai la solita cordiale accoglienza. Mi piace assai udire che fra tante triste occupazioni che purtroppo devonti dare le cose nostre pure prendi qualche momento di sollievo mercé la compagnia di quella famiglia di cui mi parli, e l'amabilità della quale mi rende spiacevole il non poterla conoscere. Mi duole assai dello stato poco felice della salute di *Mamà*, e della malattia del principino di *Piombino* e della *Capranica*. Sarei andato dimani stesso a trovare la *Salvatori* a Macerata, ma non so dove cercarla non sapendo in qual casa sia questa di lei sorella. D'altronde la *Salvatori* non è da tanto tempo a Macerata che possa essere conosciuta per venirmi indicata la sua dimora. Questa mattina ne ho dimandato ai fratelli *Lazzarini* che vivono sempre in quella Città, e non sanno cosa alcuna né della *Salvatori*, come è naturale, né di questa sorella di lei, che io ho loro nominata per una *Spada* di *Cesi* o di *Terni* perché meglio capissero. Nulla me ne ha saputo dire: onde andrei forse girando invano nella ricerca. Ho pensato scriverle due righe significandole aver da te saputo il suo viaggio, e chiedendole il suo preciso ricapito. Se *Borghini* figlio ti chiedesse *Sc. 5:75* cioè quelli che ti lasciasti delle *Roberti* in una cartina, consegnali con due linee di riscontro. Ti salutano tutti. Amami sempre e credimi sempre il tuo aff.mo P.

Io sto bene.

LETTERA 47.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

Macerata per Morrovalle, 30 settembre 1824

Mia cara Mariuccia

Non mi pare avere tardato tanto a scriverti, mentre aspettava risposta alle due mie di Bologna e di Ancona; e questa giunta, subito ti scrissi, pochissimo dopo qui giunto. Hai ragione. La tua lettera mi ha ristorato la memoria circa al nome della famiglia, in cui è la sorella della Salvatori, di cui io aveva affatto affatto perduto ogni idea; tantoché non vi fu punto né di caricatura né di malavolontà nel dimandartene, e nel dimandarne a tanti altri, e sino per lettera alla medesima Salvatori, ciocché provando la mia capocchieria da stordito, prova insieme il desiderio di vederla, e pel piacere di farlo, e pel gusto di compiacer te. La Salvatori non mi ha risposto; ma con la tua notizia, entro la settimana ci vado; e sarò contento ancora di far conoscenza della così brava di lei nipote. Godo di tutte le nuove relazioni che vai facendo, persuaso che conosciuto il tuo carattere dagli amici più antichi, i nuovi da essi a te presentati debbano essere di quella onestà e compitezza che tu ricerchi nelle persone che sogliono ammettersi alla tua conversazione. Laonde sollevati, e divertiti.

Se Pippo sta benino, io ne son contentone, ed ascolto con esultanza la di lui villeggiatura a Frascati. Io gli scrissi nello scorso ordinario, e lo incaricai di farsi dare da te la chiave del tiratore mio, onde cercare fra il mazzo contenente de' miei manoscritti poetici certa canzonetta che io scrissi l'anno scorso per Ignazina Roberti a Loreto, onde sostituirsi da lei sull'aria di un'altra poco decente datale da un signore Fermano. Questa comincia: *Se vuoi ch'io canti o Licida / Il grato invito accetto* etc., ed è lunga circa un foglio. La Marchesina l'ha per accidente bruciata, e me la chiede per portargliela a Loreto. Io né l'ho meco né la ricordo, onde la bramerei subito. Ne avevo dato incarico a Pippo perché a te in quell'ordinario non doveva scrivere, ed a Pippo voleva in tutti i modi mandare due righe. Ma se egli va a Frascati, prego te di far tu le sue veci. Ho piacere che quello antipatico chiericone vada in chiesa a servir le messe piuttosto che seccare i galantuomini per le case. Quanto sarà caro quel pacchianetto di Ciro colle zampette di fuori! E tu, povera Mariuccia mia, in quanti impicci!

Le Signore Roberti aggradiscono infinitamente i tuoi saluti, e te ne ritornano altrettanti. Tu ringrazia quanti di me si ricordano, e ricevi un abbraccio dal tuo Peppella.

LETTERA 48.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Loreto, 9 ottobre 1824

Mia cara Mariuccia

Nell'ultimo ordinario non ebbi tue lettere; ed al conto che faccio mi sembra che dovessi riceverne. In tutti i modi ti scrivo per mostrarti che vivi in errore su ciò che dicesti a Pippo, cioè che io ti faccio mancare mie lettere. Sei, o puoi essere sicura che io non ho fatto restare alcuna tua lettera senza debito riscontro, secondo l'ordine da noi stabilito: e talora ho scritto anche di più. Dunque non lagnartene, Mariuccia mia; perché poi se vuoi, in questo poco che mi resta prima di riabbracciarti posso anche scriverti in ogni ordinario, mentre ciò mi reca moltissimo piacere anziché pena e fastidio. Ricevetti la lettera di Pippo colla canzonetta che ho qui portato a Loreto con aggradimento di tutti. Se dimani (sabato) giungerà una tua a Morro non so se potrò però averla in tempo per risponderci o poco o niente: ed in questo caso ci risponderò nell'ordinario seguente. Intanto tu rispondi alla presente a Morrovalle, perché a quell'ora già ci sarò ritornato. Domenica passata mi posi in viaggio per Macerata, ma sopraggiunta molt'acqua ritornai indietro, e rimisi la gita, la

quale poi eseguii martedì. Trovai la Salvatori raffreddata morta e vecchia come una sibilla. La figlia era in letto un poco indisposta anch'ella, e non la vidi. Trovai ancora il Sig. Carlo giunto la stessa mattina ottimamente colla diligenza. Mi dimostrarono tutti molto piacere di avermi veduto; e mi obbligarono veramente a tutta la gratitudine col non offerirmi neppure un bicchier d'acqua, cosa che forse ci sarebbe anche entrata nel sapersi essere io là ito espressamente per trovar loro. Ma ripeto che in ciò fui più contento, perché così pranzai dal trattore, e scamiato e libero come un birbaccione. La Salvatori non era in sua casa, ma una cortesia almeno in esibizione apparteneva il farla alla casa Franceschi, che io conobbi ivi tutta. — Domenica stava pensando alle zampette di Ciro, e mi pareva vederle. Spero che sciolto seguirà così a prosperare come faceva legato.

A Morrovalle ho veduto l'avv. Luigi Cipolletti statovi tre giorni con la Bonarelli di Ancona in casa del Signor Carlo Liberati. Ho di te molto seco parlato, e di Vulpiani, e de' nostri vecchi interessi. Egli molto ti saluta. E ti salutano anche tanto questi Signori, presso i quali mi trovo. Io ti abbraccio di vero cuore, e mi ripeto.

Il tuo Peppe

LETTERA 49.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

Loreto, 16 ottobre 1824

Mia cara Mariuccia

La casa Solari mi ha incaricato dirigerti l'annesso foglio dettatomi parola per parola. Tu già comprendi cosa esso importi, il trovare cioè se si può qualche impiego per la persona di cui vi si parla. Io non ho creduto ricusarmi, tanto più che con tanti numeri, uditi da me confermare anche per altre bocche, non mi pare difficile in Roma di collocarla. L'unica difficoltà secondo me consisterà negli anni. Io ho letto alcune di lei lettere alla Marchesa Solari, e le ho trovate benissimo scritte e da civil donna. Se puoi passar parola a qualcuna delle tue conoscenze, benché molte adesso ne mancheranno per cagion di villeggiatura, mi farai piacere. Questa donna verso la fine del mese partirà per Roma e porterà seco due mie righe per te onde farsi conoscere e dirti dove andrà a fermarsi pel caso futuro di potervi essere ricercata.

Credo che mi riuscirà di fare avere a Pippo qualche commissioncella di tanto in tanto: almeno mi è stato promesso. Sono proprio contento di udire dalla cara tua de' 7 corrente la mutazione di abito del nostro figlio. Dio ce lo conservi sempre sano per consolazione della nostra vita. Papà è dunque partito? È naturale che in ogni anno debba finalmente accorgersi che n'è un altro passato. Della Salvatori ti scrissi di qui nello scorso ordinario. Io non sapeva che Campello fosse tornato in Roma, ed ora che lo so, non resto niente convinto del suo sollecito rimpatriamento, sapendo quanto differì la sua anteriore tornata per colpa della lentezza degli affari in codesta nostra Dominante. Penso pertanto di non espormi ad andare a casa sua, perché senza di lui non mi piacerebbe restarvi. — La cosa che più mi rallegra nella tua lettera è il sentirti prendere un poco di diversivo in casa del nostro buon Rossi, che mi saluterai tanto tanto tanto insieme colla sua sig.ra Solomea. Spero migliori notizie della Capranica. Io sto benone, e vi son sempre stato. Ti abbraccio del maggior cuore e sono il tuo P.

Risposta sempre a Morrovalle.

[Segue la lettera di raccomandazione per Maddalena Areschi]

LETTERA 50.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Macerata per Morrovalle, 17 ottobre 1824

Mia cara Mariuccia

La tua seconda lettera direttami qui durante la mia dimora in Loreto mi fu colà spedita da queste Signore giusta la preghiera da me loro fattane nel momento di partirmene per quella Città. Io ci risposi difatti come tu opini, ed avraine avuto effetto. Ora rispondo alla tua del 14, alla quale attendo risposta. A Loreto sono stato una settimana e mezzo, e ne son presto tornato avendo ritrovati in Casa Solari altre sette persone forastiere di Fossombrone parenti del Cavaliere, ciocché mi ha fatto sembrare opportuno di lasciarle per parte mia una ottava parte di libertà, togliendo un'ottava parte d'incomodo. — Anche io, come dalla mia rilevasti, attribuii tutto alla famiglia Franceschi la indebita accoglienza fattami, la quale doveva essere diversa in contemplazione delle Sig.re Salvatori che io andai a visitare movendomi espressamente di qui. — Se Zuccardi è indifferente sulla reccezzione presente o futura di Sc. 1:60, molto più lo sono io, e rimetto ciò nel pieno tuo arbitrio. — Se la Sig.ra Contessa Muzzarelli, come credo, si tratterrà in Roma godrò di conoscerla ed offerirmele servitore, stante che è così gentile quale tu me la dipingi. Salutami Gnoli e ringrazialo del ricapito della patente, che io non merito, e tanto meno quanto più que' Signori miei colleghi me ne stimano degno. Quando avessi potuto più lungamente trattenermi a Bologna, avrei volentieri dato una fuggita a Ferrara.

Le continue felici notizie di Ciro mi empiono di consolazione, come ugualmente mi piace sentir le tue. Che vuoi che ti precisi della mia salute? Io sto benissimo, ecco tutto. — Ma il povero Angelini non può dire così, e me ne duole davvero. Tutti ti rendono i saluti. Io ti abbraccio di cuore.

Il tuo P.

LETTERA 51.

A MADEMOISELLE URSULINE MAZIO – FRASCATI

Rome, 20 mai 1825

Vous trouverez peut-être étrange, ma chère et bonne cousine, qu'en vous écrivant une lettre j'y aie voulu vous régaler d'une langue, dont jusqu'à ce jour vous ne pourriez faire qu'un ragoût pour vos répas champêtres. Mais comme, à justement parler, il n'est point de bons choix lorsque notre volonté se détermine au gré de sa seule liberté de choisir, plutôt que par les loix rigoureuses de la raison, pour cette fois ici M.me votre intelligence voudra bien se contenter de céder à M.r mon caprice l'honneur de remplir une pauvre page de babils, qui ne seraient pas d'ailleurs mieux entendus quand je les aurais griffonnés après avoir détrempe dans mon encrier le plus tendre morceau de langue que vous eussiez sù trier vous même dans une boucherie toute entière. Cependant, je veux là-dessus me justifier si j'ai dit *entendu*, car j' ai très-bien dit, non par rapport à votre insuffisance ou à votre manque d'amitié envers un cousin à la fois et précepteur, mais en

égard à la multiplicité des distractions qui doivent nécessairement absorber toutes vos facultés intellectuelles et tous vos moments, dans un séjour riant tel que le fameux Tusculum, qui forma de tout temps les délices des maîtres du Monde.

Et vous aussi vous allez en devenir un petit fiéau avec mesdemoiselles les filles de M.me Mattoni pour les quelles l'on craint qu'il ne sera pas suffisant ni des grilles ni des Argus. Vous vous lévez dès que l'aube commence à paraître sur l'horizon de votre fantaisie: une prièrette au bon Dieu entre les dents, et vous voila déjà prête au déjeuner: bon appétit, Mademoiselle. Il est déshormais tems de sortir pour aller à la promenade du matin. Sans façons point d'étiquette. Un très-petit ou très-grand chapeau de paille sur la tête fermé sous le menton par un ruban couleur de verité ou d'espoir, un joli parasol à la main, je vous vois courir, sauter et folâtrer ça et là comme un petit lutin dans les longues allées et au sein des bocages sombre et misterieux du charmant Belvedere, (s'il y en a). — Mais qu'est ce que ce vent subit qui agite les feuilles des arbres et en secoue les branches, dont ces gentils oisillons s'envolent, tournant en cris de frayeur leur ramage de volupté?

Peut-être est-il Zephir qui conduit Psyché à son epoux... Ah! non: c'est le souffle du furieux Garbin, l'avant-coureur des orages. Fuyez donc, ma mie, sauvez-vous quelque part; le tonnerre gronde, le Ciel s'obscurcit et la pluie commence à tomber à gros bouillons. Mais, pour la Dieu merci, je vous vois déjà à l'abri chez vos aimables hôtes. Vous êtes haletante, pauvrete! respirez donc. Eh que ferez vous à present? Vous jouerez du piano, vous causerez avec vos amies, vous vous amuserez à ne rien faire, jusqu'à l'heure du diner. La table desservie vous irez faire un peu de sieste, et ensuite vous vous mettrez à la fenêtrre voir passer le Gran Dieu Pluvius suivi de la belle Iris, qui descend sur la terre pour ne rien faire, comme vous, de tout ce qu'on veut qu'elle y fasse de la part de Junon.

Le jour tombe; il est déjà nuit; et les domestiques viennent avec des bougies remplacer la lumière de Phoebus qui declina dans la mer pour laver son front divin de la poussière que les fogueux Eous, Aeton, Pyroüs et Plégon soulevèrent des routes du firmament. Bonsoir, monsieur le soleil. Quoi donc!, je sens ici que vous vous écriez; est-ce qu'il y a de poussière en paradis? Oui-dà, ma bonne, je puis vous en repondre: ce n'est que de celle-là qu'on jette par une main invisible dans les yeux des coupables lorsque les Dieux veulent les aveugler en peine de leur forfaits, à fin qui courent par eux-mêmes à leur destinée. C'est pourquoi moi aussi je cours au lit les yeux demi-clos purger ma conscience du crime de vous avoir parlé dans un langage inconnu. — Il est tard! — Ma montre... Ventrebleu! Deux heures après minuit! Adieu donc. Mille honnêtetés de ma part à M.mes Rossi, et vous, vous recevez à genoux une bénédiction que je vous donne en baillant.

Je suis votre très affectionné cousin J. J. Belli.

LETTERA 52.

A FRANCESCO SPADA — ROMA

Firenze, 27 settembre 1825

Caro Cecco, o Checco, o Ciccio, o Checcho, o Ciecco, o Cieccho, o Ceccho, che vogliam dire che sia.

Ille est multus tempus quod ego volebam scribere tibi sicut tu habebas mihi dictum ante meam transactionem a Roma; et usque ad hunc (quod potest etiam dici hanc) diem non me scivi reducere ad istam occupationem, non jam quia illa sit incomoda, et acidula, sed pro quo ea est una obligatio; et tu scis quod omnes obligationes mundi rexeunt valde penosae, et, non sapio dicere quia, mandant in longum, et faciunt quaerere

excusationes, et cavillationes, et, ut vulgo dicitur, ancinellas. Per allud ego dicebam saepe infra me et me, cur non ardebo ego scribere ad Ciccum meum, qui fuit semper amicus meus usque a tempore illo in quo poma aurea tirabantur a nobis super dorsum transeuntium ante et retro per viam cursi? Ego scribebo ad omnes costas, et faciam videre hominibus et tangere cum manibus quod una amicitia antiqua et respectata plus valde quod si esset affinitas sanguinis, et inquantatio quartorum gentilitiorum, et cognatio cognationis, sicut sermo sermonis, tertiae declinationis. Id non obstans non habebam materiam ad scribere tantum quantum ego haberem desideratum. Sed tu es ita bonus, et tener, et paciocchae (ut ita dicam) mansuetudinis, quod non eris pro accipere in malam partem si ego ero plus brevis quam segretaria brevium, et breviarium romanum, etiam cum abbreviationibus et ciferellis huc illuc interpositis. — Nec tibi faciat speciem me audiendi loquere in ista pulcherrima lingua maiorum nostrorum romanorum antiquorum, quia tu habes ab scire quod ego sum captus amore pro illa, et me invenio omnes dies quod habet factus Deus in medium ad auctores classichiores istius favellae uti ad dicere *Cicero pro domo sua*, *Quintus Oratius carmen saeculare*, *Virginus bucconicus*, et *Titus Lividus*, et *Vocabularium Turini*, qui sunt toti auctores multi clamoris et gravitatis.

Fac mihi favorem dicendi ad *Henricum Loverium* meum, tuum, suum, nostrum, vestrum, et alienum, quod usque ad istam diem non habes dictum nihil illi de sua commissione articuli prope mortem Joannis *Belzoni* mortui ad *Gatam*, in salute nostra, quia in cabinetto *Viessauno* erat tomus 22 *maltebrunianus* in quo nunciabatur solum tantum mors illius itineratoris granellari (idest testicularii et reliqua) et tomi 23 et 24 erant in girum in manibus sociorum. Redeuntibus ad poenam istis duobus voluminibus ergo habeo repertum in illis, et nihil ibi est, et nec tam paucum in quadernunculis insulatis qui debent postea formare tomum 25 ultimum pro hora, id est ad totum cadentem annum. Quod si ille habet aliquem notionem plus precaesam de loco individuali ubi iste articulus stet scriptus, dicat mihi, et ego servam illum de barba et pectine, sicut ipse meretur. Nihil praeterea habeo scitum de rupto *Belzonio* in desertibus africanis et sepulto forsitam in ventribus leonum et tigridum aut aliorum animalacciorum ferocium qui inhabitant illas regiones domus diaboli maledictas. — Ego sum proximus ad discendum ab istis etruscis locis misericordiae et taccagnitatis. Igitur responde mihi ad postam currentem, id est in eodem die in quo habebis presentem, (et tunc respondebis ad Florentiam) si non debebis scribere ad Bononiam, ubi ibo infra biduo, triduo, quadriduo, sed non perveniet ad novenam. In omnibus modis erit melius dicere mihi aliquam rem *hic* de *Loverio* nostro, cui dabis osculum cum omnibus floccis in ambabus genis unum pro parte. Ad Deum, ad Deum. Vade cum tua comoditate ad *Cardinalium*, et instrue illum quod mihi pervenit paccus cum quinquaginta copiis *canzonae meae filarmonicanae*; benè correctae, praeter unum errorem ad tertium versum, quartae stantiae.

Ad Deum de novo: salutabis mihi totam familiam tuam, et Tiberinos illos quod poterunt cadere tibi ante.

Tuus Joseph Joachim Belli.

Die etiamdeus ad *Loverium* quod nec *Plattius* nec *Molinus*, nec duo alii boni librarii habent nec cognoscunt *Lessingum* nec *Sulzerium*. Ego sum sfortunatus in commissionibus suis.

Si tu mihi respondebis hic sapis modum et terminum; si respondebis ad Bononiam per literam in administrationem regesti, et die illam mitti iis pacchibus Diretionis.

Vale, ceu sta' sanus.

LETTERA 53.

A FRANCESCO SPADA – ROMA

[4 ottobre 1825]

Caro Checco. Di' a Lovery che ho trovato da *Viesseux* dov'è l'articolo di *Belzoni*, cioè negli annali di statistica etc. che si stampano a Milano: ma il libro era al solito in giro per le mani degli abbonati.

Se io conoscessi l'*abbonato* che lo ha cercherei di *accattivarlo*, ma non mi si sa dire chi sia. Io parto di qui domani per Bologna. Lascio commissione a un amico di far trascrivere l'articolo quanto prima si possa, e poi spedirlo in Roma all'indirizzo di Enrico Lovery. Se mi favorirà come mi lusingo, il nostro Arrighetto avrà quel che desidera. Digli ancora essere state inutili altre pratiche pel *Lessing* e pel *Sulzer*. Avrai avuto altra mia lettera in buon latino negli scorsi ordinari. – Abbiti oggi questo codicillo in pessimo italiano. Salutami tanto Papà, Mammà, *Clementina*, *Peppe*, *Zio Giovacchino*, *Nino Lepri*, *Teta*, ecc.

Firenze, 4 ottobre

Sono il tuo Belli.

LETTERA 54.

A MONS. CARLO GAZZOLA, ACCADEMICO TIBERINO – ROMA

[10 gennaio 1826]

Chiarissimo Collega

Se fosse cosa di niun momento per l'Accademia nostra il lasciar dubbio il numero e indeterminata la qualità de' componimenti lunghi, recitabili nelle adunanze solenni, io mi approfitterei bene di questa indifferenza, per aspettare dal tempo tanto di agio che mi bastasse a scrivere la Canzone destinatami dall'Egregio Consiglio per l'adunanza del 1° venturo febbraio. Ma poiché al buon successo di que' letterarii esercizi troppo mi è noto importare la conoscenza certa delle produzioni di cui si possa far conto, obbedisco oggi al dovere che mi corre di ringraziare, ricusando, codesto Ch. consesso della considerazione nella quale mi prese, quando della distribuzione de' componimenti deliberò. Le mie occupazioni domestiche sono attualmente di tale peso e natura che ne' brevissimi momenti in cui me ne sollevo per respirare, mi conservano lo spirito turbato e non padrone di dedicarsi ad impieghi che lo vogliono troppo più sciolto e sereno.

Prego la sua cortesia di partecipare a' suoi nobili colleghi questo mio non volontario ringraziamento, e di non isdegnare le proteste della mia perfetta considerazione.

Di casa, 10 gennaio 1826

Il Suo dev.mo servitore e collega
G. G. Belli

LETTERA 55.

AL SIG. SEGRETARIO ANNUALE (CAV. PIETRO VISCONTI) – ROMA

[3 aprile 1826]

Chiarissimo Collega

Se alcune domestiche mie faccende non mi avessero tenuto lontano dall'Accademia e da Roma il giorno in cui dal Consiglio del 1825 fu eseguita la distribuzione delle medaglie di quell'anno, non Le recherei fastidio con questa mia lettera, diretta allo scopo di chiamarmi immune dalla taccia di poca consideratezza, in che possono forse essere incorsi que' miei valorosi Colleghi per certo trascuramento di riguardi dovuti ad alcuno accademico non meritamente da essi negletto.

Come lo spirito delle leggi è intorno a ciò manifesto, così La prego rendere manifeste queste mie condoglianze all'Accademia, affinché si sappia per ognuno di quanta venerazione io mi senta verso quelle comprese.

E senza più me Le raccomando.

Li 3 aprile 1826

Suo dev.mo aff.mo Servitore e collega
giuseppe gioachino belli
uno de' consiglieri dell'esercizio 1825

LETTERA 56.

AL SEGRETARIO DELL'ACCADEMIA PERGAMINEA – FOSSOMBRONE

(minuta)

[9 maggio 1826]

Ch. Signore

Poche novelle saprebbero per avventura giungermi grate quanto quella datami dalla sua gentilezza con lettera ufficiale del 12 marzo n° 15, alla quale purtuttavia ripensando, io non so se più debba gloriarmi od arrossire dell'onore, che da Codesto illustre istituto veggomi compartito, messa la gloria dal canto del favore, e il rossore dalla parte del merito. E tanto in questa dubbiezza io vacillo, che dove il rifiuto di un fregio potesse non parere forse più indegno del demerito, e colorire la umiltà di villania, io preferirei piuttosto il ringraziare negando, un così chiaro collegio di valorosi, fra i quali non mi è lecito entrare che per amore d'obediienza e di studio.

Porto lusinga che dal Ch. Sig. Vice-Custode, da V.S. e da' suoi nobili colleghi sarà concesso alla emissione del mio voto sulle leggi accademiche uno spazio sufficiente al potersi ripesare con maturata [...] da un solo cose già tanto gravemente ponderate per molti riuniti giudici. — Intanto come quelle sembrano indicare preparata una formula speciale per le schede obbligatorie de' candidati, nel che consiste una fra le condizioni da preceder la legale e definitiva investitura del titolo di accademico, così io mi faccio ardito di chiedervene i termini per non deviare dal rispetto dovuto alle forme, necessarie troppo alla incolumità della sostanza.

LETTERA 57.

AL CONTE VINCENZO PIANCIANI – ROMA

[10 maggio 1826]

Veneratissimo Sig. Conte

Potrei dirle le seguenti cose oralmente: ma poiché so lo scritto restare più impresso che non fanno le parole, e dir meglio e più rispettosamente perché più misurato, Le mostrerò con ossequio, scrivendo, come io abbia ragioni di doglianze circa il trattamento avutomi sempre in amministrazione. Io fui dal Cardinale Consalvi di ch.me. nominato ad impiego di registro fuori dell'ufficio dell'Amministrazione con biglietto che terminava dicendo: doversi in seguito rettificare gl'impieghi secondo che la qualità delle persone e l'interesse del Governo avessero giustificato. Su questa massima Monsignor Guerrieri, allora Tesoriere, sin dal bel primo giorno degl'installamenti 1° settembre 1816 mi trasferì all'ufficio dell'Amministrazione generale, dichiarandomi commesso di seconda classe. Entrai io dunque in esercizio contemporaneamente con tutti gli altri del medesimo grado, e con tutti gli altri copiai le prime lettere d'impianto, anzi ne minutai quando, dopo pochi giorni di servizio, fu il Segretario Cecconi destituito. Venne allora il Segretario Sig. Petti all'amministrazione e poi il Sig. Stolz, di lui aiutante di studio, alla Direzione; e poi tutti gli altri, a noi posteriori ed estranei, benché di noi più veloci nella nostra carriera. Ma questo non è il mio punto principale. Dopo breve spazio dallo stabilimento dell'amministrazione, Ella mi fece dimanda, e poteva esser comando, se io volessi andare ad aiutare per due o tre mesi il preposto degli atti privati di Roma. Io vidi tutto lo spiacevole e lungo avvenire che questo trapasso mi scopriva: ma a Lei piacque persuadermi operarsi ciò per mio bene e gran bene, ed ingannarmi io sul dubitare che una volta là confinato più non ne sarei o difficilmente tornato all'amministrazione, dove era il mio impiego, e dove io sarei rimasto indietro, se non di dritto, di fatto almeno e di cognizione. Obbedii: e invece di tre mesi vi stetti tre anni. Intanto qui nascevano leggi, memorie d'ordine e interni metodi, che io ignorava condannato nella peggiore metà di una sesta parte di prepositura perché io conduceva il monotono registro di dritto fisso in un ufficio di Roma, dove in sei uffici tutta la somma prepositoriale si divide. Poi il Preposto degli atti privati assunse i pubblici: ed io conservato nel suo ufficio vi ordinai l'archivio, a cui non mai prima s'era pensato, In questo mezzo fu chiamato dalla Direzione altro impiegato per disimpegnare nell'amministrazione incombenze, alle quali avrei potuto bastare io. Io reclamai molto, e tanto, che finalmente ottenni di ritornare in amministrazione col titolo di commesso di prima classe, in ricompensa di tre anni di fatiche veramente eccessive non meno che noiose. Volli, e ne aveva i mezzi, supplicare Monsignor Tesoriere perché di accordo col titolo conferitomi come si rileva dai ruoli, mi fissasse la giunta di stipendio al medesimo titolo corrispondente, il quale Ella da qualche tempo prima mi andava somministrando con separata quietanza. Ella me ne trattenne promettendomi d'impetrarlo per me: ed anzi un giorno si aspettava ad ore il rescritto. La speranza del passato mi incuteva timore per l'avvenire: Ella mi quietava coll'assicurarmi con parola d'onore che alla fine, in qualunque evento, quella giunta mi sarebbe sempre stata pagata finché l'amministrazione avesse avuto reggimento da Lei. Questo in verità era assai meno che fissazione nel ruolo, come avrei desiderato, ma pure era qualche cosa: e così per allora mi tacqui. Passato un certo tempo mi fu ritolto l'aumento. Morì quindi il Sig. Lepri commesso di 1^a classe; e il Sig. Poggioli che sempre allegò anteriorità sopra di me, benché entrati entrambi in esercizio col medesimo grado in un medesimo giorno, sollecitò il posto di primo commesso, e l'ottenne collo stipendio analogo, in preferenza di me, che di già ne godeva il titolo: a questo si rimediò col rifondere i ruoli, che più non presentassero l'antico metodo di precedenza. Intanto il nuovo Commesso, chiamato dalla Direzione, e venuto certamente anni dopo di me, entrato al fatto delle cose aveva cominciato a lavorare, e lavorando bene, ottenne e gode un aumento mensile di scudi cinque: e per tacere di lui, non pur uno si conta forse fra i tanti miei compagni, il quale non lucra il suo soprassoldo segreto. Io solo non ho mai

nulla avuto, anzi quello perduto che aveva. Ecco, Sig. Conte, i vantaggi miei e i disegni che si facevano per favorirmi e sollevarmi. Io abborrii sempre dallo stile de' pitocchi. Oggi però che le mie circostanze, senza potersi dire pessime, assunsero pure aspetto peggiore delle antiche, io stimo non dover più osservare silenzio; convinto di più che quantunque quelle fossero ottime, come forse taluno vuol credere, ciò non entrerebbe nel nostro calcolo, perché le paghe degli ufici già stabiliti non si livellano in progresso sulle proprietà particolari come le dative: di che tanto nell'Amministrazione nostra quanto in tutti gli altri dicasterii del governo brillano luminosissimi esempi. Demeriti morali forse non mi macchiano, né stupidità mi avvilita. Una malattia mi ha rimosso alcun tempo dall'ufficio: ma questo ha recato più danno a me che allo Stato; ed altronde i miei pregiudizi economici erano già stati all'Amministrazione o compiuti o ben preparati quando Iddio mi chiamò a rovinarmi viaggiando gl'interessi per salvarmi la vita: iatture da me sostenute senza querela, e non implorando dai Superiori fuorché quello che lo stesso morbo da per sé mi accordava, o mi avrebbe concesso la morte; dico assenza dall'ufficio.

Ma v'è ben altri, che, senza morbo, non per mesi ma sempre è lontano: eppure per solo merito di fedelissima assenza ha ottenuto nel ruolo quegli stessi vantaggi, che le fatiche, le promesse e i disastri a me non seppero mantenere. Tutto questo è vero; ed io lo dico a Lei perché pel rispetto da me dovutole mi piace farla consapevole di quanto si muove nell'animo mio, disposto sì alla preghiera onde ottenere giustizia, ma sì ancora al coraggio di metter doglianze sulla negligenza e sullo avvilimento in che mi veggo tenuto.

10 maggio 1826.

Giuseppe Gioachino Belli

LETTERA 58.

ALLA MARCHESA MATILDE ROBERTI SOLARI – LORETO

[22 agosto 1826]

Vorrei darvi notizie, ma qui poche ne corrono perché questo è tempo di tregua, e la natura e la sorte sembrano riposare. Quando si riscioglieranno o avranno finito le vacanze allora avremo di che intrattenerci sugli avvenimenti mondani.

Intanto vi dirò cosa che di già forse sapete. Questo Messer Giovanni Paterni, uomo sufficientemente asinario, nato in maledicta Narnia trasportato qui dal tempo cattivo, e salito a grado di molto seguito e dipendenza; quest'uomo, rispettabile portatore di enormi brillanti sullo sparato imbuculare; quest'onestissimo gabelliere di bolli da pesi e misure; questo delicatissimo dispensator di bocconi, o imbeccature, o strozzi che siano, quest'onorato impresario mercatante di corna e faville nelle giostre e pirotecniche veglie romane; a mal grado dell'introdotta velario nel Mausoleo di Cesare Augusto, luogo destinato al cornificio diurno ed ai notturni sfavillamenti con fiacca imitazione benché gentile dell'antico velario Flavio, scarso profitto ricavava dall'aumentato prezzo d'ingresso al doppio spettacolo. Fertile di trovate, come sagace consecutore di scopi, immaginò tre conventi di romani al suo anfiteatro per giocarci tre partite ossia farci tre tombole in tre consecutive domeniche; utile speculazione per lui, perché del suo non rimetteva, come si suol dire, che le cazzuole. Ottenuto il permesso dalla Segreteria di Stato, immaginati i modi, fatte le stampe, lavorata l'urna, bollate le cartelle e distribuite, affissi i manifesti, e messo il grembiule dell'opera, eccoti sabato mattina un Pontificio divieto ed eccoti fumo dove aspettavasi arrosto. Si sta ora in sui compensi: e il chiedere e il negare fanno insieme un sapore terzo come d'olio e d'aceto...

LETTERA 59.

AL SEGRETARIO DELLA ACCADEMIA PERGAMINEA – FOSSOMBRONE

[16 settembre 1826]

Rendo all'illustre Accademia ed a Vostra Signoria le grazie maggiori che per me si sappiano in povero contraccambio del molto onore di cui mi veggo fregiato nel Diploma accademico. Io so veramente di nulla valere, e tutto però riferisco pertanto il merito alla luce che gli dà apparenza.

Faccia di grazia conosciute queste mie novelle protestazioni al Chiarissimo ceto de' miei Colleghi e Signori, dei quali così come di Lei io mi pregio di essere e di considerarmi ammiratore rispettoso e servo devoto.

LETTERA 60.

AL PROF. ANTONIO MEZZANOTTE – PERUGIA

Di Roma, 26 gennaio 1827

Gentilissimo amico

Non prima di ieri potei estrarre da questo babilonico ufficio delle dogane il bel libro che da voi speditomi mi recò franco la diligenza di Venerdì 20. Io ve ne ringrazio con vero sentimento di riconoscenza, e vi aggiungo anche quello di venerazione, poiché vi veggo in ciò uomo più che evangelico, retribuendo voi il mille per uno dove il vangelo non promette che il cento, usura anch'essa che ne' tribunali della terra non troverebbe troppo facile passo.

Grazie, caro Mezzanotte, grazie: questa andrà a prendere posto fra le altre interessanti vostre opere di cui aspetto la provenienza da Bologna.

Tanto in riscontro alla onorevole e grata vostra del 17; e finisco abbracciandovi di cuore.

Il v. aff.mo a.co
G. G. Belli

LETTERA 61.

A TOMMASO GNOLI, AVV.TO CONCISTORIALE – ROMA

[gennaio] Mercoledì 31 1827

*O Gnoli amico che le palle e l'asta
Tratti con gagliardia da Concistoro:
Bozzoli amico, al cui pregio non basta
Solo un quartin, ma ben merti un tesoro
Tosini amico, o uom di buona pasta
Che quanto pesi vali argento ed oro
Venite questa sera; e avrete il seno*

Di pizza avvocataria onusto e pieno.

Il pizzaio
Belli

LETTERA 62.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Fuligno, 29 luglio 1827 – ore 10 della sera

Mia cara Mariuccia

Prima di tutto mi pare che mi lasciasti fredda fredda! Ci ho pensato sempre. Non ti parlo della mia compagnia che di volo, come di volo il resto, perché muoio di sonno, e mi duole piuttosto assai un dente. Sono con me un tal Corradi con la moglie, abitanti a Roma nell'appartamento di Lelmi. Vi è poi uno studente che viaggia per Pergola sua patria con una scipita e goffa moglie allattante una bambina di 73 giorni. Accanto a me in serpa (dico meglio cabriolet) viene una brutta Marchegiana di Monte Alboddo che mi secca furiosamente colla *menz'ora*, colla *menza notte*, e col *non gi sta*. Io le rispondo assai di rado, e leggo. Si dormì due ore e mezzo a Narni. Siamo passati questa mattina appena fatto giorno da Terni. Lasciata la vettura in piazza sono corso a svegliare Vagnuzzi e gli ho frettolosamente detto due parole, anche per Borzacchini che non ho trovato. A Spoleto ho parlato con Plinj. Scrivo qui per servirmi delle buone penne di Fuligno: del resto recherò meco la lettera per impostarla più in là che sia possibile pel passo del corriere che giungerà a Roma giovedì: almeno se cosa di nuovo vi sarà, la dirò. Pel corriere di domani lunedì 30 non è stato combinabile. A Spoleto non era più ora; a Terni non mi sono fermato; a Narni era troppo vicino a Roma in un viaggio piuttosto lunghetto; e poi, arrivato alle 11, e ripartito alle 2 e mezza con in mezzo tutti gli amminicoli della cena, lavanda, e sonno, come si faceva?

Saluto le case Dolce e Spada con tutti gli annessi e connessi. Gli altri poi secundum quid: tu conosci i gradi delle mie inclinazioni.

Ti abbraccio insieme col mio Ciro: addio

Il tuo P.

LETTERA 63.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Bologna, 6 agosto 1827

Mia cara Mariuccia

Pochi momenti dopo impostata da te la tua del 2 corrente devi avere ricevuto la mia scrittata da Tolentino; nella quale ti diceva i motivi per cui non ti aveva scritto prima. Il giorno 4 poi ti sarà arrivata l'altra mia di Sinigallia. Vedi dunque, Mariuccia mia, che io non ti ho mancato di nulla, né lo saprei fare giammai. Giunsi qui sabato sera accolto dalla famiglia Celsi come un fratello: e debbo usare violenza per partire dimani (martedì 7). Sto dunque in moto per la partenza. Oggi pranzerò coll'ottimo Mazza (che infinitamente ti saluta e abbraccia Ciro mio) in casa di un francese, chimico di questa fabbrica di pannine.

Ho esatto questa mattina gli Sc. 40 e ti ringrazio di cuore.

Dopo impostata la mia di Sinigallia vidi la duchessa d'Altemps col padre e con Fidanza. Le dimandai se v'era Marcolini: mi disse di sì e mi insegnò la casa. Ci andai, e fui veduto con gran piacere. Stan tutti bene e salutano tanto te e Pippo. Il giorno dopo pranzo andammo a spesso insieme perché i Sig.ri Vetturini mi tennero là 24 ore. — Passai da Pesaro di notte. — A Rimini vidi Ferrari che saluta te e casa Dolce. — Non ho ancora potuto vedere Muratori: oggi andrò a casa sua, che mi è stata insegnata. — Menguzzi di Bagnacavallo vorrebbe vedere i conti: io ho risposto essergli stati dati, e adesso il Conto essere il Mandato: su questo, quando egli paghi, gli rilascerò qualche cosetta. — Verrà dopo il 20 a Roma il Sig. Germano Rusconi, nuovo Ispettore delle ipoteche invece di Carnevali. Condurrà la moglie. Sono brave persone che ho conosciute e mi han chiesto di venire la sera da me. Te le dirigerà Celsi con due righe: così siamo d'intelligenza. Per S. Lorenzo sarò in Milano. Quanto godo, Mariuccia mia, della tua rinuncia alla deputazione di beneficenza! Che diranno? Ti vorrebbero veder morta? Io no però. Dunque abbiti cura per carità: fa i bagni, cammina il meno possibile, e pensa a star bene per me e per Ciro nostro. Mariuccia mia, il 15 è la tua festa. Vedi che io non me ne scordo: e fo mille e mille voti per la tua felicità. Ricevine in pegno un tenero bacio.

Parlai a Sinigallia con Bondi che ti saluta. Ci vidi Roverella che saluta Gnoli e Pieromaldi etc. etc. — Mi incarica Celsi di pregarti che se mai vedi Carluccio Canori lo saluti da parte di tutta la sua famiglia. Ricordami a tutti quelli che chiedono di me: addio. Ti abbraccio.

Il tuo P.

LETTERA 64.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

Bologna, mercoledì 8 agosto 1827

Cara Mariuccia

Sono qui ancora per mancanza di vetture. Veramente lunedì al giorno venne da me un vetturino, ma come io stava chiuso in camera leggendo un libro, la affezionata famiglia Celsi prese quel pretesto di mio riposo onde licenziarlo e non farmi partire. Ieri poi me lo confessarono, ed io che nulla di negozii ho che mi chiami a Milano ora per ora, sopportai in pace questa obligante soperchieria dettata dalla buona amicizia. — Partirò peraltro sul fare del giorno di dimani, e arriverò sicuramente a Milano a mezza mattina della prossima domenica 12 corrente. Di là darò riscontro a quella tua che tu senza dubbio mi ci devi inviare in risposta alle tre mie antecedenti a questa.

Oltre a Celsi, Mazza e Scarabelli seguono a colmarmi di favori o di gentilezze. Cento lettere commendatizie mi sono qui offerte per Milano: io però ringrazio, non sapendo bastare a tanti rapporti; solamente ho accettato due: la prima del fratello di Cardinali, (Clemente) il quale è ora qui per qualche giorno con la moglie bolognese, quella tale Signora bellina che tu conoscesti in casa Tarnassi quel giorno della processione di donne nel giubileo. Cardinali dunque mi ha dato una lettera pel celebre Dottore Giovanni Labus, e un libro da portargli.

Ho poi un'altra lettera per un locandiere, datami da un locandiere e insieme banchiere di questa Bologna, amicissimo di Celsi. Questi mi ha fatto anche una cambiale alla pari, a vista, sopra Milano, mancando qui assolutamente oro da trasportare.

Mariuccia mia, come stai? Seguono i bagni a giovarti? Pensa che gran parte della mia salute dipende dalla tua, e da quella di Ciro, il quale mi lusingo che stia, al solito, benone. Oggi ad otto è la tua festa. Invita qualcuno, e sollevati. Io corrisponderò da Milano alla tua allegrezza col chiamarti molti e molti altri anni tranquilli. — Del libro prestatomi da Dolce, e delle calze provvedutemi da Orsini, il primo mi fa compagnia nell'andata, le seconde me la faranno al ritorno. Salutami tutti, che non distinguo per timore di lasciarne fuori qualcuno per errore.

Ti abbraccio: baciami Ciro. Addio.

Il tuo P.

P.S. PIANCIANI RILASCIÒ QUELLA FEDE PER LA PULIZIA?

LETTERA 65.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

Milano, 13 agosto 1827

Mia cara Mariuccia

Eccomi in questa città bellissima da ieri. Sperava di trovare tue lettere alla posta, ma nulla vi era e neppure ne sono venute col corriere di un momento fa. In tutti i modi voglio scriverti una parola per dirti che io sto bene, e che appena arrivai cercai e trovai Moraglia, il quale trasecolò al vedermi. Egli è in questo momento a me presente, e le cose che mi dice per te non so ripeterle. Fra due o tre giorni mi conduce ad una gita con lui ne' bei contorni di Milano.

Come stai, cuore mio? Ciro mio sta bene? Abbiti cura; e credi che se più per oggi non ti scrivo è effetto del corriere, che parte adesso.

Moraglia mi ha trovato una buona stanza. Addio, addio.

Vidi Olmi a Parma, e cenai seco: dillo, se lo vedi, a Biagini. Ti abbraccio di nuovo, pregandoti di mille baci a Ciro mio. Che penna! Locande!

Il tuo P.

LETTERA 66.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

Milano, 18 agosto 1827

Mia cara e buona Mariuccia

Dalla mia anteriore n.º 5 avrai udito come io stava in pena non vedendo i tuoi caratteri. La presente dovrebbe dileguare ogni idea di timore e di dispiacere ma come farlo, se tu mi dici di non star bene? Non puoi credere quanto questa cosa mi agiti e mi faccia vivere inquieto! Vedo con dolore che le tante brighe nelle quali tu devi certamente trovarti avvolta ti tolgono sino il tempo di fare i bagni, da cui si potrebbe sperare un gran bene. È questa una gran fatalità che la salute ti vada così abbandonando, ed è stata di più una grande ingiustizia che io che alla fin fine non aveva niente sia venuto a divertirmi, e tu al contrario che soffri davvero abbi dovuto restartene alla fatica ed ai dispiaceri, sola e senza un conforto! Ti assicuro che se tu mi dicevi a tempo quel che mi dici oggi, io non

partiva di certo. E fra le altre cose mancavano ancora questa benedetta congregazione di carità, e quel birbante del tuo zio, pel quale, se non ci fosse un inferno, bisognerebbe fabbricarlo apposta. Mariuccia mia, abbici sofferenza fin che puoi, e quindi io direi che te lo togliesti sino dal pranzare con te, ponendoti del tutto dietro un salvaguardia, che sarebbe quello di manifestar tutto a qualche persona di autorità; né il curato mi parrebbe fuor di proposito, tanto più che io sospetto che l'avvocato lo visiti spesso. Basta, io parlo così per modo di dire: tu poi medita se ciò ti convenga per la tua pace, di cui abbisogni. Non dubitare: Celsi non ci abbandona, ma pensa che Menguzzi è un disperato.

Non puoi credere le attenzioni di Moraglia e di tutta la famiglia. Egli si dispera per non avere una casa in cui poter darmi una stanza: è piccola assai, e ci vive coi genitori, col fratello, con la moglie e due cari figlioletti. Avrebbe voluto vedermi piuttosto nell'anno venturo, in cui dice che starà più largo. Tutte le feste devo pranzare da lui: gli altri giorni sono tutti troppo intrigati, e mancano si può dire di ora fissa per riunirsi. Giovedì 16 mi condussero in campagna a Magenta, 20 miglia da Milano, dov'è un'altra loro figlietta a balia: ha 10 mesi e va sola, carina come un angioletto. Eravamo Moraglia, il buon fratello, la ottima moglie ed io. Questa donnina non totalmente bella, ha maniere obligantissime: è però anche graziosa di viso e di figura. Essa divide col marito il vivo desiderio di farmi piacere, e mentre giovedì Moraglia per più di dieci volte pranzando ti desiderava presente con una commozione veramente da amico essa brillava di gioia. Che buona famiglia! Qualunque ora o mezza giornata Moraglia può rubare alle sue occupazioni, è subito meco, e finora ad ora non ho girato che con lui per questa superba Città. Ieri sera mi portarono al teatro Carcano. Oggi partiamo per Monza e per la Brianza, e torniamo lunedì. Quest'altra settimana mi conducono a Pavia ed ai laghi. Insomma non so che dirti.

Ho veduto Narducci, Calvi, e i Manzi: anch'essi esibizioni senza fine. Cattaneo e Crivelli son morti. Questo Crivelli era quello a cui de Mortara tagliò il dito. Egli faceva furiosamente l'amore colla sorella, Clotilde, del nostro Aniceto Orsini. Moraglia mi ha preso in affitto una stanza in casa di un tal macchinista de' Carli, il quale ha inventato e offerto al Papa una macchina intitolata *sorgente di moto*. Non ho ancora potuto vedere i Borgia, né il Muller di Pippo. A proposito di Pippo, Moraglia avrebbe bisogno di sapere se vi è (oltre la solita delle guide di Roma) qualche opera particolare che tratti esclusivamente della Basilica di S. Pietro. Egli crede che un tal Domenico Fontana (se non erro) ne abbia scritto. Vedendo Pippo, o anche Puccinelli, mi faresti il piacere d'impegnarti a prendere in ciò qualche lume.

La roba di vestiario va qui precisamente ad un terzo dei prezzi di Roma: quel che da noi sta a 10 qui si ha per 4 o per 3. Se io avessi danari mi provvederei davvero di qualche cosa; ma pure un soprabitino di cammellotto per quest'altr'anno vorrei farmelo. Figurati *tutto insieme* arriverà a poco sopra gli Sc. 4! Che ne dici? — Vedendo Spada salutalo con tutta la famiglia tanto tanto, e digli che Labus, letterato celebre di qui, attende da Pietruccio Visconti quelle notizie intorno allo zio Ennio Quirino. — Non so se ti ho mai detto che a Bologna vidi Muratori, il quale ti riverisce benché non ti conosca, e saluta casa Dolce, che saluterai anche per me. Saluta altresì tutti gli altri maschi e femine, o per dir meglio uomini e donne. Che ti dirò poi del mio Ciro? Non voglio dirti nulla: tu puoi comprendermi. Ti abbraccia di cuore.

Il tuo P. aff.mo

P.S. Io sto bene.

LETTERA 67.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Milano, 25 agosto 1827

Cara Mariuccia

Dopo impostata una lettera per Pippo, il quale mi aveva richiesto di una notizia che gli premeva, mi è stata data la cara tua del 18 cad. Convengo che le tue lettere non mi giungono troppo consolanti, avuto specialmente riguardo al mio carattere mobile ed apprensivo pel quale anche le paglie divengono travi: ma ora mi riconosco nel medesimo tempo abbastanza giusto e ragionevole per attribuire non a te affatto, ma tutto alle circostanze contrarie l'amarezza del tuo dire. Povera Mariuccia mia! Sarebbe bella che mentre tu soffri tanto e tanto fatichi e ti martorii per mandare avanti meno male che si può la nostra casa, dovessi poi anche fingere tranquillità in mio servizio, avendo l'animo turbato dal cattivo aspetto de' nostri interessi! Circa però al molto urto che certo deve aver lor dato questo altro mio viaggio confessami Mariuccia mia che io non avrei voluto farlo perché molto più che non apparisce al di fuori so io penetrarmi di tutto ciò che va nella vita conosciuto e apprezzato. Ma tu tenera della mia salute non solo volesti prenderne cura con un nuovo viaggio il quale senza dubbio non si rendeva poi necessario pel dileguamento di qualche incomodo estivo e passeggero, ma bensì ti piacque accelerare la mia partenza. Io voglio far tutto quello che a te piace, ma *esiggo* da te un parere per andare di accordo: dimmi verso qual tempo ti piacerebbe che io fossi a Terni. Tu sai quanto io mi sia in certe cose sempre incerto, e come spesso un tuo consiglio mi determini, e, rompendo quella specie di mia irresolutezza mi sembri divenire il consiglio mio proprio. *Dimmelo Mariuccia mia*. Troppo più tardi di quel tu penseresti mi spiacerrebbe di andarci: troppo più presto mi spiacerrebbe egualmente, perché con sincerità dico che Milano Bologna e Loreto mi offrono migliore soggiorno che Terni e Casa Vannuzzi.

Circa i crediti recuperabili non so che dirti se la mia personale presenza sia utile o no: tu conosci la mia flessibilità e quasi puerilità contro chi sugli occhi miei chiede e prega. Circa poi alle vendite io non so davvero accordarti che io serva meglio in persona per trovar compratori: assicurati che acciò val meglio un terzo per la speranza di un piccolo guadagno che non lo stesso padrone (benché io non lo sia) il quale quando mancano oblatori nuoce più che non giovi coll'andarli cercando e suscitando: io poi che son tanto bravo! Ma pure voglio *in tutto e assolutamente* fare il tuo piacere, per consolarti almeno colla mia buona volontà. In quanto al silenzio di Vannuzzi ti mando le accluse due righe: inviale se credi ben fatto, altrimenti replica tu medesima; se io fossi costì ti allevierei volentieri da queste fatiche di più.

Non posso capire come non ti risposi intorno a M. Samin alla tua degli 11 agosto. Ecco dunque. Bochet mi disse in una sua che si pensava di mutare ordine alla pensione, e che mi avrebbe però detto qualche cosa di preciso. Io voleva aspettare e aspettava da un giorno all'altro queste migliori notizie onde recarmi da M. Samin con qualche cosa che valesse la pena. Se tu prendi la posizione Bochet nel credenzino sinistro del mio scrittoio troverai la lettera Bochet in cui se ne parla, la quale dev'essere l'ultima o la penultima del fascetto intitolato *Corrispondenza diretta*. Se mi fosse giunta la tua qualche ora prima avrei unito la presente a quella per Pippo onde risparmiava una impostatura che qui costa circa un paolo, e lettere che si ricevono da Roma si pagano circa bai 13. Dunque ogni lettera tra missiva e responsiva vale intorno a 24 baiocchi: che sonata! Ciononostante debbo chiamarmi fortunato se questo prezzo mi procaccia le tue nuove e mi significa la tua

volontà. Ti ripeterò i saluti di Moraglia, che riceverai da Pippo. Gli altri amici pure mi dicono sempre mille cose per te. Mercoldì andai a pranzo da Calvi. Lunedì mi conduce a un suo casino a Monza per tornare la sera. La di lui moglie e la moglie del fratello sono un poco pigruce. Stringo al cuore Ciro, saluto tutti, e ti abbraccio affettuosamente.

Il tuo P.

LETTERA 68.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Milano, 10 settembre 1827

Mia cara Mariuccia

Rispondo contemporaneamente a tre tue lettere de' 25 ag., del 1° sett. e del 4 d. Alla prima non diedi riscontro tra perché varie cose in essa dimandatemi te le aveva dette nella mia ultima, allora corrente in viaggio, e perché aspettando da te replica ad una mia mi riserbai dirti tutto insieme onde evitare altresì le incrociature. Le due poi del primo e del 4 corr. mi sono state date oggi unitamente. — Certo è che Fioravanti è un gran vassallo! — Le tue ragioni per persuadermi del perché sacrifichi tutto alla mia salute non possono che parermi amorosissime, e come tali eccitarmi alla più viva gratitudine. Circa a Peppino, godo che siasi scosso; e tu avrai veduto che io non aveva poi osservato con lui quel silenzio di cui pare che tu dubitassi. Egli nudre un poco di pigrizia, la quale unita alla scarsa sua educazione lo fa sembrare anche più cattivo che non è. Stando così le cose, e potendo tu mandarmi qualche altro baiocco, mi farai certo gran piacere. Assicurati che io non getto nulla, e quando vedrai con che mi mantengo ti farà sorpresa. Ma il tutto insieme, indispensabile fuori di casa, è quello che porta avanti. Per questa volta voglio che al mio ritorno tu osservi la mia lista di spese, e vedrai il minimo fra gli articoli apparire quello del mantenimento, benché non saprai insieme quale degli altri escludere e chiamare superfluo e assolutamente risparmiabile. Io conterei sui primi di ottobre di trovarmi a Bologna, a ciò sembrandomi che le tue ultime lettere mi diano largo. Di là passerò per pochi giorni a Loreto donde mi scrivono volermi assolutamente vedere dopo due anni che al mio passaggio si trovano sempre in campagna. Sugli ultimi dieci giorni di ottobre sarò a Terni, e là starò sino verso alla metà di novembre, e anche più se ti parrà che l'interesse de' nostri affari lo persuada. Se questo mio itinerario ti piace avvisamene, mentre se con qualche prontezza mi rispondi al tuo solito, vi è benissimo tempo che io possa ricevere qui un'altra tua lettera. Allora quel danaro che tu crederai poter essere in grado di mandarmi, potrai spedirmelo a Bologna col solito ottimo mezzo dell'amm.ne del registro.

Grazie a te e al caro Spada pel sonetto di Mimma. Ci vai tu alla vestizione? Già credo di sì perché le vuoi bene, e poi sai che mi dai con ciò consolazione: povera Mimma! è stata tanto disgraziata.

Meno male se l'azienda de' poveri ti si allegerisce: potrai tirare un po' più avanti, e farti questo merito avanti l'umanità. Moraglia ti ringrazia delle notizie sulla Basilica di S. Pietro. Egli e la sua famiglia mi usano sempre le maggiori attenzioni, e se io abusassi sarei padrone di casa loro.

Per lo studio di Ciro ci penserò io: non ti dar pena; è tanto tenero che un ritardo di qualche giorno non gli nuocerà certo, tanto meno con quel piccolo cervello che si ritrova. Affogalo di baci per me. Ringrazio l'ottimo nostro Rossi della buona memoria in che mi ha. Risaluta tutti, e ricevi da me mille abbracci.

Il tuo P.

LETTERA 69.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Di Milano, 10 settembre 1827

Carissima Consorte

Il consenso che tu mi dimandi per la prossima vendita al Sig. Antonio Corazza del tuo pezzo di terra ereditato in Cesi sotto vocabolo la *Croce delle fabbriche* per la somma di scudi Centonovantatre e bai: 80, eccolo qui amplissimo, e quale potrei dartelo in persona dove io mi trovassi in questa circostanza con te. Serva anzi la presente per metterti in diritto di disporre di questo e di ogni altra tua cosa sotto qualunque estremo e condizione ti piaccia, troppo io sapendo per prova che a nulla tu sai andar risoluta se non a ciò che di vero utile riuscir sappia alle cose della nostra famiglia. E con ciò di vero cuore ti abbraccio.

Il tuo aff.mo marito
Giuseppe Gioachino Belli

LETTERA 70.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Di Milano, 23 settembre 1827

Cara mia Mariuccia

Rispondo alla tua de' 15 andante. Poiché il mio itinerario incontra la tua approvazione io penso di partire di qui domenica 30, seppure gl'incagli ordinarii delle vetture non mi ritarderanno di uno o due giorni. Ai primi dunque di Ottobre io sarò a Bologna, dove attendo da te riscontro alla presente. D. Cesare Borgia vuol ripartire da Milano nel prossimo mercoledì 26. Ieri sera che pranzammo insieme da D. Francesco questi e la moglie volevano in ogni modo obbligarlo a partire al fine del mese per andare con me a Bologna, dove egli si dirige: non so cosa farà. Egli ti saluta e così D. Fr.co. – D. Aless.o sta da qualche tempo ammalato con reuma. Ti ringrazio della notizia del libro di Torricelli: penserò io a scrivergli direttamente. Fa veramente meraviglia la faccenda di Peppino: e più che la sua mancanza mi dà pena l'imbarazzo e il dispiacere che reca a te. Speriamo che troverà il modo. Oggi dunque Mimma sarà monaca! Possa essere felice! Nell'andare o non andare tu avrai fatto benissimo quel che avrai fatto. Bravo il Sig. Checchino delle orecchie lunghe! – Godo molto della guarigione di Natalina: fa con lei i miei sinceri rallegramenti. – Salutami la Mazzanti tanto. La Battaglini partì? La sua causa come va? Che ne dice il Dottor Biscontini? Quanto è brutto quell'uomo vestito da Abate! – Martedì vado a Pavia con Moraglia e Calvi, a visitare la Certosa così celebre, la Università, la Cattedrale, e le così dette Conche di Ticino etc. Anche qui fa un tempo del diavolo. Il giorno che andai al lago di Como, fece là fra quelle Alpi un temporale d'inferno. Mi ci condusse il fratello di Moraglia che tu a Roma hai conosciuto. Moraglia ti rende saluti centuplicati. Oggi, al solito di tutte le feste, pranzo da lui; e fra un quarto d'ora la Moglie sua, egli, ed io andiamo a far colazione all'*Isola bella*, sontuosa osteria fuori di porta Nuova. Mangeremo la buzzeca, cioè la trippa. Quanto godo di udire che quel caro Ciro

vada fissando la ragione e divenga più docile. Coprilo di baci per me. Io sto bene, e prego te di averti cura. Saluta tutti al solito e di' a Pippo che gli porterò il Manoscritto che mandò a Müller. Gli Spada che fanno? Non gli ho scritto mai, ma gli ho tenuti sempre nel cuore. Addio: ti abbraccio affettuosamente.

Il tuo P.

LETTERA 71.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Bologna, 3 ottobre 1827 – ore 11,30 antimeridiane

Cara Mariuccia

Sono partito domenica 30 da Milano: sono qui arrivato orora: appena cambiatomi sono andato alla posta, dove ho trovato le tue carissime del 27 e 29. Cercando il Sig. Rusconi, ho poi saputo essere il Direttore della posta: sono dunque tornato alla posta, e ho trovato essere fuori Bologna e tornare dimani: non posso dunque darti notizie dell'incasso della somma da te favoritami, di cui ti ringrazio davvero *senza fine*, conoscendone sempre più il tuo attaccamento per me. Le notizie che mi dai della Barberi e della Falconieri mi affliggono assai: né manca ancora di disturbarmi molto l'intrigo in cui ti trovi per colpa di Coletti. Povera Mariuccia mia quanti disturbi! Ma benché lontano io li divido con te, bramando invano di assisterti. Godo tanto tanto del bene stare di Ciro nostro: bacialo 1000 volte per me. Non ti dico altro perché il corriere sta a momenti per partire: il resto nel venturo. Ti abbraccio addio.

Il tuo P.

LETTERA 72.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Di Bologna, 5 ottobre 1827

Mia cara Mariuccia

Jeri mattina questo Sig. Cavaliere Giacomo Rusconi, Direttore delle poste mi pagò gli scudi trenta che tu ti sei compiaciuta di mandarmi. Letto appena il nome *Rusconi* nelle due carissime tue 27 e 29 pp. settembre, dubitai sulle prime del pagamento, vivendo qui alcuni soggetti di quel nome molto cattivi pagatori; né il *Giacomo* che lo precedeva poteva darmi miglior sicurezza, mentre io non ricordava il nome di battesimo di questi. Ma pure il pensiero della puntualità e prudenza del Marchese Mornado, e quindi la notizia avuta dell'essere questo nostro Rusconi il solidissimo Direttore della posta, mi posero in quiete; e il buon esito della faccenda coronò la novella fiducia. Ti rinnovo pertanto qui i più sinceri ringraziamenti per la premura con la quale vieni incontro a tutti i miei bisogni. Così gli altri fossero diligenti con te! Ti assicuro che quel saperti in tanta angustia pel ritardo del pagamento Vannuzzi da te assegnato con tua firma a soddisfazione di appunti così imminenti, mi ha fatto e fa stare in molta pena. Come avrai fatto dentro uno spazio così limitato? E non bastavano dunque questi tuoi disturbi, che altri ancora dovessero aggiungersi loro per tormentarti? La morte inattesa della Barbèri, e il colpo della Falconieri debbono certamente averti assai indisposta; ed anche a me danno grande rammarico.

Figuro la desolazione di Barbèri e dei Lepri; figuro la pena dell'ottimo Cavaliere Falconieri; l'imbarazzo della eccellente famiglia Battaglia, ed il tuo insieme per essere stata destinata a presiedere alla cerimonia disgustosa del trasporto della malata, particolarmente in un modo tanto eccitatore della pubblica curiosità. Evviva! tutte le mosche addosso ai cavalli magri! Sempre così!

Nella mia lettera dello scorso ordinario nulla potei dirti della mia partenza di qui, né del mio itinerario preciso, per norma del nostro carteggio. Celsi era partito per Lugo poche ore prima del mio arrivo, dimodoché senza averlo riveduto, nulla potevo né posso decidere sul giorno del mio proseguimento di viaggio. Non so quando tornerà: deve però accader presto. Per metterci dunque al sicuro, puoi rispondermi il giorno 13 e farmi trovare la tua lettera il giorno 15 a Loreto, dove intorno a quell'epoca spero certamente di essere. Non mettere sull'indirizzo il ricapito in Casa Solari. Essi stanno in campagna, ed io vorrei, se arrivassi di buon'ora a Loreto, ritirare la tua carissima prima di recarmi alla loro villeggiatura. — Dopo veduta e gustata Milano, Bologna mi par divenuta un paesetto da cicoriari. Stringi di cento abbracci Ciro nostro, saluta gli amici e credimi sempre.

il tuo aff.mo P.

LETTERA 73.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

Di Bologna, mercoledì 10 ottobre 1827

Mia cara Mariuccia

Nella prossima notte partirò per Loreto, siccome ti dissi nella mia antecedente de' 5, la quale così come l'altra de' 3 spero che avrai ricevuta. M'è stata ieri data alla posta una lettera che Giorgio Votrontò mi dicesse da Firenze a Roma. Questa lettera era aperta, e non so se ciò sia accaduto per opera dei ministri postali, i quali si sarebbero tolti una curiosità molto vaga. Se poi fosse essa stata prima data a te, e l'avessi aperta tu per vedere di qual premura potesse quella essere, la cosa muterebbe aspetto e nulla vi resterebbe da dire. Intanto circa a Giorgio, sappi che mentre domenica io andava sotto il portico del pavaglione pensando di cercare qualche greco suo conoscente per chiedergliene notizie, ecco che me lo vedo all'improvviso davanti. Egli era arrivato la sera avanti da Firenze. È venuto a Livorno da poco, e là fra breve spazio ritorna per stamparvi una sua opera, non so quale. Forse darà una fuggita in Roma prima di tornare alle Isole Ionie. — Fra due giorni parte quel Sig. Germano Rusconi di cui ti parlai quest'agosto: ti porterà una lettera mia. — Ha scritto a Celsi il suo commissionato di Lugo pel nostro affare Menguzzi che in breve tempo si deve vendere la casa di lui: allora etc. Intanto il debitore richiede una copia del conto: bisognerà dargliela: anzi in un momento che tu avessi di tempo potresti prendere il mazzo de' conti legali, e fatta estrarre detta copia, spedirla franca al *Sig. Giovanni Celsi, Bologna*. Ciò per sollecitare l'invio che io non potrei eseguire che tardi. — A Parma quando io vi passai per tornar qui, non vi era Olmi: stava in Firenze, e quindi dava una fuggita per pochi giorni a Roma: l'hai veduto? Bacia Ciro; saluta tutti e credimi sempre. Il tuo P., che sta bene e altrettanto desidera di te.

LETTERA 74.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Di Loreto, 14 ottobre 1827

Cara Mariuccia

Sono arrivato verso sera, oggi domenica 14, a Loreto. Ho fatto cercare del Direttore della posta per vedere se vi fossero lettere tue non ve n'erano. Dimani mattina riparto pel Casino di Solari. Ho qui trovato un fascio di biglietti di tutta la famiglia affinché mi decida a non tardare neppure un minuto per andarli a trovare. La presente serve solamente per darti notizie di me: quando avrò avuto da questa posta tue lettere, giusta quello che ti dissi nelle mie ultime di Bologna, allora ti scriverò più categoricamente. Intanto alla presente non dovrai risposta. Io sono giunto qui felicissimamente, benché una piena orribile abbia nella notte dal 6 al 7 portato via tutti i ponti delle Marche, che non son pochi, e mutato quasi la faccia della terra. Addio: amami come ti amo, baciami Ciro; e credimi

Il tuo P.

LETTERA 75.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Dalla villeggiatura Solari
alle Cervare, 4 miglia da Loreto
[19 ottobre 1827]

Mia cara Mariuccia

Tu dici benissimo essersi rotto un ponte presso Fano; anzi io ti aggiungo che da Fano in poi non si trova ponte il quale non sia fracassato. I piccoli, sovrapposti ai fiumicelli o a men grossi torrenti, hanno già ricevuto un precario riparo pel momentaneo passaggio de' viaggiatori, e così il più grande tra Fano e Sinigallia: il ponte però del fiume Esino e l'altro del Musone sono in modo fracassati che non può neppure pensarsi al riparo; ma un poco a spalla di uomini, un poco in barca, un poco a guado di legno, tanto sufficientemente si passa purché non sopravvengano piene novelle. Di ciò mi pare, se non erro, averti dato qualche cenno nella mia de' 15. Io trovai presso Rimini due diligenze, che procedevano a Bologna unite, e altrettante si suppose andarne insieme alla volta di Roma; anzi dicesi che, giunte esse al fiume Esino di qua e di là, si cambino per ora i forestieri e le merci e retrocedano alle loro origini. Con tutte queste circostanze che hanno quasi cambiato l'aspetto di queste campagne io arrivai qua sano e salvo senza il più piccolo contrario incidente, fuorché quello della non valutabile spesa di qualche paolo di più. In generale poi sappi che quando io viaggio prendo in modo le mie misure con freddissimo animo, che, eccettuati quei piccoli sacrifici economici, mi avviene sempre di trovarmi fuori da molti imbarazzi e ottenere le cose secondo il mio desiderio. Al Po per esempio, trovai un mare invece di un fiume, e un mare rotto a velocissimo corso. Le dighe di Lombardia vinte, ogni cosa un lago. Moltissime vetture, tanto dal confine austriaco quanto alla riva Piacentina giacevano timorose del passo, e aspettavano che il fiume fatto più mite, e abbassate le acque, loro concedesse il ristoro del ponte di barche o il compenso delli sciolti battelli, ai quali molti non osavano ancora fidarsi. Un di Londra, un di Parigi, un di Milano, ed io, socii nel legno scandagliammo l'ora, i mezzi, e la circostanza, e risolvemmo il passaggio onde ripararci piuttosto in Città comoda che non in un casolare in mezzo a squallide lacune. Un battello si offerse: e introdottovi il legno in un modo veramente curioso, e dopo i cavalli e quindi noi, dopo tre quarti di ora, arrivammo all'annottare

presso le mura di Piacenza soddisfattissimi di ciò che altri prima di noi avevano a torto temuto.

Lunedì mattina, lasciata a Loreto la mia lettera antecedente per te, ne partii, e per la via carrozzabile di Macerata, anziché per il cavalcabile, scomparsa quasi per le alluvioni, percorrendo 23 miglia in breve spazio di tempo giunsi in questo casino atteso e ricevuto con non comuni segni di buona e sincera amicizia. Il legno, in cui io era, soffrì l'incomodo di un'ora di diluvio universale; e la faccenda andò bene. Tutta la ottima famiglia Solari, benché non ti conosca, e il Marchese D'Oria, il quale crede di averti veduta in Ancona, ti dicono mille cose amichevoli e ti avvertono essere partita, o star per partire, Maddalena Reschi, la quale provvisoriamente ritorna da Chigi. Degli affari nulla ti rispondo perché non saprei trovare termini per arrabbiarmi a dovere con questi infami soggetti coi quali abbiamo la sfortuna da agire. Ecco i frutti delle promesse di Deangelis circa ad Antaldi; ecco le conseguenze della nostra gentilezza con Fioravanti, ecco... gran manica di birbi tutti. Noto poi di Corazza e di Borzacchini! Non dubitare, mi tengo nell'animo ciò che per ora toccherà a me di tentare al mio ritorno per Terni; e il resto a Roma. Intanto armiamoci di pazienza. Caro quel Ciro! Digli che Papà tornerà e passerà delle ore con lui. Ho fatto udire il tuo paragrafo a questi signori, che ne hanno assai riso. Questa mia ti giungerà tarda risposta alla tua de' 13, ma i pessimi tempi hanno ritardato le occasioni tra Loreto e qui. Essa andrà dimani a Loreto, partirà sabato a sera, e ti giungerà lunedì 22. Sarà perciò impossibile che un tuo nuovo riscontro mi ritrovi qui. Rispondi però a Terni, e intanto io ti andrò informando delle mie mosse. Questi signori avrebbero su me lunghe intenzioni, ma io farò violenza, e manterrò l'itinerario annunziatoti. — La povera Natalina è forse morta? Le ho scritto una lettera di rallegramenti, e non ne so nuova: se però è viva transeat, perché val più un ciucarello vivo che un dottore morto. Ti abbraccio di cuore. Addio.

Il tuo P.

LETTERA 76.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

Dalle Cervare, villeggiatura
Solari, mercoledì 24 ottobre 1827

Cara Mariuccia

Avrei dovuto partire dimani per Macerata, distante di qui cinque miglia, per quindi trovato un posto per Terni dirigermi a quella volta. Ma i tempi sono così dirotti e talmente infuriano che non so se questo tragitto per istrade di sola terra cretosa, e scoscesissime potrà essere effettuato, tanto sono dette strade lubriche e rovinate; e tanto più poi perché il baulle non potendo entrare dietro la carrettella di Solari, con la quale andrò a Macerata, dovrà portarsi a schiena; e le bestie non attaccano i piedi, ma sdruciolano orribilmente. Il ritardo però non potrà eccedere l'uno o i due giorni, finché venga uno scarso in cui le acque siano alquanto scolate. Intanto te ne avviso con questa mia. Andrò in seguito istruendoti delle mie mosse, come ti ho nella mia precedente promesso. Questi signori ti salutano: io ti prego di abbracciare il nostro Ciro; e dare i saluti a tutti. Ti abbraccio di cuore.

Il tuo P.

LETTERA 77.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Di Terni, lunedì 20 ottobre 1827

Cara Mariuccia

All'avemaria son giunto qui sano e salvo. Sabato 27 devi avere avuto una mia ultima e lunga dalle Cervare. Ho veduto Antinori e ti mando a suo nome le accluse carte che favorirà consegnarti la Sig.ra C.ssa Marcolini. Un giorno prima di me passò da Macerata Gnoli, e parlò con Antinori di Gagliole: hanno combinato il modo da tenere. Qui è la M.sa Antaldi: procurerò di parlarle. Si presenterà da te il sig. Fossati letterato reduce da Parigi. È amico del nostro Pippo, e ha viaggiato per qualche tratto con me. Esso è brava persona e ti darà mie nuove. Con la posta di giovedì avrai miei più lunghi caratteri. Abbraccio Ciro dopo di te. Addio.

Il tuo P.

LETTERA 78.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Di Terni, 31 ottobre 1827

Mia cara Mariuccia

Avrai a quest'ora veduta la C.ssa Marcolini, la quale io incontrai a Spoleto, ed a cui consegnai per te a Terni una mia lettera contenente altre due datemi a Macerata dal Sig. Antinori, intorno all'affare poco buono del Migliorelli. — Sperava trovare qui tue lettere siccome ti pregai di Loreto: sperava riceverne col corriere di questa mattina; ma non ne ho vedute: a buon conto spero che tu abbi ricevute tutte le mie scritteti l'una dopo l'altra dalla villeggiatura Solari; l'ultima delle quali fu da me mandata a impostare espressamente a Macerata la sera di giovedì 25. Mi lusingo che non da motivo di salute o da altra spiacevole causa procederà il tuo silenzio.

Circa a Gagliole ti dissi nella mia consegnata alla Marcolini essere Gnoli passato per Macerata un giorno prima di me: avendo dunque parlato con Antinori, restarono fra loro di concerto che Gnoli da Fuligno gli avrebbe spedito un foglio di riassunzione. Antinori però pretende che sino a che il B. Governo si contenterà del solo comandare il pagamento senza assegnare alla Com.tà questa spesa nel preventivo, ne riuscirà ad essa impossibile l'effettuazione, e parimenti alla Delegazione rimarrà legata la mano alla esecuzione degli ordini. Da Gnoli poi udrai meglio tutto, se, come credo, sarà prima di me a Roma. Io non l'ho veduto; forse sarà andato al solito a Perugia. Sul registro della locanda postale di Macerata vidi il suo nome segnato il 7 ottobre per la volta di Ferrara. Mi disse ieri sera Peppino Capocci, che con tutta la famiglia ti saluta, che egli, Gnoli e Tosini vinsero cinquanta zecchini fra tutti e tre in una tombola di Fuligno circa un mese fa.

Ho parlato con l'Antaldi, la quale con fredda gentilezza mi ha risposto che il marito è tuttora a Bologna onde esigere danaro dal Governo; che Deangelis sta a Pesaro, e che ella vive al buio dello stato attuale della nostra faccenda: in generale però mi disse che il Marchese aveva approvato le disposizioni di Deangelis. Io però gli obbiettai la mancanza de' pagamenti mensili, e quella della procura facoltativa a comporre: ella ritornò allora alla sua ignoranza. Vedo io peraltro andare adesso a finire a buon conto l'anno che Deangelis dimandò di proroga, onde o sia scorso questo sopra uno scritto o sopra una parola, è sempre passato; e noi restiamo padroni di eseguire i mandati, sempre consigliandoci

prima se l'avuto al conto pregiudichi in nulla l'azione libera primitiva. Io intanto, se stessi in te, scriverei col prossimo corso una lettera al Deangelis a Pesaro, in termini generali che non compromettessero: la farei io stesso di qui ma non ricordo il di lui nome di battesimo, né ho modo di rintracciarlo non volendo chiederlo alla Marchesa che forse neppure vedrò più.

Ho scritto a Corazza che venga a Terni: ci era stato due giorni prima onde condurre alla caduta la Angelici di Porta Settimiana. La Malagotti voleva venire lunedì sera a trovare la figlia, ma avendo saputo il mio arrivo, se ne astenne. Io le ho scritto un biglietto. Se non accede, le faccio intimare il mandato. — Mi dice Borzacchini avere già a te scritto che il padre è alla sua tenuta per assistere alla sementa così difficile in questi tempi piovosi: appena tornerà, ciò che deve accadere in breve, parleremo dei nostri affari, non potendo farlo egli solo. Io non so che rispondergli. Mi assicura il Maggiore Marco Setacci (che ti saluta) che oggi manderà da me il De Sanctis debitore di Sc. 3,42 per due annate di censo. — Peppino dice averti spedito per la posta il danaro per Ballanti, e che darà a me il residuo della sua rata di Sc. 450. È restato assai mortificato del ritardo di questo suo pagamento, ma assicura che avendo già preparati da quasi un anno i danari, per non tenerli oziosi gli aveva investiti in olio a Sc. 29 la soma. Questo è poi calato a Sc. 20 in 21, senza neppure trovarsene compratori. Coletti poi ha prodotto il resto del ritardo. Tuttociò può esser vero. Regolerò con lui i conti. — Sento che al primo dell'anno ritornò la dativa all'antico stato di aggravio. Bella diminuzione è stata dunque, foriera di nuove leggerezze! — Un certo tale di Todi, se non erro, aveva offerto a Garavita pe' nostri fondi di Terni un prezaccio, che Garavita ha ributtato con mal'umore. Vi è ora un certo trattato lontano per quel terreno sterile che già chiedeva un tal Benedetti per mezzo di Francolini; cioè il terreno Fornaro. Fa' una cosa: in uno de' sportelloni del mio scrittoio prendi il più grosso protocollo, vedine l'indice in principio e al fascicolo *Fornaro* etc. Forse troverai (che ci dev'essere) la perizia che ne facemmo elevare col mezzo di Corazza dal perito Teosoli allorché si trattò col Benedetti: se la trovi, mandamela. — Vedrò Silvestro e se mi parla di acquisto di Piedelmonte, ci andrò prestando un orecchio. — Pagò Mirabelli al 25 d'agosto gli Sc. 9? di Stocchi mi si dice di sì. Francesco Diomede deve farlo a momenti. — Temo molto che, o paghi o siavi costretto, la Magalotti cavi fuori la pretensione della riduzione, perché qui l'estinzione di Mazzoneschi è conosciuta, e forse si è anche parlato della nostra differenza: onde la Magalotti ne avrà tirato lume.

Dimmi un poco Mariuccia mia, non si potrebbe ottenere coll'esempio di altri anni un lasciapassare per me? Forse la fissazione della dogana nuova a porta del popolo, se già è andata in vigore, renderà più difficili queste licenze che si accordavano già per risparmiare ai viaggiatori l'andare a Piazza di Pietra. E poi non so se venendo io dall'estero, potrei... basta, vedi un poco, e se mai l'ottiene, o mandamelo o dimmi da dove hai affacciato la mia provenienza, se da Milano cioè o da Terni: onde io non mi trovi in contraddizione: parrebbe però meglio dire tutta la verità onde non avere un cattivo testimonio nel passaporto. — Quel Fossati che ti diriggo con la lettera della Marcolini è cognito anche a Tavani: mi mostra piacere di conoscere la mia famiglia, di cui aveva spesso parlato con Mariannina Zuccardi con cui fece già l'amore. Bacia tanto Ciro. Ti salutano tutti; e saluta tutti. Ti abbraccio di cuore.

Il tuo P.

P.S. Io non porto niente, ma sempre è bene evitare le dogane.

LETTERA 79.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Di Terni, 9 novembre 1827

Cara Mariuccia mia

I baffi già sono partiti! Sei contenta?

Non ho avuto oggi tue lettere: comprendo che ieri la mia ti sarà arrivata troppo tardi; ed oltre a ciò era secondo il solito un processo. Ho fatto i conti con Peppino: non ti ho mandato ancora quel poco che ho raccolto, per non fare tante mandatelle nel caso che mi fosse riuscito di riscuotere qualche altra cosa. — Il P. Ferrini di Cesi non voleva comprare la quercia, ma il dritto di tagliarne qualche ramo figurati tutto l'albero è stato stimato quattro paoli! Non ho dunque voluto più parlarne, essendomi sembrato d'incontrare un gran ridicolo e una gran fama di affamato, se avessi conchiuso fra quattro persone cioè Stocchi, il di lui subaffittuario, il frate, e me un contratto di quattro o cinque baiocchi. — Il ricevuto di Ballanti lo manderai per occasione: anzi ci penserò io al mio ritorno, piacendomi di vedere come Ballanti lo abbia concepito. Di Borzacchini nulla si sa, stando nel cuore della sementa. Questa mattina ho scritto al figlio un biglietto polito e forte. Io vedo che andremo alla fine del mese con tutti e duecento gli scudi, oltre i pochi frutti etc. Ho riparlato alla Pelucca: mi burla, come udrai. — Ho fatto la intimazione alla Magalotti: vedremo. — Hai avuto la mia lettera recata da Peppe Serafini? Hai veduto Labella? Hai veduto Matteucci, Emiliani, Miss Anna Trail? Quanti ne passano, tanti te ne spingo a darti mie nuove. In tutti gli anni il rivederti mi è stato assai caro: quest'anno però non vedo l'ora: forse, oltre al piacere grande di riabbracciar te si aggiunge l'interesse di riunirmi al vantaggio del nostro Ciro più grandicello e più bisognoso di assistenza che non negli anni passati. Con te sta ottimamente, ma sei tanto occupata! In due faremo qualche cosa di più. — Nella lettera che consegnai a Serafini, ti dava notizie che avrò il passaporto di qui pel ritorno, onde tu parlassi subito all'avv. Ricci. Noi ci vedremo sui primi giorni della settimana ventura, perché assicurati che stanno in modo le cose da fare meglio a Roma che qui. Corazza mi ha dato parola d'onore, che appena accomodato il suo affare con Borzacchini, vende dell'olio, e manda a Roma gli Sc. 100 e la procura. Sul resto risolvi liberamente a tutto tuo piacere, perchè quando sei contenta tu sono contentone ancor io. Ti abbraccio.

Il tuo P.

LETTERA 80.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Terni, 11 novembre 1827

C. Mariuccia

Ho impostato altra lettera alla ora legale cioè mezzogiorno. Ora sono le 4 e ricevo la tua di ieri. Babocci mezzo addetto alla posta mi fa il bel piacere di inserire la presente fra i pacchi già chiusi pel corriere che arriva ora. Farò chiamare Silvestro: per questa rag.e, se non vedi gli Sc. 170 come ti dissi nell'altra mia di questa mattina non stare in pena, giacchè se Silvestro stringe manderò tutto insieme mentre altrimenti per Sc. 400 pagherei Sc. 4. Ti sarò docile in tutto: va bene? Sei contenta? — Garavita si è malato: si spera che non sarà

nulla. La tua lettera potrebbe forse obligarmi a stare qui qualche altro giorno: se dunque non mi vedi non ti prender pena. Addio. Abbraccio te e il caro Ciro. Sono il tuo Duca.

LETTERA 81.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

[Terni, 12 novembre 1827]

Mia Cara Mariuccia

E un'altra lettera: ti avrò seccato: ma non mi par vero di poter conversare con te ogni giorno, o darti le notizie così, come si suol dire, a botta calda. — Come avrai udito da altra mia mandai a chiamare Silvestro, il quale è disceso questa mattina. L'ho condotto da Garavita e lì abbiamo parlato; ma inutilmente: sono disceso a poco a poco agli Sc. 2300 e Garavita mi faceva il ruffiano: non vuole aggiungere nulla sugli Sc. 2200, dicendo di pagare a rigore di stima il terreno, e il casino più di quello che lo stato suo e le condizioni de' tempi possono meritare. Mi sono sdegnato, e dopo molte parole l'ho lasciato con Garavita e sono partito, sperando che Garavita l'avrebbe convertito. Al contrario: egli ha seguitato a protestare che malgrado tutto il dispiacere che sente pel probabile di lui allontanamento da quei luoghi dove è nato, non può assolutamente fondare più degli Sc. 2200 sopra una possessione fallacissima, soggetta a rischi, patita nel fabbricato etc. etc., e della quale non vi sarà alcuno che ci offra di più. In quanto a quest'ultimo punto, sia detto qui in silenzio fra noi, lo credo fermamente anch'io; e vorrei esser bugiardo. — Finalmente è partito protestando che se l'affare fosse così buono per lui come io glielo do a credere, egli non sarebbe così sciocco di abbandonarlo. — In tutti i modi io dimani credo di soddisfare alle tue vedute andando su a distaccare gli arazzi e portarli in Terni, mentre o il terreno resti a te o lo comprino altri è meglio levarli. Conduco meco Babocci per fattorino. Ecco che mi sono attenuto agli estremi del tuo permesso, mentre l'accondiscendere agli Sc. 2200 poteva meritarmi da te un rimprovero, stando fuori dalle conferitemi facoltà. — Circa all'invio de' danari attienti alla lettera che ti farò giungere giovedì 15, mentre potrebbe darsi che dimani Silvestro si cambiasse ma non lo credo. Visiterò bene dimani i telai delle finestre che egli mi dice essere sgangherati e farò altre diligenti ispezioni. Però è certo, che ammesso anche tutto ciò che si può dire contro alcune vendite, il possedere beni bisognosi di manutenzione e possederli distanti dal domicilio è una gran faccenda. Ti dissi che Borzacchini mi pagò Sc. 100, e il resto e i frutti li darà al fine del mese venendo egli a Roma per la stipulazione. — La presente ti sarà recapitata da Gnoli. Addio: ti abbraccio di cuore e do un bacio a Ciro.

Il tuo P.

P.S. Mi pare che Venerdì io non sarò più qui certo: pure se *per metterti al sicuro* da tutti i casi volessi giovedì mattina scrivermi un rigo, mi farai piacere; ed io parlerò a Babocci, il quale se io sarò partito avrà da me le mie istruzioni sul sicuro destino di tua lettera. Già io sapeva la notificazione sul vestire di panni nostrani: lo faremo: poco bene e poco male: io vesto di nero, e il panno nero a Roma si fa bene o almeno passabilmente.

LETTERA 82.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Di Terni, 14 novembre 1827

Mariuccia mia

Grazie del lasciapassare.

Per non vivere in gran pena mi è necessario sperare che il freddo di ieri non ti abbia prodotto il male di cui temi. Non sono ancora partito per l'affare di Silvestro e degli arazzi. Il primo è restato sgomentato, ma ancora non cede; Garavita crede che cederà di certo dopo che colla partenza mia avrà conosciuto la mia fermezza. Forse tu, per qualche residuo della massima in cui eri, godrai quasi di questa precaria sconclusione; ma io che esamino tutte le cose con più cognizione di fatto credo sempre che per qualche e qualche anno ti convenga meglio il non posseder stabili, e che inoltre quello di Piedelmonte non è mal venduto al prezzo in questione. Staccai ieri arazzi e cornici e già sono a Terni. Li batterò bene in oggi, e poi bene condizionati resteranno qui perchè il vetturale si aspetta. Allora verranno a Roma dentro un sacco dello stesso vetturale, e non si sciuperanno di certo. Avrò in oggi la fede di questa segreteria Comunale. — In tutti i modi imposterò dunque dimani Sc. 270, in cui sono compresi gli Sc. 22:75 di Macchietti, de' quali mi ha pagato l'impostatura. Se poi dopo il mio ritorno Silvestro volesse concludere, farò in modo che i suoi Sc. 410 vengano insieme coi 100 di Corazza onde formare il pieno di 500 meno dispendioso per la posta. Ci abbracceremo *in breve*: ora dipende tutto dalle vetture. Avesti la mia portata da Neroni? Essa ti avrà dato lumi sulla mancanza della spediz. de' denari. Gnoli l'hai veduto? Abbraccia Ciro come io abbraccio te.

Il tuo Pecora

LETTERA 83.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Di Terni, 15 novembre 1827

Mariuccia mia

Eccoti il danaro in otto cartocci

1° Piastre: Sc. 55

2° Idem: 55

3° Papetti: 20

4° Idem: 20

5° Grossetti: 10

6° Idem: 10

7° Piastre: 50

8° Oro, e argento sciolto: 50

Sc.: 270

Di Macchietti: 22:75

Per te: 247:25

Al mio arrivo faremo i conti.

Ieri sera, stando al caffè, si parlava della difficoltà attuale di trovare qui posti per Roma. Disse allora l'avv. Ciatti di avere in quel punto fermato due posti in una vettura buona per sabato mattina, ed esservene ancora due vuoti. Mi feci insegnare il vetturino, e

subito corsi a fermarne per me. Partirò dunque dopodomani con buona compagnia, e *arriverò a Roma domenica*, meno qualche circostanza imprevista. Quasi contemporaneamente con me giungerà la vettura cogli arazzi. È un vetturale con cui Peppino ti mandò del danaro, e tiene stalla qui in casa. Ancora non so quanto dovrai dargli: te ne avviserò dimani per la posta. Il sacco è di Peppino. Ti abbraccio di vero cuore.

Il tuo Pecora.

LETTERA 84.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Di Terni, 16 novembre 1827

Mariuccia mia

Ancora sono qui, e la causa di ciò consiste tanto nel perdimento di tempo per l'affare di Silvestro, quanto nel non avere prima trovata vettura. Ieri impostai per la diligenza Sc. 270, e unii nel pacco un foglio in cui ti avvisava che io partirei dimani mattina sabato 17 onde arrivare a Roma nel dopo pranzo di domenica 18, salve circostanze accidentali. Temeva quasi però che detta notizia che ti avrebbe dovuto giungere oggi, non ti giungesse che Dio sa quando, ed anche dopo il mio arrivo perché ieri al giorno la diligenza non passò e si temette che tarderebbe qualche giorno per le molte nevi cadute a Colfiorito. Finalmente è passata questa mattina circa le 10, cosicché tu avrai il danaro, il mio foglio accluso e la presente, tutto contemporaneamente. — Mi dispiace assai che tu abbia a perdere la buona occasione che ti si era presentata di reinvestire il danaro di Silvestro; ma che vuoi fare? Adesso non sarei più in tempo neppure di farlo avvisare: e poi non vi sarebbe neppure la nostra convenienza di cedere così presto. Lascia fare, che ho bene istruito Garavita (il quale è guarito) e ci sentiremo fra lui e me per lettera. Egli crede che Silvestro cederà: in tutti i modi per adesso è bene che io parta un poco alto con lui. Peraltro non è mica vero che Silvestro abbia di sicuro aff.to sedici mesi e mezzo: io non sono così gonzo, e nella quietanza fattagli per gli Sc. 90 ho ben detto che quantunque io riceva adesso l'annata invece che al primo Aprile 1828, io non dovrò per ciò esser vincolato nella libertà di vendere il terreno a chi mi capiti in questi quattro mesi e mezzo; nel qual caso gli si dovranno rendere gli Sc. 90, come di ragione. Questa per lui può essere una spina acuta che Garavita farà giuocare, quando lo vedrà.

La lettera portata da Gnoli mancava di data, è vero, e me ne venne il sospetto mentre io andava a letto. Ma che vuoi che ti dica: lasciai Gnoli per andare a scrivere quella lettera, mentre egli si metteva a cenare per poi andar subito a dormire, dovendo ripartire assai di buon'ora. Nel piccolo spazio di tempo ti dissi molte cose, e la fretta mi fece dimenticare la data. Però ti era facile supporla da te, perché quella di Neroni era del giorno avanti, e quella di Gnoli del giorno appresso. Gnoli impiegò due giorni a venire a Roma; vi deve essere giunto mercoledì 14: dunque la mia lettera era della sera di lunedì 12.

Il vetturale che porterà gli arazzi le cornici ed i chiodi doveva partire dimani: forse starà un altro o due altri giorni: sarò dunque io in Roma al di lui arrivo. Non gli si dovranno dare che paoli sette: sei contenta? Ti abbraccio, Mariuccia mia: fallo tu con Ciro: e domenica lo faremo tutti e tre insieme. Addio.

Il tuo P.

LETTERA 85.

A GIUSEPPE DEANGELIS – PESARO

[1 gennaio 1828]

G.mo mio Sig. Deangelis

È già compiuto l'anno dacché per effetto di Sua mediazione noi abbiamo sospeso le due cause contro la famiglia Antaldi per le quali già anteriormente avevamo i mandati spediti. Pochissimo abbiamo avuto in quest'anno; e intanto oltre i frutti arretrati vanno correndo gli attuali; giace il capitale derivante da Conti di funzioni e spese fatte dal defunto mio suocero e non se ne paga compenso; resta il censo senza fondo censito, venduto con poca fede dai Sig.ri Antaldi etc. etc. — Io dunque indignato da tante mancanze di parola, distrutta in me ogni reliquia di pazienza, e fin anche di ogni riguardo verso le promesse di V.S. feraci sino ad ora di sì poco frutto, Le protesto col presente biglietto di andare senza alcun altro momento d'indugio a por termine ai mezzi legali, onde ottener tutti i fini qui espressi, in via la più rigorosa. Non si maravigli del mio procedere giustissimo: io invece mi maraviglio altamente della spensieratezza biasimevole dei Sig.ri Antaldi, e dirò ancora delle fallaci promesse di V.S. — Mi creda pieno di riguardi.

Di casa primo del 1828.

D.mo obb.mo serv.re
Giuseppe Gioachino Belli

LETTERA 86.

A FERDINANDO MALVICA,
SEGRETARIO DELL'ACCADEMIA TIBERINA – ROMA

[7 gennaio 1828]

Chiarissimo Sig. Segretario

Corre già qualche anno da che que' rispettosi nostri Colleghi i quali, chiamati dagli annuali suffragi a reggere l'Accademia nostra coll'opera e col consiglio, seggono in alto dove voi oggi sedete: tutti o Padri onorati di famiglia, o gravi Ecclesiastici, o dotti dottori, o integri magistrati, o splendidi patrizii, o studiosissimi giovani; corre già qualche anno, ripeto, che que' nostri rispettabil colleghi mentre singolarmente presi uno per uno vi allacciano con la soavità delle maniere, vi edificano con la giustizia del cuore, e v'incantano con la finezza del giudizio, associati poi appena in collegio e accinti alle consigliari deliberazioni, perdono tosto miseramente la stella polare, e balzano là a modo di naufraghi ad un posto, che quasi sempre per verità lor si propizia non perché intendono eglino drittamente a cercarlo, ma sì perché con meravigliosa aberrazione della natura va loro il posto stupendamente all'incontro. Ammissioni di candidati, cacciate di accademici, formazioni di terne, collezioni di uficii, decreti di onori, negazione di premii, censura di opere, collezione di pecunia, chiamate di socii, inviti a comporre, applicazione di principii, uso finalmente di mezzi, tutto per non so quale destino quasi dirò deputato allo sforzo della nostra Accademia, rinchiude alcun vizio di forma, e qualche germe di vergogna.

Di varie cose mi sono io di tratto in tratto richiamato, sopra molte ho mormorato, in moltissime ho usato pazienza. Oggi però che fuori di bisogno dell'Accademia, in onta

delle leggi sue, e contro il rispetto della formalità, cotanto pur necessarie alla incolumità della sostanza, veggio essersi dal testè cessato Consiglio proceduto il 31 dicembre a deliberazioni immature, alzo liberamente la voce e me ne dolgo al consiglio novello, del quale voi tenete i segreti.

Il giorno 5 dicembre fu a me dal bidello dell'Accademia presentata una lettera data pel Consiglio pro tempore dal Segretario annuale Sig. Pietro Sterbini il 22 allor recente novembre nella quale a *ciascun socio* si proponevano sei articoli di esame intorno ad una innovazione desiderabile in *comune* nell'ultima adunanza generale dell'anno; cioè la nomina di un archivista perpetuo a cui venisse affidata la cura e il buon ordine di tutti gli atti riguardanti il nostro letterario Istituto. Lessi io la lettera e mi ingegnai di ponderarne le gravi ragioni che persuasero la sapienza del consiglio ad accettare a pieni voti la proposizione fatta di quella novità da due egregi suoi membri: ma o fosse tardità del mio ingegno nel penetrare le troppo recondite utilità del progetto, o soverchia tenacità di amore verso quelle leggi che, in riforma delle vecchie, io insieme con altri quattro miei colleghi fondatori compilai il 14 gennaio 1816 per facoltà delegatoci nell'Adunanza generale del Xbre 1815; o fosse in fine vera inefficacia di esse ragioni a convincere chi non si trovasse preoccupato di mente e di cuore; quest'una cosa è certa che la persuasione del Consiglio in me punto non trapassò.

Preparatomi però sopra cadauno de' sei articoli un buon corredo di rilievi, io me ne stava tranquillo aspettando l'adunanza generale del 31 dicembre bandita ordinariamente nel consueto elenco di prose già distribuito fin dal principio dell'anno. Giunse finalmente quel giorno, e qui, ch. Sig. Segretario, comincia il soggetto del mio attuale richiamo, col quale intendo di provare e di chiedere che l'adunanza generale del 31 dicembre 1827 sia nulla essenzialmente, e come tale se ne debbono cancellare tutti gli atti che possano esservi nati. Io mi recava dunque in quella data all'Accademia Tiberina onde assistere all'adunanza generale *ordinaria dopo il solito letterario esercizio*, e in quella perorare a difesa della integrità delle nostre leggi, quando mi venne saputo per via essere l'adunanza già terminata e sciolta dal Sig. Presidente, e in quel punto andarsi tenendo il letterario esercizio fra que' pochi soci che vi avevano assistito. Me ne ritornai allora indietro stringendomi nelle spalle come uomo incapace di spiegare il come e il perché quella cosa accadesse. Ma nel giorno consecutivo tutto divenne palese, quando dimandatine varii accademici, alcuni mi risposero di nulla saperne meglio di me, e altri mi favorirono la spiegazione del fatto dicendomi il Sig. Presidente avere opinato e per intimo speciale procacciato di anticipare straordinariamente alle ore 23 $\frac{1}{2}$ quell'adunanza che ordinavasi doveva tenersi dopo il solito letterario esercizio, affinché non si protraesse troppo in lungo la sera destinata a certa solennità che con pompa magnifica di parole e di atti in effetto si consumò: e mi dissero di più come terminata e sciolta quell'adunanza straordinariamente già intimata per apposito biglietto, il presidente dopo il letterario esercizio con appello verbale ai presenti ne convocasse una seconda, per darvi compimento alle cose che per difetto di numero legale fra i membri del consiglio non eransi nella prima adunanza potute completamente ordinare né definitivamente risolvere.

Voi sapete, ch. Sig. Segretario, e con voi tutti coloro lo sanno ai quali non è occulto lo spirito delle nostre leggi né fosco il generale lume del discorso, che onde possa dirsi legale un'assemblea in cui abbiano voce tutti i domiciliati nella terra dove si aduna, a tutti quelli ne deve precedere ufficiale notifica e intimazione e ciò al giudizioso ed ovvio fine che tutti intervengano a usare lor dritto, a dire loro sentenza, e udire l'altrui, onde chiarire la materia in discussione e scambievolmente persuadere o essere persuasi. Che se si comportasse il mal uso di intimare chi sì e chi no, tosto inverrebbe l'abuso di far chiamata

a coloro soltanto de' quali anticipatamente si fosse esplorato il consiglio favorevole alla massima controversa e così vincerebbersi pienamente ogni partito: lo che è sempre con ogni diligenza di cure e severità di sanzioni, da vietarsi prima e punirsi dopo del fatto. Ora delle due adunanze tenute il 31 io non potei assistere alla prima, perché non ne ricevetti l'invito: non potei assistere alla seconda, perché la convocazione e il successivo scioglimento della prima me la fece ritenere quale era di fatto disintimata; e quello che accadde a me avvenne eziandio ad altri socii, de' quali io non nominerò qui per cagioni di esempio che i soli Sig. Lovery e Tenerani. Così le ragioni che io aveva per operare contro il progetto di legge andarono in vano; e s'impedì che io con argomenti da altri non avvisati potessi volgere i consenzienti al mio voto, o che i consenzienti con le riflessioni loro da me non sapute, potessero svolgermi dalla mia opinione: in ambedue i quali casi un lodevole effetto doveva sempre risultare alla incerta giustizia della causa in arringa. E che molto io mi tenessi buono a dire non dubitate, ch. Sig. Segretario; ma piuttosto, se volete, meravigliatevi pure della vanità di mia presunzione. La conseguenza avrebbe risolto il problema, e il fine provati i mezzi. In verità molto avrei detto e prima e dopo la nomina dell'archivista: prima della nomina, dimostrando agli accademici la vanità di tutto il progetto; e aprendo loro gli occhi con vergini prove sulla malizia precipuamente, e sul rischio del sesto articolo di quello: dopo la nomina, sostenendo che l'atto disteso per dar forza di legge al partito già vinto, implicava ed implica una imperfezione ed un bivio, di cui si vedrebbero gli effetti appena il nuovo segretario e l'Istoriografo dell'Accademia si accorgessero non essere nel detto atto con esplicite parole state cancellate le disposizioni degli art.li 18, 19 e 20 delle leggi nostre, in virtù de' quali possono e debbono entrambi contrastare all'eletto archivista per l'esercizio delle conferitegli attribuzioni rivendicandole a se stessi dacché l'inclusione di una cosa posteriore non importa esclusione di un'altra preesistente. Intanto io non potei parlare, né con me poterono altri socii, e di questi quando anche non fosse seguita alcuna scambievolmente persuasione delle parti discordi, s'ignora poi infine quale sarebbe stato il colore de' voti segreti. Io, ripeto ancora, non potei parlare perché non intimato; e se la non intimazione di un accademico avente diritto fa nullo tutto ciò che lui insciente si delibera e si risolve, la prima adunanza straordinaria del 31 e molto più la seconda convocata senza alcuna regola, e, direi, quasi con sorpresa e per modo d'insorgenza, sono di dritto nulle e come non fatte. Né gioverebbe a chi venisse mai in capo questa bizzarra eccezione, l'oppormi una negligenza del bidello.

Gli atti che si emanano senza preventiva citazione non sono già nulli per ciò che non fosse consegnata la citazione al cursore, ma sì dove dal cursore non fu presentata al citando. Il tribunale potrà sì gastigare il cursore, ma gli atti mal fatti per sua negligenza non saranno perciò meno nulli, perché nati insciente la parte, la quale doveva, e non il cursore, essere avvertita. L'Accademia deve chiamare me: io riconosco lei: ella vigili sulla diligenza di chi può comprometterla.

E qui vi dimando ossequiosamente, ch. Sig. Segretario, che la presente mia lettera sia da voi passata al Consiglio, e quindi letta alla prima adunanza generale in figura di formale protesta e di speciale mozione per la nullità delle ripetute due adunanze e degli atti usciti da quelle.

E pieno di tutti i sentimenti degni di voi, ho l'onore di dichiararmi
oggi, 7 gennaio 1828

Vostro servitore e collega
G. G. Belli

LETTERA 87.

DICHIARAZIONE FATTA DAL SOTTOSCRITTO NELL'ADUNANZA GENERALE
DELL'ACCADEMIA TIBERINA LA SERA DEL 28 GENNAIO 1828.

Quando io, con alcuni compagni eguali tutti di studii e di desiderio di gloria, fondai questa oggi famosa Accad.^a Tiberina, ebbi in pensiero di stabilire un nodo di pace e di amore, che molte persone unisse ad una medesima lode. — Oggi, che vedo deluso il mio scopo vi rinunzio per sempre, e mi dichiaro cancellato dall'albo degli Accademici tiberini, non piacendomi di partecipare di un onore amareggiato per l'una parte dell'Accademia da soverchia offesa, e per l'altra da eccessiva pazienza. — La mia perdita è di niun momento, siccome saggiamente opinò un rispettabile membro dell'attuale Consiglio. La Accademia ha molto e moltissimo può avere di che ristorarla. Nulla però ha l'Accademia Tiberina di che riparare al mio amor proprio oltraggiato, dapoiché sa così umanamente soffrire i colpi che si danno alle sue leggi fondamentali. Questo è l'atto della mia ultima volontà e libertà accademica.

Giuseppe Gioachino Belli
uno de' fondatori dell'Acc.^a Tib.^a

LETTERA 88.

AL CAV. PIETRO E. VISCONTI ACC.° TIB.° — ROMA

[10 febbraio 1828]

Chiarissimo amico,

Ho udito che voi inclinate a credermi disposto a ritirare la mia rinuncia tiberina, qualora il Consiglio non l'accetti. Questa opinione, nata forse nel vostro animo da qualche mal inteso che sia occorso ne' nostri colloquii in proposito, mi pare meritare di essere da me chiarita onde, non faccia sì luogo in alcun tempo ad equivoci sulla natura della mia volontà. Io vi lasciai padrone di insinuare al Consiglio il rifiuto delle tre note rinuncie, perché padrone realmente ne siete, né autorità alcuna potrebbe da me partire per allontanarvi dal vostro divisamento: ma aggiunti poi essere mia intenzione di considerare sempre la rinuncia mia per valida e ferma. In questo pensiero, caro amico, io sto e starò immutabile. E lo ripeto a voi in questo foglio, siccome in voce a tutti, affinché non accada che allorquando, come spero, il Consiglio Accademico mi cancellerà dell'albo de' socii, quell'atto sembri anzi un commiato che una partenza.

Fate voi ciò che le vostre cortesi massime vi dicono bello: io continuerò quello che il mio carattere mi fece giudicar buono, e restiamo, se non più colleghi nel fiacco vincolo tiberino, colleghi nel modo più saldo della reciproca stima e dell'amore sociale.

E con tutti i sentimenti degni di voi mi confermo vostro amico e servitore

Gius.e Gioach.o Belli

LETTERA 89.

A MADAME HORTENSE ALLART DE THÉRASE

[Le 20 mars 1828]

Madame,

J'ai lu votre beau roman, et je vous en dire un mot, bien que je connaisse cette règle établie par la prudence de ne jamais donner des conseils et d'avis à qui n'en demande pas. Vous trouverez par conséquent dans ma démarche plus de franchise que de politesse. Mais comme je crois vous avoir comme femme supérieure et dégagée des outrances qui constituent la plupart des bienséances de la société, je hazarde d'enfreindre auprès de vous cette loi vigoureuse pour m'élever jusqu'à votre caractère, ou, si vous voulez, jusqu'à votre indulgente. Ce sera tout dit sur les impressions que la lecture de votre ouvrage m'excita, lorsque je vous aurai assurée que je l'eusse répétée très-volontiers si ce n'eût été la crainte d'abuser de votre prêt. L'attention suppléa cependant au retour; et je conserve et conserverai pour long-temps cet enthousiasme de pensées, ces émotions de coeur et ce trouble d'esprit, dont vous savez si bien le secret.

Peu de livres de cette espèce peuvent amener un lecteur non commun à réfléchir autant que votre Gertrude le fait; très-peu lui inspirer un intérêt si vif et si constant dans des bornes aussi étroites que le salon d'une société à la mode, la maison d'une famille, les murs d'une retraite, et le coeur de deux amants. Il faut beaucoup connaître la nature humaine, les ressorts des passions et les mystères de la métaphisique pour s'emparer de la sorte de l'esprit des hommes avec si peu de moyens et sans le divertir. Il est nécessaire d'avoir profondément médité sur la politique des états, sur les besoins des peuples et sur les vérités de la philosophie pour développer avec tant de vigueur et de noblesse des principes sublimes, importants, vrais, mais égarant à la fois une raison non radicalement affermée à faide de la méditation et à l'école de l'expérience. Vous devez avoir reçu, Madame, une âme assez mâle et énergique; vous avez dû beaucoup voir et entendre, mais plus encore écouter et comprendre; vous avez dû sentir plus que vous n'avez observé et compris. Votre genie vous traça une route sur la quelle votre coeur et votre âme furent vos meilleurs guides; vous avez visé à un but, dont les plus grands modèles de l'art vous dévoilèrent la hauteur tandis que votre originalité vous en applanit l'atteinte.

Un langage plein de grace et de persuasion; un style par moment modeste et hardi, mais toujours passionné et enchanteur; une exposition salutaire des troubles du monde; un essai frappant des dangers et des espérances de la vie; une peinture animée des longues douleurs et des courtes consolations humaines; un contraste bizarre de la destinée inevitable avec celle que les hommes se créent; un tableau expressif des dommages et des ressources qu'on peut trouver en soi même et au dehors; une nuance délicate mais apercevable entre les lois de la nature et celles de la providence; voila, Madame, ce que votre ouvrage renferme digne de fixer les regards des gens éclairés. Aussi je pense que les personnes d'une classe inférieure ne sauront guère s'y amuser et par conséquent ils l'apprécieront au dessous de sa valeur, car ce qui donne du prix au mérite c'est toujours l'agrément.

Mais du fond même d'où nait l'objet de mon admiration, je vois, Madame, s'élever le sujet de mes doutes. Je veux plutôt m'exposer à avoir le tort qu'à vous cacher ce qui prend àmes yeux un aspect de raison. Je crains, Madame, deux choses qui seront pourtant l'une et l'autre sans fondement; la première que vous n'avez pas assez suivi les événements qui pour la plupart eüssent peut-être donné à l'ensemble le charme sûr de la variété sans nuire à l'unité et à l'intérêt principal; la seconde que vous ayez un peu trop poussé quelques caractères, et précisément ceux de votre héroïne et de son amant.

Et, quant à la première, passe que vous tranchiez aussi brusquement sur la société de Paris et sur ses intrigues, dont vous vous étiez si heureusement servie dans votre machine jusqu'à un certain point de l'ouvrage; l'on pourrait me répondre que il n'en était plus

bésoin. Passe encore cet oubli soudain des ennemis de Gertrude et de leur vengeance irritée; passe le silence sur le dénouement du sort périlleux de Charles livré aux poursuites d'une police rusée chez un protecteur équivoque qui agissait par seul intérêt personnel choqué bientôt et détruit dans le mauvais accueil de ses vœux. Passe enfin le départ mystérieux de cette pauvre Juliane, les passions et les malheurs de laquelle nous avaient trop émus pour ce que sa fin ne méritât pas encore des paroles et des larmes. Ce mystère, j'en conviens, ne manque pas son effet avec l'espèce d'effroi qu'il nous jette dans l'attente; cependant, je ne sais, j'y trouve un vide que j'aimerais mieux rempli autrement que par la seule terreur.

Mais Léonor! La bonne, la chaste, l'aimable Léonor! Mais Pélage! cet amant si épris de ses attraits et de ses vertus! Mais Mr. Müller! ce mortel généreux qui ne craint pas de sacrifier les dernières affections de sa vie à une femme adorable si non adorée, à un amour presque autant fatal à son bonheur domestique qu'il l'était à sa vanité. Ne nous pas dire même un mot de leur félicité ou infélicité réciproques après ce divorce annoncé à peine!

Hedwige part, Hedwige meurt, et sa mort nous est rapportée en des termes si touchants! Certes, dans l'action général elle avait joué un rôle bien tendre et affectueux; mais pourrait-on le comparer à celui de sa soeur, ou du moins le lui préférer?

Vous réduisez donc tout-à-coup votre roman presque à deux personnages, vous employez le 3.^{me} volume presque tout entier à anatomiser pour ainsi dire deux cœurs, à analyser une flamme jusqu'à ses éléments les plus éthérées, à occuper le lecteur d'abstractions des choses aux idées, à leur retracer l'image d'une passion trop souvent sans limites et trop parfois limitée par une puissance d'âme miraculeuse et par des subtilités intellectuelles mieux singulières que rares. Là tout l'univers a disparu devant vos yeux. Pour un traité de mœurs cela irait à merveille; mais pour de mœurs en action, pour des passions considérées en rapport avec leurs sujets, enfin pour un roman qui doit ressembler à une histoire, peut-être faudrait-il ménager d'avantage les esprits et ne les pas fatiguer avec un luxe de speculative qui les épuise tout en les extasiant.

Or c'est précisément là que s'appuie la deuxième partie de mes timides plaintes contre cet ouvrage, ainsi d'ailleurs admirable par tant de sublimité. Je le répète: me tromperais-je, Madame, ou n'auriez-vous point poussé trop loin vos principaux caractères? Vous avez du talent et de la conscience plus qu'il n'en faudrait à plusieurs écrivains à la fois. Examinez donc sans prévention et sans amour propre si mon opinion est juste ou non; et daignez m'éclairer si je vis dans l'erreur. En général j'ai toujours cru incontestable à l'égard des peintures morales que tout ce qu'on n'ait pas trouvé en soi même, il faille le chercher dans la société moyennant une observation mûre et une analyse assidue et scrupuleuse. C'est pas ce seul moyen qu'on surprend la nature et qu'on la copie. Ce qui n'est d'après nature n'est vrai; et l'imaginaire pourra bien frapper, émouvoir, ébranler, mais il ne laissera après lui rien de solide, il ne fera jamais du bien. Il est hors de question que la nature se plait quelquefois des extrémités et se jette à l'extraordinaire: cependant Aristote qui prévient l'écueil où échoueraient les auteurs dont l'imagination fouguese se laisserait séduire par ces efforts, leur remontra de se défier de la vérité elle-même quand elle ne portait la masque de la vraisemblance; ce que Boileau a depuis répété en ces termes:

«Jamais au spectateur n'offrez rien d'incroyable:
Le vrai peut quelquefois n'être pas vraisemblable».

Je finis, Madame, pour vous avouer ingénument qu'en lisant de quelle manière vous raisonnez sur l'amour, je fermai souvent mon livre pour me proposer ce problème,

que je ne sus pas résoudre: ou personne au Monde n'a connu l'amour comme Elle, ou Elle est trop au dessus de l'amour.

Pardonnez, de grace, une témérité que je vous prie de répéter à deux causes différentes, c'est à dire vòtre grandeur et ma petitesse.

Je suis avec tous les sentiments dignes de vous, Madame,

vòtre tres-dévoué serviteur J. J. Belli.

LETTERA 90.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Narni 10 settembre 182[8] ore 10 antimerid.e

Cara Mariuccia

Otto orzaroli! Chi li cercasse non li metterebbe insieme, e io gli ho trovati senza cercarli! Mi stanno tre dirimpetto, uno di fianco, due in serpa, e due sulla canestra sovrapposta alla volticella. Non parlerò delle belle camiciuole di vellutino e di tela rigatina; non de' soavi berrettini di lanetta livida e di refe incorniciati di filetto rosso; non de' sudori beneolenti aglio o simile senso piccante sotto il senso piccato. Tutti o di Novara o di Domodossola parlano la gentilezza del loro gergo, e si rivolgono tutti con certo rispetto orzarolesco al mio vicino, il quale perché si dimostri per di più di essi basti il dire che porta le falde, benché non abbia cappello.

Lo compra a Milano, dove si risparmianno due paoli e anche 25 baiocchi. La buona gente non sa risolversi di prendere per un orzarolo anche me quantunque si conosca loro negli occhi che ne muoiano di voglia: ma le falde mie pare che abbiano sin qui più virtù delle già sullodate.

Per me se muoiono di voglia, povera gente muoia pure, non parlo sino a Milano.

A porta del Popolo dove montarono ad associarmi alla loro sorte, quel dalle falde principìo, brusquement et sans trop me ménager, a stringermi con le sue dimande quasi sotto il torchio de' suoi maccheroni (e dice di averne uno bello *nella stanza di dietro*; aggiungeremo alla *bottega*). Ma alla quarta dimanda, se pure ci si arrivò, i muscoli della mia faccia già gli avevano dato le risposte per cento; cosicché tutto orzarolo che fosse conobbe il suo tempo e vide che aria tirava.

Un altro, che io dentro di me chiamo il *Balafre* perché è concio nel muso come il Duca di Guisa, la prese per la strada del tabacco: Ne gradite una presa? — E io: Grazie, e viso duro. Se accettavo era finita, perché tabacco preso, amicizia fatta: questo è un assioma sociale.

Brava gente, ed anche istruita! Nel passar da Nepi seppe dire che quell'acquidotto porta a Roma l'acqua di Trevi, sotto alla quale terra noi passeremo domani, dopo valicate aspre montagne che l'acqua salta a piedi pari. Già tutti sanno, e chi non lo sapesse lo impari, che l'acqua di Trevi viene da Trevi Umbra dove si muore di sete. Che se i condotti romani accennassero un'altra direzione, si chiude gli occhi e col cervello si rivolgono a qual punto cardinale si vuole.

Buona gente, e anche civile! Ieri sera a cena tutti dicevano che bisognava *proferire* agli altri, mettere in *precedenza* agli altri, insomma favorire il Signore (cioè quel dalle falde più lunghe: io); e però tutti e otto mi dicevano in concerto: *si servisca, soré*. E fra la verità del vino chi mi diede la notizia stupenda che il granturco ha chiesto al Papa il passo libero per Ripagrande perché fa la guerra col Re di Moscovia; chi mi narrava le ricchezze che il padre

aveva lasciato a loro dodici fratelli di due madri, specialmente in vacche che ne aveva quindici. Ogni persona che sappia di conti, trova con poca fatica che toccò una vacca e un quarto a fratello. — Quale mi dava gli indizii per distinguere l'olio buono dal cattivo, il più sicuro de' quali faceva consistere nell'assaggio; e quale finalmente alzandosi da tavola mi ruttò assai urbanamente in faccia, e servì per saluto.

Che ti pare? Veh mihi, beato me! Ma io mi serro in una camera solo, ma io ho un buon libro, ma io sto in umore di godermeli. E questi tre riserbi li metto qui per calma di chi, per dannata ipotesi, dubitasse della realtà della buona compagnia che il cielo mi ha largita.

Or ora a Terni. — Dalla presente arguisci della mia salute.

Saluta tutti, dentro e fuori; particolarmente chi ci favorisce la sera di qualunque età e sesso, e chi è talora la sera da me incomodato: dico gli eccellenti inquilini del primo strato calcareo del Signore del Piombo.

Mille baci a Ciro, e mille a te. Io sono il tuo

996

LETTERA 91.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

[Foligno, 12 settembre 1828]

Te l'aveva detto io, Mariuccia mia? L'avrebbe capito un tonto che in quell'ottavario d'orzaroli si annidava grande dottrina. Questa mattina all'alba abbiamo avuto una lezione di fisica e poi subito appresso un'altra di filologia. Sin ch'è stata notte si è mantenuto quel silenzio in cui gl'ignoranti e i dottori fanno una stessa figura: ma non appena il sole è comparso ad illuminare i cocuzzoli delle *montagne della Castagna*, che tosto una simpatia, esistente senza dubbio fra gli esseri di questo sublunare, mettendo in consonanza e in mutuo rapporto la interna luce morale de' miei novaresi e domodossolani colla esterna luce fisica di lassù, han tutti e otto principiato a dar fuori con bei ragionari che un francese tradurrebbe col nome illustre di Caquet. Il Sole è stato definito per un fuoco, il fulmine per un altro fuoco, e l'acqua per una cosa che non si sa veramente cosa sia ma che è nemica del fuoco; e all'acqua e al fuoco il Signore dia loco. E i fiumi vengono tutti dal mare, e grandezza di Dio!, vi ritornano tutti: perché il mare è una gran quantità d'acqua, più alta delle montagne: e però va su su e poi scende giù giù; e non è più salata perché le montagne son dolci! Povere Colonie se se ne accorgono i caffettieri.

E molti torrenti non arrivano mai al mare perché si perdono per la secca, perché quando la terra è secca non viene acqua che non si lecca. E l'acqua in francese si chiama Aò, ha risposto un altro dottore degli otto: e così è stato che dalle investigazioni naturali si passasse con belle transizioni alle disquisizioni dialettiche. Io sono stato assoldato con Napuglione, seguitava a dire l'ottavino artebianca, e so come che si parla in francese. Lo sapete voi come si chiama il brodo? Abbujo. E l'osteria? Obbergè. E il cacio? Frummag. E il prosciutto? Ciampò; e via discorrendo. Ora chiunque ha buon naso si accorge subito in quali situazioni abbia l'alunno dei galli appreso tanta glottica perizia. Dica chi vuole; viva Dio e la lingua francese!

Un uomo che conosce questo idioma cattolico può viaggiare per tutto il mondo a occhi chiusi, e può andare, Dio scampi ognuno, anche in terra de' Turchi, dove si ammazza tanta carne battezzata.

E non crediate, gente mia, che non si desse di barba alla povera Storia naturale che se ne stava in un cantone zitta zitta senza dar fastidio a nessuno. Iddio passò un giorno per una strada (quando ancora non erano inventate le diligenze) e incontrato Adamo gli domandò se avesse messo il nome a tutte le bestie. Sissignore, Signore, rispose Adamo: da Eva sino alle formiche e alli moschini (non erano inventati neppure i Microscopi per andare più in là) nessuna n'è restata senza. Ecco perché le bestie hanno tante cognizioni. E qui fila fila tutte le genealogie animalesche, fra le quali osservazioni ho imparato per la prima volta, confesso la mia ignoranza, che la Golpa è figlia della cagna e del lupo: e così si spiega perché pare un cane e non è un cane, pare un lupo e non è lupo, ma aggradisce le galline in bocconi come l'uno e l'altro parente.

Il Re di Torino le distruì tutte prima che nel Piemonte se ne trovassero tante come adesso; e però beati in quel Regno i capponi! Un'altra volta sulle stregonerie, argomento serio.

Per oggi è notte: buona sera.

Hai avuto le lettere di Babocci e Vannuzzi? Circa gli Sc. 12 rispondi con buona maniera di no alla dimanda di dilazione. — Per la Pelucca e per Malagotti vedo che ce n'andremo a novembre. — Giannocchi pagò que' due scudi che pretende aver dati mesi addietro; e dice Vannuzzi che ne ha quietanza dell'avvocato. Dunque restano Sc. 8. — Ho scritto a Mirabelli che se la intenda teco. — A tempo opportuno Vannuzzi manderà a te i denari per Ballanti. — Avendo esso pagato le dative di varij mesi, il suo conto del trimestre scaduto residua a così poco che se tu credi posso conteggiarlo con lui al mio ritorno.

Ho parlato con Sanzi, conservatore delle ipoteche di Spoleto. Per la radiaz.^e di Castelli basta un atto di consenso di brevetto, e già ho scritto a Garavita di Spoleto; per la radiaz.^e dell'avvocato basta la fede di morte legalizzata e la faremo al mio ritorno in Roma. Il Sig. Plinj ti scrive in quest'ordinario per un affare di Marcotte da consultarsene Biscontini.

Fra brevi giorni ti spedirà un ordine di Sc. 52: 43 a beneficio dello stesso Marcotte. Gli esiggerai per l'uso già fra noi stabilito. Ti salutano Procacci, Plinj e Fontana. Salutami anche tu sotto e sopra come il testo: baciami Cirone, e ricevi una buona stretta dal tuo Pecorino, che va a mutarsi in Parmegiano.

LETTERA 92.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

Rimini, 14 settembre 1828, alle 9 ³/₄ di sera

Cara Mariuccia

Manco male che ho sonno: se no poveri Orzaroli! Ti dovevo fare il racconto delle stregonerie e di una specie di astrologia giudiziaria in cui sembrano molto dottamente iniziati; ma ho sonno; e poi hanno principiato a seccarmi, anzi stiamo bene in là nella seccatura. — Bástiti il sapere che gli stregoni, le streghe, i maghi (anche quelli innocenti del lotto) i fattucchieri e simili gentilezze, furono tutti da Gesù Crocifisso accondannati in ne le nozzi di Canna e Galilea dove che fu fatto il Conciglio di trenta, indove Iddio disse che lui aveva creato Roma, la Francia, l'Angrinterra, e tutto il mondo là... nel mondo fin che ce n'è, per amallo e servillo in tutta un'internità e per questo Nové gli fece l'arca perché se salvassi dal diluvio di acqua come fece quando che vinne tutto quel malanno dal Paradiso;

e allora c'erano l'astrigoni, che se so poi aritrovati li libri de Magia sotto terra per opera del diavolo, che se voleva addifenne al tiritolio del Regno suo, che il Signore ci addelibberi a tutti.

Vidi *Torricelli* che mi volle seco la sera e la notte in una sua villetta. Combinò tutto così bene che la mattina si trovò pronta la carrozza onde proseguire il viaggio. Voleva disfare la mia scrittura e tenermi con lui per una settimana. Egli e *Bertinelli* ti salutano.

Passai da Fano molto a buon'ora, e appena potei lasciare alle Zuccardi (che anch'esse ti salutano) le carte di Pippo per *Marcolini*. La *Battaglia* è tuttora lì. — Ho qui veduto *Ferrari* che ti dice mille cose. Mariuccia mia, ti scriverò da Milano dove, salvo errore, sarò la sera di venerdì 19. Saluto tutti tutti e ti abbraccio con *Ciro* mio.

LETTERA 93.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

Da S. Ilario, 17 settembre 1828

Cara Mariuccia

Bisognerebbe far spolverare le fratte almeno tre volte la settimana: così diceva oggi seriamente il mio orzarolo colle falde lunghe, vedendo a destra e a sinistra tanta polvere ch'era una miseria. Chi avrebbe mai pensato a un simile mezzo-termine, ho esclamato io tosto, con una certa rispettosa cera da spaventato! Siete bravo assai, Sig. Andrea. — Non saprei, ha risposto il Sig. Andrea, dimenando la testa, i fianchi e tutta la persona come un'anguilla di Comacchio: Non saprei, a me m'é piasso sempre d'entrà dentro in nelle cose; ma poi so' un ignorante perché la diollogia la sanno li scultori che leggheno tutti li libri. — Oh vedete mo quanta sagacità e umiltà unite insieme come una minestra di riso e cavoli! Così mi piacciono gli uomini! Sapere, e nascondere; che questi altri saputelli sputaperle per lo più non sanno neppure dove il diavolo tiene la coda, cosa così chiara che basta chiederne a un caudatario, te ne dice tanto da farti dottore. Dio volesse però che il comandare le feste toccasse una volta al mio artebianca (che fa pure il fornaio a socero) sarebbe così sempre giorno di lavoro, e le cose camminerebbero meglio, che adesso, bisogna dirlo, è una babilonia. Sissignora, ogni mattina spazzare le fratte, e io ci metto del mio anche gli alberi, con una scopettina da destinarsi. In questo modo, oltre al bel ristoro del viaggiatore, (che giacché soffre tanto, con rispetto, nel culo, godesse almeno un poco negli occhi) arrogerebbe altresì il conseguimento di quel primo secondo fine tanto essenziale nella vita umana, dico la *mundizia* ossia proprietà, cosa così necessaria alla conservazione della *pulizia*: e andatelo a negare senza pigliarvi una patente di *jacomantonio*. Basta, Signore Iddio, confrontare le due parole onde convincersi di quanta analogia e corrispondenza passi fra le loro peculiari e corrispettive significazioni.

Bravo artebianca compellegrino mio! E non si vedrebbero mica più al mercato que' fruttacci impolverati e inzaccherati dalla cima dei capelli sino alle punte delli piedi, di modo che nemmeno col raschiatore se ne torrebbe via la sozzura incozzata: e il coltello, Dio guardi! perché *persica*, come dice il proverbio? *persica, pira, poma cum corticibus sunt meliora*. L'orzarolo mio non sa il tedesco: però quest'ultima frase per verità non la disse, ma gli si leggeva negli occhi, e anche di peggio. — Ah! un pezzo per ogni terra murata vi vorrebbe d'uomini simili; e non vi rimarrebbe un cane, quel che sia un cane, che non ne godesse il suo boccone. Già si sa, si dice così per modo di dire, perché poi poi, alla fine dei fini, il paragonare gli uomini ai cani, ehm ehm, sarebbe veramente ciò che si dice da can

barbone. Non v'è nessuna bestia, propriamente detta, a cui l'uomo non possa stare di sopra, e coi piedi, o colla rotondità posteriore della sua persona: sentimento del Sig. Andrea, tutta farina di quel testone d'uomo che bisognerebbe imbalsamarlo adesso proprio pel minor decoro che gli si potesse fare. E ognuno può capirlo da sé cosa si dica quando vi dice balsamo! Non per niente è stata fabbricata la città di *Cantiano*, che Iddio ce la conservi in eterno come un'indulgenza plenaria. E dite che l'orzarolo, anzi, che ambidue i quadrati di due orzaroli non l'abbiano capita; cuccù! Saltarono giù come otto saltimbanchi, che sono gli animaletti i più saltatori; e dentro di slancio nella officina del Sig. *Restituto Achilli*; e poi fuori di trotto carichi di caraffine e scarichi di paoletti, perché imparate anche questa, ogni caraffina costa un paolo, di maniera che una decina torna a uno scudo romano: conto che si fa subito senza il ministero delle dita. — Forse costano care? Lo so, lo so, c'è stato qualche panbianco, vero panbianco, che ha detto essere troppi dieci baiocchi per una sola, con licenza, coglioneria; come che la roba buona non costasse danari! Oh perbacco baccone vorrei mo vedere anche questa! Con una gocciola di quel portentoso esisir anti-stomatico si può comodamente far restituire il fiato a dieci uomini, e il Cielo sa quanto valga la vita di un uomo; e si troverà chi ama più un giulio che una tale bocchetta! Coraggio, Sig. Restituto mio, Ella seguiti allegramente a fare balsamo, e sino a che nel mondo vivranno orzaroli, ascolti bene la mia amichevole imprecazione, Ella non potrà morire di fame. — Tutte queste cose, cara Mariuccia, io le dico per mostrare che so viaggiare, e racconto le cose come stanno e dove stanno, e non faccio come qualche svizzero cattolico, il quale dopo stato in un Cantone per 57 anni, finalmente si mosse pel mondo nella età della discrezione; e avendo udito a Roma che un pover'uomo si era gettato giù dall'*Arco di Parma*, egli che scriveva sempre giornali e recitava notturni, saltò a casa, e, traffete, schiccherò giù come in Parma vi è un bellissimo arco antico e alto alto, da cui è pio costume che si gettino a capo sotto tutti i casi detti disperati; e qui diede il Sig. Tedesco in erudizione perché s'incalzò per modo di similitudine il salto di Leucade. E un'altra volta, e poi ho finito, all'udir narrare di una festa fatta alla Madonna di Costantinopoli con pubblici fuochi d'artificio a piazza Barberini, raccontò nel suo giornale medesimo con una cristiana esultanza essere una voce maligna che i barbari facciano tanta oltranza alla gente battezzata, perché benché i turchi non sappiano neppure il credo, tuttavia hanno permesso nella stessa città di Costantinopoli un simile spettacolo etc. etc. e qui veniva la descrizione di tutti i razzi.

Impara, Mariuccia mia, e convinciti che il Mondo è come un banco di scuola: più vi si sta, più vi s'impara: quantunque circa alla seconda proporzione vi sia chi parteggi per la negativa.

Il vetturino ha cambiato tutte le tappe onde non ispendere troppo negli ordinari della Città. Dunque non ho potuto vedere né Piccardi, né Emiliani, né Papotti, né Oloni, né... chi altro? Non lo so: insomma nessuno. Dillo a Spada perché Spada lo dica a Biagini onde Biagini lo dica a chi gli pare. Scrivo questa lettera da S. Ilario, villaggio di assoluto confino dello Stato di Modena sette miglia prima di Parma. Sono le dieci: vado a letto. Un bacio a Cirone. Ricevi mille abbracci dal tuo P.

P.S. Porto meco la presente già scritta per impostarla dove potrò prima. Dopo dimani spero sicuramente di aver già fatto il solenne ingresso a Milano. È colà un susurro per questa notizia portata avanti dal vento che mi soffia dietro. Dicono che non vi si trovi più polvere l'ho presa tutta io in viaggio.

LETTERA 94.

A GIUSEPPE NERONI CANCELLI – S. BENEDETTO

Di Roma, 4 dicembre 1828

Gentilissimo amico

Eccovi una lettera scritta procuratorio nomine cum clausula ut alter ego. Il vostro amabile fratello, occupato oggi dalla guardia e immerso tutti questi giorni in un mare di faccende, alla vigilia com'è di una partenza per lungo e glorioso viaggio; ha incaricato me di rappresentarlo negli uffici che doveva con Voi compiere: né in ciò le circostanze mi potevano meglio servire tanto è il debito di grazie che mi corre da riferire alla veramente obbligante memoria in che io sono rimasto presso di voi esempio di rara e delicata amicizia. Dal più riconoscente animo ho ricevuto i saluti vostri dal Cav. Filippo sempreché me ne ha recati, e con tanta maggiore allegrezza quanto più il tempo crescente avrebbe dovuto lasciarmi rassegnato, se non all'oblio, a quella specie almeno d'indifferenza in che sogliono almeno gli uomini riporre coloro dai quali molti anni e molte miglia li divisero. Dalla quale vostra diversità di sentire e di fare io mi godo recenti freschissimi testimoni.

Io mi son qui da pochi giorni, reduce da Milano, dove mi piace assai più la vita che altrove. Quella città benedetta pare stata fondata per lusingare tutti i miei gusti: ampiezza discreta, moto e tranquillità, eleganza e disinvoltura, ricchezza e parsimonia, buon cuore senza fasto, spirito e non maldicenza, istruzione disgiunta da pedanteria, conservazione piuttosto che società secondo il senso moderno, niuna curiosità de' fatti altrui, lustro di arti e di mestieri, purità di cielo, amenità di sito, sanità di opinioni, lautezza di cibi, abbondanza di agi, rispetto nel volgo, civiltà generale etc. etc.: ecco quel ch'io vi trovo secondo il mio modo di vedere le cose e di giudicarle in rapporto con me; e però se a Roma non mi richiamasse la carità del sangue e la necessità de' negozii, là mi fermerei ad àncora, e direi: hic requies mea. Non ho sin qui veduto Parigi, ma visitandola talora nei libri vi scopro eccessi di misura nel più e nel meno, ed io non amo di associarmi agli estremi. Gli assaggio per curiosità di palato, ma poi cerco il ristoro nel mezzo: lì sta Milano, mi pare, o che piglio un granchio più grande del Gran Can de' Tartari. – E voi mio buon Neroni? Avete voi più viaggiato? Menaste poi i vostri figliuoli a Bologna? E qui fate plauso alla mia felice memoria, se mai mi fosse già stato detto da Filippuccio. Come va il violino in cui uno particolarmente fra i vostri figli così bene si distingueva sin da quando io empiva il Piceno de' miei dolori colici? (Ma adesso sto come un b.f.: indovinala grillo). E siamo Nonni eh Neroni? V'è però una gran dolcezza in quei figli, dolce che non conoscono gli schifi de' nonni denotanti che l'età va come il Mondo. – So le lodi della vostra amabile filodrammatica: so di lapidi... so anche che la carta è finita e i saluti non incominciati.

Dunque Padre, Madre, sorelle e tutti, parenti amici e benefattori, deo gratias! Vi abbraccia di cuore il vostro primo de' secondi

G. G. Belli
Palazzo Poli 2° piano.

Se Mariuccia sa che la ho cacciata in un poscritto, con tutti i saluti suoi, la mi ammazza: misericordia! Dunque, Neroni, la mia vita sta nel vostro silenzio.

LETTERA 95.

29 gennaio 1829

Chiarissimo Sig. Presidente

Non in modo legale, è vero, ma per avventura ricordabile; non al Presidente dell'Accademia, ma alla persona del Presidente; non per iscritto in lettera, ma a voce nella stessa sala accademica, io ebbi l'onore nel passato novembre di partecipare la infelicità delle da me praticate ricerche intorno al quesito direttomi.

Se l'Iconografia ci abbia serbate le sembianze del Pergamino.

Se pertanto mi veggo oggi giungere nella sua lettera del 2 cadente un testimonio del suo dolore per ciò che io non abbia eseguito il lavoro commessomi dall'Ecc.mo Consiglio per l'anno V; parmi che mentre anch'io debba rammaricarmi di averle cagionato tanto disgusto, m'abbia nulladimeno alcun luogo di consolazione dal vedere che il vero motivo del rimprovero dalla Ch. Sua Sig.ria indirizzatomi dipenda quasi più da dimenticanza d'incidenti e da uniformità di già stampata modula che non da mio fallo assoluto: da poi che la Ch. S.S. fra gli altri pensieri dell'accademico reggimento o non si è risovvenuta del fatto di Novembre, o sovvenutosene, pure non ha forse deliberato se quella particolare insinuazione avesse valore di salvarmi da porzione del meritato rimprovero delle benché umanissime note di biasimo, o, deliberatolo ancora non ha curato decidere se la mancanza di partecipazione di un atto importi sempre ed ineccezionabilmente la mancanza d'esercizio dell'atto medesimo, a malgrado dell'assioma forense che contra contumaces omnia jura clamant.

Sopra altri ricevuti incarichi avrei io bene incorso in accademiche censure, cioè per l'ozio della mia penna, ma in questo una benignità sproporzionata alle omissioni mie non farà sì che io non me ne accusi spontaneamente all'Accademia la quale con silenzio generoso volle risparmiarmi il maggior rossore di rimprovero meglio guadagnato. Se però unita all'accusa siami lecito mandare incontro all'indulgenza accademica una scusa del mio fallo, io dirò che una vita agitata da diversi agenti tutti nemici dell'ingegno e dei quieti studii mi tolse agio e senno per corrispondere degnamente al giudizio della aspettazione di un Consesso elettissimo, il quale, attribuendo a tutti per gentilezza la stessa buona tempra di valore che in sé ritrova e sente, non deve poi essere ingiustamente ingannato con effetti troppo inferiori all'anticipato concetto.

Se mai nella presente mia lettera la sua perspicacia incontrasse frase o parola discordante col tutto umile rispetto e colla cieca rassegnazione che l'inferiore deve al superiore suo, me ne assolva la sua clemenza, da poi che quantunque io non ebbi ribelle intenzione o talento mormorante, pure già me ne pento per l'eventualità.

E voglia sempre graziosamente riguardare

Il suo servitore obbligatissimo

G. G. Belli

Socio pergamineo corrispondente

LETTERA 96.

A GIUSEPPE NERONI CANCELLI – SAN BENEDETTO

[17 febbraio 1829]

Caro Amico

Ieri sera è arrivato vostro fratello carico di onori. Non l'ho veduto ancora, ma l'ho saputo da chi l'ha veduto. Eccovi una buona notizia, ma io non faccio nulla per nulla; e voglio da voi un piacere. Il 17 gennaio p.to scrissi una lettera al Sig. Luigi Tommasi di Ripatransone su certe vertenze in affari disgraziati che non debbono a voi riuscire un mistero. Egli non mi ha mai risposto. Non potreste voi semplicemente da qualcuno fargli dire *che io (abitante al Palazzo Poli 2° piano) aspetto da lui un riscontro alla mia del 17 gennaio?* Esco or ora da una malattia di reuma, e Mariuccia contemporaneamente da un'altra. Abbiamo poi Ciro malato anch'egli da 10 giorni di gastrica e attacco di petto. Ah! ma speriamo un migliore avvenire. Voi? I vostri? Fatemene tranquillo in questa stagione da Samoiedi.

Vi abbraccio di cuore
Di Roma, 17 febbraio 1829

Il Vostro amico Vero
G. G. Belli

LETTERA 97.

AD ANONIMO SVIZZERO

[30 luglio 1829]

Pregiabilissimo mio Sig. [...] Michele

Ho bisogno di alcune notizie svizzere delle quali niuno meglio di Lei, vicino come ella è al centro del governo federale, potrebbe favorirmi, e tanto meno altri lo potrebbe quanto più ai lumi che in copia debbono a Lei aver procacciati il Suo domicilio e la qualità Sua. In codesti luoghi, Ella accoppia altresì la cognizione intima di questo nostro paese, e sa in conseguenza discernere sino a qual punto possano non discordare fra loro in una stessa persona i moderni principii che ne' due Stati le vecchie consuetudini e le nuove vicende abbiano conservato, cambiato o rifiuto. L'esordio non l'adombri, né Le dia troppo magnifica idea delle mie dimande: le troverà semplicissime e non temerarie, e solo importanti dal lato della sollecitudine che deve stringere i padri al pensiero dei figli. Mi si suppone essere nella Svizzera varii stabilimenti pubblici dove si prenda a pensione giovinetti anche di tenera età, i quali vi acquistano scienze, lettere, lingue, morale, e ginnastica, qualche ornamento etc. etc. vivendovi possibilmente senza morbi e senza disordini. Vorrei dunque sapere quale fosse nella Svizzera lo stabilimento che fra tutti potesse essere a Suo giudizio il più convenire a un fanciullo romano, destinato dal padre a divenire, per quanto le felici sue disposizioni lo consentano, uomo religioso e non superstizioso, amico più dell'onore che della riputazione, coraggioso e non temerario, franco e non impertinente, obbediente e non vile, rispettoso senza adulare, emulatore senza invidia, giusto, leale, vege, agile, amabile, dotto, erudito: insomma un uomo da riuscire la compiacenza de' genitori e l'esempio de' concittadini.

Inoltre quanto e sotto quali condizioni (tutto compreso) sia il carico pecunario da sostenersi dalla famiglia.

Quali i rudimenti preliminari e l'età, necessari all'ammissione, quale sommariamente il piano d'istruzione e di educazione morale. Quanta la durata del convitto etc. etc. Ella m'ha a sufficienza intese: ho anzi troppo detto per la Sua penetrazione.

Dalla lettura e dalla conversazione io ho bene raccolto qualche indizio, ma tale che non mi mette in quiete né può equivalermi al voto d'una persona di mia fiducia, illuminata, amica, e conoscitrice come dissi de' diversi rapporti sociali del giorno.

Più: in caso di Sua partenza da codesti climi, potrebbe Ella indicarmi persona colla quale io avessi all'uopo una corrispondenza?

Insomma io ho ardito d'incomodarla: ma prima, oltre al sentimento della Sua gentilezza, me ne sono accresciuto il coraggio parlandone col Dottore Suo fratello che ha gli stessi Suoi sentimenti.

Ella ora col favorirmi da quel cortese che mi si è sempre mostrato, mi provi di avermi perdonato l'ardire.

E riverendolo con effuse di rispetto e di amicizia me Le offero tutto a' suoi servigi

Di Roma, 30 luglio 1829

Il Suo dev.e obbl.
[firma cancellata]
Palazzo Poli 2° piano

P.S. L'instituto di Felleberg non sarebbe al caso?

LETTERA 98.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

*La sera de' 12 agosto 1829; Dal
più odioso de' paesi che s'incontrano
nella vita: Acquapendente!*

Mia cara Mariuccia

Otto e quattro? in numeri arabi, 12 – I signori Mercadanti genovesi che non potevano soffrire il Sole partendo da Roma di giorno, per istrana metamorfosi operata dal Dio *Redicolo* o Ridicolo si sono cambiati in quattro bravi Carbonai di Via Tomacelli che viaggiano a *redeundo* e tornano a Chiavari: due de' quali vanno davanti e uno di dietro; lo che tradotto in lingua più volgare vuol dire: Va sui baulli. Quel di dentro forse meriterebbe di star di fuori; ma come que' di fuori non meriterebbero di star dentro, così vi sta bene anche lui.

Dunque, 8 dell'altro anno, e 4 di quest'anno, abbiamo compiuto la dozzina sotto gli auspici dell'orzo e del carbone. Degli altri due ad aliam. Anticipo la presente ad imitazione di un Duca del Sirmio onde ti arrivi il giorno in cui ti fu dato il nome di quel med.mo giorno: non so se ho detto bene. Voleva dire un beau-mot, ma le testate nelle carrozze non sono le più proprie a risvegliare lo spirito. Dunque, Mariuccia mia, abbiti vita lunga quanto posso desiderarlo io e lo saprà desiderare il nostro Ciro, supposto in noi affetto.

In questo viaggio è curiosa! Dove non è passato il Corriere non vi è ufficio postale: dove è ufficio postale trovo passato il Corriere. Però anticipo oggi nel sabato 15, seppure una pulce che ora mi mette pel capo l'Ostessa, non dica la verità, cioè che di qui passino due soli Corrieri per settimana, e il terzo per la via di Perugia.

Allora sabato non ti arriverebbe la presente, e tu t'ingrugneresti. Ma che colpa n'ho io? L'augurio l'ho fatto, e di cuore; ed ho sempre udito che gli auguri sono come le indulgenze e i suffragi: quando debbono arrivare arrivano secondo la intenzione di chi ne

manda, e non secondo il calcolo di chi ne aspetta. Dunque, vada: e tu rispondi, venga. Ti do vinto il quindici, la caccia e la partita. Salutami tutti; e ricevi un abbraccio del tuo P.

Ciro mio caro. Papà tuo pensa sempre a te. Ricordati delle promesse che mi hai fatte: obbedienza e studio: allora ti vorrò sempre bene. Ti benedico.

LETTERA 99.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Di Firenze, 18 agosto 1829

Mia cara Mariuccia

Sabato a sera giunsi in questa Città, dove non ho trovato quasi nessuno di coloro che conosco. La Torriglioni col marito e Landucci sono a' Bagni in Livorno. Il Sig. D. Carlo Pinotti a cui nella med.ma sera del mio arrivo ricapitai la lettera di Biscontini, era co' Rondinelli a Fiesole. Il giorno consecutivo, cioè domenica 16, venne a Firenze per me; ma in tutto il giorno non mi trovò mai. Il Sig. Tagliani però mi aspettò la sera alla locanda per ricapitarmi un grazioso biglietto del Sig. D. Carlo. – Ieri pranzai col Generale Antonelli che ti saluta, e verso novembre passerà da Roma per Napoli. – I miei due compagni di viaggio non Carbonai furono un Sig. Gordoia Messicano di 32 anni versatissimo nelle letterature antiche e moderne d'Europa. Conosce la moglie di Gaetano Paris da prima che sposasse. Quando tornerà al Messico, dopo i suoi lunghi viaggi che ora ha compiuto, ciò che succederà presto, mi saluterà i Paris. Se anzi vedi Checco Spada, a cui dirai mille cose per me, pregalo che racconti in Casa Belli avere io mandato saluti al Messico anche per parte loro. – L'altro compagno di viaggio fu un fiorentino ciarlone, al quale l'americano ed io abbiamo dato varie lezioni. – Dietro poi il legno, sotto le chiappe del quarto Carbonaio, viaggiava con noi una cassa di candelieri inargentati, come che in Toscana non vivessero candelierari. Eppure la dogana ci ha messo le mani sopra, non badando all'interdetto che salva i beni di Chiesa. – Di' al Canonico Spaziani che se quel Signore dell'ombrella, del delfino che parla, quell'uomo che in latino significa Arte, va ancora da Falconieri, amerei che in di lui presenza dicesse o al Cavaliere o alla Sig.ra Teresa: *un mio amico mi ha scritto da Firenze che dassi a lor Signori i saluti della famiglia Marracci*. Forse vedrà qualche bel moto del Signore dell'Arte, autore forse del libro dell'arte e di tutte le cabalette del lotto. A Roma racconterò al Canonico storie da farlo trasecolare. Altro che ombrella!

Alla presente rispondimi a Genova per dove partirò questa notte. – La mia salute è ottima; e la tua? Fai nessun bagno? Fallo, Mariuccia mia. – A tuo comodo passa mille saluti ai Ricci e alle Terziani; come pure riveriscimi tutti i Signori della tua società. Ti abbraccio di vero cuore. Il tuo P.

P.S. Avesti la mia di Acquapendente?

Ciro mio caro, se vedessi che graziosi ragazzetti sono qui a Firenze! Studiano, rispettano tutti, sono composti, savii, gentili... E tu, *Ciro mio*? Pensa che ti fai grande, e devi essere la consolazione di Mammà e di Papà. Abbi quindi in mente l'obbligo tuo.

LETTERA 100.

Di Genova, 26 agosto 1829

Mia cara Mariuccia

Sono in questa superba Città dalla sera del giorno 23. Vi starò sino al 3 di settembre, essendo troppe le cose da vedere, e non basterebbe un buon mese stancandosi. Il 5 o il 6 sarò a Milano. Sto scrivendo la storia del mio passaporto. Allorché sarò tornato a Roma credo che messo in bilancio con l'oro varrà più dell'equipollente metallo: e i giri poi e le firme di tre quattro e 5 ufficii per ogni Città sono cose da poema: udrai. Se vedi Fossati digli che Orsolini non è mai tornato a Milano. Tanto egli che il Sig. Parodi mi guidano. Io però faccio molto anche da me.

Se *vedi* Biagini, narragli che quantunque egli mancasse di lasciarmi l'indirizzo del libro che voleva da Minucci, pure credo di essermi con questo spiegato; ed egli l'avrà colle solite spedizioni.

Un altro se *vedi*. Se vedi il M.se Morando, fagli da mia parte ringraziamento dell'avermi procurato la conoscenza del Sig. Pagano Direttore della Gazzetta.

Mariuccia mia cara, sappi che i quattrini corrono come barberi, benché io non abbia preso un divertimento propriamente detto. Questo è un discorso d'ogni anno, mi risponderai. È vero, benché però altri nelle mie stesse circostanze, essendo anche più tirchi di me all'occasione, spendono pure alla fin de' conti di più. Ma Dio te lo perdoni! Io spendo, e la colpa è quasi tua. Me ne sto buono buono a Roma come un angetto, e tu mi vieni a provocare! Un altr'anno ti faccio cantare. Bella gratitudine! tu ripeti. No, Mariuccia mia, io ti sono gratissimo di quanto tu fai per me, e Dio mi vede il cuore; ma allorché considero l'aggravio che questi miei viaggi resi ormai non necessari arrecano alla casa, me ne vergogno. Ma di ciò basti.

Smanio di ricevere una tua lettera. Spero di averne dimani dapoiché, secondo i calcoli che faccio, il sabato 22 tu devi avere risposto alla mia di Firenze del 18. Temo sempre che o tu o Ciro stiate poco bene. Non v'è alcuna ragione; lo vedo; ma provo ogni anno di più che l'amore della casa e della famiglia si va in me accrescendo con l'età.

Ieri sera trovai in un caffè il fratello di Tavani, quello che ha per moglie la Frantz. È stato a Milano, e viaggia. Temo però che non ritrarrà dai viaggi lo stesso profitto che può ritrarre il fratello. Questo è un buon ragazzotto, ma a lumi si sta male. Insomma è il sartore.

A Pisa, giovedì, pranzai con un pulitissimo e graziosissimo uomo, Aubert Muradgià Livornese, di circa 50 anni, figlio di A... [nome illeggibile], e negoziante e possidente in detta Città marittima. Finito il pranzo mi salutò colla maggiore cordialità e andò a gettarsi dalla cima della torre pendente. Dalle carte trovategli si rilevò avere già tutto premeditato. Io però non ho mai veduto uomo più presente a se stesso, più tranquillo e più indifferente. Mi dolse assai, tanto più che aveva la stessissima faccia del fu Giuseppe Mazio mio zio. Forse colla morte volle prevenire qualche fallimento.

Che fa Ciro mio? Ti ubbidisce? Si ricorda le promesse che mi ha date? Studia? — Ah! Mi pare mille anni che non vi ho veduto! Ti abbraccio coi soliti sentimenti di affetto

Il tuo P.

LETTERA 101.

Milano, 5 settembre 1829

Mia cara Mariuccia

Non ho subito risposto alla cara tua del 22 agosto, da me ricevuta a Genova essendo che il giorno anteriore a quello in cui mi giunse detta tua lettera te ne aveva già inviata un'altra mia in cui ti dava avviso del mio buono arrivo in quella bella Città. Altronde mi riserbava risponderti appena arrivassi a Milano, onde anche non accumulare tante lettere contro la probabilità delle incrociature: e appresso a tutto la spesa della posta è da queste parti veramente eccessiva tanto nel mandare che nel ricevere lettere. — Eccomi dunque a Milano sin da ieri mattina all'un'ora pomeridiana, essendo partito da Genova il Mercoledì 2 siccome credo che ti prevenissi. Se non mi mancassi tu, se non mi mancasse *Ciro*, se non mancasse la mia cameretta, crederei d'essere a casa mia, tanto è gentile e affettuosa l'accoglienza che mi vanno facendo i buoni *Moraglia*. Scrivo in questo momento nello studio del caro *Giacomo* il quale lavora accanito, e ti dice infinite cose. Così ti saluta il fratello *Pepe* che ricorda anche *Biscontin*. — Trovai a Genova *Gaggini*, e mi rivide con estremo piacere, facendomi molte e molte dimande di te. — La lettera che mi dici avermi scritta a Firenze non mi pervenne: forse vi sarà arrivata dopo la mia partenza. — Credo che *Parriani* ti avrà incaricata egli stesso di spedirgli il danaro per la posta: altrimenti il danaro dell'impostatura andrebbe a nostro carico. Dopo l'avviso di tenere il danaro a sua disposizione egli doveva farti presentare ordine e persona ad esigere. Ma questa è piccola cosa. — Il foglio di *Stocchi*, che il messo ha perduto, fu cavato da me da vari altri fogli di perizie: mi dispiace però sempre simile perdita, in vista della estrema difficoltà che mi era costato l'indurre *Stocchi* a firmare dal 1826 in poi, difficoltà forse aumentabile in una ripetizione di firma. Io meco non ho le carte necessarie alla rinnovazione del foglio smarrito, né potrò però al mio passaggio per *Terni* fare altro che parlare con *Peppino* e con *Stocchi*. — Cercherò *D. Antonio*. La cognata di *Moraglia* non lo vide che una volta sola, e non se ne seppe più nulla. La curiosa è che detta cognata di *Moraglia* un giorno prima che io arrivassi a Milano aveva impostata una lettera di riscontro ad una che io aveva inclusa per lei fra molte altre agli altri amici, in quel pacco che consegnai alla *Frosconi* per *Calvi*: il qual pacco è stato da *Calvi* ricevuto di recente. Ed anche *Moraglia*, circa 20 giorni fa, consegnò una lettera per me ad un Milanese, muratore di professione, che si recava a *Viterbo* e poi forse a *Roma*. Dunque dette lettere hanno ricevuto il riscontro della mia bocca prima che io le abbia lette; ciocché farò al mio ritorno. — So che qui è *Baruzzi*, incaricato da te di salutarmi: lo cercherò. — Sino ad ora ti ho giuocato a coppe: ora mi è necessario di bussarti a danari. Mi dispiace assai di dovertelo dire; ma verso i 25 di questo mese non ne avrò più. È vero che quantunque mi tardassero da *Roma* qualche giorno oltre il 25, non per questo qui mi mancherebbe da ricorrere. Fa il piacere di salutarmi chi ti chiede di me, e ricevi da me un abbraccio affettuoso. Il tuo P.

Bravo *Cirone*! Mi volevi scrivere in carta bollata eh? Studia, *Ciro* mio caro; e intanto io farò vedere a *D. Antonio* le due righe che mi hai scritto a Genova. Ti abbraccio e benedico.

LETTERA 102.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

Di Milano, 14 settembre 1829

C. Mariuccia

Ricevo la tua carissima, data il 5 corrente settembre. Questa è la seconda lettera tua che mi è pervenuta, non avendo io avuto prima di essa che l'altra del 22 agosto mentre io stava a Genova. Per la qual cosa ignoro quale specie di foglio, relativo a Vulpiani tu mi abbia dimandato. M'immagino dal contesto della tua a cui oggi rispondo, che forse tu avrai inteso volere qualche carta di approvazione intorno alla cinquina di dilazione da accordarsi a quel debitore. In caso che la sia così, qui annesso ti scrivo un foglio in cui ti do ampie facoltà di far tutto ciò che ti piace: se poi si tratta d'altro, tornerai a parlarmene, ed avrai pazienza, giacché io non ho ricevuto la lettera in cui me ne devi aver tenuto discorso. — Il giorno 5 ti scrissi altra lettera in cui ti *tastava il polso* con espressioni anche più chiare, come avrai udito. Ma siccome è probabile, anzi quasi certo che, dopo il 20, Moraglia ed io andiamo a fare un giretto sui laghi, e a Lugano, e a Morcò, a vedere i parenti di Fossati, nel qual giro impiegheremo circa otto o dieci giorni, affinché la lettera in cui mi spedirai (credo al solito) una cambiale, non giaccia tanto in posta, non sapendo io il preciso sul giorno della mia andata né su quello del mio ritorno, potrai indirizzare la lettera a G. G. Belli, il tutto in caratteri tondarelli e distinti. — Ho trovato presto D. Antonio. Egli sta bene, celebra qualche messa di discreta elemosina, e sta vicino ad andare a Marsiglia. Pare però che il pensiero di un ritorno a Roma lo vada tentando; ed io coopero alla tentazione. Non puoi credere quante cose mi dice per te e per Ciro; e saluta poi Rossi e tutta la conversazione. Qui a Milano è un nipote di Rossi. — Le Frosconi partirono per Parigi due giorni prima che io arrivassi a Milano: la madre lasciò al marito una graziosa letterina da spedirsi a Roma al mio indirizzo, piena di belle espressioni per me e per te. La Battaglini le aveva scritto di volere andare a Parigi con loro, e poi non si è fatta più sentire. — Cencio Galli da pochi giorni è qui reduce da Londra. C'è anche Zuccoli; c'è Frecavalli, c'è un mondo di gente che conosco. Goditi, se puoi, qualche festa; ricevi mille saluti da Moraglia; abbracciami tanto tanto il nostro Ciro che benedico; e ricevi un bacio dal tuo P.

LETTERA 103.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

Di Milano, 28 settembre 1829

Mia cara Mariuccia

Domenica 20 del cadente mese era il giorno in cui io doveva andare con Moraglia a fare il giro di cui ti parlai in altra mia. Ma siccome nel precedente ordinario io non aveva ricevuto tue lettere, così immaginandomi ricevere in d.º giorno in cui arrivava il corriere feci trattenere il legno fino ad ora di apertura di posta. Vi trovai infatti la cara tua del 15 contenente la cambiale Torlonia sopra Marietti per Lire austriache 305:50. — Già dal giorno innanzi io aveva dato all'amico Baruzzi un mio foglio per te. Ricevuta pertanto la tua lettera del 15 tornai a casa e scrissi in fretta un altro biglietto a Baruzzi, al quale feci ricapitarlo dal mio padrone di casa, per dirgli che giungendo a Roma te lo consegnasse insieme colla lettera datagli il giorno avanti, onde tu avessi notizia dell'arrivo di d.^a cambiale. Fatto ciò montai in legno e partii. Tornato ieri seppi da Frecavalli che Baruzzi partì realmente il martedì 22 come aveva stabilito, ma che per certe ragioni avrebbe consumato in viaggio circa quindici giorni benché andando col corriere.

Vedendo io dunque che le mie notizie le porterebbe troppo più tardi di quello che io avrei creduto, ho pensato di rimediare al possibile con la presente, onde tu non abbia a

stare in pena né per me né per la cambiale, quantunque l'avviso datoti da me precedentemente del mio giro per questi laghi etc. ti potesse pure spiegare in qualche modo il mio silenzio. — Il mio viaggio adunque è terminato come cominciò, felicemente in verità, ma fra diluvii continui. Ho veduto spettacoli prodotti dall'acqua. I danni di queste provincie subalpine, e le rovine della Svizzera e de' luoghi circostanti sono orrendi ed incalcolabili. Il terribile di questa Natura commossa presenta pure un non so che d'imponente in riflesso specialmente della qualità de' luoghi sopra i quali ha infierito e infierisce. A voce ti narrerò in parte le scene di desolazione che s'incontrano, e si odono qui raccontare. — Spero che il foglio che ti mandai per Vulpiani avrà appagato il desiderio che dovevi avere espresso nella tua lettera che non arrivò mai. Le circostanze che mi accenni intorno a' tuoi occhi, alle tue fatiche e ai tuoi imbarazzi mi disturbano assai. Da' mille baci a Ciro nostro che benedico. — Cercherò del Sig. Lucchi. — Circa alla valuta della cambiale te ne dico qui unite due parole che se vedrà anche Spada non mi dispiacerò. Ti abbraccio di tutto cuore. Il tuo P.

[In foglio separato, continua:]

LETTERA 104.

Di Milano, 28 settembre 1829

Mia cara Mariuccia

Ebbi in tempo la cambiale Torlonia sopra Marietti per L. austriache 305:50 unitamente alla tua lettera in cui mi dicevi in data del 15 che su detta cambiale avrei avuto *la perfetta valuta di pareggio di colonnati 50, avendo tu pagato costì tutto il di più che costì e qua si sarebbe potuto pretendere pel cambio etc.*, onde nulla di meno mi giungesse dei detti colonnati 50 — Vedo tuttavia che il Sig. Torlonia è più amico di S. Matteo publicano che di S. Matteo divenuto apostolo. Il cambio de' colonnati era ed è di Lire 6 e centesimi 22 per ogni pezzo. Ecco il conteggio

I colonnati Lire: 50.
moltiplicati p. Lire austriache: 6:22
formano: L. 311:00
Ho avuto: L. 305:50
Scapito: L.5:50

cioè bai: 88. — Non so perché dunque il sig. Torlonia abbia conteggiato a 6:11 invece di 6:22, a quanti il giusto cambio giungeva, quandoché ancora quantunque il Cambio fosse stato al saggio più sfavorevole, tu eri disposta a pagare a Roma la differenza. E neppure questo scapito si può imputare a provvigione del Banco Marietti, poiché tocca sempre la ragione che tu ti esprimesti di sborsare ogni peso al Torlonia onde a me giungessero netti i 50 colonnati. E già sono persuaso che uniti questi 88 baiocchi, indebitamente ritenuti in onta del Cambio del giorno, al molto più che tu avrai pagato a Roma, per questa miseria di somma si sarà sopportato il 5, o il 6 per Cento. Bel mestiere quello di S. Matteo! — Questo santo però divenuto apostolo predicò *l'obbligo della restituzione*.

Ti abbraccio di nuovo e sono il tuo Belli.

LETTERA 105.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Di Milano, 14 ottobre 1829

Mia cara Mariuccia

Nulla più disordinato del nostro carteggio di quest'anno. Per me tu sai che ti ho regolarmente scritto da ogni luogo dove sono stato. Vorrei lodarmi altrettanto delle lettere tue, non che tu non me ne abbia spedite, ma che le avessi io ricevute. Già si smarrì quella prima in cui cominciasti a parlarmi di Vulpiani, la quale neppure ho più saputo dove mi fosse stata da te diretta, come non so altresì se abbi tu ricevuto il foglio che per Vulpiani ti spedii, né se andasse bene in quel modo. Insomma dalla tua del 15 settembre latrice della Cambiale di L. 305:50 io nulla ho più veduto de' miei caratteri. Eppure te ne riscontri il 20 settembre per l'occasione di Baruzzi e quindi al mio ritorno da Lugano avendo udito da Frecavalli che Baruzzi partito di qui il 22 settembre si sarebbe fermato alquanti giorni in viaggio benché andando col corriere, ti ripetei alla lettera per la posta sotto il 28 onde tu non fossi in pena, quantunque da' miei precedenti avvisi tu dovessi sapere che io era andato fuori di Milano. Da quell'epoca sino a questa mattina sono andato regolarmente alla posta tre volte la settimana all'arrivo di ogni corriere e mai nulla vi ho trovato. Sono persuaso che ciò provenga da impicci passati ma pure ti confesso che ciò non lascia di tenermi un poco inquieto, sapendo da te che in Roma vi erano grandi malattie: senza di che tu conosci quanto silenzio incertezza e lontananza siano insieme di fastidio. Intanto eccomi giunto all'ultimo giorno da me fissato per la mia dimora in questa Città, cosa di cui ti avrei avvisato prima se non avessi aspettato il tuo riscontro almeno alla mia del 28.

Così stando le cose e avendo io già da tre giorni preso la caparra dal vetturino per Bologna contava di avvisarti di non spedirmi qui altra lettera e mi duole che forse ve ne arriverà una allorché sarò partito: spero almeno che non vi sarà nulla di premuroso altrimenti adesso non saprei neppure dove dovrei invitarti a ripetermene il contenuto. Eccone la ragione. Per la stessa occasione di Baruzzi io mandai a Fossombrone una lettera a Torricelli per avvisarlo che dentro il mese corrente sarei andato a trovarlo, riservandomi a dargliene più precisa notizia circa al giorno in cui sarei arrivato, allorché fossi sulle mosse di partire da Milano oppure appena arrivato a Bologna. Difatti oggi stesso mi disponeva a fargli la promessa partecipazione; ma che! andando alla posta — per cercare tue lettere ne ho trovata invece una di lui che mi scrive da Firenze dove si trova — per suoi affari: e dai brevi termini della sua lettera arguisco che neppure può avere avuto quel mio foglio spintogli per Baruzzi. Ecco dunque variato tutto l'ordine del mio viaggio: e ti assicuro che qui su due piedi, stando a momenti per partire, non posso prendere nessuna risoluzione che in progresso di viaggio non mi vedessi in necessità di cambiare. Passerò pel Furlo? passerò per la Marca? passerò per la Toscana? In poche ore che mi rimangono a restar qui e affollatissime non ho agio di poter risolvere con sicurezza. Tu dunque dove mi scriverai? Per ora sospendi tutto. Da Bologna ti darò più precisi dettagli e allora ti regolerai sopra quelli. È una fatalità, ma, cuor mio, non è mia colpa. Vado arguendo che quest'anno ci rivedremo assai prima: tanto meglio così. Vidi il Sig. Lucchi amabilissimo, che ti saluta. — D. Antonio partì per Marsiglia: ma mi pare che Roma gli ripasseggi per la fantasia. Di' a Ciro nostro che studii e sia buono altrimenti non c'è regaletto. Gli ho comprato una cosa per una pezzetta di Spagna. Vedrai che vale di più: povero figlio, ci si diventerà e tu la terrai riposta come già accadde di qualche altra cosa. Si trovava anche a Roma, ma oltre

che vi sarebbe costata di più, i regali che vengono di fuori sono più graditi. Saluti di qui, e saluti per costì. Ti abbraccio di tutto cuore. Il tuo P.

LETTERA 106.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Di Bologna, lunedì 19 ottobre 1829

Mia cara Mariuccia

Son qui da sabato in ottima salute. Ma quel benedetto Baruzzi è curioso! Mi disse che eccettuati due giorni di dimora in Imola, veniva direttamente a Roma col corriere, e oggi ho saputo che cinque giorni fa era ancor qui. Chi sa se arriva a Roma nemmeno per novembre! Mi ebbe poi bene avvertito Frecavalli di qualche di lui ritardo in viaggio, ma non credevo mai tanto. — Il vivo dispiacere di mancare in tanto tempo di nuove tue, di *Ciro*, e della casa mi è pure ieri stato di qualche momento alleviato dal Curiale Deangelis il quale mi dice che partì da Roma il 3, e che tre giorni avanti era stato da te senza trovarti in casa. A buon conto dunque so qualche cosa indirettamente di te sino al fine di settembre. Spero pertanto che da quell'epoca al giorno d'oggi nulla ti sia accaduto di sinistro. La posta per Roma parte oggi alle 3 pomeridiane, e alle 5 arriva quella di Milano. Smanio che arrivino dunque le 5 per vedere se *Moraglia* mi abbia spedito qualche tua ivi arrivata dopo la mia partenza da quella città.

Sto qui aspettando *Torricelli* che deve arrivare da Firenze nella settimana. Arrivandoti la presente giovedì 22 in ora che tu possa aver tempo di rispondere azzarda una linea all'indirizzo di Bologna in cui tu mi dica queste sole parole: noi stiamo tutti bene addio. E tanto dico azzarda un sol rigo, in quanto che conosco che quantunque ti riuscisse di rispondermi in pronto corso, pure la tua lettera non giungerebbe qui che domenica 28, nel qual giorno io non so se potrò più trovarmi in questa Città; nel qual caso sarà minor male che vi resti una lettera che ti sia costata la minor fatica possibile. Tuttociò poi che devi dirmi di esteso, scrivilo sabato 27 e indirizza la lettera, senz'altro ricapito, a Fano, dove io passerò o vada o no a Fossombrone. Vedi quanta confusione produce questo incaglio di tue lettere per un mese, motivo per cui sperando io d'ordinario in ordinario di riceverne, mi fuggì l'opportunità di avvisarti in tempo il mio itinerario, al che si è poi aggiunta la improvvisa mutazione di esso per la repentina notizia della dimora di *Torricelli*. *Mariuccia* mia, da me non dipende il non aver fatto di meglio. — Intanto sappi che con *Deangelis* non ho parlato di nulla, perché mentre io pranzava nella trattoria di una locanda, egli passò colla valigia per andar su nella stanza destinatagli, essendo arrivato in quel punto. Mi disse due parole e poi seguì il facchino. Allora non volli disturbarlo: stamattina non l'ho trovato quando sono andato alla sua locanda a cercarlo. — Un bacio a *Ciro*. Cento a te. Il tuo P.

LETTERA 107.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Di Bologna, venerdì 23 ottobre 1829

Mia cara Mariuccia

Brava Mariuccia mia: hai pensato benissimo; e la tua lettera mi ha trovato a Bologna. Ti assicuro che mi ha consolato più questa tua lettera che non lo avrebbe fatto un terno; mi ripongo in tranquillità dopo tanto tempo di mancanza di tue nuove; mentre è certo che dalla tua del 15 settembre nulla più ebbi, né mai vidi quel Sig. Gamorra. — Non so come tu abbia ad inculcarmi di passare da Terni, mentre questa è cosa che io faccio tutti gli anni, e parmi già noto fra noi che lo avrei praticato nell'anno corrente. Ti sembrerebbe forse che io potessi chiuder gli occhi alla urgenza degli affari di casa quando riguardano te e Ciro? A me penserei meno. Se la Cuccoma non minchiona io partirò di qui lunedì 26, e mi tratterò una giornata in Pesaro per vedere il Sig. Andreatini, e un altro giorno a Fano onde trovarmi allo spaccio delle lettere in caso che ve ne sia una tua. Torricelli non può per ora lasciare Firenze. Vorrebbe ad ogni costo che io lo rappresentassi come dice egli in casa sua perfino che egli tornasse; ma io gli ho risposto che per ogni riguardo non credo bene di andare dove manca il padrone. Dunque tirerò di lungo, in modo che fra i Morti e S. Carlo conto di essere in Terni. — Ricevo grandi favori dal Dottor Mazza che ti saluta con Scarabelli; e ambidue abbracciano Ciro. Dunque il nostro Cirone ancora non vuole studiar bene? Non dubitare, Mariuccia mia, che arriverà a tempo quanto ogni altro. Intanto però convengo che si debba stargli sopra. Ti salutano i coniugi Massari, ed i Celsi, e il Dottor Labella che ho veduto mezz'ora fa. Ricordami agli amici e prendi un abbraccio dal tuo P.

LETTERA 108.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

Fano, giovedì 29 ottobre 1829

Cara Mariuccia

Due righe, che il corriere parte. Son qui da due ore. Pesaro viene prima di Fano: dunque ciò che mi dici dell'affare Antaldi non è in tempo; ma non lo sarebbe stato neppure prima perché quantunque avessi fin da Bologna avvisato Andreatini del mio passaggio, egli non ebbe la mia lettera essendo da varii giorni assente da Pesaro e per varii altri giorni lo sarà. La moglie e i giovani di studio ignorano tutto. Da Antaldi non andai, perché non avendo potuto sapere da Andreatini lo stato dell'affare temei di compromettermi in qualche punto da me ignorato. — Prendo delle intelligenze colla Marcolini (da cui pranzo oggi, e che è gravida, e ti saluta) perché potendo ritirare in tempo le carte da Pesaro le porti ella stessa a Roma per dove parte di qui il 4 di Novembre: in caso contrario ci penserà l'avvocato Cadabene. — La Battaglini ti saluta, e ti loda del bel contratto fatto con Piombino. La famiglia Borgogelli è in campagna: l'altra dell'abate non lo so. — Baci mille a te, e a Ciro. — Se io trovo vettura parto domani: se no appena la trovo. Scrivo con le penne della Battaglini... dunque...

Il tuo P.

La Marcolini sarà a Roma il 7 e va ad abitare tra la Stamperia camerale e i SS. Angeli custodi in casa di un certo Bellini.

LETTERA 109.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

Lettera sigillata a sigillo la mattina del
sabato vigilia di tutti i Santi dell'anno
1829, a mezzodì.

Cara Mariuccia

La vettura fu trovata appunto la stessa sera in cui ti scrissi l'ultima mia. Partii dunque da Fano la mattina di ieri Venerdì 30, e giungerò a Terni verso il mezzodì del lunedì 2, appunto nel momento in cui il portalettere ti ricapiterà questa mia. Già per lettera ho avvisato il Sig. Pietro Spada di Cesi, onde avvanzar tempo. Ti ripeto quel che ti dissi, cioè di aver preso bene dei concerti fra la Marcolini e l'avv. Cadabene sul ritiro e l'invio a Roma delle carte Antaldi. Se giungeranno in tempo a Fano prima della partenza della Marcolini, le porterà ella stessa. Nella combinazione attuale non ho potuto far di meglio. — Trovai nella vettura sei orzaroli. Gli orzaroli mi perseguitano! Uno mi sedeva accanto, tre incontro, e due in serpa. Ma a Fossombrone, primo rinfresco a 15 miglia da Fano, passai in altra vettura con 4 gesuiti. Ora vado facendomi santo sino a Terni. Dico rosarii, ufizi di tutte le razze, litanie, deprofundis, salmi penitenziali, giaculatorie. Se fosse un frate solo, alzerei un poco la testa; ma contro quattro, un solo secolare ha brutto giuoco. Dunque mi adatto di buona grazia alle circostanze, e faccio buon viso. Nelle ore poi di ricreazione o narriamo tutti e cinque a vicenda dei belli esempii edificanti che io per la parte mia m'invento, ovvero io leggo dei bei libri di orazione alla latina intitolati *Dies Sacra*, che i buoni gesuiti mi hanno offerto per divertirmi in grazia di Dio. — Ho con me un certo mio povero libretto non scritto dal diavolo ma neppure dall'angiolo Gabriello: ma figurati, non ha più faccia di comparire, e riposa nel sacco sino a nuov'ordine. — Sai che dicono per la locanda? *Ih! guarda che bel giovanotto si portano a Roma i gesuiti per novizio*. Ecco la prima parola di vanità che da ieri mattina mi è uscita di bocca: sia detta però in semplice via di relazione *de verbo alieno*.

Tanti baci a Ciro e la benedizione. — A te mille abbracci.

Il tuo P.

Cristaldi non è più lui. Ricci forse anch'egli. Mattei... ma chi glielo dice? Dunque quest'anno senza dubbio si va in dogana.

LETTERA 110.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

Di Terni, 4 novembre 1829

Mia cara Mariuccia

Ricevo la tua di ieri. — Gli Sc. 25 di Silvestro sono già in mie mani: così gli altri Sc. 15 del fratello Francesco Diomede. Circa alle altre riscossioni periodiche non manca che De Sanctis e Peppino. Il dare di De Sanctis per frutti del censo è di paoli i quali al ritiro prossimo del capital di Sc. 28 gli si dovranno abbuonare in diffalco della rata comodi non concessagli mai dall'ab. Conti sin dal principio della legge che la prescrisse. Ho poi detto *prossimo ritiro del Capitale* perchè il Maggiore Marco Setacci sicurtà del De Sanctis è attuale amministratore di certi fondi spettanti alla eredità del suddetto, dimodoché è suo interesse di ritenere la somma per la estinzione di un debito che graverebbe anche lui. Mi ha dunque giurato che ne' primi mesi del 1830 questo affare sarà terminato. — Con Peppino

non ho ancora fatto i conti, ma temo anche io che pel saldo delle somme dovute da lui si dovrà accordargli qualche poco d'indugio. Cosa faresti se non paga ora? Lo vorresti citare quando non lo abbiamo citato per emergenze più serie?

L'affare Cardinali prende sotto il mandato che si può prendere da un momento all'altro. Egli ora si raccomanda perché lo aspettiamo fino a che si purifichi il vino della recente raccolta, lo che accaduto promette di vendere subito e pagarci. Io voglio fargli il progetto di prendere invece la entrante quantità di vino da vendersi piuttosto a nostro conto, onde sollecitare la cosa e prevenire il caso che il contadinaccio si venda il chiaro e il torbido e si mangi i quattrini. Se egli accudisce al progetto la cosa è fatta: se ricusa, è indizio di frode futura; e allora ordino la estrazione del mandato che vorrei eseguire sul med.^o vino anziché sul terreno, giacché le esecuzioni sui fondi sono algebra ed espongono spesso al meno che sia al pericolo di dovergli aggiudicare il fondo colla rifaz.^e del di più del valore, lo che nel caso nostro, stante le modicità del nostro credito, ci darebbe da fare. Ma pare che il vino non lo tenga a casa sua, né so se riusciremo nello stratagemma di andare ad assaggiarlo per iscoprire dove si trova. Basta, sta tranquilla: Cardinali non è attualmente in Terni, andando in giro per le fiere con la polvere da caccia: se lo vedrò ci parlerò io: se no, lascerò le cose istruite al Peppino.

Il danaro del compratore del terreno Pelucca, il danaro cioè che noi sequestrammo è già depositato in mano del negoziante Camilli. Vi sono altri sequestri contemporanei al nostro, ma pare certo che ne avanzi per quietar tutti. Si andrà avanti colle citazioni *declarari et consignari*, se bene ho ripetuto questi gerghi forensi. Quando i Pelucca andassero in Segnatura, ciò sarebbe sempre avanti l'uditore e non in pieno tribunale stante la bassezza della somma: e questo rifugio del debitore svanirebbe mercé pochi altri scudi di spesa e poco altro tempo di indugio.

Oggi dopo pranzo, se non piovierà, salirò a Miranda per vedere il terreno Valle Caprina. Voglio un poco vedere se si può preparare un affitto per la scadenza della Colonia che succederà al prossimo Marzo. Certo è però che quell'oliveto è mal situato. Pare intanto che per quest'anno dovrà produrre circa le 5 some d'olio, due e mezzo delle quali toccherebbero a noi. Vi è per tutto una grande abbondanza di olive, e l'olio abbassa il prezzo. Il tempo però è crudo assai; e se gela addio abbondanza.

La proposizione di Pietro Spada è quella stessa che rifiutammo anni addietro, l'acquisto cioè della Caprareccia. Ho tornato a rispondergli che la Caprareccia è la dote del resto, e distratta sola pregiudica in pregio gli altri terreni. Babocci ha qualche speranza di condurre il Monastero di Cesi ad impiegare nell'acquisto di que' fondi certe somme che va ad incassare fra non molto tempo. Io l'ho impegnato ad occuparsene.

Venerdì dovrebbe di qui passare la famiglia Marcolini per essere a Roma o sabato o domenica, purché il Conte sempre afflussionato abbia potuto partire oggi da Fano com'era stabilito. Allora sentirò se portano loro le carte Antaldi. Mi dissero a Fossombrone che se non si combina con la Marchesa Antaldi stiamo male perché il Marchese Antaldi non ha più niente del suo. Sarebbe una bella buggiancata anche questa!

Del lasciapassare alla finfine m'importa sino ad un certo punto; dunque ti ringrazio, ma non ti dar troppa pena. Lo vedi che D. Antonio aveva per la testa Roma? Proprio proprio ho gran piacere del di lui ritorno, e salutatemelo tanto tanto tanto. — La vivacità di Ciro nostro mi dà poco paura. Lascia fare al tempo. Qualche poco di disturbo ce lo darà, ma paura non deve darla. Ciro, Mariuccia mia, verrà un brav'uomo. — A Spoleto vidi Uguccioni che ti saluta. Hai riso sui Gesuiti miei compagni? cioè, il Cielo me lo perdoni, hai riso sui fatti che accaddero fra noi? Questa lettera è già troppo piena, ma nel venturo

spero dirti qualche altra cosetta ancor ella curiosa. — Vorrei far sì che per la sera di *Martedì 10* io fossi a Roma. Addio, cara Mariuccia mia, abbraccio te e Ciro, e saluto gli altri.

Il tuo P.

LETTERA 111.

A GIOVANNI BATTISTA MAMBOR — ROMA

[1829]

Sia ammazzataccio tutti li gargantacci fracichi che accimenteno li poveri fijji de madre che nun danno fastidio a gnisuno. Ma varda sì che bella legge de canaccio arinegato che ce vorrebbe lo spadone de San Paolo prima arremita ce vorrebbe, pe' fragneje l'animaccia drento in de la merda a ste carogne de gente ciovile che vonno parlà cor quinni e'r quinnici e cor ciovè, e poi, Cristo pe le case, te sbrodoleno giù certe azzione che nun le faria nemmeno er boja che se l'impicchi a quanti che so, ste crape che strilleno Roma e Toma e ce batteno de cassa, e ruggheno come cagnacci de macello; e poi ch'edè? Si sentono un rogito de somaro fanno a fugge pe lo scarcio. Sentime, Titta, primo de mo te tienevo in condizione de giuvenotto de monno, ma mo te sbaratto pe' carogna quant'è vero la Madonna Santissima che nemmeno semo indegni d'anominalla. Come, sangue de mi padre! Malappena me dichenò: *Moà, Peppe, lo sai de chi è la festa oggi? — No, de chi? — De Titta Marmoro.* — e io do de quanto a la penna, che accidentaccio quanno che l'ho pijjiata in mano, che averebbe avuto in cammio da maneggià er cortelluccio. Me viè lo sgaribizzo de stennete sur un sonetto da Dante Argeri, e poi te manno a scrive 'na lettera de discorso de sagnatario *liquida nus fragnete* come brodo di trippa pe aringretatte de la povesia che m'è amancato er tempo de misuralla; me metto le cianche in collo, e m'ariscallo er fedigo e tutti l'intestibili pe arrivà ar portoncino tuo, prima che quella paciocca de tu sorella me lo sbattessi in der grugno; l'arrivo dereto, je l'appoggio; je dico de famme l'obbligazione d'acconsegnallo ar Sor Titta che se pulisce er culo co la man dritta; e tutte ste graziosità che ecquine! E tu panzaccia de vermini d'un porcaccio da va affogato drento a un pantano de piscio de somaro piagoso de porta Leone, me vienghi a risardà cor lanzo balordo de le millanta grazie e antrettante quarantine, pe' buttamme insinente l'imprecazione de famme crepà in sanitate rospite d'er prossimo mio comm'e'tte stesso a li quinnici de s'antra settimana eh? Accidenti, va', si nun pregassi er Signore, ch'è tanto misericordioso, de fatte sciojje er bellicolo a te. E che fa che nun caschi de faccia avanti proprio mo? — Sentime Titta: San Giovanni nun vo tracagna; e tie' all'ammente ste parole mia: nemmeno er sommo pontefice *Pio Ottavio* co la stora e la mitria; e er capitan *Pifero* co' li suoi suizzori co le guainelle fatte a pisilonne; e er *Cardinal Ruzzela* cor vigereggente, e li palafragneri, e li scopatori, e Monsignor Governatore co quer negozio c'arinfranca le chiappe, e tutti li cristiani e l'aretichi der monno cattolico me poderebbero tienè che si te trovo p'er vicoletto nun te mettesi un deto in bocca e un antro ner persichino pe famme de te un manicotto cor pelo indove sì e indove no, pe er tempo d'er rifriggerio; e accusi imparerai a avè un tantino più d'ingratitude a chi te fa bene; che già come dice quello? Lava la testa ar somaro, ce perdi la lescia e er sapone; fa' carezze all'orzo, e chiamerai soccorzo; giuca co li cardi, e te n'accogerai presto o tardi; gratta la rogna ar mulo, e te paga a carci in culo. E mica me l'invento io sti fonnamenti che cquine, sai? Va' a sguerciate in ner Tasso Bardasso e te li troverai drento in ner parafrigo de

Intratanto Arminia in vallombrose piante

D'antica sèrva d'er cavallo ascorta

T'ho vorsuto fa tutta sta chiacchierata pe fatte vede che nun semo carogne 'na buggiarata, e che sto pezzo de carne ce sta be' in de la bocca come a querchidunantro. De restante io nun tiengo er dente avvelenato co gnisuno, e fa conto che ste cose te l'abbi ditte come ceci bianchi spassatempo. Si vo' fa pace, vie' stasera da *Manfredonio* a li *tre scalini*, che c'è un vinetto badialaccio de tre fichi la *baggiarola* ch'arifiata li vivi e li morti ammenne. Ce troverai Caterina la guercia, Luscia la santola, Rosa ficamoscia, Nunziatella de li Bordati de Sora, Giartruda Ciancarella, la moije d'er froscio, la Cicoriara de ponte rotto, la peracottara de li paini, la fija zitella de Salataccia, Tribuzzia la sediarà d'er catichisimo, Menica la bagarinella de Mercato, Nanna quattrochiappe, e Agnesa mia quella che je dichenò: *quanto sei bona*. — E poi ce vienghenò lo Stracciaroletto de Borgo, *er tornitore de San Mautte*, Gurgumella, Panzella, Rinzo, Chiodo, Roscio, Cacaritto, Puntattacchi, Dograzzia, Bebberebbè, Napugliello, Cacasangue, Codone, Magnamerda, Panzanera, er cechetto de le quarantora, Feliscetto d'er mannolino, er cavarante de *Guidoni*, er mozzo Russio d'er principe *Cacarini*, er cammoriere d'*Artemisis*, er Maniscarco de la linia, Galluzzo er baffutello de Monte Brianzo, er Rigattiere de la pulinara, er barbieretto de San Tomasso imperiore, lo spennitore de Palazzo, Grespigno lo scarpinello de la Subburra, li du' chirichi de San Neo e Tacchineo, Pazziani lo spazzino e er cerusico Campanile a braccetto.

Li facemo bardoria, cantamo li ritornelli, je la tocchamo co la tarantella, bevemo quer goccio, facemo le passatelle, ballamo er sartarello, tastamo er sedici a quelle paciocche: insoma ce divertimo senza l'offesa der Signore. Dunque viecce si ce voi vienì; e si nun ce voi vienì, cocete in dell'acqua tua come li spinaci.

LETTERA 112.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

Di Pesaro, sabato 15 maggio 1830

Mia cara Mariuccia

Appena parlato con me, mercoledì 12, l'Avvocato Bottoni dovette andare a Fano, e questa mattina ritorna. Però non si è potuto parlare della minuta che ti annunziai nella mia antecedente.

In mancanza di affari ti racconterò alla buona un fattarello affinché tu che ami trattenerti in discorsi di nuove, trovi in questa mia lettera un poco di pascolo alla tua inclinazione.

Cominceremo col dire che per la crescente civiltà del nostro povero secolo, non v'ha più asino, per somaro che sia, che non istudii oggimai come un cane, per lasciarsi addietro i suoi emuli nella carriera delle lettere dell'alfabeto. Così ogni onesto spacciatore di caffè in tazze, il quale non ami la sua bottega convertita in un deserto della Tebaide, deve procacciarsi al meno uno *zibaldone* o alla peggio un *Courier des Dames*, pronti uno e l'altro a pascere i faticosi ozii dell'erudito avventore bisognoso di assaporare con pausa il suo bicchier d'acqua. — Dietro tali principii, il Caffettiere de' Nobili di questa città, Nunzio Righetti, pensando come soddisfare all'uopo, senza pagare ai ministri della posta pontificia i soliti beveraggi di agenzia, pregò un suo amorevole cliente, Banchiere della Ripa, ebreo, onde alcuno de' di lui corrispondenti di Milano lo associasse direttamente a certo foglio periodico. Scrisse il fedele israelita al confratello cristiano, pubblicani

entrambi, e gli commise di oprar sì che il Sig. Nunzio Righetti venisse iscritto nell'Albo di tanti altri benemeriti della letteratura. Giunto il tempo di venire la prima spedizione, la prima spedizione arrivò, puntuale come il giorno delle Ceneri appresso all'ultimo di Carnevale. Arrivò, dico, e si vide rispettosamente diretta «A SUA ECCELLENZA R.ma MONSIG.re RIGHETTI NUNZIO APO.co IN PESARO». — Il caro Direttore della posta, che aveva le sue buone ragioni per dichiarare ad ogni modo scismatica quella disgraziata gazzetta, letto appena l'indirizzo scandaloso, pensò di coalizzare *uno contextu* il lucro cessante delle sue tasche col danno emergente della dignità prelatizia: e poichè alle generose risoluzioni non va dato tempo di raffreddarsi, preso fra mani il corpo dei due peccati salì di corsa all'ufficio del collega Sig. f.f. di Direttore di pulizia, che c'entrava come il Gloria nella messa di requie. In quale altro modo doveva andare la faccenda? Le lacune di una stampata cedola intimatoria, buona tanto al sesso mascolino che al femminile, furono tosto riempite a penna da uno scriba di genere neutro; e dopo un'ora appena, il Nunzio di conio lombardo stava già avanti al suo giudice per essere degradato. — Dite un po', temerario, da quando in quà siete voi Nunzio? — Da trent'anni, otto mesi e sei giorni, Eccellenza. — Chi vi ci ha fatto? — Il padre Curato del Duomo, Sig. Direttore. — Recitate voi l'imbecille? — Perdoni: avanti a V.E. non mi sarebbe possibile. — Volete dirmi un'ingiuria? — Non glie la voglio dire. — Dunque voi vi spacciate all'estero per Nunzio Apostolico? — Veramente io mi spaccio per Nunzio Righetti, e quell'Apostolico sarà probabilmente un titolo disertore della corte Austriaca; poichè vorrei aver l'onore di morire qui addosso a S.E. se ho mai avuto pel capo altri apostolati che quello di predicare indegnamente la gloria delle mie bevande calde e fredde, e di bandire la riputazione delle mie marmellate. — Ma dunque quella Ecc.za Rev.ma come vi si è ella appiccata? — Senza merito mio, Eccellenza, e poco più poco meno come si appiccano de' cordoni rossi e delle sciarpe turchine a tanti petti indegni forse di chiudere un cuore anche da caffettiere e da tripparolo. — Siete un impertinente. — Sig. Direttore, mi armonizzo per non far dissonanze.

Il Sig. f.f., buon dilettante di chitarra francese, intese subito la malignità del frizzo; e mi duole dover ripetere tre parole lubriche nelle quali a quel punto proruppe. Ma a storico fedele disconviene meno una oscenità che una negligenza. — Cazzus! esclamò dunque il Sig. faciente-funzioni, *fottetemi in profosso questa carogna*.

Con tutto ciò, intorno al vocabolo *Carogna*, non debbo dissimulare a discarico del Magistrato, che le opinioni dei filologi non vanno d'accordo: poichè se da un canto è vero che un dignitario di Roma vietò un giorno a me stesso che col ministero di quella voce io potessi indicare onestamente pure un asino morto, chi non ricorda dall'altro la purità, il candore, e la eleganza con che il piissimo Cesari di cruschevole memoria chiamò Divina Carogna, il Sacrosanto Corpo di Cristo? — Era la quistione a tai termini, quando il Circonciso, fatto avvisato dell'abbaglio del gazzettiere e del pericolo di Monsignore, comparve col copia-lettere sotto il braccio a difendere per acta et probata la innocenza del Nunzio. L'onesto Giudeo, possessore in giro di Banca e in metallici per circa un milione, doveva chiarire ogni dubbio con somma facilità.

E così fu. Solo si vuole, che il Caffettiere, al consueto fornimento dei dessert mosaici, si obbligasse per articolo segreto di aggiungere un'appendice in servizio de' politici e degli Epistolarii, al prezzo da liquidarsi colle differenze delle dignità e delle sportule hinc inde. Avvisato quindi l'editor Milanese del grancio, il Caffettiere rimase e rimane in pace a costruire i pasticci. — Buono per me intanto che il Sig. f.f. è andato a riunirsi a' suoi antenati!

Questi f.f. sono lettere assai ficcanaso: ed altronde un abile poliziacco deve sapere anche quello che ignora, nella stessa guisa che un'onesta spia dice la verità fino allorquando mentisce.

Siamo al solito giuoco del corriere. Se arriva in tempo, aggiungo: altrimenti abbraccio te, abbraccio *Ciro*, saluto gli amici, e spedisco.

Il tuo P.

Mi arriva la tua di giovedì 13. La scorro con l'occhio, e vedo che tra questa mia e le precedenti ho esaurito quanto potrei qui solo ripeterti. Solamente ti aggiungo che vidi giovedì il *Corriere Belli* che ti portava le carte da giuoco. Da lui avrai avuto le mie notizie orali. Ti abbraccio nuovamente con *Ciro*.

LETTERA 113.

ALLA MARCHESA VINCENZA ROBERTI – MORROVALLE

[Da Pesaro, 8 giugno 1830]

... È vero, il tempo non è mai lungo, e la regolarità abbrevia tutto. Oltre a ciò, le medesime occupazioni ogni giorno ripetute dietro la guida del dovere e sotto lo stimolo delle affezioni domestiche acquistano ben presto ne' cuori bennati un genere di dolcezza che vanamente si cercherebbe fuori delle virtuose abitudini. La stessa monotonia de' luoghi diviene per noi allora una particolare sorgente di piacere. In ogni oggetto crediamo di riconoscere un testimonio delle nostre azioni lodevoli, e un compagno fidato delle care emozioni che ci premiarono l'anima al compimento di quelle. Chi troppo cambia di esercizi e di stanza, educa i suoi pensieri al desiderio, i desideri alla cupidità, la cupidità all'intemperanza; e così da sensazioni soverchiamente variate ed attive, esce finalmente il mal frutto della trista indifferenza e del tedio tormentoso. Al contrario in un ritiro tranquillo, in un ritorno continuo d'idee sperimentate, l'uomo moderato raccoglie la propria imaginazione in se stesso, e la impiega ad esaminare meglio le risorse ed il fine della esistenza. Famigliarizzato ogni dì più con que' suoni, con que' colori, con quelle forme, con quelle fisionomie del giorno precedente, si ritrova in costante accordo con loro, e fingendosi del resto un mondo a suo modo, lo accomoda facilmente alle modificazioni del suo spirito. Quando le passioni dell'uomo ristretto dentro un circolo angusto di terra si celano alla onnipotenza dei casi, il di lui cuore trova nell'ozio di esse quella placida spensieratezza che ne deriva i benefici elementi della felicità. E quando la mente di lui, affrancata dall'esterne distrazioni, conservi la libertà di se stessa, può allora conoscere l'intenzione della natura, seguirne le leggi, adoperarne i soccorsi, ad aspettare in pace dalla di lei fedeltà l'adempimento delle speranze della vita.

Per dirvi ora due parole di me vi assicuro che al punto della vita a cui sono, cominciano già assai a potere su di me i pensieri di riposo, di semplicità e di futura consolazione. La vita umana, oltrepassato di poco il suo mezzo, non si compone più che di reminiscenze, le speranze e i progetti periscono in un fascio appena la mano fredda del tempo ne addita la tardità in ogni nuova intrapresa. Senz'altro avviene che di un dolore esasperato ogni dì più dall'idea della distruzione che si avvicina, la virilità precipita nella vecchiezza, e guai, guai a que' vecchi che non si saranno preparati di buon'ora una riserva di conforto! Schivati nell'universo, espulsi dirò quasi dal posto che occupano nella società, costretti a cedere vigore, bellezza, salute, carezze a chi gl'incalza senza posa alcuna, essi rivolgonsi indietro aridi e afflitti spettatori degli altrui godimenti, a cui non è più loro

lecito aspirare. La gioventù, oltre all'allegrezza sua propria, può trovare de' piaceri dovunque, e fino negli stessi difetti degli uomini; laddove la vecchiezza sfortunata non può rifugiarsi che nelle loro scarse virtù; al giovane è sempre aperto il gran teatro delle illusioni a traverso alle quali i contemporanei si offrono a lui; pel vecchio non rimangono che le risorse della realtà, quasi tutte pur troppo dure e desolanti. L'anima sua s'inasprisce, e i suoi difetti non più velati da alcun'apparenza di amabilità, lo abbandonano al solo conforto della pazienza e della compassione. Per risparmiarmi pertanto al possibile la umiliazione di que' generosi sentimenti, io penso di fabbricarmi una felicità domestica, una felicità tutta indipendente dalle vicende del mondo; e ringrazio la Provvidenza che mi abbia concesso un piccolo amico, il quale, ricordevole forse un giorno dei diritti acquistati dalle mie cure alla sua riconoscenza, mi amerà, spero senza le viste interessate della personalità. Ancor io, dunque, se potessi, sceglierei asilo in un angolo ignorato di terra, dove l'elezione congiunta con la necessità mi abituassero poi grado a grado a far di meno di agi di strepito, di varietà, di appetiti, di gloria, di tutto ciò insomma che aggirandosi nell'eterno vortice delle cose peribili, ci vieta di pensare a noi stessi. L'amicizia di un mio figlio, e quella al più di un altro compagno che io avessi incontrato per la strada solitaria scelta per mio viaggio all'eternità, potrebbero bastarmi per dire: Ecco una vita che finirà senza rammarico...

LETTERA 114.

A FRANCESCO SPADA – ROMA

*D'in sull'Isauro, il giorno de'
SS. Giovanni e Paolo M.M.
[26 giugno 1830]*

Caro Checco

Sono molti giorni trascorsi dacché io doveva e voleva rispondere alla tua giunta, venutami nel riscontro del Sig. Biagini, il quale si azzarda a scrivermi su carta intonsa! Questo lusso incivile non ancora dai libri si era esteso ai pistolarii.

Tanto ti dico e basta:
Il resto lo saprai nella catasta.
(*Chiari*)

Tenerissimo l'epitaffio per la *cara defunta*! Parmi che già da lungo tempo meditandolo tra me ne facessi lettura. Ti ringrazio ora di questo dolore, che mi è piaciuto di rinnovare. Ma guarda che orecchiaccio egli è il mio! E non mi si è ficcato mo in capo che il *volle fare* del titolo avrebbe giovato meglio alla malinconia posto prima di *Della sorella sua*?

È una mia incaponatura (*badiamo alla p.*); ma questo vuol dire avere una testa. Bell'essere acefalo.

Ho mandato incartati a Torricelli i saluti tuoi e quelli del Sig. Domenico Cianca, pel quale ho pure riverito il conte *Cassi*. *Torricelli* poi vi rifà *salutati* (come *Coluccio*) entrambi.

E già che siamo sulle spalle del Cianca, calchiamole un'altra volta, e poi basta. Digli così: il gran Padre Destino ha dato un'accettata sulla corda che doveva legare *Gazzani* e la *Ducrò*. Quella si è spezzata e questi se ne sono portati un pezzo per uno. Silenzio tanto sulla corda che si fabbricava quanto sul taglio che l'ha troncata. Se ne parlerà a suo tempo.

E voi che diavolo v'impasticciate di nuove, di passione e di gazzette? Faccio quello che mi pare, disse figurino. — De' nostri progetti parleremo meglio a voce: spero presto. Auguro davvero di cuore un ristabilimento a quella povera *Erminiuccia!* Abbracciami *Peppe*, e il buono... no, ottimo *Giorgieri*.

Ma eh? Povero *Giorgio IV!* ad uso di ricetta. —

Ed ora avremo forse un recipe *Guilhelm* pro usu. Pillola dura! E il *Lord Wellintone*, che farà? —

Oh pure i grandi romori nel gabinetto di *Queluz!*

La *Porta* si sganghera. *Santa-Fé* gronda: *Gallia* arde. A *Buenos Ayres* tira aria cattiva. *Megico* dà in ciampanelle: *Don Fernando* cogliona i figli maschi di S. Luigi: *Dante Algeri* prepara una tragicommedia cum notis variorum. *S. Nicholaosko* piglia *Armeni* in *Salviano*, se non li compera a sconto di pigione. Intanto le nuove elezioni oltre-monte si affrettano; i Dipartimenti bestemmiano per carità; e il Ministero cerca di lavorarli alla *Polignacca*. *Lauda finem*.

Tanto ti aggiungo e basta:
Il resto lo saprai nella catasta.
(aut. cit.)

Ecco, c.....!, come si sviscera il Mondo!

Spero di partire di qui tra pochissimi giorni. —

Mettiti sulla porta, e quando passano amici, fa loro un baciamao per me.

Ma quel *P.L.*, p.e. o ex gr? Scrive, canta e stampa, che l'andrà bene? Veramente questa la indovinerebbe anche *Giona* che non dava sempre nel segno. Oh buon *Cavalerino!* In *Africa* avrebbe ragione *Maometto*; e la profezia prudente rivolterebbe la testa. Tutto il vaticinio è infiammato dallo spiro di *Domus-aurea*. Ma se poi si apre la foederis-arca che qualche altro profeta minaccia? Allora... ma perché si ha da aprire? Lasciamola chiusa; e abbracciamoci che è tempo.

Il tuo 996.

LETTERA 115.

A FRANCESCO SPADA — ROMA

Di Pesaro 13 luglio 1830 alle 10 antimeridiane

Checco mio

Bene fecisti, *Caterinella*. A *Ferretti* voglio sempre bene; e diglielo. Dunque sta meglio? *Gaudeo*. — Sai? Da queste parti tutti mi dimandano che sia certo *Avv. Andrea Bàrberi* che scrive circolari onde spacciare una traduzione sua del prezzo di 4 paoli. Io rispondo: è un giudice. — Che razza di giudizi va dunque facendo degli uomini? essi rispondono: — ed io: Uhm! — Sarà due ore un tal *Piatelletti* Ministro di Casa *Antaldi* mi ha domandato se io conosceva *Piccardi*. Il *Piatelletti* non sa che fare del segreto lasciatogli da *Piccardi* in corpo. Ed eccoti la tua lettera che mi parla di *Piccardi*. Lo troverò in istrada perché io parto a mezzogiorno in diligenza. Ecco perché scrivo male; ché del resto... eh! eh! — Abbraccia te e lo *Sdiquilito*

Il tuo Belli

LETTERA 116.

A LUIGI VIVIANI

[6 agosto 183]

Ho finalmente avuto gli elementi del metodo Jacobot, concernenti i principii d'*insegnamento universale* secondo il principio della emancipazione intellettuale, da cui la Francia e più il Belgio vanno attualmente ottenendo conquiste di dottrina assai vicine al prodigio. Non più i processi barbari dall'incognito al cognito, ma dal manifesto all'occulto: non il falso spirito di sintesi, fra non intesi elementi; ma la benefica ragione d'analisi stabilita sopra idee già possedute: ecco quel che prepara nell'età nostra alle menti puerili uno sviluppo meraviglioso di quelle facoltà che non negate dalla Natura quasi ad alcuno, la educazione conserva in così pochi alla società defraudata. Ma io la prego di credermi: l'opposizione completa e dirò diametrale che questa moderna scoperta presenta incontro ad ogni vecchia pratica d'istruzione, dovrà in Roma richiamare gl'istruttori alla qualità de' discepoli, prima che possa dare alla patria un allievo: danno, da durare ai figli e ai padri che gli amano, finché la prepotenza del pregiudizio e dell'interesse non sarà vinta negli educatori dalla verità e dalla filantropia.

Per me, voglio io stesso fare una prova sopra me stesso onde il mio Ciro colga il frutto di un sistema di associazione ideologica, stato sempre consono co' miei principii, tanto che vado quasi orgoglioso d'averla presentito in certi miei lavori di storia, delineati presso a poco sul disegno che oggi nel Nord si colorisce con sì bel premio di successi.

Del resto mi piacerà di sapere se la enciclopedia che ho avuto l'onore di procurarle Le sembri almeno capace d'insinuare ne' Suoi cari bambini le elementari nozioni delle quali il Mondo Nuovo non permette più la ignoranza...

LETTERA 117.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Di Terni, martedì 28 settembre 1830

Mia cara Mariuccia

Mentre sto aspettando la tua lettera di oggi, che il corriere di dimani mi dovrebbe certamente recare, ti andrò dicendo due parole e sulla tua del 25 e sulle altre nostre cosette di affari. In primo luogo ti confesso che la mancanza di tuoi caratteri nell'ordinario di domenica scorsa mi aveva un poco sorpreso, stante la talquale importanza delle tue risposte: ma lungi dall'attribuire il tuo silenzio a tua omissione, io lo riferiva ad impicci di posta. E quasi fu così. Appena pranzato ieri vidi arrivarvi Gnoli correndo, il quale avendo rifrescato a Narni era solamente di passaggio, ed aveva lasciato in piazza il legno e i suoi tre compagni di viaggio. Da lui seppi la dimenticanza dell'impostamento, ed ebbi la tua lettera. Uscii per riaccompagnarlo alla carrozza, e trovai la sua compagnia essere tre curiali: Caramelli e Polidori diretti a Venezia, e Federici (quello che sposò la figlia vedova dell'Ambrosi) incaminato a Milano. Tredici miglia lontano da Roma aveva ribaltato per un ruotino uscito dall'asse: essi però fortunatissimi non si fecero neppure un livido, né il legno soffrì nemmeno una graffiatura. A Civita il vetturino ebbe la nuova della morte di un suo fratello, e qui poi ha dovuto prendere un rinforzo di cavalli. Malgrado tutto ciò i 4 viaggiatori hanno in due giorni allegramente potuto percorrere la via da Roma a Spoleto. – Mentre io rimetteva in legno l'avv. Gnoli fra le corna di due o trecento bovi perugini

che passavano per Roma, eccoti un'altra vettura di passo! Chi è? È Puccinelli con tutta la sua famiglia che va a visitare il figlio maggiore nel Collegio di Spello. E qui toccate di mano, addii, etc. etc. Gnoli ha ritratto dal viaggio molto giovamento, e questo puoi farlo credere con sicurezza alla moglie che mi saluterai. — Nulla ti dissi di Spoleto, non avendo ciò merito di occuparmi. In quattro giorni ho veduto, letto, e disposto. Credo che potrà andar bene. — Va bene dell'inscri.^e Trivisani. E Deminicis non risponde! Uhm! — Circa a Frosconi avrai comunicato la risposta a Zuccardi. Insomma, cos'è? È poi svanita la fortuna dello zio della moglie? o che sia morto? Ma se fosse morto lasciandole bene, esse non avrebbero abbandonato la loro benedetta Parigi. Mi confondo. — Se rivedi il Marchese Antici salutamelo; anzi per suo mezzo vorrei (se fosse possibile) far chiedere scusa al Sig. Honory se nell'unico momento in cui lo vidi, il bisogno del dire e del dimandare altre cose mi fece mancare al dovere di offerirgli la società ristretta della nostra casa. Potresti per mezzo del Marchese Antici, a tuo e mio nome, far supplire? — Le notizie di Ciro nostro mi consolano assai. Io penso di occuparmi molto della sua vita, se Iddio prolunga la mia. Dagli tanti baci per me; e ringrazia Stanislao. — Venendo ora all'affare con Peppino, non credere che mentre io procuro di persuaderti *pro bono pacis*, io non traveda il punto vero della ragione; ma che vuoi fare con questi cervelli duri e storti come corni? Se Fratocchi non ti farà per la tua porz.^e qualche agevolezza avremo evitato con 25 paoli un'altra tiritera che finirebbe il giorno del giudizio. Tu sai che con altre persone e in altri affari ho voluto e saputo sostenere il tuo diritto, ma qui mangio ad una tavola e tratto con gente diversa, e mi parrebbe aver l'aria di un cursore sotto le cibarie, malgrado tutto lo splendore del dritto che esercitassi. Quindi accetto con riconoscenza l'arbitrio che mi dai. Se peraltro fosse in tempo (come credo bene) di togliere dalla procura l'espressione delle *spese del rogito* di essa, potrei procurare di fare un altro tentativo per fartele risparmiare: altrimenti lasciamo correre. — Saluta e ringrazia Pippo.

Qui piove sempre, e vi son feste d'ogni genere per la fiera di Campitello. Io non esco mai di casa, e passeggiò assai pel salone. — Ricevo la tua del giorno corrente: qui non c'è più carta: dunque ti aggiungerò un altro mezzo foglio. Ti abbraccio di cuore.

LETTERA 118.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

Di Terni, venerdì 1° ottobre 1830

Mia cara Mariuccia

Avrai avuto la mia di mercoledì 29 settembre. In quest'ordinario non ho avuto tue lettere: spero che ciò sia per aver tu mancato ieri di tempo in cui rispondere alla sudd.^a mia. Nella notte da mercoledì a giovedì alle 11 meno 10 secondi pomeridiane, si è sentito un terremoto molto forte e ondulatorio a quanto mi parve. Io aveva cenato da mezz'ora e stava scrivendo appunto la parola *terremoto* per servirmene in certo mio lavoro. Appena chiamato rispose. Scrivo in una bottega: che penna! Ti abbraccio, e mi riporto all'ultima mia. Sono il tuo P. Mille baci a Ciro.

LETTERA 119.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

Di Veroli, giovedì 26 maggio 1831

Mia cara Mariuccia

Parve un destino! Non dirti neppure addio prima di partire benché fra noi ne fosse poco prima stato parlato! Ma Publio stava alla finestra del camerino fumando; Menicuccio andava su e giù seguitando i facchini: io in sala a far la guardia alla casa e al bagaglio che restava tuttavia su. Quindi dovetti scendere io stesso per invigilare alla collocazione e alla salvezza degli oggetti: allora chiamato discese anche Publio, e Menicuccio salì. In questo io avrei dovuto ritornare su a salutarti, ma il vetturino m'intontì colla fretta e partì. A Fontana di Trevi mi accorsi del mio mancamento, e ne mostrai gran rammarico. Publio voleva tornare indietro, ma a me parve tardi, ed oltre a ciò cosa irregolare il ribussare alla porta, e far rialzare Menicuccio che forse già rientrava nel letto. Tu mi avrai peraltro aspettato, e ti sarai meravigliata del mio procedere; e se forse il moto del legno non ti avesse avvertita della mia partenza, non avresti saputo che pensare non vedendo più alcuno. Publio però e questi della famiglia possono essermi testimonii del rammarico che fin qui ho sempre dimostrato del fatto. — Alle 4 uscimmo dalla porta Maggiore, cioè circa alla levata del sole; ed all'avemaria eravamo già sotto le mura di Veroli: viaggio felicissimo, eseguito con rapidità, interrotto da sole tre ore di rinfresco cioè due a Valmontone, 25 miglia da Roma ed una all'osteria di Alatri, 5 miglia distante da Veroli: viaggio, ripeto, felicissimo, in ottimo legno, con eccellente vetturino, pieno di libertà e comodo, sotto benignissimo cielo, e sopra una lieta strada fra amene campagne. Qui ho trovato affettuosa ospitalità, casa superba, e clima eccellente, benché ancora alquanto freschetto. Io arrivai così leggero come quanto partii: 60 miglia mi parvero una delle trotte fatte da noi insieme per Roma. Sto bene, ho appetito, e odo dirmi che di ora in ora mostro un viso più chiaro e più vivo. Miracoli, so bene, l'aria non ne fa; ma pure il buon'animo che accompagna queste assicurazioni de' miei ospiti mi riempie di gratitudine e di fiducia nell'avvenire. Della festa qui celebrata martedì a sera e ieri per la...

LETTERA 120.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

Di Veroli, martedì 7 giugno 1831

Mia cara Mariuccia

Sono al solito dispiacere, di udirti così oppressa di fatiche, delle quali quando sono lontano non posso darti un sollievo, e quando son vicino neppure, mentre tu sempre mi ripeti esser la nostra una barca da condursi da una sola mano: la qual cosa per dir la verità nella massima parte la credo. Ma almeno allorché la perversità de' tempi vorrà permettertelo, procura di prendere qualche poco di svaro. Anche qui la stagione va strana. Allorché arrivai, trovai freddo; poi il tempo parve rivolgersi al buono: da qualche giorno però sono tornate acque, venti e stravaganze. Intanto io sto coperto della mia lana, e non soffro di simili variazioni. L'appetito regge e le guance pare che si rigonfino alquanto. — Io stesso ho secondato i tuoi sponi su Publio onde fissi con la madre la mia dozzina. Egli però soffre di una porzioncella di quella indolenza che rimprovera nel fratello Icilio; questo non nuocendo nulladimeno alle di lui buone qualità. Ma spero che lo farà quanto prima e te ne darà ragguaglio. Egli già non è affatto capace di dolo; perciò solamente per tuo avviso ti faccio sapere che la vettura sin qui con tutte le spesette

straordinarie di viaggio fu da noi due pagato a metà. Col vetturino verolano avrebbe pagato lui avendoci affari particolari. Ma questo motivo non sussisteva più con un altro conduttore. — Vedremo cosa saprà fare quel capo-d'opera di Vulpiani. Io credo che se egli si approfitterà della ospitalità che noi già gli offrimmo per un mese, non ci sarà lecito di tirarci più indietro. Dio volesse che ciò potesse contribuire a far risorgere i di lui affari onde migliorino anche i nostri con esso. Ma particolarmente in queste circostanze di tempi, chi sa! — Dimmi un poco: trovasti un tomo del Giraud che Publio lesse la sera antecedente alla nostra partenza? Mariuccia mia da' mille baci a Ciro nostro, e benedicilo. Amami poi e credimi il tuo P. che ti abbraccia di cuore.

LETTERA 121.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

Di Veroli, martedì 14 giugno 1831

Di molta soddisfazione mi sarebbe riuscito e mi riuscirà quandunque sia il vedere il carattere del nostro caro Ciro ed in esso una prova del di lui ben essere. Ma poiché, siccome benissimo tu dici, una lettera, per quanto breve la si voglia, egli da per sé non potrebbe né concepirla né farla, così sono contentissimo che ciò accada allorquando la necessaria assistenza ti resterà meno incomoda a prestargliela. Intanto abbraccialo di tutto cuore per me. — Publio mi risponde che egli ti ha scritto nell'ordinario scorso, cioè sabato 11. Sul proposito però della mia dozzina non ha fatto fin qui nulla, e questa mattina alle mie istanze assai premurose opponeva l'essere a me facilissimo l'offrire quello che mi paresse secondo la proporzione del trattamento che io vedo farmisi. Il trattamento è quale in una famiglia si può desiderare; ma che io mi avanzi a fare offerte o contrattare su ciò che deve non solo riguardare un interesse mio personale ma la stessa mia propria delicatezza, lo vedo oltre le forze del mio carattere. Quindi alle nuove preghiere da me avanzategli affinché accomodi egli questo affare secondo il già convenuto concerto, mi ha promesso che certamente lo farà, e che tu poi senza complimenti conchiuderai a piacer tuo. Circa al Sig. Bochet, qualora dietro buona giustificazione tu avrai sborsato del denaro al di lui raccomandato, per altrettanto di meno accetterai e pagherai l'ordine, se mai te lo spedisse per l'intero senza prima essersi con te chiarito sui pagamenti anteriori. Io mi ricordo assai bene che quando Vulpiani disse di voler venire a Roma, aggiunse che avrebbe seco condotto il figlio Domenico. Per lo che la nostra offerta non avrebbe oggi cambiato termini. — Non saresti per avventura stata un po' troppo generosa col Dottore in proporzione del numero delle visite? Nulladimeno non trovo a ridire su quel che hai creduto di fare, tanto più in riguardo alla buona ed amorevole cura da lui usatami. — In casa Falconieri è difficile che la conversazione si regga. Co' begli anni fuggirono loro anche tutte le belle e piacevoli cose. Pure è gente che merita molto pel loro buon cuore e la loro costante amicizia. — Mi dispiace assai il funesto caso di Angelina, e neppure ho udito con indifferenza la disgrazia dell'amica di Margherita, quantunque non la conoscessi. — È certo che la pendenza Trivisani può contarsi a veglia!

Ringrazio senza fine il buono amico Stanislao del gentile paragrafo da lui aggiunto sotto la tua lettera degli 11. Piacevoli mi riescono le cose che egli mi dice circa alla mia salute, ed altrettanto grate le notizie del Torricelli, al quale ha sul mio conto risposto benissimo, ed il vero. Mi sorprende però di vedere la tardanza del di lui raggiungere il suo. M.^r Delegato di Ascoli. A quest'ora lo avrei creduto partito. — Vedendo Biagini

salutalo tanto tanto, e dimandagli se è finita la faccenda pecuniaria con Scifoni e Marini. Saluto tutti gli amici, e ti abbraccio con vera affezione.

Il tuo P.

LETTERA 122.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Di Veroli, sabato 8 giugno 1831

Non mi fa meraviglia che nel passato giovedì non avessi tu ancora alle 2 pomeridiane ricevuto la mia del 14, n° 4, mentre sai bene che talvolta il portalettere tarda. Quel che mi fa specie si è come giovedì tu non avessi avuto ancora la lettera che Publio mi torna ad accertare di averti spedita la sera di sabato 11. In quella egli dice che ti dava discarico a quel che ti doveva dire. Dentro questa stessa settimana però egli ti ha scritto un'altra volta per mezzo del vetturale Geralico che fa ricapito a Grotta-Pinta; e in questa lettera deve averti parlato della mia dozzina. Spero che a quest'ora ti sarà arrivato tutto. — Diverse cose mi vanno passando per la mente riguardo agli ostacoli che tu mi dici insorti nell'affare Corsini. Non te ne tengo ciononostante proposito, onde non pormi a fare l'indovino. Mi duole però assai che anche questo sia venuto ad aggiungersi alle altre tue non poche brighe. — Ciro, ripeto, lo farai scrivere quando potrai: intanto mi basta di sapere che egli, unitamente a te, stia bene. — A Stanislao replicai nell'antecedente. — Il Sig. Dolcibene a te cognito mi fece molte cortesie esibizioni prima della mia partenza: profitterei della sua bontà se mi facesse venire alla prima occasione di un Conduttore di Diligenza (diligente) *tre scatolette di terra – cattù di Mondini e Marchi speciali a S. Paolo in Bologna, delle quali una con aroma, e due senza aroma.* In tutto saranno tre paoli, costando un paolo l'una. Colla prima occasione poi che si presenterà, dopo venute da Bologna, mi farai il piacere di mandarmele. — Mi dirai poi qualche cosa in proposito alla mia dozzina di cui non so nulla. Spero che sarà una cosa discreta. Alla presente (se non hai cose di somma importanza) non rispondere subito, onde rimetterci in corrente senza incrociature. Amami, Mariuccia mia, e sta bene.

Il tuo P.

LETTERA 123.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Di Veroli, martedì 21 giugno 1831

Mia cara Mariuccia

Nella carissima tua di sabato 18 cominci colla mia salute, di un nulla io ti aveva detto nella mia antecedente. Ma tu hai riflettuto benissimo: *niuna nuova, buona nuova.* — Publio, oltre alla lettera ch'egli sostiene averti inviata coll'ordinario degli 11, ed oltre ancora all'altra rimessati per via del vetturale che va a Grotta-Pinta, te ne ha scritta una terza nella quale riepilogò tutto. Questa poi mi pare sicurissima perché andai ad impostarla io stesso il giorno 18 insieme con la mia n° 5, la quale avrai certamente ricevuta. Ieri Publio andò a Frosinone e torna questa sera. Là ci è stata la festa di S. Silverio Protettore della Città. Tanto egli quanto l'amico che ve lo ha condotto colla sua carrettella volevano condurvi

anche me, ma tu sai se un paio di migliaia di corna di buoi e quattro migliaia di zoccoli di cavallo sieno oggetti di chiamarmi a correre. E quando vi avrai aggiunto un fuochetto artificiale di 20 o 30 scudi ecco tutto ciò che deve far superare l'antipatia di trovarsi in luoghi strettissimi in mezzo a una confusione di villani. Vi andrò anch'io a Frosinone, ma a cose quiete: tanto più che amerò di vedere Renazzi e la moglie. — Vedi che circa ai pagamenti Bochet non accadranno incrociature, e forse questo modo di pagamento a rate potrà, credo, riuscirci più comodo; quantunque tu mi risponderai che se il francese non ti avvisa prima, la dilazione delle rate equivale a zero.

Sempre mi confermo che non giudicai male della certa specie di eccessività nel pagamento del medico: e vedi che tu pure ti eri tenuta agli Sc. 44, che andavano benissimo. E poiché non mi avevi fatto la storia della discrezione dottorale, io dovetti crederla generosità tua. Or guarda che lappa che è quel sig. Medico! Bisogna che creda che durante questa mia ultima malattia abbiamo vinto un terno. Nella malattia antecedente per 40 visite si contentò di Sc. 10, che tornano a bai: 25 per visita; ed ora ha portato il suo merito sino quasi alli paoli 5 per ogni salita di scale. Bel guadagnare circa uno scudo al giorno, in venti minuti, con una sola clientela! Per Bacco nuoce quasi più il medico che la malattia!

Se tu vuoi vedere lo specchio delle nostre ipoteche attive, va' al credenzino del mio lavamani, e nei vani che passano tra protocollo e protocollo troverai inserito un mezzo foglio di carta che le comprende tutte, meno quella circa Peppino rimasta in bianco per la indolenza invincibile di Garavita. Detto foglio, appena tu ti accosterai, ti salterà agli occhi. Intanto però ti dico che la ipoteca a Fioravanti non esiste tanto perché l'epoca (come apparisce dalla posizioncella che ti ho lasciato) fu privata, quanto perché non si è potuto inscrivere neppure giudizialmente pel non essersi mai presa sentenza circa il debitore. Di Trivisani però esiste il borderò in posiz.^e, mandatomi a mia richiesta l'altr'anno da Giacometti che ne lo incaricai. — Ti raccomando a questo proposito la rinnovazione *imminente* contro Costanzi. — Questa notte è partito di qui il tenente Onofri venuto quasi inutilmente a far reclute in questa provincia. Dice che verrà a vederti. — In Veroli è maritata una figlia della Valdambri, credo quella che doveva prendere Orlandini. L'ho veduta una volta qui in casa. Ora è in convalescenza della rosolia. Abbraccio di nuovo te e Ciro nostro.

Il tuo P.

LETTERA 124.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

Di Veroli, 25 giugno 1831

Mia cara Mariuccia

Rispondo alla tua de' 23 in cui mi chiedi conto del trattamento che io qui ricevo onde su quello e sulla soddisfazione che me ne risulta stabilire una norma circa la moderazione o eccessività della dozzina proposta in *Sc. 12 mensili*. Già in altra mia io ti dissi che quello che in una famiglia casareccia si può sperare io qui l'ottengo. Per darti però una migliore idea delle cose entrerò un po' meglio nel dettaglio di esse. La bontà e la premura con cui qui sono trattato sono grandi, e anche somme, e anche diremo eccedenti, trasformandosi assai di sovente in un assedio da far capitolare la resa senza neppur l'onore delle bandiere spiegate. Ma che vuoi fare? L'unica che potesse qui avere una giusta idea del mondo civile e di quanto può fare la vita riposata e paga, sarebbe la Sig.ra Nanna; ma premettiamo

anche in lei un certo tal quale guasto procedente dalla operosità insistente ed efficace dell'esempio che la circonda; e se poi ci aggiungeremo in diffalco tutta la parte d'animo che deve ella concedere ai Sacramenti, alle Chiese, alle preghiere, ai digiuni e a qualche altra praticuccia di religione, le cure che le restano disponibili nel cervello e nel cuore possono certo bastare e bastano a farne una eccellente madre di famiglia ed un'ottima economista di una casa, ma non mai una donna, dai cui consigli, e previdenze e providenze abbia a nascerne quel bell'ordine di proprietà e di comodo il quale con gli elementi qui in casa esistenti si potrebbe sperare e ottenere. Quindi, per dire più specialmente di me, una superba stanza piena di tele di ragno: elegantissime persiane che la furia continua dei venti qui dominanti vuol sempre in agitazione, e in istrepito, e chiuse, per mancanza de' necessari fermagli: dodici ampii cristalli sporchi in modo che non la vista degli oggetti esterni, ma né anche la luce solare può quasi più avervi passaggio: un moderno camminetto di bel marmo bianco affumicato dalle esalazioni interne del bucato del pianterreno: un larghissimo letto dal quale escono i piedi di fuori per la sproporzione delle misure, soffice in modo che o i detti piedi, o la testa, od i fianchi vi s'ingolfano fino agli abissi: una nobile coperta che scopa la terra da tutte le parti: una scrivania alla moda colla zella incozzata in più d'un luogo; due ben modellati comò, con tiratori che vogliono chiudersi da quella parte che loro più piace: una lucerna ricolma d'olio e ridondante come una fontana: un'altra senza boccaglie e i di cui stoppini all'improvviso ti si nascondono e ti lasciano al buio: una tovaglia finissima sparsa di frittelle, una camera da pranzo tutta addobbata di bel parato e di oggetti da cucina: tre gatti che si fanno pagare il loro ufficio contro i topi a furia di saltarvi fin ne' piatti che vi stanno davanti mille mezzi per difendersi dalle mosche, e nulladimeno un milione di mosche per ogni palmo quadrato di spazio: una sostanziosa cioccolata da tagliarsi a fette, una studiata minestra senza brodo e colma di pepe o garofani, un pollo ricercato sparso da un capo all'altro di schiuma: carbone sparso qua e là, caduto dal canestro a chi stira: un'insalata cotta, ma cotta in tanta estensione del termine che non vi rimangono più che le fibre: un solo cucchiarino da caffè per tutta la carovana: neppure uno sgommarello per dar la zuppa, un'acqua calda per la barba e pei denti piena di fuliggine, o di fondi di caffè, o di grasso di pila, o di rimasugli d'ovo sbattuto, o finalmente odorosa di fumo. Un collo di camicia col baffetto, un gilè colla ciancatura, un fazzoletto col bughetto rispettato. *Etc. etc. etc.* Il trattamento poi di cibarie è quale la estrema scarsezza di questo paese può farlo ottenere migliore e non burlo. La mattina cioccolata: a pranzo minestra tre cose e talora più: quindi caffè: e la sera si ripeterebbe altrettanto ma io vado assai piano (*). Onde procurarsi però il vitto da fornire la tavola, dice la Sig.ra Nanna (e la credo) che deve quasi metter gl'impegni. Le carni scarse e non troppo buone; rarissimi polli, erbe quasi nessuna: insomma un paese senza industria e senza coltura. Quindi carissime le vettovaglie che conviene disputarsi in piazza un coll'altro e incettarle anche prima che arrivino. E la Natura pure produce qui come altrove! Or figurati se è ora così che il governatore attuale vi ha in qualche modo provveduto, cosa sarà stato prima, che il forno spesso mancava di pane; non vi era mai mercato, si vendevano con fraude quasi tutte le carni morticine del territorio, e il pizzicarolo non teneva fuorché cacio pecorino, merluzzo salato, e salacche tarlate. Pure qui tutti contenti in questo paese.

Venendo ora alla dozzina, sul serio, computata colazione, pranzo, cena, e se volessi merenda: computato l'alloggio, il lume, il consumo di biancheria, la lavatura e stiratura, e la servitù, qui dove tutto si ha caro e con difficoltà, non mi pare eccedente. Già non vi starò neppur molti mesi per mille ragioni municipali, ed atmosferiche, e civili. Mi basterebbe ricuperarvi perfettamente la salute, e poi ambulo. Col dimorarvi ho scoperto un clima di

un'incostanza infernale: certe strade che sembrano scale dell'ultimo piano del Palazzo Poli; e poi certi abitanti... e poi certi speciali... Basti dire che il primo fra questi è un doratore, che di cento medicine ne tiene in bottega una dozzina al più; e spesso manca di cassia; e quando l'ha, se non gli tenete sempre gli occhi addosso e vi divagate un tantino, traffete vi ci ficca la mela cotta, o l'acqua, o il diamine che se lo porti: e ciò per aumentare il peso senza diminuzione del fondo di farmacia. — Un medico quindi!... ma che medico! fa' dei pessimi sonettacci satirici, ma pure lo credo assai più abile in quelli che nel conoscer la febbre. — A proposito, da varii giorni mi ripizzicano de' doloretto al petto, alle braccia, e alle mani: un buon medico di Frosinone progetterebbe una ben saturata decozione di... di... (non so se lo scrivo bene) di legno guaivo presa per 40 mattine, sostenendo egli che dopo un male reumatico lungo senza un decotto non si guarisce mai bene. Che ne direbbe Mazzucchelli? — È finita la carta. Addio: addio. Abbraccio di tutto cuore te e Ciro nostro.

Il tuo P.

(*) E se fra giorni volessi mangiare magari, ché anzi questo è un soggetto di angustia il salvarmi dalle continue offerte e dagli stimoli di questa natura.

Publio è andato oggi a Ferentino a seccarsi e perdere il sonno. Io ho preferito di fare il mio comodo: e questa sera quando tornerà gli darò la tua lettera che ho ritirata per lui alla posta.

LETTERA 125.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

Di Veroli, 30 giugno 1831

Partirò certamente, Mariuccia mia, e con questi di casa non è necessario alcun pretesto, avendogli io già manifestato chiaramente che la stemperatezza di questo clima mi caccia. Circa all'interesse sono contentissimi che tu lo accomodi con Publio: si potrà ratizzare sulla mia dimora fatta fino al punto della partenza. — Tu mi dimandi perché non ti ho dato prima un cenno delle cose che ti dissi nella mia precedente. — Te ne ho parlato quando era tempo di aprir bocca. Il tempo anteriore fu consumato in esperienza. Appena qui giunto, e per qualche giorno di poi, ti dava buone nuove di mia salute, e diceva la verità. Lo stomaco era stato il primo ad accorgersi del mutamento di clima e se n'era mostrato contento. Dopo sono succeduti ad avvedersene i muscoli, ed hanno collo stomaco fatto causa a parte. Allora ho aperto gli occhi io, e ho cominciato meglio ad osservare la bisogna. Questo paese è situato sopra una montagna tutta scogli, e tutta scoperta. Ieri cambiò temperatura cinque o sei volte, e sempre da un eccesso all'altro. Me lo avevano dipinto per un paradiso: potrei anche crederlo per l'elevatezza sua, ma pel resto somiglia meglio all'inferno. Non ti dico che l'aria non sia buona: non può anzi essere che ottima; ma per reggere alle stravaganze delle montagne è necessaria una costituzione meno scompaginata della mia. Ciò riguarda al fisico. Circa poi al civile non ti dissi nella mia ultima che la metà. Figurati tre giorni addietro la Sig.ra Nanna non trovò un uovo per tutta Veroli, onde darmelo la sera. Ieri mattina fece girare e battere ad ogni porta onde trovare un paio di piccioni. Li ebbe finalmente a gran ventura, ma grossi come due quaglie le costarono due paoli.

Ieri sera io aveva necessità di un poco di cassia: il povero Publio dovè tornare a casa senza averla potuto portare. Per farmi un poco d'insalata cotta, bisogna ordinare la cicoria

un giorno avanti. Purtuttavia questa tavola è molto a sufficienza provvista, ma tutto gronda sudore di chi lo ha procacciato. La carne di macello si deve comperare quando c'è, e poi metterla in grotta. — In quanto poi all'interno della casa essa è bella e sarebbe anche assai comoda, ma la poca cura manda tutto in deperimento. La cortesia de' padroni di casa può dirsi senza uguale, ma è una cortesia campagnola che ti porrebbe la casa in collo senza comprendere che il peso eccederà le tue forze. Prenda un poco di questo: sono tenerissimi: e saranno *cavoli*. — Senta com'è delicato e leggiere questo umido: e saranno *funghi*, la di cui leggerezza la misurano a peso di stadera, e non a capacità di stomaco. E mangi qui, e riprenda lì, e assaggi di questo, ma lei non mangia niente, ma lei muore di fame, ma lei fa penitenza: e beva un altro bicchiere: e si sforzi; e faccia un poco di merenda ma i suoi dolori provengono da debolezza, etc. etc. Intanto io vado scoprendo certe codiche di porco cotte col lessò, vado sentendo pepe e garofani, bevo un'acqua che sa di terra, benché a questi signori sembri acqua celeste, e debbo tutto giorno lottare contro le cordiali insistenze di chi è incapace di essere illuminato quando certe cose non le capisce da sé. — Mi dicono: Lei sta sempre solo, e si annoierà. Come vuoi fare altrimenti? Io ho bisogno di riguardi. Se scendo all'appartamento della signora, trovo tutto aperto, e spesso per le stanze fischia la tramontana come in piazza. È vero che qualche volta al mio apparire si chiude qualche finestra in qui e in là, ma io mi accorgo assai bene che quello che giova a me nuoce agli altri, e riesce loro un gran sacrificio. Figurati, la conversazione è composta di tre o quattro persone che giuocano a calabresella in mezzo proprio di una stanzetta con quattro finestre, due porte e un camminetto, che vale a dire sette buchi tutti spalancati. La Sig.ra Nanna sta in camera sua a dir le orazioni con le figlie; ed io in camera mia a sbadigliare, ma almeno a finestre chiuse. A due ore e mezzo cenò. Publio e il Governatore che fan parte della calabresella, cenano verso le due e vanno spesso a letto coll'alba. Potrei io far questa vita? — Venghiamo adesso alla mia partenza. Ho fatto consiglio colla Sig.ra Nanna e con Publio. Due mezzi vi sono: o la diligenza di Frosinone, o la vettura. Col primo mezzo eviterei la pessima nottata a Valmontone, ma c'è l'incomodo di andare di qui a Frosinone con tutto il bagaglio; e questo è poi soverchio per la condotta della diligenza. In vettura porterei tutto con me, ma si fa la tremenda nottata fra le cimici di Valmontone. Or senti bene. Dimani torna da Roma quel vetturino che io cacciai via allorché venni qui. Con esso combinerò il giorno ed il modo del partire, e se egli (come qualche volta lo fa) accudisce a fare tutta una tirata, *te ne avviserò*, e tu mi favorirai di farmi trovare alla porta la facoltà del Conte Moroni firmata e bollata col suggello di ufficio a scanso di dispute. E se potrai unirci anche un *lasciapassare* te ne sarò grato. Ci sentiremo però meglio quando avrò parlato col vetturino.

Intanto ho scritto alla Roberti, ma solamente per prevenirla. La decisione definitiva la prenderò a Roma, perché vorrei almeno arrivare da quella povera gente senza dolori. Se mi ripigliano là, pazienza; ma scendere dal legno per così dire onde mettermi a letto, non mi parrebbe coscienza; e neppure mi azzarderei a un viaggio lunghetto se non mi sentissi in forze e in sanità sufficiente. Oltrediché arrivato a Roma dovrò riformare e mutare faccia al bagaglio per passarlo dal baulle alla valigia, e lasciare tante cose che per la diligenza peserebbero troppo. Dunque il posto non me lo fissare. Questo si fa presto; ed altronde non mi parrebbe prudente l'obligarmi così in anticipazione a un proseguimento di viaggio che per qualunque motivo mi potesse riuscire inesequibile pel già fissato momento. Non mi dilungo di più, avendo scritto abbastanza, e dovendo presto correre ad impostare perché è tardi. Abbraccia Ciro nostro, e benedicilo. Intanto godo anticipatamente del piacere di rivederlo unitamente a te, che stringo al cuore dicendomi

Il tuo Peppetella.

LETTERA 126.

A GIUSEPPE NERONI CANCELLI – S. BENEDETTO

Di Morrovalle, 31 luglio 1831

Mio caro Neroni

Dove siete? Io son qui, dopo aver passeggiato per molti giorni la provincia di Campagna, troppo bello e sfortunato asilo di ladri.

Mi tratterò in questa terra alcun poco di tempo, alieno pel corrente anno da' miei giri nel Nord d'Italia: ché tre mesi di mori-e-non-mori; 14 libbre di sangue accordato generosamente alla punta di una lancetta e alle trombe di 65 mignatte; dodici vescicatoï; un paio di dozzine di purghe, un battaglione di lavemens, Monsieur; un codicillo di senapismi; 50 giorni di sole bevande insustanziose; una penitenza, una eucarestia, e un preludietto di crisma; le son coserelle da non menar tanto per l'allegra due gambe di un povero galantuomo. E così è che mi convenne non ha guari scontare sette anni di perfetta e robusta salute, co' quali era io stato dal 24 al 31 premiato di un altro settenario di patimenti sofferti già dal 17 al 24. Laude sempre ne sia alla Provvidenza che si degna assaggiarci nel crogiuolo de' malanni. Basta di me. E voi, mio stracarissimo amico, come state? come ve la passate? Fra le delizie certo di una consolante famiglia, giunta da età e stato di coronare le paterne sollecitudini. So de' vostri due figli che han dato soggetto ad encomii pubblici per la loro eccellenza nella bell'arte che vi ha sempre sedotto. Bravi! Me ne rallegro e con essi e con voi. I Voltattorni? Li saluto tutti e singoli; e qui sta bene un etc.

Abbraccia Neroni suo

G. G. Belli

LETTERA 127.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Di Morrovalle, giovedì 18 agosto 1831

Mia carissima Mariuccia

Riscontro due tue lettere dell'11 cioè e del 13. — Circa alla prima ti dico che ho fatto a queste Signore l'ambasciata della coperta: se vorranno ordinarla te ne riparlerò a suo tempo. — Mi dispiacque di darti disturbo intorno al Cholera Morbus, ma ne fui spinto a parlare dallo stretto interesse civico, familiare e personale, che in casi simili non può certamente tacere. La storiella delle Monache de SS. Domenico e Sisto già io la sapeva dalla stessa bocca di Mazzucchelli che la ripete ogni momento: ma malgrado della sicurezza di lui e di tutta Roma in un flagello di questa natura, non è meno vero che ci facciamo illusione miserissima, dapoiché questo morbo desolatore si avvanza sempre a passi di gigante, ed ha già di molto trapassato il Danubio che si sperava potesse esserne una barriera. E lasciamo stare la strage che mena ne' luoghi da noi più remoti: l'11 luglio a Pietroburgo di circa 500 malati non se ne salvarono 15.

Basta, nella universal cecità che pare sempre destinata ad accompagnare agli occhi umani questa specie di flagelli, l'unico conforto è certo quello di sperare nell'aiuto celeste, benché sarebbe sempre assai meglio sperare nel Cielo e d'aiutarci alacramente, onde i

nostri sforzi fossero benedetti di felice successo. Ma è purtroppo sicuro che dopo aversela presa in canzona allorché il male sarà a porta del popolo, si ordinerà in fretta in fretta una processione. Non voglio più estendermi sopra un argomento così desolante, il quale non può non affligerti, Mariuccia mia, senza nessun compenso. Lasciamo fare alla provvidenza: seguiremo la sorte degli altri. — Intorno però alle perniciose e al vaiuolo che mi dici affliggere attualmente Roma, conosco anch'io la difficoltà di garantirsiene; ma pure son persuaso che fra cento affetti, ottanta o novanta apparterranno alla classe di chi si è avuto meno cura: almeno usando delle precauzioni, e poi cadendo pure nel male, questo riuscirà meno maligno. Dunque, per carità, gran cura a te ed a Ciro, il quale da un momento all'altro aspetto di udirlo vaccinato.

Vengo ora, alla tua de' 13. Secondo quanto mi avvisi sul ritorno indietro delle lettere a Bondi, quella da me scrittagli il 7 dovrà retrocedere a Macerata, dov'è la Direzione che la spinge a Sinigallia. Quando potrò avere occasione di farne fare ricerca, ne avrò pensiero; benché non so se a me la renderanno. Intanto ho oggi stesso riscritto alla M.sa Antaldi ne' termini da te indicatimi; e speriamo vederne un successo. Forse forse Fioravanti pagherà i frutti in agosto, come promette; ma ecco che anche in quest'anno abbiamo perduto l'occasione del pagamento della sorte la quale è per noi di grande importanza, stante la difficoltà della qualità del contratto. Più si tarda, peggio è; e però io aveva pensato di assalire il debitore per sorte e frutti senza più parlargliene. Se ora paga i frutti è certo che chiederà altra dilazione per la sorte. Tu però che stai al regime della casa, queste cose le vedi meglio di me; dunque fa' tu, che è ben fatto. Godo della stipulazione con Corsini. Qui piove sempre, fa umido e freddo: e quando queste tre cose non accadono, vi è invece una quantità di vapori secchi, che tingono il Sole in verde, in bleu, in giallo, e in bianco. Passa da un colore all'altro come una lanterna magica: e si guarda ad occhio nudo. Che stagione! Che anno! Tanti saluti di questi signori: io abbraccio Ciro e te di tutto cuore. Il tuo P.

P.S. Devi avere avuta la mia degli 11, segnata per equivoco col n. 8: doveva portare il n. 7. Essa ti faceva mille augurii per la tua festa.

LETTERA 128.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

Di Morrovalle, martedì 23 agosto 1831

Mi approfizzo, mia cara Mariuccia del ritorno che fa a Roma Meconi, per inviarti la presente risposta alla tua del 18. Tanto meglio l'aver lasciato Veroli a tempo! In quest'anno per verità l'atmosfera è minacciata dappertutto; ma sotto il Cielo di Veroli si deve soffrirne assai più che altrove, per la incostanza naturale a cui va quel clima soggetto. Arrivato io qui, dopo alcuni giorni ebbi una lettera di Publio, in cui, come io già me l'aspettava, si faceva un bello elogio di quel soggiorno, diventato un paradiso terrestre appena dopo la mia partenza! Aria dolce, tranquilla, cielo sereno, sole temperatissimo, e gioia universale! Non so cosa direbbe adesso il buon Publio, seppure l'amor del nido de' suoi morti antichi non lo accecasse sulle bare de' morti moderni. Qui almeno, se il tempo è strano e veramente imperversa, le morti son rare e colpiscono quasi solamente dei vecchi, o de' giovani di vita strapazzata e per lo più ritornati dai lavori delle campagne romane. In questo territorio di Morrovalle si vede sì qualche perniciose, ma poche: nell'altro di Montesanto, dove andai ieri a visitare la famiglia Marefoschi, ne sono scoppiate di più,

benché l'aria vi sia tenuta per forse più salubre ancora che questa. Ed io penso, appunto nella maggiore elasticità di quel clima consistere la principal ragione del maggior numero di malori. Più elevata, più scoperta, e in conseguenza più incostante nella temperatura.

Ho riso assai e ho fatto ridere la famiglia Roberti sulle 3 avemarie a te e 10 a Ciro. Bisogna senza dubbio convenire nel tuo pensiero che il nostro nuovo penitente ne avesse un carro a quattro cavalli! Se va avanti con questa proporzione, a 20 anni non avrà più che il tempo di far penitenze. Spero che queste riflessioni lo persuaderanno di più della necessità di esser buono e far sempre il suo dovere. Così Iddio lo benedirà, e gli uomini gli daranno lode e riverenza. Come si conosce bene che in Roma si trascurano affatto tutte le salutari osservanze! Non trovarsi ancora un buon pus! fa meraviglia! Il giorno 20 ebbi riscontro di Macerata non esser là ritornata la lettera che io scrissi il 7 a Bondi in Sinigallia sotto l'indirizzo dei Sigg. Cave e Bondi: il 21 dunque scrissi direttamente al Direttore della posta di Sinigallia, pregandolo, benché non mi conosca personalmente, di respingere quella lettera o direttamente a me o vero in Roma alla Ditta Sigg. Cave e Bondi, a cui è diretta. Vedremo che ne nascerà. Ti dissi già che avevo ripetuto alla M.sa Antaldi, dalla quale non ho ancora riscontro. Due Elene avrai avuto tu da complimentare: la Barbèri di cui mi parlasti, e la Lovery che è più secondo il tuo cuore. Di' a Stanislao che in seguito delle di lui notizie ho scritto a Torricelli, benché da Veroli già gli dassi discarico della procura della cresima di Ciro. Lo ringrazio intanto senza fine il nostro buon Stanislao, che saluto, e che spero stia in ottima salute. A proposito, di' a Biscontini, che al mio passaggio da Spoleto, non vidi Plinj ma un di lui giovane che egli mi fece trovare per dirmi che Riochi aveva pagato qualche cosa e si disponeva a pagare il di più. Do a Meconi un libro che ti passerà: mettilo nel mio studio: è una buona edizione di una ottima storia da me comprata a Macerata per pochi baiocchi. Saluto tutti, ed Ossoli: e ti abbraccio con Ciro.

Il tuo P.

LETTERA 129.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Di Morrovalle, domenica 4 settembre 1831

Bramoso, mia cara Mariuccia, di compiacerti, mi accingo all'opera di cercare informazioni sul Collegio di Osimo. Non mi reco espressamente sul luogo distante di qui circa 30 miglia, perché per convincermi col fatto delle cose che caverò da buone fonti mi bisognerebbe passare del tempo onde assistere alle lezioni, conversare co' Maestri ed acquistare l'esperienza necessaria a conoscere l'abilità di questi e la efficacia de' loro metodi. Però ti prevengo del molto mio dubbio circa alla preferenza che questo vecchio Collegio Vescovile possa meritare sul rinnovato di Perugia che ha una celebre università, un gabinetto, una specola e un museo, a contatto ed aiuto. Certo egli è bene che in una Casa di educazione regolata da Vescovi l'influenza de' mirabili sistemi della moderna istruzione arriverà appena dopo un altro mezzo secolo, quando cioè già sarà tarda. Tutti i lumi che io già posseggo in mente intorno al collegio in quistione si riducono all'aver esso dato ne' passati tempi de' bravi preti, abilità che forse non ha oggi perduta. I professori saranno eccellenti, ma di oscuro nome son certo. Le risorse poi di Osimo in fatto di scienza e di ornamenti fanno aggricciare le carni a pensarle. Non ti aggiungo altro su ciò: queste sono mie idee che probabilmente i fatti potranno smentire. Rispetto per ciò sempre le ragioni che tu abbia per inclinare alla contraria opinione e quando me le avrai manifestate le valuteremo insieme e le confronteremo colle mie per decidere in un punto di tanta

importanza. D'altra parte io stimo Meconi per un buono e bravo giovanotto: ma non lo ritengo assai competente per dar giudizi di cose che poco riguardano la sua sfera e la sua esperienza in somiglianti materie. Il nome che può aversi acquistato il Collegio ne' vecchi tempi, tra il vecchio modo di vedere, e tra i passati bisogni del secolo, possono illuderlo come possono illudere molti altri: e se aggiungi a queste considerazioni l'altra dello stare ivi in educazione un individuo della famiglia Marefoschi a lui tanto attaccata, potrai tirare una conseguenza de' suoi elogi con poco pericolo d'ingannarti. Ma vedremo, e saprai. Intanto ti prego caldamente di passare urgenti istanze al nostro Biscontini affinché ricerchi presto fra' suoi libri, e ti dia la copia del programma del Collegio perugino ch'egli più volte mi promise in reintegrazione di quella che per di lui consenso mandai a Torricelli. Se ne avrà bisogno per fare con quella ciò che a suo tempo ti dirò. — Ho piacere che tu sii andata a visitare i miei parenti. Povera Costanza! Senza legato! — Va bene de' danari da te dati al francese di Bochet. La carta bollata per le quietanze non serve a nulla: dovremo forse litigare con Bochet? Spero di no. Come sono contento all'udire che si spera di aver trovato un buon pus! Così almeno avremo preservato quel caro figlio da un malanno. E circa a mali, mi rattrista che tu vada ricadendo nella riscaldazione. Badaci, e non trascurarla. Le migliori notizie del Principe di Piombino mi hanno fatto piacere. Da tre giorni è qui ripartito il poco di sereno e di caldo che da poco aveva ricominciato. Tira un vento da gettare per terra, fa freddo e umido: piove e vien grandine in qua e in là. Quale anno! Con tutto ciò io me la vado passando competentemente. Oggi è finito il solenne triduo celebrato in questo paese a preservazione del Cholera. Che dice ora Mazzucchelli? Ci crede che venga? Spero che i medici romani leggano le molte opere, e i moltissimi articoli de' giornali scientifici e letterarj che ne parlano in tutti i sensi. Ne restringessero almeno un qualche metodo preservativo e curativo per la povera Roma! Benedici Ciro e abbraccialo come di cuore ti abbraccio. Il tuo P.

P.S. Ti rendo i saluti di Casa Roberti.

LETTERA 130.

A FRANCESCO SPADA — ROMA

Di Terni, mercoledì 5 ottobre 1831

Checco mio

Fra non molto ci riabbraceremo. Intanto ti fo precorrere la notizia che vengo carico di nuovi versi da plebe. Ne ho sino ad oggi in 153 sonetti, sessantasei de' quali scritti da dopo la metà di settembre (crescono). A guardarli tutti insieme, e unendovi col pensiero quel di più che potrà uscire dai materiali già raccolti, mi pare di vedere che questa serie di poesie vada a prendere un aspetto di qualchecosa, da poter forse davvero restare per un monumento di quello che è oggi la plebe di Roma. In lei sta certo un tipo di originalità: e la sua lingua, i costumi, le usanze, le pratiche, la credenza, le superstizioni, i pregiudizi, le notizie, e tutto ciò insomma che la riguarda, ritiene, al mio giudizio, una impronta che la distingue d'assai da qualunque altro carattere di popolo. Né Roma è tale che la plebe di lei non faccia parte di gran cosa, di una Città di sempre solenne ricordanza. Di più mi sembra non iscomporsi da novità la mia idea. Un disegno così colorito non troverà lavoro da confronto che lo precedesse. I nostri popolani non hanno arte alcuna: non di oratoria, non di poetica, come nessun popolaccio n'ebbe mai. Tutto esce spontaneo dalla natura sua,

viva sempre e fresca, perché lasciata libera nello sviluppo di qualità non mercate. Direi delle loro idee ed abitudini, direi del parlar loro ciò che può vedersi delle fisionomie. Perché tanto queste diverse nella plebe di una Città da quelle de' cittadini della Città stessa? Perché non frenati i muscoli del volto alla immobilità che la educazione civile richiede, si abituanò alle contrazioni della passione che domina e dell'affetto che stimola; e prendono quindi un diverso sviluppo corrispondente quasi sempre alla natura dello spirito che que' corpi anima e dirige. Che se ne' cittadini non accade una totale uniformità di fisionomie, ciò si deve alla fondamentale differenza de' tratti specialmente proveniente dalla ineguaglianza degli ossi che le carni rivestono e dal non aver mai la Natura creato nulla di simile, ma di consimile. Vero però sempre mi par rimanere che la educaz.e che accompagna l'incivilimento, fa ogni sforzo per ridurre gli uomini alla uniformità: che se non vi riesce quanto vorrebbe, è forse uno de' benefici della creazione. — Il popolo quindi mancante di arte, manca di poesia. Se mai una ne cerca, lo fa sforzandosi d'imitare la illustre. Allora il plebeo non è più lui; ma un fantoccio male e goffam.e rivestito di vesti non attagliate al suo dosso. Poesia propria non ha: e in ciò errarono quanti mai sin qui vollero rappresentare il dir romanesco in versi che tutto mostrano lo sforzo dell'arte sulla natura e della natura sull'arte. Esporre le frasi del romano quali dalla bocca del romano escono tuttodì, senza ornamento, senza alterazione, senza pure inversioni di sintassi o troncamenti di licenza se non quelli che il parlatore romanesco usa egli stesso: insomma cavare una regola dal caso e una grammatica dall'uso; ecco il mio scopo. Il numero poetico deve uscire come per accidente dal casuale accozzamento di correnti e libere parole e frasi; non scomposte giammai, né corrette, né modellate, né accomodate, con modo diverso da quello che ci può mandare il testimonio delle orecchie. Che se con simigliante corredo di colori nativi giungerò a dipingere tutta la morale e civile vita e la religione del nostro popolo di Roma, avrò, credo, offerto un quadro di genere non disprezzabile da chi guarda senza la lente del pregiudizio. Non casta, non religiosa talvolta, sebbene devota e superstiziosa, apparirà la materia e la forma; ma il popolo è questo; e questo io ricopio, non per dare un modello, ma sì una traduzione di cosa già esistente, e, più lasciata senza miglioramento. A te e a Biagini, ed in voi agli amici di maggior mia confidenza io darò a vedere gli ultimi lavori delle mie ore d'ozio, persuaso che la delicatezza e l'amicizia d'entrambi non ne trarrà fuori che la sola lettura. Ne rideremo poi insieme; e queste risa ci varranno a prepararci l'animo alle possibili sciagure che ci minaccino. Abbraccia tutti quelli che mi son cari: addio.

Il tuo Belli

La mia salute è mediocre. La tua?

LETTERA 131.

A FRANCESCO MARIA TORRICELLI — FOSSOMBRONE

[31 dicembre 1831]

Mio caro Torricelli

La tua lettera del 27 mi ha tutto pieno di dolore. Vi leggo quanto tu hai dovuto e devi sentire in questo luttuosissimo avvenimento: nel bacio e nel sorriso paterno, di', non hai trovato oggi un premio, un gran premio, della filiale carità? Il tuo padre morendo si è ricordato che tu non gli hai afflitto gli ultimi giorni di vita malgrado qualche piccola

durezza che potesse averti usata. La di lui benedizione discese sul tuo capo e passerà certo ai figli de' tuoi figli. Ora sii uomo, un uomo filosofo; sollevati e pensa quante vite sono attaccate alla tua. — Ho delineato oggi un rozzo pensiero da servire per una idea allo scultore in metallo. Vedilo intanto tu, e rimandamelo, perché non ne ho un doppio. Io stimerei che la grandezza fosse conveniente così. Sto pensando che se le lettere ti sembrano grandi al giusto difficilmente si potranno incidere nette nel marmo e più difficilmente riempire il graffito con l'oro in modo che risalti. Per l'incisione in marmo vorrebbero le lettere essere di taglio più ampio e profondo che non comporta la proporzione del mio modello: e fatte più grandi, ne risulterebbe un tutto di soverchia mole e di soverchio prezzo (benché questo non sarà mai piccolo): l'anello soprattutto vi si smarrirebbe alla vista. Non si potrebbe dunque tirare la tavola di bronzo oliva-cupo, incidervi le lettere e dorarle? L'annettervele in rilievo costerebbe troppo caro. Ma son curioso io che ti vo' facendo l'economista.

Ho preso l'ardire di cambiare qualche parola alla inscriz.e: non però con l'animo di preferire la mia alla tua lezione. Due o tre volte ho posposto la 6^a colla 7^a linea, ma poi ho lasciato così suonandomi meglio all'orecchio e alla mente. Circa alla punteggiatura io sarei contento a questo. *Il carattere corsivo, che ne ammetterebbe di più*, parmi che sconvenga. Le parole di tuo padre in diverso colore mi spiacerebbero: la diversa mole le distinguerà assai.

Dopo la linea 12 non è necessario alcun segno di divisione. Vedo le migliori epigrafi che non ne hanno. Il ritorno al carattere piccolo, e il senso staccato non lasciano luogo a questa necessità.

Venendo all'affare Consolidato, vedo, sì, un capitale di Lire italiane 4761,27; pel quale il Tassini avrebbe dato Sc. 300. Questa specie però di offerta egli la fece in quella stessa lettera in cui avvisava tuo padre che il frutto di quel Capitale era stato fissato dal Monte di Milano a Sc. 25 annui. Nelle lettere posteriori peraltro il medesimo frutto si vede calare invece a 25 lire ital.e, e poi a L. 24,50, aggiungendovi che soltanto per equivoco si era da lui, Tassini, parlato in addietro di scudi là dove s'intendevano *lire*. Mi fa gran meraviglia come un Capitale che ridotto a unità romana al cambio del 535 forma una somma di Sc. 889:95, abbia a rendere un frutto di L. 24,50 equivalenti a Sc. 4:57 ½. Il Consolidato essendo al godimento del 5, non rappresenterebbe questa somma annua neppure un valore di cento scudi. Ci deve dunque essere qualche motivo occulto.

Un'altra cosa ho rilevato dal carteggio Tassini, cioè che prima dell'arrivo a lui della procura del q.^m tuo padre, pareva che i denari stassero in tasca: dopo l'arrivo della procura (con la facoltà di alienare) si direbbe quasi che neppure il Monte Napoleone o la Commissione mista avessero pensato ancora a liquidare il credito. Il Tassini assume d'improvviso un certo discorso *d'irre orre* che non garbeggia molto. Ho già fatti varii quesiti in proposito alla Direz.e del debito pubblico; e se posso averne le risposte, come mi sono state promesse, prima della partenza del corriere d'oggi, te le aggiungerò qui sotto. Altrimenti ad aliam. — Circa poi alla alienabilità della vendita, *oggi il Governo é poco in credito*, e perciò appena si potrebbe ricavare un 75 per 100 capitalizzato il frutto al 5. Mi spiego? Ogni Sc. 5 di rendita sono riguardati rappresentare un capitale di scudi 100. Orbene questi scudi 100 oggi diventano 75, ed anche meno per chi vuole evitarli: eppure in commercio era già arrivato il consolidato romano al 105 per 100, e il Milanese al 100, cioè alla pari. Ma ora...

Aspetterò dunque che tu abbi fatto alla tua elegia, i cambiamenti che stimi convenienti, e, avuti questi, metterò tutto nella sua lezione e busserò alle porte degli Odescalchi. Va bene così?

Davvero la Circolare mi sa di muffa.

Credi l'A.A. miglior dicitore?

Mi congratulo teco pel ristabilimento del tuo bel Torquatello che mi abbraccerai, come abbraccerai anche il futuro mio santoletto Amantino dal viso dell'Armi. È più così serio? Sant'Anna aiuti la tua Clorinda.

Mariuccia ti fa le sue sincere condoglianze e ti esorta con me alla rassegnazione.

Addio, addio. Ti abbraccia il tuo Belli.

Di Roma, l'ultimo dell'anno 1831

LETTERA 132.

A GIACOMO FERRETTI – ROMA

[4 gennaio 1832]

Mio caro Ferretti

Eccoti la introduzione. Leggila, e dimmi il tuo parere; perché il criterio tuo mi sta per cosa non comune. Ti accludo anche due altri *sonetti che l'ha fatti chi jje pare e ppiasce*. Riprenderò tutto lunedì 9 verso le 3 ½ pomeridiane, alla qual'ora sarò da te, purché il tempo non vada all'estremo del cattivo, e neppure a quello del buono, lo che in inverno è peggio forse che il tristo per un cerotto mio e tuo pari. Il tuo Sig. Avelloni sarà per avventura scandalizzato da alcuni soprattutto de' miei quadretti poetici: ma tu ripetigli il motto da me tolto ad Ausonio «lasciva est nobis pagina, vita proba,» cioè «scastagnamo ar parlà, ma aramo dritto.» Eppoi queste cose restano (almeno per ora) nelle menti de' soli amici, i quali, e tu il primo gentilissimo fra essi, mi usano certo la delicatezza di non conservarne altra nota che quella che resti loro nella memoria, lo che solo Iddio potrebbe togliere. Ti abbraccia il tuo

Belli

4 del 1832.

LETTERA 133.

A FRANCESCO MARIA TORRICELLI – FOSSOMBRONE

Di Roma, sabato 14 gennaio 1832

Mio caro Torricelli

La tua ultima è del 3: ti sei tu forse meravigliato del mio silenzio? Ma

Del vecchio (ladro) guardavam la traccia.

Il vecchio però non si è lasciato trovare. Potrebbero ben trovarlo gli occhi della giustizia, o criminale, o civile. Ma che! In certi paesi, la prima, guarda più in cagnesco i buoni che i malvagi, ed altronde il legale probo di cui ti parlai è di avviso che il tuo caso contro il vecchio ladro non presenta tutti i caratteri da aprir l'adito ad una azione contro il corpo, dapoiché sino a tutto il fatto della vendita le cose procedettero regolari: nel resto tuo padre (di troppa buona fede sugli antecedenti) non ti ha lasciato che un credito contro uno inonesto anzi fraudolento procuratore. Per aver titolo a procedere di crimine, dice il legale, bisognerebbe poter provare una frode sugli antecedenti. Basta, io legislatore, in certi casi, manderei in galera gli antecedenti e i susseguenti. Circa poi all'azione civile,

ecco come stanno le tue cose. Il Tassini non più impiegato al Cracas: senza scarpe in piedi, disperato, stoccatore per vivere. Vivente Leone XII, imprese un giornale ecclesiastico, con sua rappresentanza, ma con occulta opera del P. Ventura teatino. Dopo alcuni numeri l'Imprenditore si mangiò le quote anticipate de' Soci, e il giornale arrendò. Gli ecclesiastici e i *filoecclesiastici*, a' quali il giornale piaceva, ricorsero al Papa. Il Papa chiamò il Tassini. Questi, come puoi credere, era preparato alle ciarle. Conclusione dell'abboccamento si fu che Leone fece dare al Tassini Sc. 600 per ristorare l'impresa. Dopo due altri numeri, o meno, la impresa naufragò, e gli Sc. 600 andarono ove poi caddero le somme e i tartufi di Torricelli. Fu coglionato un Papa, e meno i ferri che non volle imporgli, non seppe che fargli! [...] Non terminarono qui le mie ricerche. La tua cartella fu venduta il 4 agosto 1829 a un Michele Ajani. Io, giusta la probabilità, lo stimai l'*Ajani Michele* del Cracas, nel cui ufficio era impiegato il Tassini. Ma che! Il *Michele Ajani* del Cracas è già morto da otto anni, e l'ufficio Cracas nel 1829 era (salvo i particolari contratti di famiglia) tra le mani di... Cavalletti e dei cognati suoi Angelo e Pietro Ajani, l'ultimo de' quali è anche egli morto da alcuni mesi a questa parte. — Ma il Consolidato di Gio. B. Torricelli venduto al *Michele Ajani* (come è scritto in Amm.e del debito pubblico) si possiede almeno da alcuno de' discendenti di lui? Nessuno della famiglia Ajani ha mai comperato rendite pubbliche. Dunque chi può essere questo Ajani compratore? Il Michele no, perché morto ab antiquo: i due figli di lui no, perché non possessori di vendite pubbliche. Piano: vi è un quarto Ajani, un *Michelino* Ajani attuale alunno dell'ospizio degli orfani, procedente da altra linea Ajani. Ma questo è un fanciullo, è un orfanello; e questa gente non compera. Però il Michelino ha un tutore.

Chi è questo tutore? Monsignor Ginnasi: peraltro nella intestaz.e di vendita, dovrebbe essere in questo caso stato scritto Mons. Ginnasi come tutore etc., e non rudamente *Michele Ajani* dacché un fanciullo degli Orfani non fa certo quello che gli agenti ufficiali di Cambio dovettero presentare al Censore del Debito pubblico insieme col procuratore Tassini quali persone *illis notae*. Mi resta dunque di parlare con Mons. Ginnasi; e poi se il di lui pupillo non fu il compratore, come io credo, dimanderò all'Amm.re del Debito pubblico come sia che si vendano rendite pubbliche a nomi mentiti, ad incogniti. Ci riudiremo. Intanto tu vedi se tu avessi costì più fortuna con l'altro baron fottuto amico del baron fottuto Tassini.

Non ho avuto il tuo anello: per ciò non mi sono ancora mosso per la cornice etc.

Conosci tu la seguente sciarada del fu Giulio da Pesaro? La riportava un numero del giornale delle dame sul finire del 1831. Così mi fu detto da chi me la recitò.

*Città Greca è il mio primo illustre al Mondo.
Si fa bianco per gli anni il mio secondo
Penetra il tutto mio dentro il cervello
Od in un buco che il tacere è bello.*

Quando avrai tempo e cuore mi manderai la tua variante alla elegia di Properzio, ed io farò fare il rinaccio: pregherò l'Odescalchi perché lo si faccia. Sei ancor padre in 4°? Come è finita la faccenda Ugolinesca? Sei Deputato? Lo Zurla che disse?

Epigramma di autore a me cognito, per la occasione in cui fu da Bologna mandato oratore alla S. Sede il poliglotta Mezzofanti, (ora prelado).

*Sagacemente invia Bologna a Roma
Un orator che intende ogni idioma:
Ché a Roma, a farsi onore,
È d'uopo un oratore
Che sappia delle lingue almeno quelle*

LETTERA 134.

A FRANCESCO MARIA TORRICELLI – FOSSOMBRONE

Di Roma, 2 febbraio Candelora del 1832

Mio caro Torricelli

È vero il tuo precedente annunzio, *in fieri*, della consegna di un anello a un corriere; ma poiché di tutti i caricamenti de' corrieri si manda dall'Ufficio postale un avviso ai domicili, la mancanza di questo avviso mi fece supporre che la consegna non fosse accaduta *de facto*, e tu avessi mutato mezzo di spedizione. Ad ogni modo ieri ritirai lo astuccetto con entro l'anello, la cui immagine bellissima è appena distinguibile attraverso di un cristalletto di superficie sfregiata. Dove tu non fossi affezionato anche a detto cristallo (il cui logoramento ti si può forse affacciare alla mente quasi testimonio del lungo uso che ne fu fatto dal tuo padre), io ti proporrei di farcelo cambiare, nel che la miniatura guadagnerebbe moltissimo. Dimmene il tuo parere.

Dàgli e ridàgli, ho finalmente parlato con Mons. Ginnasi. Mi ha fatto ripetere il discorso quattro volte, e poi non ha capito niente. In ultimo un po' bene un po' male, con qualche aiuto di fianco sono giunto a mettergli in capo la metà di quel che io voleva: ma, lo vorrai credere? si è perduto tutte le cartelle de' consolidati da lui acquistati pel di lui pupillo Michele Ajani. Cercò per tutto, a più volte, e non giunse a ritrovare queste benedette cartelle. Era curioso il vederlo mettersi le mani fra i capelli, e di tempo in tempo domandarmi *se fosse danno l'averle perdute!* Da un libriccino di ricordi ricavò pure l'acquisto acefalo di un consolidato che comincerebbe col tuo nella data della compera, non però nella cifra della vendita, dapoiché il tuo era di Sc. 4:50 annui ed il suo è di Sc. 6. Il prelato poi non conobbe né il venditore né il procuratore. Il tutto passò per le mani di un agente di Cambio. Ma appena io gli ripetei *per la 5^a volta il portentoso* nome del Tassini, ammutolì, inarcò gli occhi, e mi disse: oh! il Tassini! è mio debitore: quando lo avrò trovato me lo mandi. Ci dividemmo allora colla intesa che io tornerei nel futuro sabato 4 per leggere la fatale cartella, qualora sia ritrovata. Gli lasciai memoria scritta e partii.

Intanto il *portentoso* nome del Tassini segue a farmi scoprire nuovi tratti del suo valore quante volte lo pronuncio nelle ricerche che ne vado facendo. Ho scoperto mangerie, furti, stocchi, piccoli, grandi, pubblici, privati, e tutti corredati di bellissimi amminicoli. Te ne risparmio le storie. Dove sarà egli mai? nessuno lo sa. L'unico luogo dove non è di certo, benché lì solamente dovrebbe trovarsi, è la galera. Il Piva non è più impiegato alla Dogana di terra: dicono che ho capito male: è a Ripagrande. Andrò là ma [...] Avesse ad essere un altro furbo! [...] Anche per questa lettera, mio caro Torricelli, nulla, o quasi nulla. Ma il male viene dagli spini del fiore che mi hai messo tra mani.

L'appartamentino Belli pe' mesi di aprile e di maggio! Se verrò non istarò tanto quanto tu dici. Dio ti dia pazienza nel tuo nuovo genere di vita. Saluto tua moglie, abbraccio i tuoi figli e te affettuosamente. Addio.

Il tuo Belli

LETTERA 135.

A FRANCESCO MARIA TORRICELLI – FOSSOMBRONE

Di Roma, 4 febbraio 1832

Mio caro Torricelli

Per dimenticanza di un mio domestico la qui acclusa non andò alla posta nel suo debito corso. La riapro pertanto e qui la inserisco in modo che formisi il volume di una sola lettera.

Questa mattina ho riveduto Mons. Ginnasi. La vendita ch'egli comprò pel suo pupillo Michele Ajani si fu appuntino la tua di Sc. 4:50 ½ annui formanti un Capitale di Sc. 90:10, pel quale al Cambio allora corrente sborsò al Tassini Sc. 85:59 ½. Il Tassini dunque ha rubato per capitale Sc. 85:59 ½ e per frutti arretrati a tutto il giorno 30 giugno 1829 Sc. 41:29. In tutto Sc. 126:88 ½.

Questo Signore è irreperibile. Il Piva, che non pare cattiva persona, dice che dal mese di Dicembre, anzi dalla vigilia di Natale in cui cenò il Tassini con lui non lo ha più veduto senza più sapere dove siasi ficcato, perché ha per certo lui aver cambiato casa. La dimora vecchia era nella via de' Coronari, ma la nuova nessuno la conosce. Forse si è voluto così questo birbante sottrarre alle ricerche dei molti da lui derubati, che sono assai assai, ed ogni giorno ne discopro di più. Ti assicuro, Torricelli mio, che io non perderò di mira lo scoprimento di lui, ma intanto non posso dirti di più. Ma scopertolo poi che ne trarremo? Fa una cosa: scrivigli una lettera dicendogli tutta la cosa netta e tonda quale da me si è scoperta, e finisci per minacciarli una querela criminale. Vediamo un poco di spaventarlo, se ne potesse cavare un costrutto.

E ti abbraccio di tutto cuore

Il tuo 996

LETTERA 136.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Di Fossombrone, 10 maggio 1832

Mia cara Mariuccia

Due righe per annunciarti il ricevimento del pacco da te inviatomi. Esso contiene appunto ciò che io desiderava: e mi pare bene che io errai nel chiedere due paia di stivaletti *bianchi*, giacché trovo che le due paia più nuove, fatte l'anno scorso, sono le cenerine di tela russa e quelle di nankin naturale. Sono sempre in attenzione della risoluzione che prenderà Pippo Ricci sull'invio degli Sc. 40 che tengo per lui, siccome gli scrissi il giorno 3 corrente, nel qual giorno ne scrissi contemporaneamente anche a te col mio *n. 3*. Domani o dopo domani vado a Pesaro con Torricelli, e ne ritorneremo dopo due giorni conducendo la di lui suocera ad un casino di campagna che Torricelli ha in questi contorni, ed ove passeremo tutti insieme un mese.

Avrai udito che in Ancona accadono de' sussurri, ed i Carabinieri sono rinchiusi e guardati dai francesi. Pare che tutto provenga dalla imprudenza di un ufficiale di quel corpo, il quale all'istanza un po' viva di certi cittadini che chiedevano la restituzione di un ottonaio carcerato per fabbricazione d'armi vietate, si vuole che corrispondesse con un colpo di pistola il quale uccidesse un uomo che usciva di chiesa pe' fatti suoi. Il popolo

parve molto indignato. La frequenza di simili sconcerti pei diversi luoghi dello Stato non può essere favorevole al ristabilimento della buona intelligenza reciproca, tanto necessaria pel ritorno di un ordine desideratissimo, al quale ciascuno dei partiti dovrebbe cospirare, cooperando col sacrificio d'una parte del proprio orgoglio e del sommo diritto che affaccia. Il Mondo pare oggimai una caldaia di mosto. Per ora grand'acido si sviluppa: quando ci consoleremo col vino di tanto fermento? Iddio ci tragga da tanti imbarazzi, ci faccia buoni, ci consoli, amen.

Tanti baci a Ciro nostro che benedico di cuore, come di cuore ti abbraccio.

Il tuo P.

LETTERA 137.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Di Fossombrone, 19 maggio 1832

Mia cara Mariuccia

Apprendo dalla tua del 17 la spedizione della scattola del Sig. Camilletti, e ne ho parlato a Torricelli, il quale contentissimo di tutto ti ringrazia senza fine delle tue sollecite premure per lui. Allorché l'invio sarà giunto, ne avrai avviso e ti si spedirà il resto dell'importo. Gli scudi *Trenta* che ti spedii martedì 15 gli avrai forse a quest'ora ricevuti, seppure non ti arrivino colla diligenza di martedì 22. Scrisi giovedì a Pippo dandogli ragguaglio del viaggio Marcolini, e pregandolo di saluti per te e per Ciro. Torricelli ed io avevamo finalmente risoluto di andare dimani a Pesaro per tornare dopo due giorni, ma chissà se lo stato della Contessa ce lo permetterà. Di giorno in giorno essa si è ridotta nel modo quasi simile a quello in cui mi ridussi io l'altr'anno. I tempi qui infuriano invernilmente dopo sentitosi per qualche giorno un caldo veramente da luglio. — Ti ringrazio rapporto alla Mancini, e riferirò a' di lei parenti le tue parole. La gita alla Vigna Lelmi mi è un garante che la tua salute del 17 fosse migliore di quella del 16, lo che mi dà molta consolazione. Venendo a Ciro, godo assai di vedere in lui un certo amor proprio, mentre da questo, allorché è moderato, procedono tutte le virtuose e lodevoli azioni degli uomini. Benedicilo e abbraccialo per me. Il sufficiente stato di salute del buon Cav. Galiano mi dà piacere, e i suoi saluti altrettanto. Intendi già che io li contraccambio sempre che tu possa farglieli ricevere. La mia salute è buona, ma gli stessi riguardi che osservo per conservarla tale mi tengono moschetto moschetto, dappoiché sappi che dal mio arrivo a questa parte due sole volte ho potuto azzardare di uscire di Casa, oltre la visita a Marcolini: ed altronde qui dentro non vi sono attualmente motivi di sollievo, stante la malattia della Contessa e la insociabilità del paese. Che vuoi fare? Vedo bene che da qualche tempo un destino avverso perseguita i miei viaggetti: ma

*Purché non venga
Madonna Morte
L'iniqua sorte
Si stancherà.*

Saluto tutti, e abbraccio affettuosamente la mia Mariuccia.

P.

LETTERA 138.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Di Fossombrone, 22 maggio 1832

Mia cara Mariuccia

Di pienissimo gusto di Torricelli e di tutti è riuscito il monumento mandato dal Sig. Caminetti, per dare al quale io ti spedisco oggi franchi i residuati scudi quindici che gli consegnerai dietro la quietanza di saldo in Sc. 45. Detta quietanza inseriscila in una tua lettera e mandamela. S'intende già che il Sig. Camilletti faccia il suo ricevuto *a favore dirett.^e di Torricelli per le tue mani*. Torricelli torna nuovamente a renderti le maggiori grazie che sa pel bel modo con cui l'hai in questa circostanza favorito. Della Sig.ra Mancini va benissimo tutto ciò che tu dici, e ne feci parte a' di lei parenti. Intanto ti ringrazio anche di ciò nuovamente. Io non volli farti nessuna specie di rimprovero circa la regolarità delle cose che possa io dirigere a favor tuo: soltanto intesi di metterti su ciò l'animo in quiete per questa e per tutte le altre possibili circostanze future. Va bene di Lazzarini e di Paniani. — Le stesse parole che Piccolomini ha risposte a te le rispose a me prima della mia partenza: ciò vuol dire che non ha più pensato da quel tempo a far nulla. Se vedi il Sig. Perozzi, salutamelo. Domenica scorsa, vedendo una ottima giornata, detti una corsa a Pesaro, viaggio di tre sole poste, e ne tornai ieri, lunedì, conducendo meco la Madre della Torricelli che sta molto aggravata. Antaldi mi pagò Sc. 20, frutti a tutto marzo pp.to. i quali sono in mie mani. Il buon tempo dura ancora: oggi è il terzo giorno: Dio ce lo conservi. Delli Sc. 10 che mi facesti ritenere sui denari di Ricci ti risposi in globo nella lettera a Ciro. Andò benone così, e torno a manifestare la mia soddisfazione. Povero Ciro! Non poteva ancora vedere i Cavalli! Ma pure egli ricorderà che una volta ci si addormentava e straniva. Ora però è più grande e giudizioso, e troverà più gusto in quel divertimento. Io lo abbraccio e benedico col maggior affetto. Così faccio con te, dalla benedizione in fuori. Sono il tuo

P.

LETTERA 139.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Di Fossombrone, giovedì 24 maggio 1832

Mia cara Mariuccia

Ricevo la tua carissima del 22 e la riscontro. Non è già complimento che mi ha ritenuto in casa tanto tempo, ma come ti accennai, la malvagità dell'atmosfera. Oggi è il 5° giorno che si respira, benché pare già che si vada un poco rannuvolando. Io sto bene in genere, perchè mi sono avuto riguardo, ma vado sentendo de' doloretto agli articoli dei diti delle mani e de' piedi, ai polzi, ai gomiti, alle ginocchia etc. Passeranno. — La Contessa Torricelli sta molto male: le cavano gran sangue: insomma ricordati di me nel 1831: tale è ella ormai: di modo che qui v'è tutt'altro che allegria. Ci vuol pazienza. Godo della buona salute di Ciro, e della tua competente vado sperando meglio. Dunque Borghese è stato trasportato da Firenze a Roma?

Non avrai trovato alla diligenza gli Sc. 15 che ti avvisai in predizione nella mia del 22. Il motivo fu perché andato alla posta la mattina non ci trovai nessuno, e tornatoci dopo

il pranzo trovai che allora passava il corriere, e non fu più tempo di depositare. Depositai però ieri, e martedì 29 gli Sc. 15 per Camilletti saranno in Roma all'ufficio. È un ritardo che a nulla nuoce. La ricevuta del Camilletti per gli Sc. 45, come ti dissi la spedirai a me. — Dimanda a Biscontini se ebbe poi la risposta di Plinj sul suo conto di stragiudiziali nella causa *Marcotte a Ricchi*.

Benedico e abbraccio Ciro nostro, e ti abbraccio affettuosamente

il tuo P.

LETTERA 140.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

Di Fossombrone, 29 maggio 1832

Mia cara Mariuccia

Riscontro la tua 26 cadente. Io sto meglio de' miei doloretto reumatici. Per tre sere ho fatto de' pediluvii con acqua aceto e senape: per due mattine ho preso cremor di tartaro etc. — Anche la Contessa sta meglio, benché da quattro giorni sieno qui riprincipiati i venti e le piogge. Godo del divertimento di Ciro nostro alla Commedia de' ragazzi; e mi spiace che i Cavalli ti abbiano annoiata. — Dici benissimo: ho avulso Sc. 40.

Mariuccia mia, la posta sta per partire, ed io chiudo la presente per arrivare in tempo. Do mille baci a Ciro e a te, saluto tutti e sono

il tuo P.

LETTERA 141.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

Di Fossombrone, 7 giugno 1832

Mia cara Mariuccia

Ricevo la tua del 5 e mi sorprende che Pippo non ti abbia riferito le cose che io gli scrissi per te coll'ordinario del 2 corr., relative alla tua del 29 p.to Maggio. Nello scorso ordinario del 5 ti aggiunsi qualche parola a piè di una lettera che volle scriverti il nostro Torricelli. — Qui ancora il tempo segue ad essere alternato da fitto estate e fitto inverno: piove quasi sempre, e quando non piove tira un vento furioso; insomma è una diavoleria. La Contessa segue al solito: io me la passo. — Mi fa gran pena il sentirti così convulsa; ma spero che finalmente questo infame tempo si placherà. — Di' a Spada che un po' più in là risponderò alla sua lettera. Abbraccia e benedici il nostro caro Ciro, e credimi sempre affettuosam.e

il tuo P.

LETTERA 142.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

Di Fossombrone, 16 giugno 1832

Godo assai, mia cara Mariuccia che finalmente questa tua da sì lungo tempo sospirata gita di Monte Cavi sia pure accaduta. Ma se io debbo dal tempo che qui fece giovedì 14 arguir quello che avrà fatto in que' paesi, dovrei temere assai del buon esito della tua allegriata, imperocché qui soffiò tutto il giorno un turbine furiosissimo. Basta, voi altri non sarete stati sciocchi di avventurarvi. Lo avrei voluto vedere quel caro Ciro sul somarello! Ci fu alcuno che prendesse possesso? — La Contessa cominciò ieri ad alzarsi per una oretta. Essa ti saluta e così Torricelli. Anche egli è stato alcun poco malato. Un po' più di lui lo è stata una di lei figlietta, e più di questa la cameriera della Contessa: tutti contemporaneamente. — Il mio dito si è sciolto e scrivo bene da me. — Bravo Cardinali! me l'aspettavo! — Salutami tutti gli amici, dà mille baci a Ciro nostro, e ricevi da me il solito affettuoso amplesso.

Sono il tuo P.

LETTERA 143.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

Di Fossombrone, 19 giugno 1832

Mia cara Mariuccia

Il racconto della tua gita mi ha fatto passare una bella mezz'ora, benché avrei amato udire che ti avesse fatto lo stesso buonpro che al nostro amatissimo Ciro. — M'indovini per aria e poiché lo comandi, ecco per ora in succinto la narrazione del fatto. Il pretesto del dito e tutto il resto fu un puro artificio per non metterti in pena. Ora pare tutto finito. Il 4 mi posi in letto con febbre ed infiammazione di gola, presa collo star sempre in casa e in vetrina. Dal 4 all'11 mi fecero 9 sanguigne dalle braccia e una dal piede. Il giorno 17 mi attaccarono 17 mignatte alla gola e il giorno 11 altre 53 nel medesimo sito. Jeri al giorno mi alzai un poco dopo di avere avuto per 15 giorni a' miei fianchi sempre il medico il chirurgo e lo speciale. La mia Camera era trasformata in un arsenale di caraffe, di caraffine, di acque, di olii, di cassie, di cartine, di sciroppi, di spugne, di ghiaccio etc-etc. e ti dico *ghiaccio* perchè nel giorno 12, vinta appena l'acutezza estrema del male, mi si posero a cacciare in gola ghiaccio e gelati; e così ho durato per 5 giorni di e notte senza alcuna interruzione. — Adesso mi si curano le ulcere natemi in gola. — Ti assicuro che un assalto simile forse non l'ho avuto mai. Ah! vedo che per questa mia gola è finalmente necessaria una risoluzione per liberarmi per sempre da un tanto flagello. Ricadere ogni momento, ad ogni leggerissima causa: perdere tutto il sangue ogni tantino: conservare di ogni ricaduta il lievito per una nuova: patir tanto: correr rischio di ammalarmi in viaggio e dove Dio sa: spender tanto; e forse alla fine diventare un canchero!... A tutto ciò avere un rimedio facile, non doloroso o pochissimo, breve, senza conseguenze, e non farlo? Già da molto tempo molti valenti professori mi ci hanno consigliato: in oggi poi me ne mostrano la precisa necessità. Io ho due tonzille scirose: ebbene estirparle, e buon anno. In due minuti tutto è fatto. Fra due o tre mesi, tutto bene esaminato, voglio farlo: e tu se ami la mia vita ci acconsentirai. — Ho scritto già troppo. Tutti ti risalutano: ed *io ti abbraccio di cuore* con Ciro nostro.

Il tuo P.

P.S. Il diligentissimo medico, bolognese, scolaro di Tommasini, segue sempre a visitarmi con assiduità.

LETTERA 144.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Di Fossombrone, 21 giugno 1832

Mia cara Mariuccia

Riscontro la tua 19 corrente che a cagione della solennità del Corpus domini ho ricevuto pochi momenti prima dell'impostare. Dalla mia precedente avrai udito tutto quello che in ristretto concerne la sbiassa da me sofferta. Ora la convalescenza progredisce lentamente ed allorché sarà compiuta io volerò a Roma nelle mie stanze in compagnia di te e di Ciro e degli altri amici veramente fatti pel mio cuore. — Tu non vuoi conti, ma come farne a meno? — Degli Sc. 40 da me avuti in tre volte, me n'erano restati al principio della malattia 26, coi quali io aveva, più che a sufficienza per soddisfare tutti gl'impegni e le spese fino a pie' fermo in Roma. Ma vedi, cuor mio, quale diluvio mi è venuto addosso. Il solo medico mi ha fatte 60 visite, delle quali varie di notte. Poi tante sanguigne, tante mignatte, tanti crestieri, tante medicine, neve, gelati, doveri di mance di più...

In questo frangente ero lì per chiederti qualche cosa nel mentre che questo Dr. Baglioni corrispondente di Pippo Ricci è venuto a propormi di lasciare in mie mani Sc. 40 per Ricci stesso. Io ne scrivo a Pippo in questo medesimo corso e lo prego di venire subito da te per concertare questo affare, parendomi utile che tu non spenda per affrancarmi danaro. Nella lettera a Pippo sviluppo meglio simile interesse, sicuro che quanto a lui dico potrà forse anche a te convenire. Perciò qui mi astengo dal dire di più, essendo l'ora tarda e le forze poche. Spero nel giorno di lunedì 25 avere su ciò una risposta da te concertata con Pippo per mia quiete. Mia cara Mariuccia, io sono afflittissimo di aver cagionato alla Casa quest'altro dispendio nelle attuali purtroppo luttuose circostanze: ma come si fa? Come cozzar col destino? — Ti rendo i saluti della famiglia Torricelli, e ti prego risalutare chi si è ricordato di me. A Ciro mille benedizioni e baci. A te poi un milione di abbracci. — Smanio di ritrovarmi fra voi altri.

Sono il tuo P.

LETTERA 145.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Di Fossombrone, martedì 26 giugno 1832

Mia cara Mariuccia

Riscontro la tua di sabato 23. Ecco il motivo del mio artificio per nasconderti il mio stato: temevo di darti troppa pena, ma tu mi forzasti a dir tutto, e tutto fu detto. Intanto però, cara Mariuccia, non agitarti più affatto perché io son guarito, ed ogni giorno sto meglio. L'unica cosa che conservo sono quelle dogliarelle nelle articolazioni delle mani e de' piedi: ma, come ti dissi nella mia precedente, qui ti ripeto che il Medico mi assicura un tale incomoduccio dovermi lasciar libero allorché farò dei bagni. Non attribuire menomamente a mio desiderio di palliarti l'importanza della operazione delle tonsille. Tutti i professori mi hanno sempre in ogni luogo assicurato, come questi attualmente mi confermano essere detta estirpazione una cosa ridicola e da non farne alcun caso. Il dolore

è piccolissimo e infinitamente minore che quello della estrazione d'un dente: il tempo per eseguirla può al più estendersi a due minuti: l'emorragia se un poco di emorragia accade, si arresta in momenti con l'uso della neve tenuta in bocca. Insomma io ti ho detto la pura verità: ciononostante ad autunno c'è tempo, ed avremo agio ed opportunità di parlarne per fare il tutto col più scrupoloso giudizio. Che se verificheremo insieme che in simile operazione c'è tutt'altro che da porsi in orgasmo, non ti pare un gran beneficio quello di liberarmi per sempre da tante maledette angine?

Torricelli è tutt'ora a Sinigaglia: al suo ritorno gli farò i tuoi ringraziamenti: gli ho intanto fatti alla moglie la quale non vuole ascoltarli. Di ciò parleremo meglio a voce. — Sii certa che io non mi metterei in viaggio quando non mi sentissi capace di sopportarlo, sarebbe di partire dentro la settimana futura, secondo che potrò e dove il medico non lo giudicasse opportuno. La mia idea su ciò trovare qui una occasione per venire a piccole giornate sulla via del Furlo. Tre motivi mi persuadono a scegliere questo partito: 1° il non voler passare presso Ancona con la diligenza, dove questo legno è spesso assalito dai ladri: 2° evitare tre giorni di continua scossa con tre nottate di cammino: 3° il vero incomodo del giungere a Roma di notte. Su ciò ci risentiremo meglio. Se intanto ti fosse possibile di ottenere il solitissimo lasciapassare, sarebbe cosa buona. Io posso riportare piuttosto qualche cosa di meno che non qualche cosa di più di quello che portai via da Roma.

Circa all'affare di Ricci, benché non abbia potuto udire il di lui voto, esigerò gli Sc. 40 per suo conto, e quello che non ne spenderò lo condurrò a Roma per darlo a lui o a te secondochè sarà stato composto fra noi tre questo affare. Forse la disgraziata combinazione di D. Pietro Lante può essere utile alla salute di Ricci padre, togliendolo a quella vita solitaria e cogitabonda che sempre conduce.

La notizia di Galiano mi ha veramente sorpreso! Povero G. R. colle sue speranze! Tutti i dolci e le visite delle tre damigelle, tutto gettato! — Anche io però ci perdo, diciamo la verità, imperocché già mi andavo introitando delle altre belle trottate in quel comodissimo legno nelle deliziose giornate estive! Ma senza burla od egoismo, mi dispiace sul serio di non vederlo più!

È un pezzo che Cencio Rosa doveva avere il grado, ma io credevo qualche cosa più che sotto-tenente. — Eccoti ancora da mia parte una bella letterona. Lo scriverti non mi ha punto incomodato, ed altronde c'erano a dire varie cosette. Finisco qui dopo averti pregato di benedire Ciro nostro e di coprirlo di baci. Mi vado consolando sempre colla speranza che egli si ricordi del suo papà, e che studii. Quanto godrei se al mio ritorno lo udissi leggere velocemente e a senso due pagine! — Ti abbraccio di vero cuore, Mariuccia mia, e sono il tuo P.

LETTERA 146.

A FRANCESCO SPADA — ROMA

[fine giugno 1832]

Mio caro Checco

E da Mariuccia e da Ricci avrai udito le mie peripezie.

«Eppure eccheme quà: gnente pavura». (Io)

Senza dunque altra giustificazione tu vedi qual fu il mio ritardo di riscontro alla tua del 5 giugno spirante. Se la faccenda andava un poco più avanti invece di giugno ero spirato io.

Allorchè *Biagini* scriverà al valoroso *Malvica* fa' che gli dica da mia parte che io ho letto il paragrafo per me e ne ho aggradito la compitezza dell'espressioni. Esse stesse però, moderate ed oneste quali potevano uscire dalla penna di un gentiluomo quale *Malvica* è, mi hanno purtuttavia fatto dubitare che da me sino a Lui la natura delle mie opinioni e delle parole sul di lui libro bellissimo de' sepolcri etc. abbia per avventura potuto alterarsi per successivi malintesi, mentre le doti dell'opera che il *Malvica* vuole modestamente segnalarmi sono appunto quelle che io trovo ed apprezzo in quel suo lavoro pieno di ardore, di dottrina e di virtù. Le uniche mie pochissime osservazioni cadevano e cadono sul solo artificio di poche fra le molte iscrizioni onde il volume va ricco. In questo mi parve che anche voi amici vi accordaste con me: e se così fu, o tutti dicemmo bene o c'ingannammo tutti. Oltre la lettura da me fatta in Roma dell'esemplare che me ne die' *Biagini*, l'ho replicata in questa Città maturamente, al quale effetto portai meco il libro. E già mi accingevo alla estensione dell'articolo per l'*Oniologia*, quando mi assalì la mia fiera malattia che fece colare dodici volte il mio sangue. Pretermesso allora ogni pensiero che non fosse di cura, mi sopraggiunse la tua del 5 col paragrafo di *Malvica*, il quale mi fece mutare idea, onde evitare ogni credibilità di prevenzione sinistra che mi si potesse supporre dell'opera da esaminarsi, ed anzi da lodarsi quasi in tutto.

Malvica però non sarà frodato dall'articolo, seppure non mi manchi una promessa di chi non mi ha mancato giammai: e nell'articolo che rimpiazzerà il mio il nostro *Malvica* otterrà gli elogi e le osservazioni di ben più degna penna che la mia. L'estensore ha egli per mia cura letto anch'egli due volte il libro e ne ha concepito il desiderio di conoscerne l'autore.

Chiudo questo lungo paragrafo co' miei affettuosi saluti per quel nobilissimo ingegno che tanto onora e più è per onorare la Sicilia e l'Italia.

Non mi resta più tempo per te. L'ora della chiusura della posta già batte: e così tu, *Biagini*, *Piccardi* etc. pigliatevi un sacco di abbracciamenti del vostro *Belli*.

«E se nel sacco qualcosella avanza,
Datene...»

P.S. Non so se, rispondendomi tu, io potrei avere qui la tua risposta. Dunque tu hai talento e capisci cos'hai da fare.

LETTERA 147.

A GIUSEPPE NERONI CANCELLI – S. BENEDETTO

[7 agosto 1832]

Amico carissimo

Ho udito che abbiate ricevuto dal re di Napoli una nuova decorazione, e ne ho giubilato come di uno de' pochi casi ne' quali vedo fra gli uomini posarsi il fregio sul merito, e perciò più ne ho giubilato che questo merito riconosciuto risieda in chi mi onora della sua cara amicizia. Se la notizia è vera, come ho dei dati per credere, piacciavi di accrescere la mia sodisfazione con una vostra diretta conferma. Da non molti giorni io sono tornato a Roma dopo un altro breve viaggio di poco oltre a due mesi. Qui seguo il mio solito genere di vita: ritiratissimo e solitario. Mi aspetto di udire altrettanto di voi, meno il vostro sollievo serale de' quartetti in famiglia.

Vi faccio i saluti di mia moglie e vi prego di passare i miei rispetti a tutti i vostri.

Sono di cuore

Il vostro amico e servitore
Giuseppe Gioachino Belli
Palazzo Poli, 2° piano.

Di Roma, 7 agosto 1832.

LETTERA 148.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Sabato 20 ottobre 1832

Mia cara Mariuccia

Manca un quarto alle 10 e già siamo a Baccano per rifrescare. La vettura è eccellente, e i cavalli volano. Ciro sta benone e saluta tanto tanto la sua mammà pregandola a stare allegra.

Un'ora e mezzo prima dell'Avemaria siamo giunti a Civitacastellana, e appena preso alloggio ho mandato il nostro Ciro con i due fidi angiolesi custodi a vedere il Duomo, il ponte, la fortezza (di fuori) e lo svizzero che batte le ore sul campanile. — Tornato a casa, e udendo dire da me che la camera assegnataci doveva per certo essere frequentata da molti sorci, de' quali si vedevano gl'indizii e si udivano gli strillette, egli il nostro Cirone ha subito esclamato: *Questo è certo non vedete che anche sul pagliaccio de' letti ce n'è l'avviso? Queste due lettere S.A. significano Sorcio Amato.* Infatti ogni paglione aveva un bollo marcato con dette iniziali. — Ora è la ½ ora di notte. Ciro giuoca a carte con Domenico, e osserva che la sua mammà starà con Don Ferdinando. — Or'ora si cena e poi si va a letto. Buona notte anche a te, cara Mariuccia da parte di noi tutti.

Narni 21 — ore 10 ½ antimerid.e

Siamo giunti sani e salvi. Ciro mangia d'assai buono appetito. Abbiamo veduto Bucchi che ti saluta. Sta grasso. La moglie sta magra e torna a Roma sul fine del mese. — Nel dubbio di fare in tempo a Terni, imposto qui la presente. Se l'ora lo permetterà ti scriverò pure da Terni, e così avrai le notizie nuove di là. Siamo in legno e scrivo qui dentro; perciò Ciro non può aggiungere di più. Tanti rispetti d'Antonia e Domenico, co' saluti per Annamaria ed Antonio.

Ti abbraccio di cuore il tuo P.

LETTERA 149.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Mammà mia, io sto bene, e mi diverto vedendo Terni che mi piace, e ci ho trovato un anfiteatro come Corea. Vi assicuro che non mi manca altro che di stare con voi. Ma vado a farmi uomo, e questo pensiero deve dare a me coraggio, e a voi consolazione. Tutti vi salutano; ed io vi bacio la mano chiedendovi la benedizione.

Ciro vostro.

Di Terni, lunedì 22 ottobre 1832

Mia cara Mariuccia

Come ti dissi nella mia, data di Narni, non giunsi qui in tempo per impostarti un cenno del nostro ottimo arrivo. Fummo accolti con somma cordialità da Teodora, Mariuccia e Peppino. La moglie é restata a Torre Orsina con la figlietta, perché questa è raffreddata, e pel bisogno di attendere alla vendemmia, lo che oblige pure Peppino a tornarvi oggi dopo pranzo. Ciro piace a tutti quelli che lo vedono, e mostra una franchezza per tutto, in tutto e con tutti, che fa piacere a guardarlo. Ogni tanto mi va egli dimandando cosa farà adesso Mammà. Io gli rispondo che starà afflitta per la sua mancanza ed egli dice povera Mammà!

Ho veduto Corazza: siamo restati d'accordo che al mio ritorno lo avviserò e andremo a Cesi sulla faccia del luogo con un muratore e combineremo il tutto secondo il giusto e l'onesto. Stocchi credeva che a me potesse piacere di prendere lo stesso il semestre d'affitto. Gli ho mandato a dire da Corazza che il danaro serve a te in Roma, e però, dovendo io subito ripartire per Perugia, o mi fornisce col denaro i mezzi di spedirtelo franco, o lo affranchi egli stesso alla tua direzione. Già ti ricorderai che in questo semestre ci toccano non già Sc. 105 ma bensì Sc. 97:81, stanti gli Sc. 7:19 che si debbono a Corazza. — Circa agli Sc. 50 che questi deve dare tuttora per residuo del prezzo del terreno vendutogli, o me li pagherà al mio ritorno da Perugia (e in questo caso gli si abbuoneranno per essi altri Sc. 1:25 di frutti a tutto marzo 1833; epoca in cui entrerà in possesso del fondo); ovvero li pagherà in quell'epoca come meglio a me piacerà. — Alla riapertura del tribunale, intorno alla festa di S. Martino, sarà finita la pendenza con i frati Agostiniani, pel sequestro circa Piacenti. Allora io sarò in Roma o starò per entrarvi, e firmeremo insieme la procura ad esiggere, secondo i termini che in detta epoca sarò ad indicarti. — Io vorrei ripartire per Perugia dimani mattina, ma il vetturino che ci ha condotti fin qui non può venire, e sinora altro legno non s'è trovato. Prima che cada il giorno ciò può accadere. — Il tempo è bello e Peppino voleva condurre Ciro in legno alla caduta e poi di là a cavallo alla Torre; ma cavalli in questi tempi di vendemmia non si sono trovati, ed altronde vetture non si possono prendere stante la privativa della Posta, la quale poi costa troppo. Egli ha un legnetto, ma attualmente manca di cavallo. — Oggi penso di mandar Ciro a vedere il così detto *Sasso di S. Paolo* a mezzo miglio fuori le porte di Terni, dove il fiume imbattendo in un enorme macigno piantato a traverso il suo corso, forma un salto bellissimo. Sarà questa vista una miniatura della cascata che vedrà un giorno. —

Mariuccia mia, pensa a sollevarti quanto più puoi, e sii persuasa che Ciro sta bene e meglio starà sempre coll'aiuto del Cielo. — Antonia e Domenico non cessano d'insistere perchè io ti porga i loro rispetti, e ti mandi i saluti per la Signora Annamaria la Decana e per Antonio il novizio.

Martedì 23.

Non siamo oggi partiti per mancanza di vettura; partiremo però dimani mattina: si rinfrescherà a Spoleto: la sera a Fuligno; e giovedì mattina saremo a Dio piacendo, in Perugia; ciò accadrà presso a poco allorché tu leggerai la presente. — Ciro ha fatto una grande amicizia con un canone di casa. Bisogna vedere come questa bestia gli corre appresso per tutto. La seconda amicizia poi l'ha stretta con un bell'albero di fichi che sta giù nell'orto. Ogni tanto corre giù, e sta contemplandolo a testa alta e bocca aperta. Questa mattina Domenico ed io siam saliti sull'albero, ed egli era fuori di sé raccogliendo da basso i fichi che gli facevamo cadere. Non credere però che ne abbia mangiati: li ha tutti portati in casa per pranzo. Già egli parla di Terni e delle sue strade, come di Roma; e mostra una

prontezza tale che credo non avergli mai scoperta dapprima. Le mangiate e le dormite son come quelle d'Albano, e sta rosso e duro come una mela rosa. Ieri fu, come ti dissi, al sasso di S. Paolo, e tornato a casa imitava con salti e suoni di bocca il rumore e il moto di quel fenomeno d'acqua. Oggi è andato a S. Martino, al Monumento, alla Madonna del Rio, e verso la strada di Piedelmonte. Antonia e Domenico gli sono sempre al fianco: io per verità faccio il poltrone. —

Finisco col pregarti nuovamente a star del migliore animo che puoi. Tutti ti salutano, e *Ciro* ti bacia la mano chiedendoti di nuovo la benedizione. Io ti abbraccio di tutto cuore; e sono al solito

il tuo P.

LETTERA 150.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

Di Perugia, giovedì 25 ottobre 1832

Mia cara Mariuccia

Partiti ieri mattina da Terni arrivammo ieri a 22 ore e mezzo a Fuligno, dove girammo alquanto per far vedere alla mia gente la Città e i guasti del terremoto. Dopo bene albergato si è ripartiti questa mattina a giorno e alle ore 11 antimeridiane eravamo già qui in Perugia distante da Fuligno 22 miglia. Tutto è andato benone. Smontati appena in locanda è venuto a vederci Biscontini il quale ha fatto tutti i patti col locandiere e ci ha assistiti a pranzo. Dimani pranzerà con noi: noi poi andremo per un paio di giorni alla sua villeggiatura. — Ho mandato alla posta, e infatti eravi la tua del 23 con l'inclusa carta bollata che ti rispingo firmata. Circa alla assicurazione ci avrei sempre badato benché tu non me lo avessi detto. — Ho già parlato col sarto e col calzuolaio. Il primo farà a *Ciro* un abito nero, due pantaloni e gilè simili (tanti ne fanno gli altri) soprabito e pantaloni di borgonzò e feraiuolo simile: il calzuolaio poi gli farà due paia di scarpe. — Domani andremo a visitare il Collegio, e allora ti saluterò il Presidente Colizzi: oggi sono tutti in campagna. — Appena vedrò Micheletti gli farò il tuo saluto. — Di Stocchi già ti dissi nella mia di Terni 24 corr.e; feci a Corazza molte premure, ma nulla vidi prima della mia partenza. Spero che non vorrà prendersela così comoda. — Va bene della De L'Arche: se si esigge, dimmelo, ed io le ne accuserò subito il ricevuto. — Biscontini mi fornirà tutto il danaro che mi occorrerà. — Ho parlato lungamente e continuamente con *Ciro* di te, ed oggi in particolare gli ho letto il paragrafo della tua lettera: egli dice che ti dia tanti e tanti baci sulle mani e sul viso da parte sua, e ti chieda a suo nome la benedizione. — Noi stiamo tutti bene. Antonia e Domenico ti riveriscono. Biscontini ti saluta: io ti abbraccio di vero cuore.

Il tuo P.

LETTERA 151.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

Di Perugia, sabato 27 ottobre 1832

Mia cara Mariuccia

Noi seguitiamo tutti a star bene: ieri conducemmo Ciro a vedere il Collegio: ci ricevé il Presidente Colizzi che ti saluta. Lo stabilimento non può essere meglio esposto né più propriamente tenuto. Tutto bene. Bel refettorio, bella cucina, bel teatrino, bei bigliardi, bellissimo oratorio, insomma tutto bello, proprio e decente. Si è stabilito che per quest'anno Ciro starà fra i piccoli, onde abbia più cura, non parendo ancor tempo che dorma in una camera solo, né essendo capace di quegli studii che occupano i mezzanelli. Starà dunque in un grazioso dormitorio scompartito in vaghi lettini di ferro, tutti nuovi. Accanto al suo lettino, che è coperto di un vidò bianco, avrà il suo tavolinetto da posar le sue cosette, e un attaccapanni coperto da tavoletta e tendina. — Egli entrerà lunedì prossimo, onde andare subito alla scampagnata che in quel giorno tocca; ed è meglio, a sentimento di tutti, che partecipi di questi ultimi giorni di divertimenti onde al suo ingresso non metterlo subito al travaglio. Ciro è il più bello di tutta la sua camerata. Avvicinatosi ai suoi futuri compagni (fra i quali sono Grazioli, Sartori e Bartolucci) tutti gli si andavano mettendo accanto per vedere se era più alto o più basso di loro, e poi tutti pregavano il Presidente che lo facesse restare a pranzo con loro. — Appena Ciro sarà in Collegio, noi andremo per due giorni al casino di Biscontini e poi tornati a Perugia vi passeremo altri due o tre giorni per visitarlo: quindi partiremo per Terni. — Addio, Mariuccia mia: Domenico e Antonia ti riveriscono: Ciro ti bacia la mano e ti chiede la benedizione, ed io ti abbraccio di cuore

il tuo P.

LETTERA 152.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

Di Perugia, 30 ottobre 1832 — martedì

Cara Mammà mia, io sto bene e contento, e vi chiedo la benedizione, baciandovi la mano con rispetto ed affezione.

CIRO VOSTRO.

Mia cara Mariuccia

Hai ragione veramente di lagnarti che nella lettera che ti diressi il 25 non vi fu nulla di carattere di Ciro, come altresì nulla vi avrai trovato nell'altra del 27, ma sappi che dette due lettere per varie circostanze furono da me scritte e chiuse in somma fretta. Eccoti nella presente due righe di questo caro figlio scritte da lui questa mattina nella camera del Presidente Colizzi. Ieri, come nella mia precedente ti avvisai, seguì il suo ingresso in Collegio. Alle 9 lo mandai con Antonia e Domenico per udire a quale ora si poteva tornare con lui e con la canestra del corredo, onde fare la consegna così di esso come della roba: egli corse sempre avanti sino alla porta del Collegio, ed arrivato dentro non volle più tornare indietro, di modo che Antonia e Domenico ve lo lasciarono e tornarono soli, meravigliati dell'allegria e franchezza da lui mostrata nel prendere subito possesso del suo nuovo domicilio. Dopo le 10 vi tornammo tutti insieme col bagaglio, e trovammo Ciro cogli altri ragazzi della sua camerata in un salone, che è la platea del teatro, dove faceva il capo-popolo giuocando a palla, e dirigendo e vincendo tutti in quell'esercizio. Era un bel vedere con quale ilarità e destrezza si tratteneva in simile favorita occupazione dentro un gran vano vuoto, circondato da mura amplissime e senza alcuno impedimento, neppur di finestre, che stanno assai in alto. Mi disse il prefetto che già avevano i ragazzi fra loro accozzato una commediola d'invenzione, nella quale al solito Ciro si fece rimarcare per la

sua franchezza e lepidezza. — Dopo qualche tempo passarono al giuoco delle bocchette nella sala de' bigliardi. Il cattivo tempo non permise la campagnata: e si divertirono tutto il giorno in casa.

Questa mattina è uscito a passeggiare nel suo uniforme nero con tutti gli altri compagni: oggi a 22 ore vi torna un'altra volta. Lo abbiamo trovato contentissimo di tutto, del vitto, del letto, degli usi etc. etc. Accanto al suo bel lettino ha il suo tavolino con tiratorini, il suo comodino chiuso, insomma tutto l'occorrente.

Il Presidente Colizzi m'ha assicurato che è il più caro ragazzetto che abbia veduto: e l'Economo del Collegio mi assicura che non già un novizio egli si mostra ma sembra un veterano. Dunque, Mariuccia mia ringraziamo Iddio di questa nostra risoluzione. — Il tempo guastatosi non avendoci permesso d'andare al Casino di Biscontini, io penso di partire di qui venerdì 2 novembre. La sera vorrei essere a Spoleto per trattenermi il sabato mattina onde tentare di parlar con Plinj che al mio primo passaggio non trovai, stando egli a Monte Falco. Perciò lo avviso oggi per lettera, come avviso altresì Corazza e la casa Vannuzzi del mio arrivo a Terni nella sera di sabato 3. — Scrivo oggi anche a Stocchi e alla De L'Arche. — Qui si sono spesi e si spendono dei buoni quattrini: al mio ritorno avrai il conto di tutto, onde metterlo nel libro delle memorie della domestica economia. Ciro, separatamente dal suo scritto, mi ha incaricato di dirti tante altre cose per lui e di darti trecento baci. I saluti di tutti per tutti e i miei affettuosi amplessi per te. Sono il tuo

P.

P.S. — Ciro è tutto in festa perchè ieri sera vinse in Collegio una tombola, con cui ha dato trattamento di caffè e latte a tutti i convittori.

LETTERA 153.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

Di Perugia, giovedì, primo novembre 1832

Mia cara Mariuccia

Gran motivo certo di consolazione mi riesce e deve ancor a te riuscire il vedere con qual brio, contentezza e buona grazia il nostro Ciro si presta alla nuova vita che ha intrapresa. Non si fa mai aspettare in niun ufficio e in niuna circostanza degli usi di comunità: non abbisogna di alcuno stimolo, né guida, né assistenza: tutti i superiori sono incantati di lui, e tutti i ragazzi han gli occhi sopra esso. Ogni giorno noi lo abbiamo visitato, e ieri andammo a far ciò nell'ora del pranzo del Collegio. Mangiava con un piacere e con una disinvoltura, facendo al solito tutto da sé, che innamorava il vederlo. Come poi siano i Convittori trattati e con qual'ordine e proprietà non è cosa da dirsi così di leggieri. La lettura del pranzo dura momenti, e poi i ragazzi son sempre dispensati dal silenzio, facendosi loro facoltà di parlare scambievolmente, purché ciò sia alquanto sotto-voce e con decenza; mentre, come mi diceva il Presidente Colizzi, questo non è un seminario vescovile, ma un istituto di educazione civile, donde debbono uscire giovani destinati al conversare e a tutti i migliori usi della società. Questa mattina di buon'ora Antonia e Domenico sono andati a vederlo: allegro come il consueto, e s'incamminava allora alla colazione che consiste in una pagnotta di 5 onze e due fette di prosciutto, il tutto di eccellente qualità. Egli ha detto a Domenico e Antonia che gli salutassero tanto la sua

Mamà, e le dicessero da sua parte che egli è assai contento e studierà assai. Più tardi ci andrò a vederlo anch'io, e verso sera ci si tornerà. Domani mattina poi ripartiremo di Perugia: la sera saremo a Spoleto: ivi starò il sabato mattina per veder Plinj, a cui ho scritto, e per ritirare dall'ufficio delle ipoteche la cancellazione (che ordinai al primo passaggio) della iscrizione *Castelli e Avv. Conti*. Sabato a sera poi sarò a Terni, dove ho già avvisato tutti per lettera. Stimolai, come ti dissi, nuovamente lo Stocchi a spedirti il semestre del quale abbisogni. — Adesso adesso si va in un casino qui vicino dove Biscontini ha preparato un convito a me e varie altre persone scelte.

In questo punto ricevo la tua del 30, che è tale da mettermi in costernazione. Mariuccia mia, se non vale a consolarti il ripeterti con la maggior sincerità dell'animo mio l'eccellente stato di spirito e di luogo in cui si trova il nostro, figlio, io non so più cosa dirti. Ieri mentre pranzava così esultante, gli si avvicinò Domenico dimandandogli dove fosse più contento, se a casa o lì. Senza esitare un momento egli rispose: Qui, e quel David (il suo cameriere) è un gran bravo giovanotto. Consolati, mia cara Mariuccia, e credi al tuo aff.mo P.

LETTERA 154.

A CIRO BELLI — PERUGIA

Di Terni, sabato 3 novembre 1832 alle 4 ³/₄ pomeridiane

Ciro mio caro

In questo punto siamo qui arrivati, e il mio primo pensiero è di darti questa notizia onde tu sappia che il nostro viaggio è stato felice e che noi pensiamo sempre a te. Io mi persuado che tu stia benissimo, siccome allorché ti lasciasti e spero fermamente che la tua condotta tanto nel costume che nello studio sia, e sia sempre per essere lodevole. Questo è lo scopo di ogni desiderio della tua mamma e mio, e questo è altresì ciò che tu devi alle amoroze cure di chi attualmente veglia alla tua educazione. Riverisci per me, mio caro figlio, il Sig. Professor Presidente Colizzi e il Sig. Economo Don Antonio Ribacchi. Credo che io starò in questa Città sino a tutto il giorno di Mercoledì 7 corrente, e poi tornerò a Casa per far compagnia a Mammà. Antonia e Domenico t'invidiano mille e mille saluti, ed altrettanto fanno questi nostri parenti. Io poi amorosamente ti abbraccio e ti benedico.

Il tuo Papà.

LETTERA 155.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

Di Terni, domenica 4 novembre 1832

Mia cara Mariuccia

Secondo l'itinerario già precedentemente partecipatoti, giungemmo ieri sera in questa Città. — Lasciammo Giro giovedì sera in ottimo citato di salute e al solito contentissimo della sua sorte. Per mostrarti come ivi è bene raccomandato, e con quanta facilità noi potremo essere al giorno di tutto ciò che lo riguardi, sappi che i Coniugi Rossi (quelli che vennero a pranzo da Biscontini anni indietro con Scifoni ed altri) lo visiteranno ogni festa, lo terranno raccomandato colle loro molte conoscenze, e lo assisteranno in

qualunque occorrenza. — Micheletti lo conosci: il fratello di Micheletti è Computista del collegio, e molto ivi ben veduto: una Signora che va a sposare detto fratello di Micheletti è intrinseca amica del bravo e caro D. Antonio Ribacchi economo e factotum del collegio, il quale va in casa di lei ogni sera dall'avemaria ad un'ora, e poi dicendo *d'aver tanti figli da assistere* torna al Collegio fra essi che lo amano come un padre. Il rettore Can.co Cambi è parente del mio amico Procacci di Spoleto, il quale gli raccomanderà continuamente il nostro Ciro. — La famiglia di Monsig. Cittadini Vescovo di Perugia è tutta amica di Domenico, e mediante l'ascendente che il Vescovo non manca di avere su quell'istituto ancora, essa famiglia terrà esatta cura de' vantaggi di Ciro. I professori dell'università, fra i quali il chiaro Mezzanotte col quale ho stretto amicizia, dovendo andare in collegio ad istruirvi i giovanetti delle classi inferiori, avranno gli occhi su Ciro. — I Camerieri, il guardarobiere, e tutti gli altri addetti all'istituto, bravissima e amorosa gente, non mancheranno di assisterlo, e anche d'informarci in caso di bisogno dirigendosi specialmente a Domenico, che ha seco loro combinato ogni cosa. — Aggiungi a tutto ciò i reali meriti del Collegio stesso, e la eccellenza vera del carattere del Presid. Colizzi, e poi dubita e temi pel figlio nostro. Lo so, tu addurrai la ragione di non vederlo: ma ti deve consolare il pensiero che egli si va intanto facendo un degno uomo e stimabile. Presto tu avrai le sue nuove dirette. — Nel partire da Perugia pregai Biscontini di rispingermi qui la lettera che tu possa avermi inviato a Perugia giovedì primo del mese. Oggi dopo il pranzo aspetto poi tue notizie dirette da Roma. — Io credo che starò qui intorno a quattro giorni, secondoché potrò decidere quando avrò veduto Corazza e Stocchi e terminato le faccende con essi. Non perdo neppure di mira qualche altra cosetta che vi è da fare: quella però e frati Agostiniani non può materialmente definirsi che verso i 20 del mese. Farò i conti con Peppino sulle dative da lui pagate in quest'anno, ho già esatto l'annata di F.co Diomede prima di andare a Perugia: stimolerò Desanctis per la prima rata del censuccio di Sc. 28:50 che deve restituire in tre anni per convenzione da noi fatta l'altro antro; e se non paga, ordinerò che si citi. — Se tu puoi al solito farmi avere il lasciapassare mi farai cosa grata. — Peppino, la moglie e la figlietta sono ancora a Torre Orsina. — Mariuccia mia, procura di star bene e il più sollevata che puoi: così operando mi darai gran consolazione, e te ne sarò gratissimo. — Antonia, Domenico, e le cugine ti dicono mille cose: io ti abbraccio di cuore, e sono il tuo P.

Noi torniamo a Roma carichi di baci di Ciro per te e di sue ambasciate pure per te.

LETTERA 156.

A CIRO BELLI — PERUGIA

Di Roma, giovedì 15 novembre 1832

Mio caro figlio

Per varie combinazioni, fra le quali la pioggia non ebbe l'ultimo luogo, mi trattenni a Terni tanto che giungendo a Roma la sera di martedì scorso vi trovai la tua lettera del 10, giunta al mio indirizzo nell'antecedente lunedì. In essa trovo, mio Ciro, motivi di consolazione, sia in riguardo al buon stato di tua salute, sia per rapporto alla lusinga che tu porti di aggradire colla tua condotta a' tuoi ottimi Superiori, ma finalmente a motivo della soddisfazione che mi mostri del nuovo tuo stato.

Vivendo, tu conoscerai un giorno quello che tutti gli uomini sperimentarono, la vanità cioè di tutto quanto non è merito e virtù; e questa verità, che ti viene dalla bocca di un padre che non saprebbe mai ingannarti, ti sostenga il coraggio e la ilarità nel bel cammino sul quale la mia tenerezza ti ha messo. — Se ciò non si contrarii alle regole di codesto istituto, mi piacerebbe oltremodo che tu nella tua corrispondenza con me e con la tua Madre non abbandonassi quel certo tuono di affettuosa confidenza che noi sempre t'inspirammo, e da cui tu mai non iscompagnasti il rispetto dovuto dai figli a' loro parenti: di maniera che i dolci titoli di papà e Mammà ci giungerebbero assai più cari degli altri di Signor Padre e Signora Madre. Ripeto però che io subordino questo mio desiderio alle leggi della educazione del luogo dove tu ti ritrovi. Quello però che assolutamente io t'inculco è il modo delle soprascritte da usarsi sulle tue lettere. Nessun titolo, *Ciro mio*. A me semplicemente «*Signor Giuseppe Gioachino Belli*», e a Mammà tua «*Signora Maria Conti Belli*» e basta. In Casa nostra non vi sono titoli di nobiltà fuorché abusivi, per una invalsa consuetudine nata da parentele. Il mio carteggio poi e quello di Mammà ti prego di conservarlo tutto, dappoiché io sono assai attaccato alle memorie di famiglia. Altrettanto noi qui faremo delle lettere tue che tu non mancherai di indirizzarci regolarmente secondo le norme del Collegio. — Gli amici di Casa, che tu hai pel mio mezzo salutati, ti ringraziano e risalutano cordialmente; ed io ti prego di porgere i miei distinti ossequi, uniti a quelli della tua Mammà, a' tuoi Sig.ri Superiori, e distintamente al Sig. Professore Presidente Colizzi. — Mammà ti benedice, mio caro *Ciro*, con tutta la effusione del cuore, ed io faccio altrettanto ripetendomi

tuo aff.mo Padre
Palazzo Poli, 2° piano.

LETTERA 157.

A CIRO BELLI — PERUGIA

Di Roma, martedì 27 novembre 1832

Mio carissimo figlio

Niun'altra consolazione può mai venirmi maggiore, e neppure eguale a quella che mi apportano le tue lettere, e che potranno esse arrecarmi, allorché, siccome nell'ultima tua io vi troverò sicurezze della tua condotta, della tua salute, e del tuo amore per me e per la tua buona Mammà. La nostra esistenza, *Ciro mio*, è una cosa che va disciogliendosi come tutto il resto del Mondo; ma la speranza di vedere un giorno in te un frutto onorato delle nostre cure fa quasi parere di avere cominciato una nuova vita al principiar della tua.

Ricevo con gratitudine l'onore de' saluti del Sig. Presidente; e in quanto al Sig. Rettore, che si è compiaciuto di aggiungere del Suo nella tua lettera del 24, io qui intendo di rivolgermi a Lui direttamente per ringraziarlo delle Sue gentilezze, ed assicurarlo insieme che io saprò risarcirmi del dispiacere di non averlo ancora conosciuto, allorché mi recherò in maggio a Perugia per trattenermici qualche tempo.

Ad Antonia, mio caro *Ciro*, a quell'Antonia che tanto amorosamente ha vegliato sempre su te fin dalla tua nascita, è dispiaciuto di non vedersi mai nominata nelle tue lettere. Tu sai quanto ti ama questa eccellente donna che per le sue virtuose qualità merita quasi un titolo a dirsi appartenente alla nostra famiglia. Sii riconoscente, mio caro figlio, a chi ti ha fatto del bene, e pensa che la gratitudine è la sola virtù terrena che potremo portare nel cielo, dove, come dice un autore eccellente, non vi sono né perdoni da

dimandare né grazie da ottenere, ma resta solo l'amore de' beneficii. Parrà a te forse che io voglia portare le mie parole alquanto fuori della intelligenza propria della età tua: ma a me, *Ciro mio*, piace di parlarti come si deve ad un uomo che dev'essere uomo ogni dì più: e poiché la conversazione fra noi stabilita della nostra corrispondenza mi fa lusingare che tu abbia un qualche giorno a rileggerla per grato passatempo del cuore, così amo che alcuna almeno delle molte frasi delle quali si compone una lettera di famiglia, possa servire a secondare in te lo sviluppo delle morali intelligenze. Né di rado pure accadrà che le cose stesse che io ti dico confronteranno con le massime a te sviluppate da' tuoi ottimi Superiori, nel che troverai una prova della verità che dirige le loro bocche e la mia.

Addio, mio carissimo figlio: io non voglio più lungamente separarti da' tuoi doveri. Mammà ti benedice con me. Tutti gli amici di casa, fra i quali il Sig. Dr. Ferdinando, il Sig. Canonico Spaziani, il Marchese Ossoli, e i Sig.ri Avv. Ricci, Spada e Biagini ti salutano con le più cortesi parole. Ti salutano altresì Domenico, Antonio ed Annamaria, i quali, oltre Antonia, compongono la nostra buona famiglia. Ama, *Ciro mio*, il tuo aff.mo Papà.

P.S. Di qui innanzi avrai le mie lettere affrancate: così la tua piccola borsa farà questo risparmio. Nell'ordinario passato non vi pensai.

LETTERA 158.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 5 marzo 1833

Mio caro figlio

Nella mia penultima lettera ti raccomandai di non ripeter più la tanta tardanza de' tuoi caratteri, ma vedo che ciò è subito tornato ad accadere, dappoiché dal tuo foglio del 2 febbraio non hai più scritto. Questa è una cosa che dà molta molestia a tua madre ed a me; ed io soprattutto, amante rigidissimo delle discipline stabilite e convenute, non posso vedere senza molto rammarico che l'inosservanza di una di esse cada appunto sopra un articolo che valse fra gli altri a determinarmi al distaccarti da me. Due lettere al mese, siccome prescrive il regolamento del Collegio, se non sono sufficienti a consolare un padre della lontananza di un unico figlio, bastano pure a fargliene sostenere il danno, in armonia colla idea della educazione a cui i genitori pospongono la contentezza della presenza de' figliuoli loro. Mi farai pertanto cosa gratissima, mio caro *Ciro*, se pregherai in mio nome chiunque attualmente dirige la tua piccola segreteria, di mantenere in te una diligenza di carteggio che non abbia mai più a rinnovarmi il rammarico di richiamarti a memoria un punto per me del massimo interesse. Abbiti, figlio mio, gli abbracci e le benedizioni della tua Mammà, ed i saluti singolari di ciascuno degli amici e della famiglia. Sono con la solita tenerezza

Il tuo aff.mo Padre

LETTERA 159.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, sabato 9 marzo 1833

Mio caro figlio

È precisamente accaduto quello che avvenne la volta precedente. Lo stesso giorno in cui io scriveva a te fu quello della tua data nello scrivere a me. Spero però di averti in modo manifestato le mie idee, che quindi impoi il nostro carteggio tornerà ad essere e si conserverà regolare. Di molto conforto mi è riuscito il sapere da te l'allegro modo col quale si è nel tuo Collegio trapassato il tempo carnevalesco, e quanto i goduti passatempo abbiano contribuito al ricrearti l'animo e al confortarlo a nuove prove di coraggio nello studio, resoti ormai dall'abitudine più piano ed aggradevole. Così è, *Ciro mio*: i sollazzi sono allo spirito quel ch'è il cibo al corpo. Gli alimenti lo ristorano dalle fatiche e gl'infondono vigore per fatiche novelle; nel tempo che le fatiche stesse abbisognano all'uomo onde poi assaporar meglio il divertimento, il quale, non condito dal desiderio, è simile ad una vivanda, che, quantunque saporosa e delicata, riesce insipida e nauseante senza lo stimolo dell'appetito. Guai a chi mangia nella sazietà; e così, misero colui che estingue lo spirito in dilette non mai alternati dal travaglio. Il languore, la noia e il disgusto di sé ne faranno un essere morto prima di morire, e in poco dissimile dai candelabri e dalle statue che van decorando i luoghi delle sue dissipazioni. È inutile che a questo passo io ti ripeta l'assicurazione della paterna sincerità. Tu lo sai che io non seppi mai ingannarti: ma, nell'attuale soggetto, alla verità delle mie parole voglio unire il soccorso della tua stessa memoria. Non ricordi tu, *Ciro mio*, quante volte il giuoco troppo continuo ti ha riempito il cuore di svogliatezza; e tu, deluso nella tua lusinga di sollievo, passavi da un giuoco all'altro senza mai trovar quello che ti desse il diletto di cui abbisognavi? — Io, lo confesso, talora ti abbandonava a te stesso e ti lasciava fare, perché appunto una verità non insinuata da alcuno, ma sollevatasi spontanea nel nostro cuore dal gran fondo dell'esperienza ci mette meglio nell'animo un principio salutare, che un giorno richiamato opportunamente ad esame sparge la nostra vita passata di una luce che c'illumina l'avvenire. Comprenderai bene, *Ciro mio*, queste mie riflessioni? Ne dubito: ma convinto, come sono, che alcuno de' tuoi eccellenti superiori ti aiuterà a penetrarle, non tralascio di fartele e per tuo bene e per mia stessa soddisfazione. Non puoi credere quante cose affettuose ti dica la tua buona Mamma, la quale, allorché giunse la tua lettera, corse ella medesima a portarmela, tutta ansante di consolazione. Tutti gli amici che tu hai nominati, e così ciascun individuo della nostra affezionata famiglia ti ripeton cordialmente i loro saluti. Solamente, ti ripeto, il Sig. Toceo noi non lo vediamo, ed io non so neppure se sia in Roma. E di tanto ciò basti.

Io ti abbraccio, mio caro figlio e t'incarico de' mie rispetti a' tuoi Sig.ri Superiori. Benedicendoti finalmente mi ripeto

tuo affez.mo Padre

LETTERA 160.

A CIRO BELLI — PERUGIA

Di Roma, 21 maggio 1833

Mio carissimo figlio

Ogni tua lettera è una nuova consolazione per la tua buona Mamma e per me. L'udirte sano e studioso ci rallegra in modo che non saprei facilmente spiegartelo. Segui, *Ciro mio*, segui con coraggio ad applicarti agli studii i quali, se ti daranno alcuna fatica, ti diverranno essi medesimi il più dolce premio degli ostacoli che avrai superati colla

perseveranza; perché lo sviluppo progressivo che succede nelle facoltà intellettuali a misura del loro esercizio, va a poco a poco tant'oltre, che giunge finalmente ad innamorarci del nostro dovere. Allorché le tue idee si andranno ordinando, allorché il tuo spirito verrà culto, quando col bel corredo di scienza che ti si prepara conoscerai cosa è il Mondo, cosa è l'uomo, e qual'è il nobile destino di questo, ringrazierai ben di cuore la Provvidenza che si compiacque riporti nel numero di coloro ai quali le Maraviglie di Dio non sono nascoste dall'infelice ignoranza. E qui figurati, o figlio mio, la gioia che io proverei, se trovandomi, come io spero, al tuo saggio di settembre, ti vedessi onorato di un premio disputato nobilmente agli altri cari giovinetti che ti accompagnano nella tua carriera. Sarebbe quello ai miei occhi quasi un mio stesso trionfo, poiché nulla di bene o di male può a te mai arrivare, che io non io consideri come cosa mia propria.

Forse il Sig. Presidente ti avrà detto che io meditavo di farti un dono lavorato colle stesse mie mani. Te ne avrei potuto anche fare una sorpresa, ma amo anche più il mettertene in aspettazione. Esso consiste in tre morali novelle, e secondo la tua capacità, da me tradotte dall'inglese, pur da me ricopiate in guisa ben bene intelligibile, e fatte poi legare in forma di libretto con qualche discreta eleganza. Quelle con permesso de' tuoi Superiori tu leggerai, e potrai ancora fare udire a' tuoi compagni d'età e di studio, dappoiché io stimo che un buon fanciullo possa per la loro lettura diventare migliore. Riceverai il libretto da me direttamente nell'entrare del prossimo giugno, allorché ti stringerò al mio cuore, e ringrazierò caldamente chi prende cura di te. Riverisci intanto a mio nome i Sig.ri Presidente, Rettore, ed Economo: ricevi la benedizione di Mammà e la mia: aggradisci i saluti de' nostri affezionati famigliari, e credimi sempre tuo

amorosissimo Padre

LETTERA 161.

A FRANCESCO SPADA – ROMA

[28 maggio 1833?]

Caro Checco

Eccoci a 500. Forse mi arresterò un momento: forse non mi arresterò. Leggi intanto la dozzina che mancava alla mezza chiliade, e più tardi verrò io a riprenderla per porla in collegio. Ieri sarei venuto: ma che tempo non fu? Il buono. Oggi che non è il cattivo sarò ad udire se la mia armata possa racconciarsi. Chi leggesse, altri che te, questo foglio, direbbe: qui c'è congiura di certo: e non saprebbe che si tratta di sonetti... [solda]tini di stagno. Questa dichiarazione sia un... in caso che Antonio dasse per via... e lo frugassero alla granguardia: benché...

martedì 28.

Sono il tuo
g. g. b.

LETTERA 162.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Di Perugia, giovedì 6 giugno 1833

Mia cara Mariuccia

Ieri mattina tre ore avanti il mezzodì, avendo dovuto staccare un legno per me, finalmente potei partire da Spoleto, e jeri sera alle 23 ½ stavo alla porta S. Pietro di questa Città. Siccome detta porta conduce alla passeggiata del Frontone, mi cadde in mente un desiderio e una lusinga insieme di potervi incontrar Ciro di ritorno dal passeggio. Detto, fatto. Appena sono sotto all'arco della porta, eccoti la Camerata de' piccoli del Collegio che passo passo entra in Città. Al sentire i sonagli, Ciro nostro, vispo come un cardello, si rivolge, e mi riconosce al momento, benchè io stassi al buio dentro un legno con le bandinelle tirate. Mi vide pel davanti, e disse scuotendo le zampette: ecco Papà. Per allora ci salutammo e non più. Io mi fermai per dare il passaporto etc. etc. e la Camerata andò innanzi: ma poi sbrigatomi, la raggiunsi sotto alla fortezza presso alla nuova apertura. Lì discesi e abbracciai Ciro. Non ti so dire come lo vidi sano, bello, allegro, colorito e prosperoso. È il più grande de' suoi compagni, sta forte e robusto, e pare un bel fiore di primavera. Gli dissi qualche cosa di te e della famiglia, lo baciai per tuo conto, e ci lasciammo per rivederci stamattina. Sono infatti escito per ciò, ma che vuoi? Per arrivare soltanto al Caffè a far collezione mi sono bagnato come in una fontana, tanto era ed è il diluvio che, accompagnato da vento e freddo, vien giù in questa orrenda giornata. Ho dovuto tornare alla locanda, aprir la valigia, e mutarmi fino dirò alla camicia. Quindi non calmando l'ira del tempo, gli ho mandato un biglietto dal Cameriere di questa locanda della posta, dove mi è forza sostare per ora sotto alla mannaja dell'onesto cliente di Biscontinini. Appena il tempo lo permetterà, escirò per far qualche cosa e vedere qualcuno. Intanto ho fatto prendere alla posta la tua lettera del 4. Godo delle buone notizie di Angelica quanto mi rattristo di Bertinelli. Non so se a Roma si sarà fatta la processione: qui no per la furia dell'acqua. — Ti avviso che Frecacavalli ti dovrà prima di partire riportare i miei *Promessi Sposi* in tre volumetti. Se lo vedi, salutamelo. — Giorni indietro è qui stato carcerato in piazza Menicucci, con dispiacere di tutta la Città, la quale del resto è trista ma tranquilla. — Nello scorso ordinario ti spedii da Spoleto il mio N° 5 con tutto il necessario nell'affare Canale. Per oggi non so dirti di più. Ti abbraccio di vero cuore, e sono

il tuo P.

LETTERA 163.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

Di Perugia, sabato 8 giugno 1833

*Non rispondo ad alcuna tua
perché in questo ordinario non
ne ho avute.*

Eccomi, mia cara Mariuccia, a darti pieno ragguaglio di ciò che concerne il nostro Ciro. Ieri mattina, malgrado la continuazione della solita pioggia mi recai al Collegio dove fui ricevuto dal Sig. Presidente Colizzi e dal Sig. Rettor Cambi, i quali uno e l'altro ti salutano. Il secondo andò in persona a chiamar Ciro nella sua Camerata, e poco dopo me lo vidi comparir davanti nel solito aspetto di contentezza, vivacità e buono umore. Mi dimandò di Mammà e poi di Antonia e quindi di Domenico e di Annamaria: nè obliò alcuno de' parenti e degli amici. A tutte le dimande io soddisfecì, e lo abbracciai e baciai molto per te e per tutti gli altri. Alla richiesta del come e quanto fosse egli pago della sua vita del Collegio, mi rispose un sì con quella sua tanto cara maniera giojosa, con cui una

volta ci rallegrava in famiglia ed ora rallegra e guadagna il cuore di tutta la Comunità. Non ti saprei dire la soddisfazione da lui provata al vedere il pallone cominciò a saltare e stropicciare le mani, dicendo che appunto arrivava a proposito, perché il pallone antecedente si era finito di rompere nelle recenti campagnate di Maggio. Oltre a giuocarci tra compagni al modo consueto, il Maestro di fisica si occupa di tanto in tanto di gonfiarglielo di gas idrogeno, ed allora que' ragazzetti si divertono in farlo ascendere e ritirarlo quindi a terra mercé uno spaghetto dal quale è frenato. E bisogna sentire come Ciro e Grazioli, tutti due specialmente conoscano gl'ingredienti ed il processo di questa fisica operazione. In appresso si passò ai soldati. Nuovi scoppii di gioia: ed altra gioia ai due cartocci di mandorle e confetti di Antonia e Annamaria che ringrazia senza fine, siccome immensamente ringrazia te della cioccolata, della quale è assai ghiotto. Insomma egli disse, battendo in terra i piedi: *Tutto buono: una cosa meglio dell'altra*. E quanto aggradì il mio libretto! Me ne lesse subito la lettera dedicatoria, parlando a zompetti alla perugina, come se qui fosse nato e stato sempre.

Se lo sentissi quanto è curioso! non pare più romano. Negli studii ho avuto nuova conferma che si conduce benissimo, e secondo le precise parole del Rettore, *batte i migliori che nella sua Camerata distinguevansi prima del suo ingresso in Collegio*. Ha già delineata una carta dell'Irlanda, la divisione geografica delle parti principali di tutti i regni e altre terre del globo, la sa a mente come il paternoster; e così comincia a conoscer benino la grammatica italiana. Nella Calligrafia poi il Maestro fa adesso scrivere a lui gli esemplari pe' suoi compagni. In una parola non puoi farti una idea adeguata di quanto dia piacere il vederlo e l'udirlo.

Ho interrogato il guardarobbiera per quel che si deve fargli ancora di vestiario. Mi ha risposto che [...] una sola mutatura per casa. Io dunque la farò eseguire, e m'informarò ancora se vi sia bisogno di altro per questo caro figlio, come di peculio, di scarpe, etc. etc. Egli desidererebbe da me certi pezzetti di cartoncino dipinto che si vendono in una bottega da lui conosciuta, i quali diversamente combinati formano certe piacevoli figure. Io voglio contentarlo, ed un giorno dopo pranzo me lo farò consegnare, e portandolo a spasso lo appagherò. Darò pure qualche cosetta di mancia al guardarobbiera e al Cameriere, che entrambi gli prestano molte attenzioni. Del resto o per loro cura, o per propria esattezza, Ciro nostro è il più pulito della Camerata.

Questa mattina ho veduto il Sig. Angiolo Rossi che è stato malato per 15 giorni di podagra. Ci andai appena arrivai in Perugia, ma avendo udito al suo negozio che era in letto, non volli infastidirlo. La moglie non l'ho ancora veduta. Al contrario in casa Monaldi ho trovato la moglie sola, e le ho lasciato la lettera di Biscontini pel Marito. Il Sig. Luigi Micheletti e la Signora Cangenna mi hanno *ricolmato* di gentilezze: essi andavano strologando il capo per trovare il modo di poter combinare il modo di ricevermi in casa. Io però, non volendo permettere il loro incomodo, ho profittato della dozzina che mi hanno trovata in Casa Fani, pel Corso, incontro alla Mercanzia. Ho un decentissimo alloggio, pranzo di zuppa, tre piatti e frutti, e la sera zuppa, un piatto e frutti. Alla colazione e alla biancheria penso da me. Per questo trattamento ed alloggio pago dieci scudi al mese, ed ho già fin da oggi anticipato il primo mese a tutto il 7 di luglio. Non ho potuto ancora vedere il Signor Bianchi. So peraltro da Lovery che egli è istruito del mio arrivo, e che mi vorrà rivedere egli stesso. La sua famiglia passerà in campagna, credo, tutta la state, e sento che un giorno voglia condurmi a vederla e conoscerla. Tuttociò per relazione di Lovery il quale sta benone, ma un poco in pena sulla salute del padre. Qui, come sai, vi è Oldani, il quale mena un sussiego come un Ministro di Stato. Sta sempre sulla sua, dà udienza alla grande, porta una certa fittuccia all'asola del vestito, parla con mezze parole,

si dà per primo minutante del Ministero dell'Interno, e fa ridere tutti quelli che lo hanno veduto *portiere* di questo ufficio di delegazione.

Lo stesso Luigi Micheletti che gli prestò 18 scudi perché potesse fare il viaggio di Roma la prima volta che vi venne, è trattato da lui col tuono di un superiore verso un dipendente. Quanto siamo curiosi noi uomini! Io non l'ho ancora veduto ma se con me fa il pallone assaggerà il mio bracciale.

Io non ti dirò, Mariuccia mia, di essere già senza danari affatto, ma fin qui non è stata che una continua svenarella per tutto e in mille maniere. Quindi se tu volessi dire a Biscontini che disponesse il Sig. Rossi, la Signora Rossi, o chi crede, perché mi si somministrasse della moneta alla mia richiesta, mi faresti piacere. Io poi segno sempre ogni baiocco che mi esce di mano, e buttarne non ne butto davvero. Forse un altro al fine del giuoco se n'uscirebbe col risparmio di qualche scudo in meno di quello che spenda io, ma in me vi sarà un po' di troppo onde non farmi guardar dietro: spregghi, però, no davvero. La carta è finita. Ricevi mille baci di Ciro che ti chiede la benedizione, e saluta Antonia, Domenico, i di lui figli, Annamaria, etc. etc.

Sono il tuo P.

LETTERA 164.

A FRANCESCO SPADA – ROMA

Di Perugia, 2 luglio 1833

Mio carissimo Checco

Che ti potrei più dire intorno alla tua lettera del 31 maggio? Ella è rimasta nell'ufficio postale di Terni fino a jeri, per quante premure io abbia fatte colà praticare, appena seppi da *Mariuccia* che tu mi ve l'avevi spedita. A quest'ora la tua *Ode* o è stampata o sta per esserlo con que' ritocchi che il tuo buon gusto non può, via facendo, non averti suggeriti. La ode è bella, tenera, gentilissima, e tu lascia poi stare che la sia o classica o romantica, qualora pure i romantici e i classici non abbiano un cuore di diversa natura. Dovunque parla la verità con parole convenienti al soggetto e alla situazione, lì è bellezza ed effetto immancabile, o che la ispirazione venga di Germania o di Grecia. Le *muse* son figlie della Memoria, e la Memoria moderna ha ben altre da contarcene che non quella di Pericle e d'Augusto. Perché andare al tempio della Gloria per una sola via e sempre per quella? Se l'Oriente ha la sua, l'Occidente ne ha fabbricata un'altra; e così altre il Mezzogiorno ed il Nord. Ciascuno parte da casa sua né ad uno straniero è chiuso il dritto di viaggiare per le strade degli altri col *passaporto della Ragione*, prima e vera regina degli uomini. Non era necessario avvertimento perché io m'avvedessi del furto, sor ladroncello buggiarone. Arrivato a quel *di là* etc. esclamai: *te conosco, maschera*. Ma, post confessionem remittuntur tibi peccata tua.

Di' al nostro *Biagini* che nel prossimo 4° fascicolo dell'*Ontologia Torricelli* mi ha pregato di mandare avanti una sua epistola al *Marchetti*, dalla quale egli vuol far conoscere chi parlerà del *Malvica*. E quel *Chi* è lo stesso Torricelli che mette fuori alcune sue iscrizioni domestiche e un ragguaglio di un funere da lui celebrato alla Memoria del padre. Nel successivo 5° fascicolo poi uscirà il suo discorso intorno i *Sepolcri e le iscrizioni del Malvica*. Intanto nel 3° fascicolo già pubblicato fu inserito lo squarcio eruditissimo e *giudiziosissimo* del *Malvica* stesso intorno all'arte del tradurre. Mi dice il Mezzanotte quello squarcio (che deve far parte di un'opera del *Malvica* sulla letteratura italiana) non esistere

che in sue mani (cioè di Mezzanotte) e in ms.; ma io mi taglierei la gola se quello stesso io non l'ho già letto, et quidem, stampato, et quidem possedendone io stesso un esemplare, et quidem... eppure Mezzanotte dice di no; eppure io dico di sì. Che ne dice Biagini nostro che le cose *malvicane* le sa come le proprie? — E per tornare all'articolo Torricelli, appena sarà in luce sul giornale, io ne farò estrarre, come stabili con Biagini, una cinquantine di copie delle quali ne lascerò cinque per l'estensore ed una per me. Le altre 44 verranno a Roma, affinché quattro se ne dividano fra te, *Biagini*, *Piccardi* e *Ricci*, e le altre 40 si spediscono in *Trinacria* che vuol dire Sicilia, a Panormo che significa *Palermo*. E il *Piccardi* e il *Ricci* salutameli teneramente, prima il primo perché lo vedrai prima, e quindi l'altro perché... poi. E salutami *Costanza*, e salutami tua cognata, e salutami chi ti pare, e buon di'. Fa di star sano se ci sai stare, se no sta' incomodato a comodo tuo, purché ti mantenga sempre in salute, a consolazione di chi t'ama come me scrivente.

G. G. B.

P.S. Sai? *Ciro* sta bene, grasso come un tordo, rosso come un peperone, vispo come un grilletto, buono come un angiolo, studioso come un ciceroncino: metti insieme le similitudini, o i cinque soggetti del paragone e fanne una filza. E di' un po' un'altra cosa: all'ultima strofe della tua ode *Costanza* non ce n'ha aggiunta un'altra che venga dire: *più tardi che sia possibile?*

LETTERA 165.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

Di Perugia, sabato 6 luglio 1833

Mia cara Mariuccia

Questa mattina ho ricevuto la tua del 4 contenente la citazione da presentarsi al Sig. Bianchi. Per oggi non è stato possibile di averla spedita dai cursori, come io aveva tentato ed erami lusingato. Te la spingerò coll'ordinario di martedì 9 e tu l'avrai il giovedì 11. — Del Sig. Angelici va bene: ne riparleremo ad ottobre. — Le pillole le ho avute, e ti ringrazio. Il ritardo dell'acqua della scala non nuoce. — Scriverò ad Antaldi. *Ciro* lo vedo, come ti dissi, due volte la settimana, oltre quando lo incontro al passeggio. Hai tu dubbio che non te lo abbracci spesso e che non gli parli sempre di te? — Giovedì egli mi pregò che lo raccomandassi al Rettore affinché gli permetta qualche volta di prendersi un mezzo gelato quando è assai caldo, e secondo ché egli si sia portato bene, tanto più che gli altri compagni lo fanno. Di assai buon cuore io intercessi presso il Rettore per questa piccola soddisfazione, ed il Rettore, graziosamente annuendo, rispose che *Ciro* è tale buono e studioso ragazzo che anche colla sua propria voce avrebbe ottenuto questo permesso. Io dimandai allora al Rettore se dovevo rifonder nulla nel deposito del particolar peculio di *Ciro*: egli soggiunse esservene ancora intatta la metà, cioè Sc. 3, tantoché il Calzuolaio non ha ancora portato il conto de' lavori fatti per *Ciro*. Pare che il Rettore quindi creda che detto peculio particolare destinato a diverse spesette straordinarie potrà bastare fino verso novembre. Allora avremo lo sfogo dell'erogazione etc. — Dimani tornerò al Collegio e ti benedirò e bacerò faccione nostro, nominando anche Antonia. — Tanto per quest'ordinario. Sèguita ad averti cura, e non lasciare i bagni. Sono abbracciandoti di tutto cuore

Il tuo P.

LETTERA 166.

A FRANCESCO SPADA — ROMA

Di Perugia, 9 luglio 1833

Checcarello mio

Mi caschi la testa se so dove mettermi le mani per fare i ritocchi che si desiderano alla *mia ode*. Le cose di getto, come venne giù quella, forman un masso così compatto che vòllo a scomporre! e per ognuno de' cambiamenti proposti, benché in sé apparentemente assai piccoli, mi bisognerebbe non solo il cesello, ma il forbicione per tagliare il filo che dritto dritto vi corre per entro, e Dio sa quali nodacci mi converrebbe poi farci per raccapezzar l'unità. E li farei anche que' nodi, e vorrei anzi farli; ma, ripeto, mi caschi la testa se so dove mettermi le mani. Non si dà uomo più imbrogliato di me nel bisogno delle correzioni, e perciò se Iddio non mi aiuta alla prima, guai! — Diamo un po' una guardatella a' tuoi cinque appunti:

1° *Di vostra union bedò*. Vorrebbero sciogliere quella *union* in tre sillabe? Lì non si può senza sciogliere il verso; e da capo, mi caschi la testa se trovo un altro pensiero per sostituirvi un altro verso che dica quel che il primo diceva. Dunque ho paura che la *unione* resterà intatta, tanto più che ai poeti (come al Papa) *data est potestas ligandi et solvendi* dove non sia caso riservato ad *Apollo*: rotta di collo.

2° *Spir etc*. Lo *spiro* non è proprio l'unum et idem che lo spirito, quantunque nato dallo stesso padre e dalla medesima madre! Io intendeva del soffio, dell'afflato divino che forma lo spirito: e in ogni modo poi che questo *spiro* s'intenda, mi pare che possa patire l'apocope di cui è capace il *sospiro*, come lo sono tanti altri nomi che escono in iro, non eccettuato il Sig. *Casimiro* il barbiere.

3° *Vedestù*. Qui do un po' di ragione a chi la chiede, ma tornerei per la quarta volta all'imprecazione contro la mia povera testa che vorrei pure conservar sulle spalle. Questa stanzetta è come la prova dell'antecedente siccome quella è la soluzione dell'altra più addietro: ed io vi ho proprio bisogno di far quella dimanda al marito, onde persuadendosi si consoli.

4° *Transito*, voce non bastantemente poetica? Lasciamo in pace il *Baron-DeMajo* — requiescat, che non conosceva il vocabolario poetico.

Io lo conosco e direi quasi la bestemmia di averci trovato dentro quel *transito* nel senso appunto che mi chiedeva la mia circostanza, dove io credeva che ci stesse assai meglio che *Morte* o qualunque altro sinonimo di questa gentil Signora. Il *passaggio* dello spirito dal corpo al cielo, dal tempo all'eternità: una idea di moto solenne, accompagnato dalle tre virtù, e terminato in seno a Dio, dov'è perpetua immobilità di vita! E siccome appunto questa specie di *Morte* io adombrai nella strofa precedente «*Non vedestù ne' placidi Moti del suo passaggio*», pel medesimo motivo stimai che la voce *transito* servisse bene al complemento del concetto senza offesa del vocabolario poetico. Ma se mi sono ingannato, passo alla 5^a imprecisione e lì resto. Avanti.

5° *Non più i sommessi gemiti etc. Echeggian pel silenzio etc*. A questo passo viene in ballo lo Spada. Sentimi, Spada mio. Qual'è la specie d'*istantanea contraddizione* che tu vi trovi? In due raffronti potrebb'ella trovarsi: o tra il *sommessi* e *l'echeggiano*, o fra *l'echeggiano* e il *silenzio*. Io credo che *tu* parli della seconda. Diciamo pure d'entrambe. I lamenti in chiesa sogliono essere *sommessi*, ma non tanto quando sono veramente *lamenti*, che non suscitano

un suono, e nel suono un'eco, o quell'equivalente rimbombo che noi battezziamo talvolta per eco. (I ragazzi poi alla prima Comunione fanno quegli altri belli strilletti, ai quali niun sordo vorrebbe negare il merito di un sonoro per eccellenza.). Circa all'*echeggiare* nel silenzio io intendo di quel suono che deciso e non deciso, qual'è precisamente quello di un pianto mezzo represso, suole udirsi in modo che quasi il silenzio stesso di un tempio non n'è assolutamente vinto: ed oltre a ciò, appunto perché un'eco si ascolti, rendesi necessario che il luogo nel quale l'eco si suscita non sia turbato da altri suoni a quello stranieri, di maniera che ad ogni rinnovarsi e cessare di quell'unico suono, il silenzio proprio del sito resti vinto e poi torni, come per intervallo. Queste mie spiegazioni ti parranno facilmente arzigoli: ma io travedo che se le avessi fatte meglio, e tali che rendessero appuntino le idee che in esse vorrei sciogliere, tu ti stringeresti nelle spalle, e diresti: *Vuole aver ragione? diamogliela, ché già quasi l'ha.*

Stringiamola in conclusione. Io non vedo, per quanto pensi, in qual modo contentare chi mi onora dei suoi consigli. Non è superbia, perché io ne so meno di tutti. La è vera, assoluta, invincibile difficoltà di dire altrimenti. Se voi altri amici trovaste il verso e il modo di cinque sostituzioni che adempiendo al fine cercato non nuocciano ai riguardi del *filo*, del *getto*, della *unità*, del *concatenamento*, della *reciprocità*, o di che diavol'altro vogliam dire esistente nel *tutt'insieme* della mia ode, se trovaste, dico, quel verso e modo, suggerite il balsamo come additaste le piaghe, ed io abbasserò il capo sotto la macchina di *Mastro Titta*. Se ciò non accade, e se la Ode non meritasse di vivere senza quei tagli, ti assicuro, Checco mio, da leale uomo, che rimetto in te il darla in luce o nasconderla come tu crederai più spedito al tuo onore o a quello dell'*ottima amica, che tutti piangiamo*. Non badare all'orgoglio d'autore: cacciala nel cestino, come fanno i *Cardinali e i Ministri di tanti memoriali* che han più ragione del mio cencio di ode. Un bacio a tutti gli amici, e altrettanti per te.

Il tuo Belli

P.S. Ho capito del cerotto del *Canonico Pereyra*: ne chiederò, e se v'è, lo porterò.

Altro P.S. Ho fatto un sonnetto, cioè un'appennicarella (che non s'avesse a confondere con sonnetto, cosa che in Arcadia può accadere facilmente), e mi è tornato in capo quel *Vedestù*. Vogliamo dire

Non parve a te ne' placidi etc.?

Se a te la va, magari che il sonno mi aiutasse ancora nel *transito*, nella *union*, nello *spir* e nell'*echeggiar!*; ma una buona dormita mi ci vorrebbe per tanta roba; e allora potrei rispondere alle lodi: *bagatelle: gli ho fatti dormendo*. E seriamente, a tanti e tanti non verrebbe meglio così che vegliando? Per esempio fra i molti nominiamo a cagion d'onore l'onesto Villetti buon padre di famiglia, e lo specchiatissimo *D. Raimondo Pigliacelli* più degno di pastorale e di bugia che di una pelliccia canonica. Va a non dire allora al sonno con *Seneca: pars humanae melior vitae!*

Bravo il *Missirini!* Pungoli al *Borghi*. Mazzocchi allo *Azzocchi*.

LETTERA 167.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Di Perugia, martedì 9 luglio 1833

Eccoti, mia cara Mariuccia, la citazione eseguita contro questo Sig. Bianchi, al quale la mostrai prima della legale presentazione, ed egli se ne mostrò pago dicendo che se non avesse avuto d'uopo del mandato di consegna per sua giustificazione mi avrebbe tosto consegnato il danaro, come farà appena il documento sarà in ordine. In quel caso, fatti dire da Marini se pagata la somma sequestrata io debba rilasciare al Bianchi il mandato, che egli mi chiederà certamente tanto per documento contro il Marcucci quanto per pezza giustificativa verso la Cassa Camerale. — Domenica io fui a pranzo da lui, e vi fu anche Lovery.

Sono andato questa mattina espressamente al Collegio per vedere Pietruccio Grazioli, che ho trovato in buona salute al solito. Di lui scrivo direttamente in questo medesimo corso al Sig. Avvocato suo padre. In questa occasione mi son fatto chiamare anche il nostro toretto al quale ho consegnato un barattoletto di manteca che mi aveva dimandato, e dieci palle per la provvista, dirò, di tutto l'anno, mentre le ultime mandategli sono già, com'è naturale, tutte in sepoltura. La soddisfazione di quest'altro suo desiderio gli è riuscita gratissima. Il Rettore ha fatto a Ciro un elogio avanti a Grazioli nella circostanza di dirmi che il Grazioli oggi è in penitenza per aver rotto già il quarto libro di geografia ricomprato questa mattina dallo stesso Sig. Rettore per paoli sette. È vero che Ciro è minor tempo che sta in Collegio, ma pure il di lui primo libro di geografia ancora è buono, e Grazioli che non è poi tanto più anziano di Ciro in Collegio ne ha già cucinati quattro. Questa cosa però all'avvocato non gliela scrivo. Nella settimana passata il nostro figlio ha fatto sempre tutti *bene* tanto nella geografia che nella lingua italiana, di modo ché i superiori si chiamano sempre più contenti di lui.

Senti questa. Un pittore ha qui esposto un quadro che dipinse per Milano, ed avendolo esposto ha mandato fuori alcuni biglietti a stampa con una linea in bianco da riempirsi col nome del destinatario, onde invitare persone a vedere il suo lavoro. Che ha fatto Ciro! Se n'è procurato uno, lo ha empiuto col mio nome, e poi piegato in regola me lo ha dato affinché io goda di questo piacere. Ti assicuro che ciò mi è stato di molta soddisfazione. — Della salute di questo caro figlio nulla ti dirò. Tu sai che in ogni estate si dimagrava ed impallidiva. Se lo vedessi adesso sta meglio di quello che era a Roma l'inverno. Bisogna certo convenire che questo Collegio è esposto in una gran bella e salubre parte della Città! E per finire pure una volta di Ciro egli ti chiede la benedizione e ti dà tanti baci. Saluta pure infinitamente Antonia, Annamaria, Domenico, i di lui figli e tutti gli amici. — Il guardarobiere dice che sei paia annue di calze, tre bianche e tre nere, sono sufficientissime, perché il Collegio le fa raccomandare all'occorrenza, e perché facendone di più si spregherebbero col crescere del ragazzo. Mi scordavo di dirti che appunto la diligenza di Ciro nel conservare le sue cose, ha reso così mite il consumo che già t'indica del suo piccolo peculio in deposito. I danari di Grazioli volano, per lo sciupo particolarmente de' libri scolastici, i quali, secondo i regolamenti, sono naturalmente a carico de' rispettivi studenti.

Le notizie della tua miglior salute mi hanno veramente consolato. Non mi dici però se hai poi cominciato o no i bagni. Io sto bene, ma credo che questa sera mi farò la ormai divenuta consueta sanguigna di precauzione, sentendo quella solita ottusità che di tanto in tanto mi sorprende. I miei polsi infatti sono assai pieni e una slentatina di vena mi si dice molto opportuna. Anche questi professori sono di sentimento che per qualche tempo io dovrò fare così, e, passato poi il periodo che attualmente ha preso la mia macchina, si potrà diradare i salassi, e ritornare a poco a poco all'antico equilibrio. Ciò di cui qui si manca è il comodo de' bagni per la scarsezza di acqua, circostanza che ha fatto sì che quest'uso salubre non siasi introdotto in pubblico e sia poco praticato in privato. Questo

Sig. Angiolo Rossi mi va da molto tempo facendo istanza perché io lo accompagni per tre o quattro giorni a Sinigaglia. Io non ci sono niente niente disposto e spero di sicuro di sgabellarmela, anzi me la sgabellerò. Torricelli poi mi fa per lettera più forza ancora affinché vada a passare almeno una settimana con lui. Dicendo però di no a Rossi, negherò anche a Torricelli, la cui Fossombrone è sulla stessa strada di Sinigaglia.

È vero: mi pare che Frecavalli non possa essersi piccato. *Se lo vedi*, salutamelo.

Di Antaldi va bene. Io aveva già preparato la lettera per impostarla questa sera. È meglio che resti inutile.

Sono obbligato a Marcelli della sua cortesia.

Mi ha scritto Corazza che appena finite le mietiture farà il riscontro delle piante secondo la nota che glie ne mandai. Dice che ti mandò gli altri due prosciutti, ma che non ne ha avuto riscontro.

Babocci per ora non mi ha fatto sapere altro.

Qui piove regolarmente ogni giorno, e molte di queste acque sono temporali belli e buoni. Insomma pare che quest'anno a Perugia non vi sarà estate.

Non mi pare d'aver altro da dirti per quest'ordinario. Ti abbraccio dunque di tutto cuore, e ti prego di salutarmi chi ti chiede di me.

Sono il tuo P.

LETTERA 168.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Di Perugia, giovedì 25 luglio 1833

Mia cara Mariuccia

Risconto la tua del 23. — Farai fare la sola gabbia piccola al prezzo di Sc. 1:20, purché sia bella e forte; e poi me ne darai avviso. Starò aspettando il Sig. Fani con le cose da te consegnategli, ed eseguirò appuntino la tua commissione col nostro figlio. L'ho veduto questa mattina, e l'ho trovato rosso e rotondo come una mela-appia. In questa settimana i suoi studii gli hanno fruttato un *ottimo* e tutti *bene*. Gli è venuta una vogliarella. Amerebbe di avere un paio (almeno) di racchette e qualche volantino. Io gliel'aveva promessi dopo il mio ritorno a Roma, ma pare che il povero ciuco amerebbe più oggi l'uovo che domani la gallina. Le racchette dovrebbero, egli dice, essere di quelle che hanno da una parte la cartapecora e dall'altra la reticella di corda di budello; ovvero colla sola cartapecora perché il botto del colpo è l'affar principale. In casa dovrebbero esserci ancora quel tali cartocci da raccogliere i volantini per aria. Ci si potrebbero unire. Povero figlio! Si porta bene. Gli vogliamo negare questa soddisfazione? Egli ti chiede la benedizione, ti abbraccia, e saluta Antonia e tutti.

Va bene di Costanzi. Ti accludo la carta firmata in bianco. — Io credo però che il Sig. Fabj con quelle offerte e dimande voglia scoprir terreno. — La sentenza è notificata. Il Sig. Bianchi ad ogni mia richiesta (che sarà pronta) mi darà gli Sc. 14:42 dietro mia semplice quietanza a tuo nome, benché io non sia nominato nella causa. Farò la quietanza colla riserva delle spese. Intanto sappi che la presentazione, con copia rilasciata al domicilio, ha importato baiocchi 37 ½. Fa' aggiungere questa partita al conto. — Ringrazio tanto il nostro Ricci. — Lo stato della povera Angelica mi fa molta pena. — Saluto tutti e ti abbraccio di cuore.

Il tuo P.

LETTERA 169.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

Di Perugia, giovedì 8 agosto 1833

Mia cara Mariuccia

La tua del 3 corrente invece di arrivarvi il 5, come dovevami, è giunta jeri. Appena impostata la mia precedente n. 23 passai avanti al Collegio di Ciro, come fanno le rondinelle, le quali per ogni volta che s'imbucano nel nido vi volano attorno almeno trecento. Trapassato che ebbi di un poco il portone, mi udii chiamare a voce bassa: Papà, papà; e nell'alzare il capo vidi Ciro alle finestre del suo dormitorio, che mi faceva de' baciamani. Quindi a poco si affacciò anche il Cameriere David accanto a Ciro, e ad un'altra finestra il prefetto, il quale mi partecipò che per quel giorno, stante il tempo dubbio, non si andava a spasso, ma invece si conducevano gli alunni a giuocare negli spiazzi del Collegio. Il nostro figlio aveva in capo un berretto di lanetta nera, che era mio, e glielo regalai quest'ottobre nel suo ingresso all'istituto. Mi piacque di vedere che ancora lo conservi. Questa mattina gli ho fatto la visita del giovedì, giusta il costume, e gli ho letto le cose a lui appartenenti della tua lettera del 3. Egli le ha udite con molta attenzione e ilarità, e poi se l'è volute rileggere da sé, dicendomi infine: *Papà ringraziate la Mamma a nome mio, ditele che stia bene, e che io Le do tanti baci e le chiedo la benedizione.* E dopo incaricatomi de' saluti per Antonia e per tutti gli altri, ha finito con due zompetti. Qui sopraggiunsero i Sig.ri Presidente e Rettore, che gli fecero mille carezze, e m'incaricarono di dirti mille cose da loro parte. Il Sig. Pres. Colizzi poi aggiunse che per ora sarà difficile assai che possa farti in Roma un'altra visituccia. Circa all'affare Costanzi va bene. Io seguito sempre a ripetere quanto ti dissi, cioè che il Signor Fabj di lui curiale non venne a parlarti che per cercare di pescare qualche altro vampiro da opporti. Intanto però non so cosa vorrà sostenere. Di Bertinelli nulla mi fa specie, e non so come quell'uomo vorrà cavarsela da tante pastoje nelle quali tiene avvolti i piedi. — Povera Angelica! Quella è una donna perduta. Evviva la spenditrice universale! Ti costerà fatica, ma ne uscirai di certo con onore. Fa' i miei complimenti con lo sposo. — Vado a scrivere a Terni intorno a Canale, e vedremo che si potrà fare. Del resto tu hai operato molto e bene a questo proposito.

Se ti dovessi raccontare al vivo l'acqua che qui cadde tutto jeri e il furioso temporale di questa notte, farei opera inutile per la sua difficoltà. L'acqua si è mangiata nella nottata una strada che si faceva di nuovo, e i tuoni saranno stati un migliaio. Ah! Iddio liberi l'Italia nell'autunno da qualche calamità! Basta, a buon conto Ciro nostro dice che non ha udito niente perché ha fatto, come fa sempre, tutto un sonno.

Vedo ancora per Perugia l'Avvocato Marsuzi, il quale con un piglio a destra ed un altro a sinistra, e camminando a gran falde spalancate, prende tutto il corso per sé.

Debbo farti i saluti. del Sig. Luigi Micheletti e della Signora Cangenna di lui moglie, come altresì della Sig.ra Marchesa Monaldi, la quale manda spesso da me un professore di letteratura del Collegio di Ciro a informarsi delle mie nuove. Ogni tanto vado io stesso a riverirla. Ieri, con quel delicato diluvio, venne detto Professore, e mi offerì da parte della Sig.ra Marchesa la chiave del suo palco al teatro nobile ogni volta che io la desidero. Forse una sera *che non piova e non sia freddo* (vedi pretensione!) l'accetterò. Del resto anche senza questa chiave io frequento moltissimo il teatro, mentre in 64 giorni dacché sono a Perugia

(ed il teatro ha agito sempre) vi sono stato per mezz'ora una sera onde vedere il teatro civico, dove allora erano le recite.

Procura di star bene anche tu, amami, e credimi sempre il tuo

aff.^{mo} P.

LETTERA 170.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Di Perugia, giovedì 22 agosto 1833

Cara Mariuccia

Riscontro la tua del 20. Tanto l'altro jeri mattina quanto jeri mattina e giorno, e finalmente questa mattina sono stato presente agli esami annuali del Collegio Pio. L'udire que' cari ragazzetti a parlare di tante cose erudite, scientifiche e amene, era un piacere da muover le lagrime. Ciro nostro fu esaminato jeri al giorno sulla grammatica italiana, e questa mattina ha subito l'esame sulla geografia. Nella grammatica si portò assai bene, avendo sempre risposto assennatamente, con precisione e con grazia alle varie quistioni promosseglì dagli esaminatori, professori della Università. Nella geografia poi non ti so dire con quanto garbo e possesso ha dato sulla carta la descrizione di tutta l'Asia. Se ne stava ritto in piedi avanti al quadro eretto sul cavalletto e lì con la sua bacchettina in mano andava indicando i luoghi, le posizioni e i confini, a mano a mano che veniva esponendo con la voce. Senza mai impuntarsi, e parlando chiaramente e con pausa, ha esaminato tutto il suolo dell'Asia; ne ha indicato le principali Città, i fiumi, i monti: ha distinto le dominazioni, ha annoverato le particolarità dei luoghi e dato un dettaglio delle produzioni e del commercio delle varie nazioni di quella parte di mondo. Bisognava udirlo a profferire netti e spediti que' brutti nomacci da fracassar la lingua d'ogni galantuomo. Quella regione gli è toccata a caso: del resto egli conosce tutto il globo egualmente. Anche i tre suoi compagni, e specialmente Grazioli, si sono portati assai bene. Grazioli poi ha l'abilità di delineare all'improvviso col gesso sulla lavagna la superficie di qualunque parte di Mondo. Ha poi Ciro fatto, per esporlo al saggio di settembre, un grande specchio di varii caratteri con a piedi una bella cartina geografica miniata. Il Maestro di calligrafia mi disse jeri: *il suo Sig. Ciro è il mio sostituto*. Molte e molte carezze gli sono state fatte questa mattina dal professor Mezzanotte che lo ha interrogato. Insomma Ciro è un bravo ragazzino, buono, studioso, e amato da tutti. Egli ti chiede la benedizione e ti abbraccia, mandando i consueti saluti. — Fu un mio equivoco l'aver udito che già fosse deciso dover Ciro dare il saggio pubblico. Ciò non è ancora stato determinato, e dipende da certe regole dell'instituto, anche estraneamente all'abilità. Io spero però che di certo gli toccherà, benchè del primo anno di convitto. Te ne darò notizie a suo tempo.

Mi duole di Celani, ma più e più del male del povero Pietro Mazzarosa. Confido però che a quest'ora già starà meglio. Mi congratulo della buona riuscita delle tue provviste, e del regalo ricevutone. — Parlerò alla Rossi della gabbia e ci sentiremo. Non so se ti dissi che essa non vuole che il marito sappia questa sua commissione di modo che è bene che ciò lo senta Biscontini onde in qualche circostanza (non prevenuto) non avesse ad uscirsene col Sig. Rossi.

Godrò sapere l'esito della causa Costanzi. — Qui, malgrado la stagione orribile, non vi sono gran malattie, meno qualche poco di reuma da non farne caso. — Farai bene ad andare in Albano, ma vacci in buona ed allegra compagnia.

Sicuro, Calcagni d'Albano è fratello della Contessa Toruzzi. Come diavolo commettere una simile imprudenza! Figurati che incendio rovinoso! quel gran locale, e destinato a quell'uso! proprio, poveretto, piove sul bagnato.

Di' a Biagini, quando lo vedi, che ho letto la sua lettera al Prof. Mezzanotte, il quale lo ringrazia e conviene in tutto e per tutto con lui. E salutamelo.

Ringrazio chi si ricorda di me e, al solito abbracciandoti sono

Il tuo P.

LETTERA 171.

A FRANCESCO SPADA – ROMA

Di Perugia, 27 agosto 1833

Mio caro Checco

Che diavolo di poema vorresti tu ch'io ti mandassi se in tutto il tempo da che son qui non ho saputo formare un pensiero che mi valesse una parola? Mi chiederai dunque come io passi la mia vita, poiché sei quasi anticipatamente persuaso che io non vada in alcun luogo, e conservi le mie casalinghe abitudini di Roma. Sto in casa, sto in camera, e leggo. Passeggio quando l'atmosfera lo concede, passo qualche mezz'ora nel negozio del libraio *Bartelli*, visito il mio *Ciro* due volte per settimana, e il resto in casa, in camera, e leggo. Ho portato meco da cominciar de' lavori e da finirne d'incominciati, ma sarà l'aria troppo fina ed elastica, io, ti ripeto, non so formare un pensiero.

Tu mi desti una vagliatina giudiziosa della mia ode per la povera Lepri: quando vedrai che setacciata me n'ha fatta *Torricelli*, sentirai allora che nespole! A dargli retta, come forse vorrei, bisognerebbe aprire un buco sino al nucleo della terra, e seppellirla laggiù, acciò il mondo non restasse impestato, per dirla alla vicariana, cioè secondo *Monsieur Vicar*. È vero che il *Torricelli* conchiude le sue osservazioni esser quelle di un trecentista, ma buggiarlo quel beato *Trecento* come la sona! Or tu mo stampala, ardila, nettatici, dàlla a salumaio, falla portare dal fiume: ti do carta bianca.

Di *Ciro* fatti dare notizie da *Mariuccia*, la quale sino al giorno corrente ha sempre avuto da me il regolar gazzettino intorno alla vita ed ai fatti di questo caro raponzolo, e direi meglio raperonzo per amor del Trecento. Il tuo bacio glielo darò giovedì, press'a poco all'ora in cui tu riceverai la presente.

Qui non sono niente e poi niente rigidi in fatto di censura di stampe: anzi si stampa tutto senza che questi buoni Revisori vi mutino un ette. Ciò ti farà piacere. Lascia però ch'io ti dia il contropelo. *Tutto deve mandarsi alla Censura romana*, meno (per grazia) gli articoli del giornale, che da rami divengono bacchette, e meno gli avvisi di nuove tinte per le scarpe, osterie da aprirsi e tridui da celebrarsi. Protesto altamente contro la taccia del *miscere sacra profanis*: ma quando la cosa è così, e bisogna dirla tutta in un tempo, va a fare altrimenti.

Come va che *Biagini* mi dimanda se mi ricordo del cerotto che mi commettesti? Non l'ha già avuto e pagato?

E tu che fai? Scrivi? Leggi? Mangi? hai le tue regolari deiezioni? Aprimi il cuore. Veramente il cuore accanto alle deiezioni non te lo doveva metterci, ma ripeterò, quando bisogna dir tutto in un fiato, va a fare altrimenti!

Qui una comica *Compagnia Ciarli-Brenci* etc. etc. dopo avere gridato cinquanta sere, passò a gridare a Spoleto, dove il pover'uomo del prim'uomo (Brenci) morì una bella sera

sul campo della gloria. Almeno dicono che morisse a sospetto di fuga. No, lo dico seriamente e con dispiacere: fu colpito d'apoplezia e morì sul palco. *Ferretti* lo avrà conosciuto. Salutamelo il caro Giacomo, o fammelo salutare con tutta la famiglia. Stanno tutti bene?

E salutami Biagini, Ricci, Piccardi e suoi, tuo padre, tuo fratello, Lepri, Pulieri, Rosani e chi ti pare, ché pare anche a me.

E ti abbraccio.

Il tuo B.

LETTERA 172.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Di Perugia, 3 settembre 1833

Mia cara Maruccia

Rispondo alla tua del 31 passato agosto. Domenica vidi *Ciro* nostro, il quale si dispone pel saggio pubblico che sarà giovedì 5 corrente alla mattina. Nel dopo pranzo della seguente domenica succederà la solenne premiazione. Egli è giudicato già degno di premio: credo però che il successo debba dipendere da un bussolo con qualche altro di eguale suo merito. In ogni modo l'onore sarà sempre lo stesso. Vado facendo eseguire d'accordo col bravo guardarobiere varii lavori nel corredo di *Ciro* pel mezzo-tempo e pel futuro inverno, stagioni che qui sono molto distinte l'una dall'altra. A cose fatte ti darò ragguaglio di tutto quanto è stato giudicato necessario di fare. Questo guardarobi e il cameriere della *Camerata* sono due veramente eccellenti giovanotti, ed io alla mia partenza li remunererò con un'altra mancia delle premurosissime attenzioni che mostrano al nostro caro figlio. Dalla mia precedente avrai udito quando arriverà a Roma il vetturale. Va benone intorno alle vedute di Roma etc, e ne ringrazio te e l'ottimo *Biagini* che mi saluterà tanto tanto. Mi ha consolato la guarigione di *Mazzarosa*, come seguita a rattristarmi lo stato infelice della povera *Angelica*.

Qui è caduta la neve sulle montagne di confine, e fa molto freddo. *Ciro* ti bacia la mano, ti abbraccia, e ti chiede la benedizione. Saluta poi *Antonia* e tutti. Io ti abbraccio e sono di cuore

il tuo P.

LETTERA 173.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Di Perugia, 7 settembre 1833

Cara Mariuccia

Ricevo la tua del 5, e la riscontro. Lo stesso malvagio tempo che tu mi descrivi essere stato a Roma in detto giorno fu egualmente qui, unito a un sensibile freddo, di modo che ci volle tutto il mio desiderio di udire *Ciro* al saggio che mi determinasse ad uscire di casa; ed uscii tutto vestito da inverno. Sono varii giorni che diluvia di continuo. Vedremo domani se vorrà, il Signor Tempo permettermi di concorrere allo spettacolo della premiazione, di cui poi ti darò un distinto ragguaglio. — Ho mandato a vedere se alla

posta fosse giunto il pacco per *Ciro*: mi han detto di no, mentre i gruppi qui non vengono che il lunedì, siccome non ne partono che la domenica, mentre nelle sole domeniche parte di qui il *Corriere per Fuligno* e ne ritorna il lunedì. Gli altri due corsi settimanali si fanno per via di staffette latrici di sole lettere. Dunque darò al nostro caro figlio il regalo appena sia giunto. Circa alla spedizione della gabbia va bene; e darò a *Ciro* tutto ciò che vi è annesso per lui. — La tua intenzione riguardo a *Costanzi* è buona, ma bisogna poi vedere se il mobilio della sua casa potrà saldare gli Sc. 1200, più qualche arretrato che siavi di frutti spese etc. Oltre di ché insorgeranno delle dispute sulla proprietà dei fratelli ed altri di famiglia. Perciò sta' oculata. Vedi di far sollecitare la liquidazione delle spese *Marcucci*, affinché si possa ultimare il tutto con *Bianchi* fin ch'io sarò qui.

Ti accludo un foglio bollato e da me firmato in bianco, onde tu te ne serva a tuo senno. L'ho sottoscritto in basso per lasciarti più spazio a scrivere: per la qual cosa, fatta prima una minuta ti regolerai sulla quantità del bianco da riempire. — Ho piacere che il nostro *Biagini* abbia già avuto il cerotto che mi richiese.

Il figlio del dottor *Micheletti* è morto realmente. Questo ragazzo d'indole assai recalcitrante ripugnava a tutte le volontà paterne, e più alle di lui disposizioni intorno alla educazione. Mutati varii luoghi ne' quali era stato messo a studiare, finalmente pareva che nel Collegio di *Arezzo* si fosse un poco calmato.

Ma, avvicinandosi l'epoca delle vacanze, voleva ritornare a farle a Casa. Il padre che conosceva che una volta tornato si sarebbe penato a farlo ripartire, gli lasciò libera la scelta tra il villeggiare in una bella campagna che possiede il Collegio *Aretino*, e tra il passare ad un ameno casino di certi Signori d'*Arezzo*, di lui Clienti. Udita il fanciullo tale alternativa a lui ingrata, che fa! Una sera si avvolge un panno bagnato attorno al collo e un altro in testa, e poi aperta la finestra si pone in letto per dormire. Casualmente il Rettore vide dalla sua stanza la finestra aperta del *Micheletti*, e recatosi nella di lui camera gliela chiusa. Il ragazzo all'udire aprir la porta si pose la testa fra i lenzuoli, e finse dormire cosicché il Superiore credette la finestra di lui esser rimasta aperta per dimenticanza e più non vi badò. Riuscito il Rettore, si rialza *Micheletti* e bagnati di nuovo i panni ripete il mal giuoco, ed anzi riaperta la finestra vi si sdraiò sotto sulla nuda terra, e così seminudo si addormentò. Figurati alla mattina! Fu ritrovato tutto gonfio. Interrogato ripetutamente confessò finalmente il tutto, e dopo una orribile malattia di 24 giorni spirò lunedì 2 alle ore tre pomeridiane. Il povero padre è al colmo dell'afflizione, tanto più che avendo il Collegio tardato a scrivergli fino al 15° giorno del male, ed essendo giunta la lettera mentre egli era a Città di *Castello*, ha saputo il caso poco prima della morte. La moglie del *Micheletti* partì bene subito, ma delirando sempre il figlio non l'ha potuto vedere. Eppure a malgrado che il povero padre si rammarichi tanto, pure confessa che forse la provvidenza ha così disposto per risparmiargli altre lagrime più amare che il figlio avrebbe un giorno potuto fargli spargere. Noi, cara *Mariuccia*, ringraziamo Iddio che *Ciro* nostro è savio, e i suoi superiori più assai diligenti. Ti abbraccio di cuore.

Il tuo P.

LETTERA 174.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

Di Perugia, 10 settembre 1833

Cara *Mariuccia*

Jeri non ebbi tue lettere, ma bensì la spedizione per Ciro, al quale corsi subito a portarla. E giunse bene a proposito, mentre nella solenne premiazione di domenica nominato Ciro a tre premii, uno cioè in lingua italiana, uno in geografia ed uno in calligrafia, non ebbe la sorte di conseguirne alcuno, non essendo mai uscito al bussolo in cui fu posto il suo nome tre volte co' suoi competitori nelle tre classi enunciate. Nella geografia ebbe due altri emuli, uno solo nella lingua italiana, e cinque nella calligrafia. La sortizione di tutti i nomi in competenza si fece alla presenza degli spettatori a suono di sceltissima banda, la quale si tramezzò a tutti gli atti della funzione. Dispiacque a tutti i Superiori la poca fortuna di Ciro, al quale però furono tanto più prodigati elogi da essi e da molti astanti, in quanto che si sapeva che i competitori più fortunati di lui erano tutti del secondo anno di collegio, e Ciro del primo; circostanza che pure a detta di alcuno si poteva meglio calcolare dai giudici che stabilirono l'ordine della premiazione. Io ti spedisco per la posta il libretto di prospetto. So che ti converrà avere delle noje alla dogana, ma pure pensando che ti farà piacere il leggerlo te lo mando. Aggiungo su questo proposito che il Rettore convenne con me che forse i primi elogi della scuola si convengono a Ciro, ma che dovendo purtuttavia gli esaminatori e i Consuperiori del Collegio attenersi ai risultati positivi degli esami trimestrali, non potevano negare una parità a chi realmente la ottenne. Ciro poi si esprese che quantunque avrebbe amato il conseguimento di qualche premio, nulladimeno si appagava dell'onore che la sorte non può contrastargli.

Non ti puoi figurare la di lui gioia al ricevere le vedute di Roma e la pianta. Disse che quello era il suo premio. Tutti i ragazzetti della sua Camerata gli si affollarono intorno, ed egli fece da Cicerone. I ringraziamenti che ti fa sono infiniti; e così ti chiede la benedizione, ti abbraccia, e saluta Antonia, Domenico e tutti. — Ti debbo dire che da alcuni giorni soffre della flussione all'occhio destro, la quale però, come vedi, non gli ha impedito di fare regolarmente le sue faccende. Il professore del Collegio gli ordinò certi bagnoli approvati da altro eccellente oculista Sig. Achille Dottorini, che io ci ho già condotto due volte a mio conto, e ce lo farò tornare fino a completa guarigione. Il Dottorini, che Biscontini deve certo conoscere, mi assicura che non è niente, e neppure gli ha vietato che possa discretamente applicare.

Sta', cara Mariuccia, tranquilla, e assicurati che con un poco di cura svanirà questo male, il quale è molto minore di quello che Ciro ebbe già a Roma all'occhio medesimo varii anni addietro. Appena sarà un poco più diminuito il sangue comparsogli sul bianco dell'occhio, all'angolo esterno, il bravo Dottorini gli darà un collirio che servirà a guarirlo del tutto e a rifortificare i vasellini ingorgati. In caso poi che tardasse alquanto il sangue a svanire saranno applicate alle tempie due mignattine per accelerarne la risoluzione. Ti ho dato notizia di questo piccolo incomodo del nostro caro figlio, acciò semai ti venisse saputo per parte indiretta, non ti prenda alcuna pena, e ti fidi di me. Del resto Ciro sta in piedi, allegro, e se la ride; e i superiori gli hanno tutti *i più delicati riguardi* perché non abbia aria o altri nocumenti esteriori.

Domenica sera andò qui in iscena una opera in Musica, intitolata la Orfanella di Ginevra, cantata benissimo. C'è un basso poi, chiamato Angelini Dossi che a Valle farebbe fanatismo. Io comperai un palco al *second'ordine* per 50 baiocchi, onde salvarmi dalla piena della platea, e mi divertii moltissimo. Le decorazioni sono eccellenti. L'opera è al teatro Nobile *vicinissimo* alla casa dove abito. Aspetterò la gabbia. La Signora Rossi è contentissima della scattola che ci hai fatto fare. La medesima Signora ti prega dirle come sono grandi le pelli di ermellino, e quanto costano l'una. Per la grandezza puoi fartela dare in modello dal pellicciaio, e poi col lapis disegnarmene la circonferenza sulla tua stessa

lettera. — Avrai avuto la mia, dove ti parlai de' lavori di sarto che faccio fare per Ciro, tanto per l'autunno che pel prossimo inverno. Ti abbraccio di cuore, e sono il tuo P.

P.S. È general voce che il Marchese Ettore Florenzi sia morto al suo casino della Colombella.

LETTERA 175.

A ORSOLA MAZIO — ROMA

Di Perugia, 24 settembre 1833

Carissima Orsolina,

Io già sapeva che tu saresti balestrata in ottobre: ti ringrazio però di avermene data partecipazione tu stessa, e tengo ciò in conto di quella gentilezza che ti distingue. Sii felice, cara cugina, e felice quanto il mio cuore ti desidera e quanto tu meriti di essere. Lo sposo che la provvidenza ti ha destinato ha tutti i caratteri da farti presagire una bella vita di pace. Sii felice, ti ripeto. Io vidi andare a marito tua madre: vedo oggi il tuo imeneo, e così spero trovarmi un giorno agli sponsali della prima tua figlia. Allora io era quale ora tu sei, e al futuro matrimonio della tua prole tu sarai quale adesso io mi trovo. Parlo di età. Io vo sempre sventuratamente innanzi a te; e quando tu ancora vigorosa abbraccerai i tuoi nipotini, mi sarà forza di bamboleggiare con essi. Vedi, cara cugina, come ancora fra le gioie possano trovarsi pensieri di malinconia. Ma e poi perché? Se io sarò vecchio, lo saranno tutti quelli che vivranno di poi, e beato chi guardando sui giorni vissuti non vi troverà vergogna che lo faccia arrossire. Dunque, innanzi, e ciascuno adempia alla propria missione.

Se le tue nozze accadessero verso la fine di ottobre, o almeno a mese inoltrato, io spererei di trovarmi personalmente ad accompagnarli all'altare. Se poi dovrà accadere altrimenti, mi contenterò in arrivando di salutarti Matrona.

Avrai avuto in mia casa notizie del mio Ciro, e delle belle speranze ch'egli mi dà.

Salutami testa per testa tutti i tuoi, e in favore della circostanza i saluti pel caro Balestra sien due, e più se ti piace reitarli. Sono veramente pago di averlo preso parente.

Perdoni, Signora Sposa, la confidenza cuginale di questa mia lettera, e mi creda sempre

Suo aff.mo cugino G. G. Belli

LETTERA 176.

A MARIA CONTI BELLINI — ROMA

Di Perugia, 24 settembre 1833

Cara Mariuccia

La guarigione di Ciro mi ha per due ordinarii trattenuto dallo scriverti, onde, non essendovi più un urgente bisogno di carteggio in tutti i corsi postali, rimetterci in regola. Rispondo pertanto oggi alle tue carissime de' 17 e 21. Comincerò dal dirti che Ciro seguita a star bene, anzi mi dice il cameriere che neppure gli fa più i bagnoli. Io l'ho veduto fin qui ogni giorno, e nel solo sabato scorso che non lo vidi, lo incontrai alla Università dov'è

l'esposizione del concorso annuale e triennale delle belle arti. Giovedì 19 non solo non andò, ma non ci andò neppure nessuno del collegio, stante il pessimo tempo. Vi andarono però jeri, ed io li vidi tornare. Piero era tutto vispo e contento. Ti dice egli al solito mille cose affettuose, baciandoti la mano e dandoti i saluti per Antonia, etc. etc. — Circa ad Angelica, se i polmoni son tocchi, il parto non la può salvare.

Non so perché tanto strepito per la scoperta del corpo di Raffaello, mentre si è sempre saputo che stava sotterrato in quel luogo. Se lo volevano fuori lo potevano scavar prima. In tutti i modi, certamente questa è per le arti una bella reliquia. — Ora che Biscontini non c'è chi guiderà, il nostro delicato affare con l'avv. Costanzi? E Biscontini non torna in Curia che ad anno nuovo! Che carte vuoi che abbia occulte Costanzi? Non ne può avere, e se ne avesse, le avrebbe già tratte fuori. Egli tenta come tanti altri che girano mille tribunali per pagar quattro in luogo di uno. Ti ringrazio de' saluti di Zia Teresa e Mariuccia, come ancora della notizia del matrimonio di Orsolina. In questo ordinario ho avuto da lei stessa la formale partecipazione, e vado a risponderle rallegrandomi. — Bravo Biagini! Birbo quel Pippaccio! — Ho avuto lettera di Corazza il quale dice che gli orribili tempi hanno impedito fino ad ora la consumazione della conta degli alberi, la quale però spera di finire in questi giorni, finita la fiera di Campitello. I restauri sono a buon punto. Secondo i termini del contratto egli e Stocchi vanno ad eseguire un taglio nella Macchietta, e perciò stanno all'ordine *quattro prosciutti*, che io gli scrivo di mandarteli. Ho avvisato anche Babocci del mio ritorno a Terni circa il 10 ottobre.

I tempi qui seguitano ad essere bestiali, ed io mi sento tutto indolito. Come salvarsi del tutto? Hai tempo a star dentro: l'aria fredda e umida penetra per ogni luogo. Sono abbracciandoti di cuore il

tuo P.

LETTERA 177.

AL DOTT. RAFFAELLO BERTINELLI — ROMA

Perugia [5 ottobre 1833]

... La vostra lettera, segnata da Voi col 23 settembre, non giunse a questo ufficio postale che il 27, ed in quel giorno io era in letto con febbre di reuma, che per varii altri ha durato ad affliggermi. Nello scorso ordinario io mandai ciò a notizia di mia moglie, di modoché se voi in oggi la vedeste sappiate che questo non è più per essa un mistero. Tuttavia il male non è stato grave, ed ora me ne trovo libero.

Mi affliggono veramente le novelle che di voi mi date, e veggo con amarezza che non sia ancor sazia la fortuna di perseguirvi, quandoché nel Mondo avrebbe dove assai meglio e con più di giustizia esercitare le sue persecuzioni. Ma poiché quasi sempre gli avvenimenti sono condotti dalla mano degli uomini, i quali poi al complesso de' loro maneggi si compiacciono d'attribuire l'astratto nome di *Sorte*, non è da stupirsi se i mali effetti della lor gravità cadano più spesso sui migliori che non sui tristi, dappoiché o questi raramente mancano di armi di difesa contro gli attacchi de' loro uguali, o gli ultimi amano, piuttostoché offenderli, farseli complici nella eterna insidia che tendono alla odiata virtù. Comprendo le mie parole dover giungere fiacco balsamo e inefficace alle acerbe vostre ferite, ma poiché so pure che l'esser compatito nella sventura è, se non altro, un male di meno, io intendo che voi, prendiate per ora dalla mia penna que' conforti che non mancherei di apprestarvi vicino onde aiutarvi a sostenere i colpi della disgrazia la quale

siccome tutti gli altri mali agenti della terra non sa poi a lungo resistere contro una determinata costanza.

Tenetevi cara la tibi-Seraphina, nella quale veggo più semplicità che mal'animo contro di voi. Poverina! Sarebbe necessario un cuore di bronzo per tener saldo contro i combinati attacchi di una raffinata malizia, di maniera che fra tante suggestioni perverse non è meraviglia che il di lei nuovo cuore vada fluttuando.

Io parto di qui fra quattro giorni. Addio, caro Bertinelli: sono sempre il v.ro aff.mo a.co

Belli

LETTERA 178.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Terni, 15 ottobre 1833

Mio caro Ciro

Giunsi in questa Città la sera di domenica 13 dopo un felicissimo viaggio. Ti assicuro che l'essermi allontanato da te mi ha costato molta pena, la quale è però mitigata dall'averti lasciato in buona salute e così bene affidato qual sei. Procura di conservarti sano col moderato uso di tuttociò che ti si concede al sollievo dello spirito e del corpo, e fa' che le notizie che io andrò di te ricevendo mi riescano sempre di consolazione sotto ogni rapporto, così di salute, come di condotta e profitto, tantoché col rivederti nel prossimo anno ti ritrovi convenientemente più vicino al perfezionamento a cui ti si va conducendo.

Riverisci per me il Sig. Presidente, il Signor Economo, e il Sig. Prefetto. Amami e ricevi la mia benedizione.

Il tuo aff.mo padre.

LETTERA 179.

A CIRO BELLI – ROMA

Di Terni, 24 ottobre 1833

Mio caro Ciro

Mi ha scritto la tua mamma le seguenti cose sul tuo conto. Io ti copio qui appresso le medesime parole della sua lettera. Eccole.

«Ieri ho ricevuto una lettera di Ciro, diretta a te. Credo che abbia sbagliato dirigendola a Roma invece che a Terni, poiché diversamente mi sembrerebbe assai singolare che io non ci sia nominata nemmeno con un saluto. Mi dispiace peraltro che, ancorché fosse destinata per Terni, non ci abbia messo nessuna parola per quelli di Casa Vannuzzi, nostri parenti, che pure egli conosce, e dai quali ha ricevute molte finzze al suo passaggio per quella Città. Bisogna che Ciro sia un poco più premuroso sul punto della *gratitudine*. Ora dimentica sempre anche Antonia, che è per lui come una seconda Madre; e a me non piace tanta disinvoltura, la quale col tempo diviene durezza ed egoismo. Debbo pure osservare che le ultime due lettere scritte da lui tanto a te che a me, sono così tirate via e di un caratteraccio così brutto, che fanno nausea: ed anche di questo non sono contenta. In questo modo egli fa mostra di peggiorare piuttosto che migliorare».

Tu sai, *Ciro mio* (riprendo qui io tuo *Papà*) che molte volte ti ho a Perugia rimproverato della tua indifferenza e negligenza nel dimandare nuove della tua tenera Madre, la quale non sarebbe mai stata fra noi nominata se non te ne avessi parlato sempre io pel primo. Comprendo che circa le lettere che tu scrivi te ne vien data la minuta bell'e fatta, ma chi stende la minuta non è obbligato di conoscere tutti gl'impegni del tuo cuore verso le persone alle quali tu devi mostrare riconoscenza. Devi tu stesso pregarlo ad includerci le debite menzioni. Riguardo al carattere, badaci un poco di più, caro figlio, e non mostrar di disimparare. Riverisci per me i Sig.ri tuoi Superiori, e credimi sempre
tuo aff.mo Padre.

LETTERA 180.

A CIRO BELLI – ROMA

Di Roma, 30 novembre 1833

Mio caro figlio

Riscontro la tua graditissima lettera del 19 spirante, e ti faccio stimolo con la presente a scrivermene un'altra quanto prima, onde istruire la tua Mammà e me stesso del tuo stato di salute e di tutto il resto che ti concerne. Io già sapeva, sin dal mio partir da Perugia, che i tuoi studii pel nuovo anno scolastico dovevano essere l'aritmetica e la lingua latina: mi ricordo anzi che circa a quest'ultima tu mi dicesti essertene già tanto anticipato qualche principio dal tuo buon Maestro Sig. Felicioni. Mi piacerà oggi di udire come ti sembri riuscerti difficile questo dotto idioma. Io però tengo per fermo che le notizie che tu già possiedi di grammatica in genere, sienti per facilitare d'assai i progressi in una lingua così necessaria a chi nel Mondo vuol sapere. Ed è tanta, *Ciro mio*, la necessità del conoscere la lingua latina, che non solo la ignoranza di essa ci priva della conoscenza di tanti capi-d'opera originali, ma ci nega altresì il possedere a perfezione la stessa nostra lingua nativa, che, figlia della latina, prende da quella il più bel lustro delle sue forme. Allorché tu avrai familiare la superba lingua del Lazio, sarai stupefatto delle bellezze sublimi degli antichi Autori; e le stesse carte che tu scriverai, riterranno l'indole delle tue buone letture. Il Sig. Rettore sa se io ti dico il vero. Studia dunque, o mio *Ciro*: un poco di fatica sarà un giorno ricompensata da infinito piacere e da gloria. Te lo prometto.

Riguardo alla Calligrafia, mi sembra, *Ciro mio caro*, che tu vada prendendo qualche difetto, il quale con qualche attenzione potrai facilmente ritoglierti. Per esempio, la lettera F, che una volta era da te scritta secondo le forme più lodevoli, ora la fai nel seguente modo... Questa, figlio mio, è una forma un po' sconcia, e disarmonizza nella scrittura colle lettere vicine. Giudicherai tu stesso della Verità delle mie asserzioni dalle due parole che qui appresso io ti segno

affetto

difficoltà.

Non vedi tu, *Ciro mio*, che nel modo scritto alla tua guisa le due ff sembrano piuttosto due lunghe *zeta*, tantoché quelle due parole si leggono meglio per *azzetto dizzicoltà* che non per *affetto difficoltà*? Di dove hai cavato questa barocca forma di lettera? – Nel resto poi bada di non tirar via nello scrivere. Io so che fra gli studii non si può scrivere sempre con tanto agio e tanta attenzione, mentre l'applicazione ed il tempo debbonsi economizzare in favor del soggetto che si scrive, e non già totalmente o in gran parte concedersi al carattere con cui si scrive: ma almeno in qualche particolar circostanza,

dove lo studio non entri per primo, sii accurato nello scrivere in modo da non perdere un'abilità che avevi acquistata. E in quanto alle lettere che mi dirigi, sieno esse più brevi, se vuoi, ma più corrette, imperocché io ci trovo non poca negligenza nella ortografia, e per conseguenza molte correzioni. Riflessione, Ciro mio, riflessione in ogni cosa, e non si sbaglia mai, o raramente.

Come ti trovi nella nuova Camerata? — La famiglia Fani mi scrisse i tuoi saluti: il Sig. Biscontini me li ha portati. La tua Mammà ti dice mille cose piene di amore e di tenerezza, e ti esorta a studiare, esser buono, e stare allegro. Antonia e gli altri nostri buoni domestici ti salutano. Presenta i miei rispettosissimi ossequii ai Sig.ri tuoi Superiori, e ricevi i miei abbracci e la mia benedizione.

Il tuo aff.mo Padre

LETTERA 181.

A CIRO BELLI — PERUGIA

Di Roma, 19 dicembre 1833

Mio carissimo Ciro

Non dubitare, non perderti di animo. La lingua latina, sul principio dello studiarla, suole riuscire un poco difficile a quasi tutti; ed io mi ricordo che anche a me accadeva altrettanto allorché io era della tua età, e, come te, principiante. Di mano in mano però l'esercizio continuo, e l'abitudine che ne consegue, rendono familiare qualunque più astrusa difficoltà. A te non manca ingegno. Non ti dico ciò perché tu ne insuperbisca, mentre il talento e tutto quello che abbiamo al Mondo di buono è dono gratuito della Provvidenza, e non già nostro merito particolare. Intendo solamente di dimostrarti che con disposizioni sufficienti di spirito non si deve disperare di buon successo in nulla di quanto s'intraprende con ferma volontà. Il peggio che possa accadere a uno studente è il diffidar troppo di sé, e lasciarsi sgomentare dalle prime difficoltà, inseparabili da tutti i nuovi sperimenti. Col coraggio e colla perseveranza ogni giorno si guadagna una vittoria sopra gli ostacoli, e non solamente si superano i presenti, ma si acquista ad un tempo il vigore per superare i futuri. I più famosi uomini della Terra sono stati fanciulli, niuno di essi era nato istruito: tutti si trovarono nuovi al principio nella carriera del sapere. Che mai sarebbe accaduto di loro, e quale di tante famose opere avremmo noi oggi, se alle prime difficoltà sbigottiti, si fossero arrestati sulla via che li condusse poi a tanta altezza di gloria? Tu hai detto saggiamente che raddoppiando d'impegno speravi di far que' progressi che lo studio non nega mai alla costanza. Quello che oggi ti sarà sembrato oscuro e spinoso, col ritornarci sopra a mente serena e non divagata ti si farà dimani chiaro, molle e fiorito. Vedi, o mio Ciro, la natura d'inverno. Ti parrebbe mai che quel prato sterile, nudo e malinconico dovesse poi ben presto ricoprirsi di tutti i doni della fecondità? Eppure pochi raggi di un benefico Sole di primavera bastano a produrre il miracolo. Dov'erano nevi e brine sorgono indi a poco pingui erbe e vaghissime; e colorite frutta appaiono sugli aridi rami degli alberi. Altrettanto accade nell'uomo. Esso non ha da principio che la capacità di produrre; ma il calor dell'ingegno unito al tempo e alla pazienza lo muta a poco a poco in tutt'altro da quello di prima e dice la Sagra Scrittura che colui che seminerà con lagrime, raccoglierà esultando vale a dire, che le fatiche sostenute nel coltivare saranno premiate dall'allegrezza della raccolta. Sta' dunque di buon'animo, Ciro mio: studia con fiducia di riuscire, e riuscirai. Il profitto verrà da sé, senza quasi che tu te ne accorga: e un giorno

sarai certo che io ti diceva la verità. Studio, coraggio, e il successo è infallibile. Tuo padre non t'inganna.

Ho veduto il Signor Presidente Colizzi. Egli mi ha dato buone notizie di te, e ti vuol bene. Procura dunque, mio caro figlio, di non demeritare mai la di Lui grazia, né quella degli altri tuoi buoni Superiori. Sii umano, gentile, obbediente, assiduo ne' tuoi doveri, e grato alle cure che ti sono prodigate in tante maniere. Ama pure, e rispetta i tuoi compagni, imita il buon procedere di ognuno e non invidiare la gloria di alcuno. Sii sempre verace ed umile, e quando mai ti avvenga di fallire, ringrazia chi ti ammonisce. Questi consigli ti diamo tua Madre ed io, ed intendiamo che siano il miglior regalo che possiamo farti per le imminenti SS. feste, che desideriamo felici a te, a' tuoi Superiori e a tutto il Collegio. Fra giorni poi avrai qualche cosetta da goderti per amor nostro. I giuochi però saranno meno, perché ormai ti fai grande. Ti benedico di cuore.

Il tuo aff.mo padre.

P.S. Oltre a Mammà (che ti benedice con me) ti salutano tutti i buoni amici di Casa, e Antonia, e Domenico e gli altri nostri amorosi familiari.

LETTERA 182.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 26 dicembre 1833

Ciro mio

In questa cassetta che, come nell'anno scorso, ti sarà stata mandata dal Sig. Angiolo Rossi, e che tu dopo averla vuotata gli restituirai, sono i piccoli doni che ti godrai in quest'anno per amor nostro, secondo che io ti avvisai nella mia lettera del 19.

Vi troverai dunque:

- 1° Un pangiallo, dono di Annamaria.
- 2° Un torrone, dono di Domenico.
- 3° Un cartoccio di mandorle attorrato, dono di Antonia.
- 4° Un'altro di confetti, dono di Antonia.
- 5° Una cassetta di colori, dono del Sig. Marchese Ossoli.
- 6° N. 7 pennelletti con loro bacchettine.
- 7° N. 6 piattini da stemprarvi i colori.
- 8° Un cerino.
- 9° Due trucchi da terra.
- 10° Due paja guanti.
- 11° Un pajo straccali.
- 12° Una piccola scrivania.
- 13° Le tue carte mimiche.
- 14° Il bucciotto, rappresentante il Cavallerizzo.
- 15° La pompa ad acqua.
- 16° Il ritratto del Buffon.
- 17° Le Novantanove disgrazie di Pulcinella.
- 18° Quattro barattoletti di manteca, fatta da Antonia.
- 19° Ventiquattro aranci.
- 20° Un pallone da camera.

21° Quattro libre di cioccolata.

Vorrei sapere quando principieranno le recite nel Collegio, quale commedia si eseguirà; e quale parte tu precisamente vi abbia.

Il Signor Presidente Colizzi ti saluta. Tu riverisci da parte mia e di Mamà il degnissimo Signor Rettore e il Signor Economo, e per mezzo di questi anche il Sig. Luigi Micheletti e di lui Consorte, augurando a tutti un buon Capo-d'-anno.

Tutti i nostri parenti ed amici ti salutano, e ti esortano a farti onore, per gloria di te stesso, e della famiglia, che un giorno spera da te il suo lustro.

Tua Madre intanto ed io travagliamo per prepararti uno stato che tu poi dovrai consolidare co' tuoi proprii meriti.

Addio, mio caro figlio. Ricevi la nostra benedizione.

Sono

il tuo affezionatissimo padre

P.S. I nostri buoni domestici ti dicono mille cose affettuose, le quali tu riceverai con gratitudine.

LETTERA 183.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Di Perugia, sabato 1° febbraio 1834

Mia cara Mariuccia

Giunto di notte a Terni, t'impostai le due righe già preparate fin da Roma, le quali avrai ricevute. Non avrei mai creduto di essere in tanta compagnia nella diligenza. Eravamo otto. — Nella prima giornata e nella notte consecutiva si ebbe diluvio. Jeri poi da Fuligno fin qui un vento agghiacciante e così impetuoso che faceva prova di atterrare il legno. Oggi è nuvolo, freddissimo, e minaccia neve. E la bella è che tutti affermano che sino a jeri si era qui avuta una primavera. Sempre io mi porto appresso il buon tempo. Arrivai qui jeri sera, e non ti dirò la sorpresa di questa buona famiglia, che ha messo sossopra la casa onde farmi festa e graziosa accoglienza. Questa mattina poi ho goduto l'affetto prodotto in Ciro nostro dalla mia repentina visita. È rimasto estatico, e poi colla voce agitata mi è saltato al collo, dicendo: *Papà! è Papà! E Mammà è venuta?* Poi ha principiato a saltare rosso come un gambero. Egli sta di un bene da non potersi spiegare, colorito, prospero, lietissimo, e con due guancie grosse e dure come due pietre. Mi ha condotto a vedere la sua camera, dove ha portato zompano la tazza da noi donatagli, e da lui gradita oltremodo. Oggi dev'essere giunta a Roma la lettera in cui egli ci dava conto dell'esame trimestrale. I Superiori ne sono restati contenti e mi han detto che Grazioli stesso gli è rimasto di un grado inferiore. Lunedì sera andrò ad udirlo recitare in una Commedia intitolata: i *Golosi*. Dicono che ha una parte non tanto breve.

Se dovessi riferirti tutte le cose da lui dettemi per questo mio viaggio, e per te, e per Antonia, Domenico, etc. etc. non finirei mai. Parlava, saltava, e si stropicciava le mani, battendole quindi per festa che veramente veniva dal cuore.

Di' al Sig. Dr. Micheletti che appena arrivato (a tre ore di notte), consegnai a Barbanera pel di lui studio la lettera e il plico. Circa a questo, è curiosa che smontato io di diligenza mi scomparve dinnanzi il Sig. Bianconi che doveva consegnarmelo. Dovetti dunque farlo cercare per le locande di Fuligno per chiederglielo. Egli, trovato che fu, mi

mandò per risposta che nulla doveva egli darmi per Perugia. Mi fu pertanto forza, mentre io pranzava, di rimandarci una seconda volta il cameriere di Pollo con una ambasciata più viva e circostanziata. Allora venne indietro il plico.

Col locandiere Pollo ebbi battaglia. Di questa parleremo e rideremo poi a voce col Dottor Micheletti.

Sappia Biscontini che dallo stesso Barbanera ho fatto avvisare il Dr. Speroni. Ancora però non ho veduto alcun di lui messo per ritirare la roba che debbo consegnargli. (Ecco che arriva il Dr. Speroni). Ho incontrato per istrada questo Sig. Bianchi, la cui famiglia poi visiterò. Mi ha detto il Rettore che a loro richiesta, otto giorni indietro, condusse in loro casa Ciro, che ne fu ricolmato di finezze.

La sola visita che è stata da me fatta finora è al Sig. Rossi nel suo sgabuzzino. Egli sta bene e saluta te e Biscontini.

Io ho freddo, sto bene, ti abbraccio di cuore e ti prego ricordarmi agli amici. Sono
il tuo P.

P.S. — Martedì 4 puoi azzardare due righe di risposta. È vero che se debbo trovarmi la sera del 5 a Fuligno per la diligenza della notte, non potrei avere la tua lettera; ma in ogni modo sarà bene che me la invii per tutti i casi che in detto giorno non mi facessero ripartire, mentre Ciro non è affatto contento di soli quattro giorni, e questi Signori Fani ne vorrebbero almeno sette. Basta, vedremo. Benedici Ciro che lo desidera tanto.

LETTERA 184.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

Di Perugia, martedì 4 febbraio 1834

Mia cara Mariuccia

Rispondo alla tua del 1° corrente. — Come ti dissi nella mia dello stesso giorno, io già sapeva l'arrivo a Roma della lettera del nostro Ciro. Sapeva altresì dell'altra lettera di Casa Fani, e me ne hanno qui manifestato il contenuto. Ti ringrazio delle notizie che mi dai dell'Accademia del Venerdì 31, e mi rallegro che tu abbia goduto di una bella serata. Anche io sono qui andato sino ad ora una volta al teatro, e questa volta fu sabato a sera, essendovi stata opera tanto la vigilia che il giorno della Candelora. La esecuzione della Norma mi piacque ben poco. La Taccani (meno l'antipatia) è sul gusto della Tacchinardi. Il tenore cantò come un bagherino, movendosi come un manipolatore di torroni. Il basso e nella voce, e nella figura, e nella mimica, e nel vestiario, pareva un confratello del Suffragio che siasi alzato il cappuccio. Del resto non occorre parlare.

Jeri sera fui al teatrino del Collegio Pio. Le decorazioni e il vestiario sono senza pecca. I convittori declamano come violini scordati. Due soli ragazzetti de' più piccoli mostrano qualche disposizione naturale. Pronunciano tutti alla barbarica, e dicono degli spropositi sistematici, che il Sig. Direttore doveva prevenire. Ciro non recitò jeri sera, ma insieme con altri compagni comparve da soldato nella farsa del *pitocchetto*, e con essi eseguì delle evoluzioni militari, che furono il più bel pezzo della serata. Erano assai cari que' raponzoli, in uniforme e baffetti, marciare armati a suono di tamburo, ed obbedire con sufficiente precisione al comando di un colonnello, rappresentato da uno de' collegiali più grandi, che aveva parte nella farsa.

Egli, cioè *Ciro*, recita questa sera, ed io andrò ad udirlo. Essendo egli uno de' piccoli, spero per questo motivo che sia meno cagnolo degli altri maggiori, perché qui vedo che appunto la natura che inclinerebbe al buono è poi falsata in appresso dalla pretensione che va in sull'esagerato, e dalla direzione di un soggetto, i cui allievi me lo fanno calare di credito.

Ci fu anche un ballo di cinque ballerini, pure collegiali. Consisteva in una specie di contradanza di un centinaio al più di zompetti e di alzate di braccia concertata per dieci scudi da quel manichino vecchio del *Serpos*, al quale avrei invece contato dieci nerbate sulla schiena degna di un basto sdrucito. Ha ridotto questi poveri ragazzi, che sembrano dieci salami attaccati a cinque prosciutti, prendendo il prosciutto per vita e il salame per gamba.

Io domani non partirò più, perché non essendo ancora attivata la diligenza nuova per *Todi* e *Narni*, se io andassi a *Fuligno* onde attendervi la diligenza ordinaria che vi passa nella notte seguente tutti mi dicono che in questi ultimi giorni del romano carnevale si può scommettere cento contro uno che non vi troverei posto. Che farei allora a *Fuligno*? E troverei altra vettura subito, quando anche volessi stare in viaggio tre giorni? Sarà dunque più prudente che io parta di qui domenica 9, per profittare del seguente corso di diligenza che arriverà a *Roma* la mattina dell'11, ultimo giorno di Carnevale, pel qual corso mi soggiungono tutti che si può invece scommettere la testa che il posto vi sarà, mentre chi vorrà correre ai soli moccoletti? Intanto ci riudiremo in seguito. *Ciro* sta *benone*: ti saluta, ti abbraccia, e ti chiede la benedizione.

Nell'aritmetica egli ha fatto in tre mesi quel che gli altri in due anni. Così precisamente mi ha detto il maestro. È arrivato a tutti i calcoli delle frazioni e si dispone già ai calcoli superiori, introduttivi alle operazioni algebriche. Nella lingua latina ha dato anche saggi assai sufficienti.

Circa poi alla sua dolcezza, bontà e modestia, ti assicuro che non solo in Collegio, ma è lodato anche per la Città. Egli saluta *Antonia*, *Domenico* etc. Di' mille cose per me ai *Calvi*, a *Biagini*, *Spada*, *Pippo* e a tutti gli amici.

Ti abbraccio di nuovo e sono

il tuo P.

LETTERA 185.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Di Perugia, giovedì 6 febbraio 1834

Mia cara Mariuccia

Riscontro la tua del 4 corrente. Martedì sera come ti dissi, fu la serata che andò in iscena *Ciro*. Recitò egli in una commediola in due atti, della *Rosellini* di Firenze, intitolata: *I Golosi*. I due ragazzi erano *Ciro* e *Grazioli*, ai quali accaddero certe avventure spiacevoli, per essere entrati in un orto altrui a spogliare un albero di frutta. Il carattere però che rappresentava *Grazioli* era di un giovanetto sprezzatore dei consigli della età matura, laddove al contrario quello dell'*Enrichetto*, di lui cugino (parte di *Ciro*) si opponeva alle derisioni e irriverenze dell'altro. La dissero entrambi benino e con molta disinvoltura, malgrado una ben piena udienza che ingombrava il teatro. Io non soglio farmi velo alla verità di privati affetti; e perciò qualora ti dica e ti ripeta che que' ragazzetti declamano con maggior naturalezza che i più grandi, credimi. Una volta *Ciro* dimenticò due o tre

parole di un suo discorso, e senza smarrirsi fece un'alzatina di spalle e tirò via. Tutti risero. Un'altra volta, dovendo dare ad una villanella due frutta che aveva in saccoccia, se ne scordò; e dopo qualche momento ricordatosene, disse: *ah! a proposito...*, e, cavatele fuori, le consegnò. Que' raponzoletti ebbero molti applausi.

Mi ha dimandato questa mattina il nostro *Ciro* quando io parta. Gli ho risposto: domenica mattina. Egli allora: *bravo, bravo, Papà: va benone: così state un po' più: va benone*. E qui due zompetti al solito, e una stropicciata di mani. Egli ti saluta tanto e poi tanto, ti chiede la benedizione, e ti promette di farsi onore. Saluta anche *Antonia, Domenico*, i di lui figli ed *Annamaria*. I giuocherelli da noi mandatigli hanno fatto furore.

I tempi sono assai cattivi, e di carnevale qui non ce n'è neppure l'idea, meno il teatro, ed alcune feste di ballo, le quali, come puoi pensare, io non frequento affatto.

Ieri sera incoronarono al Teatro la prima donna *Taccani*, con molta derisione della più sana parte della Città. Incoronata per mano d'un genio, che n'ebbe da essa la mancia di uno scudo, fu ricoperta da una pioggia d'oro come *Danae*, colla sola differenza che gli zecchini si commutavano in un diluvio di pezzetti di talco gettati giù dai cieli del palco scenico. Al fine poi dell'opera la Signora fu condotta a casa fra bande e torcie in un legno da gala della *Regina di Baviera*. E qui notisi di passaggio che questa *Signora dell'altissimo canto* ha avuto qui la paga di trecento scudi. Ma una corona, una pioggia di talco, e un trionfo l'hanno posta in Perugia nell'ordine delle dame di fama europea. Iddio però gliela mandi buona, perché di detronizzazioni in questo malaugurato secolo non è penuria; e le corone che da un paese si danno, spesso da un altro si tolgono. Povera *Taccani* allora; e più povera Perugia! La *Taccani* è una buona donnina di secondo ordine. Ma a quelle di primo cosa darà il *Trasimeno*?

Saluta tutti, e ricevi un abbraccio di cuore

dal tuo P.

Alla presente non rispondere, perché io sarò partito allorché arriverebbe il riscontro.

LETTERA 186.

A FRANCESCO CASSI — PESARO

Di Roma, 15 marzo 1834

Pregiatissimo amico

Il corriere del 13 mi portò il vostro manifesto colle due annesse tessere di dichiarazione che voi proponete a' vostri antichi Soci, onorevoli forse tutti come voi dite, ma non tutti per avventura egualmente generosi. — Coll'ordinario poi di oggi ricevo la cara e gentil vostra del 9, marcata in arrivo il 13, ma non più presto pervenutami, stante la mancanza dell'indirizzo, che io raccomando a tutti i pochi miei corrispondenti al fine di non andare a farmi pestare inutilmente le coste per dieci volte all'inferriate postali, e perder quindi la virtù della perseveranza proprio in quel torno che mi avrebbe fruttato una lettera. Il portalelettere però, che conosce me e le mie mance, trovata oggi la vostra epistola negli scaffali dell'Ufficio, ne l'ha tolta, ed ora vi rispondo al momento.

Per soddisfare alla dimanda intorno al numero delle copie che rimangono in essere de' quattro fascicoli sino ad oggi stampati, non parmi poter fare di meglio che riepilogare qui le notizie datevi con due miei fogli del 27 e 29 Luglio 1830, riscontrate prima in vostro nome il 5 agosto seguente dal Sig. Honory, e poscia da Voi medesimo sotto il 19 del

medesimo mese. In questa anzi e successiva vostra del 16 ottobre, detto anno, mi annunciavate che le carte della gestione Cavalletti, speditevi da me il 29 luglio anteriore, erano sotto l'esame vostro e del Sig. Vincenzo Bontà, del quale esame mi avreste poi partecipato il risultamento: e a ciò si rimase. Intanto le notizie eccole qui:

Copie esistenti dei fascicoli:	In carta ordinaria	Velina bianca	Velina perla
1°	N. 33	N. 20	N. 1
2°	- » 53	- » 31	--» 5
3°	- » 66	- » 34	--» 10
4°	» 105	- » 57	--» 13
	<hr/>	<hr/>	<hr/>
	N. 257	N. 142	N. 29
Totale per fascicoli		Totale per qualità	
Fasc.° 1°... N. 54		Carta ordinaria . . . N. 257	
Fasc.° 2° . . » 89		Velina bianca » 142	
Fasc.° 3° . . » 110		Velina perla » 29	
Fasc.° 4° . . » 175			
<hr/>			
..... N. 428		corrisponde al . . . N. 428	

Questo è il numero de' quaderni deposti presso di me dal distributore Sig. Cavalletti, e questo è il medesimo numero che deve al presente esistere, perché quantunque da me non riscontrati prima di scrivere la presente, pure so che da luogo in cui stanno niuno può averne rimossi.

Attenderò dunque il Sig. Biolchini per mostrargli il detto fondo e per tenere con lui que' proposito che meglio crederà egli giovare alla vostra ristorata intrapresa; e ben volentieri mi recherei tosto io medesimo a visitarlo, dove io sapessi chi sia e in qual parte abbia dimora, cose entrambe a me ignote, dappoiché io, *poco al fatto della letteratura romana*, niuno mai vedo di coloro che sono da lui segretario assistiti. Questi Signori arcadisti tengonsi troppo in sull'alto, senza pensare che vien sempre la falce del Tempo a fare di tutto le debite detrazioni. *Isthuc est sapere, non quod ante pedes modo est videre, sed etiam illa quae futura sunt prospicere.* E quando Terenzio ciò scrisse chi sa che in quel *futura* non volesse anche considerare il giudizio degli uomini. — La carta mi manca, ma non il desiderio di trattenermi con voi. Fate dunque che non mi manchi di che trattenermi in questa occupazione. Sono il vostro aff.mo amico e servitore

G. G. Belli
Palazzo Poli 2° piano

Autografo nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro.

LETTERA 187.

A CIRO BELLI — PERUGIA

Di Roma, 25 marzo 1834

Carissimo figlio

Alle altre tue qualità, delle quali confesso di non saper lamentarmi, va però in te unita una certa malattiola di cervello, di cui desidererei veramente che tu ti guarissi. E non ti pare difatti di avere il cervelletto un po' guasto, allorché tanto facilmente dimentichi così il tuo dovere di farmi avere le tue nuove, come il desiderio che la tua Mammà ed io nudriamo di riceverle? Te lo ripeterò ancora: io non credo che ciò in te nasca da difetto di cuore, poiché il solo sospettarne mi causerebbe il più grave rammarico. Ma se in queste tanto frequenti negligenze (condannate dai regolamenti del tuo Collegio, ed accusate dai miei replicati lamenti) si debba far grazia al tuo cuore ed assolverlo sino dalla possibilità della colpa, ritorna sempre più evidente la giustizia del mio dubbio sulla leggerezza di quella tua testina, alla quale non manca altro per volar via che metter fuori due ali come quelle de' passeri. Tu, in questo rapporto, prendi, mio caro Ciro, una ben nociva abitudine. L'avvezzar l'anima nostra a troppo spesse negligenze, fa sì che questi atti di trascuranza prendono a poco a poco un carattere d'indolenza su tutti que' nostri doveri, la osservanza de' quali richieda il minimo fastidio e la più lieve fatica. E sappi, Ciro mio caro, e credilo, e scolpiscitelo bene in mente, che le abitudini contratte nella fanciullezza difficilmente poi si abbandonano in età più matura, anche a malgrado della ragione che persuade e della volontà che stimola a correggersi. Forse talvolta una risoluzione ben ferma e determinata potrà dare all'uomo avviziato qualche vittoria sopra se stesso, ma sempre le antiche inclinazioni si studieranno di prevalere, e quando anche il trionfo della ragione e della volontà sia completo, quale prudenza è mai quella e quale interesse è di un Uomo, che si riserbi tanti sforzi futuri per combattere un nemico e cacciarlo di casa, quando con sì poca fatica poteva prima impedirgli l'ingresso? Anche in questa mia lettera io conosco il bisogno de' soccorsi del gentilissimo Signor Rettore, onde farti bene penetrare il senso della presente mia morale lezione. Tu già sai esser mio desiderio che tu rilegga nel tempo futuro le mie lettere, e così la maggior chiarezza ed evidenza che prenderanno allora a' tuoi occhi serviranno tanto a convincerti dello sviluppo del tuo intelletto quanto della verità de' miei avvertimenti, suggeriti dalla esperienza che è la prima e più sicura guida delle umane operazioni.

Ringrazia in mio nome il Signor Rettore della lettera da Lui scrittami il 20, e prevenilo (come è dovere) che quanto prima io andrò a mettermi di concerto col Sig. Vincenzo Fani, onde principiare a darti le preliminari nozioni della Musica, avanti di venire alla pratica dello strumento, il pianforte.

Mammà, che ha ricevuto la tua del 20, ti benedice ed abbraccia. Altrettanto faccio io, incaricandoti de' miei rispetti a' tuoi superiori.

Il tuo aff.mo padre.

LETTERA 188.

A FRANCESCO SPADA – ROMA

[14 aprile 1834]

C. A.

Quanti erano gli altri? 75. Volgi il numero, ed eccotene 57. Su questi la solita riserva. Non così sugli altri due non romaneschi, che anzi... È roba di stagione. Ne mando anche a Biagini.

Ti abbraccio di cuore.

14 Ap.e

Il tuo B.

LETTERA 189.

A FRANCESCO SPADA – ROMA

[24 aprile 1834]

Caro Checco

Ieri sera non parlai de' due sonetti qui inclusi perchè, quantunque fatti, mancavano delle note. Leggitili eppoi me li renderai, non avendone io altra copia, e dovendone fare un certo uso. Ti abbraccio.

24 aprile 1834

Il tuo Belli

LETTERA 190.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Di Perugia, giovedì 8 maggio 1834

Mia cara Mariuccia

Riscontro la tua del 6 corrente. Le nuove del nostro Ciro le avrai già avute dalla mia precedente. Esse continuano ad essere le medesime. Questa mattina è venuto in questa Casa Fani insieme alla sua Camerata per veder passare la processione delle Rogazioni che si è fatta un'ora avanti il mezzodì, con un vento che gettava i Cristi per terra, e infasciava le teste de' frati nelle loro tonache. Oggi dopo il pranzo sono io stesso andato a prenderlo e l'ho portato a spasso con me. Egli sta sempre colla solita allegria e con due guance che paiono pietre. Ti chiede la benedizione, ti dà mille baci, de' quali alcuni per Antonia, e ti prega salutargli Domenico, Annamaria, Biagio e Gregorio. Circa a quest'ultimo, ha riso udendo la di lui speranza di venir qui a trovarlo coi danari del terno. Compiaciti finalmente di riverire in di lui nome tutti gli amici.

In quanto alla dimanda che mi fai intorno al danaro di cui io creda abbisognare fino al mio ritorno a Roma, ti dico che di non molto più avrei d'uopo; ma poichè nel mio passaggio per Terni vi dovrò pagare almeno otto copie d'archivio d'istrumenti e certe fedi catastali e di registro per la Congregazione del Patrimonio Canale (che te ne dovrà rimborsare, secondochè disse Biscontini essere stato stabilito), così sarà bene che tu mi spedisca una venticinquina di scudi, pei quali però puoi prenderti largo fin verso i venti del mese, quando così ti piaccia. La mia dozzina è già pagata, e le spese per Ciro e qualche altra per me occorrente alla giornata vado facendole a poco a poco. Ti saluta la famiglia Rossi, e porzione di questa Casa Fani, mentre le Signore, meno la Madre, partirono jeri per la campagna, a dieci miglia di distanza, dove resteranno quindici o venti giorni in un luogo detto la *Spina*. Di ciò peraltro, vedendo Angiolino Vani, non fargliene motto, mentre ignorando io se vogliono che lo sappia, mi spiacerebbe che questa notizia gli andasse per parte mia. A mano a mano che ti capita l'occasione salutami Checco, Biagini, Pippo, Ferretti, il can.^{co} Spaziani, Casa De Witten, Casa Marini, e gli altri amici della nostra famiglia. Procura di non scalmarti tanto, se i caldi seguitano. Qui jeri tirò una fredda tramontana. Ti abbraccio di nuovo e sono

Il tuo P.

P.S. Oggi ho scritto a Stanislao Bucchi per avere il Certificato ipotecario onde stipulare con Vannuzzi. Ieri venne a Perugia espressamente il Sig. Luigi Micheletti e mi pagò Sc. 1:95 per Biscontini.

LETTERA 191.

A GIACOMO FERRETTI – ROMA

Di Perugia, sabato 17 maggio 1834

Caro Ferretti

Tu mi dicesti: scrivimi; ed io ti scrivo. E per non venirti avanti con le mani vuote, ti mando *quattro ciarle in versi*, se vuoi, per lo Spigolatore. Ho qui letto un serto di sonetti tributati da chiari nomi alla memoria del giovanetto *Adolfo Mezzanotte*, morto alle speranze della patria e del padre: e ci ho voluto cacciare il naso ancor io. È temerità ma non sarà né la prima né l'ultima de' poetastrelli miei pari. L'ultima parola del tredicesimo verso è un predicato che poco anzi nulla conviene al suo subbietto, ma sì al frutto di esso. Io però ho avuto bisogno di quel traslato, e forse potrà perdonarmi sì in vista de' molti obblighi ai quali mi sono nel sonetto vincolato. Eppoi in poesia si è talvolta trovato di peggio. Questa, per verità, non sarebbe una buona ragione, ma almeno m'illude la coscienza. Come stai? La tua famiglia che fa? Salutamela. Qui fa caldo e freddo a ore; e si va dal *mussolo* al *borgonzone*, come del fritto all'arrosto.

Abbracci: addio

Il tuo aff.^{mo} amico
G. G. Belli

LETTERA 192.

AL PROF. ANTONIO MEZZANOTTE – PERUGIA

[19 maggio 1834]

Amico carissimo

Lessi ieri di fiato la Olimpia del vostro povero Adolfo, nonché i funebri versi dell'amicizia, dai quali è l'opera accompagnata. Chiuso il libro, scrissi il Sonetto che vi mando in tardo testimonio della mia ammirazione per un giovinetto il di cui corpo deve aver ceduto all'azione dell'anima.

Fra i molti peccati che potrete notare nel mio meschino lavoro accuso intanto io medesimo spontaneamente la poca convenienza che lega il soggetto e il predicato messi in fine del 13° verso, dappoiché tra *arbore* e *precoce* abbisogna il grado intermedio di *frutto*.

Ma poichè a qualche difficoltà mi ha assoggettato il riepilogare con qualità contrarie, e in due versi, le tre proporzioni già sviluppate, spero che l'ardire del traslato mi si vorrà da voi perdonare. Nulla dimeno su questo come sugli altri spropositi, *mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa*.

Dal momento in cui venni da voi giovedì, e vi trovai dormiente, sono tuttora in casa per un reumettaccio preso pel repentino abbassamento della temperatura atmosferica. Io

sono un termometro, un barometro e un igrometro. Vedete dunque in me in intiero gabinetto fisico.

Vi abbraccio di cuore come meritate; e sono il vostro amico
Di casa, 19 maggio 1834.

G. G. Belli

[segue il sonetto: «Fiamma, cui l'esca in gradual misura»]

LETTERA 193.

A MELCHIORRE MISSIRINI – FIRENZE

Di Roma, 18 giugno 1834

Mio carissimo Missirini

Allorché giunse a Roma la Vostra lettera del 4 maggio, a me indirizzata, io ne era da pochi giorni partito e mi trovava in Perugia, dove a brevissimi intervalli torno sempre a recarmi trattovi dall'amore del mio figlio, che sta ivi educandosi in quel buon Collegio Pio, istituito e diretto dal *sommo uomo* Don Giuseppe Colizzi, romano di nascita ma di fama italiana. Trovato dunque il caro vostro foglio in mia Casa, avidamente l'ho letto, nuovamente rallegrandomi della vostra amicizia e gentilezza, comunque cose non nuove a me che in tanti anni ne godo e conosco il pregio. Sulle parole di sconforto, colle quali pure mi avete alcun poco amareggiata la piacevole vista de' Vostri caratteri, io non so che dirvi, al buio qual sono del tenore delle disgrazie onde vi dite travagliato. Queste, giammai non mancano alla vita, e meno a quella de' buoni e degli innamorati degli uomini e del loro bene. Di qualunque natura poi elle si siano, molto malagevole riesce il consolare un sapiente, il quale, a malgrado della sua cognizione del Mondo e della trista parte che vi tocca alla virtù, ti dice pure *io sono infelice*. Ogni genere di conforto tratto dagli aiuti della filosofia egli già lo conosce, e inutile troppo gli verrebbe da altri quando nol trovi efficace nella stessa propria sapienza. Vergognandomi io pertanto di assumere gli ufficii del consolatore con Uomo tanto a me superiore per animo e senno, vi farò ripetere due parollette da Seneca, del quale niun saggio che viva sdegnerebbe considerarsi discepolo:

Res humanas ordine nullo
Fortuna regit: spargitque manu
Munera carca, peiora forens.

Io però mai non soglio meravigliarmi de' fausti successi del malvagio, sommati in confronto de' buoni eventi del virtuoso, e sempre su ciò vado ripetendo a' miei amici che delle due strade aperte agli umani desiderii per giungere al loro scopo, l'inonesto può batterle entrambe, mentre non avendo scrupoli di mettersi su quella del torto gli è pur sempre libero l'andare per quella del dritto: laddove all'onest'uomo non essendo scelta da fare non può egli giungere al bene che per un solo cammino. Pare quindi assai naturale in questo, come in tutto il resto delle umane cose, che più sono i mezzi e più facile il fine. Certo è nulladimeno che a' vostri qualsivogliansi mali peggior rimedio non potevate apprestare che quello di avvolgervi lo spirito fra i sepolcri e fra le tante scoraggianti idee che offre la Morte; seppure bello e virtuoso pensiero di scemare qualche male alla umanità soffrendo non vaglia esso solo a bilanciare in voi tutto il disgusto che deve venirvi dal quadro il più luttuoso della nostra caducità. Ma io temo che voi leverete quella vostra potente voce, e sarà indarno. Alcuni radicali pregiudizii, e peggio se fomentati da

malinteso spirito religioso, prima di svellersi intieramente dall'indurito suolo della società, deve passarvi sopra gran ferro di tempo, e gran fuoco di filosofia. Il primo sempre lavora ma nel senso solo di distruzione dove non venga aiutato dalla luce dell'altro. Il Mondo vi pare filosofo? Appena nelle società più civili io conterei un centesimo di uomini civilizzati. Altra è la politezza, altra la filosofia: quella investe la superficie e la fa bella: questa penetra la massa e la rende buona. E il Mondo sinora non è a rigore che bello. Vero pure è sempre che migliorandosi, per gli sforzi insistenti de' Saggi, il centro delle ramificazioni sociali, i raggi obbediscono al di lui impulso e girano spesso ciecamente attorno a un nucleo di benefica non conosciuta e non meritata influenza. Levate dunque sempre la voce Voi animosi che avete petto da tanto, e se un sollecito esito non coronerà le vostre speranze sotto i vostri occhi che ne vissero bramosi, vi sosterrà il conforto di quella gran verità: *di', di', di', e qualche cosa resta*. Molte forze, tutte cospiranti ad un fine, spesso vincono la stessa natura.

I miei amici ed io abbiamo trovato bellissimi e di voi degni i due vostri sonetti per la Tacchinardi - Persiani e per la Ronzi. Il nostro Ferretti li riproduce in questi fogli romani.

Non so se questo Architetto Sig. Gaspare Servi, Direttore de' due giornali artistico-letterarii il Tiberino e lo Spigolatore, vi abbia l'atto avere un libriccino di poesie offertegli dagli amici nella recente occasione del suo matrimonio colla Sig.ra Annetta Contini figlia del Colonnello di questo nome. Ad ogni modo voglio terminare d'imbrattare questo foglio di carta col trascrivervi lo strambottaccio fattogli da me. Brutto pagamento io vi do per l'invio de' soavi versi Vostri, ma la botte dell'aceto non può dar greco o Chianti. Sorbitevi sù questa amara bevanda, e se la vi par troppo amara, serrate gli occhi e la bocca dicendo: *transeat a me*. — Prima di passare a' versi, conchiuderò col dirvi in prosa che la gentilezza del Sig. Camillo Torriglioni vi farà pervenire la presente, e che io sono e sarò sempre vostro amico ed ammiratore.

Giuseppe Gioachino Belli
Palazzo Poli, 2° piano

[Segue l'ode «Il Sole dell'Imeneo»]

LETTERA 194.

A CIRO BELLI — PERUGIA

Di Roma, 26 luglio 1834

Mio carissimo figlio

Con la massima consolazione la tua Mammà ed io abbiamo letto la tua lettera del 24 corrente; perché ci è il più sicuro testimonio dell'esser tu perfettamente guarito. Farai molto bene se, come dici, ti avrai per l'avvenire que' discreti riguardi che ti possano preservare da una ricaduta. Io ignoro come sia andata questa volta; ma se mai avesse contribuito al tuo male qualche soverchia mancanza di cautela, spero che potrà servirti di esperienza pel futuro. Figlio mio caro, il dolore è il miglior maestro degli uomini; e la memoria di quello che già si è sofferto serve a darci regola nella nostra condotta. Vivendo, e osservando naturalmente i casi umani, ti avvedrai da te stesso di questa altra verità che ti accenno.

Già al mio partire di Perugia io ti aveva promesso che verso il mese di agosto ci saremmo riveduti. Ciò dunque accadrà entro la prima decade dell'entrante mese.

Dal Sig. Professor Colizzi ha la tua Mammà ricevuto notizia della visita da te fatta alla Sig.^{ra} Principessa di Danimarca. Questa Signora è venuta oggi verso il mezzodì a trovare la tua Mammà, e, non avendola rinvenuta in Casa, tornerà questa sera per darle nuove di te.

Pel giorno 12 agosto io già sarò di certo a Perugia, ma se mai per qualche imprevista circostanza non vi fossi ancor giunto, ti ricordo di spedire in quello stesso giorno *martedì 12 agosto* una lettera a Mammà, onde le giunga il 14 vigilia della di lei festa ed insieme del di lei giorno natalizio. Tu sai quanto devi alla tua buona Mammà, e perciò non fare che essa in quella circostanza, nella quale tutti i parenti e gli amici sogliono congratularsi, manchi di una prova della memoria e dell'affetto di un figlio. Su questo dunque ci siamo intesi.

Torna a riverire in nostro nome i tuoi Sig.ri Superiori: ricevi i saluti e i rallegramenti di tutti quelli che ti conoscono: seguita a star bene, e fatti onore. Ti abbraccio e benedico insieme con Mammà, e sono il tuo

aff.^{mo} padre

LETTERA 195.

ALLA MARCHESA VINCENZA ROBERTI PEROZZI – MORROVALLE

Di Roma, 31 luglio 1834

Cara amica,

non mi fate passeggiare per una ridicolezza di sessanta baiocchi. Nell'ultima vostra, *data di Morrovalle, luglio 1834* mi diceste: nell'*ordinario ventuno ve li spedirò* etc. Il fatto è però che sino a questo giorno non è venuto niente in nessun ordinario. Che questa gran somma l'aveste tenuta voi o l'avessi avuta io, era indifferente, ma poiché mi annunziate l'*impostamento*, in tal caso è meglio che l'abbia io anziché la tenga il pubblico ufficio. Vedete dunque se la Posta di Macerata abbia spediti questi benedetti sei paoli, e in caso che sì, annunziatemi il giorno della spedizione onde farla nota a questi Ministri che la negano. Io vi sto seccando per simile inezia, ma convenite che nella circostanza attuale farei male a lasciar correre, onde regalare dei paoli alla Ill.^{ma} Amministrazione. Neppure io godo di tener dietro a certa sorta di affaroni.

Al ritorno della vostra risposta io non sarò più in Roma, partendone dopo dimani. Ma ci sarà chi farà per me secondo che Voi vi compiacerete indicarmi direttamente, di che poi mi si darà avviso dove io potrò ritrovarmi. Salutatemmi tutta la Vostra famiglia, compreso il Sig. Giuseppe vostro suocero e credetemi il vostro affez. a.co e serv.re

G. G. Belli

LETTERA 196.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Di Perugia, martedì 12 agosto 1834

Mia cara Mariuccia

Partito da Terni colla diligenza domenica alle 2 dopo il mezzodì arrivai a Fuligno la sera alle 9 circa, e vi passai la nottata. Ieri mattina poi, volendo proseguire il viaggio per

questa Città, non trovai un posto, e ad un'ora dopo il mezzogiorno dovei prendere un legno, altrimenti andavo a rischio di consumare a Fuligno il risparmio che volevo ragionevolmente fare nella vettura. Qui pure però ebbi una delle solite porcherie da vetturini, della quale parleremo in voce, mentre mi preme ora di parlarti di *Ciro*. Ieri sera non giunsi in tempo per vederlo. L'ho però veduto questa mattina, e l'ho trovato estremamente contento della mia visita. Egli mi ha subito fatto mille dimande di te. La di lui salute è affatto ristabilita e si è ben rimesso, stando inoltre d'un umore lietissimo. Interrogato da me sulle probabili cause della di lui malattia, mi ha risposto che forse dev'essere stato qualche improvviso colpo d'aria senza alcuna preoccupazione, lo che mi confermano il Rettore e gli altri. Mi ha recato nella sua stanza a vedere il pianforte, che mantiene benissimo, e del quale è oltre ogni dire contento. L'acqua della Scala gli è stata gratissima; ed avendone ancora una caraffina della precedente, ne ha regalato una della nuova al Rettore, che l'ha assai gradita. La cioccolata pure gli è giunta accettissima; ma dove ha dato in salti è stato al vedere il cannocchiale. Vedremo poi venerdì cosa dirà dell'astuccio. Egli si preparava già a scriverti una lettera per la tua festa, e dice che son già varii giorni che faceva i conti sull'ordinario postale che ti facesse giungere la sua lettera il più vicino che fosse possibile al giorno della tua festa. — Lunedì 18 si dà principio agli esami generali dell'anno scolastico, e durerà il saggio anche il martedì e il mercoledì. Te ne darò a suo tempo il ragguaglio. Il nostro *Ciro* intanto si va preparando per riuscire il meglio che saprà. Egli ti chiede la benedizione, ti dà mille baci, e ti dice di star tranquillissima sulla sua salute, perché ora si sente assolutamente bene. In Collegio varii sono stati i ragazzi malati di gola, e lo stesso Cameriere di *Ciro*, dopo di averlo assistito ebbe anch'egli una angina più forte assai di quella sofferta da lui.

Al Presidente *Colizzi* non ho ancora fatto la tua ambasciata perchè non l'ho fin qui veduto.

Ho già pagato un mese della mia dozzina, e soddisfatto lo stipendio di giugno e luglio al Maestro di musica *Sig. Fani*. Fra qualche giorno poi gli pagherò il Metodo generale dello studio al pianforte che gli ha fatto copiare, e, per mio ordine, rilegare come un libro onde coll'uso non gli si sciupi nell'adoperarlo. Questo metodo, dei migliori che si conoscono, era necessario, e la spesa andrà unita alle altre occorse per le cose preparatorie a quest'ornamento che vogliamo dare al nostro carissimo e meritevolissimo figlio.

Qui l'aria è molto più fresca che a Roma, passandovi una differenza di varii gradi, in causa dell'elevazione del suolo e della ventilazione assai libera. A me però piaceva più il caldo uguale ed unito della nostra Città.

Ho veduto questa mattina in Casa Bianchi il tenente *Loverly*, che sta bene, e meglio che quando era a Fuligno. Se vedi la madre, dille che le di lui circostanze di servizio sono ancora le stesse che gli rendono impossibile il lasciare la sua Compagnia, che manca di Capitano.

Un saluto a tutti gli amici, e alla nostra famiglia. Sta' bene *Mariuccia* mia, e il Cielo possa concederti mille e mille altri giorni simili a quello del prossimo 15 agosto, che tu puoi credere quanto io ti desideri felice e lieto per mia consolazione e del figlio nostro, acciocché riuniti un giorno tutti e tre godiamo insieme il frutto delle nostre più care speranze. In questo desiderio ti rinnovo la protesta della mia sincera affezione, e sono di cuore il tuo

P.

P.S. È verissimo che *Ciro* fu assistito colla maggior premura ed attenzione, specialmente dal suo buon Cameriere. Darò per conseguenza mancia doppia a questo bravo giovanotto.

LETTERA 197.

A GIACOMO FERRETTI – ROMA

Di Perugia, 21 agosto 1834

Caro Ferretti

Si dà per certo che *Gamurri* abbia preso per sei anni il teatro di Tordinona. Si suppone pertanto che possa essere in Roma persona che lo rappresenti. Su queste due basi il Sig. Angiolo Fani, quel medesimo che tu conoscesti in compagnia del tenore Furloni, mi ha pregato di scriverti se sarebbe possibile il trovarsi un impegno per essere scritturato nel prossimo carnevale come prima *viola*, posto che egli ha occupato in molte orchestre, e fra le altre a Bologna, a Sinigaglia, ed anche a Roma nel *carnevale rotto a mezzo* dalla morte di Papa Leone. Io ignoro se tu avresti mezzi da favorirlo. Se ne hai, spero che vorrai impiegare in suo pro' qualche parola.

Dammi nuove di tua salute, e della tua famiglia. Il mio *Ciro* sta bene e si fa onore. Io sto così così in questo urtantissimo clima. Ma v'è *Ciro* e ci vuol pazienza. Salutami gli amici e credimi sempre

Il tuo aff.^{mo} amico vero
G. G. Belli

P.S. Devi aver avuto una lettera del Prof. Mezzanotte.

LETTERA 198.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Di Perugia, martedì 26 agosto 1834

Mia cara Mariuccia

Per quest'anno non sarà necessario il supplir noi ai torti che potesse soffrir *Ciro* dalla fortuna nel bussolo dell'estrazione de' premi. Egli a buon conto ha già assicurato il *primo premio assoluto* nell'aritmetica ragionata; e pel resto poi si vedrà, mentre per la lingua latina sarà imbussolato nel giorno e nell'atto istesso della premiazione solenne, la quale accadrà nel dopo-pranzo del giovedì 4 settembre. In questi giorni intanto il Signor Ciretto se la diverte, essendo il Collegio condotto a tutte le feste della Città in luoghi sicuri e distinti. Fatti leggere da Biscontini il programma de' divertimenti perugini della corrente settimana, esposto nell'*Osservatore del Trasimeno* di sabato 23, e a tutto quello che vi udrai (meno il teatro) i Collegiali sono condotti. Perugia in questi giorni è trasformata in una Casa del diavolo. Io, al mio solito, non vado a veder niente, e neppure mi sono ancora ridotto a recarmi al teatro. Non ho proprio voglia di nulla, né mi sento il coraggio di esporre la mia vacillantissima salute ad alcun minimo rischio. Mi trovo già vecchio e fuori quasi del Mondo.

Ho piacere che Antonia abbia poi scritto, e godo di udirla guarita prima di averla saputa ammalata. Dissi un giorno a Ciro (parlandogli indifferentemente delle visite che di tanto in tanto riceve) che all'entrar di novembre vedrebbe forse qualche conoscente della nostra famiglia. Quel munelletto mi rispose subito: *è Mammà*; e ad una mia negativa soggiunse: *dunque è di certo o Antonia o Domenico*. Io allora volsi altrove il discorso, perché quel furbo mi avrebbe capito per aria. — Dopo dimani lo rivedrò al Collegio, seppure non lo incontrerò prima, ed allora lo saluterò e benedirò da tua parte. (L'ho veduto poco prima di impostare la presente. Sta benone, e ti abbraccia).

Al mio partire da Terni lasciai Vannuzzi col Chirurgo che stava allora tagliandogli un carbonchio sotto l'ascella destra. In quest'ordinario mi ha scritto riguardo ad una certa commissione che mi dette la moglie, e mi dice di esser quasi guarito.

Ho avuto una lettera di Ferretti, che mi annunzia nella sua famiglia esser qualche solito malannuccio. Pover'uomo! Combatter sempre colla salute è un gran ché!

Se pei primi dell'entrante mese fossi in grado di mandarmi un poco di danari, mi faresti piacere. Avendo speso circa a sette scudi e mezzo pel viaggio da Roma a Terni e da Terni a Perugia, dieci per la dozzina d'un mese, due pel Maestro di Musica di Ciro a tutto luglio, qualche mancia in Collegio, e qualche altra mia spesetta giornaliera, degli Sc. 25:64 da me sin qui avuti poco più ne rimane. Al mio ritorno in Roma poi faremo la solita distinta della somma totale servita per me, e di quella servita per Ciro, nella quale figurerà la Musica, il vestiario, le mance, la solita scorta annuale nelle mani del Rettore, e qualche altra cosetta che avrò stimato necessario d'impiegare per lui.

Il Sig. Angiolo Rossi sta male di podagra, i di cui accessi sonogli divenuti molto frequenti. Egli, la moglie, il Dottor Micheletti, e il Presid.e Colizzi ti dicono mille cose.

Non so se Biscontini sappia che verso la fine di settembre verrà a Roma il Dr. Speroni. Se non lo sa, diglielo in mio nome.

Salutami tutti gli amici di Casa, e specialmente Spada, Biagini e Pippo, a mano a mano che andrai vedendoli. Manda pure i miei rispetti in casa Marini e in casa De Witten.

Dubito che Orsolina e Balestra non torneranno davvero per adesso, ed alla Madre per quest'anno gliel'avranno ficcata.

Procura, Mariuccia mia, di star bene, e credimi sempre di cuore il tuo

aff.mo P.

P.S. È a Perugia Enrichetto Dedominicis. L'ho veduto col Marchese Uguccioni, che ti saluta, come ti salutano anche il Conte Solone Campelli di Spoleto, che è pur qui, e Menicucci.

Ho trovato un conticino di medicine servite per la malattia di Ciro. Io era nell'opinione che anche la spezieria andasse a carico del collegio, ma sul libretto de' regolamenti ho verificato il contrario, e così l'ho saldato. Ciro mi ha dimandato un giuoco di scacchi. Gliel'ho preso di poco costo, ma pure bellino. — Gli ho fatto rilegare alcuni libri di studio, che erano alquanto sciupatelli perché in origine legati in rustico. Etc.

LETTERA 199.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

Di Perugia, martedì 2 settembre 1834

Mia Cara Mariuccia

Riscontro la tua del 30. Nello scriverti la mia precedente non ti parlai della mia vacillantissima salute perché in quel giorno fossi realmente malato, ma per le tristi esperienze giornaliere del disordine del mio temperamento, di che tu stessa da tre anni a questa parte sei pur troppo testimonia. Tu sai cosa è divenuta la mia povera macchina dopo la breve malattia del 1831, e la non meno terribile del 1832, sofferta da me in Fossombrone, benché di minore durata. Da quelle due fatali epoche il mio sangue è in continuo stato d'irritazione; e se io voglia esser sincero, non un solo giorno passò mai perfettamente contento di me. Conosci tu bene tutti i motivi accumulati assieme per mantenere in me vivo questo principio d'irritabilità; e quindi l'aumento dell'umor mio malinconico, al quale non trovo sollievo che nella pace della solitudine. Solitudine poi senza qualche applicazione per me è impossibile: dunque ecco il quadro delle mie attuali necessità.

Per ritornare all'espressioni sfuggitemi nella mia lettera del 26, ti ripeto che io in quel giorno non era realmente malato, ma purtuttavia già da sei giorni mi sentiva molestato dalle mie accensioni ora alla gola, ora in tutta la bocca, e nel collo, e pel petto, e per la schiena, e per le spalle, e per le viscere: un po' in qua e un po' in là. Purtuttavia nella stessa sera, che era placidissima e temperata volli tentare di andare ad udire la Straniera al teatro, e, come lo aveva preveduto, mi annojai terribilmente. Nel Mercoldì stetti così così: il giovedì 28 ci crebbe il mio fuoco, malgrado le grandi bibite che ho sempre fatte, malgrado rigorosa dieta che sempre osservo, e malgrado l'astinenza dal vino. Così me la passai ardendo sino al sabato 30, nel qual giorno mi si fece trarre dieci once di sangue. Ma il dolore, particolarmente nel petto cresceva in un grado ben doloroso, dimodoché domenica fu di precisa necessità di cavarmi un'altra libra di sangue che appena caduto nel bicchiere si coagulò in modo, che dopo fasciatomi il braccio io voltai il bicchiere sottosopra, e il sangue vi restò fisso come fosse di cera. Mi hanno dato dei calmanti e dei purganti: mi han fatto dei clisterii, ma col solito vano successo. Oggi sto meglio e profitto del miglioramento per scriverti la presente ed *assicurarti* dell'avanzamento della mia guarigione.

Circa ai danari potevi pure mandarmi quel che per ora potevi.

Volendo tu, per altro, un'idea da me della somma, ti faccio riflettere che dovrò ordinare l'occorrente vestiario d'inverno per Ciro. E più pagare un paio di calzoni di tela russa ordinaria per lui, mentre il Pres. Colizzi ha giudiziosamente stabilito di farne un paio a tutti i collegiali onde risparmiare loro i calzoni di scottino neri ne' due mesi della villeggiatura.

Dovrò pagare il metodo di pianoforte che ordinai, come ti dissi altra volta. Pagherò le due mesate di agosto e di settembre al Maestro Fani.

Rinnuoverò il deposito nelle mani del Rettore, e un poco più forte dell'ordinario, volendo io che l'accordatore lo paghi egli mensilmente. In quanto alle future mesate di Fani non ho ancora deciso come mi regolerò e ne parleremo in seguito.

Pagherò il Medico, il Chirurgo e lo Speciale per me. Quindi dovrò pensare a qualche altro poco di tempo che mi tratterò qui oltre il mese, mentre i due mesi intieri non ve li passerò più come avevo divisato, e ciò ond'evitare l'aria pungente dell'approssimarsi di ottobre.

Finalmente dovrò pensare al viaggio del ritorno. Per tutti questi fini, mandami se puoi una trentina di scudi, che se mai per caso non bastassero a tutto, vi sarà tempo a pensarci.

Io so che tu non vuoi udire da me parlare di conti, ma siccome io mi faccio un gran carico delle spese della nostra famiglia, così non so evitare di entrare in questi dettagli persuaso come sono che la più stretta economia in cui vivo non lascia di esigere delle spese

necessarie per tuttociò che ho nominato. Conosco, ti ripeto, che a' tuoi occhi io non abbisogno di prove e di giustificazioni: contuttociò soffri le mie minuzie come una mia particolare soddisfazione.

Di Devillers va benissimo.

Ieri venne a trovarmi il nostro Ciro col Sig. Rettore. Egli sta benissimo, e giovedì sarà premiato. Io non potrò, credo, andare alla funzione perché finisce di notte, e si fa in una sala che pel gran concorso di gente è caldissima. A suo tempo però te ne manderò il programma come nell'anno scorso.

Ti ringrazio veramente di cuore delle tue care ed affettuose espressioni e ne riparleremo in voce.

Mi ha scritto Babocci, e di ciò pure parleremo poi. Intanto si fa quel che si deve. — Antaldi non ha ancora dato riscontro. Vedrai che vorranno pagare tutta l'annata assieme.

Regoleremo in seguito anche questa faccenda.

Procura di star bene, e ricevi gli abbracci del nostro Ciro ed i miei. Sono sempre il tuo

Aff.^{mo} P.

LETTERA 200.

A GIACOMO FERRETTI — ROMA

Di Perugia, 11 settembre 1834

Mio caro Ferretti

Eccoti un'altra mia lettera, la quale spera di trovare te più tranquillo, tua moglie più vocale della Selva di Dodona, Barbaruccia senza tosse, Chiarina *smummiata*, e Cristina libera della *sua piastra di piombo*. Vorrebbe anche trovar guarito Gaiassi che tu mi desti quasi per disperato.

Il *Mezzanotte*, al quale partecipai il tuo paragrafo, mi disse di salutarti. Deve egli averti mandato a quest'ora una sua ode sugli esercizi equestri dati dal *Guerra* in Perugia.

Fani si è diretto a Gamurri per mezzo del Tenore Peruzzi che canta in questo teatro. Il Sig. Peruzzi abita nella medesima casa, dove io alloggioro, ed anzi dorme in una stanza accanto alla mia. Avendo io spesso parlato di te con lui, ha voluto che scrivendoti ti facessi mille saluti in suo nome. Egli partirà, credo, il 16 per tornare a Bologna dove è domiciliato. Ottimo giovane!

Sull'articolo della mia salute ti dirò solamente che se non mi facevo due sanguignoni in 24 ore, la finiva male; come poi la dovrà finir male con tanti necessari salassi. Qui è il caso dell'incendio. O bruciarsi, o gettarsi dalla finestra. — Io mi dissanguo, e intanto il calore delle mie viscere si mantiene. E non bevo vino, e ingozzo fiumi d'acqua, e mangio come un grillo. Ah! bisognerà cercare qualche sistema di cura, altrimenti gli anni nestorei da te auguratimi vorranno essere pochetti!

Ti mando 14 versi scritti ieri dal Sig. 996 per M.^{ma} Enrichetta Meric Lalande che ha trattato i Perugini come cani, malgrado le sue buone varie migliaia di franchi. Essa, indipendentemente del suo orgoglio che le fa trascurare anche i mezzi restatile, è una stella in tramonto. Vanta che potrebbe venire a Roma anche con 20.000 franchi. Se l'impresario gliene dà mille, e la prende (odi Geremia) l'impresario fallisce. Ma Gamurri ha ben altro pel capo, e ci regalerà piuttosto la Ungher o la Schutz (ho scritto bene?) qualunque delle quali vale in oggi per dieci Madame Enrichette, con tanto minore superbia. — Del resto i 14 versi del Sig. 996 potranno servire di svegliarino contro

l'avarizia di Madama e delle sue consorelle di pretensione. Sarebbe ora di finirla con queste file di migliaia accanto a poche cifre di quarti-d'ora. E qui cadrebbero in acconcio due versi di un altro poeta amico tuo:

Che ad estirpar tal *musico* sozzume
Non basta un secchio ma vi vuole un fiume.

Salutami tanto Maggiorani, Biagini, Spada, Quadrari, ed altri amici che tu vada vedendo. E sono di te e della tua famiglia

amico vero
G. G. Belli

PER FAMOSA CANTATRICE

Questa superba Dea del ciel di Francia,
Che, vana ancor d'un appassito alloro,
Sogna i trionfi e il plauso alto e sonoro
De' più bei dì che le fioria la guancia,

Non paga pur che italica bilancia,
Come al suo Brenno già, le pesi l'oro,
Sprezza la mano che il civil tesoro
Profonde in trilli ed in canora ciancia.

Badi però, che sorgeran Camilli
A rovesciar quella bilancia sozza
Ove senno e virtù cedono ai trilli.

E, per dio, cesseranno i tempi indegni
Che a disbramar la fame d'una strozza
È poco il censo che distrugge i regni.

996

LETTERA 201.

A RAFFAELLO BERTINELLI – ROMA

Perugia, 23 settembre 1834

La vostra lettera del 15, perché mancante del mio secondo nome nell'indirizzo ha passato quella sorte alla quale io volli ovviare allorché assunsi quel distintivo che mi individualizzasse tra la folla dei Giuseppe Belli che corrono il Mondo. È capitata nelle mani di un Giuseppe Belli nativo (credo) di Città di Castello, e finalmente l'ho io avuta jeri, aperta per colpa dell'equivoco e non dell'uomo.

Io non sono in collera con alcuno: non posso dunque esserlo con Voi, e tanto meno poi in quanto che io manco di que' meriti che abbiano a far correre un amico a vedermi, almeno allorché sono malato. Vivete dunque tranquillo, e lasciate in pace Esaù e Giacobbe nel Santo seno di Abramo.

La mia salute è sempre vacillante. Ciro prospera e si fa onore.

Dopo domani io lascio questa Città.

Qui ha cantato la celebre Sig.^{ra} Enrichetta Meric Lalande. Un certo Sig. *Novecentonovantasei* ha pubblicato alcuni versi in di lei onore. Voglio trascriverli perché han

fatto romore, e da quando teatro è teatro non si è mai più udito un simile elogio il quale tende ad encomiare la Signora Lalande e le di lei consorelle nella bell'arte del Canto. Vi abbraccio e sono

Il V.º Belli

LETTERA 202.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 15 novembre 1834

Mio caro figlio

Ieri tornò Domenico e mi portò la tua lettera del 6. In questa lettera tu, Ciro mio, ne hai fatta una delle tue solite. La tua Mammà che tanto ansiosamente aspetta e legge ogni lettera che da te procede, nello scorrere quest'ultima non ci trovò neppure una parola per lei, come se essa non esistesse sulla Terra. Ma ti pare mostrare un buon cuore col dimenticare così ogni dovere di amore, di rispetto e di gratitudine? Ciro mio caro, tu hai una mente troppo leggiera, la quale non si risente che di momentanee impressioni. Bisogna dunque studiarsi di correggere una inclinazione naturale che frutta vivi dispiaceri a noi per adesso, e che un giorno ne frutterà a noi insieme e a te medesimo. Sappi che la tua povera Mammà, la quale non pensa che a te, rimase jeri assai afflitta della tua colpevole dimenticanza. Per rimediare alla meglio al tuo errore io ti consiglio di diriggere a Mammà stessa la prima lettera che tu scriverai, chiedendole scusa di un fallo che il nostro amore vuole ben credere involontario. Spero io poi che in quella lettera a Mammà non sarò scordato io alla mia volta. E scrivila *bene*.

Circa ai regali, de' quali mi ringrazii, hai preso un equivoco grosso. Noi questa volta non ti abbiamo mandato che il fazzoletto nero da collo e la Rosa de' Venti. Tutto il resto fu dono del buon Domenico, il quale non dev'essere frodato della tua gratitudine.

Antonia è ritornata prima di Domenico, molto afflitta dal non aver potuto passare per Perugia onde rivederti.

Ringrazia in mio nome il degnissimo Signor Rettore della di lui lettera e di ciò che in essa mi dice e m'invia: e riveriscilo distintamente, come ancora il Sig. Presidente Colizzi.

So che quest'anno ai tuoi studi si è aggiunta la Storia, che è la prima maestra della vita.

Applica dunque, sii buono, e ricordati di noi.

Ti benedico ed abbraccio di cuore.

Il tuo aff.^{mo} padre

LETTERA 203.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 23 dicembre 1834

Mio caro e carissimo figlio

Non potevi farmi una più grande sorpresa di quella che ho da te ricevuta nella tua lettera latina, la quale sebbene io medesimo avrei conosciuta improntata dell'opera dell'ottimo Sig. Rettore, purtuttavia mi è stata una testimonianza parlante dei progressi

che ad ogni modo tu vai facendo in una lingua così bella e tanto necessaria a chiunque voglia nel Mondo distinguersi dal volgo degli uomini. Senza il latino è ben difficile arrivare alla vera sapienza, dappoiché quanto di classico e di sublime si sappia desiderare tutto si ritrova nei libri di quegli altissimi ingegni che resero un giorno famosa la patria nostra, e di una fama che dopo tanti secoli ancora dura e non sarà mai per mancare.

A misura che tu, *Ciro mio*, ti avvanzerai negli studi, ti innamorerai di questo idioma e delle stupende opere che in quello sono scritte. Grazie dunque, mio carissimo *Ciro*, grazie di questo bel dono che mi hai fatto, poichè io lo tengo appunto in conto di *regalo* e il più accetto che tu potessi mai farmi, e tanto più quanto che in quelle parole *meo consilio* io leggo una prova della tua intenzione di farmi piacere. Sulla lettera nulla ho da rilevare, mentre gli stessi errori nei quali eri trascorso nel mettere in pulito la minuta, sono stati dalla mano maestra corretti. Di un solo piccolo rilievo io mi contenterò, ed è circa all'anno della data. Lo so che noi siamo nel 1834 e che tu nel 1834 scrivevi, ma pure avendo tu adottato lo stile antico di *datare*, io crederei che invece di dire XV Kalendas Januarii DCCCXXXIV avresti tu dovuto scrivere XV Kalendas Januarii MDCCCXXXV.

Il Signor Rettore potrà dirti se io abbia torto.

Nel risponderti io aveva divisato farlo in latino, ma poi mi hai dato soggezione, adesso che ti vedo diventato un Ciceroncino: e ho detto fra me stesso: *se dio mi guardi io scrivessi qualche sproposito, che bella figura farei io vecchio avanti a un dottore di neppure undici anni?* Dunque eccoti una lettera italiana, ma scritta più col cuore che con la mano. — La tua Mammà ha aggradito il tuo foglio al pari di me, ed entrambi ti incarichiamo di rendere mille e mille grazie al tuo degnissimo Sig. Rettore per la cortese assistenza prestatati. La tua epistola ha girato le mani dei nostri più buoni amici, e tutti hanno diviso la nostra consolazione.

Ieri ho consegnato al Vetturale Castellino la solita cassetta diretta in *Casa Fani* per esserti inviata in Collegio. Essa dovrebbe essere a Perugia sul finire di questa settimana. Tu vi troverai qualche piccolo dono per la ricorrenza del nuovo anno. Siamo stati in molto pensiero su che mandarti. I giuochi non sono più degni di un *Marco Tullietto*, nè tu sembri più desiderare bucciotti. Cose di lusso e di mollezza non ti convengono per le varie disposizioni del Collegio. Dunque cosa mandarti? Contentati del poco che vi rinverrai: e piuttosto se un'altra volta desidererai qualche cosa, indicamelo, e spero che si tratterrà di oggetti da poterti appagare. — La scattola non serve che la rimandi ad alcuno. È troppo vecchia e sciupata. Se ti serve a qualche uso mettila sotto il tuo letto: altrimenti fanne quello che vuoi.

Un piego color di rosa che vi è dentro, diretto a codesto Sig. Dottore Ferdinando Speroni, se potesse senza molto incomodo di qualcuno essere recapitato alla libreria Bartelli ne sarei grato a chi si prendesse gentilmente questo disturbo.

Dimanda al Sig. Felicetti se hai bisogno di nulla nel tuo corredo, come *camicie, calze* etc. ed, avendone bisogno, per quando si dovrà fartene l'invio. Rispondimi su ciò.

Mammà, gli amici e i domestici (particolarmente Antonia) ti rendono infiniti augurii per le feste e pel nuovo anno; ed io vi unisco anche i miei per tutti gli ottimi tuoi Superiori e Maestri.

Ti abbraccio e benedico di cuore

Il tuo aff.^{mo} padre

LETTERA 204.

Di Roma, 27 gennaio 1835

Mio caro Ciro

Riscontro la tua del 15 cadente. — Due ore dopo avere impostato la mia precedente incontrai per la strada il Sig. Professor Colizzi arrivato in Roma poche ore prima, e lo trovai nella sua solita buona salute, ciò che mi fece sommo piacere. Dal medesimo, che ho quindi riveduto altre volte, ebbi le buone notizie della tua salute, ed anche sufficienti relazioni intorno ai tuoi portamenti tanto morali quanto scolastici. Le medesime cose mi conferma il vigilantissimo Sig. Rettore, il quale mi riverirai e ringrazierai del gentile riscontro da Lui dato alle mie dimande relativamente a codesto Sig. Tozzi.

Ai primi dunque dell'imminente mese cade nel Collegio il consueto saggio trimestrale. Procura alacramente, Ciro mio caro, di non restare addietro agli altri. Ne' soli difetti vorrei che tu fossi l'ultimo: ne' fatti d'onore godrei udirti sempre il primo. Comprendo benissimo non esser ciò sempre possibile, dappoiché la medesima gara animando anche gli altri, non è più dalla volontà individuale che dipende l'avanzar gli altrui passi, ma sì invece dal vario vigore accordato a cadauno dalla Provvidenza. In questo caso basta che la coscienza non ci rimproveri di non esser giunti a quel punto a cui le nostre forze sarebbero state sufficienti.

Tu avrai senza dubbio udito a spiegare la parabola evangelica del padrone e de' servi. Uno ebbe dal Signor suo cinque talenti, e tanto s'ingegnò che al Signore li rese in capo a un tal tempo, con più altri cinque di lucro. *Domine, quinque talenta dedisti mihi, et ecce alia quinque superlucratus sum.* Un altro servo al contrario prese i cinque talenti di sua parte, li seppellì, e, ritornato il Signore a chiedergli ragione del suo traffico, glieli restituì non diminuiti ma neppure aumentati.

Credi tu che il padrone si rimanesse pago al non trovarvi diminuzione? No, figlio mio: l'obbligo del servo era di accrescere e non soltanto di conservare: e così cosa accadde? Il pigro trafficatore fu paragonato a quegli alberi infruttiferi, i quali, non dando di sé che il legno de' rami e del tronco, non sono utili che a far fuoco. Difatti non mai accade vedere che un Agricoltore getti alle fiamme una pianta feconda. I talenti della parabola erano monete, ma sotto il velo di quelle monete noi dobbiamo intendere le buone disposizioni dell'anima, colle quali ciascun uomo che vive è obbligato a procacciarsi valore e fama di buon aiutatore della società di cui Iddio lo volle individuo. Il Vangelo, Ciro mio, è il libro della verità, e il primo Maestro della morale umana. Quanto dunque in quello si racchiude non dev'esser preso quale passatempo e fuggilozio, ma in senso di guida infallibile delle nostre operazioni. I pericoli da esso dimostrati sorprenderanno chiunque non modelli la sua vita a norma di que' sapienti precetti.

Sarà buon ufficio di cortesia se tu andrai dimandando al Sig. Maestro Fani notizie della salute della Sig.ra Angiola, caduta in non lieve infermità. Quella Signora ti ha dimostrato molte premure, e tu non fartene notare per dimentico.

La tua Mammà ti benedice ed abbraccia. Gli amici e i domestici, specialmente Antonia, ti salutano. Riverisci i tuoi Superiori e credimi sempre l'aff.mo tuo padre.

P.S. Amerei sapere a che ti trovi nello studio della musica.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma 3 febbraio 1835

Mio caro Ciro

Colla tua del 29 perduto gennaio mi fai de' rimproveri da' quali debbo difendermi. Delle tue lettere, alle quali ti lagnavi non avere avuto riscontro, la prima fu da me riscontrata nella mia al Sig. Rettore a cui in quello stesso ordinario dovetti scrivere, e la seconda te l'accusai il 27, come tu stesso hai veduto. Mi dirai che questo mio riscontro fu un poco tardo; ma a questo proposito io ti ho già detto altra volta che mi piace scriverti verso l'epoca precisa in cui per le consuetudini del collegio tu devi mandarmi una tua lettera. Operando in tal modo io vengo a darti come uno stimolo e a risvegliare la tua memorieta, che talvolta si è in questo rapporto addormentata. Ti pare, Ciro mio, che io saprei dimenticarmi di te? Pure lo sai quanto io e tua madre ti amiamo. Ho scelto questo giorno per risponderti, stanteché oggi secondo qualche ordinario ecclesiastico ricorre la tua festa, facendosi commemorazione di S. Ciro Alessandrino, nobile medico. Tu sei *Ciro*, potrai conseguire la *nobiltà* della virtù, ed esser *medico* di te stesso mediante un regular metodo di vita: e così, dalla patria in fuori, somiglierai al tuo santo. Santo poi non ti ci spero: mi basta che sii buono.

La mia presente, oltre a ciò, ti arriverà in punto che i tuoi Saggi saranno bene incaminati. Io questa volta non posso assistervi; ma chiudo gli occhi, e mi pare di essere presente in codesta sala accademica, e vederti sull'impalcato a far l'obbligo tuo. Da questa mattina fino a tutto il prossimo giovedì rari momenti passeranno ne' quali io non rinnovi nel mio spirito l'idea di questa mia assistenza intellettuale ai saggi tuoi e de' tuoi bravi emuli. Ne attendo con ansietà i successi.

Dimanda al Sig. Felicetti se tu abbisogni di camicie e di calze e per qual tempo ti potranno occorrere, affinché vi sia agio di lavorarle. Rispondimi su ciò.

Il Signor Presidente non ho potuto in questi giorni vederlo: appena lo vedrò gli presenterò i tuoi ossequi.

Tu intanto presenta i miei e quelli di Mamà tua al degnissimo Sig. Rettore. Antonia e gli altri domestici ti salutano, gli amici di casa ti abbracciano, tua madre ed io poi e ti salutiamo, e ti abbracciamo e ti benediciamo affettuosamente.

Sono il tuo aff.mo padre

LETTERA 206.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 17 febbraio 1835

Mio carissimo figlio

Riscontro la tua lettera del 7 corrente, il cui ricevimento ti feci già accusare per mezzo del Sig. Vincenzo Fani che mi saluterai.

Veramente, Ciro mio, di quel *mediocre* se ne poteva fare di meno. Il peggio è per me che un *mediocre* del Maestro significa assai più che uno degli esaminatori, perché l'esito di un esame non sempre prova l'abilità o l'ignoranza di un discepolo: laddove al contrario i voti del precettore sono la vera e precisa manifestazione del merito e demerito dello scolare in tutto il periodo di studio del quale si tratta. Adesso dunque io vo vedendo che quel benedetto *mediocre* influirà maluccio sullo scrutinio della premiazione. Da ciò prendi,

Ciro mio, esempio della irrimediabilità del tempo perduto. Il fatto sarà sempre fatto, e non si può più ripetere indietro. Se fu fatto bene, ci frutterà utile; se fu fatto male, ci frutterà danno. È vero che a tutto può darsi un rimedio, ma sempre il passato è passato. Una volta un bambino aveva perduto un soldo, e piangeva. Il padre per calmarlo gliene dette un altro, dicendogli: *eccoti ricco come prima*. Ma il fanciulletto, possessore della nuova moneta, seguitò a cercare la smarrita, dicendo: *se ritrovo quell'altra sarò più ricco di prima*. Così è del tempo e del profitto di esso: potremo riparare al perduto con un novello impiego di volontà; ma se ci fosse dato richiamare a noi quel che fuggì, saremmo felici del doppio. Studia, *Ciro mio caro*, studia di cuore e senza interruzione. Un giorno *benedirai*, credi a tuo padre, *benedirai* le fatiche della tua fanciullezza.

Eccoti vicino alle recite carnevalesche. Reciti tu quest'anno? In tutti i modi divertiti, e col divertimento rinfranca il tuo spirito per le tue applicazioni.

Il Sig. Fari mi partecipò la tua idea di studiare la introduzione della Straniera: *Voga voga* etc. — Bravo *Ciro mio*, imparala bene.

La tua Mammà ti ringrazia delle amorose espressioni da te usate con lei, ti benedice, ti abbraccia e ti dà mille baci. Così ti salutano i nostri amici, Antonia e gli altri domestici.

Il Sig. Presidente sta bene e ti saluta anch'egli. Tu presenta i miei rispetti al Sig. Rettore, e credimi, pieno di amore

il tuo aff.mo padre

LETTERA 207.

A CIRO BELLI — PERUGIA

Di Roma, 5 marzo 1835

Mio carissimo figlio

Nella tua lettera del 21 febbraio, in cui rispondi alle mie riflessioni su quell'importuno *mediocre* da te riportato negli *esami*, prometti di fare il possibile affinché il futuro esperimento vada assai meglio. Intanto mi dici che pel passato ci *vuol pazienza*. Hai ragione, *Ciro mio*: ci vuol pazienza. Che si può fare di meglio che esercitare questa bella virtù, la quale diviene altronde necessità quando manca affatto un migliore rimedio? Te lo diceva anche io che al fatto, al passato non si può far più ritorno. Né io ritornerei più su questo punto se precisamente questo tuo confortarmi alla *pazienza* non mi suscitasse qualche riflessione novella. La pazienza è un un'amabile dono della provvidenza, destinato a consolare i rammarichi della vita e a contentare l'uomo in quella moderazione d'animo che dà risalto alle sue più belle prerogative.

Ma sventuratamente questo prezioso regalo del cielo cede assai presto ai ripetuti cimenti. Il nostro caso dell'*esame* non entra ora fra le cause alle quali io voglio indirizzare la tua attenzione. Esso è un lieve danno che tu puoi ben risarcire, e ciò basti. Voglio invece darti regola che può servirti in tutte le occasioni in cui ne' tuoi rapporti colla società sia luogo all'esercizio della tolleranza. Tu devi agir sempre come se tutti gli uomini fossero impazienti e non ne perdonassero una. La troppa, buona opinione dell'altrui clemenza e facilità diviene in noi un abito di trascurare soverchiamente l'adempimento de' nostri doveri; e così, oltre il pregiudizio di avvezzarci disattenti e poco curanti della perfezione nostra, a cui l'indulgenza, o l'educazione degli uomini può concedere quel che le manca, si consegue un altro mal frutto, cioè quello di doverci a nostre spese disingannare su quella stessa, benignità che supponevamo negli altri salda a qualunque provocazione. Non

voglio mica dirti con ciò che tu debba principiare dal riputare tutti gli uomini una gabbia di leoni e di orsi rabbiosi, o un eserciti di nemici implacabili, vigilanti sempre per attaccarti nella tua parte più debole. No, Ciro mio, gli uomini dobbiamo crederli tutti più buoni e mansueti di noi. Io intendo rimuovere da' tuoi giudizi l'eccesso, il quale guasta tutte le più lodevoli qualità della mente e del cuore. Te lo ripeto: non giudicare impazienti tu devi gli uomini, ma operare come lo fossero. In questo modo, o abbiano essi o non abbiano questa virtù, tu sarai sempre al sicuro. Le soverchie lusinghe di trovare in altrui quella bontà per noi che noi stessi ci siamo negata quando abbiamo male operato, ci gettano un giorno o l'altro in un mare di guai dove si affoga. — Se questa mia lettera fosse al di sopra della tua intelligenza, prega alcun tuo Superiore di dichiarartene lo spirito. Così, a poco a poco, principerai a meditare da te.

Il Sig. Presidente, che ho veduto da poco, ti ritorna i tuoi saluti. Gli amici e i domestici, specialmente Antonia ti dicono mille cose. La tua buona Mammà ti abbraccia, siccome faccio io.

Il tuo aff.mo padre

LETTERA 208.

A CIRO BELLI — PERUGIA

Di Roma, 9 aprile 1835

Mio carissimo figlio

Il giorno 12 corrente è il tuo compleanno. Nella prossima domenica ad un'ora di notte tu termini l'anno undecimo della tua vita e cominci il decimosecondo. Vedi, Ciro mio, come fugge il tempo! A te ancora non pare così, perché i fanciulli, spensierati per natura, non pongono mente a quel che significa una girata di ago sul quadrante di un orologio; e perché sul bel principio della loro carriera non par loro poter vedersene il fine. Ma tutto ha termine, Ciro mio, e l'avrà anche il Mondo.

Non vedi tu che a forza di anni, di mesi e di giorni il Mondo si è già invecchiato di circa a sei secoli? E i giorni, che formavano que' mesi e quegli anni, di che sono essi stessi composti? Di ore: di minuti. Quanto dura un minuto? sessanta battute di polso. Come il tempo è veloce! Hai tu mai osservato una mostra che avesse la lancetta de' minuti secondi? Ogni oscillazione del pendulo ne fa saltare uno! Nulla è più proprio a far meditare l'uomo sulla fugacità della vita quanto uno di simili oriuoli. Negli altri il movimento è appena percettibile senza una determinata attenzione, la quale poco vi si presta, poiché, soddisfatto l'intento di veder l'ora in un dato punto del giorno, se ne ritrae subito lo sguardo. Con molta sapienza è stato rappresentato il tempo sotto le forme di un vecchio, stante l'età che ha percorsa: alato, per indicare la celerità sua: armato di falce, onde simboleggiare la distruzione da lui portata a tutte le cose; e munito di un orologio a polvere, perché siccome gli atometti o granellini dell'avena cadono dal recipiente superiore a quello inferiore, nella stessa maniera tutti gli enti creati precipitano nel nulla per non riaziarsene più.

La provvidenza così ha voluto; e niente di ciò che ebbe principio può essere eterno, fuorché le anime coi loro meriti e demeriti. Da tutte le esposte riflessioni puoi facilmente cavar da te la conseguenza, a cui ti volli condurre. Impiegar bene il tempo, perché più non ritorna mentre presto trapassa; e farsi un cumulo di azioni meritorie, dalle quali dipender

la nostra felicità nel tempo, e nella eternità. Rifletti seriamente a queste verità gravissime, e principia a fare da uomo.

Nel giorno della tua nascita noi ti vorremmo fare qualche regalo, ma non sappiamo di ché, pei motivi che ti spiegai un'altra volta. Dimmi pertanto cosa tu potresti desiderare che ti convenga, e noi procureremo di contentarti. Ne potresti consultare col Sig. Rettore che mi riverirai distintamente, col Sig. Prof. Colizzi, anche in nome della tua Mammà.

In questo preciso momento ricevo la tua lettera del 7. Le parole che già ti aveva scritto qui sopra tornano bene a proposito anche per la circostanza della comunione che vai a fare per Pasqua. Ecco un altro passo che ti deve condurre alla perfezione. Ora la tua Mammà non è in casa. Appena sarà ritornata farò conoscerle il tuo desiderio di rivederla.

Aggradisco i saluti che mi fai. Alle Sig.re Fani rimandali per mezzo del Sig. Vincenzo che riverisco.

Ti abbraccio, mio caro figlio, e ti benedico di cuore

Il tuo aff.mo padre

LETTERA 209.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 19 maggio 1835

Mio caro figlio

Rispondo alla tua lettera del 16, la quale tanto la tua Mammà quanto io abbiamo infinitamente aggradita come quella che ci dà una prova del tuo maggiore impegno nello studio della lingua latina, lingua necessarissima a chi voglia far buona figura di dotto nella società. Bravo dunque, bravo, *Ciro mio*: tu corrispondi perfettamente alle nostre intenzioni e ti acquisti sempre maggiori titoli alla nostra benevolenza. Non comprendo però il motivo che possa averti fatto astenere dall'esporti per due consecutivi trimestri all'esame dell'aritmetica, tanto più che mi dici essere stati soddisfacenti i tuoi risultati settimanali, e malgrado che nell'anno scorso tu riuscisti a guadagnare il primo premio assoluto.

Circa alla musica pure son contento. Ringrazia e saluta in mio nome il Sig. Fani, e pregalo a coltivarti sempre negli esercizi fondamentali che ti spedii l'anno passato. Così, eseguendo i pezzi di studio potrai divertirti, ed acquisterai franchezza e profondità.

Non dubitare, *Ciro mio caro*: nel prossimo giugno qualcuno di noi verrà a vederti. Ancora non si è potuto risolvere chi verrà, perché la tua Mammà ha moltissimi impicci, ed io faccio una cura il di cui tralasciamento potrebbe nuocere a quella salute che pel mezzo di essa mi pare di andare riacquistando. Qualcuno ad ogni modo verrà: stanne tranquillo. Siccome peraltro questa venuta non potrà accadere che intorno alla metà del mese, fammi il piacere di informarti dal guardarobiere se si possa ritardare fino a quell'epoca il rinnovamento degli oggetti di vestiario de' quali mi scrive il Sig. Rettore aver tu bisogno per la stagione estiva. Che se di qualche cosa avessi tu urgenza, *ad un cenno che tu me ne dia* io pregherei qualcuno a Perugia onde se ne incaricasse al momento. Intanto al principio della ventura settimana credo che potrò mandarti i fazzoletti.

Segui a leggere, *Ciro mio*, la vita di Cicerone, e fa' di divenire tu ancora un Ciceroncino.

Riverisci da parte di noi due il Sig. Rettore e il Sig. Presidente, e ricevi i nostri amplessi e le nostre benedizioni.

Sono il tuo aff.mo padre

LETTERA 210.

A GIACOMO FERRETTI – CIVITAVECCHIA

Roma, 28 maggio 1835

Caro Giacomo, alias Jacopo

Non so dirti quanto e quanto piacevole mi sia giunta jeri sera la tua del 24. Dopo due giorni dalla tua partenza io mi recai in tua casa in cerca di notizie ed ebbi quelle del tuo proprio arrivo. Da quel tempo in poi non aveva altro saputo. Veramente io poteva tornare a dimandarne, ma non l'ho fatto, e *mea culpa*. – Chillo strafalario de lo Sig. Tomasiello Galluzzo mi portò i tuoi saluti una sera prima dell'arrivo della tua lettera. – Anche qui il Signor Giove si fa onore sotto le invocazioni di *tonante* e di *pluvio*. – De' teatri che ti dirò? Tu ne saprai forse più ancora di me che non vi vo mai. Sento però che Argentina se la batte con Valle. *Canes cum canibus facillime congregantur*. Circa alla salute della tua buona famigliuola avrei voluto una parola sola: *BENONE*: ma la spero in seguito. Già, pel giorno 10 o circa mi prometto di udirla dalle vostre stesse e vive voci. Io sto piuttosto *benacchette col pollastro*. – Il Cianca ti saluta, il Cecco purzì e Mariuccia figùrati. – Ho scritto pel giornale di Perugia un non breve articolo sui *Bagni di Lucca* del chiarissimo Conte di Longano, che Iddio tenga lontano. Udremo che ne dirà la censura. Ti mando intanto 42 versi di un amico tuo. Costì siete in cinque preteriti: all'uno o all'altro potranno servire. Ti abbraccio *toto corde*, dico mille cose affettuose, alla tua famiglia e sono il tuo

Belli

Quarantadue versi di Novocentonovantasei

AL PRINCIPE MARCO ANTONIO BORGHESE
NEL GIORNO DELLE SUE NOZZE

Io non so qual tu sia, perché la sorte
Tanta, o Marco, fra noi pose distanza
Di quanto cede mia povera stanza
Allo splendore di tua nobil corte.

Ma pur, se il testimon della sembianza
Può del costume far le genti accorte,
Una non t'hai di quelle anime morte
Di codardia nel fango e di baldanza.

Però il secondo de' tre dì solenni
Di tutto il corso dello uman viaggio
Non con lusinghe a festeggiar ti venni.

Prence, ricorda quanto indegno oltraggio
Faresti al mondo, se il valor che accenni
Non scendesse per te nel tuo lignaggio.

PER LA CAUSA SFORZA

Sotto gli auspicii di cotal che adorna,

Bestemmiando, l'umano col divino,
Nell'arena rotal Giulio Sforzino
La quarta volta a battaglia ritorna.

Crede il Mondo però, seppure non torna
Lo inchiostro in latte e l'acqua fresca in vino,
Che don Giulio e donn'Anna e Don Marino
Saran disfatti e n'avran mazza e corna.

E tempo è ben che cessi il vitupero
Di madri e di sorelle snaturate
Che infaman sé per offuscare il vero.

Oh Giudici di Dio, voi le salvate,
Ributtando il rossor dell'adultero
Sull'avarizia e sul mentir d'un frate.

AL PROFESSORE D. MICHELANGELO LANCI
PEL PREMIO QUINQUENNALE DELLA CRUSCA NEL 1835

Deh, Michelangiolo mio, come hai tu posta
La sublime opra tua dentro lo staccio
Di quelle scimie di Giovan Boccaccio
Per cui Monti sprecò tempo e Proposta?

Meglio oh quanto era il fartene una rosta
Da cacciar mosche, o involgerne il migliaccio,
O accenderne un falò pel berlingaccio,
Mal grado delle veglie che ti costa!

Quando, più ch'essa, ha prezzo oggi un sermone,
E sopra un Lanci si solleva un Buffa,
Morto in terra è il poter della ragione.

E i buon messeri della crusca muffa
Dan prova al Mondo omai che il loro frullone
Gira, come il cervel, di buffa in truffa.

LETTERA 211.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Di Terni, domenica 21 giugno 1835

Mia cara Mariuccia

Con ottima nottata e con mattinata non molto calda siamo qui felicemente giunti un'ora e tre quarti prima di mezzogiorno. Si è fatto un bel camminare. Abbiamo trovato tutti di casa Vannuzzi in ottimo stato di salute: ed appunto jeri ed oggi stavano parlando di me e maravigliandosi che io quest'anno ancora non passassi. Ho detto loro che poco è mancato che rivedessero te: ne sarebbero stati tutti lietissimi.

Or ora mangeremo un boccone (zucche per me), e poi al mezzodì proseguiremo il viaggio che speriamo prospero come lo è stato fin qui.

Se vedi Spada o Biagini, salutali, e chiedi loro notizie del povero Ferretti che jeri sera mi dissero essersi fatta già la seconda sanguigna. Un saluto agli amici e alla famiglia, anche per parte di Domenico.

Ti abbraccio, cara Mariuccia, di tutto cuore e sono

il tuo P.

LETTERA 212.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Di Perugia, martedì 23 giugno 1835

Mia cara Mariuccia

Dalla mia n° 1 avrai avuto le notizie del nostro ottimo viaggio fino a Terni. La presente ti darà ragguaglio del resto. Pernottammo a Fuligno, e jeri mattina prendemmo un legno per Perugia uniti ad altre due persone della Diligenza, le quali erano dirette a quella Città, dove arrivammo un'ora e mezzo prima del mezzogiorno. Smontati alla locanda della Corona, dove abbiamo preso albergo, dopo mezz'ora circa ci recammo al Collegio. Ciro ebbe un gran piacere di vedermi, ma a prima giunta non aveva riconosciuto Domenico, che stava lì con me in camera del Rettore. *Vedi chi ti ho portato?* dissi io a Ciro. Egli allora *Oh! Domenico!* e gli saltò incontro. Ci dimandò subito subito di te, e si mostrò rammaricato del non esser tu venuta come sperava. Assicurati, Mariuccia mia, che questo Ciro sta di una salute che non si potrebbe desiderar migliore. Grasso, duro, colorito, allegro e mattaccino ch'è un piacere. Ci portò in camera sua e ci fece udire al pianoforte il Coro *Voga voga*. Lo suona benino, e pel poco tempo dacché studia la Musica, a cui le altre occupazioni più gravi lasciano scarso spazio, ce ne possiamo contentare. I Superiori si chiamano soddisfatti del di lui studio e de' di lui portamenti. Ha egli infinitamente aggradito il regalo della moneta d'oro, e te ne ringrazia. Egli medesimo l'ha depositata in mia presenza nella borsetta ov'è la doppia. Delle due paia di guanti a maglia uno gli va bene, e l'ha ritenuto: l'altro lo riporteremo a Roma con tutto il bollo, onde vedere se possa cambiarsi in un paio più grande. Ciro ha fatto una mano e un piede da apostolo. Al mio arrivare jeri in Collegio trovai che Ciro aveva già preparata la minuta di una lettera per te, onde mandartela per mezzo del Conte Ettore Borgia che va a ripartire a momenti. Il mio arrivo gli ha reso necessario il farci qualche piccolo cambiamento. Domenica a sera, dopo tutta la giornata festeggiata in onore di S. Luigi, ebbero i Collegiali alcuni fuochi di artificio in uno degli spiazzi del Collegio e poi innalzarono un pallone costruito da loro. Vi fu anche bella illuminazione. Oltre molto concorso di gente, v'intervennero anche il Delegato.

Questa mattina siamo tornati al Collegio per concretare il da farsi relativamente al vestiario del quale Ciro ha bisogno, ed abbiamo riparlato con lui che al solito stava come un becco cornuto. Mi ha espressamente incaricato di scriverti le sue notizie, di mandarti mille baci, di chiederti per lui la benedizione, di salutare gli amici che lo ricordano, e di dire mille cose ad Antonia. – Credo che Domenico scriva a parte ai suoi figli.

Ho veduto il Sig. Angiolo Rossi, ma non ancora la Sig.ra Chiarina. Mi dice il marito che essa va soffrendo di un certo gonfiore alle gambe.

Le Sig.re Bianchi sono in Campagna, e così la Sig.ra Cangenna Micheletti. La famiglia Fani sta bene e ti riverisce. Così ti saluta il Dr. Speroni. Di' a Biscontini che ho recapitato la sua lettera in proprie mani al Sig. Brizi. Speroni gli ha spedito un pacco di fascicoli del

giornale per febbraio e marzo, e c'è compreso anche quello per me. Il 4° volume del Prof. Colizzi uscirà sui primi di luglio.

Dammi, Mariuccia mia, buone nuove della tua cara salute: dammene anche se ne hai, di Ferretti, e saluta tutti gli amici.

E qui di vero cuore ti abbraccio.

Il tuo P.

P.S. Fammi il piacere di mandare i miei saluti al mio caro Maggiorani, e gli farai dire che già ho parlato per la sua raccolta. Bramo udire buone nuove della tua salute.

LETTERA 213.

A FRANCESCO SPADA – ROMA

Di Perugia, 27 giugno 1835

Caro il mio Cecco

Mi è stato scritto così: «*Il Buffa* si è portato a Firenze per brigare in Corte a suo prode. Che non può mai la briga fratesca?»... Io ho risposto così:

Corri dunque sull'Arno, o cucullato,
Onde alfin l'arciconsolo benigno
Ti getti la sostanza nello scrigno
Della mezza corona che ti ha dato.

Corri, e in alta avrai lo Infarinato
E lo spirito gentil de lo Inferigno:
Ch'esser non puote che a te sia maligno
Chi die' rovello all'immortal Torquato.

Ma se avanzo d'onore e di vergogna
Pungesse ancor quegl'incruscati petti,
Tu sai, domenicani, che ti bisogna.

Dolci sorrisi, lusinghieri detti,
Arti fratesche: e poi Roma, e Bologna
E Flora e Italia il tuo trionfo aspetti.

Dunque: «E Don Giulio e Donn'Anna e *Don Marino*
Ne andar disfatti e n'ebber mazza e corna».

Gran Santo Re David! Desiderium peccatorum peribit.

Mi pare che lo dica David: No? Sì? Domandalo allo Scultore. Io tornerò a Roma assai presto. Credo che partirò di qui domenica 5, e in due salti eccomi alle Convertite. Apri intanto le braccia.

Salutami *Biascio* e Ferretti che spero già guarito con *Barbaruccia*. Un saluto anche a *Lepri*, che già ne avrà avuto un altro dal Sig. Pietro *Bettanzi* mio compagno di viaggio e di mensa, nel senso però di desco e non più.

Andando in casa *Piccardi - Ratti - Ruspoli* tocca la mano per me a chi voglia lasciarsela toccare. Con chi acconsenta fa peggio.

Una ave senza pater e gloria al Sig. *Alessio* e alla famiglia di tuo fratello.

A Roma piove, e qui non canzona. Un frescarello poi che Dio tel dica. Eppoi un Uomo!...

Ciro sta bene e si fa grosso e sottile. Salutatemmi gli amici di casa, mi ha detto. Dunque ce n'è la tua buona porzione.

È notte ed ora di cena. Addio: vado a mangiare il mio empiastro.

Ego sum, io sono, il tuo Belli bello e buono.

LETTERA 214.

AL PROF. ANTONIO MEZZANOTTE (?) – PERUGIA

Di Roma, 15 luglio 1835

Amico carissimo

Il primo fascicolo, o, per dir meglio, volume delle vostre opere da voi direttomi, si è trovato. Peraltro il secondo e i successivi mandatemi colla indicazione del domicilio, non trascurata da me sulla schedola di associazione, cioè

Palazzo Poli, 2° piano.

Stringete la mano con mia procura al gentilissimo ed ottimo vostro prof. Massari, raccomandandogli quel tal figlio de' sei baiocchi.

A proposito! non vi lasciate il 2° sonetto sulla faccenda Lanci-buffiana. Avete il primo, dovete avere quest'altro, per mandarli insieme al paradiso delle cartacce. E perché qui non entra ve lo scriverò alla voltata del foglio.

Dunque abbiatevi un V.S. da carte di musica, che alcuni spiegano per *Vossignoria*. Questo modo d'interpretare io lo conosco, perché vivo nel paese degli antiquari.

S.P.Q.R. Senatus Populusque Romanus

S.P.Q.R. Soli Preti Qui Regnano.

Prima del sonetto due altre parole. Dite al M.se Prof. Antinori che il *cucullato* si crede dai linguisti o linguacciuti che siano, possa applicarsi per modo estensivo ad ogni genere e specie di claustrali, essendosi detto da buoni poeti fra i quali il Monti, *chiercho* e *cocolle* per preti e frati.

O buona o non buona ragione, io me la ingollo, ché la mia serve d'indulto. Circa poi all'Arciconsolo, fu egli appunto la pietra dello scandalo. Ed ora sia il capro emissario solvens pro cuncto populo. Ditegli anche questo.

Ora trapassiamo al sonetto in nome di Dio. Intanto stringete il lucchetto e mantenemi schiavo.

Il vostro 996

[segue la copia del sonetto: «Corri dunque sull'Arno, o cucullato»]

LETTERA 215.

A GIUSEPPE NERONI CANCELLI – S. BENEDETTO

Di Roma, 16 luglio 1835

Mio carissimo amico

Ritornato appena da una delle mie frequenti escursioni a Perugia, dove ho il mio Ciro in collegio, mi son veduto ricapitare in nome di vostro fratello Filippo due esemplari di una *Lettera di Eveno Aganippeo ad un suo amico* diretti da voi con sopraffascia uno a mia moglie ed uno a me. Potete pensare se questo invio mi ha fatto piacere, e se me lo ha fatto per più titoli, tanto come un testimonio del non essere io mai morto nella vostra memoria, quanto pel pregio dell'opera e per l'interesse della relazione che la costituisce. Ed io che vostra mercè conosco codesti luoghi e li sconosco sì bene, ho, leggendo la vostra descrizione, creduto quasi di rivederli in realtà, e provato un senso di soddisfazione al cui complemento non mancava che la vostra compagnia. Il racconto poi del rappacificamento tra i due paesi vi so dir io che m'ha commosso sino a inumidirmi gli occhi tanto i generosi atti di virtù signoreggiano il cuore umano. Intorno al quale avvenimento una curiosità mi rimane da appagare e una preghiera da farvi. Chi fu quel gentile, sul capo del quale pose Apollo la Corona come al principal promotore della riconciliazione di due popoli? Scommetterei qualunque cosa men preziosa della vostra amicizia essere stato colui che si nomina alle linee 18 e 24 della pagina 6^a, due linee degne d'essere incise in bronzo. Se mi sono ingannato nella mia congettura dovrò credere che in S. Benedetto viva un altro Voi-stesso.

Vengo ora a dirvi che il vostro dono è giusto venuto a trarmi una spina dal cuore. Io era con voi in collera. Seppi un vostro figlio essere stato in Roma, e voi non me lo indirizaste. In lui avrei onorato lui e il padre. Io non voleva più venire a vedervi, con vendetta da buon cristiano rendendo bene per male. Ora su ciò si vedrà, e allora sarebbe la vendetta più acerba.

Le mie occupazioni sono continue: mi occupo in appianare la futura carriera letteraria di mio figlio. Attualmente gl'illustro uno dei tre poemi di Virgilio, e gli distendo un ampio piano di Mnemonica, perché se mai dovrà perdere la memoria, come va succedendo a me, abbia pronto un soccorso. Ho anche scritto uno scartafaccio pel quale ho da un libraio di Parigi offerta di 100.000 franchi, non per l'eccellenza dell'opera ma per la novità della materia e della forma. Ma i tempi corrono ad essa contraria, e verrà forse in sepoltura con me.

Riveritemi la vostra famiglia. Salutatemmi tutti i Voltattorni, e Pippo Lenti e la moglie. Che n'è del *Comite nostro*? Mariuccia vi ringrazia e vi stringe la mano. Sono il vostro G. G. Belli

palazzo Poli.

P.S. Vi spedisco un mio vecchio ciafruglio, recentemente stampato in un giornale per cui scrivo qualche articolo come Iddio vuole.

LETTERA 216.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 30 luglio 1835

Mio caro Ciro

Rispondo alla tua del 25. Vedo che non mi hai data risposta alla dimanda che ti feci nella mia precedente, cioè se conservi ancora le vedute e la pianta di Roma che noi ti

regalammo. Non mi ricordo di avertele in quest'anno trovate fra i tuoi impicci. Mammà ti abbraccia, saluta e benedice.

Come tu sai, il giorno 15 agosto è il giorno della di lei nascita e del nome di casa. Dunque tu dovrai al solito scriverle, e siccome io dubito di qualche tua leggiera dimenticanza, te lo ricordo. Eccoti qui appresso la minuta della lettera che le manderai e che *dovrai impostare immancabilmente la sera di giovedì 13 agosto* — Ricevi i saluti degli amici, della famiglia, e di Antonia specialmente: riverisci i tuoi Signori Superiori, e prenditi i miei abbracci e la mia benedizione.

Il tuo aff.^{mo} padre

Perugia, 13 agosto 1835

Mia carissima Mammà

Scrivo questa lettera e faccio conto che vi arrivi sabato 15. Se in quel giorno Voi riceverete le congratulazioni e gli auguri di tutti i parenti ed amici, è molto più giusto e doveroso che vi concorrano i voti di un figlio che tanto vi deve e tanto vi ama. Vogliate dunque aggradire, Mammà mia, questa prova della memoria che io conservo di Voi e della vostra tenerezza, e siate convinta che tutti i miei desiderii sono rivolti al fine di vedervi menare lunga e tranquilla vita, alla felicità della quale io procurerò sempre di contribuire con tutto lo sforzo della mia volontà. Queste Mammà mia, non sono vane parole di lingua ma sincere espressioni del cuore, giacché io non posso aver cosa più cara che i miei genitori. Spero non lontano il tempo in cui potrò con le azioni provarvi la verità di quel che oggi vi dico. — Ricevete i complimenti de' miei Sig.ri Superiori, beneditemi, e credetemi

Vostro aff.^{mo} figlio Ciro

LETTERA 217.

A CIRO BELLI — PERUGIA

Di Roma, 3 settembre 1835

Mio caro figlio

Alla tua lettera del 29 passato agosto rispondo per mezzo del Signor Evangelisti, cugino de' Sig.ri Fani, e addetto allo studio del Signor Biscontini. Egli torna a Perugia e ti recapiterà le presente. Veramente dopo le mie speranze e le tue promesse quel nuovo *mediocre* mi ha non poco sorpreso e disgustato. Questa benedetta lingua latina mi pare che tu non la voglia in corpo, ed al contrario senza di essa farai pessima figura nella carriera del sapere, e vedrai più difficili i seguenti tuoi studi letterarii. Come la nostra Società è costituita, un uomo che voglia distinguersi dal volgo ha necessità assoluta della lingua latina. — Che farai tu nell'anno venturo? Vorrai seguitare nella medesima classe, e passarci e consumarci tutto il tempo del tuo convitto in collegio? Ciro mio, voglio concederti che questa lingua ti riesca difficile, e realmente non è facile, ma le difficoltà si vincono ad una ad una, come le altezze delle montagne si superano a passo a passo. Un uomo, al quale venga ordinato di trasportare da un luogo all'altro mille libbre di peso, sbigottirà, se il peso non è divisibile in parti, non però se lo sia. Egli allora ne trasporterebbe anche il doppio, il triplo, centuplo etc. Il solo tempo a la perseveranza gli basteranno al bisogno. Anche un bambino, ad once ad once, può eseguire quello stesso trasporto. Così devi dire di te o della lingua latina. Se gli ostacoli ti si facessero incontro tutti insieme come un torrente improvviso, io sarei il primo a riconoscer giusto in te e

naturale lo smarrimento dell'animo e la mala riuscita. Ma i tuoi Maestri non ti dividono eglino forse quel torrente di giorno in giorno in sottili facili ruscelletti? Resisti, persisti, Ciro mio, e vedrai la verità del proverbio *gutta cavat lapidem*.

Circa alla spazzola pel pianforte hai ragione, ma non se ne sono mai trovate da questi spazzini che ci dicevano aspettarle di Germania. La ho dunque ordinata, facendone io un modelletto, ad uno di questi nostri stupidi e negligenti artigiani di Roma. Appena avuta te la spedirò.

Mi hai salutato in nome della Signora *Cangiani*: m'immagino che avrai voluto dire *Signora Cangenna*. Se vedi o Lei o il Sig. Luigi Micheletti, ritorna loro i miei ossequi. Riverisci i tuoi Signori Superiori e così i Sig.ri Maestri Speroni e Fani. Mammà ti abbraccia e benedice. Gli amici di casa e i domestici, particolarmente Antonia, ti salutano. Sono di cuore

il tuo aff.^{mo} padre.

LETTERA 218.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 15 settembre 1835

Mio carissimo figlio

Ebbi in tempo la tua dell'8 corrente, e non risposi subito sperando poterti dare buone notizie della scopetta pel pianforte, da me ordinata secondoché già ti accennai. Ma, siccome io prevedeva, mi hanno fatto una porcheria e una cosa inservibile per tutti i versi, malgrado tutte le più minute mie dichiarazioni intorno alla forma, alla grandezza e all'uso. Ho pertanto dovuto ordinarne un'altra a un diverso scopettaro, e il cielo me la mandi buona ancor questa volta. Dovrebbe esser fatta per venerdì prossimo, e in questo caso pregherò il Sig. Dottor Micheletti di portartela nel suo ritorno a Perugia.

La tua Mammà ed io siamo restati oltremodo contenti de' tuoi successi nella recente premiazione. Quantunque tu non sii stato nominato ad alcun primo premio, purtuttavia quattro nomine non sono da calcolarsi per nulla, tanto più che esse abbracciano tutte le classi nelle quali ti sei tu in quest'anno occupato. Abbine dunque, Ciro mio caro, i nostri affettuosi rallegramenti, e ricevi pur quelli di tutta la nostra famiglia, e de' parenti e degli amici, ai quali non ho trascurato di far conoscere i tuoi trionfi. Forte adesso, Ciro mio, coraggio, e avanti senza arrestarti. Vedi pur bene che le difficoltà poi si vincono. Tu entrasti in collegio nel 1832: ebbene che avresti tu detto prima di quell'epoca, se avessi assistito ad una premiazione di fanciulli negli stessi studi che tu adesso coltivi? Ti sarebbe stato impossibile il concepire come quelle tenere menti avessero saputo aprirsi a nozioni secondo il tuo vedere astrusissime. Eppure ci sei arrivato ora anche tu. Hai studiato di ora in ora, di giorno in giorno, di mese in mese, di anno in anno; ed ecco la intiera somma di tante piccole fatiche e di que' gradati profitti. Come abbiam detto del passato, argomenta tu pel futuro. Gli ostacoli si vincono collo stesso progresso con cui la lancetta di un oriuolo percorre il quadrante. Pazienza, tempo, e perseveranza; e si diviene sapienti.

Benché la sorte ti abbia favorito in due bussoli della premiazione, pure noi vogliamo darti un segno a parte della nostra soddisfazione. Il Signor Micheletti adunque, ti consegnerà, oltre la scopetta, un altro oggetto col quale speriamo che ti divertirai molto, senza che sia un giuocherello. Ti prego però fin da ora di tenertelo a conto, perché costa assai e perché merita il titolo di passatempo anche di una età più matura della tua.

Conserva le tue cose, Ciro mio, e pensa che ormai ti disconverrebbe troppo lo sciupio de' fanciulli.

Amerò di conoscere a suo tempo i nuovi studi ai quali ti si farà applicare nel nuovo anno scolastico.

Ormai son principate le tue campagnate. Si va quest'anno a caccia colla civetta? Cacciatori malpratici, fortuna di uccelli.

I parenti, gli amici, i domestici (particolarmente Antonia) ti salutano. Ti saluta anche la cognata del Sig. Bianchi la quale è in Roma. Mamma ed io ti benediciamo e abbracciamo di cuore.

Il tuo aff.^{mo} padre

LETTERA 219.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 19 settembre 1835

Mio carissimo figlio

Il Sig. Micheletti favorisce recarti la presente ed il resto. Eccoti quanto ti annunziai nella mia antecedente del 15. — La scopetta pel pianforte mi pare che possa andar bene. Che se mai i peli sembrassero al Signor Fani forse alquanto lunghetti, gli sarà facile sotto la sua direzione il farli un poco accorciare, ciocché potrebbe compiacersi di eseguire il Sig. Felicetti che ha pratica del maneggio delle forbici. Fa' leggere al Sig. Fani queste mie parole, le quali io però conchiudo con dire che a me, i peli della scopetta non sembrano di lunghezza sconveniente al loro ufficio. Salutamelo il Sig. Fani, e digli che faccia egli altrettanto con la sua famiglia. Tieni da conto, Ciro mio, questa scopetta, e non rovinarla col gettarla qua e là, o col giuocarvi. Essa può essere eterna.

Unito ad essa troverai un libro contenente i costumi civili, ecclesiastici e militari della Corte papale. Avendo tu (come mi assicurasti) conservato le vedute di Roma che ti furono già da noi donate, questi costumi possono riuscerti piacevoli, e di utile trattenimento intorno alle cose della tua patria. Non mandarli a male, ché mi dispiacerebbe, tanto pel disprezzo che mostreresti ai nostri regali, quanto per la somma di varii scudi che sarebbero come gettati. Tu ora sei un ometto, e ti disconverrebbero le negligenze della infanzia. Hai capito, Ciro mio?

Colla prossima venuta del Sig. Biscontini avrai le sotto-calze di cotone da inverno, e quindi a poco ti sarà spedito quanto occorre per rinnovare il tuo vestiario per la detta stagione. Va bene?

Tutti ti salutano al solito, e Mammà ti abbraccia con me e benedice. Riverisci i tuoi Sig.ri Superiori, e credimi pieno per te di tenerezza

Il tuo aff.^{mo} padre

LETTERA 220.

A GIACOMO FERRETTI – ROMA

Di casa, lunedì 21 settembre 1835

Mio caro Ferretti

Tu sai come io per le delicate ragioni già a te manifestate non aveva in mente di scrivere per la Bettini, o, almeno, di non inviarle i versi, onde non far forza alla sua volontà. Ma che vuoi! un pensiero improvviso mi si è cacciato nella penna e in un momento è voluto venir fuori in inchiostro.

Cotto e mangiato. Adesso scritto il sonetto, adesso ricopiato, adesso a te diretto; e siamo alle 9 di questa sera. Ecco gli umani propositi. Il mio sonetto è un compendio della storia del mondo fisico e del mondo sociale, come la Bettini parmi un compendio del bel sentire degli uomini.

Non dirmi che io ti tenga pel mio portalettere: tu mi sei troppo di meglio. Dunque, per cortesia del tuo animo, se vedi alcuno pel cui mezzo mandare alla Sig.ra Bettini il mio microcosmo, ti sarò grato del tuo favore, come lo ti fui per riguardo al Sig. Domeniconi. E due. Poi... ma ascolto Stazio che mi ricorda

Quid crastina volveret aetas
Scire nefas homini.

Amami, saluta la tua famiglia, saluta il povero Zampi, ed abbimi sempre aff.^{mo} amico
G. G. Belli

[Retro è aggiunto] Mi ha scritto il Fani se potesse venire per 1° della 2^a coppia di viole a Tor di nona, onde per tuo favore parlarsene al Tassinari.

LETTERA 221.

AD AMALIA BETTINI – ROMA

[29 settembre 1835]

Gentilissima mia Signora Amalia,

fra le cortesi accoglienze della sua casa io dimenticai ieri tutto il resto del mondo, perché il mio spirito non sa fare che una cosa per volta. L'avvocato Biscontini mi aveva, imposto di riverirla, d'intercedere per lui un perdono anticipato alla mancanza che le di lui brighe gli faran forse commettere di non venire ad inchinarlesi prima della di lui prossima partenza per Perugia, e finalmente di chiedere in di lui nome i Suoi comandi per quella città. Procuo di rimediare oggi alla mia omissione di ieri nello stesso tempo che riparo l'altra mia storditaggine intorno ricapito della lettera di Fani. Anche per questa potrei però addurre una scusa: la mia fretta di venire da Lei. In tutti i modi convengo per amore di sincerità, la mia memoria essere abitualmente un po' inferma, e ne' suoi esercizi abbisogna di analogie e di rapporti. Ecco, per esempio, le tre parole *Perugia*, *Amore* ed *inferma*, poco anzi scritte, mi han fatto mo ricordare che il giornale scientifico-letterario di *Perugia* stampò una mia novelletta, intitolata *Amore infermo*. De gli estratti esemplari mandatimene dal Direttore me ne resta ancor uno, che pare aspettasse Lei in Roma affinché il fondamentale pensiero della novella ricevesse una solenne mentita. La prego, mia gentilissima Signora Amalia, di riceverlo in piccol testimonio della mia divozione a' Suoi grandi meriti, rapporto ai quali la mia memoria avrà in avvenire poche confessioni da fare e meno assoluzioni da chiedere.

Presenti i miei ossequi alle Sue Signore Madre e Sorella, e mi conservi nell'onore di essere Suo d.mo ed aff.mo servitore

Giuseppe Gioachino Belli

Di casa, 29 settembre 1835.

LETTERA 222.

AD AMALIA BETTINI – ROMA

[2 ottobre 1835]

Gentilissima Signora Amalia,

nella prossima notte parte l'avv.to Biscontini per Perugia. Facendo io seguito a quanto Le scrissi martedì, La prevengo di ciò, perché, avendo Ella a Perugia fresche relazioni, possa approfittarsi di questo incontro ad ogni Suo piacere. Verrò io stesso dopo il pranzo a ricevere in procuratorio nome i Suoi ordini. Sarebbe superfluo ed anche temerario il qui aggiungere che io con simile avviso non presumo disturbare menomamente la Sua libertà. Ella mi aspetti, non mi aspetti, faccia il pieno Suo comodo. Basterà, dov'Ella esca mi lasci una parola in Sua casa, benché all'estremo il non trovare pure alcuno lì sarà una risposta anche quella. Unico male in tuttociò il non poter riverirla.

Le raccomando quel mio povero convalescente. Gli abbia cura e lo guardi dalle intemperie. Una recidiva! Dio guardi! Il Tempo non salverebbe meglio della Ragione. Io però gli spero tanto di vita che possa venire in un baule a fare un viaggio con Lei. Si dice che i viaggi rimediano a tutto.

Perdoni le mie scipite facezie, e mi creda seriamente

suo Servitore vero G. G. Belli

Di casa, venerdì 2 ottobre 1835.

LETTERA 223.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 13 ottobre 1835

Mio caro figlio

Ricevo la tua letterina del 10, e mi maraviglio di non trovarci neppure una parola intorno alla scopetta pel pianforte e al libro di costumi che *fin dal 19 settembre* ti spedii pel mezzo del Sig. Dottore Micheletti. Che egli non ti abbia fatto la consegna di quegli oggetti è impossibile, ed altronde io te ne ho tenuto parola anche nella mia lettera unita alle calze di *cotone* (e non di lana, come tu dici), di cui mi accusi il ricevimento. Dunque da che dipende il tuo silenzio sui nostri doni? Da disprezzo non voglio neppure supporlo. Io dovrei inquietarmene e rimproverartene con qualche serietà; ma prima voglio udire le tue ragioni, se ne hai di plausibili. Che se mai ciò dipendesse dalla tua solita ed abituale spensieratezza, mi darebbe poco coraggio per continuarti le mie attenzioni. Basta, ogni prudente giudice deve prima ascoltare le difese e poi condannare od assolvere. Io ti desidererei innocente perché non so avvezzarmi alla idea che tu possa divenire un egoista e un ingrato. Nulla io pretendo da te fuorché studio e bontà. Ma pare a te, *Ciro mio*, che il non riconoscere le altrui premure andrebbe d'accordo con la bontà che da te desidero? Io so bene che se qualcuno ti percuotesse, tu gli diresti: *Mi hai fatto male*. Or bene, allorché alcuno ti usa un favore, non dovrai tu dirgli: *Mi hai fatto bene*? E quando il beneficente si contenti di questa sola risposta, trascurerai tu il dargliela? Insomma fra la scopetta ed il

libro si ritrovava pure una mia lettera. Bisogna dire che siasi smarrita fra le tue cartacce: altrimenti essa medesima ti avrebbe ricordato il tuo dovere. Arrestiamoci qui, perché io mi avveggo di trascorrere a quella sentenza che non voleva più ora pronunciare. Intanto restiamo buoni amici, e diamoci un bacio. La tua buona Mammà ti benedice ed abbraccia. Gli amici, Antonia e gli altri domestici ti salutano. Tu riverisci i tuoi Sig.ri Superiori e la Sig.ra Grazioli se la vedi.

Mi ripeto colla solita tenerezza

il tuo aff.^{mo} padre

LETTERA 224.

AL SIGNOR ESTENSORE DEL CENSORE UNIVERSALE DE' TEATRI – MILANO

Di Roma, ottobre 1835

Onorevole Signore

La nobile ed assennata risposta fatta da V.S. ad alcuni rilievi della Gazzetta Piemontese sul Melodramma *La Pazza-per-amore* del nostro concittadino Sig. *Giacomo Ferretti*, avendoci in Lei mostrato un franco amico della verità, ci dà animo a pregarla d'inserire nel suo divulgatissimo foglio queste parole, scritte nello spirito di esercitare un nuovo atto di giustizia contro due laconici articoletti del giornale *Il Figaro* (N.N. 73, 83) relativi all'Opera di Roma nella corrente stagione autunnale. Venne in quelli annunciata la caduta della musica del *Ricci*, *Gli Esposti*, seguita dalla rovina di uno dei capi-d'opera rossiniani, *L'assedio di Corinto*; con nuda e secca sentenza se ne addossò la colpa alla prima donna Sig.ra *Annetta Cosatti* e al tenore Sig. *Alberti*. Noi non sapremmo negare il poco fortunato successo dell'uno, come osiamo sostenere che l'incontro dell'altro pareggiasse la gloria già ottenuta sulle medesime scene allorché fu prodotta sotto gli auspici del valore di un *Galli*, il cui solo nome è un elogio, e la cui sola comparsa assicurava un trionfo, pria ch'egli andasse a trapiantar nel nuovo mondo i lauri mietuti nel vecchio. No, per *verità* e per *giustizia* diremo tutt'altro. Ma il ciel chiuda la bocca di chiunque volesse far eco alle accuse del Figaro onde giustificare i motivi di que' disgraziati naufragi. Però, è vero, il naviglio del Ricci, meno però per l'imperizia dell'*equipaggio* che per le forme del legno poco atte a correr queste acque. Snello, spalmato, elegante, ma non troppo fatto pel Tevere, entro a' cui vortici (stupendo a dirsi) affonda talvolta miseramente ciò che lieto galleggia sul Ticino o sull'Adda. E, per lasciar le metafore, verremo a conchiudere che l'Alberti non è certo un *Rubini*, non è un *Duprez*, non è quel che una volta fu il *David*; ma neppure è un cantore da chitarrino, siccome al Figaro sembra ch'ei sia. Né alla Cosatti debbonsi concedere i pregi delle *Malibran*, delle *Ronzi*, delle *Ungher*, e delle altre poche celebrità dell'odierno teatro, chiare in Italia, chiarissime fuori, e remunerate ovunque in una sera con quanto consolerebbe per un anno numerose e virtuose famiglie. La Cosatti, più umile di tutte costoro, le quali non sempre si possono avere, non merita purtuttavia di comparire ne' pubblici fogli quasi capro-emissario carico de' peccati del popolo. Dotata dalla natura di gratissima voce e robusta ed estesa, non povera di sentimento e d'intelligenza, di un aspetto da non mandare le genti in delirio ma neppure da far chiuder gli occhi a nessuno, essa nulla poté aggiungere all'Opera come nulla le tolse. Non incontrò nella musica del Ricci; ma chi piacque in essa? La Sig.ra *Amalia Pellegrini*, dice il Figaro. – Signor Figaro, noi abitiamo a Roma ed Ella a Milano dove fu indotto in equivoco da una romana relazione che guardò agli effetti senza curarsi delle cause. Sappia Ella dunque che se la sua

gentile concittadina riscosse un applauso nella prima sera (e forse lo avrebbe meritato eguale nelle successive) l'uditorio, che era annoiato, volle rallegrarsi un momento. Questa abbiassi per istoria vera quanto la scoperta delle Indie. Lungi la malignità da noi che stimiamo la Sig.ra Pellegrini al suo giusto valore. Ma il solo averla posta sopra alla Cosatti fa scorgere che in quell'applauso ci fosse qualche cosa sotto. Il pubblico applaudì, la Pellegrini ringraziò, e tutto finì in buon umore. — Venne poi *L'assedio di Corinto*, la Cosatti vi trovò canto per lei, e gli *evviva* salirono al Cielo. Eppure quel meraviglioso lavoro non si sostenne! Perché? A ciò risponda Maometto.

Terminiamo questo ormai lungo cicaleccio colla seguente appendice. Il Figaro ha una pagina consacrata ai teatri. Ebbene, parlandovi delle nostre disgrazie non si scordi di notarvi le nostre fortune. Ci compiangere egli nella musica? Ci invidii dunque nella prosa; e narri alla Lombardia, almeno una volta, come in Roma si trovi adesso e *fanatizzi* i Romani la comica Compagnia *Mascherpa*, nella quale per tacer di vari altri, una Bettini, un Domeniconi, un Colomberti e un Gattinelli son quattro colonne da sostenere il peso di qualunque drammatico edificio.

G. G. Belli

LETTERA 225.

AD AMALIA BETTINI — ROMA

[Roma, 26 ottobre 1835]

Amabilissima mia Signora Amalia

I nostri discorsi (così come suole accadere conversando, che di uno in altro proposito principiassi talora da un paio di occhiali e si finisce coll'incendio di Troia), ci condussero negli scorsi giorni a parlare di quella romana generazione di letterati, i quali, fra sé ristretti, e schivi di tutt'altri e tutt'altro che non sia loro e in loro, regalansi scambievolmente il modesto titolo di *santo-petto*, e ciò per la santità del loro amore verso le lettere del Trecento, beate quelle e beato questo per omnia saecula saeculorum. Ricorderà, gentil Signora, come io le narrassi essere uno di costoro venuto a morte nel 1834, e aver commossa la mia povera musa novecentista a piangerne l'amarissima perdita. Or bene io Le invio oggi i versi spremuti dal mio dolore in quella lugubre circostanza, e consecrati a tutti i Santi-petti compilatori del giornale-arcadico, giornale profetico che, zoppo più di Zoilo nelle sue pubblicazioni, suole spesso annunziare, con data per esempio del '32, antichità dissotterrate nel '33. Se questa non è profezia bell'e buona, Dio sa cosa ell'è.

L'illustre defunto ebbe nome Girolamo Amati di Savignano. Fu veramente buon grecista, buon latinista, buono scrittore italiano. Molto seppe e moltissimo presunse. Con pochi usava: degli altri non rispondeva neppure al saluto. Sordido e senza camicia sotto i panni: di volto satiro e così di parole; e tuttavia ne' suoi scritti, per umana contraddizione, non raro adulatore dei potenti. Stridulo poi nella voce come cornacchia, e ruvido nel corpo e ne' modi, quanto il rovescio d'una impagliatura di sedia. A quella corrugata fronte, degnissima di un posto nella commedia de' Rusteghi, profondavano i di lui cari fratelli il nome solenne di fronte omerica in grazia forse del cervello che ricopriva. Ne' miei 14 versi e nella nota dichiarativa incontransi alcuni fiori di lingua, onde vanno sparse le carte e olezzanti i colloqui de' Santi-petti ai quali il Segato di Belluno niente saprebbe più dare oltre quanto lor concesse prodiga la natura. Se v'è da ridere, Signora Amalia, rida con me:

se poi, anzi che di riso, provi Ella senso di nausea, laceri questi fogli e si rallegri colla dimenticanza e de' Santi-petti e del loro encomiatore

Gius. Gioach. Belli

Di casa, 26 ottobre 1835

IN MORTE DI GERONIMO NOSTRO

O Santi-petti, o primi arcadi eroi,
D'ogni savere e gentilezza ostello,
In cui lodiam quanto di raro e bello
Formar seppe Natura e prima e poi:

Spenta è la luce che mostrava a noi
Carità benedetta di fratello
Sulla omerica fronte, ove il suggello
Fu di spregio d'ognun fuor che di voi.

Levate alto gli omei, le genitali
Blandizie vostre, e i modi lusinghieri
Onde fra voi vi divulgate uguali.

E come già rendeste allo Alighieri,
Date suffragio a lui di Parentali
Fra il pianto, i rosolacci ed i bicchieri.

LETTERA 226.

A FRANCESCO MARIA TORRICELLI – FOSSOMBRONE

Di Roma, 14 novembre 1835

Mio caro e povero Torricelli

Come è bugiardo il mondo! quanto breve, e mal locata la gioia dell'uomo! Tornato io a casa ben tardi nella mattina delli 12 (?), trovai sul mio scrittoio una lettera, il carattere del cui indirizzo, non visto da tanto tempo, mi rallegro. Era tua lettera. Non fosse mai giunta, o non l'avessi mai letta! E fu ventura la trascorsa ora al rispondere: nel mio sbalordimento ti avrei scritto delirj. Le prime parole di quella – *Martedì Clorinda fu lietissima ad un pranzo di suo cugino* – mantennero, accrebbero anzi il mio piacere ingannevole. E se al tuo dolore, a te ingenuo, a te non seconda vittima del funebre caso si potessero mai da me amico tuo attribuire oratori artifici in mezzo al pianto, ed alla desolazione, parrebbe quel lieto verso destinato quasi a rendere più straziante l'inatteso effetto del resto terribile. Già dalla seconda linea – quel «tornò a casa in ottimo stato di salute» principiò a gelarmi il cuore, perché nel corso ordinario della vita simiglianti frasi non sogliono usarsi mai, se non, preliminari di funeste notizie. O la giovane, bella, e gentile tua sposa! piangi, mio Torricelli, piangi, che ne hai ben motivo. Non sarò io quel freddo spettatore della tua miseria, che venga a tentare il tuo nobile animo colle comuni risorser della sistematica consolazione. Sì, esala nel pianto, un'angoscia, che, trattenuta, potrebbe fare a lutto sei orfani. Chiudi gli orecchi agli zelatori del fato, e del cielo: tu ne sai più di loro. L'umanità ferita chiede oggi, sola, gli affetti del tuo cuore, e le meditazioni del tuo spirito, e l'amore deve farsene il signore assoluto. Tu molto perdesti: non tutto; e ne hai verità in quei sei volti, copie fedeli della cara immagine, che si dileguò. Ma la provvidenza albergò nel

nostro petto più tenerezze, quella di figlio, di amante, di marito, di padre, di amico tutte le hai tu conosciute, e profondamente sentite. Una ti fece gemere, e ancora ti fa, sulle ceneri del tuo buon genitore: due altre ti si risvegliano adesso più imperiose che prima, perché la natura oltraggiata dalla morte si vendica sul cuore più prossimo al colpo, e perché nella perdita è più la coscienza, che nel possesso, e nel medesimo acquisto. Dunque ciò, che ti rimane e di prole, e di amici non è per ora compensato del troppo, che ti mancò. Tu però offeso dalla morte in quel che ti tolse, saresti ad un tempo offensore di quel che ti lascia, se all'umanissimo e bollente tuo animo volessi imporre di forza, e di slancio il conforto pericoloso degli uomini materiali. La cristiana rassegnazione non abbisogna per trionfare sulla nostra fralezza, della mentita impassibilità dello stoico. Umiliare il pensiero ribelle all'onnipotenza è segno di pietà, e di ragione. Asservire gli affetti, che onorano la nostra specie, è pruova di vizio e di ferina stoltezza. Così, tu piangi, mio caro, per sollevarti il cuore degnamente, e conservarlo sano a' tuoi amici, e a' tuoi figli. Il tempo, sedatore di tutti i moti dell'universo, ti restituirà poi quella calma, che, accompagnata ora sempre da dolce mestizia, dà fede perenne di una vecchia sventura patita in chi meritava continuità d'ogni bene. Intanto io associerò le tue alle mie lagrime, sapendo tu bene quanto quella bell'anima castamente mi amasse, perché tu mi amavi, e come io vi ricambiassi dello stesso affetto, che a te mi congiunge. Bacia per me i tuoi cari figli, e quando li condurrà ad infiorare la tomba materna, tra le mani tenerelle di quello, che dovrò io tenere al sacramento della confermazione, poni un fiore di più, con l'animo che sia gittato sulla pietra in pietosa memoria della mia afflitta amicizia.

Il tuo G. G. Belli

LETTERA 227.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 8 dicembre 1835

Mio carissimo figlio

Rispondo io per la tua mammà alla lettera che tu le inviasti il 28 novembre. Ad entrambi noi piace assai di udire le tue promesse di un maggiore impegno nell'esercizio delle scale musicali. Lo conosco, quegli esercizi sono alquanto aridi e poco gustosi, ma senza di essi, *Ciro mio*, non si può davvero giungere alla perfezione del suono. Insomma, nella musica come in ogni altra arte o scienza gli elementi riescono sempre duri e difficili, ma, superati quelli, per ogni grado di pena sofferta se ne guadagnano mille di soddisfazioni e di gloria. Non prevedi tu, *Ciro mio caro*, il diletto che procurerai a te stesso e agli altri allorché adulto e desiderato potrai far mostra de' tuoi talenti in un adornamento che la moderna educazione tanto aggradisce? Se tu non avessi a sapere che la sola musica, saresti un soggetto molto comune: con la unione però di più solidi fregi, i quali saranno gli studi del tuo collegio, quella della musica farà di te più risalto. Mi pare avvertelo detto altre volte: nei momenti di fastidio per gli ostacoli di qualunque progresso bisogna pensare al riposo e al bene futuro; e questa idea non puoi credere quanto alleggerisca i travagli presenti. Io parlo per esperienza; ed ho mille volte provato la realtà di quanto ti vo' dicendo. Spesso anche a me sembra spinoso un lavoro: ebbene, io allora chiudo gli occhi, e con quelli della mente trascorro a vagheggiare i successi che me ne possono derivare nell'avvenire. Entrato appena in me questa persuasione sento raddoppiare la mia lena e il mio coraggio, e mi pare un prato molle ed ameno ciò che prima mi aveva sembianza di

una valle piena di scogli e di tenebra. Io ti parlo di me perché tu devi essere quel che son io: tu ed io anzi siamo e saremo sempre una medesima cosa; ed allorché, finita la tua educazione, ritornerai a vivere con me, ci aiuteremo scambievolmente dei nostri lumi reciproci, e godremo, spero, giorni tranquilli e onorati nella soddisfazione de' nostri doveri.

Mammà ti saluta, abbraccia e benedice insieme con me, siccome insieme con me ti prega di riverire il Sig. Presidente, il Sig. Rettore e gli altri tuoi Superiori. Antonia e gli altri domestici, non che gli amici di casa, ti dicono mille cose cortesi. Io sono

il tuo aff m° padre

LETTERA 228.

AD AMALIA BETTINI – ROMA

[14 dicembre 1835]

Cortesissima Signora ed Amica

La cara donna pianta in queste mie rime fu Teresa Sernicoli, sorella del professore di questo nome, il quale acquistò grado e onore di cavaliere non per ventura di natali e di cieco favore, ma per meriti veri nella santa arte che volge a salute della umana vita il ferro, i cui benefici e le offese ebbero forse una allegoria sapientissima nella lancia di Achille, causa e rimedio di aspre ferite.

Amabile per forme e più per costumi, andò colei moglie ad Annibale Lepri, favorito dalla fortuna di agi e dalla natura di alti sensi e raro cuore. Religiosa, amena, casta e compassionevole formò essa la delizia del marito e il decoro della casa per diciassette anni, e di trentanove morì nel 1833 lasciando il suo sposo non padre, però che fra tanti doni non volle il cielo concedere fecondità, forse per renderle meno penosa la immatura morte.

Molti distinti uomini con soavi carmi ne lagrimarono il fato, fra i quali vi nominerò Giacomo Ferretti e per l'amicizia che a lui ci lega, e perché la prima figliuola di lui, Cristina, ebbe nome e nuova madre per quella benedetta al sacro fonte della rigenerazione: circostanza atta a farne dolce la memoria anche a Voi che non la conosceste, a Voi sì tenera dell'affettuosa famiglia del nostro amico.

Vivete sana e sempre più cinta di gloria.

Roma, 14 xbre 1835.

G. G. Belli

LETTERA 229.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 22 dicembre 1835

Mio carissimo figlio

Ebbi la tua del 12, e mi piacque leggervi le promesse che in essa mi fai, tanto più per una specie di convinzione che mi dimostri intorno alla verità dei miei consigli.

Si sta preparando, Ciro mio, qualche cosetta da mandarti secondo il consueto fra le feste e il capo d'anno. Ho fatto costruire espressamente una scattola per queste spedizioni, ed ho ordinato che vi sia messa una serratura con due chiavi, una delle quali manderò a te

perché la conservi, ed un'altra la riterrò io, affinché la scattola possa andare avanti e indietro tra Roma e Perugia come una specie di bauletto, senza bisogno d'inchiiodare e schiodare, e senza necessità di rinnovare tanto frequentemente quest'oggetto di trasporto. Darò dunque ordine al vetturale che dopo averti lasciata la cassetta venga a riprenderla per riportarmela vuota in un altro viaggio che farà egli per Roma.

Oltre i saluti della Signora Cangenna che tu mi facesti, ebbi una lettera nella quale mi parlò gentilmente di te, e me ne dette buone nuove. Se tu la vedi riveriscila in mio nome, e dà un bacio al piccolo Cencino.

Presenta gli ossequi della tua Mammà ed i miei a' tuoi Signori Superiori e Maestri, ed in ispecial modo al Sig. Presidente e al Sig. Rettore, ai quali farai mille auguri di felicità per le prossime Sante feste e pel successivo nuovo anno.

Gli amici, i parenti e i domestici, fra i quali principalmente Antonia ti dicono mille cose affettuose. La tua buona Mammà ed io ti benediciamo e abbracciamo teneramente, e preghiamo Iddio perché ti ricolmi l'animo di allegrezza nel tempo natalizio come nell'anno nuovo, e per lunghissima vita, tutta onorata ed utile al tuo bene e all'altrui. Ricevi queste espressioni dell'amore vero ed ardente del tuo

aff.^{mo} padre

P.S. Poco prima di mandare alla posta la presente mi è giunta l'altra tua latina scritta il 19 corrente, cioè nel 14° giorno avanti le calende di Gennaio 1836. Bravo, bravo, Ciro mio; e benchè tu ancora non tocchi a sublimità nel possesso di questo idioma (siccome mi dici), purtuttavia io son contento, e ne ringrazio il gentilissimo tuo Sig. Maestro, del quale con molto piacere e mio onore trovo i saluti e gli auguri nella tua lettera. La tua Mammà, benchè meno dotta del suo Ciro, pure presso mia spiegazione ha potuto gustare le tue latine eleganze e te ne rimerita con mille nuovi abbracci. Così te ne fanno plauso *coeteri noti ac affines*.

LETTERA 230.

A NATALE DE WITTEN

nel giorno 25 dicembre 1835

Dopo trecensessantacinque giorni,
Ed un giorno di più quando è bisesto,
Torna il Santo Natal con tutto il resto,
Cioè i Magi, il presepio e i suoi contorni.

Io non mormoro già ch'esso ritorni
Bensì mi lagno che ritorna presto.
Perché ad ogni tornata è manifesto
Che ci crescono addosso i capricorni.

E non appena pei caffè in vetrina
Scopro i primi pangialli, io dico: male!
Vedi come l'età *passa e cammina*.

Basta, lasciam da parte la morale;
E piuttosto gridiam questa mattina:

LETTERA 231.

A FRANCESCO MARIA TORRICELLI – FOSSOMBRONE

Di Roma, 9 gennaio 1936

Mio carissimo Torricelli

La composizione, o, secondo il linguaggio de' tipografi, la pizza della tua iscrizione, è fatta. Non si può ancora imprimere perché l'incisore non ha fatto il monogramma del Cristo da porvisi in alto, il quale manca al Salviucci nella grandezza proporzionata al nostro bisogno. Io però non cesso dallo stimolare.

Sul sonetto pel capo-d'anno ecco come la penso io ai versi 5° e 6°. — Il *servo* è il servo e il *tiranno* è a dirittura il padrone: il che si riferisce all'*opre*: il *numero* è l'anno 1835: *l'appiè del trono* è il punto dove si congiungono i rapporti del comando e della obbedienza, e dove l'anno gli accoglie tutti nel suo seno per ritenerveli quasi cosa presente per tutta la durata dell'anno stesso, finito il quale sogliono gli uomini considerare perfettamente passati i fatti in quello accaduti. Così dicesi *è cosa di quest'anno*; così *fu cosa dell'anno scorso* etc. Terminato l'anno, gli avvenimenti di quello, prendendo di un colpo natura di cosa remota, cadono coll'anno stesso in grembo ai secoli che sono compiuti e riuniti all'eternità, nella di lei parte antecedente al punto del presente, che è il solo momento da cui si possa concepire divisa. Difatti l'eternità mancando di estremi, neppure dovrebbe di ragione aver parti, le quali suppongono un mezzo. Quel tal *che* credo possa ritener più relazioni colle *opre* che non col *servo* e col *tiranno*, mentre costoro in caso obliquo e in vera obliquità di azione non istanno nel verso se non per caratterizzare le qualità dell'*opre* di servitù e d'impiego; di modo che alle sole *opre* vien consecrato tutto il resto di quella quartina, dove il servo e il tiranno non figurano più. Dopo tante ciarle apparirà forse meno dichiarata la matta idea che io pretesi di esprimervi. Dio guardi però quel sonetto che abbisogna di tanti commenti!

Ti ringrazio del bel sonetto del Sig. Donini il quale si assapora senza uopo di arzigogoli. E così ti sono obligato per la cara e stracara ottava del Sig. Montanari. Come vi ha preziosamente riuniti i due nomi di *Clorinda* e *Torquato*! Ecco un modello rarissimo dell'arte di giuocare sui nomi con severa convenienza al soggetto.

E già che siamo in proposito di sonetti, saprai, o, se nol sai, tel dico io, che il Barone Ferdinando Malvica di Palermo s'è *insorato* con egregia donzella. Voleva miei versi. Gliene scrissi 14, ma un comune nostro amico, il caro ed eccellente Biagini che nel 1830 ti feci conoscere, non ha creduto che gliel'inviassi, onde (son sue espressioni) *non fargli cascare il cuore in terra*. Li mando a te, che, povero Torricelli, il cuore in terra già ce lo hai. Unisci dunque dolore con isdegno, e leggi i miei 14 *versi*, seppure non debbano chiamarsi meglio 154 *sillabe*.

Ho letto la pistoletta del Santo-petto S. B. — Potrebbe farmi miracoli, getterebbe l'opra ed il tempo. Caratterizzato un uomo, tutti i suoi attimi prendono il colore del suo carattere. Io sono irconciliabile, e chi ha offeso un mio amico ha vituperato me, perché io considero nell'onore tutti i viventi obbligati in solidum. La lettera è bella e dolce, di quella venustà e mollezza che spiravano le lettere di quel morto capo-di-setta che ti sorrideva e pugnava.

A proposito del Malvica, nominato più sopra, rimandami per qualche occasione il suo-mio libro di epigrafia etc. Ti abbraccia il tuo B.

[*In foglio a parte il sonetto al Malvica:*]

Immagini di vita, o Ferdinando,
Pegni di voluttà fur gl'imenei,
Infìn che arriser più benigni Dei
A questo di virtù suol venerando.

Ma da che Italia nostra è messa al bando,
E fra l'onta di barbari trofei
Nacque in lei morte e par viver in lei,
Chi môle all'ara de' môver tremando.

D'onor, di senno e carità ripieno,
Se da sposa feconda avrai tu figli,
Pensa a qual terra li deponi in seno.

Terra povera d'armi e di consigli,
Terra cui mai non sorge un dì sereno,
Terra di servitù, terra d'esigli.

LETTERA 232.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 12 gennaio 1836

Mio carissimo figlio

Ho molto piacere che tu sia rimasto contento degli oggetti da noi inviati per tuo uso pel recente Capo-d'anno. È stato quel che si è potuto fare tanto in vista delle regole del tuo Collegio che non permettono oggetti di lusso, quanto per rispetto delle circostanze de' tempi in cui la stessa prudenza non concede che si pensi a troppe superfluità, riuscendo anche difficile il far fronte ai puri bisogni. In ogni modo, abbiti, *Ciro mio*, in quelle cose un testimonio della nostra premura per te; e vivi sicuro che noi faremo sempre tutti i nostri sforzi affinché non ti manchino oneste soddisfazioni, in premio della diligenza che ti raccomandiamo incessantemente ne' tuoi doveri. Tu non devi pensare per ora che ad acquistare virtù ed istruzione, e le rimanenti cure per la tua felicità non verranno in noi giammai a diminuirsi. Tu formi l'unico oggetto di tutti i nostri pensieri, affinché un giorno tu possa benedire la nostra memoria. Se non avrai ricchezze da sfoggiare e insultare gli sguardi del Mondo, spero che ti avremo preparato un miglior patrimonio di onore e d'istruzione, che ti procacci una vita tranquilla e modesta fra l'approvazione e la stima degli uomini. Tutto in terra perisce, tutto, *Ciro mio*, fuorché il decoro di un'anima elevata, schietta ed ornata di salda cultura; e fino l'invidia e la malignità de' malvagi giungono a render poi giustizia ad un merito reale che non si smentisce da se stesso. Ti voglio convincere della bellezza della virtù e della forza che questa esercita anche sugli uomini viziosi. Sai tu cosa è la ipocrisia? È un'imitazione attenta e studiosa di tutto ciò che le umane azioni hanno di buono e di lodevole. Ebbene, la ipocrisia è un vizio perché assume falsamente un esteriore virtuoso onde ingannare. Ma non vedi tu dunque che lo stesso

vizio confessa così il bisogno di nascondersi sotto le spoglie della virtù? Non si chiama ciò un vergognarsi della propria bruttura? Non si scopre in quell'artificio la superiorità che tutto il Mondo è forzato a concedere al giusto, all'onesto? Se pertanto la virtù può parere bella talvolta anche simulata, perché non vorremo noi acquistare la realtà che non ha d'uopo di fraudi per sostenersi a fronte di tutti gli eventi? L'ipocrita, l'impostore fatica per apparir virtuoso, ma l'uomo onesto lo sarà e per sentimento altrui e per propria coscienza; e la coscienza è il primo giudice che noi dobbiamo rispettare e temere.

I primi suffragi di noi stessi li dobbiamo ricercare in noi stessi. Quando un malvagio è scoperto, al disprezzo comune deve necessariamente unire quello del proprio convincimento, nel che consiste il primo e il più tremendo gastigo della colpa. Lo studio, fatto con cuor retto e col fine di migliorare la propria natura, contribuisce prodigiosamente al conseguimento della bontà, perché chi studia cerca la verità, e la verità è come una fiaccola accesa da Dio per guidarci al possesso del vero bene. Rifletti, Ciro mio, a queste ragioni, e parlane coi dotti tuoi Superiori che ti sono in luogo di padre. Io non posso così di lontano che accennarti qualche punto che l'esame e il discorso ti debbono sviluppare in tutta la loro ampiezza e illuminare di tutto il loro splendore.

Dimmi, Ciro mio: come senti freddo? — Reciti al teatrino quest'anno?

Tutti, e specialmente Antonia ti salutano. Pochi giorni addietro parlai di te lungamente al Sig. Avvocato Gnoli.

Riveriscimi i tuoi Sig.ri Superiori ricevi le benedizioni e gli abbracci della tua Mammà. Ti stringo al cuore, e sono il tuo aff.mo padre.

LETTERA 233.

AD AMALIA BETTINI — ROMA

[Roma, 20 gennaio 1836]

Mia gentilissima amica, nulla di più sconcio che le cose fuor di proposito. Avrei pertanto dovuto non mandarvi oggi le qui unite melensaggini che scrissi ieri pel libercolaccio il quale dovrà usurpare nel Vostro baule uno spazio assai meglio occupabile anche da un paio di calze da scarto. Ma il desiderio di dimostrarvi che ancor lontana dalla vista non potete esser remota dal pensiero di chi Vi conosce, mi han fatto bravare le convenienze. Due altre considerazioni contribuiscono pure alla risoluzione, un po' strana per verità in riguardo alla circostanza penosa della Vostra famiglia: l'una cioè riposta nella mia speranza che la Cecchina stia oggi meglio di quello che ieri sera mi annunziò Biscontini: l'altra appoggiata alla vostra libertà di leggere o non leggere le mie sciocchezze, secondo il vario consiglio dell'animo.

Se nulla è al Mondo di che io oggi mi dolga, ciò è il vedere come io sia stato profeta circa alla infermità della vostra buona sorella. Ah! così avesse voluto ascoltare le insistenze di un querulo amico! Ma non volgiamo gli occhi all'indietro. Percorriamo invece con ogni specie di voti e di auguri il lieto giorno della ricuperata salute, ed il momento di gioia che dopo quello la attende. Salutatelà in mio nome, e mostratele calma onde trasfonderne in lei.

Riverisco la Signora Lucrezia, e mi confermo con tutti i sentimenti degni di Voi
Di casa, 20 gennaio 1836

Vostro servitore ed amico
G. G. Belli

LETTERA 234.

AL CONTE FRANCESCO CASSI – PESARO

[21 gennaio 1836]

Gentilissimo e rispettabile amico

Mi fu il giorno 14 recapitata la obbligatorissima Vostra del 7 relativa al passaggio delle vostre stampe farsaliche dalle mie alle mani del Sig. Pietro Biolchini segretario del Giornale Arcadico. In quel giorno io guardava il letto per reuma, male da cui pochissimi vanno immuni in questo rigidissimo inverno. Si dovette pertanto rimettere l'operazione ad altro giorno, e fu infatti eseguita nel Martedì 19. Poche notizie, come ben potete comprendere, sono io stato in caso di procacciare al Sig. Biolchini de' fatti antichi, e meno schiarimenti per l'azione futura, dappoiché dopo la trasmissione che pel mezzo della Diligenza io vi feci il 29 luglio 1830 di tutte le carte relative alla cessata gestione del Cavalletti, onde fossero da Voi e dal Sig. Bontà esaminate, io rimasi privo di qualunque documento che potesse aiutarmi a riannodare nella mia mente o avviare nell'altrui un filo qualunque di questa per voi poco fortunata orditura. Ma se, ripresi in qualche modo i capi della spezzata tela, potesse mai riuscirvi utile in qualche parte la mia meschina cooperazione, Voi, col Sig. Biolchini e chiunque altro vi rappresenti, mi troverete sempre *ilare* e pronto a' vostri servigi.

Che poi dirò della cortese liberalità Vostra nel dono di un esemplare del nobilissimo vostro lavoro? Io non so come abbia potuto da Voi meritarmi un sì prezioso regalo. Ma nel tempo stesso che ho in me vanamente cercato i titoli a tanto favore, non ho saputo pure trovarmi animo a rifiutarlo. Lo accetto dunque, e l'aggradisco quanto si deve, cioè moltissimo; e, valendomi delle vostre facoltà sulla scelta della carta dell'esemplare, ho creduto tenermi egualmente lontano da' due estremi, e scegliere il mezzo. Mi sono per conseguenza ritenuta una copia in carta velina bianca di ciascuno de' 4 fascicoli. Così i quadernetti che vennero presso di me in deposito in numero di 428 sono in oggi da me stati consegnati al Sig. Biolchini in n° di 424. Il Sig. Biolchini poi, che naturalmente era istruito del tratto di vostra cortesissima a mio favore, mi ha promesso che ricevendo egli i mancanti fascicoli del compimento dell'opera, mi farà in Vostro nome tenere quelli che dovranno completare il mio esemplare.

Due occupazioni ho io oggi avute relative a Pesaro. L'una piacevolissima, cioè questa lettera a Voi che tanto stimo ed amo: l'altra assai ingrata, ma pure indispensabile, cioè la spedizione di una citazione al Sig. Marchese Antaldi, col quale, avendomi Voi così bene avvicinato nella mia dimora a Pesaro nel 1830, avrei pure voluto conservare per sempre buona ed onesta armonia. Ma poiché il Sig. Marchese Ercole, attuale guidatore delle faccende e degli interessi della nobil famiglia, mi ha usato il poco urbano contegno di non rispondere neppure alle mie lettere di molti mesi (lettere, voglio dirlo, cortesissime) non mi resta che la via spinosa che dovetti battere allora.

Comandatemi, mio caro e rispettabile amico e credetemi sempre Vostro aff.mo a.co e serv.º Giuseppe Gioachino Belli.

Palazzo Poli, 2º piano

Di Roma, 21 gennaio 1836.

LETTERA 235.

AD AMALIA BETTINI – ROMA

[Di Roma, 31 gennaio 1836]

Dacché i primi studi delle storie e della ragione politica dei popoli principiarono a svilupparmi un senso nella parola di Patria, il sommo pensiero che abbia di poi occupato continuamente il mio spirito quello si fu delle cause della italiana decadenza, non che di quella specie di fato che questa già sì potente e pur sempre nobilissima terra mantien vile e derisa. Vane, se non al tutto ingiuste mi parvero ognora le querele d'Italia contro la violenza straniera, quando la principale vergogna debba ella vederla sul proprio volto, e il roditor verme suo vero cercarlo nelle stesse sue viscere. Succedute le cupidigie dell'oro all'amor della gloria, all'ardire l'insolenza, agli stenti de' campi l'ozio e le lascivie, e alle magnanime imprese le discipline del fasto e del triclinio, la pubblica vita divenne privata, e, sciolto il gran vincolo simboleggiato sapientemente ne' fasci de' littori, ciascun uomo si raccolse in se stesso, non più cospirando al comun bene ma inteso all'individuale suo comodo. Surse allora uno scettro su milioni di spade, e la servitù di ciascuno segnò il termine dell'impero di tutti per dar principio ad una nuova grandezza, falsa ed instabile, perché scompagnata dall'universale interesse che è anima e vita delle nazioni.

Or voi, gentilissima amica, rimarrete per avventura stupefatta come e perché da sì pomposo esordio io discenda a parlarvi di tanto esigua cosa quanto pochi miei versi, il cui debole suono si perde e smarrisce per entro al romore di quelle vaste vicende.

Meditava io appunto nell'anno 1825 sui miseri destini di queste nostre belle contrade, allorché l'Amor-personale, vecchia ed eterna origine delle italiane sventure, venne a dividere gli animi di un romano sodalizio, che dal culto de' numeri musicali s'intitolò *Accademia Filarmonica*. Il malnato scisma separò l'onorevole istituto in due distinti corpi, né l'uno né l'altro de' quali poteva bastare a se stesso. Parvemi quella discordia circostanza atta e pretesto per levare alto la voce, e, sgridando i miei sconsigliati cittadini su quello per sé oscuro soggetto, far balenar a' loro occhi una luce dileguatasi in tanta abbiezione e dimenticanza de' civili doveri.

Composi quindi e pubblicai la Canzone che qui appresso vi trascrivo, né volli darle alcun titolo speciale, vagheggiando la speranza che ne' più svegliati de' miei lettori potesse entrare almeno un dubbio che io sotto lievi apparenze avessi forse occultato più sublimi verità, non concesse dalla condizione dei tempi a libero esame. Varii difatti penetrarono il mio intendimento: il massimo numero però non ne trasse altro giudizio fuorché della sproporzione di que' miei clamori ad una meschina lite fra musicisti.

Ma a Voi, entrata oggi a parte del mio segreto, cosa rimarrà oggi a dire dei miei poveri versi? Null'altro se non che piacciavi usar loro indulgenza, non minore dell'amicizia con che onorate in ricambio la mia servitù.

G. G. Belli

Roma, 31 gennaio 1836.

LETTERA 236.

AD AMALIA BETTINI – ROMA

[1 febbraio 1836]

Carissima, amica,

L'anima umana è come uno strumento musicale, in cui, benché taciti, si nascondono gli elementi di tutti i tuoni, gravi o acuti, malinconici o lieti. Non aspetta essa che il tocco esterno onde manifestare la sua occulta potenza, e non solo del suono provocato ma di tutti gli altri ancora corrispondenti al sistema della sua propria armonia. Così tu leggi un di que' libri che colpiscono la immaginazione tosto ti si risveglieranno mille sensazioni di che tristezza forse t'ignoravi capace, e un vortice d'idee nuove e sconosciute sorgerà a far eco a quelle con cui un'arcana legge le pose in analogia, stabilendo fra loro quasi un metafisico magnetismo. Ecco, io ho letto l'Antony, con tanto sapere e passione da Voi tradotto; e per tutt'oggi è certo che io penso come Dumas. Ma domani? Maraviglioso ingegno! Il Mondo aveva una nuova faccia, ed ei l'ha dipinta. La di lui Adele muore assai più sublime di Lucrezia.

Vi rendo il Vostro manoscritto, avvisandovi che per questa generazione esso non sarà mai cosa da Roma.

Conservatemi la grazia della vostra amicizia.

Il vostro servitore ed a.co
G. G. Belli

1° febbraio 1836.

LETTERA 237.

AL CONTE FRANCESCO CASSI – PESARO

Di Roma, 4 febbraio 1836

Mio rispettabile amico

Nella vostra lettera 28 gennaio, giuntami contemporaneamente col 5° fascicolo della vostra Farsaglia che graziosamente volete donarmi, ho veduto un novello documento della non simulata compitezza che vi distingue fra i dotti d'Italia, e del come un generoso animo possa di buona fede illudersi fino al punto di attribuire a' giusti suoi ammiratori una parte del proprio merito e la stessa luce che da lui su quelli si spande. Che sono io? Che so? Cosa ho fatto pel Mondo e per Voi, onde abbiate a prodigarmi sì lusinghiere espressioni, le quali, se io non le sapessi partite da cuore ingenuo, mi umilierebbero dove oggi mi *tentano a vanità*? Né vogliate già sospettare che così Vi parli per sostenere con Voi una gara di complimento: ché troppo male risponderai alla sincerità vostra, e mostrerei di sconoscere la vera indole dell'amicizia di cui è proprio talvolta il dir falso colla intima persuasione del vero.

Voi mi onoraste a Pesaro della vostra familiarità: avemmo insieme franchi discorsi che ci apersero scambievolmente il fondo del nostro spirito; ma niuna lusinga doveva restarmi che da' quei colloqui, pe' quali io penetrava il vostro ingegno, avesse in Voi potuto passare un concetto di me da esserne in oggi chiamato a mover giudizio sopra una vostra opera già lodata da lodate penne, e da tanti desiderata, e, quantunque ancora incompleta, citata pur già non di rado dove avesse ad allegarsi Lucano. Nulladimeno, poiché in ogni caso nel negare il proprio suffragio a chi lo richiegga per quanto esso vale, la umiltà assumerebbe forma di scortesia, io Vi dirò brevemente (e lo giurerei, dove fra onesti uomini abbisognasse) poche versioni de' classici essermi sembrate tanto nobili e splendide e veramente italiane quanto questa da Voi intrapresa del difficilissimo poema dell'ardito cantore di Cesare e di Pompeo. A Voi esperto nella storia delle umane tristizie non parrà maraviglia se le strida delle mulacchie spesso levinsi a soffocare il canto de'

cigni. Ma che perciò? Le poche medaglie de' genii sorgeranno sempre dal fiume dell'oblio per andar depositate dal tempo nel tempio glorioso dell'immortalità. E questa è già vecchia peste d'Italia che dove balena una luce là molti soffii maligni corrano a spegnerla: contenta piuttosto la invereconda ignoranza alle tenebre universali che non ad un raggio rivelatore della di lei turpitudine. Ogni opera dell'uomo porta le impronte della frale di lui natura: sufficiente prova lo stesso vostro originale, malgrado delle sue tante parti sublimi. Ma come le civili critiche, criticabili anch'esse possono avvicinare un lavoro alla perfezione per quanto la perfettibilità umana il consenta, così i sarcasmi e gli oltraggi debbono quasi far credere esservi giunto: perché lo scherno è carattere d'invidia; e *quella sozza non morde mai in basso*. A queste parole sono io trasceso per solo intendimento di calmare in Voi una specie di peritanza in cui Vi veggio ondeggiante nel bilanciare il vostro oro colle spade insolenti dei Brenni della Letteratura. Voi dispregiate, lo so, le ciancie di chi non sa usar meglio sua vita che logorando l'altrui; ma nuda di esterni conforti difficilmente la vera modestia non si rattrista in segreto de' tentativi della maldicenza, e non dubita se fra i vani clamori si nasconda alcun germe di giustizia e di meritata severità. Animo, amico caro e rispettabile: onorate, siccome sempre faceste, gli urbani consigli, de' quali piccol'uopo anche avete, ma ricordatevi insieme che un vasto mare non si solca senza procelle e pirati.

Cercherò di vedere il Sig. Biolchini per udire da lui se io possa per qualche modo cooperare a' vostri vantaggi, non ostante la mia nullità e l'isolamento in cui di ragione son tenuto e mi tengo.

Se avete occasione di trovarvi col Sig. Marc. Antaldo Antaldi Vi prego fargli conoscere i giusti motivi delle mie ostilità.

E con tutti i sentimenti degni di Voi mi confermo

Vostro aff.mo ed ob.mo amico G. G. Belli.

LETTERA 238.

AD AMALIA BETTINI – LIVORNO

[27 febbraio 1836]

Mia carissima Amalia,

i versi qui precedenti erano già da dieci giorni destinati a servir di risposta: oggi invece vi verranno come proposta. Capite? cioè, è meglio dire *mi spiego?* perché la mala intelligenza è più spesso vizio delle lingue che degli orecchi. Insomma, facciamoci a parlar chiaro: io aspettava a bocca aperta, ad occhi aperti, a braccia aperte, ad anima spalancata, qualche vostra notizia, e mi era intanto quelle 1595 sillabacce rimate e acciabbattate su Iddio sa come, per darvi mala paga a segnalato favore; ma le notizie si sono azzoppicate per via, o affogate fra le nevi dell'Appennino. Fintanto dunque che non vada il cane di S. Benedetto a cacciarnele, e tutte intirizzate me le porti a riscaldarsi con me, io voglio mo spedir loro incontro i miei *peotici* arzigogoli. Ne già vi fumi pel capo il ghiribizzo di credermi impastato di quella tal pasta perugina che pretenderebbe una lettera per minuto: il cielo ce ne scampi. Io conosco bene la vostra arte, i vostri impegni, le vostre brighe, i vostri cassoni, i vostri denti, la vostra... vogliamo dirlo? diciamolo, la vostra poltronieriola, e tutte le altre vostre cosette. Eppoi, eppoi, non siamo noi già di amore e d'accordo che mi avreste scritto quando il Signore ve ne spedisse la vocazione? Per questa volta però non siamo nel caso. Voi siete partita contro voglia; avete viaggiato in cattivo tempo; siete andata lontano (al conto ch'io faccio) 13.500 miglia, quante ne corrono agli antipodi del

Vaticano; potevate aver sofferto; noi, dico noi, soffrivamo delle vostre possibile sofferenze... Dunque? Dunque l'aspettazione non è ascrivibile a petulanza; ma sibbene ad *piam causam*, come diconci sempre i nostri buoni sacerdoti quando vogliono le cose a modo loro. Ma la Bettini non ha potuto scrivere. Va bene: scriverà dunque quando potrà, e intanto scrivo io che ho il calamaio bell'e ammannito. Sapete? Un Ferrettino è nato domenica 21, alle 7 della mattina, a far compagnia alle sorelle; e lunedì 22, alle 6 della sera andò in chiesa a farsi chiamare Luigi. Fra i sorbetti io dissi:

Servo suo, signor Giachimo.

Date un bacio per me a Vostra Madre, perché sappiate che uno gliene ho dato da me stesso quando partì, e non me ne pento. In quanto poi alla Cecchina, l'è un altro paio di maniche. Stringetele la mano con mia procura sino a farle gridare Caino. E a Voi? A Voi mille affettuose parole. E quando mi risponderete, ché pure una risposta me la sono promessa, badiamo ai pronomi. Da Voi a me io non sono terza persona, ma seconda. Circa poi al numero attribuitemi quello che Iddio v'ispira, benché il singolare.

È più gentile assai, fa più buon bere.

De' saluti di Mariuccia ve ne do colla canestra sì per voi che per la Sig.ra Lucrezia e per la Cecchina. E quell'angiol di Angiol Biscontini? Si farà i fatti suoi da sé. Sono il vostro

G. G. Belli

Palazzo Poli, 2° piano

Di Roma, sabato 27 febbraio 1836.

Mentre io stava chiudendo questa letterina per mandarla alla posta, eccoti una cara epistoletta data di Livorno il 23. Oh va' a dire che la Mamma del corriere potesse con ragione rimproverarlo d'essersi presa una scalmatura! L'epistoletta è firmata da una Amalia B. Quanti bei nomi potrebbero portare sulle spalle quella testa del B.! Ma un foglio sì caro e disinvolto e obbligante non saprebbe essere stato scritto che da una Bettini, la più cara, la più disinvolta, la più obbligante donna ch'io mi conosca. Dunque io rispondo alla Bettini, e vado a colpo sicuro! Quanti orrori mi dipingete, mia amabile amica! Raccapriccio nel ravvicinare per un momento l'idea della vettura rovesciata al pensiero di Voi. Sieno grazie al cielo a mani giunte perché in Voi preservò noi da disgrazia. Qual meraviglia del vostro incontro? Andate a declamare a' Turchi, agl'Irrochesi, e li convertirete tutti in lingua italiana, come gli apostoli convertivano in lingua ebraica i greci e i latini. Eppoi già avete udito Coleine, e basta. Ed io povero Daniello grido e griderò sempre: anzi diventerò un Giona, e tuonando alla mia patria, se non vi richiama presto, le intimerò il tremendo *quadraginta adhuc dies* etc. Però il mandare d'accordo la sollecitudine del vostro ritorno con quella de' miei desiderii mi pare più lavoro da patriarchi che da profeti. E voi fate leggere i miei scarabocchi? E non avete più in mente l'epigramma del frontispizio? Va bene; se pel mondo non commettete qualche sproposito, sarete troppo pericolosa. Beato il Mascherpa che ha una buona quaresima! e più beati i Livornesi che per voi l'hanno ottima! La quaresima romana è veramente quaresima, specialmente dopo quel carnevale che oggi è fuggito a Livorno. Voi mi chiedete versi, ed io vi aveva prevenuta. Un Daniello non si smentisce mai. Vi saluterò la famiglia Ferretti, con la quale non ho sin qui parlato che di due persone, dell'Amalia cioè e della Bettini, perché voi sola valete per due, e dico poco. Biscontini vi risponderà nel venturo, mille brighe forensi gli assorbono il po' d'ora che rimane alla sera. A questo punto della mia lettera datele un'occhiatina da capo a fondo come fece Giacobbe a quella tale scaletta, e poi dite in coscienza se non si chiami pagar la posta a ragion veduta. In un foglio di carta un archivio!

G. G. B.

Mi chiedete se vi permetto un abbraccio. Eh! Figuratevi se questo cuore arde. Servitevi pure e riprendetene da me cento, e tutti da galantuomo. C'è più carta bianca?

LETTERA 239.

AD AMALIA BETTINI – LIVORNO

Roma, 29 febbraio 1836.

Alla mia prima celia *coleiniana* non vi sdegnate, amabilissima amica, se mando appresso questa *ingamiense*. Elevato da Voi alla dignità di vostro poeta cesareo, se non di Vostro consigliere aulico, io non posso tradire un ufficio che mi compiaccio confondere con la idea di prerogativa. Eccomi dunque Vostro Menestrello, Vostro bardo, Vostro trovatore, e con tanta mia maggiore felicità in quanto la religione e la legge non ancora vi posero al fianco un Raimondo di Rossiglione il quale trattandomi da secondo Cabestaing vi desse a mangiare un cuore disposto in tutto a piacervi fuorché nelle pentole di cucina. Acuta di mente come gentile e tenera per natura, dovete aver penetrato l'unico fine dei miei fabliaux, quello cioè di trastullarvi se mi riesca, a far sì che un pensiero da Voi rivolto a questa vecchia città si accompagni per via ad un sorriso rattivatore de' brevi dilette che abbiate potuto gustarvi fra le glorie della vostra virtù presa ne' più bei sensi del vocabolario. Niente di male in Voi, niente di male in me, niente di male in nessuno. Ridiamo, carissima Amalia, giacché a questo siamo quaggiù condannati, che le gioie dobbiamo fabbricarcele quasi tutte da noi, la spontaneità appartenendo presso che esclusivamente al dolore. Ma quale de' due, o l'eroe o il cantore, farà miglior figura in questa poetica mediocrità?

Di ch'io mi vo stancando e forse altrui?
giudica tu che me conosci e lui

(Petr.)

Voleva mandarvi la mia novella intitolata *Una storia cefalica*, benché il domenicano l'abbia mutilata appunto nel nodo ove andavano a riunirsi le fila e l'intendimento dell'invenzione. Il di più ve lo avrei scritto a penna; ma al momento dell'addio a questa lettera la stampa sta sotto il torchio. Il mio *Ciarlatano* è tuttora sullo scrittoio del Reverendissimo, e chi sa! Sto adesso scrivendo in parecchie favolette la vita di Polifemo. Forse sarà fatica gettata. Tout pour le mieux; e che viva Maître Pangloss. Mettetemi alle ginocchia delle Sig.re Lucrezia e Cecchina, come io mi pongo ai vostri piedi chiedendovi la santa benedizione.

Il V/° aff.mo a.co e s.re

G. G. B.

LETTERA 240.

A FRANCESCO MARIA TORRICELLI – FOSSOMBRONE

Di Roma, 12 marzo 1836

Mio caro Torricelli

Ti sei mal rivolto per l'emendazione del tuo disegno: io non sono dell'arte; e se pure una volta misi la bocca e le mani nel monumento per l'avello di tuo padre, allora fu mio il concetto, ma lo espresse un artista.

La iscrizione del Muzzi mi pare, almeno nella prima metà, alquanto impicciata, e la tengo per una di quelle belle cose che vengono dette *bellissime* quando alla mostra di esse preceda quella del nome del loro autore. È assai difficile, io credo, che gli effetti di una sensazione antecedente non si spargano sulle susseguenti e non le modificino, allorché vi s'interponga un rapporto unisono con ciò che in noi regna come opinione stabilita. Da due punti si può partire per misurare una estensione qualunque. Nella scala proporzionale del merito epigrafico Muzzi sta al sommo grado, come io (se facessi epigrafi) mi troverei al più basso. Mettiamo per un momento quella iscrizione nel bel mezzo, e ravviciniamo poi ad essa i due nomi: l'uno discenderà per quanto l'altro s'innalzi; e quando si ritrovassero uniti al livello, la perdita del primo equivarrebbe al guadagno del secondo.

Quindi, se l'avessi scritta io, dovrei forse andarne superbo: dal Muzzi peraltro si poteva sperare un po' meglio. Che se io, inetto al fare, mi azzardo tuttavia al dire, so che il giudizio [...] talvolta sua rettitudine nel solo intelletto aiutato dai confronti dell'esperienza. Pochi sapranno p.e. disegnarti una foglia, eppure molti diranno con ragione: quell'albero non me lo presenterebbe la natura quale io qui lo veggio dipinto. Nel nostro caso concreto, oltre la tua ossequiosa prevenzione in favore del Muzzi, un principio di trasporto verso chiunque accarezzi le tue predilezioni, può in te confondere gli atti del cuore con quelli della mente, ed alterare i termini dell'equazione ne' calcoli della tua stima; cosicché se al Muzzi e alla sua epigrafe si volesse attribuire la formula $A+B$ per esprimere due quantità uguali ad X , tu vi sostituiresti i valori positivi $1+1 = 2$ là dove io direi $1 + \frac{1}{2} = 1\frac{1}{2}$.

Nulladimeno il tuo giudizio che fosse di tanto caduto sotto la influenza della passione poté essere di altrettanto rettificato dalla conoscenza dell'arte sulla quale si aggirò, intantoché il mio sentimento nato nell'ignoranza dell'arte può anch'esso ravvicinarsi al vero per la opposta via della mia equanimità relativamente al soggetto donde prende la prima origine il tuo trasporto, cioè l'amore: poiché tutte le cose al mondo, ed anche le astratte, son capaci di quantità, e le qualità contrarie insieme si elidono quando fra loro esiste uguaglianza. Volendo pertanto compromettere in altri le nostre contrarie sentenze, tutta la indagine del nostro giudice dovrebbe, penso, ridursi al sapere se abbiassi a dar più peso nel tuo giudizio all'azione del maggior sapere, o nel mio a quella della miglior tranquillità d'animo. E qui confesso che non mi presenterei al tribunale con soverchio coraggio. Ristringerei quindi col ripetere che la epigrafe non mi pare indegna di lodi la quale a te sembrò bellissima; ma al tempo stesso bramerei, per tuo conforto, che tu t'avessi più ragione di me, e che in quella tenera epigrafe non esistesse difetto.

Terminata la cicalata, è tempo di venire agli abbracci.

Il tuo G. G. Belli

LETTERA 241.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Roma, 29 marzo 1836

Mio caro Ciro

Mi arreca molto piacere l'aggradimento da te dimostrato al libretto che ti mandai. E esso alla mole è ben piccola cosa, ma, come tu stesso saviamente dici, può molto e diletta ed istruire. Volendo dargli una scorsa di lettura ti servirà ciò per iscandagliare la quantità e qualità di materie in quelle contenute; ma non è a questo scopo di lettura seguita e ordinaria che simili opere sono immaginate e dirette. Tutti i libri che hanno la forma di un dizionario, tutti i repertorii ordinati col sistema alfabetico non ad altro mirano fuorché a soccorrere uno studioso al momento di qualche speciale occorrenza su tale o tal'altro soggetto. E chi leggendo solamente dal principio alla fine un vocabolario di lingua si lusingasse di imparare quella lingua a quel modo, farebbe ridere sino Eraclito che in vita sua sempre pianse. È vero che in quel vocabolario tutte si troverebbero le parole della lingua e le frasi e tutti i modi del dire; ma che perciò? tutto quello che va come per salti nella mente, e non vi si colloca con metodo, e non vi rimane a far parte di una serie d'idee, svanisce presto e si perde, seppure non fa di peggio. La perdita di qualche notizia acquistata sarebbe un male non tanto grave: il danno più forte consiste nel disordine e nella confusione a cui si abitua la nostra mente nell'afferrare qua e là idee e sensazioni non disposte fra loro con alcuna armonia. Una catena avrà cento anelli: se tu me li presenti tutti scomposti e isolati in un canestro, non solo io non avrò da te una catena, ma quasi neppure comprenderò a quale uso mi potrebbero quelli servire. Uniti però essi e insieme collegati, ecco in un momento la lucida comprensione del tutto: ecco la catena: ecco quel corpo unico benché composto di cento parti, delle quali una sola che si afferra tira seco al debito uso tutte le altre compagne. Perché, Ciro mio, i nomi o i cognomi delle persone si dimenticano così facilmente senza un lunghissimo uso di ripeterli? Perché i nomi delle persone non hanno alcun rapporto né alcuna connessione necessaria con chi li porta; e tu invece di Belli potresti chiamarti Cambi, e saresti sempre quello stesso uomo che sei. Il nome dunque non è sì necessariamente congiunto colla tua persona o colla tua effigie che il solo vederti debba a chi ti vede ricordare come ti chiami, quando costui non abbia col molto praticarti supplito per via di abitudine al lieve fondamento su cui appoggiano e riposano l'idea di te e l'idea del tuo nome, accidentalmente fra loro accozzate e senza (dirò così) un cemento o una colla che le unisca insieme per necessità di raziocinio. Moltissimi uomini si lamentano della loro cattiva memoria, ma se l'avessero presto coltivata e aiutata in gioventù coll'ordine e col metodo, quante e quante cose non piangerebbero poi dimenticate!

Tu dunque leggi per ora, se vuoi, il mio libretto, ma questo sarà un solo passatempo: per rendertelo veramente utile, come qualunque altro libro composto nella forma di un dizionario, è necessario che tu vi ricorra spesso alle opportunità, le quali saranno frequenti. P.e. parlerai o penserai ai vantaggi recati all'uomo dalla scrittura? Corri sul libretto a cercare *carta e inchiostro*. Tuttociò che allora leggerai di questi due oggetti resterà impresso nella tua mente perché anderà ad ordinarsi in una serie di idee che la mente aveva già disposta e incominciata, né così un'idea caccierà l'altra come una incognita forestiera. Se questa mia lettera ti riuscirà, come dubito, oscura e durezza, prega il gentile Signor Rettore a spiegartela in mio nome. — Nella mia antecedente ti dimandai se tu avessi qualche desiderio da soddisfarmi: tu non mi hai risposto. Rispondimi dunque, ed io procurerò di appagarti. Il giorno 12 aprile tu compirai 12 anni, cosicché quel dodici del mese sarà il più solenne di tutti gli altri dodicesimi giorni di aprile che vedrai scorrere nella tua vita. Fa' dunque in quel giorno un forte proposito di essere un uomo virtuoso e onorato. Io verrò a trovarti verso la fine di maggio, e allora ti porterò quello che lecitamente avrai desiderato e chiesto al tuo Papà che ti ama tanto. La tua Mamma ti abbraccia e benedice di cuore come faccio io. Gli amici, i parenti, i domestici e specialmente Antonia, ti salutano. Tu riverisci da mia parte i Signori tuoi Superiori. Se il

vetturale non è tornato a prendere la cassetta, ci penserò poi io medesimo. — Il tuo aff.mo padre.

LETTERA 242.

AL MARCHESE ANTALDO ANTALDI — PESARO

[24 maggio 1836]

Veneratissimo Signor Marchese

Per farmi più breve l'amarezza di questa lettera io Le risparmierei il racconto dei modi coi quali il Signor Marchese Ercole Suo figlio mi strascinò a spedire la citazione per scudi quaranta che in nome di mia moglie Le fu presentata il 9 febbraio pp.to, giorno di *martedì* e perciò *postale* per Pesaro. Fu allora che, scosso il Sig. Marchese Ercole da quell'atto della mia risoluzione, ruppe il Suo ostinato silenzio e mi scrisse una lettera con data del giorno anteriore (*lunedì 8*), ricevuta da me il dì 11, nella quale schivando ogni discorso intorno alla citazione venne ripetendo le solite promesse indeterminate e le consuete dimande di nuove tolleranze da aggiungersi alle vecchie così mal corrisposte. Risposi io il 13 accusando le tante delusioni della mia buona fede e deferenza, e nulladimeno conchiudendo che avrei accordata per gli scudi *quaranta* una ultima dilazione sino a tutto il mese di Marzo se al cader di detto mese mi avesse pagati scudi sessanta, stanteché coincideva in quell'epoca la maturazione del terzo trimestre di frutti arretrati. E per tutta garanzia della mia tolleranza e della sospensione degli atti non dimandai che la di lui positiva parola d'onore. Replicò il Sig. Marchese e mi richiese di estendere la dilazione sino allo spirar d'aprile, pel qual tempo mi assicurò del pagamento degli scudi *sessanta*, sulla sua *positiva parola d'onore*. Ripetendo io il 23 concessi la proroga alla *parola d'onore* del Sig. Marchese, purché il danaro fosse in Roma il dì 30 aprile. E così, messi da parte gli atti giuridici, io viveva tranquillo sopra un pegno che un Cavaliere stima non solo più della roba ma anche più della vita. Arrivato però il mese di maggio senza l'arrivo della somma promessa, mi feci lecito il giorno 7 di dirne due altre convenienti parole al Signor Marchese Ercole, aggiungendogli essere io purtuttavia convinto della superfluità della mia lettera imperocché senza dubbio a quel giorno il danaro doveva essere in viaggio. Eppure io m'ingannava, perché il Sig. Marchese, accusando un'assenza da Pesaro, non mi riscontrò prima del 15 per dirmi che la diligenza che passerebbe da Pesaro il sabato 21 mi avrebbe portato scudi trenta, cioè la metà, *essendogli stato impossibile nel momento* (sono le di lui parole) *di potere accozzare l'intero*. Se questo si chiami soddisfare ad una positiva parola d'onore io lo faccio decidere a Lei, uomo di nobile nascita e di più nobile ingegno. Ma pure v'è di peggio, dappoiché questa mattina è arrivata la diligenza, e i ministri m'han detto nulla esservi di Pesaro per la mia famiglia.

Prima dunque di riaccingermi ad una nuova e durevole guerra, a cui sono spinto da viva forza, io ho voluto dirigere a Lei questi miei ultimi lamenti, affinché Ella, fatta consapevole dei giusti motivi della mia collera, non trovi meraviglioso il mio chiuder d'orecchi ad ogni altra futura proposizione. Svanita una volta fra due civili persone la parola d'onore, non resta altra garanzia se non quella comune anche ai volgari, cioè la forza della giustizia.

Io mi rammarico assai, e forse più di Lei, di questa asprezza, e tanto più dopo che l'ultimo momento da me passato in Pesaro nel 1830 mi aveva ispirato lusinga che fra noi nulla più di spiacevole si eleverebbe. Né mi dica al Sig. Marchese Ercole essere affidata la

amministrazione della famiglia. Ella n'è il capo, ed a Lei perciò mi sono rivolto. Ho l'onore di ripetermi, Signor Marchese,

Suo dev. ob.mo servitore G. G. Belli
Palazzo Poli, 2° piano

Di Roma, 24 maggio 1836.

LETTERA 243.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Di Terni, sabato 18 giugno 1836

Mia cara Mariuccia

Giunto in questa Città alle 4 pomeridiane e avendo buono spazio di dimora sino alle 4 del mattino di domani, ho voluto darti un'anticipazione di mie notizie nel medesimo tempo che tu, come dicesti, mi stai dando le tue dirette a Perugia. Alla presente tu non rispondermi fino a che non avrai avuta la mia prima perugina.

Il viaggio fin qui è stato felicissimo, e tale spero il rimanente.

Ecco la mia compagnia. Io sono al primo posto: alla mia sinistra siede una perugina la quale tiene più al basso che all'alto se si deve arguire dallo *stia comido* che mi va spesso ripetendo a motivo di una figlioletta di cinque anni che dorme tutto il giorno fra noi due e ha scelto me per prestarle ufficio di materasso. Incontro alla donna si trova il tenente Frantz, il quale non pare nemico e molto meno nemico vecchio di lei. Dirimpetto a me è un Sig. Francesco Soncino, giovane, ed è quel tal cugino dell'Avv. Grazioli, che doveva partir giovedì. Avrai udito ieri il legno a retrocedere sulla nostra piazza: ebbene si tornò a prender lui a SS. Apostoli, mentre alla prima passata di là non trovarono il palazzo. Dietro le spalle del Soncino è un frate conventuale, e dietro quelle del tenente, cioè accanto al frate sta il sergente armato di fucile, cosicché sembriamo una carrozzata di dio-sa-chi.

Ho parlato con Vannuzzi e Babocci etc. Tutti ti salutano. Io aspetto buone nuove della tua salute e ti abbraccio di cuore.

Il tuo P.

P.S. Mille cose a tutto il mondo da mia parte.

LETTERA 244.

A MARIA CONTI BELLI – ROMA

Di Perugia, martedì 21 giugno 1836

Mia cara Mariuccia

Nel riscontrare la tua del 18 mia prima cura e principal desiderio sarebbe di occuparmi delle cose concernenti la tua salute per me preziose sopra ogni altro bene; ma poiché ti suppongo anelante di avere da me un discarico intorno allo stato in cui ho trovato *Ciro*, principio da questo articolo. Essendo io giunto ieri mattina un po' troppo tardi per potermi recare a vederlo, mandai subito qualcuno ad avvertirlo del mio arrivo e ad annunziargli la mia visita pel dopo-pranzo. Fu trovato tutto allegro e in grande occupazione per allisciarsi bene da tutte le parti onde farmi buona figura al mio giungere.

Io dunque ci andai il giorno ed entrai la porta nel medesimo punto in cui terminavano le scuole: erano 22 ore. All'improvviso vidi da una folla di ragazzi in fondo al corridore staccarsene uno di gran carriera con tutti i libri sotto il braccio e col calamaio in mano, e gettarmisi addosso. Indovini già chi potesse essere. Ci abbracciammo e bacciammo, e quindi subito mi dimandò: *come sta Mammà?* Bene mi ripugnò il cuore di dirglielo, nel momento che tu soffri tanto: mi riparai pertanto dietro uno di que' mezzi-termini che giovano al mondo, e gli risposi *eh ringraziamo Iddio*, nella idea che sempre ci suggeriscono i predicatori di lodare la provvidenza così del bene come del male. Il povero figlio fu colto al cristiano lacciuolo, e rimase soddisfatto. Salimmo quindi alle camere del Rettore parlando e di te e della nostra famiglia: ivi feci l'esposizione de' donativi de' quali rimase contentissimo, e te ne ringrazierà coll'ordinario venturo. Voleva farlo oggi, ma io ho creduto dividerti in due volte le nostre notizie: in questo modo ti parranno doppie. La di lui salute non può desiderarsi migliore: è veramente un ragazzo che consola a guardarlo, colorito, robusto, vivace, lietissimo. È cresciuto colla sommità della testa al mio mento: ha fatto una mano *pochissimo* più piccola della mia, ma più polputa e tenera: il piede poi è da apostolo. Ora abita una bella, spaziosa e allegra camera con due finestre verso la campagna: quella di prima era più angusta e con un solo balcone che guardava l'interno del collegio. Il pianoforte e ogni altro mobile stanno in questa nuova stanza assai ben situati, e la luce e l'aria che vi si gode han potuto anch'esse contribuire al far sì che io non abbia trovato un baiocco di debito collo speciale a conto di Ciro. Ne vuoi di più? — Dello studio i superiori son contenti, e così dell'indole amabile del caro nostro figlio che si fa gradito a tutti. Egli mi suonò un pezzo di musica, in cui dice avere assai faticato per la parte del basso piena di tuoni e di posizioni. Intanto le di lui dita arrivano già all'ottava in sui tasti. Ti dico io che poveretto chi avesse uno schiaffo da Ciro! — Le calze nere gli furono ricapitate. — Del *libro dell'adolescenza* è rimasto assai contento perchè già lo aveva un di lui compagno, Mosti di Ferrara. Il *Giovedì* poi gli è piaciuto a dismisura, e non l'ha nessun altro. Egli ti abbraccia, bacia, e chiede la benedizione. Saluta quindi Antonia, Domenico, e tutti gli amici e i parenti.

Il mio viaggio non poteva riuscire più felice se ne togliamo il pensiero della tua salute che mi segue sempre. La notizia che mi dai del nuovo vescicante mi rattrista per una parte conoscendo il bisogno che te lo procurò; ma dall'altra mi fa crescere la speranza di udirti per esso più presto fuori di queste calamità. Sii paziente, mia buona Mariuccia, e coopera colla tranquillità dello spirito alla guarigione del corpo. — Non trovai Bucchi a Spoleto; ma parlai colla moglie e gli lasciai tutto. Egli partendo il dì innanzi per urgenza di ufficio l'aveva prevenuto del mio passaggio. Io poi lo vidi la sera a Fuligno dove fece ricerche di me. Farà tutto pulito. La moglie è rimasta soddisfattissima dello scialle. Addio, mia cara Mariuccia, ti abbraccio di vero cuore e sono il tuo P.

LETTERA 245.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

Di Perugia, sabato 25 giugno 1836

Mia cara Mariuccia

Non credo di abbandonarmi alla lusinga se dalla lettura de' tuoi caratteri del 23 io traggio soggetto di vive speranze intorno alla prossima e stabile tua guarigione dopo tanti spasimi coi quali te la sei ricomprata e dopo tutti i sospiri che ce ne costa il ritorno. La più

breve durata degli assalti del tuo male e la loro tanto minore intensità, andando di pari passo col rimarginamento delle piaghetta del capo, mi sembrano dover annunziare una generale e assoluta cedenza di tutto il complessivo disordine in cui la tua salute era caduta. Il tardo momento però, cioè l'epoca della stanchezza del morbo, nel quale io suggerii l'applicazione della nota erba, non può farmi troppo insuperbire sulle vere cagioni del tuo miglioramento circa alla supurazione che volevamo arrestare. Nulladimeno, se di qualche giorno o di qualche ora avesse quel rimedio per avventura contribuito all'acceleramento del desiderato beneficio, sarebbe sempre questo per me un motivo di viva consolazione, ed anzi io voglio perfino illudermi sulla positiva efficacia della mia ricetta onde accarezzarmi una vanità in armonia colla mia affezione per te. Lo capisco, il primo merito della tua guarigione, che io già vagheggio assicurata, si deve attribuire alla cura de' tuoi professori; ma pure mi piace di crearmi un orgoglio simile a quello della mosca che *arava* sulle corna del bue.

Troppo è stato il piacere causatomi dalla tua lettera perché io ti rimproveri l'infrazione del precetto che ti avevo dato di non iscrivermi di tuo pugno. Ti ringrazio quindi della tua premura in mancanza di segretarii: potevi però esser persuasa che non mi sarebbe sfuggita la considerazione dell'angustia del tempo nell'ordinario di giovedì, tantoché il non aver visto oggi le tue lettere non mi avrebbe messo in pena, per la facilità dell'attribuire questa mancanza al suo vero motivo. — Il nostro caro figlio sta sempre come un fiore, ed a quest'ora avrai avuto la di lui lettera di giovedì 23. Nel dopo-pranzo di detto giorno egli stette sempre con me. Gli ho questa mattina per mezzo del maestro di musica mandati i tuoi saluti, e dimani (domenica) andrò io medesimo a trovarlo e lo abbracerò e benedirò in tuo nome.

Col Sig. Bianchi, il quale mi aveva raccomandato Regaldi, ho fatto molte risate sulla maniera di agire di costui. Bianchi me lo diresse, assediato dalle di lui premure onde venir raccomandato a qualcuno. — Insomma ha fatto quattrini: ecco per lui l'interessante. Ora non avrà da far altro che lasciar Roma e trinciarle i panni addosso, parendogli forse di aver guadagnato poco.

Qui fa caldo: figurati a Roma!

Di' a Biagini, se lo vedi, che sto aspettando qualche occasione per mandargli il cerotto da Frontini. Salutami lui e tutti gli amici, e i domestici, e chi chiede di me. Abbiti cura scrupolosa, e ricevi mille abbracci dal tuo aff.mo P.

LETTERA 246.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

Di Perugia, 30 giugno 1836

Mia cara Mariuccia

Malgrado il licenziamento dei professori e la guarigione esteriore della testa, sento purtuttavia con rammarico non essere tu ancora esente dal male primitivo, le cui reliquie ti affliggono ancora e ti tormentano di tempo in tempo. È un gran destino! Né potendo tu ancora occuparti in nulla, perché Mariuccia mia cara non mi mantieni la promessa già fattami, di scrivermi cioè per altrui mano? A buon conto la tua del 28 l'hai dovuta vergare in due tempi. Dio lo sa se il vedere il tuo carattere mi consola, ma questo mio piacere è distrutto dall'idea del danno che può arrecarti lo scrivere.

Comprendo che il secco modo che tien'lo nel suo carteggio può amareggiare una madre amorosa quale tu sei: ti assicuro però, mia cara Mariuccia, che nostro figlio sente ben più di quello che esprime: egli mi chiede sempre di te con molta premura e si mostra gratissimo alle molte prove del tuo amore. Non affliggerti pertanto di questa apparente tiepidezza: egli ti ama assai e conosce a fondo quanto ti deve: prova di che ti sia l'ardente desiderio ch'egli avrebbe di rivederti durante il suo corso di studi. Che vuoi fare, Mariuccia mia? È un ragazzo, ed i ragazzi come anche moltissimi adulti quando sono a spiegare colla penna i loro sentimenti non sanno da che parte principiare né cosa dire. Credimi, il di lui cuore è buono ed affezionato, ma, fintantoché non ristarà in mezzo a noi, difficilmente ne potremo ben conoscere e valutare le affezioni. Quando questa mattina l'ho rimproverato della di lui freddezza e brevità soverchia della di lui lettera a te, ha fatto gli occhi rossi e mi ha pregato a chiederti scusa in suo nome. Perdonalo, Mariuccia mia, ed assicurati che *Ciro* è e sarà un buon figlio. Il carattere poi più o meno carezzevole dipende dalla natura, né egli n'ha colpa. — Spero sabato 2 di potere per mezzo di un impiegato di questa posta mandare *franco* per via della diligenza, o diretto a Parlanti o non so ancora a chi altri, il pacchettino di cerotto per Biagini con sopraccarta al tuo nome e al tuo indirizzo. Quando lo avrai avuto lo darai a Biagini, vedendolo. Il prezzo è di bai: 35 che ritirerai o no come più crederai bene. — Cercherò la cunzia per Rotondi. — Dimmi *quanti* mazzi di carte da giuoco vorresti. — Mi scrive Babucci dicendomi di non averti direttamente ringraziata della procura Olivieri contro Camilli, perché sapendoti inferma ha temuto incomodarti. Si esprime però verso di te con sensi di estrema gratitudine. Molte cose mi dice su codesto affare che io non conosco, e credo che ne avrà tenuto diretto proposito con chi di ragione. — Circa al terreno Marotta ne parleremo al mio ritorno. Un certo Piacentini ne aveva avanzato qualche parola di compera, ma i di lui affari col fallito Camilli lo hanno per ora fatto desistere da questa intenzione. In tutti i modi il terreno non resterà abbandonato. Insomma, ne parleremo. — Intorno al 15 luglio il Professor Colizzi verrà a Roma, e pensiamo, potendoci combinare, di venire insieme. Basta, o che egli acceleri o che ritardi la di lui venuta, egli porterà a Roma la cassetta di *Ciro*, la quale gli ho progettata per un certo di lui trasporto di libri, mentre il sesto ed ultimo tomo della sua opera è finito. — Ti dico intanto una cosa in segreto: egli mi ha dimandato se io conoscessi qualche prete abile per l'impiego di Vice-Rettore che va a stabilirsi in collegio. Io gli ho nominato l'Abate Fidanza. Al mio ritorno li faremo abboccare insieme perché Colizzi prima di tenergliene proposito lo vorrebbe vedere e parlarci. Se tu credessi intanto di scandagliare il di lui animo, fallo pure, purché però l'Abate Fidanza non si mostrasse inteso della cosa avanti a Colizzi. — Oggi porterò *Ciro* con me. Rendi i miei saluti a tutti, e credimi qual sono di tutto e vero cuore

Il tuo aff.^{mo} P.

P.S. La povera Nanna Cerotti sarà venuta da noi, eh?

LETTERA 247.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

Di Perugia, sabato 9 luglio 1836

Mia cara Mariuccia

In questo ordinario non ho trovato alla posta tue lettere, segno che mi hai compiaciuto nel non prenderti la scalmatura di rispondermi giovedì. Spero però di avere tuo riscontro col corriere presente per avisarti che la mia partenza di qui accadrà (salvo impiccio) nel giorno del prossimo martedì 12. Il vetturino col quale ho già pattuito non sa ancora dirmi se potrà partire la mattina o il giorno, né se impiegherà in viaggio tre giornate o tre giornate e mezza. Per entrambe le dette due varietà di movimento io non posso precisarti se il mio arrivo accadrà nella sera di giovedì 14 ovvero nella mattinata o nella sera del seguente venerdì. Fra questi due estremi però io dovrei essere a Roma, ove non si desse qualche ostacolo impreveduto, potendosene frapporre al mondo tanti da non mettere in alcuna pena. Per Ciro ho fatto tutto, lo lascio in floridissimo stato, avrò al momento del mio partire passato ventitrè giorni presso di lui: è dunque ormai tempo che ritorni vicino a te, dove potrò forse essere un poco più utile che qui. L'altro ieri condussi Ciro a spasso con me e a prendere il gelato. Ordinai anche qualche pastarella: il caffettiere ne portò alcune di varie specie: Ciro ne mangiò un paio, e poi disse esser meglio che il resto se lo mettesse in saccoccia per avvezzarsi a mangiar *tutto*, non potendosi mai sapere gli eventi del mondo. Così scherzò con molta grazia su quel *tutto*, sul doppio senso di qualità e di quantità. È un gran furbaccio: di poche parole, ma pesate. — Jeri verso sera lo trovai al passeggio, e mi fece una bella scappellatona guardandomi con quegli occhi di fuoco. Questa mattina l'ho riveduto al collegio, dove sono andato affinché il Rettore mi mostrasse gli altri romani. Con Ciro erano sette, cioè, tre Sartori, un Caramelli, un Grazioli e un Fiorelli; e tutti in eccellente salute. Credo che tutti mi daranno qualche lettera per le loro famiglie. Domani tornerò in collegio, e poi anche lunedì. Intanto prenditi tanti abbracci e baci di Ciro nostro che ti chiede la benedizione e ti prega de' soliti saluti.

A quest'ora avrai veduto Publio Jacoucci colla mia lettera e coll'involto pel nostro Biagini. Se questi verrà da te mercoledì a sera salutamelo e digli che Ferretti si pentì del primo elogio fatto a Regaldi, e poi gliene fece un secondo nello Spigolatore (insulso e scorretto) del '30.

Questa notte parte il Delegato che va pro-legato a Ferrara. Mi pare che la di lui partenza accada *tota plaudente civitate*. Tu, figlia di Curia, devi comprender questa latino: se no, chiama aiuto nella curia domestica. — Abbiamo a Perugia caldo e qualche tropea periodica. In questo punto io scrivo fra i tuoni. Ti dico all'orecchio che Colizzi ha dimandate informazioni dell'Ab. Fidanza, e le ha avute *ottime*. Egli però ha degli impegni con altri soggetti. Basta, se al Fidanza converrà questo ufficio, speriamo di superarli. Bisogna però non mostrare che io ti abbia fatte queste confidenze anticipate.

Salutami tutti, Mariuccia mia, ed abbiti un abbraccio di vero cuore dal

tuo aff.^{mo} P.

LETTERA 248.

A FRANCESCO MARIA TORRICELLI — FOSSOMBRONE

Di Roma, 8 settembre 1836

Perché il Panzieri avesse copia della tua iscrizione era necessario che tu mi dicessi: *danne una copia a Panzieri*. Ma tu non mi scrivesti mai quel comando, e posso affermarlo con sicurezza perché tengo attualmente la tua nota sott'occhio. Se ora dunque hai tu detto a qualcuno: *ne incaricai Belli*, sostituisci a queste parole le altre: *voleva incaricarme Belli*; e così mi salverai dal nome di stordito presso il volgo ignaro. Faremo una cosa: ho ancora la

copia che non potei dare al Duca [...]. Manderò quella al Panzieri, e sarai certo che almeno non servirà ad uso di cartoccio per dolci o per fondo a un baule.

Il Cholera fa pensare ogni padre. Se mai... *dà un occhio al tuo figlioccio*. Tu lo vedi, io ti rimando la tua stessa preghiera che non cadrà come seme in arena. — Egli, cioè Ciro, ha ottenuto il primo premio in algebra e il secondo in umanità. A novembre s'inoltrerà più nelle matematiche e nello studio dei classici. È un buon ragazzo, quieto, cortese, diligente, ma insieme vivace come vuole età e robusta complessione. Tu rifletterai che *vivace* e *quieto* fanno a calci. No, ha *quieto* lo spirito e *vivace* il corpo, o, se vuoi meglio, la quiete e la vivacità regnano in lui come in Cielo Castore e Polluce: ognuna sorge alla sua ora. I Superiori lo amano, ed io... se dicessi *lo adoro* toglierei temerariamente alla religione una frase che neppure starebbe al concetto. Vorrei inventare un verbo nuovo per condensare in una parola l'espressione di quanto io sento per lui. Figurati se il cholera verrà, come verrà!... Te lo ripeto: al caso... *dà un occhio al tuo figlioccio*.

Tanto io rispondo alla tua lettera del 30 agosto, che non riscontrai prima d'oggi per un forte motivo. Da molti giorni mia moglie è ricaduta nel medesimo male, che già non era mai totalmente cessato, e soffre più di prima. Io non ho un momento di tempo né un filo di cervello, e la mia casa è l'albergo della tristezza. Se tu mai capiti a Fano, o vi capita qualche tuo amico, dì o fa' dir da mia parte al Prof. D. Michelangiolo Lanci che io ho spesso dimandato sue nuove a chi poteva darmene, e così della Sig.ra Vittorina di lui nipote. Digli o fagli dire ancora essere finalmente pubblicato il 3° volume del Mezzanotte, il quale per averlo ha dovuto litigare collo stampatore, e forse gli sarà necessario di assumere un altro pe' volumi futuri.

Il Conte Cassi terminò finalmente la sua impressione della Farsaglia italiana. Egli mi fece cortese dono di un esemplare a mia scelta. Io scelsi la carta velina bianca. Non ho ancora ricevuto il 6° fascicolo, ma non dubito di esser da lui dimenticato nelle spedizioni che ne farà.

Abbraccia i tuoi figli a mio conto, non esclusa l'Adelina la cui età soffre ancora questo atto di confidenza dal di lei suocero e tuo amico vero

G. G. Belli

LETTERA 249.

AL CONTE FRANCESCO CASSI — PESARO

[24 settembre 1836]

Pregiatissimo amico

Per graziosa disposizione della Vostra cortesia mi ha il Sig. Biolchini rimesso il sesto ed ultimo fascicolo della Farsaglia fatta da Voi pomposa di splendida veste italiana. Mentre per tutto il caro dono io mi affretto a significarvi la mia gratitudine, non so al tempo stesso tacervi d'esser rimasto attonito nel trovare il mio nome fra quelli i quali, chiari la massima parte di propria luce, sono da Voi destinati all'immortalità sì nelle vostre carte come nel marmo che per quelle sorgerà ad onore della italiana sapienza. Se peraltro io ve ne movessi querela offenderei certamente il pensier vostro delicato e vi darei forse sospetto di poca veracità, incredibil parendo che senza eroica virtù l'umano amor proprio sinceramente si sdegni di gloria meritata o non meritata, checché poi suoni in parole la modestia convenzionale e fattizia della social civiltà. Vorrei soltanto farvi riflettere, dove non vi apparissi anche in ciò troppo ipocrita, che la prerogativa di amico Vostro, di cui

senza dubbio io vado orgoglioso, potrebbe agli illustri de' quali mi faceste compagno sembrare al più un titolo di domestica benevolenza anziché un dritto a pubblica testimonianza, postoché in me colle doti del cuore, non discare forse a qualche mio contemporaneo, non si accoppiano i requisiti della mente necessari a figurare fra i posteri in compagnia d'ingegni assai più distinti. E non sarebbe forse probabile che la generosità dell'amicizia vi avesse fatto illusione sino a cangiar natura e quantità al nulla o al pochissimo da me operato in servizio della vostra nobile impresa? Ma basti, ché lo temo non il linguaggio della verecondia avesse infine a condurmi alle frasi della inurbanità. A voi piacque associare le mie felci a' vostri lauri (perdonatemi questo *marinesco seicentume*), ed io in tutti i modi vi ho un debito di gratitudine se non altro per la uficiosa intenzione.

Or che posseggo intiera la vostra versione prenderò a leggerla ordinatamente, onde gustarne le bellezze al loro posto, cosa sino ad ora da me non eseguita, poiché troppo riuscendomi grave il dovere interrompere per lungo tempo una interessante lettura, e avendo pur voluto in qualche modo appagare la mia brama di conoscere il vostro lavoro, sono andato tratto tratto scorrendo alcune parti, provviste tutte dei lor pregi speciali ma prive di quello reciproco della continuità e proporzione.

Un'altra cosa io vi vuo' dire. Voi avete promesso a' vostri associati il dono di un foglio di varianti. Io non sono associato, ma spero che il dono maggiore attrarrà a mio vantaggio il minore, verificandosi anche in questo caso per vostra liberalità uno degli assiomi i più divulgati. E se non mi credessi di soverchio ardito vi pregherei pure favorirmi di quel tale commiato alla vostra traduzione, già son circa due anni dato da Voi in luce, parendomi ricordarlo diverso dalla licenza con la quale chiudeste in oggi il volgarizzamento. — Sono con sincera stima ed affezione

Il Vostro amico e servitore Giuseppe Gioachino Belli
palazzo Poli, 2° piano

Di Roma, 24 settembre 1836.

LETTERA 250.

A CIRO BELLI — PERUGIA

Di Roma, 19 novembre 1836

Ciro mio

Non ho voluto che il Signor Biscontini partisse per Perugia senza recarti una mia lettera. Spero che l'obligante pensiero del Signor Presidente nel destinarti una ripetizione particolare nell'algebra ti sia riuscito piacevole e consolante. Ciò ti rafforzerà non poco nella scienza del calcolo, necessarissimo a chi desideri bene avanzarsi e profittare nelle scienze, dalle quali tanto conforto deriva e tanta dignità a chi le coltiva. Te lo ripeto, mio caro figlio, e tu vedrai verificate le mie parole: questo è l'anno che principierà a scoprirti le dolcezze che sinora ti sono rimaste nello studio nascoste. La geometria e poi la fisica cominceranno ad aprirti la mente a sublimi verità celate a tanti e tanti uomini, benché la maggior parte dei fenomeni che ad esse si appoggiano vada tuttogiorno cadendo loro sott'occhio. E altrettanto dico della letteratura. Le bellezze dei classici non potranno mancare di scuoterti l'anima, imperocché io mi lusingo che a te non manchi una spirito capace di sentire e di sollevarsi a poco a poco dalle scipitaggini della fanciullezza, la quale senza lo studio e perciò senza il sapore rimane in molti uomini eterna, cosicché essi passano dalla puerilità alla vecchiezza possiamo dire di un salto, stranieri quasi al mondo

in cui vivono. Sappi, *Ciro mio*, che appena tu nascesti io dissi a tua madre: *questo figlio un giorno formerà la gloria della nostra vita e l'onore della casa nostra*; e tanto io dissi perché era sicuro che dandomi Iddio i mezzi non avrei nulla trascurato per indirizzarti al bene. Tu devi adesso corrispondere alle mie intenzioni e a quelle analoghe di tua madre, non che alle cure amorose e veramente paterne di chi veglia alla tua istruzione. Io non credo né pretendo che tu abbia a far prodigi: a questi son riserbati gl'ingegni straordinarii; ma perché Iddio non ti ha neppure negato un mediocre talento, *trafficalo, *Ciro mio**, onde un giorno non ti sia diretto il rimprovero del Vangelo al *Serpe nequam*. Me n'esco in qualche paroletta latina perché so che a quest'ora tu la debba intendere.

Dunque il Sig. Rettore ti assisterà privatamente in algebra. Corrispondi, *Ciro mio*, con diligenza e gratitudine alle di lui premure, e fammelo udire contento di te.

Mammà ti abbraccia e benedice come faccio ancor io. I parenti, amici e domestici ti salutano.

Antonia vorrebbe sapere se tu hai bisogno di camicie, calze o altro. Chiedine al Sig. Felicetti e rispondimi su questo proposito, affinché si possa principiare a tempo il lavoro delle cose necessarie. Riverisci i tuoi Sig.ri Superiori, e credimi

tuo aff.^{mo} padre

LETTERA 251.

AL SIGNOR NATALE DE WITTEN – ROMA

nel di Lui giorno onomastico 25 dicembre 1886

Quando, Signor Devittene mio bello,
Nella Santa mattina di Natale
Sente romor di passi per le scale
E poscia tintinnare il campanello,

Dica pure: ho capito, è il servigiale
Col solito rimato indovinello
Che mi manda quel màghero cervello,
Quel moccicon del mio compigionale.

Ella però, Signor Natal, sa come
Io *mi chiami Giuseppe*, e qual contatto
Sia fra il suo ne' Vangeli ed il mio nome.

Lascio dunque che il padre putativo
Si rallegrì in Natal, benché in quel fatto
Non ebbe ufficio totalmente attivo.

G. G. Belli

LETTERA 252.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 30 gennaio 1837

Mio caro figlio

Dalla tua lettera del 26 rilevo il gradimento col quale ricevesti i regaletti che il Sig. Vetturale volle portarti a comodo suo.

Circa ai risultamenti degli esami di prima letteratura, non che ai successi nella stessa facoltà in tutto il trimestre, non vi è stato male: nella geometria però mi pare che si sia zoppicato. Io so che buona parte della mediocre riuscita negli studi un po' gravi dipende in te da mancanza di sufficiente attenzione. Tu sei troppo sbadato, ti abbandoni spesso più del dovere e ti distacchi con pena dai passatempi, dai quali *Ciro mio*, non ricaverai null'altro fuorché pentimento del tempo perduto. I sollazzi son fatti unicamente per ristorare le forze dello spirito affaticato, e in questo senso anch'essi presentano la loro utilità anche all'ingegno come alla salute del corpo: ma se un infermo volesse prendere due o tre dosi di medicina tutte in un colpo, o accelerare troppo i periodi nell'uso di esse, in luogo di guarire ne morrebbe. Sii riflessivo, *Ciro mio caro*, pènetrati de' tuoi doveri, persuaditi del fine a cui son dirette le occupazioni di un giovanetto bennato, e pensa che gli anni passano e non si recuperano mai più. In ogni tua lettera (sul fatto degli esami) ho sempre letta questa espressione: *speriamo che nel futuro trimestre andrà meglio*; ma vorrei che questo benedetto *meglio* arrivasse veramente una volta. Se tu non fossi in realtà capace di far più, ti compatirei e prenderei da te quello che si potesse: ma tu l'ingegno lo hai, quando vuoi servirtene: tutto il tuo difetto, e in tutte le cose, consiste in una soverchia leggerezza di carattere che ti rende indifferente quanto merita di venir gravemente considerato. *Ciro*, oggimai non sei più un bambino, e fra sei o sette anni (che formano la metà della tua vita già scorsa) il Mondo può già pretendere da te qualche cosa, e chiederti conto del tempo impiegato e dei mezzi consumati per divenire degno dell'altrui stima. E bada, *Ciro*, bada, che gli uomini giudicano se stessi con indulgenza ma gli altri con severità. Se io vivrò nell'epoca della tua gioventù e della tua virilità, sono sicuro di udire da te la confessione delle verità solenni che ti vado ora prodigando con poco frutto e forse con minor tua persuasione. Avresti un gran torto se non prestassi fede a tuo padre, a un padre che tanto ti ama e rinuncerebbe di buon grado alla propria felicità per la tua, quando lo stesso tuo bene non formasse tutto intiero il suo contento. Credimi dunque, figlio mio, e abbandona le tue puerilità. Studia con senno, ed applica di buona fede a quello che fai. Un altro argomento voglio addurti per ultimo. Tua madre ti promette di venire a visitarti se riceverà migliori notizie intorno alle tue applicazioni. Ascolta finalmente i consigli de' buoni tuoi Superiori, e riguardali come voce di Dio. — Tutti ti salutano. Mammà ti benedice, ed io con essa. Son il

tuo aff.^{mo} padre

LETTERA 253.

A CIRO BELLI — PERUGIA

Di Roma, 22 febbraio 1837

Ciro mio

La tua lettera 9 corrente mi ha cagionato un indicibile piacere, né minore è stata la gioia che ne ha risentita la tua buona ed affettuosa madre. Io era sicuro che la promessa di una visita di Lei, a condizione di un maggiore impegno in te pe' tuoi studi, ti avrebbe scosso e riempito di nuovo ardore nella bella carriera che devi correre onde benemeritare di Dio, de' tuoi genitori e della civil società. Ma se il novello stimolo ti ha punto, e se i

successi de' tuoi studi ne verranno migliori, ciò prova pure che le forze e la capacità di far meglio non ti mancavano. Godo io quindi che l'amor di figlio sia entrato a far parte di questa tua metamorfosi da svogliato in attivo, ma aggradirò insieme di vederti in futuro zelante de' tuoi doveri non solo per la lusinga delle ricompense (di qualunque natura esse vogliansi), ma bensì per la intima e schietta convinzione che il bene operare è bello e buono in se stesso. Io voglio assolutamente che tu divenga un ometto di garbo, un individuo un po' distinto dalla turba degli uomini volgari, una personcina insomma da eccitare in altri stima e desiderio, e non disprezzo e nausea: e gl'ignoranti e i viziosi han sempre fatto nel mondo questo bel guadagno di nausea e di disprezzo. Quanto è dolce, mio caro Ciro, il presentarsi a' suoi simili con tali meriti che ci guadagnino un'accoglienza festosa e onorata! Di qual conforto riesce il girarci gli occhi dattorno e veder dovunque al nostro apparire il sorriso della compiacenza! Non per verità né per orgoglio si vuol procurare questo trionfo, ma pel rispetto che ciascuno deve a se stesso, ma per l'omaggio che da tutti merita la virtù. Non ti parlo poi dei vantaggi più sostanziali riserbati all'uomo onesto e sapiente. Per lui non v'è miseria, se però alla onestà e alla sapienza imparò ad accoppiare la umiltà, la piacevolezza e la disinvoltura. Studia dunque a coltivarti lo spirito e il cuore, e, te lo assicuro, sarai felice; anzi saremo felici, perché la tua formerà sempre la mia felicità.

Fammi il piacere di consegnare la qui unita lettera all'ottimo Sig. Presidente Colizzi, e riveriscimi i Sig.ri Rettore e Vice-Rettore.

I parenti e gli amici ti salutano: ugualmente i domestici e in specie Antonia.

Abbi cura della tua salute e ricevi colle mie benedizioni quella di Mammà che ti abbraccia di tutto cuore come faccio io

tuo aff.^{mo} padre

LETTERA 254.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 21 marzo 1837

Carissimo figlio

Non volli riscontrare a suo tempo la tua del 2 corrente per vedere se mancandoti l'occasione di una mia lettera da rispondervi avresti avuto memoria di scrivermi spontaneamente nella ricorrenza di San Giuseppe. Mi sono ingannato supponendoti un po' più riflessivo che al tempo passato. L'unica circostanza che ti scuserebbe da questa negligenza sarebbe una indisposizione di salute. Questa cosa però mi dorrebbe assai, e perciò non voglio neppure pensare a supporla. Sarà dunque stata colpa del solito cervelletto vuoto del Signor Ciro Belli, il quale al 12 di aprile termina 13 anni ed entra in 14, e ancora fa il pupazzetto. Riverisci i tuoi Sig.ri Superiori, ricevi le benedizioni e gli abbracci della tua Mammà aggradisci i saluti de' parenti, amici e domestici che ti augurano le buone feste, e ricordati un po' più del tuo

aff.^{mo} padre

LETTERA 255.

AD AMALIA BETTINI – LIVORNO

Di Roma, 29 aprile 1837

Carissima Amalia,

18 marzo 1836! Sarà dunque ora di rispondere alla vostra livornese di sì vecchia data; e questa benedetta ora sarebbe giunta molto più presto se io stesso non avessi creduto di ricevere riscontro da Voi ad una mia contemporanea, che s'incontrava con quella in cammino, affidata da me alla casa ebraica di commercio Cave e Bondi, da cui doveva esservi rimessa colla diligenza che meritate voi *idol del vecchio e nuovo testamento*. Se Belli risponde subito all'Amalia, io diceva, e l'Amalia risponde subito a Belli, eccoti un altro incrocicchiamento di lettere, ecco altre dimande di cose già dette, ecco un assalto di scherma, di cui le bôtte e le parate si mischiano e si confondono con le parate e le bôtte. Una buona e regolare corrispondenza deve andar come il giuoco della palla: battuta e ribattuta; ché allora còntansi bene i falli, e guai a chi se la lascia cadere. Ma voi zitta, ed io quieto: uno aspettava l'altro, e ci ponemmo a sedere perché non avevamo fretta nessuno dei due. Poi partiste, giraste, forse balzata dal cholera qua e là... chi vi poteva arrivare? Altronde, se pure la colpa esclusiva del silenzio era mia (e me ne voglio persuadere), tanto faceva poi trenta che trentuno: mi buttai alla macchia, a chi s'è visto s'è visto. Saluti vostri per verità ne sono andato ricevendo; né io, diciamo le cose come stanno, ve ne ho respinti pochi o pel mezzo di Ferretti, o pel canale indiretto di Quadrari, o pel retto organo del buon Coleine, il quale, per parentesi si è messo a fare il fornaio, cosicché quando (e sia presto) tornerete a Roma i più bei maritocci della metropoli saranno per Voi, benché invece di un maritocci io vi desidererei piuttosto un marito, né voi, spero mi vorrete dar torto. Insomma, alle corte, lo riceveste o no quel mio foglio dai figliuoli di Giuda? Esso vi portava quattro ciarle in prosa e più di quattro chiacchiere in versi, strette e stivate sulle tre pagine quanto il popolo tra le panche di Valle quando declamavate la Lettrice e quelle altre diavolerie da farlo singhiozzare più di S. Pietro al canto del gallo. Io vi dirigeva una seconda epistola intitolata *Niente di male* come la commedia di Bon, con la sola differenza che la commedia di Bon è bella, e la epistola dio ce ne scampi. Se l'epistola é volata nella luna, niente di male anche qui: ne conservo l'originale, e se ne potrà cavare altra copia quando non vi disgusti il rubare un quarto d'ora alle vostre più geniali occupazioni per abbandonarlo alle mie povere cicalate.

Ho saputo le vostre malattie e quelle della Mamma, che sono pur vostre, e me ne sono veramente rammaricato. Come state ora l'una e l'altra? Ditemi bene, altrimenti vo' in bestia, ciocché accadrebbe senza uscir di me stesso. Mariuccia, or più or meno, è sempre inferma, ed ha inoltre quasi affatto perduta la vista. Veramente vive la poverina assai mesta e caduta d'animo. Io me la passo benuccio e neppure mi ha sino ad ora visitato la grippe, ospite di tutte le case, dazio di tutti i petti, esercizio di tutte le lancette.

Infine dalla vostra ultima lettera, che ho sotto gli occhi, è scritto: *Addio, poeta cesareo: un ultimo abbraccio dalla vostra aff.ma Amalia*. La prima frase vale un tesoro, la seconda un Perù. L'esser vostro poeta aulico potrebbe far battere il cuore anche ad un Byron: il ricevere poi un abbraccio, benché incartato, dalla propria adorata sovrana (e qual sovrana!) deve scaldare il sangue anche d'un rettile fino al grado della ebullizione. Ma circa al poeta cesareo Voi a Roma mi dicevate di più. Mi dicevate: *Quando io sarò regina* (e in un certo senso lo siete sempre stata) *voi diverrete il mio poeta e il mio consigliere di gabinetto*. Eh, in quanto al poeta mandiamola buona: quel *consigliere* però... quel *consigliere*!... Il passato non darebbe gran lusinga per l'avvenire. Che se voi... Chissà!... Ma passiamo a un altro discorso.

Non posso, a rigore parlando, farvi i saluti di anima nata, avendo io afferrata la penna all'improvviso, per modo d'insorgenza, in un impeto d'ispirazione, mezz'ora

prima che parta il corriere. Le vocazioni bisogna ascoltarle subito, Amalia, altrimenti si rischia di perdere l'anima e il corpo: questo almeno è il dogma che popola i nostri conventi: al resto ci pensano i catenacci. Ciononostante, meno quella povera vittima di Presidente, tutti m'avrebbero empite le orecchie di mille belle parole per Voi se avessero saputo ch'io vi andava a scrivere. Ricevetele dunque anticipate, e senza scrupolo, perché già son certo che me le restituiscono prima di notte e con qualche cosetta d'usura.

E la Cecchina che fa? quella cara, quell'affettuosa appiccicarella? Ma io che mi era creato suo compare, eh! *come vanno le cose de sto monno!* Già, come dice quello? L'uomo propone e dio dispone. — Non se move fojja ch'er Signore nun vojja. — Matrimoni e Vescovati stanno in celo distintati. — Chi pecora se fa er lupo se la magna. — Er lupo muta er pelo, e er vizio mai. — Acqua quieta vèrmini mena. — Fidasse è bene, e nun fidasse è mejjo. — Nun se dice quattro fin che nun sta ner sacco. E che risponde quell'altro? Chi la fa l'aspetta. — Le montagne nun s'incontreno. — Non tutte le palle ariescheno tonne. — Tanto va la gatta all'onto che ce lassa er pelo. — Tanto va er secchio ar pozzo sin che ce lassa er manico. — Dio non paga ogni sabato, ma la dimenica nun avanza un quattro gnisuno. — Ogni medajja ha er su' roverzo. — De maggio puro se fa notte. — Er tempo è galantomio. — Cor tempo e co la pajja se matureno le nespole. — La vipera s'arivorta ar ciarlatano. — Si l'oste ne coce per tutti ce n'è. — Chi la tira la strappa. — Ar bervede' t'aspetta. — Nun sempre ride la mojje der ladro: e via discorrenno. — Intendiamoci, perché non nascano equivoci: tutte queste belle gentilezze sulle spalle di quel *cuor di Bireno e faccia di Bertoldo*.

Stringete la mano affettuosamente alla Mamma e alla Sorella, e ponete a mio debito, seppure nel libro-mastro della vostra memoria v'è intestata, la mia partita.

Ricevete finalmente da me un savio e rispettoso... che cosa?

Quello con cui chiudeste la vostra lettera del 18 marzo 1836. — Sono il vostro servitore ed amico.

G. G. Belli

LETTERA 256.

A CIRO BELLI — PERUGIA

Di Roma, 11 maggio 1837

Mio carissimo figlio

Dalla cortesia del Signor Avvocato Grazioli ebbi la tua lettera 2 corrente. So che vai preparandoti per gli esami trimestrali, e ne attendo ansioso il successo. Nel venturo giugno io verrò a riabbracciarti e a rallegrarmi con te de' profitti che tu possa aver fatti in questo altro anno di studio dacché non ci siamo veduti. Ciro mio, la tua buona Mamma si ricorda di averti promesso una visita se tu la meritavi con buoni portamenti di studio e di condotta, e la sua voglia di rivederti è sempre ardentissima; ma non credere, mio caro, che se ella non viene ti manchi di parola. Da qualche tempo la di lei salute è un poco sconcertata, benché in modo non serio né allarmante, e per ora non potrebbe forse esporsi al disagio *per lei nuovo* del viaggiare. Non ti mettere perciò in pena, Ciro mio: Mammà non istà veramente male, ma deve soltanto osservare un certo regime che le prescrive un metodo di vita piuttosto uniforme, onde più presto riprendere il suo primiero florido stato e allora con maggior sicurezza e soddisfazione procurarsi il piacere di rivedere un figlio

che tanto ama. Vivi dunque lieto, studia e renditi sempre più degno del nostro affetto che non ha limiti al di qua di quanto in natura è possibile.

Vedrai il Sig. Biscontini, e ti darà ulteriori notizie di noi. Egli si trattiene in Perugia pochissimi giorni.

Ritorna i miei rispettosi saluti agli ottimi tuoi Sig.ri Superiori ed alla obligantissima Signora Cangenna allorché la vedrai.

Tutti al solito ti salutano, e fra i primi Antonia. Mammà ti abbraccia e benedice con me

tuo aff.^{mo} padre

LETTERA 257.

AD AMALIA BETTINI – LIVORNO

Di Roma, 27 maggio 1837

Veramente, mia cara e buona Amalia, allorchè null'altro si abbia ad offerire fuorché scorze spremute di agrumi o vuoti baccelli di fave fa sempre miglior figura chi si presenta colle mani in mano. Nulladimeno questo modo di farmivi innanzi, quando fosse alquanto frequente, trasgredirebbe di troppo un certo vostro precetto, che, sebbene vecchio e forse da voi stessa dimenticato, purtuttavia di tempo in tempo reclama osservanza, poiché una legge rimane sempre obbligatoria sino a che non venga abrogata dal legislatore. Prendetevi dunque ciò che posso darvi, e operate da clemente sovrano chiudendo gli occhi sulla entità del tributo di un suddito poverello. Voi volete qualche volta versi da me: io non aveva altri versi che quelli: sicché *o magna sta minestra o sarta sta finestra*, dicono le nostre buone lane di Roma. Attualmente io bado pochissimo alla burrascosa letteratura: sono tornato ai più pacifici studi delle scienze, astronomia, fisica, geologia... Un animo da cui va fuggendo la gioventù abbisogna di calma; e le lettere, specialmente in certi tempi ambigui, procurano pochissime ed effimere soddisfazioni. Gloria io non ne cerco, e sarei da legare se ne covassi la pretensione. Dunque che fare per non traversare la vita fra gli sbadigli e il tedio d'esser nato? Osservar la natura. La dolcezza, Amalia mia, che si trae dalla contemplazione dell'universo non può trovar paragone ed apre all'uomo una tutta nuova esistenza. I miei libri di parole sono pertanto ora chiusi per dar luogo a quelli di cose. Porto rammarico del faticoso stato in cui vivete. Ma nella vostra professione gran piaceri e grandi pene! E poi quando vi attaccate coll'animo a qualche paese, eccoti le Ceneri e simili altri giorni di tristezza, e da capo in pellegrinaggio. Avrei voluto inchiodarvi a Roma, ma fatalmente non posso disporre del chiodo del destino. Non so darvi pace della inutilità dei rimedi che tentate in soccorso della vostra Mamma. E a Roma con pochissima cura stava tanto benino! Ah! quel chiodo! quel chiodo, ditele mille affettuose parole in mio nome, ed altrettante a Checchina appiccicarella. E della Marietta che n'è? sta bene? è sempre con voi? Salutatemela se c'è. Mi faceva lume per le scale con tanta buona grazia! Mariuccia sta un poco meglio, ma non degli occhi. Essa vi ritorna tutte le cordiali espressioni che le usate. Ma che tempi, eh? che stagioni! che annate! che secolo!

Teta Ferretti con la figlia Chiara sono a Frascati da varii giorni, e presto ne ritornano col bambino allevato. Giacomo e le altre due figlie Cristina e Barbara stanno qui e m'incaricano di salutarvi a tutte e tre.

Sono sinceramente il V/°
G. G. Belli
Palazzo Poli, 2° piano

LETTERA 258.

AL CONTE FRANCESCO CASSI – PESARO

[3 giugno 1837]

Gentilissimo amico

Tutto avrei aspettato tranne potesse una Vostra lettera giungermi causa di cordoglio: imperocché, non essendo ciò immaginabile in verun altro contatto con Voi, se non per rispetto a qualche Vostra sventura, avevate negli ultimi anni troppo sofferto per temersi serbata dalla *Provvidenza* anche una prova, e la più acerba, al Vostro coraggio. Io che conobbi Colei che piangete, e le virtù sue, e la lieta semplicità che le abbelliva, so apprezzare la perdita da Voi fatta, e tanto maggiormente me ne addoloro con Voi, mio povero amico, quanto meglio m'è noto il vostro cuore affettuoso e l'amor tenero che vi chiudevasi per una figliuola amabilissima, esempio delle sue pari, conforto invidiabile de' Vostri giorni in quella parte appunto della vita in cui languendo a' nostri occhi le esteriori attrattive di un mondo pieno di fallacie, ci cresce a proporzione il bisogno delle domestiche dolcezze. Or come prestarvi consolazione in così desolante calamità? A voi nulla vien nuovo di quanto in simili circostanze san dire la religione e la filosofia. Abbandonati pertanto i comuni conforti a chi debba toccare animi al Vostro inferiore, io rispetto in silenzio le lagrime che spargete, e Ve ne imploro anzi dal Cielo copia (se è possibile) ancor più larga, dappoiché nell'abbondanza di quelle trovasi pur talvolta dai disgraziati quasi un risarcimento de' mali senza rimedio. Nulladimeno io desidero che quanti amici godono su me il vantaggio non dell'attaccamento alle Vostre qualità, ma della vicinanza alla Vostra persona, Vi si raccolgono intorno, e con delicate sollecitudini procaccino di accelerare a pro Vostro il momento in cui suol la natura finalmente ai profondi dolori sostituire ne' travagliati petti la pace malinconica della rassegnazione. Accogliete, infelice amico, le meste parole qual lugubre consuetudine del Vostro giusto lamento; e poiché Vi odo invocare dall'altrui compassione alcun amorevole refrigerio, pensate se debba io sinceramente compiangere al Vostro danno, io padre siccome Voi eravate di unica prole, la cui esistenza fra tanta caducità delle umane cose forma l'incessante pensiero delle mie speranze e de' miei timori.

Sono di vero cuore.

Di Roma, 3 giugno 1837

Il Vostro ob.mo e aff.mo amico
Giuseppe Gioachino Belli

LETTERA 259.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 6 giugno 1837

Mio carissimo figlio

E ti pare che io debba non esser contento di te? Sono invece contentissimo, ed altrettanto è contenta la tua buona Mammà, la quale ti abbraccia e ti benedice mille volte. Quei tre *male* e quei sei *mediocri* in entrambe le facoltà sono così vinti e superati dai 52 *bene*

e dagli 84 *ottimi* che peccerei forse di sottigliezza se li andassi a pescare nella tanta acqua che li sommerge. Certo, in questo trimestre hai ottenuto dalla tua diligenza successi ben superiori a quelli del trimestre precedente. Spero però, *Ciro mio*, che non vorrai stancarti, ma seguitare alacramente allo stesso modo. E chi sa? chi sa non possa venire un trimestre di tutti *ottimi*? Ti parrebbe tanto difficile? Eh, nell'urna dei possibili, c'è anche questa possibilità. Figurati allora le cioccolate! figurati i premi al fine del corso annuale! Ma ciò sarebbe pur nulla a riscontro colla gloria attuale e il vantaggio futuro. Basta, ad ogni modo io ti ripeto che sono assai soddisfatto de' tuoi portamenti. — Se nulla di contrario ci si frappone io conterei di partire da Roma il 24 per venire a riabbracciare il mio *Ciro*. In risposta alla presente dimmi con franchezza se tu abbia qualche desiderio che noi possiamo soddisfare.

Ritorna, *Ciro mio*, i miei rispetti ai Sig.ri tuoi Superiori, al Sig. Prof. Mezzanotte e alla Sig.ra Cangenna. Gli amici, i parenti, i domestici, e specialmente Antonia seguono a dirti mille cose obliganti. Addio, *Ciro mio caro*: ti abbraccia e benedice

il tuo aff.^{mo} padre

LETTERA 260.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

Di Terni, 25 giugno 1837

Mia cara Mariuccia

Due righe per dirti che sono arrivato bene in questa Città alle 11 antimeridiane. Fra mezz'ora si riparte e si deve mangiare. Sono fuggito a vedere i Vannuzzi. Ho veduto le donne perché egli non era in casa. Scrivo in piedi in piedi con un zeppaccio. Dammi per carità tue notizie, abbiti cura e sii docile nel farti medicare.

Saluto tutti, e ti abbraccio in massima fretta.

Il tuo P.

LETTERA 261.

A MARIA CONTI BELLI — ROMA

Di Perugia, 27 giugno 1837

Mia cara Mariuccia

Siccome già avrai udito dalla mia di Terni, io arrivai colà ottimamente, e con pari buon viaggio giunsi in questa Città alle ore 7 ½ antimeridiane del giorno di ieri. Non mi dilungherò quindi sulle altre particolarità del viaggio come di troppo lieve interesse, ed anzi piuttosto inopportune pel motivo che ti ritarderebbero ciò che più brami sapere, cioè le notizie del nostro carissimo figlio. Nessuno ha esagerato nel rappresentarcelo vegeto sano e lietissimo: io l'ho trovato tanto bene quanto avrei saputo desiderarlo. È forte, è florido, fa consolazione il vederlo. Va anche molto crescendo, poiché se l'altr'anno arrivava colla sommità del capo a toccarmi il mento, in quest'anno mi tocca il naso; di modo che tu puoi desumere presso a poco una misura, prima di veder la precisa e totale che secondo il solito riporterò a Roma. Lo trovai nelle camere del Rettore, ascoltando la sua ripetizione di matematiche. Mi vi condusse il Professor Colizzi, il quale appena udì

che io era giunto in collegio corse ad incontrarmi quasi barcollando per le scale, tanta fu la fretta con cui le discendeva. Buono, ottimo vecchio! Egli sente profondamente il tuo stato, siccome n'è pure rammaricatissimo. Egli benché io abbia con questi tenuto un linguaggio più mite onde non affliggerlo senza utilità. Ho soltanto detto a Ciro che tu vai soffrendo di qualche febbretta e di un certo mal d'occhi che t'impedisce di venire a trovarlo e di scrivergli di tua mano. Il resto che gli ho tacciuto passerà poi anch'esso, e allora sembrerò aver detto intieramente la verità. Ha egli ricevuto la cioccolata e l'acqua della Scala con molto piacere, e te ne ringrazia mandandoti cento baci e chiedendoti la benedizione. Saluta poi i parenti, gli amici e i domestici, con una speciale commemorazione per Antonia. Questa mattina sono tornato a vederlo, e l'ho trovato al pianoforte col M.stro Fani, a cui ho già intavolato il mio discorso circa al termine delle sue lezioni. Il Rettore e il Pres. Colizzi sono meco intieramente d'accordo sulla cosa e sul modo. Cercherò il M.stro Tancioni per rinnovare con lui le pratiche, che saranno tanto più naturali in quanto è stato questi recentemente assunto dai Superiori in altro Maestro del collegio, a scelta dei padri dei convittori fra lui e Fani.

La Sig.ra Cangenna si è mostrata rapita pel dono del portatasche etc. Essa, il marito, i coniugi Rossi e il Sig. Bianchi ti salutano e ti augurano sollecita e perfetta guarigione. Il Dr. Micheletti non l'ho ancora trovato in casa; ma mezz'ora dopo il mio arrivo le carte di Biscontini già erano state da me a lui ricapitate. Di' allo stesso Biscontini che Rossi mi ha passati gli Sc. 33; e che avendo io parlato con esso a lungo (ed anche con altri) dell'affare dell'agenzia parmi che la cosa possa andar bene. — Dammi buone nuove della tua salute. Io già le aspetto domani con ansietà. Io sto alla Corona. Ti abbraccio di cuore e sono

il tuo P.

LETTERA 262.

A CIRO BELLI — PERUGIA

Di Roma, 11 luglio 1837

Mio caro carissimo figlio

Hai purtroppo ragione di piangere sulla perdita di una Madre così buona e a te affezionata. Ah! Iddio ci ha colpiti, Ciro mio, nella parte la più viva del cuore. Sia fatta la sua volontà. Prega, prega sempre per la pace di quell'anima benedetta che spargerà su noi dal cielo le benedizioni dell'Altissimo colle sue intercessioni. Non ti parlo della desolazione mia: essa è al colmo, e solo nel mio dolore e nelle immense fatiche che ora sostengo mi regge il pensiero degli obblighi che mi legano alla tua cara esistenza. Io ti sarò sempre padre amoroso e sollecito del tuo bene; e se quel che farò per te assoggettando la mia vita ad una continua serie di sacrificii non bastasse ad assicurarti intieramente quella felicità che il mio cuore vorrebbe prepararti, non sarà colpa mia ma dei casi guidati dalla mano divina. Ringrazia, mio caro Ciro, chiunque ti consola e ti ama, e preparati a renderti sempre più degno della affezione di sì buone genti, e della stima di coloro con cui andrai un giorno nel Mondo in contatto. Amiamoci, mio caro figlio, e confortandoci scambievolmente della nostra reciproca tenerezza rimettiamo il resto alla benefica provvidenza del Cielo.

Sono il tuo amorosissimo padre

LETTERA 263.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 22 luglio 1837

Mio carissimo figlio

Le tue affettuose lettere mi fanno piangere di tenerezza, e queste soavi lagrime raddolciscono un poco quelle amarissime che io sempre verso per la perdita fatale ed irreparabile da noi fatta. Sia benedetta la volontà della Provvidenza! Prega Iddio, Ciro mio caro, pregalo sempre pel riposo di quella cara anima che ci ha lasciati nel dolore. Applica in di lei suffragio le tue orazioni e le comunioni tue, e vivi in modo che essa dal luogo di salute dove al certo la bontà sua deve averla collocata, si consoli nel vedere in te un erede delle sue belle virtù. Raccomanda poi ancor me a Dio, perché mi regga la salute e la vita in tuo aiuto. Tu, Ciro mio, sei nel Mondo ancora innocente, e le preghiere della innocenza trovano grazia nel cospetto del Signore. Siamo onesti, Ciro mio, e forse saremo un giorno tranquilli. Ti ringrazio delle tenere parole colle quali cerchi di confortarmi ad avermi riguardo. Mi risparmiarò, figlio mio, fin dove mi concede il debito che ho di occuparmi della tua felicità, per quanto se ne possa sperare in questo mondo. Tu intanto attendi serenamente a' tuoi studi ad allo adempimento de' tuoi doveri; conservati nelle tue buone disposizioni di dolcezza di obbedienza e di gratitudine a chiunque ti fa bene, e pensa al giorno nel quale ci riuniremo per vivere insieme da galantuomini e onorati cittadini.

Tutti, parenti amici e domestici, ti salutano: Antonia fra i primi. Riverisci tu in mio nome l'impareggiabile Sig. Professor Colizzi, il Sig. Rettore e il Sig. Vice-Rettore e chiunque ti chiede di me. E allorché vedrai la buona Sig.ra Cangenna dille molte parole amichevoli. Ti benedico ed abbraccio con tutto il cuore.

Il tuo aff.^{mo} padre

LETTERA 264.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 19 agosto 1837

Grazie, mio caro Ciro, delle tue cordiali espressioni. Esse valgono a sempre più spronare il mio già vivo impegno nel procurare per quanto mi è possibile il tuo bene. Sì, figlio mio, tu finirai un giorno i tuoi studi e Dio vorrà riunirci per non mai più separarci. Io sarò allora tua guida, e tu mio conforto. Se avremo fortuna ne godremo a lode della Provvidenza: se ci mancherà, vivremo di fatica e di onore, le due prime glorie dell'uomo. Nel mese venturo io probabilmente muterò casa; ma tu ne sarai avvertito in tempo. Questa dimora non é più da me né per me.

Addio, Ciro mio caro: aspetterò notizie degli esami. Salutami l'impareggiabile Sig. Professore Colizzi e di' al Sig. Rettore che fra giorni io farò con lui il mio dovere. Riverisci anche il Sig. Vice-Rettore e gli altri tuoi Superiori. Ricevi gli abbracci e le benedizioni del
tuo aff.^{m°} padre

LETTERA 265.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 26 agosto 1837

Mio carissimo figlio

La tua lettera del 22 cadente mi ha fatto lungamente piangere di tenerezza. Come non essere contento, Ciro mio, de' tuoi portamenti? Se tu mi fossi vicino, ti stringerei al mio cuore per dimostrarti con quali sensi io abbia ricevuto le notizie sul successo de' tuoi esami generali. Sappi, mio buon Ciro, che tu sei avviato per una bella strada: io te lo annunzio, e Iddio benedirà le mie predizioni. Ma che dirai che io non ti mando nessun regalo? Questo era il solito uso, vivente la tua povera mamma. Mi chiamerai avaro o sconoscente? No. Ciro mio: non sono né una cosa né l'altra. I tempi però volgono tristi, figlio mio, e la nostra casa ha ricevuto una grande scossa. Non dubitare però: io farò tutto il possibile per appagarti per quanto potrò. Se verrà come spero, Biscontini nel prossimo ottobre a Perugia, ti manderò qualche cosa pel suo mezzo. Egli poi ti dirà quello che è bene tu sappia. Vivi tranquillo. Riverisci, Ciro mio, i Sig.ri tuoi Superiori e la buona Sig.ra Cangenna. Il Sig. Bianchi mi ha scritto una cortesissima lettera e in questo ordinario gli rispondo. Tutti ti salutano e specialmente Antonia. Ti abbraccia e benedice di cuore

il tuo aff.mo padre

LETTERA 266.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Roma, 9 settembre 1837

Ho ricevuto, mio caro figlio, la tua lettera del 5 corrente e i due libretti del saggio e della premiazione di questo anno. Vedo con piacere che, avendo tu studiato, ti abbia pure voluto la sorte remunerare col buon successo in uno de' due bussoli. Le Vite del Plutarco sono cosa bellissima e classica. Io ne ho (anzi l'hai tu stesso, perché la roba mia è tua) una elegante edizione fiorentina in un solo volume corredata di bei rami. — Eccoti dunque, Ciro mio, nuovamente nelle ricreazioni autunnali, per poi di bel nuovo tornare a Novembre alle occupazioni che debbono fruttare nel Mondo e stato e considerazione. Questa è la più giusta ed onesta vicenda nelle umane azioni: fatica, riposo, e fatica. A suo tempo, e quando tu lo saprai, mi verrà grata la notizia de' nuovi studi che ti si preparano pel vegnente anno 1838, che sarà il sesto del tuo corso di educazione e il 14° di tua vita. Come aumenti e invigorisci il tuo corpo, così maturerà la tua mente e si perfezionerà il tuo cuore. Ama tutti, Ciro mio, rispetta tutti, e sarai amato e rispettato. Rendi i miei saluti co' miei rispetti ai Sig.ri Presidente e Vice-Presidente, al Sig. Bianchi e alla Sig.ra Cangenna, tutte ottime e cordiali persone. Così, vedendola, mi riverirai la gentilissima Sig.ra Marchesa Monaldi. Tutti ti salutano e applaudono: Antonia la prima. Io ti abbraccio e benedico di cuore.

Il tuo aff.^{mo} padre

LETTERA 267.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 23 settembre 1837

Ciro mio

Hai ragione e fai bene. Le vacanze son tempo di sollievo, per ristorare le forze consumate nelle applicazioni dell'anno e per riprendere nuovo vigore onde poi sostenere le altre del corso di studi consecutivo. Intanto i più miti esercizi scolastici, continuati tuttavia ne' due mesi di ricreazione, ti serviranno mirabilmente a ritenere il frutto ricevuto negli altri dieci mesi di doppio travaglio. Sta' di buon animo e tranquillo, mio caro figlio; e come hai sino ad ora trascorsi in collegio cinque anni non totalmente indegno della soddisfazione e della benevolenza degli amorosi tuoi Superiori, vi passerai il minor numero che te ne rimane prima di ritornare con me, che, se Iddio mi conserva la vita e il coraggio, ti guiderò per mezzo alle contingenze del Mondo dove ancor tu dovrai far la tua parte, ma parte di onesto uomo siccome m'ingegnerò di dartene esempio. Ci affaticheremo allora insieme, e le fatiche onorate di entrambi risulteranno in tuo maggiore profitto. Tu mi dai dei saluti di care e rispettabili persone, cioè dai Sig.ri Presidente, Rettore, e Vice-Rettore, non che della Sig.ra Cangenna e del Sig. Bianchi. Di mano in mano che li vedi ripeti loro i miei più cordiali e rispettosi saluti. Ti fo intanto quelli de' pochi parenti che vedo e dei pochissimi amici che ci sono restati. Morta la tua povera Madre la nostra casa è deserta. Così fa il Mondo, Ciro mio. Ti abbraccio e benedico di cuore.

il tuo aff.^{mo} padre

Ti salutano Antonia e Domenico che presto non potranno più stare con me.

LETTERA 268.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 10 ottobre 1837

Mio carissimo figlio

Riscontro la tua 30 settembre. Sono molto contento di udirti applicato all'esercizio epistolare: ti servirà molto il sapere ben comporre una lettera, nel che parecchi anche sommi uomini spesso smarrisconsi. Non già che importi ciò grande difficoltà, ma perché pochi sanno conservarsi nel bel mezzo dello stile che alle lettere conviene. Naturalezza, precisione, concisione per quanto il soggetto lo concede, grazia, talora festività, correzione ortografica e sobria interpunzione, sono i principali pregi di una lettera. A poco a poco ti farai bravo intanto avverti un po' meglio alla ortografia.

Fammi il piacere di dire al Sig. D. Antonio Ribacchi che il tuo semestre anticipato di retta che scadrà il primo giorno del prossimo novembre gli sarà pagato o personalmente dal Sig. Biscontini che a quell'epoca si troverà a Perugia, o per mezzo di qualche suo corrispondente. Biscontini si è già diviso da me e abita dov'era l'Avvocato Gnoli al Gesù. Io partirò dal Palazzo Poli al fine di questa settimana ed andrò ad abitare in casa dei nostri parenti Mazio, al *Monte della farina n. 18, primo piano*. Tu dunque nelle tue lettere metterai di qui innanzi quell'indirizzo, e bada che la lunga abitudine di scrivere Palazzo Poli non ti trasporti tuo malgrado la penna. Usaci riflessione.

Quanto mi addolori il lasciar questa casa dove ho passato 21 anni sempre in compagnia della tua povera Mamma, e dove tu sei nato, non te lo puoi immaginare. Ma son rimasto solo, la pigione è assai cara, e le spese giornaliere troppo superiori alle attuali forze del nostro patrimonio. Dunque bisogna rassegnarsi alle disposizioni della Provvidenza e benedire gli eventi che a Dio piace di ordinare. Il separarmi da Antonia e da Domenico è un'altra prova della mia rassegnazione. Ma essi ci resteranno sempre

affezionati. Ho ceduto a Domenico quelle stanze che per separata locazione da noi si tenevano superiormente al nostro appartamento. Egli vi albergherà Antonia, ed anche Annamaria la quale io manterrò fin che vive. Mi farai cosa grata se scriverai ad Antonia una graziosa letterina in cui con brevi frasi ma affettuose tu la ringrazii delle cure da Lei sempre avute per te, e la preghi di dire in tuo nome altrettanto a Domenico. Né scordarti della buona vecchia di Annamaria. Ecco un nuovo soggetto d'esercizio epistolare. La lettera per *Antonia Ceccarelli* puoi mandarla al solito indirizzo del *Palazzo Poli*.

Riverirai in mio nome tutti i tuoi Sig.ri Superiori, ed anche il nuovo Sig. Rettore benché ancora io non abbia l'onore di conoscerlo. Salutami anche tutti i nostri buoni amici di Perugia, fra i quali la Sig.ra Cangenna sta attualmente occupandosi pel tuo vestiario d'inverno. Quando la vedrai partecipale il mio nuovo domicilio.

Addio, Ciro mio caro. Ti abbraccio di cuore e ti benedico.

Il tuo aff.^{mo} padre

LETTERA 269.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 26 ottobre 1837

Mio caro figlio

Alla tua lettera 18 corrente rispondo con questa che ti sarà portata dal Sig. Biscontini il quale parte questa mattina colla diligenza. Egli te la farà recapitare da qualcuno giacché non si ferma per ora a Perugia ma prosegue il viaggio fino a Città di Castello. Di là tornerà a Perugia pel giorno di tutti i defunti (2 nov.), ed allora ti verrà a trovare e parlerà con te di molte cose a mio nome. Tu considera che ti parli io stesso nelle sue parole. Ti mando pel suo mezzo libbre 4 di cioccolata ed egli ti provvederà costì dello zucchero e del caffè per mio conto, se tu come credo lo desideri. Di più, Ciro mio, non posso regalarti attese le nostre attuali circostanze. Anch'io faccio a meno di tante cose di cui prima godevo. Ricordati, Ciro mio, di suffragar l'anima della tua povera Mamma nel giorno della Commemorazione dei fedeli defunti. Prega Iddio per lei, ed ella intanto lo pregherà per noi onde ci assista e ci consoli.

Pare che sabato 21 tu non abbia poi scritto ad Antonia. Essa me ne avrebbe parlato. Se non hai potuto, fallo, Ciro mio, più presto che potrai, e non Le dire che l'hai fatto a mia insinuazione. Dalle questa prova di gratitudine alla buona Antonia, e nomina nella lettera anche Domenico.

Riverisci i tuoi Sig.ri Superiori e quanti hanno la bontà di chiederti di me.

Ti abbraccia e benedico di cuore

Il tuo aff.^{mo} padre
Monte della Farina n. 18

LETTERA 270.

A GIUSEPPE NERONI CANCELLI – S. BENEDETTO

Di Roma, 2 novembre 1837

Mio caro amico

Non so se da qualche vaga voce e accidentale sia potuto venire a' vostri orecchi la per me terribile disgrazia avvenutami il 2 luglio ultimo. La mia buona Mariuccia in quel giorno morì. Già da oltre un anno ella soffriva di mali umorali vaganti dalla testa alla membra, ed ora appena giunti ad una specie di *encefalite*. Il 26 giugno io partii di Roma, dovendo necessariamente recarmi presso mio figlio a Perugia, e la lasciai poco bene. Veramente io non voleva partire, ma ella mi vi spinse, ed io tanto più la compiacqui quanto meno il suo morbo pareva dar serie inquietudini. Volendo poi trattenermi a Perugia solo dieci giorni non dubitai di andare. Ma dopo il quarto giorno del mio arrivo, ebbi una lettera d'un amico allarmantissima. Volai a Roma, e la trovai già morta. Neroni mio, qual dolore! Ella mi era tutto: moglie, amica, madre, consolatrice amorosissima. Tutto mi è mancato con Lei. E nel mio temperamento cupo, concentrato, malinconico, irritabile, figuratevi il mio stato di isolamento come debba essermi insopportabile. Voi che avete cuore, e bel cuore, immaginatelo senza che io ve ne dica di più. Da quattro mesi non faccio che sospirare e piangere e consumarmi. Ho tutto riperduto ciò che di bene (e gran bene) aveva acquistato ne' tre anni di un rigido regime dal quale mi era stata ridonata perfetta salute. Dolore di spirito, veglia continua e tormentosissima, dispiaceri gravi e di ogni natura, fatiche nuove e molte, mi hanno ridotto un uomo degno di compassione. Se un giorno ci rivedremo abuserò della vostra pazienza, col racconto de' miei patimenti.

Povera donna! Morire senza né il figlio né il marito vicini! Lasciar sola la vita e priva de' conforti estremi del sentirsi chiuder gli occhi da una mano amica quanto può esserla quella de' nostri più cari! Non avere io potuto abbracciarla e prometterle, piangendo, di vegliar sempre al bene del figlio! Ella ne sarà stata persuasa, ma il sentirselo ripetere in quegli ultimi momenti deve dar tanta consolazione e tanto coraggio! Ah! pazienza.

Voglio adesso chiedere un piacere alla vostra amicizia. Da più anni mia moglie esigeva dalla Cassa dell'Amministrazione de' Beni ecclesiastici di Fermo, dove è capo il Sig. Mons. Bartolucci di S. Elpidio, una somma trimestrale di Sc. 14:59 $\frac{1}{2}$ proveniente da una ritenzione mensile fatta in questa Computisteria Camerale sull'onorario del Sig. M.se Antonio Trevisani, uno degl'impiegati in detta Amministrazione. La persona che gentilmente favoriva mia moglie, con procura di lei, esigendo ed inviando a Roma le somme trimestrali, non ha più voluto dopo la morte di lei continuare questo favore. Io manco a Fermo di amicizie. Una pratica da me usata in Computisteria Camerale, onde far qui voltare di ufficio le somme, ha mancato di successo, benché il Computista mi è benevolo, opponendosi ciò alle regole di amministrazione. Non avreste voi dunque, mio caro Neroni, qualche onesto e gentile amico colà che in vostro riguardo volesse ogni tre mesi ritirare la detta somma e spedirmela? Io gli manderei una procura nella mia qualità di padre e legittimo amministratore di Ciro erede universale della Madre (*ab intestato*) come apparisce da un pubblico istrumento stipulato in atti Fratocchi il 7 luglio ultimo. Giace di già inesatto un trimestre senza che io abbia ancora potuto trovare il canale onde ritirare a Roma i denari. Vedete un poco, mio buon amico, di aiutarmi in questa circostanza, tanto più che ho grandi urgenze da soddisfare. E vedete la mia temerità! Non potreste voi stesso ricevere la mia procura, e ad ogni trimestre mandare al Sig. Bartolucci la vostra ricevuta e ritirare l'equivalente? Se ho, così dicendo abusato troppo dell'amicizia, perdonatelo all'amicizia stessa, e diminuite la mia impertinenza colla vostra opera trovandomi chi per amor vostro mi favorisca. Io ne vivo in isperanza.

Addio, mio caro amico. Iddio vi conservi lungamente al bene e alle delizie di famiglia. Io ne sono privo. Mio figlio è buono, gentile, studioso, ma è piccolo e da me lontano. Per più motivi non posso ancora richiamarlo con me. Sono con tutto il cuore
il vostro amico G. G. Belli.

P.S. Ho dovuto cambiar casa.

LETTERA 271.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 2 novembre 1837

Ciro mio

Ho veduto la tua lettera ad Antonia. Bravo Ciro! Siamo sempre riconoscenti a chi ci ha fatto del bene. Antonia e Domenico hanno gran diritto alla nostra benevolenza. Essi non sono più con noi, ma se ne ricorderanno sempre, e noi ricordiamoci sempre di loro. Biscontini ti avrà fatto avere la mia del 26 ottobre. Al di lui ritorno udirò i risultati dei discorsi che avrà tenuti con te.

Temo che tu non saprai leggere la mia presente lettera. Scrivo con pena perché mi trema la mano. Ho scritto troppo ieri ed oggi; e poi questo è un giorno che molto influisce sulla mia macchina. Suonano le campane, figlio mio: per chiamar suffragio ai defunti; e tu sai chi noi abbiamo perduto. Or via, basti di ciò: Iddio ci darà forza per rassegnarci alla Sua volontà.

Studia, cuore mio, studia di cuore e con mente più serena che puoi: sii buono, dolce, manierofo, e fatti amare da tutti. Riverisci i tuoi Sig.ri Superiori, amami sempre come io ti amo, e ricevi i miei abbracci e le mie benedizioni. Sono il tuo aff.mo padre.

P.S. La presente ti verrà dalla gentilezza della Sig.ra Cangenna che si occupa tanto di te. Siile grato, Ciro mio: essa veglia su te come una madre.

LETTERA 272.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 11 novembre 1837

Ciro mio

Il Signor Conte Francesco Moroni, la cui madre Sig.ra Contessa Maria ebbe sempre tanta bontà ed amicizia per la tua, viene a Perugia direttore della posta e mi favorisce recarti questa mia lettera. Ho ricevuto la tua del 7 corrente. Il Signor Vice-Presidente Cambi mi aveva già fatto conoscere i tuoi studi per l'entrato nuovo anno scolastico. Iddio ti mantenga sempre le buone disposizioni che mostri di voler profittare in essi e negli altri che farai in avvenire. Dallo studio nasce il sapere, e da questo congiunto alla bontà dell'animo e alla gentilezza delle maniere dipenderà tutto il bene della tua vita. Non acquistata o perduta la stima degli uomini onesti, tutta la nostra esistenza diviene una serie di rammarichi tanto più pungente quanto più ne siamo noi stessi gli autori trovandone le cagioni nelle nostre opere. Pondera bene, Ciro mio, queste terribili verità, alle quali si suole pensare troppo leggermente dalla comune degli uomini, e perciò si veggono al Mondo tanti falli e tante sventure.

Circa alle tue idee di continuare nella musica vado oggi stesso a scriverne al nostro Signor Biscontini, e ne parlerai nuovamente con lui. Ho scritto, e consegnata la lettera al Sig. Conte Moroni, al tuo nuovo Superiore Sig. Don Fausto Bonacci. Ti gli ho raccomandato, ed ora raccomando a te di mostrartigli sempre obbediente, sottomesso, riconoscente e gentile. Riveriscimi gli altri tuoi Sig.ri Superiori, e così la buona Sig.ra Cangenna e la Signora M.sa Monaldi, allorché le vedrai, ringraziandole de' saluti che si spesso m'inviano per tuo mezzo.

Tu dicesti alla Sig.ra Cangenna di non conoscere i nostri parenti Mazio, in casa de' quali oggi io abito. Non te ne ricorderai, *Ciro mio*, ma spesso io ti ci ho condotto allorché eri in Roma, ed anzi (e questo te lo devi ricordare di certo) il marito della mia cugina, Orsolina Mazio, che allora non l'aveva ancora sposata e le abitava incontro, ti fece il ritratto pochi giorni prima della tua partenza da Roma pel Collegio. Quel ritratto è poi sempre stato il conforto della tua lontananza per la tua povera Madre; ed a tale scopo io lo feci fare. Ora io lo conservo presso il mio letto siccome essa usava, benché noi non abbiamo mai avuto bisogno di tal segno materiale per ricordarci ad ogni momento di te. — Questi parenti dunque ti salutano e bramano di presto rivederti. Così ti salutano i nostri amici, che sono pochi ma ottimi. Addio, *Ciro mio*, ama sempre

il tuo aff.mo padre che ti abbraccia e benedice.

LETTERA 273.

A GIUSEPPE NERONI CANCELLI — S. BENEDETTO

Di Roma, 14 novembre 1837

Mio veramente gentilissimo amico

Di quanti conforti la pietà umana o la civiltà mi è venuta sin qui prodigando a sollevarmi l'animo caduto in tanta deiezione per la perdita della compagna della mia vita, niuno più dolce ed efficace delle semplici parole da voi adoperate per un fine sì santo quale è quello di consolar gli afflitti. Voi, *Neroni mio*, conoscete il cuore dell'uomo, e sapete di più distinguere cuore da cuore: così secondo i casi e le persone versate il balsamo che se intieramente non sana una piaga incurabile, la sparge almeno di salutare dolcezza che fa parere grato anche il dolore allorché lo compatisce un animo cortese e generoso. Né mai più né meglio conosciamo il prezzo dell'amicizia, che quando vivendo disgraziati ci vediamo attorno persone amorse e bennate, tutte sollecite di attenuarci le pene con cui la provvidenza volle provare la nostra rassegnazione. Io dunque in mezzo a' miei patimenti benedico Iddio che mi vi fece conoscere dapprima, e poi sperimentare così benevolo. È vero, mio caro *Neroni*, io debbo conservarmi pel mio figlio onde non fare di questo povero innocente un orfano abbandonato. Che sarebbe di lui fra tanta corruttela? Chi lo guiderebbe, chi lo salverebbe dalle infinite insidie e dagli errori innumerevoli dove vanno a inciampare talora anche gli avvisati e gli accorti? Io dunque ho l'obbligo di mantenere la mia esistenza per la sua felicità. Penerò, veglierò, mi travaglierò, e quando poi avrò di questa povera pianticella formato un albero saldo abbastanza contro le tempeste del secolo, dirò allora a Dio: è compiuta la mia missione: nunc dimittis servum tuum, domine. Voi siete già sciolto da un tanto dovere; ma ora i vostri figliuoli impegneranno la giustizia eterna a concedervi la retribuzione che vi siete meritata, e così vivrete lunghi anni nel premio maggiore che possa sperare la virtù paterna: quello di vedere il suo sangue senza macchia al cospetto degli uomini.

Troverete qui unita la procura che la vostra bontà mi ha concesso inviare al vostro nome per la trimestrale esigenza, e di cui vi tenni proposito nella mia antecedente, in codesta Amministr. dei Beni ecclesiastici di Fermo. Mi pare certo avervi avvisato essere giacente un trimestre inesatto, cioè quello di luglio, agosto e settembre prossimi passati. Alla fine del venturo dicembre scadrà il trimestre oggi corrente. Abbiamo sempre usato di esigere trimestralmente e non mensilmente onde diminuire la noia de' troppi minuti e frequenti dettagli. Sino a tutto giugno sonosi percetti per cadaun trimestre Sc. 14:59 ½; ma in seguito può esser più, può esser meno secondo l'entità dell'onorario del debitore e i sequestri de' di lui creditori, benché su questo ultimo proposito l'ultima causa sostenuta dalla fu mia moglie contro alcuni coaspiranti al riparto dovrebbe lasciare invariabile il riparto attuale. Ad ogni modo Voi prenderete quello che vi daranno, compiacendomi in qualunque caso di accennarmi i motivi addottisi per dichiarazione de' cambiamenti che s'operassero.

Circa alla trasmissione delle somme mediante il proporzionato concambio che avete in mira sulle percezioni in Roma di vostro fratello, ne sarei contentissimo. Sul di lui mutamento di stato, che io ignoravo, la penso appunto come Voi, e credo che quello che in ciò gli è accaduto di meglio sia la erudita, dotta, elegante, disinvolta e giudiziosa epistola che gli avete indirizzata per festeggiare le sue gioie colle glorie della vostra patria comune. Bella mente sana che avete! Invidio la chiarezza e semplicità de' vostri argomenti sì liberi dagli arzigogoli stiracchiati di tanti archeologi e storiografi che si lambiccano il cervelluzzo per accomodar colori a un disegno che non vorrebbe riceverli. Voi avete condotto le vostre assennate ricerche sin dove l'ipotesi confina e si confonde colla verità. Eccovi il mio schietto giudizio. Se ho errato mi piace aver errato con voi.

Sin qui voi sapete la metà sola de' miei mali, ed è quella che soglio narrare a tutte le gentili persone. Oggi ne confido l'altra metà alla delicatezza dell'amico. Voi ne stupirete. La mia buona moglie, per troppa fiducia e generosità di condotta, ha lasciato al figlio un patrimonio assai offeso. Quanti anni di pene mi bisogneranno per formare al mio Ciro uno stato! Ed anche chi sa!... — Io dunque cerco ogni via per sollevarlo, faticando, dal mio peso personale. Perciò non arrossisco dirvi che se mai udiste in codeste parti che alcun vostro conoscente avesse affari da affidare in Roma a chi non fosse capace di tradire la fiducia de' suoi committenti, io presterei la mia opera in assistenza di ogni discreta persona. Intendiamoci però: in qualunque vostra occorrenza voi siete il mio padrone e il mio nuovo discorso non vi riguarda. Non si può dire ciò che io sarei pronto ad operare per voi che mi avete resi sempre tanti favori.

Amate dunque e comandate liberissimamente il vostro servitore ed a.co

G. G. Belli

LETTERA 274.

A CIRO BELLI — PERUGIA

Di Roma, 28 novembre 1837

Mio carissimo figlio

Riscontro le tue due lettere del 10 e del 19 cadente, ricevute da me la prima per mezzo del Sig. Avv. Gnoli e la seconda per parte del Sig. Conte Moroni. In quella sei tornato ad assumere il pronome *ella* e *lei*. Tu sai che non mi piace. Amo che tu mi rispetti: godo però meglio che il rispetto vada unito a una moderata confidenza che riesce assai più

affettuosa. Quindi il *Voi* mi appaga assai più; e mi parla più al cuore. Io sono tuo padre, e insieme il primo tuo amico e confidente; e il rispetto lo voglio attendere da te più nella corrispondenza dei sentimenti e nella consuetudine delle azioni che non nelle parole, sotto le quali non di rado può celarsi una fallacia tanto maggiore quanto meno apparisce. Una soverchia familiarità mi offenderebbe perché temerei che, considerandomi tu troppo alla pari, svanisse a' tuoi occhi la gravità e la importanza de' miei consigli e si perdesse così il frutto delle paterne e insieme amichevoli mie insinuazioni. Il freddo tuono altronde della civiltà di pura convenzione disgiungerebbe di soverchio i nostri animi e potrebbe all'affezione della natura sostituire i vuoti omaggi del complimento. Amami, *Ciro mio*, metti in pratica i miei avvertimenti, e questo è il maggior rispetto che io desidero da te.

Odo con piacere i nuovi studi che ti sono assegnati per questo 6° anno della tua educazione. Iddio benedica le cure de' tuoi Maestri e le tue fatiche. Mi si dice però che nella lingua latina sei ancora un *po' tiepido*. Eppure ne dovrai trarre nel Mondo tanto bene!

Ho parlato di te col Sig. Biscontini. Ebbene, poiché lo desideri, acconsento che tu riprenda lo studio della musica, e ne vado a scrivere al Signor Vice-Presidente col quale ne tenni varii colloqui allorché era Rettore.

Col Sig. Presidente Prof. Colizzi ho anche tenuto lungo proposito intorno a te e a quanto ti concerne. Egli ti ama, ed ha per te molta bontà.

In vita della tua buona Mamma era solito il mandarti qualche dono pel Natale. Oggi i tempi sono cambiati, *Ciro mio*, ed io non saprei cosa inviarti per detta prossima epoca. Se tu abbisogni di qualche cosa o nudri alcun particolare desiderio, fammene consapevole, ed io procurerò di appagarti. — Studia con coraggio e serenità d'animo. I giorni e gli anni passano, e poi viene il tempo in cui si raccoglie secondo che si è seminato. Riverisci i tuoi Sig.ri Superiori, e ricevi i miei abbracci e le mie benedizioni.

Il tuo aff.mo padre.

LETTERA 275.

A CIRO BELLI — PERUGIA

Di Roma, 13 dicembre 1837

Ciro mio

Per mezzo del Sig. Presidente Colizzi devi avere avuta la mia del 4 corrente. Ricevi ora quest'altra che favorirà consegnarti il Sig. Caramelli.

Ho con estrema consolazione udito che di giorno in giorno tu abbandoni quella certa negligenza nella quale avevi ricominciato gli studi, specialmente di letteratura. Bada, *Ciro mio caro*, bada: se tu non istudi con fervore e di vero proposito *sarai infelice*. Credi a tuo padre. Se io dovessi un giorno vederti vittima della tua stessa pigrizia e indolenza, ne morrei di dolore, e tu avresti questo peccato sull'anima. Per carità, figlio mio, non istancarti. Gli anni passano presto, e presto raccoglierai il frutto delle tue attuali fatiche. Tu cresci, la tua mente va maturando colla età: è dunque vergogna l'operare senza senno. Fa', *Ciro mio*, che allorquando vivremo insieme io abbia a benedire la provvidenza dell'avermi dato. La tua povera Madre non ha potuto vedere i tuoi successi, ma adesso prega Iddio in cielo per te. Renditi degno delle preghiere di quella benedetta che si rallegrerà delle virtù che tu acquisterai. E riguardo a me, vorresti tu pagare d'ingratitude le tante mie cure e sollecitudini? No, *Ciro mio*, dà consolazione a tuo padre che ne ha bisogno per sostenere il carico della tua guida nel Mondo. Io sono qui solo e senza nessun

altro conforto fuorché quello della speranza della tua buona riuscita. Se questa fallisse mi troverei troppo male ricompensato. Dunque, sù, coraggio, avanti sempre: *bontà, studio e gentilezza*: ecco quello che voglio da te. Me lo prometti?

Spero che sarai contento dell'averti io ripristinato la musica siccome tu desideravi. Anche questa potrà molto nel Mondo giovarti. Lo vedrai.

Riverisci i tuoi Sig.ri Superiori e ricevi da me saluti, abbracci e benedizioni.

Il tuo aff.mo padre.

P. S. Ti ripeto, Ciro mio, che se per S. Natale desideri qualche cosa da poter corrispondere alla nostra facoltà me lo parteciperai onde io procuri di soddisfarmi. Appena ti riesce dà l'acclusa alla Sig.ra Cangenna.

LETTERA 276.

A GIUSEPPE NERONI CANCELLI – S. BENEDETTO

Di Roma, 16 dicembre 1837

Caro e gentilissimo amico

Ebbi ieri la obbligante Vostra del 10 corr. con in seno l'ordine di Sc. 14:54 ½ tratto da vostro fratello Conte Filippo sopra questo Sig. Paolino Alibrandi furiere delle guardie nobili, e da Voi speditomi in pareggio netto degli Sc. 14:59 ½ che vi compiaceste esigere per mio conto da cod. Cassa de' Beni ecclesiastici di Fermo nell'affare Trevisani pel trimestre *luglio, agosto e settembre p.p.ti.* – Il Sig. Alibrandi me lo ha questa mattina pagato. Sta ora per maturare l'altro trimestre di *ottobre, novembre e dicembre*, le quote de' quali mesi giacciono nella medesima Cassa in seguito delle mensili ritenute sull'onorario del Sig. Marchese Trevisani. Entrato dunque il prossimo gennaio Vi prego a vostro comodo ritirarne l'importo.

Direttissimi rapporti amichevoli io non ho coi compilatori del giornale arcadico, ma non mi è mancato mezzo di pormi con essi in comunicazione riguardo all'articolo che desiderate inserto nello stesso giornale. Ieri sera consegnai la vostra epistola a un bravo giovane, amico d'uno dei più influenti collaboratori, onde lo impegni ad appagare il mio nel vostro desiderio. Non ne ho ancora risposta, né ho voluto che l'indugio di essa Vi ritardasse la notizia che io Vi doveva circa all'incasso dell'ordine. Presto però deve ripartire di Roma il vostro amico Conte Orazio Piccolomini, il quale vi sarà latore di una mia, e in essa spero annunziarvi il risultamento delle mie premure pel piccolo servizio che mi chiedete.

Favoritemi dire molte parole affettuose per me al caro Pippo Lenti (lo chiamo colla confidenza dell'antica amicizia che ci lega) che rivedrei tanto volentieri, siccome ardente desiderio nudro di riabbracciar Voi dopo così lunga separazione. Quindici anni! Quanti altri ne passeranno prima di riavvicinarci?

Sono di vero cuore e pieno di sincera stima

il Vostro aff.mo e obbligatissimo amico Giuseppe Gioachino Belli.

LETTERA 277.

A GIUSEPPE NERONI CANCELLI – S. BENEDETTO

Di Roma, 26 dicembre 1837

Gentilissimo amico

Per mezzo del nostro caro Piccolomini V'invio questa lettera, annunciatavi fin dalla mia precedente speditavi per la posta il 16 cadente.

La vostra illustrazione archeologica della Città di Ripatransone è ora in mano del Signor Salvador Betti, uno de' primi compilatori del giornale arcadico; e sono stato assicurato da chi gliel'ha trasmessa che o comparirà tutta intiera nel giornale o ne verrà in quello fatta menzione. Voglio sperare di non esser deluso.

Ieri uscii di letto dopo otto giorni di malattia del solito carattere infiammatorio. Ah! se non mi posso aver cura!

Circa al mio affare ed a' vostri favori mi riporto alla mia del 16.

Auguro di vero cuore a Voi e a' vostri più cari un felice anno. Il Cielo lo mandi migliore di quello che cade.

Sono sinceramente

Il vostro aff.mo e obbligatissimo a.co G. G. Belli.

LETTERA 278.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 30 dicembre 1837

Mio caro figlio

O l'altro ieri dopo pranzo o ieri mattina dev'essere partito di qui un canestrello al tuo indirizzo. Il Sig. Raffaello nipote di codesto Sig. Angiolo Rossi mi ha favorito consegnarlo a un suo amico il quale viene a Perugia, e così tu lo avrai in breve per mezzo del detto Signor Angiolo. Avrei voluto, Ciro mio, mandartelo per le sante feste, ma sono stato infermo parecchi giorni colle mie solite accensioni di sangue, impedito perciò di potermene occupare, giacché ora debbo far tutto da me. Nel canestrello troverai un pangiallo, quattro torroni, un poco di confetti e di mandorle attornate, e due mostaccioli di Napoli. Ti serviranno per addolcirti la bocca il giorno di pasqua epifania. Non ho potuto né saputo mandarti altro: ho pregato però la eccellente nostra amica e padrona Signora Cangenna Micheletti d'indagare i tuoi bisogni e i tuoi desideri e di appagarli a Perugia senza che io stia ad accrescere il volume della spedizione, giacché per via particolare sarebbe indiscreto il caricar troppo chi ci favorisce, e per mezzo de' vetturali importerebbe un dispendio inutile il trasporto di cose che si trovino a Perugia. In quanto al pangiallo esso è cosa romana e ho voluto inviarlo da qui. Conserva il canestrello, potendo servire ad altri usi.

Ho con piacere appreso dalla tua del 19 cadente che il discorso del rispettabile Sig. Prof. Colizzi, unito alle speciali mie insinuazioni, ti abbia fatto impressione. Così è, mio caro Ciro, noi non ci troviamo più nello stato in cui sembravamo posti dalla Provvidenza. Ma comunque vadano le cose, benediciamo sempre la Mano che regola le sorti degli uomini, vedendo quanti stan peggio di noi benché forniti di molto maggiori meriti che noi non abbiamo. L'onore, Ciro mio, ci terrà luogo di splendore e di lusso. Una vita modesta e virtuosa può consolare l'uomo cristiano e ragionevole da tutti gli attacchi e le inimistà della fortuna. Tu sei determinato a calcare una strada di rettitudine. Iddio benedica le tue savie intenzioni. Né io mi stancherò mai nel procurare il tuo maggior bene, assistendoti

assiduo e vigilante sino a che il Mondo possa conoscere i frutti de' tuoi travagli e remunerarli. Allora io sarò vecchio, e tu renderai a tuo padre le cure ch'egli avrà prestato alla tua fanciullezza. Questa è la giusta vicenda de' doveri di famiglia: il più debole deve ricever protezione dal più forte. Il debole ora sei tu: presto lo sarò io, se il Cielo vorrà conservarmi tanta vita da vederti uomo formato ed abile al disimpegno degli obblighi sociali.

I nostri pochi ma buoni amici ti rendono mille saluti e insieme coi nostri parenti ti augurano un felice capo-d'anno. Fa' tu altrettanto in mio nome co' Sig.ri tuoi Superiori, ringraziando *spezialmente l'onorevole Signor Rettore delle confortanti parole aggiuntemi appiè della tua lettera*. Di' anche molte cose amichevoli per me al Signor Tancioni, e fallo contento di te. Alla Sig.ra Cangenna e al Sig. Bianchi ho scritto particolarmente nel passato ordinario. Ti abbraccio, figlio mio caro, e ti benedico di cuore, pregandoti da Dio ogni felicità.

Il tuo aff.mo padre.

LETTERA 279.

A GIUSEPPE NERONI CANCELLI – S. BENEDETTO

Di Roma, 15 febbraio 1838

Mio caro e buon Neroni

Vi scrivo in letto dove mi trovò l'11 corrente la obbligante vostra dell'8, contenente l'ordine di vostro fratello Conte Filippo sopra questo Sig. Paolino Alibrandi per scudi *quattordici e bajocchi 54 1/2*, prodotto netto della esigenza da voi cortesemente fatta per mio conto in Sc. 14:59 1/2 della Cassa de' Beni ecclesiastici di Fermo pel sequestro c. il M.se Trevisani relativo all'ultimo trimestre del caduto anno. Jeri mi capitò un amico il quale mi andò a realizzar l'ordine, che fu puntualmente pagato. Fu una fortuna nel mio attuale isolamento: così posso oggi darvene subito avviso. Non è poco che finalmente codesti Sig.ri pagatori siensi compiaciuti di dare ciò che da molto avevano in mano; e l'han dato quando già ritengono giacenti le due quote di gennaio e febbraio del corrente anno. Questa loro renitenza sempre più accresce pertanto le mie obbligazioni verso di voi per moltiplicati incomodi che ne dovete soffrire.

E il mio male qual'è? Il solito, Neroni mio, infiammatorio. Sto da sei giorni a brodo, e per brodo do sangue. Son debolissimo di membra e di capo. Ad ogni nuovo accesso di febbre però mi torna un vigore falso e apparente che debbo poi restituire alla natura nelle ore consecutive. Ora però sto alquanto meglio de' giorni passati, e per ciò mi è pure riuscito di scrivervi.

Spererei esser presto guarito. Finisco per rimettermi disteso sotto le coltri e per mandare alla posta la servaccia di casa, seppure saprà ficcare una lettera in un buco. Che mutazione di scena! Pazienza.

Vi abbraccia di cuore

il Vostro aff.mo amico G. G. Belli

LETTERA 280.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 10 marzo 1838

Mio sempre carissimo figlio

Riscontro la tua del 6 corrente. Credo che a quest'ora potrai aver principiato a sperimentare la verità delle mie passate assicurazioni, colle quali ho in ogni tempo voluto metterti nell'animo il coraggio che nasce dal sapere come gli studi tanto più divengono lievi e piacevoli quanto si allontanano più dagli aridi elementi. Chi principia a studiare la gramatica non sa fin d'allora prevedere sino a quali belle ed utili conseguenze debba condurre quel non troppo amabile sminuzzamento di parole e d'idee, né quella incomoda ricerca continua giù per le pagine di un vocabolario. Ma viene poi fuori a poco a poco una bella lingua ed una capacità franca di distinguere non solo e classificarne le parti con esatta precisione dentro le più famose opere de' classici, ma ancora di intendere le alte cose che pel ministero di quella lingua hanno scritte gli autori stessi onde erudirci ed ammaestrarci in sapienza e in virtù. Così puoi dire del calcolo. In origine il *più*, il *meno*, e gli *y* e gli *x* e le *radici* e i *quadrati* etc. non ti saranno apparsi tanto geniali. Oggi però che vai e sempre più andrai di giorno in giorno scendendo alle applicazioni di quelle chiavi delle scienze esatte, devi principiare ad accorgerti di quanto conforto ti riuscirà allo spirito l'aver superato il fastidio delle prime fatiche. E credimi, Ciro mio, troverai presto maraviglie filosofiche morali e letterarie che t'incanteranno e ti faranno benedire la provvidenza dell'averti concesso il gran beneficio dello studio. Io so che tu mi vuoi bene e sei persuaso del mio amore per te. Questo mio amore dunque ti convinca della realtà di quant'io ti vo avvisando. Abbandona, Ciro mio, ogni resto d'inclinazioni fanciullesche, se mai tuttora ne conservi, e seriamente volgendo tutto il tuo animo alla tua cultura ti preparerai la maggior felicità che sia concesso all'uomo di sperare sulla terra. Non mi ricordo se ti ho mai detto che io ti ho lavorato due eleganti globi, celeste e terrestre. Ti serviranno quando tornerai a stare con me. — Ho veduto il Signor Biscontini e gli ho fatto la tua ambasciata. Tutti di qui ti salutano. Tu riverisci i tuoi Sig.ri Superiori e i nostri buoni amici, e ricevi i miei teneri abbracci con infinite benedizioni.

Il tuo aff.mo padre.

LETTERA 281.

A CIRO BELLI — PERUGIA

Di Roma, 20 marzo 1838

Mio caro figlio

L'altr'anno tu ti dimenticasti della mia festa: quest'anno me ne dimenticava io; tantoché se non fosse giunta a proposito la tua lettera del 15 a ricordarmela, forse la festa di S. Giuseppe mi sarebbe arrivata improvvisa come arrivano i lampi. Non è più, Ciro mio, il tempo in cui queste giornate riconducevano nella nostra famiglia scambievoli sogni di memoria e di affetto. Sol tu adesso rimani col quale io ricambii simili atti sì dolci; e tu colla tua lettera amorosissima mi hai per verità dimostrato una tenerezza che molto mi commuove. Grazie, mio buon Ciro, grazie alle tue care espressioni: mi hai fatto un gran bene, e te ne rimunerò il cielo col farne un giorno a te gustare altrettanto. E mi rallegro poi specialmente della tua graziosa letterina perché il Sig. Rettore mi assicura essere ella tutta tua, sentimenti e parole. Il Signor Rettore merita da me cieca fiducia né voglio credere che tu abbia saputo illuderlo con una fallace assicurazione. La lettera è molto affettuosa e

disinvolta; e, composta da te fa onore al tuo profitto nell'arte di pensare e di scrivere. Coraggio, *Ciro mio caro*; tu divieni uomo ogni giorno. — Ho gran piacere che tu principii a gustare *Cicerone e Virgilio*, portenti di sapere e di genio.

Ti prego, *Ciro mio*, di ringraziare caldamente in mio nome il Signor Rettore per le obbligate cure che prende d'informarmi sempre di te. Deve avere un bel cuore codesto rispettabile tuo Superiore.

Quando vedrai la gentilissima Sig.ra Cangenna, alla quale dobbiamo tanto, le darai la qui unita mia lettera.

Ringrazia tutti i tuoi Sig.ri Superiori e così gli amici degli augurii cortesi inviatimi pel tuo mezzo, e riveriscili da mia parte. Questi nostri parenti, e così gli antichi domestici, stanno bene e ti risalutano. *Domenico* però è afflitto per la recente perdita che ha fatto della Madre, la quale egli amava moltissimo.

Segui, *Ciro mio*, a studiare con fervore e diligenza: *te ne troverai un giorno contento*. Abbi cura della tua salute, sii buono, amami, e ricevi mille abbracci e benedizioni del tuo
aff.mo padre.

P.S. Attualmente io sto passabilmente bene.

LETTERA 282.

AD AMALIA BETTINI — VENEZIA

Di Roma, 22 marzo 1838

Cara Amalia,

il mio silenzio, rimproveratomi più volte in vostro nome dal nostro Ferretti, eccolo oggi compensato da una lettera lunga quanto una quaresima; seppure possa chiamarsi risarcimento un infarcimento di ciarle che o spacciate in prosa o in verso non perdono mai la loro papaverica natura. Troppo mi sono però taciuto con Voi, mia affettuosissima amica, perché in sul primo riaprir della bocca io potessi impedire a tutti questi strambotti il precipitarmisi fuor delle labbra come un branco di pecore o d'altri animali meno innocenti, addensati all'uscio che toglieva loro l'aria e la luce. Da molto tempo io sentiva il bisogno di consacrarvi esclusivamente un'ora di parole oltre le tante ore che voi occupate nel mio pensiero. Ma se noti vi sono in parte i motivi dolorosi che tutto han cambiato il tenore della mia vita, mi perdonerete l'esser questa ora giunta sì tarda. E quando mi sarà concesso il desiderato conforto di rivedervi in questa città e di tornare alle dolcezze della vostra compagnia, vi instruirò allora del mio stato di fatica e di isolamento. Intanto io non perdo uno de' vostri passi né de' vostri successi. I comuni amici, i viaggiatori, i giornali, tutti io vo' interrogando per saper notizie della carissima Amalia, sì ricca d'ingegno e di cuore. Non mi dite lusinghiero. Perché lo sarei? A un omicciuolo mio pari non sarebbe lecito vagheggiare scopo né premio di adulazione, quando anche foste voi donna da potersi adescare con simili mezzi, troppo inferiori ai meriti degni d'interessarvi a pro di chi, possedendovi, sapesse farli valere con delicatezza. Oltrediché Voi mi avete forse conosciuto non falso e tanto modesto quanto lo comandava ogni principio e di carattere e di circostanza. Un po' di elogio anche a me; e questo dopo essermi da me stesso chiamato giustamente omicciuolo! Ebbene? non possono darsi omicciuoli sinceri e rispettivi? Anzi un gran numero, perché quelle sono per solito virtù da minori. Voglio un poco udire come voi la pensate.

Ma quel povero nostro Ferretti! Sempre malattie, e di tutti i generi e tutte terribili. Non se ne potrebbe tesser chiara la storia.

Egli vi saluta, come vi saluta il cav. Rosati che parecchi giorni addietro ebbi occasione di vedere. Da quando ho perduto Mariuccia abito vicino a Ferretti.

Mi dice Ferretti che voi siete per tornare in compagnia di Mascherpa. In questo caso mi pare più sperabile il rivedervi a Roma. Mascherpa non teme tanto questo viaggio come il Nardelli. Amen, amen, amen!

Come sta la Sig.ra Lucrezia? *Quale più le convien, Roma o Venezia?* Dite *Roma*, se non volete farmi arrabbiare. E la Cecchina? e l'appiccicarella? Si ricorda ella mai del povero Belli? del poeta cesareo di sua sorella? Or bene, allontanate per mezza giornata da Voi le occupazioni e gli amici, e consumate tutto quel tempo a dir loro tutte quelle belle o brutte cose che io loro direi se fossimo insieme.

Adesso poi che vi ho scritto non mi punite del peccato vecchio col voltarmi le spalle. Rispondetemi quattro parole di quelle che sapete dire Voi quando volete lasciar la gente col cuore inzuccherato.

Vi bacia la mano rispettosamente il vostro

G. G. Belli
Monte della Farina n° 18

LETTERA 283.

A FILIPPO GELLI, SEGRETARIO DELL'ACCADEMIA TIBERINA — ROMA

[30 marzo 1838]

Chiarissimo Sig. Segretario

Con piacere e gratitudine ho ricevuto dalla S. V. la cortese partecipazione del general decreto accademico col quale venne dichiarata come non avvenuta la mia rinunzia del 1828. Così dopo un lungo decennio io godrò di ritrovarmi fra onorevoli e distinte persone dalla cui compagnia mi allontanai per motivi da non esser più ricordati.

Ho tardato due giorni oltre il dovere a riscontrare il Suo foglio del 27 a fine di poter più concludentemente rispondere all'inclusovi biglietto d'invito per un componimento lirico sulla Passione del Redentore. — Questo sarà da me recitato, avendolo io già espressamente scritto.

Voglia, Chiarissimo Sig. Segretario, non isdegnare le sincere espressioni di ossequio del

Suo d.mo Servitore e Collega G. G. Belli

30 marzo 1838

LETTERA 284.

A CIRO BELLI — PERUGIA

Di Roma, 5 aprile 1838

Mio carissimo figlio

Ebbi prontamente dal gentilissimo Signor Conte Moroni la tua del 27 marzo, e ti ringrazio dell'esserti approfittato di questa occasione per darmi tue nuove, le quali godo

di udir buone, malgrado del reuma di testa che mi dici aver sofferto. *Forse* darà una fuggita a Perugia il Sig. Avvocato Filippo Ricci, Aiutante di studio in questo tribunale della S. Rota, ed amicissimo della nostra casa da moltissimi anni. Egli è savio, dotto e gentile, e si compiace per amicizia dirigere le mie operazioni nella guida del tuo ristretto patrimonio. È partito per Spoleto, e se mai arrivasse a Perugia mi ha promesso che verrebbe a visitarti. Fagli allora buon viso come a persona degna d'ogni stima e gratitudine.

Oggi ad otto, cioè giovedì 12 corrente, all'un'ora di notte, tu compierai il 14° anno della età tua. Vedi, *Ciro mio*, come celermente ti avvicini alla gioventù, lasciandoti indietro l'adolescenza! Nello stesso modo devi abbandonare ogni leggerezza che suole andar compagna di questa. Io però, mio caro figlio, per quanto ascolto della tua condotta, sono contento di te, e solamente ti esorto a corroborarti nelle tue felici disposizioni ad una buona riuscita. Rifletti sempre, o mio *Ciro*, che io andrò invecchiando, e che tu un giorno dovrai non solo condurre te stesso fra le vicende del Mondo, ma assistere e sostenere altresì il tuo padre che tanto t'ha amato e ti ama. Se allora tu possederai virtù solide e meriti reali, gli uomini te ne daranno il compenso; ed io giunto al termine della mia carriera potrò chiudere gli occhi nella consolazione di lasciarti felice. Ah! quanto allora benedirai la provvidenza per averti ella concessa la volontà di applicarti all'esercizio de' tuoi doveri! Tranquillo e onorato non dovrai arrossire né di te né de' tuoi genitori. Segui pertanto con ardore ne' belli tuoi studi, tutti nobili e utilissimi, per non dir necessarii. Godo molto di udire essere in te venuto il piacere della lingua latina. Rënditela, *Ciro mio*, famigliare questa illustre lingua, e sappi che negli esami per essere ammesso a questa romana università si deve rispondere in latino. Ciò per tua norma. I parenti, gli amici e gli antichi nostri domestici ti salutano. Tu riverisci i tuoi Sig.ri Superiori e gli amici nostri perugini. Ti abbraccia e benedice il tuo aff.mo padre.

LETTERA 285.

A GIACOMO FERRETTI – ALBANO

Di Roma, 12 maggio 1838
ore 6 ½ pomeridiane

Mio caro Ferretti

Pranzava io questa mattina allorché un famiglio, o bidello, o portiere della Soprintendenza de' tabacchi mi ha recato la tua di jeri piena di liete e di non liete notizie: relative queste ultime alla tua *cianca* ed alle convulsioni della Sig.ra Rossi. Il dottore già deve conoscere quest'ultima cosa perché l'ultima volta che lo vidi in di lui casa (e fu mercoledì 9) aveva tra le mani una lettera di Rossi. Immagino che quell'avvenimento non vi sarà stato obliato dallo sposo scrivente. In tutti i modi farò di trovare Maggiorani e lo spronerò alla partenza, la quale, accadendo, accadrà in mia compagnia, quandoché sia, e così sia. — Io entrai in pena per l'acqua di jeri che forse poté sorprendere in viaggio le tue pellegrine che ebbi il piacere di aiutare a salire in carrozza. Già, si sarebbe bagnato il legno e non esse; ma pure ho udito a dire che i viaggiatori non desiderano acqua fuorché in rarissimi incontri. Questa volta era superflua.

Prima di rientrare questa mattina in casa mi sono recato a visitare la famiglia Pazzi, ed ho avuto un bellissimo dialogo collo Stortino Pietruccio, egli parlando di dentro ed io di fuori come lo spazzino di Euticchio. Le ultime parole della scena essendo state: *eh, quell'omo, Mamma sta su da Ferretti*, la sono andata a vedere dov'era e l'ho trovata bene:

bene la figlia: bene il Peppetto. Costui, ad ogni carrozza che ode passare corre sotto le finestre gridando: ecco Papà e Gigio. La casa tua va mettendosi in sesto. Mentre io parlava con Anna Maria l'è stato ricondotto il fuggiasco figliaccio che ieri non si accostò neppure a bottega. L'ha sgridato la madre; l'ho sgridato anch'io con un vocione da pedale d'organo. Ma si predica al deserto. Quello è un mobiluccio da forza, così Iddio ne lo scampi.

Mi sono stati recati i quaderni 21 e 22 de' benefattori dell'Umanità. Vuoi che li ritiri anche per te?

Checco Spada, presso cui scrivo questa lettera, ebbe da me il brano di foglio dove parlavi di Lepri. Te ne darà risposta qui sotto.

Tutti ti salutano; e tu salutami tutti, tua moglie, le tue figlie e Gigi, al quale farai un bacio per mio conto. Ti abbraccio di cuore

il tuo Belli.

LETTERA 286.

A GIACOMO FERRETTI – ALBANO

Di Roma, lunedì 14 maggio 1838

Mio caro Ferretti

Tu mi hai mandato due *Pattòli*, due Rios de la Plata. Ma io giovedì udii all'Arcadia un altro *epigramma giocoso* (del medesimo fabbricatore che aveva lavorato quello sull'arte metrica) da incacarne tutti i tuoi poetici fiumi auriferi e argentiferi.

Dopo scritta la mia di sabato 12 la lasciai a Spada affinché aggiuntovi infine quanto dovea dirti del suo, la portasse a Lopez giusta le istruzioni da te lasciatemi. Quindi passai da Lopez a prevenirlo. Ma andato Spada da Lopez colla lettera, egli risposegli che pel giorno appresso, cioè per la domenica, avrebbe mancato di occasioni. Checco allora stimò ben fatto l'impostartela onde non ti tardasse troppo la risposta di Lepri. Jeri poi venne Checco da me a parteciparmi il suo operato. Ora io non so se tu mandi alla posta. Dunque se non ci hai mandato, mandaci e troverai la mia del 12.

Ed ecco nuovamente il tempo che ti dà guerra! ecco l'acqua ecco il freddo, ecco il diavolo e la versiera. E quel povero Gigio? La febbre?! Pare veramente che siavi un destino deputato a perseguitarti. Dopo averti assicurato della estrema parte che io prendo alle tue traversie non posso concludere se non colla solita parola: *pazienza*. Abbici pazienza e coraggio; ché già né di questo né di quella ti manca. L'abitudine del soffrire ciò in noi produce di buono che ci fa dura la pelle.

Tornai jeri mattina in casa Pazzi. Tutto va bene; e Carolina, pulita e splendente come un ermellino, mi dette il tuo plico de' tesori albanensi. Or ve' dove s'è cacciato l'intruso Apollo col plettro in mano e l'archibuso al collo!

Appena piegata la presente passerò da Lopez e gliela consegnerò.

Salutami capo per capo tutta la tua famiglia e raccomanda la prudenza a chi n'ha più di bisogno. Non è stagione questa, né codesto è clima da prendersela ariosa.

Ti abbraccio di vero cuore.

Il tuo Belli.

LETTERA 287.

Di Roma, 16 maggio 1838

Mio caro Ferretti

Tornato io a casa dall'Accademia Tiberina la sera di lunedì 14 vidi sul mio scrittoio la tua del giorno precedente; ed apertala, e trovatavi in seno l'altra per Annamaria, subito mi condussi alla costei abitazione onde il ricapito non le tardasse un momento. Annamaria mi disse che le tue lettere, dentro alle sue ritrovate, le porterebbe Michele nella mattina seguente (jeri 15) a coloro cui erano dirette, cioè ai Sig.ri Terziani, Giobbe e Lopez.

Io passai jeri da quest'ultimo, e seppi aver puntualmente ricevuto il tuo foglio, al quale avrebbe risposto pel mezzo del Sig. Sigismondo, consegnando a lui ancora quante carte avesse per te sino all'istante della di lui partenza. Vi aggiungo io però questa mia per dirti che jeri mattina, circa alle 3 pomeridiane, partorì Orsolina molto felicemente, e tanto felicemente che la creatura usciva mentre la levatrice entrava: di maniera che tutti i preliminari accadessero senza la cooperazione della Signora Comare. Quando il feto avrà avuto il battesimo sarà una Cecilia come l'ava paterna.

La famiglia Pazzi sta tutta bene. A casa tua ogni cosa va in regola. Giovedì secondo le tue istruzioni sborserò la prima rata ebdomadaria di bai: 15 per sollievo del povero Peppe, che aspetta sempre la carrozza. Un poco più in là consegnerò il salario alla Carolina.

I paoli 15 gli avrà poi la madre quindici giorni dopo accadutogli quel che accadde jeri ad Orsola. Tutto andrà in regola etc. iuxta mentem. Sul resto riposa.

Nelle due notti scorse ha qui continuamente diluviato. Se in Albano è accaduto altrettanto, avrai almeno potuto dire: *Nocte pluit tota, redeunt spectacula mane*.

Ho veduto Maggiorani e te l'ho salutato. Noi avremmo voluto venire in Albano domani, ma il tempo non è da incoraggiare alle peregrinazioni. Salutami l'ottimo Rossi e digli tutto questo, e rallegrati con lui per la guarigione della sposina.

Il Boschi è arrivato, o, dico meglio, il *Bosco*. Vedrò di sapere quando agirà per avvisartelo in tempo. Ma se mai si producesse Venerdì, né io arriverei ad avvisarlo né tu arriveresti a' suoi giuochi, che mi dicono essere vere diavolerie. Lunedì al Caffè nuovo faceva sparire sino direi la panchette e i lampadari. Vinse poi tutti al bigliardo, *giuocando egli a stecca volante*.

Tutte notizie datemi da Cencio Rosa, perché sai che io non frequento i caffè. — Confortato assai dalle migliori nuove che mi dai del tuo Gigio attendo ansiosamente di udirlo al tutto guarito. E mi dirai come se la passa Cristina. Già, la stagione non sorride finora ai convalescenti. E tu, mio Ferretti? E la tua gamba? Sei costretto a tenerle compagnia dentro casa? Voilà ce que c'est que d'avoir des jambes. Ma il male passa e le gambe restano.

Lunedì il Sig. D. Fabio etc. recitò un Sonetto in Accademia Tiberina, per la morte di un virtuoso suo amico. Se la prendeva colla Morte perché *fura i migliori e lascia stare i rei*. Leggi ora quest'altro, scritto da certa persona che v'era presente.

Jer sera un galantuom di que' cotali
Da ricordar *con rispetto parlando*,
Siccome il galateo mostraci quando
Ci accada nominar piedi o maiali,

Un Sonetto leggea contro il nefando
Stil che tien Morte nel vibrar suoi strali
Contro la miglior parte dei mortali,

Mentre poi la peggior lascia campando.

Morte, ei gridava, ah intendi a' prieghi miei;
E se pieno vuoi sempre il cataletto,
Risparmia almeno i buoni e ammazza i rei.

Zitto, io gli dissi allor, sii benedetto!
Che se morte t'ascolta, ahimé, colei
Non ti fa terminar manco il Sonetto.

Mille parole amichevoli alla tua famiglia, e credimi sempre il tuo aff.mo Belli.

P.S. Dicono che sia fuggito per debiti quel Betti che cantava e giuocava di bussolotti.

Tordinona, pieno come un moggio di miglio andò alle stelle. Argentina fiaccheggia.
La ex Regina del Piemonte va avanti e dietro pel Corso con due carrozze e un battistrada.
E noi a piedi! Seppure.

Torlonia, pochi giorni addietro, pagò settemila scudi in oro sopra bellissima cambiale falsa.

— Vogliono stampare sull'Album il mio *Goticismo*.

LETTERA 288.

A GIACOMO FERRETTI — ALBANO

Di Roma, sabato 10 maggio 1838
alle 9 antimeridiane

Caro Ferretti

Mercoledì sera io fui da Anna Maria, e la lasciai senza indizi di parto. La mattina appresso udii che aveva partorito. Lasciai passare la giornata di giovedì, per convenienza, e jeri mi recai a visitarla. Si lagnava di molti e ripetuti dolori. Peppe, udendo piangere il bambino, prese un bastone e voleva darglielo in capo, dicendo: *Mamma, mandalo via*.

Non venimmo, Maggiorani ed io, in Albano giovedì 17 perché il dottore disse che se il mercoledì non si vedeva il tempo disposto al buono non sarebbe stata prudenza l'avventurarsi a una gita incomoda e trista. E mercoledì fu pessimo tempo, benché neppure giovedì consolasse. Benché però si fosse avuto nella giornata di venerdì un paradiso, non erasi in tempo di decidere, giacché bisognava partire a buon'ora, e di più doveva il Dottore affidare altrui i suoi infermi sin dal dì precedente. *Hoc dices Rossio, sigaristae praeclaro*.

Pare che il Bosco darà la sua prima serata venerdì 25. — Balestra gli fa il ritratto in litografia. Jeri mattina venne qui in casa (io non c'era) e fece girare il capo a queste donne, che già non ci vuol molto. Volava tutto. Alla trattoria di Lepri sono scene.

Ma lasciamo il Bosco e passiamo alla Casa e alla famiglia. Mi congratulo con te di vero cuore pel miglioramento di Gigio. Di te mi davi buone notizie nella tua del 14: nella seguente poi del 17 non me dici parola. Ne auguro bene; e rispondendo io qui ad entrambe voglio più fidarmi il cuore a questa che a quella.

Tutti gli amici ti salutano senza fine, e fanno sempre voti per la tua tranquillità e per quella della tua famiglia sì amabile. Biagini e Spada mi dicono sempre mille cose affettuose per te. Orsolina sta bene. Da Anna Maria ci tornerò dentro la giornata.

Abbiti cura, e di' altrettanto in mio nome a tua moglie e alle figlie. Ti abbraccia in fretta il

tuo Belli.
Monte della Farina, n° 18.

LETTERA 289.

A GIACOMO FERRETTI – ALBANO

Di Roma, 19 maggio 1838 (sabato)
ore 7 pomeridiane

Mio caro Ferretti

Questa mattina ho risposto alle tue del 14 e del 17.

Lopez non aveva occasione per inviarti il mio foglio. Dal suo negozio son dunque passato alla casa di Zampi. Egli non c'era, ma ho lasciato la lettera al servitore raccomandandola etc. etc.

Dopo il pranzo poi mi è giunta dalla posta l'altra tua di jeri (18). A questa do immediato riscontro. Anna Maria *sta bene*, Carolina *bene*, Peppe bene, gli Stortini bene, la forca di Checco bene... peccato! Paradiso Santo! – Il neonato bene anch'esso.

Ho poco fa dato una rivista alla tua casa, aprendo tutte le finestre. Fra un'ora Carolina le richiuderà. Si aprono due volte al giorno, motivo per cui non vi è difetto dell'elemento sì geniale à Madame Thérèse Ferretti e a tempo e fuor di tempo.

Avrei voluto trovarmi presente all'asinesco trionfale ingresso a Castello. Cosa da inginocchiarsi come avanti alla Mula del Papa. Va bene: così le tue ragazze si scuotono e si divagano.

Ma per!... ci attaccherei un moccolo. Questa tua gamba che diavolo ha? Se non fosse gamba tua gliela farei passar bella. Chi è il Santo delle gambe? Gli vorrei dire un pater noster per te. Ma ne dimanderò o al Gambalunga o al Gambacurta, o all'Abate Sgambali che lo dovrebbe sapere. Anche Gamberini e Zampi ne debbono aver conoscenza. E il Cianca nostro no? E Checco e Cianca e le Pagliari, e la Balestrieria e la Mazieria, e tutti ti dicono vale valetote. Bacia la mano a tutte le tue Signore per me. Veramente è un po' temeraria questa mia commissione; ma vedi? Anche Anna Maria mi ha affidata Carolina per visitare da solo a sola il tuo appartamento. Povero quel galantuomo che merita tanta fiducia! Privilegio de' vecchi. Eppure anche questo è qualche cosa. Ogni età ha i suoi mali e i suoi beni. Eppoi che dice Barbara? Anche Quadrari è un buonissimo galantuomo.

A momenti viene la carrozza per battezzare questa Cicilietta. Ho fatto l'ambasciata segreta ad Anna Maria. Ne ha molto goduto. E come no? *Bona signa! Io plàudite, io!*

Sono andato questa mattina a trovare Maggiorani e la moglie per salutarli in tuo nome e della tua famiglia e de' coniugi Rossi! Verremo in questa settimana? Uhm! *De futuribus contingentibus* e quel che segue.

Ti ringrazio delle notizie dei piselli, delle fave, del pesce, delle provature, della ricotta, del maiale, delle aringhe, dell'acqua, del vino, e di padron Paciocco portabandiera di Bacco. Ma come scrivo eh? Altro che i bei caratteri

Nati di gota e longobarda lega!

Ma che vuoi? La fretta sempre mi si divora, né ho pur tempo di temprare la pena. Tu sei buon lettore come scrittore. Dunque leggi quel che trovi e buona notte.

Fra le tue istruzioni c'è *Dare Sc. 2 ad Annamaria 15 giorni dopo partorito*. Se non hai ragioni particolari in contrario non si potrebbe accelerare qualche giornetto? Potrebbe, povera donna, averne bisogno. Benchè non ne sappia nulla gli arriveranno come due angeli. Ti abbraccio, e tu abbraccia

il tuo Belli.

LETTERA 290.

A GIACOMO FERRETTI – ALBANO

Di Roma, martedì 22 maggio 1838
ore 4 ½ pomeridiane

Mio caro Ferretti

Rispondo a tre tue lettere, due cioè di domenica 20, ed una di jeri 21. — Portai io stesso la tua lettera a Firrao. Egli non era in casa ma parlai colla madre e colla nonna, le quali con molta ilarità mi ricevettero, e, parlando di te, mi ripeterono più e più volte che se tu dai una sfuggita a Roma ti voglion vedere.

Jeri al giorno venne da me Carolina in fretta in fretta. Dice: Sig. Giuseppe, Lanari ha mandato questa chiave pel Sig. Giacomo. Io l'ho presa, ma crede mamma che abbia fatto male a non dire che il Sig. Giacomo non è a Roma. — Dico: Dunque? — Dunque, dice, mi ha detto mamma che la portassi a Lei. — Ed io, dico, che n'ho da fare? — Dice, eh faccia un po' Lei, Perché il Sig. Giacomo dovrebbe venire a Roma stasera.

Per veder chiaro in questa faccenda e per regolar la cosa in modo che non ti spiacesse il rifiuto della chiave nel caso che tu venissi, io me n'andai dal Sig. Sigismondo, dicendogli: Sig. Sigismondo, la cosa sta di qui fin qui. Eccole la chiave in anima e corpo. Se Ferretti viene, come anch'Ella crede, gliela dia: se Ferretti non viene, Ella se la tenga: e se Ella non se la vuol tenere la rimandi a Lanari onde Ferretti non contragga obbligazioni senza suo frutto dentro. Egli mi rispose: è quasi certo che Giacomo verrà, ma se pure non venga, in tutti i modi voi ritenete la chiave e andate al teatro. Con questa autorizzazione mi misi in giro e procurai che se tu venissi all'improvviso ti trovassi nel palco in mezzo a' tuoi amici: Biagini, Spada, Zampi e me. Poi eccoti che mi pianto a casa d'Annamaria ad aspettarti. A mezz'ora di notte non eri arrivato. Intanto arrivò il battezzato *Sante Luigi* seguito da un bel fiasco di vino e da un piattone di biscottini. Ci fu anche la parte mia, ma sul vino feci passo. E mi godetti i bei propositi delle varie commari, fra le quali la *commare nera*.

A ¾ di notte me ne andai lasciando ordine a Michele che se tu arrivassi venisse a chiamarmi. All'1 ½ eccoti Michele ad avvisarmi che sul mio portone v'era Zampi. Mi vesto e discendo. E Ferretti? Uhm! — E Ferretti? Eh! E ce ne andiamo insieme al teatro ad aspettarti. Suonò mezzanotte, e tu stavi ancora in Albano.

Questa mattina mi ha detto Pippo Ricci: hai veduto Ferretti che venne a Roma ieri sera? — Non è venuto. — Ma come?! Mi disse ieri che partiva a 21 ore! — Che vuoi che io ne sappia? non è venuto. Annamaria così mi ha detto un'ora fa. — All'1 e ¼ pomeridiane da capo Belli da Annamaria. Nessuno. Rientrato in casa trovo la tua di ieri dove non si parla di viaggio, ma di progetti di viaggio etc. etc. Adesso torno da Annamaria ad ordinare il preparamento dei tre articoli di vestiario da te indicatimi.

Bosco è inquietissimo per le ebreate del Sig. impresario Iacoacci.

Gli frulla di andarsene senza far giuochi, e piuttosto dare accademie fra qualche mese quando sarà vuoto Argentina. Alibert è troppo lontano; Tordinona... eh, Tordinona... è

Tordinona... e non so se Tordinona, o Torlonia, o che so io... basta: Bosco è colla mosca al naso. L'ho veduto poco fa da Balestra che gli ha fatto il ritratto in litografia. Bello.

Procurerò di veder Maggiorani. Ma potrà egli, ma vorrà egli venire giovedì? Chi lo sa? Credo che a Rossi converrà aver pazienza, e rivederlo a Roma. Io verrò (se non con lui) in altra compagnia e in altro giorno, quando me lo permettono l'atmosfera, la salute e gli impicci.

Tutti i salutati ti risalutano. Tu di' mille cose amichevoli per me alla tua famiglia ed a' coniugi Rossi. Consola Gigio, compatisci la tua gamba, sopporta me e le mie ciarle e prega Iddio che ti mandi piselli a scafare in compagnia delle tue buone figliuole. — La famiglia Pazzi sta meglio de' suoi parenti della Lungara.

Sono con la testa imbrogliata e il sangue acceso.

Il tuo Belli

P.S. La Pia, musica assai *iona*.

Adesso trovo in casa d'Annamaria un'altra tua del 20, recata ora dal Sig. Nicola. Vado a portare a Lopez la striscetta scritta per lui. So che Bosco vuol venire a trovarti in Albano. Ho fatto le ambasciate sui 3 articoli di vestiario.

LETTERA 291.

A CIRO BELLI — PERUGIA

Di Roma, 22 maggio 1838

Mio carissimo figlio

L'esito de' tuoi esami, notificatomi dalla tua lettera 19 corrente, mi ha pienamente soddisfatto siccome tu prevedevi. L'ho voluto confrontare con quello del trimestre antecedente, e vedo che gli corrisponde.

La sola differenza consiste in ciò che nell'altro trimestre ottenesti da' Signori esaminatori un *bene con più* in umanità, e invece nella stessa scuola ti è oggi toccato dai medesimi esaminatori un *bene semplice*.

Ma a questa lieve differenza è pronta un'ampia compensazione nella totalità de' voti da te riportati in tutto il trimestre, imperocchè in un numero di lezioni minore di quello del trimestre antecedente la relativa proporzione degli ottimi è maggiore, e di più non vi si trova alcun male, mentre in febbraio me ne annunziasti pur due. Ecco il confronto, da me ricavato esaminando le tue lettere, perchè, come tu sai, io le conservo tutte, e così bramo che tu custodisca le mie. So peraltro che tu in ciò mi compiacci.

Nel primo trimestre

Trigonometria:

Ottimi N. 28

Beni..... 11

Mediocri... 1

Voti.... N. 40

Umanità:

Ottimi N. 63

Nel secondo trimestre

Geodesia:

Ottimi N. 19

Beni..... 3

Mediocri... 1

Voti.... N. 23

Umanità:

Ottimi N. 63

Beni..... 42
Mediocri... 6
Mali..... 2

Voti N. 113

Riepilogo totale fra le due scuole:

Ottimi in tutto N. 91
Beni..... 53
Mediocri..... 7
Mali..... 2

Voti in tutto N. 153

Beni..... 23
Mediocre.. 1
Male..... –

Voti N. 87

Riepilogo totale fra le due scuole:

Ottimi in tutto N. 82
Beni..... 26
Mediocri..... 2
Male..... –

Voti in tutto N. 110

Dal soprascritto specchio risulta dunque una crescente proporzione di buon successo ne' tuoi studî ed io te ne sono gratissimo. Bravo, *Ciro mio*.

Mi è piaciuto di vedere il Conto delle spese semestrali fatto da te stesso per ottimo consiglio del prudentissimo Sig. Rettore. Nulla trovo a ridire su quelle partite e tutto va benissimo. Ti prego dire al Sig. Rettore che un poco più in là manderò qualche altra cosa per ristorare l'assottigliato deposito.

La tua forchetta va spesso soggetta a rompersi. Quando verrò a Perugia, ciocché sarà forse nel futuro agosto, vedrò di rimediarci stabilmente facendola cambiare in altra intiera e più solida.

Io sono persuaso, mio caro e buon *Ciro*, che tu abbia sempre viva la memoria della tua eccellente madre; ma pure voglio per tempo riavvalorarti il pensiero circa al giorno in cui ella ritornò fra le braccia del Signore. Ciò accadde nella domenica *2 luglio*. Vorrei dunque che nella domenica *1° luglio* di quest'anno tu facessi le sante divozioni in suffragio di quella bell'anima, se mai a Dio piacesse di tenerla ad espiare qualche sua fragilità.

Ritorna i miei ossequi rispettosi a' tuoi Signori Superiori e a' nostri amici di Perugia. Questi di Roma, e così i parenti e gli antichi domestici, fanno altrettanto con te salutandoti affettuosamente. Fra gli altri ti dice mille cose il Sig. Avv. Grazioli, padre di *Pietruccio* tuo antico compagno.

Ti abbraccia e benedice

Il tuo aff.^{mo} padre

LETTERA 292.

A GIACOMO FERRETTI – ALBANO

Di Roma, 29 maggio 1838

Caro Ferretti

Ieri al giorno, nelle sale dell'Accademia tiberina mi fu da *Zampi* consegnata una tua del 27; ed io già dalla mattina ne aveva depositata una mia per te presso il gobbo.

Il Rosso ebbe i tuoi bai: 40, dicendo ruvidamente: mbè. A proposito del piccione amico del tuo *Gigio*, il Padre *Secchi* lesse all'accademia un mezzo migliaio d'ottave nelle quali si parlava di un certo angiolo che *Sisto V°* voleva acchiappare per le ali. Non fu chiaro se lasciò nessuna penna fra le mani del Papa, ma anch'esso come il tuo piccione si

sottrasse alla divota persecuzione. L'angiolo raccontò a Sisto V° la storia romana e gli dipinse tutte le brutte morti degl'imperatori cattivi: e tutto questo affinché il Papa innalzasse la guglia di S. Pietro. Ci vedi chiaro? Degli astanti non poté vedere chiaro alcuno, perché tutti finirono con gli occhi serrati. L'accademia fu affollata di gente e di versi. Della prosa Salviana parleremo a voce.

Moltissimi tiberini, primo fra' quali il Padre Rosani, mi dissero di salutarti, e fan voti per la tua povera cianca. In questo però i primi voti sono i miei.

Finora resta ferma la Zampiano — mia venuta per domenica 3. Il tempo però potrebbe imbrogliarla. Oggi è nuvolo e puzza di cacio.

Raccomandati i canarii e il gatto. Parlato dei letti pel 26 giugno. Salutati e salutandi. Contraccambio di tutti.

Di cholera in Roma non si parla, almeno per ora.

Il neonato di Annamaria si è gonfiato nelle parti sessuali. Vedremo che sarà. Per me direi: *paradiso santo*.

Bosco altercava domenica, al giuoco del pallone, con Iacoacci e Mitterpoch e Tassinari etc. Povero Bosco! — Lo udì Biagini.

Addio, addio, a te e alla tua cara famiglia. Ti abbraccia

il tuo Belli

P.S. È venuto Chimenz a visitare il bambino di Annamaria. Non ne pare spaventato affatto. Ha ordinato frequentissimi bagnoli di bollitura di malva e papavero.

LETTERA 293.

A GIACOMO FERRETTI — ALBANO

Di Roma, 30 maggio mercoledì 1838
ore 9 ½ antimeridiane

Mio caro Ferretti

Alle ore 7, cioè due ore e mezza fa, ho avuto due visite contemporanee e relative entrambe al mio buon Ferretti: la prima era dello stalliere di Mandrella con un tuo plico di ieri 29, contenente lettera per Zampi e lettera per Cavalletti: la 2ª dell'esattore di Torlonia (era il Sig. F.co Costantini) il quale mi disse: È lei il Sig. Belli? Ego sum. — Fa lei gli affari del Sig. Giacomo Ferretti? — Distinguo. Li faccio e non li faccio. Cose di famiglia sì: cose patrimoniali no. Ma perché questa domanda? — Perché ho qui una cambiale di Sc. 329:40 tratta dai fratelli Giachetti di Prato a carico di Lorenzo Magni e pagabile dimani 31 al domicilio eletto presso il Sig. Giacomo Ferretti. È dunque necessario il sapere dentro domani 31 se il Sig. Ferretti abbia o no fondi del Magni, e se possa fornir notizie al Banco Torlonia su chi abbia o dove si abbia a pagar la cambiale.

Partito l'esattore ho pensato recarmi presso tuo fratello se mai avesse qualche cognizione di questo affare. Nulla me ne ha saputo dire, se non che dubitava esserci forse un equivoco di nome (altra volta accaduto) fra te e *Giovanni Ferretti* libraio alla Minerva.

Ed io troccola dal Sig. Giovanni alla Minerva. Non c'era. Sta qua, sta là: da Ercole a Pilato: da Caifasso ad Anna. Finalmente l'ho trovato. Il Sig. Giovanni si è stretto nelle spalle ed ha fatto il *nescio-nescionis*. Non ha egli alcun fondo, non conosce il Sig. Magni (che se lo mangi il demonio) non sa nulla né di cambiale, né di Torlonia, né di domicilio. Se ne avesse avuto sentore io correvo subito da Torlonia per risparmiarti questo fastidio, benché poi il debito non è tuo, e se un matto si è dato commercialmente per tuo ospite, senza

manco avvisartene, suo marcio danno. Intanto però correrà il protesto, ci sarà la multa della cambiale non bollata: nasceranno spese, conti di sconti: conti di ritorno ed altre simili bancarie gentilezze. Io te ne scrivo subito. Se tu mai (ciò che non credo) ne avessi sentore fa che domani 31 Torlonia ne sia avvisato. Intanto mi raccomanderò al gobbo che la presente per costà non ti manchi.

La tua per Zampi l'ho consegnata alla Sig.ra Teresa. L'altra pel Cavalletti, l'ha presa dalle mie mani il Franceschini in assenza del principale.

Ma vedi mia insolente temerità. I nomi rapprossimati di *Bosco* e di *Cavalletti*, il ravvicinamento delle due idee *Accademia* e *Giornale* mi hanno messo in pizzicore di Tiresia o di Trofonio. Tu dovresti aver parlato a Cavalletti del *Bosco*, perché del *Bosco* parli poi Cavalletti a noi altri profano volgo. Eh? ho imparato la divinazione col metodo angloamericano in 12 lezioni. Che se ho fatto cecca indovinerò una altra volta. Neppure i profeti del vecchio testamento erano sempre di vena.

Tuo fratello mi ha dato la qui inclusa pel Sig. Vice-governatore. Eccotela: dagliela.

A casa tua va tutto in regola. Annamaria presto andrà a darci le mani attorno. Questa mattina il bambino di lei è più gonfio di ieri sera. Si è mandato a richiamare Chimenz. L'edema è montato all'ombelico. Me ne dispiace, ma pure un fanciullo di pochi giorni, in una famiglia di tanti fanciulli e quai fanciulli! Con mezzi di fortuna equivalenti a centesimi... Non è meglio il paradiso Santo? Io lo ripeto convinto del sì. Ma la madre è sempre madre.

Visaj nulla ancora ha per te.

Pippo Ricci ti saluta e ringrazia.

Lopez l'ho visitato adesso: ti saluta anch'egli. I Balestra? gli Spada? i Biagini? Ti salutano. E tu non vorrai salutarmi alcuno? Sì. Salutami tua moglie, e Cristina, e Chiara, e Barbara, e Gigio, e il piccione di Gigio, e Rossi, e la moglie di Rossi, e Albano, e il lago di Albano, e Ferretti e il cuor di Ferretti: la miglior cosa che sia nel mondo.

La carta è finita: dunque finisca la lettera; ma non finisca no mai l'amicizia e gli amplessi del tuo frettoloso

Belli

LETTERA 294.

A GIACOMO FERRETTI – ALBANO

Di Roma, giovedì 31 maggio 1838
ore 7 ½ pomeridiane

Mio caro Ferretti

Mezz'ora fa ho ricevuto da Annamaria, e Annamaria da Belardini, la tua del 29 con entro l'*Ode del Borgo pel Bosco*, soggetti spessissimo confinanti. È bella. In un paio di luoghi mi pare un po' contorta; ma, ti ripeto, è bella, e te ne ringrazio. A proposito di versi il *R.S.P.M.* mastica alquanto sulle mie ottave antigotiche. Il P. Rosani ha assunto di aprirgli gli occhi, e sarebbe meglio la testa.

Manco male che mi dai una volta buone notizie della tua gamba, oltre quella sulla miglior salute della tua famiglia. Che la prosperità tua e la loro imiti il suono della fama *che crescit eumdem*, come si spiega il ch. Tommaso Manzini.

E Gigio ha ragione: il sole è *callo*. Avrà anche ragione un altro giorno quando dirà è *tonno e sbrilluccica*. Bisogna mandare questo ragazzo a Greenwich.

Ho pagato bai: 05 invece di 03 per la canapuccia. V'era un conto vecchio per derrata canepucciaria che finiva questa sera. Dunque ho fatto come Giano: ho guardato dietro e avanti.

Il Peppe Pazzi, più pazzo di cervello che di cognome, ha ricevuto oggi la sua *sportula* e il suo *congiario* settimanale. Sta bene, salta e bastona.

Annamaria è afflittarella. Il povero suo bambino, il Sante già sta fra i santi del Paradiso. Però intende anch'essa il favore che può averle in ciò fatto la provvidenza. Dunque si rasserenerà presto. L'edema progrediva. Ieri mattina, chiamato, tornò Chimenz e disse: Ma siete curiosa! volete voi che il gonfiore passi tutto in un colpo. Ci vuole il suo tempo. E il tempo infatti l'aumentava. Verso sera cessò il bambino di poppare. Nella nottata è uscito da questo pantano senza imbrattarvisi un'unghia di piede. Cielo rubato, e furto senza gastigo. Credo che questa morte equivalga a vita per Peppe. Con quel Santino di mezzo lo vedevo brutto. Difatti le due comari (la nera e la gialla), (coccarda austriaca) dicevano oggi: *stà alegri, Peppe, ch'ai arisalito lo scalino, e abbada de nun riscègnelo*. A questo però ci deve badar più la madre e il Sig. Michele.

Spero che la mia di ieri, 30, consegnata da me stesso in propriis manibus gobbi-met, ti sarà giunta. V'era dentro una lettera di tuo fratello, pel Vice governatore, e v'era il mio avviso della faccenda Torlonia.

Non ci vedo più a scrivere. Suona l'ave Maria e il lume non è acceso. È ora di finirla e andare a visitare padron Giuseppe il gibboso per mettergli la presente sulla coscienza.

Vammi salutando le tue donne e il tuo cavaliere astronomo.

Non trovo mai Zampi in casa onde combinar per domenica.

Cercherò Rossi per dargli il ben tornato. E mi sa mille anni di darlo a voialtri, tutti rossi come cardinali e grassi come fornitori.

Sono il tuo Belli

Orsolina ha il petto indurito a destra. Teme.

LETTERA 295.

A GIACOMO FERRETTI – ALBANO

Di Roma, 1 giugno 1838 al mezzodì

Mio caro Ferretti

Ieri sera, a due ore di notte, un quidam in abito verde-aspetta, col pistagnino di velluto nero-pallido, bussò alla porta di mia casa. Io dimandai: chi è? — Amici. — A questa bella risposta aprii e mi udii chiedere se fosse in casa il Sig. Luogotenente Belli. — Belli sì, e il luogotenente no, io risposi. — Dopo non poche parole si venne a concludere che il quidam aveva in tasca una lettera per me, *trovata* da lui (egli diceva) all'albergo della Palombella. Trovata! Come! Trovata! — Insomma era la tua del 30 maggio. Fatta la consegna il Sig. latore non se ne andava, ma si diffondeva sulla porta in complimenti disinvolti franchi e sugosi, come quelli del figlio del Sig. padre. Mi venne l'ispirazione di offrirgli la mancia per l'incomodo, ma una altra ispirazione non meno persuasiva mi diceva: non gliela dare, perché infine l'esteriore del quidam tanto poteva imbarazzare una offerta quanto poteva compromettere un vado-liscio. Vinse la ispirazione del no, e in compenso feci lume per le scale, onde colui non si facesse male.

Bugghiarà la tua gamba e glielo dico di cuore. Ah! se ne avessimo quattro da far due leva e due metti!

Annamaria si va tranquillizzando. Sta bene e così tutti.

Quando questa mattina mi enumerava i saluti da darti per tutta la famiglia, quel biricchino di Peppe ha finito il discorso dicendo: e a Gigio.

Pare fermo che verremo domenica: Zampi, la moglie ed io; e per compiere la carrozzata pensa il tuo compare di aggiungerci il *Goto-Checcomaria*. Tuo fratello mi darà un involtino per te, forse.

Ho visitato Rossi. Come è vegeto! La moglie non era vestita, perché son ito mattino. Mi ha mostrato la cartella o il portafoglio del Mago. Ti saluta.

Le notizie della vecchierella Firrao le ho dalla bocca del Canonico che ti riverisce a nome di tutti. Sta meglio, povera vecchietta. Insomma bussa bussa e non le aprono mai. Meglio così. Vivano le tue gagliarde camminatrici! Salutale sino alla noja, che abbiano a dire: basta per carità.

Checco, Menico, e questi miei ti mandano mille *vale e valete*. Pigliali per moneta fina e spendili meglio che puoi. — Sono di cuore

il tuo Belli

LETTERA 296.

A GIACOMO FERRETTI — ALBANO

Di Roma, sabato 2 giugno 1838
ore 9 antimeridiane

Mio caro Ferretti

Dal sig. Bennicelli, a condotta di un garzoncello in grembial da cucina ravvolto attorno al capo, ho in questo momento ricevuta la tua lettera del 31 maggio. Lode a Dio che non la è un uovo da bere: altrimenti sarebbe giunta un poco stantia. Dunque allorché tu la scrivevi ignoravi la fine del povero Sante Luigi, il quale appena affacciatosi allo spettacolo del Mondo ha richiuso le finestre e non ne ha voluto più sapere niente. Io te ne parlai appunto nella mia del 31, e te ne ho replicato nell'altra di ieri. Annamaria benché avente viscere di madre, va a conoscere il bel cambio fatto dal figlio, e la diminuzione de' propri imbarazzi domestici. Solo de' patimenti di nove lune non le resta un compenso. Lo avrà nelle intercessioni di un angioletto. Ora io esco di casa e vado a trovarla. Se nulla v'è oggi di nuovo lo aggiungerò appresso in lapis. Peppe Pazzi accenna grandi disposizioni per l'arte del *pionnier* o direm noi del *marrajuolo*. Carolina è rubizza: Checco, vassallo; Vincenzo e Pietruccio storti *de cuore*. E per essi il paradiso non verrebbe come l'anello al dito? Eppure campano! Ma di qual vita! Ah! qualche volta sarei tentato di trovar pietosa la legge di Sparta.

Ma volgiamoci a idee liete, e parliamo della tua cara famiglia.

La comare-di-ferro dello Zampi, che all'alimento del Camaleonte sa talora accoppiare anche il più sostanzioso delle umane mense, che fa? dev'essere venuta invidia di Misuratori e meraviglia di peso. Iddio la dilati in peso e misura di salute: amen.

La Cristina, nostro bilunare spavento, che dice? È ella contenta dell'atmosfera di *Ascanio*? Le gambette sue fanno più cecca? Credo di no, e mi aspetto di trovarle domenica (domani) sulle guance due belle tinte di rosa e di ligustro. Ligustro! Mercanzia arcadica.

La buona a casereccia Chiaruzza ha ella mandato a baboriveggioli i suoi pedicelli? Le voglio veder domenica (domani) una pelle liscia e tirata come quella di un timballo, ma strategico e non gastronomico.

La *Barborin speranza d'ôra*, come disen i milanesi, si divora libri come Saturno figliuoli? Le vuo' portare i volumi di V. Tomaso, operetta istruttiva e dilettevole da passare il tempo in oneste veglie e piacevoli conversazioni. Ed eccotela fare il suo significativo sorriso, e dire a mezza bocca quel *Caro*. Mi sta in testa che Barbaruccia è più allegra delle altre. Quella sua viva mente si commuove ad una lieve scintilla. Buona ragazza! Ma già in casa tua chi non è buono? Io quando ci capito.

E Gigio? E il faccione, guancione, capoccione, scapiglione? Come vanno gli amor col suo piccione? Tengo dieci dozzine di buchi belli e fatti da applicarglieli domenica (domani) attorno al collo come una collana di coralli.

Dunque, sissignore, domenica verremo.

Zampi e la sua Teresa,

Belli, uom di poca spesa,

E il teutonico Piave

Da tenerse lo caro e sotto chiave.

Tuo fratello mi parlò dell'agosto albanese. Peccato che le tue Dame non veggano per quest'anno il lago di piazza Navona! E peggio sarà che, quando torneranno, Belli... ohé, ohé, ho sbagliato mese. Si trattava di luglio e non di agosto, Ebbé? che male c'è? Si sbaglia tanto sugli uomini, che può perdonarsi un *quivoico* da lunario.

Sono il tuo Belli

Della tua cianca mi vengono i fumi.

LETTERA 297.

A GIACOMO FERRETTI – ALBANO

Di Roma, giovedì 7 giugno 1838
ore 7 ½ antimeridiane

Caro Ferretti

Riscontro quattro tue lettere ricevute da me ieri nel seguente ordine di consegna:

1^a 5 giugno 1838 – portata dal gobbo-met.

2^a 4 giugno 1838 – Ore 2 ½, a cena – portata da anonimo

3^a 4 giugno 1838 – datami da Lopez

4^a 6 giugno 1838 – ricapitatami dal viaggiator Menico Cianca.

Nella prima mi partecipavi la sospensione di un viaggio *metu israeliticae societatis*, epperçiò il ritardo di un'altra tua lettera.

Portai subito le incluse a Zampi e a Piave. – Fa' tesoro delle voci e neologie del tuo Gigio. A suo tempo se ne potrà formare una nuova *Proposta*. Vedrai che il ragazzo a poco a poco scioglierà i passi. Io credo che la difficoltà del camminare dipenda soltanto dal modo di voltar le gambe colle punte de' piedi troppo in fuori. – Son persuaso che nella collezione *Leonardiana* di farfalle avrai trovato di che divertirti. Come godo che la buona Cristina azzardi già valorosa non lievi passeggiate! A questo proposito falle vedere gli *acclusi versacci N. 14* e quindi accendici il lume.

Nella 2^a trovo le cose non lette nella precedente pel detto motivo ebraico. – Come sarebbe?! Aspetti le cerase dei cinquanta scudi?! Me ne rido. Me le sono volute mangiar io.

Non son uomo da buttar via un piatto di quella spesa. Pareva che lo stomaco nel digerirle si accorgesse di quel che teneva sullo stomaco. Va a smaltire 50 scudi in una sessione! Non ci voleva che il budello di Marcantonio e la perla di Cleopatra.

La 3^a mi istruisce dei rapporti fra il *Divino amore* e *l'amore di vino*, cose che in certi individui, in certi giorni, e in certe applicazioni, si restringono dal *binario* al monadico e divengono un *unum et idem*. Quale barbarie! e qual colpa in chi non la dissipa! Invece del cerusico io metterei in affare, *per adesso*, il boia, e quindi precettori e Catechisti di sociali doveri, e Iddio e la patria meglio dei crocesegnati.

Il tuo Petrarca in due tomi fu subito alloggiato al suo posto dietro al capezzale della tua *cara risorta*.

Ed eccoci alla 4^a lasciata jersera chez-moi dal Biagino rivale del Gemelli-Carreri perlustratore del mondo. Io non era in casa perché passai la serata presso il nostro Maggiorani rimessuccio in salutella piuttosto benino. Eravamo in sette a dir minchionerie intorno ad una tavola, rotonda niente meno che quella di Arturo; cioè Maggiorani, Tavani, Luchini, Feliciani, Pasquali, Baroni e me infrascritta sagratario. Mi son messo in ultimo per amor di Galateo; ma là eravam tutti eguali e a perfetta vicenda come già i grotteschi intorno al circolo bollettonario, salvator delle reciproche teatrali convenienze. Aspettavasi il Rossi colla sposa, ma avranno preferito il riposo e qualche altra faccenda non simile. Tutti que' signori, con più la moglie del Maggiorani,

...la sua sposa pudica,
La *Costa* del suo seno, Elena bella
Diversa tanto da quell'altra antica,

ti dicono *salve* ed *ave* a bizzefte.

Or ora porterò a Piave la letterina che per lui desti a Menico Cianca, siccome consegnerò la presente ad Annamaria onde la passi alle bisacce de' due pellegrini Michele e Giuseppe, i quali vengono a visitarti e sciogliere il voto nel vero santuario d'amicizia e d'onore: a casa tua.

Orsolina dovrà soffrire un taglio per mano del Savetti. Vedo molta indifferenza in chi se ne dovrebbe disperare. Eh mio Ferretti! *Non omnes omnia*. Abbracci e saluti di tutti gli amici. Il Lanci mi ha incaricato dirti aver lui preparato un colpo di scudiscio pel Betti, nominandolo e per Rosani non nominandolo, detrattori della Lanciana interpretazione sulla *iscrizione* della statua etrusco todina. Cioè, Rosani non alluse nel suo *Carmen* alla interpretazione del Lanci, ma disse che il senso della iscrizione resterà misterioso per molti anni. *Longumque manebit in aevum*.

Questo al Professore è dispiaciuto perché i poeti non debbono giudicare del valore dei paleografi già entrati in lizza, né presagire sui successi degli altri futuri dichiaratori di cose archeologiche.

Circa al Betti, che parlò chiaro e con poco rispetto del Professore D. Michelangiolo, questi stamperà che colui è *imbisognato di sparnazzare articoluzzi da giornale* etc. — Entrate le vacanze parte Lanci e va a Venezia a stampare.

Addio, addio: ho cento cose che mi tirano fuori di casa e mi tolgono alla tua compagnia. Questa notte sono stato in letto tre ore.

Salutami perciò le tue Signore.

Il tuo Belli

Di Roma, venerdì, 8 giugno 1838
Ora 1 pomeridiana

Mio caro Ferretti

Con un solo quarto d'ora d'intervallo mi sono giunte questa mattina di buon'ora le due tue lettere della vigilia d'oggi, una per mano di Carolina, primogenita della famiglia antimedicea, e l'altra a condotta di un valoroso sans-culottes, vice-gobbo commesso del superior dicastero Mandrella.

Mezz'ora dopo le due accluse pel copricapo e quella pel capo-copri (Lopez cioè e Quadrari) giacevano tranquillamente ne' loro luoghi di salvazione.

La Pazza e non matta Carolina ebbe il *prospero da 20 fichi* largitogli in tuo nome da me cassiere, elemosiniere, complimentario, depositario, f.f. etc. della Maestà Sua Giacomo primo, secondo, terzo, sino a millanta. I *prosperi - Lambertini*, alias papetti, commuovono i cuori e rallegrano le pupille. La Carolina impapettata, con tanto più di rassegnazione soffrirà il tardato materno regresso.

Oh la tua appetitosa collezione castellana! I lattarini dentro la tua padella potevano dire ciò che testé ha detto morendo il Principe di Talleyrand, nel mostrare a dito un suo pronipote presso al suo letto di morte. Vedete o signori, cos'è il mondo! Quello è il principio; questo è il fine. Infatti i lattarini vedevano ancora il *lago* e già si trovavano nella padella.

Mi rallegro della letizia di tua casa allo sbarco di Peppe, il cui accompagnatore (nuovo Tiresia) mutò sesso, forse per opera di Bosco o dell'arco-baleno: diverso però in questo dal pupillo viaggiatore itacense, che a lui una Minerva femmina divenne un Mentore maschio, laddove al pellegrino de' Pazzi un maschio Michele si trasformò in una puerpera Annamaria. Nè la bussolottata fra' due generi avrà certo prodotto fra voi che la *haec* trovasse minori accoglienze che *l'hic*. Ai soli *hoc* mala ciera per tutto. Ma [...].

Suggellisi questa scombicchieratura e passi dal mio scrittoio al pluteo del famoso gobbo di corte: che afferra i fiaschi e li condanna a morte.

Quindi fumeranno le Maziesche minestre,
E in quelle brodosissime lagune
Disseterem le nostre epe digiune.

Addio Giacomo più mio che tuo: ama il più tuo che mio

Geggebè

Mandoti di saluti una bisaccia
Da sparnazzarne in casa un tanto a testa
Ne' giorni di lavoro e in que' di festa
Quando si lava ogni cristian la faccia.
Così buon pro vi faccia
Il tempo, e l'aria e il cielo del paese,
E possiate campar cent'anni e un mese.
Dio facciavi le spese,
E d'adipe e pinguedine v'abbotti
Che sembriate ortolani e passerotti.
Vuotate anfore e botti:
E se volete i dì più lieti e belli
Toglietevi a compagno il Bassanelli.

Tanto vi dice il Belli,
E v'augura dal ciel pioggia di manna
Da gridar: pancia mia fatti capanna.

LETTERA 299.

A TERESA FERRETTI – ALBANO

Di Roma, lunedì 11 giugno 1838
un'ora di notte

Gentilissima ed estenuatissima e macilentissima
Signora Teresa Ferretti

I gobbi sono persone amabilissime, e servizievoli più ancora di un servizievole, ma quando manca la materia cosa può fare un gobbo, fosse anch'egli un dromedario o il famosissimo Gianni? Quel povero Sig. Giuseppe vice-Mandrella ha sudato una camicia, se l'aveva indosso, per trovare almeno un paio di mesenterii che si potessero adagiare su due cuscini tanto che servissero di pretesto a far partire una vettura per Albalonga. Ma non signora; non c'è stato verso di raccapezzarli; e le fatiche e i pensieri del vostro e mio caro Ferretti han dovuto rimanere immobili come un'eredità giacente sotto curator giudiziario. Alzatosi col canto del gallo erasi egli posto in giro perché la canestra contenente tutti gli oggetti da spedirsi fosse pronta ad ogni *fischio del gobbo*; ma il gobbo non ha fischiato, e la canestra bell'e ammannita e condizionata sta qui sotto i nostri occhi aspettando la misericordia de' vetturini. Ma non andrà sempre così, diceva un giorno la spidiera all'arrosto; e dimani a bella punta di giorno speriamo che una carrettella, una carrozza, un carrettone, un landò, un tilbury, un *drosk*, uno strascino, una barrozza, una lettiga, una carriuola o un altro qualunque canchero locomotivo vi depositerà a' piedi dieci foderottone, mezza libra d'amido, uno scuffino verde, dieci borchie con dieci ferri, un sapone da macchie, un cappelletto per *Cuppetana*, diversi pezzetti di cotone, altro cotone di due specie, e 14 matassine economiche da mezzo baiocco l'una. Ne volete di più? Manco la discrezione.

Dopo le promesse passiamo alle ammonizioni. Badiamo alla salute, Madama e Madamigelle, perché la salute non si compera dal pizzicarolo, e starei per dire neppure dallo speciale, benché gli speciali sieno d'opinione contraria. La verità al suo luogo.

Giacomo sta bene e meglio di me che sto come un toro: Sempre attivo e fervido accoppia i santi pensieri di padre di famiglia ai dolci riguardi dell'amicizia. — Sono colla compiuta mi' stima etc. etc.

Il V. aff.mo ed obb.mo Belli

LETTERA 300.

A TERESA FERRETTI – ALBANO

Di Roma, martedì 12 giugno 1838
all'Angelus Domini nunciavit Mariae

Madama e gentilissima amica

È suonato. — Chi è? — Il giacchetto del gobbo (Tuttociò accadeva questa mattina alle 9 antimeridiane). — E cosa cerca il giacchetto del gobbo? — Porta una lettera: — Una lettera di dove? di chi? — D'Albano: di chi poi ve lo dirà il carattere della sopra-scritta.

Leggo al *veramente chiarissimo* e, appresso a tanto chiarore il mio nome e cognome e domicilio, scritti in buona grammatica e ortografia da una penna capace di squisitissime gentilezze. Questo, dico fra me, è della Signora Teresa Ferretti. Si spezza il suggello, si spalanca la lettera, e... carissimo consorte! Diamine! Di questi farfalloni vi scappano? Presto si richiuda il foglio e si spinga al padrone. Posso accertarvi che non ne lessi più in là ritenendo che Voi, di due lettere preparate e chiuse, una per Giacomo e l'altra forse per me, aveste errato l'indirizzo, scambiando per equivoco i nomi. Ma poi il nostro Ferretti ha spiegato il busillis significandomi siccome egli stesso vi avesse commesso il dirigere la lettera a me. Ma potevate rimediarmi con una sopraccarta. Diamine! Cimentare la umana curiosità e metterla a repentaglio di leggere sillaba per sillaba tutti i fatti di cosa vostra! Il mio terrore dunque di diventare un intruso contro il voto vostro e del galateo mi ha tenuto al buio dell'incomodo da Voi sofferto: sino a che, vedutici insieme Ferretti ed io presso lo Zampi (alle ore 2 pomeridiane) non mi è stato da esso il tutto narrato spiegato e comentato. Una parola, in grazia, Signora Teresina garbata. Parliamoci qui fra noi all'orecchio, sotto-voce e senza testimoni. Ci sarebbe pericolo che questa improvvisa indisposizione sia derivata da qualche diremo cipolletta od aglietto di più del solito e consueto? A un affezionato Maggiordomo, tenerissimo della conservazione de' suoi padroni, sia perdonato l'ardire della dimanda e la temerità del sospetto.

Ah! quando io stesso, povero servitore senza livrea, vi scriveva jersera quelle memorabili ammonizioni sulla salute, pareva che uno spirito delle mezzane regioni mi andasse sobillando al cuore que' consigli presaghi quasi del bisogno loro e della attuale opportunità. Siete stata male? Se vi sentite in ciò la coscienza netta, e tanto netta da fare in guazzetto il *mea culpa*, vi compiangerò assai e più cristianamente. Ma se mai quel benedetto quinto peccato ci avesse cacciato per entro una puntarella di coda, allora poi compassione sì, perché la nostra santa religione ce lo comanda, purtuttavia pregherò il caro Dott. Bassanelli di correre su e giù per Albalonga o corta che sia, e di ordinar man bassa su quanto di cipolle ed agli vi abbiano esposto al femminile appetito, il commercio e l'agricoltura collegate in bel modo dalla moderna politica economica. E tutti mandi al diavolo gli aglietti e le cipolline, senza alcun rispetto a qualunque nume egiziano che per entro vi alberghi. E pare a voi che i numi d'Egitto gli Osiridi, le Isidi, i Tifoni, e i Canopi, e gli Anubi e tanti altri simili inquilini d'obelischi e piramidi perdano mai la lor natura indigesta allorché fannosi più modesti abitatori d'agli e cipolle? Sono essi oggi tutti numi dannati; e voi vorreste cacciarvi in corpo tutta una casa del diavolo in una sola boccata?... A proposito di boccata, Ferretti ed io abbiamo pranzato presso lo Zampi. E che bocconi! e tutti senz'aglio né cipolla per grazia di Dio. — Questa sera poi Monsieur Jacques e Monsieur Joseph assisteranno gratis (la più bella parola del vocabolario latino) ai giuochi del *Mago Bartolomeo*, previo il dono di due polizini d'ingresso fatto dal Mago al mio padrone. Ecco una giornata bene spesa, siccome ecco una lettera terminata all'oscuro. Ci vedo appena per depositarci i saluti per le ragazze e per Gigio Cuppetana. Sono il vostro aff.mo amico

G. G. Belli

LETTERA 301.

A TERESA FERRETTI — ALBANO

[Giovedì 14 giugno 1838]

Fra l'amarezza de' sofferti danni
S'io mi ti mostro mai lieto e faceto
Bada, donna, e non dir: quest'uomo è lieto;
Che dicendo così troppo t'inganni.

Né dal cuor vien quel riso né al segreto
Giunge del cuore ad alleviar gli affanni,
Come per foco e sovrappor di panni
Un umor non si espelle acre ed inquieto.

Schietta natura crederai tu spesso
Là dove l'uomo per ingegno ed arte
Illuder tenta e lusingar se stesso,

Se conoscer mi vuoi vieni in disparte
Mentre io sospiro in suon cupo e dimesso,
Né giudicar di me dalle mie carte.

Ciò premesso ha la Signora Teresa torto marcio e cappotto e prende grilli per buffali nel supporre di ilare umore per quattro facezie e ribòboli e passerotti che mi sono scappati di penna in un momento di ubriachezza suscitata dal vapor d'aglio e cipolla di Madama Ferretti. Senza burle vi assicuro che il mio spirito tutt'altro è che tranquillo, e se qualche frizzo mi si affaccia alle labbra procede più da natural bile e mordacità che non da voglia di fare il lèpido o il mattaccino. Anzi vedete quanto la mia stessa natura impertinente ha perduto del suo vecchio taglio, spuntandosi come un ago d'Inghilterra. Ieri sera fui amorevolmente condotto al *rinnovato* Argentina dal caro nostro Giacomo. Ebbene fra quelle *melodie birmane*, o *samoiede*, o *cufiche*, o *caldaiche*, o sonnambule che le siano, se io mi fossi trovato sveglio in petto il prurito di puncicare, la messe non mancava per certo a farmi divenire un vero cannibale. Bravo il mio signor Lillo! Io lo consiglierei a fare l'ortolano ed innestare il popon nella zucca. Una pompa sibaritica e più asiatica forse che francese, uno splendido scenario e tre voci da paradiso non bastare a render soffribile ciò che in altre circostanze di vestiario di pennello e di gole avrebbe forse rinnovato in iscena la strage degl'innocenti. Mentre il reo sarebbe stato uno solo! Ci divertimmo dunque assai assai assai, e beato chi di noi cinque (che cinque eravamo) poteva star più prossimo al catenaccio.

Passiamo ad un altro soggetto. Il signor Filippo Zampi il *Zumalacarregni* del pozzo delle Cornacchie, a me cognito e qui presente ed accettante, m'incarica di dirle un Mondo gentilissimo d'impertinenze e tutte annodate a quell'antico filo neppure spezzato dal favor della pizza diretta e dedicata alla Comare di ferro.

Perché, Signora mia Teresa garbata, dopo quella sua trascuraggine di saluti donde nacque la guerra di Troia, si compiace Ella di ripetere i suoi silenzi ingiuriosi? S'immagina forse che il Sig. Zampi sia un bamboccio da imbonire colle sculacciate? Lo Zampi è offeso e arrabbiato come un idrofobo, è un furioso all'*isola di San Domingo* (Piave non vuole andar via se non metto un codino, siccome egli saggiamente si esprime. E il *codino* vuol dir *saluti*). Se non fossi io ve lo vedreste a cavallo a una canna venirvi a dare un mozzico al naso, rinsellare il cavallo e partire. Dunque salutatelo o finisce male davvero.

Il Sig. Lopez sta invitando Ferretti a pranzo per domani (venerdì 15) e gli promette di dargli da mangiare a spilluzzico perché non ha quattrini da buttar via; e Ferretti allettato da queste seduzioni ha promesso d'andarci. La Signora Regina e sue figlie son qui e vi salutano, e così il *pittore del Monte della Farina* e così il Felicetto Quadraro che naturalmente

ha da venir dopo il pittore. — Piave se n'è ito: dunque vi posso dire a quattr'occhi e in confidenza che egli conserva ancora in una scatoletta i quattrini destinati al *gresso* e *regresso* per venirvi a trovare. Eh? che vignaccia! Aver fra voi un Goto-chiomato senza spesa d'imballaggio e dogana! E non gli è mica un goto da affogarsi in un gotto. Se ne ride l'amico d'una masnada di Mirmidoni bell'e cresciuti, ed armati di picche, cori, fiori e denari, benché di questi ultimi un po' meno degli altri nonostante la scatoletta del sacro deposito del gresso e regresso:

Mi chiamo gesso
Con una mano scrivo e l'altra casso
E chi fidasi a me per Dio sta grasso.
Via non fate fracasso
Perché suoni cotanto il campanone
È segno che vien fuor la processione.
È venuto il garzone
Di Messer gobbo mentr'io vi scriveva
Blandizie da compar di Adamo e d'Eva;
E per questo la leva
Vi son ito a levar della campana
Perché voi la trattaste alla marchiana.
Quest'altra settimana
Vi scriverò di peggio, Iddio vi guardi.
Per ora parte il gobbo, e adesso è tardi.

Saluto le ragazze e sono il vostro

aff.^{mo} amico Belli
che non ha paure delle vostre minacce

LETTERA 302.

A GIUSEPPE NERONI CANCELLI — S. BENEDETTO

Di Roma, 14 giugno 1838

Carissimo e pregiatissimo amico.

È finalmente pubblicato questo volume del giornale arcadico, da me atteso con tanta impazienza perché doveva esso contenere l'articolo sulla vostra dissertazione intorno a Cupra marittima oggi Ripatransone. Il giornale cammina già sempre con molta lentezza, ma questa volta si è fatto anche più aspettare essendosi trattenuto sotto i torchi quanto bastasse per dar tempo alla stampa di tre fascicoli mensili tutti in un corpo.

Publicatosi appena il volume, il Cavalier Fabi Montani, autore dell'articolo che vi riguarda, conoscendo la mia premura per esso me ne ha inviato a casa una specie di estratto che io vi spedisco oggi sotto fascia onde possiate leggerlo subito e vedere con qual rispetto vi si parli della vostra opera e de' vostri talenti. De' quali persuaso io quanto e più che tutt'altri vi esorto e prego di continuare a spendere il fino vostro criterio e la vostra non comune erudizione in aiuto delle archeologiche ricerche italiane, sin qui non poco

strapazzate da menti o poetiche troppo, o preoccupate o leggiere: salve le eccezioni comandatemi dalla giustizia.

Ed io che faccio? Se voi mi dirigeste questa mia dimanda colla quale talora da me stesso io m'interrogo, dovrei rispondervi: nulla.

Io ho lo spirito agghiacciato e quasi che morto. La memoria mi va sempre ogni di più languendo in guisa che né solamente dimentico le poche cose da me già lette e sapute, ma le scarse letture permesse in oggi dal nuovo e penoso mio stato d'isolamento non mi lasciano pur traccia delle notizie che di pagina in pagina io ne venga o ricuperando o acquistando. Ciò per un uomo che sapeva di non esser creato di sola materia deve riuscire assai sconcertante e gettarlo in una deiezione di spirito tormentosissima e in un tedio assoluto di una vita resa affatto vana ed inutile. A sollevarmi dal mio visibile abbattimento i pochi miei amici di Roma vollero negli scorsi mesi far violenza alla mia restia volontà ripristinando il mio nome nell'albo dell'Accademia tiberina da me già fondata, ed a cui per amor di quiete ragionevolmente rinunziai nel 1828. Ma cosa posso più fare in pro di questo istituto? Per la prosa, *giusta esigenza del secolo*, mi manca oggi il tempo, la serenità e la suppellettile del sapere, stante che lo scarso che io potessi già avere acquistato ne' miei studi letterarii e scientifici, mi equivale adesso per la perduta memoria ad un patrimonio alienato, e per conseguenza a miseria più aspra perché non stata sempre sì intiera. Circa i versi, mi son questi venuti da buon tempo in fastidio, come allettamenti d'una gioventù che m'è fuggita, e come cose pochissimo in oggi soddisfacenti alla età in cui viviamo. Purtuttavia, *siccome più facile riesce il rimare* che non il severo parlar da Oratore, qualche verso l'ho pure composto in questi ultimi mesi, rubando qualche ora al sonno e al riposo onde non violare il tempo reclamato dalle mie sacre occupazioni di padre. Tre de' miei amici (Sig.ri Francesco Spada, Domenico Biagini e Avv. Filippo Ricci, dotti tutti e amorosi) han voluto far pubblico uno di que' miei pochi e cattivi componimenti intitolato il *Goticismo*. Esso vedrà per loro cura la luce in uno de' prossimi numeri del romano *Album*: e poiché eglino ne faranno estrarre degli esemplari a parte, io ve ne spedirò uno sotto fascia appena verrà fuori dalle stampe. Vi servirà a solo fine di conoscere che io di più vi darei se avessi di più e di meglio. Intanto, avendo io dovuto donare al Cav. Fabi Montani il vostro libretto vorrei pregarvi mandarmene un altro colla stessa memoria di vostro carattere che ricordi sempre essermi da voi stato donato. — Il nostro Orazio Piccolomini sarà contento della promozione del fratello alla carica eminente di Presidente delle Armi. Presto vedrete passare di costì la lor Madre.

Il vostro silenzio dall'8 febbraio in poi mi è stato *sufficiente* per conoscere che codesti Signori addetti all'amministrazione de' Beni ecclesiastici non hanno creduto bene di sborsare le quote dovutemi sul sequestro Trevisani pel trimestre di *gennaio, febbraio e marzo* passati, malgrado che il danaro sia colato in loro mani ad ogni principio di mese. Vorrei sperare che scadendo un altro trimestre fra pochi giorni si compiaceranno essi di sborsare contemporaneamente tutto il cumulo del *semestre* dal 1° gennaio a tutto il corrente giugno, somma che giace di già intiera in cassa. Io mi sono sempre astenuto dall'avvertirne Mons. Tesoriere sul dubbio che ciò possa spiacervi pei rapporti di conoscenza che voi abbiate con codesti Signori. Assicuratevi però che essi mi arrecano molto danno con questa loro non retta condotta.

Sono di vero cuore abbracciandovi

Il Vostro vero amico e servitore
G. G. Belli
Monte della Farina N. 18

LETTERA 303.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 14 giugno 1838

Mio caro figlio

Mentre mi giungeva la tua del 31 maggio andava viaggiando verso di te una mia lettera dello stesso ordinario. Essendo ormai corso d'allora buon tempo senza che noi ci siamo dati scambievoli notizie, rompo io il silenzio per seguitare a darti prove della mia memoria, la quale tanto più volentieri e spesso a te rivolgo in quanto che il mio cuore è sempre più disposto ad amarti per conseguenza degli elogi che mi pervengono della tua condotta. Non superbirne però, Ciro mio, di queste lodi: ricorda sempre che la bontà e l'adempimento de' nostri doveri è un altro dovere esso stesso. Ha scritto un famoso autore: *Vitavi culpam non laudem merui*. Così astenendosi dal male e praticando il bene si evita più la colpa che non si meriti la lode. Ma se questa ci viene pure tribuita si riceve con gratitudine e quale nuovo stimolo a sempre meglio operare. E guai a quell'uomo che per un falso sentimento ed abbiotto, onorato a torto del santo nome di umiltà, si rendesse insensitivo alla lode. Da quella bugiarda umiltà passerebbe a degradare del tutto la sublimità della umana natura. Io non parlo qui del desiderio di biasimo e di mortificazione stato sì vivo ne' santi. Essi però bene e santamente operarono, e la umiltà loro fu un eroismo soprannaturale, dono miracoloso del cielo. Intendo io di ragionarti de' sentimenti connaturali all'uomo in riguardo soltanto de' suoi rapporti col Mondo, dove la lode modesta deve necessariamente commovere un modesto animo a maggior compiacenza delle azioni virtuose e lodevoli.

Riverisci i tuoi Sig.ri Superiori e saluta gli amici come ti salutano questi amici e parenti di Roma, nonché i nostri antichi domestici.

Di' alla Signora Cangenna che mi è giunta la sua del 9 corrente, intorno a cui la ringrazio e le risponderò. Ti abbraccio di cuore e benedico.

Il tuo aff.^{mo} padre.

LETTERA 304.

A GIACOMO FERRETTI – ALBANO

Di Roma, venerdì 15 giugno 1838

Mio caro Ferretti

È sembrato un destino! Il diavolo ci ha ficcato la coda. Ti avevo promesso di vederti prima della tua partenza e di mettermi in carrozza, e non ho potuto. Fra tutte le procellose giornate trascorse dopo il mio cataclismo, niuna forse più arrabbiata di oggi. A mille impicci disparatissimi affollatimisi sul capo questa mattina aggiungi il lasso di tre ore dovutesi da me passare alla sperella del sole sotto il Gianicolo, a motivo di certa differenza che va a divenire forense circa una descrizione e consegna di fondo appartenente allo slabbrato patrimonio del mio figliuolo. Pieno di fuoco nelle viscere e grondante sudore ho finito di mangiare un boccone per darmi ad intendere di aver pranzato, né prima delle 4 ½ mi è stato possibile di fuggire in tua casa e in quella d'Annamaria. Il Sig. Giacomo è partito proprio in questo momento, mi ha detto la madre di Peppe; e ho da lei saputo che tu hai dimandato più volte di me. Lo so: avevi a dirmi qualche cosa. Ma che faresti? Scrivimela e

ti servirò. Si danno circostanze per le quali si è costretti a mancar di parola senza colpa del proprio carattere. Salutami la tua famiglia. Colla testa svanita e dolente mi ripeto

Il tuo Belli

LETTERA 305.

A GIACOMO FERRETTI – ALBANO

Di Roma, sabato 16 giugno 1838

Ore 10 antimeridiane

Mio caro Ferretti

A primo uscire di camera ho questa mattina trovato sul mio scrittoio un plichetto a me diretto col *subito di grazia*. Dalle informazioni poi prese in famiglia ho rilevato esser provenuto il plichetto da mani odorose di stabbio; dimodoché dovendo forse venire da Albano e null'altro contenendo fuorché una lettera da consegnarsi a te *subito di grazia*, il latore qualunque ci ha subito serviti entrambi in mezzo alla rognonata. Delle cose scritte nella lettera, suggellata a fuoco sotto marchio di targa [...] fra un caduceo ed un ramo di quercia sotto corna d'alloro, devi a quest'ora saperne più forse tu stesso che non io, benché m'abbia il tutto fra mani. Nulladimeno ti rispingo la lettera quasi

Anima che là torna onde partìo.

Ma se la mia poca arte araldica non mi ha cuccato nella interpretazione della parte blasonica del plichetto, quasi voglio invelenirmi come la vipera dello stemma per ciò che il cultore dell'arte salernitana m'abbia suggellato una lettera senza neppure scrivervi dentro: *asino d'Arcadia, consegna l'inserta al tuo Maestro, e va a fiume*. A fiume non ci sarei forse andato, malgrado della mia propensione alla santa ubbidienza, ma in modo avrei disposto le cose che fossimo tutti rimasti contenti come tre pasque, fra le quali entra anche quella della befana.

Ma al mio Signor dottore El Bassanelli
E' non cale del Belli una bucciata,
Bench'egli si trarria sino i budelli
Per fargli onore e il chiamerebbe Tata.
Ed io sotto quell'Egli intendo il Belli,
Come sotto quell'El ho sconsa-grata
La gran parola che l'arabe arene
Salva udirono un giorno al sommo bene.

E sconsa-grata l'ho perch'io discreto
Dar non potendo il gran valore antico
Al decimo segnal dell'alfabeto
Nella inicial del nome d'un amico,
L'ho ridotta a indicar Luca o Loreto
O Lazzaro, o Luigi, o Ludovico
O Liborio o Lorenzo o Liberato
O altro nome del libro del curato.

Che se poi la targa del suggello, laureata, roverata e serpeggiata, non appartiene al Bassanelli, tutti i miei castelli in aria essendosi dileguati come le uova fra le mani di Bosco,

confesso e riconosco
che la bestialità di mia scienza
merita pentimento e penitenza;

e quando tornerò ad Albano, se più tornerò ad Albano, il nostro Dottore guardimi pure in
cagnesco, che gliene dò amplissima licenza.

Perch'io merto dolore e penitenza.

Oh abbiateci pazienza
Signor Ferretti mio, s'io scrivo male:
Non è colpa del nostro naturale.
Ho una penna animale
Ed una certa carta e un certo inchiostro
Che ne bestemmieria sino il Cagliostro,
Il quale a tempo nostro
È stato come dire un santarello
Da pigliarne a biografo il Burchiello.
Voi avete cervello,
E conoscete pur che quando io scrivo
Sembro un Mastro Bodoni redivivo.
Non mi fate il cattivo
Dunque in veder le zampe di civetta
Di questo foglio scribacchiato in fretta.
Poi, chi la fa l'aspetta,
E voi mi spedirete letterine
Come san farne i galli e le galline.
Ma è tempo di por fine
A tutto questo anfanamento a secco,
Perché ho vuota la vena e asciutto il becco.
Vi saluta Ser Cecco
E il Deramone e il Balestriero e il Cianca
In quest'ultimo fil di carta bianca.
Voi passate la banca
Dei saluti alle vostre quattro donne
Per le quali io vi mando un eleisonne.
E qui col come e ronno
E busse ed altro sustanziale addobbo
Io mi vi inchino e vò a trovare il gobbo.

G. G. Belli

Bene le Anne Marie, le Caroline, i Peppi, e le due scale-a-lumaca dei Vincenzi e
Pietrucci. Dei Checchi non me ne occupo un [...].

LETTERA 306.

A GIACOMO FERRETTI – ALBANO

Di Roma, domenica 17 giugno 1838

Ben ch'abbia afflitti di dolor la gola
E gli articoli tutti e i segnacasi
Pur mi ti faccio a dir qualche parola.

Erano ott'ore, od otto e un quarto quasi,
Quando stamane il vice-gobbo amico
Venne, ed io lieto al suo venir rimasi,

Poiché seco recava un tuo gran plico
Gravido d'altro plico per colei
Che s'ha de' Pazzi il bel cognome antico.

Ed oltre al plico destinato a lei
V'era pure un listel pel copri-testa
Di me e gran parte de' consorti miei.

Tosto io con gamba studiosa e lesta
Portai l'uno alla buona Annamaria
E l'altro al Lopez, benché fosse festa.

Trovai Madama Pazzi in compagnia
Della figlia e dei figli piccoletti:
Ito era il grande a qualche birberia.

La salutai e il tuo plico le detti,
Mentre Peppe, quel furbo farfarello,
Veniami intorno a dimandar confetti.

Pel Lopez, alla luce d'un portello
Lo sorpresi mentr'era sbacchettando
La cupola dell'ultimo cappello.

Mi lesse il tuo biglietto sghignazzando,
Aggradì i *vale* della tua famiglia,
E altrettanti suoi *vale* io ti rimando.

Or sono al mio scrittoio ed ho le ciglia
Fise in sul foglio tuo a me diretto,
Che ha di stabbio più odor che di vainiglia.

Tu dopo il pranzo e pria d'irtene a letto
Me lo scrivesti il sedici di giugno,
Cioè ier, se il lunario il ver m'ha detto.

Del tuo Gigi in talare codicugno
Odo i passi più franchi, e omai mi credo
Che n'avrem certa la vittoria in pugno.

Correr per casa e sgambettar lo vedo
Giù pe' laureti della villa Doria
E trascorrerli tutti in men d'un *credo*.

Canta, Ferretti mio, canta vittoria,
Né dell'aria vivifica d'Albano
Fia per noi questa la men bella gloria.

Quanto a Cristina tua cui va pian piano

Restando il capo ignudo di capelli,
Non si sgomenti, o si sgomenti invano.

A giovanetta mai non mancâr quelli,
E presto ella n'avrà morbidi e lunghi,
E belli come i primi e ancor più belli.

Ma è forza che da questo io mi dilunghi
Per dire un *prosit* alla tua mogliera
Per le ingollate fragole ed i funghi.

Làscialene mangiar tutta una fiera
Con cipolle e con agli e citriuoli,
In casa e fuori, e di mattina a sera.

Lenti aggiungavi pur, ceci e fagiuoli,
E cicerchie e con simili civaje,
Buona lega de' funghi prataiuoli.

Quelli son cibi, e non ti dico baje,
Da impinzarne la pancia a crepa-pelle
E da cuocerne pentole e caldaie.

Qual prò ti fanno i manzi e le vitelle?
Qual prò l'acquaccia che diciam noi brodo,
Da maledirlo in tutte le favelle?

Porri mangi e radici, e ne la lodo,
E vi rimangi su radici e porri,
E rincacci così chiodo con chiodo.

E se mai credi ch'io faccia lo gnorri
Parlando come dire a badalucco,
Ben fuor del vero, o mio Giacomo corri.

Esser bestia vorrei come Nabucco
Pria di dir cose che smentisce il cuore,
Vorre' in bocca serrar lingua di stucco.

Dopo il foglio del gobbo, a dodici ore,
O, per parlar romano, a mezzogiorno
N'ebbi un altro da incognito latore.

Il qual, tuttoché giunto al mio soggiorno
Dopo quello del gobbo di Mandrella,
Pur m'apparisce più vecchio d'un giorno.

Sotto la luce della prima stella
Me lo scrivesti tu, Giacomo mio,
Disceso appena giù di carrettella,

Onde mandarmi affettuosi addio
Per quanti amici tu lasciasti a Roma,
Compreso il Maggiordomo che son io.

D'Orsola chiedi tu? Porta la soma
D'aspri dolor e molti al casto seno,
E, infelice, ne geme attrita e doma.

Se tu meco ne soffri anch'io ne peno,
E per lei vo' pregando a giunte mani
Il Signor Gesù Cristo Nazzareno.

Buone nuove ti do del Maggiorani,
Ma il polso della sua buona compagna
S'oggi è tranquillo nol sarà dimani.

Ieri calcai per te piazza di Spagna
Per sapere in tuo nome della vecchia
Che un giorno muore e un altro giorno magna.

La morte halla tirata per l'orecchia:
Venerdì le fu dato il sacramento,
E a novo banchettar già s'apparecchia.

Ed io povera coda di giumento
Forse avrò appena il cinquantesim'anno
Mentre alla ghiotta sarà dato il cento!

Cesare intanto n'ha tutto il malanno,
Pagar dovendo il medico e il chirurgo
C'ogni otto giorni a sentenziar la vanno.

Grazie all'alvino ubbidiente spurgo,
Pari la vecchia all'araba fenice
Può dir morendo: post fata resurgo.

Quella signora Emilia viaggiatrice
Che insieme al Carbonarsi hai tu veduta,
Di te gran bene e di tue donne dice.

Ella pel Corpus-domini è venuta
A Roma, e presto tornerà alla Fratta,
Ma pria pel mezzo mio la ti saluta.

A' tuoi due fogli la risposta è fatta:
Non manca ora che darla al dromedario
Perché ti giunga difilata e ratta.

Né credo, o mio Ferretti, necessario
Dir ch'io m'inchino alla fama corusca
Dell'inventor del gran vocabolario

Che farà un giorno disperar la crusca.

Il tuo G. G. Belli

LETTERA 307.

GIACOMO FERRETTI – ALBANO

Di Roma, lunedì 18 giugno 1838
Ore 10 antimeridiane

Amice mi

Domi tuae scribo, ed ho davanti gli occhi, e fra momenti sotto le mani il volume *Celsiano*. Te lo spedisco oggi pel solito famoso canale Mandrelliano. Ho ricevuto, e già l'hai capito, la tua del 17 unita al pacco libri (Hugo e Byron) da riporsi nelle scancie.

Insieme col Celso avrai dai vetturini del Mandrella due altre spedizioni, cioè una mia epistola di ieri e un paio di scarpe di jeri sera. Non è partita stamane alcuna vettura. Dunque, io ho detto, chi porta 30 può portare 31.

Il vetturino (lo credo tale e tale disse di essere) che portò il tuo pacco di libri girò tutta la contrada, si scontrò in Annamaria, etc. etc. ma diligente come un cane da caccia volle fiutar proprio la quaglia, e sapeva egli il perché. Aveva più fiducia nella borsa del Signor Belli che non in quella della Signora Pazzi pel grande argomento del porto, o buona-mano, o beveraggio che sia. Però è stato puntuale.

La lettera al De Belardini va adesso. O la porto io, o Carolina in mia vece.

Leggerò questo gran sonetto di quello strafalario del Fumasoni. Ma i Luigi decimiquarti non vi son più. Peccato! Il Fumasoni si comprerebbe un palazzo; ed oggi potrebbe appena acquistarsi una a palazzina.

Abbi cura del tuo ventre; metti in bagno il piscione Prof. Cuppetana; saluta e le tue donne e il Bassanelli, e credimi il frettoloso tuo amico

Belli.

LETTERA 308.

A GIACOMO FERRETTI – ALBANO

Di Roma, lunedì 18 giugno 1838
Ore 6 pomeridiane

Mio caro Ferretti

Al Sig. Belli soprannominato G. G. è arrivata due ore dopo il mezzodì una tua lettera unita ad altra per Annamaria, contenente quest'ultima un pacco pel Sig. Servi. La moglie di Michele ha situato il pacco Serviano sulla sua toelettina, specie d'altare inviolabile donde nessun'altra mano ardirà rimuoverlo se non la destra del *compagno di Baldassare e Melchiorre*. E Annamaria e Carolina in lingua semicristiana, e Peppe in lingua strona, dicono salute a te, alla tua fungofaga, alla tua dischiomata, alla tua *pidiscellosa* e *st'antr'anno sposa*, alla tua astratta e al tuo novello Pergamino

Perso - etrusco - caldaico - latino.

Tutte le quali impertinenze, uscite dalla boccaccia sprocedata di coloro, io intendo non approvare, e ci protesto sopra e sotto, e di qua e di là, e dentro e fuori,

Però ch'io non vuo' guai co' superiori.

Io venero, stimo e rispetto tutti i singoli miei padroni e le mie padrone, e prima di metterli in ridicolo

O mi fo sbudellare o infilo un vicolo.

Bada, Ferretti mio, al tuo colon, al retto, al cieco, al digiuno, etc. E se credi che alcuni cibi ti faccian male

Non te li far venir su per le scale.

Orsolina ha acquistato un altro buco per una nuova suppurazione. Savetti dice che la faccenda vuol esser lunga. Ella soffre, il marito tarocca, la balia dà mezza zinna, e presto forse la darà intiera. Progetti svaniti: guai a cavaceci.

Ho raccolto una sporta di saluti, rispetti, inchini, sorrisi, parolette, di qua, di là, da donne, da uomini, amici, parenti e benefattori. Te li mando tutti in un fascio, come sarebbe

un pot-pourri, un millefiori, un cappon di galera. Danne uno spicchio a cadauno de' tuoi, serbando la tua porzione per te oltre le mollicelle del piatto. *Piatto* fa rima a *Gatto*. Ebbene il tuo gatto vive in tranquilla e anacoretica solitudine, fornito a dovizia di vettovaglie o vittuaglie, secondo le varie lezioni del Cesari, del Cecilia, e del Marola e dell'Azzocchi, quattro pinacoli di Monte-Glossario.

Né a' tuoi canarini vien penuria di canapuccia per consolarli del cantar tuttodì senza che orecchio gli ascolti, siccome ballava la ebrea di Balzac nell'eternità del deserto teatro. Orribile condanna!, ma che io pure affibbierei a certi arcadi amici miei e tuoi. Sonettare per omnia saecula saeculorum senza una bocca che dicati *bravo*, senza due mani che ti battan le nacchere! E chi sa che nel codice di casa non sia qualche articolo di tal fatta da vendicare il genere umano dai misfatti Fumasoniani, Barberiani, e via discorrendo? Ah! se il cielo m'avesse privilegiato della cistifellea dello *Scannabue*, vorrei scorticar loro quelle orecchiacce e far loro strillar caino peggio che non accadde ad Agarimante-Bricconio e ad Egerio-Porco-Nero.

Ama il tuo Belli.

Lo Spada nostro ti chiederebbe il Tibullo del Biondi per leggerlo, secondo che gli promettesti, e poi letto restituirtelo. L'hai in Roma? Vuoi dargliene? Profitto di questo cantoncello ch'era destinato all'ostia pria che la materia crescesse sotto la penna.

LETTERA 309.

A GIACOMO FERRETTI – ALBANO

Di Roma, martedì 19 giugno 1838
ore sei pomeridiane

E sai tu, Giacomo mio, cosa ho fatto? Trovandomi fra le mani i libri da te inviati per riporli a dormire sino al suono di novella tromba, ed avendoli già installati a domicilio, un secondo pensiero più persuasivo del primo me li ha fatti ricavar fuori onde appagare il mio desiderio di paragonare la *Tudor* alla *Borgia*, e la *Maria* alla *Lucrezia*: non già per pescarci dentro le metafisiche simiglianze trovate dall'autore (o prima o poi che la penna sua gli avesse scritti) fra i drammi della *Lucrezia* e del *Triboulet*, ma sì coll'unico scopo di confrontarne i meriti letterarii fra i due lavori della Regina di Inghilterra e sulla Duchessa di Ferrara, sulla figlia di Enrico VIII e sulla bastarda d'Alessandro VI. Io aveva fatto conoscenza con quelle due famose eroine d'Hugo in tempi distanti e senza intenzione di metterle una accanto all'altra per vedere qual fosse più alta di spalle. Ebbene, oggi ti dico, e, se vuoi, dammi torto, che l'inglese cede d'assai alla ispirazione italiana; e giudico di tanto superiore il lavoro della *Lucrezia* a quello della *Maria* di quanto l'obelisco del Laterano sovrasta ai pinoli granitici piantati per paracarri lungo *la nuova strada del Corso*.

Io credo in quel volo veder Hugo perdersi fra le nuvole, e in questo dibattersi fra le cupole e i tetti, sempre a vista di chi non s'alza da terra che per la virtù muscolare di un salto. Pochi certo sapranno anche sollevarsi all'altezza che il fantastico francese seppe segnare nella sua *Tudor*, ma fra que' pochi alcuno può lasciarselo sotto e fargli cader pietre sul capo; laddove sembra a me che, fatta estrazione dalle morali mostruosità e dalle sregolatezze della fantasia, il concetto della *Lucrezia* e la macchina di quella scenica azione stancherà sempre ed ali ed areostati di chi tentasse seguirlo pel cielo immenso in cui si lanciò lo scrittore temerario. Riderai, buon Ferretti, dell'ardire di un povero rettile par mio

nel misurare i voli, e stabilir quasi una metrologia delle letterarie ascensioni. Eppure io ho una macchinetta *ad hoc*, uno strumentuccio assai attivo che in simiglianti speculazioni rade volte mi inganna: il cuore. Quando esso ha fortemente battuto, provo spesso la soddisfazione di trovare i suoi moti meccanici e naturali in armonia coi giudizi de' più riveriti cervelli della letteraria comunità. Nella Tudor io volevo commovermi: la Borgia mi commosse: là il mio cuore si agitava, qua mi balzava dal petto. Grazie intanto alla tua spedizione di libri: vi ho sopra instituito un esperimento in qualità d'*uomo-spirito*. Ciò mi darà un po' d'energia per sopportare il peso de' travagli come *uomo-materia*.

E sissignore, la tua lettera di jeri 18, fa or parte del fascicolo della tua cara corrispondenza, mentre il plico pel Vera aspetta il padrone in casa *de' Pazzi* senza *congiura*.

Annamaria la vedo in buonina salute: Carolina in buonona. Il Checcaccio tiene la testa fasciata, perché un solito umoraccio annuale gliel'ha fessa come un granato. Quattro capelli tagliatigli per forza, quattro unzioncelle d'unguento, ed eccotelo già fra poco in istato di correre per Roma a salta-la-quaglia, e di cozzare sin colle corna del diavolo suo aio e maestro. Gli Stortini tirano via come possono. Ogni pelo un bozzo: ogni passo una cantonata. Peppe poi, oh in quanto a Peppe l'è un altro paio di maniche. Dà più di quel che promette, e con un martello alla mano va picchiando alla spietata

Mollia cum duris et sine pondere habentia pondus.

Costi *moderato*, dici tu: costà *smanioso*, rispondo io. E lo scoliaste nostro aggiungevi *caldo*, benchè il reverendo Prof. Cuppetana legga *callo*, cioè sostanza cornea del derma. Ebbene? Come e quanti si raccolgono nuovi vocaboli dai fornelli di quell'*al-glottto-chimista*? Tesaurizzi tu Padre? Oh te beato! Sì presso alla fonte! Io poverello in questo avido fondaccio non m'ho soccorso che ne' putenti arcaismi d'una favella fradicia per quasi sette secoli di vita. Il tuo Cuppetana te ne dà di sì rigogliosa e fresca da starne fresco come la paretaria. Capo-basso avanti le sei Signorie vostre e schiavottiello.

Il tuo G. G. B.

LETTERA 310.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 20 giugno 1838

Mio caro Ciro

Dimani parte di qui la gentilissima Signora Maddalena Caramelli, madre del giovanetto Augusto che va a visitare nel Collegio ov'è insieme con te convittore. Ebbe ella la bontà di parteciparmi questo suo viaggio perché io potessi approfittarmene se mai ti dovessi scrivere. Eccomi infatti a valermene onde riscontrare la tua del 12, che ritardata al solito di un ordinario non mi giunse prima del giorno 16. Così mentre questa tua lettera veniva verso di me andava camminando verso di te l'altra mia del 14 che avrai avuta dal degnissimo Sig. Rettore. Riverisci lo stesso tuo buon Superiore, e ringrazialo in mio nome della cura ch'egli si prende di non lasciar passare occasione senza darmi buone notizie di te.

Credo che a Perugia, siccome qui, benché colle debite proporzioni, sarà tornato il caldo.

Ho aggradito i saluti della obbligatissima Signora Cangenna, alla quale ti prego far giungere la qui unita, o dandola a Lei stessa se la vedi, o facendola passare nelle mani del

Sig. Luigi Micheletti allorché si rechi alla Computisteria del Collegio, ovvero usando un altro mezzo che ti venga possibile.

Non so se tu ricordi aver qualche volta udito che io nella prima mia gioventù fondai a Roma un'Accademia letteraria col nome di Tiberina. Nel 1828 me ne ritirai per savii motivi che un giorno ti spiegherò. Intanto sappi che dopo dieci anni alcuni miei ottimi amici e sapientissimi han voluto che io tornassi a quell'instituto da me abbandonato, sperando essi che ne trarrei sollievo al mio spirito malinconico. Io gli ho soddisfatti, ma con tutt'altro scopo, che è il seguente. Siccome la mia vita sempre solitaria mi ha fin qui reso a tutti ignoto, ho in oggi conosciuto che ciò non potrebbe essermi più conveniente nel nuovo stato della nostra casa. Quindi l'idea di acquistare buoni ed utili rapporti pel tempo in cui dovrò presentare te al Mondo e aprirti una strada di stabilimento, mi persuase al riprender parte nelle cose che accadono in detta ragunanza di uomini dotti e influenti. Fra gli scritti da me finora letti colà, i miei amici han voluto stamparne uno entro un certo giornale romano, e me ne faranno estrarre alcuni esemplari. Ciò accadrà fra due settimane. e allora io te ne spedirò un paio di copie, una per te e l'altra pel Sig. Rettore dal quale ti farai spiegare ciò che vi si contiene. Il componimento è in versi, ed ha per titolo *Il Goticismo*. Vi si sferzano le nuove mode nelle *arti* e nelle *lettere*, con cui si fanno oggi ridicoli gli uomini. E poiché tu sei vicino ad entrare nel Mondo mi pare bene che principii a conoscere qual sia il lato dal quale si debba esso schivare o almeno non imitare. I miei soliti rispetti a' tuoi Sig.ri Superiori e agli amici. Ricevi tu poi i consueti saluti da tutti. Ti abbraccio e benedico

Il tuo aff.mo padre.

LETTERA 311.

A GIACOMO FERRETTI – ALBANO

Di Roma, mercoledì 20 giugno 1838
Ore 6 pomeridiane

Eccomi qua, Sig. Giacomo, o Giacopo, o Jacopo, come Le pare. Sono a darle conto del mio servizio dopo l'arrivo della sua di ieri 19. — Il pacco Vera sta a far compagnia al gemello, finché il Vera non tolga e questo e quello. — Il Tibullo-Biondi è passato dalla biblioteca Ferretti a quella Spada. E costui ringrazia colui. — Il Manzoni completato passò dalle mani del Raggi a quelle del Belli. — Il Visaj nihil habet per ora. — Il Servi, da me fatto ieri avvisare per mezzo del Padre Ascenso, ritirò iersera il caricamento giacente per lui in casa Pazzi. — Il Quadrari, avvisato da me-me, ha levato la sua lettera dal Caffè di S. Luigi. — Anna Maria de-universis fa la madre di famiglia. Carolina fa il bucato in via della Farina N° 36 secondo piano. — Peppe grida, corre, martella.

Degli altri uno a sedione uno a stampella.

Checcaccio ritorna alle sue onorate occupazioni. — Michele va a caccia forestieri, ma... fa caldo e i forestieri vengono col passaggio dei tordi.

Questo episodio non l'avrà il gobbetto
Ma il Signor Sigismondo l'architetto.

Ei si parte diman da' sette monti
Per veder certe cose a Tor-tre-ponti.

Dàgli le figlie tu perché pian piano

Le meni all'infiorata di Genzano.

Son ben fidate e torneran la sera
Sotto la scorta della tua mogliera.

E se tu non ci vai pon tutte sotto
Alla giurisdizion del Poliglotta.

Chi lor vorrà dar guai, Muccio mio bello,
In compagnia d'un uom come gli è quello?

Rispetteran la femminile gualdana
C'abbia a capo il Maestro Cuppetana.

Egli con due vocaboli de' suoi
Farà Celti fuggir, Senoni e Boi.

E se tornan, con quattro paroloni
Farà Boi rifuggir, Celti e Senoni,

Che cacciandosi dentro alla foresta
Diran: chi è mai quest'uom? Qual lingua è questa?

Tu studia, amico mio, giaci e t'impingua:
Le tue donne a scortar basta una lingua.

Mangia, o Iaco, piselli e lattarini
E insalata de' Padri Cappuccini;

E dai Conventuali abbiti pure
Per un soldo un canestro di verdure.

Niun qui a Roma ortolano manigoldo
Te ne darebbe tante per un soldo.

I nostri rivenduglioli son ladri
E non fan come i reverendi padri,

Che ti danno l'erbucce, e che so io,
Men per danar che per amor di Dio.

Questo è un paese, o mio caro Ferretti,
Che non ti puoi salvar manco sui tetti:

Cerca ognun di campare a spese tue,
E per uno che dan chiedono due.

Io mi son fatto un paio di stivali
Che rassembran due veste d'orinali.

La suola vi sta in lita col tomaio,
E quattro pezzi sono anzi che un paio.

E pure quel ladron del ciabattino
Tre scudi vuol da me d'argento fino,

Dicendo che un pochetto di sconquasso
Non è cosa da far tanto fracasso.

Dunque statti in Alban, Giacomo, e credi
Che qui nulla cammina co' suoi piedi.

Basta il detto; ma innanzi ch'io suggelli
Pregoti riverirmi il Bassanelli;

E per me bacia il lembo delle gonne
Di quelle quattro perle di tue donne,

Teresa, Chiara, Barbara e Cristina,
Degne d'andar in voce anche alla Cina.

E tu, o Terpandro dalle quattro corde
Da me t'abbi un amplesso ex toto corde.

Il tuo G. G. B.

LETTERA 312.

A GIACOMO FERRETTI – ALBANO

Di Roma, venerdì 22 giugno 1838
Ore 5 pomeridiane

Caro sor Padrone

Passando io questa mattina dal negozio di Lopez vi ho trovato la vostra lettera di mercoledì 20, lasciatami secondo l'indirizzo dall'amico Zampi. Per vedere il gran pesce non era più tempo. Già vendevasi a fettine e fettone per baiocchi 18 la libbra ed anche per 20 o 25 secondo il genio de' compratori. Dicono che fosse uno sterminato storione, ma che insieme vi si trovassero due smisurati *tondi*. Così mi ha detto una certa Signora Dorotea della quale ecco le precise parole: *ci suono un storione molto grandissimo e un tondo o due salvo il vero, e lo so dalla Signora Malta delli gipponari ch'è persona che lo puole sapere, e tutto assieme pesa settecento e passa libbre tra tondo e storione che nissuno ha possuto mai vedere una cosa accossì tale come questa di pescaria d'oggi, che s'assicuri certo che non si va più in là nemmeno per le mille*. A tanto bel tratto e fiorito non mancava alla Signora Dorotea che inzepparci dentro (per fàs e Caifàs) il *Maggiorasco* dell'*Achillini Marinese* che ad ogni modo vi avrebbe fatto sempre miglior figura che non in quel beato sonetto dedicato a S. Barnaba profligatore de' contagi e del *roco terremoto*. Bisogna dire che il *roco terremoto* si fosse infreddato e accatarrato per qualche colpo d'aria sofferto fra quelle pericolose colline Marinesi o Frascatane. Ma se il Sig. Fumasoni-Biondi, anziché porre in ridicolo il povero terremoto per un po' di cimurro di testa e per un tantin di catarro, gli avesse fatto amministrare una o due once di siroppo di viole, avrebbe operato più da cristiano; e il mordace sonetto camminerebbe altrimenti.

E, a proposito di terremoto, a Costantina in Africa si sono sentite alcune scosse. Un dotto *Ulema* ha spiegato al comandante francese la cagion naturale di quel fenomeno. Il *globo*, dice il dottor Musulmano, è sostenuto da un gran toro sulla punta di un corno. Allorché il toro è stanco, da un corno fa saltar il globo sulla punta dell'altro; ed ecco il terremoto chiaro chiaro come la sperella del sole. Si sa che la nostra terra deve stare appoggiata a qualche cosa. Il toro poi si appoggia dove può, e tutto va in regola.

Ah! quel costume di dare al tuo Gigio il *sobriquet* di *Cuppetana* mi fece saltar via dal capo il suo vero nome e la sua festa di ieri. Ne avrei fatta onorevol menzione nella mia N° 9. Ad ogni modo mille anni ed accetti il voto *infra octavam*.

Bada dunque di non calcare il capo al serpente. Guardati attorno ne' tuoi passeggi. *L'ipsa conteret caput tuum* non fu detto per la suola delle nostre ciabatte.

Qui non piove acqua ma raggi di fuoco. È da tre giorni un caldo sufficiente alla graticola del diacono S. Lorenzo.

Ammiro Bassanelli e compiangio Cristina: l'uno per togliere, l'altra per perdere il primo fregio di una testa femminile. *Ma capelli e guai non mancano mai*. Lo sanno pure la Signora Malta e la Signora Dorotea.

I due plichi pel Vera mi giunsero; e se a te giunsero tutte le mie dal N° 4 al N° 9, ne avrai in alcuna d'esse avuto contezza.

Orsola sta così così. La bambina dimani parte per Calvi colla balia.

Ti dò tutti i saluti di tutti per tutti, e fra tutti fa' che valgano quelli del tuo

Belli.

P. S. Prima di casa Gobbi rivedo casa Pazzaglia. Saluti e saluti di maschi e femmine per femmine e maschi. Prenda ciascun la sua parte e l'intaschi. Vera non si vede. Se avrà voglia verrà, come si è d'intelligenza.

LETTERA 313.

A GIACOMO FERRETTI – ALBANO

Di Roma, sabato 23 giugno 1838

Ore 4 pomeridiane

Così, mio caro Ferretti, la lettera tua di ieri 22 come il pacco libri ch'eravi annesso, mi sono giunti questa mattina.

Il *Triboulet*, ossia *Le Roi s'amuse* di Victor Hugo mi è già altrettanto noto quanto io conoscevo prima d'ora la *Lucrezia* e la *Maria*. Trovandomi in mano queste due ultime allorché tu me le spedisti da Albano onde riporle nella tua biblioteca mi nacque il desiderio di confrontarle, cosa da me non mai praticata per averle lette in separati tempi, e con diverse disposizioni d'animo. Oggi però rileggerò ancora il *Triboulet*, onde vedere quale impressione mi lasci nell'animo alla seconda lettura, in un'epoca assai amara della mia vita, lo spettacolo di un misero padre subissato sotto i minuti piaceri del trono.

Le tue *segrete* resteranno impenetrabili sino all'aria ed al sole. Io ti compatisco quanto può cuore umano compatire le sventure non meritate. Ti chiamo io sempre *povero martire*, che tal sei per motivi estrinseci ed intrinseci a te: fortuna nemica troppo, ed animo troppo sensitivo. Ottimo uomo e padre ottimo di famiglia meriteresti assai più benigni riguardi dalla provvidenza.

Anche a Roma, e forse più qui che costì, il caldo *crescit eundo* come la Fama. Guai a chi abbia affari nella mattina! e gli affari si trattano quasi tutti in quelle ore.

E Vera non si mostra. Michele col quale ho parlato in casa sua tra mezzogiorno ed un'ora, si propone di andarne a far ricerca domani. Io glie ne ho ben insegnata la casa, benché attualmente stante l'assenza delle donne, credo non ci si trovi mai alcuno.

Maggiorani sta benino: la moglie non troppo. Pochi giorni indietro alla di lei vignuola a porta Cavalleggieri ebbe una colica e fu riportata a casa.

Pensano entrambi di assaggiare l'aria di Campagnano, per unire lo scopo della villeggiatura a quello di provvedere a certi affari di famiglia. Pel primo punto io dissentirei altamente, non potendo comprendere come (a quanto essi dicono) il clima di Campagnano possieda migliori qualità di quello di Roma, quando a sole due miglia di distanza Baccano avvelena sino le rane ed i passerì.

È stato male il nostro buon Rossi con una gastrichetta. Oggi è uscito. Egli e la moglie, ingenua donnina, salutano caramente te e la tua famiglia.

Il Marchese D. Luigi Del Gallo Roccagiovine mi ha mandato in dono (credo lo manderà anche a te) il suo stampato progetto per migliorare la navigazione del Tevere, col motto di Brindley: *Iddio non ha fatto i fiumi che per alimentare i canali*. Così i fiumi senza derivazioni di canali non servono, non servirono, e non serviranno mai a niente. — E un Del Gallo fa un dono a un Belli!

Lunedì 25 giugno 1838, prova del Sig. Cav.re Gaspare Servi all'Accademia tiberina, annunciata con nuovo esempio sui pubblici fogli: ci sarà dunque tutta Roma, anzi tutta la Comarca anzi tutto lo stato e qualche fetterella di estero sin dove giunge il Diario. Vedi quale apprensione per noi poveri legittimi suppedanei! — Non vi vuol niente a trovarsi faccia a faccia coi 40 di Parisi e di Orciano, sotto la presidenza d'Arago e di Betti.

Altro avvenimento. Giovedì 21 alla sera, nel Caffè Atenaico di Valle, fu aspra sanguinosa e tragica lacerazione di denti canini ed unghie gattesche contro la fama del povero Costantino Mazio per certo articolo sulla musica di Lillo, anzi sulle musiche in genere, anzi (meglio) sui libretti in massa. Otto o dieci lingue di vipere fecero il loro dovere dalla ora 1 ½ alle 3 ½ di notte.

Finirono la fiera carneficina col trasformare a penna il nome di *Mazio* in quello di *Matto*; e così restò il foglio sui tavolini del Caffè, e vi rimarrà fino al futuro giovedì, ad publicam comoditatem. Avverti però che i giudici, o i manigoldi, ne sapevano meno del reo.

Chi dice: Bosco passerà ad Argentina; chi dice: Bosco passerà a Sinigaglia. Sono fra i secondi coloro che dubitano della licenza vicariale per la novena di S. Pietro, mentre si crede che dopo S. Pietro l'incantatore vada a Sinigaglia onde operarvi di concerto con Lanari. Intanto però il demonio di Bosco si riposa, e giuoca alla Mora con quello di Socrate fra un cancello e l'altro del Castello di Plutone.

Ti debbo i ringraziamenti di Spada pel prestito del Tibullo di Biondi.

La presente ti giungerà pel mezzo di Monsieur Felichet qui va partir demain pour Albano. Nous sommes déjà d'accord que je lui laisserais ma lettre au café de Saint Louis a Ripetta e mò pozzo chiamamme romano peggio de lor'antri.

Casa Pazzaglia, non parente degli Zelli, riverisce e saluta. Gli amici riveriscono e salutano. Io saluto e riverisco Padre, madre, figliuole e figliuolo.

Il tuo G. G. Belli.

LETTERA 311.

A GIACOMO FERRETTI — ALBANO

Di Roma, 27 giugno 1838
mercoledì ore 8 pomeridiane

Dal solito Triboulet di Mandrella mi si è ricapitata la tua di ieri con entro due letterine per tuo fratello, che io stesso ho lasciato in mano di Lopez. Costui teneva presso di sé una lettera (non so di chi) al tuo indirizzo: e così un giornale da inviarti. Ho io ritirato entrambe le cose e te le spedisco qui unite.

È comperata *la pezza di fettuccia bianca inamidata e tesa* dalle sorelle Piccirilli che salutano il Sig. Giacomo Ferretti.

I dettagli tuoi su Cristina e sulle tue angustie per lei mi stringono l'anima. Son padre anch'io e d'un cuor paterno non d'ultima qualità: quindi comprendo il tuo dolore e ne partecipo. Povero Ferretti! Quando avrai pace? Quando l'avremo?

Vidi Zampi ieri sera al caffè e lo avvisai della consegna da me fatta alla moglie della lettera che tu mi avevi compiegata per lui. Mi dimandò dello stato sanitario di tua famiglia; ma io, benché quasi persuaso che tu stesso gliene avrai scritto qualche cosa, purtuttavia legato dal segreto da te impostomene risposi irre orre come rispondo a tutti onde non mentire nec citra nec ultra dal vero.

E bisogna davvero badarci a quel *lutin de ton fils*. Di giorno in giorno i fanciulletti vengono imitando più e più i capriuoli inerpicandosi dove meglio ne viene il destro o la voglia: pericolosi in ciò più i maschi delle femmine, parendo quasi che la natura abbia destinato il nostro sesso alle temerarie imprese ed ai gesti d'ardire. Dunque, sì, badaci e facci badare; ma già questi consigli miei vengono superflui alle sollecitudini della paterna e amorosa tua vigilanza. Stampagli un ben sonoro bacio per me su cadauna di quelle belle guanciotte buone da servire per due cuscinetti da macchina elettrica.

Biagini dev'essere in viaggio tornando da Frascati per dove partì ieri una cum variis pistoribus vel panicocolis aut frumentariis sive etc. e non altrimenti etc. Laonde i tuoi saluti li farò quando etc.

Orsolina omiopatizzata sta... come sta? Chi lo capisce? Io no pel dio Ercole sul cui altare si giura la verità. Il medico si porta appresso in una scattolina da anelletti

La spezieria con tutto il necessario

Per medicar l'esercito di Dario.

Che ne caverà? Indovina la grillo. Intanto per non farla morir di fiamma l'ammazza di fame. Il Signore benedica questo discepolo del sublime Hanchemann (che non so se si scriva così, non ricordandomi delle lettere componenti il suo nome da me letto sulle sue opere), e dia tempo al moscerino di portarsi in aria la colonna traiana attaccata a un'aletta.

Io ignoro come a questo proposito la pensino i Ch. Dottori Carbonarsi e Bassanelli; ma il sangue bollente non mi par brodo da raffreddarsi con una gocciola d'acqua tolta da un secchio in cui ne fu infusa altra gocciola d'altro vecchio, e così di gocciola in gocciola e di secchio in secchio da trovarne la quantità e le proporzioni nelle tavole logaritme. Essa, la povera paziente, ti saluta senza fiato.

Qui troverai nel pacco:

1° Lettera responsiva di Vera

2° Lettera datami da Lopez

3° Giornale come sopra

4° Lettera di Quadrari (che non ho veduto)

5° Pacchetto di cerotto

6° Fettuccia bianca

7° Calze nere, paio uno

8° Un fagottello di pezze bianche

N. B. I ventagli non si mandano perché Quadrati non gli ha portati.

Al momento di chiudere la presente e impacchettarla ricevo le altre tue del 26 e 27 coll'involto de' libri. Annamaria e Carolina e Peppe sono qui meco e gioiscono al pari di me delle buone disposizioni postergali della tua cara Cristina. Dieu en soit loué et vous tienne en joie.

Non conosco l'opera di Gioia di cui mi parli. Ne farò ricerche e se la troverò l'avrai: altrimenti perde la Chiesa.

Saluti inchini baciamani etc. etc.

Il tuo Belli.

P. S. Vincenzone aspetta il sonetto per S. Pietro.

LETTERA 315.

A GIUSEPPE NERONI CANCELLI – S. BENEDETTO

Di Roma 28 giugno 1838

Mio carissimo amico

Ho ricevuto una lettera senza firma e senza data; ma quando anche non me ne manifestasse l'autore un ordine di Sc. 14:50 che vi ho rinvenuto in seno, bastava il carattere della scrittura, e la cordialità delle espressioni per annunziarmela vostra. Ma vi prego, mio caro Neroni, di non parlarvi più di esattezza. Dopo i disturbi che vi prendete per me sarebbe pur bella che io ci andassi facendo il sofisticato! Purché la cassa abbia pagato e paghi dietro la vostra richiesta, sul resto che passa fra voi e me nulla è da dire. Voi non dovete pensare più a me che alla vostra salute, non solo preziosa all'amicizia, ma alla famiglia di cui siete il capo e l'onore.

Vi accludo dunque la esazione da me già fatta degli Sc. 14:50 sulla Cassa di questo D. Paolino Alibrandi foriere delle guardie nobili, e con ciò io sono soddisfatto del trimestre di gennaio febbraio e marzo pagati per la ritenzione sull'onorario Trevisani.

Le mie 21 ottave sul goticismo sono già stampate e usciranno in luce *sabato 30*. Appena quindi avrò avuti gli estratti promessimi ve ne spedirò per la posta due esemplari, poiché vi siete compiaciuto non isgradire la mia povera offerta.

Ricordatevi, Neroni mio, che io dovetti donare al Cav. Fabi Montani la vostra dissertazione archeologica. Ne vorrei una copia per me arricchita del vostro nome a penna a memoria del dono.

Abbatevi cura. Voi lo potete più di me. E fraternamente vi abbraccio

Il V°. Belli.

LETTERA 316.

A GIACOMO FERRETTI – ALBANO

Di Roma, il giorno di S. Pietro 1838
Ore 5 pomeridiane

Mio caro Ferretti

La tua del 28, cioè della vigilia d'oggi, fu da te spedita al mezzodì, ma il Sig. Gobbo riverito non me l'ha portata che questa mattina due ore prima del mezzodì. Dunque quasi da un mezzodì all'altro. Quindi l'inserta per Vincenzone non è arrivata a tempo, come a tempo sarebbe al contrario arrivata se la Compagnia *Gobbo e cointeressati* me l'avesse fatta avere jeri sera. In mancanza di Michele è corsa Carolina, ma il chichibio di M.^r Silvestri, stato in isperanza sino a jersera aveva dimesso ogni idea di complimento poetico e gastronomico. Servirà pel 1839, se saranno tutti vivi in cucina e in cenacolo.

E Quadrari? Uhm! Periiit memoria eius cum sonitu. Mi spiace pe' tuoi ventagli; ma io non ne ho colpa, perché non è stato affare affidato a me. Tutto dunque sulla coscienza del Sig. *Felice Campacent'anni*.

Non so se congratularmi o dolermi della repentina chiusura nella ferita di Cristina. Sembra anche a me che qualche giornetto di spurgo non ci stesse male e la natura non l'avrebbe aborrito. Insomma quel dubbio di un nuovo taglio mi disturba, non parendomi troppo comode queste benedette operazioni in *duplicata* a guisa di lettere di cambio. La povera ragazza pagò a sufficienza sulla *prima* senza che vi fosse bisogno di fare onore anche alla *seconda*, con più il *conto di ritorno* del complimentary Sig. Pietralata autore di molestissimi complimenti.

Mi fo carico del malumore della poverina: mi penetro dello stato d'orgasmo in cui devi tu vivere: valuto al giusto segno il rammarico della madre e delle sorelle della tua interessante figliuola. E se io aggiungendo una angoscia di più alle non poche delle quali mi sento oppresso e vinto lo spirito, potessi divenir atto a sollevar voi tutti dai vostri patimenti, credi, Ferretti mio, che non esiterei un momento a caricarmi di questa giunta onde asciugarvi sul ciglio una lagrima. Ma abbiamo bel dire e bel fare: colle ciarle non si paga l'oste; e per solito chi più compatisce meno può consolare, siccome i più consolati son quelli che più si commuovono alle altrui sofferenze. Altronde poi, mancando di mezzi di consolazione, si dovrebbe quasi tacere per non parere spacciatori di parole che poco costano a dirsi, e meno ancora a scriversi non essendo neppur necessario in questo ultimo caso il corredo mimico e tonico di boccacce e occhiacci a sghembo e di tuoni elegiaci da picchiapetto. Tu però che da molti anni hai conoscenza del mio animo, mi presterai, spero, quella fede che pure le nude parole hanno talora merito di conseguire quando le suggerisca il cuore piuttosto che l'universale vocabolario dove è libero di pescare tanto ai sinceri quanto ai bugiardi e a' traditori. L'esperienza è sola maestra di verità, né basta la mensa e il rosario e il digiuno per conchiuderne: — *costui tien religione nell'anima*. Altrettanto deve dirsi degli uffici scambievoli fra l'uomo e l'uomo. Vuoi conoscere la lealtà? Chiedila al tempo.

Non volendo ho cambiato indole alla mia lettera trapassando a comunissimi luoghi di morale. I miei discorsi si risentono dell'amarezza del mio spirito. Io, sempre malinconico, in questi giorni mi trovo anche più afflitto perché in questi medesimi giorni accadde or fa un anno l'avvenimento distruttore del mio riposo. Né lunedì 2 luglio io so vedere dove mi cacerò a sospirare. Qui nessuno m'intenderebbe. Lasciamo fare alla provvidenza che manda le brine in proporzione col fuoco da dissiparle. — Ora per dire il vero, m'accorgo d'aver proceduto ben poco delicatamente in questa sfilata di piagnistei. Invece di procurarti qualche sorriso fra le tue pene son venuto a funestarti colle mie inopportune lamentazioni da geremia. E davvero mi par d'essere un geremia. *Quomodo sedet sola civitas plena populo*, ripeto io talora fra me quando mi trovo tra la folla di tante liete o apparentemente liete persone. Per me è deserto quel luogo dove nessuno m'appartiene ed io non appartengo ad alcuno. Non è vero legame dove manca vera temperanza di sensazioni. I pochi miei buoni amici mi amano, ma cosa possono fare per me? Darmi teorie che io già conosco senza saper condurle a pratica malgrado de' miei continui sforzi. Eppoi i miei pochi amici non possono vivermi sempre vicini; e allorché essi mi lasciano io tosto rientro nella mia desolazione fossi anche immezzo a un festino. Ma basti di ciò.

Perdonami tante inutili querimonie. Sei però degno di ascoltarle perché la natura ti privilegiò di un cuor tenero, che la sventura ha poi migliorato.

Ho parlato a diversi del *Gioia sulla influenza de' climi* etc. A farlo apposta nessuno conosce quest'opera.

Va' mo intorno salutandomi tutti.

Orsolina così così. Gli amici e i Pazzi m'incaricano delle lor solite litanie.

LETTERA 317.

A GIACOMO FERRETTI – ALBANO

Di Roma, l'ultimo giorno di giugno 1838 (sabato)
Ore 5 pomeridiane

C. A.

Dal Professor Silvagni ebbi il plico col tuo *Foglio e Compagni*. (Il foglio principale restò meco e i compagni vennero diramati unusquisque in provincia sua. I due allo Zampi e al De Belardini gli ho portati subito io: l'altro al Terziani l'ho inviato a spese delle gambe pazzesche.)

Te Deum! Laus Deo! Agimus tibi gratias! Sit nomen Domini benedictum! Quando dal divieto di discendere quattro gradini e calare di un piano si trapassa al permesso di transferirsi a un Duomo e ad una villa Doria, convien pur dire che le faccende dalla parte de' cortili sien così quiete e rassicuranti che un professore *igiaco* possa smargiassarla da Giulio Cesare, esclamando: *Veni, vidi, vici*. E colga il malanno chi teco non se ne rallegra. Per questo motivo non cresceranno le mie sventure. Anzi non saprei su chi potrebbe cader l'imprecazione, andando io persuaso che quanti ti conoscono ne proveranno molta gioia e sincera.

E se noto a Cristina è che i sodali
Di casa tua (brava e discreta gente)
San che fra i quattro punti cardinali
Le apparve una meteora all'occidente,
Ah dille ancor che in cento carnovali
Non istarebber mai sì allegramente
Com'oggi che il fenomeno scortese
Ratto disparve e serenò il paese.

Viva mo' il tuo Messer *Ciancarella*! Oh cecitate delle menti umane! Tu lo prendevi per testuggine e quello era un cerbiatto. Vedi come te la lavora? Per carità, Ferretti: dallo in mano a chi nell'uomo tiene il cervello da più che le gambe; che un popo' l'amichetto trovi *d'ansa*, di *gammone* o di *levatura*, ti scappa da casa e te lo vedi con una torcia inalberata precedere la diplomazia europea.

Come un giorno le furie anguicrinite
Correan squassando le sulfuree tede
Innanzi alla quadriga di Plutone.

Trecentottantasei mortaletti! altro che la romana girandola! Con ventun botto di meno e sparandone de' restanti, uno per giorno, avrebbero contentato S. Pietro un anno intiero senza scucir le tavernelle a tanti bravi galantuomini che amassero meglio le botti che i botti. Io non posso vedere i quattrini consumati in faville. Eppure non par gioia se non viene in compagnia di quella cara polvere che il diavolo si porti chi l'ha inventata. Né so perché Ariosto non mandasse un *Colaimme* al Rev. Schwartz, il frate nero, come ne scagliò sugli archibusieri che pure senza la invenzione della polvere avrebbero fabbricato innocenti ferri da calzette e da ricci.

E Biagini con tutto il *pagliaro*; e Spada con tutto il fodero, e Lopez con tutti i capelli; e Zampi colla mojje e col fijjo, e col fijjo del fijjo; e la pazza co' pazzerelli suoi, ed Orsolina colla sua febbriattola etc. etc., hanno aggradito le tue salutazioni e te ne rendon pariglia. Cercherò Maggiorani quanto prima e gli leggerò il tuo paragrafo.

Per dirti un'altra parola di Orsolina, la spacciano per isfebrata del tutto. A me non sembra così. Aspetto però di tastarle il polso a guarigione perfetta, per iscoprire se in istato di salute normale il polso di lei mantenga normalmente una certa frequenza di pulsazioni, come qualcuno sospetta. Tutto è possibile. Sinora penso il contrario. Videbimus infra.

1° alla Sig.ra Teresa

2° alla Sig.ra Cristina

3° alla Sig.ra Chiara

4° alla Sig.ra Barbara

5° al Sig. Luigi

Saluti e riverenze per ordine di anzianità.

Il signor Bassanelli venga extra ordinem e n'abbia anch'egli la suo porziuncula. Rido per ubbriacarmi. Ti abbraccio di cuore

Il tuo Belli

Giuseppe Gioachino Belli

Le Lettere

Volume secondo

LETTERA 318.

A GIACOMO FERRETTI - ALBANO

Di Roma, lunedì 2 luglio 1838
(giorno nefasto)
al mezzodì (ora luttuosa)

Mio caro Ferretti

Tornando a casa in questo punto da una mia fabbricaccia dove ho faticato da nove ore italiane sino a quindici e mezzo trovo sullo scrittoio una tua lettera di ieri (primo corrente) con in seno altra per Savetti che sarà quanto prima ricapitata dal Sig. Pazzi al quale personalmente l'ho consegnata. L'avrei portata io medesimo ma ho bisogno di un'oretta di riposo e poi vado a pranzo dal buon Pippo Ricci, il quale, ricordevole di quanto m'accadde un anno fa in questo giorno, ha voluto che desinassi con lui e due altri amici.

Il pacco dal Sig. Banducci patrigno di Rossi l'ebbi puntualmente e te lo accusai.

Di Quadrari avrai udito le nuove dalla mia di ieri inclusa nel pacco (ventagli N° 4) che ti spedii pel solito gobbo.

Di Zampi so tutto e ti parlai ieri anche di lui. Oggi non l'ho ancora veduto.

Sempre più mi rallegro per le notizie di Cristina.

Capite? Il Sig. Prof. di linguistica Don Grufo Papera Cuppetana non vuole starsene in casa! Infatti le prime lingue furono inventate all'aria aperta ed al sole, come la confusione venne all'ombra della torre di Babel. Egli aborre le ombre domestiche quasi aduggitrici del genio.

La vecchia Firrao sta benone. Anche la moglie di Luigi ed il figlio Cesare. Vi è stato questa mattina Michele.

Tutto e sempre raccomandato alla Pazzi. La casa tua cammina in casa tua come il tuo orologio cammina in casa mia.

Bacherozzi molti. Dai sorci nessun danno. Il gatto va scarnacciando e sta in vigore di caccia.

Michele dorme dove tu desideri che dorma.

Orsolina si è un poco alzata, ma fiaccarella e slavatella.

Il sarto Sartori vorrebbe (senza portarselo via) osservare un certo costume in un tomo del tuo Ferrario. Annamaria, a cui fu fatta la richiesta ha buttato la broda addosso a me. Io la riverso su te. Vuoi tu o non vuoi? Ti contenti o non ti contenti? Ci sarebbe presente il guardiano.

Non ho a dirti altro se non che ti abbraccio e ti prego dir belle parole alle tue Sig.re e dare un bacio a Gigio.

Sono il tuo Belli.

LETTERA 319.

A GIACOMO FERRETTI - ALBANO

Di Roma, martedì 3 luglio 1838
ore 5 $\frac{3}{4}$ pomeridiane

Mio caro Ferretti

Mi recai ieri alle 2 $\frac{1}{2}$ dopo il mezzodì, in casa di Zampi onde ritirare la lettera di condoglianza per l'anniversario etc., scrittami da te il primo corrente ed annunziatami con altra dello stesso giorno. Zampi non era in casa e non potei averla. Mi si faceva tardi per andare a pranzo da Pippo Ricci, come ti dissi nella mia di ieri N° 19. — Alla sera però tornando al mio domicilio la trovai sul mio scrittoio, e poi stamattina me n'è giunta pure dallo Zampi un'altra di piccolo formato che tu mi scrivesti sin dal 27 giugno per annunziarmi la spedizione di libri fattami da te a mezzo della madre di Rossi. Bisogna dire che il buon Pippo Zampi l'abbia ricevuta con tanto ritardo perché anche Lopez questa mattina si maravigliava di aver oggi avuta una tua del 27 giugno per mezzo di Zampi.

Non meno delle care e consolanti parole da te adoperate poteva io aspettare dal mio Ferretti nel giorno in cui tutti mi si rinnovarono i dolori della sofferta disgrazia. Io vedo che un anno è *assai poco* al ristabilimento della tranquillità. Né il tenor di vita che mi è forza menare saprebbe venire in soccorso del tempo onde cospirasse insieme alla mia pace. Molta fatica, moltissimi pensieri, gravi danni, infiniti pericoli si associano ad abbattere il mio spirito già per se stesso pusillanime e creato solo per la vita ritirata, uniforme, et procul negociis. La rilassante stagione fa il resto. Intanto io vo per la mia strada alla meglio, o alla peggio, determinandomi al mio dovere colle parole già si famigliari alla povera Mariuccia: *su, a tirare il carrettone*. Le ruote cigolano, le stanghe mi scorticano la pelle, il carico va cadendo di qua e di là per la via; ed io pur tiro finché arrivi a *porta Leone*.

Ringrazio cordialmente il Dr. Bassanelli. Le nostre circostanze però, per quanto so di lui, diversificano alquanto benché esteriormente di ugual natura. Egli si rivolge indietro per timore di essere seguito, *ed io mi rivolgo per desiderio di vedere chi più non vedrò*. Se la favola d'Orfeo si potesse spiegare in due modi, a me converrebbe quello più compassionevole, quantunque poi solo io di noi due farei il viaggio dell'averno per ripigliarvi la compagna perduta. Queste considerazioni, forse poco delicate io diriggo a te. Il Bassanelli non sappia fuorché la mia riconoscenza alle sue cordialità.

I Pazzi e le Pазze stan bene e al solito salutano. È tanto continua questa notizia che mi restringo a dartela in poche parole. Ti basti sapere che tutto, e per tutto, è in regola.

Orsolina va alzandosi di letto, ma le forze debbono venire da lontano. Le aspetta. — Ieri al giorno vidi Giobbe, e questa mattina D'Eramo. Entrambi vogliono essere da me a te ricordati mercé un cortese saluto. — Checco, Biagini, Pippo Ricci etc. ti dicono *vale*, anzi *valete vel valetote*. Fanne dunque parte a chi di ragione.

Ho parlato a mezzogiorno colla Sig.ra Maddalena Caramelli, ritornata da Perugia dove ha il figlio in collegio, compagno di Ciro, benché d'inferior camerata. Mi ha dato ottime notizie del mio orfanello sì per riguardo della salute come per quello della bontà e degli studi. Si è cattivato l'universale benevolenza coll'assiduo esercizio de' suoi doveri. — Mille cose alla tua cara famiglia.

Il tuo Belli che ti abbraccia

P. S. Che confusione! adesso mi dice Annamaria che questa lettera non mi è venuta per mezzo di Zampi ma di De Belardini. Non mi raccapezzo. Spesso trovo lettere sul mio scrittoio senza sapere chi me le ha lasciate.

LETTERA 320.

A GIACOMO FERRETTI – ALBANO

Di Roma, mercoledì 4 luglio 1838
(nefasto) – ore 9 antimeridiane

Mio caro Ferretti

Mattino mattino un garzone Mandrellico, a quanto me ne dicono i connotati, è venuto a portarmi una tua senza data, che io però suppongo piamente esser di ieri. Ma andiamo per ordine e non anticipiamo gli eventi.

Ieri verso sera volli vedere se Monsieur Visaj (col quale tu sei un *unum & idem*, o, come disse Carlin Porta, *corna e pell, camisa e sédes, scisger e buell*) avesse libri per te. Contentone il rospaccio affricano della mia dimanda, che veniva a tradursi per lui in lingua da paoli o scudo, mi pose fra mani N° 4 volumi del Lebeaud (55 a 58) una distribuzione (VIII) della galleria storica, e il vol. 13° collezione di romanzi. Tengo tutto presso di me ignorando se tu desideri qualche cosa in Albano. Paronmi però spezzature da non meritare la pena dell'invio. Basta: tu dices, ego faciam.

Già in altra mia degli andatissimi giorni ti avvisai del ritiro fatto da me del Manzoni completato chez Mr. Rayons, vulgo Raggi.

Passiamo adesso alla tua lettera che chiede risposta. Ed ecco la risposta. Si farà di tutto affinché:

...quelle care
semi-egizie morate bestiuoline
che ne' cessi ed acquai vedi albergare,

non trapassino a domiciliarsi fra tuoi libri, i quali in casa tua non son certo destinati né a ricovero né a pastura di animaluzzi né di animaloni. Se poi il caso dovesse contemplarsi in casa mia, i soli *topi* vi avrebbero qualche jusquesito per doppio motivo, e perché io non leggo (e allora studia il bibliotecario) e perché i *topi* hanno qui affinità di famiglia, siccome consanguinei della Signora Nanna. Fra le tue mura nulla si verifica di tutto questo.

Sarà fissata al Sig. *Sarto Sartori un'ora certa* perché frughi nel tuo Ferrario invece dei bacherozzi. Ma il tuo Ferrario ha le figure in nero o a colori? Se non fosse colorito (ciò che non rammento) porterò il frugatore a casa mia dove troverà tutto lo spettro del prisma, rimpasticciato su quelle povere figure. E questo cambio di luogo si effettuerà sotto la mia livrea di tuo Maggiordomo e come affare di tuo cenno onde te ne goccioli addosso quella poca stilla di merito che ne può derivare.

A mensa-il-Ricci non fummo che quattro. Egli, il Sig. Vallard Segretario del Principe di Russia; l'avv. Vera, segretario dello studio di Silvestri; e io sotto-croce-segnato. Mi fu forza certamente di ciarlare. Si ciarlò molto, ma si ciarlò in prosa come ciarlano diversi dell'Accademia tiberina verso ventitré ore.

Il maestrino Vera è partito questa notte.

Mi spiace più assai il tuo dolor di capo che non la stessa morte del *Ciamberlano*

che nell'ultimo albergo

Ha per sempre adagiato e pancia e tergo.

Già porterai berrettino; e poi manda su vapore di caffè o d'altra acqua leggermente aromatizzata. Tu sai che fra l'*aromatico* e il *reumatico* passa non lieve analogia in molte bocche.

Perché non accadrebbe altrettanto in qualche testa? Fuor di celia; io credo che qualche fumigazione vaporosa potrebbe giovarti.

Non vorrei però che Bassanelli mi udisse e mi desse la *huée*.

Passerò da Lopez per ricevere il pacco di cui mi favelli. Se peraltro tu parli del pacco di tre o quattro giorni addietro, l'ho già ricevuto.

Io ritengo fermamente che il tumore della povera Cristina sia il finis-coronat opus della storia del suo morbo, fonte di tanti rammarichi. Ne spero bene. E i capelli? Caddero sotto la forbice?

Non è a mia notizia l'avventura veliterna. Non potrà però molto tardare a spandersi sino alle mie non corte orecchie.

Qui ha piovuto due o tre volte. Domenica molto, lunedì meno, jeri poco. Purtuttavia la pioggia di ieri fu per me la più abbondante perché mi visitò le spalle.

Oh povero Gigio! Ravvolto fra la polvere come le carovane del Sahara fra i vorticosi monti di arena! Tienlo per mano, e se ti sfugge tiragli il capezzòlo. Tutto meglio che far la fine d'Encelado.

E se viene, e se lo visiti, e se lo vedi, farai il mio gran piacere salutandomi il Card. Micara e parlandogli di me, delle mie circostanze e della mia antica amicizia (allorché entrambi eravamo *cerasa*, adesso egli è *ananas* ed io *osso di prugna*). Un giorno gli farò conoscer mio figlio.

Maggiorani partirà dimani o forse anche venerdì. Questa sera vado a veglia in casa sua. Gli farò la tua ambasciata celiaca.

Il quadro di S. Giuseppe è quasi finito. Bosco ha fatto piuttosto quattrini. Io, che ne ho pochi, non ci vado.

Orsolina la strappicchia e ti saluta caramente.

Così tutti i tuoi amici ti salutano e ti abbracciano.

Tu dici a me: *coraggio, Belli*. — *Coraggio, Ferretti mio*, io ti rispondo.

Sono il tuo Belli.

LETTERA 321.

A GIACOMO FERRETTI — ALBANO

Di Roma, giovedì 5 luglio 1838
ore 3 pomeridiane

Debbo, mio Ferretti, riscontrare oggi tre de' tuoi fogli di diversa data.

1^a Una tua lettera del 10 giugno (e doveva certo dir luglio) consegnatami questa mattina da Lopez alla sua officina dove giunse jersera.

2^a Altra del 2 luglio corrente, consegnatami in tutto e per tutto come sopra.

3^a Altra di jeri (4) recatami poco fa dal Sig. Gabrielle.

Animo dunque. Rispondo alla 1^a. Essa, piccolissima di formato non parla fuorché dell'arrivo de' quattro ventagli al tuo domicilio. Approva il pagamento degli Sc. 2 eseguito in mie mani dal Sig. Campacentanni. Finalmente annunzia che di essa andava ad esser latore un *peintre français*, il quale in puntualità e diligenza ce l'ha lavorata *vulgo alla polignacca*. Igitur de hoc satis.

Passiamo alla 2^a – Racchiude la 2^a l'equivoco necrologico tra il Ciambellano e il Ciamberlano, manipolatore il primo di *crustulette* e l'altro di pasticci: *vir popularis* quello, e questo *vir patritius*. Ed ora comprendo che io aveva ragione quando jeri leggendo nella tua del giorno 3 la notizia secca secca del funerale del Ciamberlano, poco chiaro ci vidi. Mi mancava la precedente storia della morte, giuntami dopo quella della sepoltura.

Forse il Celi non prevede a torto il passaggio del Maggiorani dai colli Campagnesi a quelli Albani o Aricini. Non so ficcarmi nella testa come l'aria di Campagnano valga a ridonar salute a chi la perdette sotto l'atmosfera di Roma. Maggiorani dice di sì e sarà. Feci parte jeri sera al nostro dottore delle notturne peragrazioni celiache. Egli ne torce il griffo come il Celi lo torce sulla villeggiatura Maggioranica. La partenza di Maggiorani da oggi è differita a sabato. Non solo egli, ma la famiglia e tutti i soliti amici, dottori e non dottori, che si trovarono allorché ti nominai al dottore, m'incaricarono di salutare te e le tue donne.

Avanti. Eccoci in corrente cioè a parlare della tua lettera di ieri 4.

Piperno mio, perché questa mattina
Tanto ci assorda il suon della *chimpina*?

Così avrebbe a te parlato, il 1° luglio, M.^r Cuppetana, se com'è legislator di favella fosse sparnazzatore di versi.

Cennene, o mio figliuol; la vecchia Albano
suona a morto in onor del Ciamberlano.

Ti ho suggerito uno schizzetto di risposta pel caso che l'avvenimento funebre dovesse da te drammaticamente mandarsi alla posterità mercé una piccola giunta agli Sc. 300 consumati in suono nenie e candele,

a spese di Mencacci o Don Michele.

A Roma è sempre caldo il giorno: sempre fresca la notte. Almeno abbiamo due divisioni grandi, nette, elastiche, intelligibili. Se però torna a piovere addio regole.

Ho visitato il Bosco, munito del passaporto della tua lettera. Indovinala? Mi ha subito piantato fra le mani due primi biglietti, rammaricandosi di non poter regalare un bel palco a te e alla eccellente tua famiglia. La di lui salute zoppica e va moscia assai. Egli è affilato, tosse, e trova naturalmente che nel teatro Argentina fatica molto: per lo meno il decuplo che non in quella saletta del pianterreno di Ruspoli. Occupatissimo e fiacco, vuolmi interprete presso di te de' sentimenti suoi amichevoli, contando così di avverti come riscontrato della dolcissima tua. Con un biglietto andrò io a godere de' giuochi. Per l'altro volevo che Biagini e Spada se lo disputassero a sorte, ma quando udii Biagini aver già visto il Bosco e Spada no, superando ogni altra considerazione soggiunsi: «Spada eccolo a te. *Voi due non siete or più innanzi a me in questo soggetto nella medesima posizione*». Meco dunque verrà Spada; e tu n'hai il merito originario.

Vengano i libri che mi annunzii. Andranno a far compagnia ai loro simili e staranno allegramente.

Siamo giunti allo spiacevole articolo della tua lettera. Ti caverai sangue? Te lo sei già forse cavato? E Barbara sente mal di gola?! Che destino arrabbiato è mai questo! Aspetto con ansietà buone notizie da dispensarne agli amici.

Mi piacerà assai il riabbracciarti, siccome mi fai sperare, verso la fine del mese; e tanto più ne godrò in quanto circa alla metà del mese consecutivo cerco di poter dare una fuggita a Perugia dove mi chiama il povero Ciro, che non ha veduto più alcuno dopo la morte della madre.

Lo stesso viaggio mi si fa necessario per altre urgenze d'affari a Terni.

Eppure mi nuocerà assai lo staccarmi dalle faccende di Roma. Ma in due luoghi ad un tempo non può trovarcisi che un santo Antonio da Padova o un altro de' suoi consorti.

Fa aggradire a Cristina le mie felicitazioni pei *lodevoli spurghi* della sua parte convalescente. E giacché M.ma Teresa e Chiara e Gigio stan bene, di' loro che l'amicizia dell'aria equivale a quella dei Principi. Nuoce il troppo ed il nulla.

Vidi ieri sera Zampi. Sta ancora tonto tonto.

Ti abbraccia il tuo Belli

P. S. Anna Maria e i suoi godono ottima salute e mi costituiscono organo de' loro sentimenti etc.

La lettera per la Orsini, inserita nella pigra tua del 2 è già andata al destino. La recava io stesso quando trovato per caso Aniceto Orsini gli ho detto: da' questa a tua madre. Io poi verrò a riverirla.

LETTERA 322.

A GIACOMO FERRETTI – ALBANO

Di Roma, venerdì 6 luglio 1838
ore 11 ½ antimeridiane

Mio caro Ferretti

Dalla stalla Mandrella ebbi jer sera il pacco libri contenente *Barnave, Mérimée, Lebeaud, e Mengotti*. Erasi unita una lettera con entro altre quattro lettere per *Quadrari, Pietralata, e Sig.ri Ferretti e Carnevali*.

Tutto già ricapitato.

Due righe di riscontro:

Eccoti la *Ortensia* del Sografi in 5 volumi.

Manco male che Cristina siasi rassegnata allo starsene in letto per qualche giorno. Ciò le accelererà la guarigione. Ah Chiara, Chiara! Impertinentella! È maniera quella di assaggiare il caldo de' ferri? Se era in Albano io finiva male. Povero Giacomo! Vero martire!

Spero che Barbara sia guarita, e che tu dalla progettata sanguigna avrai raccolto pronta salute.

Anche a Roma coliche e diarree. Io sto oggi malissimo: fuoco interno, dolor di petto e stanchezza sepolcrale. Eppure sotto sferza d'un sole ardentissimo debbo girare per urgentissimi affari dopo aver faticato al tavolino come un asino. Non sarò il primo asino che faticò a tavolino. Tiriamo innanzi sino alla fine.

Raccontai ad Annamaria in presenza di Peppe la lusinga che ebbe Gigio di vederlo. Peppe rideva. Orsolina si alza e si dice guarita; ma non ricupera le forze. Dimmi. Se mai si volesse da questi di casa mandarla in Albano a prendere circa 40 giorni d'aria buona,

1° vi sarebbe nel tuo casamento, ed anzi (meglio) nel tuo piano, una stanza per riceverla? Mobiliata, s'intende.

2° nel caso positivo, quanto sarebbe il fitto?

3° i padroni di casa le presterebbero assistenza, come di rifar letto, pulire ecc? Farle un boccone da mangiare?

4° per questo secondo titolo quanto pretenderebbe?

Pare che Balestra abbia questa idea di mandar la moglie a villeggiare, e, se la mandasse, bramerebbe che essa vivesse presso a chi non la lasciasse sola e abbandonata a

se stessa. Egli forse dovrebbe restare in Roma a lavorare, e perciò pensa di raccomandare Orsolina a qualcuno, sempre in caso che la villeggiatura sia decretata.

Addio Ferretti mio, ti prego salutarmi teneramente la tua famiglia e di ricevere da me un amichevole abbraccio.

Il tuo Belli

P.S. Ho trovato per via tuo fratello che andava da Lopez a vedere se ci fossero tue lettere per lui. Abbiamo parlato insieme 5 minuti sempre di te. Eccoti una lettera di Quadrari. Egli la portava mentre si ricapitava a lui la tua di ieri.

LETTERA 323.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 7 luglio 1838

Mio carissimo figlio

Riscontro la tua del 23 giugno responsiva alla mia inviata per mezzo della Signora Caramelli. Dopo il di lei ritorno io ho veduta questa Signora ricevendone ottime notizie della tua salute e de' tuoi portamenti. Iddio ti rimunerì, Ciro mio, della consolazione che mi dai.

Anche in Roma il caldo è giunto assai avanti. Alcuni giorni però di pioggia han portato di quando in quando forti squilibri di temperatura; e le serate si mantengono sempre ben fresche. Ciò nuoce alla nostra salute. Regnano in Roma coliche e diarree.

Perugia ancora deve aver sofferto stranezze e termometriche e barometriche.

La presente ti sarà fatta avere dalla impareggiabile Signora Cangenna unitamente alle due copie a stampa che ti annunziai. Riverisci i Sig.ri Superiori, ricevi i saluti de' parenti, amici e antichi domestici, studia, sii buono e vivi felice. Ti abbraccia e benedice

Il tuo aff.^{mo} padre

LETTERA 324.

A GIACOMO FERRETTI – ALBANO

Di Roma, sabato 7 luglio 1838

Ore 10 antimeridiane

Mio caro Ferretti

Ricevo insieme le due tue 4 e 6 luglio, quella del 4 l'ha mandata adesso il Sig. De Belardini che se la covava da tre giorni siccome sa Annamaria. L'altra del 6 non so chi l'abbia portata. Né so pure se mi manchino altri tuoi fogli. Tu hai il modo di conoscere la mancanza de' miei: il numero progressivo.

Si puliranno i rami (fossero anche molti) ed il ferro fuso; e si sciacqueranno i fiaschi.

Ieri tuo fratello mi lesse una tua storia sul male di Cristina.

Io farò di vederlo per contraccambiarlo col racconto che ne fai a me. Povera Cristina! Ma non meno, disgraziato Giacomo! Bravo, mille volte bravo il buono amico Albites!

Mi consolo di udire i progressi delle gambe di Gigio. Né la lingua si fa far torto.

Per carità, non ti esporre a troppo lunga dimora in chiesa. Il fresco ti rovina. La divozione è cosa ottima; ma la salute in un padre di famiglia non ha prezzo minore.

Michele ha avuto la tua $\frac{1}{2}$ lettera col $\frac{1}{4}$ di lettera per la Sig.ra Clementina Ferretti.

Quel faccia-di-cane del bibliopola somiglia sempre quell'altro faccia-di-cane di Attila flagellum Dei.

Ieri consegnai a Pippo Ricci due esemplari del mio *goticismo* perché li desse alla Signora Peppina Marucchi di Albano, che te li farà avere.

Aggradisco le notizie e i saluti di Sciultz. Come andrà l'appetito? Qui si è attaccato il manifesto di Canova per l'Arena.

Bosco dette ieri sera la sua ultima accademia. Promise *tutte cose nuove*, e le promise anche dal palco scenico oralmente. Furono poi tutti *robbi vecchi*; terminò colla sua fucilazione: cosa assai sciapa per verità. Il popolo mormorò assai.

Ieri Quadrari disse ad Annamaria: Vado ad Albano. — Perché non passa dal Sig. Belli a farglielo sapere? — E perché ci ho da passare? Per amicizia io avrei soggiunto se fossi stato lì: per amicizia e per udire se Belli Maggiordomo di Ferretti avesse nulla da mandare al Padrone.

Io avrei fatto così. Né la mia casa è fuori di strada per chi va a visitare Annamaria.

Ti saluto per tutti, e ti prego di saluti a tutti. Non mi resta tempo che per abbracciarti a sospetto di fuga e ripetermi

Il tuo Belli

LETTERA 325.

A GIACOMO FERRETTI — ALBANO

Di Roma, lunedì 9 luglio 1838
(ore 2 pomeridiane)

Era io ancora in letto, mio caro Ferretti, questa mattina alle 9 antimeridiane, e mi ci trattenevano dei dolori e caldo d'intestini, allorché M.r Campacentanni (stato già a depositare presso Annamaria il pacco libri, portatomi quindi da Carolina) è venuto a posare in mie mani una tua lettera di ieri. Abbiamo parlato un po' insieme di tutto ciò che ha relazione a cadauno vostro stato domestico e sanitario. Tra le altre cose mi ha detto Quadrari essersi da te all'istante della sua partenza ricevuta la mia N. 25 contenente le risoluzioni circa ad Orsolina; alla quale mia lettera, segue a dir Quadrari, tu mi darai riscontro in oggi. L'attendo dunque, e presto il contenuto d'esso qua si conchiuderà tutto.

Mezz'ora dopo è venuto il garzone del Mandrello con l'altra tua pure di ieri, con in seno le due per Zampi e Terziani, che sono subito andato a recapitare io stesso affinché non soffrissero ritardi, stante l'assenza di casa di Michele che non le avrebbe portate fuorché dimani. E da Zampi e da Terziani avrai riscontro se devi averlo.

Poi ho veduto tuo fratello e lungamente si è conversato di te.

Già ti assicurai ieri che la Signora Carnevali ebbe in tempo la cappelliera ecc.

Leggo, intendo, sento, provo quasi, tutto ciò che tu mi dipingi di bruno e mi descrivi di amaro nello stato del tuo cuore per riguardo a Cristina tua. Offri anche questo patimento alla provvidenza che ci assaggia in crogiuolo. Se io potessi essere in Albano come non posso neppure essere in letto, procurerei con un po' di compagnia e di artificiali facezie o di piacevoli letture diminuire il tedio delle lunghe ore della tua cara inferma, e lasciare a chi l'assiste alquanto più di tregua onde sollevar lo spirito e ricrearsi fuori della stanza dove si soffre. Ma io per ora sono pianta indigena di questo ingrato terreno, e

traslocata non menerei più i frutti che mio figlio ne attende e ha diritto di raccoglierne. Ho ricevuta oggi una lettera di quel buon *Ciro*, scritta dal suo pensiero e dalla sua mano con senno e disinvoltura da 25 anni. Iddio me lo voglia felice a prezzo ancora della mia vita!

Non ho bisogno di nuove parole sulla tenerezza di *Chiara*. Io diceva poco fa a tuo fratello: *Chiara* sarà una madre di famiglia da andar per modello per le case e ne' libri. E tu lo vedrai. Ciascuna delle tue buone figlie ha una particolare virtù nell'indole concessale dalla natura.

La casa *Pazzi* gode di buona salute, ma non di uguale fortuna. Non son questi i migliori mesi dell'anno in cui *Michele* possa procacciarsi guadagni sufficienti *per lui* e per la famiglia. Se questi poverini non avessero nel tuo cuore una protezione e un soccorso superiore anche alle loro speranze ed alla tua stessa facoltà, passerebbero assai funestamente i lor giorni. Essi ti benedicono, pregano per te e ti salutano con effusione d'affetto.

T'attendo dunque a Roma quando, come prometti, vi darai la corsa d'ore pe' tuoi affari.

Fra giorni debbo ritirare da *Visaj*, tuo *Pilade*, tuo *Bizia*, tuo mezzocuore, un altro volume.

Crederai tu che *Maggiorani* nostro respiri già i balsami di *Campagnano*. Mainò, *Messere*. Il povero dottore, dalla notte del 4 al 5, sta in casa con molestissime vertigini, principiate da uno sconvolgimento fierissimo di stomaco. Ebbe, giovedì 5, il più violento vomito che sappia immaginarsi, ed ora non può peranco muover passo ove non sia sorretto da qualcuno, e se vuole tenersi ritto non istà sicuro senza un saldo sostegno che lo salvi dalle conseguenze di un capogiro. Si spera però che questo stato penoso, e per lui al tutto nuovo, finirà presto. Io sono andato e vado a visitarlo, con insolito esempio che l'infermo esca di letto per visitare il medico. Non altrimenti ho io, oprato questa mattina.

Prenditi i soliti saluti: fa' i soliti saluti: addio.

Il tuo *Belli*

LETTERA 326.

A GIACOMO FERRETTI – ALBANO

Di Roma, venerdì 13 luglio 1838
(ore 5 pomeridiane)

Ferrettuccio mio

Mentre dalla casa *Pazzi*, dove erami stamani recato alla solita tutelare visita, mi disponeva a incamminarmi per la facile dispensa delle tue tre lettere destinate pel *Caffè di S. Luigi*, pel negozio *Feoli* e per la piazzetta delle *Cornacchie*, sopraggiunto *Michele famulus plateae* hammele tolte di mano per desiderio d'impiegar le sue gambe in questa tua bisogna. Quello dunque che io voleva ottenere portandole da me, cioè la maggior sollecitudine, si è ugualmente conseguito pel ministero del capitato *Michele*.

Ho già meco il *Thadéus*, il *Byron*, il *Mengotti* e il *Brisset*. Andranno fra i socii.

Questa notte è partita *Mad.a Zampi* per *Napoli*. Traversava ella *Albano* in vettura mentre tu vi dimoravi in letto. Chi va, chi sta, chi dorme, chi veglia; e così il mondo fa il suo dovere.

Mentre io ti scrivo *Turando* l'incantatore apre a *Corea* la sua ultima *ludificazione* annunciata *tutta nuova* ma con titolo di giuochi tutti vecchi. Il popolo mormora di varie

soperchieriole e di parecchie impasticciatine, intantoché Cartoni si duole, e non privatamente né sottovoce di cert'altra gherminella di diverso genere.

Basta, questo è il tempo nel quale anche i Boschi camminano come al secolo della bo. me. d'Orfeo; e presto la burrascosa Senogallia si godrà nel suo seno questo, o bosco, o buco o selva, o foresta che sia, tratto dall'orfico suono incantatore dell'oro e dell'argento, musica assai più potente che non quella di cetra o di lira. Buono che allo strumento della tua e della mia borsa niuna cordella venne meno per causa e per effetto d'incanti!

In quattr'ore di riposo forzato, in quattr'ore da me trapassate sotto il mio tetto aspettando mitigamento ad una mia accensione di sangue e nel petto e nelle minuge, ho scritto 20 *ottave* di-mezza-tacca, il cui soggetto è Bartolomeo Bosco, detto Turando l'incantatore: ottave da non pubblicarsi né a stampa né a penna, ma soltanto passabili per una recita in tiberina il 23 corrente, dopo la prosa azocchiana sui romano-franzesi. Dio ci salvi dai pomodoro!

Eccoti una *lettera*, un *biglietto* e un *giornale* che ho trovato nel dormitorio di Lopez, e te ne invio perché vengano in refettorio con te.

Di *Cholera asiatico* ne verbum quidem. Qualche acciaccatella individuale di *cholera sporadico* qua e là, non contagioso, non insolito in estiva stagione, non ispartitore di allarmi. Questo è il bullettino sanitario. Pax tibi, Marce.

Caldo sbardellante fra i sette colli di Roma: fiacchezza brodosa ne' 150.000 colli de' Romani.

Costi tutti vengono: di qua tutti partono. I magnati e i ricchi, che suona lo stesso, chi per le transalpine chi per le subalpine regioni. I mosciarelli

Pe' vicini castelli —; e tutti i guitti
Restan qui soli radicati e fitti.

Sbarazzatomi *dell'extra* passiamo *all'intus*, cioè a quello che più interessa il tuo ed il mio cuore.

Lo vedi, Ferretti? Lo vedi se il cuore chiacchiera anch'egli? Io mi sentia in seno una voce dicentem mihi: Santa Maria in cacaberis aiuterà presto il tuo Giacomo. Amen, io risposi.

Ma se finita è già la cacarella
Non lasciar così presto il tamarindo
Né il brodo della zampa di vitella
Che in caso ugual beeva anche Labindo.
Quando poi le tue povere budella
Saran più salde, o buon figliuol di Pindo,
Allor fia tempo che tu dica il *vale*
Al medico, al beccaio e a lo speziale.

Sulla inerzia della guarigione Cristinica rammentati per tuo conforto del famoso adagio: Chi va piano va sano e va lontano.

E fu nella circostanza dell'invenzione di tanta verità che i proverbii cominciaronsi a chiamare col nome di *adagio*, perché *andar piano* e *andare adagio* son come Cola e mastro Cola.

Qualche altro giornetto e poi anche per quest'altro malannuccio canteremo *Io triumphe!*

E Maggiorani pure si accosta alle probabilità campagnaniche. I capo-giri possono dirsi terminati; e il Cencino è cattivo assai, buono indizio di prossimo ristabilimento nella salute. Ne' due scorsi giorni giaceva abbacchiatello e più Cécio che Cêncio, siccome

dissero a Libert bon'anima. Il padre sorride di speme e pare già altr'uomo. Gli ho fatto un'ora di compagnia parlandogli di te e de' voti di tutti i tuoi pel pronto cessamento delle sue sventure. Quindi gratitudine in lui tenerissima, e preghiere a me di ringraziarti.

Pumex adest in cubiculo meo. Ursula nostra ponet illam in cubicolo tuo, ut cultor tuus possit dicere *se arida modo pomice expolitum*.

Fa cantare al tuo maestro Cuppetana la seguente classica strofa [uorsa] o runica, trovata già dal celebre settentrionalista Annibale Ursino

Gaude, zalmatica, frisce e tanghina
Pruspera tacca, pandorina:
Brucca, brucca, Madagascàr.

Et inclinato capite tibi vobisque salutem dico.

G. G. B.

LETTERA 327.

A GIACOMO FERRETTI – ALBANO

Di Roma, 14 luglio 1838
(sabato ore 8 pomeridiane)

Amico mio carissimo

Due delle tue che mi annunzi avermi diretto sotto data di ieri sonomi finora pervenute: una cioè distinta in 6 capi od articoli, ed un'altra accompagnante il bozzetto di un cartellone d'invito alla tragedia Cuppetanico-samoiedo-otentotta.

Sul volto del Maggiorani van risorgendo ameni sorrisi, quasi iride dopo spaventosa tempesta. Il di lui capo si rafferma: il petto e il ventre del figliuolo si calmano. Forse anche lunedì potrebbe accadere la scarrozzata per gli ozii di Tifo. Ho trovato in casa di lui Mad.a Chiarina Rossi che prendeva la consegna delle cose in quella esistenti onde tenerle e mantenerle da buona inquilina e diligente usufruttaria, e quelle poi rendere e restituire piuttosto migliorate che deteriorate ed anzi accresciute che diminuite etc; — perché così ecc., e non altrimenti ecc., sotto pena ecc. Invece di cattedra nel romano archiginnasio noi procureremo alla onorevole Signora Teresa Terziani Ferretti un mandato di rappresentanza alla camera de' Comuni, dove, adjuvante Minerva, si può trarre il fiato per tutto il settenario de' meati del corpo. Ivi ella parli e riparli, arringhi e declami, sostenga e si opponga, ed influisca sui destini dell'Orbe. Gran dono del Cielo gli è quello di una libera e abbondante loquela! Né per ciò che tu me ne dici, avrebbe motivo tua moglie di rivolgersi al Signore esclamando: aperi Domine, os nostrum. Ma per le viscere di G. C. non le comunicare il mio paragrafo, per evitare il danno che ne verrebbe al nostro povero Lopez se ella aprisse uno spaccio di cappelli più a buon mercato de' suoi.

San Durante segue a tenere in protezione la Rossi. Tu, in diffalta di lui, rivolgiti a Santa Reparata. Il Dio Redicolo non riporta più indietro nessuno. Quindi tu devi attenerti a altri patroni per tornartene alla tua prima anti-stercoraria salute. Riposo, Ferretti: regime; et taberna-culum tuum reserabitur.

Ma che pomici eh? Rifiutale, se ti dà animo, per quelle di Melo, di Sciro e delle isole Eolie.

Il consiglio di famiglia ha deciso che potendo bastare le notizie da me già date sull'ora dell'arrivo Orsolanico, il pranzo si avrà ben agio di ordinarlo oralmente senza pericolo di macelli di pizzicherie o di forni serrati.

Pispo Bisonnino fu fratello uterino di Giulia Epponina moglie di Giulio Sabino di buona memoria. Si distinse nelle campagne battriacomio-machiache di Trasosmontes allorché Don Pizaro di Catalogna prese d'assalto Tor-sanguigna e Castel-fusano per conto d'Albumazar di Carpentieri dopo la famosa sua fuga da Valpelosa. Ruppe quindi in tre scontri di chiave maschia la Regina Sierra-Morena, che, non ostanti i rinforzi di 30.000 Bucanani sbarcati in coche-d'oeuf nella baia de' Pirenei, fu presa in catene e menata e rimenata pe' mercati e le fiere del Mondo fino a che non accadde la riforma del calendario Giuliano che pose termine a tutte le differenze fra il cielo e la terra. Allora ebbe la sua pensione di ritiro, e da quel giorno infatti il valoroso Pispo attese a riformare gli affarucci di casa sua, come abbiamo da una *lapide* etrusca, non intesa ancora da alcuno, che si conserva insieme col *lapis philosophorum* nelle cantine di Testaccio. Eccoti in semplici e poche parole quanto io so e posso dirti, o mio Giacomo, per soccorso di Messer Cuppetana il tragedo albanese. Egli però, a mio giudizio, avrebbe nella classica storia del suo Bisonnino tanto materiale o commento da impugnar la tragedia sino a dignità ed estensione di poema, come accadde a Milton nel suo Signor Satanasso, che qui nomino per cagione d'onore.

Vedendo da lungi il Pietralarga o Pietralata che sia, te l'ho orecchiato, dicendogli: e quando va Ella ad Albano? — Nella seguente settimana. Ma la Signora Cristina come sta? — Io allora dàgli fuori tutti i bullettini in perfetta successione cronica. — Bene, ha conchiuso il Cerusico: Se la piaga è piena e non rilevata in girum ad usum vulcanici crateris, nihil timendum. Ego vero videbo et iudicabo.

E sai tu da parte di chi debbo salutarti? Del Don Francesco Petrini, trovato da mio cugino Mazio in un salone di Castel S. Angiolo con zimarra e berretta pretina. Molto insieme parlarono: molte cordiali parole il detenuto disse al non suo giudice Mazio onde a me da questi si riferissero: e tra le molte io ne ho udite non poche affettuosissime da spingersi sino alle tue amichevoli orecchie. Il destino dell'ex-curato volge allo sviluppo e già lo sviluppo sarebbe accaduto senza una malattiola del processante Alliata che fece restare in ozio e la penna e il calamaio *scrutantes corda et renes*. Ma lo Alliata è da buon tempo benigno verso il Petrini, *quoad vero furtum, nec de coeteris erat quaestio*.

Quindi a bene sperar m'era cagione
Di quella belva la gaietta pella.

Ho saputo oggi da Lopez essere nella giornata partito M.r Felice Campacentanni. Se io lo sapeva ti mandava due righe pel suo mezzo. Mi era stato detto che partiva dimani.

Al punto di terminar la presente mi si fa avere da Zampi una tua dell'11. Quel canale è divenuto un po' sporco. L'acqua non vi scorre più pronta; ma lo Zampi non deve averne colpa. Nella tua suddetta dell'11 mi parli del pappafico nerobleu di Cristina, e del di lei miglioramento d'umore. Dio le dia rallegrazione come a te.

Testo da me posto in fronte alle ottave per Bosco.

Sed neque tam facilis res ulla est, quin ea primum
Difficilis magis ad credendum constet. Itemque
Nihil adeo magnum neque tam mirabile quidquam
Quod non paulatim minuant mirarier omnes.

(Lucret., De nat. rer.)

Ama il tuo Belli

LETTERA 328.

A GIACOMO FERRETTI – ALBANO

Di Roma, lunedì 16 luglio 1838
(ore 9 antimeridiane)

A quattro tue lettere, o mio caro Ferretti, io debbo riscontro ricevute tra ieri e questa mattina; e sono:

1° Lettera del 13 corrente (per mano cortese incognita): arrivatami dopo di tutte.

2° Lettera del 14, portata dal vetturino che caricò Madama Balestra.

3° Lettera del 15, ricapitatami da M.^r Arbalète, alias Balestra.

4° Altra del 15, recata da *Campacentanni* ad Annamaria e da Carolina a me, perché al Campacentanni starà forse in capo che le mie scale sieno insaponate. Andiamo per ordine.

Alla 1^a – Orsola è arrivata: dunque le cose da te dettemi intorno al suo ménage rimangono non bisognevoli d'altro riscontro.

Bosco nella ultima ludificazione coreica del 13 andò alle stelle.

Remedium: medela sibilationibus dierum antecedentium.

Parte a momenti, se già non è partito per la Gallia Senonia.

I presagi del povero Canova sono sic et in quantum. Ci scapperà la pagnotta sino ad un certo segno.

Dunque Felici Felicecto, Felicis de Felicibus et Felicitae Feliciam, felicitatem.

Di *Maggiorani* udisti le migliori novelle e la prossima partenza. Nuove di oggi non posso dartene, perché prima di uscir di casa voglio chiudere la presente né posso tornare a pranzo prima delle 2 o 2 ½ pomeridiane. Altronde voglio consegnar presto la lettera al Gobbo onde la spinga certamente al Albano colle partenze delle ore calde.

Alla 2^a – Dal Balestriero (che tornando io a casa ieri sera trovai già a letto, e vi dimora tuttora mentre io ti scrivo) ebbi due pacchi di biblioteca e guardaroba. Tutto già riposa al suo luogo.

Il caldo romano frigge le nostre povere membra. Ieri esposi per momenti il termometro all'ombra, ad ore 10 ½ del mattino, e mi salì a 28 gradi. Figurati al mezzodì e poi! È vero che soffriva l'azione del riverbero, ma i nostri corpi la soffrono anch'essi e ne sentono la temperatura.

I carri di belve debbono essere il famoso serraglio di Advinent inglese.

Ti parlo col cuore. Le notizie della non ancor solida salute di tutti voi mi rattristano oltre modo. Povera Cristina! E tu e Gigi ancora in liquidazione e senza le carte in regola? Questo per verità è fastidioso incomodo, ma pure da non alterarti cotanto. Il vero cordoglio viene dal fato persecutore di quella cara tua figlia. Vorrei trovarmi in Albano per sollevarvi tutti come per me si potesse il meglio, o per via di aiuti manuali, o per mezzo di ciarle o di letture o di celie; chè il bisogno di confortar gli amici cava facezie anche dalla bocca di chi non avrebbe a dar che sospiri. Salutami tanto tanto la tua Cristina e pregala in mio nome, in nome di un sincero e devoto amico, a vivere più in calma che può.

Tornerà il sole. Post nubila etc. *Pietralata* mi disse (e te lo partecipai) che nella settimana verrebbe.

Alla 3^a – Questa è la lettera Balestraria.

Alle molte particolarità ch'egli dovrebbe significarmi, secondochè mi annunzii, nulla posso risponderti perchè ci avanziamo verso le 10 ed egli dorme ancora a... sturato. Le molli piume non lo hanno spaventato mai. Figurati oggi dopo il gran viaggio di ieri!!!

Alla 4^a – Gaudeo de Ursulae Tonique possessu in domo domui tuae proxima.

Non così mi rallegro del tuo scrivere e stancarti per 8 ore continue malgrado i contrari consigli della diarrea che non è il maggior tonico del mondo. Ma, hai ragione: Dio vuole così! Tollat unusquisque crucem suam. Certuni però se la lasciano addietro e la consegnano ai Cirenei. Ma tu non sei di quelli: Tu, buon padre e buon marito, l'abbracci con ardore; e con coraggio la porti.

Mi onorerò assai della conoscenza che vuoi farmi fare del Chiarissimo *Dandolo*.

Notizie in globo: Miscellanee: varietà.

La tua lettera per Quadrari la portai al caffè benchè si trovasse egli in Albano e coll'orecchio prossimo alla tua bocca, che gli avrà ripetuto a voce tutto il contenutosi in quella.

Ieri l'altro la tue cugine dimandarono ad *Annamaria*, recandosi espressamente da lei, se tu avessi mandato alcun'altra lettera per loro. Pare che aspettino qualche nuovo lume da te.

Michele Dementi, o Pazzi che sia, ha preso un anno di tempo per iscandagliare l'umore del Toto fratello dello scalpellino al vicolo de' Scannabecchi: Toto tira per adesso 45 baiocchi al giorno; ma è *giuvenotto d'annà avanti* e da tirà presto li cinquanta e li sessanta baiocchi *come gnente*.

Visitai ieri sera il Rev.mo P. Rosani con Checco e Menico. Vuole egli farmi stampare le *ottave boschiane* come lo furono quelle sul goticismo. Debbo copiarle e dargliele. Ci porrà esso il suo *nihil obstat* e poi penserà eziandio a tutto il resto. L'*eziandio* me lo aspetto già per le spalle. Chissà quanti ne udrò alla tiberina del 23! La mente gravida di queste precisioni me ne ha fatto sdrucioliar sulla penna. Prènditelo come caparra di più olezzanti fioretti del cimitero puristico.

.....

Oggi, alle 22 ore di voiatri italiani, ovvero alle 5 $\frac{3}{4}$ di noi romanifrancesi, scoppieranno i tuoni pindarico - anacreontico - sperandistici nella Pinacoteca Capitolina, in honorem Principis Apostolorum B. Petri de Galilea.

Massi il capitolo; De Romanis le ottave.

Non lo crederai. De Romanis aveva scritto questo verso

Sull'Italia e sul mondo universal notte.

Spada glielo dichiarò sciancato, e l'autore negò come Pietro sino alla terza volta. Finalmente si venne al giudizio della conta e della mezzacanna, e chi doveva restar colla bocca aperta la spalancò.

Eppure l'orecchio di Pippo è assuefatto al numero poetico! Eppure... — Oh v'è mo a censurar Napoleone se fece la Campagna di Russia, quando un poeta consumato scrive un versaccio di 12 sillabe piane, e *s'inciprignisce* in difesa della retta misura. — Spada ha scritto un veramente maschio sonetto. — Io, chiamato e richiamato dal Cavalier Fabi — Montani Laureanico nomine, ho dovuto accorgermi con mio rossore che S. Pietro nulla voleva dalla mia mente né della mia penna.

Neppure un pensiero mi nacque. — Iddio non permetta che un giorno il portinaio del Cielo vedendomi unto-unto alla porta non mi gridi dalla gratella

Questi è colui che mi pospose al Bosco?

Se ne ritorni via: non lo conosco.

E sì che Bosco mi potrebbe aiutare!

Di là son finiti i bussolotti, et l'on n'escamotte pas les clefs du paradis.

Alleluja! S'è svegliato Balestra. Su tutto è stato fra lui e me cicalato. Stanza, altre stanze con letterate francesi, Cristina, tu, passeggi e non passeggi, Gigio, Chiara, Barbara, Madama Madre, etc. etc. tutto passò in rivista. Ma è ora che io termini e chiuda. Debbo radermi, vestirmi, uscire, passare da casa tua e poi mettermi in giro per la mia via-crucis d'oggi.

Saluto te e tutti, e ti abbraccio

Il tuo Belli

LETTERA 329.

A GIACOMO FERRETTI – ALBANO

[16 luglio 1838]

L'incredulo al Vaticano nella solennità di S. Pietro apostolo.

Sonetto

Se alcun giammai con fasto ampio e profano
Fra que' sacri recessi abbia il piè volto
Ov'è il prisco e fatale eroe sepolto
Per cui surse e grandeggia il Vaticano,

Che detto avrà, spirto protervo e insano,
Veggendo un popol reverente e folto
D'incensi e d'inni ad onorarvi accolto
Il Santo suo Pastor Padre e sovrano?

Che mai quivi ei dirà nel veder quanto
Della fe' che scendea dal divin trono
Onor più grande si dispieghi il manto?!!

Nieghi quella celeste e di chi è dono:
Dica però s'ei non ascolti intanto
Arcana voce in cor gridargli: io sono.

F. Spada
14 luglio 1838

Per l'adunanza solenne tenuta dagli arcadi nella pinacoteca capitolina il 16 luglio 1838.

Relazione

1) P. FINETTI – Prosa – Parallelo fra S. Pietro e S. Paolo. – Bello stile e buoni concetti; ma qualche tendenza ad una orazione panegirica.

2) P. BONONCELLI – Carme – scolasticamente buono: filosoficamente e poeticamente così così.

Gregorio XVI va a visitare il sotterraneo di S. Pietro, e l'apostolo, anche prima che il suo successore apra la bocca, per chiamarlo e onorarlo, già s'è alzato su dal sepolcro onde riceverlo e far gli onori di casa.

3) AB. GIANNELLI – Sonettaccio – Tiriamo un vel su quel sonetto da chiamarsi *un coso*.

4) CAV. FABI – MONTANI – Sonetto. – *L'arrivo di S. Pietro a Roma* (se mai ci venne). – Quando fu finito e dopo i consueti rumori di mani, l'autor cavaliere andava circolando e dicendo: *niente, niente: è una cosetta*. Forse diceva la verità.

5) AB. SORGENTI. – Sonetto. – *La (solita) navicella di S. Pietro*. Né bianco né nero: cenerino.

6) SPADA – Sonetto – Lo conosci. Non fece effetto.

7) AB. BAROLA – Ode – Passiamo avanti.

8) SIGNORA ORFEI – Sonetto – *La decapitazione di S. Paolo*.

Vi furono i tre *balzi* (di rubrica) della testa: vi fu verso la fine il suo *salve*, e tutte le altre debite coserelle *de more*.

9) SIG. MASSI – Capitolo – *L'ultima notte de' SS. Apostoli Pietro e Paolo nel carcere Mamertino*.

Stupendo lavoro per lingua, costruzione de' versi e d'immagini.

10) P. GIACCOLETTI – Decasillabi latini. – Cosa da udirsi buoni-buoni e zitti-zitti come santarelli.

11) SIG. ZAMPI – Sonetto contro le serve. Sarebbe da dirsi alla tua albanese
Che val diciotto bei paoli al mese!

12) SIG. POGGIOLI FIGLIO – *Ode a Roma*. Metro Manzoniano: vivacità, lunghezza: generalmente belle idee: lavoro da giovanetto che sarà per divenire qualche cosa. Grata voce nel recitare.

13) AVV. PIEROMALDI – Sonetto – *Portae inferi non praevalerunt*. – Nel sonetto però hanno prevaluto, perché la fu una tentazione del demonio bella e buona.

14) AVV. GNOLI, *vestito da abate*. – Ode. – *La chiesa cattolica simboleggiata nella (solita) navicella*. – *Talis pictatio talis pagatio* perché fu pagata di venti o trenta colpetti di mano stanca e svogliata. Scritta però bene?...

15) AVV. ARMELLINI – Sonetto.

16) CAV. DE ROMANIS – Ottave. – Prosa in listarelle di undici sillabe l'una.

Vi si parlò di biblioteche, di libri, e di carta, e pergamena ed altre materie da stampa. *Sogna il guerriero le schiere etc.*

Udienza fratesca, prelatesca e poco cardinalizia. Tre cardinali, cioè Giustiniani, Sala ed un terzo che mi è entrato da un occhio e m'è uscito dall'altro, nello stesso modo che varie poesie mi presero le orecchie per porton di trapasso. – Secolari, ossia laici, pur ve ne furono. Due soli soprabiti fra tutta l'udienza e il palcoscenico: quello del Geva e quello del De Romanis. Il secondo però andava decorato da un bel ciondolino d'oro ad un'asola, cioè lo estolleva più che alla dignità di un frac d'etichetta. – Donne? tre: la poetessa Dionigi-Orfei; la moglie del poeta (vero poeta) Massi; e la zia paterna del piccolo Sabatucchetto, chiamato dall'avv. Corsi *il poetino pontificio*, cioè in altri termini *il pappagalletto di nonno*. Guardie poi capoline per tutto, sì che le sale della protomoteca parevano un

forte castello antico
che al di là delle fosse abbia il nemico.

Fabi-Montani correva avanti e dietro come un *fra-Mazziere* che regoli la processione.

Io me ne rimasi accantonatello fra due colonnette, basi di due antichi pittori, de' quali avrei voluto avere in mano la tavolozza e i pennelli.

E son Giuseppe Gioachino Belli

LETTERA 330.

A GIACOMO FERRETTI – ALBANO

Di Roma, mercoledì 18 luglio 1838
(Ore 9 ½ antimeridiane)

Ieri, mio caro Ferretti, mancai di tue lettere e così tu mancasti di mie risposte. In compenso però ne ho avute due questa mattina, delle quali una appartiene al dì 16 e l'altra al 17. Pretende il Gianni del Palazzo Sinibaldi che mancassero ieri vetture, ed essere perciò arrivati questa mattina entrambi i fogli. Sia o non sia così conviene ingozzarla.

Appena uscirò di casa porterò al Caffè solito la lettera Quadrarica. La Balestrica è già consegnata al *devoto femineo sesso*. Il pittore dorme ancora e sogna bei soggetti per quadri larghi e lunghi quanto Campo-vaccino. Grazie intanto per le notizie Orsoliniche e Toninesche; e salutations per mio conto alla madre e al figliuolo. Di' alla prima esser ieri venuto il bàlio con ottime nuove della piccola Cecilia.

Non mi meraviglio dell'ascendente di Chiara su tutte le creature. Con quel cuore amoroso pacifico e caramente attraente. Quella sarà un giorno una Madre di Famiglia da disgradarne la Madre de' Gracchi. Sto fisso in questo presagio.

Dove maggior grazia e più comici sali che in Molière? Di certe penne non si temperano più.

Libri *faceti faceti*, come tu ti esprimi, io, Ferretti mio, non ne ho. Quando aveva quattrini da spendere in libri, io gl'impiegava in soggetti che mi procacciassero qualche cosa di meglio che una risata. Lo so, nelle circostanze della tua cara Cristina ci vorrebbero facezie e buffonerie: sensazioni insomma che controbilanciassero in letizia le noie e gli affanni del presente suo stato. Come mai! Durare la piaga così pigra e stupida, né risolversi a sentire l'azione de' rimedi che vorrebbero spingerla al termine! Perché, Ferretti mio (ma forse l'hai fatto) perché non iscrivi una lettera a Pietralata o ad Albites? O vuoi piuttosto che io vada a parlar loro in tuo nome? Se me ne incarichi io volo ad entrambi o a qualunque de' due tu m'indicherai.

China! Allume!! Oh!! Dio benedica la gomma, il laudano e il tamarindo, e l'integro collegio della loro miscela. Voglio sperare, anzi esser certo, che non più ascolterò ritorni dal tuo stato solido al liquido; perché quella è la via che alla lunga menerebbe all'aeriforme. Vedi *teoria degli areostati*.

Caldo in Roma ne fa, e ne fa assai, ma quelle smanie a furia di popolo, ma quelle invocazioni di *Sancti et Sanctae Dei* che ti hanno supporte, le son favole da dirsi al focone fra 5 o 6 mesi. — Così circa il Cholera. Ti ripeto che coliche ed ancora cholera sporadico, circolano fra varii ventri, e qualcuno ne inviano a babborivéggioli. Questo sì; ma cholera asiatico, propriamente detto, tutti si accordano a negarlo a spada tratta. Quel che poi possa accadere in futuro lo sa colui che può cambiare anche i lattarini di Castello in belle e buone cipolle d'Egitto, al gusto di certi parati che più al vegetale inclinino che non al regno animale. Roma sta veramente tranquilla sull'articolo cholera, cioè sul flagello del 1837: e le paure albanesi non possono per verità esser eco di timori romani, perché i romani mangiano, beono, dormono, passeggiano, vanno ai fuochetti, prendono limonate e pappine col maggior sangue freddo (sotto un caldo di 29 gradi) e colla più *ermolaica indifferenza* del mondo.

Le nervose però non si fanno desiderare. Ne sta sempre *sul muore e non muore* la Polidori-Righetti: ne fu sepolta una bella giovinetta Rossi o De Rossi, o simil nome, che io non conosceva. — Altri infermi qua e là.

Il Venuti che villeggiava in Albano, tornato in Roma alla sua abitazione (quella a S. Giacomo degl'incurabili, vecchio domicilio del gran Canova) trovò la casa derubata. Ha perduto per 3 o 4 mila scudi di gioie etc. I denari non gli hanno trovati: altrimenti sarebbero volati anche quelli e il botto era forte. Chiavi false. Si sono trovate le porte richiuse, lodevole diligenza dei Signori della umana visita, affinché il povero Venuti non fosse esposto a qualche incursione di ladri. — Non temere, o Ferretti, per la tua casa: è guardata. Di giorno ci si capita sempre, e la notte ci dorme Michele. La casa del Venuti era solitaria ed aveva nome di ricca più della tua. Ma, ripeto, la tua si guarda.

Sono state levate e ben condizionate le tendine della camera detta di Annamaria, di quella da pranzo, e dell'altra dove si stira. Si dice che il barbiere farà poscia il testo come se le tendine fossero sinonimi di codine e parrucche.

Maggiorani è partito. Mi recai lunedì mattina con dieci libri per la lettura villereccia della moglie, e suona... suona... niuna risposta. Finalmente un inquilino dell'ultimo piano disse: chi è? — Amici. — Chi vuole? — Il dottore. — Non c'è. — E dove sta? — A Campagnano. — E quando è partito? — Stanotte. — Grazie tante. — Padrone mio. — Perdoni. — E di che cosa? — Del disturbo. — Si figuri. — Col *si figuri* finì il dialogo. Ieri tornai a suonare sperando trovare i Rossi subinquinati provvisorii. Silenzio, e finestre serrate a vetri scuri e persiane. Voglio vederne la fine. Cercherò il Rossi e saprò il perché non sia più ito al tutorio subinquilinato.

I Pazzi stan tutti bene, e li vedo ogni giorno e spesso più volte in un giorno. Pregano sempre il cielo per te. Abbiti i loro saluti e quelli de' nostri amici, per te e per la tua famiglia. Ti abbraccia ed aspetta

Il tuo Belli

Ti mando un fascicolo *giornali*, tratto dal purgatorio di Lopez. Visaj non ha ancora altro. Ci tornerò presto.

LETTERA 331.

A GIACOMO FERRETTI — ALBANO

Di Roma, giovedì 19 luglio 1838
(ore 8 antimeridiane)

Mio caro Ferretti

Al mio ritorno a casa ieri sera, e fu un poco tardetto per motivo di un congresso che mi occupò molto tempo, fu a me consegnata la tua di ieri (18) avente in seno una lettera per Monsieur tesoriere che a momenti l'avrà nelle mani. Vivine riposato.

La dolorosa storia della tua Cristina, che viene poi ad essere la storia de' tuoi stessi dolori, mi mette nell'anima un fastidio indicibile. È veramente crudele il vedere una giovinetta, fresca, graziosa, morigerata, sobria, divenuta da tanti mesi la vittima di mali sì lunghi e fastidiosi, sì aspri ed inerti! Nella mia incertezza d'animo sul parlare o non parlare a Pietralata ed Albites, nella tua smania di vederli, smania di cui non mi avevi incaricato istruirli in tuo nome, non sapeva ieri che farmi. Purtuttavia, udendoti in tanto orgasmo per la loro mancanza, e sapendo da te che sino al Dottor Bassanelli bolliva in petto il desiderio di abboccarsi con qualcuno di essi, obbedendo io ad una ispirazione mi posi in cerca di Pietralata, e, finalmente trovatolo, gli tessei il racconto de' fatti, senza però dirgli positivamente se il mio passo dipendesse o da tuo impulso o da mia spontaneo moto, ma dando tuttavia al mio discorso un tale indirizzo che sotto una analisi potesse

risolversi in manifestazioni attribuibili piuttosto al mio personal desiderio di corrispondere alla brama che tu nudrivi di rivedere il professore secondo le sue promesse e di riceverne consigli e norme pel trattamento futuro di un male ribelle sinora ai praticati mezzi di cura. Ed appunto io scelsi il Pietralata per questo colloquio, perché egli e non l'Albites mi aveva negli andati giorni promesso di recarsi presto costa, e perché ancora mi parve che l'Albites col suo carattere severo e perentorio mi avrebbe al certo dimandato se il mio discorso fosse un'ambasciata che tu pel mezzo mio gl'inviassi: al che non so come avrei potuto rispondere, dappoiché il sì opponevasi al vero e contrariava forse le tue intenzioni, ed il *no* menava seco la natural conclusione seguente: *ed Ella dunque, Signor Belli, come ed a che mi viene a tenere questi propositi?*

Il Pietralata si mostrò penetrato della tua circostanza, ma dicoti il vero, non mi promise con sicurezza di venire. *Non ho potuto sin qui, diceva: vedrò se verso sabato, se al finire della settimana, mi riuscisse di dare una corsa ad Albano: farò il possibile e l'assicuro che porrò ogni mio studio nel disbrigarmi da molte urgenze che qui mi trattengono, onde portare al Sig. Ferretti un conforto che ardentemente m'è a cuore di procurargli.* — Puoi figurarti, mio caro Ferretti, se io tentassi con ogni calore di argomenti e d'insinuazioni di corroborare le sue buone disposizioni. Ma verrà egli poi? Potrà egli venire?

Fortunatamente però trovo nella tua lettera che tu stesso ti sei diretto ad Albites. Era il mio consiglio, il mio voto di ieri, espressoti nella mia N. 33.

O direttamente o pel mio mezzo era bene stimolare alcuno di questi signori a soccorrerti. Ora vedremo quale successo otterranno e le tue preghiere ad Albites e le mie premure a Pietralata. Di due uno si muoverà, o venendo o scrivendo, e tu saprai come regolarti in faccenda di tanto prezioso momento.

Lo vedo, lo comprendo, lo sento: le tue personali indisposizioni non traggono origine fuorché dalle amarezze dello spirito.

Quando io assumendo un tuono leggiero e burlesco ti diceva parole di scherzo sull'incomodo dal quale eri afflitto, non altro scopo io m'aveva se non quello di risvegliare in te una scintilla del tuo buon umore, e così aiutarti con una mano a sollevarti per breve momento dallo stato di depressione in cui l'animo tuo veggo naturalmente caduto sotto il peso di tante sventure, tutte congiunte a vincere il tuo non comune coraggio. Oggi ti parlo sul serio e con quella gravità che sempre regna nel mio pensiero anche allorquando io lo maschero in frasi di ridente apparenza. Ti compiango, mio buon Giacomo, e sospiro per te e con te.

Questa famiglia ti ringrazia delle notizie d'Orsolina che io ho loro comunicate. Ti salutano e la salutano. Tonino verrà del naturale materno. Tutti di casa Pazzi stan bene. Peppe o sarà magnano o maestro di cappella, perché sempre batte, ma forse più questo che quello perché al battere accoppia il gridare, e probabilmente avrà l'uno e l'altro se è vero che la musica prese le mosse dall'incudine.

Salutami persona per persona, le tue donne e l'ometto. Stringi la mano al Dottor Bassanelli e datti un bacio allo specchio per conto del tuo

Belli

LETTERA 322.

A GIACOMO FERRETTI — ALBANO

Di Roma, venerdì 20 luglio 1838
(ore 8 ½ antimeridiane)

Prima, caro Ferretti, di aver qualche cosa da dirti in riscontro di alcuna tua lettera che sia per arrivarci, voglio anticipare due parole in ordine a un soggetto che potrebbe riuscirci comodo qualora particolari tuoi motivi non ti consigliassero a negargli la tua attenzione e il tuo assenso. Vi ha persona che per *giusta* cagione e con *ragionevole* desiderio brama di trovare un fidato appoggio presso Mons. Tesoriere in prò di un suo diritto *incontrastabile* che la malafede e l'aridità di alcuni suoi emuli vorrebbe render dubbioso e precario. Questo individuo bisognoso di spalla presso il Tesoriere intende remunerare generosamente chiunque volesse assumere il carico di corroborare e difendere i di lui *diritti* nell'animo per verità retto del prelado, ma assediato e insidiato da privati interessi altrui, coperti dalle maschere del pubblico bene.

Pensa Ferretti mio, che un buon regalo, *onestamente e per giustissimo titolo* guadagnato, non deve offendere né l'integrità né la delicatezza di un carattere simile al tuo, tanto più che qui non è quistione di chiedere una grazia, ma di ottenere che si osservi la giustizia in un caso che ha risvegliato molti appetiti. In questo affare io non ho né avrò alcun interesse di qualunque specie voglia riguardarsi: così non vengo a tentare il tuo animo in cosa che mi potesse procacciar utile, né voglio nella mia proposizione far giuocare alcuna molla dell'amicizia che passa fra noi. Tu rifletti se un incolpabile profitto in un innocente impegno potrebbe convenire a' tuoi principii ed alle tue circostanze, e decidi genericamente pel *sì* o pel *no*. Se ti risolvi al *no*, tutto è terminato, anzi come non detto: se poi scegli il partito dell'assenso, sappi che al tuo vicino arrivo in Roma ti si manifesterà il nome dell'individuo e la qualità dell'affare. E siccome tu non avrai (nelle poche ore della tua dimora in Roma) il tempo necessario all'esser posto addentro nelle particolarità della cosa, darai un appuntamento in Albano alla persona per cui ti parlo, ed essa verrà colà espressamente a darti tutte le occorrenti informazioni e gli opportuni schiarimenti. Allora poi fra voi combinerete un giorno in cui ti fosse comodo il tornare in Roma, dove sarai condotto senza tua spesa come senza tua spesa ricondotto in Albano dopo il tuo colloquio con Monsignor Tesoriere. Io credo bene che Monsignore udrebbe la ragione di chiunque dalla bocca di chicchessia, e non ricuserebbe buon diritto a veruno; ma la giustizia ascoltata sopra un labbro amico sembra più bella.

Ore 10 antimeridiane:

Ecco una tua di ieri (19).

Continua il tuo Passio. Disgraziato amico! E quando avevi da passare una villeggiatura così angustiata, tanto faceva che il cielo ti avesse ispirato al cuore di rimanertene qui, dove almeno (poiché il destino ti condanna a simili necessità) avresti avuto i professori ad ogni moto di volontà, e senza sospirarli da lungi siccome in una terra d'esilio. Ma dei tanti qualcuno si moverà: Albites, Pietralata, Conti... qualcuno insomma. E mi meraviglio come non ascolto mai parlare di un chirurgo albanese. Ai nomi di Carbonarzi e di Bassanelli non dovrebbe andare unita egli forse una riputazione chirurgica corrispondente? Voglio dire che una Città che vanta due medici sì abili non avrebbe a mancare di un altrettanto bravo operatore.

Sull'umore ecc. che vuoi che ti dica Ferretti mio? Stringiti nelle spalle ed abbi pazienza. Rifletti che più pace può fabbricarsi in famiglia, meno si sentono i colpi della fortuna. Così ti esorto a soffrire le astrazioni di Barbara. Essa è una buona fanciulla; e se la natura la fece astratta convien compatirla. Ammonirla sì ancora, onde il difetto abbandonato a se stesso non metta più profonde radici, e affinché i danni che ne risultano

si diminuiscano al possibile; ma del resto, caro Ferretti, cosa faresti? Lo so, io ti consiglio, e poi ne' casi miei fo la cresta. Ebbene, allora sgridami tu.

Gigi dunque tratta il galletto come l'aquila di Siberia vorrebbe conciar i galli degli 80 e più dipartimenti: vi riuscirà meglio un Luigi che un Niccolò, vista la diversa specie dei galli.

Questa mattina alle 18 italiane i materassai saranno in faccende a casa tua sotto la presidenza della Moglie e madre dei Pazzi. Se Campacentanni non comparirà, pagherò io e tutto andrà come un olio. — I canari cantano e scanipucciano: il gatto ruguma la sua carnaccia *caponissimamente ad usum Laurentii... e quelle care — semi-egizie morate bestioline — Che ne' cessi ed acquai vedi albergare*, sembrano essersi ritirate a quartiere d'inverno in mezzo alla nostra furiosissima estate. Almeno dice Annamaria che non se ne veggono più.

E badi a lui il Dr. Fava: il Giobbe è dominio del Lanci, caccia riservata de' di lui feudi scritturali. Vi avesse a passar guai! Bisogna bene informarsi della *charta de foresta*.

Saluta Orsolina da parte mia e di questi miei parenti (che non mi sembrano molto assetati di venire ad udir le sue nuove quando mi arrivan le tue lettere. Tu faresti altrimenti). Il tutto fra parentesi.

Dico mille cose affettuose alle tue donne e dò un bacio all'orientalista e occidentalista Ser Cuppetana. Tutti gli amici ti salutano.

Il tuo Belli

LETTERA 333.

A GIACOMO FERRETTI — ALBANO

Di Roma, 23 luglio 1838
(Ora 1^a pomeridiana)

Prima, mio caro Ferretti, di ricevere la tua di ieri 22, io era già andato da Annamaria e l'aveva trovata in letto ma in uno stato meno penoso de' giorni precedenti. Avuto poi la tua lettera sono tornato dopo un paio d'ore da lei e le ho passati i tre paoli che sono stati da essa ricevuti come tre angoli; e te ne rendo in suo nome tremila benedizioni. Questa famiglia conosce il tuo cuore. Il medico ha trovato la febbre piccolissima. Dura ancora il gonfiore e l'indolimento al ventre, ma in grado più *lodevole*.

Che la lettera della Scheri fosse scritta da Pietralata lo seppi dopo averla spedita. Dici bene: val più il consiglio di un professore che osservò. Nulladimeno è sempre bene aver da parte voti di più.

Un'altra volta che mi riparlerai di *solleciti indennizzi* e di simili birberie, ti spedirò pel mezzo del gobbo un carico di bastonate. — Sarebbe mo bella! Non faresti tu altrettanto per me? Non farmi indemoniare. Tu ordina ed io son qui per servirti.

Io son tuo maggiordomo
Come scrive uno istorico da Como.

Questi miei parenti son mezzi matti: saprai poi tutto.

Non ti dico più per ora onde non prendermi oggi la seconda arrabbiatura, sopra questo soggetto. Più abbisogno di pace e più il diavolo mi manda veleno. Saluta dunque Orsola per mio conto e taci a lei il resto. Anche codesta buona donnetta ha uopo di tranquillità. Procuriamolene per quanto è in noi.

Vincenzone è venuto a sapere se tu fossi per caso a Roma. Voleva farti un regaletto gastronomico per S. Giacomo. Gli è stato risposto da Annamaria: glielo facesse per S. Teresa.

Se tu ti troverai in Albano *sabato 28 credo* che io verrò o con questi miei che si recheranno a vedere Orsolina, o colla persona che ti dovrà parlare pel progetto d'impegno presso il Tesoriere. Dissi *credo* perché le mie giornate son numerate dal destino, e spesso mi trovo legato quando spero esser libero delle mie povere gambe. In tutti i modi ci vedremo presto o costà o costì e parleremo. Oggi ancora non ha piovuto sotto un calore allessatorio e arrostitolare. Io mi son cibata e beuta l'acqua girando per le strade del Rione Monti senza conchiudere un caro ed amato zero.

Salutami tutta la famiglia e di' a tua moglie che sapendosi da me quanto ella divide teco le premure per la casa della buona Annamaria e con quanto affetto ami ella il bambino cresciuto insieme con Gigio, io mi do e darò ogni pensiero di assistere persone tanto a voi due e a' figli vostri affezionate.

Intendo poi di confortare la buona Cristina a soffrire con rassegnazione e coraggio gli ultimi avanzi di un esperimento volutosi fare dalla provvidenza sulle di lei virtù. Temperi l'animo alla calma, e paghi così con qualche sorriso l'operoso e vigile amore d'un padre, se non forse unico, raro e per mente e per cuore. Dimani è la festa sua. Spero che la sua gioia, malgrado de' suoi patimenti, corrisponderà ai desiderii che nelle buone e amorse famiglie sorgono in simili circostanze: desiderii di reciproche tenerezze e di rinforzamento de' nodi soavi del sangue, i quali non si restringono che per mano d'amore, consiglierò di scambievoli compiacenze. Sono sempre il tuo Belli.

LETTERA 334.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 24 luglio 1838

Ciro mio

Ebbi in tempo la tua 7 corrente; ma poiché io ti aveva intanto spedito il mio *Goticismo* per mezzo della Sig.ra Cangenna aspettava di risponderti quando avessi avuto nuove da te dell'arrivo di quel mio libricciuolo. Finalmente ti scrivo anche senza detta notizia.

Dopo la metà di agosto spero poterti riabbracciare e passar pochi giorni vicino a te. I nostri affari mi richiameranno poi presto a Roma dove nessuno è che possa guidarli in mia vece. — Riverisci in mio nome gli eccellenti tuoi Sig.ri Superiori e specialmente l'ottimo Sig. Rettore che anelo di conoscere personalmente. — Allorché vedrai la tanto cortese Sig.ra Cangenna Micheletti dille molte parole amichevoli per te e per me. Sai tu che Ella avrà la bontà di ricevermi in sua casa pel tempo della mia dimora in Perugia? Un bel tratto di cortesia. Ritorno a te i saluti degli amici, de' parenti e degli antichi domestici. Ti abbraccio e benedico di cuore.

Il tuo aff.mo padre.

LETTERA 335.

A GIACOMO FERRETTI – ALBANO

Di Roma, lunedì 30 luglio 1838

Son salvo, amici miei, son salvo alfine, e, come la buona memoria di *Don Ciccio* trovomi in questo beato Purgatorio onde affinar mi l'anima e renderla degna dell'eterna gloria: amen. E già da ieri, mentre tornando a Roma percorreva (un po' a sghebo per verità) l'archetto di meridiano che di sud a nord separa Albano da questo Caputmundi, ebbi preziosa occasione di esercitare quella virtù che più forse di tutte le altre sorelle è capace di mandarti al cielo per *linea recta omnium brevissima*. La pazienza dico, sì opportuna, sì utile, sì necessaria a chiunque trovasi fra gli attriti innumerevoli dell'uomo coll'uomo, attriti dai quali se cavi salvo il naso è prodigio. Entro una conchigliuzza univalva, decorata del festoso nome di *carrettella* secondo i neologi, e di *basterna* giusta le squisitezze arcaiche di Monsignore Azzocchi, io mi trovai stipato a dolermene le costole e i calli, con due villane e un canonico, che vorrei dir pretaccio se non me ne ritenesse

la reverenzia delle sante chiavi.

Coi lombi e le spalle contro un dorsale parallelo alla caduta de' gravi, io m'aveva in faccia una lentiginosa Madonna non so se muta o addormentata, ed al fianco sinistro il buon sacerdote che incrocicchiava un paio di gambacce bernoccolute con due specie di zamponi di Modena appartenenti all'altra donna concessami dalla provvidenza a compagnia di tre ore della mia povera vita. Sozza, maltagliata e ruvida quanto una vezzosa figlia dell'età dell'oro, beavami l'olfatto con profumi d'aglio e sudore, la vista con un mascherone di muso incorniciato alla ebraica entro un moccicchino color di brodo di cicerchie, e l'udito con scempiaggini degne della comare di Cacasenno. Eppure Messer lo Calonaco pareva andarne in visibilio, tante erano le sghignazzate e tanti gli occhiolini che le rendeva in ricambio de' culinari frizzetti lanciati da colei alla vita; cosicché se a tanto vogliasi aggiungere qualche non infrequente strettarella di artigli che succedeva sotto il coperchio di un cappello a tre pizzi sostenuto dalle quattro ginocchia e coperto da un fazzoletto del prete (bianco quanto neve inzuccherata d'ossido nero di Manganese) se ne dovrebbe concludere a scapito della carità esistere già fra quelle due bell'anime un certo rapporto magnetico da far *recere* per arcano consenso i più intrepidi stomaci di Tartaria.

E difatti la gentil coppia smontò ad uno stesso portone ed andossene al diavolo come Paolo Malatesta e Francesca da *Polenta*. Nulladimeno il buon prete era dotto in ogni rubrica dello scibile, sì che varrebbe a mettere in tarantella la geografia di Maltebrun non che la storia ecclesiastica dell'Orsi. Allorché presso alla scomparsa Torre di Mezzavia, incontrammo l'ottimo D. Miguel de Braganza Alcantara, che portato da quattro cavalli, come Fetonte nel giorno della famosa ribaldatura, tornava a fecondare le vergini d'Alba, narrò il sacerdote alla sua fragrante catecumena quello essere il vero, legittimo e naturale Re de' Portogallesi, per distinguere i figli del Portogallo dalle frutta d'arancio. E quando, sfuggiti noi dai complimenti dell'Octroi passavam sotto alle eterne pietre del Colosseo, non mancò il nuovo Abelardo di spiegare alla novissima Eloisa come quel gran palazzone tutto a finestre fosse stato espressamente fabbricato da un altro re più antico di Don Michele per farci martirizzare i santi martiri che non volevano rinnegare la fede come la rinnegano a tempi nostri i tanti e tanti *settenari* delle *sette* inventate dal diavolo e dalli francesi. E la cara donnetta prese come doveva le *sette* per $5 + 2 = 7$ con giudiziosissima equazione da piazza Montanara.

Giunto io appena parlai con Annamaria, le parlai di voi tutti e di Peppe Battistoni. Ella e i suoi Pazzi stan bene, salutano e ringraziano. Quindi subito diramai personalmente le tue lettere allo Zampi e a tuo fratello col quale ho poi parlato questa mattina. Avrai sue notizie.

Ti mando una stampa che può servirti nel tuo consiglio di liquidazione. Dimani ti spedirò il Cesare del Cecilia.

Salutami quell'una e indivisibile triade del conte Dandolo e il Conte Dandolo e il dottor Fava, dottissimi e gentilissimi uomini.

Salutami la tua filoaosferica moglie.

Salutami Ser Cuppetana e Padron Battifolle.

Salutami la feroce Orsolina e il tremendo Tonino, e di' alla madre di Tonino se ha e dove lo tiene il cotone da far le sue calze, e dove anche tiene la roba e il modello pei corsè.

Queste dimande vengono a Lei da Balestra.

Sono in somma fretta

il tuo Belli.

LETTERA 336.

A GIACOMO FERRETTI – ALBANO

Di Roma, lunedì 30 luglio 1838
(ore 6 pomeridiane)

Mi giunge, caro Ferretti, la tua di ieri sera. Dovrebbe aver seguita questa trafila. Da te ad Albites, da Albites a Casciani, da Casciani a De Belardini, da De Belardini a Belli; e Belli da De Belardini l'ha avuta, cioè dalla serva di De Belardini. Orate pro nobis.

Ho dimenticato nella mia di questa mattina, n° 41, di dirti che Annamaria s'incaricò del procurare il pronto ricapito del tuo foglio all'Ansani mediante il canale de' di lui giovani, lavoranti ne' nostri contorni, da lei ben conosciuti.

Sono tornato oggi presso la famiglia Pazzesca pel doppio scopo di leggere ad Annamaria le cose che mi dici per essa, e di andar seco a casa tua per cercare i Comentarî di Cesare tradotti in lingua *strona* da Gianfrancesco.

Non ho trovato che i gobbetti: le due donne non erano in casa; et quidem dimani mattina vanno a stirare di buon'ora presso le Ferretti-Cagnoli. Se dunque non potessi tu avere il Gianfrancesco dimani sera l'avrai il 1° agosto, quasi contemporaneamente col perdono di San Francesco che scriveva i fioretti meglio del *Gendarme* interprete di Giulio-Cesare dittatore. Iddio perdoni i peccati della terra.

Ho parlato *collo* Zampi, e non *col* Zampi, che non vorrei m'avesse a toccare uno scappellotto da Monsignore Azzocchi. Dice dunque lo Zampi che ti ha raccapezzato carta, e la consegnerà ad Annamaria. Così o Madama Pazzi te la porterà essa medesima, o te la farò avere nel baulle del globo, *tempore abili*.

Non frigus sed estus Romae vespere dominico dum Alba perentiebatur ab aquilone. Abissinia e Siberia a quattordici palmi di distanza! Infatti, dicono le zone oggidì, a che servono le nostre invidiose distanze ora che gli umani vapori circolano per la terra più veloci che non i vortici cartesiani? Avviciniamoci, facciamo causa comune, e formiamo dell'equatore, de' tropici e de' poli, una sola famiglia. Quindi il guazzabuglio di temperature: quindi lo *zero* sotto al braccio all'80: quindi i ghiacci giuocanti a tressette colle vampe di Sahara: quindi il popolamento de' cemeteri e il tripudio de' beccamorti.

Mehercle! Gesumaria!

Quello che in tutto ciò mi pizzica è la infermità del cordiale Dottor Bassanelli. E il Dottor Carbonarzi rimane solo?! Digli cave canem, bada alla canicola; che condita con due sprazzetti di bruma iperborea può fargli pagar salata la carità del mestiere. Ma come si fa?

Il Cerusico vede per metà: *lumen* [...] *dextro* etc. e in queste stagioni bisogna spalancar quattro lanterne; né poi la chirurgia adempie bene le parti della medicina, sì come vuole la Bolla *quod divina sapientia*; benché in tempo di carestia pan di vecchia e vino di nespole. Il chirurgo dia dunque un occhio e una mano, come in simili incontri avrebbero fatto Polifemo e Caffarelli, che non poteano dare di più.

Quando andrai o manderai, fa' che l'infermo Bassanelli conosca i voti che io spingo in su in su pel suo prossimo ristabilimento. Amen.

E tu l'hai sempre co' nostri conti. Sta quieto, ci troverai pure il cerotto, il cataplasmo, la pittima, l'*orvietano* e tutto quel che bisogna. Ma le son cose da parlarne alla rinfrescata, post aquas, sotto il segno di libra.

Allora il dare coll'aver si scribe.
Viste allor le partite a fetta a fetta
Dirai: tanto ho da dar, tanto mi spetta.

Chiàmati al cospetto Orsolina, e dille:

Comare, la tua Tilde
Più forte è d'Alboino e d'Almachilde.
Lo stomaco di lei fatto è sì sodo
Che digerir potria bollette al brodo.
Ha due occhi da dirli due saette,
E più acuti di quei dell'Accemette,
Il quale è un Monsignor come tu sai
Che tutti quanti adocchia i nostri guai.

Prenditi uno per fianco i rispettabili signori Conte Dandolo e Dr. Fava, e se non isdegnano una mia stretta di mano fagliene sentire che se ne accorga il cuore. Non per confidenza né per temeraria familiarità, ma in guisa di franca manifestazione di amichevoli sentimenti. Io li rispetto come onorevolissimi uomini; ma avendoli conosciuti sì umani e disinvolti, mi salta il ticchio di trattarli da amici e l'anglomania del giorno esige che della schietta amicizia sia dimostrativa misura

Una stretta di carpi e metacarpi
Che sino il Padre Sarpi
A quel torcer di mano
Ne giurasse al Concilio sano sano.

Ah! se non fosse finita la carta! vorrei dirti tante belle parole per le tue donne e per Pispo Bisonnino.

Si contentino della buona intenzione.

Il tuo Belli.

LETTERA 337.

A GIACOMO FERRETTI – ALBANO

Di Roma, sabato 4 agosto 1838
(ore 11 antimeridiane)

Rispondo, mio buono e affettuoso Ferretti, alle tue del 2 e 3 corrente.

La tua lettera a Giorgi sarà presentata dimani; l'altra pel Montanelli è già impostata all'estero. Vivi tranquillo. Così potessi tu viver quieto sullo stato della tua disgraziata figliuola!

La carta dello Zampi non si è mai veduta; né so più cosa alcuna di lui stesso. Prima d'ammalarmi passai dalla di lui casa e dimandai al servitore se aveva qualche ordine dal padrone circa a certa carta. Mi rispose negativamente. Se la carta fosse stata lì pronta, l'avrei finita portandomela via da me. In tutto questo procrastinamento de die in diem non ho io dunque ombra di colpa.

Annamaria va alzandosi. La febbre è cessata, il medico licenziato, ma il dolore le alberga tuttora in seno. Dall'ultimo parto questi benedetti dolori...

Io prendo purganti senza successo. Come prendermi acqua di *erba tettonica*. Oggi voglio un po' alzarmi per vedere se la posizione verticale fosse più promovente dell'orizzontale.

Ti ringrazio affettuosamente delle tue care sollecitudini per la mia salute assai sconcertata. La mia vita e la mia attuale situazione possono mal tenermi sano e mal risanarmi infermo. Sit nomen Domini benedictum. Non accagionare i dibattimenti accademici della mia infermità: non mi passarono la pelle. Altri dispiaceri più gravi e precedenti da cause più importanti mi hanno empiuto l'anima tanto da impedirne l'accesso a sensazioni di ordini inferiori. Eppoi il mio male sembra doversi ripetere da principii di turbato traspiro. Mi ha però colpito in un ben sinistro momento! Pazienza.

Già conoscevo per fama il Ferrari e la sua *sublime* opera. Pare che adesso la natura si faccia giuoco dei prodigii e si compiaccia nel confondere le regole del suo consueto procedere. A 25 anni esser così maturi e di senno e di conoscenza di fatti! Sino ai 14 l'uomo suole esser pochissimo per se stesso, un punto matematico rispetto al mondo e alla società. E in undici anni saltare in groppa ai profondi filosofi sessagenarii! Leggerò avidamente quell'opera, ma la mia mente non è quella di *Vico*, né di Ferrari, né di Ferretti, né di Dandolo o Fava. Io ho uno spirito di corta portata e solo capace del pensiero fuggitivo. Lì vedo che, se avessi pace e ozio, potrei forse cavarmi fuori dagli ultimi. Alle vaste concezioni la mia vista intellettuale si perde: non le abbraccio.

Non so come Orsola viva ancora nella persuasione di vedere oggi Tilde. Dice Balestra averle sino dal 2 scritto il contrario. Tilde sta *benissimo*, ma verrà fuori col padre quando il padre potrà tornare in Albano: crederei a settimana inoltrata, cioè verso i dieci o in quel torno. Ciò mi pare dover conchiudere presso quanto ascolto qui in casa. Salutamela la buona Orsola, e così le eccellenti tue donne. E abbracciami Gigio. Di' mille cose ai *dotti due veneti*, ed ai dottori Bassanelli e Carbonarzi. Il pericolo di questi ultimi mi fa paura.

Tralascio di scrivere perché vado in sudore di debolezza.

Sono il tuo Belli.

LETTERA 338.

A GIACOMO FERRETTI – ALBANO

Di Roma, martedì 7 agosto 1838 (ore 7 antimeridiane)
Giorno di S. Gaetano padre della provvidenza. Utinam!

A due lettere rispondo, mio caro Ferretti, a quella cioè che mi scrivesti la sera del 5 e all'altra inviatami jeri avuta da me jeri sera ad ora inoltrata.

Sono dunque spianate le Mazio-Balestrarie ossia Orsolangiolesche difficoltà, e dissipati i dubbii sul viaggio paterfiliale. *Laus Deo animabus purgantibus*. Io pure ho preso tre purganti, eppure? Eppure me ne sto come avessi sorbito tre tazze di bollitura di nespole e di *tasso-bardasso*. Ma seguitiamo il riscontro ordinato della corrispondenza, senza divagarci in quisquillie.

Non so qual figura avrei fatto a mensa fra voi altri sei (che potete pisciare in ogni neve) in ispezialità ragionando d'arti, così a me familiari come la modestia a un lombardo soldato della *sgiaffa*. Mi sarebbe toccato il pisciar nel vaglio, ad esempio della buona memoria di *Boccanera* allorché volle metter zizzania tra gli ellèno-quiriti. E bene mi avveggo esserti in quel pranzo caricato d'idee artistiche sino alle meningi e al ponte del Varolio, dappoiché, scrivendo su tal soggetto a me povera pulce, adoperasti la tecnica voce *piramidare*, la quale insieme coll'altra (non meno ufficiale) del prosciugato ascoltasi tuttodì per gli 10.000 studi di questa metropoli delle arti. Vi avrei dunque piramidato? Sì, come piradava il Sig. Frediani sulla piramide di Cheope allorché ne scriveva lettere a mamma Europa, condite qua e là di sciarade, logogrifi, bifronti, omonimi, e fredianesche. Io posso farmi lecito appena di dar sulla voce a chi si attenti di entrare in filologia popolana. Lì poi, sia detto con santa umiltà, me la stigno sino col Sig. Bernieri di pseudoromanesca memoria. Sul resto faccio moccin-moccino, troppo fortunato dell'essermi rimasta sufficiente memoria da ricordarmi del *Sutor* etc. Arti io? Al più al più quella del suolachianelle.

Ho veduto in di lui casa questa mattina il nostro buono avvocato Pippo Ricci, ricevendone Scudo *uno* a pro di Annamaria. Egli parte dimani per Diosadove; e *nell'angustia del tempo* dice non essergli riuscito raccapezzare di più.

Mi dirai dunque *de mandato uxoris tuae* in quante parti e in quanto tempo dovrò spingere quel colonnato nelle fauci della povera madre di Peppe. In questa eguale mia *angustia di tempo*, tra il ritorno di lei e la partenza di me, credo sarà bene che io gliel'applichi tutta in un boccone. No? Sì? Dic.

Fra poco passerò alla casa Pazzi il tuo plico per Michele e le tue notizie gastronomiche per Carolina. Costei si sentirà accesa di virtuosa invidia e punta di generosa emulazione udendo la storia de' materni banchetti. Peraltro credo che Orazio parlasse anche di lei quando cantò il *Pindarum quisquis studet aemulari*.

E certo, perdinci, che se anch'io recandomi a visitare amici (specialmente non sanissimi) da un paese all'altro, trovassi impostata sul portone una cassa crociata, mi sentirei invasato da un tremore di tutti i nervi della mia persona. Che aveva da sapere la povera Annamaria che proprio in quel giorno una vecchia di settant'anni si era presa la libertà di morire sotto la suola delle tue scarpe? Cosa da voltarsi la bocca dietro.

Circa gli Sc. 1:50 di agosto per Carolina ti debbo fare la seguente avvertenza. Il primo del mese, trovandosi la madre di lei con molto morbo e senza affatto quattrini mi domandò *cinque paoli* a conto, né io ebbi cuore di negarli. Tu dunque non dovrai dare più che *uno scudo* per simile articolo.

Convien dire che il Bassanelli sia composto di bassanella per reggere saldo, anzi per risanare, fra tanti urti e atmosferici e professionali. Digli per me: *Tibi gratulor, mihi gaudeo*, e vatti con Dio.

E sicuramente che mi saluterai il Card. Micara quando tornerà. Diancine! Esser ripartito quando io mi disponeva a salire alla sua rocca!

Ho risposto a tutto? No, manca qualche paroletta sulla mia salute. Zoppica come *Asmodeo* dopo la *démêlée* avec M. *Pillardoc*. Le medicine fanno effetto nelle mie viscere quanto i veccioni sul cuoio del buffalo d'Affrica. Bella gloria aver le viscere buffaline! La

cassa del mio petto pare un violino dato sulla testa di uno scolaro, *proficiscente* come la discepola del Cianciarelli, la famosa pianofortista che succhiò il latte dalle poppe di *Madama Pazzi*.

Ignoro cosa sarà accaduto nel secondo battibuglio tiberino di iersera. Que' bravi signori, costituiti in assemblea costituente e in corpo legislativo, fabbricheranno un codice di capocciate. Il genere della discussione, il metodo dell'arringare, le declamazioni coristiche che adottano e seguono, non possono menare che a mutare in piaga una scalfittura. Io non ci andai perché la sera sto meglio a casa, e perché il petto mi consiglia al silenzio. Debbono essere stati proposti il Conte Dandolo e il Dott. Fava. E, se proposti, ammessi di certo *tota plaudente civitate*.

Dunque Cristina meglio? oh evviva!

E non ci resta neppure la carta pei saluti hinc inde.

Sottintendili.

Sono il tuo Belli.

LETTERA 339.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 7 agosto 1838.

Due righe per accusarti il ricevimento della tua 27 luglio e per dirti insieme che alla metà del mese io spero di partire. Voglio trovarmi a Perugia all'epoca de' saggi. Allora riceverai dalle mie stesse mani un altro esemplare della stampa che facesti benissimo a dare al Signor Rettore invece di quella che gli prese quel tal Signore di Napoli.

Tu mi chiedi della mia salute. Non va troppo bene, Ciro mio. Godo però di un bel risarcimento nell'udire che tu vivi sano. Bella età è la tua, caro figlio. Mantenendo in tutto un savio regime non può non conservarsi a' tuoi anni ciò che la natura ci abbia dato di buono in una felice complessione.

Avrai la presente dalla obbligantissima Signora Cangenna che ha la bontà di ricevermi in sua casa nella breve mia dimora a Perugia.

Ricevi i saluti di tutti i soliti, e porgi i miei ossequi a' tuoi Sig.ri Superiori.

Ti abbraccia e benedice di cuore il tuo aff.mo padre.

LETTERA 340.

A GIACOMO FERRETTI – ALBANO

Di Roma, mercoledì 8 agosto 1838
(ore 2 pomeridiane)

Ti rilancio la presente ad Albano a carica di balestra e in questo foglio ti avrai, mio buon Giacomo, evasione a due tue lettere, una del 6 ed una del 7. Quella mi è giunta oggi unitamente a due pacchi libri per mezzo del Sig. Pietro Luchini: l'altra, arrivatami pure questa mattina per le mani del nunzio Gabrielle.

Ed è bene che Annamaria torni oggi, perché mi pare di udire che M.^r Michele è stufo di fare l'Argo alla figlia. Egli porterà la lettera al Giorgi.

Iddio sia lodato pel miglioramento della piaga d'occidente!

Io mi sento acciaccati tutti e quattro i punti cardinali e le 6 parti del Mondo.

Il passo a volo de' Sig.ri Dandolo e Fava m'impedirà con mio dispiacere di vederli. Ma post aquas.

Veramente sfortunato questo povero Rossi! Poche gioie avrà certo dal matrimonio. Addio patrimonio!

La buzzera! A nove anni già la *POLAGRA*?! È una faccenda da impensierire un povero padre amante dei figli. Compatisco assai assai il Giorgi per questa non indifferente sciagura. E dici bene come una intiera Sorbona

Dovunque volgi gli occhi
Noveri più disgrazie che baiocchi.

Ecco dunque Orsola fra tutte le sue contentezze.

(RF. al *segreto*. La nuvoletta la conosco io, e so da quale pozzanghera s'è levata ad oscurare il sole. Son nebbie che si dissipano, ma abbassano sempre il barometro della pace, ed avvezzano l'atmosfera alla future procelle).

Ti mando un *Corriere dei teatri*. Vorrei meglio spedirti un corriere de' lotti colla notizia di una cinquina da te giuocata.

D'Eramo doveva farmi avere una lettera per te. Gli dissi jeri sera che avrei avuta occasione di spedirtela *tuto cito et iucunde*. Non la vedo. Se verrà prima che la balestra scocchi riceverai la carica più forte. Altrimenti ti colpirà la sola mia lettera impiombata col *Corrier de' teatri*.

Ti salutano Giobbe
Spada
Le Pagliare
Le Mazie.

I nostri Dandolo e Fava passarono in Accademia come due razzi coruschi.

Quel tal Marchese del Piemonte, del quale hai tu scritto a d'Eramo non è ancora in Roma. Si deve creder così perchè il suo nome non è comparso né in Consolato né in Legazione di Sardegna. Ieri sera il vice-Consolo ne richiese in mia presenza al Conte Broglia Ministro plenipotenziario di S.M. Savoiarda. Non si è veduto. D'Eramo mi condusse dal Ministro per un mio imbroglio, cioè per l'imbroglio di un imbroglione che ha imbrogliato la povera mia moglie, ed ora vuole imbrogliar me, e m'imbroglierà, malgrado del Conte Broglia che non ama gl'imbrogli!

Salutami capo per capo chi ti appartiene per sangue e per amicizia.

Sono il tuo Belli che ti abbraccia.

LETTERA 341.

A GIACOMO FERRETTI – ALBANO

Di Roma, giovedì 9 agosto 1838
(ore 8 antimeridiane)

Io già ve l'ho avvisato un'altra volta colle buone, sor coso mio, e voi ci ricascate. Ma che diavolo m'esci ogni tanto a parlare di conti e di saldi? Questi sono pensieri da accogliersi in mente dopo le ferie autunnali. Passerò a Carolina il residuale scudo per agosto, passerò tutto il passabile a chiunque occorra di passare quel che tu vuoi passare, e finiscila per amor delle anime sante del purgatorio. *Non m'infradiscia*, direbbe un parente

di *Pulcinella*. Io invece ti dico e ti replico: chiudi quella malnata boccaccia in un profondo necessario silenzio. La partita poi della riconoscenza, che tu vuoi serbar sempre accesa, è la più strana bislaccheria che ti vien su pel cervello. Se io avessi anche operato qualche nonnulla per te, dimmi non avresti tu fatto altrettanto per me in consimile circostanza? Dunque eccolo tutto saldato liquidato e ammortizzato questo benedetto articolo della riconoscenza. Tu pensa, pensa a rinfrancare la salute tua e quella della tua buona figliuola.

Il resto è baia che non monta un frullo,
E non val manco il picciolo sesterzio
Che si spendeva a' tempi di Catullo,
E d'Ovidio Nasone e di Properzio.

Dabitur scutum riccianum Annae Mariae de dementibus, cito, illico et immediate. Vidi eam aliquantulum reimpellicciatellam in coloribus et carnibus suis ob aerem Albae et triclinia Jacobi; nec amplius faciunt sua crura Jacobum. Oh utinam potuisset Albae svernare diutius! Genae eius inflatae fuissent de popina tua; atque genua eius valida ad stadium agonis in tua cella vinaria.

E sai tu cosa io faccio attualmente per guarire? Scrivo e sgambetto come un ossesso onde pormi in grado di partir davvero alla metà del mese lasciandomi dietro meno spine che posso. Nel conforto di rivedere il mio *Ciro* troverò le risorse igieniche negatemi dal riposo de' materassi e dalle ingollate preparazioni del Professor Peretti. Quando tornerò a Roma mi rivedrai giglio delle convalli e cedro del Libano. Il pensiero che fra pochi giorni abbraccerò mio figlio mi elettrizza come una bottiglia di Leida, come una batteria di *Muschembroech il borgomastro*. Que voulez vous? j'y tiens, disse a Giove cert'altra persona.

Ma quel povero Pietruccio dell'avvocato Grazioli non ha potuto poi raccontarla! Puoi immaginarti il dolore del padre e della madre. Anche a me ha fatto gran rincrescimento, tanto più che il giovinetto era stato compagno di *Ciro*. Un fiore troncato in sullo stelo! una rugiada svaporata ai primi raggi del sole! Ah! quasi meglio per lui; ma pe' genitori no, no, no. Chi resta ed amava merita più lagrime che non chi amava e scompare. La morte estingue una vita e ne impiaga un'altra a cui rimangono i sensi per desiderare il riposo del sepolcro.

I libri portatimi da Annamaria stanno fra gli altri che gli han preceduti, aspettando novelle compagnie. Anzi tutto ciò si può mettere facilmente in versi. Vedi come la prosa diventa talor poesia, e la poesia prosa, con bella gara di gentilezza.

I libri che portammi Annamaria
Stanno fra gli altri che gli han preceduti,
Aspettando novella compagnia.

Addio, caro Ferretti, debbo prepararmi per la via-crucis d'oggi. Vattene in giro per casa e prendi in petto chi trovi e chi non trovi, dicendo a tutti e singoli passati presenti e futuri: ti saluta Belli. E fra quelli anche alle balestre; e non aver paura, ché non le sono armi da fuoco. Spara e fuggi.

E facendovi qui duemila inchini
Davanti a voi la berretta mi cavo
E in tutto quello che non sian quattrini
Mi vi offerisco, e vi rimango schiavo.

Il tuo bietolifero Belli.

LETTERA 342.

A GIACOMO FERRETTI – ALBANO

Di Roma, sabato 11 agosto 1838
(ore 8 antimeridiane)

Dalla destra del Balestra
Ritornato al Campidoglio
Mio Ferretti, ebbi il pacchetto
Con due libri e con un foglio.
Al giornale degli Abruzzi,
Sia che odori o sia che puzzi,
Non darò certo di naso;
Ma però sii persuaso
Che il bel Canto, ah! troppo breve!,
Sul gran giorno *in para sceve*
Cuor, cervello e tutti i visceri
Già mi scosse e confortò.
Da quel Dandolo e quel Fava
Gentil coppia onesta e brava,
Nulla mai che non sia bello
E pel cuore e pel cervello
Fra le scienze e fra le lettere
Né si fe' né si lodò.
Quella è gente che non ama
Di dar vita o di dar fama
A poetiche quisquillie,
Ad ampolle e rococò.

Evviva Maria
E chi la creò.

Ed oh quanto t'invidio, o mio carissimo Giacomo, del tuo desinare oggi con que' fiori di gentilezza! perché io sempre ho pensato e sempre ho trovato vero niuna gioia tanto soave scendere all'anima quanto quella che si suscita a mensa fra cari parenti o fra amici affettuosi, culti e modesti. Allora il cibo va in tutto sangue e la bevanda in buon'umore e in consolazione innocente. Due giorni invidiabili passerai tu dunque o Ferretti. Uno oggi presso il Conte Dandolo: l'altro dimani fra le tue mura domestiche, celebrando l'onomastico della seconda figliuola, per cui dovresti andar padre superbo quando anche tu non avessi le altre due, ciascuna delle quali potrebbe formare la gloria di una famiglia. E non istarmi a dire: Belli si è messo a far l'adulatore. No, lo so anch'io quando c'entra; e tu sai s'io so dare della scimmia e della *sciuerta* a chi meriti d'essere proverbiata.

E parlando più specialmente di quella fra le tre che dimani è la Signora della festa, mi sono ingegnato anch'io di scrivere un brindisi alla meglio, onde far eco a tutte le belle cose che i commensali tiberini spariranno fra lo *Expectare dapes et plenae procula mensae*.

Eccolo qui; e perdoneranno.

Questo vino nun me lassa la bocca amara:
A la salute de la sora Chiara.

Ognuno da quel che può. Così Berni seniore scrisse i suoi giocondi capitoli a Messer Hieronimo Fracastoro e a Maestro Piero Buffeto: così il Berni iunione ha rimpinzato una tarantella colla storia romana sino alla Battaglia d'Azio.

E se non vien più giù Dio ti ringrazio.

Nelle opere umane bisogna cercar la buona intenzione; e nessuno presumerà mai che i due Berni abbian voluto far male. Il primo certo nol fece: il secondo neppure, se vogliamo dar retta alla carità cristiana che difendendolo a spadatratta ha provato in *barbara et baralipton* poter le carte di lui riuscire utilissime alla cozione di melenzane e di frittate rognose, assai meglio i paterni stivali non servono alla propagazione de' calli e degli occhi-pollini. — Incoraggiato da sì nobili esempi io fabbrico brindisi, e tu sai che Brindisi l'è un tocco di città che sino Orazio Flacco trattò con tutti i debiti rispetti, benché avesse tante altre cose da fare nella tenuta di Roma-vecchia.

S'io trovassi anzi qualche buon canale
Da mover Berni a ritornare in sella,
Spererei trarne un'altra tarantella
Dal diluvio al giudizio universale,
Mentre il padre cucisse uno stivale.

Annamaria è prevenuta. Le mutature Peppesche saranno ammanite in casa etc, e il tuo lettino rifatto in puellarum cubiculo.

Ma dimmi, che Dio ti aiuti: che male poi ci sarebbe se nel tuo inno al Tasso entrasse qua e là qualche fioritura di ritornelli *mammaneschi*, o di *passagalli cauponarii*, o di *melodie da carraccio*? E non conti per nulla la novità? Lascia dunque cantare Comare Nena usque ad strangulationem et ultro; e Tasso, e Dante, e Ariosto e Petrarca e tutta quell'altra turba d'imbrattacarte si chiameranno abbastanza onorati se tra i loro elogia troveranno a mo' di parentesi un

Fior de piselli
Come una scimmia voi fate li balli
Epoi cantate com'er re d'uscelli.

Questo è il secolo de' Goti, bravissima gente che se sapesse scrivere non avrebbe tanti scrupoli alle calcagna.

Varietà, Ferretti mio, natura, natura ignuda e cruda com'esser dovrebbe la verità: ecco le vere, le limpide forme del bello. Tasso e Meo Patacca a braccetto! Si sarebbe mai visto niente di meglio nel Mondo-nuovo, o nella lanterna magica, o nella fantasmagoria?

Dixit Jordanus Annae Mariae: Ecce locutus sum ad Fortinium, et tres bussolae in aula magna renovabuntur. Amen.

Ego sum: io sono

il tuo Giuseppe Belli bello e buono.

LETTERA 343.

A FRANCESCO SPADA — ROMA

Di Perugia, martedì 21 agosto 1838

Mio buono e caro Spada, amicus ut alter ego.

Una botta al *cerchio* e un'altra alla *botte*, cioè una lettera a Biagini e una lettera a te, lasciando ad entrambi la facoltà di scegliere fra la *botte* e il *cerchio* la rappresentanza che vi parrà meglio convenire. Ci giurerei che Biagini vorrà per sé in tutti i conti la botte per motivi d'analogia corporatura.

Arrivato che fui a Perugia scrissi a Biagini. Egli intanto scriveva a me con un tuo poscritto a pie' di pagina. Ora io prendo l'accessorio per il principale, e, riscontrando il tuo PROSCRITTO o coscritto che fosse, verrò a calmare la tua matta stizzaccia proceduta dal non saper fare i conti né procedere da galantuomo. Io partii giovedì 16, corsi sempre (meno 30 minuti di cena a Civita Castellana, e 60 minuti di consegna, scarico, carico, pranzo e ricerca del governatore della Dogana a Fuligno) e giunsi qua' a due ore di notte del venerdì 17. Scriverti da Civita era impossibile per angustia di tempo, e inconcludente per soverchia vicinanza di luogo. Da Fuligno no, perché il corriere già era pronto, e lo incontrai per istrada.

Dunque da Perugia. Ma il primo corso cadeva qui il 18. E non iscrissi io il 18? Scrissi a Biagini parole per te, e scrissi a Biagini perché più prossimo a casa Mazio-Belli. Senza questo riflesso vi avrei imbussolati nel cappello, e beato chi usciva! Il sortito sarebbe sempre stato nunzio al compagno. Due lettere erano troppe per due corpi ed un'anima, né devesi moltiplicar enti senza grave ragione. E come il Sig. Spada si aspettava una mia lettera sabato 18? Bisognava che me la portassi già scritta in saccoccia, come io già soleva talvolta praticare colla bo. me. di *Mariuccia* pel caso che nulla fosse accaduto per viaggio. Ma i termini generali in quest'anno potevano riuscire vani secondo i varii incidenti della mia salute. Insomma ho da dirne di più? Scrissi appena arrivato, e tra Biagini e me esisteva già questo accordo. Dunque zitto, quieto, mosca, e acqua in bocca, Signor *Rugantino Covielli*, con tutte le sue ciarle di generosità e di vendetta. E impari le convenienze.

La mia salute è discreta, e me la vado qui confortando col vedere ed udire il mio *Ciro*, che pare una personcina di garbo.

E di' a Biagini che gli porterò il fascetto di cannelli di cerotto che mi richiede. Ne debbo portare anche a *Ferretti*. Anzi, circa a *Ferretti*, sappi che mi ha scritto pur egli. Io non gli rispondo se prima non ho in pronto una certa notizia (o positiva o negativa) della cui ricerca mi incaricò innanzi alla mia partenza. Se da Biagini, da te, o da qualche altro di comune conoscenza, si avesse occasione di dirigergli qualche lettera, aggradirei gli si facesse sapere quanto poco sopra t'ho espresso.

Ho veduto tuo cugino *Luigi*, ed a varie mie interrogazioni su differentissimi soggetti non ho potuto ricavare altre risposte che *ma... poi... perché... non si può... quando... si sa... hè hè... capisco che... pure... dico...*, e via discorrendo. Mi pare concentrato non poco. È sempre in casa *Fani*.

Salutami l'*Accademia tiberina* se l'incontri ed ama il tuo riconoscente amico

G. G. Belli.

LETTERA 344.

A GIACOMO FERRETTI – ALBANO

Di Perugia, 28 agosto 1838

Mio caro *Ferretti*.

Alla tua affettuosissima lettera del 16, da me qui ricevuta il 20, non ho prima d'oggi risposto avendo voluto riscontrarti allorché potessi darti le notizie bramate dal *Dott.*

Bassanelli per Celso. Di questo motivo di ritardo feci consapevole il nostro Biagini, al quale commisi di salutarti quando ti scrivesse. Passerai dunque al Dott. Bassanelli il qui unito foglietto dove troverai quanto si può dire e sapere intorno al soggetto del di lui quesito.

Ed aveva io certo stabilito di non più partire, sembrandomi imprudenza il mettermi in viaggio nello stato in cui mi sentiva. Ma poi la mattina del giovedì, trovandomi un po' meno male e consultatone il Dr. Pasquali, tornai all'abbandonato pensiero, riannodai le sciolte fila, mi cacciai in diligenza e mi commisi alla sorte. Già non era nuovo per me il considerarmi in viaggio per *un sacco d'ossa*, secondo la notissima espressione della pratica forense. Né mi riuscì malaccio. Ora sto passabilmente benché questo clima sembri fatto apposta per dar la tempra agli acciai. Fuoco e gelo.

Quello che mi dà veramente noia è l'udire del nuovo allargamento della piaga di Cristina. Ah! lo vedo e lo credo ancor io: Cristina guarirà bene a Roma, dove in breve ci riuniremo tutti per confortarci a vicenda di scambievolzze amichevoli. E vi saranno presto anche gli amabilissimi Conte Dandolo e Dr. Fava ne' quali il cuore non fa torto all'ingegno. Riveriscimeli cordialmente.

Mio figlio è grande, forte, dolce e studioso. Parla poco, pensa molto e mi ama.

Di' mille parole affettuose per me alla tua cara famiglia, ed anche ad Orsolina se è più in Albano al giungervi di questa mia lettera.

Insomma Petrini è libero! Alleluia.

Sono il tuo aff.mo amico
G. G. Belli

LETTERA 345.

A LUIGI CERROTI – ALBANO

Di Perugia, 30 agosto 1838

Mio caro Gigi

Il locandiere de l'*Hôtel d'Europe* o, come qui dicono, *dell'Otello*, è un buffone. La lettera ch'egli ti ha mandata appresso per la posta io me la portai meco alla locanda nel dopo-pranzo del medesimo giorno in cui ebbi il piacere d'incontrarti per le vie di questa Città. Entrai nel portone dell'albergo mentre ne usciva la Sig.ra Duchessa di Sora per recarsi a trottare colla Sig.ra Contessa Conestabile della Staffa. Dimandai di te: mi si rispose da un ragazzettaccio (scriviamolo più chiaro) ragazzettaccio di Cameriere essere tu uscito in quel punto per andare a passeggio. A colui lasciai la lettera e il mio nome perché il tutto ti fosse consegnato al tuo ritorno. *Signore, non dubiti appena il Signore rientrerà in casa, Ella, Signore sarà servito. Servo suo, Signore.* E poi con tanta bella signoria il Sig. pivettaccio *mi servì nella rognonata*, per dirla alla romanesca. — Del resto ti ringrazio del meglio che hai potuto fare circa alla lettera ed ai saluti Spada-Biagini.

Questa mattina ti ho salutato Ciro, che mi ha commesso di fare altrettanto io con te. — E Bianchini chi lo vede mai? Partì, poi ripensò meglio per via, e tornò. Allora lo vidi teo. Adesso mi dicono essere occupato di continuo nella copia di un Raffaello presso il Conestabile. Quando m'apparirà gli dirò: Vi saluta Cerroti.

E giacché sei in Albano, va' in via del Vescovado n° 49, 3° piano. Ivi troverai Giacomo Ferretti *cum uxore eius et filio et filiabus*. Ho udito essere inferme Cristina e Barbara. Di' a loro tutti che me ne duole, e poi aggiungi mille parole amichevoli.

Scrissi a Ferretti il 28. Avrà avuto la mia lettera oggi.

Stammi bene, Gigi mio, goditi dell'aria, dell'acqua, della terra e del fuoco, e di tutto quello che trovi al mondo di meglio.

Sono cordialmente

il tuo aff.mo amico e parente

G. G. Belli

LETTERA 346.

A FRANCESCO SPADA – ROMA

Di Perugia, 8 settembre 1838

Sic vos non vobis fertis aratra boves. *Biagini* mi scrive e tu paghi la mia risposta. Va bene: un giorno *Castoro* e un giorno *Pollice*, nati entrambi da un *uovo*, al che allude *Virgilio* nella prosecuzione del testo: sic vos non vobis vellera fertis *oves*, benché egli usasse l'uovo in numero plurale non bastandogliene forse uno solo. E infatti a un galantuomo vuoi dargliene meno d'un paio? Tanto varrebbe dargli del cappone addirittura. — Ma dunque il Sig. Biasciuti non ti disse che io mi sarei occupato intorno al *Gallieni*? Bisogna concludere o che Cianca abbia lasciato le parole in pizzo alla *lingua*, o che io le lasciassi in punta alla *penna*, due strumentacci uno peggio dell'altro: della quale osservazione non può Padron Menico adontarsi quando mi vede osservante del precetto *prima charitas incipit ab ego*. Il motivo della dilazione al mio riscontro circa il *Gallieni* nacque da ciò, che l'Ospedale de' Pazzi trovasi in un certo sprofonzo fuor di Perugia, nell'interno della quale città nulla o ben poco si conosce di quanto accade laggiù. Vista io dunque la inutilità delle mie incerte ricerche, mi sono questa mattina calato a S. Margherita (nome dell'Ospedale de' Pazzi) rivolgendomi direttamente al Cavalier Direttore dello stabilimento. Fattagli la mia dimanda, nominatogli il soggetto e descrittagliene la persona, mi ha il Sig. Direttore cortesemente risposto non essere mai venuto fra' suoi infermi alcuno che si riferisse a que' connotati.

Nulladimeno, per di lui spontanea offerta, ho girato da capo a fondo tutto lo stabilimento onde osservare i molti miglioramenti introdottisi dal 1832, nella quale epoca io lo aveva visitato. Non pare un luogo di reclusione e di cura, ma un ridente e ordinato collegio di educazione. I poveri romani *Bettanzi* e *Antisèri* eccitano veramente una profonda compassione: Ti narrerò poi un colloquio da me avuto colla sventurata *Ludovisi-Fortuna*, del quale conserverò per molto tempo penosissima sensazione. *Barbellini* morì. — Di tuo cugino ti parlerò in Roma. Pare non isperabile alcun miglioramento. Egli è sempre in casa Fani, ma si dice che *Sneider* voglia ricondurlo a Roma.

Belle, Checco mio, quelle tue sciarade! Scritte benissimo davvero, ma la chiarezza è poi quella che ti colpisce alla prima. Non aveva io neppure terminato di leggerle e già le aveva indovinate: la prima *Chierico*, e la seconda *zucchero d'orzo*. Non fidandomi però troppo temerariamente alla mia perspicacia e potendosi forse dar loro un'altra eguale buona interpretazione, ne ho spedita una copia all'*Accademia de' Quaranta di Parigi* e un'altra all'*Accademia de' quaranta d'Orciano*, per udire il sentimento di quegli ottanta Ominoni; e allora penso che potremo star di buon'animo.

In certi trabocchetti, Signor Francesco mio, non mi ci farete cadere, per brios. Per grazia del Cielo io son nato nel grembo di S. Madre Chiesa, e so bene non esserci al Mondo che una sola e misera Madonna. Tutte le immagini diverse e i differenti lor titoli non sono se non altrettante invocazioni sotto le quali la divozione cristiana si compiace di venerare

l'unica Vergine e Madre che la rivelazione ci die' ad adorare. Dunque il *no* da me detto a Perugia vale quanto il *no* dovuto dire alle falde dell'Aracoeli. Eppoi *Rimanti: non voglio*. — *Son triglia di scoglio*. — *Ti basti così*. — E questi pochi versetti di più che classica fonte, bastino per tutta risposta ai molti versi romantici de' quali Mastro Menico (uno de' fondatori dell'*Accademia Tiberina*) si avvisò d'infarcire la sua letteraccia del 4 corrente. Legga, legga il *Bisso* quel signor poco-di-buono, ed impari a poetare con proprietà di vocaboli e senza tanto enorme abuso di licenze. Il *Mont*, la *lettera*, la *vò*, al *su'* etc. Vi par maniera questa di scrivere con decenza? Nemmeno ci si azzarderebbe un Marchetti. Vergogna! Un fondatore d'accademie! un impiegato superiore dell'*Annona e grascia*! un raziocinatore dell'illustre Consorzio de' fornai! un galantuomo col frontino! Ve lo dirò io che cosa è, perché io ho il naso lungo e le cose le capisco per aria. L'amico si trovava imbrogliato col numero delle sibille, e sarebbe entrata nella misura una sibilla di più del dovere. E non serve che lo neghi; la faccenda deve essere andata sicuramente a quel modo. Circa poi al *su'* e al *ve'* conchiudete pure che il Signor letterato sa di grammatica quanto il *Gobbetto Nalli* s'intende d'intuonazione. Ma quello che fa scandalo e raccapriccio è il vederlo azzardarsi alle parole latine. *Haeternum!* aeternum coll'*h!!!* Dunque il signore non legge mai neppure l'uffiziolo della Madonna? Se facesse uso di quel libretto vi troverebbe infilzate di *aeternum* che non finiscono mai. Quando non si sa la lingua latina non si scrivono lettere per la posta, conciossiachè la posta non è stata istituita per gli asini ma per le persone di garbo. E zitto.

Sicché *Massi* se l'è sentita all'osso *pizzillo*. Difatti la lettera di Biagini pizzicava più della frusta di cartapecora che temporibus illis mi fece assaggiare *Michele il Campanaro* nelle sale di *D. Andrea Conti* il cicoriaro del Collegio Romano. Intanto però la chitarra è venuta, e *Massi* imparerà a non tener gli uomini per *Cassandrini*. E zitto.

Oh, ascoltate entrambi adesso di *Ciro*. Giovedì 6 egli ed un altro convittore si esposero ad un pubblico saggio di geodesia. Un certo fratone dal centro della sala di udienza dimandò a *Ciro* una dimostrazione del modo di correggere le livellazioni per conto delle rifrazioni della luce. *Ciro* delineò una figura e poi si accinse al calcolo. A mezzo della operazione saltò fuori un ingegnere ad arrestarlo chiamando erroneo quel calcolo. *Ciro* lo lasciò parlare, e quando colui ebbe finito gli rispose: Mi pare che il Signore prenda equivoco. La mia dimostrazione risponde benissimo alla dimanda che mi è stata fatta. Io debbo occuparmi della rifrazione della luce, ed ella pare voglia parlare della sfericità della terra. Mi lasci prima terminare il mio calcolo, e poi colla stessa figura dimostrerò il *secondo* suo caso. E così accadde. L'uditorio rimunerò *Ciro* con un applauso. — E avete, amici miei cari, da notare che quel *secondo* caso neppure era compreso nell'indice de' capitoli ai quali i due Convittori eransi obbligati di dar risposta. — Finito il saggio tutti i maestri, i Superiori e qualche altro astante andarono a rallegrarsi con *Ciro* perché senza suo sgomento avesse mortificato il Sig. ingegnere, o *ignorante*, se corresse in buona fede, o *maligno* se fu suo scopo il confondere uno studente. La Città intiera attribuisce però al Sig. ingegnere entrambe le qualità. — Sembra dunque non esser *Ciro* sì addietro nell'arte del calcolo. Ebbene, indovinatela un po', amici miei. Questo piccolo Matematico in erba va spiegando invece inclinazioni all'avvocatura. Dice che gli autori di eloquenza gli piacciono assai. Ma, *Ciro* mio (io gli dimando) sarai poi forte nel latino, nelle lettere e nell'arte oratoria? Egli mi risponde: Non dubitate Papà. — Iddio lo voglia. Ma che al successo avessimo poi ad ingannarci! Basta, intanto tiriamo innanzi sulle due vie, e quindi vedremo. — In tutti i casi una cosa non pregiudicherà l'altra.

Io partirò di qui lunedì o martedì: mi tratterrò in Terni una coppia o un terzetto di giorni, e poi m'incamminerò verso Romaccia, dove, se non ci foste voi due e pochi altri, mi

parrebbe andare in galera. Per la qual cosa, signori così miei, non mi rispondete perché la vostra lettera non mi troverebbe più qui.

Se tu o Biagini poteste portare in mio nome una notizia al R. P. Tessieri Direttore del museo Kircheriano mi fareste piacere. Si dovrebbe dirgli che dopo mille ostacoli ho ieri potuto finalmente parlare con questo Sig. Marchesino Orazio Antinori, al quale aveva io fatto varie visite come pur molte ne aveva egli fatte a me senza mai scambievolmente trovarci. Egli dice avere già da qualche mese spediti al P. Tessieri parecchi uccelli preparati, consegnandoli a un tal Massimi addetto all'Ospedale di S. Spirito e abitante in casa del perugino D. Benedetto Sebastiani accanto alla chiesuola di S. Giuliano al Sudario. Fra non molto procurerò di mandare i rimanenti che deve ancor preparare. Bramerei che il P. Tessieri sapesse queste cose prima del mio ritorno, onde accelerargliene la cognizione, tanto più che ne' primi giorni della mia dimora in Roma temo di aver faccende tali e tante da impedirmi di recarmi a riverirlo così presto come vorrei. L'ora più propizia per trovare il P. Tessieri è fra le 22 e le 23. —

Saluti ai soliti: abbracci a te: abbracci a Biasciuti:

Trecento Fabî in un sol giorno estinti. — chiusa in grazia della rima.

Il tuo, il vostro Belli.

LETTERA 347.

A LUIGI MAZIO — ROMA

Di Terni, venerdì 14 settembre 1838

Mio caro Gigi

Ieri giunsi finalmente in questa cornuta (e, se non avessi scrupolo delle parolacce, direi volentieri *fottuta*) città. A Perugia ho perduto due giorni nel labirinto vetturinesco. Oggi dovrei pormi in campagna pe' miei poveri affari; ma grazie a Dio, piove, e fra gli oliveti non si va né in tilbury né coll'ombrella.

Se dimani li Signor Tempo si contenterà mi recherò a questa benedetta via-crucis campestre: altrimenti quando la mia buona-stella vorrà. Debbo andare in giro per gli avanzi del vecchio rustico patrimonio di Ciro, gridando per piani e per colli e per valli: *ossa arida, venite ad iudicium*; e così sempre si grida quando non si è avuto giudizio a tempo. Ma basta de' lai di Abacuc. — E quando sarò a Roma? — Eh... quando? Spererei, vorrei lusingarmi, nudrirei desiderio; avrei bisogno per la metà della vegnente settimana. Da martedì 18 in poi ogni giorno ogni istante può essere il mio. Ciò è bene che tu sappia, ciò è bene che sappia Nannarella, e la Casa et omnes habitantes in ea, e Biagini per tuo mezzo, e Spada per mezzo di Biagini, e gli altri amici per mezzo di Spada, e il Mondo per mezzo degli altri amici. Non ti fidare del tuono di questa lettera. La leggerezza è in me spesso maschera della convulsione di spirito, o artificial mezzo di stordimento.

Salutami tutti, e spendi questi quattro baiocchi per l'anima del tuo aff.mo cugino

G. G. Belli.

P.S. Non rispondere alla presente, scritta con un zeppo prestatomi per amor di Dio, perché forse il tuo riscontro non mi troverebbe in questa terra; a fra poco dovrò forse dire: *Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc...* Iddio sa qual catapecchio.

LETTERA 348.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, martedì 18 settembre 1838

Mio carissimo figlio

Partito ieri da Terni alle ore 4 pomeridiane sono qui giunto in diligenza questa mattina alle 8. Mi approfittò subito del corriere di oggi per darti notizie del mio ottimo viaggio e del buono stato di mia salute, siccome già te le detti in parte da Terni nel giorno 13. Eccomi dunque nuovamente in Roma ad occuparmi de' nostri affari, onde far loro prendere a forza di perseveranza la migliore piega possibile, o, per dir meglio, diminuirne il danno. Sono persuaso, *Ciro mio*, che tu ancora sarai per cooperare al medesimo fine mediante una attenta e diligente applicazione a' tuoi attuali doveri, il cui adempimento ti riuscirà un giorno di efficacissimo mezzo a stabilirti nel mondo e correggere gli oltraggi della fortuna. Divertiti intanto nel tempo delle vacanze, e attendi a prendere nella ricreazione autunnale forze novelle e allegro coraggio per l'imminente nuovo anno scolastico. Riverisci per me il Sig. Presidente Colizzi e tutti i tuoi Sig.ri Superiori e Maestri: prendi da me mille affettuosi abbracci e credimi sempre il tuo amorosissimo padre.

LETTERA 349.

ALL'AVV. RAFFAELLO BERTINELLI – FOSSOMBRONE

Di Roma, 28 settembre 1838

Mio caro Bertinelli

Fra il vostro dolore vi prego di usare della vostra virtù per soffrire anche la molestia d'una mia lettera, che io vi scrivo però non colla intenzione di farmivi maestro di rassegnazione ma sì di mostrarvi come mi siete nel cuore e fra i primi de' miei pensieri. — Dopo la vostra partenza di Roma per ricondurvi, povero Bertinelli, alle dolcezze della famiglia, io infermai co' miei soliti accessi d'inflammazione nel sangue, e così trapassai tutti i giorni sino al decimosesto di agosto in cui mi fu forza risolvermi a partire per Perugia. Il moto mi giovò, e più poi l'aria di Perugia e la vicinanza del mio caro figlio, grande, sano, forte, studioso, modesto e gentile.

Queste cose io vi ho detto per farmi scusa presso di voi se non mi riuscì di recarmi allora alle Mantellate a ritirare il dolce ricordo della vostra pietosa amicizia. Ho però adempiuto a siffatto mio debito dopo il mio ritorno accaduto in questi ultimi giorni, ed è attualmente con me quel caro pegno delle vostre fraterne più che amiche intenzioni. Ma la R. Madre Superiora, nel consegnarmelo con molta gentilezza di parole e di modi, mi afflisse col racconto di nuove sventure che voi certo non meritavate, seppure con quelle a Dio non piacque provare ancora maggiormente la vostra cristiana fermezza. La R. Madre fece passare nel mio animo tutto il cordoglio che ella sente per le vostre tribulazioni, e fra noi si convenne che io vi avrei scritto per esser tolti da un'incertezza penosa circa all'ignorato esito della malattia del vostro ottimo padre. La buona Religiosa nulla ha più saputo dopo la notizia dei ricevuti conforti di religione dell'autore della vostra vita. Non vi spiaccia, Bertinelli mio, dirmene qualche cosa di più, onde sapere sino a qual grado noi dobbiamo o compiangervi o rallegrarci con voi.

Prima però di scrivervi ho voluto poter vedere il Rev. Prof. Tizzani che al mio ritorno seppi essere in Roma. Mi recai perciò jeri a S. Pietro in Vincoli per salutarlo e parlargli di voi. Non lo trovai e gli lasciai scritto il mio nome. Intanto perché non trascorra più tempo, spedisco questa mia lettera, e confido sarà da voi ricevuta con sentimenti uguali a quelli che me l'hanno dettata.

Stringete per me affettuosamente la mano a Torricelli, se lo vedete. Ma non dubito che lo vediate, dacchè l'anima di lui soave e gentile nol fa mancar mai là dove siano lagrime da tergere e conforti da amministrare.

Vogliatemi bene, mio caro amico, e ditemi se qui posso far nulla per voi in contraccambio delle sollecitudini da voi concesse a mio vantaggio *in questo mio tempo di disinganno*. Sono di cuore

Il Vostro aff.mo e obbl.mo amico
G. G. Belli
Via Monte della Farina n° 18

LETTERA 350.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 14 ottobre 1838

Dall'ottimo tuo Signor Rettore ti sarà data questa mia lettera (responsiva alla tua 9 corrente), della quale mi favorisce esser latore il Signor Fiorelli che parte per Perugia con un altro figlio da collocare in Collegio.

Quello che tu mi dici intorno al proverbio arabo, relativo alla umana saggezza, è giustissimo. Troppo disdirebbe all'uomo il non divenir saggio che in grave età. In tutte le epoche della vita nostra dobbiamo amare il giusto ed il retto, nel che risiede la prima saggezza che da noi esigono Iddio ed il mondo: in tutti i giorni del viver nostro abbiamo obbligo di acquistar nuova dottrina per conferire alla saggezza nostra progressivo aumento ed insieme un carattere più rispettabile. Non vorrei però che intorno a questo soggetto tu cadessi in un equivoco ed assumessi una opinione contraria alla comune sentenza che suole attribuire il senno alla età matura dell'uomo. Questo generale giudizio è esattissimo e vero quanto il proverbio arabo, quantunque sembrano fra loro in contraddizione. Dicendo il proverbio *la saggezza si acquista non già col viver molto ma col vedere, e perciò non essere nel numero degli anni ma bensì nel cervello*, viene a significare che se l'uomo aspettasse dal solo tempo la lucidità della mente e la umana prudenza vivrebbe ingannato dal suo proprio giudizio. Deve egli assiduamente affaticarsi in migliorare le sue facoltà intellettuali e correggere le inclinazioni del cuore, affinché, giunto a vecchiezza, la sua sapienza e la sua giustizia non sieno state il solo frutto degli anni ma sì ancora la conseguenza de' suoi virtuosi esercizi. Quindi fra due persone studiosi di migliorarsi, l'una giovane e l'altra vecchia, questa avrà più senno di quella perché operarono in suo prò e gli anni che corsero e lo studio che nel loro corso gli accompagnò: laddove quella non possederà fuorché il *beneficio del sapere*, il quale però si acquista e cresce col *beneficio degli anni*. Dammi, o Ciro, un giovane stato sempre solerte, e un vecchio stato sempre accidioso, ed io ti dirò subito: *ha più senno il tuo giovane*; ed in ciò si verifica pienamente il proverbio arabo. Ma di un vecchio e di un giovane vissuti sempre entrambi innamorati della sapienza il vecchio godrà il privilegio di un maggior senno perché ebbe più tempo di acquistarlo col molto ed assiduo contemplare. Né senza motivo diede Iddio alla gioventù vivacità di spirito e capacità d'intraprendere: somministrò così ad esso i mezzi di farsi

forte nel bene. Negletti que' fecondi semi a lui posti nell'anima e soffocate nella ignavia le buone disposizioni dello spirito e del cuore, l'intelletto muore prima dell'uomo per difetto della prima cultura. L'ultima età della vita può conservare ma non già fare acquisto. Quindi scende al giovane la obbligazione di fare per tempo tesoro di cognizioni e di virtù, onde, giunto alla maturità, godere del titolo onorato di savio che in ogni tempo fu specialmente ai vecchi (*seniores*) attribuito.

Ciro, la giovinezza è pari al Sole
Che mentre il mondo a illuminar si appresta
Rallegra il colle, il prato e la foresta
E fin le balze più selvagge e sole.

Presso a lei tutto si compone in festa
E germogliano dai vepri le viole,
Mentre la fredda senettù si duole
Di viver pigra, abbandonata e mesta.

Ma un Dio regola i fati; e se quei dienno
Al giovane vigor, gioia e salute,
Fer grande al vecchio un altro dono: il senno.

Tristo però il mortale, o figliuol mio,
Che nemico del cielo e di virtute
Chiuderà l'intelletto al don di Dio.

Io già sapeva aver dato il Bosco un'accademia in Collegio, ed era persuaso che dovesse averti divertito.

Riverisci i tuoi Sig.ri Superiori e chi ti chiede di me. Abbiti mille saluti de' parenti ed amici nostri, e così degli antichi domestici. Sta' bene, divertiti, e ricevi benedizioni ed abbracci dal tuo aff.mo padre.

LETTERA 351.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 3 novembre 1838

Mio carissimo figlio

Dal cortesissimo Signor Fiorelli mi è stata recata la tua lettera del 28 scaduto ottobre. È dunque finito questo ottobre, durante il quale tutti sogliono darsi a qualche ricreazione per ristoro dello spirito, affaticato nell'esercizio de' rispettivi doveri. Ora ciascuno va ritornando a poco a poco alle interrotte occupazioni e al disimpegno delle proprie incumbenze. Ancor tu, mio buon *Ciro*, ti prepari di già a riprendere i tuoi studi, quegli studi che debbono far uomo; e mi piace che fra i motivi dai quali sei spinto a procacciarti istruzioni ed onore, abbi tu contemplato anche quello *del decoro del tuo Collegio*. Dicesti benissimo, imperocché poco buon nome il Collegio ricaverebbe da allievi fiacchi ed asinelli. Bravo: studia per te, pel collegio e per tuo padre, a cui fuori di te non resta altro conforto. Sii dunque alacre ed operoso, perché l'accidia è madre de' guai.

La tua lettera mi ha molto soddisfatto. Scritta con naturalezza, e non priva di qualche buona grazia, se l'hai fatta da te (come spero) mi dà non poco a sperare de' tuoi futuri progressi. Ti conforto pertanto a continuare nel tuo stile disinvolto ed a scrivere

francamente come parleresti se volessi discorrere di quelle medesime cose. Gli ornamenti del dire verranno di poi a poco a poco, e senza che tu te ne avvegga, a misura che ti avvanzerai nell'esercizio della classica eloquenza. Ma scrivi (te ne prego) sempre da te, perché mai non saprebbe andar solo quell'uomo che sempre camminasse appoggiato.

Principiato che sia il nuovo corso scolastico mi parteciperai a quali studi abbiani destinato.

Intanto, senza che tu me ne abbia fatta parola, io di qui so tutto quel che tu fai, e ti vedo sino fra i tuoi lavoretti meccanici. Come saranno graziose quelle scattoline di cartone pel gabinetto de' minerali! Bada, Ciro, che le non ti vengano sciancate ed a sghebo. Vorresti che ti fischiassero? Grande scorno sarebbe questo per chi riscosse applausi nelle soluzioni di problemi geodetici e nel suono di sinfonie di Rossini.

Ed a proposito di musica, già m'aspetto di udirti nel settembre 1839 ad eseguire qualche gran concerto di formidabile difficoltà. Salutami il caro tuo maestro Signor Tancioni, e digli quale specie di presagi mi vada girando pel capo. E vorrei quindi che tu imparassi un po' d'accompagnamento; ma un po' per volta, non è vero?

Anche a Roma va principiando il rigido.

Ingruit hyems qualis solet esse novembris. (x)

Tu però hai tutti i tuoi pannerelli a proposito, e col sangue bollente della gioventù ti riderai dell'inverno e de' suoi sfrenati rigori.

La pianta del Pincio non posso ancora mandartela perché non è ancora in ordine. Spada l'aveva finita, ma indovinala un po': gli si è imbrattata d'olio, e deve rifarla da capo. Egli ci usa questa attenzione gentile, e a noi non conviene una indiscreta petulanza. Ma l'avrai, non dubitare. Ogni promessa è debito: *promissio boni viri est obligatio*.

Riveriscimi il Sig. Rettore al quale scrissi il 30 ottobre. Così pure presenta i miei complimenti al Sig. Presidente, ed anche al Signor Prof. Benvenuti il quale si è incomodato a venire due volte in mia casa senza mai trovarmi. Né io sapeva la sua dimora: altrimenti sarei andato da lui. I parenti e gli amici e gli antichi nostri domestici ti salutano. Tu fa' altrettanto colla Sig.ra Cangenna e co' nostri amici perugini.

Addio, Ciro mio caro; ti abbraccio e benedico di cuore.

Il tuo aff.mo padre.

(x) Ti avvedrai che queste parole non sono un verso, benchè ne abbiano il suono ed anche in parte le quantità prosodiche.

LETTERA 352.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 4 dicembre 1838

Mio caro e buon Ciro

Non prima del 2 corrente ho avuto la tua del 21 passato, alla quale oggi rispondo. È probabile che dopo qualche mese il Sig. Prof. Mezzanotte principii a prepararti almeno nella lettura del greco; e, prendendo la metafora dal gergo de' giuocatori, la sarà pure una mano avanzata. Mi rallegro molto per la tua buona salute, né della mia ho attualmente motivo di lamentarmi. Iddio vorrà, spero, conservarci l'uno per l'altro.

Eccoti la storia della pianta del Pincio. Vedendo io che al nostro Spada mancava il tempo per rifarla dopo esserglisi macchiata d'olio la prima, né avendo io più agio di lui

per occuparmene, da me stesso, ho pensato di rivolgermi all'autore del libro archeologico, nel qual libro era riportata la pianta. Il detto autore, Sig. Cav. Luigi Cardinali, mio buon amico, non ne aveva altri esemplari, ma mi ha dato il rame onde farne cavare delle stampe. Io dunque le ho fatte eseguire, e te ne spedirò otto o dieci copie, alle quali ho fatto aggiungere il prospetto della piazza del popolo che apre l'ingresso al passeggio del Pincio. Ne terrai una per te, e darai le altre a chi ti piacerà, non trascurando il Sig. Rettore, dove possa aggradirne egli la offerta. Ti prevengo però che lo stato attuale del Pincio ha subito qualche piccola variazione da ciò che viene indicato nella pianta. Se non troverò più sollecite occasioni ti spedirò le stampe insieme col solito piccolo regaletto di pangiallo romano.

I nostri parenti, amici e antichi domestici ti son grati per la memoria che conservi di loro. Ciò fa onore al tuo cuore. Essi tutti ti risalutano. — Studia di cuore, Ciro mio, e divieni sempre più un ometto. Riveriscimi i tuoi Sig.ri Superiori e la Sig.ra Cangenna, di cui il Sig. Biscontini mi ha recato i saluti. Ti abbraccia e benedice il tuo aff.mo padre.

LETTERA 353.

AL PROF. ANTONIO MEZZANOTTE — PERUGIA

Di Roma, 6 dicembre 1838

Gentilissimo amico

Ho ritirato dalla posta la vostra ode *il 6 settembre*, pendant (come direbbero i francesi) del 5 maggio del Manzoni. In quest'ultima però si parla di Morte e di Sbigottimento: nella vostra suona vita e speranza. Io ve ne ringrazio di cuore.

Riguardo al greco per Ciro il Sig. Rettore Bonacci mi scrisse: io gli risposi: egli mi ha replicato. Nella piega presa dal Collegio riguardo ai metodi d'istruzione convien prendere ciò che si può e come si può.

Intanto vi son grato delle cortesi disposizioni del vostro animo a pro di mio figlio, e farò ancora ch'egli le valuti quanto deve. Tutto ciò che nel greco potrà Ciro acquistare prima del suo egresso dal Collegio, sarà sempre un di più da non trascurarsi, e gli gioverà per gli studi posteriori, come voi benissimo dite, dovunque abbia a farli.

Se io avessi tempo da ricopiare, che non l'ho davvero, vi manderei in piccolissimo contraccambio della vostra nobile ode un'altra mia ode, scritta a sospetto di fuga per recitarla nell'Accademia solenne dei tiberini domenica ventura. È intitolata *L'arrivo di Milord*, e tratta in uno stile tra il serio ed il faceto dell'attuale affitto delle case di Roma. Ve la farò peraltro sentire a suo tempo in Perugia, e sino a quell'ora dormirà fra le mie scompigliate cartacce:

Tum resurget creatura
Iudicanti responsura.

Riveritemi la vostra famiglia e Sig.ri Prof.ri Antinori e Massari. Sono cordialmente il V° aff.mo a.co e servit.e

G. G. Belli.

LETTERA 354.

Di Roma, 11 dicembre 1838

Mio sempre caro e onorevole amico

In seno alla obbligantissima vostra del 2 corrente ho trovato un ordine di Sc. 14:60 tratto dal conte Filippo vostro fratello sopra questo Sig. Paolino Alibrandi foriere delle guardie Nobili; e con questo io sono saldato del trimestre di luglio agosto e settembre ultimi sul sequestro dello stipendio del Sig. Mar. Antonio Trevisani. Sarei veramente un indiscreto se non che una parola ma un solo pensiero io movessi sui piccoli ritardi della esigenza, dei quali voi avete voluto gentilmente chiedermi tolleranza. A me basta che la Cassa pagatrice non differisca i pagamenti scaduti, allorché Le sono richiesti. Quel che poi passa fra Voi e me non deve alterare le vostre occupazioni e angustiarvi. Io so che Voi pensate a me, e questo mi tiene tranquillo. Quando potrete esigere il cadente trimestre lo farete, ed io ne attenderò il risultato a vostro comodo e ve ne sarò sempre obbligato come lo avessi avuto nel giorno stesso della scadenza.

Ricordatevi, mio caro e valoroso amico, che se pubblicherete qualche altro vostro lavoro, o archeologico o d'altra natura, io mi terrò in credito di un esemplare, e non vi assolverò mai dal peccato della omissione.

Nella sera di domenica 9 l'Accademia tiberina tenne solenne adunanza con un discorso del Padre Rosani *generale* dell'Ordine delle scuole Pie, sui romanzi storici. — Vi si udì un superbo poemetto in versi sciolti del dottore Fava di Padova, sulle rovine di Tivoli. È il poemetto diretto a Chiara Ferretti una delle tre amabili figlie di questo nostro letterato Giacomo Ferretti, e trovasi recentemente stampato in una elegantissima strenna del Vallardi di Milano. — Io dissi un mio strambottaccio intitolato: *L'arrivo di Milord*. Qualche socio dell'Accademia vorrebbe farlo pubblicare come già il Goticismo. Sono io però convinto che gli accadrà la sorte de' miei versi intitolati *Bartolommeo Bosco*, i quali non ottennero il lascia-passare. Ma se mai avvenisse il contrario, la prima copia sarà pel mio Neroni. In detto scritto è attaccato un po' vivacemente un certo uso moderno di Roma.

La mia salute, della quale mi chiedete cortesemente notizia, va reggendosi alla meglio, e per la vita che debbo menare posso chiamarmene contento. Contribuisce però a conservarmela il conforto che mi viene continuamente da Perugia, donde mi scrivono sempre lusinghevole parole intorno al mio *Ciro*. Se non avessi questo ragazzo, mèta e premio di tutti i miei pensieri, sarei già caduto a pezzetti.

Bramerei di sapere anch'io come vada la salute vostra dopo gl'incomodi che già mi annunziaste; e così pure mi fareste cosa graditissima se mi poneste a parte delle soddisfazioni che possano venirvi dalla vostra famiglia. Voi meritate di essere fatto felice. Ho udito a dire che stia per venire a Roma la moglie del Conte Orazio Piccolomini. Ne ha egli scritto a qualcuno che gli ho io fatto conoscere allorché vi è venuto l'ultima volta. E voi? Non vorrete voi più riveder Roma? È fatta più bella, sapete? Il *formale* presso a poco si mantiene lo stesso, ma il materiale ha migliorato d'assai; e per solito in Roma non si cerca che questo.

Vi ho pregato più d'una volta de' saluti per Pippo Lenti e pei Voltatorni.

Non vogliono più essi ricordarsi di un vecchio conoscente?

Addio, mio caro Neroni, amate sempre il vostro sincero e obbligatissimo amico

G. G. Belli.

[25 dicembre 1838]

Corre al mondo una voce universale
E sino per le stampe è stato detto
Il misero poeta esser costretto
A morirsi di fame all'ospedale.

Eppure la poesia, Signor Natale,
Oggi ha fruttato un pranzo al mio sonetto;
E quattordici versi, io parlo schietto,
Mi par che un pranzo non li paghi male.

Ah, se le cose a questo modo or vanno,
Mi do tutto ai sonetti, e spero bene
Farne trecensessantacinque all'anno.

Anzi chi sa se aprendomi due vene
In luogo d'una, insiem non mi daranno
Co' pranzi ancor le rispettive cene?

25 Xbre 1838

996

LETTERA 356.

AL PROF. ANTONIO MEZZANOTTE – PERUGIA

Di Roma, 5 febbraio 1839

Mio buono e gentilissimo amico

Il Prelato Monsignore Gabriele Laureani, Custode generale d'Arcadia, Custode della biblioteca Vaticana, abita nel Vaticano.

Conosceva io già e pel mezzo del Sig. Rettore Bonacci e per quello ancora di Ciro le vostre cortesi disposizioni verso di quest'ultimo, confermatemi poi da Voi stesso, a cui feci i miei ben dovuti ringraziamenti. E recentemente il mio Ciro mi ha annunziato il principio delle lezioni destinate a fargli anticipare qualche parte della istruzione che gli dovrebbe toccare nel venturo 1840. Di ciò io aspettava a ringraziarvi con tutto il cuore nella prima occasione che mi si fosse offerta di scrivervi. Voi obbligantissimo me la porgete oggi e con parole e con fatti che tutto mi empiono di conforto e di riconoscenza. So bene come dovrò scrivere a Ciro.

Sempre più mi cresce amore per il mio caro figlio udendone gli elogi in bocca di sapienti e gravi persone, fra le quali il vostro voto mi vale per molti. È buono, povero Ciro, e fa il suo dovere. Ed io farò il mio verso di lui. Se Iddio mi concede tant'altro di vita da vederlo adulto, spero di lasciarlo nel mondo uomo onesto e onorato.

Seppi purtroppo la perdita lagrimevole da noi fatta nel virtuoso Antinori. Morì egli il sabato, e nel seguente lunedì già io lo piangeva, dolendomene con quanti mi capitavano avanti. Mi prese anzi in mal punto la luttuosa notizia, avendomi trovato infermo, e però in maggior disposizione a risentire la tristezza dei dolenti annunzi. Ottimo uomo! In età ancor sì fresca mancare alla vita, agli amici che lo veneravano e alle lettere che egli illustrava e coi costumi e colle opere! Compatisco al vostro dolore e vi credo. Voi che avete

sempre vissuto con lui in uniformità di studi e di sentimenti! Vi sarò gratissimo della elegia che mi promettete e che mi giungerà cara tanto pel soggetto quanto per chi lo trattò. Credo che in essa avrete fuso il concetto espressomi nella vostra lettera cioè: *Si diradano assai quelli dell'antica scuola: ed oggi chi resta? i pazzi guastatori d'ogni bell'arte.* Amen.

Abbracciate per me il mio *Ciro*, e ditegli essersi da me ricevuta la lettera sua del 28 gennaio insieme con i libri, e tutto ciò pel mezzo del cortesissimo Sig. Marchese Rodolfo Monaldi. Io gli risponderò non appena avrò da lui avuti i dettagli de' voti del trimestre, secondo il solito. Intanto io gli aspetto assai buoni, presso quanto me ne avete detto voi in genere.

Amate il vostro aff.mo e devotissimo amico e servitore.

G. G. Belli

LETTERA 357.

AD AMALIA BETTINI – LIVORNO

Di Roma, 26 febbraio 1839

Mia cara Amalia, pare insomma che Livorno sia per me un luogo di propiziazione. Tutte le vostre lettere mi giunsero date da codesta benedetta città, non esclusa pur quella ultima del 3 luglio 1837 su cui invece di *Bologna* scriveste *Livorno*. Fra Livorno e me esisterebbe in voi forse un'idea intermedia, una immagine riconciliatrice, un influsso di grazia, che scendendovi in cuore ve lo ammollica e vi faccia dire *povero Belli*? E così questo povero Belli ha avuta la vostra *celest*e letterina del 20 corrente, l'ha letta, l'ha riletta, e poi l'ha studiata, e finalmente ha esclamato: Oh, la dolcissima cosa! che se in questo beato secolo di tribuna e di calcoli fosse lecito il turbare la requie alle ceneri de' Numi ed alle ossa delle Fate, io, da buon pastorello di Arcadia, vi canterei come i vostri caratteri abbiano rinnovato sull'ira mia quel miracolo stesso che già le vipere di Medusa operarono sulla balena di Andromeda, e lo scudo di Atlante su quell'altro animalaccio di Olimpia. Tenendomi però nel giusto mezzo fra le vecchie e le nuove dottrine, non profanerò, spero, la moderna filosofia con l'assicurarvi essere pe' vostri incantesimi caduto dal mio petto lo sdegno, al modo che il divino balsamo fece uscire il ferro dalla gamba di Enea. E tutte queste perle di erudizione ve le regalerei ancora a compensare il seducente quadretto da voi dipintomi della riposata cameruccia in cui fingete seguir dovrebbe un nostro ingenuo colloquio. Ma questo colloquio accadrà egli più? Sino a tutto il 43 (cinque anni!) no certamente; e poi?... Dopo io sarò vecchio, avrò la podagra, e rimarrò incapace di sentire il fuoco de' vostri discorsi. Voi mi avete mandata una lettera aperta: io ve ne rendo una chiusa; ma in ogni modo la penna non è mai buona procuratrice della lingua. La mia salute? eh, la mia salute si risente della tristezza del mio animo; e questo ve lo dico sul serio come vi direi tante altre cose che non vi dico. Non badate alle mie barzellette. Richiamato ai tiberini, dopo dieci anni di silenzio, recito parole che li fanno sbellicare dalle risa, mentre pure io scrissi coi sospiri sul labbro e colle lacrime agli occhi.

Conosco il tasto della ilarità. Tocco quello, ed esso fa l'ufficio suo. Io rimango intanto freddo e malinconico. E voi siete lieta, Amalia? Le vostre glorie, la salute vostra, e il prospero stato della Mamma e della sorella mi sembrano per voi operosi elementi di buon'umore. Or bene, rallegrate me pure e non potendo venir qui in carne ed ossa veniteci almeno nella litografia che vi fu fatta per la Pia de' Tolomei. Oh! mandatemela; me ne avete messo un desiderio da anima purgante. *Ravviserete subito l'Amalia*: così mi avete detto. Possibile che non troviate un pellegrino che voglia visitare questi nostri santuarii!

cercatelo per mare e per terra, e munitelo in viaggio della vostra immagine. Io poi la metterò sotto cristallo, e le dirigerò mattina e sera fervorose giaculatorie. Va bene così? Un po' bene e un po' male; ma il nulla è poi meno del poco, siccome vogliono gli aritmetici. Chiedete versi? Eccovi ubbidita: tal sia di Voi. Oggi l'*Arrivo di Milord*: un'altra volta *Bartolomeo Bosco*. Prima però dei versi terminiamo la prosa, e chiudiamola con due belli salutoni, grandi come le Ande e i Pirenei, uno all'amabile Sig.ra Lucrezia e l'altro alla buona appiccicarella. Sono e sarò sempre di cuore il vostro

G. G. Belli

Ho mutato pensiero. Questo avanzo di pagina doveva servire al principio dell'ode. Ma no: facendo bene i conti della materia e dello spazio mi accorgo che i versi possono star tutti da loro in una delle due carte e lasciar questa tutta alla prosa e all'indirizzo. Così volendo mostrar quelli e non questa, si fa una bella divisione fra gli agnelli e i capretti, e quali mandansi in cielo e quali agli abissi. Alcuni de' tiberini volevano stampare questa ode (e le ottave su Bartolomeo Bosco) come fecero imprimere il Goticismo. Ma il permesso de' superiori... Allora pensarono farne pubblicaz. altrove. Io mi vi opposi, per la difficoltà della correz. fuori degli occhi miei, specialmente alla ortografia e alla interpunzione, da me adottate, nel che sono fastidiosissimo. Vi avrei colla stampa risparmiati un po' gli occhi.

LETTERA 358.

A GIUSEPPE NERONI CANCELLI – S. BENEDETTO

[14 marzo 1839]

Mio sempre carissimo amico

Coll'ordine tratto il 2 corrente dal vostro fratello Sig. Conte Filippo sopra questo Sig. Paolino Alibrandi, e da voi speditomi nella vostra del 4, giuntami non prima dell'11, io ho esatto la somma di Sc. *quattordici e baiocchi cinquanta* procedente dagli Sc. 14:59 ½ saldo dell'ultimo trimestre del prossimo passato anno sulla mensile ritenzione a carico del Sig. Marchese Antonio Trevisani che voi vi compiaccete di esigere per me; e i detti Sc. 14:50 (depurati dal bollo per la quietanza solita a rilasciarsi costì, meno qualche inconcludente frazione di cui non occorre parlare) il Signor Alibrandi me gli ha pagati benché non avesse per ora fondi del Sig. Conte Filippo.

Come m'affigge, mio caro e buono amico, l'udirvi sempre incomodato co' vostri dolori reumatici! Tanto più vi compatisco in quanto so anch'io per prova ciò che si soffre per questo male aspro, pigro, e affliggente lo spirito ugualmente che il corpo. Dal principio dell'anno sino ad oggi, sono già stato tre volte infermo di reuma, e obbligato a giacere in letto parecchi giorni per volta. Il resto del tempo, ossia gl'intervalli fra l'una e l'altra malattia, mi scorre pure assai tristo perché un continuo e non lieve dolor di testa mi tormenta e si oppone al libero esercizio delle mie facoltà mentali e della mia persona in servizio de' poveri affari del mio caro figlio. Pazienza: Iddio mi vuol mortificare nella parte più delicata e sensitiva.

Per farvi passare un momento di più con me avrei voluto trascrivervi qualche cosa che nell'anno scorso dissi in Tiberina, ma vi assicuro che lo scrivere m'offende assai la testa, perché l'applicazione di qualunque genere, e più quella degli occhi, esacerba la mia emicrania. Il mio medico, eccellente, sta in osservazione sui caratteri di questo male onde

procurarmi un rimedio non peggiore del male come talora purtroppo accade. Confortiamoci entrambi, mio ottimo amico, e speriamo dopo le nuvole il sole.

Io vi rinnovo intanto le proteste della mia gratitudine pei fastidi che vi prendete per me, e mi rammarico di non sapere in qual modo mostrarmivi riconoscente fuor che di parole. Ma dovunque voi mi giudichiate atto a servirvi avrete sempre in me un sincero amico e un servitore diligente.

Il vostro aff.^{mo} G.G. Belli

Di Roma, 14 marzo 1839

LETTERA 359.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 4 aprile 1839

Mio carissimo figlio

Riscontro le tue lettere del 19 e 30 marzo caduto, ringraziandoti degli augurii che nella prima mi fai per San Giuseppe e nella seconda per la Santa Pasqua. Non occorre che io ti dica da quali sentimenti sia nel mio cuore corrisposta la tua dimostrazione di affetto.

Dal Signor Caramelli, che dopo la notizia da te datami del suo ritorno fui a visitare, ho ricevuto speciali informazioni intorno al buon stato di tua salute e alla soddisfazione de' tuoi Sig.ri Superiori pe' tuoi portamenti.

Quando il Sig. Avvocato Pieromaldi avrà potuto tornare a vederti aggradirò di sapere cosa ti sia sembrato di Lui e della sua gentilezza.

I versi che t'inviai sono abbastanza ricompensati dal piacere col quale mi assicuri averli ricevuti e letti. Non ti dispiacere, Ciro mio, se la natura sembri non volerti poeta. La poesia è dolce ed amena cosa, ma seduce un po' troppo lo spirito di chi a lei si dedica ed io so di avere perduto per essa una parte preziosa de' miei anni giovanili, che avrei potuto più utilmente impiegare. Amerò sempre meglio che tu gusti la buona poesia altrui anziché vi ti eserciti tu stesso. Oggi vi è troppo da fare nel mondo; ed un discreto scrittore di prose otterrà più favore dalla moderna società e assai maggiori mezzi di esistenza che non un poeta anche ottimo. Segui dunque le disposizioni della tua mente la quale tende più al positivo che all'ideale, né ti dolere se la fantasia ceda in te all'intelletto. Credimi, Ciro: un giorno te ne troverai contentissimo.

Non sei stato esattamente informato circa alle Commedie scritte appositamente per questo Ospizio di San Michele. Non mai il Nota ma sì il Giraud ne compose alcune di lieve portata, e tutte per soli personaggi maschili. Queste però non videro mai le stampe; né poi è sì facile il farne ricopiare i manuscritti, i quali, come puoi ben pensare, appartengono esclusivamente al luogo pio come privata proprietà. Il Sig. Cardinal Tosti, che li conserva presso di sé, non me li comunicherebbe in niun conto quando anche io avessi con Lui qualche aderenza. Questa è anche la opinione di qualche altra persona con cui ne ho tenuto proposito. Tu sai se io amerei soddisfarti in ogni onesto tuo desiderio. Esistono alcuni volumetti di commedie composte da Giulio Genoino di Napoli, e stampati in quella Città coi tipi della società filomatica nel 1831. L'opera è intitolata *Etica drammatica per la educazione della gioventù*. La metà delle commedie è scritta per soli uomini, e l'altra metà per sole donne. Se quelle convenissero al tuo collegio, se ne potrebbe far ricerca; ma bisognerebbe prendere tutta la collezione (che mi pare di 8 volumi) perché in ogni volume si trova una commedia per uomini ed una per donne.

I nostri parenti, gli amici e gli antichi domestici ti ritornano i loro saluti. Tu rendi i miei ossequi a' tuoi Sig.ri Superiori, alla Sig.ra Cangenna e agli altri amici, primo fra i quali il Sig. Prof. Mezzanotte.

Ti abbraccia e benedice di vero cuore

il tuo aff.^{mo} padre

LETTERA 360.

AD AMALIA BETTINI – BOLOGNA

Di Roma, 13 aprile 1839

Mia buona Amalia, i *numeri* son due, mi gridava una volta il maestro fra stirata e stirata d'orecchio: i numeri son due, e le *persone* son tre. Nel sèguito della mia vita ho poi verificato che il maestro aveva ragione. Ma allora che per ricreazione mi si dava la tombola, i *numeri* mi parevano tanti! Eppure non son più di due: *singolare* e *plurale*. Il primo riservato a una sola persona, il secondo esteso a tutto il genere umano. Le porzioni non paiono per verità troppo giuste: vi figura forse un po' troppo il sistema monarchico; ma le hanno fatte così e ci vuol pazienza. Almeno i Greci, incastrandovi in mezzo il *duale*, v'indoravano la pillola, e il passaggio restava men duro. Peggio poi quando i legislatori delle buone creanze, cacciato il naso fin ne' codici delle lingue, imbrogliarono ogni regime de' precedenti sistemi. Qui voi mi chiederete, o cara Amalia, perché tanto preambolo a una lettera familiare. E appunto qui vi voleva. Nella parola familiare sta la chiave del mio Abracadabra. Uditemi bene. Del *Lei*, dell'*Ella* e del *Vossignoria* io non ho mai fatto uso con *voi*, fuorché nell'indispensabile cerimoniale de' primi colloqui. In appresso e a voce e in carta venne fuori sempre il *voi*, non tanto per ossequio ai bandi del galateo quanto perché realmente le vostre grazie, la bontà vostra e i vostri talenti vi facevano parere a' miei occhi un compendio di molte care persone. Ma appunto pel complesso delle vostre qualità avvezzatomi quindi a considerarvi men *prima* che *unica* nel vostro sesso, andò la logica riprendendo a poco a poco i suoi diritti sulla mia mente, sì che mi vidi più d'una volta in procinto di accogliere nelle mie lettere le schiette regole grammaticali. Quando però al ruminare quella dolce *seconda persona del numero singolare* io mi sentii un certo sollevamento nuovo di costole, presi sospetto non venirmi forse il consiglio direttamente dal cervello, ma che invece un altro viscere più impertinente cercasse di cavar la castagna con la zampa del gatto. E infatti conobbi poi essere stata una tentazione bella e buona, una tentazione cordiale mascherata da *nome* e da *verbo*, perché la mi svanì ad un segno di croce. Senza di ciò *Voi*, povera Amalia, sareste oggi stata stordita da un *tu tu tu*, peggio che da una batteria di girandola.

Venendo ora alla refrigerante vostra lettera del 14 marzo, eccovi i principali motivi de' quali non ne riceveste da me una risposta a Livorno fra 8 giorni siccome mi avevate ordinato.

1) Faceste l'indirizzo in *Casa Ferretti*, al *ponte della farina*; ed io abito al *Monte della farina*, e non in casa Ferretti. Ciò produsse alcuni equivoci pe' quali la vostra del 14 mi giunse il 21 allo spirare cioè del prescritto ottavario.

2) Il vostro foglio mi trovò in letto con reuma e potente emicrania.

3) Mi piaceva rispondervi a ritratto veduto; e questo di giorno in giorno sembrava dover essere qui. Il Sig. Cav. Rosati però non l'ebbe prima del 10 corrente alle 11 antimeridiane. Me lo mandò subito.

4) Circolava una voce che sarebbe venuta a Roma la compagnia Nardelli per la primavera. Presso le notizie da Voi datemi sull'impegno con Bologna io non ci credeva gran fatto! ma pure avendo io visto apparecchiare il teatro e pagarne l'affitto, stavami aspettando lo scioglimento di questo nodo gordiano. Avrei assai assai più amato rispondervi colla lingua che non colla penna.

Ora, io son guarito, il vostro ritratto è innanzi a' miei occhi, voi siete a Bologna: dunque conviene usare l'inchiostro, riserbando il fiato a migliore occasione, che il cielo si degni affrettare.

Già si prepara la cornice per la mia Amalia litografica. Caro quel ritratto! Eppure v'è chi sostiene che non vi somiglia; e bisogna litigare. Io però me lo guardo e gli faccio le mie confidenze. Ma ditemi: voi me ne promettete un esemplare ed io ne ho avuti due, uno cioè in carta della Cina ed un altro in carta comune. Il secondo debbo io darlo a qualcuno? Debbo darlo a Ferretti? A...

Avete voi mai vedute, Amalia, le belle sale della romana accademia filarmonica? Mi pare di sì, e credo vi ci conducesse un Angiolo; benché fosse stato anche un demonio, il paradiso ve lo formavate da voi. Ebbene l'accademia tiberina vi ha trasferita la sua residenza; e la sera del lunedì 8 vi si tenne la prima adunanza con prosa di Ferretti sulla vita e le opere di Francesco Avelloni. Verso la metà dell'Accademia io declamai una elegia della Taddei sullo stesso argomento della prosa, e infine chiusi il trattenimento leggendo 84 miei versi rimasti, divisi in 6 gruppetti di 14 versi l'uno, intitolati: *Il campione de' vocaboli – Una parola di lingua – Il purista – Il neologo – I testi di crusca – Lista del centro destro*. Ve li trascriverei, ma un foglio di carta non è poi la piazza di S. Petronio.

Dal mio ritorno fra i tiberini non iscrivo più nel vernacolo popolare. 2000 sonetti pare che bastino e avanzino. E voi, signorina mia, così mi andate voi propagando le mie *bosinate*? Invece di cacciarle, come direbbe l'Arciconsolo, nel dimenticatoio, le fate ronzare nelle orecchie de' buoni cristiani! Ma avete ragione: son roba vostra; e della roba sua ciascuno può usare a suo genio. Io però protesto contro le conseguenze: e vi cito alla rifazione di danni, spese e interessi. Intanto eccovi il *Bartolomeo Bosco*. Questo non ha paura di Voi, perché è capace di dimenticarvi fra le mani un indulto per la quaresima. Guai a chi la piglia coi maghi! Fossi mago io, vi farei uno scongiuro. Voi dite che ci rivedremo. Amen; ma intanto gli anni volano e la vita se ne va a spasso. A questo proposito udite:

Vedeste voi questo mantel consunto.

Insomma vi ho scritta un'altra lettera più grande della repubblica di S. Marino. Con simili carteggi si paga la posta a ragion veduta.

La Ferreteria vi manda pel mio mezzo cento e un saluto, ad uso di salva reale. Ed io vi prego aggiungervi uno zero, e farne così *mille e dieci* per mio conto alla Sig.ra Lucrezia ed alla cara appiccicarella. Altro che i 110 ceci!...

Oh, è ora di finirla. Prendetevi un bacio sulla mano dal

vostro poeta cesareo
G. G. Belli
Monte della Farina, 18

LETTERA 361.

A CIRO BELLÌ – PERUGIA

Di Roma, 23 maggio 1839

Ciro mio

Dalla tua cara lettera del 16, giuntami in ritardo, ho con piena soddisfazione ricavato intorno al successo de' tuoi esami quanto può farmi fede della diligenza colla quale tu hai nello scorso trimestre atteso ai tuoi doveri relativi allo studio. Mi pare insomma che di *ottimi* non sia penuria. *Macte animo* dunque, mio caro *Ciro*, e innanzi senza paura. — Il risultamento de' voti di scuola pel corso del trimestre in matematica me lo manderai un'altra volta: per ora mi è bastato il voto generale del saggio.

Aggradisco le gentilezze del veramente obbligante Signor Conte Ranieri. Sono io però stato sfortunato qui in Roma circa al praticare con lui gli atti del mio dovere. Di tre volte che ho cercato di visitarlo non l'ho trovato in alcuna. La prima volta parlai col di lui domestico, la seconda colla padrona della Casa dov'egli abitava, e l'ultima volta lasciai un mio biglietto di visita nel buco della chiave della sua porta.

Anche qui abbiamo avuto finora un pessimo tempo e stravagantissimo. Da molti e molti anni le stagioni han perduto il regolare lor corso; cosicché dal freddo si passa rapidamente al caldo estivo, e dall'estate si precipita poi nuovamente nei rigori invernali, senza quelle intermedie gradazioni di temperatura così necessarie affinché i nostri organi si abituino dolcemente ai passaggi da uno all'altro estremo. Cause astronomiche di simili stravaganze non ne esistono, come alcuni semplici van credendo e spacciando: bisogna dunque cercare la spiegazione nel nostro globo stesso, e attribuirle forse a qualche squilibrio elettrico fra l'atmosfera e la terra. Infatti i generali e frequentissimi terremoti, gli uragani, inondazioni, i contagi ed altri paurosi flagelli che tuttogiorno udiamo annunziarci, uniti alle acque, alle nevi e alle grandini fuori di stagione per le quali soffrono e i nostri corpi e le nostre campagne, non paiono potersi riferire fuorché ad un agente potentissimo qual'è l'elettricismo, siccome tu saprai fra poco tempo nello studio della fisica. Sarà per te molto piacevole lo studio di quella scienza, che apre gli occhi sui grandi fenomeni e sulle più vaghe operazioni della natura. Ecco dunque passato l'arido delle tue mentali applicazioni: ecco verificarsi a poco a poco le mie predizioni e le mie promesse. *Ciro*, (io ti diceva anni indietro) *Ciro mio*, *i tuoi studi attuali, le tue elementari pratiche possono assomigliarsi ad una rozza porta, ad una ripida scala, per cui si vada ad un appartamento pomposo e tutto splendente di lumi per un lieto festino.* — Tu già ti trovi nelle prime sale di quell'appartamento magnifico, e già travedi la luce delle superbe stanze più interne. Segui ad inoltrarti con franco piede, e presto ti vedrai in mezzo a un delizioso spettacolo.

Ho scritto il 16 alla cortesissima Sig.ra Cangenna, la quale, come tu devi sapere, è stata male; ma tu non me ne dicesti mai nulla. Ella s'incarica colla sua solita bontà di provvederti ciò che per ora ti è necessario. — Meno qualche ostacolo che vi si frapponesse io ti riabbracerò nel giorno 19 agosto.

Riveriscimi tutti i tuoi Sig.ri Superiori e Maestri, e ricevi i consueti saluti di quanti ti conoscono. Sono abbracciandoti e benedicendoti di vero cuore

il tuo aff.^{mo} padre

P.S. — Ho dovuto riaprire la lettera, essendomi imbattuto per la via nel portalettere che mi ha dato un foglio scrittomi dal Sig. Rettore il 20 corrente.

Dì dunque in mio nome al Sig. Rettore che io non ho alcun rapporto con Direttore del Diario romano; ma che nulladimeno appena avrò avuto dalla posta il caricamento sotto fascia (del quale egli mi parla) mi darò tutto il pensiero di servir Lui e i Sig.ri Consuperiori del Collegio, nel che spero di riuscire senza molta difficoltà.

Non avendo io però potuto ancora ottenere dalla posta il ridetto invio sotto fascia non sarà così facile che la riproduzione di esso possa accadere nel più prossimo numero del Diario. In tutti i modi farò il meglio che mi sarà possibile.

LETTERA 362.

A GIUSEPPE NERONI CANCELLI – S. BENEDETTO

[29 maggio 1839]

Mio caro ed onorevole amico

Ieri al giorno mi fu da questo Sig. Paolino Alibrandi pagato l'ordine di Sc. 14:50, da Voi speditomi in seno a Vostra del 21, per l'ammontare di Sc. 14:59 ½ relativi al primo trimestre del sequestro Trevisani dell'anno corrente. Io seguo sempre a ringraziarvi dell'amabile cortesia colla quale Vi compiaceste usarmi questo per Voi fastidioso favore.

Basterebbe la molta amicizia che io vi professo, e che meritate da chiunque conosce le vostre care doti, perché io mi rattristassi per l'ostinato malore che vi tormenta; ma un'altra cagione ancora si unisce alla prima onde più e più Ve ne compatisco quella cioè de' miei patimenti per un dolore di capo fisso e invincibile da varii mesi. Non mi lascia esso in pace né giorno né notte. Chi pena, mio caro amico, si fa più carico delle altrui sofferenze. Varii medici da me seriamente consultati, e messi con diligenza al fatto de' sintomi di questo mio malanno, sono tutti d'accordo nell'attribuirlo ad un indebolimento de' nervi cerebrali. Mi curo quindi in coerenza di simile dichiarazione; ed oltre la cura positiva debbo unirvi la negativa, consistente nell'astinenza da ogni mentale travaglio, eccettuati quegli indispensabili voluti dagli affari del patrimonio del mio figlio, pel quale anche morrei con ilarità quando ciò potesse essergli utile. Senza però il divieto de' medici sento già abbastanza in me stesso la incapacità degli esercizi di spirito, tanto le mie facoltà intellettuali hanno perduto la loro energia. Pochissimo concepisco e nulla ricordo. Pazienza: passerà forse anche questo; benché nella età mia si può al più conservare ma difficilmente si recupera il perduto. Lasciamo ad ogni modo che il cielo si ricordi di noi e ci sollevi dai nostri patimenti. La rassegnazione è pure un conforto, quando non ne abbiamo un migliore.

Amatemi sempre siccome vi amo e vi onoro.

Il vostro obb.^{mo} amico G.G. Belli

Di Roma, 29 maggio 1839

LETTERA 363.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 15 giugno 1839

Mio caro figlio

Veramente riscontro un po' tardi la tua del 1° corrente; ma avendo io disegnato di mandarti la mia risposta per mezzo del Sig. Avv. Salvador Micheletti che venne a dirmi prossima la sua partenza, non ho potuto eseguire il mio progetto, dacché il viaggio del Sig. Micheletti, che doveva accadere fin dal 10, si è andato differendo di giorno in giorno.

Ho con estremo piacere rilevato dalla tua lettera che le mie assicurazioni circa al diletto a te preparato dalla fatica degli studi inferiori vanno a poco mostrandoti la verità da cui mi furono dettate. Eppure non sei ancora entrato pienamente nel dominio delle scienze le più proprie a consolare l'intelletto ed il cuore. Poco però ti resta a percorrere di cammino, e ben presto sarai quasi in un mondo novello. Te lo assicura il tuo Papà che è il primo amico che tu possa avere su questa terra.

I successi di tutto il trimestre nella tua applicazione dell'algebra alla geometria son tali da appagare qualunque uomo il più esigente. Su cinquanta voti riportare 46 *ottimi* e 4 *beni* non mi par poco onore: Iddio ti rimunerì, *Ciro mio*, del conforto che tu mi dai. Resto sempre nella mia determinazione di partire da Roma il 19 agosto, salvo qualche ostacolo imprevedibile.

Intanto rispondimi alle seguenti dimande

1) Vuoi tu che io ti porti un altro volume di musica ridotta, per lasciartelo in cambio dell'altro che ti mandai al principio dell'anno? – Se il Sig. Tancioni lo stima opportuno io te ne porterò un secondo e mi riprenderò in primo per restituirlo alla famiglia Ferretti.

2) Hai tu bisogno di manteca? e in caso affermativo quanti barattoli ne desideri?

3) Gradiresti acqua della Scala?

4) Ti occorre null'altro?

Ti incarico, mio caro *Ciro*, di recarti presso l'ottimo tuo Signor Rettore e di porgergli mille grazie in mio nome per le dolci e obbligate parole da Lui aggiunte alla tua lettera. Codesto eccellente Signore ha molta bontà per noi che siamo sì scarsi di mezzi per degnamente contraccambiarlo. Procura tu almeno dal tuo canto di mostrartegli riconoscente coll'obbedirlo e col seguire i suoi savî consigli.

Presenta i miei rispettosi ossequi al Sig. Presidente, al Sig. Vice-Presidente, ai tuoi Maestri e agli altri tuoi Superiori. Riverisci anche qualunque si degna parlarti di me, ed in ispecie la gentilissima Sig.ra Cangenna, dalla quale ebbi una cortese letterina del 6 corrente.

Sono sempre carico di saluti per te, tanto de' nostri parenti ed amici quanto de' nostri antichi domestici.

Tutti continuamente mi chieggono notizie di *Ciro*. E come sta *Ciro*? e come si porta *Ciro*? e cosa studia *Ciro*? e come si fa grande? e quando torna? E le mie risposte pare che soddisfacciano a tutti.

Amami come io ti amo e ricevi i miei abbracci e le mie benedizioni.

Il tuo aff.^{mo} padre

P. S. *Ciro mio*, il 2 di luglio ricordati della tua povera madre. Suffragane l'anima con qualche pia opera.

LETTERA 364.

AD AMALIA BETTINI – RAVENNA

Di Roma, 25 luglio 1839

Mia cara amica, se dopo un invito sì lusinghiero, o piccante stimolo, o generoso permesso che vogliamo chiamarlo, io conservassi nella mia epistolare corrispondenza colla più amabil donna le slavate forme del dire prodotte dalle civili sgrammaticature del *Voi*, meriterei di essere dalla plenaria corte di Tolosa condannato nelle orecchie e negli occhi ad un eterno supplizio di *Ella*, di *Lei*, e di *Vossignoria*, a non trovar più nelle lettere della cara

donna una confidente parola di consolazione. Lungi dunque da noi quella idra incipriata da galateo, nemica di ogni spontaneità ai vivi e negata ai morti, perché al limitar del Sepolcro non è più tempo da scherzi e principia il regno di verità. *Tu!* Soave parola di amicizia e d'amore, primo grado del social termometro per salire dallo zero della cerimonia sino alla ebollizione del sentimento, esci ormai dal fondo del mio cuore, ove stavi aspettando di esser chiamata, e vattene a Ravenna. Là presso la tomba di Dante troverai chi ti aspetta, fra le ispirazioni che da cinque secoli emanano da un pugno di cenere, unico avanzo di un fuoco, che dall'Italia illuminò l'universo. Questa tirata, Amalia mia, m'è riuscita un po' gonfia e non verrebbe male assimilata ad una batteria di razzi alla Congrève o ad un parco di cannoni alla Perkins. Avrò dunque giudizio se lascerò simili slanci ai Guerrazzi e ai Dumas, contentandomi invece di aleggiar terraterra come una rondinella di aprile. A me non concesse natura fuorché (sì e no) il pungoletto del frizzo: i paroloni, i concettoni, i figuroni furonmi da lei rifiutati come dal pedagogo le marionette a un ragazzo cattivo. Ma il *tu* quando sbucherà egli dal guscio? quando verrà egli a occupare il luogo apertogli dalla *Tua* bontà? Zitto, Amalia: egli ha fatto già capolino. Monna bontà gli ha dato coraggio, ed ei le si è attaccato alla vesta. Attenta che eccolo. Caccia la testa pian piano e va stendendo i suoi cornetti da lumacone e le sue zampe da tartaruga: qual metamorfosi! L'hai tu visto? Di rettile si trasformò in volatile, e già si scapriccia sul Montone e sul Ronco. Quante cose vorrei dirti, o cara amica! quanti rallegramenti vorrei farti pe' tuoi grandi successi nell'arte nobilissima della declamazione! Le tue corone mi parvero posar sul mio capo ed esser cosa mia, tanto è l'interesse che io prendo per tuttociò che ti esalta. Oh, come io mi trovo piccino accanto a te! L'anima tua fervida e sensitiva; la tua superiore intelligenza, la cultura del tuo spirito mi fanno rientrare in me stesso e deplorare il mio nulla. E tu parli a me di mie raccolte e di stampe? Lascia, lascia morire nell'oblio le mie inutili sillabe già troppo ornate dal seguirti in parte ne' tuoi portafogli, ed al parer tollerabili a chi, udendole o lette dal tuo labbro o encomiate dalla tua cortesia, confonde forse i loro co' tuoi meriti e ne giudica sotto l'influsso dell'entusiasmo che tu ecciti in ogni petto capace di generose impressioni. La mia vanità non si estende dunque più oltre che ad un cantuccio nel tuo taccuino; ma poiché questa vanità non mi sembra peccaminosa dove tu la giustifichi, io mi vi abbandono senza scrupolo e ti trascrivo 112 versi, tratti dal purgatorio delle mie tante corbellerie. Beati loro che passano in paradiso! Ferretti ha molto aggradito il tuo ritratto, te ne ringrazia assai, ti saluta con tutta la sua famiglia e ti scriverà. Coleine è ancor celibe. Gli ho parlato della tua intenzione di scriver[gli]; ed egli si accinge a prevenirti. E tu non ti fai ancora sposa? Il 17 agosto io partirò per Perugia: il 17 settembre sarò nuovamente in Roma a tirare il carrettone della vita. Tu sempre in giro, mietendo palme per tutte vie che non menano a Roma! Sono in collera co' tuoi Nardelli, colle tue compagnie reali e con quant'altro ti tien lungi dalla cupola di S. Pietro.

Fa' 3.794.621 saluti in mio nome alla Sig.ra Lucrezia e alla buona appiccicarella. Sono e sarò sempre di cuore

Il tuo a.co e servit.re

Se qualcuno mai avesse la semplicità (i semplici son tanti!) di voler copia di qualche mio verso, *ti prego* di non dargliene né fargliene dare.

LETTERA 365.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma il giorno di San Pietro del 1839

Ciro mio caro

Rispondo alla tua del 25 cadente, in poche parole perché non ho carta, ed oggi è festa. Avrai un altro volume di suonate, Avrai qualche uscita di variazioni, Avrai la manteca, Avrai l'acqua della Scala, Avrai quel di più che ti potrà occorrere e porterò il tutto con me.

Dì al Sig. M.ro Tancioni che il M.ro Basilj viene ad abitare accanto a me. Così potrò meglio andargli raccomandando il Sig. Lolli. Questi è stato male, ed io l'ho visto ieri sera da Ferretti. Ora sta bene. Il caldo di Roma è serio, e tanto più in quanto ai primi del mese faceva ancora freddo. Abbiamo avuto ieri 29 gradi. Io poi lo soffro in casa assai più dell'anno passato per una circostanza di un certo chiodarolo... Basta, te lo spiegherò a voce. Sappi per ora che le mie due camere somigliano assai bene la fornace di Misach, Sidrach, Abdènego; ossia Anania, Azaria, Misael.

Ti spedisco sotto fascia un Num.º del giornale *l'Album* perché tu vi legga un grazioso e disinvolto articolo sopra un viaggio a vapore su strada ferrata. Prenderai una prima idea di simili moderne invenzioni, da approfondirle un giorno col soccorso della fisica; e vedrai anche un esempio di giocondo scrivere. — Mille miei rispetti a' tuoi Sig.ri Superiori, alla Sig.ra Marchesa Monaldi, alla Sig.ra Cangenna, al Sig. Mezzanotte etc. etc. — Abbiti gl'infiniti saluti di qui e le mie benedizioni. Ti abbraccio di cuore

Tuo aff.^{mo} padre

LETTERA 366.

A GIACOMO FERRETTI – ALBANO

Di Perugia, 22 agosto 1839

Mio caro Ferretti

Ricevo e riscontro la tua del 20, alle ore 11 italiane del qual giorno non era ancora venuto a chiederti il plico chi doveva chiedertelo sino da' vespri del lunedì 19. La tua deferente gentilezza ti credè un debito a cui soddisfacesti anche prima della scadenza; e fa meraviglia il vedere in *questo secolo* un debitore, e debitore spontaneo, correre incontro al suo creditore. Ne accadono dunque ancora di queste, Ferretti mio, e forse la provvidenza apre siffatti fenomeni per compensazione parziale di tante altre dolorose meteore di questa mefitica atmosfera sociale, dove brucia fin la rugiada, e l'eco risponde ceci per fagioli. — Grazie intanto, mio buono amico del favor che mi hai reso.

Si disse un giorno che M.r Governatore-met aveva proposto alla *Ragionsonante Piracmone Sterope Bronte* e compagnia una sfitta bottega in via *de' Chiavaî*, bottega di ex-chiavaio essa pure; dove pareva però che Mastro Polifemo, complimentario della Ditta, non troverebbe il suo conto, perché costruita con fucina alla ferraia, addossata cioè al muro, laddove gl'ingegneri chiodaiuoli abbisognano di una fornaciucola isolata quasi ara votiva onde circondarla di sacerdoti ignudi sino ai lombi come quelli di Osiride, per non paragonarli a verginelle danzanti intorno al sacro fuoco di Vesta.

Dopo sei mesi di studio diurno e notturno io sono un po' pratico di questi misteri chiovini, istituiti fin dal beato secolo della *fortis Jael*. Ma oggi ascolto come si mediti di cambiar te in Sisara, e non so persuadermene. È vero che la via de' chiodaiuoli par nata-fatta pe' chiodaiuoli, ma si dovrebbe pensare che non ogni nome indica più ai di' nostri il suo vero soggetto, siccome né l'abito fa il monaco. Ne siano prova i nomi di *galantuomo*, di *cristiano* e di *letterato* che spesso accordano bene con *galera*, *Maometto* e *spacco-di-croce*.

Odimi però: ad ogni modo ci serviranno ancora i polmoni e le penne per dar nel petto a chi viene come si diè nelle spalle a chi parte. Intanto c'è di buono che la lingua di Madama è potente e fulminea, e come dice il Salmista? *Sagittae potentis acutae*.

Ecco circa il Varese. Dal giorno che io giunsi a Perugia (lunedì 19) il teatro non agì che iersera (mercoledì 21). Il silenzio nacque dall'aver terminate le sue recite una tedesca Sig.ra Maray, prodigio (a quel che dicono) di valore, alla quale ha dovuto succedere la Sig.ra Frezzolini, figlia del basso-comico, a te ben noto. Io non andai al teatro perché ieri fu giorno di diluvii, che abbassarono la temperatura atmosferica da 23 gradi ad 11. Mi narrano però che il Varese *lodatissimo* già in tutto ciò che ha cantato finora, non incontri molto nella *Elena da Feltre* del Mercadante, sia perché la musica è noiosa (come accade quasi sempre alle opere di quel Maestro) sia perché la parte sua non gli si accomodi, sia finalmente perché il Varese accusa una certa indisposizione di salute che lo rende floscio e facile alle stuonature. La Frezzolini ha graziosa voce e bel metodo ma fa a suo danno la memoria della Maray, la qualità della musica mercadantesca e certi soliti capricci dei padri delle virtuose. Si sta ora provando la *Beatrice*, tavolone di rifugio per tutti i teatrali naufragi.

Ciro ha letto con me la tua lettera, e ti ringrazia cordialmente delle tue amichevoli espressioni a lui dirette.

Questa sera crollerò la mano, come m'imponi, al Prof. Mezzanotte. Nel passato ordinario incaricai Biagini di parlar per me in tua famiglia. Oggi comparisco senza procura e sono di te e di tutte le tue Signore

dev.mo servitore e amico vero

G. G. Belli

E la mia testa? Andava un po' meglio, ma i 23 gradi balzati indietro agli 11, non han certo aiutato il di lei progresso nel bene. Sento martellarmi come avessi al fianco Messer Giuseppe Prospero e suoi consorti. Vuoi tu sapere chi è il Prospero? Chiedine al N. 17 del nostro Monte della Farina, ovvero a casa del diavolo dove abitano i loro fratelli. Li manderei a Jubal Cain ma esso sta forse in Paradiso e si è là pentito di un'arte che contribuì a crocifiggere il Signore mercè i *chiavelli* di que' manigoldi del Ghetto.

LETTERA 367.

A GIACOMO FERRETTI – ALBANO

Di Perugia, 27 agosto 1839

Mio caro Ferretti

So tutto. Ieri gran simposio a casa il Ricci. Prosit; ma non iscrivo per ciò. — Nella tua del 20 alla quale io risposi il 22, tu mi dicesti: ricorda *i regali armonico-musicali* al ritroso Maestro Tancioni, e prima della mia partenza parmi che mi dicesti (seppure la mia memoria non mi dà nespole per paternostri): *Belli, chiedi al Tancioni qualche pezzo vocale*

sacro, in chiave di tenore. Or sappi che dal lunedì 19, giorno del mio ingresso in Perugia, sino al martedì 27, che indegnamente è oggi, non mi fu mai possibile di vedere il Tancioni, comunque

Me lo pescassi
Fra piante e sassi
Per valli e fonti
E in terra e in ciel.

(Dall'autore del *S. Onofrio*)

Finalmente l'ho raccapezzato come Iddio ha voluto, e gli ho avanzato in tuo nome la richiesta. Volentieri, mi ha risposto il Tancioni; ma, dice, vorrei saper se si vuole musica a orchestra. — Eh, dico, non so, dico, se si desideri orchestra, ovvero, dico, basti l'organo. — Dice: ma allora, dice, come facciamo? Dico: scriverò stasera a Ferretti, e a corso di posta sapremo se la cosa la debba essere in cythara o in salterio, in chordis o in organo. — Va bene dice, perché se volessero orchestra avrei, dice, qualche coserella d'effetto. — Pertanto, dove io non abbia nella dimanda scambiato Radicofani per Pietroburgo, rispondimi sull'organo o sui ciuffoli, e vedremo, dico, di accomodare la faccenda.

Capo II°. Il Varese. Corpicciuolo *ronconiano* e voce bombardica. Se la frena diletta: se la forza, sgomenta. Nel principiare i larghi vacilla come vascello varato: poco appresso si rassicura e solca il mare trionfalmente. Anima e vigore nel gesto. Pare che basti.

Cap. III°. La Frezzolini: *crescit eundo*, e principia a consolare della perdita di Madama Maray. Cominceranno a crescere anche gli zeri.

Cap. IV°. Il Sig. Emilio Giampietro. *C'est la voix-de-taille de l'opéra*. Il taglio però verrebbe meglio sull'osso del collo, dal capo-cerro al pomo-di-adamo. Ti ricordi del Querci di guercia memoria? Era un zucchero d'orzo, una marmellata, un osso-di-morto, un *butirum et mel comedet*, un latte-di-vecchia, un alchermes liquido della fonderia di Santa Maria Novella di Firenze, appetto a questo cafone, palamidone, giumento di Balaam; pifferaro, stoccafisso, gatto inciamorrito, ganghero irruginito, compar della ciovetta:

Chi più n'ha più ne metta
E conti pure il solfeggiar di dietro,
Che' il peggiore di tutti è il Sor Giampietro.

Dinne una buona parola al Iacoacci e fallo apocare per Tordinona. Povero Donzelli! Povero Governator di Roma! Scannano tutti in solidum, e non si salva neppure Biagini col lampadaio.

Dopo due giorni di mezza-tregua il mio dolor di testa ha rialzato il capo. Ieri sera mi girava attorno tutto il mondo, e speravo almeno di rivedere il Monte della Farina con tutti e singoli chiodaroli e le tre chiaviche che se gl'inghiottano.

Questa sera do in minchionerie perché dovendoti scrivere è meglio annoiarti colle graziete del *SAL-CIBARIO* che colla gnàgnera di Geremia.

Qui dovrebbero cadere i saluti. Ma ne vorrei mandare tanti che non entrerebbero nelle tavole eugubine né in quella di Stratonica. Fa dunque un po' tu, e buona notte.

Il tuo malatesta
G. G. B.

LETTERA 368.

A FRANCESCO SPADA — [DOMENICO BIAGINI — FILIPPO RICCI] — ROMA

Di Perugia, 29 agosto 1839

Se avessi potuto prevedere che le Loro tre Signorie illustrissime si sarebbero tanto offese di un titolo di *primi grotteschi* che per tanto tempo e per tanto spazio di terra formò l'orrore e l'orgoglio li tanti esimii virtuosi di gamba, mi sarei certamente guardato dal proicere margaritas ante porcos. Ma mi sta bene: questo si guadagna a favorire gl'ingrati.

Circa poi a Lei Signor mangia-pilastrì, che più specialmente mi chiama a pentimenti e a ritrattazioni, io non ho altra scusa da offrirle che un equivalente di quella del *Fagiuoli* ai paggi di *Cosimo* da lui già chiamati *bardasse*:

Vi chieggo scusa e Ve la chieggo in rima:
Tornino i vostri cul com'eran prima.

Epperò io dirò a Lei col *Fagiuoli* e col *Cecinculo*

Le chieggo scusa, o mio Signor Francesco:
Torni qual'era pria d'esser grottesco.

Che se poi parlando del *mio figliuolo*, io lo assomigliai in durezza ad un salame di montagna, similitudine della quale Ella ebbe la bontà di tanto scandalizzarsi, ciò non provenne altrimenti *dal più segnalato e distinto sentimento* che io avessi di me stesso (siccome V.S. si è compiaciuta di credere) ma dal bisogno di adottar concetti e frasi più chiare alla intelligenza de' miei benigni lettori. Mi sarò ingannato e anche qui pazienza. Un'altra volta, scrivendo a baccalari ed arcifanfani della loro portata, assumerò lo stile dell'epopea, e paragonerò un duro garzone alle cosce del *cinghial caledonio* o alla spalletta di *Pelope*. E poteva Ella anche risparmiare quegli appetitosi arzigogoli delle *circonferenze*, dei *centri*, delle *superfici*, dei *punti di vista*, e altre simili babbuassaggini ripulite a furia di pomice e di zanne di porco, per fare il bello-spirito senza bisogno e per aprirsi strada sino alle prospettive del *fluido-elettrico*, dello *spirito di Minderero* e dello siroppo del cappuccino, come se queste tre sostanze fossero più materiali degli sbadigli, della tosse, dello starnuto, e di quegli altri suoni più dozzinali che si salutano anch'essi col proisit o col grecismo del *crepsilon*.

Figliuol mio bello, se nella vostra *prospettiva scoperta e rifatta* non sapete elevare che gallerie gassose ed eteree, starete fresco più del povero *Sozzi* e del buon *Ciuffi*, coi quali avete preso a cozzare, e le fischiate subisseranno la terra. Voglio avervelo avvisato.

Dite a quel buona-lana del Sig. *Fiscale delle ripe* che il testo ecclesiastico *quod Deus conjunxit homo non separet*, deve menare a una diversa serie di considerazioni e pronostici, e si ricordi dell'altro testo del *reale Salmista*, scritto apposta per gli scapoli che meditano ciò ch'egli (Sig. Fiscale) chiama un *bugg...tone*. *Euntes ibant et flentes mittentes semina sua; venientes autem venient cun exultatione portantes manipulos suos*. Ne è da disprezzarsi quell'altro: *Et erexit cornu salutis nobis in domo David pueri sui*. Se quello stemma non dispiacque al santo re David, può anche piacere in ogni caso al Sig. Fiscale delle Ripe del Papa, che è qualche cosetta di meno.

Mi duole assai che il loro sgrottescato fratello Domenico non goda buona salute. Dove m'avesse detto in qual parte del corpo egli soffra, avrei tentato di suggerirgli qualche rimedio. Andando però a tastoni gli dirò che se patisce di capo prenda *elleboro bianco*; se di stomaco, acqua delle schioppettate: se di ventre, estratto di macine da mulino: se di gambe, elixir fabbricato dal Correttore del Collegio Romano: se finalmente di [...] siroppo della corda al corso:

Fior di fagiuoli
Se un farmaco vuol poi per tutti i mali

Lo cerchi all'atelier de' chiodaroli.

Vorrei che Biagini dicesse ai *Mazio-Balestra & Co.* che il 20 corrente inviai al N. 18 del Monte della Farina una lettera più lunga d'una pezza di calzettine da lampioni. — Non ne esigo risposta: rammento semplicemente quel fatto affinché in ogni caso di smarrimento non mi si dica *somaro*, che ci mancherebbe anche questo.

Antinori è morto; *Speroni* sta altrove, *Mezzanotte* ha da fare... Chi vuoi dunque che scriva l'articoletto oraziano? Ci sarebbe stato *Massari*, ma creato Direttore de' matti non può attendere ai savii, benché *noi*... non so se mi spiego...

Come sta *Lepri* nostro? Io combatto nuovamente colla testa. Elleboro bianco. *Tribus Anticyris* etc. Un saluto a *Cuccioni Bocca d'oro*.

Sono di cuore il tuo Belli

P.S. *Ciro* mio vi saluta tutti.

LETTERA 369.

A GIACOMO FERRETTI — ROMA

Di Perugia, 5 settembre 1839

Mio caro Ferretti

La notizia della gravissima infermità e forse peggio, del M.se Biondi ha recato gran dispiacere a quanti l'ho data o lo conoscessero personalmente o di sola fama, perché già di fama lo conoscono tutti quelli che leggono libri. Fra i Santi-petti di Roma niuno, credo, lo poteva uguagliare. Le lettere fanno certamente in lui somma perdita. Ed ecco pover'uomo, svaniti e comodi e onori. Sic transit gloria Mundi. Rimane però chiara la sua memoria ne' suoi scritti, e onorata almeno in gran parte d'essi.

L'esilio del tuo F. Camillo da Roma ci fa sperare un sollecito ritorno in patria fra tibie, corone e orazioni. Bel soggetto! e tu lo tratterai da romano. Tancioni mi darà (mi ha promesso) la musica tenorica, ma parmi che la sarà ad orchestra. Spero che non mi dovrebbe *bruciare il pagliaccio* perché quel tasto del *Maciotti* gli ha suonato assai bene all'orecchio. Tancioni è generalmente riputato indolente; ma solo, come si trova, in Perugia ad assistere il teatro, la cattedrale, la comune, il collegio e la città, vorrei vedere come potrebbe cavarsela altrimenti. Bisogna anche un po' compatirlo.

Grazie a Piave e a te per lui. — Ma bravo il nostro Montanelli, Iddio lo conservi ed abbia misericordia di lui, perché tra le altre, il Mondo dice anche questa che presso al chiuder degli occhi si rischiarano tutte le idee, e l'anima travede un lampo della luce futura. Non sia mai per augurio; e teniamoci piuttosto alla tua ipotesi sul *bozzo della memoria de' nomi*.

Hai fatto bene ad avvisarmelo. Adesso che a casa tua c'è un altro te stesso, mi terrò in guardia, casoché avessi qualche segreto da confidarsi a te solo, quantunque credo che fra voi due andrete d'accordo; e il Malatesti avrà ben pensato a non isconciare il suo miracolo dandoci uno spirito diverso dal tuo.

Anzi, se alla Renella il posto di tenore fosse già stato occupato da qualche cantore della cappella papale, procura al nostro Giampietro un buco nella Cloaca massima, dove sento si apre Opera seria intitolata *Gli sciacquatori*, con parole del Mazio e musica del Votacessi, maestro della real cappella di Cachilastra. Che se i cori non saran di suo genio, non mancheranno a Roma *Anticori* da contentarlo.

Giusto va bene. In borgo Pio ho due straccettacci di fabbrichettacce, che andrebbero in terra a un peto di monaca. Se la polveriera me se l'è portate via risparmiarò le dative ed i canoni. La migliore maniera per coglionare gl'inquilini che non pagan pigione e reclamano il *jus gazzagà*.

E qui sieno altre grazie, cioè a Linda, e a Cristina per Linda, e a te per Cristina, e alla posta per tutti.

Per carità dunque, tieni occhi aperti su Gigio ed anche su Peppe. Veglia e fa vegliare onde non facciano disordini. In tempi di male influenze tutto può divenir cagion prossima e coefficiente di danno. Comprendo i tuoi timori, specialmente pel tuo caro figlioletto. E quel ciorcinato di Gajassi eh? Aveva mo bisogno anche di una malattia mortale!

Ciro ti risaluta, ma buon per te che circa alla *stretta di mano* gli stai qualche miglietto discosto, perché se te la restringe costui te la rompe. Ha egli dato due saggi in eloquenza e in matematica, i cui particolari te li può narrare Balestra mediante una lettera da me scritta al di lui cognato e mio cugino.

I Perugini hanno fatto un inferno per la Frezzolini. — Di tutto quel che puoi colla tua fervida mente immaginarti non sono mancati che i cavalli staccati dalla carrozza e il tiro a petto d'uomini: eccesso a cui pure sarebbero trascorsi senza un prudente *NO* di Monsignor Delegato. Fortuna che qui trovasi un eccellente Ospedale pe' matti. Or leggi alcuni versi di un certo 996, un ometto piccolo, parente dell'*Abbachino*.

AI MUSICOMANI

Taccio se in una gola che vi bēi
Cantando insiem con arte e passione
Vogliate sprofondar qualche doblone
Negato ai Saggi che non sono Orfei.

Ma lo sfrenato prodigar su lei
Fiori, lagrime, faci, inni e corone,
Ma il condurvela attorno in processione
Qual fosse il verbum-caro o l'agnus-Dei

Questo del secol nostro è vitupèro,
Tanto maggior quanti più sono i passi
Che pur tentiamo verso il giusto e il vero.

Stolti! a civil felicità non vassi
Per crome e fuse; né diè a Roma impero
Stuol di soprani e di tenori e bassi.

Madama Teresa — Le Mademoiselles (Cristina, Chiara, Barbara) abbiansi mille saluti,
e il piccolo Monsù Luigi. — Ego sum, io sono il tuo amico bello e buono

G. G. Belli.

LETTERA 370.

A LUIGI MAZIO — ROMA

[12 settembre 1839]

All'onorando Messer Luigi, o, altrimenti, all'unus ex septem (non altaribus sed) dormientibus, La mano di Baldassarre.

Conosco il Martinetti, e lo conosco *visu verbo et opere: visu*, per quel bello aspetto da giuocarselo a lippa-fosso col Nano misterioso di Scozia: *verbo*, per quelle ciarle plusquam mozziniche, in grazia delle quali ha più ragione quando ha torto che quando ha ragione: *opere* finalmente, per quel bel lavoro di semplicista sulla INVIDIA o INDIVIA che sia, buona a far decotti per la podagra. E, malgrado di tanti meriti, la tanagliata è toccata alla testa del prete! Tanto è vero che a questo mondo più non si trova giustizia.

Ma sai, Gigi, che la storia di Piazza Morgana e quella di Monte della Farina si rassomigliano come due novizi di zoccolanti o come due fette di codichino? Tribunale là e tribunale qua: là ricorso per carati e qua supplica per associazione: in entrambi i luoghi una chierca, in entrambi un dottore, in entrambi uno stizzosetto diavolo incarnato di picchiamartelli. La sola differenza può consistere nella dose della paura, per la quale inclinerei a favore del Monte della Farina; e so io quel che mi dico. Circa poi alla tanagliata, questa può comodamente cambiarsi in uno stoccatone nello stomaco di chi torna a casa più tardi. Badate adunque, figliuoli, e consultate la Sig.ra Nanna sulle ore pericolose, che non sono ogni sera le stesse. Intanto io seguo la prudenza di Don Giovanni, e pagherò volentieri i miei quindici paoli per non far torto a Biagini, a padron Maurizio e a quanti altri anelano di dar questa dimostrazione di buona amicizia al caro Prosperi, vera prosperità di tutto il nostro vicinato. Il Prosperi non poteva usare meglio l'occasione di Piazza Margana né meglio dirigersi che ad Orlando-furioso; né questi ha mostrato minor talento che il Prosperi nel correr subito a versare i bollenti suoi spiriti nel ventre della seconda Anna d'arco, a cui non manca per adeguar la prima fuorché il *brevet de pucelage* della facoltà dottorale; ma glielo potremo far dare per privilegio, onde non mandare al diavolo il paragone.

Da queste mie chiacchiere tu conosci bene che io rispondo alla tua del 5 *corrente*. Ma, o che tu te la sia covata cinque giorni in saccoccia, o che i Pilari della posta romana ci si sian divertiti per un quinquendiale, o qualunque altro ostacolo siasi frapposto al di lei libero corso da Roma a *Perugia*, il fatto è che il tuo foglio del 5 non giunse dal Tevere al Trasimeno in men di sei giorni, perché io l'ho ricevuta col segno d'arrivo dell'11, ossia di ieri, volgarmente parlando. Nota tu però in questo un sapiente consiglio del caso, e poi niega se puoi che *non si muove foglia che il vento non voglia*. Perché la lettera arrivò il giorno 11? Affinchè le dessi riscontro oggi, che al ciel piacendo ne abbiam *dodici del mese di settembre*, memorabile giorno, giorno fasto e nefasto secondochè vogliansi intender le cose. Oggi è duella *Dies albo signanda lapillo*, in cui, tra per la virtù de' carabinieri e per quell'altra de' 15 paoli, Ser Giuseppe Prosperi ci si deve toglier via dalle tasche per andarsene a insegnare la virtù della vigilanza là dove tutti i chiavai della contrada non parranno più appetto a lui che fabbricanti di stuzzicadenti.

Gigi!, Rossi!, Laurenti! Scriviamo un 12 *settembre* e incarichiamone il 5 *maggio* dell'Odàro di Lombardia. Sentirà il Mondo che nebbia!

Il 16 io parto per Terni, e poco oltre il 20 sarò a Roma a *cose quiete*. Ma su ciò ci sentiremo meglio. A Ciro furono aggiudicati quattro primi premii. Ebbe alcuni libri, e poi una medaglia d'argento, appiccatagli al petto da Monsignor Delegato. Suonò il pianforte coram populo, nello stesso giorno della solenne premiazione, che fu nel dì 8 verso la sera. Concorsero alla funzione i pubblici magistrati in *forma pauperum*, e la Banda della città rallegrò gli astanti con molti e lieti concerti: amen.

Quando partorisce Luca??

Lui farà priesto

Come fa il resto,
E come fecelo
Nel giorno fausto
Che ingravidò.

Salutami tutti i consueti personaggi tragici e comici, e di' a Tonino che mi tenga preparata la nota di Nonna. Sono *ex corde* e spaghetti

Il figlio della sorella di tuo padre

P.S. Ti prego di mandare a Biagini i miei saluti per lui per Spada e per Ricci, e insieme co' saluti le notizie del mio ritorno.

LETTERA 371.

AD ANTONIO MEZZANOTTE – PERUGIA

Di casa, giovedì 12 settembre [1839]

Carissimo Professore,

Il Reverendissimo P. Tizzani, Procuratore Generale de' Canonici Regolari Lateranensi di S. Pietro in Vincoli di Roma (il quale è qui di passaggio con due altri giovani e dotti Canonici del suo Ordine) desidera ardentemente di conoscervi personalmente come vi conosce di fama. Egli è professore di Storia ecclesiastica nella Romana Università, e unisce molta gentilezza a somma dottrina. Siccome ignoro dove e quando vi possiamo trovare, e altronde il R.mo Tizzani non si trattiene a Perugia, ardisco proporvi di trovarvi (se vi pare e non vi riesce di troppo disturbo) al Collegio Pio, mezz'ora prima del mezzogiorno, alla quale ora saremo là per visitare il Collegio.

Oggi siamo andati a Santa Margherita, dove abbiamo avuto il piacere di parlare col caro Dottor Massari.

Domani mattina andremo prima a S. Pietro, poi al Cambio, quindi in qualche chiesa, e finalmente alle 11 ½ al Collegio, come vi ho già detto.

Perdonatemi, mio gentilissimo amico, dell'abusar che io faccio della vostra cortesia, e credetemi pieno della solita stima e amicizia

Il vostro Belli.

LETTERA 372.

A FRANCESCO SPADA – ROMA

Perugia, 14 settembre 1839

Checuccio mio rosicarello

Questa volta toccherebbe il pagar la posta a Ricci, ossia il pagar la posta toccherebbe a Ricci; ma pagala tu per nove ragioni. Se poi Ricci nostro te ne vuol rimborsare non glielo impedire, perché veramente la presente mia 3^a lettera doveva essere diretta a lui per distributiva giustizia, ma per le stesse nove ragioni non gli scrivo. Mi è stato detto che attualmente è troppo occupato. Sia vero?

La tua lettera del 10 mi è stata ritardata di un ordinario perché i letterati ministri di questo ufficio postale avevano preso lo *scherza* pel cognome d'indirizzo, e il Belli che gli restava sotto era loro sembrato una cerimonia di più.

Tutte le tue novità io già le sapeva. Il *Biondi*, il fabbro, il *Parrasio*, la polveriera, *l'Accademia...* tutto insomma. Le spie mi costano un occhio, ma poi mi servono bene.

Tu te la sei già presa con quel povero anonimo, autore del sonettaccio che mi trascrivi. E qui è uscito un altro scardafone, scritto da un somaro più orecchiuto del tuo. *Ferretti* lo ha già avuto da un pezzo. Non so se te l'ho comunicato. Comunque sia, leggilo un po' qui, e vedi che razza di tartari emetici debbono a' giorni nostri ingoiarsi a stomaco vuoto.

[È trascritto il sonetto «*Ai Musicomani*»].

Le cose dette nella sesta fetta di questo pasticcio sono qui realmente accadute a gloria della Sig. *Erminia Frezzolini*; ma che c'entrava quel Sig. Dottore d'anonimo a metterci bocca? Ha però avuto una buona fischiata e buon pro gli faccia. —

Intanto di' all'anonimo tuo che scriva *pio costume* e abbandoni l'altra lezione del *bel costume*. Il verso scenderà più armonioso, converrà meglio alla natura del soggetto, e diversificherà dai *bei modi canori* che lo precede al 3° verso. Io direbbe accusi: lui poi fatti la pace sua.

Con quell'*acchiappatina del mento fra l'indice e il medio* etc. mi avete tutta l'arietta di *Don Abbondio* nel vicioletto. Peraltro ingrassatevi un po' più, signor Abate: se no vi prenderanno per *Don Abbondio* dopo la peste. — Sì, *Ciro* si è portato bene, e domenica 8, giorno della solenne premiazione, oltre a diversi libri si pizzicò una medaglia d'ariento, appiccatagli al petto da Mons. Delegato. Insomma ha ottenuto a scuola ciò che non ottenni io all'*Accademia*. Egli ti saluta e saluta *Menico* e *Pippo*; e li saluto io pure pel tuo tramezzo. E sai? *Monsù* *Ciro* si è dato a coltivar fiori e piante. Ne ha delle belle; e in ciò consistono le sue predilette ricreazioni. — Oggi mi ha dimandato un piacere. — Che vuoi, *Ciro* mio? — Il Corso elementare di *botanica del Savi*. — Ed io subito il *Savi*; e *Ciro* contento.

Il R.mo *Tizzani* passò le giornate di ieri a Perugia. Visitò con me due volte il mio *Ciro*. Egli col suo ameno discorso e *Ciro* colle sue poche parole hanno già fatto amicizia.

Itinerario del Sig. Belli: Lunedì 16 da Perugia a Fuligno. — Martedì 17 da Fuligno a Terni: il 21 o il 22 a Roma per riabbracciare *Checco*, *Menico* e *Pippo*: amen.

Il tuo aff.mo chi lei sapete.

LETTERA 373.

A CIRO BELLI — PERUGIA

Di Terni, 19 settembre 1839

Ciro mio caro

Eccoci un'altra volta divisi. Puoi facilmente pensare se ciò mi dolga; ma la necessità lo vuole, dovendo ciascuno di noi fare il proprio dovere sino al punto in cui ci sarà concesso il riunirci per quanto mi rimarrà di vita. L'ultima mattina della mia dimora in Perugia io corsi spesso al balcone nella speranza di rivederti e salutarti con un baciamento. Ed io infatti ti vidi affacciarti ad accomodar qualche pianta ne' vasi della camerata; tu però non guardasti dalla mia parte. Il tempo che di tanto in tanto si turba, sembra affrettare il momento delle tue agresti ricreazioni. Godine con vantaggio dello tuo corpo e dello

spirito, per quindi ritornare alle occupazioni dello attuale tuo stato. Intanto io mi restituisco ad attendere alla nostra meschina economia domestica, e sarò in Roma tra il 21 e il 22. Puoi quindi rispondermi colà, donde ripeterò altra lettera *dopo avuta una tua*. Mantienti, o mio Ciro, nella tua lodevole condotta, riverisci i tuoi Sig.ri Superiori e Maestri, fra i quali particolarmente il Sig. Prof. Mezzanotte e il Sig. Tancioni. Presenta anche i miei rispetti al Sig. Prefetto ed ai bravi tuoi compagni, cominciando dal Sig. Pernossi.

Ti abbraccio e benedico di vero cuore

Il tuo aff.mo padre.

LETTERA 374.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 6 novembre 1838

Ciro mio caro

Ieri sera mi fu recata la tua del 2 corrente, giuntami col mezzo della posta, e mentre nel leggerla io mi maravigliava di non aver ricevuta l'altra che mi dicevi avermi spedita a cura del Sig. Caramelli, udii suonare il campanello, ed era il servitore dello stesso Sig. Caramelli che me la recava con molte scuse del padrone circa il ritardo, provocato da altri fatti dopo la partenza da Perugia. Comunque sia, eccomi dunque fuor di pena sullo stato della tua salute.

Evviva il mio Signor Eugenio! Dico il vero, Ciro mio che volentieri ti avrei udito, perchè m'immagino che lo *scartarello*, come tu dici, non fosse poi roba da gittarsi allo straccivendolo. — Così va bene: per qualche tempo ti sei divertito: ora torni ai tuoi studi e seguiti ad aggiungere nuove forze al tuo spirito onde far meglio un giorno la tua comparsa nel Mondo. E ciò verrà presto, o mio Ciro. Non vedi come gli anni volano? Noi uomini invecchiamo, e intanto voi giovanetti succedete a noi e vi andate a impadronire del Mondo che a noi sarà forza di abbandonare. Questa è la vicenda delle cose umane. Quando un giorno si nominerà onoratamente un Signor Belli, non sarà più un Sig. Giuseppe ma un Sig. Ciro, e si dirà: è un galantuomo. Se io allora vivrò, riscaldereò il mio vecchio cuore col nobile orgoglio di questi elogi a te dati: se poi sarò tornato a Dio, Lo ringrazierò più da vicino dei favori a te compartiti. Dunque *coraggio e avanti*.

L'accomodatura del pianforte è riuscita bene?

Hai ancora veduto il Sig. Biscontini?

Ti ringrazio del conto dello scorso anno. — Quanto agli studi già siamo intesi. Spero che mi compiacerai sull'esercizio del latino del quale avrai qui tanto bisogno. Io confido in te e nella cortese vigilanza del Sig. Rettore.

Io ho sofferto un tumore sotto l'ascella del braccio sinistro; ma non avendo voluto esso suppurare si risolve e va indietro. Avrei amato il contrario. Forse mi avrebbe giovato alla testa.

Abbiti i miei ringraziamenti per chiunque mi ha salutato e ricevi i saluti consueti di parenti, amici e antichi domestici.

Ti abbraccia e benedice il tuo aff.mo papà.

LETTERA 375.

Di Roma, 26 novembre 1839

Mio carissimo figlio

Lo stesso giorno in cui partiva da questa città il Rev. Sig. Professor Colizzi, latore della mia precedente per te, mi giunse per la posta la tua del 21. Fra le persone alle quali feci parte de' tuoi saluti il Rev.mo Sig. Procuratore Generale Tizzani lesse egli stesso co' propri occhi la menzione che mi facesti di lui, e ne rimase contento, e m'incaricò di ripeterti i sentimenti della sua benevolenza. Egli ed io abbiamo un po' riso della bonomia di quella espressione con cui tu chiudi la tua lettera, cioè (sono le tue parole) *beneditemi, giacché io anche in mezzo alla logica mi dichiaro* etc. — Parrebbe, ad udirti, che tu pensassi e credessi che la logica dovesse per se stessa opporsi alle affezioni filiali ed alla manifestazione di esse, come se l'affetto di figlio e la di lui assicurazione fosse alcunché di anti-logico; quando al contrario nulla di più logico e ragionevole potrebbe in terra trovarsi e concedersi. Bada, Ciro mio: imperocché l'intraprendere lo studio della filosofia sotto gli auspicii di que' concetti, darebbe altrui qualche dubbio che il vero antilogico avesse a dirsi il tuo cervello. Né ti varrebbe a sussidio della tua non giusta proposizione l'interpretarla in senso di *studii occupatori del tuo tempo e del tuo animo*; quasi che, potendo essi distrarti il pensiero ed il cuore, ne derivasse in te uno sforzo di volontà per tener vigilantissimi i tuoi amorevoli sentimenti per me, e da quello sforzo nascesse appunto la prova della vivacità de' sentimenti medesimi. No, Ciro mio: gli atti isolati della mente, cioè la sola attenzione dello spirito ad esercizi indipendenti dalle emozioni del cuore, potranno farsi impedimento concepibile ad una serie contemporanea di altri atti mentali; ma non è ragionevole il dire che chi molto pensa e molto studia non possa insieme amare molto. Queste riflessioni io te le faccio accademicamente, o mio Ciro, e senza il benché minimo talento di mostrartimi offeso delle tue parole. Queste non portan seco fuorché una poco avvertita semplicità di esprimersi; ed altronde io n'ho prove non dubbie della tua tenerezza pel tuo Papà. Volli soltanto entrare a trattenermi su questo particolare, e sminuzzarlo anche un po' al di là del bisogno, pel desiderio ch'io nudro che tu ti avvezzi ad argomentar bene per divenire capace di retti raziocinii. Io ti ripeto, ho sorriso del mio filosofetto, e non altro (1). Circa all'amarmi, già mi avevi detto più sopra essere io l'unico oggetto del tuo amore su questa terra. Eppure ti voglio dar guai anche su questo. Invece di *unico* oggetto tu avresti dovuto dir *primo*; e così la faccenda camminava colle sue gambe. E che! Non hai forse altri oggetti da amare e riverire? E i tuoi Superiori? E i Maestri? e tanti altri che si mostrano sì premurosi di te? — Io dunque *primo*, ché lo vogliono Iddio e la natura, ma non *unico*. Dopo di me e poco dopo di me, deve seguire una schiera di oggetti degni dell'amor tuo. Tu dirai forse oggi: oh come è sottile, come è rigoroso Papà. No, Ciro mio: ti voglio associare sempre più a' miei principii e farti un ometto. Non ti debbo parlar più come si parla ai fanciulli. Sei filosofo! Dunque fa' da filosofo.

Lo vedi Ciro mio, che i tuoi nuovi studi son belli? Lo hai finalmente compreso per esperienza. Io te lo aveva predetto. Ecco che non t'inganno; e così sarà sempre.

I parenti, gli amici, gli antichi domestici, quanti insomma ti conoscono ti salutano tutti. Tu riverisci sempre i tuoi Sig.ri Superiori e Maestri, e specialmente il Sig. Rettore, il quale bramerei che tu facessi arbitro in questa nostra guerruccia.

Ti abbraccio e benedico di cuore

Il tuo papà.

(1) Mi è però venuto in capo che tu in quelle parole abbi voluto dirmi una celia. In questo caso le mie osservazioni resterebbero tutte inutili, e ci avrei fatto una bella figura.

LETTERA 376.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 10 dicembre 1839

Mio carissimo figlio

Colla presente rispondo alle tue due lettere, del 30 novembre e del 5 corrente. Appena ricevuto il sonetto posto in musica dal Sig. Tancioni lo portai subito in casa Ferretti. È piaciuto esso molto alla Sig.ra Cristina, prima figlia del Ferretti ed intendentissima di musica. Ancora però non si è potuto fare eseguire a voce di basso, perché dei bassi cantanti che frequentano quella casa sono partiti quelli che appartenevano alla passata stagione teatrale e sono occupatissimi gli altri che figurano nella stagione imminente. Anzi, per ora la famiglia Ferretti ha sospeso le sue accademie del venerdì, anche pel motivo che la padrona di casa è attualmente in Albano per cagion di salute. Intanto io rendo grazie al Sig. Tancioni ed a te pel gentil dono.

Ho trovato ed acquistato le commedie del Gàmbara ad uso delle case di educazione. L'opera è composta di due volumetti, a ciascuno de' quali va appresso un altro volumetto di supplemento. Un volumetto col suo di giunta contiene commedie per soli uomini: l'altro colla sua appendice ha commedie per sole donne. Io ho dunque acquistato la sola prima divisione maschile e te la spedirò nel solito canestro d'invio per l'epoca natalizia. Sono assai contento di aver potuto contentar te e i tuoi compagni che mi saluterai co' tuoi Superiori.

La tua dichiarazione intorno ai rilievi miei sulla tua lettera antilogica, è completissima, e mi ha fatto sommo piacere. Del resto però io già ti dissi di aver preso la cosa più in celia che in altro tuono. Mi volli un po' divertire alle spalle del mio Ciro. — Credo che le tue lettere sieno sempre di tutta e assoluta tua composizione. È vero? Rispondimi su ciò. Se ciò è come io penso, ne vado assai soddisfatto, perché le trovo scritte assai benino. Qualche neo qua e là, e specialfinente in ortografia, si emenderà in seguito agevolmente.

Pregai ultimamente la Sig.ra Cangenna (che mi riverirai) di vedere se null'altro ti abbisogni pel vestiario d'inverno; e vivo nella più ferma persuasione che codesta gentile Signora ti appagherà in mio nome su quanto ti possa occorrere.

Abbiti i consueti saluti di tutti i nominati da te, e i più affettuosi abbracci del tuo aff.mo padre.

LETTERA 377.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 31 dicembre 1839

Ciro mio

Il giorno di giovedì 19 ti spedii franco un canestro con entro dolci, commedie e lettere. Il vetturale *Rinaldo Volpi* di *Deruta*, promise di portarlo per la vigilia di Natale. —

So dalla Sig.ra Cangenna che nel lunedì 23 non lo avevi ancora avuto. Gli uomini di questo albergo, dove ricapita il *Volpi*, mi assicurano che il canestro partì. Se mai non ti fosse ancora giunto, prega qualcuno d'informarsi del recapito del *Volpi* stesso in Perugia.

Nella medesima giornata di giovedì 19 il Rev.mo Prof. Tizzani spedì per la posta (franchi di porto) due esemplari di alcune mie poesie, da lui fatte stampare, e ne diresse uno al Sig. Prof. Mezzanotte, uno a te. Sono giunti? Dimmelo, perché vorrei darne parte al cortese donatore.

Ho trovato e comperato il da te richiestomi *Dizionario botanico*. È in due tomi, uno italiano ed uno latino, per la facile intelligenza delle piante in qualunque delle due lingue se ne desideri il nome. Opera del Dr. Ottaviano Targioni Tozzetti. Quando me ne giunse la richiesta nella tua lettera del 17, io già avevo fatto il canestro ed era lì lì per consegnarlo al vetturale: non potei pertanto includerci questi altri libri, che io dovevo cercare presso i librai. Eccoti appagato anche in questo. Te li manderò alla prima occasione.

Ringrazio i tuoi Sig.ri Superiori e Maestri de' felici auguri che insieme con te mi fanno. Rendili loro in mio nome, come io li rendo a te, per parte ancora de' parenti ed amici ed antichi nostri domestici.

Ti abbraccia e benedice il tuo aff.mo padre.

LETTERA 378.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 10 gennaio 1840

Mio caro figlio.

Due righe per dirti che nel giorno 7 corrente mi pervenne la tua lettera del 2, responsiva tanto alla mia 31 quanto all'antecedente del 19 inclusa nel canestro a te consegnato dal vetturale Volpi. Mi rallegro nell'udire il tuo buono stato di salute e l'intrepidezza colla quale ti prepari ad affrontare la stagione invernale. In Roma è cominciato il freddo da soli tre giorni: la stagione però inclina alla pioggia. Ringrazia il Sig. Prof. Mezzanotte, siccome io ti ringrazio te, del commento al Sonetto posto in musica dal Sig. Maestro Tancioni. Io l'ho ricevuto ieri. Lo crederai? Ancora non si è potuto, nella Società Ferretti, raccapezzare un basso per eseguire il detto pezzo di musica. Per ora i teatri assorbono tutto.

Dalla lettura delle mie misere poesie, potrai pure ricavare qualche profilo o qualche scorcio della ridicola fisionomia del mondo morale, che presto conoscerai meglio per pratica. Se Iddio mi darà vita, considereremo insieme questo ammasso di contraddizioni. Tu intanto studia, e sappi che l'uomo sapiente impone al Mondo a malgrado di lui, e lo sforza al rispetto. Tuttociò è vero, e lo vedrai.

Ieri vidi il Rev.mo Prof. Tizzani e mi scordai di chiedergli se avesse ricevuto la lettera di ringraziamento che tu mi annunziasti avergli scritta il 2.

Spero che nel prossimo lunedì 13 ti perverrà il dizionario botanico del Targioni: lo avrai dal Sig. Rettore, che ti consegnerà ancora questa mia lettera. Riverisci per me i Sig.ri Mezzanotte, Tancioni e Barbi, e tutti i tuoi Superiori, Maestri e compagni, nonché gli altri nostri amici perugini. Questi amici di Roma, e così i parenti e gli antichi domestici tornano sempre a dirti mille cose gentili.

Ti abbraccia e benedice di cuore il tuo aff.mo padre.

A GIUSEPPE NERONI CANCELLI – S. BENEDETTO

Di Roma, 11 gennaio 1840

Gentilissimo amico

Dopo la vostra del 28 agosto 1839 (alla quale io risposi, ritornato di Perugia, il 28 settembre per darvi contezza dell'incasso da me fatto presso questo Sig. Paolino Alibrandi, del *secondo trimestre* di detto anno sul sequestro Trevisani) non avendo io più veduto vostri caratteri cominciava a prender non lieve inquietudine intorno alla vostra salute, tanto più che da qualche tempo non me l'avevate annunciata per troppo buona. Una notizia però venutami dalla casa di Monsignor Piccolomini ha dissipato i miei timori. Voi mi potreste qui dimandare perché non vi abbia io dunque scritto per sapere da voi stesso le vostre nuove. Due motivi di delicatezza, che il vostro retto e gentile animo può facilmente conoscere, me ne hanno distolto. Dissipatone uno oggi, vi vengo incontro con questa mia per pregarvi a non disgradire un meschinissimo segno della mia amicizia. In questo stesso ordinario io vi spedisco un esemplare di certi miei versi della cui stampa ecco la storia. Da un anno e più (son circa i due) un mio amico Procurator Generale de' Canonici Regolari, mi andava chiedendo per leggerli, i versi da me recitati nelle tornate dell'Accademia Tiberina, e così pure ne chiedeva a tre altri miei amici ai quali nulla soglio tener nascosto di quanto io mi faccio. Sono quelli stessi che fecero stampare a lor cura e conto il mio Goticismo. Raccolta così una quantità di Mss. di tutti i metri, capaci di formare un libro in 8° di almeno 300 pagine, aspettò nel prossimo agosto che io fossi partito per Perugia, e allora li presentò alla Censura per istamparli. La Censura ne tolse via una terza parte, consistente in satire di vario metro, giudicate forse troppo amarette benché non affatto personali, né immorali né impolitiche. Insomma molte cose furono scansate, e lo stampatore Salviucci ebbe la commissione di pubblicare il resto in 500 esemplari, pe' quali il mio troppo-amico ha speso ben *109 scudi*. Buon pro gli faccia. Tornato io in Roma, la stampa era già cominciata, e appena ne fui in tempo informato per assistere almeno alla correzione di varii spropositi corsi e ne' Mss. e ne' tipi. Bisognò chinare il capo e astenersi da un dissenso che dato a quel punto sarebbe divenuto scortese e scandaloso. Ecco insomma il libro. A me ne furono donate *5 copie*: il resto si vende per rimborsare chi ha avuto il coraggio di farne la spesa. Delle mie 5 copie una doveva appartenere di diritto al mio caro Neroni. Ve la offro e vi prego a tenervela non per alcun suo riguardo ma in testimonio della mia memoria per voi.

La mia salute non è mai buona. Il dolor di testa che mi assalì entrando il febbraio 1839 non mi ha più lasciato *mai* né giorno né notte. E sì che ne ho fatte tante per liberarmene!

Se avete esatti gli altri due trimestri del 1839 sul detto sequestro Trevisani, soffrite, mio caro amico, che io vi preghi a procurarmene in qualche modo la rimessa. Forse questa mia preghiera non è gentile, non abbisognando voi di ricordi in cose di delicatezza; ma ne sia a me scusa il bisogno che ho di sostenere mio figlio fra le piaghe del suo patrimonio. Egli cresce in anni, in membra e in istruzione. Studia logica e metafisica, e fisica generale applicata al calcolo; e nelle ore di ricreazione oltre al piano-forte coltiva per suo spontaneo genio la botanica.

Vi abbraccio di cuore

Il vostro G. G. Belli
Monte della Farina N° 18.

LETTERA 380.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 18 gennaio 1840

Mio carissimo figlio

Il Rev.mo Prof. Tizzani ebbe la tua lettera del 2 e la trovò molto gentile. Anche a me giunse quella che mi scrivesti nello stesso ordinario, e la riscontrai il 10. Godo, Ciro mio, che il vocabolario botanico del Targioni ti abbia fatto piacere. Te ne approfitterai nelle tue ore libere.

Ieri sera fu eseguito in casa Ferretti il canto del Sonetto posto in musica dal Sig. Tancioni. Molte persone intelligenti che ivi si trovavano lo trovarono assai bello e giudiziosamente composto. Dillo al Sig. Maestro, salutalo da parte mia, e raccomandati a lui in mio nome perché il tuo studio musicale progredisca il più che si può.

Non dubito punto delle gentilezze continue della Signora Cangenna. Certamente noi abbiamo non poche obbligazioni verso quella Signora. Riveriscila specialmente e renditi degno delle sue attenzioni.

Si avvicinano, Ciro mio, gli esami del primo trimestre. Io già mi sento ansioso di conoscerne i risultati. Non ti angustiare però per questo: conserva la tua calma, e preparati a quell'esperimento senza orgoglio. I migliori e più sicuri profitti son quelli che nascono da una ferma e sostenuta attenzione, senza la smania di accastellare sforzi sopra sforzi in un angusto periodo di tempo. Chi si regola con questo secondo sistema può fors'anche brillare e distinguersi contro altri più profondi di lui nelle stesse materie, ma la sua gloria passerà veloce come una meteora luminosa, che scorre scintillando per qualche momento nell'atmosfera, e poi tosto si estingue per non ricomparire più. Tu studia sempre, e sempre con impegno eguale e con pari tranquillità di mente e di cuore. Da questo metodo vedrai un giorno risultare effetti che faranno meravigliare te stesso. È un pezzo, figlio mio, che io osservo il Mondo e considero gli uomini. Sempre ho veduto finir le cose quali te le rappresento agli sguardi. — Fra i napoletani corre un curioso proverbio, col quale si motteggiano coloro che per troppa furia sconciano sovente le loro opere, o non le producono così perfette come avrebbero dovuto e saputo. Questi proverbialmente chiamansi colà: *Luca fa' priesto*. — Il proverbio però viene da un famoso pittore, chiamato Luca, il quale non era soggetto da beffe. Purtuttavia se ne valgono in oggi per mortificare i galoppatori e i pasticcioni, che appagansi di un falso bagliore di orpello.

Riveriscimi il Sig. Presidente, il Sig. Rettore, il Sig. Prof. Mezzanotte, i tuoi Maestri e i compagni, non che i nostri amici. Così salutano te questi parenti nostri e gli amici e gli antichi domestici.

Anche a Roma è arrivato finalmente il freddo. Tu però hai un vantaggio per tollerare il freddo di Perugia: minore età e maggior salute di me. Così accadeva un giorno a me verso i miei maggiori: ora son cambiate le sorti; e un giorno, Ciro mio, cambieranno anche per te. Il Mondo è una ruota.

Ti abbraccio e ti benedico di vero cuore

Il tuo papà.

LETTERA 381.

Di Roma, 25 febbraio 1840

Mio carissimo figlio

Insomma eh? questi *ottimi* formicolano. In due facoltà 107 *ottimi* e 11 *beni*! Corbezzoli, Signor Ciro! V. S. va a diventare un Condillac e un Galileo. Forte adesso nel secondo trimestre, Ciro mio, e se le cose procedono di questo passo anche nel terzo, si può sperare senza molte temerarietà che qualche premiarello si dovrebbe intascare. Io godrò allora della tua soddisfazione e della tua gloria, poiché ogni tuo bene ed onore è da me considerato qual cosa mia: mi giunge anzi più caro, perché io amo più te che me stesso, e ciò è noto a chiunque ha di me conoscenza.

E va ottimamente: dopo lo studio le ricreazioni, e dopo queste un'altra volta lo studio. Una simile alternativa giova mirabilmente allo sviluppo dello spirito e alla conservazione del corpo: i due più preziosi beni della vita civile e naturale. Come devi essere attualmente affaccendato con queste commedie! Mi par di vederti serio serio in un cantuccio della tua stanza a ripassare le tue parti e meditarvi sopra onde assumere efficacemente i caratteri precisi che in quelle sono sviluppati. Sì, sì, va bene: cerca di penetrarti de' personaggi che devi rappresentare, e quando sarai sulla scena procura dimenticarti per un momento la tua sociale persona e il tuo nome di Ciro. Tu non devi essere allora nulla di quel che sei. Le situazioni in cui la commedia ti metterà debbono parerti vera cosa, debbono operare in te come altrettante realtà della vita, debbono farti credere che tu non reciti ma sì che tu operi e parli per impulso di non finte contingenze. Così gli attori giungono a commuovere se stessi, condizione essenziale per trasportar gli uditori, l'animo de' quali rimarrà sempre freddo dove non lo seduca il prestigio del verosimile. — Dunque teatro, accademie, balli, maschere, forse qualche cenetta... bagattelle! Ed io? io me ne sto in casa e al tavolino, pensando alle tue contentezze che mi equivalgono a qualunque più lieto sollazzo.

Mi ha molto soddisfatto l'udire che tu sia rimasto sorpreso della bellezza dell'antico sepolcro da te visitato. Dev'essere lavoro etrusco, perché di simili antichità abbonda il territorio della famosa Turrena. Prendo augurio dal tuo diletto presente della soddisfazione che tu proverai a Roma, dove avrai ad ammirare infiniti avanzi dell'antica magnificenza. Vedrai cose immense, e di bellezza superiore ad ogni elogio non solamente ma ancora ad ogni aspettazione. Un romano deve conoscere queste cose partitamente e con metodo: ti farò pertanto studiare l'archeologia, necessaria in oggi ad uom che voglia esser detto culto e non insensibile alle patrie dignità. Vedi dunque come a poco a poco ti si va schiudendo dinnanzi la via del sapere e l'onore dell'altrui considerazione.

Le spine son tutte spuntate, o mio Ciro: non ti rimangono adesso che fiori. Tutti studi utili, dilettevoli, seducenti: tutte serie d'idee magnifiche, onde la mente umana sente ingrandirsi e spazia al di fuori del circolo angusto della materiale esistenza. Più l'uomo studia e più nobilita la sua natura, e più sublima il suo essere, e più lo avvicina alle perfezioni del Creatore. Presto saprai che la perfettibilità è uno dei diritti dell'uomo nella legge di natura, perché Iddio gli diè l'intelletto onde se ne valesse a sollevarsi e distinguersi dalla terra, sulla quale non deve egli tenere che i piedi: la mente deve spaziare al di là del creato.

Ringrazia la Sig.ra Cangenna delle continue sue gentilezze, e dille che presto io le scriverò. Riveriscimi tanto tanto il Sig. Rettore, gli altri tuoi Superiori, i Maestri, i compagni, e gli amici. I saluti romani per te sono infiniti, e infiniti gli abbracci del tuo aff.mo padre.

A proposito! E nel greco non ti sei esposto? non ti hanno esaminato?

LETTERA 382.

A GIUSEPPE NERONI CANCELLI – S. BENEDETTO

Di Roma, 17 marzo 1840

Mio caro e gentilissimo amico

Da un'ode a stampa, ricevuta nell'ordinario di ieri, ho io rilevata la notizia della grande sventura che vi ha colpito in questi ultimi giorni. Ecco la vita: ad ogni passo un dolore. Voi nulla mi dite, ma io vi comprendo perché vi conosco, siccome conobbi l'onesto padre che avete perduto. Egli merita il pianto che voi certamente spargerete sulla sua tomba; né io profanerò il sacro dolore di un figlio con freddi argomenti di consolazione, suggeriti dall'uso a chi non sa cosa dire di meglio. I diritti della natura e i decreti della provvidenza non sono ignote dottrine per un uomo che visse considerando la umana caducità e temperando il suo spirito a pensieri di un ordine superiore. Né la ragion dell'età né gli ordinarii esempi di morte bastano al conforto dell'amor ferito. Il danno ci piaga quando ci arriva, benché già si temesse; e la più lunga durata de' cari legami del sangue trova in noi più aspra reazione quando quei lacci si spezzano, perché gli affetti del nostro cuore si rafforzano nella consuetudine. E perciò io piango molto la mia povera moglie perché vissi molto con lei. Non cercherò io dunque di trattenere le vostre lagrime, o virtuoso mio amico, con villana frode al benedetto spirito che se ne compiace. Il pianto de' figli è suffragio innanzi a Dio più che le cere e gl'incensi. Si appartiene al tempo il rasciugarlo, al tempo sedatore di ogni tempesta. Del dolor presente vi rimarrà allora una dolce mestizia, alimentata da ogni ricordo delle paterne virtù. Se voi non aveste religione e filosofia quanto basti a far povere e compassionevoli queste mie riflessioni, io vi direi: ripetete le mie parole ai vostri fratelli. Ma saprei pensare io cosa che voi non aveste già detta? Conchiudo pertanto col ripetere a voi ottimo figlio ed ottimo padre: beato chi morendo non lascia ai figliuoli il rossore di difenderne la memoria.

La vostra salute mi fa paura. Conservatela come e quanto potete per conforto della vostra famiglia e degli amici, fra i quali non vuole essere l'ultimo

il vostro Belli.

P. S. Del Sig. Can.co Fedeli nulla mai di nuovo, come vi dissi nella mia 29 febbraio.

LETTERA 383.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 21 marzo 1840

Mio carissimo figlio

Io attribuiva il ritardo della tua lettera al tuo divisamento di farmela giungere all'epoca del mio giorno onomastico, siccome infatti in tal giorno l'ho avuta; ma con non lieve mio dispiacere ho dovuto rilevare da essa che special causa del ritardo sia stata la malattia di reuma da cui sei stato travagliato. Tu me la nomini *piccolo raffreddore*; ma sarà

stato poi così piccolo? In questo caso credo non ti avrebbe trattenuto dallo scrivermi, perché so quanto t'è al cuore il farmi piacere. Ad ogni modo però mi rallegro nell'udirte già guarito, e in ciò mi fido della tua sincerità.

Trovo soddisfacentissime le ragioni del non dato esame trimestrale nel greco, ed assai mi compiaccio delle ottime tue disposizioni d'animo per adeguare nel futuro sperimento i successi che ottenesti nel passato circa alle filosofiche discipline, soggetto degli attuali tuoi studi.

Ecco dunque passata anche in quest'anno la mia festa, cioè il giorno sacro al Santo del mio nome: presto poi verrà il giorno del tuo natalizio, il 12 aprile, in cui tu compierai l'anno 16° ed entrerai nel 17° dell'età tua.

Si corre, *Ciro mio*, di gran passi verso la gioventù: si va rapidamente incontro alla comparsa che dovrai fare nel Mondo. Questa sola idea basterebbe a dover cacciar fuori della tua mente tuttociò che di fanciullesco vi fosse ancora rimasto. Io però non credo che nel tuo spirito alberghi più nulla di puerile e di fùtile, e parmi averne prove confortatrici negli esteriori segni della tua condotta. Pènetrati bene, o mio buon *Ciro*, di questa massima, cioè che quando fra *pochissimi* anni la società e la legge ti chiameranno *uomo* e ti dichiareranno in possesso di tutti i dritti della umana convivenza, tu cogli atti della tua vita sarai in debito di mostrare come realmente già ti convenga quel nome.

Uomo non deve dirsi soltanto colui che tale fu reso dagli anni, ma principalmente e assai meglio e con maggiore giustizia chi mediante i suoi meriti di spirito e di cuore può dimostrare quanta distanza passi fra le leggerezze del ragazzo e la maturità di quell'Essere creato da Dio per signoreggiare la terra con tutte le altre sue creature. Molto troverai tu di stolto nella società, ma v'incontrerai pure non poco senno. In quale delle due classi, degli assennati cioè o degl'imbecilli, vorrai tu essere accolto? La tua risposta precede quasi la mia dimanda. Poni adunque gran cura, o figlio mio, per divenire sin da ora ogni giorno più *uomo*, nel senso in cui devi considerare questa grave parola: non trascurar nulla di quanto può apparirti fonte di sapienza o di virtù: impiega ogni mezzo che ti somministrino le proprie tue forze e gli altrui buoni suggerimenti; affinché allorquando ne sarà giunto il momento tu possa dire con nobil coraggio ai *veri uomini*: eccomi, io mi son' uno di Voi.

Ciro, mio caro, in riflesso del mio onomastico e del tuo compleanno vorrei fari un regaletto: mi trovo però imbarazzato nella scelta. Dimmi tu se hai qualche desiderio che io possa soddisfare e sarà mio contento il compiacerti. Pensaci e rispondimi.

Rendi centuplicati i miei saluti con altrettanti rispetti al Sig. Rettore, agli altri tuoi Superiori e Maestri, ai compagni, alla Sig.ra Cangenna, e a tutti quelli che te e me onorano della loro amicizia. Ricevi tu poi il contraccambio dei saluti di quanti qui han voluto esser da me salutati in tuo nome.

Ti abbraccia e benedice il tuo papà.

LETTERA 384.

A GIUSEPPE NERONI CANCELLI – S. BENEDETTO

Di Roma, 28 marzo 1840

Dilettissimo amico

Benché chiaramente non apparisca, parmi pure che la vostra cara del 24 cadente possa dirsi riscontro alla mia del 17, dappoiché le meste e gravi parole da voi adoperate

hanno indole corrispondente al senso di que' pochi conforti che l'acerbità del vostro caso mi trasse dal cuore. Voi mi chiedete una elegia in onore del vostro buon padre. Vi prometto che me ne occuperò, ma vi prego di concedermi qualche poco di tempo perché il lungo mio dolore di capo (che da tempo in tempo mi va risaltando) mi ha lasciato la mente vacua tanto e incapace di sforzi intellettuali da bastarmi appena per soddisfare alle mie molte occupazioni intese alla sussistenza di mio figlio.

Vi ripeto però, e ve lo assicuro sull'onore mio: me ne occuperò; e spero che Dio vorrà benedire questo mio ardentissimo desiderio.

Tanto nel 17 cadente quanto nel 29 febbraio vi scrissi intorno al Sig. Can.co Fedeli. Nulla ho mai più saputo di lui per quante ricerche e ambasciate io abbia impiegate a muoverlo dal suo silenzio.

Sono costretto a lasciarvi perchè suona l'ora dell'impostare.

Vi abbraccia e vi desidera tranquillità

Il vostro amico vero

G. G. Belli.

LETTERA 385.

A GIUSEPPE NERONI CANCELLI – S. BENEDETTO

Di Roma, 3 aprile 1840

Mio carissimo e obbligantissimo amico

Mentre in riscontro alla Vostra carissima del 24 marzo correva verso di voi la mia del 28, Voi con abbondanza di cortesia mi scrivevate l'altra del 29, la quale mi è giunta coll'inserzione dell'ordine di scudi 30, tratto a mio favore il 28 dal Conte Filippo Vostro fratello su questo Sig. Paolino Alibrandi. Io ne andrò a procurare l'incasso e ne manderò l'equivalente, siccome mi dite, in saldo dei due ultimi trimestri del 1839 sul sequestro circa il Marchese Trevisani di Fermo, notando i residuali paoli a conto del primo trimestre dell'anno corrente. Non mi pare che il Sig. Can.co Fedeli verrà a farmi alcun'altra parola intorno a quest'affare; ma se mai ciò accadesse io gli risponderai secondo le precise Vostre parole.

Le mie obbligazioni verso la operosa Vostra amicizia van crescendo ogni giorno, e vorrei almeno mostrarmivi grato col soddisfare il Vostro pio desiderio verso la preziosa memoria di quel padre che sì a ragione piangete. Prego quindi da Dio tanto di agio e di serenità nella mia mente che mi basti a corrispondere alla fiducia da Voi riposta in me per la funebre elegia al sepolcro dell'illustre defunto. Torno però a supplicarvi, mio caro Neroni, di starvi contento a non tanta sollecitudine, perchè per ora mi riuscirebbe impossibile. Oltre agli affari penosi del patrimonio di mio figlio (pel quale patrimonio ho di presente otto cause da sostenere), mi conviene dar qualche lezione, accudire alla stampa di un'opera voluminosa di un mio amico, dal che traggo qualche piccolo utile mensile, e finalmente esercitare il grave benché gradito ufficio di segretario dell'Accademia tiberina etc. Se a queste mie brighe considererete annesso il mio dolor di testa e la mancanza di chi mi serva, comprenderete in qual letto di rose io mi rivolga. Ma il dover di padre mi fa superiore alla fralezza della natura, e mi tolgo sino il sonno dagli occhi senza mormorare della provvidenza che a ciò mi ha serbato. Mi dimanderete Voi forse perchè almeno io non abbia rifiutato il carico della segreteria tiberina. Che potrei risponderVi? Non ho voluto chiudermi la via a qualche buona aderenza che possa un giorno fruttare alcun appoggio al

mio Ciro. Qui si vive e si va innanzi a furia di spinte altrui. Prima io viveva senza mostrarmi a nessuno. Ciò poteva andar bene finché la mia casa fosse rimasta florida qual mi pareva. Oggi però che dovrò produrre ed esibire il mio figlio nel mondo, come riuscire nello scopo di procurargli uno stato se il mondo ed io non ci conosciamo neppur di vista? Quando io presentassi questo giovanetto ai potenti, udrei certo rispondermi: e voi chi siete? Ah! la salute, la salute è quella che mi tradisce! Questa mia testa che mi divien così languida! — Non vogliate credere però che io vi tenga tutte queste ciarle per sottrarmi al piacevol dovere di occuparmi di Voi. No, caro Neroni, io Vi assicuro che la mia più dolce soddisfazione sarà quella di aver pianto con Voi sulle ceneri di un uomo che un tempo mi ricolmò di favori e di gentilezze.

Addio, ottimo amico: ricevete gli abbracci e le nuove proteste di stima del Vostro aff.mo a.co e serv.re

G. G. Belli.

LETTERA 386.

A CIRO BELLI — PERUGIA

Di Roma, domenica 12 aprile 1840 ad un'ora di notte, momento del tuo 16° compleanno

Mio caro figlio

Che nella scelta di un regalo da chiedermi tu non avresti pensato a freddure non poteva da me neppur dubitarsi, sì per la tua età che le rifiuta come pel senno di cui debbo riconoscerti fornito. Io prevedi però anche di più; e più volte ho predetto ai nostri amici che la tua dimanda sarebbe caduta su qualche libro di botanica, siccome infatti è accaduto. Andresti nulladimeno assai lungi dal vero se tu mi credessi alieno dal compiacerti. La soddisfazione io voglio procacciartela dov'è il tuo desiderio, e tanto maggiormente quando questo desiderio mostrasi sì moderato ed onesto. Dopo tuttociò puoi tu facilmente comprendere se mi sia dispiaciuto il non aver trovato da niun libraio la *synopsis plantarum* del Persoon, alla quale sono oggi rivolte le tue brame. Ho girato per tutto, in compagnia del nostro buon amico Spada, e credo poter dire che questo libro in Roma non c'è, o almeno che non gira in commercio. Se fosse reperibile in Perugia provvedilo pure a mio conto e indicamene il prezzo affinché io ne rifonda subito l'equivalente nella cassa del tuo deposito. Qualora poi neppure costì si trovasse, spero che chi ti ha manifestata l'esistenza del libro saprà ancora darti alcun lume intorno alla tipografia donde sia uscito alla luce. Con queste notizie procurerò di cercar qualche mezzo per fartelo venire dal luogo della sua origine. Io nol conosco perché di botanica non m'intendo affatto; e questa è già una delle cose nelle quali io mi troverò a te inferiore. Un giorno tu sarai mio maestro, e mi troverai scolaro docile ed ubbidiente. Intanto mi piace restar teco d'accordo e questa tua favorita botanica debba servirti di solo sollievo e passatempo nelle ore di ricreazione, di modo che non ti occupi quella parte della giornata che deve da te consacrarsi agli studi necessarii per la tua successiva carriera. Se troppo di sovente ricorressi tu col pensiero e colla mano alle predilette tue piante, ne nascerebbe nel tuo spirito e nel tuo cuore un fatale disturbo alle idee ed alle affezioni destinate a svilupparsi in te sotto un diverso rapporto. La botanica dunque amala, accarezza anche, se vuoi, ma con tanta parsimonia e cautela quanta valga a conciliare e temperare fra loro in giusta misura il piacere insieme e il

dovere. Dirò di essa ciò che sempre ti dissi e ti ripeterò della musica. Questa non sarà la tua professione, ma sì un tuo adornamento. Dunque al principal corso della tua collegiale educazione tu devi concedere le ampie divisioni del tuo tempo, e alla secondaria istruzione i ritagli. Volendo divenire avvocato, secondo gli a me cari desiderii che più volte ti ho udito esternare, la norma da seguirsi è quella che ti ho poc'anzi tracciata. Un avvocato ha un gran peso nella civil bilancia, e trova fra gli uomini molto ossequio e splendidi profitti. Le scienze fisiche corroborano utilmente la sua dottrina e lo trarran fuori dal volgo degli aridi e pedanti legisti; ma il più saldo di lui fondamento consisterà sempre nello studio degli uomini costituiti in social convivenza, e nelle investigazioni dei grandi principii della morale filosofica. E qual'è poi la chiave merceccui si aprano in tutto il loro splendore quelle brillanti qualità d'un sapiente giurisperito? L'eloquenza, *Ciro mio*, l'eloquenza. Innamorati di questa potente manifestatrice di quanto ha Iddio creato di più grande e sublime nell'anima immortale dell'uomo. Addèstrati con fervore in quest'arte quasi miracolosa, la quale nella bocca de' famosi oratori, specialmente greci e latini, bastò sovente a mutare i destini degli individui e delle nazioni. E perciò appunto la filosofia speculativa, che è la scienza della virtù, non deve mai scompagnarsi dalla eloquenza. Questa si fa ministra di quella, e la prima frena gli abusi della seconda. Un saggio non eloquente persuaderà talora ma senza infiammare: un oratore non virtuoso saprà (se lo vuole) inculcare la giustizia e la verità, ma farà pure gran male dove col prestigio prepotente della parola lusingherà le pericolose passioni e fomenterà i personali interessi. Studia i classici, *Ciro mio*, studia la logica e la metafisica e l'etica, e preparati così a concepire le immutevoli leggi ed eterne donde scaturiscono e a cui sempre ritorneranno le positive istituzioni della immensa famiglia degli uomini.

Il piccolo *Ciro Pinzuti* ha incontrato il favore di una straricca famiglia inglese ed è partito per l'Inghilterra con una brillantissima fortuna. Ecco il premio del merito. Pensaci: i meriti si fan largo da loro.

In difetto della *synopsis* voglio per ora mandarti un'altra coserella. M'è stata decretata nella Tiberina una delle medaglie coniate pel 1839: io la regalo a te, e tu la riceverai per mezzo della diligenza. Mettila a far compagnia all'altra che i tuoi profitti nello studio ti guadagnarono nel medesimo anno. Godendo tu la mia medaglia io ci utilizzo: mi rallegro del tuo piacere e del mio.

Riverisci il Sig. Rettore, gli altri tuoi Superiori, i Maestri, i compagni, la Sig.ra Cangienna e tutti quelli che ci usano cortesia. Fa' loro aggradire i miei sincerissimi voti per la prossima pasqua, voti coi quali chiamo per te dal Cielo ogni desiderabile felicità. A me in ciò si uniscono questi nostri parenti, e gli amici e gli antichi domestici. Ama, *Ciro mio*,
il tuo papà.

LETTERA 387.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 14 maggio 1840

Cosa dirai, *Ciro mio*, non vedendo mai mio riscontro alla tua lettera del 2 corrente? Dubiterai che il tuo papà non pensi a te. No, mio caro figlio: il mio silenzio è nato da assoluta mancanza di tempo. Ti parrà forse impossibile, ma pure è così. Il non iscrivere a te, questa medesima omissione, te ne deve formare la prova. Al mio arrivo a Perugia ti dichiarerò meglio tutte queste cose, e ti parteciperò la mutazione che forse andrà fra mesi ad accadere nella nostra casa. Questo probabile cambiamento già fin da ora raddoppia le

mie occupazioni, e le renderà poi un giorno complicatissime; ma il tutto verrà per tuo bene. Per ora non posso dirti più: soltanto conchiudo questi miei pochi cenni sibillini col prevenirti che il nostro stato non diverrebbe *né glorioso né splendido*, ma alquanto più comodo. Prega Iddio che tutto vada per lo meglio, e che mi dia salute e vigore per ciò che (accadendo l'avvenimento già preparato) io dovrò personalmente intraprendere mentre tu starai tranquillo e studierai.

Circa al *Giardiniere avviato* etc., ti ho, Ciro mio, da dare una brutta notizia. Ho messo tutti i librai sossopra e non l'ho potuto trovare. De' due tomi in 8°, di cui si compone, il solo libraio Raggi n'ha il primo, e a mia premura ha commesso a Livorno il secondo. Chi sa però quando verrà e se verrà? — In mancanza di questo libro mi sono rivolto alla ricerca di qualcun'altro. Niente: a Roma di queste materie è desolante scarsezza. In lingua francese avrei pur trovato qualche cosa, ma tu il francese ancor nol conosci. Dunque come farò per compiacerti? Se trovi a Perugia qualche cosa in tal genere che ti piaccia, fa' comperare, dimmene il prezzo, ed io ne spedisco il rimborso. I miei amici son testimoni del mio rammarico nel [non] poterti soddisfare in questo tuo onesto desiderio.

Ho ricevuto il conto semestrale: te ne ringrazio. Il caro nostro Sig. Rettore mi fa sperare che tu potrai giovarvi della eloquenza del Sig. Gratiliano. Assisti sempre, o mio Ciro, alle di lui lezioni. Ti goveranno assaissimo per renderti forte nel latino e nel gusto dei classici.

Lo so quanto la Signora Cangenna si adoperi in nostro vantaggio. Eccellente persona! Merita tutta la nostra gratitudine.

Ciro mio caro, àbbiti i saluti di tutti, riverisci tutti, e voglimi bene. Ti abbraccio e benedico, e mi ripeto affettuosamente

Il tuo papà.

Ho scritto con una fretta terribile. Non so neppure cosa io mi sia detto.

LETTERA 388.

A GIUSEPPE NERONI CANCELLI — S. BENEDETTO

Di Roma 27 maggio 1810

Mio carissimo amico

Non ho neppur coraggio di comparirvi d'innanzi. Voi vi maraviglierete forse della mia poca gratitudine ai vostri continui favori. Non mi giudicate così, amico: piuttosto compatite al mio stato. Dall'ultima mia lettera sino a questo momento io non ho un momento cessato di pensare al piccolo servizio che avevate avuto la bontà di chiedermi, ed ho sotto gli occhi tanti e tanti scarabottoli di pensieri abbozzati, coi quali cominciare almeno un lavoro che mi sarebbe stato sì caro di compiere. La mia testa però non vuol darmi tregua; e appena io faccio qualche sforzo per obbligarla a meditare, arrivo al punto che mi sembra di impazzire. Sento come un peso che mi si aggravi dolorosamente sulla sommità del capo, e uno stringimento straziante alle tempie. D'altra parte il genere faticoso di vita che mi convien menare per portare innanzi la vita di mio figlio e la mia (che mi è necessaria per lui) non contribuisce poco a peggiorare la mia cerebrale infermità, dalla quale sono a loro volta resi più gravi i miei giornalieri travagli. Nel giorno 17 mi fu fatta una sanguigna emorroidale e datami lusinga che ne avrei ricavato gran giovamento. Nulla, anzi peggio. Poi vescicanti; ed oggi vi scrivo con una di queste gentilezze dietro il

collo, la quale non fa che aggiungermi tormento a tormento. Le mie facoltà mentali vanno ogni giorno più languendo; e la memoria, la memoria poi è giunta a tale scadimento che parlo con molto disordine e gran difficoltà, provando gran pena nel rammentarmi non solo delle cose, ma ancora delle parole relative a ciò che voglio significare. Se io voglio leggere un libro (che già me ne manca materialmente il tempo) debbo richiuderlo tra per la pena che me ne deriva al cervello e per la mortificazione di vedere che le cose in quello scritte non lasciano nella mia mente alcuna traccia. Vi parrà forse che io vi reciti una favola; ma se io avessi la sorte di avervi a me vicino, avrei anche il certo dispiacere di vedervi sospirare sullo stato d'un uomo *infelicissimo*.

Io lavoro da quindici in sedici ore al giorno, benché il mio male richiederebbe per molto tempo una completa inazione e un'assoluta tranquillità. Ma come farne di meno? Io son come colui al quale non si lasciasse altra scelta che di gittarsi o da una finestra o da una altra.

Dunque, Neroni mio, mi vorrete voi male del non avervi compiaciuto? Ma non sarebbe stata per me una consolazione l'impiegare la mia penna in servizio di un amico quale voi siete, in cosa specialmente che mi fu sempre sì dolce di esercitare? I due amici che più mi avvicinano e mi confortano colla loro affezione, sono a parte della mia pena per non potervi dare una sì piccola prova della mia deferenza e gratitudine. Ma a che giova la mia ardente volontà? A turbarmi sempre più la mente, allorché questa niega di prestarsi agli impulsi di quella. *Non potere scrivere un verso!* Ne ho fatti tanti, ed oggi prender la penna e star lì fisso e stupido come una statua! Ne sono umiliato.

Ho tardato sino ad oggi a scrivervi, sperando sempre... Ma è inutile lo sperare. *Compatitemi* e non mi ritogliete col vostro affetto le gentilezze vostre. Se un giorno io ritornerò in parte l'uomo di prima, ogni ricuperato mio sentimento sarà vostro. Ne impegno il mio onore.

Vi abbraccio di vero cuore

Il vostro G. G. Belli.

LETTERA 389.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 4 giugno 1840

Mio carissimo figlio

Già dal 30 maggio io riscontrai la tua del 22, e consegnai la mia lettera alla Signora Caramelli, la quale doveva colla diligenza del medesimo giorno partire per Perugia. Essa però per alcuni motivi differì la sua partenza ad oggi, di maniera che potrà essere costì contemporaneamente coll'arrivo di questa mia odierna lettera. Dalla Signora Caramelli riceverai (oltre la mia del 30 maggio) un pacchetto contenente tre libri. Formano essi un'opera divisa in due parti, e vertente sopra i *giardini di piacere*. Spero che potrà servirti di surrogazione al *Giardiniera del Re*, che non si è potuto trovare. Ad ogni modo troverai in essa qualche notizia confacente a' tuoi gusti, e, alla peggio che vada, vi riconoscerai una prova del mio desiderio di soddisfarti dovunque io possa farlo e sia decente il farlo.

Venendo ora alla dimanda che mi avvanzi nell'altra tua lettera 30 caduto maggio, ho subito trovato il Quintetto ridotto. Non lo consegno oggi alla Sig.ra Caramelli, perché stando essa per montare in vettura Le riuscirebbe d'imbarazzo un altro involtino, e d'altra

parte io non voglio abusare della sua compiacenza. Te lo spedirò adunque per la diligenza del prossimo sabato, che è l'unico corso che porti effetti a Perugia.

Scendiamo finalmente ai successi del saggio. Eh perdinci sono andati benino! Calcolando poi tutti i voti delle due facoltà di fisica e filosofia nel trimestre, 78 *ottimi* mi paiono una bella sfilata. E coi quattro *beni* si può anche a quelli fabbricare un codino. Se la va così anche in agosto, le cose piglieranno una fisionomiuccia graziosa, e a settembre qualche premiarello ci dovrebbe scappare. Basta, se sarà rosa fiorirà. E se tu ti farai onore, io ne godrò allora quanto te e più di te. Non vedo l'ora che venga quel benedetto 15 agosto per ficcarmi in carrozza e trottare a Perugia. E già purtroppo il tempo è galantuomo, e vola più delle rondinelle. Arriverà, arriverà quel momento: allora torneremo a fare le solite nostre chiacchieratine; e ho paura che in quest'anno per parlarti mi converrà d'alzar gli occhi, perché tu mi devi aver lasciato ai mezzanini, e presto presto mi riduci in cantina. Mi pare un fatto di ieri, quando per darti un bacio io ti prendeva sotto le ascelle, e ti sollevava come un burattino sino al livello della mia bocca. Ecco poi cosa fanno gli anni e le pagnotte! Una linea oggi, una domani, e i figli ti mangiano i maccheroni sulla zucca de' padri. Oh così pure vogliamo che accada nelle altezze morali: belbello belbello si arriva alla vetta del monte, dove la virtù ha eretto il suo tempio. Vedi, Ciro mio, ott'anni addietro, tu eri un cirifischio da scappellotti: fra altrettanto tempo ti sarà già alle spalle il titolo di avvocato. E diranno a Monte-Citorio: chi ha fatto quella bella scrittura? Il Signor Avvocato Belli, risponderà qualche pratico. E se io mi troverò presso a quel dialogo, mi stropiccerò nelle mani, e levando gli occhi al cielo esclamerò a Dio: *Nunc dimittis servum tuum, Domine*. Allora al Mondo non avrò più altro da fare. Intanto studia, sii paziente, sta' in guardia di te stesso; e il premio del merito non mancherà.

I parenti, gli amici, gli antichi nostri domestici, mi dicono sempre tanti saluti a Ciretto; e tu lor tornerai dinnanzi Cirone. — Riverisci per me il Sig. Rettore, il Sig. Mezzanotte, il Sig. Tancioni, la Sig.ra Cangenna, e tutti i Superiori, Maestri, amici e compagni. Ti abbraccia e benedice il tuo papà.

LETTERA 390.

A GIUSEPPE NERONI CANCELLI — S. BENEDETTO

Di Roma, 20 giugno 1840

Mio sempre obbligantissimo amico

Ricevo oggi e immediatamente riscontro la cara Vostra del 14 corrente. Sensibilissima mi è la compassione Vostra per l'infelice stato della mia salute, né meno sensibile mi riesce l'udirvi sopraffatto da brighe e rammarichi, de' quali certo neppure abbisognava il Vostro attualmente delicato temperamento. Eppure ci conviene fare il nostro dovere. I padri di famiglia non hanno di proprio nemmeno la vita: tutto è in essi sacro ai figli e alla loro felicità. Ma i poveri padri fan tanto per fabbricargliela e il Mondo poi gliela toglie! Della Vostra salute Voi nulla mi dite di positivo; ma lo stato del Vostro spirito non può certo averla assai migliorata. Io sto sempre al solito, né mi ha pure giovato un ultimo tentativo che, per compiacere agli amici, ho fatto contro mia voglia e persuasione. Mi sono curato anche colla *omiopatia*. Nulla; come già doveva accadere, perché *ex nihilo nihil*.

Rimettiamoci al tempo, e vediamo se almeno in quest'anno volesse giovarmi un viaggetto a Perugia; benché la inutilità del simile viaggio del 1839 non apra molto il cuore a speranze. Io partirò per quella città il 15 agosto, giorno in cui a più felici tempi io soleva

festeggiare il nome e la nascita della mia buona Mariuccia. Oggi quel giorno mi torna cagione di lagrime, non assai diverso dal 2 luglio che vide chiuder gli occhi a quella affettuosissima donna. Entrambi questi giorni mi sono imminenti; ma pure nel secondo mi sarà temprata l'amarezza dal pensiero che in quello io mi moverò verso la dimora del mio caro e virtuoso figlio.

Ora con mia vergogna io scendo a parlarvi delle mie solite importunità. Nella precedente Vostra lettera 29 marzo (da me riscontrata il 3 aprile) mi spediste gentilmente un ordine di scudi *trenta* per saldo de' due ultimi trimestri del caduto anno 1839 sul sequestro Trevisani, e mi diceste che i pochi paoli che avanzavano in più del detto ordine, fossero da me ritenuti a conto del primo trimestre anno corrente, che sareste andato ad esigere. Non so poi se le Vostre brighe vi avranno permesso di procurare l'incasso del ridetto primo trimestre scaduto il 31 del nominato mese di marzo; né la Vostra recente lettera mi dice su ciò alcuna parola. Conosco benissimo quanto io debba riuscirvi molesto con questo mio affare, ma, caro Neroni mio, debbo alimentare mio figlio, e questo grave mio debito altera la discretezza del mio carattere. Oh se Voi vedeste quali fatiche io sostengo perché Ciro possa vivere, studiare e prendere un posto nel Mondo! Faccio di tutto, e discendo sino a travagli materialissimi; anzi, scelgo a preferenza questi, perché della mia mente poco posso ora servirmi stante il mio male di capo. Dunque compatitemi, e se col primo trimestre Vi riuscirà di esigere anche il secondo, che va fra giorni a scadere, cooperate umanamente al merito di giovare ad uno sfortunato ragazzo.

Udendo le Vostre spinose occupazioni non ho più coraggio di pregarVi d'un altro favore. Mi va a scadere la decennale iscrizione ipotecaria circa il Trevisani nell'ufficio della Conservaz. di Fermo. Io avrei voluto spedirVi le carte in regola perché mi faceste colà rinnovare quella iscrizione; ma, ripeto, non lo farò più, troppo riguardandomi l'essere indiscreto a tal segno. E cosa io faccio in compenso per Voi? Nulla. Dunque, Neroni mio, darò questo fastidio a qualche altra persona, meno di Voi flagellata da me e dalla sorte.

Se potrete trovare agio di rispondermi *una linea* Ve ne sarò riconoscente; e forse un giorno, io o mio figlio pagheremo le nostre obbligazioni con altrettanti servigi. Sono di cuore

Il Vostro Belli.

LETTERA 391.

A GIACOMO FERRETTI – ROMA

Di Perugia, 5 settembre 1840

Mio caro Ferretti

L'arrivo di una tua lettera non può essere che un fausto avvenimento a chi ti professa amicizia da ben 28 o 30 anni: tanto più graditi poi debbonmi giungere i tuoi caratteri quando si uniscono a un favore che vuoi rendermi per tutto impulso della tua gentilezza. Jeri, nell'andare a vedere il mio Ciro, trovai presso il messer portinaio di questo Collegio la cara tua del 27 agosto, insieme colla lettera del Garello e col primo fascicolo del di lui compendio mnemonico di Storia antica. Ti ringrazio dell'obbligante pensiero, e mi rammarico teco della spiritata buona-grazia del Sig. Spirito Batelli condiscipolo in creanze di Maestro Vincenzo da Forlì alias Poggio-Mirteto. — Lessi il tuo foglio alla presenza del mio Ciro, cosicché il tuo bacio per la sua fronte trovò subito luogo; e Ciro, che per la sua età non può ancora aspirare alla libertà della medesima amichevole confidenza, ti

contraccambia con un affettuoso saluto come ad amico di suo padre. — Ti compatisco di cuore e di milza e di fegato per la improbabile fatica del correggere stampe, et quidem stampe non fedeli ai testi in esse citati. Se io conservassi tutti i moccoli che ho attaccato in quel delizioso esercizio, ne incacherei la *cappella Paolina*, la *cupola di S. Pietro* e la *luminaria di Pisa*. Sic fata voluere, ed al fato è soggetto anche Giove: figuriamoci un lava-ceci par mio.

Mille punti di diligenza a Cristina e mille altri a Chiara. Parmi vederla col CABOLARIO sulle ginocchia arrabattarsi fra gli accenti gravi e gli acuti, e strigner di tempo in tempo i labbruzzi ingegnandosi di comparire italiana il meno possibile in certe maledizioni di lettere e di dittonghi, contemplati *ab antiquo* nel *libera nos a malo amen*. Al mio ritorno farò loro una premiazione; e a Chiara (bibliotecaria di casa) donerò un bel libricino sull'arte di preservare i libri dai tarli, e alla buona e golosa Cristina lascerò la scelta fra un agnusdei di pasta di Santi Martiri e una *barachiglia* di pasta frolla.

Mi svanisce però subito il prurito della celia al ripensare come la cara Barbaruccia combatta ancora col male. Povera ragazza! è gran tempo che soffre, e tanto più soffre in quanto che oltre i fisici travagli deve sopportare i morali (non meno per lei crudeli) di una forzata astinenza dalle applicazioni di spirito. Io entro nel suo animo, e mi rappresento al vivo la sua pena e il tedio da cui dev'essere oppressa. Ciro stesso, che udì la tua lettera colle mie note, si prende parte del tuo e del mio rammarico.

Viva dunque la faccia dell'aria di Castel Gandolfo, e il Ciel benedica i buoni servi di Dio che te la vanno a cacciar ne' polmoni a fin di bene! Se a' tempi di Monna Berta il lago di Nemi somigliava in salubrità quello feudale di Monsignor Maggiordomo, non so come il Signor Don Tiberio non viaggiasse alla palude stigia prima della benedett'anima di Tigellino. Oh Baròni ci ha dato! Avrà forse da scontare qualche bistorinata in falso de' primi anni del suo tirocinio. — Vedi potenza della rima! *Tirocinio* mi ha ricordato *estermio*, e *sterminio* è proprio la parola che ricorda l'*Accademia tiberina*, alla quale temo non abbiam presto da appiccare il *requiescat*. Quell'instituto fa acqua da tutte le parti come la meta-sudante. Ci voglion altro che zeppe, e i fulcri del R. P. Manzotti! L'è faccenda da carriole della Beneficenza per ispazzar via le macerie. Povero Zampi! Ha buone spalle, ma nemmeno Sansone reggerebbe più quello sfasciume. Buon per noi che ancor mangian cavoli e capatura di lattughe i due baccalari Gaspero e Gasperone, con que' loro rutti di pecoroni indigesti. Il Tiberino è il marito della Tiberina, e naturalmente aiuta la sposa. Tutt'è a vedersi chi de' due conjugj resterà vedovo. Io non sono il Casamia, né il Barbanera, né il filosofo Astrini, né lo Spacoccio di Rieti; ma pure, da certe quadrature di cielo prevedo che se qualche P. G. R. nol soccorre, per Dio lo stirar delle cuoia toccherà al maschio. E con ciò *Crèpsilon* parola greca.

Tancioni ti saluta. Gli ho tenuto proposito e sproposito intorno al concorso lauretano. Sta aspettando il programma sulle gazzette.

Ciro ha del tuo non uno ma due libri di musica. Ripeto gli ha seco: ed io li riporterò meco perché ritornino teco.

Presso nomina ufficiale ho adempiuto le parti di esaminatore in questo Collegio Pio; e i quarantatré convittori sono stati da me spelliciati nel trivio e nel quadrivio per più giorni di seguito. Agli 11 avrem poi saggio pubblico, ed ai 13 solenne premiazione con intervento delle autorità mere e miste, banda e rintocchi di campanella, e alla sera pietanza doppia. Il Ciro sta per tre premi:

- 1° in logica e metafisica;
- 2° in fisica generale;
- unico in lingua greca.

Salutami la Sig.ra Teresa, e buon 15 ottobre a lei. Così salutami le figlie, e Spada, e Biagini, e Zampi, e Quadrari, Gigio-Luigi e Maggiorani.

Il tuo Belli.

LETTERA 392.

A FRANCESCO SPADA – ROMA

Di Perugia, 15 settembre 1840

Uno, due, tre, e rioca. Prima tu, poi Biagini, poi Ricci: oggi tu sei l'oca e ricomincio da te.

Due parole perché sta per aprirsi la funzione della premiazione solenne al Collegio di Ciro. Ho veduto Tizzani: ho veduto Gnoli: ho avuto da entrambi una copia del tuo articolo stampato. Sabato si ottenne *finalmente l'imprimatur* di esso pel giornale letterario di Perugia. Escirà il fascicolo o al fine di settembre o al principio di ottobre e in esso comparirà la tua *diffidazione*, moderata nelle ultime parole *juxta etc.*, altrimenti non se ne poteva far niente. Ho dato ordine per le 200 copie estratte, secondo i tuoi desiderii. Non potrò peraltro portarle meco, perché naturalmente partirò prima della pubblicazione. Dimmi: sei sempre nell'intenzione di avere i detti 200 estratti? Se li vuoi, saranno dallo stampatore spediti a Roma al mio domicilio, ed io li farò pagar qui nel prezzo di qualche mio conoscente. Rispondimi. Se scriverai il 17 o il 19 dirigi la lettera a Perugia: se scriverai il 22 dirigi la lettera a Terni: se scriverai il 24 dirigi la lettera al Monte della Farina per migliore sicurezza, perché dal 25 o 26 in poi sino alla fine del mese ogni giorno può esser quello del mio ingresso a porta del popolo. Se tarderò sin verso la fine del mese pregherò Biascino di esigermi certi Sc. 14:75 co' quali ha egli già fatto conoscenza nel mese di agosto.

Salutami tutti gli amici, ed io fra un diluvio d'abisso corro al Collegio.

Il tuo Belli.

LETTERA 393.

A FRANCESCO SPADA – ROMA

Di Perugia, 22 settembre 1840

Pelatalpe carissimo

Vuoi sentirne ora un'altra? I direttori di questo Signor *Giornale scientifico-letterario* son tanti quanti gli associati al giornale. Jeri uno di questi chiarissimi direttori mi disse: Signor Belli mio, me ne dispiace, ma il noto articolo non possiamo stamparlo. Noi siamo corrispondenti de' compilatori del Tiberino, e facciam cambio con essi delle nostre periodiche pubblicazioni. Altronde né ci è mai piaciuto di dar luogo nei nostri fogli ad articoli polemici, né sono questi conformi allo spirito di un giornale destinato per intiero all'incremento delle scienze, delle lettere e delle arti. — Ma pure, io risposi, mi era stata promessa la inserzione allorché... — È vero, è purtroppo vero: però non la promisi io medesimo. Dunque mi perdoni, mi scusi, abbia pazienza, se valgo in altro, mi comandi... — Dov'è l'articolo? — Eccolo qui. — Me lo favorisca. — Si serva.

Allora io gli tolsi di mano il foglietto, e senza aggiunger parola gli voltai le tasche e quel che dalle tasche si copre. Spero che di tutto ciò non t'importerà una buccia di fico; e

poi a quest'ora quel ch'è fatto è fatto. Io ti riporterò il manoscritto *co la passata der padre curato e co la fede der bene viventi*. Così non è più necessario di mandare, come tu mi dici nella tua del 17, *l'acqua alla china*, benché dovrebbe dirsi più propriamente *mandar la china all'acqua*, siccome c'insegnano le febbri terzane e le maligne-benigne.

E che significa mo quel *prima d'una certa partenza*, con quella coda di *ma* punteggiati da primo amoroso?

Io sarò a Roma verso la fine del mese, perché Perugia è più dolce dello zucchero di barbabetola e dello stesso Messer Lodovico Dolce. E, lasciamo star Ciro, io mi son qui innamorato di sei mozzi di stalla che mi strigliano sotto le finestre i cavalli di posta: Maggiolino, Giosuè, Zuzzumilla, Midione, Bilione e Patàno. Ah se tu ne udissi i colloqui allorché sono estatici fra le visioni del Boccalisse! Se tu ascoltassi le *care parolacce* che inventano in onore e gloria di chi passa! Consigliaresti a traversar questa via

Quel coglione uno e trino,
Cucchiatel, Gasperone e Gasperino.

Dovrei partir di qui il 23: due o tre giorni a Terni, e poi alla strada del giudice dalla farina che abita al n° 56 in casa a pigione e incontro v'è un albero di fichi sul quale abito io col Signor Giggimazzi, amico sviscerato dell'ombrellarino di prati che Dio *m'delibri*.

E le sapete le nuove?

1° Una porcheria ammazzò martedì un frate, in solidum con un porchetto da latte.

2° Ieri al manicomio di S. Margherita son cresciuti due matti: uno si crede l'asso di coppe, e l'altro cerca la regola del 3 ½.

3° È morto un vecchio di 84 più ricco di te e di me, che ha voluto far menare il suo cadavere in processione per 15 miglia, indicando le più sassose strade del territorio. Egli ha lasciato alla serva 15 scudi al mese con tutto ciò che esistesse nella stanza di lei, e pena di mille scudi in di lei beneficio a quale de' suoi eredi ardisse di entrarvi. La serva ha lasciato la porta aperta, e invitato gli eredi a bere la cioccolata in camera sua.

4° I doganieri di Perugia passano le balle di seta intonacate di matasse di cotone. La R.C. esige il dazio a cotone, e i doganieri giuocano a seta-moneta, ch'è uno innocentissimo passatempo.

5° Una donzella di 52 anni ha sposato un abatino di 25, persuadendogli forse che tra il 25 e il 52 non passa altra differenza fuorché il numero rivoltato, presso a poco secondo le consolazioni de' giuocatori del lotto. Ma l'abatino aveva già fatta la cabala, e ha trovato il terno nella borsa della sposina. Buona notte alla chierica.

6° La cavalcatura di uno scagnozzo, che andava a dir messa in campagna per cinque paoli e la collezione dopo la messa, ha rubato la mano al prete che trottava facendo la preparazione; e dopo corse di galoppo tre miglia è entrata in una parrocchietta con animo di entrar nella stalla, e si è abbeverato nell'acqua-santiera. Ora sta pisciando acqua-santa.

7° Una signora, che veniva con me a visitar l'ipogèo degli etruschi Volumnii, vide una casa in fondo a un viale d'olmetti, e la prese per caligine. Un giorno o l'altro prende il sole per una patata.

8° I porri che avevo in faccia mi tornano indietro.

Se vedi Cianca, se vedi Rizio, se vedi ser Giacomo Frustabacelli, rompi loro le mani per amor mio. Finalmente se dai di petto in Gigi mio cugino (cosa fra guerci probabilissima) salutalo per sé e per la famiglia e fagli dare il multos annos a Monzù Balestri pel 29 settembre, seppure in quel giorno non glielo do verbo et opere, mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa.

Il tuo Tiptèo Snerbacùli

LETTERA 394.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Terni, giovedì primo ottobre 1840

Mio caro, carissimo Ciro

Martedì a sera non giunsi in tempo per impostare due righe onde darti mie nuove sin qui. Ciò aveva io già preveduto sin da Perugia. Oggi dunque prendo in mano un zeppo di penna, per dirti che il mio viaggio fu ottimo e con un tempo eccellente. Jeri mi recai subito a Cesi, paese distante di qui per cinque o sei miglia, e là mi occupai tutto il giorno in certe ricognizioni relative alla nostra piccola possidenza in quel territorio. E feci bene ad affrettarmi, perché oggi già l'atmosfera si turba; ed il camminare su per quella montagna coll'acqua è anche peggio che scarpinarvi col sole. Sui motivi della mia gita e della relativa ispezione parleremo poi a voce quando dovremo occuparci insieme di queste poche reliquie di patrimonio. Intanto tu attendi a studiare, a divenir uomo, e al resto provvederò io che amo più te che me stesso.

Conto di partire di qui nella mattina di sabato 3, e di giungere a Roma nella sera di domenica 4. Di là avrai altra mia lettera.

Presenta i miei rispettosi saluti al Sig. Rettore, al Sig. Prof. Colizzi, a' tuoi Superiori e Maestri, al Sig. Prefetto, a' tuoi compagni ed ai nobili Sig.ri Carafa. Sta' allegro in queste vacanze autunnali, divertiti, *abbi cura della tua salute*, voglimi bene, e vivi sempre felice.

Ti abbraccia e benedice di vero cuore.

Il tuo aff.mo padre

LETTERA 395.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, martedì 6 ottobre 1840

Mio buono e carissimo figlio

Eccoci nuovamente divisi a 124 miglia di distanza. Partii da Terni nella mattina di sabato 3, e giunsi in questa città verso la sera di domenica 4. Il venerdì a sera fu a Terni un tempo burrascosissimo: diluvio e fulmini: domenica a sera fu a Roma altrettanto. Le tempeste precedettero e seguirono il mio viaggio, lasciando però serenissime le due giornate da me percorse in cammino, dimodo che il mio viaggio riuscì oltre ogni dire felice. Al ponte Molle trovai i nostri due buoni amici Spada e Biagini: poco dopo il mio arrivo mi raggiunsero entrambi, e menarono con loro a visitarmi l'avv. Filippo Ricci, quali tutti vollero udire le tue nuove, e gioirono nel riceverle ottime. Al primo dei tre consegnai la tua lettera, e così passai al Sig. Avv. Cini l'altra che avevi a me consegnato per lui in ringraziamento del dono della medaglia. Si l'uno che l'altro aggradirono sommamente queste testimonianze della tua civiltà. Non ho ancora potuto vedere Antonia e Domenico, benché sieno essi venuti da me, domenica e lunedì sera; ma in questi primi giorni ho troppe cose da fare. Andrò peraltro a trovarli fra un poco d'ore. Sono adesso le 7 antimeridiane, ed alle 11 debbo recarmi alla vigna de' P.P. Benfratelli, ospitalieri di S. Giov. Calibita, col P. Vernò (Generale del detto Ordine) e colla famiglia Cini. Ivi faremo un'allegriola e torneremo a casa questa sera. Vedi che ancor io ho trovato il mio Favarone.

Avrai ricevuta nella giornata di sabato una mia lettera scritta in Terni il primo corrente. La spedii alla Sig.ra Cangenna per mezzo del Vetturale Magnone insieme ad

altra lettera per codesta Signora e ad un libretto che inavvertitamente io Le aveva portato via in partendo da Perugia.

Ho trovato sul mio scrittoio una lettera del R.mo Can. Tizzani, nella quale sono saluti pel Sig. Rettore e per te.

Di' al Signor Rettore che tutte le lettere de' Convittori romani furono da me recapitate in persona nella giornata di ieri, e furono le mie prime occupazioni in questa Città. I Sig.ri Caramelli però sono da varii giorni partiti, e presto il figlio li rivedrà.

Partecipa anche al Sig. Felicetti che il suo pacchetto è già in casa Sartori.

I soliti miei rispetti a tutti tutti, *nemine excepto*, riferendoti al dettaglio della mia precedente. Benedicendoti, e contando di già i giorni del rivederci, ti abbraccio e stringo al mio cuore.

Il tuo aff.mo padre

LETTERA 396.

AL CAN. VINCENZO TIZZANI – FIRENZE

Di Roma, 15 ottobre 1840

Gentilissimo e rispettabile amico

Fabbrico e spedisco a Firenze un Omnibus all'uso di quelli di Casa Cini: il quale costume, mentre pur basta allo scopo di conversare ad un tempo con più care persone fra cui non sien riserve o segreti, obbedisce insieme agli statuti della Compagnia della lèsina che prescrive di procurare i maggiori vantaggi co' minori possibili mezzi. Eccovi dunque un pezzo di carta il cui contenuto spacerete a fettine fra gli altri due membri della ragion-cantante Tizzani-Busiri-Cini, siccome un *dividendum* d'una società per accomandita.

Alla vostra lettera trovata da me in Roma senza data di tempo o di luogo (doveva però essere del 21 settembre e di Fano secondo le espressioni sue, relative alla Dieta) io risposi in un posterello d'uno degli Omnibus di casa Cini. Spedii al mio Ciro i saluti de' quali in quella lettera l'onoraste. Egli mi rispose il 10 in tali termini: *Non ho maniere per ricambiare al presente la gentilezza del R.mo Can. Tizzani verso di me. Voi, se gli scrivete, mi farete il piacere di dirglielo e riverirmelo.*

Ho ricevuto due obbligantissime lettere: la 1^a del 21 settembre scrittami dal Sig. Conte di Castelbarco, che leggeremo insieme al vostro da me sospirato ritorno: l'altra del 24 direttami dal Sig. Can. Izzi.

Più volte ho veduto S. Pietro in Vincoli et omnes habitantes in eo, comprensivamente al Rev.mo Valle. Godono tutti di buona salute.

La Signora Teresa, vostra felicissima Madre, sta bene e vi scriverà nello stesso corso di oggi, a Firenze: oggi, giorno della sua festa!

Vi riverisce, vi abbraccia e vi desidera

il V.ro obb.mo ser.re ed a.co G. G. Belli

LETTERA 397.

AL CAN. FRANCESCO BUSIRI – FIRENZE

Di Roma, 15 ottobre 1840

V.mo Signor Don Francesco, mio amico e p.ne

Fui sabato 10 a riverire il Rev.mo Abate Valle, giunto in Roma nella sera del giorno antecedente, e n'ebbi co' saluti di tutti i nostri amabili viaggiatori una Sua lettera del 30 perduto settembre. Ho, leggendola, dovuto mortificarmi in rilevare di esservi quasi accusato d'aver attribuito più a studio che ad ingenua sincerità le tante Sue gentili espressioni delle lettere precedenti. Ma io sono innocente come l'acqua piovana, o, meglio come il zampillo d'una fontanella d'un giardinetto da monache. Ella mi loda: Ella è sincero. Ma io cosa ho da rispondere? M'ho da beccar sù quegli elogi senza un po' di difesa e di smorfie? Convinto del mio nulla, posso attribuir molto alla rettitudine de' Suoi giudizi; mi resta però sempre la giustizia e l'obbligo della meraviglia. Dunque, facciam la pace, e non sia più fra noi guerra di complimenti. Da qui innanzi mi stimerò qualche cosetta di più, chiuderò le labbra alla contraddizione, e farò miglior conto del *laudari a laudato viro*. Io voglio esserle sempre amico a Suo modo. Badi però, ché di troppo modesto potrebbe Ella mutarmi in un superbetto degno d'andar in ginocchio a pranzo col gatto.

Mi sono assai scandolezzato in udire come in una carrozza di religiosi volesse ficcarsi, non chiamata e non munita di passaporto, quella tale sprocedata Signora, che appiattatasi fra le tasche del reverendo viaggiatore vi annunciava in modo la sua presenza da farvi poi tutti esclamare con Messer Berni

Io non poteva valermi degli occhi,
... ma adoperava il naso
Per conoscer le spade dagli stocchi.

Nella mia lettera che scriverò a Ciro, darò buon luogo a' Suoi saluti per lui, e son sicuro che li riceverà egli con altrettanto piacere con quanto dispiacere udì esser Ella passato di Perugia senza che potesse egli personalmente riverirla. Egli, Ella, egli... benedette queste terze persone! Imbrogliono la sintassi senza accrescere un jota al rispetto. Un'altra volta dimando scusa e permesso, e do di mano al *Voi*. Il discorso fluirà meglio, né i miei sentimenti ossequiosi ne scapiteranno di un acca. Per oggi mi confermo col vecchio stile.

Suo vero a.co e servitore obb.mo G. G. Belli

LETTERA 398.

A RAFFAELE CINI – FIRENZE

Mio caro Cini, alias Raffaele, alias Lello

E così come va? Vi siete poi ingrassato a strappa-bottoni? Son curioso di vedere se a trippetta l'avete fatta in barba a Riotti. Sarebbe una bella gloria per voi il poter dire a quell'orgoglioso sergente: Miserabile! Eccoti una mia sottana, e vi sciacquerai dentro come una noce in un sacco. Tutti qui aspettano in voi un nuovo P. Mariano da Alatri, un altro eminentissimo Vidoni, un formidabil emulo di Madama Sebastì! *Macte animo*, mio buon Lello. A Roma non mancan mutande e calzoni, né la Presidenza dell'annona ha tanto scarse risorse da non saziar l'appetito de' giganti Golia e de' colossi di Rodi.

Tutti della vostra famiglia stan bene. Mammà, la più delicata di tutti, ha passato una settimana al casino di Zagarolo colla Sig.ra Rita e col P. Vernò. Le Sig.re Luisa e Clelia sono sempre a Ronciglione; le altre due vostre sorelle stanno a Roma co' loro buoni mariti. Non vedo l'ora di riabbracciarvi e di fare con voi qualche altra delle nostre chiacchieratelle.

LETTERA 399.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, giovedì 22 ottobre 1840

Mio carissimo figlio

In un medesimo giorno, nel giorno cioè 10 corrente, tu scrivevi una lettera a me, ed io ne scriveva una a te. Forse abbiamo atteso ciascuno la risposta dell'altro. Se però continueremo in questo modo produrremo sempre incrociature di lettere. Io dunque, *Ciro mio*, mi fermerò dallo scriverti finché non abbia avuto riscontro a questa mia, della quale al solito mi citerai la data per mia regola. Così ci rimetteremo in retto corso di alternata corrispondenza per questi pochi altri mesi durante i quali ci è ancor forza di conversare fra noi col ministero della penna.

La Sig.ra duchessa Carafa partì, come io già ti aveva annunziato, la mattina del martedì 13, e dev'essere giunta a Napoli la sera del giovedì 15. Il figlio di lei ne avrà già avuto notizia. Essa, sul punto del separarci, tornò ad incaricarmi di mille saluti per te e per tutti i collaboratori tuoi nell'artificio delle *pacche*. A proposito di *pacche*, mi disse la Signora com'ella si portava a Napoli due palloni, lavoro solidale della tua camerata. Que' palloni non debbono innalzarsi nell'atmosfera sino al ritorno del Maresciallo da Parigi. E dove andranno a morire que' due poveri globetti? Forse anche sul Vesuvio, lontano un quattro miglia dalla città. Bell'onore pel Collegio Pio! Spinger quasi due meteore di carta su quel Monte di fuoco!

Avrei avuto a caro di vedere a volare il gran pallone lasciato a Favaronne il dì 8. Per quello furono necessarie ben altre operazioni e cautele ed attrezzi che non per la famigliuola di umili sferucce, lavorate con carta da fiori, sorrette da due dita di mano, ed elevate dalla fiammella di un solo spruzzo di alcool. Vivano i macchinisti e i fisici di Via della Cupa!

E già che siamo sul proposito di palloni, terminiamo per intiero questo capitolo. Mi è riuscito di trovare ed ho già comperato il palloncino di membrana animale, che tu desideravi. Te lo spedirò alla prima occasione. Lo gonfierei di gas idrogeno, e ti volerà dove tu voglia. Frenandolo con un filo ti seguirà in aria dovunque tu camminando lo tiri. Lasciandolo all'aperto senza questa precauzione ti scomparirà in un momento dagli occhi, e nol troverai più.

Si avvicinano, *Ciro mio*, al loro termine le ricreazioni autunnali. Presto, riprenderai occupazioni più serie. Non molto dopo verrà il carnevale a nuovamente distrarti lo spirito. Quindi, altro studio, non interrotto che dai giornalieri riposi. Poi succederanno le allegre gite di primavera, ottime a scuoter la mente impigrata dalle occupazioni e dai ritiri invernali. Attraversata in appresso la breve stagione del caldo, che a Perugia non è neppur molto incomoda, si trapassa nuovamente dalle ultime fatiche dell'anno scolastico a' sollazzi dell'autunno, di quell'autunno che ti riunirà al

tuo aff.mo padre

P.S. I soliti saluti per te. I soliti saluti e rispetti per parte mia a quanti sono i tuoi Superiori, Maestri, compagni ed amici!

LETTERA 400.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 12 novembre 1840

Mio carissimo figlio

Ebbi dalla gentilezza del Sig. Caramelli la tua lettera del primo corrente. — Mi è molto grato di udire il felice arrivo della Sig.ra Duchessa Carafa al suo soggiorno di Napoli. Fa' conoscere al figlio questa mia soddisfazione, e salutandolo in mio nome pregalo insieme di notare i miei ossequi nella prima lettera che scriverà alla sua famiglia.

Tu mi parli di palloncini. Su questo proposito ti risponderò che presso alcune indicazioni da me date alla grossa qui nella Casa dove abito, venne desiderio al marito di mia cugina di fabbricarne uno cogli stessi metodi e colla stessa materia, e poi farlo volare. Invece di uno ne fece poi due, la cui ascensione fu stabilita pel passato martedì 10, giorno di certa festa di famiglia; e pel luogo dello spettacolo fu scelto un cortiletto appartenente alla Casa. Ed ecco, dopo il pranzo, tutti i compigionali e i vicini affacciati alle loro finestre. Curiosità ed ansietà in tutti, specialmente nell'artefice e in me suo consigliere. Si dà il fuoco al primo pallone, e si brucia! Si accende il secondo, e va in fiamme! Allora beffe, urli e fischi da tutte le parti; e fu terminata la festa. Il disastro derivò, a mio giudizio, da una sola cagione, operatrice di due pregiudizî. I palloni eran lavorati bene, e venuti similissimi a quei del Collegio. Ma intorno all'asse di fil-di-ferro fu avvolto un batuffoletto di cotone un po' troppo serrato e pesante. Il liquido aggiuntovi lo aggravò poi anche di più e ne ampliò pure il volume. Quindi la troppa gravità che tirava il pallone al basso e superava l'alleggerimento della dilatazione dell'aria interna: quindi una fiamma che, soverchiamente larga, investì le pareti del globo; e felicissima notte. Se tu, Maestro in capo, eri presente, le cose sarebbero andate in un'altra maniera. Per onor mio debbo tuttavia dire che io aveva ciò conosciuto e avvisato; ma la mia voce fu non creduta e derisa come quella di Cassandra figliuola di Priamo re di Troia. Ed ecco poscia il gastigo de' Numi irati.

La giornata di S. Martino non fu qui ieri nulla di buono. Tempo sciroccale e piovoso. Se così accadde anche a Perugia, Favaronè non potrà aver ricevuto da voi-altri il suo ultimo addio. Poco male: avrete fatto festa in casa.

Or eccoci nuovamente agli studi. Coraggio, Ciro mio, e *cursus in fine velocior*. Quest'anno bisogna portar via qualche medaglia.

Ho avuto il conto semestrale de' tuoi depositi e te ne ringrazio.

Ti spedisco franco un libercoletto donatomi dal nostro Sig. Ferretti. Contiene un bel Carme sulla *Carità*, scritto dal celebre Felice Romani. Bell'argomento per chi ha cuore e virtù!

Riveriscimi il Sig. Rettore, congratulandoti di cuore con lui, a mio nome, per la sua ricuperata salute. E poi ripeti i miei ossequiosi saluti a quanti costì sono, comprensivamente alla Sig.ra Cangenna ed al Sig. Biscontini quando potrai vederli. Il Rev. Tizzani, i Sigg. Avv. Cini, Fr. Spada, e tutti gli altri, etc. etc. etc. ti salutano. Io ti abbraccio e benedico teneramente.

Il tuo aff.mo padre

LETTERA 401.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 21 novembre 1840

Mio carissimo figlio

Riscontro la tua lettera del 17, nata gemella coll'altra del Sig. D. Pompeo Carafa. Circa a questa ne ringrazierai il gentile autore per le obbliganti frasi che la compongono; e riverendomelo e rallegrandoti seco in mio nome per la cessata angustia della di lui buona Madre, lo pregherai di fare ad essa i miei rispettosi complimenti quando tornerà a scriverle.

Veniamo ora a te. Mi dai notizie de' tuoi studi per l'anno scolastico già principiato, cioè *Etica, fisica, musica, lingua greca* e assistenza alle lezioni di *chimica*. Per le prime quattro scuole tutto va bene e nulla v'è da replicare: non vi sarebbe da obbiettar nulla anche per l'ultima, vale a dire per la chimica. Ma poiché ti ascolto parlarmi di *uditore alla chimica* e ti trovo in silenzio sull'*auditorato alla eloquenza latina*, mi sembra dover dirti che tu abbi scambiato un esercizio per l'altro relativamente a quanto concertammo insieme e col Sig. Rettore allorché io mi trovava in Perugia. Gli esercizi di chimica mi piacerebbero assai, perché io amo ardentemente questa e le altre scienze congeneri: nulladimeno mi veggo obbligato ad insistere sull'uopo degli esercizi intorno ai classici latini e circa alle bellezze del latino idioma, del quale, giunto tu a Roma, avrai somma necessità. Tu sai che l'eloquenza latina fu non troppo bene servita all'epoca in cui tu ti vi applicasti pel corso ordinario della tua istruzione, e con te e con me lo sa il Sig. Rettore e forse tutto il Collegio. Temo pertanto che questi tuoi interventi alle lezioni di chimica, sostituiti (a quel che pare) all'intervento nella scuola di oratoria latina, ti tolgano il tempo di eseguire quanto io ho sempre desiderato. Se dunque, *Ciro mio*, ti è forza di sacrificare uno de' due esercizi, mi farai cosa gratissima di mandar vittima piuttosto la chimica che non la oratoria latina, imperocché la prima ti potrebbe esser utile e la seconda ti è indispensabile. Dove poi il tuo tempo e le tue forze arrivino e bastino a tutto, non so dir altro se non che tu faccia il tuo piacere senza offendere il mio. Ti ho voluto intanto cavar fuori tutto questo discorso perché nella enumerazione de' tuoi studi mi hai saltato a piè pari ciò che più m'interessava di udire. A Roma, *Ciro mio*, si vive in latino, quando non si voglia esser paghi di qualche impieguccio da commesso di dicasterii. Le più alte speranze e le più nobili fortune vanno unite alla toga. Io non ti vorrei uomo volgare e gregario, e alla mia morte desidererei dalla tua penna una bella epigrafe nella lingua di Cicerone. Né ciò già sul mio sepolcro, perché io non ho cosa alcuna da narrare di me alla posterità, ma sopra la prima pagina del tuo portafoglio. Se l'avvocato *Ciro Belli* sarà anche un fisico-chimico, tanto meglio: prima di tutto però l'avvocato parli da avvocato romano.

Ho già provveduto il trattato di *partimenti* musicali. Qui mi si sostiene che quello della edizione napolitana è assai più meschino che non quello di Milano nella parte testuale e dichiarativa. Insomma ho creduto oprar bene in comperarti l'opera di 200 pagine in folio, della quale ti trascrivo qui il titolo. Spero che il Sig. M.ro Tancioni non crederà di stimarlo insufficiente. A me par molto bella e chiara:

PARTIMENTI
ossia
Basso numerato
del celebre M. Fedele Fenaroli
e
Trattato d'accompagnamento
di Luigi Rossi
Il tutto

forma un complesso di dottrina armonica teorico-pratica
fondata sulle basi della scuola
di Napoli
Proprietà dell'editore 2404. Prezzo L. 36 ital.ne
MILANO,
presso F. Lucca, S. Margherita 1131

Per far le cose più sollecite ti spedirò il libro pel mezzo della diligenza. Se si sciuperà in viaggio, potrai farlo rilegare. Addio, Ciro mio. Io ho molte occupazioni, perché oltre quelle di casa per mandare avanti la barca, ed oltre le ordinarie del segretariato dell'Accademia tiberina, debbo terminare un discorso di circa 40 fogli, diviso in più parti, la prima delle quali reciterò alla Tiberina nell'adunanza del 23. Le altre parti saranno da me lette il 21 dicembre e poi nel futuro gennaio. Il soggetto è *Di alcune curiosità cinesi*. — Dunque buona notte, e torno a scarabocchiar fogli di carta. Riverisci il Sig. Rettore (tanto caro) il Sig. Presidente, il Sig. Prefetto, il Sig. Gratiliano, il Sig. Mezzanotte, il Sig. Laurenzi, il Sig. Massini, il Sig. Tancioni, il Sig. Tassi, il Sig. M.se Monaldi, il Sig. Bianchi, la Sig.ra Cangenna, il Sig. Serafini, i tuoi compagni, etc. etc. Tutti ti salutano ed io?....

Papà tuo.

Ti spedisco alcune stampe delle molte pubblicate a Roma in occasione della morte della Principessa Borghese. Voglio che tu legga le tre prose 1^a del Bianchini, 2^a del Gerardi, 3^a del Cantù. Anzi, prega in mio nome il Sig. Gratiliano di leggerle teco. In quella del Bianchini troverai imitato il gusto italiano antico: nell'altra del Gerardi troverai uno stile moderato fra l'antico e il moderno; nell'ultima finalmente del Cantù avrai un esempio della indole romantica della odierna letteratura. Mi dirai a tuo comodo a quale de' tre modi t'inclinerebbe il cuore. Io per me terrò sempre per quegli scritti ove più domini e campeggi la semplicità e l'affetto senza l'affettazione. Il caso di questa morte fu assai tristo e vivamente deplorato da tutta Roma. Informati dunque ancor tu della disgraziata fine di una virtuosissima Signora che dalla Inghilterra sua patria era venuta a farsi tua concittadina.

LETTERA 402.

A CIRO BELLI — PERUGIA

Di Roma, 5 dicembre 1840

Mio carissimo figlio

Mi hai analizzato con tanta precisione chiarezza e abbondanza il tuo tempo e gli esercizi ne' quali lo impieghi, che se non mi rendessi vinto alle tue dimostrazioni meriterei taccia di uomo irragionevole e di testa di zucca. E guardi il cielo che io mi chiamassi non pago delle tue fatiche. Veggo esser già tante e sì gravi le tue occupazioni, che il volerne di più sarebbe un pretendere di toglierti o il necessario sonno dagli occhi, o il cibo dalla bocca, o i momenti indispensabili alle oneste ricreazioni della mente ed agli esercizi del corpo: equivarrebbe ciò insomma ad un attentato contro la tua salute, conservatrice di ogni forza vitale. Poiché dunque le cose stanno così, e così debbono andare pel regolar corso di tutto il complesso di circostanze, non parliamo più di ripetizioni di lingua latina, per quanto utile e necessaria debba questa fra poco riuscirci nella tua imminente carriera in

una città dove si vorrebbe latina fin la minestra, e latini gli starnuti e gli sbadigli e la tosse. Che se io ti parlai su questo proposito, il mio discorso non fu che un sèguito dei colloqui fra noi passati in Perugia. All'impossibile però non può trovarsi rimedio e ciò io conosco benissimo non avendo l'animo irragionevole. Ora tu fa' quel che devi e che puoi, né ti smarrire la mente in moleste sollecitudini. Se ti riuscirà e quando ti riuscirà *senza troppo cimentare le tue forze*, vivo persuaso che il tuo savio e retto giudizio ti farà premuroso di munirti d'un mezzo sì potente per esprimere in questo romano fôro, e in questa romana corte, tutta la dottrina di cui per le scienze avrai fatto tesoro. Io già non dubito che le regole del latino idioma ti sien familiari, avendo pure in esso impiegati più anni: il mio desiderio si indirizzava al farti acquistare il pronto uso de' vocaboli e delle frasi più scelte, e al formarti il gusto al sapore delle eleganze de' classici. Forse tu sai (e se non vi hai mai riflettuto, te ne avviserò io) che noi pensiamo parlando tacitamente con noi stessi, né accade riflessione nel nostro spirito che non segua per via di ragionamento verbale, dacché niuna chiara idea ci si sveglierebbe nell'anima se non vi nascesse associata alla parola merceccui la esprimeremmo comunicandola ad altri o colla voce o con segni di convenzione. Ed ecco perché chi meglio pensa meglio parla, soccorrendogli più ovvia e distinta la parola relativa al pensiero ovvero al concetto e alla idea con cui n'era già prestabilito nella mente il rapporto. Tu pensa a quel che ti piace, e, se per poco vi badi, ti accorgerai di parlar teco stesso mentalmente, benché la tua lingua si mantenga in perfetto silenzio. Non si parlerà dunque mai bene una lingua finché non si pensi in quella e con quella; ma per pensare in una lingua non natia senza che quel tacito discorso proceda da un'istantanea traduzione mentale della lingua nostra nella strariera, è necessario di avere lungamente abituato lo spirito ai suoni o alle reminiscenze de' suoni dell'idioma acquisito, sì che la familiarità di questo ci si equilibri colla confidenza che abbiamo del linguaggio primiero, associate alle cui voci si svilupparono in noi le prime idee fin dalla infanzia. Il solo esercizio può conferirci facoltà di giungere a tal facilità e schiettezza di discorso in una lingua non nostra, da renderci inutile o almeno impercettibile la progressiva traduzione mentale delle idee nelle voci nostrali, e poi di queste nelle parole straniere. Con questo doppio processo si moltiplicano gli atti della mente: quindi lo stento e la minore efficacia della orazione. Ma quando per una diuturna abitudine noi colpiremo immediatamente il rapporto fra una idea nostra e la straniera voce senza passare a traverso del nostral vocabolo che corrisponde ad entrambe, allora potremo dire di perfettamente sapere ed usare una lingua, acquisita per mezzo delle identità ideologiche col nostro idioma natio. — Basti tutto ciò, e sia stato detto per pura accademia. Quando vivremo insieme studieremo Cicerone, e ci aiuteremo vicendevolmente a gustarlo. Intanto, ripeto, fa' quel che puoi, e quando puoi, e se puoi.

Mi fa gran piacere l'udire che il Sig. Tancioni abbia approvato il libro de' partimenti. Ora sta a te, *quando puoi*, di approfittarne. E prego il Sig. Maestro di rendertene l'uso efficace. E m'auguro *che possa*.

Quando verrò a Perugia porterò meco i miei scritti cinesi, e se nelle ore di ricreazione vorrà il Sig. Rettore permetterlo, li andrò leggendo a te ed ai tuoi compagni. Sei contento così?

Sì, anch'io sto bene, per grazia di Dio; e voglio tornar giovane per vivere più lungamente con te. *Misuro il viver mio dagli anni tuoi*.

Dimmi un po', *Ciro mio*, perché nella tua ultima lettera mi hai scritto *1° gennaio* anziché *1° dicembre*? Ti pesa tanto il tempo che tu voglia accelerarne la fuga? Vivi, vivi quest'altro mese, e già non dubitare che i gennai non ti passino sul capo colla celerità del pensiero. Tu adesso mi farai il complimento di dirmi che ti fingi così più vicino il momento

della nostra riunione. No, no, Ciro mio, vivi tutto il tempo che Iddio ti concede, e quel che dee giungere arriverà da se stesso. Non v'è più carta pe' saluti. Ma ricevili e dàlli.

Il tuo aff.mo Papà

LETTERA 403.

AL CAN. FRANCESCO BUSIRI – ROMA

[1840]

Rev.do Amico

Questa mattina ho dato allo stampatore il foglio 13° e il 14°, corretti. Poi mi son recato da lui e ho preso il foglio 15°: questa sera avrò il 16°. Fra un paio di giorni è dunque terminato l'altro fascicolo. C'est bien faire de la diligente. Col foglio 14 è principia la dissertazione dell'Orsi, ed io ho bisogno dell'originale stampato. Quello ms. mi lascia in molte incertezze. Parole dubbie, o errate, o mancanti sottolineazioni non sicure: note saltate e di carattere fallacissimo etc. etc. L'ho questa mattina detto al nostro caro Can. Tizzani e mi ha risposto: *fa' per ora come puoi*. Ed io fo come posso volgendomi a voi. Ricorro e mi appello.

Vado qua e là lasciando dei punti marginali dove il senso non mi corre o temo che gatta ci covi. Insomma *ricorro e mi appello*. Io correggo, ma non vorrei che poi dicessero: *e chi è questo asino di correttore?* che già in ogni modo lo diranno.

Oh quell'Orsi! oh quale imbroglio di virgole! che caos! Pare grandine che sia caduta giù a comodo suo. Dove coglie coglie, e a voi di sotto. Come son bestie gli uomini dotti!

Scrivo mezzo al buio, e colla penna da correttore di stampe, e colla testa da torchio di stampatore. Figuratevi il carattere e il senso! Come son somari i correttori!

Asino sì, ma disposto sempre a' servizi de' miei buoni amici e padroni.

Sabato 10

Il v.o aff.mo a.co e serv. G. G. Belli

LETTERA 404.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 12 gennaio 1841

Ciro mio

Ho un po' troppo tardato a risponderti, è vero? Lo conosco, Ciro mio caro; ma ascoltane il motivo. Io voleva riscontrare nel giovedì 7 la tua del 29 Xbre: all'improvviso però fui chiamato a S. Pietro in Vincoli dal Rev. Tizzani, il quale avea bisogno di consolazioni per la morte (accaduta alle 5 del mattino di quello stesso giorno) del Can. Busiri che tu conoscerai, e che io accompagnai a Gubbio nell'ultimo agosto. Era un poco infermo da alcuni giorni, ma nella mattina del 7 finì di vivere per un improvviso e violento sgorgo di sangue dal petto. Il prof. Tizzani è desolato: tutta la Canonica è inconsolabile per la perdita di quel dottissimo, piissimo e amabilissimo giovane. Da quel giorno io sono stato quasi sempre a S. Pietro in Vincoli, meno i momenti indispensabili ai tuoi affari, e meno la giornata di sabato 9 che spesi tutta intiera in casa, scrivendo un non breve articolo pel Diario romano, e un ancor più lungo elogio per l'*Album* tutto in onore del caro

defunto. Ecco l'altro motivo per cui non potei mandarti lettera neppure nell'ordinario di sabato.

Ti scrivo dunque oggi, incaricandoti di pregare in mio nome l'ottimo e affettuoso Signor Rettore affinché voglia far recitare in Collegio una prece per suffragio della candidissima anima del povero *Canonico regolare del S.mo Salvatore Lateranense, D. Francesco Busiri*.

Io sto bene, benché afflitto per la detta disgrazia. Mi auguro buona anche la tua salute. Tutti ti salutano: riveriscimi e salutami *tutti*. Ti abbraccio, Ciro mio, ti benedico e mi ripeto in fretta

tuo aff.mo padre

LETTERA 405.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 19 gennaio 1841

Ciro mio

Nello stesso giorno 12 corrente in cui ti spedii l'altra mia lettera, tornando a casa trovai sul mio scrittoio la tua del 9, lasciatami dal cortesissimo Sig. Maresciallo Carafa. Fui quindi a visitarlo e ringraziarlo, e n'ebbi buone notizie di te, ma cattive del caro Peroletto Monaldi, del quale io ignorava la malattia ed oggi spero la total guarigione. Mi parlò il Sig. Maresciallo delle somme sollecitudini del Sig. Rettore in vantaggio del piccolo infermo. Avete in lui Voi Convittori un Superiore di rara eccellenza. Salutalo in mio nome, e fagli sentire i miei sentimenti di venerazione pel suo ottimo cuore.

Mi ordini in nome del Sig. Prof. Colizzi *una campana di cristallo di buona fabbrica, del diametro di un palmo*. Queste indicazioni mi sembrano scarse. Non so se debba essa servire ad uso di macchina pneumatica o per altri fini, ciocché varierebbe assai la *forma* e l'*altezza*. E tu conoscerai pure che si chiamano generalmente campane anche quelle aperte alla sommità siccome quelle *chiuse*. Per darmi dunque alla ricerca abbisognerei di qualche altra indicazione, onde non errare nel caso che trovassi l'oggetto.

Comprendo benissimo ciò che mi annuncii riguardo al palloncino di *baudruche*. La imperfezione sua deve dipendere dalla sua vecchiezza, e questa dalla lontananza del fabbricator francese da Roma, al quale non se ne può commettere una momentanea lavorazione. I rivenditori conservano questi palloni, finché loro ne còpiti richiesta; e così i palloni, col lungo giacere non adoperati, si disseccano soverchiamente e dan via all'apertura di piccoli pori, pe' quali, benché pure invisibili all'occhio, il tenuissimo gas se ne fugge, e tanto più vi trova adito quanto più condensato entra in tensione. Io ti mandai il pallone perché tu lo desiderasti, ma io già dubitava del buon successo dello sperimento, né mi valse pregare il mercante di vendermene uno di recente formazione. Chi sa quanti anni si porta esso addosso! — Ora, se tu ancora lo conservi, fa' una prova e levati una curiosità. Gonfia alla meglio il pallone colla bocca e col tuo fiato e, supponendolo sferico, misurane in qualche modo il diametro o asse poi calcola la sua capacità in pollici cubici. Tu saprai forse che il peso del gas idrogeno è di 3/100 di grano per ogni pollice cubico. Trovato il peso del gas che il pallone può contenere, posa il pallone e confronta i due pesi. Se supera quello del pallone, esso deve restare gravando in terra, malgrado dell'azione sollevante del gas se si equilibrano si elideranno anche le opposte tendenze di gravitazione al basso e

all'alto. Il solo caso in cui il pallone potrebbe elevarsi è quello di un eccesso sensibile dell'azione inversa del gas contenuto sull'azione della materia contenente.

Rendi i miei rispetti e saluti a tutti i tuoi Superiori, ai Maestri, ai compagni, agli amici, intendendo io di nominarteli uno per uno. E di' al Sig. Tancioni che la 3^a Grazia di Sterz non è ancora giunta da Milano. Le Grazie son delicate, e con questi tempi stanno a casa e non si espongono ai viaggi. — I nostri parenti, amici etc. aspettano il momento di rivederti. Ti abbraccia e benedice

il tuo aff.mo Papà

LETTERA 406.

A GIUSEPPE NERONI CANCELLI — S. BENEDETTO

[5 febbraio 1841]

Mio carissimo amico

Non vi ho mai scritto finora, nella speranza e nel desiderio in cui era di aver prima buone notizie intorno al vostro felice arrivo. Ma finalmente, per non oltre più ritardarmi la risposta che ebbi circa al vostro raccomandato Olmeda, mi risolvo a prevenirvi. Il Sig. Frezza, comandante delle truppe di finanza, si prese un appunto degli ufici che io praticai presso di lui, e promise di scriverne al Capitano suo fratello onde giovasse all'*Olmeda figlio* sin dove si potesse estendere l'arbitrio del comando militare, indipendentemente dalle superiori trafilè, che son lunghe e difficili. Non crede però il sig. Frezza che il sotto-capo Olmeda potrà avvicinarsi tanto alle Marche che esca dalla provincia di Romagna, ma bensì potersi rimuovere dal luogo dov'è e così allontanarlo dai contatti in cui egli non si trovasse volentieri. La divisione militare di finanza appartenente alla Romagna si estende sin sotto ad Ancona, dove comincia quella delle Marche. Ora né in Marca né presso la Marca si vuole che l'Olmeda si trovi onde evitare la troppa vicinanza di molti individui appartenenti ad una stessa famiglia e ad una stessa arma; la quale soverchia prossimità è (seguita sempre a dire il Sig. Frezza) contraria alle massime di questo Corpo di milizia. Altronde l'Olmeda padre ha seco altri due figli, anch'essi militari di finanza; e questi gli si lascian vicini appunto per deferenza speciale verso i meriti de' suoi passati servigi. In ultimo luogo dovrebbe anzi l'Olmeda figlio ringraziare i suoi capi del tenerlo nella provincia dov'è, dappoiché è appunto quello il circondario in cui potrà sperare ed ottenere distinzioni ed avanzamenti. In tutti i modi, come vi dissi, io spero che un qualche traslocamento glielo concederanno, in vista di qualche parola che io pronunciai confidenzialmente all'orecchia del Sig. Frezza circa alle probabili personalità che la ferma ed energica condotta del padre possono avergli procacciate quelle parti.

Di più e di meglio non mi è riuscito di fare, né pare sperabile per la via del Comando Militare. Potrebbe, è vero, tentare il mezzo delle autorità superiori; ma allora si andrebbe incontro a mille verifiche, formalità e deliberazioni, le quali sempre soggiacciono ad uno spirito di diffidenza e di circospezione con cui le Dignità dello stato accolgono sempre e trattano le dimande di questa natura.

Amatemi, Neroni mio, e ricordatevi di me. A proposito: nella sera della prossima domenica 7 si celebreranno i capitoli matrimoniali fra la Sig.ra Rita Cini ed il Sig. Ettore Perozzi; e lunedì seguiranno le nozze. Presto poi verrà nella Marca questa gentile Signorina. Tutta la famiglia Cini vi saluta.

Vi abbraccio teneramente e colla solita stima

Di Roma, 5 febbraio 1841
Il V.o aff.mo a.co vero G. G. Belli

P.S. Mi si va riaffacciando il dolor di testa, ma non è continuo. E voi come state?

LETTERA 407.

AD AMALIA BETTINI – TORINO

Di Roma 6 febbraio 1841

Mia carissima Amalia,

alle ore 4 pomeridiane del lunedì 23 novembre 1840 mi udii chiamare a nome sulla piazza Rondanini da una voce tra cognita e incognita che mi suonava dietro le spalle. Ti giuro sull'onor mio e sull'affetto che sento per te, mia cara Amalia, che in quel momento io andava pensando al n° 20 dove abitava già una certa maga... Mi rivolsi e mi vidi accanto il Sig. Viviani, che mi disse: Io doveva venire da lei con un'ambasciata della Sig.ra Bettini: ma ho avuto un'infermità in famiglia e ho tardato a fare il mio dovere. E che dice la Bettini? Dice che se Belli non le scriverà, Ella non gl'inverrà più una parola del suo carattere.

Amalia mia, io credei che o scherzassi tu o celiassi Viviani; ma il tempo seguita a correre, e mi accorgo che parlavate entrambi sul serio. Dunque tocca a me.

E come puoi essere inquieta con me, Maga mia del num. 20, quando io ti scrissi il 25 luglio 1839 a Ravenna, in risposta alla tua 2 luglio in data di Faenza? Come ti regge l'animo di mandarmi simili minacce quando io nella quaresima del 1840 ti spedii a Milano per mezzo del tenore Castellano un mio libro in-8° di poesie, che consegnai a lo stesso Castellano in casa Ferretti l'ultimo giorno di carnevale? Il Castellano poi scrisse a Ferretti da Milano assicurando di aver adempiuto a tutte le commissioni. E tu mi hai sempre pagato a silenzio fin dal 2 luglio 1839! Io non so più dove vai, non so più cosa pensi, non so più... Sèguita mo a starmi col muso e a guardarmi stracciasacco! Io sì che sto in collera con te, ma in una collera, in una collera, che se ti avessi adesso avanti a me ti prenderei una mano e te la schiaccerei contro le mie labbra. Scrivimi dunque, Amalia mia, e spiegami come sono andate le cose. Ma dimmi un po', Amalia: il mio tuono troppo confidente ti offende? Nella tua del 2 luglio mi dicesti di no, ed anzi mi incoraggiasti a star meglio in grammatica. O se non ti offendi tu, non potrebbe forse altri offendersene per te, con te e con me? In tal caso tu puoi rispondere: non badate ai delirii d'un povero vecchio.

Questa lettera davvero che la è delirante, né io mi ripesco cosa diamine ho scritto.

Ma quando avrò ricevuto un tuo foglio, dal tuono di quello raccapezzerò il cervello che oggi mi manca. Ripiglieremo allora un epistolario da essere fra qualche secolo archiviato nel Vaticano fra le *coble* e i *lai* di Provenza. Spero però che il Vaticano durerà qualche secolo. Sarebbe una vera calamità pei poveri posteri se il mio epistolario passasse fra i codici del Semplicista.

Salutami la tua Mammà e la tua sorella: sta bene la Sig.ra Lucrezia? Sta bene la Checchina appiccicarella? E tu stai bene? Dimmi di sì per carità. Ed io come sto? Sto come un melenso aspettando una tua risposta.

Il tuo a.co e serv.e
G. G. Belli

LETTERA 408.

A FRANCESCO SPADA – ROMA

Di Perugia, 27 febbraio 1841

Spada mio

Per motivi che spiegai a Biagini nella mia del martedì 16, non scrissi nel sabato 13, giorno del mio arrivo in questa Città. Ma poiché Biagini mi scrisse egli stesso in quel sabato, la mia prima lettera, che doveva esser missiva, ebbe a divenir responsiva. Ora stando io per ripartire di qui ed aspettando il vetturino a momenti, ripeto questa seconda che io voleva far lunga per raccontare a voi amici certe notizie, ma che vorrà esser brevissima per colpa di varie visite che m'hanno imbrogliato la valigia e la penna. Ti basti pertanto sapere che *Ciro* e io stiamo bene, che il Carnevale l'ho passato sempre in Collegio e che sul finire della prima settimana di Marzo ci riabbraceremo.

Salutami le case Biagini, Ricci e Ferretti.

Scrissi il 16 anche alla famiglia Mazio, ma non ho avuto riscontro. Forse il giorno han dormito, e di notte non si scrivono lettere. Non sono le carte di Fabriano quelle che vedono il lume di candela, ma le carte del *Cigno di Bologna*.

Amami, Checco mio, e statti bene.

Il tuo Belli

LETTERA 409.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Terni, martedì 2 marzo 1841

Mio carissimo *Ciro*

Ti do le mie notizie dal punto della mia partenza fino a questa città dove giunsi ieri alle sei pomeridiane. Il mio viaggio fu buono, se vogliasi eccettuare il fastidio di un gran vento, di un rigidissimo freddo, ed anche di un poco di neve caduta mentre io mi trovava in cammino tra Fuligno e Spoleto. Veramente tuttociò mi ha un poco incomodato, ma il piacere di averti riveduto fa sì che io passi sopra a queste piccole molestie, e mi applaudisca della idea di avere effettuato l'attuale mio viaggio nel mezzo del verno. Appena giunto cominciai subito ad occuparmi de' nostri affarucci, e ne' pochi giorni che passerò qui procurerò di comporre le cose nel miglior modo possibile onde si possa nell'avvenire trovarne qualche vantaggio. Spererei poter essere a Roma sul cadere della corrente settimana. Tu però, al solito, non rispondere a questa prima mia lettera, ignorando io sino ad ora dove la tua risposta potrebbe trovarmi. Arrivato appena alla nostra patria sarò sollecito di avvertirtene e allora mi riscontrerai. Intanto vivi di buon'animo sulla mia salute, e veglia sempre sulla conservazione della tua, onde mantengasi florida come io l'ha trovata e lasciata. Sullo studio e sui buoni portamenti nulla ti dico, perché so essere superfluo il fartene speciale raccomandazione. Tu operi con maturità di senno e per intima convinzione de' tuoi doveri. Quindi io riposo tranquillo su questo interessante argomento.

Ti prego vivamente di porgere mille e mille rispettosi saluti al nostro carissimo Sig. Rettore, uomo degno d'ogni stima ed amore.

Riverisci ancora in mio nome l'ottimo Sig. Colizzi, i Sig.ri Superiori del Collegio, i tuoi Maestri, il Sig. Prefetto, il Sig. Can. Mari, il Sig. Serafini, il Sig. Tassi, e tutti i tuoi compagni di camerata. Ricevi i saluti di questa famiglia Vannuzzi, e con essi i miei abbracci e le mie benedizioni.

Il tuo aff.mo padre

LETTERA 410.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, martedì 9 marzo 1841

Mio carissimo figlio

Due giorni più tardi di quello che io credeva di potere, sono giunto *felicissimamente* in questa città jeri al giorno. Questa mattina ho subito preso a disbrigare le cose più urgenti che la mia assenza mi ha fatto trovare accumulate, non che alcune commissioni che portai meco in Roma. Primo luogo fra queste è stato dato da me ad un certo incarico di cui mi onorò il Signor Rettore. Digli però da mia parte che la persona alla quale io aveva pensato dirigermi onde riuscire nello scopo, è a Civitavecchia e tornerà fra un mese: dovrò quindi pensare ad altro mezzo onde ottenere al più presto ciò che si desidera. Io non iscrivo direttamente al Sig. Rettore, siccome pur sarebbe mio debito, e ti prego far sì ch'Egli ne trovi buone le mie scuse nelle non poche brighe a cui mi conviene dar sesto. Riveriscilo insieme e assicuralo che io lo tengo sempre nella mente e nel cuore. Pregalo oralmente di passare i miei rispettosi ossequi al degnissimo Monsignor Delegato. — Saluti non posso dartene perché sino ad ora poche persone ho vedute. Ti voglio però incaricare di ricordarmi alla gentile memoria di tutto il Collegio, nemine excepto, tanto di quelli che vi abitano quanto di ogni altro che vi abbia relazione di ufficio.

Son costretto, Ciro mio, a distaccarmi dalla dolce occupazione del trattenermi con te. Ti basti per oggi sapere che io sto benissimo, e che buonissime nuove spero ricever di te.

L'ultima sera che ti visitai, essendosi fatto un po' tardi, non potei vedere il convalescente Peroletto Monaldi. Ti sarò grato se me ne darai qualche notizia.

Ti abbraccio e benedico affettuosissimamente.

Il tuo Papà

LETTERA 411.

AD AMALIA BETTINI – TORINO

Di Roma, 16 marzo 1841

Vedi, mia cara Amalia? Faccio come que' del contado, che non ti vengono a casa che non rèchinti una serqua d'uova o un castelletto di noci. E tu stendi leggiadramente la mano e fai buon viso a' miei doni di magro. Ma come si fa? Tre pagine ho pure da empirtele. Veramente di cose n'avrei in petto da dirtene: ma le son delicate, e per le centinaia di miglia si sciupano, e svaporano peggio che non è l'acqua del tettuccio. Quelle son parole da spingersi alla distanza al più d'un tavolino da giuoco; e da Roma a Torino corron più palmi che non ne bisognerebbe di sciamito per fare una gonnella da nozze alla luna. Or tu m'hai scritto una lettera da Maga; e guàrdati bene dal venire più a Roma,

perché io ti accuso quale distillatrice di filtri. Eppure, oh come ti rivedrei volentieri, dovessi anche morir bruciato con te! Sciogli tutte le scritture: legane una sola che ti riconduca fra noi. Ma dalle tue dubbie parole io lo travedo: tu ti mariti, e allora addio Roma, addio Dante, addio meriti e ricompense; addio regina e poeta cesareo! Ho passato il Carnevale a Perugia presso il mio Ciro, che sul principiare di ottobre verrà ad aspettarti anch'esso presso le rive del Tevere. A Perugia ebbi altri tuoi saluti dal Conte Ranieri che ti vide anch'egli a Firenze. Buona Amalia! mi ricordi davvero? La tua predecessora nella real compagnia sta per giungere a Roma. Ferretti è già in moto pe' ricevimenti. Egli fra malattia e malattia strappa la vita scrivendo, urlando, battendosi come un leone. Oggi è in letto, dimani correndo che bravo chi l'arriva. La moglie è *molto* decaduta: le tre figlie per ora stan bene, e tutte e tre nubili. Se hai qualche scartarello, spediscilo a queste tue buone amiche. Il loro fratelluccio cresce bene e sviluppa ingegno non comune. Biscontini dura nel celibato, sempre cercando moglie. Coleine batte la moda, e non vende ma affitta la sua libertà. Ingàmi non guarda più in faccia donne, e serba le ultime ricottine per sé dopo aver perduti gli ultimi denti. Ve' cosa fan gli anni e le passioni! Tu ti dici invecchiata dalla fatica? Io dall'età, dai pensieri e dalla solitudine. Niccolini l'ho conosciuto anch'io nel 1824 a Firenze: ma io ero allora anche più piccolo che adesso, ed egli non men grande che oggi; epperò non può ricordare quella inezia d'uomo che si gloriò di averlo veduto nella sua biblioteca dell'Accademia. Chi vorrei mo conoscere sarebbe il Romani. Tu certamente devi essere da lui visitata. Digli che io lo ammiro tanto! Adesso poi dico a te di finirla una volta con questi elogi che mi vai prodigando. Italia Italia! Se l'Italia dovesse trar gloria da' miei scardafoni, starebbe fresca come avesse mangiato la zucca. Se i Torinesi vogliono esser francesi; e tu lasciali fare. Ognuno è padrone di rinunciare ai beneficii della provvidenza. Al più posso perdonar loro quella pazzia se ti vogliono bene. Quel che preme è che tu mi saluti tanto e più di tanto la tua mamma e la nostra appiccicarella. In cima a tutti poi metti il pensiero che tu sarai sempre amabilissima al tuo aff.mo a.co e ser.e

G. G. Belli

LETTERA 412.

A FILIBERTO GARELLO – FIRENZE

[18 marzo 1841]

Mio carissimo amico

Per mezzo di un garbato giovane Sig. Vittorio Manassei ho sotto il 13 corrente ricevuta la vostra lettera del 20 febbraio unitamente ai sei primi fascicoli del vostro compendio mnemonico di storia antica. Dice il Sig. Manassei essere stato il tutto portato a Roma da suo padre che n'ebbe commissione in Viterbo da un Sig. Severi. Io vi ringrazio senza fine di questo vostro caro dono e godrò sommamente nel vederlo continuato sino al termine dell'opera, siccome per vostra liberalità mi prometteste. Nella lettera però voi mi accennate l'invio di *sette* fascicoli e non già di *sei* quanti ne ho realmente ricevuti. Il Sig. Manassei non sa come spiegare questo equivoco: infatti il nostro Ferretti ha da lui ricevuto fino al fascicolo 7°. – Per dargli io stesso una spiegazione, potrei dire che siccome già dalla scorsa estate mi avevate spedito il fascicolo primo, avrete forse pensato che nel mandarmene altri sei mi avreste completato il numero dei sette pubblicati sinora. Ma in questo caso avete duplicato il fascicolo primo, e omessa la spedizione del settimo. In

qualunque modo poi la sia andata, è certo che io manco del fascicolo 7°, e desidero che ve ne ricordiate onde non lasciarci una lacuna in opera di mio grande interesse.

Ora dovrei soddisfare la vostra gentile richiesta del mio parere sul vostro lavoro. Candidamente vi dirò sembrarmi esso *un gran concetto di mente dotta, ordinata e ingegnosa*. Nello stesso tempo vi confesso però che la novità sua e la sensibile differenza che trovo fra l'attuale sistema, misto di figurato e d'acrostico, e l'altro sistema da me studiato con voi e più semplicemente basato sul costante fondamento de' tre punti di ideologica corrispondenza, cioè *numero figura e formula*, m'imbarazza per ora alquanto e costringe penosamente la mia attenzione ad abbandonare in gran parte una macchina di cui mi eran familiari tutti gli ordigni. Io ho in massa ben compresi e valutati i vostri nuovi principii e il fine a cui gli avete rivolti; ma que' chiari e preziosi aiuti mnemonici collegati sempre con ogni epoca e con ciascun fatto peculiare vederli così scomparsi e sacrificati alle vane esigenze di un pubblico leggiero e derisore, mi reca non poco rammarico. Vero però è che la specie di smarrimento da me provato in questo primo esame del vostro sì compassato e simmetrico quadro, dipende anche molto dallo stato di svanimento in cui trovasi di presente ridotta la mia povera testa, pe' continui dolori da' quali va travagliata. Nel dover concepire l'idea di un tutto la mia mente non ne afferra più e non ne abbraccia come un tempo le varie parti con la istantaneità che abbisogna alla perfetta e nitida intelligenza del complessivo soggetto. Io debbo stentatamente rivolgere l'attenzione qua e là, e col lungo ripetere questi atti di ricerca e di confronto mi stanco e sento vacillarmi l'intelletto. Condizione veramente mortificante! Quando però io avrò tutta insieme l'opera sott'occhio; quando rilegata semplicemente nelle sue naturali divisioni non mi obbligherà essa più a rinvolvermi fra le interruzioni degli slegati fascicoli onde istituire e ripetere le mie osservazioni a mano a mano che me ne nasca il bisogno; quando in fine il soccorso delle notizie posteriori verrà a chiarirmi le dubbiezze sugli anteriori elementi dimodoché possa io dire *ecco un tutto* e scorrerlo più volte da capo a fondo, or con uno or con un altro intendimento; in quell'epoca spero di concepirne un pensiero unico, il quale offra mezzi e facilità di manifestarvene il mio generale giudizio. Per adesso contentatevi che io vi ripeta colla maggior mia sincerità ritenersi da me il vostro libro per un'opera tanto laboriosa quanto utile, e così nuova come bene architettata. Soffrite per ultimo alcuni miei rilievi di poco conto che vi faran fede essersi pure da me prestata almeno qualche attenzione al vostro mirabil lavoro.

1° Perché le spiegazioni delle *vignette* le avete situate dopo i ragionamenti? Non ne sarebbero risultate le successive storie più chiare? Chi osserva il *concetto figurato* non desidererà egli di conoscer subito la significazione innanzi di procedere alla lettura del discorso che vi è compendiato in figura?

2° Nel quadretto del secolo 5°, contenuto nella tavola 4^a dei feudi, non comprendo come gli *accessorii* alludano alla scultura e alla pittura.

3° nella *vignetta* 12^a, che ha un *gatto* e un *ibis*, non si potevan invece ripetere i *due cammelli* rappresentati già nel quadretto 3° della 1^a tavola de' secoli? Questo sistema di ripetizione lo avete pur praticato nelle altre vignette (p.e. nella 10^a e nella 11^a), dove si aveva ragione delle stesse storie contemplate ne' corrispondenti quadretti dei secoli. Nel nostro caso era pur sempre indicato l'Egitto. L'amor di varietà non sempre può giovare in un sistema che richiede la maggiore *unità* possibile, onde la memoria non si divaghi o si adombri.

4° Le doppie parole fuor di linea sotto una stessa iniziale degli acrostici (p.e. vignetta 1^a Aristobolo Antipa) dubito assai se si ricordino nel richiamarsi a mente l'acrostico che le contiene.

5° La vignetta 13^a ha *due colombe* per significare il secolo 22. Ma poi in capo alla relativa Storia si legge *21.mo secolo*. Questo è un semplice errore di stampa, ma può generar confusione. Badateci bene agli errori tipografici, perché in un libro tutto gremito di numeri, di avvertenze, di richiami e di raffronti, ogni inesattezza di simil natura può riuscir molto dannosa.

6° Perché non avete consacrato una vignetta al *Diluvio di Deucalione*? Poteva non credersi inutile, e qualcuno ve la desidererà.

7° Avete intenzione di pubblicare in alcun tempo la Storia moderna? E la dareste collo stesso sistema?...

LETTERA 413.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 18 marzo 1841

Mio caro e amatissimo figlio

Poco dopo impostata la mia del 16 al Sig. Rettore, nella quale io gli dimandava tue notizie, mi fu recata la tua lettera 13 corrente. Mancatomi il tempo per risponderti nel passato ordinario, ti riscontro oggi, vigilia della mia festa, che spero mi augurerai nel tuo cuore felicissima.

Molte grate ed accette mi giungono le nuove del *rimpolpare* e *rinvigorire* del caro Peroletto Monaldi. Alla sospirata epoca del mio ritorno a Perugia mi confido ritrovarlo ben sano e florido. Salutamelo.

Ho molto cercato le legacce elastiche senza fermaglio, da te desiderate e commessemi. Ne ho anche trovate non poche, ma tutte strette. Ne scelsi un paio che mi parvero più larghette delle altre; ma, avendole volute provare, nel passare pel calcagno non ressero allo sforzo e si ruppero. Rinoverò le mie ricerche; ma temo, Ciro mio caro, che questa soddisfazione la dovrai sacrificare. Assicurati del resto che un paio di legacce a fermaglio (che a Perugia si trovano), o una fettuccia di lana rossa ben ravvolta alla gamba e ripassata pel capo due o tre volte sotto ai giri, ti renderanno presso a poco lo stesso servizio che queste tue predilette circolari, immagini dell'eternità. Quelle che mi si sono spezzate le ho donate a mia cugina, il cui piccolo piede non impedisce loro il passo. Ella se le ricucirà e le porterà invece di te che hai la zampa più grossa della mia.

Mi dici che tutti costì van chiedendoti di me e incaricandoti di salutarmi. Ringrazio ciascuno di vero cuore, e prego te di usar con loro gli uffici della mia gratitudine. Qui poi non è minore il numero di coloro che mi dimandan di te. E come sta Ciro? E cosa fa Ciro? E che studia Ciro? E quando ritorna? E quando lo riportate? E quando lo rivedremo? E quando lo conosceremo? Insomma una batteria di domande da tutte le parti. Non vi gonfiate, Signorino mio, e stiamo in guardia della vanità. Intanto prenditi un po' i saluti di tutta questa gente, che un giorno poi (e sarà presto) o rivedrai o imparerai a conoscere.

Amami sempre come e quanto io ti amo, studia con impegno, ed abbi sempre in mente il *cursus in fine velocior*. Riverisci tutti i soliti, e ricevi i miei abbracci e le mie benedizioni.

Il tuo aff.mo padre

P.S. Si cambia la scena. Prima d'impostare la presente ho trovato e comperato un altro paio di legacce elastiche. Credo che queste potranno andar bene. Queste però sono a

saltaleoni, e le precedenti erano a tessuto di filo e gomma. Non so, o non mi ricordo, quale delle due specie tu desideravi. Basta, prenditi un po' quelle che ti mando, e buon dì. Il Sig. Biscontini (che ti saluta) si è incaricato di fartele portare dal Signore Alessandro Romitelli il quale sta per ricondursi a Perugia; di modo che tu presto le avrai.

Se vedi la Sig.ra Cagenna, ricordami alla sua gentil memoria.

LETTERA 414.

AD AMALIA BETTINI – MILANO

Di Roma, 23 marzo 1841

Debbo, mia cara Amalia, affrettarmi a prevenirti di una mia svista. Nel leggere avidamente la tua lettera del 12 febbraio (da me trovata sul mio scrittoio al mio ritorno da una gita a Perugia) non rimarcai bene la tua ingiunzione che tu mi desti di risponderti a *Milano*. Così io ti risposi, ma inviai la mia risposta a *Torino* sotto il 16 corrente. In quella lettera, oltre alcune espressioni dettatemi dall'amicizia che tu ispiri a chiunque ti conosce, io trascrissi certe sedici ottave, intitolate *Il giusto-mezzo*. Di niun danno è la perdita di quelle bazzecole, e, se anche meritassero il minimo de' francesi *régret*, vi potrei riparare trascrivendotele qui nuovamente. Ma in oggi non ho presso di me l'originale, né saprei dire quando potessi riaverlo, per motivi di alcune combinazioni; ed a mente non me le ricordo bene. Dove a te dunque non riesca del tutto o indifferente o discaro di aggiungere quest'altro imbarazzo alle carte che scritte di mia mano ti degni di conservare, ardisco proporti di farti per qualche mezzo rispingere la mia lettera da *Torino*. Intanto io non so far meglio, per rimediare alla mia storditaggine, che di confessartela in tempo che tu ti trovi ancora in un soggiorno da me conosciuto. Nel rileggere, a mente quieta, la tua del 12 febbraio, mi avvidi del mio abbaglio, ma la mia lettera era già molto lungi dalla penna che la vergò. Quando io saprò essere fra le tue mani e la presente e l'antecedente, andrò in tre susseguenti miei fogli inviandoti altri tre miei delirii, intitolati *Il cuoco: Il sarto: Il parrucchiere*; ciascuno di 24 ottave. Ci sarà da carteggiare per un pezzo. Non ne ha che una copia la Regina Vedova di Spagna, la quale me ne fece richiesta; ma quella copia non fu scritta di mio pugno. E per oggi cosa ti darò? Quattro sonetti. Il 1° fu scartato *con altri* dalla censura allorché si stampò il libro che ti mandai: il 2° (che non mi ricordo se te l'ho mai dato) fu scritto in occasione che alcuni dilettanti composero ed eseguirono un ballo eroico, *Arianna e Teseo*: il 3° e il 4° gli ho scritti in Perugia il 5 settembre 1839 e il 18 febbraio ultimo per la occasione di certi trionfi colà celebrati a due cantatrici, Erminia Frezzolini ed Emilia Hallez; che io stimo e venero e rispetto, ma non credevo degne di tanto; oltrecché mi offendono gli eccessi ai quali oggi trascorre, pel fanatismo cieco venuto al mondo in favore di questa arte del canto. La musica è soavissima cosa, ma non bisogna impazzare. Il troppo è troppo, e tutto deve avere una misura e un confine. Rinnova i miei saluti a tua madre e a tua sorella e riconosci in me sempre

Il tuo aff.mo a.co

G. G. Belli

Monte della Farina n° 18

LETTERA 415.

A FRANCESCO SPADA – ROMA

[6 aprile 1841]

Sig. Rompiculi mio caro

La parola della vostra sciarrada ve la dirò all'orecchio quando vi porteranno ai matti. Dalla prontezza con cui l'ho trovata potrete allora conoscere che dove questi lavori d'ingegno sian fatti con un po' di senso comune, all'indovinarne il significato ci arrivo anch'io quanto un altro. Del resto non vi ho mai pregato d'instituir prove sul mio intelletto, il quale è, né più né meno, quello che piacque al Signore di concedermi. Voi intanto tenetevi i vostri scritti pe' vostri bisogni secondo che vi sia comodo o necessario. Spero di essermi spiegato con qualche chiarezza, senza tuttavia possedere il dono della vostra lucidità da tinta di stivali. E se volete usarmi una vera cortesia, andatevi a far buggiarare almeno una volta, di che vi prego con tutto il fervore dell'anima. Vedendo poi quello stinco garbatissimo del Sig. Domenico, mi obbligherete non poco se ve lo trascinerete con voi in tanta malora, perché anch'egli mi ha sufficientemente scocciate le palle colle sue risate del pinco nel lasciare le sue ambasciate a questa serva-di Pilato di casa mia, la quale poi mi perde il rispetto vedendomi sbeffeggiato da un pappagallo par suo. Ciò gli serva di regola per quel rimasuglio di vita che possono promettergli i suoi polmoncelli, ai quali *S. Giacinto* usi misericordia. Sono stucco e ristucco fino ai calli delle calcagna di vedermi zimbello di certi buffoni ventosi che non meritano un luogo neppure sulla lista della lavanderia o nella botte del votacessi del ghetto.

Tornando a voi, vi lascio pienissima libertà di giudicare il mio talento come potete e sapete. Nulladimeno, se mi crucciaste la fastosa arroganza che sta covando nelle glandule del vostro infarcito fegataccio, avrei tanto in mano da cacciarvi la cresta fin sotto la suola delle ciabatte, signor capo-stipite, signor tronco, signor radica di tutto l'albero de' rompiculi, felicemente innestato in quell'altro de' rompicoglioni. Ad ogni modo, per macerarvi d'invidia, è utile che sappiate come non tutti mi tengano nel vostro concetto di babbuino e ieri sera, per la più corta, una Signora di buona mente, di buon cuore e di buon casato mi mandò a chiamare per dimandarmi se si dica Cefalònia o Cefalonìa. Io le ho esternati oggi i miei dubbi in favore della seconda lezione, perché se non fosse altro, fa rima a Geremia, a Casamia, ed al *Conte di Picchio e Porcheria*, tutta gente più conosciuta della mal'erba, colla quale ho l'onore di salutarvi.

Di casa, 6 aprile 1842

Il vostro u.mo e sinceriss.o ammiratore Giuseppe Gioachino Belli.

LETTERA 416.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 8 aprile 1841

Mio caro figlio

L'ottimo Signor Presidente Colizzi mi recò personalmente nel giorno 3 corrente la cara tua del 27 marzo, e la lasciò in mia casa co' suoi saluti non avendomi trovato all'ora in cui mi favorì. Nell'indomani io corsi a visitarlo, e moltissimo mi rallegrai vedendolo in istato di perfetta salute e di eccellente umore. Da lui ebbi tue particolari notizie, intorno alle quali parmi non aver nulla da desiderare. L'eccellente Superiore si mostra sempre contento di te sotto ogni rapporto ed io spero che altrettanto segua nell'animo degli altri tuoi Superiori più immediati, in cima ai quali intendo di porre il Sig. Rettore. Il loro voto è

la norma del mio, e determina sempre più il mio cuore a riporre in te illimitata fiducia: amen.

Ecco a buon conto, o mio Ciro, trascorsa già quasi la terza parte del tempo che dall'ultima mia partenza da Perugia doveva passare sino alla mia nuova comparsa nella stessa città, per riprenderti meco non lasciarti più fuorché all'epoca in cui dovrò lasciare la terra. Noi vivremo insieme nello stato che ci serberà Iddio, da cui viene ogni prospera ed avversa fortuna secondo i profondi suoi fini. Siccome però il tuo animo è moderato, ed il mio facilmente si uniforma ai sacrificii che si conciliano colla soddisfazione di serbare intatto l'onore ed il pregio della delicatezza, spero che andremo assai bene d'accordo nel condurre una vita laboriosa e metodica, solo mezzo di prepararmi un avvenire tranquillo e senza rimorsi. Gli studî già fatti e quelli che ti restano ancora a percorrere ti procacceranno, spero, un fondamento sul quale elevare, se non una brillante fortuna, uno stato almeno indipendente dai capricci degli uomini, la cui stima è alla fine il patrimonio del merito e la rovina dell'impostura. Iddio benedice, o mio Ciro, gli sforzi di chi cercando il bene procura di conseguirlo fuori delle torte vie de' malvagi. Non invidiar mai le prosperità né i trionfi de' tristi, non il fatuo brillar dell'ignoranza, non i privilegi concessi dal pregiudizio. Il tempo rivela gran verità, distrugge assai macchine, ristabilisce molti equilibrii; e quand'anche la menzogna, la fraude, la ingiustizia, gli umani rispetti, riescano a impedir sulla terra la rettitudine delle ricompense e l'armonia dell'ordine, ci resta sempre un conforto nella certezza di un'altra vita dove non arrivano le passioni o la doppiezza o la umana semplicità a disturbare l'adempimento delle promesse evangeliche. La quale infallibile retribuzione, mentre è la più cara speranza degli animi travagliati, costituisce una delle prove più vittoriose della stessa vita futura, troppo ripugnando alla eterna giustizia che le divine leggi mancassero di sanzione, mentre l'han pure le umane malgrado di tutti i loro difetti. Noi dunque bene opriamo, e ce ne premierà forse il Mondo; ma se questo ci sarà negato, ciascuno avrà il suo nella bilancia non sostenuta dalla mano dell'uomo. Coraggio pertanto, mio buon Ciro: non ti smarrire; e rifletti anche una volta che *io non ti posso ingannare.*

Salutami il Sig. Rettore, e dimandagli se ebbe certa mia lettera di discarico. Non vorrei parere di aver mancato a' miei impegni. Unicamente a ciò è diretta la mia richiesta.

Salutami ancora niente meno che tutto il collegio e i soliti amici. Dirai al Sig. Tancioni che io gli voglio bene e non sono affatto in disgusto per quel tale invio di giornale. Me ne meravigliai soltanto un poco, e gli scrissi una lettera da paladino arrabbiato. Come va il signor basso-numerato? — Tutti ti dicono le solite gentilezze: io ti abbraccio e benedico di cuore.

Il tuo aff.mo padre

LETTERA 417.

A GIUSEPPE NERONI CANCELLI — S. BENEDETTO

Di Roma, 10 aprile 1841

Mio carissimo amico

Dimani è pasqua: cominciamo dagli auguri. Felicissime feste e felicissima vita a voi e alla vostra famiglia.

Eccovi, e me ne vergogno, una elegiaccia pel fu vostro buon padre. Risponde al concetto che mi suggeriste: cioè un *figlio sulla tomba del padre*. Caro Neroni, prendete

quest'infima cosa, spremuta a forza da un cervello addolorato e da un cuore tutt'altro che disposto all'esercizio delle lettere. Ma a voi io non poteva dir no; e la vostra amicizia è stata la mia Musa. Se ne volete fare qualche uso (e sarebbe meglio il contrario) tacete pure il mio nome; e quando mai la facciate ricopiare, avvertite lo scrittore di attenersi esattamente alla ortografia e specialmente alla interpunzione dell'originale. Vi annetto qualche importanza, e più che a tutto il complesso del testo.

Perdonatemi di nuovo, Neroni mio: adesso né io so né posso far meglio. Vi basti il buon volere.

La vostra del 24 febbraio mi dava lusinga di potere quanto prima aver qui l'importo del secondo trimestre dello scorso anno 1840 sul sequestro Trevisani, e in seguito i successivi. Forse sarà accaduto qualche altro imbroglio: pazienza! Unito al dispiacere di questa sì lunga interruzione di pagamenti ho insieme il rammarico de' vostri disturbi. Ma voi siete buono amico, e, come padre anche voi, comprenderete che io m'angustio a ragione di vedermi ritardato da codesti Signori un danaro che per mio figlio è *pane* nello stato attuale delle sue finanze. Ed ora che son presso a riprender meco questo figlio, crescono le mie urgenze per istabilirlo qui. Ah! mi va tutto a traverso.

Vi ricorderete avervi io altra volta richiesto per lettera un altro esemplare dell'opera vostra su Ripatransone. Quello primo mi fu forza cederlo all'autore dell'articolo che gliene feci mettere sul giornale arcadico. E se mi voleste favorire il 2° esemplare che vi chiedo, vi prego notarci di vostro carattere la memoria del dono. — Vi abbraccio di vero cuore.

Il V.° Belli

Il titolo preliminare della elegia cambiatelo a vostro genio se non vi piace qual'è.

LETTERA 418.

A CIRO BELLI — PERUGIA

Di Roma, 20 aprile 1841

Mio carissimo Ciro

Dopo le mie dell'8 e del 12 ti soggiungo queste due righe le quali ti saran recate da chi al certo non ti aspetti, dal R.mo Sig. Canonico Tizzani, nostro buono ed onorevole amico. Per due motivi non ti ho mai parlato del suo viaggio: prima perché era dubbio se sarebbe egli passato da Perugia: poi perchè volli io lasciarti la sorpresa di rivederlo, quando ebbe egli deciso il suo itinerario per codesta Città. Viene egli insieme col R.mo P. Abate Valle, che tu hai già l'onore di conoscere, e con altre due Dignità della Sua Congregazione, recandosi tutti uniti a Ravenna. Il nostro rispettabile amico ti abbraccerà e benedirà per me, e ti dirà con quanto desiderio io aspetti il momento di riunirmi con te. Sento ormai necessaria la tua compagnia, e ho vero bisogno del tuo sollievo. Diviso da te mi si rendono ormai troppo gravi i pensieri dell'attuale mio stato. Il tuo crescente ingegno e la tua giovinezza mi aiuteranno a sopportarli e me li renderanno più dolci. Sappi intanto che l'ottimo nostro Amico si occupa molto in nostro bene. Iddio rimunerì la sua amorevolezza, non potendo noi esser capaci di tanto. Se tu leggi questa mia lettera in sua presenza, od avrai agio di rivederlo dopo la lettura fatta lungi da lui, ringrazialo e per te e per me. La gratitudine è un debito, quando anche il cielo, non volesse benedire il successo delle premure di chi cerca i mezzi d'esserci utile.

Sono di tutto e vero cuore

il tuo aff.mo padre

P.S. Sul punto di consegnare la presente al R.mo Tizzani ho dal portalettere ricevuto la tua del 17. Mi fa piacere l'udire che attendi alacremenente allo studio per riuscire nel prossimo esame trimestrale del Collegio, e per l'altro generale che dovrai sostenere all'Università. Non ti mettere in apprensione, *Ciro mio*: sta' tranquillo. Il timore è il più crudele avversario di chi si espone a questi cimenti. Tu studia di buon'animo e di buona fede: al resto penserà Iddio. Basta non avere arroganza nelle proprie forze. Neppure però si deve avvilitare il proprio coraggio con soverchia diffidenza. Preparati, e poi va' allo sperimento con mente tranquilla; e sia *prima tua cura (ricordati di questo mio consiglio)* di non turbar le tue idee per la soverchia fretta del voler rispondere alle dimande. Rifletti prima come se ti trovassi solo ed agli esaminatori chiedi grazia di ponderare le tue risposte. Coraggio, *Ciro mio*: pensa alla tua gloria ma senza sbigottire del cammino che a lei conduce.

LETTERA 419.

AD AMALIA BETTINI – TORINO

Di Roma, 24 aprile 1841

Amica mia gentilissima, il Sig. Cav. Rosati, da cui ebbi la tua lettera ti dice pel mio mezzo mille cose amichevoli. Sei pur cara ed amabile, la mia buona Amalia, con quella tua grazietta di stile, festivo, semplice, affettuoso, obbligante, vero specchio della bell'anima tua, schietta, culta, generosa, cortese. Eccoti qui intanto una dozzina di epiteti, che uniti in accomandita si offrono a pagarti il valore di un solo almeno fra quelli coi quali nella tua ultima lettera (del 12) mi apristi un debito superiore a tutto il fondo de' predicati italiani, dal Memoriale di Jacopo Pergamino fino al dizionariuzzolo del Bazzarini. E, come se nulla fosse, mi donasti anche un pappagallino, che, ripetendo le tue lezioni, mi replicasse le tue dolci parole. Or con quale altro animaletto potrei contracambiare il tuo dono? Odi al proposito una storiella. — Un navigatore espose sul molo di Napoli un perrocchetto di straordinaria eloquenza e lo vendette per cento ducati. Trovatosi presente al mercato un certo furbo di lazzarone che avea seco un pollo-d'india, fecesi tosto a gridare *Neh! Cristiani! accattateve chiss'auciello raro*. — Quanto ne pretendi? gli dimandò il compratore del perrocchetto. — Ciento ducati, rispose il lazzarone. — Pazzo! per un gallinaccio?! — E ggnossì. N'avite pavato ciento pursì pe cchill'àuto? dice. — Infatti il grave pollo stava lì grufo, immobile e meditabondo, quasi ponderasse i mezzi per pacificare l'oriente e l'occidente. Ora tu mi hai spedito un animaletto che parla: io vorrei rimandarti una bestiola che pensa. Ma questa è un gallinaccio: sono io: soggetto appena invidiabile a un cuoco, anziché ad una bella e gentil Signora. Ed eccoci, non volendo, ad un altro proposito: il cuoco. Verrà a te dunque il cuoco invece del gallinaccio. Di questi ne troverai dappertutto. All'incontro il mio cuoco è un personaggio importante, un Monsieur uscito pur mo dalle cucine di Pindo e d'Elicona, dove non si sarebbe mai creduto potesse venirne uno a spese delle frugalissime muse, contente alle focacce di segala e a' *liquidi cristalli* del fonte Castalio e del caballino Ippocrène. Egli lavora alla francese: leggiere.

La Marchionni è partita, ed io non l'ho neppure conosciuta. Da Ferretti ci vo capitando di giorno: la sera sto a casa. Eppoi, se fossi anche intervenuto a qualcuna delle *soirées* date dal Ferretti in di lei onore, non avrei forse fatto che vederla ed udirla, perché in simili circostanze io mi rintano in un cantuccio e non parlo mai. La gioia di una

conversazione non mi dà invidia, ma mi rattrista, mi sbigottisce, e mi riduce fino alla incapacità di aprire la bocca. Per non rappresentare dunque la parte *de' chillo che ppienza*, mi astengo dall'associarmi a *chillo che parla*. Il cuoco mi toglie la carta per accenderci il fuoco, né mi concede altro spazio che per un saluto amichevole alla tua mamma e alla nostra appiccicarella. — Ti ho salutato Coleine e la casa Ferretti, che ti corrispondono. Farò altrettanto con Biscontini. — Addio, cara Amalia: ti augura lunga vita, molta gloria e perfetta pace il tuo aff.mo amico

G. G. Belli

LETTERA 420.

A CIRO BELLI — PERUGIA

Di Roma, 8 maggio 1841

Ciro mio

Parmi ora, alfine, di riscontrare la tua cara lettera del 24 aprile, del cui ricevimento non ti ho fino ad oggi dato altro cenno fuorché le parole che ti feci dire in mio nome dal Sig. Giuseppe Serafini.

Aveva io già preveduto la tua piacevole sorpresa all'improvvisa comparsa del R.mo Can. Tizzani in codesto Collegio; né mi era pura sfuggita la probabilità del mancarti agio di ringraziarlo per le sue premure in nostro favore. Naturalmente leggesti la mia lettera dopo che ti ebbe egli lasciato. Ma dici benissimo: lo ringrazierai a Roma.

I di lui buoni uffici non hanno ancora ottenuto alcun successo; ma questa è colpa delle circostanze; e a lui resta tutto intiero il merito di averli praticati e di seguitare a praticarli. *Deus et tempora*.

Egli mi ha scritto e mi ha parlato bene di te. Un elogio dalla sua bocca onora non poco, essendo egli pieno d'intelligenza e di rettitudine. Ciò peraltro non deve invanirti. Le buone doti ci vengono da Dio, e a Dio dobbiamo riportarle monde del peccato della superbia. Se tu bene operi, osservi giustizia, che è debito d'ogni uomo. La lode, dolcissimo compenso delle rette azioni, non deve gonfiarci l'animo, ma sì rinvigorirlo perché si mantenga sulla via del bene, a costo anche dei rammarichi e travagli che suole spesso fruttarci l'esercizio della virtù. Il solo orgoglio basta a paralizzare e distruggere il merito di mille belle qualità del nostro cuore, perché l'uomo superbo e vanaglorioso vuol comandare alla opinione de' suoi fratelli, ed esige un ossequio che allora è giusto e vero quando è spontaneo. E se il concetto di noi comincia da noi, resta in noi né passa più ad altri, o, se ci passa, va confuso col ridicolo e col disprezzo per ritornare a noi colla simulazione e colla menzogna. Allora, mentre ci crediamo glorificati e spieghiam più all'aperto le affettate nostre virtù, il Mondo ci deride, seppure non ci abborrisce; e noi diventiamo eroi da commedia.

Il Can. Tizzani è stato nel Capitolo generale creato *Abate* della Canonica di S. Agnese fuori le mura di Roma.

Ecco che il tuo conto di 114 giorni si è già ridotto a soli 98. In capo a questi io spero di non trovarti a *cavallo*, bensì a piedi per corrermi incontro senza bisogno di sproni e di frusta. Il *cavallo* lo lascerai all'Università, per chi ne ha bisogno pel *redeat*. Tu, spero, non vi dovrai più ritornare, ma vi farai sin dal primo viaggio la necessaria provvista del tuo *baccalà*, per negoziarlo poi vantaggiosamente nell'Archiginnasio romano. *Macte animo*,

Ciro mio; ma pensa bene che ciò non significa *matto in mezzo al cervello*, come tradusse già un buon latinista della età dell'oro.

Per la diligenza del 1° corrente maggio ti spedii la mia medaglia tiberina, siccome già ti prevenni per mezzo del Sig. Serafini. L'avrai, credo, ricevuta nel lunedì 3. Serbala per amor mio.

Di' allo stesso Sig. Serafini che il giorno 5 mi fu presentato il suo ordine di Sc. 25, e gli feci subito onore, come praticherò ad ogni suo cenno pel resto.

Venendo ora ai saluti e rispetti, ricordami a tutti codesti Signori, cominciando dai R.R. Rettore e Presidente, continuando pe' Professori Bonacci, Mezzanotte, Tancioni etc. etc., e terminando a tutta la tua Camerata. Salutami anche que' non addetti al Collegio i quali sai che ci onorano della loro amicizia. Speciali cose poi dirai ai Sig.ri Coniugi Micheletti quando potrai vederli. Io poi ti ripeto sempre i saluti romani etc. etc. e per conto mio ti abbraccio e benedico di cuore.

Il tuo aff.mo padre

LETTERA 421.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 24 maggio 1841

Mio carissimo figlio

Mi giunse la tua dell'11 coi ringraziamenti pel mio dono della medaglia tiberina. Mi è cara la tua gratitudine; ma sappi insieme essere a me riuscito così dolce il mandarti quel segno dell'amor mio come fu a te di soddisfazione il riceverlo.

Il R.mo Tizzani non è stato solamente insignito del grado di Abate, ma eletto quindi Procurator gen.le della sua Congregazione Lateranense. Egli tornò a Roma verso il Mezzodì della domenica 16. Trovò nella Canonica di S. Pietro in Vincoli preparata una festa per riceverlo. Io era già lassù, pranzai con Lui e con qualche altro de' primi della casa, e mi vi trattenni sino alle ore 11 della sera a godere della illuminazione e dell'accademia di musica che gli fu data da' suoi Canonici, tutti giubilanti pel di lui innalzamento. Nella gran sala dell'Accademia, a cui intervennero varii distinti personaggi, una iscrizione latina dell'elegantissimo scrittore Can. Strozzi (che ti feci conoscere nel 1839) era illuminata a trasparenza e narrava i pregi che meritavano al Can. Vice-procuratore Tizzani (nella freschissima età di anni 31) i cospicui titoli di Abate Mitrato e di Procurator gen.le.

Giovedì 20, festa dell'Ascensione, egli celebrò in S. Pietro in Vincoli il suo primo solenne pontificale con iscelta musica. La di lui bella figura, la maschia e intonata voce, la dignità del portamento, e le insegne vescovili delle quali era decorato, commossero tutti gli astanti. La Madre di lui pianse sempre. — Un'ora dopo il sacrificio si passò nella maggior sala della Procura generale, dove era disposto un banchetto per sessanta persone le più distinte in Roma per virtù e per dottrina. Fra gli altri vi si notavano circa a trenta fra i più chiari professori della Università. Dopo il pranzo il Sig. Chimenti, pubblico professore di Chimica, prese col dagherròtipo la veduta del bel chiostro colle immagini della maggior parte de' convitati: il quale quadretto rimarrà ivi a memoria del giorno solenne. Jeri tornai a pranzo dal P. Abate, come soglio in tutte le feste, e come farai tu meco quando sarai tornato a Roma. Egli m'incaricò di salutarti affettuosamente. Così pure mi ha detto il P. Ab. Sauli. L'Abate Valle è ancora a Bologna dove accompagnò da Ravenna l'Ab. Generale Gozzi.

A quest'ora o sono finiti o stanno eseguendosi certamente gli esami trimestrali. Ne udrò poscia le nuove, che spero buone riguardo al mio Ciro.

Ho mille altri saluti per te. Tu riveriscimi i Sig.ri Presidente e Rettore, i Sig.ri Maestri, Prefetto e compagni di camerata, la Sig.ra Cangenna quando la vedrai, etc. etc. etc.

Ama ed abbraccia il tuo Papà.

LETTERA 422.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 1 giugno 1841

Mio carissimo figlio

Appena impostata la tua del 25 maggio, alla quale io rispondo, avrai ricevuta la mia del 24. Soggiungo oggi dunque qualche parola per mostrarti la mia soddisfazione pel non cattivo esito de' tuoi esami trimestrali, e pe' suffragi giornalieri ottenuti nel trimestre dai precettori. Lo sperare tutti *ottimi* sarebbe troppo; ma questa ottimità (lasciami così chiamarla) mi confido la otterrai ne' successivi e superiori studi pe' quali vai ora maturando gli anni e l'intelletto. Non è vero?

Mi dici esserti ora *dedicato interamente* a studiare per l'esame del baccalaureato. Va bene. Parmi però che ciò voglia significare aver tu dovuto metter da parte gli ordinari studi degli attuali e progressivi tuoi corsi di scuola. Se così è, temerei ti potesse ciò nuocere nell'ultimo esame trimestrale di agosto, e così poi nella valutazione de' suffragi per la premiazione di settembre. Ma se in questo modo sonosi stabilite le cose, debbo credere che non si potesse fare diversamente, troppo essendomi nota e rispettabile la prudenza del Sig. Rettore. Manifestagli questo mio riposo nelle sue savie disposizioni, e, riverendolo rispettosamente a mio nome, digli ancora:

1° Essere io sempre nella vecchia disposizione di alienare il pianforte sul quale ora tu suoni.

2° Essermi qui stato supposto che il baccellierato di filosofia, conferito dalle Università dello Stato allo scopo che il baccelliere venga poi ammesso nella Romana Università ai varii corsi per la laurea, importi scudo uno, in vece di dieci quanti costa qui il baccellierato legale o medico etc. Vorrei sapere se è vero, ciocché assai mi piacerebbe.

Adesso dimando un'altra cosa a te. Noi possediamo una casetta per la deserta via della Longara, la qual casetta mi è sino ad ora costata un occhio per le molte riparazioni di cui abbisognava. Attualmente è sfittata e non si trova un cane che voglia andare ad abitarla sì per la situazione lontana e trista, come per la mal'aria che vi regna. *Se mi riuscisse* di trovare di venderla, vi acconsentiresti tu? Il prezzo si potrebbe reinvestirlo in qualche altro modo. Credo di consultarti su ciò, piacendomi di andar teco d'accordo, ora che tu non sei più un fanciullo ed hai non poca rettitudine di riflessioni.

I miei rispetti a tutti i tuoi Superiori, Maestri, e compagni. Abbiti il ritorno dei saluti di quanti qui ti stanno aspettando.

Ti abbraccio e benedico di cuore.

Il tuo aff.mo Padre

LETTERA 423.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 10 giugno 1841

Ciro mio caro

Mi è dispiaciuta assaissimo la notizia della tua malattia. Chi sa quanto hai sofferto! Gli stranguglioni, mi si dice, sono un male molto molesto. Manco male che tutto ora è finito. Sarebbe però possibile che tu vi avessi dato qualche causa col troppo trascurarti in movimenti violenti alla Campagna, o col badar troppo poco alle influenze dell'aria incostante? Non metterti già in vetrina, *Ciro mio*, ma neppure ti dar troppo allo sbaraglio.

Nello scorso venerdì 3 il Corpo de' professori della Sapienza restituì il pranzo al nostro R.mo Tizzani. Ciò accadde in un bel palazzino vicinissimo alla Chiesa di S. Agnese fuori le mura, della qual Chiesa egli è abate. Fu un convito sontuosissimo. La eleganza sola che vi si scorgeva potrebbe essere paragonata alla magnificenza che vi si sfoggiò. Oltre il Tizzani furono invitate altre persone distintissime per dottrina, virtù e dignità. Ebbero la bontà d'invitare anche me. Camerieri in abito nero, calzoni e guanti bianchi: banda musicale durante tutto il pranzo e nel resto del giorno: cinque ripetuti rinfreschi in tutto il detto spazio di tempo. Due statuette di stucco (alte quattro palmi), fatte espressamente lavorare dallo scultor Tadolini, e poste alle due estremità della gran mensa ricurva, rappresentavano la Religione e la Sapienza. Carrozze andavano e venivano, e sino a sera si godette di purissima gioia. I professori stabilirono durante il banchetto che ogni anno nel giovedì susseguente alla Domenica in Albis ripeteranno una simile riunione, alla quale il R.mo Tizzani ed io siamo invitati per sempre.

Non ho mai dubitato (e diglielo) che il Sig. Rettore avesse obbliato le mie idee sul pianforte. Gli feci però dire da te quelle parole per sapere se non prendendolo altri lo avrebbe acquistato lo stesso Collegio, come il Sig. Rettore aveva in mente. Tuttociò mi servirebbe di regola onde disporre qui le cose per tuo futuro uso.

Circa alla casetta dunque, come tu dici, *derelinquamus eam*. La difficoltà sta adesso nel trovarne un acquirente. Intanto però conosco i tuoi sentimenti a questo proposito, e mi serviranno per determinarmi a ciò che sarà più utile.

I saluti di tutti e per tutti. Scrivo con grandissima fretta, come facilmente puoi accorgerti dal carattere.

Ti abbraccio di cuore

Il tuo papà.

LETTERA 424.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 26 giugno 1841

Ciro mio caro

Mi son grate assai le tue lettere, ma più dolce ancora mi riesce il tuo onore e la soddisfazione de' tuoi doveri. Se hai dunque un poco tardato a scrivermi non è cosa da parlarne. Anzi, senza una necessità non pensare di rispondere alla presente sino ad esame seguito. Questi giorni impiègali *tranquillamente* nel prepararti a quell'atto.

Tu avrai l'esame nel venerdì 9 luglio: nel sabato 10 me ne scriverai il successo: nel lunedì 12 io riceverò la tua lettera. Non ti angustiare intanto fra tristi presagi. Iddio aiuta gli umili di cuore, e gli uomini di buona volontà. Quando noi abbiamo sinceramente

adempito il nostro debito, il resto dipende dagli occulti fini della provvidenza, che conosce il nostro bene meglio di noi. Presentati alla università disinvolto e tranquillo. Rifletti con calma alle interrogazioni, e non rischiare di scegliere la cattiva risposta per la fretta tumultuosa di render la buona. Se hai bisogno di riflessione, dimandane con civiltà e con calma il tempo a' tuoi esaminatori, i quali non son tuoi nemici e non hanno alcun interesse nella tua vergogna.

Nella mia non lontana venuta *forse* potrò darti qualche buona notizia intorno al nostro futuro stato. Dico *forse* perché circa al futuro nulla si dà di certo; e al conseguimento delle cose sperate sogliono pur troppo frapporsi continui ostacoli impreveduti. Checché però accada, ringrazieremo sempre Iddio di quel bene che ci avrà voluto lasciare, fosse anche meschinissimo.

Fammi il piacere di consegnare l'acclusa al Sig. Economo. La mia salute è buona, e godo udire eguale la tua.

I miei soliti rispetti per tutti, e i soliti saluti di tutti per te.

Ti abbraccio e benedico di cuore.

Il tuo aff.mo padre.

LETTERA 425.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 13 luglio 1841

Ciro mio caro

La tua del 10 è giunta a Roma oggi, ed è stata recata a me pochi momenti prima della partenza del corriere di questo ordinario. E buon per me che siami trovato in casa per approfittarmi di questi pochi momenti, e così riscontrarci in corrente.

Ma che potrò dirti? Non altro che assicurarti di avere io pianto e piangere tuttora di tenerezza. Figlio mio, Iddio ti rimunerì del bene che mi procuri. Ecco fatto il primo passo nella carriera dell'onore: eccoti già acquistato un titolo alla considerazione e al rispetto degli uomini. Poi verrà il resto.

Come ti esprimi con grazia, verità e candore! *Adesso (tu dici) che mi son levato questo peso, do addosso alla lingua latina* etc. etc. Bravo, *Ciro mio*; questo si chiama saper approfittarsi del tempo, e conoscere i propri doveri.

Ti stringo al mio cuore, e ti bacio coll'anima sulle labbra.

Il tuo affezionatissimo padre.

P. S. Il Sig. Stanislao Bucchi mi ha mandato per te tre risme di bella carta inglese. La troverai al tuo giungere in Roma. Io l'ho oggi ringraziato in tuo nome. Tutti sapranno i tuoi belli successi.

LETTERA 426.

ALL'ONOREVOLE SIGNOR CIRO BELLI –
BACCELLIERE IN FILOSOFIA – PERUGIA

Di Roma, 27 luglio 1841

Ciro mio caro

Nella tua lettera 20 corrente trovo che tu contrasti nelle mie intenzioni circa al nuovo titolo da me adoperato sull'indirizzo dell'antecedente mio foglio. Sino al conseguimento del baccellierato io ti aveva sempre ritenuto per un buono e studioso ragazzo, ma non ancora meritevole di pubbliche considerazioni. Oggi però che la società ha cominciato a remunerare le tue fatiche con un fregio riconosciuto dalle civili istituzioni, è ben giusto il concederti qualche nome che indichi il concetto che tu principii ad acquistare nella opinione degli uomini. Gli antichi romani, grandi maestri di civil sapienza, usavano poco diversamente co' loro fanciulli, i quali poco considerati sino all'anno 17°, lasciavano allora la *praetexta* e la *bulla* per assumere la *toga virile* in segno del loro progresso nel consorzio degli uomini, e affinché comprendessero che non più puerilmente ma virilmente doveva quindi impoi da essi trascorrersi la vita. Molta letizia accompagnava nelle famiglie questo avvenimento; e que' giovanetti, cara speranza della patria, si accendevano tutti di nobile fuoco per emulare la virtù de' padri e de' forti cittadini, a cui succederebbero ben presto nelle prove di senno e di coraggio donde la Repubblica trasse tanta gloria e tanta potenza.

Adesso i civili usi sono cambiati, ma resta sempre saldo il principio, così vero in natura, che i vecchi debbono cedere ai giovanetti il maneggio de' pubblici negozi, e questi assumere in sé i carichi e gli onori del Mondo che son chiamati a reggere e governare. Abbi dunque di te e della tua missione un nobile concetto; e, senza che la superbia venga ad oscurare la luce della tua mente elevata da simili considerazioni; sappi pur tuttavia che da te e da' compagni tuoi la patria aspetta il ristoro di tante perdite di gravi uomini che la umana caducità le fa ogni giorno provare.

Ho letto ed approvato la lettera con cui rispondesti al R.mo P. Abate Tizzani. Egli ne è rimasto assai soddisfatto.

Ti ringrazio dell'invio del libretto col *Cyrus Belli Romanus*. Quanti qui ti conoscono e t'amaro ti fanno i loro rallegramenti. Fra quattro anni saluteranno in te un *laureato*.

È probabile che un certo caso, *per noi molto utile*, possa ritardare di 15 o 20 giorni la mia venuta a Perugia. Ancora non vi è nulla di ben certo, ma spero che succederà. Verrei allora sul principio di settembre. Intanto prenditi questa mezza partecipazione. A voce poi saprai di che si tratta. In ogni evento ti terrò al giorno di quanto accadrà circa all'epoca della mia partenza da Roma.

Il R.mo Tizzani saluta te e il gent.mo nostro Sig. Rettore, al quale poco piacevoli riscontri potrebbe dare sin qui intorno al fatto che tanto è a cuore al Sig. Rettore medesimo. Tu riveriscilo anche in mio nome, e così opera cogli altri tuoi Superiori e Maestri e compagni.

Ti abbraccio e benedico stringendoti al mio cuore.

Il tuo aff.mo Papà.

Saluta la Sig.ra Cangenna, anche da parte del R.mo Tizzani che aggradisce sempre la sua gentil memoria. Partecipa ad essa ciò che ti ho detto in riguardo alla probabile mia tardanza nel venire a Perugia.

LETTERA 427.

AD ANTONIO MEZZANOTTE – PERUGIA

Di Roma, 12 agosto 1841

A. C.

Questa mia lettera arriverà nelle vostre mani nel giorno stesso e presso a poco nella medesima ora in cui aveva io sin da gran tempo divisato di partire di Roma per condurmi a Perugia onde trovarmi presente all'ultimo annual saggio de' nostri collegiali. Un ostacolo però, del quale ho già fatto al mio Ciro qualche cenno, mi obbliga a differire il mio viaggio sino ad un qualche giorno della prima decade di settembre. Il ritardo è poco ma il vantaggio che io ne posso ritrarre non mi riuscirà forse di sì lieve momento. Ad ogni modo mando innanzi questo mio foglio per informarvi alla opportunità che il mio caro Abate Tizzani, il quale saluta voi e la famiglia vostra, ha detto di voi al novello Delegato Perugino tutto il bene che meritate, invogliandolo così a conoscervi di persona. Arrivato pertanto che sarà Monsignor Pecci, se voi vi gli presenterete ne sarete assai bene ricevuto, e tanto più se gli declinerete il nome del R.mo Tizzani. E non solo di voi ha il Tizzani fatto elogio col Prelato, ma sì pure del caro ed ottimo nostro Sig. Rettore, dicendogli esser voi due le più stimabili persone fra tante altre stimabili da benevolersi in codesta Città. Pregovi, gentilissimo amico, di partecipar ciò in mio nome al Signor Rettore, riverendolo affettuosamente da parte mia.

Un'altra cosa. Conversando colla Sig.ra Rosa Taddei, e parlando seco di voi, ho udito essere ella in qualche dubbio sull'esservi o non esservi giunta una certa sua lettera nella quale vi informava di alcune cose relative a qualche vostro desiderio. Voi sapete cosa su ciò possiate risponderle.

Un ultimo negozio e finisco. Vi prego di abbracciarmi il mio Ciro, e dirgli che risconterò la cara sua letterina del 3 appena potrò dargli qualche notizia intorno a un certo baule vuoto che io sto per spedirgli onde poi serva per trasportarvi a Roma il suo bagaglietto allorché darà l'addio all'amorosa gente che lo ha così bene educato. Intanto segua a studiare per questo poco tempo che gli rimane a dimorare costì, tanto che sino all'ultimo ei si conservi la reputazione che vi si è procurata di buon giovanetto.

Tanti saluti alla vostra famiglia e al vostro Prof. Massari.

Sono il vostro sincero ed aff.mo amico

G. G. Belli
Monte della Farina, 18

LETTERA 428.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 14 agosto 1841

Ciro mio

Nel passato ordinario scrissi una lettera al Sig. Prof. Mezzanotte, e lo pregai di dirti alcune parole da mia parte. Oggi ti scrivo direttamente onde avvisarti che in questa sera parte per Perugia il figlio del noto Vetturale Angiolo Petrini, al quale ho consegnato in questo momento un baule vuoto, diretto a te e *franco di porto*. Nella parte dove deve attaccarsi il lucchetto ho legata e sigillata la chiave della serratura da aprirsi dal lato opposto. Il lucchetto poi colla sua chiavettina lo troverai dentro il baule. Ricevuto che lo avrai, fallo situare in qualche luogo e conservalo col coperchio alzato affinché svapori un certo odoraccio di mucido che ha contratto da alcune vecchie carte che vi sono state chiuse più anni. Un poco di vapor di cloro solleciterebbe anche assai il detto disinfestamento.

Tienti poi diligentemente riposte le chiavi e il lucchetto. Questo baule servirà per ricondurre a Roma o tutta o parte della tua roba.

Ebbi la tua del 3 corrente e vi appresi il tuo dispiacere per il mio ritardo. Ma sarà esso di pochi giorni: anzi se la premiazione non accadrà al Collegio proprio sui primi-primi giorni di settembre, spererei di potermi trovare presente. A suo tempo mi darai contezza presso a poco dell'epoca in cui quella funzione potrà seguire.

Ti ripeto che il mio ritardo ci sarà molto utile. Per ottenere questa utilità due casi dovranno accadere e verificarsi giusta le mie speranze. Il più difficile è già accaduto: l'altro più facile, e dipendente dal primo, dovrà accadere nel futuro mese di gennaio. Intanto io dovrò occuparmi e agire sino ai primi giorni di settembre. Insomma si tratta di buona cosa che dovrà occupar la mia vita, e che ti spiegherò a voce. Tutto ciò io faccio per tuo bene.

Ho già preparata la camera per la tua abitazione. Spero che vi sia ciò che potrà occorrerti, meno però il gran silenzio, la gran luce e la grand'aria di cui godi attualmente a Perugia. Di questi tre beneficii in questa capitale bisogna avvezzarsi un poco a farne a meno. Ma l'abitudine poi vince tutto, a malgrado de' cambiamenti di vita ai quali debba un uomo assoggettarsi. Basta che si abbia un onesto stato e tranquillo, e questo spero procurartelo colle mie cure e colle mie fatiche. Un giorno poi farai qualche cosa anche tu, e, sinché Iddio voglia, vivremo insieme da galantuomini.

Il R.mo. Tizzani, tutti i Cini, i parenti nostri, gli amici e gli antichi domestici ti salutano. Tu riverisci in mio nome il Sig. Rettore, il Sig. Presidente, i Maestri, il Sig. Prefetto, i compagni e la *Sig.ra Cangenna*. Ti abbraccio, Ciro mio, di cuore, e ti benedico.

Il tuo papà.

LETTERA 429.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 26 agosto 1841

Mio carissimo figlio

Ricevuta appena nella sera di martedì 24 la tua 21 andante, mi feci premura di recarmi all'Albergo dove fu consegnato nel sabato 14 il baule da portarsi a Perugia a condotta del Vetturale Angiolo Petrini, o, meglio, del di lui figlio che s'incaricò del trasporto e n'ebbe la ricompensa. Trovai appunto lo stesso figlio di Angiolo Petrini il quale mi assicurò che nella giornata di sabato 21 dev'esserti stato il baule recapitato dal di lui garzone in Perugia. Tu però mi scrivi nello stesso giorno 21 dicendomi il contrario; ma forse potrà essere la consegna accaduta dopo l'impostamento della tua lettera. In caso contrario prenditi il pensiero di far praticare premure e ricerche al ricapito del Petrini, presso gl'indizii da me dati in questa mia lettera e nell'antecedente del 14.

Per comunicarti un po' di lume sulle cose che attualmente qui mi ritengono, e che già ti dissi dover riuscirci assai utili, ti faccio sapere che io sono stato impiegato. Questo è il primo e più difficile de' due avvenimenti che ti dissi doversi verificare. Il secondo poi dovrà accadere nel prossimo gennaio, nel qual mese, previe alcune condizioni indipendenti da me, si parlerà e del mio titolo d'impiego e del trattamento che vi sarà annesso. Intanto io non sono che un collaboratore del Segretario d'uno dei più distinti Dicasterii di Roma, e nulla più percepisco che l'antico mio soldo d'impiegato quiescente. In gennaio o si risolverà tutto in fumo (ciocché però è assai difficile) o riceverò un titolo molto onorifico e uno stipendio *non mediocre*. L'orario del mio impiego è ogni giorno

(meno le feste) di ore sette continue, dalle 9 cioè del mattino sino alle 4 pomeridiane. Un po' gravoso per verità; ma per me tutto è lieve ciò che può contribuire alla miglior tua sorte, e all'ottenere per mezzo delle mie fatiche che tu non sia forzato a strozzare i tuoi studi e la futura tua professione pel bisogno di guadagnare più presto i mezzi di un comodo stato. A voce ti spiegherò meglio le cose.

Nel mio stato di attual dipendenza tu vedi non essermi più lecito né facile il dirti precisamente il giorno della mia partenza. Spererei però che potesse questo accadere col corso di diligenza dell'8 settembre, la quale partendo di qui alle ore 8 antimeridiane di ogni mercoldi viene direttamente a Perugia e vi arriva alla stessa ora del giorno consecutivo. Dunque nella mattinata del 9 potrei essere costì. Tu intanto rispondimi in modo che la tua lettera giungami sui *primi* di settembre; e se vedi la Sig.ra Cangenna falla avvisata delle cose espresse in questa mia lettera.

Tutti i da te salutati ti risalutano, e tu risaluta per me tutti i salutanti che mi nominasti.

Scrivo all'Ufficio, di volo e con pessimi materiali. Tutto basta però per dirti che ti abbraccio e benedico di cuore.

Il tuo Papà.

LETTERA 430.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 4 settembre 1841

Ciro mio

Riscontro la tua 31 agosto, che ritengo sarà l'ultima che tu mi abbia scritto dal Collegio in questo novennio della tua educazione.

Ho già comperato e porterò meco il *Manuale del giardiniere pratico* che tu mi hai commesso per un tuo compagno. Nel resto da portare farò l'obbedienza al Sig. Ciro mio padrone.

A Dio piacendo, e se nulla vi si frapponga di contrario (che spero di no) alle 8 antimeridiane del prossimo mercoledì 8 io partirò colla diligenza che viene direttamente a Perugia, dove arriverò nella mattinata del giovedì 9. Non potrò trattenermi molto a Perugia, perché tutto il permesso che ho ottenuto per questo viaggio si limita a 20 giorni, né quali devonsi calcolare l'itinerario, particolarmente col lento mezzo delle vetture come dovremo fare al ritorno, oltre a tre o quattro giorni di dimora in Terni pe' nostri affari. Il giretto dunque, che io meditava di farti fare prima di venire a Roma, per quest'anno almeno bisogna saltarlo. Così vuole la necessità, Dea prepotente.

Saluti di tutti e a tutti, e a rivederci presto.

Ti abbraccio e benedico

Il tuo Papà.

Riapro la lettera per dirti che al punto d'impostarla ho saputo di non poter più avere il posto nella diligenza di mercoledì 8, ma l'avrò invece in quella ordinaria di giovedì 9 che parte di qui all'una pomeridiana. Arriverò dunque a Fuligno venerdì 10 all'un'ora dopo il mezzodi; e se là troverò subito un trasporto per Perugia sarò costì nella serata del medesimo venerdì 10. — Per ottenere un posto in diligenza ho dovuto pagare come se andassi a Macerata.

LETTERA 431.

A FRANCESCO SPADA – ROMA

Di Perugia, sabato 18 settembre 1841

Una lettera a *Messer Cecco da Varlungo* bisogna pure scarabocchiarla, benché avrei pur tanto gusto di starmene qui con le mani una di qui e l'altra di là nelle tasche de' bragaloni. Ma chi poi vorrebbe sentire quella vociaccia tua fessa come una canna spaccata di fascina accusarmi di sconoscenza e di poltroneria e di asinità per tutte le case de' galantuomini e de' non galantuomini della nostra santa Sionne? Né mancherebber corbacci a far coro alle tue scornacchiate come se io mi fossi venduto schiavo delle buone creanze e di chi vuol pensarla sempre a suo modo, anziché mostrare qualche maledetta indulgenza pe' comodi altrui.

Dunque state bene tutti? Me ne consolo tanto. E io? La testa tentenna un po', ma tiriamola innanzi. E *Ciro*? Guai a chi non rispetti i suoi polsi.

Ecco *Mezzanotte*, cioè il professore. Buona notte anche alla lettera. Ma presto ci rivedremo, e allora chiacchiere a bigonzi. Intanto saluta tutti, come ne incaricai Biagini il 14; e di' a Pippo che su quel tale foglio a stampa dimenticai aggiungere a penna il N.B. che posti per nuovi matti sinora ne mancano.

Presto però dovrebbe, per sua disgrazia, risanare qualche matto vecchio, e allora ne sarà avvisato a Roma.

Addio, Checcarello, pigliati un abbraccio a prova di torchio

dal tuo Belli.

LETTERA 432.

A FRANCESCO SPADA – ROMA

Dalla stazione di Terni, venerdì 1 ottobre 1841

Carissimo signor Spada

Scrissi da Perugia una lettera al carissimo Signor Spada e un'altra lettera al carissimo Sig. Biagini, né ad entrambe o a sol'una di esse ebbi riscontro dai due carissimi Signori né a Perugia né a Terni. Ma questo non conclude. Quello che interessa è che i prefati due carissimi Signori stieno bene ciascuno per la parte sua, e di ciò voglio esser sicuro non che lusingarmi.

Per mezzo della egregia famiglia Topimazio feci nello scorso ordinario sapere a quello di voi due che non siete voi, come un certo Signor Cencio di Cocôla da Amelia, illibatissimo vetturino dello Stato pontificio, erami venuto raccontando che io sarei partito di qui oggi dentro il suo legno, per giungere a Roma a qualche ora del dopopranzo di dimani, 2 del corrente mese di ottobre. Voi però che avete più sale in zucca che non il Principe D. Alessandro ne' suoi magazzini presso la Bocca-della-Verità, vi accorgete facilmente dalla data della presente se l'illibatissimo Signor Cencio di Cocôla da Amelia me t'ha fatta tonda o di qualunque altra figura che vogliate voi definirlo. Il Sig. Cencio di Cocôla che fra il mercoledì 29, in cui fecemi quel tal racconto, e il giorno d'oggi in cui doveva caricare questi due poveri salami di me e di mio figlio, doveva dare una corsa alla

Capitale delle prugne appassite, per esser qui nuovamente jersera. Il fatto è però che il racconto della mia partenza, da lui fattomi mercoldì, dovette forse essere una vera voce vaga di popolo, una notizia datagli ad intendere dagli sfaccendati, perché siamo ormai presso al mezzogiorno di questa santa giornata e il Sig. Cencio di Cocôla non si è più visto. Anzi mi si dice dagli spettabili Massari o sensali di piazza che quillu birbo il quale mercoldì era un galantomene da metter paura, ha caricato in Amelia una famiglia di secca-prugne che aveva spasimo di baciâr lu piede a lu Papa in Viterbo.

Per le quali belle ragioni eccomi a piede rosicchiando certi cinquanta bajocchi di caparra che attaccherei tanto volentieri all'estremità di cinquanta cordicelle per darne una disciplina a sangue sulle spallucce del Sig. Cencio di Cocôla alla porta del Caravita. Ma perché direte voi altri, perché prendere soli 50 bajocchi per equivalente della fede di un vetturino? Perché, rispondo io, il Sig. Cencio di Cocôla prima di cacciar fuori quel pezzaccio di argento si era scenicamente tastate un venti saccocce giù pe' suoi panni, dicendo *non ho altro e sono un galantuomo*, al che fecero un coro di casa del diavolo tutti i cagnotti de' suoi comparì di stalla.

Intanto ho pur mo fatto altro negozio con un altro fior-d'-onestà che mi narra come mi porterà egli dimani per essere a Roma domenica poco dopo il mezzodì. N'ho caparra di un colonnato, e vedremo la fioritura di questa novella pianta pottanica. Or fatemi, Messer Spada, un servigio. Corretemi colla presente ai Topimazio onde per sabato rispettino il pollaio, e diangli piuttosto il guasto domenica.

Arriverò sempre a tempo pel vostro San Francesco.

Sono il V° Belli.

LETTERA 433.

A GIUSEPPE NERONI CANCELLI – S. BENEDETTO

Di Roma, 7 ottobre 1841

Gentilissimo amico

Alla vostra letterina del passato giugno, recapitatami da codesto Sig. Prof. De Paolis, io risposi il 27 luglio spedendovi insieme franchi di posta varii documenti esistenti tutti in questa Comp.ria Gener. della R.C.A. e che io feci copiare come validissimi a provare il mio dritto alle solite percezzioni nell'affar Trevisani in risposta al foglio del Sig. Angiolo Cinagli, Contabile della odierna Amm. Camerale di Fermo. In quella mia lettera 27 luglio, unita ai nominati documenti, io distesi nel modo più piano le relative dichiarazioni della pendenza, non che i rilievi già fattivi in altra mia precedente sugli errori di calcolo circa alle regolarità delle somme trimestrali pagatemi, essendo sicuro che io sono stato pagato soltanto a tutto marzo 1840, e da quell'epoca non ho avuto più un soldo; verità innegabile che mi risulta da tutte le vostre lettere, da tutte le ricevute da me rilasciatevi in rilievo delle rilasciate da voi all'Amm. Camerale, e finalmente dal colloquio che avemmo insieme a Roma ne' mesi passati.

Non ho alla detta mia spedizione 27 luglio mai avuto riscontro, e perciò ne sto in pena, non sapendo a che attribuire il vostro silenzio. Intanto la mia povera economia soffre per queste incertezze, le quali vorrei pure una volta veder dileguate per sapere se debbo finalmente citare la R.C.A. a mantenermi nel sequestro già da essa accettato, e a pagarmi o farmi pagare da chi si conviene tuttociò che non mi è stato dato.

Io non ho potuto eseguire il viaggetto che avea meditato, né farvi la visita con mio figlio, lo che m'era sì a cuore. Non ho avuto che pochissimi giorni per correre a Perugia, e dovetti ripartirne senza neppure veder le feste del Papa che era al punto di giungervi. Troppi doveri mi tengono qui inchiodato. Intanto mio figlio è ora con me, ed io vivo con lui più tranquillo.

Datemi nuove e di vostra famiglia e di voi, e ditemi se aveste l'articolo necrologico in forma di lettera che io vi spedii. La vostra letterina di giugno non me ne ha fatto motto. Quel mio articolo è una meschinità, ma spero avrete almeno gradito il mio buon volere di servirvi come io so e posso fare.

Amate il vostro aff.mo amico e serv.^e

G. G. Belli.

LETTERA 434.

A GIUSEPPE NERONI CANCELLI – S. BENEDETTO

Di Roma, 16 ottobre 1841

Gentilissimo amico

Ricevo e riscontro la cara vostra 10 corrente. Oggetto della mia del 7 di questo mese non era quello di sapere se voi dall'epoca in cui qui ci vedemmo aveste esatto più alcuna somma per me sul malaugurato sequestro Trevisani. Il vostro stesso silenzio mi avvisava del contrario, poiché se aveste esatto me ne avreste anche dato subito avviso.

Vollì io soltanto sapere da voi per mia regola se eravi giunto il plico da me speditovi il 27 luglio, contenente le copie di tre documenti esistenti in questa Comp.rìa Camerale, dai quali molto chiaramente (per quanto a me sembra) si stabiliscono le eccezioni che io doveva dare al conteggio passatovi con lettera 29 aprile ultimo da cotesto Sig. Angiolo Cinagli, contabile dei nuovi Amm.ri Camerali di Fermo: eccezioni alle quali voi stesso mi avete provocato mentre il 5 maggio mi spediste lo stesso carteggio Cinagli, dicendomi queste fra le altre Parole: *attendo da voi gli opportuni schiarimenti: ogni nodo viene al pettine, e così sarete alla fine pagato di tutto.*

Questi schiarimenti io ve li ho molto positivamente forniti nelle mie lettere posteriori a quella vostra del 5 maggio, e li ho finalmente completati coll'invio de' tre prefati documenti speditivi nel plico del 27 luglio.

Voi dunque, ora sapete, e lo sapevate anche per fatto vostro, che io non sono stato pagato che a tutto il marzo 1840. Questa verità ve la sviluppai nella mia 22 maggio dell'anno corrente, in cui rettificai gli equivoci del ripetuto conteggio Cinagli. *Rileggete*, vi prego, quella mia dettagliatissima lettera 22 maggio 1841.

Sapete inoltre dalla mia susseguente del 27 luglio p.p. gli altri tre capi d'eccezioni che io debbo dare al conteggio Cinagli, de' quali però trascurerò il primo e il secondo, ma non posso menar via il terzo, cioè quello che concerne l'ammissione del nuovo sequestrante Filippo Magiotti al riparto primitivo comune, ammissione accaduta in agosto 1840 contro ogni diritto e contro il disposto della mia sentenza di riparto accettata dalla R.C.A. che ne ordinò la osservanza a' suoi cassieri, osservanza che non ha poi mai contraddetto.

Se voi non mi favorite di far bene osservare a codesti Sig.ri Amm.ri Camerali tutti i rilievi da me fornitivi nelle tre mie lettere 22 maggio, 27 luglio e 7 ottobre di quest'anno 1841 è impossibile che mai veggasi chiaro in questa faccenda.

Intanto nell'ultima vostra 10 corrente voi vi limitate a dirmi che esiste nella Cassa di Fermo una certa somma per me; che la esigerete; che me la manderete; e che dalla quantità di questa conoscerò quanto ancora mi resti ad avere, e così decifrerò qualche equivoco. Ma non parmi questa, mio caro Neroni la via per giungere a sì felice conseguenza. Qui bisogna che gli Amm.ri Camerali considerino e valutino i passati errori: altrimenti dovrei farli io stesso emendare dalla R. Camera. Anzi io temo che se prendiamo danari e ne facciamo ricevuta senza alcuna cautela e saltano fuori gli Sc. 14:59 ½ che nel conto Cignali si asserisce essermisi pagati dal 1° ottobre 1840 impoi (lo che non sussiste) io mi potrei pregiudicar di un trimestre che mai non ho avuto. Gli Amm.ri vecchi mi pagarono a tutto marzo 1840, prima cioè che si arrestasse il pagamento per la rettificazione delle quote mensili pretese dal Trevisani. A conto poi de' mesi decorsi dal 10 ottobre 1840 impoi, dal tempo cioè che si ripristinarono le ritenute al Trevisani, io nulla ho più avuto. E come dunque mi si vuole imputare due volte la partita di Sc. 14:59 ½ (partita unica), tanto cioè per primo trimestre 1840 per cui l'ho esatta e contestata, quanto pel tempo decorso dal 1° ottobre 1840?

In appresso vi dirò chiari i motivi del non avervi io potuto poi far la mia visita. Sono impiegato, e fatico come un cane, ma ancora senza stipendio. Ciro vi riverisce: io vi abbraccio

Il vostro Belli.

Trattandosi d'incomodi che vi do, io affrancava le mie lettere per dovere. Voi nol volete: dunque, povero martire di amico, pagate anche la posta.

LETTERA 435.

A RAFFAELE BERTINELLI – ROMA

[4 novembre 1841]

Don Raffaele mio

Io non ho che la sera per far qualche cosa per me. Jeri sera Ciro ed io avevamo divisato di venire verso un'ora a farvi visita. Questo è verità, ed è verità ancora che il tempo ci fuggì poi di sotto. Tornammo dunque a casa verso le 2 ½ e trovammo la vostra cara e cortese ambasciata. Malgrado de' vostri divieti io sarei corso oggi a ringraziarvi, ma mi è venuto addosso un reuma di gola, di collo e di capo, e non vado neppure all'Ufficio. Mando però il mio successore nella vostra amicizia e lo incarico di ringraziarvi per lui e per me.

Dimani è funzione all'Università: dopo-dimani è apertura di scuole. Dite, di grazia, a Ciro in quale ora precisamente dovrà presentarsi, e come, e in qual luogo dovrà entrare per approfittarsi della prima lezione. Dico tuttociò perchè ignoro se la mia indisposizione mi permetterà di accompagnarlo e dirigerlo io.

I miei rispetti a Mamà ed a' fratelli.

Sono di vero cuore e con sincerissima stima

Di casa, 4 novembre 1841

Il vostro aff.mo e obbl. a.co G. G. Belli.

LETTERA 436.

Di Roma, 10 Xbre 1841

Amabilissimo amico

Or fan due mesi che colla cara vostra del 10 ottobre mi diceste avervi il vostro amico Cassiere Camerale di Fermo avvisato che esisteva in cassa una somma per me. Di ciò io non avevo alcun dubbio, imperoché io era creditore per tutte le rate decorse dal primo giorno di aprile 1840 impoi. Quello che m'interessava chiarire era il quantitativo della somma, e se l'Amm. Camerale fosse rimasta persuasa de' miei rilievi al conto Cinagli, rilievi da voi richiestimi il 5 maggio ultimo allorché mi spediste quel conto. Perciò nel rispondere il 16 ottobre p.p. alla detta vostra del 10 io vi riepilogai le mie lettere dal 5 maggio in appresso, sulle dichiarazioni delle quali non mi faceste mai motto.

Ricevo in oggi la graditissima vostra del 6 corrente, in cui, non parlandomi dell'ultima mia 16 ottobre, mi ripetete che il Cassiere ha promesso di pagarvi una somma per me. La notizia è bella e buona, ma io resto sempre al buio sull'esito de' miei schiarimenti già dati al conto Cinagli, e sull'accreditamento delle vere competenze che in seguito di quegli schiarimenti mi spettano dal 1° aprile 1840 sino al corrente mese, cioè sette interi trimestri. Alle ragioni da me sviluppate nelle mie lettere 5 maggio, 27 luglio, 7 e 16 ottobre di quest'anno parrebbe che gli errori di fatto, di dritto o di calcolo dovrebbero essere svaniti dalla mente di codesti signori. Ma tuttociò io lo ignoro, e ne provo rammarico.

Il mio Ciro, che vi saluta e, riverisce cogli stessi amichevoli e grati sentimenti da' quali sono io animato verso di voi, eseguisce il suo corso di leggi in questa Romana università. È buono come un angioletto, moderato in tutto come un vecchio, ed esattissimo in ogni suo dovere religioso civile e domestico. Sempre di tranquillo cuore e di serena mente è per me un gran conforto l'avermelo accanto. Io però nol vedo che la sera e la mattina di buon'ora, perché il Governo m'ha richiamato in attività di servizio, e sono occupato tutta l'intera giornata. Quando torno a casa a pranzo trovo già accesi i lumi. Iddio mi darà forza di sopportare la nuova vita, e tutto per l'utilità del mio figlio. Quando io chiuderò gli occhi all'estremo sonno il bene mio e il mio male avranno un solo eguale colore. Il resto influirà tutto sulla sorte di Ciro. Voi padre intendete il vero senso delle parole di un padre.

Se è costì il Sig. De Paolis (anzi: Depaolis) vi prego di riverirlo in mio nome. Anticipo intanto per voi e pe' vostri cari ogni sincero augurio nelle imminenti feste. Iddio vi faccia tutti lieti e sani e felici per quant'anni vi desidera il

vostro obbl.mo amico G. G. Belli.

P. S. In un vostro poscritto trovo una esclamazione contro il Marchese Trevisani. Della sua birberia ero già persuaso; ma forse che ne ha dato qualche nuovo saggio recente?

LETTERA 437.

A FRANCESCO MARIA TORRICELLI – FOSSOMBRONE

[4 gennaio 1842]

Mio caro Torricelli

Tu m'inviasti il programma della tua *Antologia oratoria, poetica e storica*, e scrivesti sotto il tuo nome: *facci associare qualcuno, amico mio*. Ora io conosco e vedo pochissime

persone, e queste hanno tutte avuto da te il medesimo invio. Dunque ognuno ha risposto: *mi associerò sulla schedula mia.*

Il solo Cav. Luigi Cardinali mi ha detto: *Belli, mi associerò sulla schedula tua, ma di' a Torricelli che io appongo una condizione al concedergli la mia firma; e questa è che il Torricelli mi consideri come associato a Fossombrone, impostandomi non affrancato il giornale per Roma.* — La ragione di ciò è che il Cardinali, per motivi d'Ufficio, *non paga la posta*; e così, come tu vedi, sosterrà pel giornale la spesa di soli paoli quindici annui, in luogo dei venti quanti ne sborserebbe se tu gli affrancassi la spedizione dei fogli.

Io però pago la posta, e non solo la posta, ma anche il portalettere che mi ricapita le lettere a casa; e questa tassa pel portalettere (che, o indirizzato o non indirizzato a domicilio, mi scarica a casa quanto arriva in posta per me) trattandosi di stampe è maggiore della stessa tassa postale da Fossombrone a Roma, importando un bajocco per ogni pezzo.

Dunque io pagherei pel giornale Sc. 1:50

Per la tua affrancatura di esso — 50

Pel portalettere di Roma — 50

In tutto 2:50

Cioè scudo uno oltre il vero tuo valutazione del giornale, cioè è ferita alla mia miseria. Dunque potresti far così: spedire non franchi al Sig. Cav. Luigi Cardinali e sotto una medesima fascia tanto il foglio per lui quanto quello per me. Io poi mi prenderò il foglio presso il Sig. Cardinali.

Eccoti dunque le due firme in questa lettera senza bisogna che te le spedisca nella inviatami schedula. Venutaci la prima dispensa, noi ti faremo pagare il danaro da codesto preposto del bollo e registro.

Il mio figlio e tuo figlioccio ti dice mille cose beneaugurose e piene di affetto per questo anno 1842 e per moltissimi altri. Egli è ora qui meco, e studia giurisprudenza nella romana università.

Ti abbraccio di cuore e mi ripeto con tutta l'anima

Di Roma, 4 gennaio 1842

Il tuo aff.mo amico G. G. Belli.

LETTERA 438.

AD AMALIA BETTINI — TORINO

Di Roma, 31 gennaio 1842

Mia cara Amalia, erasi fino ad ora fra noi mantenuto il sistema che io ti intonassi le lamentazioni, e tu a me cantassi palinodie. Ci cangiamo oggi le parti, e tu ti lagni e io mi scuso. Tutto il comprensibile mondo, il materiale cioè e l'incorporeo, riposando sopra un solo e vasto disegno, la universal legge delle compensazioni doveva finalmente manifestarsi anche nel piccolo episodio della nostra amichevole corrispondenza.

La penultima tua lettera mi diceva di Torino il 6 luglio: *Belli, tu non hai prove ogni mattina, non recite la sera: non hai abiti da preparare: le tue occupazioni dipendono esclusivamente dalla tua volontà: dunque comanda a te stesso di rispondermi subito, subito.* Ed io non ti ho risposto, ed io ho resistito allo stimolo della susseguente letterina dipinta che tu desti per me al Quadrari in Milano. È dunque venuta la mia ora di confusione, e debbo recitare il Confiteor. Nulladimeno il pieno arbitrio del mio tempo, che tu mi supponi, attualmente non più si verifica; ma la tua inesatta idea dipende da un'altra mia colpa, dall'averti cioè io

lasciata finora nella ignoranza del nuovo mio genere di esistenza. — Quando mi arrivò la tua lettera del 6 luglio 1841 mi giungeva quasi contemporaneamente una chiamata del Governo all'impiego di capo della Sezione di corrispondenza nella Direzione generale del Debito pubblico. Da quella epoca in poi sono occupato dalle 9 del mattino sin presso la notte; né mi resta quasi che questa per mangiare, dormire, curare i miei domestici interessi, e occuparmi un po' dello spirito di mio figlio che da Perugia è tornato a vivere con me. Agio di scriverti una lettera n'avrei avuto più volte, ma il tempo per ricopiarti insieme i promessi versi non ho mai potuto raccapezzarlo. Intanto sta per andarsene il Carnevale dal mondo, tu stai per partirtene da Torino, ed io non ho ancora soddisfatto né il mio dovere né il mio desiderio. Per adesso rimediamola, dunque, così: ti mando innanzi queste poche parole prosaiche e frettolose, per chiederti dove passerai dopo lasciata Torino. Saputo che lo avrò da un tuo cenno, torrò sù la mia penna *de pollin* e ti sciorinerò giù 48 ottave, tutte d'un medesimo inchiostro, le quale comprenderanno le glorie del *Sarto* e del *Parrucchiere*, vanto e orgoglio del secolo.

Ben dicesti, mia buona Amalia: avrebbe piaciuto anche a me la conoscenza del Pellico, felice ingegno italiano; siccome, potendolo, avrei fatto anche un viaggio per vedere accoppiate in una stessa persona e la Amalia e la Iginia. — Divenisti dunque anche una Medici? Eri una Medici allorché, provando la tua parte, mi scrivevi il 6 luglio? Di tante medicine io però non vorrei fuorché il dirti col Tasso: *E tu chi sei, medica mia pietosa?*, ma questo nel più platonico e metafisico senso che avesse passo nel Collegio della Sorbona, perché né alla età mia convengono altri sensi, né in meno onesto modo potrei accoppiare al *devoûment* la *considération* e il *respect* che son la impresa dell'ultimo tuo bigliettino alla roccò.

Or poi mi volgo con cento saluti e mille baci di mano e un milione di auguri di buona salute e felicità alla tua Mamma e alla tua sorella appiccicarella, alle quali odo con piacere che presto ti porrai in stato di dar nipotini. Amen amen, e chiamane uno Giuseppe-Gioachino. Il cognome resterà a me perché io sempre rimanga il tuo aff.mo

Belli

LETTERA 439.

AD AMALIA BETTINI — BOLOGNA

Di Roma, 19 maggio 1842

Mia buona Amalia, ancor questa volta i versi caccian fuori la prosa. Ma tu vai a nozze, e ti abbisognava un sarto ed un parrucchiere che ti acconciassero nel giorno de' tuoi capitoli. Sii felice, o cara donna, quanto lo meriti e quanto te lo desidera la mia sincera amicizia. Vorrei trovarmi presso l'altare ad esser testimonio del principio della tua felicità; ma non posso. Un'altra volta mi dirai il nome e cognome del tuo sposo, che abbraccerai per me.

Non posso rispondere una parola alla tua fervida lettera del 21 aprile. 398 versi in un foglio di carta! Povera posta!

E tanti tanti saluti alla tua Mamma ed alla mia appetitosa appiccicarella. Sono sempre il tuo amico e servitore aff.mo

G. G. Belli

La idea di scrivere il *Sarto* mi fu suggerita da un giornale francese. Gli ho poi dato la compagnia del *parrucchiere*, il quale cospira con esso alla umana felicità.

Gentilissima amica. La bestia che io sono! Prima di suggellar la lettera ho voluto inzepparmi quattro altre parole senza por mente che nel posto in cui le scriveva sarebbero rimaste allo scoperto. Ed io che mi era vantato dello aver scritto tanto in un foglio! e ne aveva compatita la posta! Questo ufficio di tasse deve avere in cielo qualche nume vendicativo, il quale è forse Mercurio, o alcun suo commesso di studio. Il danno è però che io feci il male e a te toccherà la penitenza, secondo la solita giustizia di questo mondo. Veramente il rimedio l'avrei avuto bello e pronto: affrancar la lettera, e buona notte. Ma mi avresti tu poi menato buono che io ti avessi creduta tanto taccagna da risparmiarti qualche soldo di più per renderti indulgente alla mia storditaggine? Io penso che la tua indulgenza non è merce da comperarsi a baiocchi. Credo dunque delicatezza il farti pagare gli spropositi miei. La compensazione l'hai ovvia e facilissima. Una lettera eterna.

La tua carriera drammatica non poteva finire altrimenti che con un trionfo corrispondente alla tua eccellenza in quell'arte utile e nobile. Però non ti si udrà più, e questo è un malanno per chi ha gli orecchi.

Fa accelerare la fabbrica: e ch'io presto ti chiami Madama... Madama quale? Mille altri saluti alle Sig.re Lucrezia e Checchina, e ti bacio le mani.

LETTERA 440.

A GIUSEPPE NERONI CANCELLI – S. BENEDETTO

Di Roma, 20 giugno 1842

Gentilissimo amico

Nel giorno di sabato 18 corrente mi giunse la carissima vostra del 13 con entrovi un ordine di scudi Quaranta tratto a mio favore dal Conte Filippo, vostro fratello, sopra i *telaroli* Vecchiarelli e Pulcini il zoppo all'Albergo della Madonna di Loreto. Verso la sera del giorno stesso trovai al detto albergo il Pulcini, il quale senza alcuna difficoltà fece onore alla tratta pagandomene la valuta, previa quietanza da me appostavi in calce.

Vi ringrazio di detto invio il quale venne molto opportuno per le urgenze patrimoniali del mio caro figliuolo. – Non so peraltro comprendere cosa si facciano que' Signori di Fermo, perché se dai detti scudi quaranta separiamo gli scudi *trentuno e baiocchi trentanove*, che fin dal dicembre dello scorso anno mi annunziaste esservi stati da loro sborsati per me, non restano fuorché scudi otto e baj. sessantuno pei mesi posteriori sino a tutto il corrente; lo che mi sembra troppo scarsa misura. Intorno a ciò niuno schiarimento m'avete dato voi, ed io vi pregherei di somministrarmelo perché fare io possa regolarmente i miei conti su questo particolare. – Odo poi con sommo piacere che il Sig. Cinagli abbia in mano le carte che vi mandai l'anno scorso insieme co' miei rilievi sulla dimostrazione computistica dell'Amm. Camerale di Fermo circa allo stato del mio sequestro contro il Sig. Marchese Trevisani. Intendo colla presente aver riscontrato tanto la vostra carissima del 13 andante quanto la precedente 26 ultimo maggio.

Amerei udire qualche notizia di vostra salute e dello stato del vostro animo in mezzo a' non dolci affari fra cui mi vi annunziaste occupato. Ditemi ancora qualche cosa intorno alla vostra Signora. Mio figlio sta bene e nel prossimo giovedì 23 sosterrà gli esami del baccalaureato nei dritti civile, canonico e criminale. Né io mi lagno della mia salute, benché oppresso da molta fatica.

Ansioso di vostro cortese riscontro mi protesto colla solita stima

Il vostro aff.mo amico e serv. Giuseppe Gioachino Belli.

LETTERA 441.

AD ANGELO BALESTRA

[Roma, 6 agosto 1842]

Caro Balestra

Non il *poeta nato* come volesti chiamarmi nella tua lettera, ma il poeta morto ti risponde che se notizie non ti diede, ciò accadde perché non v'eran notizie. Qui non si è mai nominato Raffaello nel furto della *Sorzara*. Abo riposa tuttora, ma forse avrà presto de' guai. Intanto l'altr'ieri fu la sua festa. Caro *Don Domenico!* Tutta Roma gli mandava giaculatorie d'augurii. L'unica novella che oggi può correre con qualche interesse è la famosa sbevazzata celebratasi nel giorno di S. Anna alla Villa Torlonia per la erezione del 2° obelisco, inaugurato dal Duca alla memoria di Anna sua Madre, come dedicò il primo ai paterni mani del Duca Giovanni. Distribuì 16.000 ciambelle e otto botti di vino di Civita Lavinia (di Sc. 40 la botte di 16 barili) al popolo romano, che aveva ingresso libero purché si presentasse ai cancelli vestito decentemente. Furono 16.384 fogliette!

Molti popolani andarono in falde e spogliarono Ghetto: molti furono liberalmente ammessi in camiciuola ed anche in maniche di camicia; le lor donne parevano furie. Gli ubbriachi ricopriron la villa, che prese aspetto di un campo di battaglia o della terra della Vision d'Ezechiello. Sino al dì consecutivo non se ne poté terminare lo sgombro. Ora odi quel che ha detto un poeta, nato o morto che sia.

«Popolo di Quirin», gridava ieri
Lo scilinguato Duca bagherino,
«Se insciuscherar ti vuoi nel mio giardino,
Ecco botti, ecco fiaschi, ecco bicchieri».

E il non superbo popol di Quirino,
Mascherato per man de' ricattieri,
Corse e tenne l'invito volentieri
In sè dai dogli travasando il vino.

Intanto il promotor del bacchanale
Si godea da' marmorei balconi
Quella imbriacatura universale.

E per l'orgia di tanti imbriaconi,
Vedeva il nome suo fatto immortale
Tra il fango de' quattordici rioni.

La tua famiglia sta bene. Orsola è più bella di prima. La Sig.ra Nanna vuol salutarti pel mezzo mio. Tilde e Tonino scappano di cucina quando arrivo io cioè barbone. Zi Lucia recita la lionessa ed è un polpo. Gigi processa il Capitano Alberti, che sta in domo-Petri per amor di Torquato Tasso. Ciro mastica classici latini e ti riverisce. Rossi fabbrica pomate di *tutti-fiori*. Nina si diverte coi cimurri. Il tuo figlio del 1° letto, il gatto, mostra le coste. Io? *Scrivo al Papa ogni giorno...*

LETTERA 442.

Di Roma, 23 agosto 1842

Mio carissimo figlio

La tua lettera del 21 doveva giungermi ieri, ma in tutto il giorno non venne. Certo che tu potevi aver mancato di scrivermi, io mi stava un po' in pena, sebbene la compagnia che avesti sino a Fuligno, quella che trovavi nella detta città, e finalmente la famiglia colla quale andavi ad abitare in Perugia, fossero per me altrettanti motivi di confortevole sicurezza. Ma pure quel non avere nuove positive mi teneva di mal'umore. Anche questi di casa dividevano il mio rammarico. Si restò pertanto di accordo che se questa mattina arrivasse la sospirata lettera che doveva giungere ieri, me l'avrebbero subito mandata all'Ufficio, per immediatamente riscontrarla, siccome appunto è accaduto.

Eccomi dunque in questa general Direzione rispondendo al mio *Ciro*, e per un quarto d'ora lasciando in disparte ogni altra faccenda, che dovrà contentarsi di aspettare il comodo mio, o, per meglio dire, concederà ad un padre il fare una chiacchieratella con un figlio lontano.

Godo oltre ogni credere che il dolor delle ginocchia ti sia stato medicato e perfettamente guarito dal sonno. Ma come diamine non potevi in quella benedetta diligenza stender le gambe fra le gambe del tuo compagno di rimpetto? Bisogna credere che sul fondo del legno vi fossero fagotti. Ad ogni modo l'incomodo è passato, e adesso attendi a godere dell'aria, a ricrearti fra codesti buoni amiconi, e a non pensare a malinconie.

Non dubitava io punto della gentilezza del nostro Procacci, di cui ho aggradito i saluti non meno di quelli del Sig. Sansi.

Io ti aveva già detto che il Belardino Fortunati è di Spoleto, dove ha moglie e famiglia e interessi. Non ti maravigli più dunque il trattenimento di un'ora e mezza della diligenza in quella città. Quel conduttore fa sempre così.

La perfetta salute della *buona, migliore ed ottima* nostra Sig.ra Cangenna mi dà molta consolazione; e mi rallegro ancora all'udire che i piccioli incomodi che trovasti nell'eccellente Sig. Luigi al tuo arrivo, vadansi dileguando. Aspetterò dunque il bramato codicillo della Sig.ra Cangenna in un'altra tua lettera. Intanto inondali tutti de' miei saluti e de' miei rendimenti di grazie per le fraterne attenzioni che ti usano.

Ho il piacere che i conti del viaggio ti sien tornati bene. Bravo il mio *Ciro*: conservati esatto, e te ne troverai contento.

L'accoglienza fattati nel Collegio ha commosso anche me. Vedi, *Ciro* mio, i frutti della buona e gentil condotta? Se ti mantieni qual sei, proverai sempre eguali compiacenze per tutta la vita.

Risalutami tutti, uno per uno, quanti mi onorano della loro memoria. Di me intanto non prenderti pena. Io sto bene e rassegnatissimo alla mia sorte. Quando poi ci rivedremo si accrescerà in me la certezza per l'utile che ti deve al certo arrear questo viaggetto.

Appena sarò tornato a casa leggerò la tua lettera a' nostri parenti, e poi di mano in mano a tutti gli amici, che da *ogni parte m'incaricano sempre di salutarti*. Non te li nomino dunque, bastando il dirti che tutti mi cantano una canzone.

Quando preparammo insieme il tuo equipaggetto lasciammo fuori della valigia un paio di calze pulite da metterti in gamba la mattina della partenza. Qui non si sono trovate né le sporche che già portavi, né le pulite. Dimmi un po' come l'è andata.

Ieri arrivarono a Ripagrande i tre battelli a vapore rimurchiando altri legni, fra bande, spari, bandiere e immenso concorso di popolo. Naturalmente io non potei accorrere; ma Biagini, che non vi mancò, me ne ha fatta la narrazione.

LETTERA 443.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 26 agosto 1842

Mio carissimo figlio

Ebbi jeri sera la seconda tua lettera, cioè quella del 23 andante agosto, mentre già nello stesso giorno 23 erasi da me dato riscontro alla prima tua del 21. Sta bene quanto mi dici circa al sospendere tu ogni altra lettera fino a che non abbi ricevuto il mio presente riscontro. Mi dici a nome del Sig. Rettore di *mandare qualcuno di que' ringraziamenti da recitarsi dopo la distribuzione de' premi, se più ne ho*. Quel che già diedi al Sig. Rettore su questo proposito è quanto io abbia fatto in simil materia, né più potrei ritrovare la carta in cui scrissi que' meschini versacci. La debbo aver forse distrutta. Altronde lo scrivere qualche cosa di nuovo tu sai se oggi mi potrebbe riuscire fra le tante fatiche che debbo sostenere e il tanto tempo che debbo impiegare per l'ufficio, dove, per giunta alla derrata, trovomi adesso solo a disimpegnare tutte le funzioni del Segretario, perché di due minutanti che ho, uno è a Ferrara e vi starà molto e l'altro è infermo. Porto lavoro anche a casa. Dunque prega il caro nostro Rettore di pensare a qualche altro mezzo per ottenere quel che desidera.

Parte ho fatto e parte farò de' tuoi saluti e dirò a Ferretti quanto m'imponi.

Ringrazia la impareggiabile Sig.ra Cangenna de' piaceri che ti usa, e del gentile Poscritto che ha aggiunto alla tua lettera. Per ora nulla io posso risponderle direttamente. Oggi pure scrivo in Direzione fra mille faccende, e chiamate, e stordimenti che mi fan volare il cervello.

Divertiti, studia qualche poco, *sta' bene*, e su questo ultimo articolo insisto assai. Guardati da *tuttociò* che possa affievolirti lo spirito e il corpo. Ricordati che *mens sana in corpore sano* è necessaria a chi vuol essere qualche cosa in questo Mondo, e non ama di esser morto pria d'esser sepolto.

Tutti tutti tutti ti salutano, amici e parenti. Il *Sor Paolo* è birbo.

Ti abbraccia in furiosa fretta

il tuo Papà.

P.S. Godo tanto tanto di saperti così bene accolto dal Rettore e da tutti i Superiori e Maestri del Collegio, non che da' tuoi già compagni.

LETTERA 444.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 10 settembre 1842

Mio carissimo figlio

Col solito infinito piacere ho ricevuto la tua del 7 corrente. Non dubitava della cortesia del Sig. Bianchi, che mi saluterai e ringrazierai senza fine, porgendo insieme i miei rispetti anche alla di lui gentilissima Signora.

Sta bene quanto mi dici sul pagamento della tela e sull'incasso del resto de' dieci scudi che ti mandai. Circa alla tela spero che la nostra buona Sig.ra Cangenna ce ne farà fabbricare anche dell'altra; e così a poco a poco rinnoveremo un po' di biancheria da letto.

E il pallone, e il tamburello, e i filodrammatici, e il ballo etc. son certamente divertimenti per la tua età; e questi sollazzi, uniti alla salubre aria alle passeggiate, alla buona compagnia, e, più di tutto alla poco fatica ch'è la salute dell'uomo, debbono senza dubbio contribuire a farti ripetere tre sostanziosi pasti ogni giorno e rinvigorirti le membra. Con maggiore alacrità potrai quindi ritornare alle applicazioni di Roma, dalle quali devi attendere i mezzi per vivere da galantuomo indipendente e per divertirti anche nel tempo futuro.

Parlai tanto coll'Avvocato Cini quanto col Sig. Tavani, e trovai l'uno e l'altro già istrutissimi degli sconcerti di codesta posta-lettere, sulla quale si è già diretta l'attenzione e l'opera della superiorità; e non dovrà tardare il rimedio.

È tornato Balestra, portando con sé una infinità di regalucci. Ve n'è stato per tutti, fin per Nina la donna di casa. Ne ho avuto anch'io, e credo ve ne sarà anche per te.

Le tue piante sono regolarmente adacquate, o da me o da Giovepluvio. Una di esse sta cacciando fuori un fiore giallo, che indica voler risolversi in una campànula.

Biagini partì la mattina del 2 per Napoli conducendo con sé la bella e spiritosa Luisa, dalla quale, povero Biagini, avrà invidiabile compagnia. Tornerà il 16.

Tizzani e Balestra s'incontrarono a caso in Padova. Di là il primo mi ha scritto, incaricando della lettera il secondo. Ne ho avuto notizie poi anche da Brixen nel Tirolo.

Mercoldì 7 cadde un muro di villa fuori la porta del popolo, e di 12 uomini, che vi stavan lavorando sotto per riattar certi condotti, ne ammazzò nove e ferì mortalmente tre. Gigi, che era di settimana al governo, ebbe quindi molte faccende. Nella stessa mattina cadde un pittore da un ponte nel palazzo Corsini e un bel muratorello da una fabbrica a Monte-cavallo, e se ne andarono entrambi agli altri calzoni.

Dopo la tua partenza andai per te dall'Abate Graziosi, e narraigli com'era accaduto che tu nol vedesti e non ne prendesti congedo. Egli, che ho veduto altre volte, ti saluta sempre con molto affetto.

Avrei piacere che, se ti potesse riuscire, tu partissi da Perugia il 27 per essere a Terni il 28. Lì potresti trattenerti a tutto il 2 ottobre: il 3 poi ripartirne per trovarti qui il 4. Dobbiamo fare insieme una certa quietanza per atto pubblico, alla quale devi intervenire per legge anche tu. Se però non ti riesce di seguire appuntino questo itinerario, non prenderti pena. Uno o due giorni più, uno o due giorni meno saran cosa indifferente. In altra mia lettera ti darò qualche istruzione sul modo da regolarti in Terni.

Quando partirai da Perugia, ricordati di dare uno scudo di mancia in casa Micheletti.

Verso l'epoca della tua partenza mi avvertirai di quanto denaro ti resti in borsa, compresi i danari tuoi ma diffalcata la mancia suddetta. Ciò mi servirà per fare i miei conti per iscrivere a Corazza onde metterti in grado di pagar qualche cosa che dovremo a Governa in Terni, e poi di proseguire il viaggio senza pericolo di restare a secco. — Già per mezzo di Governa ho fatto prevenire Peppino Vannuzzi del tuo arrivo in sua casa. Non sarà però male che tu fra giorni gliene scriverai direttamente e con garbo.

Di' al Prof. Mezzanotte che la Sig.ra Taddei ha ricevuto que' fogli e lo ringrazia e saluta.

Non v'è più carta; e i saluti, *che son tanti*, rimangono strozzati.

Fanne tu mille in casa Micheletti. Sono di cuore il tuo Papà.

LETTERA 445.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 17 settembre 1842

Ciro mio caro

Pare per ora che le medicine delle Superiorità postali non siano state amministrare alla inferma posta di Perugia, o che non sien giunte a toccar nelle viscere la sede del morbo, perché la tua lettera del mercoledì 13 non mi è giunta prima di ieri: lentezza che annunzia molto languore negli organi e imbarazzo ne' movimenti. Basta: come sta il malato? Ha detto il medico che guarirà.

La campagna del Sig. Bianchi è una vera Signoria principesca. Tutto spira agio, ordine, e intelligenza del proprietario. Que' cari beccafichi poi, accalappiati in viali di piante degne de' giardini di Armida, sono bocconi da Re! Se vi sei andato, devi averne provato molto piacere, tantopiù che alla amenità del luogo si conforma sì bene la cortesia de' padroni.

Il nostro Biagini e la sua amabil compagna torneranno, a quanto si dice, domenica.

Alle disgrazie di cui ti tenni proposito nella mia precedente devesi aggiungere l'incendio accaduto ieri in una casa di tre piani verso Campo-vaccino. Ha bruciato da cima a fondo. Quando, chiamati, giunsero i pompieri, tutto era già in fiamme. Que' bravi e intrepidi uomini lavorarono per nove ore onde impedire peggiori disastri. Uno di essi, mercé una delle loro scale portatili, salvò una donna gravida, scendendola da una finestra sulle sue spalle. Causa del disastro, furono due ragazzetti, uno di otto anni e l'altro di età minore, i quali, lasciati dalla madre (che era andata a lavare a certe fontane piuttosto lungi dalla casa), vollero divertirsi ad accender coi fosforini certa paglia che avean in terra vicino al letto dove giaceva un altro lor fratelluccio di quindici mesi. La paglia fece obbedientemente il suo focaccio e lo comunicò al letto, e via discorrendo. Il fanciullo maggiore si serrò allora in un credenzone, da cui fu quindi estratto vivo; ma i fratelli eran già divenuti carbone.

Gigi promette di scriverti e spero che lo farà, benché in quel suo benedetto cervello, altronde non vuoto, v'è poca regola.

Ho letto la tua lettera in famiglia, graditissima non meno per le affettuose tue espressioni verso questi nostri parenti, che per le notizie del tanto incontro fatto dal Sartori col suo valore nel maneggio del violino. Anche la famiglia Sartori ha una certa affinità colla nostra per via di parentele di parentele. Udimmo poi l'esito di codesto strepitoso pallone della Camerata dei grandi, de' quali ti sei fatto collaboratore. Questa collaborazione mi fa ritenere che tu sia ammesso nel loro appartamento, concessione insolita ai giovani già usciti dal Collegio. Se così è ne godo, perché ne deduco che i professori ti credano degno di fiducia e di stima. Non è piccolo onore l'essersela guadagnata.

Come volentieri avrei udito quel venerando vecchio del professor Colizzi a recitare una orazione, composta sì profondamente e letta con tanto vigore in quella sua, diciam pure, decrepita età! Robustezza di mente e di corpo, figlia di virtuosa sobrietà e continenza negli anni giovanili! Ecco, *Ciro mio*, lo specchio in cui debbono mirare i tuoi pari.

I fiori della tua pianta che parevami gialli fuori del bottone, son bianchi e ne sboccian parecchi. Anche le *dature* sembra ne voglian cacciare.

Ti salutano tutti i Mazio e i Balestra, lo Spada, il Ricci (la cui moglie è a Frascati), Casa Cini, Casa Cardinali, Ferretti che incontrai giorni addietro per Roma, il dottor Maggiorani con tutti gli ebdomadarii del giovedì, Welisareff, l'Ab. Graziosi, Lopez, Ossoli, Domenico, Antonia etc. etc. — Tu salutami la cara nostra Sig.ra Cangenna, l'ottimo Sig. Luigi, Cencino, il Rettore, il Presidente Colizzi, il Prefetto Pergolaci, Mezzanotte, e tutti tuoi amici.

Circa il tuo viaggio va bene. Giunto a Terni mi farai il piacere di recarti a vedere i terreni di Cesi, e prenderai da Corazza il denaro che ti potrà occorrere. Verso quell'epoca intanto io lo preverrò, onde te lo somministrerò. Oltre il necessario pel viaggio sino a Roma, dovrai calcolare 8 scudi da pagarsi al Sig. Governa, dal quale ne ritirerai ricevuta per *regalia concernente l'assistenza prestatami nella coltura dei terreni*. Il Governa però ha già in mano Sc. 4:50, prezzo di legna vendute, e forse al tuo arrivo avrà potuto vendere qualche altra cosa. Intorno a ciò ho già scritto allo Governa che per tua regola ti mostri una mia lettera inviatagli il 29 agosto in riscontro a quella sua che mi desti tu stesso in Roma mentre eri per partire in diligenza. In detta mia lettera vedrai le cose da sapersi intorno a simil materia. Sulla faccia del luogo tu allora conoscerai quanto precisamente ha in mano Governa, e tanto di meno gli darai per compiere gli Sc. 8 che gli dobbiamo. Insomma, principia ad apprendere a far l'ometto e tener conto delle tue cose. Ti abbraccio e benedico di cuore.

Il tuo Papà.

Ti saluta anche caldamente la famiglia Roberti-Perozzi di Morrovalle.

LETTERA 446.

A CIRO BELLI — PERUGIA

Di Roma, 27 settembre 1842

Mio caro Ciro

Nulla più ingrato che il mancar di notizie di chi c'interessa. L'ultima tua lettera da me ricevuta è del 13, la quale giunsemi il 16, ed io la riscontrai nel 18. — N'ebbi poi un'altra dalla nostra buona amica Sig.ra Cangenna, scritta il 14, arrivatami il 18, e da me riscontrata il 19. Da quell'epoca impoi tutto silenzio. Niuno potrebbe mai persuadermi che questo doloroso ritardo nasca da tua negligenza in rispondermi. Io ritengo che debba piuttosto attribuirsi ai soliti vizi Postali; ma intanto il mio imbarazzo e il mio turbamento sono i medesimi, qualunque poi sia la causa che li produce. Ancorché ti fossi tu recato in campagna, o al casino del Sig. Bianchi o altrove, non saprei mai supporre in te la totale trascuranza de' mezzi atti a farti giungere le mie notizie o almeno a procurarmi le tue. Nel caso appunto in cui attualmente ci troviamo la mancanza di tue lettere mi tiene perplesso sul modo di regolarmi.

Fra noi era convenuta la tua partenza di Perugia pel 27, che appunto è oggi. La Sig.ra Cangenna però, nella sua del 14, mi dimandò la tua compagnia per qualche altro giorno; ed io, gratissimo a simile di lei gentilezza, Le risposi che potresti restare in Perugia sino al 10 di ottobre, regolandoti pel resto del viaggio di Terni e di Roma colle stesse proporzioni già stabilite, onde poi trovarti a Roma intorno al 18; e così dovessi regolarti per prevenire

del tuo arrivo il Sig. Giuseppe Vannuzzi. Ma io ignoro oggi tutto. Non so se la mia lettera alla Sig.ra Cangenna siasi perduta: non so se siasi perduta qualche tua risposta: non so se parti oggi o se resti, non so quel che io m'abbia a scrivere a Corazza circa al somministrarti danaro: insomma sto al buio come in una grotta senza lanterna. Ad ogni modo azzardo di dirigere questa mia a Perugia, ed aspetto quindi lo scioglimento di questo nodo gordiano. Fra tutte queste cose la perversità orribile della stagione mi fa sempre più benedire la cortesia della Sig.ra Cangenna di farti trattenere un po' più a lungo all'asciutto; e ciò dico sperando sempre che siati nota la mia adesione alla di lei richiesta, e che duri tuttora il tuo soggiorno costì. Come poi stia la faccenda nol sa che quello lassù. Dimani parte per Perugia la famiglia Grazioli: il Sig. Grazioli stesso venne jeri a prevenirmene all'ufficio. Ciro mio, fa i soliti saluti e rispetti per me, e ricevi le consuete premure di tutti gli amici e parenti. Lello Cini ritornò e ti dice mille cose amichevoli. — Ti abbraccia e benedice di cuore

il tuo Papà.

LETTERA 447.

A CIRO BELLI — PERUGIA

Di Roma, 1 ottobre 1842

E chi ti ha insegnato, brutto capocellaccio di papero, ad aspettar le particolari occasioni per ispedir lettere che, già per se stesse interessanti, lo divengono ancora di più quando contengano commissioni urgentissime? Mi dici di spedir la lana *subito, per la diligenza, senza attendere occasioni*, perché la Sig.ra Cangenna ne abbisogna assai presto; ed intanto aspetti tu stesso una occasione per venirmi a dar questi consigli! La tua lettera del 25 la ho ricevuta ieri (30) all'ufficio e fu un ritardo naturalissimo, perché la famiglia Fiorelli non è un picchetto di corrieri. Dovei dunque lasciare le mie faccende all'impiego per fuggire da Antonia onde darle il tempo di potere eseguire la scelta della lana prima che si facesse notte, e poi portamela nella stessa serata per impacchettarla e spedirla questa mattina; seppure i Ministri nell'ufficio delle diligenze la riceveranno, giacché il ricevimento de' pacchi si chiude nel giorno antecedente alla partenza del legno che deve portarli. A buon conto però la lana è già pronta qui sul mio scrittoio, ed io intanto anticipo questa mia lettera, perché non avrei tempo di scriverla al Debito pubblico, ove le faccende sono più del bisogno. Appena poi uscito di casa procurerò d'impostare il pacchetto; altrimenti se dovesse partire colla successiva diligenza di giovedì 6, non arriverebbe costì che nel lunedì 10 per mezzo del Sig. Sgariglia, corriere di venti miglia. Aggiungerò quindi un poscritto per avvisarti se il pacco sia stato ricevuto; cosa che m'interessa moltissimo onde servire la nostra ottima ed obbligatissima Sig.ra Cangenna colla maggior sollecitudine che possa rispondere al suo bisogno, ad al nostro dovere di contentarla.

Le condizioni prescritte nella ricetta speditami sembranmi state tutte adempiute, come si rileverà dallo stesso foglietto che ho incluso nel pacco. Un solo estremo potrà restar forse dubbio, cioè la estensione di 20 canne per cadauno de' capi delle 24 matasse. Queste non sono mai state misurate dai mercanti, che le vendono sempre a peso; e il peso corrisponde presso a poco costantemente in ogni matassa. Queste son tutte già bell'e fatte, né si riuscirebbe a sceglierne di una più che di un'altra la lunghezza di capi. All'udir parlare di 20 canne, il mercante (il primo e il più provvisto che qui tenga negozio) si è stretto nelle spalle, ed ha risposto: *non posso dare che quello che ho; se la lunghezza non*

corrisponde ai desideri dell'ordinante, il più poco nuoce, e per il meno è facile il rimedio mandando le mostre della matassa che fu troppo corta.

Il prezzo della lana è di Sc. 1:74

Spesa di porto – 15

in tutto 1:89.

Il mio desiderio sarebbe che tu ne facessi un dono alla Sig.ra Cangenna: meschinissimo presente, in paragone delle nostre immense obbligazioni verso di lei. Se però (poiché l'amichetta in certe cose è cocciuta) te ne volesse dare assolutamente il rimborso, ti ho qui sopra indicato l'importo, per non farla inquietare.

Che io possa movermi da Roma è cosa da non pensarci. Ringrazio te e quanti altri han la bontà di desiderarmi, ma né la lor brama né la mia può avere effetto. Divertiti tu per me in questi altri pochi giorni che ti rimangono a dimorare in codesto soggiorno, a te così caro e godi de' tuoi palloni, de' tuoi barbieri di Siviglia, delle tue passeggiate, delle tue contradanze, de' tuoi cagnarotti (come tu li chiami, etc. etc.). Il 10 poi o l'11, secondoché ti converrà meglio per concertar la vettura, partirai per Terni. Basterà che ti trovi a Roma pel 18 o pel 19, sempre però che la perversità de' tempi ti permetta il viaggiare senza troppo rischio di affogare ne' fossi o ne' torrenti. Previenimi *pei quattrini*.

È vero: le tue bianche campànule odoravano di garofano: dalle 5 ½ però del mattino di S. Michele Arcangiolo non odoran più che di malva o di stabbio, perché una grandina grossa come noci (e anche più) ha sperperato tutte le tue piante, come ha distrutto tutti i giardini e tutte le vigne sulle quali è passata. Durò due minuti circa, e ciò bastò per rompere quasi tutti i vetri esposti a occidente, cioè dalla banda del mare da cui si avanzò. Fu preceduta da un muggito cupo e spaventevole, simile presso a poco al suono di uno de' più bassi e profondi pedali da organo: romore che durò anch'esso quasi due minuti, e cessò al principiare di quella pioggia di sassi. Moltissimi uccelli di varie specie ne furono ammazzati; e se ne trovaron pieni i tetti, e non pochi per le vie, per le piazze e pe' cortili. I cani fuggivano, gridando *caino*. Poi venne un diluvio che Dio tel racconti. Pareva l'atmosfera la cateratta di Niagara, perché de' minori fiumi sarebbe dir poco. Bella stagione in fe' di cristiano!

La causa dell'Abo è differita a novembre. Quella di Alberti non andrà per ora: la lettera di Gigi aspettala alle porte dell'eternità! Ed ecco lo strozzo pei saluti attivi e passivi. Quelli son molti: sian codesti infiniti. Ti abbraccia e benedice il tuo Papà.

P.S. Mille cose però in particolare ai Sig.ri Micheletti, al Rettore, ai Sig.ri Bianchi se li vedi. Il Sig. Titta non ha ancora mandato l'ordine che io debbo pagare. Ne ho più volte chiesto al Sig. Gezzani.

LETTERA 448.

A CIRO BELLI – TERNI

Di Roma, sabato 8 ottobre 1842
alle 2 pomeridiane

Ciro mio caro

Conto che se tu parti nel lunedì 10 da Perugia devi essere a Terni nel martedì 11, come mi scrivi. Io però ti prevenni che era indifferente per la tua partenza qualunque dei detti due giorni, dovendoti tu regolare secondo le esigenze dell'atmosfera e il comodo de *Messieurs les voituriers*. In qualunque modo però la cosa accada, stimo ben fatto il dirigerti

questa mia a Terni; e intanto scrivo anche alla Sig.ra Cangenna in Perugia da cui avrai le mie nuove nel caso che tu fossi ancora colà.

Intendo con questa di riscontrare la cara tua del 5 corrente avuta adesso: lettera smaniosetta e piena di verace affezione filiale. Io non era con te in real collera. Dolevami solamente di andar privo per tanto tempo di tue notizie; ma niuna idea sarebbe mai entrata nella mia mente che il tuo silenzio procedesse da poca premura verso di me. Il tuo cuore lo conosco quasi meglio che il mio, e so che tu sei un buon giovane, penetrato de' tuoi doveri, amoroso con tutti e specialmente con me. Dunque di questa faccenda non si parli più. È colpa più delle circostanze che tua.

Scrivo in questo ordinario a Corazza e a Babocci: dicendo ad entrambi che tu sarai a Terni fra l'11 e il 12. Prego il primo di passarti quel danaro di cui potresti abbisognare; e mi raccomando al secondo perché ti assista colla sua compagnia e co' suoi consigli. A Vannuzzi hai scritto tu, e va bene. Se mai la famiglia Vannuzzi fosse in campagna, e ti accorgessi che il tuo dimorare in casa loro potesse riuscir troppo incomodo prega Babocci di trovarti a fitto una camera, o, alla estrema, va' a stare in locanda. La mia idea sarebbe che tu potessi entrare a Roma non prima del 19. Dico ciò perché in detto giorno io sarò libero e potrò assisterti al tuo arrivo in dogana, e ricondurti indi a casa. Se non ti riuscirà di entrare a Roma in detto giorno, sarà poco male: verrai il giorno appresso o l'altro: purché mi avvisi (*se puoi farlo*) il giorno in cui ciò accadrà. Ho piacere di vederti a Roma pel primo.

Ti farai dare da Babocci la specifica delle piante messe nel terreno *Maratta* nel prossimo anno, siccome gli ho scritto nella lettera d'oggi.

Mille saluti di tutti per te, e mille in mio nome alle case Vannuzzi, Governa, Babocci, etc.

Ti abbraccio in somma fretta.

Il tuo aff.mo Papà.

LETTERA 449.

A CIRO BELLI — TERNI

Di Roma, sabato 15 ottobre 1842

Mio carissimo Ciro

Dopo che ebbi jeri impostata una mia lettera pel Sig. Governa (in cui parlai anche di te) n'ebbi dalla posta una tua in data di codesta Città 12 corrente. Se fosse stata ora opportuna ti avrei risposto subito: mi convenne però differire il riscontro ad oggi.

Non potevi certamente incontrare migliore occasione per fare il viaggio da Perugia a Spoleto quanto quella che ti fu offerta dalla gentilezza del Sig. Graziosi, il quale merita perciò tutta la nostra gratitudine. Io già m'era informato, avendomene scritto quella eccellente Sig.ra Cangenna con lettera del giorno 11. Essa era lietissima di simile buono incontro: tristissima però per la tua partenza appunto come me l'hai rappresentata tu stesso. Quella famiglia Micheletti avrebbe dritto che noi le innalzassimo una statua d'oro, se le nostre facoltà non consistessero in poco ferraccio vecchio. Intanto ecco che dopo un viaggetto in legno padronale e per le poste, arrivasti a Spoleto, e lì ti aspettava un'altra buona fortuna nelle accoglienze cortesi del tuo amico Toni, col quale avesti lungo agio di trattenerci; e quindi egual ricevimento gentile trovasti in casa Vannuzzi. E simili premurose dimostrazioni, e il rammarico da te lasciato del tuo partire nell'animo de' buoni amici tuoi perugini, ti servano di una novella prova del premio riserbato anche in questo

Mondo alle gentili maniere ed alla virtuosa condotta di un uomo dabbene. Lo vedi, *Ciro mio*? Tutti ti amano, tutti vorrebbero sempre con loro, tutti gareggiano nel dimostrarti stima e riguardi. Ciò te l'ho io sempre predetto, ed oggi ti predico anche maggiori soddisfazioni pel tempo *non lontano* in cui gli studî tuoi, la coltura di spirito che acquisterai co' tuoi travagli, e la pratica del viver sociale che si anderà in te giornalmente accrescendo e perfezionando, ti avran reso un uomo amabile pel tratto e rispettabile per le cognizioni. Non bisogna però stancarsi nel far tesoro di dottrina e di virtù, perché il Mondo, *Ciro mio*, non si appaga alla lunga di orpelli, né di meriti superficiali. Per due mesi ti sei divertito: ti divertirai anche per qualche altro giorno a Roma; ma poi conviene coraggiosamente riapplicarsi al tavolino, e procurare di non gittar tempo senza profitto. Ritorneranno quindi i momenti della ricreazione.

Ho goduto in udire che ti disponevi ai viaggetti di Cesi e di Torre Orsina: ma la stagione perversa te lo avrà permesso? Ne dubito assai. Qui da due giorni diluvia.

Mi piace che le piante di Cesi, al dire del Sig. Governa, sien venute bene: mi duole però e sorprende il sentire tutto il contrario di quelle del terreno *Maratta*, ritenuto da Babocci. Temo assai di poca cura di chi ci deve badare, e non mi va nulla a sangue il vedere che d'anno in anno si spendono scudi per far tanti buchi nell'acqua. Né mi ha pure soddisfatto gran che il non avere da un anno a questa parte potuto riuscire a sapere quante piante furono poste in *Maratta* nello scorso 1841. Avendole pagate, non era irragionevole il desiderio di conoscere il quantitativo. Prega il nostro amico Babocci a non darmisi sempre per muto, dappoiché non mi sembra di meritarglielo. Nel giorno 8 scrissi ad esso e a te. Avrete trovate entrambe le mie lettere in codesta posta. Ieri scrissi anche a Governa circa a un taglio di macchia che Corazza desidera di fare. Se vedi il Governa, fatti istruire anche di ciò, avendo egli dovuto a quest'ora ricever la mia lettera.

Circa alle piantagioni io sarei di parere di farne anche in quest'anno. Si potrebbe mettere un paio di centinaia di viti, ad anche qualche ulivo come al solito etc. etc. — Per tua regola, ecco le piantagioni tra il 1841 e il 1842, nel lor numero totale:

NEL TERRENO PALOMBARA

Olmi n° 145 (oltre li 50 disseccati e rimessi)

Viti n° 300 (oltre le 30 disseccate e rimesse)

Gelsi n° 6

Melazzi, perazzi, prugni n°... (non ne ho avuto specifica)

Pastino di gelsi, piantine n° 300

idem di olmi n° 600

Olivi, piante n° 36 (nel terreno *Fratta*)

Qui tutti, parenti ed amici, ti salutano ed aspettano. Riveriscimi la famiglia Vannuzzi. Il raffreddore del caro Giovannino spero che a' giungere di questa mia lettera sarà o guarito o assai migliorato. Saluta anche Governa e la moglie, e tutta la Babocceria, non che il Sig. Santini.

Non mi resta carta che per abbracciarti e benedirti di cuore

Il tuo aff.mo padre.

LETTERA 450.

A GIUSEPPE NERONI CANCELLI — S. BENEDETTO

Di Roma, 30 gennaio 1843

Mio gentilissimo amico

I buoni augurii pel nuovo anno, contenuti nella cara vostra lettera del 23 dicembre (qui giunta il 31) io li riterrò *operativi* dal prossimo febbraio in poi, giacché in quanto al cadente gennaio, malgrado il cortese desiderio della vostra affettuosa amicizia, l'ho tutto trascorso in letto fra sanguigne e purganti e vescicanti e pediluvii e bibite e sciroppi e tutto il corredo di quelle altre buone cose che si amministrano ai buoni cristiani per guarirli dai reumi di petto e di testa. Il mio malanno ebbe principio il 28 dicembre, e mi tenne in letto sino al 28 dello spirante mese, cioè sino all'altro ieri. Se io vi dicessi però che mi senta in oggi perfettamente guarito, vi direi forse bugia; ma pure non ho più febbre e mi vado trascinando alla meglio, perché è passato quel tempo in cui le convalescenze me le sbrigavo in momenti. In tutti i modi posso riprendere in mano la penna per ringraziarvi di tutte le obbligate espressioni della summemorata vostra lettera, e per condolermi con voi circa al nuovo infortunio occorsovi nella vostra caduta nel sotterraneo, troppo trista giunta alla precedente disgrazia della ottima vostra Signora, la quale mi rappresentaste tuttora giacente in letto, oppressa da dolori e da tutte le conseguenze di un lungo decubito.

Se io dovessi ascoltare le lusinghe del mio desiderio, avrei speranza che al giorno in cui scrivo fosse ella, se non perfettamente risanata, in grado almeno di usar novamente delle sue membra e di promettervi vicino il conforto di riaverla compagna nelle domestiche faccende e in tutti i più dolci atti della vita.

Starà alla vostra compiacenza l'istruirmi sino a qual grado io m'apponga al giusto in questa consolante mia idea, di cui molto mi dorrei se non si appoggiasse finora che ad una semplice illusione nata dall'interesse di udirvi contento e tranquillo.

Risguardo agli scudi ventuno ed al conteggio Cinagli, che relativamente all'affare Trevisani mi diceste avere in mani a mia disposizione, riterrò qual tratto della vostra bontà se poteste accelerarmene la spedizione, anche per la via della posta, qualora vi mancassero tuttavia altri mezzi per effettuarmene l'invio senza dispendio. Delle due cose il denaro, sempre urgente nelle circostanze mie economiche, lo è in oggi ancor più per le conseguenze della mia infermità: le carte poi del Sig. Cinagli mi riescono ancor esse interessantissime stante la mia premura di vedere qual peso siasi dato dalla Cassa Camerale di Fermo a tutti i rilievi di dritto e di fatto coi quali provocai la di lei attenzione sui miei tanti riclami in questo tenebroso riparto.

In attenzione pertanto de' vostri gentili favori, e colla preghiera che vogliate accogliere con lieto viso i rispettosissimi saluti del mio buon Ciro, mi ripeto colle solite sincere proteste di affettuosa stima

vostro aff.mo amico e obbl.mo
servitore G. G. Belli.

LETTERA 451.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, 24 agosto 1843

Ciro mio caro

il non aver veduto tuoi caratteri nella giornata del lunedì 21 mi stranì un poco verso la cara e diligente posta di Perugia, poiché non poteva io mai supporre che essendo tu

arrivato fin dalla sera del venerdì 18, non mi avessi scritto nel successivo sabato 19. Mi recai pertanto verso la sera presso il Sig. Fiorelli per udire se avesse egli lettere della Signora Teresa, o se ne mancassero anche a lui. Lettere di Perugia infatti non gliene erano giunte, ma oltre ad una letterina scrittegli di Fuligno dalla moglie il 18, ne aveva un'altra del Procacci, in cui era tutto descritto e l'arrivo a Fuligno, e il pranzo e il proseguimento del viaggio a Perugia, e perfino l'ora della entrata di voi altri in questa ultima Città, notizia data a Procacci dal vetturino ritornato a Fuligno dopo avervi portati colà. Vedi dunque che circa alla sicurezza del tuo buono arrivo io rimasi tranquillo. Mi restava però il dispiacere del ritardo della tua lettera del 19, che finalmente trovai poscia sul mio scrittoio quando venni a casa dall'ufficio *martedì* 22. Jeri poi non fu posta, perché il Mercoledì non parte corriere. Debbo pertanto risponderti oggi, e lo faccio con tanto maggiore soddisfazione in quanto che nella cara tua lettera trovo tutti motivi di conforto, udendoti contento, sano, bene accolto, e, come tu ti esprimi, *al sicuro*.

Di' intanto in mio nome all'amorosissimo nostro Sig. Rettore, che il generoso tratto da lui a te usato nell'accoglierti in Collegio passando anche sopra alla contraria consuetudine, è un di que' favori che toccano il cuore.

Porgi poi mille miei rispettosi saluti ai nobili e gentilissimi Coniugi Carafa, ma aggiungi loro essere io alquanto in collera con essi, perché al loro passaggio per Roma non mi fecero avvisato della lor presenza in questa Città, togliendomi così il piacere di recarmi a vederli e riverirli.

Appena, quandoché sia, giungeranno la Sig.ra Cangenna e il Sig. Luigi, per prima cosa salutali per me, e rallegrati con entrambi per la migliorata salute del secondo. Abbraccia intanto Cencino e ringrazialo de' favori che ti ha usati.

La mia salute è la solita, e al solito va tutto il resto. Mi ingegno di tirar via alla meglio. Sento la tua lontananza bene al vivo, ma altronde godo de' tuoi sollievi e delle tue contentezze. La mia scappatella in ottobre la ho sempre in mente ed in cuore, ma chi sa se potrà effettuarsi? In tutti i casi sia questo un segreto, e non parlarne con alcuno.

Dimenticasti d'incaricar Viotti dello innaffiamento de' vasi. Ho rimediato col dirglielo io, e la faccenda cammina.

Hai lasciato a Roma le staffe de' calzoni di teletta a righe bianche e turchine. Supplirai con qualche altro paio delle staffe che portasti con te.

Venerdì 18 (mi pare) giunse per te una lettera franca da Perugia. La troverai sana e salva al tuo ritorno. Intanto ti sarà facile di saper costì chi ti scrisse.

Torlonia ha comperato da Cesarini per la somma di Sc. 60,000 il diretto e l'utile dominio del teatro Argentina. Si dice che il Governo gli venderà l'Anfiteatro Corea; e si prevede che anche il teatro Valle un giorno o l'altro passerà in bocca sua. Sarebbe egli allora un privatario e un monopolista di tutti i romani spettacoli. *Si vuole* che per far disperar Jacovacci sia egli riuscito a far mancare all'apoca la Bishop, pagando egli per essa la multa. Ecco le nuove di Roma.

Salutami tutto il Collegio e quanti altri amici sono costì. Abbiti poi mille abbracci di questa nostra famiglia e di tutte le nostre conoscenze.

Ti abbraccio però io pel primo e con tutta la effusione del cuore.

Il tuo Papà.

LETTERA 452.

A CIRO BELLI - PERUGIA

Di Roma dall'ufficio del Deb. Pubbl.
il 29 agosto 1843 (martedì)

Mio carissimo figlio

Prevedendo (come è accaduto) che anche la seconda tua lettera sarebbe giunta qui oggi invece di ieri, pel qual motivo trovandola io a casa dopo finito l'ufficio non avrei potuto risponderti che dopodimam (giovedì) ho incaricato Viotti di passare da casa verso il mezzodì e portarmela se vi fosse arrivata. Ecco Viotti colla lettera: ecco il tuo Papà a riscontrarla in tutta fretta, onde così interrompere quel periodo fastidioso. Tu avrai la mia risposta dimani (mercoledì 30): mi risponderai giovedì 31: mi giungerà la tua replica sabato 2: soggiungerò lunedì 4; e spero che andrà bene.

Non darti pena per la mia salute: sono *tranquillamente* subordinato alla vita che mi conviene di menare. La testa da varii giorni mi dà minore incomodo. Sta' bene tu, divertiti, e non obliare di fare un po' di lettura per mantenerti lo spirito in esercizio.

Eseguirò le tue commissioni presso Sigismondo e Cristina. Della burla, di cui mi parli, non me ne avevi mai fatto parola.

Il teatro Valle è stato preso in enfiteusi perpetua da Quadrari e Baracchini, padroni del Metastasio. Si dice che vi sia dentro una occulta mano di Torlonia. Ma non si sa il preciso. Non è che un *si dice*.

Sabato 2 va in opera il Metastasio: il dì 8 gli altri teatri. La Bishop viene, e fa come già la Novello: metà di recite a Roma, metà a Napoli. Hanno transatto.

Biagio Moranghini sta meglio, e ti saluta col padre e con Antonia. Ti salutano anche i Ricci, i Capalti, i Ferretti, il Biagini, lo Spada, il Lopez colla figlietta, e tutti i nostri parenti ed altri amici.

Ringrazia il Sig. Rettore delle sue care parole. Riverisci i Nobili Carafa, saluta i Sig.ri Micheletti se son tornati.

Io scrivo in furia, perché le mie incombenze m'incalzano. Non ho avuto tempo di temperare una penna.

Ancora non ho risposta di Morrovalle. Addio, addio, addio. Ti abbraccia e benedice di cuore il tuo aff.mo padre.

LETTERA 453.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, domenica 3 settembre 1843

Mio carissimo figlio

Ebbi ieri, siccome io aspettava, la tua del 31 agosto, e posso oggi riscontrarla con pace per quindi mettere in posta dimani andando all'Ufficio.

Nella speranza che la buona nostra amica Signora Cangenna e il caro Signor Luigi trovinsi già in Perugia, comincio dall'incaricarti di mille mie fervorosi saluti per ciascuno de' due. Né poi mancare di darmi contezza della loro salute e degli effetti prodotti in essi dal viaggio.

Dal contesto della minuta di lettera che il Signor Agostini ti aveva mandata per continuare la nota burla conoscemmo Cristina ed io che non allo Speranza (come tu m'indicavi) ma allo Agostini stesso doveva esser la detta lettera indirizzata. Così fu fatto. Cristina la copiò e me la mandò. Vi aveva essa però fatto un imperfetto indirizzo, mancante anche del nome del paese a cui era diretta. Ed aveva omesso anche la data. Io

supplii alla meglio al di fuori; e circa alla interna data scelsi quella del 25 agosto, che parvemi una giusta media per conciliare un non soverchio ritardo di posta col testo della lettera stessa che pregava lo Agostini di un riscontro entro il detto mese di agosto. La impostai il 31, e dev'esser giunta al destino il primo corrente.

Godo del favore compartitoti dai Nobili Coniugi Carafa coll'invitarti unitamente al Rettore alla loro mensa. Riverisci tanto essi quanto l'affezionato Rettore; e insieme i Sig.ri Bianchi, Monaldi, Rossi, le Sig.re Fiorelli e tutto il Collegio, tutti coloro insomma che pel tuo mezzo mi onorano de' loro saluti.

Hai ragione: se il teatro non è buono, equivale ad una decozione di papaveri, che, se costano quattrini, si prendono almeno a fine di dormire, laddove il denaro speso pe' divertimenti è destinato a scopo bene diverso.

Jeri sera fui all'apertura del Metastasio con Gigi e Balestra. La lunghissima, noiosa e imbrogliata commedia (anzi fu dramma) terminò a fischi ed urla, benché molto ben recitata.

Andò in opera anche Tor-di-Nona colla Lucrezia Borgia e un balletto. Finora non ne conosco l'esito. Venerdì a sera però assistetti con Biagini a una parte di prova generale della Musica, e, dicoti il vero, la prima donna Barbieri-Nini, il tenore Roppa e il basso Sebastiano Ronconi mi piacquero assai.

Ho riveduto Biagio nell'occasione del portare la mesata per Anna Maria. L'ho trovato sempre meglio, e ho salutato in tuo nome sì lui che Antonia e Domenico, i quali tutti ti contraccambiano insieme cogli altri nostri amici e parenti.

Mi ha risposto la Sig.ra Perozzi circa al tuo viaggio per la Marca. Ecco le sue parole:

«Il nostro casino è situato precisamente a due miglia di distanza da Macerata, alla destra del viaggiatore che vi è diretto, e proprio sopra alla prima salita dopo quella della osteria di Sforzacosta». Io qui ti aggiungo che l'osteria di Sforzacosta è quel punto dove il viaggiatore, partito da Tolentino, lascia la via della pianura volgendosi a sinistra per salire alla collina su cui sorge Macerata. Dopo finita dunque la prima salita (chiamata di Sforzacosta) si torna alquanto in piano, e quindi segue l'altra salita su cui trovasi a destra il Casino Perozzi molto prossimo alla strada.

«Attenderò dunque (segue a dir la Perozzi) con dolce ansietà la lettera di Ciro, che mi precisi (possibilmente) il giorno del suo arrivo, e che potrà pure dirigere a Macerata. Se ve ne sarà il tempo, gli risponderò: diversamente lo starò attendendo».

Tu pertanto, alla metà del mese (giorno più, giorno meno) partirai da Perugia, prevenendone prima quella Signora con lettera diretta

Alla Nobile e Gentil Donna

Signora Vincenza Perozzi

Nata Marc.sa Roberti.

MACERATA.

Abbi però avvertenza di non segnare alcun tratto di penna, come sei solito, sotto il nome del paese, poiché ciò è cattivo stile e pecca di confidenza. Scrivendo a me o a vecchi amici questo segno di confidenza non nuoce, ma quella Signora tu ancora non la conosci.

Circa poi alla visita alla Sig.ra Rita, e intorno a tutt'altro, regolati secondo i consigli della tua Ospite, e non fallerai.

Non mi pare aver altro a dirti. Ti benedico dunque ed abbraccio di vivo cuore.

Il tuo aff.mo padre

P.S. L'opera al teatro di Apollo è andata bene, ma la prova sembrava promettere di più. Il balletto dura un'ora che pare un anno, tanto lo dicono insulso e insoffribile.

LETTERA 454.

A GIUSEPPE NERONI CANCELLI – S. BENEDETTO

Di Roma, 4 settembre [1843]

Gentilissimo amico

La vostra lettera del 26 agosto giunta a me il 2 corrente, mentre pure contiene affliggenti espressioni relativamente alle vostre da me assai compatite disgrazie, è sparsa nulladimeno di qualche confortante frase, accennando al diradarsi delle tempeste che finora vi travagliarono. Me ne consolo cordialmente con voi.

Circa poi al mio affare Trevisani mi dite in poche parole: *vi vengo innanzi dopo il silenzio di più mesi e dopo esser vostro debitore di scudi ventuno*. Se dunque, come pare, avete in mano scudi ventuno per me, perché, Neroni mio, non mandarmeli?

Vi è un altro punto su cui non mi avete risposto giammai, ad onta delle mie ripetute e forse anche moleste insistenze. Nella vostra del 23 Xbre 1842 mi diceste avervi il Sig. Cinagli spedito dalla Cassa di Fermo un nuovo esatto conteggio sul mio sequestro contro il Trevisani, e mi prometteste di mandarmelo quanto prima. Non me lo avete poi mai spedito; benché ve ne abbia io sempre mosso preghiera. Ciò non richiede, amico mio, altro tedio che d'includerlo in una della lettere che da quell'epoca mi avete scritte.

Credetemi: la mia amicizia per voi mi pone a parte dello stato d'inquietudine in cui mi vi siete costantemente mostrato; ma, caro Neroni, nella mia qualità di padre ho pure da compiere gravi doveri. Senza dunque infastidir più voi per chiarire queste benedette vicende colla Cassa di Fermo, vado a rivolgere le mie preghiere direttamente al Sig. Cinagli medesimo, presso il quale mi apre facili rapporti la mia qualità di *Capo del Segretariato* in questa general Direzione del Debito pubblico.

Nella seconda metà di ottobre spero di dare una fuggita a S. Benedetto per trattenermi sole 24 ore a solo scopo di riabbracciarvi e farvi conoscer mio figlio. Avrò i giorni numerati e non potrò dimorarvi un minuto di più.

Il mio Ciro è attualmente a Perugia dove l'ho mandato in ottima compagnia a rivedere i suoi superiori e compagni di Collegio che non lo amano poco. Gli scriverò le gentili parole che mi avete dette per lui, e son certo che ve ne sarà grato come lo sono io che abbracciandovi mi ripeto sinceramente

Vostro aff.mo serv.re e amico G. G. Belli

LETTERA 455.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, domenica 10 settembre 1843

Mio carissimo Ciro

Mi anticipo oggi questa risposta alla tua del 6, giunta a me jeri, giacché dimani non ne avrei certo il tempo necessario.

Grandissimo e veramente consolante piacere mi hai fatto colle buone notizie degli ottimi Coniugi Micheletti, e col notificarmi le cortesi e sollecite attenzioni che ti vengono prodigando. Questa seconda però non ha per me il vero carattere di notizia, perché questo

vocabolo suppone ignoranza di un fatto in colui al quale si dirige; ed io son dotto, dai capelli canuti sino alle scarpe rotte, in simile erudizione concernente l'amabilità della Sig.ra Cangenna e del Sig. Luigi. Mi arreca peraltro sempre nuova soddisfazione l'udirli oggetto delle loro gentilezze, delle quali li ringrazio, mentre porgo ad essi mille saluti ed altrettanti rallegramenti pel loro felice ritorno a Perugia.

Ho fatto l'ambasciata a Cristina circa a' tuoi ringraziamenti per la nota lettera Modestiana. Essa ti saluta con tutta la sua famiglia, e dice non voler complimenti.

Mi ha scritto la Roberti-Perozzi. Sin dal 6 trovasi al Casino e ti aspetta. Ricordati di farti vidimare in Polizia il passaporto per Macerata, e fa' tutte le cose con giudizio.

Jeri sera fui a Tordinona, e mi feci riaccompagnare a casa dal buon Viotti. L'opera mi piacque assai. La donna, il tenore e il basso son tre buoni soggetti. Le seconde parti li secondano a meraviglia. Son buoni anche i ballerini. V'è una giovinetta fra questi, la Frassi, d'una sorprendente figura e d'una grazia, energia e sveltezza di corpo che presto presto ne faranno una nuova *figlia dell'aria*, se non pure del *gas idrogeno* che è il più leggiero di tutte le arie conosciute.

Alibert si aprirà, dicesi, martedì 12. Anche là son soggetti de' primi che figurino in oggi.

Viva dunque il Tancioni! Fagli i miei sinceri rallegramenti.

Sto, anzi stiamo, in attenzione di udire i portenti delle *cianche* e delle *ciafrelle* di codesta Fanny, che pochi anni indietro chiamavasi ancora modestamente *Francesca*. Oggi è divenuta britanna. Un nome italiano suona antipatico addosso a una celebrità di prima sfera. Onore e gloria ai Matti che le coltivano.

Mi ha fatto ridere la tua cura del borsellino. Bravo! Più se ne risparmiano e meglio si tira innanzi. I Torlonia e consorti debbono usare altrimenti; ma chi ne ha pochetti come noi...

Mi figuro la consolazione delle Sig.re Caramelli e Fiorelli nel decorare di medaglia i loro figliuoli. Se tu un giorno avrai moglie, come io desidero, conoscerai cosa è l'amore pe' figli.

Grati mi riuscirono i saluti del prof. Fioravanti. A quest'ora non sarà più costi; ma se mai tuttora vi si trova, digli amichevoli parole in mio nome.

Son riconoscente ai Nobili Carafa per la obbligate gentilezza dello averti prestato il lor legno. Saluta così essi come *tutti* gli altri, e specialmente il Rettore.

I gemelli, di cui mi chiedi notizia, stanno benino. Paoletto ha una certa sfogaz.ne pel corpo, che non dà però alcuna apprensione. Deve essere effetto del latte e del caldo.

I tuoi vasi stan bene come i gemelli. Ha fiorito il gelsomino rosso: prosegue la prodigiosa fioritura delle petunie: va aprendosi una datura di immenso e doppio calice.

Scrivo con una certa fretta perché orora, alle 2, vado a pranzo da Ricci. Saremo in 5 barbe, cioè il Sig. Lorenzo, il Canonico, Gigi, Pippo ed io. Marietta è a Frascati colle creature, e se ne hanno buone notizie.

Se ti volessi specificare i saluti di cui sono incaricato per te e le persone che te li mandano, dovrei prendere a mano altro foglio. Pensa a quanti conosci, e altrettanti sono i saluatori.

Mi pare di aver detto tutto. Conchiudo pertanto coll'abbracciarti e benedirti *toto corde, tota niente et totis viribus meis: amen*.

Il tuo aff.mo padre

Di Roma, sabato 16 settembre 1843

Mio carissimo figlio

Al conto che mi fai nella tua del 13, giuntami jeri dopo il mio ritorno dall'Ufficio, ritengo che se io ti rispondessi oggi dirigendo la mia lettera a Perugia, essa vi arriverebbe nella mattina del lunedì 18 mentre tu dovresti trovarti a Fuligno. Faccio dunque così: ti scrivo due righe per questa ultima città, tanto per darti mie nuove se mai ti capita il destro di andare alla posta; e dirigo poi il presente mio foglio a Macerata, dove lo troverai allorché vi sarai giunto. Per tal modo in qualche luogo ti coglierò.

Alla Sig.ra Cangenna rispondo direttamente in questo stesso ordinario, ringraziandola delle cortesie usate a te dalla sua famiglia.

Martedì 12 si aprì il teatro Alibert colla *Vestale* di Mercadante e col ballo *La zingarella* del Fabbri. La Musica fu ben cantata perché la Gabussi, Balzar e Scalese son quel che sono. Il tenore Borioni si trovò passabile. Egli supplì al Conti, infermo. Nel ballo poi si sprofondò un certo impalcato, e ne restarono alquanto sciancate (meno però di quanto si temesse) alcune ballerine, fra cui la Bretin. Il Sig. Bretin, colla spada alla mano, inseguì l'impresario, il macchinista, il falegname, e voleva ammazzare il genere umano. Non morì però alcuno, ma il ballo terminò così, e si calò la tenda. Ha dovuto poi esser sospeso queste altre sere, e torna oggi in iscena, essendo guarite le indoliture delle varie virtuose che ribaltarono. Ringrazio la buona sorte che in quella serata io non intervenni allo sciagurato spettacolo.

Ho letto a molti il tuo *articoletto faceto* sulla figlia dell'Atmosfera, sulla olim *Francesca* ed oggi *Fanny*. È stato da tutti trovato gustoso e frizzante, specialmente nel crocchio di Tosi. Il tuo giudizio poi combina con quello di altri non prevenuti da entusiastico spirito di partito. Le cose convien vederle quali sono, e non già come ce le rappresenta la fantasia riscaldata. Di questi riscaldamenti, grazie al cielo, tu non ne patisci, e potrai perciò essere sempre in grado di descrivere i fenomeni della vita civile, anziché crearteli per imporre al Mondo colle fantasmagorie della immaginazione e col gergo tristo de' ciarlatani. E, bricconcello, sai poi anche esser lepido con una certa ingenuità di modi che senza scorticare la pelle vi lasciano il livido. Così, fra gli altri, disse il Gattinelli che ascoltò il tuo discorsetto sulla Cerrito.

Godo del tuo viaggio a Città di Castello colle Signore Fiorelli e coll'Avvocato Miozzi. Né solo egli, come tu dici, ma tutti potranno giovarsi nella tua prossima carriera nel Foro e nel Mondo, purché tu continui ad istruirti e renderti accetto colla gentilezza del tratto, colla bontà de' costumi e con tutte le altre doti che formano il tipo dell'amabilità e del vero merito. Sai che le mie predizioni non ti han mai fallito, perché fondate sulla meditazione e sulla esperienza. Nel Mondo cambiano i nomi e le circostanze, ma gli uomini son sempre della stessa natura. Il bene produce il bene, e dal male non si ingenera che il male. Tristo perciò chi si presenta alla luce del giorno senza portarvi moralmente il suo raggio. Succede come nella ultima sera di carnevale: fischi, e il saluto *sia ammazzato chi non porta il moccolo*.

Al leggere questa mia lettera tu già sarai fra i miei vecchi amici. Dico vecchi non per la età loro, ché son più freschi di me, ma per la data che conta la nostra amicizia. Li troverai facili e sciolti, come tu ami le tue conoscenze. Corrispondi colla tua alla loro gentilezza, e bacia per me la mano alla Signora, abbraccia il Signore e inchinati alla Signorina. Mi pare che le porzioni siano giustamente distribuite.

Uomini e donne, grandi e piccoli, vecchi e giovani, ricchi e poveri, nobili e plebei, grassi e magri, sapienti e insipienti, tutti ti dicono *ave*; e per primo il tuo aff.mo padre.

LETTERA 457.

A CIRO BELLI – MACERATA

Di Roma, martedì 26 settembre 1843

Mio carissimo figlio

Giovedì 21 ebbi la tua di Fuligno, e per risponderti io aspettava la tua susseguente di Macerata, la quale infatti (scritta da te il 20) mi giunse sabato 23. Nello stesso ordinario però di sabato non potei riscontrarla, perché la trovai in casa dopo tornato ben tardi dall'ufficio.

Ti avrei voluto scrivere jeri, ma due motivi me lo impedirono. Consiste il primo nell'avviso che tu mi davi che la Sig.ra Perozzi mi avrebbe inviato un suo foglio nell'ordinario seguente a quello in cui tu mi spedisti il tuo. Io dunque lo aspettava jeri, almeno così facevo i miei conti, e perciò mi riserbava di rispondervi a tutti e a tutte le lettere in un colpo solo. Passò peraltro tutta la mattinata e nulla mi giunse; ed essendosi fatto tardi, qui entrò in ballo il secondo de' suddetti motivi. Io stava in letto, come vi sto anche oggi, con uno di que' soliti miei reumettacci, che, senza essere di grave conseguenza, mi seccano pure non poco. Deve al certo dipendere dal sensibile abbassamento di temperatura che è stato prodotto da varie piogge cadute in questi ultimi giorni. Avvicinandosi adunque jeri l'ora della partenza del corriere, non mi sentivo in grado di fare una presciata (per dirla alla romanesca) onde mandare in tempo la mia lettera alla posta. Laonde rimisi la faccenda a questa mattina, come difatti adempio il mio proposito. Mi son quindi posto a scrivere alle 9 del mattino; e se più tardi, ma prima d'inviare la presente alla posta, mi arriverà qualche altra lettera di costì, avrò agio di riprender la penna e accusarne il ricevimento.

Intanto tu devi cominciare dal non metterti in pena pel mio incomodo, che non è di alcuna conseguenza. Pochi giorni di letto, di bibite, di dieta e di pazienza, bastano per rimandarlo al paese, come accadde nello scorso luglio. Dunque su ciò *punto fisso e parola ferma*, come una volta soleva dire la Sig.ra Cencia Perozzi, e forse costumerà dirlo anche adesso.

Mi dici che codeste Signore ti accolsero con moltissima cortesia, come già t'immaginavi. Io n'era sicuro al pari di te perché le conosco, e so che sono due buonissime impertinentelle, particolarmente quella Matildina che io non posso soffrire, e alla quale, se mi fosse vicina, darei due tiratine d'orecchie per isfogare la mia bile contro l'odio che essa mi porta. Spero al postutto che entrambe ti vorranno quel male che giurarono a me. A quest'ora avrai, credo, veduto anche Pirro, un altro pezzaccio della medesima pasta: acido, inquieto, susurrone, ammazzasette, inospitale... insomma un soggettuccio, ti dico io, da starci sempre coll'olio-santo in saccoccia. Ad ogni modo io sono un pio cristianello che rende zucchero per cicuta, e perciò abbracciami quel medesimo Pirro sino a sfiatargli lo stomaco, chiedendone prima il permesso alla moglie e alla figlia.

Godo che poco dopo il tuo arrivo tu abbia veduto anche Ettore e Rita, ovvero Rita ed Ettore, perché la etichetta vuol nominata prima la donna; e tu così facesti, da giovanottuccio di mondo.

Sarai dunque andato a Macerata colle Signore, e avrai veduto la Città, e goduto del teatro, e trovata la mia lettera del 16 in quelle nicchiette postali. Un'altra volta che ti recassi colà, mi piacerebbe che tu facessi una visita a Mons. Vescovo, facendoti conoscere pel figlio di tua madre e di tuo padre, pe' quali ebbe egli sempre molta bontà. Anche Mons. Delegato sai chi è, perchè ci ha conosciuti a Perugia.

Se e quando passerete a Morrovalle, dàmmene cenno a tempo onde io rivolga là le mie lettere.

Tutti i parenti, tutti gli amici, in corpo e isolatamente, ti salutano e abbracciano. Guadagnati tu intanto la stima e l'affetto di codesti altri amici (1), che io considero e ho cari come parenti. Ti benedice e stringe al cuore

Il tuo aff.mo padre

(1) intendo la famiglia ove tu sei.

Mi giunge la lettera della Signora Perozzi, in data, del 24. Le rispondo a parte.

LETTERA 458.

A CIRO BELLI – MACERATA PER MORROVALLE

Di Roma, martedì 3 ottobre 1843
alle 8 antimeridiane

Mio carissimo figlio

Nel giorno di martedì 26 settembre, abbenché fossi in letto con uno de' miei soliti reumatismi, scrissi due lunghe lettere, una delle quali a te rispondendo alla tua del Mercoledì 20 in cui mi davi avviso del tuo arrivo a Macerata, e l'altra alla Signora Perozzi riscontrando la sua della domenica 24. Le diressi entrambe a Macerata giudicando che al giunger di esse nel giovedì 28 voi vi trovaste ancor tutti al Casino, giacché la Sig.ra Perozzi dicevami che avreste data una corsa a Morrovalle ma al fine della settimana. Non avendo io però ricevuto più tuoi caratteri, dubito che la mia lettera non siati giunta o perché siasi accelerata la gita a Morrovalle o per qualunque altro motivo. Comunque vada la cosa ti replico la presente, e ne faccio due esemplari simili (ad uso di circolare), dirigendone uno a Morrovalle ed uno Macerata, onde non ti si ritardi ovunque tu ti ritrovi. Nel mio stato d'isolamento, Ciro mio, peno troppo per la mancanza di tue notizie; e la incertezza del dove inviarti le mie aumenta l'abbattimento del mio spirito. Nel trasferirti pertanto da un luogo all'altro abbi cura di prevenirmene colla maggior precisione che ti riesca, indicandomi a qual sito io debba inviarti le mie risposte.

Jeri tornai all'ufficio dopo una settimana di cura. Vi sarei tornato anche sin dal sabato 30, ma spirava una sì fredda tramontana che appena fui giunto a S. Andrea della Valle rifuggii a casa tutto intirizzito. E tu che non ti sei portato né mantello né palton? Se così fa molto freddo, copriti alla meglio che puoi, e non ti azzardare tanto all'aperto.

Porto meco all'ufficio belli e fatti così il presente foglio come il suo duplicato, lasciando ordine che se nella mattinata giunge qualche tua lettera, me la mandino subito, onde io possa avere il tempo di darti una riga di riscontro.

Ti prego intanto di riverirmi e salutarmi tutti; e dandoti mille altri saluti di questi nostri amici e parenti, ti abbraccio e benedico di cuore.

Il tuo aff.mo padre

P.S. Un'ora pomeridiana. Giunge all'ufficio Viotti e mi dice non esser giunta alcuna tua lettera. Mi pare impossibile che ciò dipenda da te. Sarà colpa di posta.

LETTERA 459.

A CIRO BELLI – MACERATA

Di Roma, giovedì 5 ottobre 1843

Mio carissimo figlio

Ecco finalmente la sospirata tua lettera: è quella del 3, da cui rilevo che la mia del 26 non ti fu data dalla posta che il 2. Lo diceva io bene che questi ritardi non poteano derivare da te. Intanto, ignorando io il luogo della tua dimora, nel recente martedì 3 ti scrissi una lettera in due simili copie, inviandone una a Macerata ed una a Morro. Da essa apprenderai che io sono guarito, benché non possa dire per verità di sentirmi a mio modo. Il petto è sempre alquanto indolenzito, e provo un ingrato ardore interno. Questa circostanza, Ciro mio, unita a parecchie altre che poi ti svilupperò a voce (per non far qui una troppo lunga e minuta tiritèra), veggo che m'impediranno di colorire il mio favorito disegno di venire a riprenderti costì. Ho peraltro intenzione, e spero anche di potere effettuarlo, di arrivar sino a Terni per restarvi cinque o sei giorni al più. La mia idea sarebbe di partire di qui colla diligenza della sera di sabato 21 per giungere colà nella susseguente mattina del 22. Dipende però dal poter ottenere il posto nella detta diligenza. Nel caso contrario vedrò di rimediare con una vettura ordinaria; e ad ogni modo tra il 22 e il 23 mi lusingo di trovarmi in quella Città. Veramente mi duole di non poterti far compagnia, da codesti luoghi ove sei, sino a Roma. Ci uniremo dunque a Terni per fare insieme il resto del viaggio fin qui. Dispiacerà certo anche a te; ma quando conoscerai tutto, ragionevole come tu sei, converrai che io scelsi il miglior partito. Tu dunque potrai regolare il tuo ritorno sulle norme dell'esposto mio itinerario. Amerei, se fosse riuscibile, che ti trovassi a Terni al più tardi il 24, (all'estremo de' casi) il 25.

Di tuttociò non far palese a codesti Signori fuorché l'epoca nella quale io desidero che tu parta di costì per trovarti a Terni al succitato tempo. Del viaggio che io aveva progettato di fare per Macerata non farne parola. Puoi al più dire ad essi che *se la mia salute e il mio impiego me lo permetteranno*, darò forse una fuggita a Terni per vedere le poche tue possidenze e tornare a Roma con te. Se essi conoscessero la mia prima idea, son sicuro che la loro buona amicizia li farebbe sentire con rammarico che io abbia cangiato pensiero. Règolati insomma colla tua solita prudenza onde fare il tutto con pace.

Con estremo diletto ho gustato il tuo racconto delle sceniche sventure della figlia dell'aria, non che delle sciapate di quegli scimuniti suoi idolatri perugini. Ne farò parte a tutti gli amici, parenti, prossimi, affini e benefattori. Dicesi che qui anderà in azione sabato 7, cioè dopo-dimani. Io non correrò certo fra i primi, seppure qualche entusiasta non mi ci trascinasse per forza. Come tu sai, io amo le cose sfollate, né mi piace di fare a pugni per godere di ciò che sul principio è quasi sempre indigesto. Uno scribacchino di Roma ha dato fuori una specie di manifesto per le future glorie di Madamigella Francesca. Questo autore io nol conosco, e non voglio conoscerlo: ma i di lui versi eccoli qui:

LA FIGLIA DELL'ARIA

Correte, o voi di maraviglia vaghi,
Di voli a contemplar l'alta maestra,

Che torna a casa sua per la finestra
E sui fior balla e sulle punte d'aghi.

Scorre ella a suole asciutte e fiumi e laghi,
E, quando si scapriccia e si scapestra,
Per ogni semifusa della orchestra
Fa mille capriole a chi le paghi.

Questa è colei pel cui nuovo portento
Di stare in aria almen cinque minuti (1)
Fu sospeso in Britannia il Parlamento; (2)

E il cui ritratto, a un sol de' mercadanti
Che ne vendean, fruttò (che iddio ci aiuti!)
Due milioni di ghinee sonanti. (3)

Un figlio della terra.

(1) Quel ciarlatano del padre va dicendo: Vonno che la mia figliuola stia in aria 10 minuti; ma non è lu vero: ci sta soli 5 minuti.

(2) Il medesimo assicurò un certo tale che Lord Wellington sospese una sera a Londra il Parlamento perché era ora di andare a teatro a veder la Cerrito.

(3) Lo stesso Capetano Cerrito è il propagatore di questo piccolo episodio. Ogni ghinea equivale a circa 46 paoli. Vedi al 5 per 100 quale rendituccia si è fatta quel povero Mercante di stampe!

Che il P. Vernò abbia de' contrasti co' suoi avversari pare vero, ma del resto lo vedo tranquillo, e generalmente credesi esagerato quanto se ne va dicendo. Anzi v'è ragione di ritenere che egli goda sempre il favore del Sovrano. Di più non so, né voglio saperne.

Salutami tutti di codesta famiglia *sujet par sujet*, e così Ettore e Rita quando li vedrai.

Ieri mattina fu fatta la capoccia al Sig. D.co Abo, in castello e quasi alla sordina. Le tavolozze furono appese per la città un paio d'ore prima della giustizia. Morì compunto, e mandò molti saluti al Sig. Angiolo Rossi, alla di lui famiglia e ad Eduardo Vêra. A me non piacerebbero i saluti di un ghigliottinato.

È da alcuni giorni tornata Marietta Ricci: la vidi jeri sera. Ti saluta con Pippo; e tutti gli altri amici e i parenti nostri fanno altrettanto. Ti abbraccio teneramente e ti benedico.

Il tuo aff.mo padre

LETTERA 460.

A CIRO BELLI – MACERATA

Di Roma, giovedì 12 ottobre 1843: Un'ora pomeridiana

Mio carissimo figlio

In Casa ove oggi mi trovo per la vacanza del giovedì di ottobre, ho atteso sino ad ora qualche riscontro tanto alla mia del 3, quanto all'altra del 5 responsiva alla tua del detto giorno tre corrente. Nulla vedendo comincio a scriverti questo nuovo foglio, colla intenzione di aggiungervi qualche cosa qualora prima d'impostarlo mi arrivino tuoi caratteri: e tantopiù mi affretto a scriverti in quantoché nella tua del 3 tu mi dicesti che tra

il 15 e il 16 saresti andato a Morrovalle con codesta buona famiglia. In tal caso il ritardo della presente la esporrebbe a non trovarti più con sicurezza costì, né con sicurezza a Morro. Tutte gentilezze de' cari Sig.ri Ministri postali che danno le lettere a pieno lor comodo!

Sussistono i motivi pe' quali ti diceva nella mia precedente che non avrei potuto più effettuare il progettato e desiderato mio viaggio a Macerata per riunirmi e ritornare addietro con te, e rimango quindi nella partecipatati intenzione di andare invece a Terni e giungervi il 22 o il 23, per restarvi un cinque o sei giorni. Tuttociò peraltro dove canchero non sopravvenga. Abbi dunque pazienza, *Ciro mio*, di provvedere in modo che tu possa giungere a Terni o in detta epoca o *pochissimo* dopo. Prevedo che codesti Signori vorranno che tu passi a Morro il giorno 21, festa di S. Orsola, protettrice di quella terra. Ebbene il giorno 22 potresti partire, trovando vettura, e, se non la trovassi direttamente per Terni, non ti sarebbe difficile farla per Fuligno, dove poi è facilissimo il mezzo di compiere il resto del viaggio.

Avrei anche amato di sapere se ti occorresse denaro. Ma nel dubbio del sì o del no, e nella incertezza delle esattezze postali, dove e quando spedirtene? In tutti i casi, se te ne occorre, prega in mio nome la Signora Cencia di somministrarti il bisogno, ed ella si fiderà certo di me *pel pronto invio del rimborso*.

Dalla Sig.ra Pellegrina ho saputo che negli scorsi giorni tu eri presso la Sig.ra Rita, che ne ha scritto alla madre.

Jeri sera andò in iscena la *Sora Checca Cerrito*. Vi fu mio cugino Mazio, e mi dice avere essa incontrato moltissimo, e moltissimo ancora il di lei compagno Sig. Arturo Saint-Léon. Il ballo fu la *Fata innamorata*, né vi si videro fiori, molle o cespugli. Passò il tutto in piana terra, meno qualche macchinismo di nuvole e cose simili. Si è trovato nella Cerrito quanto tu mi descrivesti di Lei. Io vi andrò, non vi andrò, non so quel che farò. La sera voglio avermi un po' cura. Vedremo.

In Roma son tutti col grip. In casa nostra ne sta in letto Orsolina, ne pizzica Nannarella, ne ha pizzicato Balestra, sta per pizzicare Tilde. Per gli altri il Signore provvederà.

Ciro mio caro, procura di conservarti, voglimi bene, salutami tutti, ricevi i saluti di questi altri tutti di Roma e Dio ti benedica per me.

Il tuo aff.mo padre

Stando in sul piegare la lettera mi si consegna la tua del 10. Brava la posta di Macerata! Ti scrivo questa giunta in casa Cini, dove sonomi recato espressamente per l'affare del velocifero. Mi dice dunque il Sig. Avvocato che prima di darti una risposta dovrà far qualche pratica all'Amministrazione generale delle poste. Sabato dunque ti dirò qualche cosa di positivo in ordine a ciò, e dirigerò la lettera alla Sig.ra Rita che preverrai di questo, e saluterai con Ettore a mio nome, e in nome ancora di questa loro famiglia, benché di qui scrivano nel corrente ordinario. La risposta di sabato io la manderò alla Sig.ra Rita invece che a te, perché se tu non sarai più a Macerata, si compiaccia inviartela dove sarai. Circa a ciò peraltro resterete di accordo insieme sul modo di fartela avere.

Dice la Sig.ra Pellegrina che se tu non passavi qualche giorno presso la figlia, ti avrebbe alzato muso al tuo ritorno. — Ti ha dunque piccato la mia del 3?

Ciro mio, non ti offendere, e condona il tutto a un padre che ti ama con tanta tenerezza. Infine poi vedesti che io era più inclinato ad accusare la posta che te. Dunque facciamo la pace.

Il di più a sabato 14. Addio.

LETTERA 461.

A CIRO BELLI – MACERATA

Di Roma, lunedì 16 ottobre 1843, alle ore 11 antimeridiane

Mio carissimo figlio

Dalla cuccia, dove il grip o Krip o catarro russo mi tiene, rispondo subito alla gratissima tua del 14, giunta in questo momento. Dirigendola io però a Morrovalle, dove sin da oggi vai a trovarti, non ti giungerà questa mia molto presto, perché in quella terra non hanno aumentato i viaggi del loro postino in proporzione dell'aumento di corrieri che depongono lettere a Macerata.

Nel mio stato valetudinario non mi è pure di picciol conforto l'udir te sano, a malgrado della generale influenza che corre. Qui in casa è uno spedale.

Dopodiché nell'ordinario di sabato 14 ebbi mandato alla posta, con indirizzo alla Sig.ra Rita, la mia lettera contenente l'altra del Sig. Avv. Cini, pel Direttore postale di Macerata, mi giunse un foglio della Sig.ra Cencia, e risposi a Morrovalle.

Nel molto fondato dubbio che i Vannuzzi e il Governa siano assenti da Terni e in villeggiatura, scrissi sabato a Babocci, pregandolo che in tutti i casi li prevenga ove trovinsi del tuo arrivo colà circa il 24, giorno più giorno meno. In quanto a me, temo grandemente che mi andrà in fumo anche questa soddisfazione di riunirmi teo in quella Città. Pare propriamente un destino che mi perseguiti. Ma contro la provvidenza, che regola tutto, non si può nulla. Oltre il piacere che avrei provato di visitare tutte le nuove piantagioni sì di *viti* che di *ulivi*, fatte negli anni 1841, 1842, 1843, mi sarebbe stato assai grato l'abboccarmi con Governa, e tenerci pure proposito sui migliori espedienti da praticarsi alla prossima epoca della rinnovazione degli affitti. Né meno caro mi sarebbe riuscito il rivedere il mio Mons. Tizzani e passare qualche giorno vicino a lui. Basta, vedremo. In caso contrario, *Ciro mio*, farai tu le mie veci. Io non ne ho colpa.

Circa al denaro mi dici che ne hai ancora a sufficienza pel tuo ritorno. Prevedo però che dovendo pagare a Terni la solita annualità di Sc. 8 a Governa e rimborsarlo di qualche spesa ch'egli abbia sostenuta nella cultura delle piantagioni dopo l'ultimo nostro bilancio della passata primavera, ti occorrerà di farti dare qualche sommetta dagli affittuari di Cesi. Giunto pertanto a Terni, peserai le forze della tua borsa, e ti regolerai sul più e sul meno. In Roma poi faremo i nostri conti generali come nello scorso anno.

Mi è grato l'udire essere tu stato bene accolto dal Sig. Prof. Giuliani. Hai con ragione rilevata la distanza che sinora passa da' di lui meriti ai tuoi. Ma la stessa strada da lui percorsa è aperta anche a te. Tu studierai, *Ciro mio*, con impegno, e sarai presto meritevole della medesima stima che meritano tante brave persone che vai incontrando pel Mondo. La età nella quale or ti trovi è il tempo della cultura: non può quindi mancare la stagione della raccolta, e questa raccolta consiste in guadagni e in onore. Non averne alcun dubbio, mio caro figlio. Tutto dipende da te, e dal più o meno d'intensità e perseveranza che impiegherai nell'acquistar solide cognizioni. Tutti i sommi uomini han faticato per uscire dal volgo.

C'è stata dunque anche festa da ballo? Son persuaso che non ti sarai tenuto immobile sulle tue gambe.

Ho molto piacere che tu abbia visitato Mons. Vescovo di Macerata, antico amico di casa nostra, e godo della buona accoglienza che hai ricevuta. Il modo poi col quale ti trattò

l'eccellente Mons. Delegato è tutto proprio della di lui gentilezza. Non può tardar molto l'epoca in cui questi si udrà chiamato a qualche distinta carica in Roma.

Mentre stava io scrivendoti la presente è venuto il Dr. Maggiorani a farmi la sua medica visita. Egli ti saluta distintamente.

Lunedì 9 dev'esser seguito il matrimonio di Nanna Cerroti. Io la vidi nel sabato 7.

Nella serata di mercoledì 11 accaddero in Roma 16 assalti commessi da due bande di ladri, una di 7 e una di 5 individui. Quella di sette aggredì fino a tre e quattro uomini uniti. Fra il giovedì e il venerdì furono tutti carcerati, e vogliono passarla assai male perché alle rapine si aggiunge in essi anche la reità di parecchie ferite. Ora tutto è quieto di nuovo.

È ora di chiudere questa strapazzata e scarabocchiata lettera, scritta innanzi a una ben poco comoda scrivania. E la termino coi saluti di tutti gli amici che vengono a visitarmi, e colla preghiera di dir mille cose in mio nome a codesti gentili tuoi ospitatori. Ti abbraccio poi e benedico di cuore.

Il tuo aff.mo padre

LETTERA 462.

A CIRO BELLI – TERNI

Di Roma, sabato 21 ottobre 1843 al mezzodì

Ciro mio caro

Ti scrivo la presente fuor di letto, poiché sto meglio. Alla tua di Macerata, 19 andante, non credo potrò più giustamente rispondere che coll'indirizzo a Terni, poiché il mio riscontro non ti troverebbe più da codeste parti.

Dici che a Morrovalle contavi trovare qualche mio foglio. Difatti uno colà te ne diressi il 16, responsivo al tuo del sabato 14; siccome nello stesso ordinario 14 ne inviai allo stesso paese un altro alla Sig.ra Cencia in riscontro ad una di lei lettera del 12. Qualcuna di siffatte mie lettere dev'essere arrivata a Morrovalle prima della tua definitiva partenza da quella terra, dove peraltro le lettere giungono rare e tarde, attesi i pochi viaggi settimanali del postino della Comunità. Ad ogni modo io non ne avrei colpa, non avendo mai tralasciata alcuna lettera senza riscontro.

Pregai Babocci di avvisare del tuo arrivo a Terni così la famiglia Vannuzzi come Governa. Anche Corazza è prevenuto. Se avrai bisogno di denaro, questi te ne darà. Amerei che tu ti trattenessi in Terni tanto quanto bastasse per combinare col tempo buono e colle altre circostanze una visita alle piantagioni sì di viti che di ulivi etc. di questi recenti tre anni.

Dirai a Governa che anche pel 1844 vorrei eseguire un'altra piantata della solita entità di circa 200 viti e alcuni olivi.

Pagherai al medesimo scudi otto per la consueta regalia di quest'anno.

Gli salderai qualche conticino di spese che abbia sostenute nella coltura delle recenti piantagioni, dall'ultimo nostro bilancio del pass. aprile fino al presente. Ne scomputerai però Sc. 3 da me pagati con di lui ordine al Sig. Gio. B. Milli il 14 luglio.

Gli dirai che si ricordi che in settembre 1844 spira l'affitto per le viti e in marzo 1845 quello per gli olivi; e perciò bisogna cominciare pensare al nuovo affitto in que' migliori modi ch'egli disse di avere ideato o per tutti i terreni o per parte di essi. E digli anche in confidenza e con segreto che il Can. Stocchi mi si mostrò propenso a rinnovar l'affitto per sé solo però e senza la società di Corazza. Aggiungigli finalmente che qualunque atto

faremo, dovrà però prima precedere la rigorosa restituzione delle piante e delle fabbriche *secondo le esistenti consegne*. In ciò sono irremovibile. Governa disse che intanto era utile di lasciare gli affittuarii senza molestie, onde non supplissero alle mancanze con qualche zeppetto di piante alla peggio, e così portarle apparentemente al numero indicato nella consegna. Debbono esse restituirsi nella quantità e nello stato in cui furono date; e le sostituzioni doveano eseguirsi a suo tempo.

Mi saluterai Babocci, e gli raccomanderai di vigilare o far vigilare un po' meglio le piantagioni nel terreno Maratta. Egli sa averne io pagate *ben molte più* di quelle che se ne trovano in essere. *Se tu n'ai tempo ed agio*, amerei che con Governa ti trasferissi anche là per prender qualche lume preciso.

Senti però, Ciro mio: se la stagione cattiva non tel permettesse, non arrischiare la tua salute in *nessuna visita*; e piuttosto ci si penserà un poco più in là.

Mille miei affettuosi saluti a Mons. Tizzani, a cui farai sentire il mio rammarico di non poterlo rivedere. Avrei dovuto anche dirgli tante cose e chiedergli tanti consigli! Pazienza! Iddio vuol così.

Fa' pure i miei doveri colla famiglia Vannuzzi e ricevi da me un tenero abbraccio.

Il tuo Papà che ti benedice

LETTERA 463.

A CIRO BELLI – TERNI

Di Roma, giovedì 26 ottobre 1843. Al mezzodì

Mio caro figlio

Due righe per dirti che in questo punto mi giunge la tua di jeri, consolante per le notizie del tuo buon viaggio.

Corazza ha mandato gli altri due prosciutti che doveva pel taglio della macchia, e ne ho rilasciato ricevuta *generica* al vetturale Farinelli, giacché Corazza non mi specificava né il peso, né se i prosciutti fossero o no involuppati in qualche panno e a me indirizzati. Vennero sciolti e sono del peso in tutto di libbre 24 e 4 once.

Alla mia precedente aggiungo soltanto che ripensando sul nuovo affitto da farsi nel venturo anno 1844 di tutti i beni di Cesi, ovvero di parte di essi (secondoché Governa propendeva a opinare) il secondo de' due partiti sembra presentare qualche difficoltà, perché mandando per esempio a conto nostro gli oliveti, manchiamo di magazzini e di vasi per riporre la raccolta ed aspettare il momento propizio alla vendita. Il procurarsi simili pezzi importerebbe grave spesa tutta a scapito della rendita. Basta, per ora è bene aver tuttociò in vista, per quindi risolvere il meglio.

Mille e mille cose amichevoli, fratellevoli e rispettose in mio nome a Mons. Tizzani. Quanto mi duole non essermi potuto abboccare con lui! Ricordati, anzi ti sarai certo ricordato, di dargli il libro *Antinori*.

Infiniti saluti a Casa Vannuzzi, a Babocci, a Governa.

Hai benissimo operato scrivendo una lettera di dovere alla Sig.ra Perozzi.

Qui tutti mi chieggono di te e ti desiderano. Più degli altri ti desidero io, che ti abbraccio e benedico colla solita tenerezza.

Il tuo aff.mo padre

P.S. Ciro mio, lo comprendi: si riavvicina il tempo dello studio. Sono sicuro che applicherai con vigore e assiduità. È il primo bene che io ti possa procurare: il farti uomo. Spero da te consolazioni su questo rapporto.

LETTERA 464.

A GIUSEPPE NERONI CANCELLI – S. BENEDETTO

Di Roma, 7 novembre 1843

Gentilissimo amico.

Dal Sig. Canonico Fiorani sonomi oggi stati per vostra commissione pagati scudi trentaquattro e bai/venti, provenienti dalla esigenza che vi compiaccete di fare per me presso la Cassa Camerale di Fermo sul noto sequestro Trevisani. Ne ho a vostro favore rilasciato nelle mani del Signor Canonico una ricevuta, che credo andrà egli a rimettervi. Io non aveva da Voi ricevuto alcuno avviso di simile spedizione. In tutti i modi è dovere che ve ne ringrazi di cuore, e perciò mi affretto a compiere quest'atto.

Ho dovuto nel p.p° ottobre rinunziare al mio favorito progetto di venire a farvi una visita. Mandai a Macerata mio figlio affidato a cert'amici; ed era mia intenzione di recarmi poi colà a riprenderlo per condurlo da voi, e quindi tornare indietro con esso. Ma sono stato quasi sempre in letto con reuma di petto, cosicché, differito di giorno in giorno il mio viaggio, ho dovuto finire col far retrocedere a Roma mio figlio senza di me, ed io chinare il capo ai voleri del cielo.

Ora che vi scrivo sto tutt'altro che bene, e debbo seguire una cura prescrittami dal medico, la quale però è molto attraversata dal mio obbligo di residenza all'impiego.

Dettovi di me, pregovi dirmi qualche cosa di voi e della Sig.ra Pacifica, vivendo io persuaso che vogliate credermi interessato per sentimento di antica amicizia in tuttociò che risguardi il benessere vostro e della vostra famiglia.

Vi abbraccio intanto e mi ripeto colla solita sincerità

Vostro aff.mo amico Giuseppe Gioachino Belli

LETTERA 465.

A MONS. G. B. ROSANI – ROMA

[16 gennaio 1844]

Compare Lustrissimo Eccellenza

Accussì avessi azzeccat'un terno a llotto, com'ò ditto sempre: Er compare la sa llonga! Er compare va avanti, e l'avemo da vede quarche cosa de granne! – Vedete un po' si ciò ccòrto. – Me sa mmill'anni de vedevve in porpe: cor fiocco de marignano e li fardoni co' le persiane. Ah! cce spaccherò ppoco a fframme vedè de salutà, da un ciocco grosso come che vvoi!

Io ce so' ito in guazzetto, ce s'ito e mme n'arillegro proprio, come si mme ciavesseno fatto a mmenne...

St'arillegramenti però acussì ssecchi, me direte, che nun concludono un fico; e nun ve se po' ddà ttorto; ma, ccompare mio, voi m'avete in condizione da un pezzo, e ssapete si cciò ccore! Ma quann'amancheno le forze, bbisogna arrampicasse a la mejó, bisogna. Ho

trovo in suffitta 'no straccio de calamaro de ferro vecchio, ccredo che fusse un'anticaja de mi nonno bbonanima, j'ò ddata 'na ripulita, e accusì ccom'è vve lo manno in regalo. Figurateve che nu' me ce sapevo ariduce pe' la vergogna, e me so' ffatto coraggio aripensanno, che, ppe' quant'è ttareffe, sarà sempre mejo de quello de cocchio ch'addoprate adesso.

Dunque, compare mio, aggradite si nun fuss'antro er pensamento; nun ve sdimenticate dell'*artisabita* co' quello che vviè appresso in de' l'offizio; e aricordateve che a sto monno c'è puro er vostro

Amicho e Ccompare
Peppetto, er greve de la Frezza

Er sedici Gennaio del 1844.

LETTERA 466.

A CIRO BELLI – TERNI

Di Roma, sabato 30 marzo 1844, alle 2 pomeridiane

Ciro mio

Serva la presente per darti il *bene arrivato*, perché spero e voglio esser certo che Iddio ti abbia concesso buon viaggio.

La confusione de' fatti che precedettero (poche ore fa) la tua partenza, facemi dimenticare due cose: 1° consigliarti di far colazione, che ve n'era benissimo il tempo durante il legamento di quell'arsenale di bagagli de' tuoi compagni di vettura. Ma tu pure, il cielo tel perdoni!... Lo stomaco era tuo, e non davati alcun avviso? – Povero Ciro! Ti sarai svenuto di fame pria di arrivare a Baccano. – 2° darti un altro consiglio, atteso il tuo foruncolo, o pedicellone parente, cioè di non mangiar di magro questa sera alla fermata. Ma anche su ciò il tuo giudizietto ti aiuterà.

Nuovi saluti a Mons. Tizzani, a casa Vannuzzi, a Governa, a Babocci, etc. Scrivo in fretta, e in fretta (ma col cuore) ti abbraccio.

Il tuo aff.mo padre.

LETTERA 467.

A GIUSEPPE NERONI CANCELLI – S. BENEDETTO

Di Roma, primo aprile 1844

Mio carissimo Neroni

Cinque miei amici, a malgrado della ripugnanza in me trovata per intieri tre anni, mi carpirono finalmente il consenso per istampare, a tutto lor carico, rischio e pericolo, alcuni altri miei versi, credendo contro il mio avviso che dagli scherzi in quelli disseminati potesse a me derivarne minor beffe di compassione di quanta io ne temo. Il libro insomma è già fatto, e il primo esemplare datone dagli editori è Vostro; a cotale offerta spingendomi la molta amicizia che a Voi mi lega, la ancor molta indulgenza che sempre mostraste a' miei poveri vaniloquii rimati, e le moltissime obbligazioni che Vi professo per tanti bei tratti di gentilezza di cui mi voleste in ogni tempo onorare. Nello spedirvi per la posta il libro di una cosa intanto io Vi prego, ed è che se da qualcuno udiste un dì o l'altro

biasimare l'asprezza di certe opinioni o frasi sparse qua e là ne' miei versi, vogliate amichevolmente difendermi col sostenere sulla mia parola che nel pungere o vizi, o difetti, o ridicolosaggini, non intesi mai generalizzare, pertanto io rispetto a quanto nella società merita riverenza per comune consentimento degli uomini.

Così pure, qualora alcun cittadino di Fermo credesse dovere dolersi della epistola toccante quella onorevole Città, rendetelo persuaso di ridurvi a sola celia ogni mia frase o concetto.

Alla ultima vostra lettera del 7 ultimo Novembre io risposi nel successivo giorno 14. Partecipandomi Voi in quella lo invio degli Sc. 34:20 per mezzo del Sig. Canonico D. Luigi Fiorani, soggiungevate che *per le quote da agosto impoi si farebbe la riscossione a Natale*. Il non essermi però giunta in seguito veruna altra notizia mi fa dubitare che, interpretando Voi la mia precedente del 4 Settembre 1843, riteneste volersi da me per simile riscossione corrispondere direttamente colla Cassa camerale di Fermo. No, mio caro Neroni, siffatta intenzione sarebbe in me stata disobbligante verso di Voi. Volli io alludere soltanto al bisogno che io avea di richiamare da quella Cassa qualche conclusione sui rilievi e documenti da me speditevi con lettera *22 maggio e 17 luglio 1841* in risposta al *conteggio* dato dal Sig. Cinagli il *29 aprile d. anno* circa allo stato del mio sequestro Trevisani dal primo ottobre 1840. Eppure, nemmeno per questo diverso fine mi son poi diretto al Sig. Cinagli. Ma in quanto alla esigenza mai non mi entrò in capo la idea di non valermi della cortese opera vostra. Vengo dunque a pregarvi di favorirmi (se non Vi dispiace) procurare l'incasso delle quote scadute dall'ultima di agosto 1843 sino al presente e di farmene tenere l'importo.

Mi farete cosa grata parlandomi molto di Voi e della Sig.ra Pacifica, la quale io spero totalmente risanata. La salute mia non va bene: sono tormentato da assiduo dolore di capo. Ciro sta bene e distintamente vi riverisce. Non vedo l'ora di riabbracciarvi, ma lo potrò?...

Credetemi, ansioso di Vostro riscontro, a tutte prove

Il V.o obb.mo a.co e serv.e Giuseppe Gioach.o Belli

LETTERA 468.

A CIRO BELLI – TERNI

Di Roma, martedì 2 aprile 1844
alle 9 ½ antimeridiane

Mio carissimo figlio

Alla tua di Civita Castellana, giuntami jeri, ha in questa mattina tenuto dietro l'altra che mi scrivesti jeri da Terni; ed entrambe mi consolarono per le eguali notizie del tuo prospero viaggio. *Sit nomen domini benedictum*. Della giovialità, amabilità ed affezione di Mons. Tizzani niun racconto può mai giunger nuovo, poiché quel bell'animo è incapace di cangiar mai natura. La notizia peraltro che sempre ricavo con ansietà è quella che concerne la di lui salute, a motivo che questa, non ostante ch'egli la meriti ed io gliela desidero ottima, trovasi affatto indipendente da cause morali, o almeno non sempre con esse collegasi. Mi rallegro pertanto di udirlo sano e prospero, e ne godo come di mia felicità. Digli queste mie parole; e, senza stimolarlo ad esserne persuaso, vivo sicuro ch'ei ne vorrà credere alla sincerità, conoscendo quanto io lo ami.

Babocci, come sai, non dovrà solamente darti il conto delle piantagioni (se ne ha fatte) dell'annata *1843 in 1844*, ma altresì il netto dell'affitto dell'anno scaduto già dal 29 settembre 1843.

Udrò con piacere i risultamenti de' tuoi colloquii con Governa. Ti lascio poi arbitro di combinare con esso quel che di accordo giudicherete più utile. Hai senno ormai ed età capaci di veder le cose dal miglior lato che possano presentare.

Lessi la tua prima in famiglia, e tutti godettero del tuo prospero semi-viaggio. La seconda l'ho avuta dal portlettere nel condurmi all'Ufficio: la comunicherò quindi ai parenti al mio ritorno a casa; e poi questa sera farò parte di entrambe a Biagini, a Spada, ed anche Ricci, il quale verrà forse anch'egli a farmi visita. Appena escirò dall'impiego, darò una corsa in casa Cini e ti saluterò tutti. Domenica pranzai là, dove sono invitato per qualunque giorno mi piaccia di presentarmi a partecipare della loro tavola. La buona Clelia non istà bene ancora.

Dì mille cose in mio nome alla famiglia Vannuzzi, e ringraziala da parte mia della gentilezza colla quale ti accolgono.

La mia capocciaccia va al solito; ma non istiamo a pensarci. Procura di star bene tu, e di approfittarti del bel tempo che sembra costante.

Ti benedico ed abbraccio di cuore

Il tuo aff.mo padre.

P. S. Ho udito che difficilmente la Papini andrà in iscena, e che si stia cercando un'altra Comprimaria, perché quella povera giovane alle prove non raccapezza niente. Me ne dispiace per essa, e più per Tancioni.

LETTERA 469.

A CIRO BELLI – TERNI

Di Roma, (Venerdì Santo) 5 aprile 1844

Mio carissimo figlio

Sono le 10 antimeridiane, ed ecco la tua del 3 alla quale subito rispondo.

Mi piace la risoluzione che sembra fissata pel nuovo affitto di tutti i terreni col vantaggio che potrà aversi maggiore. Va bene, Ciro mio; tu sai che a questo progetto io inclinava, anziché all'altro di affittar parte dei terreni e parte tenerli a proprio conto. Questo ultimo partito può convincerci un'altra volta; ma per adesso i nostri affari non trovansi in uno stato sì fermo e regolare da permetterci di correre un rischio di perdere molto per la lusinga di guadagnare qualche cosa di più. Vale assai meglio per ora il poter contare sopra una corrisposta fissa e certa, onde controbilanciare i certi e fissi pesi che gravano il patrimonio. Quando le cose avranno assunto un aspetto di miglior andamento; e quando tu potrai vederti aperta innanzi agli occhi una carriera da cui sperare qualche personale profitto, allora converrà quell'espedito che oggi mi sembrerebbe troppo azzardoso. La prudenza è la miglior guida negli umani interessi.

Vedi? Anche a Terni vi sono poeti. E dove non se ne incontrano? I poeti son come le pulci, che crescono con la miseria. Avrei volentieri udito la prosa di Monsignor Tizzani. A proposito di poesia! Tu conosci che il mio mal di testa, divenuto oggimai abituale, mi ha mortificato al sommo la facoltà immaginativa. Eppure, nella sera di Mercoldì Santo feci, posso dire, un miracolo: lieve miracolo invero, ma nulladimeno un miracolo nello stato attuale della mia mente. Fui alla Trinità de' Pellegrini. Fra gli altri confratelli serventi vidi un prelado che, tutto in faccende, andava chiedendo qua e là: *fratello, volete acqua? fratello, volete pane?* ecc., e sembrava così un modello di umiltà e d'amor fraterno. Io salutai questo

prelato che conosceva assai bene. Mi guardò egli gravemente, e appena mi degnò d'un cenno di capo. La maraviglia allora e lo sdegno di quell'atto d'orgoglio sì mal celatomi fecero bollire nel povero indebolito cervello i 32 versi che ti trascrivo, e che sono il miracolo di cui ti parlava:

Anch'io colà, fra il militare ospizio
De' frati Cavalier di San Giovanni
E l'ostel dove la sventura e il vizio
D'innocenti famiglie impegna i panni,
Nel cenacolo entrai fatto a servizio
Di ghiotti vagabondi e saccomanni;
E vidi per superbia d'umiltate
Guattero il prence e bagaglion l'abate.

No, umil non è colui che, a mercar lodo
Per corda ai lombi e vesta di guarnello,
Con ramaiuol in man dispensa il brodo
E condisce le acciughe e il ravenello
A sozzo pellegrin che in dolce modo
Per una sera o due chiama fratello,
Mentre che al nuovo dì, fiero e protervo,
Appena gli daria nome di servo.

Umiltà è quella che fra pompe e agi
Mantien bassi i pensieri del signore,
Né vieta asil né morbidi palagi
Ai tanti aspetti dell'uman dolore.
Quella è umiltà che a' lodator malvagi
Chiude l'orecchio e ne difende il cuore,
E con opre d'amor vive e feconde
Fa il ben sempre e dovunque, e lo nasconde.

Ma quest'altre umiltà prestabilite
Per computi d'orologio o d'almanacco
Queste doti ora assunte ora smarrite
Sol col vestir e lo spogliar d'un sacco,
Queste virtù stampate e ricucite
Sotto fibbiagli in lucido sommacco,
Smorfie son tutte e scene da figura
Che lascian l'uomo nella sua natura.

La Clelia Cini è guarita. Orora andrò a visitare quella buona famiglia e le porterò i tuoi saluti, che essa sempre e ricambia e previene. Tutti gli amici e parenti fanno altrettanto.

Oggi è S. Vincenzo. Nuovi auguri a Mons. Tizzani da parte mia. Mille cose a tutti gli altri.

Ti abbraccio e benedico teneramente

Il tuo aff.mo padre.

LETTERA 470.

A GIUSEPPE NERONI CANCELLI – S. BENEDETTO

Di Roma, 18 maggio 1844

Mio carissimo amico

L'aggradimento de' miei versi da voi mostrato colla ultima vostra del 9 aprile, non può essere da me attribuito fuorché alla amichevole parzialità che sempre vi piacque avere per me. È vero: mi fate ricordare di una circostanza che più non mi era presente; cioè che la epistola allo Spada fu da me composta mentre io godeva della cara ospitalità da voi accordatami nel vostro tetto. Tra il manuscritto però che ne conservate e la stampa del libro, troverete qualche diversità, perché nel primo eranmi corsi giù varii spropositi: sia detto a giusta mia confusione, mentre purtuttavia non son contento neppure del testo a stampa.

Quel Sig. Chirurgo di cui mi narrate le asinità commesse a vostro danno, mi duole averlo conosciuto, avendomelo voi una volta diretto, quando però non potevate ancor prevedere che la povera Sig.ra Pacifica ne sarebbe poi stata la vittima. Dunque pare che la infelice Signora debba restare impedita!... Me ne scoppia il cuore e per lei e per Voi, degni entrambi di miglior sorte.

Neroni mio, sto attendendo la somma Trevisani che mi promettete esigere e inviarmi al più presto. Servitevi anche della posta, lasciando il porto pagabile qui all'atto della consegna.

Io spasimo sempre pel dolore di capo, ribelle ad ogni mezzo di cura. Ciro sta bene, e fra un mese deve esporsi agli esami pel grado di *licenziato* nelle quattro facoltà *civile, canonica, criminale* e di *jus pubblico ecclesiastico*. Nel 1845 compierà il corso della università che è di quattro anni, avendone sino ad ora passati tre. Prenderà allora la laurea, per quindi gettarsi all'esercizio e poi assumere l'avvocatura. Dio benedica i di lui travagli e lo renda uomo onorato! Se un po' più in là posso ottenere un permesso di assenza dall'impiego a titolo di salute, medito farvi una visita. Ma anche nel 1843 ebbi questo progetto, e poi me lo vidi svanire. Non siamo mai padroni di noi in questo mondo.

Ansioso di vostri riscontri mi ripeto con tutta la effusione del cuore

Vostro aff.mo a.co e serv.e
Giuseppe Gioachino Belli

LETTERA 471.

A LUIGI MAZIO – ROMA

Di Macerata, 6 agosto 1844

Caro Gigi e cari altri parenti

All'ingresso della notte accadde il nostro ingresso nella Città, voglio dire jeri sera. Vi stiamo tutt'oggi, e dimani saremo a Morrovalle, e dopo qualche giorno a S. Benedetto, e dopo qualche altro giorno passeremo... dove? uhm! Indovinala grillo: un po' qua e un po' là, come ci parrà meglio lì per lì. Chi volesse scriverci *subito* potrebbe diriger la lettera a *Macerata per Morrovalle*: chi volesse scriverci dopo qualche giorno, potrebbe indirizzarla a *Fermo per S. Benedetto*; poi nol so per adesso neppur'io. Questo è un dubbio connesso co' viaggi incerti come il volo de' pipistrelli. Il dolor di capo non s'è ancora accorto del

cambiamento d'aria e di luoghi. Vedremo in appresso. Il viaggio andò bene, ma condito di molto caldo di giorno e fresco di notte, e lasciò a desiderare non poco dal lato della celerità, ciocché produsse generose sottrazioni dalla somma del tempo delle fermate. Il conduttore, troppo buono co' postiglioni, diveniva per conseguenza troppo meno buono con noi. Per verità buonissimo sempre, ma di quella bontà che fece dire a Papà Casti : ...*che se ne nasca – Il mal, per me tanta bontà l'ho in tasca.* Avemmo in compagnia (eccellente compagnia) il pittore Sig. Coghetti, che raggiungeva la sua famiglia qui presso, al porto di Civitanova. Forse lo visiteremo colà: almeno ne son corse hinc inde parole. Desideriamo da' nostri buoni parenti, che siete voi altri, un piacere. Fate chiamare giù il Biagini, e dategli nostre notizie e nostri saluti. Per ora si contenti di tanto, ed anzi ne faccia egli parte allo Spada: ed entrambi poi (dividendosi il carico da buoni amici) ne comunichino porzioncelle al Ricci per sé e suoi, al Cardinali per sé e suoi, alla Erminia per sé e suoi e serali appodiati, al Welisareff per sé e suoi, al Sabatini per sé e suoi, e a tutti gli altri amici per loro e pei loro ecc. Poi, secondo il tempo e le circostanze, distribuirò da per me le rispettive tangenti. E voi altri tutti consideratevi salutati ad uno ad uno, pezzo per pezzo, sino all'Etto boio e alla Ginia attiva o il contrario se meglio piace alla Sig.ra Nanna, che farebbe moneta falsa per darti a credere zucchero d'orzo il decotto di cicuta. In tal caso salutiamo e baciamo Virginia buona e Paoletto cattivo; ovvero buoni entrambi o cattivi entrambi per transazione.

Sono con sincero attaccamento

L'aff.mo par.te ed a.co
G. G. Belli

LETTERA 472.

A FRANCESCO SPADA – ROMA

Di Morrovalle, 11 agosto 1844

Checcuccio mio

Da Macerata scrissi il dì 6 alla famiglia Mazio incaricandola di passare a Biagini i saluti per lui, per te e per gli altri amici. Scrivo oggi a te pregandoti dello stesso ufficio per Biagini, per casa Mazio, per Welisareff, per Ricci, Cardinali per Ferretti, per tua cognata e famiglia e amici, di mano in mano che ne vedrai; e tutto ciò anche in nome di *Ciro*. La mia testa è sinora la medesima testaccia romana. Diamo tempo al tempo.

Staremo qui tutto il 13, se la cuccoma non cogliona: poi a San Benedetto per circa una settimana: poi lo sa Iddio. È un itinerario imbrogliato.

Al mio ritorno bisognerà sottoporre a una qualche cura il mio oriuolo svegliarino. O non cammina, o, se cammina qualche poco, raccoglie i ferri di tutti gli altri oriולי del Mondo cattolico. Qualche canchero ci dev'essere entrato a mia insaputa. Ma io non sono medico per farne la diagnosi né la prognosi.

Alla tua clinica verremo in chiaro della faccenda. Servomi intanto dell'oriuolo di *Ciro* per contare quante ore sto lungi da te e dagli altri amici, che già mi paiono scorse a milioni.

Ti abbraccio, Checco mio, e *Ciro* ti abbraccia con effusione d'affetto.

Conservati, sii buono, e arrivederci

Il tuo Belli.

LETTERA 473.

A GIUSEPPE NERONI CANCELLI – S. BENEDETTO

[19 novembre 1844]

Mio carissimo amico

Dopo la precedente mia lettera accaddero nel mio viaggio varii cambiamenti, così rispetto all'itinerario come alla durata, avendo io ottenuto delle proroghe al permesso di assenza dall'ufficio per motivo della pertinacia del mio mal di capo. Insomma questo non ha mai fatto tregua; e tornato io a Roma e alle solite mie occupazioni, si è anzi vieppiù inasprito, gittandomi in non poca costernazione per l'avvenire.

Ciro sta bene ed ha ripreso i suoi studii alla Università, ove deve percorrere il quarto ed ultimo anno del corso legale onde nel futuro luglio guadagnarsi la laurea. Ne' nostri privati colloqui spesso da noi si ritorna al discorso sulle tante e graziose testimonianze di bontà e di amicizia dateci da Voi e dalla vostra cara famiglia durante il nostro soggiorno in codesta ospitalissima e deliziosa vostra abitazione; e soffra la vostra modestia che io Vi ripeta anche in nome di Ciro, che pochi uomini sanno essere obbliganti cogli amici al pari di Voi, seppure tutti non li superate; nel che seguono assai bene il vostro costume e la Vostra Signora e i Vostri figli e la gentilissima Nuora, ai quali Vi preghiamo ricordarci con affettuose parole, come ancora al Sig. D. Flavio e alla moglie, facendo poi molte carezze per noi alle amabili creature vostre nipoti.

Giunse qua a me diretto un opuscolo del Sig. M.se Filippo Bruti Liberati, per le nozze Casari-Avia. Io ne ringrazierei direttamente il gentilissimo donatore se sapessi ove attualmente egli dimori, giacché mi fu detto esser partito da S. Benedetto in seguito di una violenta malattia della di lui Signora: notizia che molto mi rattristò. Se mai fosse tornato costì, pregovi ringraziarlo in mio nome, e fargli insieme sentire la parte che io prendo alla sua disgrazia, come pure la mia speranza del totale ristabilimento della Sig.ra Marchesa.

Se i conjugj Mar.si Guidi sono costì, mi obbligherete nel riverirli in mio nome. Porgete ancora, di grazia, i miei rispetti alla Sig.ra Fiorani, al Sig. Governatore Spagnoli, alla Signora Vostra figlia collo sposo, e infine a quanti vi appartengono per amicizia o per sangue.

Tralascio di pregarvi della continuazione di vostra benevolenza, giacché oso considerarmene in possesso.

Sono di cuore e con vera stima

Di Roma, 19 novembre 1844

Il vostro aff.mo a.co e serv.e
Giuseppe Giochino Belli.

LETTERA 474.

A GIUSEPPE NERONI CANCELLI – S. BENEDETTO

Di Roma, 16 Dicembre 1844

Mio caro e buon amico

Da una lettera del disgraziato ed ottimo nostro Marchese Bruti apprendo il vostro ritorno in seno alla famiglia dopo vario tempo da Voi trascorso in Ascoli, dalla quale città m'inviaste l'affettuosa Vostra del 24 novembre. Ne' voti che formate pel ristabilimento

della mia salute io riconosco quell'amichevole bontà di cui sempre mi deste prove da circa ben 26 anni a questa parte, senza mai smentirla in un solo incontro e per un solo momento. L'affare però della mia salute non va certo a seconda de' desiderii vostri e de' miei; e siavene prova lo aver io dovuto per consiglio (anzi prescrizione) dei medici ritirarmi da qualunque occupazione mentale; in conseguenza di che mi è stato forza dimandare al governo la mia giubilazione per non incorrere nelle triste calamità presagitemi dal mio medico curante, e riconosciute probabilissime anche dal professore del Collegio medico-chirurgico, che fu deputato di ufficio dal Cardinal Camerlengo a visitarmi e riferire sullo stato mio sanitario.

Vedete dunque che con questa mia testaccia non v'è da scherzare. Dopo tante occupazioni eccomi pertanto in ozio, e in un ozio che mi divora di noia, tranne i brevi istanti che debbo pur consacrare ai materiali interessi del figlio mio, tanto più che il mio ritiro dall'impiego non ha potuto andare scompagnato dal sacrificio di borsa. *Abyssus abyssum invocat*. Cerchiamo almeno di non cadere sotto le cateratte.

Non potei udire senza profondo rammarico la sventura toccata al Marchese Bruti nella persona della eccellente Dama sua moglie: e di tal mio cordoglio partecipa anche Ciro, che ebbe la fortuna di conoscere la disgraziata Signora; benché non *fortuna* dovrei dire oggi, ma sì invece *malincontro* se quelli erano i primi ed ultimi momenti di una conoscenza capace di amichevoli soddisfazioni. Che mondo di dolori.

Bramerei aver notizie della vostra salute e di quella di ciascun altro individuo di vostra famiglia, dalla Sig.ra Pacifica sino al più piccolo de' vostri nipotini, e così di D. Flavio e della di lui consorte ecc.

Né la memoria che in vostra casa si ha la bontà di conservare di me e di mio figlio, manca di corrispondenza per parte di noi, che spessissimo torniamo sul discorso confortevole de' bei giorni passati costì, onoratissimi ospiti senza nostro alcun merito.

Pregovi del solito disturbo di ritirare dalla Cassa Camerale di Fermo quanto siavi in deposito sul nostro sequestro Trevisani, e farmene poi tenere lo importo.

Termino abbracciandovi con sentimenti di profonda stima

Il V.o aff.mo a.co e serv.e
G. G. Belli

LETTERA 475.

A FRANCESCO MARIA TORRICELLI – FOSSOMBRONE

16 dicembre 1844

Mio caro Torricelli

Nel polizzino da me trovato nel N° 6° della prima parte della tua antologia leggo da te raccomandatomi l'ottenere un favorevole rescritto.

Però tu stesso comprendi che può più dipendere dalla mia diligenza *l'ottenerlo*, che *l'ottenerlo favorevole*. Al primo fatto giova l'insistere e l'importunare, come io continuamente faccio, benché sinora senza frutti: il secondo poi deve accadere per la persuasione in cui entrino gli E.mi Consultori della S. Congregazione circa alla ragione della dimanda. Purtuttavia anche in questo secondo riguardo io mi adopero con persuasivi argomenti onde riescire a servirti in conforinità de' tuoi desiderii. Nella mattina del recente sabato 14 io mi recai per la millantesima volta alla Segreteria, ed avendovi

trovato la pendenza tuttora inevasa, rinnovai con calore le mie insistenze da tutte le parti. Dal complesso delle risposte di que' buoni Reverendi sembra poter ragionevolmente concludere che l'affare debba esser definito per le SS. feste di Natale, e forse favorevolmente, essendomi detto aver oggi la cosa assunto un aspetto diverso da quello che mostrava in origine, giacché Mons. Vescovo ha ora dato un'informazione più concludente e meno secca di quelle ch'egli suol dare alle indirizzategli interpellazioni. Abbi dunque pazienza, mio caro Torricelli, e non incolpar me de' ritardi.

Godo che i libri sienti felicemente giunti ed abbiano incontrato il tuo genio. Sul resto va ottimamente quanto mi dici.

Mi raccomandi star sollevato di spirito: cosa ben difficile quando esso è condannato alla inazione, e trovasi patita la casa che lo ricetta.

Ciro ti saluta colla solita cordialità, e tu salutaci i figli tuoi.

Il tuo aff.mo a.co
G. G. Belli

LETTERA 476.

A GIUSEPPE NERONI CANCELLI – S. BENEDETTO

Di Roma, 3 marzo 1845

Mio carissimo amico

La pittura che nella lettera 27 Xbre 1844 (qui giunta il 6 gennaio) mi fate del vostro stato sanitario potrebbe chiamarsi il vero ritratto dello stato mio stesso. Oltre il solito mal di capo pel quale ho dovuto ritirarmi dall'impiego, soffro da tre mesi un bel reuma di petto e di spalle e di collo, che mi tien quasi sempre inchiodato o in letto o sopra una poltrona. Sanguigne, mignatte, vescicanti, deprimenti per bocca ecc. ecc... tutto nulla. Intanto anche la vista me se ne va, e ringraziamo Iddio. Pagansi professori, speciali, assistenti, e forse presto il beccamorto. Non vi spaventate: me lo fa dire il male umore. Spero, o mi si fa sperare, nella imminente buona stagione.

Mi prometteste... non mi dite *seccatore*, mi prometteste di riscuotere il *ritengo* Trevisani, e mandarmene l'importo per mezzo del Sig. Alibrandi. Se non avete potuto farlo, e se potete farlo, fatelo, Neroni mio. Per mille ragioni le mie circostanze economiche vanno anche meno bene di prima; e chi sa che più in là non mi tocchino altre spese per cambiamenti d'aria, e che so io. Dunque il vostro bell'animo mi compatisca e mi condoni la noia, che sempre vi arredo. Aspetto pertanto gli effetti della vostra gentilezza.

Pregovi aggradire, e farne parte a tutta la vostra famiglia, le sempre vive espressioni di amicizia che Giro non cessa d'incaricarmi di porgervi, ringraziandomi sempre di avervigli fatto conoscere. Io vi unisco le solite proteste della *nostra vecchia benevolenza*, mentre godo ripetermi

Il vostro obb.mo aff.mo a.co e serv.e
Giuseppe Gioachino Belli

P. S. Ditemi qualche cosa della Marchesa Bruti, e del Marchese ancora, il quale pregovi riverire in mio nome.

LETTERA 477.

A LUIGI CARDINALI – ROMA

[28 marzo 1845]

Pregiatissimo amico

Mi ha detto Spada che il fatto della accordatami giubilazione lo avete recentemente saputo dal principe Del Drago. Se, benché infermo, avessi io lasciato d'istruirvene direttamente, mi chiamerei molto in colpa. La liquidazione avvenne il 3 gennaio, ed io mandai *subito* Ciro a darvene parte in mia vece; nella qual circostanza narraste Voi allo stesso mio figlio il colloquio che avevate avuto in proposito qualche giorno innanzi col Principe di Campagnano alla Cassa di risparmio: colloquio accaduto dopo il 23 Xbre, nella sera del quale giorno fu l'ultima volta che noi ci vedemmo per gli auguri di Natale.

Se vi compiacerete riandar colla mente a simili circostanze, mi giustificherete di una mancanza di cui mi dorrei troppo se vi fossi caduto.

Dove io non torni a letto pe' miei ostinati reumi, presto verrò a visitarvi, avendone gran desiderio. Intanto però ho voluto togliermi dal cuore il rammarico d'aver potuto comparire a' vostri occhi negligente in delicata materia.

Pregovi de' miei rispetti alla Signora ed ai cari figli, non che di conservarmi la vostra benevolenza.

Sono con affettuosa stima

Di casa 28 marzo 1845

Il Vostro obb.mo a.co
Giuseppe Gioachino Belli

LETTERA 478.

A CIRO BELLI – TERNI

Di Roma, martedì 8 aprile 1845

Ciro mio caro

Penso che tu starai oggi attendendo il mio riscontro alla tua di domenica 6, e non so che dirai non vedendolo comparire. Eccone il motivo. Jeri non giunse il tuo foglio come avrebbe dovuto, ed io invano lo attesi. Venne invece un giornale italiano dove si parla de' miei versi: cosa di cui nulla affatto mi premea. La ricevo oggi la tua lettera, e bisogna dire o che non arrivasse in tempo la impostatura, o che (con maggiore probabilità) codesti Signori Ministri postali prendano i passi avanti, onde andar poscia a spasso senza pensieri.

La felicità del tuo viaggio mi ha consolato. Anche qui principiò piovere a ben tarda ora; e dissi: *forse Ciro è adesso arrivato*: benché l'atmosfera non pianga per tutto ad uno stesso momento. Quindi finora non ha piovuto più; e spero la stessa fortuna per te.

Mille, mille e poi altri mille saluti al caro, buono e rispettabile nostro amico, del quale sei ospite. Spedisco subito le due copie del mio libro che si è compiaciuto desiderare. Ne ho per fortuna alcune che Spada mi portò giorni addietro. Ma se non ne avessi avute, avrei corso Roma per trovarle all'istante.

Biagini si è trovato presente all'arrivo della tua lettera, ed ha avuto il primo saluto di quelli che tu mandi agli amici. Agli altri andrò orora diramandoli. Intanto e lo stesso Biagini, e questi nostri parenti, e tutti coloro coi quali ho parlato dal giorno della tua partenza ti abbracciano di tutto cuore.

Salutami Riotti, la di lui famiglia, la Casa Vannuzzi, Babocci e Governa.

Io ti stringo al petto nell'ansietà di rivederti con me; e frettolosamente chiudo la presente per portarla alla posta

Il tuo aff.mo padre

LETTERA 479.

A CIRO BELLI – TERNI

Di Roma, sabato 12 aprile 1845

Mio carissimo figlio

Ricevo e riscontro la tua di ieri. Rifletti benissimo che per la scuola giorno più, giorno meno, sarà un danno lievissimo, da potersi poi in qualche modo riparare con un po' di applicazione di giunta, benché per verità tu non istai ozioso. Ma anch'io, se potrò esser buono a copiarti qualche cosa, ti aiuterò con mio sommo piacere; e tu poi darai una letta a quel che t'avrò scritto io. Altronde, giacché ti trovi in codeste parti per definire i tuoi affarucci, mi parrebbe sconsigliatezza il lasciarli sospesi; e tu sai quanto poco si riesca a combinarli per lettera. Dunque, poiché fan tempi sì perversi, val meglio che ti fermi anche oltre il lunedì, se le circostanze lo richieggono, e così quindi partire a cuore tranquillo. Al postutto deciderai come ti sembrerà più espediente, non essendo io mai per disapprovare le tue prudenti determinazioni. Ciò in quanto agli affari, e ci siamo intesi.

In questo medesimo corso parte una mia lettera responsiva a Mons. Tizzani, il quale avrebbe desiderato da me un componimento concernente le funzioni occorse nell'episcopio precedentemente al tuo arrivo costì. Non puoi, Ciro mio, farti un'idea del rammarico da me provato nel dovergli rispondere che nello stato della mia testa io possa applicar l'attenzione a simil bisogna. Gli ho scritto un interminabile foglio per impegnare la sua buona amicizia a credere alle mie parole, e non sospettarmi invece di tiepida volontà di contentarlo. Ti assicuro che vivo in molta angustia di spirito per simile contingenza; e poco ti costerà l'esser di ciò persuaso, conoscendo tu quanto io debba a Monsignore e quai sentimenti vivano in me a suo riguardo. Pregoti perciò di aiutarmi anche tu a viva voce, non già perché io dubiti non trovar fiducia presso di lui, ma onde ti unisca tu a me per fargli sentire tutta la forza del mio dispiacere in tal congiuntura.

Jeri sera venne Raffaele Cini a portarmi i tuoi saluti, perché con questi tempi io non esco di casa. Mi disse che nello scorso giovedì 10, alla mezza notte, partorì Clelia felicemente, sgravandosi di una bambina. Tutte femmine nella discendenza de' Cini! Vedremo cosa escirà di Costanza.

Sono fatte le altre due rimontature de' tuoi stivali.

I parenti secondo il solito, e così gli amici che vado vedendo, ti salutano caramente.

Mi ha scritto la Perozzi con un altro quesito.

Mi ha pure scritto Bianconi da Perugia, e ti saluta. Voleva miei versi per la *Camelia* che va a stampare. Ma posso io fargliene? Manderò forse qualche cosa di vecchio.

Mille cose amichevoli a Mons. Tizzani, ed a tutti gli altri.

Con tutto il cuore ti benedico ed abbraccio

Il tuo aff.mo padre.

P. S. Riapro la lettera per dirti che se mai resti a Terni oltre il lunedì, e purtuttavia si mantenga il sinistro tempo, prendi qualche legnetto coperto o carrettella, e va' così a Cesi. Non sarà difficile, credo, il trovarlo, specialmente colla influenza di Monsignore. Circa alla

spesa, non badarci. Se poi non può combinarsi neppure così, convien dire che la disgrazia ci perseguita.

LETTERA 480.

A FRANCESCO SPADA – ROMA

Di Perugia, giovedì 21 agosto 1845

Mio carissimo Checco

Son molti giorni che avrei dovuto e voluto scriverti per dimostrarti di non essere tu da me dimenticato. Ma indipendentemente dalla impossibilità che tu possa creder me capace di simile fallo verso la gentile e sempre affettuosa amicizia da te dimostratami in tutti i giorni, si può dire, della nostra vita, qualche prova ti ho pur data della viva memoria in cui ti conservo, nelle lettere da me dirette al caro nostro Biagini. Questi ti ha forse confidato i motivi del piuttosto stretto carteggio fin qui passato fra lui e me, motivi che, ti assicuro, non mancano di tenermi di cattivo umore, quantunque sino ad ora nulla sia accaduto di positivo in un avvenimento che nell'altrui petto mi si va preparando. Di ciò non ti dirò altro, giacché Biagini, che ne sa quanto ne so io, e più ancora di me, può metterti al fatto di tutto (seppure per avventura non te ne abbia ancora parlato) e dirti come... Ma bestia che sono io! Tu già sai ogni cosa. Rileggo la lettera di Biagini, in data del 18, e vi trovo che tu vedesti i miei fogli a lui scritti il 15 e il 17. Ebbene? Che te ne pare? La famiglia *Mazio* non mi ha ancora mosso parola di quanto bolle nella loro pilaccia fessa, ed io per conseguenza faccio con essa l'indiano. Vorrebbe però esser guerra ed aspra guerra quando mi desser la sfida.

A Biagini per questa volta io non scrivo. Prego te di far le mie parti con lui, com'egli le ha fatte sinora con te. Ringrazialo vivissimamente in mio nome de' tanti fastidii cadutigli addosso pel fatto della locazione andata forse in danno a motivo della slealtà di chi doveva stipularla con lui. Ringrazialo pure del curioso ragguaglio datomi intorno al suo dialogo con quella cicala secca di *Nannarella*, nel qual dialogo però mi sembra che egli sostenesse le parti del diavolo tentatore. E Biagini badi alle mie parole: la abilità e la apparente buonafede di cui si valse per cavare il rospo di corpo a *Nannarella*, saranno un giorno da costei citate come documento della persuasione in che lo stesso Biagini (*benché tanto loro amico*, essa dirà) viveva sulla convenienza del cavar di casa me e *Ciro* per rimetterci dentro chi vi era uscito per sempre onde ritornarvi dopo brevissimo tempo. E allora bisognerà rispondere e si risponderà alla onorevole preopinante: Biagini vi coglionava, secondo il vostro merito, per farvi cantare.

Già mi era nota la rottura della nuova ed ora vecchia campana di *S.a Maria Maggiore*, partecipatami da Biagini: anzi ne scrissi a *Nannarella* il 18, facendo onorevole menzione del Campanaio artefice e del Campanaio di sagrestia, i quali forse si scapiglieranno a vicenda.

Godo tanto e poi tanto del miglioramento di *Fortunato Viotti*. Quanto deve aver sofferto il povero padre!

Noi, Checco mio, partimmo di Terni la mattina del lunedì 18, e giungemmo in questa amena Perugia alle 9 antimeridiane del martedì 19. I due fratelli *Carlo ed Ettore Marchesi Monaldi*, perugini e già compagni di collegio con *Ciro*, erano pochi dì prima venuti a trovarlo in Terni, e poi ne ripartirono. A Spoleto, dove si trattennero qualche giorno presso una lor sorella colà maritata a un altro lor compagno nel detto istituto, ci riunimmo con

essi, e tutti e quattro insieme venimmo a Perugia. Qui tutti al solito ci colmano di gentilezze, e Ciro specialmente è cercato dalle migliori famiglie. *Ho una gran tentazione di lasciar Roma e stabilirmi a Perugia.* Di questa mia tentazione non tenerne motto che col nostro Cianca. Misterissimo con chiunque altro. L'unico ostacolo sarebbe il dividermi da te, da Biagini, da Ricci, e da pochi altri amici. Salutameli tutti quando li andrai vedendo.

Tu conosci chi amo e stimo. Ciro ed io ti abbracciamo di cuore

Il tuo Belli.

Non ho mai potuto sapere il numero del tuo portone, benché ne abbia richiesto a Biagini due volte. Dimmelo tu in nome di Dio.

LETTERA 481.

A FRANCESCO SPADA – ROMA

Di Perugia, lunedì 15 settembre 1845

Sor Checco

E, se è lecito alla dimanda, gl'impicci e la fiaccona producono in voi l'affetto di mettervi il diavolo in corpo che vi dètti lettere di 111 righe a occhi di pulce e figura di ferratella? Ho io però una fiaccona più giudiziosa, e più penetrata del fine a cui l'ha Iddio destinata.

Biagini riscontrò la mia lettera del 3 nella vigilia del giorno delle sue glorie, del giorno cioè della sua partenza fra quelle due delizie di donnette una per fianco ad uso di manichi di piluccia. Beato lui! Quando si è privilegiati dalla fortuna, vedete con quanto poco si può acquistare pel Mondo la celebrità! E non dirà fra poco l'*Omnibus* di Napoli che D. Domenico Biagini di Roma ha seco portato un serraglio? Badate, sapete, Sor Checco, ch'io scherzo, e scherzo davvero; e ve ne avviso perché non abbiate a divertirvi in commenti.

Ti assicuro, Checco mio, che le notizie da te datemi sul conto della *Cardinali* mi fanno gran pena, perché vedo completamente svanito anche quel filo di speranza che alcuni pur volevano riporre ne' probabili buoni effetti del parto. I fenomeni delle ultime convulsioni sembranmi tali da ispirare piuttosto timore di un più funesto avvenire. Mi figuro lo stato di angoscia in cui deve vivere il marito, il quale ha già sufficienti motivi nella sua stessa persona per tenere aperto il cuore a sentimenti tutt'altro che confortanti.

Circa alla mia salute *Messer Raffaello Lopez* si attiene nelle sue relazioni al sistema comune di quelli che badano più alla cera che non ai fiotti dei galantuomini. Dicono tutti che ho una *buona cera*. Per la cera esterna mandiamola buona, se assolutamente voglion così. Ma se di fuori è cera, dentro è sevo, come nelle candele de' festini. Sto sempre co' reumi per le tasche, e della testa ne farei cambio con quella del mio vicino *Abate Luigi*.

I tenenti Ricci e Carroti ti rendono mille saluti. Essi stan bene e lo dicono.

Dell'*Accademia tiberina*, del bosco *Parrasio*, della prosa del *Cav. Servi*, dei matrimoni *Boschi* e *Allegrini* degli *Accademici incolti*, del *Concistoro* dell'11, dello *Statuone* a S. Pietro, hai fatto molto bene a tenermene parola; ma se non me ne avessi parlato, non mi sarei preso collera per la omissione.

Non vidi il *D'Azeglio*, e ne seppi la visita alla famiglia *Cavalieri* un'ora dopo esser egli retroceduto a Fuligno per proseguire il viaggio verso Ancona. Venne qui una sera e tornò

via verso il mezzodì della susseguente mattina. Ti ho dunque salutato il solo Prof. Cavalieri che in ritorno ti dice molte gentili parole.

Secondo le dottrine di *Gaetano Ricci* pareva che il fratello avvocato doveva recarsi per qualche giorno in questa Città. È venuto *Mons. Silvestri*; e non avendo Ricci accompagnato il *Silvestri*, dubito doversene inferire variazione di progetto. E la Sig.ra Marietta ancora a Frascati? Fa bene.

La cantante ed equilibrista Sig.ra *Carolina Internari* prosegue il suo corso di teatrali spettacoli, con grande edificazione di tutta Perugia.

Se vedi qualcuno di casa *Mazio* pregoti di mille e mille saluti da parte mia e di *Ciro*.

Sai o no quando *Biagini* ritorni?

Nulla mi dici delle prudenze *Balestriane*. Nulla forse di nuovo su tale particolare? Ma già, con te poco ne parleranno.

Tu credi che io scherzi sul progetto di scasare da Roma, ed io ci vo pensando sul serio. Per ora torno a raccomandarti silenzio. Tutto dipenderà dalle risoluzioni dei *Mazio* e *Balestra*.

Cominciando dalle *Stalle di Chigi* metti mano al tuo pisciabotte di saluti. Il mio *Ciro*, che trovasi oggi in campagna giocando a palla, mi ha lasciato mille abbracci per te.

Sono e sempre sarò da lungi e da presso

Il tuo aff.mo a.co
G. G. Belli

LETTERA 482.

A FRANCESCO SPADA – ROMA

Di Perugia, domenica 21 settembre 1845

Caro Checco

In soggiunzione alla mia del 15 vengo a farti conoscere che noi due, padre e figlio, qui tuttora dimoranti, partiremo per Terni nella mattinata del venerdì 26; per Terni, dico, dove, se dà nel vero una notizia riportata qui jeri dal *Professor Peretti* (il quale è qui colla sua famiglia venuto a visitare un suo figlio, convittore in questo collegio) non troveremo forse più il caro *Mons. Tizzani* che si vuole partito all'improvviso nello stesso giorno di jeri alla volta di Roma per urgente chiamata della Seg.ria di Stato, da cui, dicesi, va ad essere nominato Nunzio pel Belgio o per la Svizzera o pel Brasile, la quale ultima destinazione sarebbe insieme la più probabile e la peggiore. Se il fatto sussiste, aspetto senza fallo col corriere di dimani qualche diretta partecipazione di Monsignore; e quando io nulla da lui riceva, mi parrà dover ritenere la corsa voce come una ciarla senza alcun fondamento. Godrei e mi rammaricherei nel tempo stesso di simile promozione: il godimento nascerebbe dell'amicizia, il rammarico dall'egoismo.

Se vuoi scrivermi, dirigi la lettera a Terni, dove mi fermerò per varii giorni; e allora dammi novelle, se ne hai, del *Biagini*.

Vuoi mie notizie? Ritirato, quasi sempre, come una codica. Vuoi notizie di Perugia? Diluvii, venti, nebbie, fulmini, e tragedie di *Madamigella Internari*. Vuoi notizie di *Ciro*? Sta vispo come un cardello e forte come un leone. Vuoi miei saluti per tutti? Te ne mando quanti può un corriere portarne, e può portarne assai siccome roba leggera e incapace di tassa. Vuoi altro? Pigliati per zavorra un carico di abbracci per mio conto e di *Ciro*.

Il tuo Belli.

LETTERA 483.

A FRANCESCO SPADA — ROMA

Di Perugia, giovedì 25 settembre 1845

Mio stracarissimo Checco

Come ti dissi nella precedente mia del 21, io parto nella prossima notte per la Città di Spoleto, e quando ti dico io intendo nominare con me anche il mio *Ciro*. A Spoleto mi tratterò la notte dal venerdì al sabato, e forse ancora tutto il sabato 27. In questo caso giungerò a Terni domenica 28. Non trattenendomi poi sabato a Spoleto sarò a Terni nel sabato stesso. Fra tante ripetizioni del *vocabolo* sabato mi par d'essere un *Isacco* o *Abramuccio*. In qualunque delle due dette giornate però arrivi io a Terni, son sicuro di non trovarci Monsignor *Tizzani*, essendosi verificata la di Lui partenza per Roma, di che ti parlai nella precedente mia lettera. Un amico di *Ciro* scrisse allo stesso *Ciro* il 23 che in quella sera si aspettava a Roma Mons. *Tizzani*, il quale sarebbe andato a smontare a *S. Pietro in Vincoli*! Del motivo peraltro di un simile viaggio non ne diceva parola.

Checco mio, ti ringrazio delle partecipazioni che mi fai sulla pendenza Mazio-Balestra. Circa poi a quanto può riguardar me in questa faccenda, restiamo sempre intesi che io in casa Mazio mi tacerò costantemente e farò l'indiano, fintantoché non me se ne muova da essa qualche discorso; ed anche allora mi mostrerò nuovo di tutto, fuorché della semplice idea del Balestra di tornare a Roma, poiché di questa già da agosto mi prevenne *Gigi* ma senza aggiungermi nulla sul mio proprio particolare. In questo affare, lo ripeto, io non voglio prendere la iniziativa, per quanto i Mazio possano credere o sospettare che o tu o *Biagini*, entrambi al fatto della cosa, me ne abbiate dato qualche sentore per mia presente e futura norma, mossi dalla amicizia che, legandovi più a me che ad essi, debbono farvi tenere più dalla mia che dalla lor parte. E forse anche vi hanno essi svelato all'uno e all'altro qualche porzione de' loro progetti relativi a me in simile faccenda, onde voi due me li veniste a soffiare all'orecchio in confidenza per prepararmi l'anima e la lingua alle successive dichiarazioni. Ma io, dirollo anche una volta, starò sempre zitto e mi monterò sempre nuovo di tutto. E credo che né tu né *Biagini* abbiate mai fatto subodorare a que' nasi le notizie che siete venuti di tempo in tempo somministrandomi.

Possa il clima di Velletri contribuire al miglioramento della salute della *Cardinali* e ancor del marito!

Della morte della vedova *Ricci* e contemporanea malattia della di lei sorella mi aveva già parlato *Gaetano*; ed io corsi tosto col pensiero alla sventurata *Nannetta Wellisareff*, caduta sotto quest'altro dispiacere. Quando la disgrazia prende a battere una testa tutti i guai cadono lì.

Tanto la tua del 20 quanto il libretto speditomi da te con la inclusa cartina il 22, furonmi dati da questo ufficio postale nel giorno di jeri. Mi recai subito dal Prof. *Cavaliere* con esso libro e coi tuoi saluti e colle tue scuse pel ritardo di simile invio. Egli mi rispose pregandomi di porgerti in suo nome i più vivi ringraziamenti aggiungendo che questo a lui carissimo dono gli rende preziosa la memoria che con esso tu mostri serbare di lui.

Mi piace assai di aver conosciuto prima la guarigione che la malattia dell'ottimo e rispettabile Canonico *Capalti*.

Dicesi ora che *Nunzio* a Bruxelles vada Mons. *Vincenzo Massoni*. Bella carriera anche ad esso si apre.

Seppi iersera essere qui Mons. Gnoli. Dubito, con mio dispiacere, di potere dentr'oggi cercarlo e vederlo.

Ritorno col discorso ai Mazio. Domenica 21 scrissi a Nannarella, e così anche prima di saper da te il lor dispiacere pel mio lungo silenzio. Ma in difetto di materie da trattare per lettera, e tutto restando alle notizie mie, le andava loro porgendo o pel mezzo di Biagini o pel tuo. Se mai li vedi, ripeti lor sempre i miei cordiali saluti con quelli di Ciro. Questi ha fatto qua e là delle gite piacevoli, e jeri sera tornò da un giretto di due giorni su e giù pel Trasimeno. Ti abbraccia egli come fratello; ed io faccio altrettanto.

Trovando amici, stringi loro la mano per noi.

Il tuo Belli.

P. S. Cavalieri è del tuo stesso parere sulle inondazioni del *Tevere* E come no?

LETTERA 484.

A FRANCESCO SPADA – ROMA

Di Terni, (dove son giunto la sera di lunedì 29 settembre) il 1° ottobre 1845

Mio carissimo Checco

Alla tua lunga lettera di jeri ne rispondo una breve per mancanza di tempo.

Trovai jeri una succinta letterina di Nannarella in data del 26. Ecco il più che in essa mi dice: «Di Orsolina debbo dirti con gran piacere che sembra definitivamente combinato il suo ritorno; che si spera vorrà essere al più lungo sulla fine di ottobre. Puoi immaginare il contento di noi tutti di rivederla così presto, cosa che si credeva davvero passare molti anni».

Pesa queste parole, caro Checco, le quali dicono molto e per me non dicono niente. Come diavolo se la saranno impiccata? Cosa diavolo avranno stabilito a mio riguardo? Indovina la grillo. La più probabile mi sembra che per ora inzepperanno i vegnenti alla meglio, o alla peggio, salvo l'intimo poi a me di sloggiare al più presto. La vorrà esser da ridere. Siccome non parrebbe possibile che né tu né Biagini mi aveste mai scritto una parola di simil pendenza, io ti prevengo (e tu previeni Biagini, se torni a Roma prima di me) che dirò avermi voi altri data la semplice notizia del ritorno di Orsolina senza altre aggiunte o riflessioni. Così, parmi, andrà bene. Questa è una faccenda che mi tiene assai di mal'umore, specialmente nello stato del mio spirito così attaccato alle consuetudini e pauroso de' cambiamenti di vita. Ah! feci malissimo nel 1837 a cedere alle istanze di riunirmi con loro! E furono istanze vivissime.

Dicesi qua che *Mons. Tizzani* torni presto, ma ignorasi quando. Noi siamo in Vescovado ove tutto era preparato per riceverci.

Addio: la posta si chiude. Saluti da Ciro e miei a *tutti* gli amici che vedi.

Ti abbraccia di cuore

Il tuo Belli.

LETTERA 485.

A GIUSEPPE NERONI CANCELLI – S. BENEDETTO

[20 dicembre 1845]

A. C.

Sono stato più giorni perplesso in quai termini avrei dovuto riscontrare la vostra 7 corrente responsiva alle mie due 24 ultimo luglio e 29 p.p.o novembre per essere essa concepita in un senso gentilissimo sì, ma insieme tale che non evade affatto la faccenda che da tanto tempo verte fra noi.

Comunque sia, le concilianti parole che in quella adoperate mi hanno alfine indotto a mantenere con voi il medesimo stile pacifico nel darvi una rapida analisi delle vostre espressioni onde mostrarvene il vuoto intorno al fatto del nostro bilancio, vuoto che da qualche anno si trova sempre nel vostro carteggio su questa benedetta faccenda.

Indipendentemente ancora dalle epoche e partite de' nostri conti più remoti dell'anno 1844, nelle quali pur trovansi tardanze di tempo e differenze di somme fra quel che esigete e quel che m'inviaste, la sola e parziale inspezione dell'accaduto nel d.o anno 44 basterebbe a chiarire un vostro debito verso di me. Ricordiamo questi ultimi fatti.

Il 19 agosto 1844 mi faceste manualmente a S. Benedetto l'ultimo pagamento, che fu di scudi due e bai: trentasei, residuo (secondo la vostra lettera 23 antecedente luglio) di esigenze anteriori.

Io lasciai la vostra casa a S. Benedetto nel 23 agosto; e voi dopo soli quattro altri giorni, cioè il 27, ritiraste dalla Cassa Camerale di Fermo Sc. 13:68, de' quali non mi deste quindi mai conto.

Nel 23 dicembre faceste altra esigenza di Sc. 13:68, e nella vostra lettera del susseguente dì 27, lungi dall'accusarmi neppur di questi l'incasso, mi diceste anzi che sui primi dell'imminente gennaio 1845 avreste procurata a Fermo la riscossione di quanto vi potesse esistere per me. Taceste poi sino al 22 marzo 1845, e in quel giorno veniste fuori annunziandomi che nei primi di gennaio la Cassa di Fermo ricusò di pagarvi. Conchiudevate poi che fra non più di dieci giorni mi avreste rimesso il conto originale di cassa dal 1841 a tutto il 1844: spedizione che quindi mai faceste, e se ne intende il perché.

Dopo le invasioni adunque delle succennate due ultime partite, prescindendo anche dalle lacune precedenti, potevate voi credere (come oggi dite) che il nostro conto fosse perfettamente in regola *ed in corrente*, o mostrarvi meco sorpreso che nella mia 24 ultimo luglio io vi affacciassi il contrario?

Il bilancio da me speditovi colla mia 24 ultimo luglio, e i cui elementi del vostro dare mi obbligaste con vostro perseverante silenzio a cavarli alfine dalla sorgente, mostra chiarissimo e *per date e per somme lo spunto* esistente in questa faccenda, spunto che (perdonate, caro Neroni) Voi stesso conoscete quanto io lo conosco, e lo conoscevate anzi da molto prima che io colle mie indagini ne venissi al giorno della verità.

Come pertanto potete voi ora chiedermi *un poco di pazienza* finché vi accertiate della cosa col riandare a *le vostre riscossioni, e le ricevute da voi rilasciate, e i pagamenti fattivi dalla cassa*? Queste ricerche, da voi portate al numero di tre, sono invece una sola e semplicissima, per la quale, ad ogni modo, basta un solo istante, mentre pure da luglio, in cui vi spedii il bilancio, sono ormai scorsi ben cinque mesi. Per tener sempre in ordine questo conterello di dare ed avere vi bisognava non più che un pezzetto di carta grande come una ricetta di medico; ed altronde non potevate né potete trascurare il pronto disbrigo di una lievissima verifica sì interessante la vostra delicatezza, la quale per la nostra antica amicizia sta a cuore anche a me. Ma infine io ho urgenza del danaro, e torno a pregarvi di farmelo giungere.

Conservo io presso di me, già stesa pel bisogno, una completa e lucida storia di tale affare, ricavata dalle *date e somme* delle riscossioni da voi eseguite ab-origine, messe in

raffronto tanto colle *date* e *somme* delle rimesse da voi fattemi, quanto colle *date* ed *espressioni* di tutto il nostro carteggio. Simile storia è ignota sinora benanche a mio figlio, ed io bramerei restasse inutile per convincervi sino a qual punto io vorrei valutare la stima ed amicizia che mi dite desiderar conservata fra noi.

Terminiamo adunque *subito* e *in pace* siffatta pendenza, ed evitiamo quanto di *disgustoso* e *indecente* potrebbe altrimenti derivarne qualora vi piacesse contrastarmi la soddisfazione di mandar quieta ed occulta a chiunque altri una differenza nata fra due vecchi amici a cui ripugna il rinunziare al loro scambievolmente affetto.

Non mi rispondete pertanto più in modo equivoco ed evasivo, siccome, diciamolo liberamente, usate già da qualche anno; e ritorni così la buona intelligenza fra noi, o, per meglio dire, mantengasi.

Auguro felicissime a voi ed alla vostra famiglia le prossime feste, e mi ripeto come per lo passato.

Di Roma, 20 dicembre 1845

Vostro aff.mo a.co
G. G. Belli

LETTERA 486.

A CIRO BELLI – TERNI

Di Roma, lunedì 29 Xbre 1845
(9 ½ antimeridiane)

Mio caro Ciro

È meglio che io ti anticipi una lettera, giacché potrebbe pur darsi il caso che se io avessi a scriverti solamente in risposta, tu non ricevessi alcun mio foglio ne' pochissimi giorni della tua permanenza costì. Difatti è probabile che ieri (dom.ca) ti mancasse il tempo di annunziarmi il tuo arrivo; e in tal caso io non avrei oggi alcuna tua lettera da riscontrare. Oggi potrai scrivermi senza dubbio; ma dimani mi giungerebbe la tua lettera in ora da potervi rispondere? Poi viene il mercoledì senza corrieri. Quindi il giovedì con posta: ma nel successivo venerdì saresti tu in Terni per ritirare il mio riscontro? È meglio dunque, ripeto, che io ti anticipi una lettera: il resto andrà poscia come potrà.

Nella notte del tuo viaggio io stetti sempre sveglio, facendo il calcolo (fra le ore e le miglia della tua percorrenza) in qual luogo potessi tu ritrovarti ad ogni punto della nottata; e così proseguì ieri mattina sino ad un'ora pomeridiana. Tra fermate e cammino io valutava quattro miglia per ciascuna ora di viaggio; e mediante un simile computo, supponendo alle 8 la tua uscita da porta del popolo, mi compiaceva quasi di seguire coll'occhio il procedere della tua diligenza. E di poco certamente avrò errato, salvo ostacoli che non voglio supporre.

Spero quindi che il tuo viaggio sarà stato felice, come felice mi lusingo sia la tua permanenza, e altrettanto succeda in breve del tuo ritorno.

Il mio reumatismo si mantiene sin qui quale me lo lasciasti addosso in partire. Ho il muso gonfio nella metà sinistra, e sto a letto per puro riguardo, onde più presto la faccenda abbia termine. La è insomma più molestia che danno, ma la molestia stessa non può dirsi dolcezza né utile, fuorché nel senso cristiano, quando venga accolto il male con rassegnazione.

Del teatro Tor-di-Nona buone notizie in quanto alla musica, che da tutti si decanta per eccellentemente eseguita. Iwanoff, bravo: Colini più bravo: la De Giuli, bravissima. Il

Ballo, mediocre. Gran chiacchierata e pochi colpi di scena. Aspettiamo ansiosamente la Elfsler.

A Valle il preveduto pasticciotto. Del Metastasio il solito incontro. Sul resto non accade parlare.

Udremo poi le nuove dell'Opera regia di Terni. Temo pel povero *Israele*, quantunque gli altri compagni saran forse altrettanto israeliti che lui. Ma per Terni ogni *sciamanno* può aver passo, quando vi si trova perfino chi sel toglie per cognome, e cognome con titolo.

Riverisci e saluta infinitamente il cortese tuo ospitator Monsignor Tizzani ed augura il buon capo d'anno sì ad esso che a Riotti e sua famiglia. Spero il Segretario guarito.

Dì mille cose in mio nome alla casa Vannuzzi, e così a quelle Governa e Babocci. Prega poi quest'ultimo di definire la nostra pendenza biennale.

Tutti a casa ti salutano; ed io, di cuore abbracciandoti, mi ripeto

Il tuo aff.mo padre.

Al mezzodì in punto.

Venuto poco fa Viotti dopo finito il suo ufficio nella Dogana della suola, gli dissi che ripassasse più tardi per prendere e portare alla posta la *già-fatta* presente mia lettera, volendo io aspettare se mi giungesse prima qualche tua notizia di Terni. Eccola infatti; ed io dunque ti aggiungo due altre righe per mostrarti la mia gioia nell'udirte felicemente arrivato. Nuovamente ti abbraccio e benedico: addio.

LETTERA 487.

A GIUSEPPE NERONI CANCELLI – S. BENEDETTO

[3 febbraio 1846]

A. C.

La vostra del 25 pp.o gennaio, giuntami il 29, mi fa sentire che Voi, niun registro avendo tenuto nell'affare della esigenza Trevisani, vi rimettete alla mia onestà ciecamente. Non possono però sfuggirmi due rilievi: 1° che nella vostra precedente del 7 Xbre non sembravate tanto disposto a valutare questa onestà mia, giacché prima di ammettere il vostro spunto volevate bene accertarvene sui vostri Conti: 2° che questi conti dunque dovevate averli, né si potrebbe ritenere altrimenti qualora rileggansi le vostre lettere, e in ispecie quella del 19 aprile 1843, nella quale mi chiedevate il mio conto per confrontarlo col vostro. Non deve quindi costarvi oggi un grande sforzo il riposarvi sulla mia onestà, vedendo quanto essa ben combini coi fatti sviluppatisi nel mio bilancio, e a voi già noti dapprima.

Queste riflessioni ve le faccio, mio caro Neroni, al solo scopo di mostrarvi quanto io sia vigilante nelle cose da me condotte: del resto non mi reggerebbe l'animo al conservare alcun rancore con voi quando, o in un modo o nell'altro, siete pur venuto al punto di convenire nella necessità di un rimborso pel quale altronde mi chiedete una dilazione di qualche tempo siccome una prova novella della mia particolare amicizia per Voi. Qui vi *assicuro su quel carattere di onestà* che non avete saputo disputarmi, che ogni ritardo al recupero di somma non lieve, e sulla quale io aveva fatto disegno, nuoce non poco all'infelice stato economico del patrimonio di mio figlio, da me amministrato: purtuttavia, nello udir tale appello alla mia vecchia amicizia, non so negarvi la condiscendenza che mi chiedete, purché, secondo le vostre promesse, il rimborso degli scudi *sessantacinque e*

baiocchi settantaquattro secondo la nota rimessavi, si compia non oltre il termine del corrente anno. Intanto la faccenda resterà quieta fra noi, e ci siamo intesi.

Mi fate poscia il racconto delle vostre sventure in famiglia. In quanto alle due disgrazie relative alla Sig.ra Pacifica e al vostro nipote Pierino, sapete che non mi erano ignote: novissima per altro e ben amara mi è giunta la notizia dell'accaduto all'altro vostro nipote. Ma come è possibile che in un sì tenero corpo non si possa rimediare a una lussazione di un femore? Sarebbe invero una terribile fatalità.

Per quanto le umane parole siano sterili mezzo di conforto per un cuore esulcerato, pregovi pure di non disgradire le mie, ricordandovi che in danni di simil natura null'altro è concesso ad un amico per sollevare la tristezza dell'amico angustiato, fuorché l'esortarlo a portare in pace quel che preso con irato animo non farebbe che sempre più divenir doloroso ed acerbo. Altrettanto vi dico circa alle molestie della vostra salute, suggerendo a voi quella medicina che trovo buona per me nel mio stato permanente di sofferente, mentre dal 12 dicembre a questa parte son per me più i giorni di letto che quelli di libero moto.

Sono colla solita amicizia
Di Roma, 3 febbraio 1846

Il vostro aff.mo
G. G. Belli

LETTERA 488.

AL PROF. GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI
DIRETTORE DELL'ACCADEMIA DE' RISORGENTI – OSIMO

[28 marzo 1846]

L'onore compartitomi da codesta illustre Società scientifica e letteraria coll'inscrivere l'oscuro mio nome nell'albo accademico, m'impone tanta maggior somma di gratitudine in quanto che, non provocato da alcuna mia preghiera, vennemi tutto da spontanea benignità del Cortese Consesso.

In questo mio riscontro pertanto all'umanissimo foglio del 12 corrente mese, col quale la S.V. Chiarissima si compiacque inviarmi l'immeritato diploma, io affido supplichevole alla bontà di Lei la cura di significare alla rispettabile Accademia gli umili sensi del mio riconoscente animo, e insieme con essi il rammarico vero che provo nel sentirmi incapace di contribuire in niuna parte alle glorie dell'Instituto, poiché la mia mente, stata già sempre scarsissima, trovasi ridotta oggi al nulla per un continuo mal-di-capo a cui dar vogliono i pratici il poco leggiadro carattere di *atonîa cerebrale*.

Il Capo de' Risorgenti dovendo quindi considerarmi qual suo membro nato-morto ed inutile, non prenderà, spero, meraviglia del non vedere in avvenire materiali prove del desiderio ch'io pur sentirei vivissimo di cooperare con Esso all'incremento dei buoni studi; siccome dal mio canto io riconoscerò giusta e consentanea alla odierna mia dichiarazione la dimenticanza in cui venga lasciato il mio nome sullo elenco di un operoso cetto di dotti, agl'inviti de' quali, per le esercitazioni ordinate dalle lor leggi, non potrei corrispondere che al più con dolenti e sterili parole di scusa.

Noti Ella adesso quanto picciol guadagno la insigne Società dalla S.V. diretta abbia ritratto dallo aggiungermi a sé; ma poiché di ciò io non ho colpa, piaccio non negarmi per questo un sentimento generoso di benevolenza in contraccambio delle sincere proteste di profondo rispetto colle quali mi pregio dichiararmi.

Della S.V. Ch.ma
Di Roma, 28 marzo 1846

U.mo d.mo servitore
Giuseppe Gioachino Belli

LETTERA 489.

A FRANCESCO SPADA – ROMA

Di Frascati, lunedì 3 agosto 1846

Checco mio caro quanto una caristia

Quid dicam tibi, o custos rerum? *Rerum* nello stesso senso di *rebus*, e colla differenza dal genitivo all'ablativo. Dirò che *Ciro* segue a star meglio, quantunque il caldo abbia qui poco forse da invidiare quello di Roma, almeno da due o tre giorni a questa parte. Non può chiamarsi però un caldo opprimente e debilitante come quello di cui voi poveri romani state abbottandovi per le vie dell'alma città. Qui sudiamo, ma non ci piegano le ginocchia dolci dolci come compassi; dimodoché l'articolo del D. Z. stampato coll'altro di Biagini non m'è piaciuto una buccicata, e se tu stai meglio di prima godrò moltissimo di esserne fatto consapevole, perché questa sera in casa Ricci v'è musica, andando noi tutti i giorni a passeggiare per qualche villa, e specialmente per *Villa Conti*, quantunque in questa locanda si spenda molto ma si stia bene e godasi buon trattamento, come potranno far fede coloro che non vi sono mai stati: e qui cade in acconcio il prevenirti che oggi la banda di Frascati si è recata in abito e senza tonsura a *Villa Piccolomini* per sonar sotto la Principessa *Volkonski*, che vi abita, essendo la di lei festa, benché faresti male a credere che questa *Volkonski* abbia sulle spalle la stessa testa che appartiene a quell'altra *Volkonski* chiamata *Zenaide*: in fondo poi la banda sonerà, il pranzo sarà magnifico, siccome si rileva dai mazzi enormi di fiori che vanno lassù da tutte le parti, mentre nel primo piano di questa *Locanda Marconi* abita l'*Ambasciador di Francia*, e noi gli dormiamo a perpendicolo sul capezzale, pregandoti di salutarci gli amici, non esclusi quelli che ci stanno più a cuore. A proposito di saluti, vattene pede-cata-pede al palazzo della *famiglia Chigi*, e lì troverai di che sfogarti con tante care donniccine ed ometti che vi abitano, o vi si raccolgono quando noi stiamo a letto e vattene ancora sulla piazza *delli Stimiti* al secondo piano sopra il caffè della *Misericordia*: anche lassù v'è panno da tagliare in fatto di salutazioni, e sono di cuore, come lo è anche *Ciro* che ti abbraccia, il tuo aff.mo amico

G. G. Belli
Frascati, locanda Marconi

LETTERA 490.

A FRANCESCO SPADA – ROMA

Frascati, 27 agosto 1846

Sor coso mio ariverito

Senza tante chiacchierette ve dico che su li verzi in povesia der fijjo der drughiere a piazza giudia la penzo propio come che voi, e ve l'arimanno pe le mano de quel'accidentato der zor avvocato inziememente con vostro sproloquio, pe ddà ggni cosa a

quela sgrignapappola de vostra cugnata che ce se facci li botti a lo scompijjo prima de mettesse la rete quanno che vo cojjonà li scechi. E salutatemela tanto e poi tanto la Sora Arminia in fra l'ombrose piante, e puramente la sora Crementinuccia appiccicarella, e quella coppiettina de la sora Mariuccia, co la sor'Arzija e la Sora Parmira, co la sor'Orzola e tutti de casa e l'amichi che cie viengheno la sera a dì male der prossimo loro come se stesso, vojjo intenne er zor Mignato, er zor Crepanica, er Zor Capobbianco, er zor Casciotta, er zor Su... (abbasta, è un nome todesco, come che quello de li sguizzeri), e tanti e tant'antri paini un po crestosi e un po bocci come che mme. Der Zor Cappello e de la Sora Vergigna non ve ne dico patacca, perché io so' in ner caso de salutaveli a voi, pe la cosa che loro stanno quà indove sto io, essendo vienuti giù da Rocca de Papa su zomaro dimenica mmatina fra un diluvio d'acqua piovana che li fossi giucaveno a rubbamonti, sibbè loro se ne ridessino sott'a un ber par d'ombrellini da sole a loro commanno. Avete poi da chiude la lista de li saluti col'appiccicanne uno badiale proprio sur coccialone de vostro fratello carnale, che ve s'arissomija come la fava a la scafa.

M'arillegro co vvoi pe l'indovinarello de l'indemoniato che se pò mette sottosopra com'er numero sessantanove com'una frittata c'ha er culo uguale a la faccia; e mi' fijjo er dottore disce che se potrebbe mannà pe stampa pe ccudino a Paris e Vienna.

Ve sò ppuro obbrigato pe la vita pe cquer *conne ronne* e *busse* de tanti giucarelli disegnati a disegno da scaccià la testa a Sant'Agostino, ché invesse me potevio dì er fatto vostro a la bona e co cquattro parole da cristiano, in cammio de quelli segnacci da framasone.

Mi' fijjo pare che stii un pò mejjo de quanno stava un pò peggio, e lo disce puro er zomaro che glieri lo straportò a Grottaferrata a vede l'*indemoniato* che voi avete messo in povesia su cquer pezzetuccio de carta da scrive. Dunque si cciavete gusto, godete; e lui v'aringrazia dannove un bascio pe gganassa, come spero che sii de voi.

Nannarella sta coll'angeletti e se slarga le veste salutannove caramente.

Padron Cianca disce l'avvocato ch'è ito a Montiscelli a appoggià la libbarda da quarche ciorcinato pe dicorajje una costa che iddio ne scampi ognuno. Si mai fussi aritornato e voi l'incontrassivo pe Rroma, fateje na bbrava cacciata de fongo a conto mio.

Pe ddodisci giorni io nun je manno a scrive più una parola, perché figurete quante faccenne averà sur groppone quer povero galantuomo pe ppreparà er *Corzo ar zanto-padre pell'otto settembre*, pe ddà poi da fà a tutti li chitarrini delli poveri che se voranno sfeghetà a furia de sonetti su st'antre panzanerate de Roma! Me penzo ch'io de quà sentirò li strilli cor canocchiale de la sora Marietta.

Casomai passassivo giù p'er Monte de la farina, entrate drento ar numero discidotto in quella portiscella appianterreno incontr'a le scale, e salutatesce tutti quelli che cciàbbiteno.

Io so' io, e nun ve potete sbajja dicennome

Er vostro stimatissimo amico
Peppe

LETTERA 491.

A FRANCESCO SPADA – ROMA

[25 settembre 1846]

Adolescens, juxta viam suam, etiam cum senuerit non rescedet ab ea.

Nun avenno capito un cazzo de lo scarabozzolo che m'avete mannato a scrive er ventidua der currente, l'ho fatto lêgge ar Curato, e lui m'ha arispoto che je portassi un fojjo de carta bianca che ci averia scritto in zur comincio quattro parole de bon'itajiano da risponne a tutte l'impertinenze che m'avete detto voi drent'a la lettera vostra, sur punto der merdicoloso, der cacarelloso, e de lo scontentaccio che m'appricate sur groppone senza demerito mio che nun ce n'ho né corpa né peccato, perché er zignore è quello c'arregola tutte le cose su le natiche de sto monno; e so' tutte parole der Padre Curato che me l'ha dette tratanto che pijjava la scioccolata drent'ar tinello de la parrocchia, e er chirico 'gni tanto j'ariempiva la chicchera co l'immottatore. Dunque, nun sta bene a me a dillo, ma ho crompatto apposta sto straccio de fojjo de carta, pe rregola vostra e de tutti li panzenere che ve so' venuti a mette in culo tante buggere sur fattaccio mio, che farebbero più mejo a abbadà a li malanni lôro, senz'annasse a pijja tanti gatti a pelà, che già un giorno o l'antro finisce male, ve lo dich'io da povero cristian battezzato. — A le scianche poi de Padron Dimenico ce penzarà lui, e a voi nun v'ha da preme si a lui j'aggusta de ritornà a Roma co le scianche rotte, che già so' state gnisempre du' stinchi che Madonna mia!

Pe ddavve le nove de Nannarella so' già du' giorni ch'o scritto a Roma acciò me le mannassino calle calle. Ancora perantro nun m'hanno arispoto gnente, e ppe questo nun pôzzo di' gnente a voi: si poi nun ve ne volete fa' capasse, cosceteve in dell'acqua vostra come li spinasci, e annate a l'inferno che già ciavete er posto accaparrato. Se pô pparlà mejo?

De quela gentaccia de San Craudio nun ve ne parlo nemmanco, perché quelli so' tutti ordegni ch'è più mmejo a pèrdeli c'a ttrovalli, e inzineta che sso' stati quà se so' magnati 'na costa a sta povera donna de la sora Crementina, che ce s'è ammalata da l'affrizione, e va gnisempre dicenno che ccome stanno le cose nemmanco pô arricurre pe êsse pagata; e si voi l'avessivo vista la sora Marietta, co cquela su' fiacca, come fasceva cquà in cuscina la donna e madonna e spotica de tutte le cazzarole, v'averebbe pijjato, armèn che sii, un accidente pe l'abbile de nun potevve sfogà da par vostro. Eppoi sc'ereno quei pivettacci de li fijji, e quela bellezzaccia de la cammoriera, e la balia *demonetata*, e du' antre serve (una vecchia e una scriattola), e la madre de la balia co ccinque o ssei antre villane co ccerti stommichi de leone, che sparecchiaveno inzinente er mercato, e se sarieno magnata puro la fiera de cocci de padron *Tomasso a li vascellari*, er zanto protettore vostro e de tutti li morti vostri sur monnezzaro. Oh, cquanto ar zor Avvocato, nun ze ne pô ddi' antro che bbene a ccap'al'ingiù. Mettemosce dunque una pietra sopra.

Ho ssentito le nôve stantive che m'avete dato de le crature de casa Mazzi, ma ve potevio arisparagnà sta fatica de cane, che tanto tra un par de ggorni o ttrè me vederò le cose coll'occhi mia, che fanno meno fichetto de quelli ch'iddio ha messo pe' ppiggionanti ar vostro naso a peperone.

Ciro, er fijjo mio, sta ffor de casa, perché è ito zur zomaro a cquela montagna indove una vorta *Sciscerone* ce fasceva scola de lingua latina a l'antichi romani. Ammalappena ritorneranno lui e er zomaro, je farò li vostri saluti, che so' ssicuro che sse li stopperanno de core.

Si me volete fa' davvero un servizzio, annate a ssalutamme la sora Armigna de le stalle de Ghiggi, co' tutti li sui parenti e l'amichi, e puramente er zor *Capobbianco* che nun ho mai saputo si j'è passate la frebbe.

A mmè la frebbe nun m'è vvienuta mai: dunque arresto vostro arriverito servitore.

Peppe de Ggiobbe

Frascati, venerdì 25 settembre 1846

A CIRO BELLI – ROMA

Di Terni, mercoledì 14 ottobre 1846

Ciro mio

Rem acre tetigisti. Appunto come tu dici nella cara tua lettera di ieri, al mio giungere lunedì 12 in questa città non era più ora d'impostare, cosa che fin da Civitacastellana io avea preveduta; e perciò mentre colà si aspettava la cena volli aggiungere alcune righe ad una letterina che Rita scrisse alla madre, pregando la Sig.ra Pellegrina di farti giungere i miei saluti coll'assicurazione del mio felice viaggio fino a quella metà del cammino. Chiusa appena la lettera di Rita, e fattaci da me stesso la soprascritta, io mi recai a gittarla alla posta circa ai $\frac{3}{4}$ di notte, nella speranza (convalidata dai camerieri della locanda) che giungessi in tempo onde farla arrivare a Roma nella seguente mattina del lunedì. Ma ciò non dev'esser più accaduto, poiché nel tuo foglio di jeri non me ne tieni parola. Nulladimeno son persuaso che quelle notizie di Civita saran pervenute alla Sig.ra Pellegrina nella mattinata di jeri (martedì), e tu ne avrai avuto comunicazione quando andasti in casa Cini ad ora di pranzo.

Tutto il corso del nostro viaggio fu ottimo. Qui trovai il vescovato deserto, non essendovi restato che il solo Riotti, giacché Monsignore trovasi stabilmente per tutto l'ottobre al Casino del seminario facendo le funzioni di Rettore de' seminaristi, che attualmente ne mancano, e le donne di Riotti sono in Roma fino da' primi giorni di settembre. Jeri mattina però Monsignore, facendo a piedi una strada di sei miglia, venne a vedermi, rimase qui nascosto a tutti per tutto il resto della giornata, e verso le ore 23 $\frac{1}{2}$ si pose di nuovo in cammino per ritornarsene alla villeggiatura, dove avea lasciato soli i ragazzi con un solo prefettuccio. Mi parlò egli molto di te, m'incaricò di salutarti affettuosamente e di recare anche i suoi saluti alla Sig.ra Pellegrina ed a Lello.

Qui fa caldo, freddo, pioggia, nebbia e vento, con intervalli di pochi minuti fra le une e le altre di simili gentilezze. Vidi Babocci un momento all'avemaria del lunedì, quando, non ostante una buona pioggia, tornai dal Vescovato alla locanda della fortuna per salutar Rita ed Ettore ed augurar loro una prospera continuazione di viaggio. Jeri (martedì) non potei mai escire, essendo rimasto tutto il giorno occupato con Monsignore, ed essendo venuti a cercarmi Governa e Roncetti, dovei dir loro che tornassero questa mattina alle 10 anti-meridiane Ora sono le 9, e li aspetto scrivendoti. A voce poi ti dirò quanto sarà da dirti.

Circa al mio ritorno, io procurerò di affrettarlo al possibile; ma il più presto o il più tardi, il giorno più o il giorno meno, dipenderà dalle circostanze.

Difficilmente potrei esprimerti con parole il trasporto di gioia col quale ho udito il buono, anzi il sempre migliore stato di tua salute, e porgo fervidi voti a Dio perché segua a farti prosperare fino a cancellare anche la rimembranza di quanto hai sofferto. Ringrazio i buoni amici Ricci e Cini delle attenzioni che ti usano, e ripeterò i miei ringraziamenti al mio ritorno. Quel che mi duole è il pensiero di non rivedere l'ottimo Locatelli prima della sua partenza, che io sperava protratta ancora di varii altri giorni. Salutamelo, Ciro mio, ed auguragli a mio nome un prospero viaggio.

Viva dunque la Signora Nanna! Non è mica una lieve felicità lo andare in Villa di una Marchesa e con una Marchesa, anzi, trattandosi della Muti, con tre ed anche quattro Marchese tutte in un fascio.

In casa Vannuzzi procurerò andarci dentro oggi. Fa' i miei affettuosi saluti a tutti di casa, compresi i ragazzi e le creature; e così anche a Spada e Biagini.

Nel desiderio di presto riabbracciarti, ti benedico intanto di cuore.

Il tuo aff.mo padre

LETTERA 493.

A CIRO BELLI – ROMA

Di Terni, venerdì 16 ottobre 1846

Ciro mio caro

Ricevo la consolantissima tua di jeri, e tantopiù consolante in quanto mi reca notizie sempre più fauste della tua salute che per me ha tanto prezzo. Neppure la mia è cattiva, sebbene io risenta nella mia macchina la differenza che in questo mese passa fra questo clima e quello di Roma.

Jeri Monsignor Tizzani discese ben di buon'ora da Piedimonte, si recò alle 8 a dir messa nel monistero di S. Teresa, della qual Santa correva la festa, e alle 9 passò a visitare le monache di S. Procolo, nel cui parlatorietto io lo attendeva secondo il già fra lui e me concordato. Lo riabbracciai, lo riverii da tua parte, e poi lo lasciai là donde se ne tornava quindi alla sua seminariesca villeggiatura. Questa sera, gli scriverò ripetendogli i tuoi saluti.

Mille cose amichevoli ti dicono la famiglia Vannuzzi, Benedetta, Governa, Babocci, lo speciale Santini e Riotti.

Penso di partire per Roma dimani mattina, onde giunger domenica. Dipendendo peraltro la mia partenza dal trovar posto in una vettura che si diriga a codesta volta, non ti prender pena alcuna se per caso non mi vedessi domenica arrivare.

Faccio eco sincerissimo alla tua esclamazione: *oh l'ottimo Sovrano!* Qui molti del popolo portano al cappellaccio una coccardina caudata, che pare una stella cometa. Su tutte le porte delle case e botteghe leggi in carta bianca e stampa gialla: *Viva l'immortale Pio IX.* Truppe di ragazzetti circolano per questi vicoli con bandierette in mano cantando una popolare canzoncina che poco io comprendo. Una strofa però mi è restata in mente, ed è questa:

Partimo da Bologna
E annamo a Roma Santa
Colla bandiera bianca
Del car nostro Sovran.

Non ti paiono versi degni del cedro, o di cedrate? Ma, comunque siano, esprimono sempre interni sensi di amore, e per la plebe ciò basta. La iscrizione qui scoperta nella sera di lunedì 5, e alla inaugurazione della quale si trovò presente Biagini, vedesi sulla facciata del palazzo governale in piazza, è di ferro fuso con lettere di bronzo, pesa libbre 2,500, e fu donata alla città dalla ferriera fuor della porta del Sesto. Eccone la leggenda che assai poco mi piace.

A
Pio IX P.M.
CHE IL DÌ XVI LUGLIO
MDCCCXLVI

CON MAGNANIMA CLEMENZA
FECE SUO L'AMOR DEI FIGLI
L'AMMIRAZIONE DEL MONDO
TERNI V OTTOBRE

Sul campo della lastra, a' due angoli superiori, fan mostra, pure in ferro, due coccarde verniciate a bianco e giallo, che sono assai sconcia cosa a vedere. Io ho detto a varie persone che sarebbe meglio il toglierle via.

Salutami, Ciro mio, tutti di casa e gli amici che vedrai, ed io intanto nella viva brama di presto rivederti e riabbracciarti, torno a benedirti le mille volte.

Il tuo aff.mo padre

LETTERA 494.

A FRANCESCO CERROTI – PORTO D'ANZIO

Di Roma, 14 maggio 1847

Carissimo e gentilissimo Cerroti

Dunque le forze ristabilite? e gli umori al petto menomati? Sei per la buona via di una completa guarigione. Me ne consolo, e presto voglio vederti grassoccio. *Macte animo* intanto, e lascia ogni altra cura nel dimenticatoio, tranne quella della salute.

Circa alla tua nomina in membro della Commissione etc., ne rimasi istruito nel giorno stesso dell'arrivo del biglietto in tua casa, essendomivi recato in quel dì per aver tue notizie. Lascia fare, dopo gli *onores* verranno le *opes*, abbenché non v'entri di mezzo né il *Justinianus* né il *Galenus*, ma la sola Pallade-Minerva, che deve pure valer qualche cosa.

Le riforme pubbliche da te lodate pare, a quanto si va buccinando, che saranno seguite da altre, vivamente richieste dalla natura dei tempi. Quali precisamente saranno mal si conosce, ma sembra bollir molto in pignatta. Jeri, giorno genetliaco del nostro buon Sovrano e pontefice, invece della solita tregenda, furon mazzolini di fiori lanciati in aria da varie migliaia di persone sulla grande piazza del Quirinale sotto gli occhi del Santo monarca, dopoché, tornato appena dalla ecclesiastica funzione del Laterano, ebbe ripetuta dal balcone del suo palazzo una benedizione, direi casereccia, all'affollato popolo che lo attendeva per augurargli lunga e prospera vita. Sua Santità era commossa, né meno commossa la moltitudine, che la ama di vero cuore e quanto *Essa* merita.

Di Mons. Tizzani nulla può dirsi. Né si parla di transeazione, né si è scoperto l'autore dell'indegno libello.

I giornali e le opinioni fan guerra fra loro. *Hic et nunc* ha miglior giudizio chi meno si lascia andare alle dispute.

Come va la mia salute? La testa mi duole più che prima, e il dolore va accompagnato da stordimento fastidiosissimo. Dimani sera mi farò fare, per cenno medico, una sanguigna emorroidale. Eppoi? Eppoi Dio lo sa.

Ciro ti saluta e ti abbraccia, come ti abbraccio io.

Tuo aff.mo a.co
e quasi parente
G. G. Belli

N.B. Ho potuto raccapezzare un esemplaruccio del librettuccio de' miei versettucci inediti. Te lo darò per unirlo alla cartaccia del primo volume.

LETTERA 495.

A CIRO BELLI — ROMA

Di Terni, mercoledì 2 giugno 1847

Ciro mio caro

Prima ancora di ricevere la tua di jeri io andava già ruminando nella mia testa il pensiero di scriverti intorno alla difficoltà ed alla angustia di tempo che tu, occupato per tutta la mattina, devi sperimentare volendo rispondere alle mie lettere nella giornata stessa in cui ti pervengono. Tornare a casa in fretta, leggere il mio foglio, riscontrarlo, e poi correr via per impostar la risposta, e tuttociò nel breve giro di mezz'ora, o poco più, per trovarti in tempo al momento del desinare, la è faccenda che non può da me permettersi né bramarsi. Restiamo pertanto di accordo, *Ciro mio*, che tu alle mie lettere risponderai nel giorno consecutivo a quello in cui le avrai ricevute, tranne qualche caso di molta urgenza.

Nulla di più dolce e consolante avrei potuto trovar nel tuo foglio quanto la notizia della tua buona salute, datami da te con sì positive e rassicuranti parole. Circa al mio andare in campagna, mi regolerò con prudenza: non dubitarne.

Dopo averti spedita la mia antecedente nello scorso lunedì 31 maggio, vidi *Vannuzzi* e *Babocci*, il primo de' quali s'incaricò di far nella giornata conoscere il mio arrivo a *Governa*. Venne questi infatti a cercarmi verso la sera, ma non avendomi trovato (perché io era andato a passeggiare con *Monsignore*) tornò jeri mattina, e si discorse alcun poco. Non è ancora fatta la perizia dell'abusivo, ed anzi delittuoso, taglio di querce eseguito da quel tal carbonaio nella tua macchia. Dice *Governa* che il perito di cui egli si serve non ha sino ad ora potuto recarsi colassù. Fra pochi giorni peraltro vi andrà. Si darà quindi querela contro il reo, il quale però si dovrà far convenire presso il Governo di *Amelia* nel cui circondario è domiciliato.

Con *Governa* venne lunedì a cercarmi anche il *Roncetti*, che in quel giorno trovavasi casualmente qui in *Terni*. Avendo però dovuto ripartirsene nella medesima sera, tornerà quanto prima.

Non ho ancora potuto vedere la famiglia *Vannuzzi*. Jeri mattina mi diressi verso la loro casa, ma disse mi *Peppino* che tanto la moglie quanto le figlie vi erano assenti.

Io passo qui tutte quasi le mie ore presso il nostro impareggiabile *Mons. Tizzani*, discorrendo con lui dalla mattina alla sera di mille e mille soggetti. Ha egli per verità bisogno di compagnia e sollievo, ben conoscendosi dall'esteriore come internamente soffra per la malizia e la *villanesca* ingratitudine di questi buoni *Patrizi ternani*. Nega il povero *Vescovo* di sentirsene accorato, ma intanto è dimagrito non poco, e soffre di stomaco, e non dorme; eppure sorride con indifferentissima placidezza. Ti assicuro che la iniquità de' suoi nemici difficilmente troverebbe frasi acconce a descriverla e caratterizzarla. Gli ho letto i tuoi paragrafi dove tu parli di saluti per lui e del ritorno di Sua Santità a *Roma*. Ti ricambia egli i primi cordialissimamente, ed ha aggradito le notizie de' plausi fatti dal popolo al Santo Padre. Ma quella supplica presentata al Papa presso al *Portonaccio* che cosa conterrà essa mai? *Diamine!* proprio un ricorso così solenne contro il Governatore! Se ne saprà poi più addentro, sembrando impossibile che sia per rimanere incerto il tenore di un foglio dato al Sovrano con tanta pubblicità, seppure non resti occulto e privato il segreto fra l'estensore e un limitato numero di committenti.

Rendi sempre i miei saluti alla famiglia e a quanti de' nostri amici tu vegga. Spero già del tutto cessata la flussioncella di Orsolina, e con piacere odo principiata la esecuzione del contratto col Rosati, nella parte che concerne la obbligazione di questo Messer Simplicio.

Conservati sempre sano per tuo bene e pel mio. Voglimi bene, e prendi mille abbracci e benedizioni da tuo

Aff.mo padre

LETTERA 496.

A CIRO BELLI – ROMA

Di Terni, mercoledì 9 giugno 1847

Ciro mio caro

Jeri non partiva corriere per Roma: rispondo dunque oggi alla tua del 7.

Nel dopo-pranzo del sabato 5 andai a visitare i terreni. Gli oliveti han bellissima fioritura. Il fondo Palombara mi parve in buono stato. Su tutto però parleremo a voce.

Se il solo *lavoro preparatorio* dell'apertura della porta in camera di Nannarella ha obbligato tutti a sloggiare, tanto maggiormente, credo, si manterrà il bisogno di starne lontani allorché (e Dio sa quando!) sarà compiuto tutto il lavoro della porta intiera. Bramerei conoscere sino a quando potrà durare simile stato di cose, dappoiché io, siccome dissi nel partire da Roma, non vorrei qui trattenermi lungamente; e altronde comprendo la confusione in cui codesti poveri inquilini della detta camera-traforata debbono ora trovarsi, e non so prevedere per quanti giorni ancora il puzzo di calce obbligherà tutti a far come si può. Ed io che non vedo l'ora di tornare a Roma? Monsignore mi usa le solite gentilezze, ma la sua vita non si confà colla mia. Egli ti saluta caramente, come io prego te di salutare codesti nostri parenti e gli amici. Addio, *Ciro mio*: ti benedico ed abbraccio.

Il tuo aff.mo padre

LETTERA 497.

A CIRO BELLI – ROMA

Di Terni, venerdì 11 giugno 1847

Mio carissimo figlio

Grazie, *Ciro mio*, della affettuosa premura che ti sei data di farmi indilatatamente conoscere quanto m'interessava sapere intorno allo stabilimento delle cose domestiche, per regolare il mio ritorno con sicurezza di non accrescere gl'imbarazzi della famiglia, già di troppo angustiata per la circostanza imperiosa di codesto aperimento di porta. Era e sono io persuaso, nulla meno che i nostri buoni parenti, della impossibilità di albergare in quella camera durante i lavori e per qualche giorno anche di più. Ma nella incertezza delle cose, per rapporto alla durabilità di esse, volli chiederne un cenno per regola mia, alieno io però nell'animo da tuttociò che potesse a mio riguardo aumentare l'orgasmo di chi stava in mezzo a guai d'insolubil natura. Del resto il mio ritorno non accadrà domenica 13, ma, come spero, in qualche altro consecutivo giorno della settimana, di che avrò poi cura istruirti. Intanto, adunque, la Sig.ra Nanna prosegua pure a usare della mia stanza, se ciò può farle piacere, e senza punto di ceremonie. Credo che io tornerò a Roma o con Riotti,

che deve darvi una corsa, o col Sig. Sebastiani, venuto qui ieri per fare una visita a due figli che tiene in educazione sotto la vigilanza di Mons. Tizzani.

Abbiamo sempre freddo, diluvii e temporali. Jeri ripeté la grandine, ma a Cesi non cadde. Iddio ne sia benedetto!

È venuto questa mattina Corazza, che ti saluta. Dì mille cose per me ai parenti ed amici, ed abbiti altrettanti abbracci dal tuo

aff.mo padre

LETTERA 498.

A CIRO BELLI – ROMA

Di Terni, domenica 13 giugno 1847

Mio carissimo figlio

Poche righe per avvisarti che molto probabilmente io arriverò a Roma nella giornata di martedì 15, salvo però sempre il caso o di mancanza di vettura o di troppo cattivo tempo, essendo realmente l'atmosfera in quotidiani temporali con poche ore di intervallo da uno all'altro. Se pertanto, per qualunque de' due prefati motivi, tu non mi vedessi giungere nell'indicato giorno, bada a non darti la minima pena: verrei in uno de' consecutivi giorni il più presto che mi riuscisse possibile. Inutile è intanto il dire che tu alla presente non devi rispondere.

Faccio precedermi da mille saluti per la famiglia e per gli amici, in anticipazione degli abbracci che darò a tutti, salve le debite porzioni e convenienze.

Sono, benedicendoti e stringendoti al cuore

Il tuo aff.mo padre.

Aveva io già scritta la presente quando mi è giunta la tua carissima di ieri. La notizia che mi dai circa all'invio di Calvi (Sig. Can.co Garavaglia) mi fa dispiacente il non aver io lasciato a mano l'involto di stampe che devo mandare al detto Calvi. L'involto sta dentro la *cantoniera rossa* che in camera tua rimane allato alla mia scrivania grande. Non mi ricordo però se ne ho lasciato la chiave o se l'abbia riposta in qualche luogo. Potresti vedere se trovisi essa nel tiratore del tavolino sul quale io soglio scrivere: ma non mi pare che ci sarà. In tutti i modi, tornando il Sig. Can.co Garavaglia, può dirglisi che io tornerò a Roma nel martedì prossimo, a meno di qualche imprevedibile circostanza.

Comprendo che per l'attuale situazione della casa io vi ritorno troppo presto, e perciò ne accrescerò gl'imbarazzi. Pensava io infatti di ripartire di qui qualche giorno più tardi, onde lasciare un maggiore agio alla famiglia di far le cose con minore ansia e tumulto; ma siccome il Sig. Sebastiani e Riotti debbono entrambi affrettare il loro viaggio per Roma, non ho voluto lasciare fuggire questa buona occasione di compagnia. Il mondo è pieno di necessità, né sempre si può mandare le cose a tutto nostro comodo e piacere.

Udrò i rilievi di Marini sopra i noti attestati, e ne parleremo. Piace anche a me la risoluzione concistoriale sulle future promozioni cardinalizie.

Ricevi i consueti saluti di Monsignore, a cui ho fatto i tuoi. E mi ripeto come al solito etc.

LETTERA 499.

A GIUSEPPE NERONI CANCELLI – S. BENEDETTO

Di Roma, 29 luglio 1847

A. C.

Giunsemi il dì 26 una vostra lettera circolare a stampa, data il 19, che mi riempì di meraviglia e dolore. Qual morte! Che colpo per voi, pel povero Sig. Emidio e per tutta la vostra famiglia! Stento a riavermi dalla impressione che mi ha sbalordito. Così giovane, così gentile, così buona, madre di teneri figli!... Parmi non poterlo credere e mi spiace averla conosciuta. Non minor colpo ha risentito nell'animo il mio Ciro all'inaspettato tristissimo annunzio. Ora, che dirvi di confortante? Con quali parole e argomenti alleviare un'afflizione sì giusta? Conosco tutta la importanza della vostra perdita, ed altro non so fare che pregarvi di credermi capace di rappresentarmi al vivo la vostra ambascia e prenderne per me una parte non lieve.

Leviamo la mente a Dio, caro amico, a Dio che prima di toglierci dal Mondo vuol farci conoscere qual sorta d'albergo esso sia, e come possa legarci a sé il cuore.

Resto con sincerissimi sensi di compassione.

Vostro aff.mo a.co e serv.e
Giuseppe Gioachino Belli

Autografo nella Biblioteca Comunale di Macerata.

LETTERA 500.

AD AMALIA BETTINI MINARDI – BOLOGNA

Di Roma, 11 settembre 1847

Mia carissima amica, la stessa mole angustissima di questa mia ettera serva a indicarvi non essere essa altrimenti una risposta alla interessantissima Vostra del 4 marzo, che dovrei e dovrò riscontrare con molto maggiore estensione; ma è destinata invece allo scopo di aprire l'accesso fino a Voi a Ciro, mio figlio, il quale, facendo un rapido giretto per l'Italia superiore, passa per Bologna, ove non può trascurare di presentarvisi per farvi i miei affettuosi rispetti, che s'intendono anche estensivi al gentil Vostro sposo. Ciro vi parlerà di me e della mia testa fessa, e con ciò del motivo del mio silenzio con voi e con tutti.

Sono e sarò sempre

Il V.o aff.mo a.co e ser.re
Giuseppe Gioachino Belli

Parlate al mio Ciro di tutti i vostri, che io saluto di cuore.

LETTERA 501.

A CIRO BELLI – FIRENZE (MA A BOLOGNA)

Di Roma, giovedì 16 settembre 1847

Mio caro figlio

Riscontro la desideratissima e consolantissima tua del 14, ma nel risponderti debbo esser conciso, tra perché manco della materia di cui tu puoi adesso abbondare, e perché scarso è il tempo che intercede tra il ricevimento del tuo foglio e la impostatura della presente. Della felicità del tuo viaggio, fino a codesta capitale insignissima, ringrazio il cielo, e ti auguro egual sorte per tutto il rimanente che dovrai percorrere nel tuo piacevole giro. In quanto poi alla meraviglia che mi manifesti per le bellezze che da ogni parte costì paransi innanzi a' tuoi occhi, la è cosa che io già mi aspettava; né certo potevi altronde incontrare più favorevol momento per vedere in atto il brio de' toscani. Tu godi ora a Firenze ciò che io non ho goduto: per esempio a' miei tempi la via Calzaioli era un vicolo angusto da *Orsanmichele* sino alla piazza del *Duomo*.

Mi fa piacere l'udire le buone accoglienze che tu e *il pedagogo Lopez* (che abbraccerai per me) avete ricevute dal Sig. Petrana cuoco di Lord Ward; e mi duole del cattivo stato del Sig. Belotti che mi saluterai.

Ti ringrazio de' voti che formi per la mia salute e per la ilarità del mio spirito. Sii però persuaso che ne' momenti di ipocondria *niun'altra voce potrebbe sollevarmi più della tua. Basta su ciò*. Al mio ritorno sarai più loquace, vero antidoto per vincere il mio raro silenzio. Su questo non voglio per iscritto alcuna risposta. Quel che io voglio, e desidero, e spero, è che tu ti diverta, che ti abbi riguardo, e che torni a Roma come un toro di robustezza.

Te lo ripeto: ad ogni bisogno di danaro, se non ne potrete voi altri trovare sulla parola, scrivimene una linea, e te ne farò giungere dove vorrai.

Farò i tuoi saluti a tutti. Intanto ricevi il contraccambio di altrettanti affettuosissimi di questi parenti. Non passa momento che da qualcuno non mi si chieda di te. Sabato 18 torna Marietta Ricci da Frascati. Martedì pranzai in Casa Cini: la sera andai con questi di famiglia al Mac-Beth. Superba musica! Addio ti abbraccio tenerissimamente.

Il tuo aff.mo padre

LETTERA 502.

A CIRO BELLI — VENEZIA

Di Roma, sabato 18 settembre 1847

Mio carissimo figlio

Riepiloghiamo. Nel 16 ebbi la tua fiorentina del 14, ti risposi a Bologna, ove il mio foglio deve giungere in dimani, cioè domenica 19. Spero che tu ti ci tratterai tanto da poterlo ricevere.

Jeri poi Ricci mi portò una lettera di Marietta per Locatelli di Milano, abitante al Corso di porta Orientale N° 735. Non sapendo ove dirigerla con sicurezza che si trovasse nel tuo itinerario, la spedii a Venezia inclusa in un mio polizzino; e tantopiù stimai dovere regolarmi così, in quanto lo stesso Ricci mi fece conoscere avergli tu detto verbalmente che mandasse la ripetuta lettera a Venezia.

Oggi ricevo la tua seconda, quella cioè di Firenze in data del 16, in cui leggo che nello stesso giorno andavi a partire per Bologna. Siccome però tu non m'indichi per qual luogo debba io spedirti il presente riscontro, mi metto al sicuro e lo rivolgo a Venezia, dove lo troverai insieme col precedente di ieri. Mandarlo a Bologna no, perché non potendo esso pervenirci che martedì 21, al tardi, tu probabilmente non ti troveresti più là. Circa poi a Ferrara, poco al certo ti ci tratterai, giacché poco c'è da vedere. Dunque a Venezia. Se Firenze t'è molto piaciuta, Venezia ti incanterà.

Le buone notizie della salute così tua come dell'amico Lopez mi riescono consolantissime. Fate entrambi di tutto per mantenerla tale sino al vostro ritorno, e quindi in progresso. Di' a Lopez che dal suo negozio io ci passo spessissimo e per avere e per dare notizie, ed anche per mantenere l'abitudine. Farei altrettanto anche circa alla sua Casa, e lo farò se a lui piacerà, giacché di mio proprio moto io non soglio mai visitare famiglie quando ne manchi il Capo, o non me ne abbia egli dato l'incarico. La è una delle mie minutezze, o de' miei scrupoli che voglian chiamarsi.

La mia salute non è cattiva, e la strappo alla meglio. Tutta la famiglia sta bene e ti saluta con molta effusione di benevolenza. Ricevi anche i cordiali saluti di tutti gli amici, che non ti nomino per non farti una litania di nomi.

Altro non aggiungo fuorché un milione di abbracci e benedizioni

Il tuo aff.mo padre

LETTERA 503.

A CIRO BELLI – MILANO

Di Roma, giovedì 23 settembre 1847

Mio carissimo figlio

Dalla terza tua lettera, data di Bologna il 18, rilevo non aver tu peranco ricevuto mie notizie, ad onta che prima della presente io ti abbia, scritto tre volte. Niuna maraviglia peraltro in ciò, dappoiché mentre le tue lettere vengono in quà tu precedi in là, e le mie risposte debbono correrti appresso, con molta probabilità che giunte al luogo del loro indirizzo ti trovino poco prima partito, e così rimangano in posta. Un simile accidente dovrebbe essersi infatti già verificato circa alla mia del giovedì 16, diretta da me a Bologna un momento dopo giuntami la tua fiorentina del 14. Quella mia lettera avresti potuto averla colà circa al mezzodì della domenica 19; ma se ne sei partito per Ferrara al mattino, invece che nel dopopranzo, mi par certo che non possa esser venuta nelle tue mani e che sia restata a Bologna.

Nulladimeno di miei fogli ne avrai avuti due in Venezia, il primo de' quali in data del 17, e l'altro del 18. Il presente poi lo dirigo immediatamente a Milano, perché credo che consumerà in viaggio presso a poco lo stesso tempo che tu consumerai a Venezia, e quindi non ti rinvenga sulla laguna.

Non v'ha dubbio che il viaggio da Firenze a Bologna nulla offra di divertente né di curioso, fuorché forse il piccolo vulcanetto ardente di Pietramala; siccome pure io convengo teco del poco piacevole aspetto di questa ultima città, la quale soltanto può cominciare a muovere interesse in un forestiere quando egli penetri nella società, che è cordiale, culta e briosa.

Circa alla Sig.ra Bettini-Minardi, se ti ricordi, io già prevedeva il caso della di lei dimora in campagna. Ti sei regolato benissimo.

Mi piace assai che tu ti sia fatto conoscere al Baruzzi, al buono e affettuoso Baruzzi, che ti avea veduto piccoletto, e di cui aggradisco i saluti.

Salutami senza fine costì gli ottimi Moraglia e Calvi colle loro famiglie, non che il caro Locatelli pel quale ti compiegai e diressi a Venezia una letterina di Marietta Ricci. Questa torna da Frascati oggi verso sera, ma, poverina, trova il padre veramente poco bene di salute. L'altrieri volle quel benedetto vecchio escire di casa soletto al solito, e non ebbe quindi più forza di ritornarvi. Fu riaccompagnate da varie persone che lo trovarono

mezzo perduto per la via, benché sempre presente a se stesso. Per le scale bisognò alzarlo e portarlo di peso. Jeri fu attaccato da un po di febbre, eppure volle mangiare a suo modo e rifiutò il medico. Oggi sta a letto, e Carolina Serny lo assiste. È una mano santa che torni Marietta, che però sconta subito la villeggiatura. Anche Ricci non era in Roma quando il Sig. Lorenzo subì quell'incomodo, che fu chiamato col nome di convulsioni.

Domenica scorsa incontrai a piazza di Sciarra il Sig. Baldini di Ancona, già tuo compagno di Collegio. Mi incaricò di salutarti in suo nome. Ti saluta anche Delfini (il figlio), partito jeri con Biagini per la sua villeggiatura di Stroncone. E Biagini, e Spada, e Casa Cini, e questi di nostra famiglia, e infine tutti, ti dicono mille cose amichevoli.

Tu dinne altrettante in mio nome all'amico Lopez, che sento dire per Roma non possa più abbottonarsi la cinta de' calzoni per causa della trippetta. Le di lui figlie stan bene.

Amami, divertiti allegramente, e ricevi da me mille abbracci e benedizioni.

Il tuo aff.mo padre

LETTERA 504.

A CIRO BELLI – GENOVA

Di Roma, giovedì 30 settembre 1847

Mio caro figlio

Curiosa dunque è la posta. Hai ricevuta la mia del 18 e non la precedente del 17, nella quale era inclusa quella di Marietta Ricci per Locatelli! E sembra che neppur l'altra del 16 siati giunta, quella cioè che da Bologna ti spedì appresso il Corriere Checchi. A suo tempo mi dirai se trovasti in Milano la mia 4^a del giorno 23. Per compiacerti dirigo la presente a Genova per dove mandai altro foglio già da martedì 28, segnato con N° 5.

Circa al Locatelli, mi disse jeri il Cav. Giuseppe Gozzano non esser esso attualmente a Milano, ma alla Stradella, paese dove possiede alcuni beni. Se dunque la lettera di Marietta ti è poi arrivata, altro non hai potuto fare che lasciarla in casa dei Locatelli, al Corso di porta Orientale N° 735.

Non poteasi dubitare che Venezia, specialmente nella occasione attuale del Congresso, ti dovesse riescire incantevole; e tantopiù fra le mille attenzioni che vi hai ricevute per riguardo dell'amico Lopez che mi abbraccerai, dicendogli essermi io già recato due volte in sua Casa, e così andrò facendo in progresso con mio sommo piacere. Le figlie stan bene.

La salute mia non è cattiva, meno l'incomodo al capo, faccenda oramai abituale e da lasciarsi andar come vuole. Tutta la famiglia trovasi prospera, e ti manda infiniti saluti. Altrettanti abbine da parte degli amici, che non ti nomino. Quanti ne vedo tanti mi chieggono di te.

Il vecchio Capalti sta sempre al solito, e la sua cocchia è più del male. Stancherebbe un reggimento con le sue stranezze.

Racconterò alla Sig.ra Pellegrina le gentilezze che ti usò a Venezia il fratello, Sig. Binarelli.

Jeri sera passai qualche ora con essa in casa Boguet. La sig.ra Boguet soffre sempre del suo tormentoso dolore di reni.

Null'altro restando a dirti, chiudo la presente per portarla alla posta, dopo datoti un affettuoso abbraccio con mille benedizioni.

Il tuo aff.mo padre

P.S. La lettera di Lopez alle figlie, da lui scritta di Venezia il 25, è (come doveva) arrivata questa mattina, come è pure a me giunta la tua dello stesso ordinario. Io l'ho udita leggere dalla Sig.ra Angiolina. È in errore Lopez credendo che tra Roma e Venezia il Corriere impieghi tre giorni. Ve ne vogliono cinque. Due per Firenze, tre per Bologna, cinque per Venezia, e cinque per Milano.

LETTERA 505.

A CIRO BELLI – TERNI

Di Roma, giovedì 28 ottobre 1847

Mio caro figlio, anzi carissimo

Riscontro subito la tua graditissima di ieri, apportatrice della più dolce notizia che mi potesse arrivare, cioè della tua buona salute, non ostante il gran freddo che in questi giorni ha imperversato: di che io viveva in qualche pena per te. Dio sia lodato!

Il mezzo di Corazza che mi proponi per far giungere in Roma i pagamenti di Roncetti non potrebbe mai dispiacermi. Io dunque ne sono contento; purché però (e qui non intendo affatto di dubitare della puntualità di Corazza) in caso di qualunque specie di smarrimento o d'incrociature il Roncetti rimanga sempre responsabile delle somme sino all'arrivo di esse in nostre mani, imperocché nell'epoca egli assunse la obbligazione di pagare *al nostro domicilio in Roma*. Insomma, deve rimanergli ora lo stesso rischio ch'egli correva nel versare i danari in mano del Governatore, non essendo giusto che il buon Corazza risenta conseguenze sinistre da un atto di pura cortesia nel farsi in ciò mediatore.

Circa alla patente del guardiano, se tu leggi il mio foglio d'istruzioni vi troverai che il Governatore me l'ha messa a conto nel passato giugno, come risulta dalla sua nota di spese che gli saldai a Terni nel giorno otto di detto mese. Non solamente dunque ti conchiudo che la patente dev'essere stata fatta nell'anno corrente (anziché tre anni fa), ma ti aggiungo che il Sig. Governatore me l'ha messa in conto *ogni anno*. Che se invece è solito il rinnovar simili patenti di triennio in triennio, ecco *un'altra* prova d'infedeltà del Sig. Governatore, il quale sembra non più dubbio aver sinora fatto man bassa sulle nostre povere spalle per tutti i versi e modi possibili. Di tuttociò lagnati modestamente colla Signora Lucia Vannuzzi, che mi propose quel buon mobile come un galantuomo da croce cavalleresca.

Siccome poi il Roncetti asserisce esser necessario il guardiano, mi pare che anch'egli dovrebbe soggiacere a porzione del dispendio che importa; cioè alla metà della spesa, giacché anch'egli ne risente metà del vantaggio, siccome colono ossia mezzarolo del frutto.

Godo della buona accoglienza che avesti e da Corazza e dai Sig.ri Delfini.

La povera Adelina Serny morì l'altro ieri. Che pianto in quella povera famiglia!

È colla posta giunto questa mattina un foglio a stampa in forma di circolare *ai possidenti del territorio di Cesi*; ed è firmato colle seguenti parole: *un civico*. Esso, in data del 25 cadente, è indirizzata a te come uno dei compossidenti in quel territorio. Te lo rispingo a Terni sotto fascia. Leggilo e risolvi quello che credi, informandoti da qualcuno *quid agendum*.

Ho affittato il piano della casa alle Stalle Corsini, per un anno, con sicurtà del Marchese Gio. B. a Guglielmi.

Io non so dove i Cesani portino le olive a macinare, e dove in conseguenza le porti Corazza. La macinatura delle olive sarebbe *il solo affare* per cui avremmo bisogno di un

agente residente in Terni. Che se Corazza portasse le sue proprie a Terni, o dovunque, e ci potesse personalmente accudire, così potrebbe anche accudire alle nostre; e in tal caso quasi-quasi gli progetterei di assumere l'agenzia che tiene ora Governa, e col medesimo emolumento annuo, purché egli badasse in tutto e per tutto ai terreni come faremmo noi, e come avrebbe dovuto diligentemente fare il Governa. Son persuaso che Corazza nel luogo di Governa non ci avrebbe fatto spendere tante e tante centinaia in cose che forse (giunte che siano a maturità) non varranno la spesa sostenuta per istabilirle.

Ti saluto da parte di tutti: e salutami tutti.

Ti abbraccia il tuo aff.mo padre

LETTERA 506.

A CIRO BELLI – ALBANO

Di Roma, domenica 2 luglio 1848
all'una e un quarto pomeridiane

Il vento di Roma mi dava proporzione di quello che dovevi soffrire tu in viaggio. Poco male quando ti ha fatto pur giungere sano ed incolume. Oggi è fresco: lo sarà, credo, costì anche di più. Mi piace il collocamento di alloggio che trovasti già preparato, e godo udirti in buona salute, e parimenti in buona salute anche la famiglia Ferretti.

Ti ho salutato la Casa Cini. Lello sta passabilmente. Tanto quella famiglia quanto la nostra dei Mazio ti dicono mille cose affettuose; e così pure il Sig. Pio Barberi, che trovasi in Casa Ferretti dove io scrivo assai di volo queste due righe. E ci mette il capo anche Quadrari.

Stringi la mano per me a tutti codesti villeggianti, scopo della tua gita, e specialmente a Cristina che ringrazio della giunta fatta da Lei, e da me aggradita, nella tua lettera.

Ti abbraccio di cuore e ti benedico.

Il tuo aff.mo padre

LETTERA 507.

A CIRO BELLI – ALBANO

Roma, in casa Ferretti; giovedì 6 luglio 1848: mezzodì

Non può mettersi in dubbio che lo spettacolo che si gode dalla cima del Monte-cavo sia sorprendente ed ecciti le sensazioni da te accennatami nella tua letterina di jeri; e non ostante la perita innocenza di Adamo veggo che, a saperne usare, qualche delizia anche oggi può al mondo godersi.

Mi fa molto piacere l'udirti contento dell'attuale tua situazione, lo che contribuirà ad accrescere energia al tuo spirito ed alla tua salute.

A momenti andrò a ricapitare la tua lettera a Cini.

Gli amici che tu saluti, e così ugualmente i parenti, ti contraccambiano con vera cordialità.

Seguita a divertirti e stare allegramente. Dì mille cose affettuose a tutti e a ciascuno in particolare di codesti amici, e specialmente, s'intende, alla nostra Cristina.

Ti benedico ed abbraccio di tutto cuore.

Il tuo aff.mo padre

LETTERA 508.

A FRANCESCO SPADA – ROMA

[4 ottobre 1848]

Checco mio

Come diceva la Comare?

«Piove e mal temp'è,

«a casa dell'antri nun ce se va be' etc.

Così dico io oggi a te. Se il tempo me lo permetterà verrò a farti mille augurii pel tuo onomastico: se no abiti tutto in carta e perdonami.

Ti abbraccio di cuore

Il tuo Belli

4 ottobre 1848

LETTERA 509.

A CIRO E CRISTINA BELLI – FRASCATI

Di Roma, il martedì 10 aprile 1849

alle ore 11 ½ antimeridiane

Carissimi figli miei

Qui sulla mia poltrona, in presenza del buon Giacomo Ferretti che è venuto a visitarmi e darmi le nuove del vostro felice arrivo costì a un quarto di notte, vi scrivo queste due righe per rallegrarmi con voi di tale notizia, e per aggiungervi che io sto meglio come già avrete capito dalle prime parole della presente. Nella scorsa notte, mentre io udiva diluviare, mi andava irritando col tempo che sembra voglia invidiarvi il vantaggio che potreste ritrarre da codesta aria se fosse serena. Ma come si fa? Né il tempo né i tempi ce li possiamo fabbricare da noi.

Questa famiglia Mazio vi saluta affettuosamente, e così Biagini, e così pure Spada.

Abbracciate per me il poliglotta Messer Luigi, divertitevi quanto, come e quando potete, e ricevete da me baci e benedizioni.

Il V.o aff.mo padre

G. G. Belli

LETTERA 510.

A CIRO BELLI – FRASCATI

Di Roma, mercoledì 11 aprile 1849

ore 5 pomeridiane

Ciro mio caro

In questo punto Ferretti mi manda la lettera tua e di Cristina scritta ieri dopo il pranzo di casa Angelini. Questa mattina, quando egli è venuto a vedermi, la lettera non erasi ancora ricevuta.

La mia salute va meglio, ma il tempo non mi permette ancora di *metter fuori la capoccia*, come tu dici.

Mando subito Tonino in casa Ferretti a portargli queste due righe di mia risposta, perché Vincenzo non si è trattenuto ad aspettare se io avessi nulla da dire.

Il mio cugino Gigi Mazio desidera ciò che ha scritto nel qui accluso foglio. Vedi di occupartene.

Abbraccia la nostra Cristina e Gigi, e saluta la Welisareff e Casa Angelini.

Ti stringo al cuore.

Il tuo aff.mo padre

LETTERA 511.

A CIRO E CRISTINA BELLI – FRASCATI

Di Roma, giovedì 12 aprile 1849
alle ore 7 Vespertine

Miei dilettezzissimi figli

Avrei questa mattina voluto metter fuori la capoccia all'aria aperta; ma non Signore, il tempo non ha voluto, e il sor Giuseppe ha rincacciato dentro il guscio le corna e la testa come fa la lumaca.

Giunto poscia Viotti dalla sua dogana della suola, ho lui subito mandato in mia vece a vedere se in casa Ferretti fossero giunte fresche notizie di voi altri raponzoli. La risposta mi è tornata negativa, colla promessa però che giungendo entro la giornata qualche lettera, mi sarebbe tosto inviata.

Verso sera difatti ho visto giungermi quella da Voi scritta ieri 11, contrassegnata al di fuori col *preme assai*, cautela e stimolo che riguardo ai vetturini non produssero gran frutto. Odo in essa la solita storia del tempo cattivo, che mentre pure non debella affatto il vostro coraggio passeggero, non vi lascia però così liberi da azzardare qualche gita un po più ampia per gli ameni dintorni del luogo. Pazienza: vi bisogna prendere quel che si può. Ho intanto gran paura che dopo aver tutti sì lungamente sospirato l'acqua per gravi e giusti motivi, ne abbiam poi da avere che ci scacci la devozione.

Mentre Vi sto qui scrivendo, ecco altro dispaccio da casa Ferretti, cioè la lettera di Giggiarello al papà, lettera vergata da lui alle 8 antimeridiane di oggi, coll'avvertenza che *gli sposi non si sottoscrivono perché dormono ancora*, e poi appresso a queste parole un bel punto ammirativo. Pare che il maliziosetto scrittore abbia fatto il conto sul naso intorno alle ore passate dagli sposini fra il coricarsi di ieri sera e il tuttor covare di questa mattina: così almeno mi fa supporre quel punto. Pace e sonno, signorini miei cari. Dicesi che a tavola non s'inviechia. A letto non so: ne farete l'esperienza voi altri.

Jeri ti spedii, Ciro, una lettera con entro un foglietto di Gigi Mazio relativo ad un appartamento che desidera prendere costì a fitto Mons. Rufini. Spero che ti sarà pervenuta, ed a suo tempo me ne darai riscontro.

Biagini e Spada vengono da me assiduamente: gli ho avuti questa sera: gli ebbi ieri sera, ed anzi venne ieri sera anche Ricci Miniato. Ricci Pippo non l'ho veduto mai. Que' primi tre, e questi Mazio, e Maggiorani, vi salutano senza fine.

Vi abbraccio e benedico.

Il vostro aff.mo papà
G. G.

Mille cose amichevoli agli Angelini e a Nannetta, e un abbraccio a Gigi.

LETTERA 512.

A CIRO BELLI – FRASCATI

Di Roma, sabato 14 aprile 1849 ore 9 antimeridiane

Mio caro Ciro

Jeri (venerdì 13), non giunse alcuna tua lettera, almeno fino presso alla sera; alla quale ora venne Giacomo a farmi una visita. Niuna né maraviglia né pena però ciò mi fece, atteso che il perfido e orribile tempo altera naturalmente tutte le umane faccende. Eccomi quindi a vergarti due righe per mandarle a Ferretti quando verrà Viotti, non potendo io al solito uscire col diluvio e col freddo e colla umidità che seguitano anche oggi ad imperversare. Figuriamoci a Frascati! Povero Ciro! Povera Cristina! Povero Gigi! Ed io, poverello non meno di voi altri, sto qui col pensiero di voi e col pensiero di me.

Or senti. Mentre ieri al giorno diluviava venne a 23 ore il camminatore del nostro 8° battaglione civico, e portò il nuovo intimo per te, a presentarti oggi al Consiglio di riforma. Che aveva io da fare? Colla mia salute, con quel tempo, a quell'ora, senza *nessuno* da spedire in quà o in là... Ripetei dunque la canzone che tu stai fuori per salute; e narraì la storia del mal riuscito mio tentativo precedente, quando ti venni a prendere, ti condussi a Roma per presentarti, e nulla si poté fare.

L'intimo, portato ieri 13, era rilasciato in data del 9. Mi lagnai col camminatore del tanto ritardo nella esibizione del foglio, ed egli mi rispose: *me lo hanno dato adesso*. Sarà, ma io non ci credo. Insomma, stretto come mi trovava dalle sovraenunciate angustie, non accettai l'intimo e lasciai correr la cosa per la sua libera via.

Partito appena il camminatore ecco Ferretti a farmi visita. Gli narraì minutamente il fatto e gli esposi le circostanze che regolarono la mia condotta. Egli tutto approvò, perché contro il destino bisogna chinare la testa.

È curiosa che l'intimo fu rilasciato, come ti ho detto, il dì 9, mentre tu forse ti trovavi ancora in Roma. Bisogna credere che nella mattina del 9 fra gli altri tuoi giri non andasti anche da Savetti come ti aveva io precedentemente insinuato. Chi sa che Savetti non avesse saputo qualche cosa di quell'intimo? Dico *chi sa*, perché probabilmente ancora potea non saperne nulla.

Volgomi ora a te, Cristina mia. Non puoi farti una idea del mio rammarico nel vedere così contrariato dalla stagionaccia perversa lo scopo della tua dimora costì, quello cioè di bene e gagliardamente ricuperare la tua fioridezza, che è il sospiro di noi tutti. Ma! Dopo tanto buono doveva succedere un cattivo sterminato anch'esso come la serenità precedente. Come ti annoierai! Come avrai freddo! Non fo che pensarci.

Tanti abbracci a Gigi, e i consueti saluti a Nannetta e alla famiglia Angelini; se potete vedervi con questi diluvii.

Vi stringo entrambi al cuore.

Il V.o aff.mo padre
G. G. Belli

LETTERA 513.

A CIRO BELLI – FRASCATI

Di Roma, lunedì 16 aprile 1849

Mio carissimo figlio

Tornato Gigi jeri all'avemaria mi consegnò la tua lettera con in seno altre due per casa Ferretti, le quali (in mancanza di altri latori, e a fine di non tardarne il ricapito sino a questa mattina) furono all'una e mezzo di notte portate dalla Sig.ra Nanna e mandate su ai Ferretti per mezzo di Francesco mentre ella passava per le Stimmate recandosi alla solita società Muti. Ciò dunque andò bene.

Mi fa piacere l'udire che quella miseria di cinquanta baiocchi in rame che ti mandai pel mezzo di Gigi, possa riusirti utile non ostante la creazione costì fattasi di piccoli biglietti pel minuto interno commercio. Il principale mio scopo nell'inviarti que' baiocchi fu il metterti in istato di eseguire le spesette di corrispondenza epistolare, e far fronte a qualche altra occorrenzuola giornaliera in questo tempo di tanta difficoltà per dare e ottener resti in danaro.

Aveva io dunque ben divisato che l'appartamento presso la porta della città fosse quello della Panizza. Gigi mi dice esservi Mons. Rufini bene accomodato; ed ancor questo mi fa piacere. Tu agirai con molto senno se, come ti esprimi, te lo terrai caro il Rufini. Non ti nuocerà mai il farti buoni rapporti. Di questi al mondo si vive, e con questi si va innanzi.

Passando all'articolo della salute, oltre le assicurazioni che tu mi dai per iscritto intorno a quella tua e di Cristina, anche Gigi me ne disse cose confortanti. Mi aggiunse però che la cara Cristinella ieri a mattina aveva un po di raucedine, inconveniente però che nel dopo-pranzo era passato. Circa poi alla salute mia, la strappo come si può. Un giorno più su, un giorno più giù: l'è proprio come al giuoco dell'altalena, e tutto il malanno procede dalle inclemenze del tempo, che m'impedisce pur di pensare a muovermi un poco, a prendere un alito di aria pura ed esterna, e a godere di qualche divagamento. Acqua, vento, umido, freddo, fango... Un corpo più saldo del mio se ne riderebbe ma in me certi azzardi riescono sempre fatali, e se mi appresso all'unto (come suol dirsi) ci lascio il pelo. Dunque aspettiamo ed abbiamo pazienza. Ti ringrazio de' conforti che cerchi ispirarmi colle tue affettuose parole. Io cerco di giovarmene per quanto so e posso; ma non ti dissimulo che il mio spirito nel procedere degli anni va calando in forza come il mio corpo. Questa è legge di natura, né deve sorprendere. Basta, confidiamo in Dio, che è Santo grosso.

Abbraccia per me la tua Cristina., e dà un bacio al buon Gigi. Ti stringo al cuore e ti benedico.

Il tuo aff.mo papà

LETTERA 514.

A CIRO BELLI – FRASCATI

Di Roma, martedì 17 aprile 1849
ore 9 pomeridiane

Mio carissimo figlio

Jeri sera (lunedì 16) Giacomo mi partecipò con un suo biglietto il ritorno di Nannetta e le buone notizie da essa recatagli di Cristina di Gigi e di te. Di tutto questo mi rallegrai.

Oggi verso le 6 è stato lo stesso Giacomo a visitarmi, atteso il mio solito sequestro in casa pel pessimo tempo, freddo, piovoso, ventoso e umidissimo. Alle 8 è poi venuto Spada a portarmi per parte del ripetuto Giacomo la tua lettera del corrente giorno.

Spero che ti sien giunte tutte le mie letterine, l'ultima delle quali in data di ieri. Da essa avrai rilevato che il motivo de' miei protratti riguardi igienici non dipende dal mio stato personale, ma da quello dell'atmosfera, contro la contrarietà della quale mi difendo alla meglio col viver nel guscio come le lumache.

Nulla vi si dice di notizie politiche, nulla essendovi mai di sicuro né in bene né in male. Delle generali faccende italiane i giornali, che vengono anche a Frascati, possono darvi sufficiente contezza. Circa però a cose che interessino particolarmente il nostro Stato, e in ispecie Roma, le voci corrono sempre sì vaghe, strane e contraddittorie, da non potersi attenere al positivo, secondoché voi, cari figli, desiderate. Vanno di tanto in tanto sorgendo spauracchi che poi si dileguano e tutto rimane nella incertezza. Dio solo conosce il presente e il futuro in questa confusione di umane faccende.

Nulla ho mai saputo di casa Ricci: ignoro se stian bene, se stian male e vivo in pensiero anche per essi. Ieri a mattina mandai per mezzo di Viotti un mio biglietto a Marietta per chiederle loro notizie, ma non ho avuto riscontro. Che stato tormentoso è questo mio isolamento! Questa sera ho pregato Spada di passar da loro in mio nome: vedremo.

Mercoldì 18, ore 9 antimeridiane

Compio la lettera da me, principiata ieri a sera. Il tempo questa mattina non sembra tanto cattivo, ma pure si volgono quà e là per l'aria nuvoloni che poco di buono promettono. Sarebbe pur ora che finisse! Poteste almeno oggi allargarvi un po più lungi da casa da quel che vi è toccato fare finora!

Abbracciami Gigi, com'io abbraccio te e la nostra Cristina benedicendovi entrambi dal fondo del cuore.

Il tuo aff.mo padre

P.S. Ah! il Sole si occulta. Oh come crescono i nuvoli. Ho capito: piove ancor oggi.

LETTERA 515.

A CIRO BELLI – FRASCATI

Di Roma, giovedì 19 aprile 1849
alle 10 pomeridiane

Mio caro, carissimo figlio

Pongomi subito a riscontrar la tua lettera di ieri, recata dalla Sig.ra Bennicelli a Ferretti e da questi mandatami adesso. Te Deum! che finalmente avete potuto eseguire senza diluvii il tanto desiderato e procrastinato viaggetto del Tuscolo. All'apparenza del cielo di Roma non avrei creduto ieri così benigno il tempo da permettervi lo andare in zozzo per tutta la giornata, senza il rischio di bagnarvi come pulcini. Ma lode a Dio dello aver la faccenda avuto una contraria realtà. Stando poi pure alle apparenze romane, sembrami poter lusingarmi che oggi, anche meglio di ieri, siavi dovuto riuscire un giorno

propizio alle asinesche peregrinazioni, imperocché io stesso (che non è dir poco) ho trovato in me tanto coraggio da uscir di casa due volte, una cioè nella mattinata ed una nel dopopranzo. Colla prima scappata sono andato in Casa Ferretti, e poi a portare ad Ambrogioni la mia lettera delle 8 antimerid.e perché Ferretti aveva già mandato la sua: colla scappata seconda ho fatto un giretto, come io soglio dire, attorno al barattolo, e poi me ne sono tornato nel guscio. Se dimani Giove Pluvio me lo concede, voglio spingermi sino a S. Claudio, presso i Ricci-Capalti, amen. Eccovi, figli miei, uno indiretto ragguaglio del mio stato sanitario.

Intorno al capitolo del vostro ritorno fra noi mi scrive Giacomo andare egli a proporvi un suo progetto sul come e sul quando eseguire questo recesso alle patrie mura. Attenetevi dunque a' suoi divisamenti ne' quali io pure convengo. Sul riunirci tutti insieme, come tu, Ciro mio, ti esprimi, non saprei accogliere nell'animo una opinione diversa dalla sua; benché, esaminando e considerando la cosa sotto l'aspetto rivolto al lato politico degli attuali avvenimenti, non saprei più che cosa rispondere, né qual consiglio dare, né qual partito adottare in circostanze se non paurose così come taluni se le dipingono, dubbie almeno per modo da rendere incerto ogni umano presagio sulle future contingenze. Può non accader nulla, può accader qualche cosa; ma chi ci dice che in questo secondo caso riesca meglio lo star lungi da Roma o lo stare in Roma? e circa al trovarsi fuori di Roma, saran tutti egualmente sicuri i luoghi?, o quale il sicuro e quale il pericoloso? Accadono eventi al mondo contrariissimi alle più probabili ed anche plausibili previsioni, e ciò anche in affari di molto più piana natura. E in mezzo a sviluppi cotanto intricati qual'uomo può dire *questo sarà e questo no?* La più prudente risoluzione sembrami adunque quella del non dividere le famiglie e sperperarle quà e là in frazioni, e dello aspettar poi dal tempo e dagli avvenimenti giornalieri il lume occorrente ad una comune ed uniforme condotta.

Venerdì 20 aprile 1849 – ore 9 antimeridiane

Chiudo la lettera questa mattina per esplorare il tempo. Uhm! vedo gran nuvoloni. Mi seccherebbe lo stare in casa.

Ciro mio, Cristina mia, vi abbraccio e benedico di cuore.

Il V.o aff.mo p.e
G. G. Belli

LETTERA 516.

A CIRO BELLI – FRASCATI

Di Roma, sabato 21 aprile 1849
alle ore 9 antimeridiane

Ciro mio caro.

Dopo appena un paio di giorni di mezza tregua, eccoci tornati a stemperature atmosferiche peggiori anche delle precedenti! Ieri mattina, con un pochino di azzardo, dopo fatta una visita in casa Ferretti, mi spinsi fino a casa Ricci, dove però trovai il solo D.^r Annibale, perché Pippo a quella tarda ora in cui andai non trovai mai in casa, e Marietta erasi approfittata del non pessimo tempo per condurre i figli a moversi un poco.

Ma jeri al giorno che sperpetua! Diluvio fulmini e grandine con vento turbinosissimo. Spero in Dio che quel contentino non vi abbia presi in campagna, poiché la minaccia se ne

vedeva nel cielo fin da qualche ora prima. Nulladimeno, considerato il coraggio di voi altri signorini, non ne vivo sicurissimo.

Nel momento in cui scrivo diluvia e il vento fa prova di portarsi Roma al Mogolle! Benone, e tiriamo via! Il novilunio accadrà lunedì 23: vedremo.

Dopo mandata jeri la mia letterina, Ferretti mi fece avere a casa (mentre io mi recava da lui) la tua di Albano del 19 portata a Roma dal professor Calandrelli. Tornato al mio domicilio la lessi, e tra poco la rimando a Ferretti unitamente alla presente da spedirsi a Frascati. Questa mattina il Sig. G. G. Belli non mette capoccia neppure ai cristalli delle finestre.

Ecco il barbiere. Chiudo e suggello il foglio dopo dati mille abbracci a Cristina, a te e al buon Gigi.

Il tuo aff.mo padre

LETTERA 517.

A CIRO BELLI – FRASCATI

Di Roma, sabato 21 aprile 1849 al mezzodì

Ciro mio caro

Anche oggi mi è accaduto come jeri. Dopo mandata a Ferretti la mia risposta delle ore 9 alla tua Albanese, Ferretti mi ha fatto avere la tua susseguente del 20, lettera in cui tu parli del felice ritorno da Albano a Frascati nella sera del 19, ci partecipi l'incontro con Bassanelli, ed annunzii una imminente lettera per Ricci. Le nostre che dicevi aspettarsi da voi con molta *anzianità*, vi saran pervenute, e in esse avrete conosciuto quel che a noi sembra più conveniente ad operarsi circa al vostro ritorno e ricongiungimento colla famiglia in queste dubbie circostanze attuali. Nulla di certo da niuno può presagirsi: dunque bisogna un po' gittarsi in braccio alla provvidenza, senza troppo sperare né troppo temere.

Non arrechi meraviglia alla nostra buona Cristina se le lettere da qualche tempo io le intesto a te solo. Ho preso questo sistema per ovviare gl'imbrogli di senso e di estensione quando mi occorre rivolgermi più particolarmente all'uno o all'altro di voi due, nel mentre che la intestazione, stando alla grammatica, parlerebbe ad entrambi. Io dunque mi dirigo, specialmente a te, e per tuo mezzo poi mi rivolgo a Cristina, la quale non si sarà mai vista da me trascurata, ciocché sarebbe impossibile.

Seguita sempre a piovere; ma lasciamo questo noioso discorso.

Quante persone qui vediamo, o parenti od amici, tutte mai non finiscono dall'insistere perché nelle nostre lettere facciavisi menzione di loro e de' voti loro concordi per la vostra salute e felicità. Noi non andiamo sempre specificandone i nomi per non fare opera troppo prolissa e superflua, tantopiù che a voi può riuscire ben facile il supplire colla vostra mente al nostro silenzio su tale proposito.

Domenica, 22 aprile, alle 9 ½ antimeridiane

Prima di chiuder la presente da me scritta jeri a sera avrei voluto vedere se da Casa Ferretti mi giungesse qualche altro tuo foglio portato dai vetturini nella stessa serata di ieri. Ma nulla ancor veggo...

Viene in questo punto Viotti e lo mando a fare la sovrindicata ricerca. Intanto tengo aperta la presente sino al suo ritorno.

Torna Viotti colla tua lettera di ieri intestata *grando, nix, glacies* etc. Anche qui fu un abisso invernale e infernale. Oggi parrebbe finora tempo discreto, ma già scappano fuori i nuvoloni. Ed io dentro il guscio! E andiamo avanti.

Abbraccia per me affettuosamente la nostra cara Cristina, dà un bacio a Gigi, e credimi sempre qual sono

Tuo amorosissimo padre

LETTERA 518.

A CIRO BELLI – FRASCATI

Di Roma, lunedì 23 aprile 1849
ore 9 ½ antimeridiane

Carissimo figlio

Il Sig. Adriano Rufini fecemi jeri a sera recapitare la tua lettera dello stesso giorno. Mi chiedi un biglietto da Sc. 20 e qualche altro piccolo, da farteli recapitare col mezzo di qualche occasione. Il biglietto da 20 me lo son fatto prestare da mio cugino Gigi essendomi mancata in queste difficili circostanze ogni risorsa, giacché ho dovuto far fronte a varii pagamentucci, e intanto *nessuno* mi dà più un baiocco. Circa ai boni piccoli ne ho messi insieme tre da due scudi l'uno, cosicché son per te destinati in tutto *ventisei scudi*.

Le occasioni poi per mandarteli con sicurezza formano attualmente per me un'altra difficoltà, non sapendo io chi possa partire per costì, né riuscendomi agevole con queste piovose e fredde giornate il mettermi in traccia di esse. Farò il possibile per venirne a capo al più presto, non escluso (alla disperata) il mezzo della posta. Veramente, trovandomi su tal proposito, debbo dirti che se nel giorno 9 in cui ti trovavi in Roma avessi tu un po' meglio calcolato le tue così prossime urgenze, sarebbesi fra noi potuta combinare la cosa con più agio e senza aspettare di trovarsi alle strette. Io ti domandai se abbisognavi di danaro: tu rispondesti di no, chiedendomi piuttosto il concambio di un bono da 10 in due da 5. Non persuadendomi però il tuo discorso, volli lasciarti il tuo bono e dartene invece degli altri per tredici scudi. Come ti detti questi avrei procurato dartene di più onde non lasciarti in secco sì presto.

Parlando quindi in genere della spesa di codesta villeggiatura, al conto che alto-alto io mi vo' figurando, sembrami che al fine avrà importato *circa un centinaio di scudi*, lo che, *non pagando pigione*, non è piccola cosa, in questi tempi angustiosi massimamente. Ciò ti faccia comprendere come il sistema che voi altri avevate preso (e non dissimulato anche con qualcheduno) di starvene costì quieti-quieti finché non foste qui esplicitamente richiamati, poco e non bene conveniva alle circostanze economiche degli attuali momenti. E prescindendo anche dalla considerazione delle odierne calamità, non deve, *Ciro mio*, uscarti mai di memoria la ristrettezza del tuo patrimonio i pesi che necessariamente nel tuo nuovo stato dovrai sostenere. La villeggiatura che da principio pareva fissata a pochi giorni come in via di un diporto da nozze, e che poi insensibilmente si è estesa a 40 giorni (e forse, e senza il forse, sarebbe andata anche più innanzi se io non ne moveva qui qualche parola), poteva troncarsi nel suo corso quando vedeasi quanto caro costava.

Queste cose, *Ciro mio*, te le dico senza il minimo senso di amarezza, ma per solo effetto di paterna affezione, onde agevolarti la via di importi da te medesimo un freno contro una certa larghezza di spendere che credo avere io purtroppo in te rilevata

facendoti un po' i conti addosso negli ultimi anni dacché viviamo insieme. Se in ciò mi sono ingannato, godrò che tu mi apra gli occhi sul mio errore.

Abbraccio e benedico insieme con te la nostra Cristina, e saluto Gigi.

Il tuo aff.mo padre

In via di urgenza azzardo intanto di qui compiegarti uno dei boni da 2. Pel momento ti varrà questo. Vorrà perdersi proprio questa lettera quandoché le altre non si son perdute?

LETTERA 519.

A CIRO BELLI – FRASCATI

Di Roma, lunedì 23 aprile 1849
alla ora una pomeridiana

Mio caro figlio

Avrai ricevuta un'altra mia, data in questa stessa mattina alle ore 9 ½, contenente in seno *un bono da scudi due* che ho azzardato sperando che giungati salvo colla lettera come sembrami esserti giunte le altre lettere precedenti. Que' due scudi possono servirti pel momento ad affrontare le spese minori. Buoni da uno scudo né li ho né ho potuto trovarne.

Dopo mandata la d.a lettera in casa Ferretti mi sono io stesso recato colà verso il mezzodì, ed ho trovato esser già stata quella portata da Giacomo ai vetturini. È quindi giunta la buona Welisareff, e, parlando dell'invio di danaro che desiderate, siamo restati nel seguente concerto. Va ella oggi a pregare la famiglia Fiorani di passarvi quella somma che può occorrervi, somma che voi altri restituirete nel giorno 30 corrente in cui verrà Giacomo a riprendervi. Questi vi recherà da mia parte un biglietto di banca da 20 e due Boni del tesoro da scudi due l'uno: in tutto 24; i quali, aggiunti all'altro bono da me già spedito questa mattina, formano il complesso di 26.

Siccome io non mando adunque che carta, non potreste restituire ai Sig.ri Fiorani altro che carta. Regolatevi dunque e non prendete ad essi moneta sonante in caso che ve ne offerissero, dappoiché non sarebbe poi giusto che rendeste loro carta per metallo.

Se dopo-pranzo il tempo regge senza pioggia andrò io medesimo a depositare la presente nel negozio Ambrogioni onde ti pervenga dimani a mattina contemporaneamente con quella che spedisce questa sera la Welisareff ai Sig.ri Fiorani. Se poi il tempo m'impedirà di uscire di casa, ti arriverà questo mio foglio colle vetture di domani a sera, e sarà poco male.

Meglio di così non mi è riuscito di fare per compiacere le tue richieste. Amami, Ciro mio, e mi ami anche Cristina; siccome entrambi io vi amo. Saluto Gigi, e tutti vi abbraccio.

Il tuo aff.mo padre

LETTERA 520.

A CIRO BELLI – FRASCATI

Di Roma, martedì 24 aprile 1849
ora una pomeridiana

Ciro mio caro

Sono appena trascorse quattr'ore dacché ti ho quest'oggi scritto, ed eccomi già di bel nuovo con in mano la penna al medesimo ufficio. Mi preparo una letterina per consegnarla a Pippo Ricci nel caso che possa egli recarsi dimani a Frascati e nel caso pure che, effettuando egli o non effettuando simile viaggio, gli riesca di passare questa sera da me siccome mi mostrò desiderio di fare. Così, o vedrò Ricci, e gli consegnerò lettera e Boni; o nol vedrò, e allora il tutto verrà per le altre vie già fra noi ordinate.

Mettiti bene nell'animo, *Ciro mio*, e persuadine efficacemente anche la mia cara *Cristina*, che mia vivissima brama è quello di sapervi tranquilli e senza la minima ombra di disgusto per le osservazioni da me fattevi nella lettera del 22. Forse anche ho poco in quella misurato le espressioni, e non sono riuscito nel vero mio intendimento, di parlare cioè da padre e non da censore, non che di suscitare in voi saggi riflessi invece d'impressioni penose, che vi risparmierei a costo di qualunque mio personale sacrificio. State pertanto allegri e contenti; e se ci sarà qualche punto in tuttociò da spiegarsi scambievolmente fra noi un poco meglio, verrà chiarita ogni cosa d'amore e d'accordo quando ci riabbraceremo qui in Roma per poi viver vicini. Tale dichiarazione avrei voluto esporla nella precedente mia di questa stessa mattina; ma allora me ne mancava l'agio, poiché aveva io già chiusa la lettera allorché mi venne il tuo foglio di ieri, e mi convenne riapirla per darvene un cenno di ricevimento, mentre intanto *Viotti* stava qui aspettando per recarla a *Ferretti*.

In casa *Ferretti* sono andato ancor questa mattina, avendomelo il tempo permesso, non ostante le minacce di pioggia che però non sonosi mai effettuate.

Giacomo ha incontrato il prof. *Savetti*, il quale gli ha detto che egli saprà due giorni prima in quale giornata tu dovrai presentarti al Consiglio di riforma, e ce ne farà avvertiti. Così assicura. Vedremo poi se riuscirà la faccenda secondo i nostri desiderii, del combinarsi cioè la tua colla sua presenza in quel luogo, nella medesima sessione.

La fabbrica aggiunta al casamento *Ferretti* sta bene innanzi, e vien molto graziosa e comoda.

Alle 9 pomeridiane

È venuto *Ricci* a prevenirmi che stante il cattivo tempo non si reca più a Frascati. Ci vuol pazienza.

Riuscitomi bene giorni addietro l'invio del Bono da 2 entro una lettera, te ne accludo qui un altro dello stesso valore, e vi unisco pure un *Bonnuccio* da bai: 24 che mi è capitato, e il quale potrà servirti per qualche spesetta di baiocconi, e tirare innanzi.

Ti abbraccio teneramente colla tua pacchianella, e do un bacio al buon *Gigi*.

Il tuo aff.mo padre

Ti avverto che invece del *Biglietto di Banca* da Sc. 20 avrai un Bono del tesoro della stessa somma. Sarà meglio perché vi sarà di più il frutto che decorre sino al 30 aprile.

LETTERA 521.

A GIACOMO FERRETTI – ROMA

Di casa, mercoledì 25 aprile 1849

Caro Ferretti

Venne Pippo Ricci jeri a sera per avvertirmi che atteso il cattivo tempo non andrebbe oggi più a Frascati. La qui compiegata lettera adunque, che avrei ad esso consegnato, la mando a te pregandoti di farla consegnare secondo il solito ai Vetturini. Ho in essa incluso un bono da Sc. 2 e un altro da bai: 24 che mi è capitato. Serviranno a que' ragazzi per andare innanzi *dietim*. Addio suocero di mio figlio. Sono con vero affetto

Il suocero di tua figlia
G. G. Belli

LETTERA 522.

A CIRO BELLI – FRASCATI

Di Roma, giovedì 26 aprile 1849
alle ore 9 antimeridiane

Mio carissimo figlio

Ebbi jeri la tua scritta a mezzanotte tra il dì 24 e il 25, e ne ho tratta infinita consolazione all'udire lo stato di quiete in cui così tu come Cristina tua siete tornati circa alla faccenda de' giorni anteriori.

Pronosticasti benissimo che Ricci non sarebbe più partito di qui per Frascati atteso il pessimo tempo che faceva martedì a sera. Ricevuta che avrai poi la mia di ieri (gravida di due Bonucci di Sc. 2:24 in tutto), avrai udito poco dopo da me la conferma del tuo pensiero.

Godo dell'accordo seguito fra te e la buona famiglia Fiorani circa il prestito etc.

Al dopopranzo venne da me jeri Ferretti per farmi udire le posteriori due lettere, una tua ed una di Cristinella nostra. Giacomo ed io non crediamo che al vostro ritorno possiate incontrare alla porta S. Giovanni disturbi pel bagaglio che riporterete a Roma con voi. Circa alla chiusura delle porte, questa accadde jeri a notte sino alle 6 ½ del mattino e non più. In genere poi siate convinti, figli miei cari, che qua si vive in molto minore agitazione di quanto possa credersi costì, e di quanto ve lo faccia per avventura supporre il veder tanta gente partirsi da questa città. Lo so, cari figli, e lo sento vivamente nel cuore: il tornare qui mentre tanti stimano più sicuro il partirne, non può a meno di destarvi nell'animo qualche rammarico; ma, figli miei, anche quello star divisi in simili tempi non produrrebbe accorazione minore. Che se poi per qualche giorno dovesse anche interrompersi la corrispondenza fra l'interno e l'esterno della Capitale, quale aumento allora di pene! Vivo in *molta lusinga* che ciò non accadrà, ma non è almeno idea fatua il porlo a calcolo in una risoluzione che non ammette perplessità e mezzi-termini. Il generale della Civica ha pubblicato un ordine del giorno per prevenire l'intiero Corpo che suo proprio ufficio dev'essere quello soltanto di tutelare l'ordine e la sicurezza interna di Roma. Tutto il resto non appartiene alla guardia cittadina.

Venne jeri, verso la sera, l'intimo per presentarsi *sabato 28 alle 4 ½ pomeridiane* innanzi al Consiglio di riforma. Ferretti, nel recarsi dimani costì, porterà seco il detto foglio onde mostrarlo alla porta, come motivo del suo viaggio, nel remoto caso che nascesse qualche difficoltà pel libero transito. — Oggi io mando, per mezzo di Viotti, tre biglietti per aiutare l'affar tuo della riforma, uno cioè al prof. Tancioni, uno all'Avv. Lasagni ed uno all'avv. Franchi. Vedremo.

Dà un bacio a Gigi e ricevi mille amplessi e benedizioni dal

tuo amatissimo padre

Cristina mia cara!

Quanto mi è piaciuta la giuntarella da te fatta alla lettera di Ciro nostro! Sì, vivi tranquilla, figlia mia, vivi perfettamente tranquilla riguardo al mio cuore verso di te e del tuo compagno. Su tutto il resto gittiamoci nelle braccia di Dio e speriamo. Ti abbraccio di vero cuore

Il tuo secondo padre

LETTERA 523.

AL PROF. G. TANCIONI – ROMA

Giovedì 26 aprile 1849

Gentilissimo Signore

Il mio figlio Ciro, a Lei ben noto, ha ricevuto intimazione di presentarsi alle ore 4 ½ pomeridiane del prossimo sabato 28 innanzi al Consiglio di riforma della guardia nazionale, in conseguenza della istanza da lui avanzata fin dal 12 p.to febbraio all'appoggio di un certificato sanitario da V.S. rilasciatogli.

Da qualche tempo egli trovasi fuori di Roma per salute, ma tornerà espressamente e si presenterà al Consiglio secondo l'intimo.

Nel partire per la sua villeggiatura Ciro mi disse avergli V.S. gentilmente promesso che se nel caso dell'intimo ne avesse a Lei data precedente partecipazione, sarebbesi Ella compiaciuta di procurargli qualche favore fra i soggetti che lo dovranno visitare e giudicare.

In assenza di mio figlio io La prego per lui di usargli simile cortesia, e Le chiedo insieme perdono se non adempio in persona questo atto di preghiera, trovandomi da varii giorni indisposto di salute, come è il mio solito nell'inverno.

Voglia co' miei ringraziamenti accogliere anche le proteste della rispettosa stima con cui mi dichiaro ecc.

LETTERA 524.

ALL'AVV. ALESSANDRO FRANCHI – ROMA

Giovedì 26 aprile 1849

Gentilissimo amico

Alle 4 ½ pomeridiane del prossimo sabato 28 dovrà Ciro mio figlio presentarsi al Consiglio di riforma della guardia nazionale, secondo istanza da lui già promossane, all'appoggio di un certificato sanitario dell'Arma, per ragionevoli cause.

Sembrami non errare nel credere che faccia Ella parte del detto Consiglio. Ardisco quindi pregarla di volergli usare e procurare benignità nel giudizio. Non vengo in persona impeditone da incomodi di salute.

Voglia, Sig. Avv., scusare le mie paterne premure, e credermi quale mi pregio di essere ecc.

LETTERA 525.

ALL'AVV. GIOACHINO LASAGNI – ROMA

Giovedì 26 aprile 1849

Caro amico

Nel pross.o sabato 28, alle 4 ½ pomeridiane, dovrà Ciro mio figlio presentarsi al Consiglio di riforma della guardia nazionale, in conseguenza di istanza già da esso promossa. Io ve ne parlai un giorno per via. Torno oggi a dirvene una parola pregando la cortesia vostra di volergli nel giudizio usare e procurare favore.

Compatite le mie paterne premure e credetemi pieno di stima e gratitud.e

LETTERA 526.

AGLI ONOREVOLI CITTADINI COMPONENTI
IL CONSIGLIO DI RIFORMA DELLA
GUARDIA NAZIONALE IN ROMA

[Roma, 27 aprile 1849]

Per

Ciro Belli, addetto alla 4^a Comp.ia dell'8° battaglione

Onorevoli Cittadini

Ciro Belli, addetto alla 4^a Compagnia dell'8° battaglione, ed attualm.e sotto riforma, trovasi da vario tempo assente da Roma per causa di salute.

Intimato a presentarsi a cod.o spettabil Consiglio per la Sessione del 28 corrente aprile 1849, il sottoscritto di lui padre (nelle cui mani venne rilasciato il foglio d'intimo), si è dato cura di mandare a prenderlo per qui condurlo in tempo opportuno; ma alla porta della città è stato impossibile il transito per divieto governativo.

Se quindi l'intimato Ciro Belli, ignaro degli esposti fatti, non comparirà al Consiglio, il sotto esponente ne invoca per lui scusa da cod.o benigno consesso.

Roma, 27 aprile 1849.

Gius. Gioachino Belli

N.B. Venerdì 27 aprile 1849 portai io med.o l'orig.le della p.nte memoria al Comando generale civico, sulla piazza della Pilotta, lasciandolo nelle mani di un impiegato di nome Sig. Dubois, a cui fui presentato dal Sig. Filo Gerardi mio amico, ed uno degl'impiegati superiori del med.o Dicastero.

Il Sig. Dubois, col quale a lungo parlai, mi rispose che il motivo da me esposto era giustissimo: stessi quindi quieto, e sarebbe differito l'esame di Ciro a 10 o 15 giorni.

Partecipai subito tuttociò al Sig. Gennari quartier-mastro del Battaglione 8°, e ne prevenni anche il Camminatore del battaglione, onde a suo tempo mi porti il nuovo intimo qualche giorno prima della sessione.

LETTERA 527.

TESTAMENTO

Commetto io sottoscritto ed impongo al diletteissimo mio figlio *Ciro* che qualora per divina disposizione mi accadesse di morire senza potergli verbalmente comunicare le mie estreme intenzioni, arda egli e distrugga dopo la mia morte tutte le carte esistenti in questa cassetta e contenenti i miei versi in vernacolo e stile romanesco, da me condannati indistintamente al fuoco affinché non sian dal mondo mai conosciuti, siccome sparsi di massime, pensieri e parole riprovevoli.

Che se mio figlio (così al cielo non piaccia) mancasse anch'egli di vita prima di avere avuto agio di dare esecuzione a quel mio comando, prego caldamente chiunque altri, alle cui mani capitassero i detti miei manoscritti, di eseguire la stessa mia volontà, protestando io in caso contrario innanzi a Dio delle conseguenze di scandalo che fossero per derivare fra gli uomini dall'inadempimento del cristiano mio desiderio.

Dichiaro finalmente che quella qualunque porzione de' ripetuti miei versi che per avventura sia di già conosciuta ed abbia in qualsivoglia guisa potuto circolare di voce in voce e di scritto in iscritto, viene da me ripudiata per mia opera, sia perché realmente (per quanto è a mia notizia) va difforme da' miei originali, e perché al postutto io nego di più riconoscere lavori da me fatti per solo capriccio e in tempi di mente sregolata, i quali si oppongono agl'intimi e veraci sentimenti dell'animo mio.

Roma, 13 maggio 1849

Giuseppe Gioachino Belli

NOTA DA ME G. G. BELLI SCRITTA IL 14 MAGGIO 1849

Se mai io venissi a mancare senza poter dare al mio figlio *Ciro* le mie istruzioni estreme sappia egli che agli Sc. 46,27 che esistono presso di me di proprietà degli eredi del fu *Ippolito De Villers di Vesoul* in Francia per esazioni fatte a tutto il 22 maggio 1847 come carte 81 del Registro esistente in uno scompartimento (a destra) della mia scrivania grande, debbonsi unire altri Sc. 15 passatimi recentemente da un vecchio giovane di studio del fu ab.e *Valentino Conti* mio suocero. Prima di morire il d.o giovane di studio me li consegnò dicendo averli ricuperati da un antico pigionante del *De Villers*, contro il quale erano già stati eseguiti degli atti forensi.

Prego il mio figlio di versare per me nella povera cassa dell'Accademia Tiberina scudi sette.

Eguualmente lo prego di pagare uno scudo al Sig. *Carlo Pieri*, zio del professor *Giuliano Pieri*, scudo uno, che da mie vecchie carte ho trovato dovergli io tuttora per un ultimo paio di scarpe da lui fattemi allorché esercitava il mestiere di calzolaio in via della Croce incontro al Palazzo *Poniatowski*.

G. G. Belli

A DI' 14 MAGGIO 1849

Prego caldamente mio figlio *Ciro* di attenersi scrupolosamente alla povertà de' miei funerali in caso di mia morte.

Gl'inculco però con somma premura di dispensare per salvezza dell'anima mia scudi quindici di elemosine entro lo spazio di un anno, onde a lui non riescano tanto gravi nelle angustie in cui può trovarsi allora il suo patrimonio.

Giuseppe Gioachino Belli

LETTERA 528.

A CIRO E CRISTINA BELLI – FRASCATI

Di Roma, lunedì 30 luglio 1849
alle ore 10 ½ antimeridiane
in Casa Ferretti.

Miei cari figli

Poche parole in riscontro alla consolantissima vostra lettera di jeri, poiché recandosi a Frascati Biagini, egli, che probabilmente sarà il latore del presente mio foglio, vi riferirà le chiacchiere che secolui ho fatte poc'anzi. Limitandomi dunque al principale articolo salute, godo sentire che il principio di questa vostra villeggiaturella sia accaduto con lieti auspici di accoglienze e di cielo; ed accolgo anch'io in cuore la grata lusinga intorno ai benefici effetti dell'aria su te, Cristina mia, come sonosi di già manifestati sulla buona Marietta Ricci e sulle di lei creature amabili. Salutatemi tutti tutti codesti cari amici, dicendo a ciascuna le più affettuose parole che possiate trovare nel vocabolario del cuore. Io mi vado abbeverando di acqua del Tettuccio, e i doloretto vanno e vengono e non si trattengono. Col tempo e colla paglia si maturano le nespole. Notizie di casa Ferretti ne avete dalla lettera di Giacomo. Termino pertanto abbracciandovi e benedicendovi entrambi

Il V.o Papà
Belli

LETTERA 529.

A CIRO E CRISTINA BELLI – FRASCATI

[31 luglio 1849]

Jeri a sera avrete veduto, figli miei cari, il nostro amico Biagini, latore di due nostre lettere scritte jeri mattina.

Ho ricevuto una lettera di Corazza, la quale mi dice che il 9 e il 10 di questo spirante luglio Garibaldi accampò a Cesi con circa seimila omini, e mi soggiunge le seguenti precise parole: *in un piccolo paese com'è questo figuratevi cosa fu in que' due giorni*. Mi dà pure notizia che da dieci giorni a questa parte trovasi in Terni una guarnigione di cinquemila spagnuoli. Circa agli affari, poco c'è finora da discorere: ne parleremo al rivederci. Cosa buona è però questa, cioè che il Corazza non parla affatto di danni ne' tuoi terreni per causa dell'accampamento del Garibaldi.

Mille saluti a Marietta Ricci, a Mons. Capalti, a Nannetta, a Checchino, a Biagini, e se v'hanno altri da salutare.

Divertitevi, figli miei cari, ed amate il

Vostro aff.mo Papà
Belli

LETTERA 530.

A CIRO BELLI – FRASCATI

Di Roma, Martedì 31 luglio 1849
alle 9 ½ pomeridiane

Ciro mio

Questa sera (sarà una mezz'ora) ho veduto Maggiorani in Casa Ferretti, dove erasi espressamente recato per visitare Giacomo, che ha trovato in istato più lodevole che non negli scorsi giorni, benché abbia questi sempre fatta, come fa tuttora, con molta disinvoltura le sue faccende. Il miglioramento sembra doversi attribuire in ispecie all'uso di cristeri (vulgo lavativi) di brodo di piede di vitella e al cibo del piede stesso, del quale piede pare che Giacomo non tema or più il calcio. Anche nel resto del sistema dietetico ha il Maggiorani desiderato e (pare) ottenuto un poco più di norma e di rigidità. Prescrizione poi di non girare per le vie nelle ore più calde. Con questi riguardi spero che si andrà ogni giorno in meglio.

Passiamo ora alla salute della nostra cara Cristina. Escito io di casa Ferretti con Maggiorani, ed introdottosi da me il discorso su tale a me interessantissimo soggetto, mi ha egli dimandato quanti giorni veramente resterete a Frascati, avendogli detto Ferretti che non vi tratterrete più di cinque o sei giorni. Al che dimandatogli io perché mi facesse simile dimanda, è venuto sul discorso de' bagni, che egli crede non solo indicati ed utili a Cristina, ma necessarii. E poi, secondoché volgevasi il nostro colloquio, ha mostrato di non ricordarsi di aver mai né opinato né detto che il beneficio dell'aria potesse nel caso di Cristina equivalere e sostituirsi a quello sperabile per essa da un corso regolare di bagni, fuorché (forse) qualora la durata della villeggiatura si protraesse oltre ai quaranta o i cinquanta giorni; ed anche in tale ipotesi i bagni non dovrebbero totalmente trascurarsi, volendo operare con senno. Se l'aria non si respira per un lungo periodo, tutto riducesi, secondo lui, a mero divagamento e sollazzo, ma vantaggi igienici di *sicura durata* non si ottengono; ed allora tanto valgono gli otto o dieci quanto i cinque o sei giorni. Spiacegli quindi di veder consumati senza prò troppi giorni dell'agosto, trascorso il qual mese non è poi più tempo di bagni. Allora soltanto potrebbe menar egli buono il passare a Frascati qualche giorno di più de' cinque o sei o sette, quando durante tutta la dimora costì potesse Cristina unire al vantaggio dell'aria anche quello de' bagni, per poi proseguirli in Roma dopo il ritorno: su che insiste fermamente.

Conchiudo io da tuttociò che se *nel cumulo* delle attuali nostre circostanze di famiglia ci fosse permesso il farsi da voi una lunga villeggiatura, nulla più ci sarebbe da dire; ma poiché la faccenda va altrimenti, io non trascurerei le riflessioni di Maggiorani, le quali ho io però riferite, secondo il mio solito, assai confusamente e imperfettamente.

Il Papa ha manifestato a Mons. Pellegrini in Gaeta il desiderio e la intenzione di vedere, dopo il di lui ritorno a Roma, tutti gli impiegati civili o militari che non hanno aderito o giurato alla Repubblica. Sembra che voglia lor dare una udienza collettiva. Di' a Biagini essersi da me eseguita in questa stessa sera la sua commissione presso la sorella. Il fagotello sarà diretto, secondo la sua intenzione, all'*Avv. Ricci, Casino Lunati*.

Abbraccia la tua Cristina, salutami la famiglia Ricci-Capalti

Sono il tuo aff.mo padre

LETTERA 531.

A CIRO BELLI – FRASCATI

Di Roma, giovedì 2 agosto 1849
ore 11 antimeridiane

Ciro mio

Sono momenti dacché è partita di casa la nostra lettera di questa mattina, ed ecco giungere la tua di jeri. Te ne do riscontro subito, anche in nome di Ferretti, il quale, essendosi recato a fare una visita a Lopez infermo con reuma, non è peranco tornato.

Mi spiacerrebbe se il discorso di Maggiorani, da me riferitovi, figli miei, nella mia antecedente, avesse contrariato per avventura un vostro desiderio di rimaner costì qualche altro giorno. Io però me ne credo senza colpa, tutto da me riferendosi allo scopo del miglior vantaggio della salute di Cristina, che tanto e tanto mi sta a cuore. E poi, non potendosi eseguire una lunga villeggiatura, forse sarà meglio il diporto di 5 o 6 giorni che non quello di 10 o 12. Nel secondo caso riuscirebbe a Cristina più sensibile il ritorno alla greve aria di Roma. Mille saluti delle ragazze e di Gigi, le sole persone che or trovansi in casa.

Sono il vostro aff.mo
Papà Belli

P.S. La lettera al Patrizi sarà ricapitata.

LETTERA 532.

A CRISTINA BELLI – POGGIO MIRTETO

Di Roma, sabato 13 ottobre 1849
alle ore 2 ½ pomeridiane

Cristina mia cara

Appena terminato il nostro breve e, per la tua mancanza, non lieto pasto, io pongomi a scriverti per riscontrare in parte la aspettata e desideratissima tua lettera di ieri. Principierà da me questa per noi piacevolissima occupazione: proseguirà poi Ciro, giusto essendo e decante che al tuo sposo rimanga del foglio la parte di confidenza, la quale è quella che precede immediatamente l'apposizione del suggello. In quanto al tuo papà, non so se nella presente potrà aver luogo il suo carattere, giacché trovandosi egli oggi commensale dei Card. Tosti in S. Michele, non era qui presente quando giunse il tuo foglio ad un'ora pomeridiana, e molto probabilmente non sarà tornato a casa al punto del dover impostare. Le ragazze poi, che ti abbracciano teneramente, e così pure Gigi, aggiungeranno alla prima lettera che ti manderà Giacomo. La salute di noi tutti è lodevole.

Ti confesserò il vero, Cristina mia: noi vivevamo un po' in malo umore contro la perversità del tempo per cui ti fu forza viaggiare, né ci rallegrava tampoco il pensiero della tarda ora in cui dovevi arrivare. Udita però la relazione del tuo, se non piacevole, almeno non disgraziato viaggio, ci siamo su questo articolo racconsolati. Ma quale audacia quella de' ladri del ponte Salario! Ringraziamo il cielo che abbiano fallito il loro colpo in grazia delle tue grida. Teresa fece una spontanea alla tua sorella, un pochino, per verità, artificiosetta, ma purtuttavia in senso di confessione, e con mille promesse di non ricader più nel fallo di cui trovavasi rea. Noi stiamo tutti all'erta. In tutti i casi sta' quieta, figlia mia: la Albertina ad ogni occorrenza non rifiuta di venire a star qui, siccome era tuo desiderio. In seguito si penserebbe al resto.

I candelieri dorati son venuti benissimo, e fanno uno spicco d'incanto.

Viviamo tutti sicurissimi che tu ti avrai tutti i riguardi che ci prometti, e già tripudiamo della gioia di riabbracciarti in uno stato coi salute che coronì le nostre più dolci speranze.

Lascio di scrivere per non essere indiscreto coll'occupar troppo spazio al tuo *Ciro*.
Riverisci tutta cod.a famiglia, e ricevi i miei abbracci.

Il tuo aff.mo *suocero* (mi piacerebbe più *genero*)
G.G. Belli

LETTERA 533.

A CRISTINA BELLI – POGGIO MIRTETO

Di Roma, lunedì 15 ottobre 1849 ore 7 pomeridiane

Cristinella mia cara

Mentre questa mattina noi due poveri romitelli pranzavamo, e fra l'uno e l'altro boccone parlavamo, secondo il consueto di te, eccoti una sonata. Chi era? Il portalettere, che ci sembrò un angiol del paradiso. Con quello zucchero delle tue letterine per la bocca che vuoi più pensare al guazzetto di *Domenico*! Io mi divorai la mia; *Ciro* la sua, e il tuo papà la terza che subito gli aveva io mandata a sequestrargli lo stufato pel gorgozzule. Indi a poco venne di qua la tua famiglia; e lì dagliela a ciarle sul fatto tuo; e la conversazione sarebbe per verità andata quieta e consolatoria se per mia sgraziata imprudenza non mi fosse sfuggita di bocca la confidenza da te fattami all'orecchio intorno a quel malaugurato bacio che ti stampò sulla mano (non so se destra o sinistra) il Cavalier parente di tanti principi e patentati. Perdonami, *Cristina* mia, l'ho fatto il marrone, ma l'ho fatto senza malizia. Nulladimeno il male è senza rimedio. *Ciro* saltò talmente sulle furie e imbizzarrì per modo che dopo attaccati tanti moccOLONI quanti sono i cospicui membri del parentado del Cavalier Crêpsilon, con un solo manrovescio frantumò il desco del pranzo con tuttociò che vi si trovava al di sopra, e dato poi di piglio ad un randellaccio ne menò sì fieramente attorno attorno per tutta la nostra povera casa, che se tu ci stessi per entro ti parrebbe di passeggiare in Villa Borghese. Che desolazione! Che pianto! L'abbiam fatta grossa, *Cristina*: tu a prenderti il bacio sulla mano da quell'uomo fatale, e poi raccontarmelo: io a non sapere tener cece in bocca e a palesare lo spaventevole avvenimento. Ora sai tu che consiglio ti posso dare? Invece di tornare più a Roma, fuggi a Costantinopoli e datti a Maometto come *Kossuth*, *Bem* e *Dembiuski*. Peccato! Era stamane venuto il *dejeuné* di *Riveruzzi*; ma che vuoi! l'è andato in tacchie con tutto il resto.

Addio, *Cristina* mia, che amo e amerò sempre come una vera figlia

Il tuo papà Belli

LETTERA 534.

A CRISTINA BELLI – POGGIO MIRTETO

Di Roma, mercoledì 17 ottobre 1849 ore 9 pom.

Cara la mia *Cristinella*

Mentre la Signora Chiara, il Sig. Sigismondo, il Sig. Luigi e il Sig. *Ciro* se ne stanno al terzo ordine N. 3 del teatro Argentina godendosi la prima rappresentazione de' *Masnadiers* del *Verdi* (il quale, trovandosi attualmente in Roma, non so se neppure si accosti al teatro, forse per la paura di sentire il suo lavoro massacrato), questo povero vecchietto del Sig. Giuseppe Gioachino Belli si pone al suo tavolo e principia a preparare

una letterina per la sua buona Cristinella, in anticipazione, arra e caparra del di più che gli possa riuscire di aggiungervi dimani, se il foglio che la medesima Cristinella deve avere impostato oggi arriverà in tempo per riscontrarlo in corrente, cosa però molto difficile per la tarda ora in cui suol venire il portalelettere nel suo giro della distribuzione. Ripigliamo il fiato, figlia mia, dopo questo periodo di mezza pagina, e intanto io mi riposerò la mano intormentita per averlo scritto tutto in una tirata.

Se non lo sai, te lo dirò io: il Verdi sta qui purgando la contumacia perché provenendo da paesi infetti di cholera non sarebbe ammesso al passaggio del confine napoletano prima di aver dimorato 15 giorni in terra netta. Son 5 giorni che è qui, e gliene restano a dimorarvi altri 10. Venne jeri sera a visitare la tua famiglia.

Se non ne sai un'altra, te la dirò io anche questa, creandomi tuo spione, pure a costo di esercitare il mestiere senza mercede. Oggi tutti i Signori e le Signore Ferretti sono andati a Fiumicino, con una sorte molto diversa da quella che toccò a te nel tuo viaggio per Poggio-Mirteto. Vedendo io per tutta intiera la giornata quel bel sole che avrebbe fatto sfringuellare anche i rospi, ne ho concepito tanto dispetto, che questa sera, al ritorno de' viaggiatori, ho fatto loro rimporre la maccheronata con una filatessa di parole e mordicanti, interrotte ogni tanto dalla giaculatoria: *brutti stregoni: voi altri un paradiso, e quella povera Cristina un inferno!* Ma questa buona razza de' parenti ha la pelle con tanto di callo: mi ridevano in faccia... Ohé! sento piovere! Se non frigge i polpi qualche vicino, questa è acqua di certo. Eh, piove davvero. Ma come diavolo mai! Dopo una giornata simile! Capisci, Cristina mia, come va il Mondo? Nel meglio il destino te l'accocca. Veramente però faceva troppo caldo, e il negozio non andava colle sue gambe. E costi? fa acqua, fa vento, fa caldo, fa freddo, che fa? E tu, come tu te la passi? Ah! questa nostra casuccia, senza di te, pare un deserto. Io vi porrei fuori per insegna l'Albergo di Santo Ilarione.

Mi duole l'anima il doverti dare una brutta notizia. Ciro di te non vuol saperne più né puzza né odore, per causa di quel male arrivato Rossi, e ho gran sospetti che abbia già scritto a Portici, o a Gaeta che sia, per lo scioglimento del matrimonio. Che scandalo per tutta Cristianità. Se era a Roma il buon Mazzini, ce lo avrei messo di mezzo.

Di Teresa nulla di nuovo: non si è scoperto finora più altro. Chi sa che non voglia davvero mantener la parola? S. Agostino però lo mette in dubbio. Vedremo. Noi le stiamo tutti un po' ammusatelli ed ella pare una biocchetta bagnata. È venuto a Roma il fratello; ma qui in casa non si è veduto.

Il tuo Papà sta trascrivendo versi pei piccoli Pescetelli-Emiliani; e Barbara con M.^r Godde, ognuno alla sua maniera, gli fan compagnia. Ora io vado a inquantarmi con loro. Ama, figlia mia, il tuo più padre in cuore che suocero

G. G. Belli

LETTERA 535.

A CIRO BELLI – NAZZANO

Di Roma, 29 Xbre 1849 al mezzodì

Ciro mio

È poco fa giunta la tua letterina di S. Marta, recata dal vetturino che ti condusse: credo almeno che sia quello. Io non era in casa al momento della sua venuta.

Mi dice Cristina averlo pregato di tornare a prendere due righe per te quando fosse per ripartire. Rispose colui non molto gentilmente (secondo le relazioni di Cristina) che senza avviso di costì egli non riparte; e che poi, o avviso o non avviso, pel prima dell'anno egli non riparte di certo. Cristina dunque, che sperava nel tuo sollecito ritorno (sospirato da essa e da tutti noi) si è inquietata un poco pel vedere la incertezza della sollecitudine di detto ritorno; e tu che conosci il carattere alquanto vivo di questa buona ragazza non ti meravigliarai della conseguenza di simile inquietezza. La conseguenza è che invece di lei ti scrivo io, per lasciarle agio di metter giù quel po' di colleruzza che, quantunque un po' fuori di luogo, non lascia purtuttavia di discendere da un lato buono, cioè dall'affezione sua per te, dimostrata chiaramente dallo stesso dispettuccio di averti lontano forse più di quanto si lusingava. Mi sbrigo di scriverti onde non espormi al caso che la presente resti a Roma. Se avessi io potuto aspettare qualche ora di più, son certo che in luogo de' caratteri miei, vedresti quella della tua Cristina. Sai com'è fatta questa ragazza: bravissima, affezionatissima, ma non sempre capace di vincere subito qualche lieve suscettibilità da cui è talvolta sorpresa.

Spero che il mio foglio potrà giungere alle tue mani prima del tuo rimetterti in via; e che ti arrivi benché io non ponga sull'indirizzo fuorché *Nazzano*, ignorando ora io il giro che debba percorrere la posta per costì. Gl'impiegati di questo Ufficio sapranno benissimo in quale pacco inserire la mia lettera senz'altro indirizzo.

Non prenderti alcuna pena della salute di Cristina nostra. Malgrado il gran freddo e il palmo di neve caduto questa notte, ella sta piuttosto benino, e te ne assicuro io sul mio onore. Tutti in casa ti dicono mille cose affettuose.

Riverisci il Sig. Massarini. Sta', *Ciro mio*, di lieto animo, e sii convinto della gran gioia che arrecherai col tuo ritorno a tua moglie ed a me

Tuo aff.^{mo} padre

Cristina (tua)

Il *tua* è di carattere mio, ma son convinto che in cuore desiderava essa di scriverlo più di quanto io amassi di vederglielo scrivere.

LETTERA 536.

A FRANCESCO SPADA – ROMA

Domenica 3 febbraio 1850

C. Spada

Il bisogno di avere i programmi firmati è divenuto urgente. Si deve fare l'impianto e la distribuz.ne fra i due camminatori onde giungan le stampe al destino.

Sei dunque pregato di mandare a *Tosi* al più presto quel che devi già avere presso di te.

Il tuo Belli

LETTERA 537.

A CIRO BELLI – FRASCATI

Domenica, 17 agosto 1851

Signori figliuoli, amici e padroni

Credevamo noi tutti di aver ieri a sera qualche vostra lettera per mezzo dei vetturini, alla quale lettera risponder subito affinché vi giungesse il nostro riscontro questa mattina col medesimo mezzo. Nulla però ci pervenne, ma non per questo ci mettemmo in alcuna benchè minima pena, avendo già avuto per ben due volte vostre buone notizie, la prima cioè per la bocca del cocchiere che vi aveva condotti a codesta Metropoli delle frasche, e la seconda dall'avvocato Ricci il quale venne jeri a mattina espressamente a narrarci l'incontro accaduto fra lui, Carolina Serny e voi altri, su per la salita dei Vermicelli. Questa mattina ha poi favorito la Signora Janni di mandare espressamente la sua cubicularia a darci altre buone novelle. Va dunque benone.

In quanto a noi poveri derelitti poco o nulla v'è da dire. Le cose camminano tutte con quelle zampe con che voi le lasciate, e quando è la sera ogni zampa ha fatto l'ufficio suo. Giacomo giuoca a calabresella ed esercita una pazienza da santo martire cogli spropositi del sostituto dell'Annona e grascia. Le due ragazze sotto la scuola del lodato sostituto si vanno più che sufficientemente guastando, e perdono quell'acume di cui la natura le avea pure fornite. Sigismondo è tutto occupato nell'eseguire appuntino i prudenti consigli de' Professori in su e in giù per Ripetta. Gigi studia e borbotta contro certi buoni uomini coi calzoni corti e colle fibbie alle scarpe. Nanna prosegue il suo corso di educazione elementare al gatto di casa. Ed io? Faccio colazione, pranzo e cenò, e circa al pranzo oggi mangio quello di Ricci e di Monsignore Annibale; e quando dico *io*, intendo dire io scrivente Giuseppe Gioachino Belli, che pregovi salutarmi Marietta Ricci (cogli appodiati) e la famiglia Angelini, e dare un bacio a Peppe e una scoppola a Nina. Sono abbracciandovi e benedicendovi di cuore

Il Vostro aff.^{mo} padre, a.co e serv.^e
ut supra

LETTERA 538.

A LUCIA VANNUZZI – TERNI

[10 ottobre 1851]

Cariss.a parente ed amica

Alla lettera che voi mi scriveste il 7 ottobre del p.to anno 1850 circa alle idee dell'affittuario Francesco Ligobbi, io risposi pienamente con la mia del 10 di detto mese, della quale non vi ripeto oggi il contenuto, persuaso qual sono che Voi la conserviate e possiate perciò consultarla al bisogno.

Scaduto ora col 29 del p.p. settembre il terzo anno dello stipulato affitto del suddetto Francesco Ligobbi, io, usando e forse anche abusando della vostra cortese amicizia e delle obbligatorissime esibizioni vostre, vengo con la presente a supplicarvi di volere come nello scorso anno 1850 ritirare dall'affittuario gli scudi diciassette della maturata corrisposta, ed aggiungervi anche il favore di farmeli pervenire qui in Roma. E qualora a quest'uopo non troviate convenienti occasioni, impostateli al mio indirizzo, prelevandone l'importo della spesa che per ciò dobbiate incontrare.

Lo ripeto, io mi mostro verso di voi troppo importuno, ma spero che me ne vogliate perdonare in grazia dell'amicizia e parentela che passa fra la vostra e la mia famiglia.

In questo incontro pregovi interrogare il Ligobbi sulle sue intenzioni intorno al nuovo triennio incominciato col 30 Settembre, facendogli valutare le ragioni che io espressi a Voi ampiamente nella suddetta mia lettera del 10 ottobre 1850.

Mi farete cosa graditissima dandomi individuali notizie sì vostre che de' vostri figli.

Riguardo a me ed a' miei poco di buono posso dirvi. Dal primo di luglio sino ad ora tra la famiglia mia e quella di mia nuora (che sono quasi unite abitandosi da entrambe in due contigui appartamenti) sonosi sofferte tra padroni e servitù, dieci malattie quali più, quali meno gravi, una poi mortale, cioè del mio nipotino che da cinquanta giorni è tuttora infermo, ed un'altra toccata al padre di Cristina, il quale non potrà più riaversene, essendo caduto in invincibile cronicismo. Eccovi la lista degli infermi. Io, Cristina, il figlio, il padre, lo zio, il fratello ed una delle due sorelle di lei, la donna dei parenti di essa Cristina, la donna di casa mia, e finalmente per due volte la balia del mio povero nipotino, giacché sappiate ancora che stante la malattia nervosa di Cristina si dovè prendere in casa una balia. Il dettaglio di tutti questi guai sarebbe così lungo e intricato da impiegarci più fogli di carta. Basti dunque il poco che ve ne ho detto, per dimostrarvi le angustie della mia casa.

Condonatemi tutti questi fastidii, ricevete i saluti di Ciro e Cristina, compiacedevi di riscontrarmi, e credetemi sempre ecc.

LETTERA 539.

AD ANTONIO CORAZZA – TERNI PER CESI

[10 marzo 1852]

C. A.

Nello scorso giorno di domenica 7 venne il vetturale Giovanni Rosati cogli scudi quindici m.ta da voi mandatimi per conto di Pietro Roncetti e glie ne rilasciai un appunto per sua giustificazione presso di voi. Prima però di darvene diretta notizia epistolare aspettavo io di ricevere un vostro foglio, il quale di fatti poi venne, ma non giunse prima di ieri benché scritto in data del 3. Vi rispondo dunque oggi colle più brevi parole possibili giacché siamo qui in molta confusione per la morte di Giacomo Ferretti, suocero di mio figlio, accaduta domenica dopo *lunghissima* e *tormentosissima* infermità di undici mesi, e quasi un mese di aspra agonia.

Il genere delle frasi della vostra precedente del 12 febbraio, e specialmente l'avermi voi fra esse citato le mie precise espressioni del 25 febbraio 1850 (le quali non furono da me mai smentite) mi dovettero naturalmente portare a formar quel giudizio che voi stesso convenite di aver preveduto appena dopo impostata la vostra lettera. Ma tuttociò non altera punto la scambievole nostra buona armonia.

Vi accludo una quietanza degli Sc. 15 pel Roncetti, dal quale, nel consegnargliela, pregovi di ritirare quel qualunque ricevuto che possiate avergli rilasciato voi quando vi consegnò egli la somma. La minuta della quietanza pel Roncetti, qui di contro nominata, è in posiz.e unitamente colle carte del Roncetti.

Mille saluti di Ciro e Cristina e vi abbraccio di cuore

LETTERA 540.

[Sabato, 13 novembre 1852]

C. A. e parente

Tornato ieri a sera il Sig. Alessandro Delfini dalla sua villeggiatura di Stroncone, mi ha oggi portato e consegnato tanto la vostra gentilissima del 2 quanto gli scudi diciassette che contemporaneamente gli avevate voi dati per me (secondo il nostro concerto) procedenti dall'annata di affitto a tutto il 29 p.p. settembre sborsata da Francesco Ligobbi affittuario del terreno *Maratta*. Sono sensibile al disturbo che avete voi dovuto avere per tutto ciò, e vi rendo duplicati ringraziamenti anche pel favore di avermi inviato la somma in moneta di argento. Debbo peraltro avvertirvi che nella somma ho trovato due baiocchi più del giusto; e l'equivoco deve esser nato dall'aver forse contato una bavarese (che vale baj: 95) per un napoleone che vale baj: 93. Vi sono io dunque debitore di due baiocchi che non faccio la caricatura di spedirvi, ma che non mancherà qualche futura occasione per conteggiarli.

Dopo la mia ultima del 5 p.p. ottobre accadde nella mia famiglia un avvenimento per metà prospero e per metà no. Alle ore 4 mattutine del lunedì 11 ottobre Cristina si sgravò felicemente di *due gemelle*. Nella parola *felicemente* consiste la parte prospera, perché due figli ad un parto sono una cosa grave per molti motivi.

Avrei dovuto parteciparvelo prima di oggi, e voleva farlo, ma lo stato vitale assai incerto delle due bambine davami gran motivo di aspettarmi che poco dopo la notizia della nascita avrei dovuta darvi l'altra della morte, e perciò io mi stava attendendo qualche risoluzione per riferirvi il tutto ad una volta. Così poi andò avvicinandosi il tempo del ritorno del Sig. Delfini, ed io decisi di rimetter l'avviso a questa epoca in cui era naturale che io vi annunziassi il ricevimento del vostro invio.

Le bambine furono battezzate una coi nomi di *Maria Teresa*, e l'altra con quelli di M.a Luisa. La seconda dopo pochi giorni dalla nascita fu anche cresimata per la poca speranza che dava di vita: l'altra, che ispirava meno timori, non è stata cresimata ancora, ed ora pare essersi anche un po' riavuta. Intanto però si vanno usando infinite cautele per fortificarle ambedue.

Né soltanto ad esse si limitano le cure, ma debbono prestarsi anche al maschio, che il giorno 25 corrente compirà 27 mesi. Correva egli già da solo per casa, e adesso non cammina più da qualche tempo, in seguito di una infiammazione sofferta in una coscia, malattia chiamata in arte *coxalgia*, e che in quella età suole spesso avere assai triste conseguenza. Figuratevi il nostro rammarico. Cristina sta molto deperita. Ed anche questo non è un bel conforto. Io sempre cagionevole al solito. A tuttociò ci si unisce il dispiacere di udir pure voi così incomodata, ed anche Chiarina. Oh che bel mondo! Oh che delizie! Ciro è il solo a star bene, manda molti ed affettuosi saluti a voi ed alla vostra famiglia. Altrettanto fa la buona Cristina; ed io, unendoci i miei per tutti i vostri figli ho il piacere di ripetermi ecc.

P.S. Vedo che questa lettera difficilmente potrà partire oggi, essendosi fatto assai tardi; e probabilmente andrà colla spedizione di lunedì 15.

LETTERA 541.

AD ANTONIO CORAZZA – TERNI PER CESI

[15 novembre 1852]

C. A.

Ebbi in corrente la vostra del 7 andante novembre, con in seno la ricevuta firmata dal Frasca il 20 aprile passato anno 1851; e va bene, e ve ne ringrazio.

Trattandosi di lieve somma non la ricuserei in moneta di rame; ma come farebbe il Roncetti a spedire in rame il peso di quindici scudi?

Cristina, di cui mi chiedete notizie, sta assai sciupatella; ed è un gran peccato, perchè è così cara! Ciro bene: Io così così. Le due bambine scinicatissime. La *Maria Luisa* più scinicata della *Maria Teresa*. Eccovene i nomi in mezzo alle scinicature.

Amerei che si terminasse tra il Sig. Eustachi e noi la vecchia pendenza *legna* etc. etc.
Mille saluti.

LETTERA 542.

A GIOVANNI BATTISTA ROSANI – ROMA

[12 marzo 1853]

Monsignore Veneratissimo

Nulla mai di sì stupendo e meraviglioso, mi è incontrato nel non breve corso della mia vita quanto il vedermi ascritto in questi ultimi dì al sublime Ceto dell'Accademia di Religione Cattolica, onore massimo per qualunque ossequioso figlio della vera Chiesa di Gesù Cristo, ma per me specialmente immenso perchè fuori di ogni proporzione coi mezzi d'intelletto e di dottrina che richieggonsi (e a me al tutto mancano) per corrispondere con degna opera ai santi fini del Sommo Istituto. Da due opposte commozioni pertanto mi sono io sentito prendere a ricevere l'immeritato Diploma unito all'umanissimo foglio di Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima in data del 9 corrente marzo: l'una cioè di dolce riconoscenza verso il gratuito favore, e l'altro di confusione penosissima innanzi alla perfetta conoscenza di me stesso, dalla quale mi deriva assoluta certezza del dovermi io sempre restare ozioso e inutile strumento intorno ad una macchina cotanto nobile e vasta. E così pieno io trovomi di questo doloroso convincimento, che non avendo potuto prevenire e impedire con preghiere e con rimostranze una ammissione di cui non ebbi precedente sentore, starei or quasi per rinunciarvi se non conoscessi la turpitudine di questo passo che alla vecchia qualità mia d'ignorante verrebbe oggi ad aggiungere agli occhi de' gentili uomini pur quella nuova di malcreato. Nulladimeno, dove a Lei, Monsignore, e a codesto rispettabile Consesso paresse non mancare qualche decente temperamento merceccui potessi io effettuare il pensier mio senza ingiuria a chi tanto generosamente mi onorò, io mi ritirerei prontamente da un nobilissimo consorzio a cui non saprei prestare alcuna lodevole cooperazione. Come cattolico e cittadino amicissimo dell'ordine sì religioso che politico e civile, io ben so come ad ogni suddito della Chiesa e dello Stato incomba il dovere di contribuire secondo le sue forze al trionfo degli eterni principii di verità; ma al mantenimento e al restauro dello eccelso edificio chi può recar travi e colonne e chi soltanto ciottolini e bullette. Fra gli ultimi del secondo numero mi son io, il quale appena isolatamente e senza esterni concerti ardisco a quando a quando azzardarmi ad eseguire il pochissimo che, non so come sorgemi improvviso nell'animo per ispontanee ispirazioni.

Voglia, Monsignore, essermi benigno di rappresentare queste mie sincere proteste all'Eminentissimo Presidente e all'insigne Consiglio della Veneranda Accademia, e si degni conservarmi la Sua preziosa benevolenza in ricambio del profondo ossequio con cui ho l'onore di confermarmi

Di V.S. Ill.ma e R.ma

Di casa, 12 marzo 1853
U.mo d'mo obb.mo servitore
Giuseppe Gioachino Belli

LETTERA 543.

A MONS. VINCENZO TIZZANI

Roma, sabato 23 aprile 1853

Monsignore pregiatissimo

Fra' miei cancherini ho scritto oggi altri due cancherini di Inni, dopo quello pe' S. Pietro e Paolo mandatovi questa mattina: questi ultimi sono per la Natività della Vergine e per gli Angeli custodi. Ne abbiám dunque già otto, e c'è così da camminar per un pezzo, cioè 1° Ave Maris Stella, 2° Pange lingua, 3° Veni Creator Spiritus, 4° S. Filippo, 5° S. Luigi, 6° S.S. Pietro e Paolo, 7° Natività di Maria Santissima, 8° Gli Angeli custodi. Dimanda di Monsignore: E perché invece di annunziarmi gli ultimi due, non me gli ha mandati? — Risposta di Belli: Perché mi duole la testa, e il copiare rompe più il capo che non il comporre. Almeno così accade al

Vostro servo ed amico G. G. Belli

LETTERA 544.

FRANCESCO SPADA — ROMA

mercoledì 4 maggio 1853

Caro Spada

Circa un dieci giorni addietro Monsignor Capalti mi dimandò lettura de' miei versi pel caso che non fossero approvati per la stampa. Verificatosi il divieto, è egli venuto questa mattina da me per ripetermi la dimanda. Ti prego dunque di portarmeli al più presto, volendo io soddisfare questo suo desiderio. Sono cordialiter

Il tuo aff.mo a.co G. G. Belli

LETTERA 545.

A CIRO BELLI — FRASCATI

Di Roma, giovedì 9 giugno 1853

Figli miei cari

Sigismondo empirà probabilmente tutto il suo foglio: vi scrivo dunque due parole a parte. Di me che potrei dirvi? mi tengo addosso un mal'umore da potersi affettar col

coltello. La mestizia di questo cielo sempre sì torbido, e il vedere come a voi poveri disgraziati non sia lecito neppure di respirare una boccata di aria pura né godere un raggio di limpido sole (beneficii ne' quali io tanto sperava) mi rinforzano i patimenti dello spirito travagliato. Ebbene, ripetiamo la vecchia parola di conforto: *speriamo, speriamo*. Eppoi uno sguardo al cielo, un altro alla terra, e rassegnazione. Al solito così passano al mondo gli anni e la vita: soffrire e sperare.

Toccate per me la mano a Barbara e a Pio, e dimandate in mio nome alla prima se il Sig. Conti Capo-di-ferro abbia con esso-lei preso qualche concerto circa ai fascioletti retroattivi del dilui utilissimo almanacco, che segue egli a pubblicare per prova che il tempo già scorso è stato fedele in tutti i suoi ritorni di mesi, di settimane, di giorni e di riscontri di cielo. Son venuti in luce *l'aprile* ed il *maggio*, ed io non ho che i soli precedenti tre mesi. A poco veramente mi serve questa effemeride codicillare, ma pure vorrei averne meco quanta la gatta presciolosa ne saprà partorire.

Un saluto alla balia, un bacio alla pupa, un abbraccio a voi due, miei cari ed amatissimi figli.

Il vostro aff.mo padre

LETTERA 546.

A CIRO E CRISTINA BELLI – FRASCATI

Di Roma, venerdì 10 giugno 1853

Ciro mio e Cristina mia

Sono le 10 del mattino, ed io mi pongo qui a preparare un po' di risposta alla vostra letterina di ieri a sera, dando nello scrivere un'occhiata alla carta e un'altra al cielo, non già per cavarne ispirazioni come gli autori di *fantasie*, ma per cercare se vi appariscano nuvoli che minaccino di ricondurci la sperpetua di ieri o qualche cosa di simile. E, purtroppo, nuvoli qua e là se ne vedono, e poca speranza concedono che il bel sereno col quale principiò la giornata mantengasi a favorire le vostre ricreazioni. Figli miei cari, afferrate dunque i momenti, e pigliate quel che si può, quando il Sole faccia (come Spada) *apri e serra bottega*.

Sigismondo, Chiara e Gigio aggradirono infinitamente i saluti vostri e di tutta codesta comunità, né rimasero meno appagati delle vostre buone notizie, comprese quelle della pupa, la quale avrà già il suo crino.

Chiara sta meglio, e viene Melata a medicarla regolarmente.

Ho pensato che non vi riuscirebbe discaro nelle vostre refezioni un poco di buon formaggio-cavallo e di marzolina scelta, il tutto del negozio di Geremia. Troverete l'uno e l'altra nel qui unito pacco, del peso di libbre sette.

Non è venuto il vetturale *Capolongo* ma sì invece lo *Scalandra*. Nina va a consegnare le cose a costui, e spero andrà tutto bene. Torna ora Nina: la consegna allo *Scalandra* è già fatta. La balia stia quieta.

Scrivendo io, credo che Sigismondo si astenga giacché non potrebbe egli che ripetervi le stesse mie cose.

Tutti però di casa vi salutano e teneramente vi abbracciano.

Mille baci alla pupa, nostro attuale conforto, e una stretta di mano alla balia.

Pei conjugi Barberi nulla di speciale, perché s'intendono compresi a far parte nei saluti ed abbracci per voi.

Mentre scrivo viene la Comare di Nina, e dice che di quel tale abito non vogliono dare che *quindici paoli*. Se non si vuole rilasciare per tal prezzo, essa Comare lo riporterà qui.

Figli miei cari, state tranquilli ed amate il V.ro aff.mo padre.

LETTERA 547.

A CIRO E CRISTINA BELLI – FRASCATI

Di Roma, sabato 11 giugno 1853

No, Ciro mio caro e Cristina mia bella, non vi angustiate sulla malinconia che mi domina, giacché ad onta del mio continuo dare in celie ed in barzellette nelle ordinarie circostanze del vivere sociale, la tristezza è poi veramente il fondo essenziale del mio carattere, mascherato con quegli esteriori segni d'ilarità, la quale nasce piuttosto dalla qualità del mio spirito che non da quella del cuore. Che se in questi giorni ha prevaluto la indole del secondo sulla leggerezza del primo, voi non ve ne dovete cotanto rammaricare, ma sì riflettere invece che stante la mia perfetta rassegnazione ai disegni della provvidenza tutto ritornerà in me di giorno in giorno al primiero equilibrio, né poco vi contribuirà pure il saper voi tranquilli e ristorati dalle conseguenze della vostra disgrazia. Io stesso, e pel primo, conobbi la necessità di una vostra ricreazione, e questa promossi e desiderai e volli, siccome la voglio e desidero protratta a quel più lontano termine che potrà conciliarsi colle personali faccende di quello fra voi che non dipende intieramente da sé: al quale riguardo può trovarsi pure un rimedio mediante una ben concepita lettera alla superiorità da cui dipenda l'intento. Circa a me, non ci pensate un momento. Io non son solo: fo vita colla buona famiglia Ferretti che mi usa riguardi delicatissimi. Vero è bene che la mia prima lettera di giovedì 9 non poteva ed anzi doveva esser meno querimoniosa; ma quel cielo sì torbido e diluviante, in un momento in cui avevate voi due tanto bisogno di serenità, mi cavò a mal mio grado fuor della penna parole più in armonia colle intemperie dell'aria che colla temperanza da darsi ad un scritto destinato al sollievo di due poveri appassionati. Perdonatemi, figli miei, e consoliamoci tutti scambievolmente. Intanto io sto bene e ve ne assicuro.

Chiara va progredendo nella solita cura di quelle moleste faccende. Oggi si toglie via l'empiastro. Sta ella quieta-quieta come una santarella.

Vi si mandò giovedì il *crino* per la pupa, e crediam certo che vi sia giunto.

Così credo che abbiate ieri ricevuto la fiaschetta di cacio-cavallo e la marzolina.

Abbiamo da darvi mille saluti delle Taddei, di Mad.me Bellay, della Sig.ra Marignoli, della Sig.ra Buccella, delle sorelle Servi, e di Nina nostra (povera Nina) che chiede con istanza di esservi specialmente nominata.

Odo con immenso piacere il lento, e perciò più sicuro, miglioramento del caro Pio, al quale non meno che a Barbara sua pregovi fare i miei sinceri rallegramenti e saluti.

Desidero che la balia stia allegra; e così, oltre a lei, starà anche allegra la pupa, quella cara passeretta da nido.

Vi abbraccio e benedico di cuore

Il V.o aff.mo padre

LETTERA 548.

A CIRO BELLI – FRASCATI

Di Roma, lunedì 13 giugno 1853
alle ore 9 $\frac{3}{4}$ antimeridiane

Ciro mio caro

Tutto il pacco delle lettere di ieri (12) è giunto un quarto d'ora fa. Il pessimo tempo di ieri può spiegare il ritardo.

Hai tu dunque intenzione di ritornare a Roma giovedì prossimo? Rispetto i tuoi onesti motivi; ma su questo proposito credo di aggiungere a quanto dissi nella mia di sabato 11 che se mai stimassi tu utile una personale mia visita a qualcuno de' Superiori del tribunale per acquistarti un poco più di permesso di assenza (quando ciò ti piaccia), basterebbe un tuo cenno perché ciò fosse da me prontamente eseguito. Intanto, dicendomi tu nella tua lettera che il ritorno *per parte tua* sarà giovedì, sembrami poterne dedurre che dunque in quanto a Cristina è in moto qualche progetto di prostrarre la sua dimora in Frascati un poco più a lungo. Questa cosa mi darebbe *molta consolazione*, anche a mal grado del piacere di riavere questa cara figlia con me. E perché infatti non rimanere, avendo costì una compagnia sì amorosa e fidata, e sperimentandosi buoni effetti per lei dal beneficio dell'aria? Tu poi, ne' momenti liberi potresti correre a visitarla, e... Ma che sto qui ciarlando? Di questi discorsi già fra voi quattro ne avrete fatti a carra e barconi.

Sia ringraziato Iddio del color di rosa della pupa: sia ringranato Iddio del miglioramento di Pio, e del buono stato di Barbara, di quello della balia, e di tutto: sia ringraziato Iddio.

La lettera alla Sig.ra Angelini è già stata mandata, con mia nota all'esterno circa al ritardato suo arrivo.

Caneva viene assiduamente. Voleva, è vero, venirvi a trovare, ma il mal tempo gli ha sconvolti tutti i suoi disegni e di viaggio e di lavori.

Vi sarebbe da darvi saluti di mille persone, ma chi le ricorda? Per esempio casa Delfini, la Sig.ra Di-Pietro-Serafini, Erminia Spada etc. etc. Ne faremo poi un sacco da vuotarsi insieme quando saremo tutti riuniti in famiglia.

I Sig.ri Barberi vengono impreteribilmente mattina e sera, né v'ha diluvio che li trattenga.

Ti abbraccio e benedico teneramente

Il tuo aff.mo padre

Mia buona Cristina

Avrai letto che cosa ho detto a Ciro intorno ad una tua più lunga dimora in Frascati. Persuaditi, figlia mia, che ciò sarebbe utile a te, e in te a noi tutti che tanto ti amiamo.

Chiara segue a star meglio, ed ora si medica una sola volta per giorno.

Qualunque desiderio tu abbia e per te e pei Barberi, scrivimi e sarai appagata.

Addio, figlia mia cara, fa' di star sana e di conservarti alla tua figlia, al tuo Ciro, alla tua famiglia, ed a me

Tuo più padre che suocero

G.G. Belli

LETTERA 549.

A CIRO BELLI – FRASCATI

Di Roma, mercoledì 15 giugno 1853
alle ore 9 antimeridiane

Ciro mio caro

Eccomi a dichiararti meglio l'imbroglio. La tua lettera di *lunedì 13*, contenente in seno il foglio diretto al Sig. Avv. Laurenti, mi fu dai vetturini portata jeri a sera ad un'ora di notte insieme colla posteriore di ieri stesso, scrittami da Cristina e da te. Avendo io aperta, delle due, quella più piena, che appunto era quella colla inserzione, appena n'ebbi esaminato la data mi arrabbiavi della negligenza de' vetturini, per la cui colpa io riceveva una premurosa lettera in un tempo nel quale avresti tu già dovuto averne in mano il riscontro. Intanto, così arrabbiato, invece di disigillar l'altra lettera ruppi spensieratamente il sigillo di quella diretta al Laurenti, e me ne crebbe la stizza. Allora presi tosto il mio partito. Mi vestii subito e corsi al tribunale: vi trovai l'Avvocato, gli consegnai la lettera narrandogli tutto l'accaduto, ed egli me ne fece subito la risposta. Uscito dal tribunale voleva io andarmene difilato all'albergo delle vetture, ma sotto un lampione mi avvidi che l'Avv. non aveva apposto alla lettera né indirizzo né sigillo, cosa naturale ma che io non avea prima avvertita. Tornai dunque a casa, vi feci un poscritto, e così per mezzo di Adamo fu spedita all'albergo, perché almeno, invece di ieri a sera, ti potesse giungere questa mattina. La presente poi l'avrai questa sera, e saran così le cose rimediate alla meglio che si poteva. Tanto l'Avvocato quanto il Sig. Mazza che stava lì facendo le tue veci, ti salutano affettuosamente e ti dicono di non prenderti nessuna pena circa all'ufficio.

Valuto i delicati motivi che inducono te e la buona tua moglie a *lasciar luogo ad altri* etc., ma siccome questi *altri* indicano la nostra Chiara, sappiate entrambi che Maggiorani non le permette di partire finché il tempo non sia a ciò sicuramente propizio.

Caneva era presente all'apertura delle lettere. Egli verrà a Frascati o questa sera o dimani.

Di salute non istiamo noi male, e Chiara seguita a progredire co' suoi foruncoli in meglio.

Ho a dare i saluti della Sig.ra Marignoli, della Sig.ra Pasini, di Casa Belli, del Sig. Casamonte, oltre gl'infiniti di questa nostra famiglia per Cristina, per te, per Barbara, per Pio, per la balia, ma per la pupa no, perché a quella soltanto baci, e di questi moltissimi.

Ti abbraccio e benedico teneramente

Il tuo aff.mo padre

Cristina mia

Ringraziamo Iddio pel dente della pupa, e più pel non veloce sviluppo intellettuale, e su ciò basti.

È vero, figlia mia: da Cini non sono mai andato, benché ogni giorno ne abbia fatto proposito. Ma io voleva andarci di sera per varii giusti motivi. Ebbene, o la Marignoli, o il diluvio o il freddo me ne hanno poi ogni sera distolto. Ieri a sera aveva propriamente risoluto di far tale visita; ma il freddo rincalzò anche più della sera innanzi nella quale io ne sentii molto urto al petto tornando dalla Marignoli a casa. Fu però grazia di Dio che ne dimettessi il pensiero, giacché se non mi fossi trovato qui allorché giunsero le vostre lettere di Frascati, l'impiccio relativo all'Avv. Laurenti sarebbesi complicato anche di più, e non avrei potuto eseguire ciò che pur mi riuscì di fare. Mi lusingo che la risposta del Sig. Laurenti sia giunta a Ciro questa mattina.

In una delle mie lettere precedenti ti domandai che cosa volevi tu risolvere circa a un certo tuo abito, del quale disse la Comare di Nina non avere avuto maggiore offerta che di *quindici* paoli.

Nel passare ieri a sera dalla Rotonda trovai che stavasi demolendo la casa di cantone, e venivan giù nuvoli di calcinaccio.

Si sta nella Chiesa del Gesù eseguendo un nuovo lavoro. Le parti laterali dell'abside dell'altar maggiore son di belle pietre ed incassi riquadrati. In ognuno di questi incassi mettono una cornice di metallo dorato, di brillantissimo effetto, che toglie via quel nudo e freddo che prima vi si trovava.

Erasi qui principiato a parlare di un trasudamento di sangue manifestatosi sopra un volto-santo esistente presso le monache della Principessa Volkonski. Il Cardinal Vicario mandò a suggellare la sacra immagine; e fattesi poi sopra eseguire delle minute e prudenti verificazioni, la faccenda è finita coll'invio alle Scalette d'una mezza monachella che avea finto il prodigio mediante il sangue di un piccione. Questa mezza-monachella, che simulava la profetessa, era stata negli scorsi anni una garibaldina, e la buona Principessa la teneva per Santa. Oh nostra povera religione! Strapazzata dai cattivi e dai buoni!

Persuasato che ti avrebbe fatto piacere, ho qui interrotto la lettera e sono andato da Cini. Ne torno adesso, ore 10, $\frac{3}{4}$. Il povero Lello sta come tu lo lasciasti e forse un po' peggio. Fa pena il vederlo in quel letto, verde, giallo, gonfio e fasciato! Sì egli che Nina salutano te e Ciro con calde parole.

Figlia mia, abbraccia per me Pio e Barbara, saluta la balia e da' mille baci alla pupa.

Il tuo aff.mo padre

LETTERA 550.

A CIRO BELLI – FRASCATI

Di Roma, venerdì 17 giugno 1853

Ore 9 antimeridiane

Mio caro Ciro

Mi recò ieri a sera il Sig. Caneva la tua lettera, ed essendo presenti i Sig.ri Barberi feci loro l'ambasciata di Pio, alla quale si posero a ridere, ed io dissi fra me *pasticcetti*. Udii dallo stesso Caneva che il fango lasciato dal diluvio della sera di mercoledì 15 non vi permise ieri neppure di metter piede fuori di casa, perchè avreste dovuto fare come la colomba di Noè, seppure non volevate imitare il corvo.

Son persuasato che, quando ritornerete, farete il viaggio nelle ore pomeridiane, molto più comodo per la pupa e per le faccende del bagaglialetto. Ma questa idea deve esser già venuta in mente anche a voi altri. Desidero poi che da voi si noleggi tutto l'interno della vettura, perchè stiate più comodi e non abbiate soggezione di sconosciuti.

Jeri a sera vennero a visitar mi Virginia Pfiffer col marito, il Sig. Desiderio Boguet e Pippo Ricci. Tutti m'incaricarono di saluti per Cristina e per te.

Consegnai a Sigismondo la fede di sopravvivenza di Barbara, e passai i saluti a lui, a Chiara, a Gigi, a Nina, a Nanna e ad Adamo. Buon'uomo questo Adamo! Ti abbraccio, Ciro mio, e ti benedico di cuore

Il tuo aff.mo padre

Cristina mia cara

Nina passerà dalla Comare e le dirà dunque che sino a *diciotto paoli* rilasci il tuo abito: altrimenti no. Andò essa ieri dal calzolaio, il quale rispose che già da tre o quattro giorni eran fatte tanto le scarpe della balia quanto le scarpette della pupa, e che dentro la giornata

di oggi avrebbe portato tutto giacché allora le teneva fuori di bottega, e perciò non potea darle. Ci credi tu? Io dico che non le ha ancora tagliate. Sono le solite porcherie dei nostri artigiani. E poi si lamentano della sorte! Si recò Nina anche all'albergo di San Vito. Non v'era alcun vetturale di quel paese. Ci si tornerà.

Feci a Chiara la tua richiesta del libro sulla Passione ed ella mi rispose che te lo avrebbe spedito.

Gigi lunedì ha gli esami, e sta molto occupato, tanto più che ne fu prevenuto da soli tre giorni addietro.

Ha partorito la Mar.sa Bandini, e mi pare mi dicessero abbia fatto una femina. Le cose sono andate bene. Di balia non si è fatta parola. Ne avran presa un'altra.

Il fatto del finto miracolo del volto-santo è anche più turpe di quanto ti partecipai. Me lo ha detto Pietruccio Angelini che lo ha saputo dall'Abate Tarnassi segretario del Vicariato. Le macchie non furono di sangue di piccione, come per Roma si divulgò a motivo forse di minore indecenza, ma di sangue molto più sozzo. Lo scopo dell'impostura è complicato e lo udirai al tuo ritorno. Intanto la bella e giovane Signorina (di nome Teta, e cognita bene ai Carabinieri) dalle Scalette, ove tentò un consimile miracolo sopra un altro Nazareno, è stata condotta alle carceri nuove, e lì aspetterà il suo destino.

Fanno dire al Prof. Calandrelli (chi sa se lo ha neppure sognato!) che di questo pessimo tempo n'avremo sino al dì 25, per ragioni d'una certa cometa. Io, per me, credo che la causa abbia a riconoscersi nella pervicacia del vento, e non già nel corso degli astri.

Di' per me mille parole affettuose a Barbara e a Pio, da' infiniti baci alla pupa quando non istà a spasso sotto la tavola, e credimi sempre il tuo

Aff.mo Papà

LETTERA 551.

A CRISTINA E CIRO BELLI – FRASCATI

Sabato 18 giugno 1853, ore 10 antimerid.

Ecco le scarpe, miei cari figli. Ad occhio quelle della pupa mi paiono un poco lunghette: spero però d'ingannarmi. Ho pagato il calzolaio con uno scudo fra tutto. C'è il patto di rendere indietro quel che non vada bene.

Ho i saluti della Marignoli, la cui sorella puerpera sta bene, come anche la bambina. Saluti dalla zia monaca Leonarda, visitata a preghiera di Chiara dal Sig. Pinelli. Saluti della Con.ssa Donadio etc. etc.

Ieri a mattina ricomparve lo Spada: io però stava a messa, e nol vidi. Alla sera venne Biagini a chieder notizie di tutti voi.

Sulla loggia ove sogliono stendere i panni Annamaria e la carbonaia hanno ieri a notte rubato tutto intiero un bucatone di biancheria appartenente a varie poste della d.a carbonaia. Del nostro nulla vi era, e nulla perciò è andato perduto, fuorché uno di quei cuscinetti trapuntati coi quali tengonsi in braccio creature. Pochissimo danno. Nella passata settimana ci avrebbero i ladri ben conciat, perché vi avevamo panni tanti che di lavatura importarono Sc. 1:18 ½. Circa a ladri sono in questi ultimi giorni accaduti diversi fatti, di cui parleremo a voce.

Al Gesù vannosi progettando altri sontuosi lavori. Si vuol ridurre a marmi tutta la navata principale, che ora è a semplice muro.

Ho sospeso la lettera per aspettar Nina, andata all'albergo di San Vito. Ritornata mi dice esser venuti tanto lo *Scalandra* quanto il *Capolongo*. Col primo non ha potuto parlare,

benché l'abbia aspettato un'ora e un quarto. Ha parlato però col secondo, cioè col *Capolongo*, il quale ha dato eccellenti notizie della famiglia della balia, aggiungendo che sul resto si stia pur tranquilli perché non è possibile che lo Scalandra non abbia il tutto puntualmente consegnato a Pietro Cinti quel che gli fu qui dato a portargli.

Saluto amichevolmente Barbara, Pio e la balia: do mille baci a Teresa: abbraccio, figli miei, e benedico voi due

Il V.o aff.mo padre

LETTERA 552.

A CIRO BELLI – FRASCATI

Roma, domenica 19 giugno 1853
ore 10 antimeridiane

Ciro mio.

In questo punto, mentre sto scrivendo la data del presente foglio per rispondere alla tua di ieri mattina (giuntami ieri a sera), ecco ricapitarmisi l'altra tua lettera pure di ieri e da te vergata alle 8 pomeridiane. Apertala appena ho spedito Nina all'albergo coll'acclusa della balia pel marito, nella speranza che possa tuttora essere in Roma qualche vetturale di S. Vito. Intanto che Nina va io scrivo: tornerò su questo proposito al suo ritorno.

Del vostro temporale di ieri ebbi molto sospetto, avendo io veduto intenebrarsi densamente l'atmosfera da codesta parte, non che udito varii tuoni lontani. Qui fu una passata d'acqua per men di mezz'ora. Intanto stava io riflettendo: se quelli poveretti stessero ora facendo una gita, come si troverebbero! Venne poi la tua lettera dov'era indicato il progetto di Monte Porzio, ed io li allora a pensare se il progetto avesse poi o no avuto effetto, e se il temporale vi fosse o no stato, e se vi avesse o non vi avesse colpiti, e via discorrendo. Infine la lettera arrivata adesso mi schiarisce la faccenda del temporale ma non quella del viaggio. Basta, speriamo che sia andata bene.

Ecco Nina di ritorno. Ha essa consegnato la lettera della balia *nelle proprie mani dello Scalandra*, ed ha con lui lungamente parlato. In breve, egli assicura di aver già al suo tempo il tutto consegnato al Cinti, cioè danari, sediola, formaggio e lettera, ed avergli inculcato di rispondere alla moglie e si meraviglia e si duole come colui non abbia ciò sino ad ora eseguito, mentre da motivi di salute non può essere derivata la negligenza, stando tutta quella famiglia Cinti ottimamente, come assicura anche un ragazzotto che trovavasi presso allo Scalandra mentre parlava con Nina. Il ripetuto Scalandra parte or'ora, cioè a mezzogiorno.

Bisogna dire che Bassanelli non abbia mai ricevuto una lettera inviatagli da Sigismondo per la posta, appena, accaduta la nostra comune disgrazia.

La lettera di Pio a Biagini è stata mandata al destino dall'Avv. Barberi che si trovò presente all'arrivo di essa in seno alla tua.

Ieri prese possesso della sua nuova carica di Governatore Monsignor Matteucci, in treno di gala e scortato da uno squadrone di carabinieri a cavallo in grande uniforme. Andò così dal Papa, dal Seg.rio di Stato e dal Card. Decano.

Oggi avrete avuto baccano alla locanda vicina a voi altri. La famiglia Quarti in comitiva di quaranta persone. Ce lo disse ieri a sera l'Avv. Barberi.

Vivano i denti della pupa e vengano pure, a condizione che non la faccian soffrire.

Ringraziamo Iddio del continuo miglioramento di Pio, che ci saluterai con Barbara, a nome di tutti.

Chiara si soffre i suoi foruncoli con molta disinvoltura. Meglio così, povera ragazza, ma la è una gran noia.

Ieri al giorno venne Marietta Ricci, e lasciò i saluti per tutti voi, non certamente esclusa Matilde.

Aspettiamo dunque ansiosamente Cristina e te verso la sera del prossimo martedì 21, seppure il tempo non fosse troppo orribile pericolo non tanto vano in questa perversa stagione.

Sigismondo, Chiara, Gigi, Nanna, Adamo, Nina, Geremia ed Annunziata m'incaricano di salutarvi in massa ed io abbraccio te e la nostra Cristina.

Il tuo aff.mo Padre

LETTERA 553.

A FILIPPO BABOCCI – TERNI

[20 luglio 1853]

Duolmi assai, caro Babocci, di averti obbligato al fastidio dello scrivermi nel tuo neppure pieno stato di convalescenza dopo una fiera malattia.

Perdonami: ma io, che nulla sapea del tuo male, attribuiva (lo confesso) il tuo silenzio a un po' di pigrizia.

Vengonmi dunque due dispiaceri dalla tua lettera del 17: l'uno cioè per la infermità tua, la quale però, grazie a Dio, volge al suo termine: l'altro per quella della povera Vannuzzi, che mi pare caso ben più serio, e neppure so precisamente quale specie di morbo la travagli.

Rispondesti bene a quel Signore che a te si dicesse per lo acquisto in globo dei beni di Ciro in codeste parti. Un progetto di compera e vendita fu realmente imbastito con altra persona che bramando acquistare la roba di Cesi e S. Gemine, acconsentiva di prendere anche il terreno *Maratta* di Terni. Tuttociò rimonta all'epoca in cui fra te e me passò un carteggio su questa faccenda. Rimasero poi le cose sospese, né io crederei delicato procedere il volgermi oggi d'improvviso ad altro acquirente per le terre di Cesi e S. Gemine, giacché in quanto al terreno *Maratta* potrei pur venderlo anche staccato a diversa persona. Tuttociò puoi ora soggiungere al Signore che ti parlò.

La mia famiglia ti ringrazia de' tuoi saluti, te ne rende altrettanti, e vi unisce il desiderio vivissimo della tua perfetta e sollecita guarigione.

Sono ecc.

LETTERA 554.

A CIRO E CRISTINA BELLINI – FIRENZE

Di Roma, lunedì 24 ottobre 1853 ore 11 antimerid.

Miei carissimi figli

Nello scorso sabato 22 poco io sperava di ricevere vostre notizie, giacché io so bene per esperienza che nei viaggi non si può troppo contare sulle esattezze degli orari di percorrenza e di arrivo. Di ciò mi ha vieppiù persuaso la desideratissima vostra del 21 dalla quale apprendo essere il vostro arrivo a Firenze accaduto con un ritardo di quasi

dodici ore oltre quello che potevasi credere secondo i conti che vi fece Miniato. Ma insomma siete pur giunti e senza disgrazie, e ne sia lode a Dio; né forse è stato gran male il dovere a Siena attendere il secondo convoglio, avendo così potuto veder Cini, il cui stato è veramente deplorabile. Non avrei creduto che la famiglia Biagini si trovasse tuttora costì, perché Miniato avea detto esser sul punto di fare un giro per le principali città della Toscana. Ma va bene così: gli avete almeno veduti, e potrete render loro i saluti miei con quelli della casa Ferretti. Chiara specialmente spera di vedere il giornale del viaggio di Luisa.

Passiamo al capitolo della salute. Io me la tiro via discretamente, non essendo altro il mio incomoduccio che una delle solite gnagnere reumatiche, da cui non ho avuto neppur l'ombra di febbre. Mi sono un po' riguardato per tre o quattro giorni, e non è stato altro. La pupa sta vispa come una passeretta; e qualche volta, ben circondata da pronte braccia, fa due o tre passetti sola-sola o in terra o su qualche tavola; e ne farebbe forse anche più se non fosse ne' suoi movimenti così subitanea. Ha già bene scoperto il suo sesto dentino, che anzi è un dentone, largo come una paletta: va a spasso con frequenza, perché il tempo lo permette, e ne gode moltissimo: la sciolta poco assai la molesta, né Maggiorani ci ha mai nulla trovato di criminale, dicendo egli anzi che durante la dentizione una moderata diarrea preserva i bambini da locali infiammazioni. Maggiorani è ancora alla vigna, ma quanto prima ne vuol ritornare. L'ultima volta che qui venne, in adempimento della promessa che vi aveva fatta, m'incaricò di farvi i suoi saluti. Credo che la Famiglia Ferretti aggiungerà qui appresso qualche parola: perciò i saluti di essa non ve li faccio. Vi dò bensì quelli delle nostre donne di casa, Nina cioè, Pasqua e la balia, le quali tutte e tre si conducono benissimo, innamoratissime egualmente della carissima Teresuccia.

La famiglia Massani, desiderosa di vostre notizie, le avrà subito in oggi.

Divertitevi, figli miei, più che potete, ed amate sempre quanto vi ama

Il V.o aff.mo padre

LETTERA 555.

A CIRO E CRISTINA BELLI – FIRENZE

Di Roma, giovedì 27 ottobre 1853
ore 10 ½ antimeridiane

Figli miei cari

Ricevo in questo punto la graditissima vostra seconda lettera, quella cioè del 25. Alla precedente del 21, giuntami il lunedì 24, io risposi nel giorno medesimo dell'arrivo, dimodoché avete contato benissimo che il mio riscontro dovesse arrivarvi il 26, ossia ieri, giorno posteriore a quello della data del vostro ultimo foglio. Nella suddetta mia lettera (non credo di aver fatto male) io segnai l'indirizzo all'*Albergo del Giglio in Via Calzaioli*, persuadendomi che in Firenze usino i portalettere come a Roma. In tutti i modi però abbiamo qui in famiglia conchiuso che o avreste la lettera al domicilio o la trovereste alla posta.

La famiglia Massani, che molto aggradì i vostri primi saluti e ve ne rende altrettanti, avrà in oggi partecipazione di quanto per essa mi dite.

Non istate in alcuna pena per Teresa. Ella sta bene, vivace, allegra ed accenna sempre più al voler presto andar sola. Oggetto carissimo della vigilanza e della cura di tutti, potete pur credere che a questo riguardo è come se foste voi qui.

Mi pare, figli miei, che il ripartir vostro di Firenze appena dopo il sabato 29 sia un po' troppo sollecito. La città è bella, il tempo è buono: dunque godetene un poco più. Del resto poi regolatevi come vi pare. A me va sempre bene.

Io me la passo benino; ed il buon tempo, che abbiamo anche qui mi ha molto giovato.

Ieri vidi Pippo Ricci che vi saluta. La sua famiglia sta bene. Se oggi vado da Domenico (il cuoco Meranghini) a portargli il semestre di giubilazione scaduto in questo medesimo giorno, conto di salire in casa Ricci-Capalti.

La Welisareff sta bene. La visitarono lunedì Nina e la balia, e la trovarono poi per Roma nel Martedì susseguente. Saluti anche di quella, e di Miniato e di Spada.

Anticipo qui due avvertenze. Non essendo prevenuta la Vannuzzi del vostro arrivo a Terni (quandunque esso accadrà), è bene che smontiate alla locanda, e vi regolate poi a seconda delle circostanze. Questa è una: l'altra è che vediate Babocci, e gli chiediate come va la faccenda delle tasse sul terreno *Maratta*, non avendomene egli più scritto. Ah se si trovasse a vendere quel benedetto terreno!

Chiara ringrazia, e dice che starà a vedere ciò che le porti Luisa.

Tanto essa quanto il buon Gigi, e Sigismondo e i coniugi Barberi (che vanno venendo al solito) dicono ad entrambi voi mille cose affettuosissime.

Maggiorani venne ieri a trovarci, perché non tornava a dormire alla vigna, essendo stato chiamato per un consulto in casa Barberini. Il Principe ha avuto una brutta febbre di 48 ore, con sintomi di sopore. Ma se n'è riavuto malgrado i suoi 82 anni, come mi è stato detto da altri. Credesi che sarà faccenda da chinino.

Sospendendo la lettera, mi è riuscito prima d'impostarla di fare la vostra ambasciata alla famiglia Massani, e rendervene ringraziamenti e saluti infiniti. Tutti di quella Casa trovansi nello stato medesimo in cui erano quando li lasciate alla vigilia della vostra partenza. Oggi abbiamo tombola a piazza Navona; ma del volatore Sig. Piana non se ne parla più. Forse sarà volato in qualche altra maniera. Divertitevi, divertitevi, divertitevi. Vedete tutto, andate per tutto. In questa intelligenza vi abbraccio entrambi e benedico: amen.

Il vostro aff.mo padre.

LETTERA 556.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, sabato 29 ottobre 1853
ore 2 pomeridiane

Ciro mio

È venuto Pio con una tua lettera a lui diretta il 26. Sull'esterno marchio postale di Firenze si legge *26 ottobre 1853 dopo la partenza*. Bisogna dire che tu l'impostasti un po' tardi, e perciò fu spedita di costì il 27 ed è arrivata qui oggi. Godo sentire esserti giunta la prima mia del 27, e spero che oggi tu abbia pure la seconda che ti mandai il 27.

Ieri, avendo io mosso al Massani il discorso sul lasciapassare, mi rispose che facilmente si aderirà alla già fattane richiesta; ma vuole il Ministero di finanza conoscere in antecedenza con qual mezzo di vettura entrerà in Roma il viaggiatore, se cioè 1° col corriere, o 2° con un proprio legno in posta, o 3° colla Diligenza, o finalmente 4° in una carrozza da nolo o vogliam dire vettura ordinaria. Io esclusi subito i primi due mezzi, il secondo de' quali in riguardo al lasciapassare è sempre il più utile, perché senz'altro si va subito a casa. Restano dunque in forse gli altri due modi, vale a dire quello della *diligenza* e

quello della *vettura*. Circa alla *diligenza* questa soffre la visita del doganiere (e credo certamente nel Palazzo di finanza), ma il bagaglio di chi abbia il lasciapassare non è visitato. Per la *vettura* poi, la stessa faccenda accade alla porta della città, e non si suppone che al nominato nel *lasciapassare* appartenga tutto il carico del legno, se vi sono altri forastieri di conserva. Venendo ora al nostro caso pratico io non credo che voi due potrete venire *da Terni a Roma* in diligenza, poiché combinandosi a quell'epoca l'affluenza di tutti i concorrenti a Roma o per ritorno o per altro motivo, Terni, che può quasi dirsi l'ultima città di transito, vede passare la Diligenza sempre piena o al più al più con un sol posto vacante, laddove a voi ne abbisognano due e il trovarli vuoti sarebbe quasi un miracolo. Ma qui intanto non si dà il lasciapassare se non si dichiara con quale specie di trasporto si arrivi. Dunque, nel dubbio che troviate posti in Diligenza, che cosa qui si dichiara? Perciò io direi, per meglio andare al sicuro, che pel breve residuo del viaggio *da Terni a Roma* vi contentaste, figli miei, di venire in vettura, e ciò dichiarare al Ministero della finanza.

Ho sollecitato a parlarti di ciò per non perder tempo, sapendo io bene quanto sien lenti i romani impiegati, e non solo *lenti* ma anche *imbroglianti*, la quale lor qualità non mi tiene assai quieto sull'andar bene questa faccenda del lasciapassare. Rispondimi su tal particolare al più presto che siati possibile.

Questa mia ti deve arrivare lunedì 31, un giorno dunque (e più) innanzi alla tua partenza di Firenze, dove son contento che abbiate passato qualche altro giorno.

La pupa è tornata adesso lieta e contenta dalla passeggiata fatta con Nina e la balia. Saluti e buone nuove da tutti a te ed a Cristinella che abbraccerai di cuore pel
tuo aff.mo padre

A Perugia stateci non tanto poco. C'è da vedere: e visitate Assisi.

LETTERA 557.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, lunedì 31 ottobre 1853

Mio carissimo Ciro

Giunto Biagini sabato a porta del popolo sulle ore 9 pomeridiane, e in casa alle 10 ½, venne ieri a sera a portarmi da tua parte un esemplare della *Cantica del Fava*, senza però ricordarsi a chi sia destinata. Chiara crede al Massani. Questi in oggi l'avrà; e se non è per lui la riprenderò aspettandone da te indicazioni.

Oggi tu devi ricevere la mia del 29, dove ti parlai non brevemente del *lasciapassare*. Intanto ti diriggo questa, *ferma in posta a Perugia*, carica de' miei saluti pei Micheletti e per gli altri amici che abbiamo in quella città.

Ho ricevuto il tuo foglio del 29, che mi dà notizia del viaggio fatto da te e dalla Cristina nostra a Pisa, a Lucca e a Livorno. Bei luoghi! Sono contento che li abbiate veduti.

La cara Teresuccia ha spuntato (sulla mascella inferiore) il settimo dente, e sta lì lì per cavar fuori anche l'ottavo. Per questo sviluppo le torna di tratto in tratto un po' di sciolta, cosa naturalissima, ma di cui però non si dà essa per intesa, tanto è vispa e allegroccia. State dunque tranquilli.

Zio Sigismondo, Chiara, Gigi, Nina, Matilde, Pasqua, Nanna, Adamo, Marietta Ricci, Mariannina Angelini, Nannetta Welisareff e Pacifico Interlenghi, mi hanno data ciascuno

commissione di mille saluti. Io ve li mando tutti in un sacco: voi fra voi altri ve li dividerete.

Sabato il Piana ritentò il volo. Niente affatto: il pallone nol poté alzare. E intanto spese, e per Roma borbottamenti. Finisce che vola di notte col suo pallone sopra le spalle.

Mi ha raccontato Biagini la storia delle mie litanie. Quel mezzo francescone di diritti postali gli è proprio rimasto nel gozzo. E infatti! Bravo il *fiorentino* speciale Sig. Carlo Agresti!

Abbiamo ieri avuto la beatificazione del Ven. Bobòla della Compagnia di Gesù. E tre in poco tempo.

Abbraccio di cuore e te e la tua cara Cristinella, firmata anch'essa appiè della tua letterina, e mi ripeto affettuosamente di entrambi

Il tenerissimo padre

LETTERA 558.

A CIRO BELLI – PERUGIA

Di Roma, giovedì 3 novembre 1853

Ciro mio

Sabato 29 ottobre ti diressi a Firenze (col solito ricapito) una lettera, che dovea giungerti nel lunedì 31, e così eri tu in tempo di riscontrarla prima di partire da quella città dove dicesti di trattenerci a tutto il martedì p.mo novembre. In essa lettera ti partecipai da parte di Massani alcune dimande fattegli dal Ministero di Finanza circa al *lasciapassare* che si voleva concedere soltanto dopo saputo con qual genere di vettura giungereste a Roma. Su tuttociò io ti feci in quella mia lettera un lungo sproloquio, e ne aspettavo risposta. Il fatto è però che né ieri (come poteva arrivare) e neppure oggi ho veduto niente.

Nel lunedì 31 poi risposi all'ultima tua fiorentina, e spedii la mia lettera *a Perugia ferma in posta*, affinché lì ti aspettasse.

La pupa ha spuntato l'ottavo dente, e pare che non dovrebbe esserne molto lontano qualcun'altro, perché la ciumachella va mettendosi lateralmente le mani in bocca. Come ti dissi nella mia precedente, se l'è riaffacciato un poco di sciolta; ma ciò non è nulla, ed anzi sarebbe stata meraviglia il contrario in cosiffatta frequenza di dentizione. Essa però non se piglia: sta allegra e va a spasso la mattina con suo molto diletto. State tranquilli su tutto.

Giunto a questo passo della mia lettera, mi son veduto arrivare il Sig. Augusto Garofolini che veniva direttamente dal Ministero di Finanza a portarmi il desiderato *lasciapassare senza visita e senza compagno*, e senza veruna indicazione di qualità di vettura. Io dunque farò così. Appena saprò da te, presso a poco, l'epoca in cui giungerai a Terni, te lo spedirò colà per la posta, e tu te lo riporterai a Roma in saccoccia per mostrarlo o alla porta se verrai in una vettura ordinaria, o alla doganella del palazzo Madama se verrai in Diligenza. Questo secondo caso però mi pare difficile, perché in questo tempo le Diligenze che passano da Terni per Roma sono ordinariamente piene come uova fresche.

A malgrado dell'eccezione che leggerai nel *lasciapassare* intorno agli altri viaggiatori esistenti nella *ordinaria vettura* e non compresi nel privilegio di libero transito, dice il Signor Garofolini che tu potrai dichiarare essere tutti tuoi i bagagli del carico, e così favorire i compagni di viaggio. Non so io peraltro se la faccenda sia regolare, e se i doganieri se la beveranno, tantopiù poi se il legno apparisca assai carico. Basta, ti regolerai con prudenza e a seconda delle occasioni.

Tutti gl'individui delle due nostre famiglie, e tutti gli amici che si vanno vedendo, dicono a te ed a Cristinella nostra mille parole amichevoli. E tu di' a Cristinella da mia parte che la presente mia lettera la consideri Ella come da me scritta anche a Lei, non facendo io fra voi differenza veruna.

La mia salute non va malaccio, e me ne contento.

A proposito: per varie ragioni tuttociò che si dovrà qui in casa eseguire in mettitura di tendine, tappeto etc., non potrà essere in ordine prima della sera del sabato 12; dimodoché non venite prima di quell'epoca se volete trovare le cose compite.

State allegri, divertitevi, figli miei, quanto il tempo ve lo permette, ed amate il

V.ro aff.mo padre

I miei saluti ai Micheletti, ai Bianchi, ai Monaldi etc. etc.

LETTERA 559.

A CIRO E CRISTINA BELLI – PERUGIA

Di Roma, lunedì 7 novembre 1853, 11 antimeridiane

Miei carissimi figli

Te Deum laudamus! Gloria in excelsis Deo! Benedictus Dominus Deus Israel! Mezz'ora fa mi son giunte le vostre lettere, dopo tanti giorni che (senza vostra colpa) non vedeva io più niente. La prima di esse è quella fiorentina del 1° corrente, ma spedita di colà non prima del 5 come apparisce dal bollo postale di partenza: la seconda è la perugina del 4, spedita di colà il 5, come pure rilevasi da quel bollo postale. Intanto io, nelle dubbiezze nate dalle negligenze postali, sotto il giorno 5 vi diressi a Terni tanto una mia lettera quanto separatamente il lasciapassare, entrambi le cose *franche e ferme in posta*, affinché al vostro arrivo colà le poteste trovare. Ora mi dite che arriverete in Terni presso a poco il giorno 11. Va bene, ma non sapendo io se questi giorni intermedi li passerete tutti a Perugia, ovvero ne consumerete una parte pei luoghi lungo la via, per pormi al sicuro vi scrivo oggi due lettere, una cioè a Perugia e un'altra a Terni, dove arrivando ne rinverrete dunque tre.

La pupa, che sta meglio del piccolo accesso di sciolta novamente venutole per l'accelerata dentizione, sta sempre vivace ed allegra, e va facendo varii passetti senza appoggio ma fra vigili cautele. Fa fare la ninna alla pupazza, e si diverte assai col buttarmi per aria il zucchetto.

Tutti qui nelle due famiglie stan bene, e singolarmente uno per uno diconvi mille cose affettuose dopo avere udita da me lettura de' vostri due contemporanei fogli.

Le ambasciate alle famiglie Massani e Barberi saran fatte dentro la giornata. Dicovi frattanto che Pio rispose in corrente a Ciro ringraziandolo e rinunciando ad ogni acquisto di libri.

Più volte la famiglia Ferretti si è recata a Monte Mario per visitarvi Peppe Delfini, il quale, se non meglio-meglio, non istà neppure peggio di quando si condusse lassù. Il suo male è grave, ma il caso non sembra disperato.

Ieri con solenne processione fu ricondotto il SS.mo Crocifisso da S. Carlo al Corso alla sua nuova Cappella in Campo-vaccino, dove il Papa lo aspettò e poi predicò al popolo dalla scala di S. Giuseppe de' falegnami.

D. Carlo Bonaparte ha venduto in Parigi a D. Alessandro Torlonia il suo palazzo di Roma e la sua interessenza nelle ferriere per 70,000 scudi, ed oltracciò il principato di

Canino per scudi 450,000. Circa il titolo poi di esso principato, che da Torlonia gli si voleva lasciare, il Bonaparte volle assolutamente venderglielo insieme colle possidenze, chiedendo che si esprimesse nell'istrumento farglisi da lui cotal cessione di titolo *per un baiocco*. Non so se Torlonia abbia voluto sottoscrivere simil clausola, che equivale a un insultante schiaffo contro il nostro Stato e Governo.

Mi pare non aver altro da dire, fuorché darvi i saluti della Casa Ricci-Capalti, dove si gode ora buona salute, e quelli di Spada. Alla Welisareff tornò giorni addietro una febbre.

Vi abbraccio (anche colle manine di Teresa) e di vero cuore entrambe vi benedico.

Il V.o aff.mo padre

P.S. Scrivo espressamente in carta grossa perché la lettera sia più massiccia e non si perda fra le dita degl'impiegati postali. Prego, con separata lettera, il Signor Luigi Micheletti affinché se la presente non vi trovi più a Perugia ve la mandi subito appresso alla volta di Terni. Bisogna fare il meglio che si può.

LETTERA 560.

A CRISTINA BELLI – TERNI

Di Roma, venerdì 11 novembre 1853
alle 10 antimer.

Mia cara Cristina

In questo punto ricevo la graditissima tua dell'8. Essa fu da te scritta nella sera del giorno suddetto: parti dunque da Perugia nella giornata del 9, ed è qui arrivata oggi 11. Va in regola. Partendo però coi altri per Fuligno domani, non potreste più ricevere un mio riscontro a Perugia, e perciò lo diriggo a Terni ad aspettarvici fra le altre lettere che già vi sono. La presente porta la esterna direzione a Ciro, ma poi parla a te com'è di dovere, perché responsiva a un foglio di tutto carattere tuo.

Principiamo dal capo principale: la pupa. Prosegue essa a star bene, e la poca diarrea che le si era riaffacciata all'uscire dell'8° dente, presto se ne tornò alla malora. Sta' pur tranquilla circa all'esercizio del camminare: le si fa far moderato, tanto più che, sebbene stacchi già la bambina de' passi spediti e senza appoggio, purtuttavia la sua tendenza ad alzarsi sulle punte de' piedi non è ancora vinta del tutto: bensì è molto diminuita. Quanto si fa affettuosa questa cara angioletta!

Sono molto contento che tu sii andata al Santuario di Assisi. Bello eh? E così pure mi piace che tu abbia veduto la campagna di Bianchi, vero gioiello di amenità. Ha del gusto quell'uomo.

Ieri venne Cagnoni a portarmi la mesata di Ciro in un bono da Sc. 20 e in un altro da 5. Pare che d'argento non se ne parli più. Staremo a vedere come finirà questa faccenda.

Si è battezzata a S. Rocco una bella giovanetta danese, della compagnia equestre del Guerra, la quale neppure sapeva se fosse cristiana. Devesi ciò allo zelo del Parroco di d.a Chiesa. La matrina fu la Kimski.

Delfini al solito: Cencio Maggiorani sta alla Pagliarozza e far purga di uva. Il suo petto è più sollevato.

Ritorno a Ciro ed a te i saluti di quanti sono, parenti, amici e domestici, e specialmente della buona balia che me ne ha incaricato tremila volte.

Abbraccia per me Ciro, come io abbraccio te benedicensi entrambi.

Il tuo aff.mo padre

P.S. Saluti in casa Vannuzzi e a Babocci.

LETTERA 561.

A CIRO E CRISTINA BELLI – TERNI

Di Roma, lunedì 14 novembre 1853
alle 11 antimeridiane

Miei carissimi figli

Ricevo e riscontro la graditissima vostra data l'11 di Perugia e giuntami in questo momento. E in questo momento voi state dunque viaggiando per Terni, a traverso di brutte, fosche e noiose montagne, viaggio che deve rendervi ancor più ingrato per la brutta giornata, se in codeste parti è così scura e piovosa come qui a Roma. L'unico vantaggio consiste nella brevità di sole miglia 18. Dio vi porti sani e salvi fino fra le nostre braccia, secondoché sani e salvi v'ha sempre condotti!

La Teresuccia nostra sta bene, e va continuamente a spasso quando il tempo lo permette; e l'ha quasi sempre permesso. Questa cara bambina spiega grazie tutte proprie d'una affettuosa feminuccia. Smanziata per far fare la ninna a tuttociò che le capiti innanzi, ma specialmente alle scopette, e, fra le scopette, dà preferenza alla mia. Avanti a tutte le madonne che col bambino in braccio pendono dalle pareti di casa nostra, ella vuole arrestarsi, e battendosi la manina sul petto intuona la cantilena promotrice del sonno. Fra tutte le cose poi che ama di afferrare, predilige i quattrini. Mi fa con ciò sempre ricordare quella creatura che interrogata a chi volesse più bene, se cioè al papà o alla mamma, rispose: *a li cadini*.

Sabato a mattina vedemmo arrivare il caro Pietro, che venne per un suo affare con Ricci. Portò seco il figlio Luigi, bel ragazzo di dieci anni. Potete figurarvi le contentezze della buona Matilde! Schizzava gioia da tutte le parti. Ripartirono i forestieri ieri al giorno dopo il pranzo, pranzo in cui, naturalmente, entrarono i maccheroni.

Sonosi in casa Massani ricevute negli scorsi giorni due lettere di Firenze, del Sig. Sloane e della Sig.ra Amici, piene entrambe di rammarichi per non aver potuto far nulla a vostro favore in quella città.

Spero che a Terni troverete tutte in un fascetto le varie lettere da me ivi direttevi, comprensivamente al *lasciapassare*, piegato anch'esso in foggia di lettera.

Senza specificare saluti nominalmente, ve li do tutti in un cumulo, così i domestici come gli estranei; e voi altri fate in mio nome altrettanto e presso la famiglia Vannuzzi e con chi vi chiedi di me.

Amatemi, figli miei cari, quanto vi amo, e ricevete da me abbracci e benedizioni.

Il v.ro aff.mo padre

LETTERA 562.

A CIRO E CRISTINA BELLI – TERNI

Di Roma, martedì 15 novembre 1853 / mezzodì

Figli miei cari

Il potere io, oggi ancora, ricevere una vostra lettera non mi sembrava difficile: non avrei però immaginato che mi venisse, come è venuta, da Terni, dove io credeva che sareste arrivati ieri e non già nella sera della precedente domenica. Tuttavia a me va bene anche così, postoché è sembrato bene a voi altri. Temo che la brutta giornata di ieri o vi abbia impedito il recarvi a Piediluco, o almeno vi abbia sturbato la gita. Qui il tempo fu pessimo. Siccome poi neppur'oggi è niente di buono, ne sto in pensiero per la scorsa a Cesi, annunziatami colla lettera vostra per questo medesimo giorno. In tutti i casi però, mi lusingo che tu, Cristina mia, non sarai andata ad arrampicarti lassù, perché lo esporti col mal tempo sarebbe stata imprudenza, e tanto più in quanto i soliti trasporti per quelle parti somigliano più i carretti che le vetture. Basta, mi riposo l'anima in Dio e nella vostra ragione.

Il molto piacere di udirvi sempre più a me vicini mi è stato in gran parte amareggiato dalle tristi notizie della casa Vannuzzi. Quale cumulo di sventure! Come diamine esser colpito quel giovane da una *artritide* sì violenta! Ma già, basta esser corpo umano per poter soggiacere a simil traversie. Mi fa pietà egli, mi fa pietà la Sig.ra Lucia, mi fa pietà la intiera famiglia. Dite loro per me le parole più consolanti ed affettuose: ma queste qual bene poi fanno?

Nina porterà subito alla modista la cappotta di velluto per rimodernarla.

La pupetta seguita a voler addormire tutta la roba di casa, e fa a Nina mille strillette per metterle paura. Quando poi Nina si è tutta avvilita, allora risate. Tutti noi le parliamo continuamente di Papà e di Mammà: sono curioso di vedere se a prima giunta vi riconosce. Sono persuasissimo della vostra comune smania di riabbracciarla; ma noioso, da vecchio mio pari, vi esorto a non abbandonarvi troppo ai primi benché giustissimi moti della vostra contentezza nel rivederla, affinché colta all'improvviso non abbia forse ad esserne urtata. Se sentiste com'ella rosica con que' suoi otto dentini! Quando io prendo tabacco, segue ed imita come una scimmietta tutti i miei moti. Per lo scimmieggiare non ho mai veduto chi possa eguagliarla.

Questa mattina avrete avuta una mia di ieri, con una giuntarella di Sigismondo.

Ho fatto a tutti i vostri saluti, e tutti ve li ritornano cordialissimi e centuplicati.

Ringrazio il Sig. Santini della cortese memoria che conserva di me, e distintamente lo riverisco.

Secondo l'itinerario che mi accennate, forse questa mia lettera dovrà o potrà esser l'ultima che io costì vi dirigga. Mi regolerò peraltro dimani, se mai dimani io riceva altri vostri caratteri con indizi più precisi circa al giorno della vostra partenza da codesta città, dove, diciamolo pure, nulla v'è da vedere con qualche interesse.

Intanto vi abbraccio, vi benedico, e mi ripeto di entrambi.

Aff.mo padre

LETTERA 563.

A CRISTINA BELLI – FIUMICINO

La sera di S. Giuseppe 1854

Mia buona Cristinella

Fra tutti gli augurii (che sono stati una cesta) fattimi fra il vespro e la solennità dagl'infiniti venutimi a visitare espressamente allo scopo, il più grato, il più dolce, il più accetto lo gustai ieri in quelle care e affettuose parolette che scrivesti per me al tuo e mio

Ciro. Te ne ringrazio, figlia mia, e te ne prego da Dio ricompensa nel sollecito e perfetto ristabilimento della tua amata figlietta, primo oggetto delle giuste tue cure e de' tuoi sacrifici.

Ieri mattina andai dal buon Peppe Massani, e Giro lo visitò ieri a sera. Oggi dopo il pranzo è qui venuta la Signora Marignoli. Ti dicono mille affettuose parole.

Non ti farò la lista de' parenti ed amici concorsi anche in quest'anno al baciamento pel mio onomastico. Non la finirei più. Pareva la visita della Scala santa. E tutti mi han lasciato saluti per te, facendo caldi voti pel ricupero della tua tranquillità dopo tante amarezze.

Pare che in casa Angelini sia penetrato un altro medico, di nome straniero: un dottor Carus, Calus, Gallus... o un consimile. Altri rimedi, altri tentativi... E non so se Maggiorani siane al giorno. Ma la bambina va al solito. Basta, Pietruccio Angelini ti saluta. E Pippo Ricci, che è qui in questo momento, non vuol'essere lasciato addietro. Dei moltissimi altri non parlo, perché, come ho già detto, non sarebbe da terminarla sì presto.

Della tabelletta coll'indirizzo di Giro hai ragione. Stava attaccato al manico della canestra grande nel sottoscala. Ma io non l'avea veduta né quando tornò da Fiumicino né poi.

Giro ti aggiungerà qui due parole. Abbraccio te, bacio la pupa, ed entrambe vi benedico.

Il tuo aff.mo padre

LETTERA 564.

A CRISTINA BELLI - FIUMICINO

Di Roma, sabato 8 aprile 1854

Mia carissima Cristina

Alle 10 antimeridiane mi è giunta la tua letterina di ieri, e presso a poco all'ora stessa dev'essere a te arrivato il tuo Giro, della cui venuta mi parli.

Circa al corpetto e alle veste di Gigia, sarà eseguito quanto prescrivi.

Così pure si farà in quanto alla mantiglia del tuo abito di giacconetta. Questa sera però, come sai, non potrò spedirla per mancanza del viaggio del vapore. La spediremo nella sera di domani (domenica), affinché giungati lunedì.

Ho letto la tua lettera in presenza di tuo zio e di tua sorella, coram Pacifico. Sul proposito della visita di Chiara, Sigismondo ha risposto: *eh, non dipende da me*. Essa poi non ha aperto bocca. Mi spiego?

I miei dolori, figlia mia, fanno il comodo loro, ed io non glielo posso impedire. Il mio silenzio però non ci rimette nel caso dello scorso ottobre; perché allora non eravate qui nessun di voi due, e al contrario c'è adesso Giro che alla circostanza mi sbianca.

Piano un poco, signora Chiacchierina: io non dissi *golosa*, ma *golosi*. Scrisi *biscottini pei golosi*. C'è una bella differenza. Di golosi al mondo ve n'ha tanti. C'è, per esempio, l'Abate Pitotti, ci son io, ci potrebbe essere anche Don Antonio..., e via discorrendo. *Golosi* in astratto è parola che non offende né il prossimo né il remoto. E non era forse probabile che la Signoria Vostra aprisse quel *cartoccione* sulla riva del fiume, e ad ogni marinaio presente ed accettante distribuisse il suo biscottino? Possibile che lo avessero schifato tutti que' buoni servi di Dio? Ecco dunque i *golosi*. Badi ella pertanto a reprimere i giudizi temerarii qualunque altra volta si trovasse al mondo in un consimile caso, e non attribuire

a un povero galantuomo prave e maligne intenzioni quando parla coperto della candida stola dell'innocenza. Ci siamo intesi.

Chiudo la lettera e apro la finestra, perché esco per recarmi a impostare.

Abbracciami *Ciro*, abbracciami *Teresa*, abbracciami te stessa non mi abbracciar *Gigia* ma salutala; e ricevi i saluti e gli abbracci dei presenti, dei preteriti e de' futuri, ed anche di qualche imperfetto che si fa avanti colle sue imperfezioni; e questo imperfetto è *Chiara*, perché è tutt'altro che perfezione il non venirti a trovare.

Il tuo aff.mo più Padre che suocero

P.S. Ho letto a *Chiara* il paragrafo delle *imperfezioni*. Ci ha sorriso, ed ha poi soggiunto che il contegno dello zio in simili faccende è sempre tale che esonera se stesso mentre dimostra di lasciar lei libera di seguire la propria volontà. Ella in vece amerebbe che lo zio le dicesse: *và, Chiara: v'è pure, ch'è mi fa piacere*. In caso contrario teme *Chiara* di veder muso in aria, come dice averne più d'una esperienza.

Comunque stiano le cose, ti faccio questi dettagli per amor di giustizia; affine di non aggravar troppo tua sorella nell'attuale incidente. Prima la giustizia, poi la minestra, poi il lesso, e in fine di tutto l'altra pietanza con un finocchietto se c'è. Ma non mai più biscottini, i quali hannomi fruttato una bella mortificazione.

LETTERA 565.

A CRISTINA BELLI – ROCCA DI PAPA

Di Roma, lunedì 24 luglio 1854
ore 10 antimeridiane

Mia cara Cristina

Comincio a scrivere io, e poi *Ciro* continuerà. Per parte della Sig.ra Lezzani ci giunse ieri a sera la tua lettera venuta col Sig. Garofolini.

La stranezza della pupa vorremmo noi qui attribuirle all'azione dell'aria elastica che le abbia in questi principii esaltato i nervi. Ci giova, *Cristina* mia, creder così, per aprirci più facilmente adito a sperar bene nel futuro, allorché la cara bambina siasi abituata a cod.to clima.

Circa alle notizie e voci di cholera prego Iddio che tengati l'anima tranquilla. Qualunque cosa fosse per accadere, il mio voto sarebbe non interrompere in quanto a voi altre ciò che non per vaghezza ma per necessità e per ordine di medico è stato fatto: nel che parmi chiaro il voler di Dio. Per *Ciro*, io penso che se le esigenze dell'impiego potessero concederglielo, farebbe bene di unirsi con te e con la figlia, e così farvi tutti compagnia e confortarvi a vicenda. Io poi, che son già passato altra volta per questa via (e in tempo e in circostanze per me assai peggiori), resterei qui serenamente, non sembrandomi prudente per niun riflesso il lasciare la casa. Tutte queste cose però te le dico invitatovi quasi dal tuo paragrafo toccante simil soggetto. Finora non siamo in questo caso; e in ogni futura contingenza poi tu saresti padrona ed arbitra di prendere quel partito che ti paresse il migliore.

Oggi (festa di S. Cristina che ti ho già augurata felice nella mia lettera del 22) vedrai o avrai già veduto il Sig. Casamenti, latore di d.a lettera. *Ciro*, che giunse bene, vi aggiunse del suo, ed anche l'Avv. Barberi. Ti scrisse a parte anche Ferretti.

Lo strutto anche a Roma costa bai: *dodici*. Non ti dar pensiero di queste cose. Ciò che ti serve, e costì si trovi, comperalo allegramente e non fare altri conti.

La doppia, lasciata da Ciro presso di te, segnala per danaro ricevuto, e se ne avrà ragione a suo tempo.

È venuta la solita libra di cera per la tua festa. Ti fo i saluti di *tutti* di casa, ti prego passarli anche a Barbara anche a mio nome, e benedico ed abbraccio te e la pupa.

Il tuo Papà

LETTERA 566.

A CRISTINA BELLI – ROCCA DI PAPA

Di Roma, lunedì 31 luglio 1854
alle 11 antimerid.

Mia cara Cristina

Azzardo questa lettera per la posta, benchè per più prove non si possa negare a codesto corriere la meritata lode di sciattamestiere.

Quando alle 7 ½ giunse ieri a casa il legno colla tua famiglia, io, che stava alla finestra da civettone, vi contai tre soli individui, e il mancante era Ciro. Corsi giù per le scale, e seppi il motivo. Dio ti dia, vi dia, ci dia pazienza! Che altro si potrebbe più dire?

Spero che il viaggio albanestre non vi abbia nociuto a veruna delle quattro; e mi lascio lusingare pur da un'altra speranza: che abbiate cioè trovato una servicina per sostituta.

Ieri al giorno venne il marito di Luisa per udir notizie della moglie, non avendo riscontro ad una sua lettera impostata giovedì 27. Tornò ieri a sera colla cognata (sorella di Luisa). Io gli dissi come stavan le cose, ma con frasi che nol mettessero in troppa pena. Mi pare che ci riuscii.

È questa mattina andata al destino una lettera che mi spedì Ciro pel Sig. Massarini.

Oggi pranzo in casa Ferretti.

Non mi pare di aver altro da dirti, senonché pregarti di salutarmi Barbara e la famiglia del Sig. Michelangiolo, se e quando la vedi. Bacia la pupa forcinella e credimi sempre il tuo affettuoso

Papà

LETTERA 567.

A CRISTINA BELLI – ROCCA DI PAPA

Di Roma, domenica 13 agosto 1854

Mia carissima figlia.

Risposi ieri a tre tue lettere, del 9 del 10 e dell'11, giunte tutte una appresso all'altra con poco intervallo, grazie alla puntualità così della posta come de' carrettieri. Bisognerà dunque addestrare le colombe alla orientale a far le funzioni di corrieri.

I miei riscontri alle sudd.e tue lettere furono due, uno de' quali *per la posta* e l'altro *pe' carrettieri* che debbono tornare alla Rocca questa sera che è domenica, perché (attenti bene)

io scrivo colla data di domenica, e la Sig.ra Camilla ti darà questo mio foglio dimani, che sarà lunedì. Capisco che mi spiego benissimo.

Nel riscontro *per la posta* (che ti dovrebbe giungere mentre io scrivo la presente) ti annunziai che ti avrei anche scritto pel mezzo de' carrettieri unendo la lettera cogli oggetti da inviarsi, cioè

Due barattoli con loro sugheri
Sei libre di zucchero
Corno di cervo
Stringhe da stivaletti per Barbara
Cuscino per la sediola di Teresa
Pillole per Agnese

(Roba messa nel nostro canestro del pane con sopravi una lettera al Fondi).

Ti narrai io pure di aver fatto cecca col P. Minini che non potei ritrovare.

Dopo impostata quella lettera quando stavan per batter le cinque, tornai dal P. Minimi; stava in confessionale, ed io mi gli piantai lì davanti. Tra una confessione e l'altra detti una picchiatina al davanzale: egli aprì gli sportelletti, ed io gli feci la tua dimanda. «Non solo non approvo quest'anno il suo digiuno, egli mi rispose, ma assolutamente lo vieto. Reciti in onore della Madonna il cantico *Magnificat*, e non pensi più ad altro».

Questa risposta già te l'ho fatta nella lettera spedita de' carrettieri, ma te la ripeto nella presente per timore che i cavalli de' carretti si rompan le gambe fra le alpi di Rockenpapen.

Ieri a sera dunque portai con Nina il canestro (chiuso e con lettera legata al solito sul coperchio, diretta al Sig. Fondi) al magazzino della neve, affinché lo consegnassero questa mattina ai carrettieri dopo che avessero scaricato l'acqua gelata. Il Sig. Stefano, ministro, mi rispose serio-serio: «Non m'incarico di niente, e non garantisco niente. Dimani non vengono gli uomini di Fondi, ma certi garzonacci ladri, che l'altr'anno rubarono sino un materasso a Serventi. Lo conosce Lei il Sig. Serventi? Ebbene gli dovean portare due materassi, e gliene portarono uno solo: l'altro volò via sano-sano. Anzi credo che venga dimani Midiaccio (cioè il Sig. Emidio), che è il peggio di tutti. Venga Lei *alle 6* domattina e ci parli Lei: io non garantisco niente». — Dopo questa antifona, io pregai, feci riflettere che difficilmente avrebbero sottratto roba diretta al Sig. Fondi, e lasciai un grosso da darsi al carrettiere col canestro e colle raccomandazioni. Il Sig. Stefano (o Stefani che sia) chiamò allora il pesatore e gli consegnò il grosso o pel Midiaccio, o pel Checcaccio, o pel Tittaccio che scaricherà dimani la neve. Speriamo che vada bene: intanto sei ora informata di tutto.

Ecco poi il fatto mio curioso circa alle mie ricerche del P. Minini. La tua lettera era giunta dopo il mezzodì: allora il P. Minini era a pranzo di certo. Io mi preparai dunque la risposta, vi feci la soprascritta, vi posi sopra il bollino franco, e alle 4 pomerid.e andai al Gesù colla lettera in tasca a sigillo volante, nella idea di passar poi dall'Ufficio Delfini, aggiugnervi la risposta del P. Minini, sigillare e impostare. Sulla porta del Padre il chiodo indicava *Chiesa* o *Sagrestia*. Torno giù. La porta che mette dalla portiera alla Sagristia era chiusa a chiave. Passa il P. Ministro, gli narro il mio bisogno, ed egli mi apre e poi sparisce per la chiesa e nol trovo più. In Sagristia non v'era nessuno: in chiesa nessuno. Giro, rigiro: sempre nessuno. Vado per riuscire in porteria perché l'ora stringeva: la porta chiusa: busso: nessuno sente: finalmente mi apre un chierichetto sbucato di non so dove. Eran circa le 4 ³/₄. Corro da Delfini: allora proprio un copista aveva aperto. Mancò poco che trovassi chiuso anche lì. Scrisi quattro parole, e quando impostai stavan per batter le 5. Per la Chiesa parevo un matto. Ardevo e gelavo. — Saluti, abbracci, benedizioni, e non c'è più carta.

Il tuo Papà

P.S. Giunge la lettera di Ciro, che doveva o poteva esser portata jeri a sera. Ringraziamo Iddio che non l'abbian portata dimani. Siam più quieti riguardo alla pupa, udendo aver ella gonfie le gengive pe' canini. Sappiamo almeno a che attribuir la diarrea. E a Roma sarebbe stato forse peggio. Ieri pranzai in casa Ferretti, ove era pure la cugina Chiara. Oggi non ci pranzo, perché la Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli finisce ora assai tardi. A Roma siamo restati in pochi, e le cose van piuttosto tranquille. Ognuno fa con disinvoltura quel che ha da fare. Il Sig. Casamenti è in Marino colla madre in casa Palmieri. Vi starà qualche tempo. Son passato dal magazzino della neve: i carrettieri hanno avuto il canestro. Me lo ha detto il pesatore che si chiama *Giuseppe Belli*.

LETTERA 568.

A CRISTINA BELLI – ROCCA DI PAPA

Di Roma, il dì dell'Assunta nel 1854
una e ½ pomeridiana

Mia buona Cristinella

Mentre sto per riabbracciare Ciro, lo che deve accader fra poche ore, do riscontro a te della lettera ch'egli mi scrisse domenica 13 (a sera) dopo giunto costì il canestro, preceduto già nel mattino dal mio avviso per la posta. Mancozimale che questa volta né il postino né i carrettieri sonosi sciancati per viaggio.

La pupa dunque al solito con diarrea e stranezza! Ah, si potesse udir finalmente *sono spuntati que' benedetti canini!* Spererei allora un gran cambiamento. Dico spererei: poi Dio lo sa.

Ieri mi venne a trovare Balestra, e poco più tardi Clelia Belli: entrambi mi lasciarono mille saluti per te.

Questa mattina si è celebrata la solita festività a S. Maria Maggiore, con benedizione papale. Crederai già al solito che io vi sia andato come vado per tutto. Eppure no: vedi stranezza! Quest'anno ho interrotto la consuetudine, e, meno la messa alle Stimate, mi son trattenuto a casa, contentandomi di veder passare il Papa sotto le mie finestre. Non so se vi sia andato Biagini per curare il suo piede con una buona camminatona, giacché senza questo scopo se ne sarebbe astenuto, egli che pari in ciò alle sue donne non va mai in alcun luogo.

Questa sera grande illuminazione e musica a piazza Colonna per l'onomastico dell'Imperator de' francesi. Là sì, ti confesso che ho un gran prurito di non accostarmi, in grazia della folla che forma la mia delizia. Se poi al casino de' militari m'invitassero a bere una buona bottiglia di *rum vero Giammai*, eh, eh, in tal caso... tu conosci il mio debole.

Ieri pranzai in casa Ferretti: oggi ci pranzo pure, e si mangeranno pollastri. Anzi, chiudo la lettera perché già mi aspetto dietro alle spalle la chiamata dello scalco.

Dunque, abbracci, baci e saluti secondo la giusta distribuzione, anche da parte di questa tua famiglia.

Sono il tuo aff.mo Papà

LETTERA 569.

A CRISTINA BELLI – ROCCA DI PAPA

Di Roma, giovedì 17 agosto 1854

Mia cara figlia

Voleva io ben dire che *alla Rocca, e per noi*, vi fosse tanto da ridere quando tu arcanamente annunziavi a Ciro prima della sua partenza per la recente gita a codesta Hymalaya. Quella millantatrice villana che si esibiva per mari e per monti, quella spaccona si era dunque annoiata? Volle tornare alle patrie delizie per cuocer la cicoria ad Ascanio, che oggi non è pur buono neppure per oste? Per lei buon viaggio, ma per voi altre poverette è un destino che se ve lo prendete con rassegnazione diventate sante dalla scrinatura sino alla suola delle scarpe.

Si è procurato di riallacciare la donna che aveami già trovato Pietro. Dopo qualche giorno da quell'epoca cadde e si ruppe una costa. Andò allo spedale, fu curata, e (dice) guarì. Ora sta a servire, ma la costa le duole sempre. Dunque, se fosse anche disoccupata, stareste fresche tra la costa della serva e le salite di Rocca di Papa! Chiara e Ciro van facendo altre pratiche. Ciro te ne darà conto. Ma intanto è per avventura accaduto costì qualche altro finimondo? Si è subissata la ragazzetta? La povera Agnese è ricaduta in malanno? Che so io... tremo sempre come una foglia di pioppo. E andiamo avanti.

Martedì a sera a piazza colonna si sprofondò un palco d'orchestra con tutti i suonatori, i quali dovettero perciò stonare per forza. Qualcuno se ne acciaccò un poco, ma la poteva andar peggio. Buono che io non sonava laggiù quella sera, ma sonava invece a casa il fagotto de' miei cenci di gala, e fui salvo.

Ecco il suono del mezzogiorno, e portalettere non si vede. Nulla di sinistro voglio a ciò attribuire, conoscendo come vada la posta fra Roma e codesta terra promessa alle fauci de' lupi. D'altra parte Ciro dice non esser più da pensare a corrispondenze pel mezzo de' manigoldi carrettieri della neve. Sicché, uhm!... Tralascio di scrivere e lascio tutto il resto della carta a Ciro per quando tornerà a casa. Pazienza, figlia mia, pazienza su tutto, e valicheremo anche questi torrenti. Tanti baci a Teresa, e altrettanti saluti a Barbara. A te abbracci e benedizioni del

tuo aff.mo Papà

LETTERA 570.

A CRISTINA BELLI – ROCCA DI PAPA

Roma, lunedì 21 agosto 1854
10 antimeridiane

Mia carissima figlia

Dopo partito di casa (sabato verso sera) il canestro con entro le cose della spedizione, non che con *due* nostre lettere responsive ad altrettante tue, giunse un tuo terzo foglio mandatomi da Costa. Io non era in casa e ve lo trovai al mio ritorno. Non era allora più tempo di rispondere per veruna via; ma restaimi contuttociò tranquillo, stanteché quel che avrei potuto dirti di più interessante erati già stato detto tanto nelle due lettere incluse nel canestro quanto nell'altra da noi poco prima impostata. Facesti benissimo col non esporti ai tumultuosi moti di una festa villereccia; ma pure assai sento al vivo la tua spiacevole vita in mezzo all'altrui gioia e dissipazione, e in un paese ove la tua dimora non ti frutta che privazioni e rammarichi. Tu conosci il mio cuore e il mio carattere, e mi crederai senza

sforzo. Ma che potrei fare io poveretto per migliorare l'attuale tuo stato e metterti l'anima in quiete?

Ieri a sera poi tornando a casa portò due lettere venute colle vetture di Frascati, al cui Ufficio era egli andato a cercarne. L'una era di Marietta Ricci, che partecipava a me di non aver potuto mandarti a Rocca di Papa la donna sennonché tardi, perché gli asini trovavansi fuor di paese; e di asini ce ne volevan due (come già erasi da me prevenuta Marietta), uno cioè per la donna, e l'altro per caricarlo di due canestre, cioè quella ben pesante della nostra spedizione, e quella colla roba appartenente alla donna. Circa al paramento delle bestie e del bestiario erasi già convenuto che Marietta (e così fece) combinasse il prezzo e te ne mandasse avviso per mezzo della donna, affine che si pagasse alla Rocca, non essendo mai prudenza il pagar prima del servizio.

La seconda lettera, che portò qui a casa a sera, era tua, diretta a me, colla data dello stesso giorno di ieri. Trapelano facilmente da essa le inquietudini da cui sei agitata, e le quali per conseguenza non possono non agitare anche me che più viva brama non ho che quella della tua quiete. Ma come si fa? Alcune cose che nelle tue lettere vai desiderando di sapere ti son ritardate per la non rara irregolarità de' veicoli della nostra corrispondenza, tantoché spesso ti è stato già da noi detto ciò che ci sentiamo poi dimandare. Perché questo? Perché se le lettere ci fossero tutte recapitate (tanto a te quanto a noi) nei giusti giorni e nelle esatte ore de' loro arrivi, non accadrebbero le richieste mentre già sono in viaggio le soddisfazioni di esse. Tuttociò in genere.

In ispecie poi, parlando più particolarmente della tua ultima di ieri, ti laghi che nessuno di noi due ti abbia fatto sapere se *ci sia o no* in Roma il cholera. Io ignoro ciò che tu abbiati detto su questo particolare nei quattro giorni che si trattenne costì con te; ma, in quanto a notizie epistolari, io stesso ho letto la lettera in cui tu diceva: il *cholera è mitissimo*, ed a ciò rispondesti tu stessa. Di più io ti ho scritto che le cose qui andavan tranquille. Io intendeva parlare di *cose sanitarie*; ma se non ho parlato più chiaro, oggi me ne dispiace, e te ne chiedo scusa vedendoti agitata. Insomma il cholera è veramente mitissimo, almeno sino ad ora; ma pure è già un mese dacché si sviluppò, e nel 1837 dopo un mese già era uno sperpero. In una delle lettere da me incluse nel canestro, che deve averti ieri consegnato la donna, ti detti perfino un cenno del bollettino sanitario che si cominciò qui ad inserire nel giornale sin dal 16 corrente. Lì avrai veduto la scarsezza dei casi proporzionalmente a una Città come è Roma. Son però giusto: quella mia lettera non avevi ancor potuto leggerla quando spedisti l'ultimo tuo foglio di ieri per la via di Frascati. Spero però che al vederla ti sarai almeno in parte rasserenata. Quagliotti disse un sproposito, e ne disse un contrario Costa; ed ecco in qual modo nascono nelle menti altrui le penose incertezze. Di quanto accade altronde nell'Ospedale francese, qui non se ne sa una patacca, perché i francesi non ne dicono niente a nessuno. Termino questo paragrafo di guai riflettendo che alla Rocca o lo speziale, o il medico, o il priore, o il caffettiere, avranno pure il Giornale di Roma; e se un esemplare costissù pur ne viene, non par difficile che di cosiffatta notizia possa aversene una sufficiente e non tanto vaga contezza.

Passiamo ad altro. Dei discorsi passati fra te e me intorno al Sig. Botti e alla casa io non ne ho mai saputo parola. Se ne fossi stato anche mezzamente informato, puoi credere che (lasciandoti in tutti i casi piena libertà di restare o venire secondo il vario stato del tuo animo) avrei procurato di contribuire in qualche modo e con qualche preventiva disposizione all'intento di non lasciarti costì a troppo tuo controgenio, ovvero di non farti trovare all'uopo senza abitazione; e in tuttociò senza mai por mente all'articolo *spesa*, o goduta o perduta, o leggiera oppur grave, purché tu fossi tranquilla. Questa mattina si

reca Ciro da Maggiorani, e poi si prenderà tosto un partito, da subordinare però sempre al tuo voto. Farai il tuo pieno volere.

Speravo spuntato qualche altro dente a Teresa: la speranza al solito m'ha deluso. E noi poveri uomini sempre speriamo!

Torna ora Ciro a casa, ed io gli consegno la presente, latrice dei saluti della tua famiglia per te e per Barbara, come ancor quelli della Sig.ra Costanza Serafini e del Sig. Prinzivalli.

Ti abbraccio e benedico di cuore
Il tuo aff.mo Papà

LETTERA 571.

A CRISTINA BELLI – ROCCA DI PAPA

Di Roma, lunedì 28 agosto 1854
ore 11 antimeridiane

Mia cara figlia

Prendo al solito i passi avanti finché torni Ciriuccio per leggere e riscontrare la tua lettera giunta per la posta in questo momento. N'è venuta anche un'altra a te diretta da Palestrina. M'immagino che sia della balia Matilde, e mi figuro pure che, o l'apra Ciro o non l'apra, te la porterà egli stesso costì.

Ti sarai avveduta com'io da qualche tempo vada nelle mie lettere facendo lusso di carta. Fogli intieri! alla grande. Giustizia però vuole che tanta splendidezza non venga attribuita a qualche mia virtù anti-taccagna. In certi casi *muoia l'avarizia e crepi l'usura*, mi diceva mia nonna quando mi gocciava una stilla d'olio di più sulla panzanella. E il mio caso è oggi il desiderio o la speranza che una lettera di più grande formato riesca meglio visibile a qualche guercio postiere, sicché non gli si perda fra le dita come le pallottole nelle mani del ciarlatano, e tu per tal modo la riceva o più sicuramente o più presto in grazia del maggior volume. N'aveva anzi io pensata un'altra di furberia, di non affrancar cioè le mie lettere, nella idea che la roba non pagata venga ricapitata con più puntualità che non quella il cui prezzo sia già stato digerito. Ma su ciò transeat e buona notte.

Ecco Ciro: tralascio di scrivere, e con mille saluti di tutti, e di su e di giù, compio al solito i miei atti con Barbara, con Teresa e con te.

Il tuo aff.mo Papà

LETTERA 572.

A CRISTINA BELLI – FRASCATI

Di Roma, sabato 2 settembre 1854
ore 10 antimeridiane

Cristina mia

Ieri a sera, verso l'un'ora e mezzo di notte, mi giunse la lettera direttami da Ciro nella stessa giornata per mezzo de' vetturini. Non così però mi è peranche arrivata l'altra ch'egli mi dice spedita dalla Roccaccia nel preced.te giorno 31.

Molto piacere arrecò a me ed alla tua famiglia l'udirvi tutti felicemente pervenuti a Frascati con armi e bagagli e tamburo battente e bandiere spiegate. Né minore è in noi tutti

stata la gioia della notizia del terzo canino spuntato alla Teresuccia. Ne resta un solo, il quarto, e Dio faccia che venga presto fuori anche questo, e saranno così superati i quattro più perigliosi scogli delle creature. La povera nostra passeretta ci ha penato, ma ritengo che a Roma sarebbe andata la faccenda anche peggio, sotto quest'aria grave e opprimente.

Mentre sto scrivendo ecco arrivare colle stampelle la lettera del 31 agosto, ultima di quelle precedenti dalla Rocca-dell'anticristo. La ho letta alla tua famiglia, e tutti abbiám giubilato tanto dello stato della pupa (ad onta de' suoi travagli) quanto di quello del Sig. Casamenti. Siane ringraziato il Signore.

Credo che Ciro ti avrà dato le ottime notizie della tua zia monaca Suor M.a Leonarda, dalla quale si recò Nina prima ch'egli partisse da Roma. La buona religiosa prega Iddio per noi tutti.

Chiara mi dice non aver potuto ancora vedere la Vittoria del tuo foulard, e non essere ancor fatto il cappelletto della pupa. È una disperazione!

A quanto Ciro mi disse partendo, dovrebbe egli essere qui di ritorno stasera. Dunque non ti do saluti per lui; ma sì molti per Barbara e per te, della quale sono di cuore

Il tuo Papà aff.mo

LETTERA 573.

A CRISTINA BELLI – FRASCATI

Di Roma, martedì 5 settembre 1854
ore 10 antimeridiane

Mia cara figlia

Allorché ritornato Ciro da Frascati, nella sera del sabato 2, mi partecipò l'accordo fatto fra voi due, cioè di scriver tu la mattina e risponder noi qui la sera per aver così scambievoli notizie quotidiane, io co' miei dubbi da vecchio gli risposi subito che la cosa in genere mi sarebbe piaciuta, ma che però in pratica non sarebbe riuscita per motivi indipendenti da noi e dalla volontà nostra. Così è infatti accaduto. Le lettere vengono tardi, Ciro non può sempre trovarsi in casa al loro arrivo, e poi quando ritorna v'è appena qualche momento per rispondere due parole affine di essere in tempo da riportare la risposta all'albergo delle Vetture. Ieri sera, per esempio, la tua lettera ci fu recata a due ore e mezzo di notte. Ciro avea dovuto uscire per affari di ufficio: purtuttavia nel frattempo avea dato inutilmente due corse a casa e due all'albergo. Tornò finalmente tardi, avendo dovuto andare dal Fiscale. Allora non avea più tempo di scrivere né di trovar più aperto l'albergo. Per non farti mettere in pena ho però questa mattina portato due parole ai Vetturini alle ore 4 ½.

Io dunque direi, Cristina mia, (*meno qualche caso di urgenza*) si combinasse fra noi la corrispondenza epistolare collo scrivere sì qua che costì sempre di mattina, tu un giorno e noi l'altro, alternativamente; e per tal modo ci sarà più spazio per rispondere e preparar qualche cosa che dovesse andare unita alle lettere.

Mi piace poi che tu dirigga le tue lettere per la scala di Ferretti, anziché per la nostra dove i garzoni non trovano al buio né porta né campanello. Ma non mettere sulle lettere *Via delle Stimmate*, come facesti ieri: metti *Piazza delle Stimmate*, perché que' grossi garzoni la chiamano piazza, tantoché ieri a sera, dopo aver cercato invano il Ciro Belli al N. 24 per la strada nostra (che essi chiamano o *Via delle Stimmate* o *Via del Gesù*), finalmente bussarono alla porta nostra, dicendo che il numero del portone era sulla soprascritta sbagliato.

Maggiorani m'ha ordinato varii imbroglietti, e vedremo.

Mons. Tizzani sta meglio: meglio Angelina, ed esce di casa: megli Quadrari e sta a Marino. Il cholera segue a procedere al solito, e qui niuno quasi se ne dà per inteso. Il caso del francese a Frascati lo sapea già Ciro da jeri mattina. Si vedrà quel che n'esca. Intanto è certo che i francesi ci hanno conciatì pel dì della festa, ma S. Ignazio ci salverà e per le feste e pei dì da lavoro.

Anche qui piovve ieri sempre fino dopo le 2 pomeridiane: poi rischiarò. Povera Teresuccia! forse perdè per tutto il giorno l'allisciatura.

Ti mandiamo un prosciutto di L. 15 lordo, ma stato un po rimondato. Vi sarà unita la cioccolata e il Napoleone. Il caffè dimani.

Il cappelletto di Teresa, uhm!, non so quando l'avrai. Il fiorentino pare che neppure ci pensi.

La Vittoria del foulard sta ad assistere una certa inferma, e non si può raccapezzare. Si va novamente a cercarla.

Sigismondo, Chiara, Gigi, ed entrambe le famiglie salutano te e Barbara, ed abbraccian la pupa. Io stringo la mano a Barbara e benedico te di cuore.

Il tuo Papà

LETTERA 574.

A CRISTINA BELLI – FRASCATI

Di Roma, giovedì 7 settembre 1854
ore 10 antimeridiane

Mia cara Cristina

In questo momento ci arriva la tua di jeri (6) colla notizia del da te avuto prosciutto etc. Ieri a sera poi deve esserti giunta una scatola col cappello della pupa, caffè etc.

Non ti spaventar troppo de' 40 casi di colèra. Dopo la festa succede sempre un aumento, il quale va poscia riabbassando ne' consecutivi giorni della settimana. Il bollettino sanitario, che qui si pubblica quotidianamente, abbraccia il periodo di 24 ore, dalle 8 del mattino alle 8 egualmente del mattino. Si è dunque costantemente osservato che il bollettino dalle 8 mattutine della domenica alle 8 del lunedì mantiene nel numero di casi colerici la solita discreta proporzione de' giorni antecedenti, perché i popolari disordini delle pomeridiane ore della domenica non hanno peranche influito negli sviluppi del morbo: laddove al contrario nel bollettino dalle 8 del lunedì alle 8 del martedì si trova sempre un risalto per effetto di quell'influsso che ha avuto allora il tempo di operare sopra gli sconsigliati rei di spropositi. I tanti disordini che si commettono da questi stupidi e increduli nostri plebei nel dopo-pranzo delle feste per le osterie, per le vigne e per gli orti, non son cose da credersi né da immaginarsi. Dunque, figlia mia bella, non agitarti; e sul resto lasciam fare al Signore. Passa frattanto il tempo, ed io spero in Dio e nella intercessione di S. Maria e di S. Ignazio che ci rivedremo e riuniremo poi tutti in ottimo stato. Ti salutano Sigismondo e Chiara e Gigi, e ti abbracciano con Barbara e con Teresa. Io ti benedico e do mille baci alla tua cara raponzoletta.

Il tuo aff.mo Papà

LETTERA 575.

A CRISTINA BELLI – FRASCATI

Di Roma, domenica 10 settembre 1854
ore 10 antimeridiane

Cristinella mia

Ieri, mentre *Ciro* viaggiava, non potendolo io accompagnare per terra lo seguiva cogli occhi nel cielo, per pure scoprir fra le nuvole se qualche rovescione d'acqua lo potesse mai cogliere in cammino. Non ne capii però niente come ti puoi figurare, ché il nuvolo e il sereno si correano appresso l'un l'altro come nella lanterna magica il diavolo e l'oste quando scherzano insieme da buoni fratelli. Acqua però qui non ne cadde; ma ben se ne ricattò jeri a sera e poi nella nottata; ma allora, *Deo Gratias*, stavam tutti sotto le coltri a covare i paperini. Insomma *piove e mal temp'è*, e presto-presto *a casa dell'antri nun se sta bè*, come diceva la buona comare seduta sulla pizzetta bollente.

Ciro, nel passare in legno sotto le mie finestre alzò gli occhi a quella della stanza da letto, ma non mi vide perché io ero all'altra della libreria.

Mettiamo ora mano a un altro barattolo, cioè la lettera di *Ciro*, scritta alle 7 ½ di ieri a sera, e portatami giù *adesso* da *Gigi*, il quale si è subito presa la inclusa per la Signora *Camilla* per ricapitarla al momento.

Non c'è più nulla da dubitare: la diarrea della cara paperella nostra procedea dunque al certo dai denti: ed ora, se mai, siccome *Ciro* si esprime, si riaffacciasse, non ci sarebbe più da mettersene in pena, essendovi ancora il quarto canino da uscir fuori dalla buccia.

Le stampe portate ieri dal Centurione *Sig. Canori* sono un fascicolo di corrispondenza bimestrale e il rendiconto del passato anno 1853, nel quale furono incassati netti Sc. 5669:42 ½, di che il Consiglio diocesano mostrasi contento.

Ritorno i saluti di tutti e singoli a tutti e singoli, e anch'io al solito e saluto e abbraccio e benedico per omnia saecula saeculorum.

L'aff.mo Papà

LETTERA 576.

A CRISTINA BELLI – FRASCATI

Di Roma, martedì 12 settembre 1854
ore 10 antimeridiane

Figlia mia cara

Mentre io intingeva la penna nel calamaio per principiare un po di chiacchiera con te, ecco arrivar diritta come uno spiedo la tua letterina scritta jeri a sera alle 8. Le cose che tu richiedi si stanno in questo momento preparando per spedirtele oggi, poiché per avvanzar tempo e metterlo a profitto mi sono io arbitrato di aprire il tuo foglio senza aspettar *Ciro*, il quale è da ieri divenuto un personaggio d'importanza girando per Roma in frullone di Palazzo, con probabilità di esser preso per un gran Foriere o per uno Scalco maggiore. Sino al suo ritorno in casa scarabocchio io intanto questa prima pagina, e il resto del foglio lo lascerò bianco per lui, affinché possa egli diffondersi nelle interminabili asiaticità che tu sempre gli rimproveri. L'è inutile: stile conciso questo ciarlone non ha mai saputo adoperare.

Né solamente a Frascati, figlia mia, fa freddo. Da domenica impoi spira qui un'arietta da intirizzare i piccioni. Figurati il Sig. G. G. Belli! lana da tutte le parti. Abbiate giudizio assai, bellezze mie care, perché i primi freddi gabbano più che i secondi ed i terzi.

Come ti notai jeri appiè della lettera del tuo stimatissimo consorte, io non ebbi tempo che da apporvi il mio nome, essendo ritornato tarduccio da certe visite fatte per la Conferenza del Gesù, alla quale, calando in numero ogni settimana, finalmente ci ridurremmo domenica i quattro, uno de' quali sciancato, che, pieno del dovuto ossequio, son io.

Presto dunque, fuori questo quarto canino, e poi Te Deum! Stan qui tutti bene tanto su quanto giù, e salutando te e Barbara dan molti baciozzi alla pupa, uniti a quelli del tuo

Aff.mo Papà

Vorrei che dal *Papà* mi cadesse l'accento, e poi ti creerei cardinale.

LETTERA 577.

A CRISTINA BELLI – FRASCATI

Di Roma, mercoledì 13 settembre 1854
ore 10 antimeridiane

Figlia mia cara

Mi pare d'esser diventato un Canonico, o un Beneficiato, o un Mansionario qualunque. Ad ora fissa, e quasi ai rintocchi d'una campana, gittatomi addosso in fretta il rocchetto e imbracciata la pelliccia, entro in presbiterio, mi seggo sullo stallo, e principio la quotidiana salmodia tanto per zelo interiore quanto per evitare le puntature. Il Rev. Ab. Ciro però non segue le stesse ore canoniche, e comincia a cantar dopo Nona, dovendo egli per tutto il mattino uficiare in altre Collegiate e con altri Capitoli, sì veramente purtuttavia che poi a Vespro e a Compieta son tutti gli obblighi soddisfatti.

Cristina mia, io avevo principiato questa lettera da buffone in riscontro alla tua di *ieri mattina ore 2*, in cui nulla era che dar ci potesse fastidio. Ma in questo preciso momento sopraggiunse l'altra di *ieri sera ore 8*, la quale mi ha subito messo di pessimo umore. Sei in letto con febbre! Ah questi repentini squilibri di temperatura! Non essendo Ciro in casa ho aperto io la tua ultima lettera, giacché due tue spedizioni in un medesimo giorno non mi parean cosa di buono augurio. Sventuratamente non mi sono ingannato, e sono così stato io il primo a ingoiare l'amarissima pillola. Adesso conto i minuti del tempo che manca al ritorno di Ciro, che prima delle 2 non suole quasi mai rivenire, dovendo egli saltar sempre da Erode a Pilato. Se il tuo male è, come dici e ti credo, un leggiero reuma, non ti agitare; ma quel tuo non poter sudare è veramente una fatalità! Sta' tranquilla su tutti noi, i quali non siamo che afflitti della tua infermità. Ti abbraccio e benedico di vero cuore.

Il tuo aff.mo Papà

LETTERA 578.

A CRISTINA BELLI – FRASCATI

Di Roma, giovedì 14 settembre 1854
ore 11 antimeridiane

Mia carissima figlia

Sono le 11, ed io sto qui al mio tavolino con sotto gli occhi la lettera da te scritta ieri a Ciro alla 2 pomeridiane, e qui giunta ieri a sera mentre già Ciro si trovava presso di te. Desiderava io di mettermi a riscontrarla dopo che avessi ricevuta l'altra che senza dubbio deve avermi Ciro inviata ieri a sera. Il fatto è però che ancora non vedo niente; e questa cosa non mi sorprende, perché per solito tutto ciò che si desidera più presto viene appunto più tardi. Basta, lascerò aperta questa mia fino al punto di doverla spedire: intanto mando Nina alla rimessa de' Vetturini per far qualche ricerca.

Questa tua febbre dunque non finisce! e se a tal fine è necessario od utile il sudore, so bene che simil risorsa ti si suol sempre dalla natura negare: cosa che mi affligge moltissimo. Cristina mia, quanto siam disgraziati! Pazienza, e chiniamo ai voleri di Dio questa nostra testaccia che tutto vorrebbe a suo modo.

Che, circa al cholera, dalle 8 al mezzogiorno del giorno 12 fossero date (come ti si è detto) 27 *denunzie*, questo è un fatto impossibile a sapersi anche qui: figurati poi a Frascati. Non por mente, figlia mia, a tante relazioni, meritevoli sempre di tara. Ecco, ti han detto morto il Parroco di S. M.a in Campitelli, e quello sta meglio di noi, e lo abbiám saputo dal Sig. Niccola De-Belardini, il quale è bene al caso di esserne informato pe' suoi quotidiani rapporti colla Casa Cavalletti. — Per esempio, udirai essere infermo o fors'anche morto di cholera il Curato nostro. Circa al morbo se ne parlava anche a Roma. Ebbene, ha avuto una *semplicissima gastrica*, dalla quale è guarito, e ieri-mattina ci parlò il tuo zio Sigismondo. Mettiti, bella mia, l'animo in quiete, come facciam noi: al resto penserà Iddio, che legge in un libro assai diverso dai nostri.

Chiedevi tu a Ciro *zucchero* e *caffè-di-ghianda*. Ti spedisco io l'uno e l'altro; e vi unisco altre cose il cui bisogno preveggo esser ti possa imminente, cioè minestrine per Teresuccia e *cioccolata* per te.

Suona mezzogiorno, e suona insieme il campanello di casa Ferretti. Il primo porta la minestra nel refettorio dei frati: il secondo reca a me la sospirata lettera direttami da Cirone ieri a sera dopo la visita del medico. Oh ringraziato Iddio di tutto! Ti assicuro che ho detto di cuore un *Agimus tibi gratias*. Ho letto la lettera in casa Ferretti, e tutti mi hanno incaricato di esternarti le loro congratulazioni, unite a saluti.

Se dunque le cose seguitano oggi (come spero) ad andar meglio, questa sera tornerà Ciro con ulteriori notizie. Credo, anzi *son certo*, anzi *suppongo*, che ti avrà recato gran piacere il vederti ieri capitare innanzi il tuo Ciro. Ti vuol bene assai quel povero figlio mio, e te ne voglio un pochetto io pure. A proposito: se a qualcuno sonasse non tanto bene in logica quel *suppongo* dopo il *son certo*, difendimi per carità tu col testo del Sindaco Babbeo, che era un laureato niente più e niente meno di me.

Da' una sculacciatella a Teresa da parte di *Nono*. Si deve adesso menar bene su quelle parti rimpolpatelle. Ma che carrettino eh? Mi pare vederlo rotolarsi per Villa Conti.

Scrisse un Papa ai Magistrati della Repubblica di S. Marino, ed avendo scritto molto concludere: *A buon conto, eccovi una lettera più grande della vostra Repubblica*. Terminando io questo foglio ti ripeto quella celia pontificale, con avvertenza di adattarla al luogo ed alle persone. E poi saluto Barbara, e poi mi ripeto

Il tuo aff.mo Papà, che ti abbraccia e ti benedice

LETTERA 579.

A CRISTINA BELLI — FRASCATI

Di Roma, lunedì 18 settembre 1854
ore 10 ½ antimeridiane

Mia cara Cristinella

Alle 8, ed io ancora poltroneggiava, mi è entrato in camera Ciriuccio o Cirione che vogliam dirlo, e mi ha dato buone notizie di te, della Teresola e di Barbara, della quale sonomi poi stati passati speciali saluti da Chiara che gli ha attinti in una lettera della forestiera sovrallodata. Io, pel tuo mezzo, ne rendo ad essa uguale misura, con aggiuntovi un odoretto di rispetti e di complimenti.

Dunque tu ieri uscisti di casa. Evviva! Spero in Dio che ti mantenga sana per cent'anni e altrettante quarantene.

E la pupa cammina, mi si dice, come un folletto. La porteremo a spasso con maggiore frequenza e facilità. Non vedo poi l'ora che mi torni in camera a chiedermi le palette di zucchero, somministrabili secondo la prudenza del vecchio.

Sai? Fu una chiacchiera l'adozione del *festona* che si dovea fare alle Stimmate. Niente di ciò: dissero tutti al solito *festina*, e puoi starne sicura, non essendo io né sordo né capace di ingannarti. Sul merito della parola non voglio io pronunciare un giudizio. Circa però al fatto, la cosa può essere andata in due modi: o la *fešta* delle Stimmate non fu giudicata una vera *festona*, o per introdurre il nuovo vocabolo si sarà ritenuto esser necessaria una preventiva congregazione di Cardinali.

Qui, giusta il consueto, ce la passiamo tranquillamente: la gente va a spasso, e la sera passano molti e molti che cantano, se poi bene o male è un altro paio di maniche.

Sigismondo, Chiara e Gigi salutano Cristina, Barbara e Teresa: tre contro tre come gli Orazii e Curiazii.

Il tuo Papà

LETTERA 580.

A CRISTINA BELLI – FRASCATI

Di Roma, martedì 19 settembre 1854
ore 10 antimeridiane

Madama

E a Lei, sia detto con tutto il rispetto, Signora insolente, chi ha dato il diritto e la facoltà di mettere il becco sulla condotta de' Canonici e Prebendati, e segnar loro le cacce, e sindacare l'adempimento de' loro doveri? In coro, per parte mia, io ci vado ogni mattina alle 10; e se talvolta principia più tardi la ufficiatura, dipende ciò unicamente dai vetturini addetti alla Collegiata, i quali non portano a tempo nel presbiterio i libri corali da regolare la solfa di quella mattina; è se anche in alcun giorno tace del tutto la salmodia, è segno che il Primicerio in quei dì non trovasi in Roma, e in tal caso o trasportansi le ore o in alcuna di queste si fa vacanza, come lo stesso Sig. Primicerio D. Ciro Le può a voce significare quando viene costì a perder tempo con donne in vece di attendere agli obblighi del proprio stato. Le basti per oggi questo po di rammanzina: un'altra volta si metterebbe mano a compulsioni più efficaci ed operative.

Dunque la diarella (come diceva una certa comare) ti prese e ti rilasciò la stessa mattina? Indizio perciò di lieve causa, che può benissimo spiegarsi con isquilibrio di digestione al passare da dieta piuttosto rigida ad alimenti alquanto più sostanziosi. Tu

però sei prudente: prudente è anche il medico: così le cose andranno bene, secondo il nostro comune desiderio.

Qui tutto il campo è a romore sul *Nuovo metodo di ravvisare il cholera morbus, e relativo metodo di cura*, proposto dal farmacista Gaetano Tardani. De' medici chi dice sì, chi no, chi stringesi nelle spalle. Uno grida che giova, uno che nuoce, uno che non fa né bene né male. Questo vuole servirsene, quello ricusa, quell'altro tentenna, sgomentato dalla idea di assoggettare i suoi clienti alla passiva condizione di strumenti sperimentali. Intanto varie e varie guarigioni sembrano qua e là veramente ottenute: la stampa del metodo si moltiplica a migliaia e migliaia: la farmacia del Tardani è assediata da processioni di concorrenti: gli altri speciali van preparando il farmaco, il quale non è un segreto, ma non tutti lo han pronto o almeno in quantità sufficiente all'uopo novello. Bisognerebbe peraltro instituirne esperienza in grande, uniforme, e a mo' di clinica in qualche spedale, perché i saggi isolati a ben poco valgono per istabilire un criterio ed un canone, stante le difficoltà molteplici di buone e non dubbiose verifiche. Ma, sino ad ora almeno, i direttori degli spedali non ne voglion sapere. In tutte le cose nuove accade sempre così, e forse lo stesso innesto del vaiuolo presso alcuni è tuttora un soggetto di disputa. Tocca al tempo il mettere in pace le dispute ed ogni genere di battaglia. Basta, il nuovo metodo, se è rosa, fiorirà pure quandochessia.

Mi accorgo di aver tolto a Ciro troppo bianco di carta. Così fo punto co' saluti universali.

Il tuo Papà

LETTERA 581.

A CRISTINA BELLI – FRASCATI

Di Roma, domenica 24 settembre 1854
ore 10 antimeridiane

Cristina mia cara

Quasi-quasi avrei più piacere di non ricever questa mattina lettere di costì, nel qual caso mi sforzerei di attribuirne la mancanza a prudenza di voi altri anziché a negligenza che non è supponibile, o a disgrazie di famiglia che non voglio neppur sospettare, e molto meno temerle cause di silenzio, essendo fra voi molte mani capaci di scrivere un foglio in qualunque circostanza. E dissi qui sopra *prudenza*, perché dal tempo infernale che avemmo in Roma iersera io traggio la proporzione di quello che dovette essere a Frascati, e l'immenso disagio ed anche sanitario pericolo del portare di notte, fra quella bufera, una lettera alla stazione dei vetturini. Che climi! che stagioni! che salti repentini fra estremissimi eccessi!

E circa al viaggio del povero Ciro? Diceami egli ieri a pranzo che, non avendo potuto se non se tardi fermare il posto in vettura, assai probabilmente avrebbe dovuto rassegnarsi all'andare in serpa col vetturino. Figurati la penetta di stomaco del sor Giuseppe! — Ma di' un po', Ciro mio, ti porterai almeno un ombrello... — Eh, sicuro, sarà meglio che me lo porti. — E qualche cosa addosso te la metterai, eh? — Mi dà Gigi la sua beduina. — E ti basta? vorresti piuttosto il mio carrick colle mostre rosse? — No, no, mi è sufficiente la beduina. — Fa' come ti pare etc. etc.

Altro che beduina, con quel vento ghiacciato di ieri, per girare in campagna sul cabriolet! Ciro montò in legno, al solito, dal portone Ferretti. Io, dopo abbracciatolo nella camera di casa nostra, mi posi presso i cristalli (*chiusi*) della mia libreria, facendo orecchio

allo scuoter dei sonagli nella staccata del legno. Ecco i sonagli: apro allor la finestra per veder Ciro al passaggio della vettura... Nonsignore, la vettura piglia un'altra strada, e resto come un minchione, ossia come un par mio. Pazienza.

Ruminando poi ieri a sera, fra me e me, le espote cose, mi cadde in pensiero d'interrogare la famiglia Ferretti, di cui qualche individuo poteva aver veduto ocularmente salir Ciro in vettura. N'ebbi in risposta che il legno, buono e ben chiuso, venne vuoto; che, prima di montare, Ciro scambiò alcune parole col vetturino; che questo fece qualche sorriso come di annuenza, e che allora Ciro salì nell'interno della vettura. Fin qui va benone; ma poi, al prender gli altri viaggiatori, sarà egli rimasto dentro o uscito fuori? A questo punto si entra in una *impenetrabile* oscurità. Ma, direte voi altri, se ci si entra, dunque non è *impenetrabile*. Eh, logicamente dite bene voi, ma umanamente dico bene io.

Son circa le 11, e lettere non arrivano. Ripeterei il *quasi-quasi* con cui ho principiato questa tiritera, ma... in certe cose v'è sempre il suo diritto e il rovescio.

Ed oggi? Mamma mia, che freddo di Siberia! E l'altro ieri era caldo! Oh reggiti in piedi! Avete costì voi altri un materasso cucito a guisa di camiciuola o di polacchina, da serrarvi dentro come la castagna nel riccio? C'è oggi da udir la messa. E tu, Cristina mia, fresca di reuma, ancora offesa di gola... Iddio ti preservi: non posso dir altro.

Sulla salute di noi tutti non v'è nulla di nuovo: stiam tutti come ci lasciò Ciro. Saluta Barbara da mia parte e da quella di tutti e singoli parenti, ciascuno de' quali saluta anche te e Ciro e sbaciucca la pupa. Ed io a te, e Ciro e alla pupa do mille abbracci ed altrettante benedizioni.

Il tuo, anzi il vostro,
aff.mo Papà

P.S. Lascio aperta la presente fino a una cert'ora, e poi la spedirò com'è, se nulla vien di costì.

Al mezzodì. Ecco la lettera di Ciro: sonate campane! Meno male che le cose andarono meglio di quello che io credeva.

Ringraziamo *tutti* Iddio del buono stato di salute di Cristina, di Barbara e della pupa. Dunque *Alleluia*.

Rendiamo saluti a quanti ce ne han mandati: amen.

LETTERA 582.

A CRISTINA BELLI – FRASCATI

Di Roma, mercoledì 27 settembre 1854
ore 10 antimeridiane

Cristinuzza mia cara

L'Avvocato Barberio venne ieri a sera ben tardi, com'era naturale che dovesse accadere. Tardi dunque avemmo la lettera da te a lui consegnata, e, mancando anche Ciro a quell'ora, non potei respingertene nella serata medesima una risposta come avrei pure desiderato, affinché ti pervenisse questa mattina per maggiore sollecitudine e per maggiore tuo comodo. Però pochi altri (può dirsi) momenti, e poi chiuderai la tua Segreteria.

Povera Teresa mia! le han rotta una ruota del carro! *Le han rotto!* Se la fosse almeno rotta da sé. Spero nell'abilità del Signor Casini; ma, alla peggio andare, a Roma non

mancheran poi carrai, e all'uopo già tengo d'occhio il Fiori di Campo Vaccino, la crema de' barrozzari.

Parmi che la bambina Angelini potrebbe prestare degno soggetto a qualche professor sanitario per aggiungere con una storia speciale un nuovo fatto agli altri infiniti arcani della Natura.

Anche l'Avvocato Barberi ci parlò dell'aggressione accaduta ieri per la via di Frascati per opera di un solo malvivente; e ci aggiunse esser voce da codeste parti che già da qualche giorno andasse colui vagando ne' dintorni, e appunto dall'andar soletto gli fosse già derivato il nome di *solitario*. Tengo per fermo che la vigilanza della pubblica forza, e di chi la ispira, sia per ghermire quel ribaldaccio o allontanarlo almeno dal teatro delle prime sue gesta.

Passiamo ora all'appello: Sigismondo, Chiara, Luigi, Andrea, Marianna, Pietro, Caterina, Felice... Tutti rispondono: *presente*. Si legge loro l'ordine del giorno de' saluti attivi e passivi: ciascuno alza il suo *chacot* in cima alla penna, al ventaglio, al compasso, al Digesto, alla scopa, allo spiedo, alla spazzola, alla fascina e alle altre armi proprie del reggimento ragunaticcio; e termina la funzione con uno *hurrà* generale. Il Maresciallo *Ciro riconosciuto* ed io ignoto sergente-maggiore firmiamo l'atto per la debita legalità.

G. G. B.

ossia g g b

ossia 996 che con altri quattro fan mille

LETTERA 583.

A CRISTINA E CIRO BELLI – FRASCATI

Di Roma, venerdì 29 settembre 1854
ore 10 antimeridiane

Miei cari figli Cristina e Ciro

Ebbi jeri sera la lettera della mattina colla notizia del vostro arrivo in Roma pel giorno di domenica 1° ottobre. Va bene.

Ho bisogno di sapere, per mia regola, che cosa (oltre al brodo di manzo) dovrò preparare per la cena di Teresuccia, ignorando io in qual sistema ora essa è tenuta nelle sue refezioni.

Mi sono levato la curiosità intorno la vettura che io presi ieri mattina in cambio, e mi ci alzai da letto per prevenire qualche imbroglio che potesse accadere. Hai fatto bene, Ciro, a chiarirmi. Per voi altri sto sempre in pena che non vi vada ogni cosa come un orologio: non però come la mia ripetizione, ché stareste freschi più della *palatana*. Spada mi darebbe qui sulla voce, e vorrebbe farmi scrivere *parietaria*. Ma che grazia rimarrebbe allora al proverbio? Son così eleganti certe botte alla *farcognana*!

Resto inteso circa alla lettera e alla chiavetta per Monsignor Benvenuti. Se la lettera verrà, la chiavetta andrà.

La temperatura di Frascati sarà per voi piuttosto fredda: intanto quella di Roma è stata per me ieri agghiacciante. Differenza di pelli. Quella mia non so se neppur sia più buona per far colla da imbiancatori. Voglio sentirci un po' il Signor Carlo o il Sig. Bruzzichini.

Il tappeto in camera vostra è già messo. Che scenuflegio! Pare una rete da notte. Se potrà strapparla via quest'inverno, ché ne dubito assai, a nuova stagione bisognerà servirsene di coperta per tener caldi i tre fanciulli nella fornace.

È riuscita l'accomodatura del carro della povera Teresa? In caso contrario, penso, a risparmio di spesa, di farmi regalare una delle carriuole della Beneficenza, che tanto non servono a niente. Per trasportare una libra e mezza di terra all'anno basta un cartoccio.

Sento dire che le rincarnate guance di Barbara non abbiano ormai più invidia a certe altre parti della sua nipotina. Le ne faccio i miei complimenti e la riverisco.

Ho a mandarvi una grandine di saluti, simile a quella che salutò le campagne ed i vetri in questo giorno circa un decennio addietro.

Ho veduto ieri la Angelina Lopez e l'altro ieri la Luisa Pagliari. Care giovani! Seducenti creature! Modelli di vaghezza non peritura! Ma, dico io, se il pomidoroiaio Paride aveva innanzi que' due spettacoli, come finiva la faccenda di Venere? Vedi quanti destini sarebbersi capovolti nel mondo! Io invidio Chiara, anima di que' dolcissimi cuori, che dal loro canto son quasi le due prime passioni di Chiara. E vi giuro pel torso dell'una e pel collo dell'altra che a stento i miei 63 settembri mi reggon sui gangheri, sì ch'io non trascorra a impalmare una alla cieca, dando così uno scappellotto al Debito pubblico, che dopo la mia morte dovrebbe alla leggiadrissima vedovella pagare un terzo della mia giubilazione. Ah, purtroppo non son per me quei ghiotti bocconi, buoni cotti, buoni crudi, buoni col pane e senza, rinfrescanti, corroborativi, diuretici, coprottici... insomma una vera benedizione. Credo (ecco la somma del discorso) che anche quelle due angiolette si faccian lecito di salutarvi; ma io non mi conosco degno di farmi veicolo di simili misericordie. Se al vostro ritorno vi piacerà ringraziarle di cotanta clemenza, ne troverete una alle radici del Monte Parnaso, e l'altra fra le carote del Mausoleo d'Augusto, dove menano vita gloriosa e contemplativa.

Non penso che questa mattina abbia a giugnermi alcuna lettera di costì, perché non sarebbe che un riscontro alle poche e inconcludenti mie linee di ieri; e perciò, atteso il bisogno di uscir di casa per la messa, do termine alla presente. Che se venisse qualche cosa più tardi, e fosse bisognevole di pronto riscontro, mi regolerò allora alla meglio.

Anche oggi tempo curioso: freddo, nuvolo, sole... *Ingruit hiems*; e queste parole può spiegarvele il padrone di casa quando gli pagherete l'affitto.

Addio, Cristina mia: addio, Ciro mio: amate

Il vostro Papà

LETTERA 584.

A UBALDO MARIA SOLUSTRI – ROMA

[24 gennaio 1855]

Nel cadermi sotto gli occhi la strenna *Il Fiore*, da V.S. qui compilata pel corrente anno, mi ha recato spiacevole meraviglia il vedere che Ella, me vivo e presente in Roma, abbia creduto ben fatto il pubblicare a mia insaputa sulla pag.a 105 alcuni versi in vernacolo popolare, attribuendo ad essi il mio nome, ed indicandoli per inediti quasiché Le fossero pervenuti dalle mie mani. Nessuno mi ha mai chiesto que' versi: a nessuno gli ho mai dati; e posso anzi dire con verità di non averli mai scritti, tanto li trovo deformati nel suo libro, e pieni di spropositi e di arbitrarie lezioni. Oltre di ché, seppure ho io mai composto qualche bagatella di quel genere, la ho fatta per mio solo capriccio e non per la stampa. Debbo dunque con Lei dolermi di questa Sua libertà; e nello stesso tempo protesto ancora contro le altre due inesatte pubblicazioni che trovansi a pag.e 43 e 140.

24 gennaio 1855.

Giuseppe Gioachino Belli

LETTERA 585.

A CRISTINA BELLI – FIUMICINO

Di Roma, martedì 27 febbraio 1855,
ore 4 ½ pomeridiane

Rividi il nostro Ciro ieri ad un'ora di notte, sano e salvo, ma rammaricato dell'aver dovuto separarsi da te e da Teresa, e ciò senza nessuna sua colpa ma per necessità delle sole circostanze, contro le quali la miglior volontà della terra riesce più debole di una pagliuzza. Né posso portarci rimedio pur io, divenuto ormai il più logoro, impotente e inutile arnese della famiglia. Non ci rimane dunque a tutti che abbassare il capo e compatirci l'un l'altro. Mi figuro i mali umori della pupa, allontanata improvvisamente dai luoghi e dalle persone a lei familiari, adesso che ha mente tanto più sviluppata. E tu, povera figlia, secondo il solito a tribolare!

Il mio reuma prosegue a tormentarmi con tosse la notte. Oggi sto ancora in letto: dimani però mi alzo per non diventare una pizza da stufa. La ricetta che mi lasciasti per mostrarla a Maggiorani era quella di cui egli ti aveva parlato: la *robbia tintoria*, da prendersene (*volendosi prenderla*) una cartina a pranzo e una a cena.

Ti prego di salutarmi la buona Sig.ra Chiaretta. Bacia Teresa, e ricevi mille benedizioni dal tuo

aff.mo Papà

LETTERA 586.

A CRISTINA BELLI – FIUMICINO

Di Roma, sabato 10 marzo 1855
ore 10 ½ antimeridiane

Figlia mia

La tua lettera di ieri, consegnatami da Ciro al suo felice arrivo, mi ha commosso di gratitudine, mia cara e buona Cristina. Non darti troppa pena però. I reumi, specialmente di petto e di testa, sogliono essere sempre un po' ostinatelli, tantoppiù quando attaccano persone di età avanzata e di fragile complessione e sotto la sinistra influenza di una stagione ambigua e di un'atmosfera variabilissima. Intanto sto in piedi, bevo da tre mattine un buon mezzo bicchiere di latte vaccino, da cui non ricevo (almeno fin qui) molestie di digestione, e sto aspettando pazientemente il termine di questo strascico di malannuccio. La tua compagnia sarebbemi certo preziosa come una borsa d'oro a un avaro; ma, Cristina mia bella, tu non ti stai a Fiumicino per tua elezione o delizia: bensì con pena e con sacrificio, indotta a ciò dall'amore e dal dovere materno. Come tu dunque adempii con zelo e rassegnazione le tue parti di buona madre cristiana, così è debito mio lo imitarti ed il rassegnarmi ad una separazione da te che amo tanto perché hai un bel cuore, com'era quello del tuo povero padre. Del resto, io son qui bene e *diligentemente* assistito da Nina, alla quale debbo in coscienza render questa giustizia; né il buon Ciro nostro vien meno ai sinceri atti di filiale premura. Tanto mi basta; e se potessi udire notizie anche migliori di Teresuccia, mi riterrei felicissimo.

Fu ieri da me Mariuccia Modetti, e venne anche Spada. Ti salutano entrambi.

Lunedì 5 a sera finì di vivere la bambina Angelini per sollievo della madre e della famiglia. Nella notte poi fra il mercoledì e il giovedì passò *placidissimamente* agli eterni riposi Giuseppe Ostini; e questo caso è più doloroso dell'altro.

Partorì ieri a mattina la Torlonia, dando alla luce una femina. Cristina mia, bacia la pupa, riverisci la Sig.ra Chiaretta, ed ama il

tuo aff.mo Papà.

LETTERA 587.

A CRISTINA BELLI – FIUMICINO

Di Roma, lunedì 12 marzo 1855,
5 pomeridiane

Mia cara e buona Cristina

Rispondiamo alla tua lettera di ieri, portata da Luca. La notizia de' due molari della pupa mi aprì subito il cuore alla speranza. Sarei purtuttavia più fiducioso e contento se non udissi che, non ostante la comparsa di simili denti, la diarrea pure prosiegue. Ciononostante m'incaponisco a sperare. È venuto il Sig. Canori per la propagazione della Fede. Ha fatto i conti tre volte, imbrogliandosi sempre, e ti saluta. Mi ha lasciato libretti, e lo statino per le esigenze del 1855. Ti salutano la Sig.ra Lezzani e Balestra.

Biagini da giovedì 8 a ieri 11 ha cambiato tre serve. La sorella si alza, ed ha un po scomposta una spalla. Vedi un po di sapere se cod.o Sig. Ranzi appartiene alla famiglia in cui fu maritata molti anni addietro una figlia di Pietro Mitterpoch (ora defunto) fratello di Michele Mitterpoch già mio patrigno.

Fa freddo, Cristina mia, ed io non metto la testa fuori di camera che per andare a pranzo e a cena con Ciro.

Fa' mille rispetti e ringraziamenti in mio nome alla Sig.ra Chiaretta, da' mille baci alla pupa, e ricevi le mie affettuose e cordiali benedizioni.

Il tuo papà

LETTERA 588.

A CRISTINA BELLI – FIUMICINO

Di Roma, sabato 17 marzo 1855, ora 1 pomeridiana

Mia cara figlia,

Possibilissimo era l'evento di cui tu temevi, siccome dici nella tua lettera in data di ieri, che cioè non arrivassero costì vapori, stante la mancanza di legni da rimurchiare: nel qual brutto caso non avresti oggi riveduto Ciro, e in vece lo avrei riveduto io con mio sommo rincrescimento. Che barbaro padre! Desiderare l'assenza di un figlio! Ma egli non è ricomparso: dunque? Dunque un vapore, almeno, è partito; conseguenza logica dell'asino negli Animali-parlanti. E dev'essere quest'anno un bel conforto il vivere a Fiumicino senza neppure la vista di quattro barcacce e di pochi mascalzoni di marinai, sotto la delizia di queste belle giornate da lupi! Ma torniam sempre lì, questa non è una villeggiatura di ricreazione; bensì un sacrificio per tentar di ottenere uno scopo superiore a qualunque altro riflesso di piacere, di comodo e di personale soddisfazione. Le relazioni tue circa alla

nostra Teresa, senza riuscire intanto consolantissime, non mancano pure di qualche lusinghiero prospetto di speranza, perché, a stretto rigore di termini e tutto insieme calcolato, se ne può concludere più dal lato degli acquisti che delle perdite. E sia lodato Iddio anche di ciò.

Gusto i tuoi consigli intorno ad un mio nuovo matrimonio nell'attuale freschezza della mia vita. Mi suggerisci però di cercare *gioventù e quattrini* e non altro, lasciando da parte gli accessori di *bellezza, di virtù e di bontà*. Su ciò non siamo perfettamente d'accordo, Cristina mia. Ti concederò senza contrasto la inutilità della bontà e della virtù per far di questo mondo un paradiso; ma in quanto alla bellezza io la voglio unita alla gioventù ed ai quattrini, considerandomi un ometto capace di formare in tutti i sensi la felicità di una giovane, ricca, sensitiva, ed anche bella e fiorente ragazza. Beata lei, griderebbero la buone comari della parrocchia!

Gl'inni? E chi ne sa più patacca? Li mandai, testo e versione, al Salviucci il 1° di questo mese, e mi disse un giorno Biagini essere subito stati dal Salviucci inoltrati alla revisione.

Dopo ciò non ho più visto nessuno né udito più niente. Buono è che di queste cose io non me ne piglio niente, e le sono armi che non mi passan la pelle.

Ero io ancora in letto quando ho udito una voce: *è permesso?* Usciva dalla bocca del premuroso Sigismondo, che veniva a narrarmi tutte le sue brighe e le opprimenti occupazioni per la Confraternita di San Trifone, di cui mi ha raccontato minutamente la storia, o almeno il secondo tomo di essa, con tutte le note dichiarative e qualunque altra desiderabile circostanza. Chiunque, il quale abbia buon senso, comprenderà agevolmente di quanta gratitudine io siami sentito compreso a questo tratto di calda benevolenza, del quale purtuttavia debbo non negar qualche merito alla prossima giornata del 19, a cui pareva non inopportuno il mandare avanti un po di vigilia, ottimo e meritorio pensiero di una mente calcolatrice. Trovomi io dunque tutto commosso, vedendo quanto io sia amato e pregiato da coloro che mi circondano, uno almeno de' quali non ha neppure temuto di sacrificare a me dieci minuti che poteva e dovea forse dedicare con più gloria e profitto alla Confraternita di San Trifone. Durante l'esercizio di tale opera di misericordia è giunta la cara tua lettera, ed io la ho letta per intiero e ad alta voce alla presenza del mio benefattore. Altro dopo ciò non posso aggiungerti, perché altro non c'è, ed avrei scrupolo a lavorar d'invenzione.

Una sola cosa pure ti aggiungo, che non mi sono inventata; ed è la espressione del tenero affetto col quale abbraccio e te e Ciro e Teresuccia, mentre ti prego salutarmi la Sig.ra Chiaretta.

il tuo aff.mo Papà

LETTERA 589.

A CRISTINA BELLI – FIUMICINO

Di Roma, sabato santo, 7 aprile 1855 mezzodì

Mia carissima figlia

Ricevo e riscontro io la lettera tua di ieri diretta a Ciro. Non è questi in Roma, e dovrebbe essere andato a Fiumicino, dove credo che abbia una certa pratica...: affari di donne. Appena tornerà gli mostrerò il tuo foglio, ed egli ti risponderà quel che creda opportuno.

Nulla tu dici se ti è arrivato il barattolo di strutto che ti spedì Ciro col vapore, nel corso susseguente a quello con cui ti fu mandato l'olio e il canestro. Che quella cara gente si fosse riportata a Roma il barattolo! Non so dire precisamente in qual giorno accadde la spedizione.

Bisogna ricordarsi di parlare costì col postino per saperne dove fa egli ricapito qui in Roma, affine di tentare un mezzo di più in qualche urgenza d'invio di roba per te.

Se non fossero questi tempi indiavolati io non istarei tanto male. Ma chi si azzarda a mettere un piede fuori di casa. Capisco però che, secondo le idee di qualche assennato cervello, una salute acciaccata riceve assai giovamento dalle solenni abbagnature: almeno così par che la pensi la tua eroica sorella Chiara, la quale andò a spasso per tutto il dopopranzo di ieri col suo fratello, tornando a casa dopo l'avemaria, e lasciando per le scale e la camera una striscia d'acqua quale potrebbesi sperare da un pisciabotte. Sento che lo zio schizzasse, invece, fuoco dagli occhi; ma la banderuola girava a quel verso, e chi può metter legge alle banderuole? Bisognerebbe inchiodarle, e non tutti han poi il coraggio di salire sui campanili.

La tua lettera l'ho mandata tal'e quale alla tua amorosa famiglia, per mezzo di Nina, affinché vi leggessero i tuoi saluti e gli augurii di buone feste. Mi è stata rispinta per lo stesso mezzo senza una parola di contracambio. Sei dunque diventata una cagna rognosa anche tu; ed ancor questo va nelle regole.

Circa dunque a saluti ed augurii non ti posso respingere fuorché quelli di Nina, perché Pasqua non è venuta per peggioramento della piccola figlia. La più grandicella par che stia meglio.

Una volta che tu puoi passare le feste col tuo Ciro, io sto assai più tranquillo, e le feste mie le ripongo intieramente nel godimento di simile soddisfazione. Nina ed io, se mancherà Pasqua, staremo benissimo, ed orneremo la tavola con un baiocco di fiori. Non son queste le cose che mi sgomentino, ma sì le sofferenze di quelli ch'io amo. In quanto alla tua conversione durante le prossime missioni di Fiumicino, se essa dipende dalle orazioni del P. Minini ti convertirai un po più in là, almeno finché non lo abbia Ciro veduto per fargli la tua preghiera.

Due o tre giorni addietro venne la Welisareff e lasciò i saluti per te. Io non la vidi, e lo seppi dopo partita. Ieri a sera poi mi incaricò Spada de' saluti suoi con mille voti di felicità per te e per la pupa.

Questa dunque se la dorme? Lasciamola dormire. Non pare un cattivo segno. Eppure non può aver faticato a raccogliere la *ciora* perchè quasi neppur la raccolgono i *ciorari*, di Roma.

Il giorno 5 mandai un biglietto di felicitazioni a Mons. Vincenzo Tizzani pel suo onomastico. Mi rispose nello stesso giorno firmandosi *Arcivescovo di Nisibi*, titolo che ancora erami ignoto.

Fa' i miei rispetti alla famiglia del Capitano, abbracciami Ciro, bacia la pupa, e vivi lieta e felice come te lo desidera il

Tuo aff.mo Papà

P.S. È venuto il Sig. Avv. Fattori colla procura della M.sa Mosca per la stipulazione del noto istrumento; il quale dunque si farà dopo finite le feste pasquali. È venuta poi Nanna, domestica de' tuoi parenti, a pregarmi di farti per essa gli auguri nella ricorrenza della santa pasqua.

A CRISTINA BELLI – FIUMICINO

Di Roma, martedì 10 aprile 1855
ore 10 antimeridiane

Mia carissima figlia

Negli giorni scorsi disse Spada a Ciro ed a me che andava fra non molto a partire per Fiumicino la Sig.ra Puccini, della quale occasione (a detta della Welisareff) ci saremmo potuti valere per mandarti qualche cosa se ne avessimo avuta. Vedendo io dunque il tempo buono, e ritenendo che questo favorirebbe il proponimento della Signora Puccini, mandai ieri Nina dalla Welisareff a pigliare informazioni più precise intorno a tal viaggio. Rispose ella che la partenza della Sig.ra Puccini accadrebbe o *mercoledì* o *giovedì* (che oggi vuol dire *dimani* o *dopodimani*), e che se noi avessimo da spedir qualche cosa la mandassimo a lei oggi dopo il pranzo, ed essa la farebbe avere alla Sig.ra Puccini. Così stavan le cose quando ieri sera, circa alle 8, *mentre stavano lavorando in camera mia le tue sorelle, che da domenica in poi passano con me non poco tempo*, mi recò Nina una lettera di Ciro in data di ieri, e portata da un giovanetto (che io non vidi perché già partito appena consegnata la lettera), il quale disse che sarebbero oggi qui venute le sue sorelle per prendere certa roba della pupa da portarsi costì. Dunque vedremo. Se oggi ad una cert'ora dopo pranzo non saranno esse venute, manderò la roba alla Signora Welisareff. Per una via o per l'altra spero che tu avrai quel che desideri.

La lettera di Ciro, molto laconica per angustia certamente di tempo, non mi dice se tu poi avesti lo strutto di cui già ti parlai. Me lo dirà al suo ritorno, il quale mi piace insieme e mi dispiace, perché io vorrei, se si potesse, ch'egli stesse sempre con te. Ma come si fa?

Circa dunque alla tua famiglia, quando nella giornata del sabato santo io vidi l'ora d'impostar la *mia lettera di quello stesso giorno 7*, num.o 13, suggellai e spedii Nina alla posta col mio foglio mancante d'ogni saluto ed augurio de' tuoi parenti per te. Nella serata poi mandai su a Sigismondo quattro parolette scritte con salsa di aceto, peperone, senape e sale, ma senza vocaboli direttamente ingiuriosi a nessuno degl'individui della famiglia. Ne ho meco pel bisogno una copia. Dopo una mezz'oretta eccoti Barbara tutta in commozione. Si parlò a lungo... insomma è cambiata scena, e adesso mi si mostrano anche soverchie premure, e ne sono gratissimo alle tue sorelle dalle quali mi vengono. I maschi non gli ho veduti, ma li visiterò oggi io medesimo. Mi dissero esse che l'altro ieri (il giorno di Pasqua) tuo zio ti scrisse per la posta. Io risposi loro che nelle domeniche, e peggio poi nella domenica di Pasqua, la posta non manda corrieri non solo a Fiumicino ma neppure ad alcun altro luogo del mondo. Il foglio dunque di Sigismondo ti giungerà contemporaneamente con questa mia.

Ti saluta Maggiorani che mi visitò ieri vicino alla sera. La sua Rosa non è ancor libera dalle febbri, ed egli con suo sommo rammarico vede che tal malattia gli scompare per varii riflessi tutto il vagheggiato progetto di mandare a Fiumicino la sua povera Marietta.

Pasqua non è più venuta, per la malattia della Nenna. Intanto Nina ed io ci troviamo in qualche momento un po' imbarazzati per concentrarci nelle cose e nelle ore.

In questi tre giorni di buon tempo (compreso l'oggi) io vado un po' uscendo di casa: cammino con pena ma pure vado. Nella vecchiaia si risorge assai lentamente, quando pur si risorge.

Ciro mi scrive: *la salute della pupa è alquanto migliore*. Bisogna contentarsi: lo capisco: ma pure quell'*alquanto* mi pare poco e non mi appaga pienamente. Vorrei udire un *bene* assoluto. Aspettiamo, e forse vorrà Iddio consolarci.

Manco male che le vettovaglie van calando di prezzo. L'agnello *otto baiocchi la libra*. È vero che è di cattiva qualità, ma almeno costa quasi niente, ed abbiamo ora in esso una bella risorsa. Beata la povera gente!

Secondo le parole di *Ciro*, se mai questa sera non lo vedessi, non mi prenderò pena, ma ne attribuirò la cagione a mancanza di mezzi di trasporto. Mi pare di sentirlo come deve egli essersi teco vantato di averti ricondotto il buon tempo! Certo è che in questo, se non certamente in altro, egli non ha cattiva fortuna. E perciò facilmente arrischia; ma badi, perché poi vien la volta che la paga per tutte.

Chiara e Barbara abbracciano cordialmente te e la pupa, siccome faccio io mentre entrambe vi benedico.

Il tuo aff.mo Papà.

LETTERA 591.

A CRISTINA BELLI – FIUMICINO

Di Roma, venerdì 13 aprile 1855
(ore 5 pomeridiane)

Mia cara Cristina

Martedì al giorno (10) dicevami il figlio del capitano che difficilmente sarebbe in quella sera giunto *Ciro* in Roma, ma che potrebbe certamente arrivare nella susseguente sera del mercoledì nella Diligenza con cui esso Sig. D'Angelo e le sue sorelle andavano a partire la mattina per Fiumicino. Giunse la benedetta sera del mercoledì e non si vedeva nessuno. A due ore di notte spedimmo il servitore di tuo zio alla rimessa della Diligenza per cercar notizie di essa. Tornò Pietro dicendo che non era ancora arrivata. Fortuna che intanto ci fu recata la lettera che *Ciro* aveva nel giorno consegnata al Vetturino che portò a Roma dei Gesuiti. Altrimenti avremmo aspettato angustiosamente la diligenza tutta la notte. Il bello poi è che ieri mattina mi recai alla rimessa io medesimo per verificare che razza di risposta avean dato la sera innanzi al servitore; e là mi dissero che il servitore doveva aver sognato, perché non poteva nessuno avergli detto non essere ancora tornato un legno che la mattina non era da Roma partito. Iddio dunque saprà chi sognasse o fosse ubbriaco, se cioè l'uom della rimessa o Pietro il servitore. Tornato questi, fu mandato dall'Avv. Gorga e il resto andò bene.

Finalmente ieri alle 6 pomeridiane arrivò *Ciro* dopo ottimo viaggio. La vettura che lo portò non appartiene al Vetturino di Monserrato del quale ti ho parlato sinora, ma ad un altro che fa pure queste corse, e che io scopersi pur ieri mattina nelle mie ricerche, per le quali venni a sapere che era quel legno partito di qui la mattina con due soli viaggiatori: dimodoché era io sicuro che *Ciro* tornerebbe ieri di certo.

Oggi è tornata Pasqua, che io aveva ieri mattina visitata per vedere con gli occhi miei come andavan le cose. La pupa non è ben guarita ma sta molto meglio. Pasqua riprende or dunque (almeno in parte) le sue funzioni. C'è però un guaio, ed è che la facoltà medica le ha vietato l'esercizio del bucato. Per ora farò dare i panni ad una lavandaia, e poi quando tu rivedrai *Ciro* concerterai con esso che cosa pensi di fare circa a Pasqua dopo simile innovazione. Io credo che un'altra donna che faccia il bucato ed abbia insieme le altre qualità di Pasqua pel resto del servizio non sarà sì facile il ritrovarla.

Ieri il Papa, con Cardinali, Prelati, forastieri di qualità etc. etc. pranzò nella Canonica di S. Agnese fuor dalle Mura. Dopo il pranzo in altra sala ammise al bacio del piede il Collegio di Propaganda, o almeno porzione di esso. Ivi erasi trasferita tutta la nobile

comitiva, ed alcuni dei collegiali anzidetti dovean recitare dei componimenti poetici. Mentre recitava il primo, il pavimento della sala si sprofondò, e il Papa e molti altri andarono giù in un tinello. Mons. Tizzani (che non si è fatto male e non è caduto) corse giù, come pratico del luogo, e rialzò il Papa da quegl'imbrogli. Il Santo Padre ha qualche contusione nelle gambe: il Card. Marini due ferite in testa: il General francese è offeso in un orecchio non poco: il Segretario di Stato ha battuto il petto e non sa come, perché non isprofondò: il Card. Vicario restò non molto danneggiato, ma co' panni tutti laceri e quasi ignudo. Molti collegiali feriti, e alcuni gravemente. Eccoti un lieve cenno in succinto, ma gl'incidenti son numerosi. Non è certo un bel fatto. Figurati la confusione del momento e il moto susseguente nella serata! Quella riunione era accaduta in occasione di una visita sovrana a certi importanti scavi di antichità cristiane che fa eseguire il Collegio di Propaganda in quei dintorni.

Questa mattina Ciro è andato da Mons. Tizzani, e non l'ha trovato in casa. Pensa di tornarci stasera. Deve parlargli per qualche cosa relativa al Sig. Veneti.

Dunque la povera paciocchetta nostra combatte coi denti? Mi par mill'anni di udire che li abbia messi tutti e sedici, numero che completa la prima dentizione. Dalle mille baci per me e per tutta la tua famiglia.

Ti benedico, Cristina mia con tutto il cuore

Il tuo aff.mo Papà

LETTERA 592.

A CRISTINA BELLI – FIUMICINO

Di Roma, sabato 14 aprile 1855
ore 10 antimeridiane

Mia carissima figlia

Alle 9 mi si è recata da Ciro una tua lettera di ieri, che egli è andato a prendere alla posta dalle mani del portalettere. Ve n'era unita un'altra per tuo zio, che l'ha gradita moltissimo.

Mentre noi qui aprivamo la d.a tua di ieri tu dovevi forse contemporaneamente aprire una nostra che ti spedimmo ieri a sera insieme *con due canestri* alla solita direzione, per partire questa mattina sul vapore. Ciro ti disse in essa alcune parole circa ad un progetto di affitto costi coll'ottimo Sig. Grifi che da molti anni io conosco. Questa sera darò al Sig. Niccola De Belardini un indirizzo col quale si presenterà a te qualcuno per parte del Sig. Grifi affine di vedere la casa.

Che cuccagna per te! Aver telline e arcelle fresche a cucuzza! Peccato che il mare non butti pane, vino, carne, latte e quattrini!

Circa alla nostra pacchianella, anch'io spero e mi rallegro in vedere che forse la prima causa de' suoi malanni deriva dai denti. Messì questi, io confido che le cose in seguito andranno meglio. Intanto, si sa, pazienza.

Pasqua è qui colla sua creatura, che, sebbene non ancora ben guarita, sta pure assai meglio. Di lei, che ti saluta insieme con Nina, ti scrissi anche ieri, e nulla ho da replicarti in proposito.

In uno degli scorsi giorni la tua zia monaca Suor M.a Leonarda mandò i suoi saluti e *due pizze* per te. Nei canestri spediti da noi ieri a sera per mezzo di Ciriaco le pizze non poterono entrare. Conta Ciro di portarle questa sera alla Diligenza di Giovanni Lupoli,

perché partendo dimani a mattina, te le conduca costì. La magnesia poi ti sarà spedita col vapore di lunedì.

Tornò ieri a sera Ciro da Mons. Tizzani per parlargli del Sig. Veneti. Lo aspettò sino a tarda ora inutilmente. Gli fu detto là in casa che assai probabilmente Monsignore era in giro visitando i personaggi ammaccati nella disgrazia di S. Agnese. Fra i più offesi trovasi pure Monsignor Barnabò. Ieri a sera Geremia vide riportare a Propaganda alcun collegiali che non poterono dopo il fatto soffrire il trasporto. Due ne andavano in carrozza, e due altri in una specie di lettiga a barella. E intanto il nostro Giornale spaccia (mi dicono) che non restò danneggiato veruno. È un bel pudore. Ieri al giorno il Papa uscì, e passeggiò a piedi fuori di porta del popolo. Fece bene, ma stava di cera abbattuta. Poco dopo la disgrazia Sua Santità, con quanti poterono seguirlo, discese nella Chiesa di S. Agnese a ringraziare Iddio che non fosse accaduto un completo macello. Mons. Tizzani vi diede la benedizione. Il municipio ha decretato un solenne triduo alla Immacolata Vergine nella Chiesa dell'Araceli.

Eccoti le parole che io scrissi a tuo zio:

«Sabato santo. — Questa mattina ho mandato su una lettera di Cristina, piena di amorevoli espressioni d'augurio per tutta la sua famiglia. Mi è stata respinta con un semplice *va benissimo*. — In fatti *va benissimo* che abbia Cristina adempiuto a questo suo ufficio; ma sarebbe anche andato *benissimo* che ne avesse ricevuta una parola di contraccambio. Così ho risposto a Cristina, la quale farà su ciò le sue considerazioni, e sarà al caso di giudicare se questa faccenda *vada benissimo*, o se piuttosto non debba essa credere di essere tenuta da' Suoi uguale in meriti ad una cagna rognosa. — Se poi è stata Cristina, contracambiata (che nol so) con una lettera a parte, allora *va benissimo* che il rognoso sia solamente il mediator degli augurii. G. G. B.».

Queste parole son forti, ma non contengono ingiurie personali contro veruno. Cristina mia, abbraccio e benedico di cuore te e la tua cara figlietta,

Il tuo aff.mo Papà

LETTERA 593.

A CIRO BELLI — ROMA

Fiumicino, lunedì 23 aprile 1855
ore 10 antimeridiane

Mio caro figlio

Alle ore 9, cioè un'ora fa, arrivati Pacifico e Ciriaco, con un tempo nuvolo e ventoso, ci hanno recato il canestro pieno di biancheria e contenente altresì la graditissima tua di ieri sera. Sia ringraziato Iddio del tuo felice arrivo in Roma, e così pure ringraziato del non avere né la nostra famiglia né quella Ferretti a deplorare niuna sventura nel luttuoso benché non nuovo avvenimento sulla piazza del popolo. A noi insomma, possessori di qualche mezz'oncia di giudizio simili sventure non accadono. Duolmi anche di cuore il mal degli altri, ma spiegherò il tutto benissimo co' due notissimi e savissimi proverbii di cautela sociale, cioè: *gallina vecchia onor di capitano: bandiera vecchia fa buon brodo*. Dunque bisogna aver sempre prudenza e colle galline e colle bandiere.

La pupa seguita innanzi col suo po di tosse, ma non se ne dà per intesa. Va facendo orli coll'ago per tutta la casa, e mi assicura di aver ben orlato anche il mio ferraiuolo. Dice ella di tempo in tempo: *Papà chi no: Nina e Pacca // Nonno chi sì: me. //*. E questa mattina mi ha fatto avvisato che il latte da me preso era *puaca*.

Saluta affettuosamente Sigismondo, Chiara, Barbara, Gigi, e saluta anche Nina e Pasqua, Nanna e Pietro, l'altro Pietro e Geremia.

Ti abbraccio e benedico di cuore.

Il tuo aff.mo padre

LETTERA 594.

A CIRO BELLI – ROMA

Fiumicino, venerdì 27 aprile 1955 / Mezzodì

Ciro mio caro

Da circa un'ora è partito per Roma Ciriaco, a piedi, non avendo trovato occasioni. Veramente sarebbe stata quella del vapore; ma Pacifico non ha voluto ch'egli ne approfittasse, e così ha esposto quel pover'uomo a uno strapazzo ben significativo, e tanto più in quanto il disgraziato partiva carico d'un cirignone ad armacollo, probabilmente non vuoto, oltre di un grosso fagotto sotto al braccio, contenente all'apparenza butiro. Se arriva a Roma vivo, sotto la solina di oggi, è un miracolo. Lettere per te non gliene abbiám consegnate, perché oggi è giorno di posta e ti scriviamo per questo mezzo, e perché ancora devi avere ieri a sera ricevuto un altro nostro foglio, oltre un canestro gravido di due altri canestrelli e di due scarpe, a condotta di Francesco garzone del vetturino Giovanni Lupoli in Via Montoro N.º 10 e 12. La lettera era a mano e separata dal canestro, affinché non fosse in questo trovata alla porta portese in caso di visita doganale.

È questa mattina arrivato sul battello l'Avv. Desjardins, che mi ha portato per parte di Biagini la *fresca* notizia del dato permesso dal P. Maestro per la stampa degl'inni!

Oggi qui fa una giornata superba. Ventarello freschetto, ma sole ardentissimo. Cristina e la pupa han fatto una ben lunga passeggiata per la pioggia. Tornate appena a casa, la signorina ha principiato a flottare: *Mamma, a pappo me*. Son dunque tornate ad uscire, dirette alla casa del Capitano.

Abbiamo comperato una bella spigola di cinque libbre, a bai: 12 ½ la libra, mezza per oggi e mezza per dimani. Nel portarla a casa moveva ancora gli occhi e la vita.

Di quaglie non se ne vede la stampa; e tutti questi poveri cacciatori si guardano in faccia e sospirano. Se io fossi ne' loro panni (ché non sarei vestito con molta eleganza), farei colla oziosa polvere girelletti e zaganelle per accogliere con festa i molti legni che entrano in porto.

Saluta tutti di casa con amichevoli parole, e vogli bene al tuo aff.mo padre che ti benedice ed abbraccia.

LETTERA 595.

A CIRO BELLI – ROMA

Fiumicino, sabato 28 aprile 1855 / Mezzodì

Mio carissimo figlio

Alla lettera spedita a te *giovedì* 26 colla diligenza, e all'altra inviata ieri (*venerdì* 27) per la posta, facciam seguito con queste due righe le quali ti perverranno per mezzo di Pacifico che torna questa sera a Roma colla detta diligenza venuta a Fiumicino anche oggi. Serva

dunque la presente per informarti del nostro buono stato di salute, ad onta della variabilità continua dell'atmosfera. Dopo la deliziosa mattinata di ieri si levò nelle ore pomeridiane un sì furioso vento che avemmo persino scrupolo di mandar Francescone al procojo. Si era anche ricoperto il cielo di nuvoli, ma l'impetuoso libeccio tornò poi a rischiararlo. Questa mattina poi nuova calma ed aria pura come un cristallo da specchi, con sole ben caldo, temperato però sulla spiaggia del mare. Vedremo che ne sarà ad ore più tarde. Nulladimeno, fra tante variazioni non ha mai piovuto.

La pupa fa continuamente la mattarella, e dice cose curiosissime, e alcune anche assennatelle non poco. Vi ricorda e nomina sempre tutti, principiando da te e scendendo sino al gatto di Nanna, *al bibbone senza leccchie* (orecchie), il quale va sulla *ôggia* a far *l'impicci* ne' vasi di Papà dove sono i *fiori, tutti me*. Io allora, imitando la voce e il gesto di Nanna, dico: *dove sei stato, brutto birbone?* E la bricconcella risponde: *ôggia Papà, impicci*. Mangia ella con appetito, e, come Pulcinella re in sogno, vorrebbe che sonasse un perpetuo mezzogiorno, e vi aggiungerò pure una, perpetua avemaria per contraddistinguere presso a poco i due punti della giornata in cui ricorrono un sottosopra i principali ritorni delle refezioni domestiche.

Saluta tutti, di su e di giù, ed abbiti abbracci e benedizioni dal

tuo aff.mo padre

LETTERA 596.

A SIGISMONDO FERRETTI – ROMA

Fiumicino, 1 maggio 1855

Messer Sigismondo, amico e parente carissimo

Investito di pieni poteri, pieni quanto il secchietto del latte che ci viene ogni sera da Porto, ho di già abbassato i miei ordini a questo reggimento di artiglieria perché dimani al sorgere dell'alba diasi fuoco a tutte le batterie della nostra fortezza, e altrettanto si faccia al tocco del mezzogiorno, che qui non suona mai, e così pure si pratichi in sul tramonto del sole, mentre le varie flotte amarrate nel vasto bacino del porto, tutte pavesate a festa, risponderanno alle salve come potranno, con cannoni, mortai, bombarde, spingarde, sagri, falconetti, razzi alla congrève, messi tutti all'unisono co' fucili de' cacciatori, ai quali le quaglie non dan molte faccende. E perché tanto terribilio da mandarne a sconcio fin le rame dei fossi? Lo sa pure Teresa: perché dimani è *San Bondo*. E dovrebbe saperlo probabilmente anche Don Antonio, essendo egli stato veduto frugare fra gl'incomposti fagotti della sua sagrestia per trar fuori dalla polvere e dalle tele di ragno alcun paramento più vistoso da porsi in armonia colla polvere e colle tele di ragno delle bocche da fuoco de' baluardi fiumicineschi. Intanto colezioni, pranzi e cene a tutti e senza risparmio, perché ognuno paga per sé a casa sua. A Roma accadrà altrettanto e peggio. Comunque sia, stando io qui e non costì, incarico questa mia *pistoletta* di scaricarvi un augurio di felicità da udirsene lo scoppio fino a Sebastopoli e Balaclava.

Sono affettuosamente e sinceramente

Il vostro amico e parente
Giuseppe Gioachino Belli

LETTERA 597.

A CIRO BELLI – ROMA

Di Fiumicino, mercoledì 2 maggio 1855

Mio carissimo figlio

Dal garzone di Checco vetturino in Via Montoro, venuto qui questa mattina con una carrettella, riceverai la presente oltre a due canestri vuoti, che son quelli stessi pervenutici pieni co' due vapori di ieri e di oggi. Tutto è arrivato bene, e grazie di tutto.

Tre lettere tue abbiamo altresì ricevuto: quella del 30 aprile entro il primo canestro, quella di ieri nel canestro secondo, e l'altra dello stesso giorno per la via della posta.

Presso a poco dunque (meno la parte della donna) la Linda degli scimuniti va bene.

Dio salvi l'Imperatore di Francia dalla rinnovazione di sì empîi attentati.

Circa il tempo, eccoti le nostre notizie in cambio delle pessime che abbiamo di Roma: Lunedì 30 aprile principiò a piovere, con molto vento, verso la sera: diluviò poi tutta la notte. Martedì 1° di maggio (ieri) una giornata superba. Oggi, nuvoliccio, vento, ma pure giornata passabile, e forse più buona che mediocre.

Va bene di Spada, va bene di Biagini. Se ne vedi uno o l'altro, salutali. Fai giudiziosamente portando con te l'abito di Cristina acciocché non si sciatti.

Oltre il *pollo* che ti dissi di portare (in caso che vengano teco Nina e Pasqua), porta ancora *cinque libre di zucchero* per prevenir la mancanza di quello che abbiamo tuttora.

Tutti i da te salutati ti risalutano a solo ed in coro. Tu fa' altrettanto per noi con codesti parenti.

La pupa sta bene e si va facendo, ogni giorno più dell'altro, una vera e furba ciarlatanetta.

Addio, Ciro mio: ti benedico ed abbraccio

Il tuo aff.mo padre

LETTERA 598.

A CRISTINA BELLI – FIUMICINO

Di Roma, venerdì 11 maggio 1855
ore 6 pomeridiane

Mia cara Cristinella

La tua letterona di ieri è giunta questa mattina, recata su in casa Ferretti dal Sig. Sernicoli, siccome mi ha detto Barbara che me l'ha portata giù alle 10 antimeridiane. Ricevutala appena sono andato a passarla a Ciro presso il Sig. Avv. Gorgo, ed egli l'ha veduta collo stesso mio piacere, che è stato grandissimo. Conveniamo entrambi nelle tue savie riflessioni circa alla venuta di Pasqua; ed anzi, se le avessimo potute conoscere ieri a sera, ci saremmo consigliati fra noi un po meglio, senza metterti quelle altre pulci nelle orecchie come facemmo nella nostra di ieri a sera, che deve esserti pervenuta col vapore di questa mattina entro il canestro della biancheria etc. etc. a te da noi spedito unitamente al barattolo di strutto. Lo zelo della tua quiete ci trasportò. Ma, dici bene, per pochi giorni che rimangono della tua dimora costì, è quasi meglio lasciar correre le cose come ora vanno. Se poi il costume di colei non è buono, peggio sarà per essa, perché, in quanto a noi, presto ce ne laveremo le mani.

Nel canestro in cui troverai dimani la presente, ti giungerà il *caffè* con due libre di *farina*, due di *polenta* ed una di *semolella*, secondo le tue richieste. Seguita a fare i tuoi

inventarietti per prevedere che cosa può star vicino a mancarti, e chiedi. I due canestri li ridarai domenica a chi verrà a trovarti, giusta quanto ti dirà Ciro qui appresso.

Ho parlato con Nina della stiratura delle veste inamidate, e mi ha risposto che va bene.

La causa della pazzia de' roccheggiani deriva da certe lor vane pretensioni contro il principe Colonna sul diritto di *pescare* e di *legnare* nel territorio, diritto che negli scorsi anni in virtù della emancipazione repubblicana avevano essi portato agli ultimi estremi della licenza. Il principe ha voluto ricondurre que' villanzoni ai limiti del dovere secondo le vecchie stipulazioni e consuetudini; ed essi *morte a Colonna, viva la repubblica*, e fuori una bandiera tricolore, e su un albero della libertà, e balli, e grida, e il malanno che se li colga. Ne sono stati carcerati 17. Io per me, dopo data loro una buona stirata d'orecchie e una zeccata sul naso, li rimanderei a casa a dormire sotto quattro coperte trapuntate, perché dopo una sudata copiosa si rialzassero di letto col cervello alleggerito. Buono che il fatto non accadesse nei mesi di luglio e di agosto del 1854! Avrei corso il rischio che tu, Barbara e la pupa, trasportate da quel generoso entusiasmo, non mi diventaste tre Volunnie, tre Vetturie o tre Porzie, o anche tre Madamine Lucrezie. E il povero Priore? starà fra gli agnelli o i capretti?

Certo, se il Sig. Grifi abitava da te, con quella razza di visita tu non avevi più bisogno di niente, spuntava subito il dente di Teresa, e la diarrea le si seccava come i *patti otti* de' fossi di Fiumicino. Ma una simil visita, onde il Grifi è ben degno, non poteva esser pane né pe' tuoi né pe' nostri poveri denti.

Ho aggradito i saluti de' Sig.ri Biscontini e Fioroni. Circa alla Sig.ra Filippani ti sei regolata benissimo. Il curioso è che intanto è stato detto a tuo zio Sigismondo che il Sig. Benedetto Filippani sta a Napoli. Non era anch'egli costì? Uhm!

Questa mattina ha pranzato co' tuoi parenti la Sig.ra Chiaretta, che unisce i suoi caldi saluti a quelli di tutti gli altri.

Sono nella mattinata andato in casa Ricci, dove è venuta la vedova Serny a trovare il fratello Monsignore, molestato da un umore resipellaceo in una palpebra. Sta molto affilata e intontita quella povera Carolina. Essa, come gli altri, mi ha chiesto notizie e della pupa; e tutti ti salutano.

Cristina mia, addio: Abbraccio e benedico te e Teresuccia nostra.

Il tuo Papà

P.S. Anche oggi stava al banco il cognato di Teresa. Ci son passato io espressamente.

LETTERA 599.

A CRISTINA BELLI – FIUMICINO

Di Roma, martedì 15 maggio 1855
ore 1 ½ pomeridiana

Figlia mia bella

È questa mattina, per parte del Sig. Frezzolini, venuta la tua lettera di ieri unita alla scarpa della Signora Rosina. Ciro se ne darà cura e ne darà presto il discarico a voce.

Se nella giornata si potrà trovare qualche pasta colla passerina, per tener vece di *pizza imbibbo*, ti si manderà col canestro che avrai dimani. Non essendo però quaresima non sarà così facile trovar pasta con passerina, sian maritozzi o altro. Basta, vedremo.

Circa a canestro, ne avrai già avuto stamattina un altro con quasi tutta la mandata di biancheria. Il picciol resto lo riceverai colla imminente spedizione.

Chiara procede lodevolmente. Quanto al venir fuori, con questi tempi e con questi rigidetti, non saprei... A stagione ferma poi sarebbe tardi, perché di maggio ne resta poco. Ti saluta essa e ringrazia del tuo pensiero.

Ma codesta matta, eh? Che diavolo le ha preso? Se non puoi aver più pazienza ti compatisco, e in tutti i casi colle tue parole ci hai messi in calma sulla tua situazione.

Io sto bene, e mi ho riguardi perchè la stagione è tale da ammazzare

Ogni fedele od infedel cristiano.

I saluti, gli abbracci, i baci etc. etc. fioccano al solito da tutte le parti. Stringi per me al cuore la biricchina, e ricevi le mie benedizioni.

Il tuo Papà

LETTERA 600.

A CRISTINA BELLI – FIUMICINO

Di Roma, sciabbà 19 maggio 1855

Mia cara Cristina

Ciro è determinato di tornare costì domani. Ma pure, per ogni buon riguardo, e perché qui è un vero inverno con tutte le sue stranezze, ti dirigiamo la presente per la posta, come si fece nel sabato della settimana passata, affinché tu non rimanga al buio sulle cose nostre qualora il tempo fosse in modo perverso da impedir il viaggio di Ciro. Ritornò egli in Roma felicemente, prima dell'avemaria, nel recente giovedì; ma non si è potuto dartene più sollecita notizia per mancanza di occasione nel giorno di ieri.

Venghiamo ora alla tua lettera da noi ricevuta per la posta questa mattina.

Bel tormento di conto pel governo l'aver messo fuori questo diluvio di Rame. Dice Sigismondo che questa andata per mare ad Ancona e poi il ritorno, girando due volte attorno a più di mezza Italia, per portar qui scudi centomila di quattrinacci, va a costare all'erario non meno di scudi mille. E dopo, puoi figurarti!, ci affogheremo tutti in simile immondezza.

A cena da Golini eh? Beata te! Dunque a voce i *particolari*? Ne diremo la storia. Sarà stata la cena di Baldassarre senza il *Mane Thecel Phares* (cioè *domani t'esce il fiato*), ma col compenso del *coco pocco*.

Dalle Servi Nina andò, e Ciro ti darà conto del risultamento di quella gita.

La modista promette la tua cappotta pel preciso giorno di S. Filippo, e si dà pronta a fare il cappello per la pupa appena torni tu in Roma. Poi passi *l'angiolo e dica ammenne*.

Io sto bene: Chiara sta meglio, ma con questa invernata Maggiorani la vuole ancora colle gambe sotto i lenzuoli, affinché il reuma non abbia a riaccendersi.

Interrogato da me tuo zio se vi sia speranza che egli rechisi costì con qualcuno di casa, o almeno da solo, ha fatto

Come la tartaruca de zi' Nena
quanno aritira er collo in ne la schina,

e strette le labbra e arricciando il naso ha guardato il cielo, e con ciò ha detto tutto. L'atmosfera par sempre o un campo di cenere, o un magazzino di balle di lana; e questo è il meglio che sia!

Le cose da te richieste le avrai dalle mani di Ciro, meno l'anello e le altre fantasie di quella biricchinaccia di tua figlia, che vuol venire una ciana con tutti i fiocchi.

Tutti della tua famiglia e della nostra ti salutano con espressioni di affetto, e vi si unisce anche la Sig.ra Savetti che venne su ieri al giorno in una carrozza da ambasciatore. Poi il Sig. Pio, Lopez, Pacifico, Spada... non mi ricordo d'altri, ma forse ce ne debbono essere.

Io ti prego dal cielo rassegnazione e pazienza in questi ultimi scoli di scomunicata villeggiatura, e faccio voti per la tua salute e per quella della bociacca.

Il tuo aff.mo papà

LETTERA 601.

A CRISTINA BELLI – FIUMICINO

Di Roma, martedì 22 maggio 1855
ore 1 pomeridiana

Cristinella mia cara

Sai che ti dico? Piena com'è di minacce e furori la tua di ieri contro questo povero diavolo di Ciro, io non gliela mostro e la ficco invece sotto un mattone che fortunatamente è scalzato, affinché per la paura non abbia a voltarglisi la bocca dietro e suscitarglisi una verminazione. Anzi, quando ritornerà egli costì gli procurerò un crivello, perché ti si presenti dietro a quello come Bertoldo, e così essere da te riconosciuto e non riconosciuto ed evitare in tal modo i primi impeti della tua formidabile collera. Starebbe fresco senza questa cautela!

Sarà provveduta la roba che tu accenni, e si manderà per completare il numero delle cose da riconsegnarsi al padrone di casa in sostituzione di quelle sfasciate.

La biricchinetta dunque cammina da valorosa, e arriva da sé come una donnetta fino a *osso onsinò!* Vedo poi lietamente che la ciarla seguita in essa a svilupparsi di giorno in giorno. Abbracciala per me tanto-tanto e coprila di baci che si sentano a Porto.

Mi spiace assai quel vocabolo *sciupata* che trovo nella tua lettera. Mi par mill'anni che ritorni tu a Roma, per istartene a casa tua con più riposo che si potrà. Ah! quello *sciupata* mi dà fastidio.

Ieri al giorno l'Avv. Barberi recitò alla Tiberina una prosa:

In che debba consistere il vero amore della patria.

Fu un'accademia grande e grossa, larga e lunga, piena di componimenti e di gente, più che se fosse stata solenne. V'intervennero un Cardinale, (Gazzoli) il Sig. Sigismondo e la Signora Barbara Ferretti, e sino quella schifenza del Sig. Giuseppe Gioachino Belli. Si tornò a casa verso un'ora di notte. Avvenimento da far epoca e, come direbbe Angiolina Lopez, di memoria e fama *non peritura*.

Sigismondo, Chiara, Barbara, Gigi etc. etc. salutano e abbracciano al solito te e la pupa; ed io faccio altrettanto e vi benedico entrambe.

Il tuo aff.mo Papà

LETTERA 602.

ALL'AVVOCATO FILIPPO RICCI

26 maggio 1855

Nunquam queruli causa doloris abist
(Ovid: Trist: III.8.)

Ser Pippo al tempo che toglieste moglie
Io scrissivi una certa cantilena
Più in acconcio che il bagno per le doglie.
In essa vi mostrai tutta la scena
Del matrimonio, e diedivi il segreto
Del come hassi a portar la sua catena.
Dopo il consiglio mio dritto e discreto,
Par che le cose non sien ite male
Se vi volgete a riguardarvi indietro.
Quindici anni di vita conjugale:
Senza risse né bronci né vergogne
Son di bene un non piccol capitale.
Una moglie soave, alle bisogne
Tutta intesa, e all'amor della famiglia
Può farvi fe' s'io vi contai menzogne.
E una figlia, e un figliuolo, e un'altra figlia
Che son tre perle incastonate in oro,
Vi recan la fortuna per la briglia.
Credereste più pace e più decoro.
Giorni più lieti e benedetti avere
Se pur foste Decano in Concistoro?
O parvi forse che maggior piacere
Vi prendesse a bear l'anima onesta
In quel dì che vi fecer cavaliere?
Però niun pensi ch'io mi covi in testa
La matta idea che tutto a me dobbiate
Quanto godeste e da goder vi resta.
Io vi parlai siccome un prete o un frate,
Che insegni che quel santo sacramento
Non di morsi è palestra, e di ceffate.
D'ambo voi dunque il natural talento
Fu origin vera di sì bel riposo:
Vi porsi io l'uno, e voi compieste il cento.
Oggi che il mondo è un bosco pauroso,
Pieno tutto d'insidie e di mal passi,
Che qui mandaci a sghembo, e là a ritroso;
Ove alla cieca e alla ventura vassi
Fra l'ombre, i marci tronchi, e gli acquitrini,

E i fitti dumi, e gli sterponi e i sassi,
Se coi guasti e gl'imbrogli cittadini
Si accoppian le domestiche brutture,
Che ne sarà degli uomini tapini?
Basta ben delle pubbliche sciagure,
Senza piantar nel proprio nido i germi,
Di nuovi danni, e di più acerbe cure.
Simile allora a uno spedal d'infermi
La dolce casa che ci accoglie in terra
Si fa albergo di piaghe, e puzzo, e vermi.
Corrano i tristi a travagliarsi in guerra,
E noi tenghiamci più beato e caro
L'asil che noi, co' nostri figli serra.
Di ricchezze altri sia cupido e avaro
Noi della pace interna e dell'onore;
Cui niun tesor può mai venire a paro.
Meglio giova la stima che l'amore
A farne acquisto; e guai se negli affetti
Tace la mente quando parla il cuore
Questi miei sensi voglio avervi detti,
Per mostrar quanto voi siate felice
E quanta ancor felicità vi aspetti.
Ché se il futuro penetrar mi lice,
Veggio ne' figli vostri un apparecchio
Da darvene l'aggiunta e l'appendice.
Or poi vi piaccia che un amico vecchio,
Dopo avervi sin qui solleticato,
Passi a tirarvi un pocolin l'orecchio.
Che buon voi siete, lo attesta il curato,
E con lui tutti, ma ben io conosco
Fra le vostre virtù, pure un peccato.
Per carità, non mi guardate losco:
È un peccatuccio, il so, ma tuttavia
Stende sul fondo chiaro un velo fosco.
Io vo' dir della strana bizzaria,
Da credervi malato tutto l'anno
E cader tratto-tratto in agonia.
Non lo capite voi di quale affanno
Cagion vi fate ai figli, alla mogliera
E a tutti quelli che attorno vi stanno?
Perché mai questa ubbia, questa chimera
Di vedervi arrivar la morte accanto
Ogni mattina, appunto, ed ogni sera?

Che se il dottore vi badasse intanto,
Certo oggimai sul vostro corpo avreste
Consumato una botte d'oliosanto.

Non vi ha tifo, non canchero, non peste,
Non v'ha febbre apopletica o maligna
Che ad assalirvi non vi pajan preste.

Ora aspettate il flusso, ora la tigna,
Ora il collo scavezzo, o l'ossa rotte,
Or chiedete il purgante, or la sanguigna.

Chiamate il confessore a mezzanotte,
E svegliereste il povero Piovano
Per mali di zibibbo e melacotte.

Poi starvi tutto di col polso in mano?
E specchiarvi la lingua ogni minuto!
E pensar sempre al ventre e al deretano!

Oggi: il fiato è cattivo, oggi lo sputo:
Quando eccede il sudor, quando l'orina:
Mo il badiglio è mortal, mo lo starnuto...

Ser Lippo, la faccenda non cammina:
Troppo voi tribolate vostra moglie
E Checcuccio e Nannetta e Alessandrina.

Mutate vezzo, e se talor v'incoglie
Guizzo di nervi o stomacal fummea,
Sappiate che la vita non vi toglie.

Non ammazza uno spruzzol di diarrea;
Non è un fulmine un flato che vien fora,
Un singhiozzo, ser Lippo, è una miscea.

Son quarant'anni che morite a ogni ora;
E in otto lustri dopo tante morti,
Per quanto io sappia, siete vivo ancora.

Siavi questo il pensier che vi conforti,
Che quando morivate a volta a volta,
Vel giuro in Dio, non ce ne siamo accorti.

Questa mia brama non vi sembri stolta,
Di guarirvi da un mal che non avete;
Oppur la fantasia v'ha parte molta.

Via ser Lippo, mangiate e beete:
E tanto oggi io vi mando per augurio:
Che abbiate sempre fame e sempre sete.

Gnaffe, così parlando io non vi ingiurio,
Ma v'offro d'amicizia un testimonio
Dall'ombra del mio povero tugurio
Come già ve l'offrii pel matrimonio.

G. G. Belli

LETTERA 603.

A CIRO BELLI – FRASCATI

Di Roma, martedì 7 agosto 1855
ore 10 ½ antimeridiane

Ciro mio caro, mia buona Chiara, mio amato Gigi: a tutti e tre salute e non apostolica benedizione, perché io non sono un apostolo.

Puntualissimamente avemmo la lettera direttaci col mezzo del cortesissimo Sig. Sneider, che ce la fece avere jeri a sera di buon'ora.

Grata ci riesce la notizia del tamarindo a cui pare che la nostra Teresa vada riamicandosi.

El zor Carluccio ha le veglie e i riposi di periodo; direm così, *terzanario*. Ieri non volle mai dormire, ma fece sempre un'altra funzione: ché se la madre avesse avute mille mammelle come Cibebe, gliel'ebbe avute tutte. Nella scorsa notte però, usiamogli giustizia, è stato sufficientemente tranquillo. Oggi, fino ad ora, fa il tamburino, e presta attenzione alla campana di Bonifazio. Se nel resto della giornata prosegue così, i suoi riposi, almeno i diurni, assumeranno l'indole di quartenarii. Egli sta bene, e piglia l'aria di un bel fratozzo.

Di Cristina nulla di nuovo. Mi auguro che Melata venga prima del chiudersi la presente per così darvi conto del di lui oracolo. Se no, cari miei, vi conviene pazientare sino a dimani. Del resto Cristina non si risente di alcun sintomo che possa ispirarci altri timori. Vorremmo però che la faccenda si risolvesse un po' presto.

Alessandro Spada si cavò sangue, e nella giornata di ieri se ne trovò meglio. Oggi non ne sappiamo ancor nulla. Ho poi dato una corsa in casa Spada. Alessandro prosegue nel miglioramento di ieri. Sono ora le 11 ³/₄.

La pupa di Pasqua sta male assai. Si cresimò ieri a 23 ore. Va venendo Achille per la spesa.

Troverete qui inclusa una letterina di Sigismondo, diretta ad un di voi tre, che tutti io abbraccio e saluto e riverisco, secondo la rispettività di ciascuno di voi, e degli individui che io rappresento.

G. G. Belli

LETTERA 601.

A LUIGI FERRETTI – FRASCATI

Di Roma, giovedì 9 agosto 1855 (al mezzodì)

Chiara e Gigi carissimi

Da due righe che vi scrisse e diresse a sera, avrete già da questa mattina appreso il di lui prospero arrivo. Ci recò egli competenti notizie di Teresa, aggiungendovi: *Gigi sta, al solito, bene, e Chiara può senza nocimento nutrirsi anche più che in Roma, e così pure la sera*. Questo sembrami buono effetto dell'aria più elastica, e ne siamo tutti contenti. Prosegua ciò e cresca.

Udiste dalla nostra di ieri il voto di Melata intorno a Cristina. Oggi va come ieri, né più né meno. Ma intanto passa il tempo e le cose non si risolvono.

Alessandro Spada prosegue nel suo stato tranquillo. Me lo è venuto a dire questo povero squinternato di Checco, che ho trovato alla mia porta di casa mentre uscivo espressamente per recarmi da' suoi parenti. Sono tornato dentro con lui, sgridandolo (inutilmente) di questo suo strapazzarsi.

Il pupo saccheggia, secondo il suo consueto, il petto della madre, e del dormire non vuol saperne nulla. Ingrassa a vista d'occhio, ma un po più di riposo ci starebbe assai bene, specialmente per la madre, e poi anche per tutti.

Ieri a sera, sesta ed ultima delle musiche ed illuminazioni sulla piazza della Minerva, accadde un scompiglio del genere di quello successo già sulla piazza del popolo: pare però che non portasse conseguenze sì gravi, tuttoché ve ne fossero. Un ladro ne fu al solito la cagione. Dicesi che fu preso, ed avea pulitissimo esteriore. Vedremo se avrà il cavalletto, funzione che tanto disgusta oggidì i nostri filantropi, tenerissime anime ed ubbriache di zelo per la dignità umana.

Meno Pasqua, che tornerà al servizio sabato (per quanto dice il marito, fiero figlio di Tetide), gli altri tutti, componenti la parte superiore e la inferiore delle due alleate nostre famiglie, stan bene, meno qualche molestiola procedente dal calore della stagione e dalla natura del clima. E tutti insieme vi salutano, chiedendo ciascuno per sé speciale menzione.

Io poi, tornando sempre a ringraziarvi delle attenzioni che usate alla cara mia e vostra nipotina, mi ripeto di cuore

Vostro aff.mo parente
G. G. Belli

LETTERA 605.

A LUIGI FERRETTI – FRASCATI

Di Roma, lunedì 13 agosto 1855 (al mezzodì)

Mio caro Gigi

In questa mia epistolare corrispondenza potrebbesi da qualcuno vedere una simiglianza cogli esercizi ginnastici de' saltatori e ballerini funamboli. Principia sempre a prodursi *il loro piccolo servo* diavoletto, o folletto, o arlecchinetto, o pulcinello, o tartaruccio, o cinesino, o indianello, e poi di grado in grado, crescendo la dignità degli attori, vengon fuori i pezzi-grossi, sino all'ultimo che è il pezzo più grosso di tutti. Così nelle lettere che a voi due vengono di qui: apro io l'agone, che son come lo scarto della compagnia, e quindi su su, a chi tocca tocca.

Ieri però, Gigi mio e Chiara mia, saltai solo, come vedeste, perché Ciro non era qui fra i virtuosi ma costì fra gli spettatori, e in quanto a Cristina la pregai di non alzarsi su per iscrivere, dolendole il petto e avendo essa la febbre. La febbre è oggi minore, il dolore quasi il medesimo, e la resipella (come la chiama il Melata) un poco più dilatata verso la sternone. Da ieri impoi viene tre volte entro le 24 ore una sorella di Nanna la sarta, delicatissima tiratrice di mammelle, per iscaricarle discretamente la poppa inferma, affinché il leoncetto di Carlo non istrapazzi quella parte offesa col suo tiro energico. Egli poi va poppando dall'altra mammella, e in compenso del minor nutrimento che ne ricava gli si è da ieri sera somministrato, col poppatore, latte d'asina diluito con una terza parte d'acqua. Oggi poi dovrebbe venire una certa donna per principiare a dare al bambino quel

che dicesi *una mezza zinna*. Così tireremo innanzi regolandoci cogli eventi. Cristina intanto, rassegnata in Dio a queste molestie, vi saluta, vi abbraccia, ed è contenta delle sempre migliori notizie che le vengono della sua figlia. Buonine tanto le portò Ciro nell'arrivar che fece verso la sera. E ciò pur non è poco.

Ieri qui diluviò mattina e giorno a varie e varie riprese. Anche simili variazioni atmosferiche non giovano alla salute nientaccio affattaccio.

La sarta Nannetta principia adesso l'abito di *merinos* per Teresa. Per varii motivi ha dovuto impiegare tutta la mattina nell'acquisto della roba.

La donna della mezza-zinna è venuta in questo momento, mentre io stava scrivendo. Non so peraltro se si combinerà con essa, giacché quantunque il suo figlio di otto mesi paia ben prosperoso, essa però è di un aspetto un po' *schefo*.

Dopo averci il calzolaio Sig. Francesco presi per buffoni col ripeterci a tutte le ore di tutti gli scorsi giorni: *adesso gliele mando su, adesso gliele mando su*, questa mattina finalmente, messo colle spalle al muro, ha restituito le scarpe di mostra conchiudendo che le scarpe non le ha fatte perché non ha potuto. Chiara si persuadea non essere in ciò colpa nostra, ma tutta è di questo imperatore dei re de' bugiardi. Io lo andava sempre dicendo: costui ancora non le ha tagliate. Disse Ciro iersera che Chiara è disposta a valersi del buon calzolaio di Frascati.

Si mantiene anche oggi Alessandro Spada nel suo stato di miglioramento e di quiete. È venuto a dircelo il povero strascicone di Checco suo zio.

Le d'Antonj erano ieri a sera senza febbre l'una e l'altra. *Speriamo* (la gran parola de' poveri tribolati) *speriamo* che non ricadano, sì per loro bene che per quel di Chiaretta.

Sigismondo e Barbara e Ciro vi salutano (te e Chiara): Nanna e Nina e Nannetta vogliono esservi ricordate. Tutti poi ci uniamo per abbracciar Teresuccia.

Venne Pippo Ricci ieri a sera. Da' suoi discorsi, combinati con quelli di Ciro, rilevai che gli stallieri di Frascati abbian fatto relativamente a Casa Ricci un imbroglio di lettere per avidità di rubarsi fra loro la mancia.

Sono di te e di Chiara

L'aff.mo servo e parente G. G. Belli

LETTERA 606.

A LUIGI FERRETTI – FRASCATI

Di Roma, martedì 14 agosto 1855 / Al mezzodì

Mio caro Gigi

Da ieri ad oggi altri cambiamenti circa a Cristina. Non più zinna pel pupo ma intiera balia, perché disponendosi la mammella di Cristina alla suppurazione e curandosi coi metodi ordinarii, fra i quali entra pure la dieta, il latte va a scomparire nella mammella sana, e non potrebbe quindi Cristina allattar più neppure con quella. Aggiungasi a tuttociò che addolorata e febbricitante come trovasi questa povera figlia, noi non vorremmo aumentarle i patimenti che accompagnano quell'esercizio materno, né arrischiare insieme lo stato sanitario del bambino. Maggiorani dunque dice *balia*, Melata *balia*, Ciro *balia*, ed io e tutti rispondiamo in coro *balia, balia, baliissima*.

Questa mattina n'è venuta una inviataci dalle Lopez, le quali dicono intendere di farci in essa un regalo. Ha 22 anni, tiene al petto una bambina di due mesi, ed è priva di marito mortole recentemente. Ad un'ora pomeridiana Ciro la condurrà da Maggiorani

affinché questi la osservi. Di tutto il resto se ne parlerà dopo, per non mandare il carro innanzi ai bovi.

Venne ieri Pippo Ricci a visitarci verso le 2 pomeridiane, e ci esibì di farsi latore di qualunque cosa per Frascati dove sarebbesi *forse* recato la sera. Ringraziatolo io del suo atto cortese, non volli però su quel *forse* consegnargli la lettera già preparata per te, giacché potevasi andare incontro all'inconveniente che quando Ricci si decidesse pel non partire (dovea viaggiare col legno di Lunati), non si fosse allora più in tempo di spedir la lettera pel mezzo de' vetturini ordinarii, siccome feci. Ignoro poi se sia Ricci partito o non partito. Qualora il perverso tempo, che abbiamo anche qui, permetta a te e a Chiara di visitar dimani la buona Marietta, compiete presso di lei in nostro nome agli amichevoli uffici di augurii per la sua festa.

Notizie di Alessandro Spada ne abbiamo avute ogni giorno, e ogni giorno se n'è fatta menzione nelle nostre lettere. Son notizie buone, ma negative, cioè *non ci è stato più nulla di nuovo*. Febbre non l'ha avuta mai: dunque non si potrebbe neppur dire *la febbre è diminuita, la febbre è cessata* etc. Egli intanto sta quieto.

Le cose che ci vieni sempre annunziando della cara Teresa nostra ci riescono consolantissime, e tanto Cristinella quanto Ciro ed io vorremmo, direi quasi, sfiatarci in azioni di grazie verso di te e di Chiara per le cure amorose che prodigate entrambi a codesta piripicchieta, che pregovi coprir di baci per noi.

Le d'Antonj meglio, ma fiacche assai. Chiaretta è con esse dal lunedì 6.

Ricevete mille saluti di tutti e singoli quanti qui siamo. Abbraccio te, Gigi mio, non abbraccio Chiara per mutua verecondia ma le stringo la mano, e di entrambi mi ripeto

Aff.mo servo e parente

G. G. Belli

LETTERA 607.

A LUIGI FERRETTI – FRASCATI

Di Roma, il dì dell' Assunta mercoledì
15 agosto 1855 / Al mezzodì

Gigi carissimo

Ecco il loro servo Brighella a dar principio alle esercitazioni di oggi col difficile passo della ranocchia.

Nel momento in cui giungeva a noi iersera la tua gentilissima della giornata, dovete avere tu e Chiara ricevuto una nostra entro un canestro a te diretto e contenente biancheria, vestiario etc.

La visita del Melata in questa mattina ci ha prodotto il sapere che la suppurazione della mammella di Cristina procede di buon passo al suo completamento. Desideriamo noi tutti con ardore una simile risoluzione. Del resto la febbre oggi è mite, a detta del Melata stesso e di Maggiorani.

La balia, fissata come scrisse ieri Ciro, ha preso possesso questa mattina alle 7, avendo Cristina desiderato che nella recente notte si riposasse ella dal viaggio che aveva fatto la notte precedente da Bracciano a Roma; e questo riposo se lo prendesse a casa sua in pienissima libertà. Qui dormirà nel canapè della camera nostra da pranzo. Pare ella una molto quieta giovane e senza incommode pretensioni.

Ieri a sera visitò *Ciro* l'amico *Alessandro Spada*, e poté vederlo perché gli aprì *Checco* la porta di casa e lo introdusse nella camera del convalescente. Stava questi di serenissimo spirito, e va riprendendo le forze che deve però usare con parsimonia.

Circa alla nostra, vostra e loro *Teresa*, ci riescono sempre esilaranti le notizie, per quanto presentar possano un aspetto di uniformità tra i prossimi periodi di 24 in 24 ore. Ci consola e ricrea moltissimo il seguire di qui colla mente la vita che ella mena costì, e per concomitanza anche la vita di *Chiara* e di te.

Messer *Carlino* fin da due giorni, ed oggi è il terzo, sta quieto e buonissimo. Iddio conosce il bisogno. Succhia e suona il tamburo.

Il Sig. *Contino Della-Porta* è stato condannato a cinque anni di pena. Ma li sconterà tutti? o quanti ne sconterà? e come? o dove? Uhm!

È questa mattina stato celebrato il matrimonio della Signora *Nannina Massani* col Barone *Camuccini*. Buon matrimonio e buon patrimonio. Ho io dalle mie finestre veduto entrare nel portone *Borgognoni* quattro eleganti carrozze. Passavano sull'arena gialla, fatta a comodo loro gettare dal Papa per comodo suo. V'ha benedizione a *S. Maria Maggiore*. Influirà, spero, anche sull'imeneo *Camuccini-Massani*.

Eccoci all'articolo dei saluti. Sono i soliti per tutti voi tre. Abbiatveli adunque tenerissimi e sincerissimi quali escono dalla bocca e dal cuore di quanti qui siamo.

Il tuo e vostro *G. G. Belli*

LETTERA 608.

A *LUIGI FERRETTI* – *FRASCATI*

Di Roma, venerdì 17 agosto 1855 (Al mezzodì)

Ser *Gigiluigi* carissimo; ho saputo che il Duca mio padrone (*Ciro* I° ed ultimo) prima ancor che arrivasse la tua di ieri, che giunse poi dopo l'un'ora di notte, partecipò a te ed a *Chiara* la mammillare operazione seguita poche ore innanzi sulla Duchessa, Serenissima sua consorte (*Dio guardi*), con ottimo successo. Con simile diretta ed autografa partecipazione entrò il Duca quasi armata-mano negli uffici del povero istoriografo che indegnamente son io, e spero non perdere con questo atto di padronale autorità i miei diritti alle competenze, sportule, mance, palmàrii, propine, ricognizioni, secondo gli usi, le regole e le inveterate costumanze di corte.

Rientrando nella consueta umiltà del mio stile dirò che non avendo avuto *Cristina* il coraggio di farsi aprir la mammella nella visita chirurgica della mattina, dovè rimaner soggetta ad atroci spasimi per altre ore otto (cioè dalle 9 antimeridiane alle 5 pomeridiane); ma la poveretta benché stata sempre sì vigorosa nelle sue infermità, questa volta sentì una tanto invincibile ripugnanza al lasciarsi operare, che il Chirurgo volle rispettare quel suo involontario orgasmo rimettendo il necessario atto a qualche ora più tardi. Poco oltre le 5 egli tornò; ed ecco *Cristina* riassalita alla di lui vista dal medesimo terrore della mattina; ma riconfortata dal *Melata*, da *Barbara*, da *Ciro* e da chi altri erale intorno (meno la carogna del qui sottoscritto), si prestò a quanto non poteasi più oltre procrastinare. Dato in un momento il taglio, uscì dalla ferita, di un mezzo pollice d'apertura, un vivace zampillo di pus liquido e mordacissimo e trapassato alquanto di maturità. E appresso altre ed altre materie, cacciate fuori dalla pressione moderata della mano chirurgica, sino all'egresso di una più densa delle altre e di colore verdastro, procedente dalla central sede del male. Alle 10 ½ nuova medicatura e nuova emissione di pus. Ma insomma le conseguenze di tuttociò sono state un notevole alleggerimento e una sensibil quietezza della nostra cara

ammalatuccia. La parte inferma, al dire di Melata, non si sarebbe aperta di per sè stessa, atteso la tenacità della cute; e intanto quelle stagnanti materie avrebbero potuto degenerare, o anche riassorbirsi e farsi cause di altri mali non meno paurosi. Ma, *laus Deo*, questi pericoli non vi son più. Questa mattina è stata fatta un'altra medicatura, e tutto procede regolarmente. Adesso si attende, con lievi e giudiziosi metodi d'uso, allo spogliamento di latte della mammella destra, per ricondurre a poco a poco le cose al normale stato di sanità. Cristina, sollevata non poco da' sofferti tormenti, abbraccia teneramente te Gigi, te Chiara, e te Teresuccia, ed ha sempre voi tre e nella mente e sul labbro ed in cuore.

Il tamburinello nostro si esercita sempre e di giorno e di notte. Con tale e tanto esercizio sorpasserà un tempo quello storico suo predecessore che a furia di battere alla disperata, sgomentò i nemici e fece vincere a Napoleone la famosa battaglia d'Austerlitz.

Un altro *laus Deo*, o sarà meglio *Deo gratias* per amore di varietà, a cagione della rifioriente salute della piccola nostra Teresa.

Nessun Ricci ieri vedemmo: ne vedremo forse in oggi; ma il tempo è nero come un cappello di tintafina.

Spada e le d'Antonj benino. Sigismondo, Barbara e gli altri e le altre bene. Io? Io, dispensator di saluti, potrei mancar di salute? Sto dunque come un Cesare quando prendeva la cassia ed il tamarindo inglese di Peretti o di Frezzolini.

Il V.o istoriografo G. G. Belli

P.S. Mi giunge Pietro il Barbiere: Ciro non è tornato: minaccia un temporale... Dunque sigillo e mando Pietro dai vetturini.

LETTERA 609.

A LUIGI FERRETTI – FRASCATI

Di Roma, sabato 18 agosto 1855 (Al mezzodì)

Signor Principe del sangue

Segue la cronica del cronico Cronista di palazzo.

Nella medicatura delle 5 pomeridiane di ieri opinò il Chirurgo che si potesse amministrar questa mattina un purgante per deviare la discesa del latte della mammella sana. Il medico però, assai più guardingo, diè il suo voto pel no, rimettendo la purga a quel giorno in cui dalla mammella offesa fossero del tutto cessati i flussi di materie, e ciò affine di non disturbare menomamente il regolar processo della natura e non andare incontro al caso di riassorbimenti di pravi umori nella circolazione del sangue. Nello stesso consiglio ha dovuto questa mattina scendere il Melata al veder fluire tuttora del pus dalla ferita, ed all'osservare anzi di più come nelle parti inferiori alla ferita stessa paia che vada formandosi altra minor suppurazione e subalterna, la quale però avrà libero il suo esito per la già fatta apertura. Sarebbe stato anche più utile a questo secondo bisogno se il taglio si fosse potuto praticare sin da bella prima più basso, pel più comodo scolo delle originarie e delle successive materie; ma quello ove l'apertura venne eseguita era il luogo indicato dal male, né poteasi deviare di là il ferro per portarlo più basso in parte più viva. Nulladimeno le cose procedono con tutta regolarità, e la esistente porta basta e basterà all'egresso di quanto abbia ad uscirsene per andare in malora. Circa all'altra mammella nulla v'ha che richiami speciale attenzione. Cristina, delle di cui sofferenze io tesso la

storia, abbraccia te, abbraccia Chiara, abbraccia Teresa, godendo immensamente di udire i quotidiani racconti del costei migliorare in salute.

Dell'arrivo di Carolina Serny, del quale ci parli nella tua di ieri giuntaci la sera, ci tenne ieri stesso parola anche l'avvocato Ricci. Per verità quella povera Carolina fa compassione, e per riguardo a lei la merita anche Marietta.

Di Alessandro Spada le solite buone notizie. È in piedi da più e più giorni, esce di camera, e ieri assisté al pranzo della madre e del padre.

Le d'Antonj meglio pur esse. Ieri al giorno Sigismondo e Barbara le visitarono riportandone mille saluti per Cristina e per voi due villeggianti, o, meglio, cittadizzanti, perchè Frascati non è una villa, e guai chi la dicesse tale ad uno di codesti illustrissimi cittadini.

Il Signor Carlo Belli, con rispetto parlando, fa come i filosofi antichi: logora più olio che vino, atteso le sue veglie notturne. Nella scorsa notte si è dovuto finalmente ricorrere al succhietto, che è stato come la tregua di Dio del medio-evo. Qui, con qualche buona ragione, non vorrebbero abitarcelo; ma in certi estremi come si fa? Se ne prenderà l'uso lo abbandonerà poi; e su ciò ho io detto piuttosto sapientemente di non aver visto mai giudice salire in tribunale né entrar prete in sagristia col succhietto in bocca.

I soliti saluti, i consueti abbracci, gli abituali rispetti di tutti e di tutte.

Il V.o G. G. Belli

LETTERA 610.

A LUIGI FERRETTI – FRASCATI

Di Roma, mercoledì 22 agosto 1855 (Al mezzodì)

Amabilissimo Gigi

A due tuscolane qui si risponde: a quella cioè di ieri, giunta la sera co' vetturini, e all'altra di questa stessa mattina, recataci dall'Avvocato Filippo Ricci unitamente all'ombrello da sole, il quale, già sciancatello abbastanza, pare in oggi un reduce dalla Crimea. Il professore che dovrà prenderlo in cura la mastica assai; ma sembra purtuttavia che mediante il lieve conto di scudi sei e trentaquattro baiocchi potrà il buon Maestro riporcelo in grado di sostenere qualche altra battaglia sotto le mura di Melacott.

Sissignore, secondo la mia precedente Num.o 19 qualunque onesto cristiano avrebbe conchiuso come tu fate, signor Luigi mio caro, cioè: *può temersi che la malattia di Cristina, benché proceda regolarmente, non voglia avere un fine così sollecito quale si desidererebbe.* Ma i fatti son fatti, e lo storico non deve farla da romanziera. I fatti dunque ieri a sera mutarono aspetto, ed il come eccolo qui. Già sapete voi, leggitori miei umanissimi, quel tal quale *confritto* di opinioni fra il mastro medico e il mastro cerusico intorno al dare o non dare purganti, e sul momento opportuno e non opportuno per simile trattamento. Intanto da qualche giorno andava la inferma interrogando il mastro medico se volesse vedere la parte offesa, e questi rispondeva che volontà sua ciò non era. Ieri a sera però, cambiata la formula della dimanda, la risposta riuscì assai differente. — *Fareste, Dottore, il piacere di osservare la mammella, inferma?* — *Volentieri.* — E la osservazione si fece, e l'esito ne fu che veramente pus radicale non v'era, e che fin da questa mattina si potrebbe (come è accaduto) cominciare il metodo delle purghe con una dose di cremor di tartaro in due o tre dita d'acqua. Dunque il Melata aveva ragione, e il Maggiorani non aveva torto quando per delicatezza di professione non voleva in materia chirurgica entrare in un giudizio che in

lui paresse arbitrario e dittatorio piuttostoché pronunciato per semplice deferenza. Lasciamo qui da parte varie osservazioncelle che potrebbero presentarsi alla mente circa a simili incidenti, e concludiamo col dire essere ora stabilita la cessazione di ogni pus centrale, e per conseguenza la opportunità di dare finalmente addosso al latte affinché o volti strada o se ne resti in pace a casa sua. Ecco pertanto riaffacciarsi ridente la lusinga di una più sollecita risoluzione di questa incomoda gnàgnera. Amen.

Fra *Carluco* è più quieto di prima, ed ha questa mattina mostrato le natiche allo zio Sigismondo, il quale molto probabilmente sarà, da lui ancora, chiamato un giorno *zio Bondo*.

Le d'Antonj debbono questa mattina essere uscite a far due passi. Vi salutano esse, e Chiaretta con loro. Speriamo di veder questa quanto prima.

Alessandro Spada si va tuttodì rinfrancando, ma non cammina ancora per Roma. Pur egli manda saluti.

Godetevi il buon tempo (qui un po calduccio) e ricevete le solite dimostrazioni benevolenti di quanti qui siamo. Amate e pagate

Il vostro umilissimo istoriario G. G. Belli

P.S. Tenete d'occhio i quattrini, perché io possa alla opportunità rifornirvene.

LETTERA 611.

A LUIGI E CHIARA FERRETTI – FRASCATI

Di Roma, sabato 25 agosto 1855 (Al mezzodì)

Madamusella Chiara e Monsù Luigi

Bisognerà che le vostre magnificenze si contentino anche per oggi de' caratteri o piuttosto delle slavature di me povero verme, imperocché l'altissimo Duca, il quale tornerà anche tardi a palazzo, mi ha detto in sul bello uscirne: *Giuseppe, scrivete e spedite pure la lettera a Frascati*, perchè io nulla ho ad aggiungervi. Ed in ciò dire è partito, incaricandomi però de' suoi saluti che io qui incarto e spedisco.

La nostra di ieri era dentro un canestro pieno d'imbrogli. Se avete avuto il canestro avete avuto anche la lettera. In quanto alla vostra del medesimo giorno ci fu recata sì tarduccio che già (ma senza turbamento) credevamo che ci mancasse, almeno per ieri a sera, a colpa de' vetturini. Ma venne, e venne graditissima per le sempre uguali notizie della biricchina Teresa, alla quale darete mille baci per mamma, papà, nonno, zio e zia, e tutti quelli di casa mia.

Di Cristina, che vi abbraccia stretti-stretti per quanto può nel suo stato di non robustezza, di Cristina nulla di nuovo. Alle 7 ha preso la sua bell'oncia di cremore di tartaro, ci ha bevuto appresso con giusti intervalli le sue chicchere di brodo lungo... Ebbene? Ha operato in voi altri questa purga? Così finora in Cristina. Il cremore di tartaro, disse giovedì a sera Maggiorani, sarà in oggi diventato farina. Tempi di novità! Intanto il latte scende come non fosse fatto suo; e qui si aspetta, si aspetta, si aspetta, e non si vede mai fine. Si la biastima nun fussi peccato, ce saria da fassene un'impanzata.

Ieri a sera *Ciro* visitò Alessandro Spada e lo trovò bene. Questi vi saluta al solito, e parte dimani per Albano come vi dissi.

Oggi si apre al passaggio il nuovo portone della posta, o piuttosto il Ministero delle finanze. Lo attraverserà il Papa pel primo, al suo uscire dalla Chiesa di S. Luigi de'

francesi, dove recasi al solito per la festa di S. Luigi IX Re di Francia. Ho detto male dicendo *si apre, attraverserà, recasi*. A quest'ora è tutto accaduto.

Altra notizia per questa sera. Principia il suo corso di recite la Compagnia comica..., di cui fa parte il Morelli. Luisa Pagliari sta sottosopra. Deve ella essersi al certo rinterzate di gomma le veste: altrimenti voi capite quale spettacolo nascerebbe da quel sottosopra!

Biagini ha scritto un articolo per certa commedia di un Ennio-Quirino Visconti, intitolata *il cuor di una donna*, e recitata al regio teatro Capranica. Uscì l'articolo sull'Eptacordo, alterato dal revisore della Segreteria di Stato. Biagini diceva la commedia *brutta*, e l'articolo quasi la dice oggi *bella*. L'articolista sputa amaro; e per una parte (da mano manca) ha ragione.

Pregovi passare la inclusa letterina ad Alessandrina Ricci.

Tutti coloro i quali nella precedente pagina hanno con me abbracciato Teresa, qui tornano in campo per salutare e abbracciar Voi due, e portarsi appresso un codazzo di altri subalterni saluatori.

Il vostro istoriario a ufo
G. G. Belli

LETTERA 612.

A LUIGI E CHIARA FERRETTI – FRASCATI

Di Roma, 26 agosto 1855: domenica (Al mezzodì)

Nelle ore vespertine di ieri, miei amabilissimi lettore e lettrice, Chiara e Luigi, la oncia di cremore, che sin dal bel mattino era entrata per una porta nella fabbrica di Cristina, riuscì finalmente per l'altra, senza però grande accompagnamento che valesse a distinguere con qualche solennità quell'egresso da un egresso ordinario, e tanto meno in quanto per quell'uscio non era fin da tre giorni venuto fuori nessuno. Il latte intanto seguita, ma diconlo un po' meno denso di prima. Per oggi vacanza: dimani poi si darà accesso e secesso a mezz'oncia di *sale inglese*, e se ne spera un passaggio ben più solenne, trattandosi di un forestiere.

Giacché siamo sul proposito di evacuazione, seguitiamo un momento lo stesso soggetto. Neppur noi siamo contenti nell'essere le materie di Teresa ritornate alquanto, circa a qualità, verso quel ch'erano in passato ma pure, così stando le cose, lodiamo la ripetizione del tamarindo, e vogliam lusingarci che il non propizio fenomeno non da altra morbosa causa sia derivato fuorché dal calore dell'atmosfera, così cresciuto in questi ultimi giorni. Tanto più entriamo volentieri in simile opinione al vedere non aumentate le deiezioni né in numero né in quantità. Proseguiamo dunque colle stesse norme e cautele da Voi così bene osservate riguardo alla cara bambina, ed aspettiamo la benefica azione del tempo sussidiata dalla cooperazione dell'aria. Circa poi al caldo, se in Frascati ne fa assai, qui a Roma si arde.

Diverse varianti all'articolo *portone della posta*. Fu aperto nel dopo-pranzo, perché nelle ore pomeridiane suole il Papa recarsi a S. Luigi de' francesi, e non di mattina come parevami. Ora, il Santo Padre arrivò a S. Luigi alle 5 ½, ne riuscì alle 6 ¼, rimontò in carrozza, e se ne andò pe' fatti suoi senza guardare in faccia il famoso o famelico portone, che se ne stava lì a bocca aperta coll'architetto fra i denti come il Lucifero dell'Alighieri. E poiché questo nuovo portone appartiene veramente al Ministero delle finanze, si è per Roma principiato a dire che *alle finanze son cresciute le entrate*. Chi poi coi doppii uficii di una porta considerasse di più il quanto sia questa costata, potrebbe dire pur bene: *alle*

finanze son cresciute le uscite. Ad ogni modo però questo novello buco è utilissimo al facile accesso e recesso de' legni postali, e non merita in fondo che approvazione.

Il Signor Carlo questa mattina, senz'altre circonlocuzioni, mi ha pisciato addosso, aspergendomi dai fianchi ai piedi con una vispa fontanella mentre se ne stava ignudo e a pancia per aria sul seno di Nina. Si principia con un bel rispetto alla dignità della vecchiaia! Voglio farne parlare la Civiltà Cattolica nella cronaca di scienze naturali.

Cristina ieri si alzò da letto: farà oggi altrettanto. Vi saluta essa ed abbraccia di cuore, e vi prega coprirle di baci Teresa. Mille cose per noi alla famiglia Ricci.

Ricevete i soliti e quotidiani saluti ed abbracci e rispetti di questi parenti, amici, affini e confini; e con questo, avendo io riscontrata la lettera vostra di ieri, do termine a questa mia di oggi.

G. G. Belli, vostro divoto osservante

LETTERA 613.

A CRISTINA BELLI — ROMA

Di Frascati, martedì 28 agosto 1855 / mezzodì

Mia cara Cristina, mio caro Ciro, miei cari tutti

Usciti ieri alle 5 dalla porta S. Giovanni, Lunati, Ricci, Guglielmo Serny ed io, giungemmo a Frascati alle 6 $\frac{3}{4}$. Quando fummo pochi passi, più su della cappelletta che trovasi al principio della salita, vedemmo la schiena di Chiara, di Gigi e di Teresa che pianpianino se ne tornavano verso il paese, o verso la città per dir meglio. Guglielmo, che se ne stava seduto presso il cocchiere, li chiamò: essi fermaronsi, e quando fummo vicini rimasero maravigliati al vedermi. Teresa abbassò gli occhi e s'impallidì. Allora smontò Lunati, e salirono in carrettella Chiara, Gigi e la pupa, la quale io mi presi sulle ginocchia. Essa mi dette un bacio e mi disse poi subito *Pippi?* Mi domandò quindi: *E nonno piglia caffè a coazione?* Appresso vennero in campo e Mammà e Papà (*che è ttato a Fascati l'anto gionno*) e *Calluccio*, che volle sapere se prende esso pure il caffè e se cammina etc. Fra questi ed altri simili discorsi intorno alle altre persone della famiglia, fra le quali non mancava mai Bobo bianco, si giunse al portone Lunati, presso al quale trovammo di ritorno dal passeggio Marietta e Carolina, la seconda delle quali pare la nonna dell'altra. Salimmo tutti in casa Ricci, dove si rimase fino all'una e mezza di notte, con sommo piacere di Teresa che ciarlò sempre e rise e giuocò sino a carte cogli altri ragazzi. Essa è qui amata da tutti: la Sig.ra Rosina Lunati poi n'è proprio innamorata. Ogni tantino correva la birbetta da me per dirmi: *Nonno, vado a cena io dopo.* La cena poi fu una buona minestra di riso. Andò quindi a letto sempre chiacchierando. Nel segno della croce dice talvolta *Nome 'e ppade, e bbobo, e o ppiito zanto.* Questa mattina, dopo la sua abbondante collezione di caffè d'orzo con latte, e di una pagnotella che intingeva a pezzetto a pezzetto con moltissima grazia, ha nell'uscire chiamato *Velònala*, e mentre scendeva le scale stava colla testina alta ordinandole *a minetta e riso pe Nnonno che je pace cotta bene: avete capito?*

Taccio poi di Villa Conti e di tutti gl'infiniti discorsi, che son sempre intreccio da non potersi riferire. Ha udito piangere una creatura: *quetta oggi non ha e ggelato, pecchè cattiva.* Le ha chiesto l'elemosina un povero storpio: *domani matina quando tonnamo ttasera a casa l'aveète.* E poi voltasi a me: *que ppoeello me fa una cètta pena...*

Di salute essa sta bene, in carne e di buon colore. Le evacuazioni son lodevoli, con talora qualche lievissima varietà nella qualità loro. Di buono umore e di maniere

obbedienti. Chiara (secondandola Gigi) la tratta con fermezza mista a massima dolcezza: non mai una parola un po' aspra o risentita o priva di garbo. E quella folletta le si piega in modo mirabile.

L'abito col quale fece spicco domenica fu quello *e seta cuda, co coppetio banco e melletti, e e ccappelletto bono chello nôvo*. Gigi glielo aveva, alla villa, tutto capricciosamente adorno di capelvenere. Al sentirsi la furbetta lodare da chi si fermava a guardarla, diceva pianpiano alla zia: *lo fanno pe mme*, e tirava innanzi con disinvoltura.

Mi ha dimandato se, *quando verrà l'anto jeri Mammà, tonna pure nonno. E Papà?*

Pippo Ricci pare che si fermerà qualche, giorno: io conto di tornare dimani a sera, come dicemmo.

Chiara e Gigi e Teresa, e tutti quanti qui sono, vi mandano una infinità di saluti e di abbracci.

Il vostro aff.mo padre, parente, amico...

G. G. Belli

LETTERA 614.

A LUIGI E CHIARA FERRETTI – FRASCATI

Di Roma, martedì 4 settembre 1855 (Al mezzodì)

Sora cosa e Sor Coso

I particolari atmosferici della lettera vostra di ieri sono la esatta storia di quanto andò accadendo anche qui. Ora io vi aggiungo la cronaca romana relativamente alla meteorologia della parte vespertina e completoria della giornata. La prescrizione medica sull'uscire di Cristina era, come io vi dissi nella mia precedente, subordinata alla riserva *se è tempo buono*, e l'orario della trottata diceva *dalle 5 alle 6*. Il tempo però non si mostrava né cattivo né buono, ma dubbio. Nuvolo sì, ma un nuvolo uniforme, lieve e trasparente. Che vogliamo fare? Se restiamo in casa cedendo al tuziorismo, ce ne possiamo pentire... Ebbene? Sì o no? Si va o non si va? S'esce o non s'esce? Voi che ne dite? A voi che ne pare? Tu che cosa ne pensi? A te che inspira il cuore? questo benedetto cuore che ciarla sempre e non ne indovina mai una. Insomma, dopo mille consulte e scarica-barili di responsabilità da una schiena all'altra, fu risolto pel sì, contentandoci d'una mezza-misura da soffocar la coscienza, che fra i coraggiosi consigli del desiderio facea pur capolino buttandoci in faccia un rimprovero di quelli che non servono a niente. E la mezza-misura fu questa: uscir prima per ritornar prima, e così gabbar il tempo se mai avesse voglia di gabbar egli noi più sul tardi. Detto fatto: attacca, Fantilli. Si discendono le scale, si monta sul legno, si abbassa mezzo soffietto: Cristina a destra sul sedile d'onore: la balia col pacchianello a sinistra: Barbara incontro a Cristina: io di fronte alla balia: si parte. Dove si va? Qui no, là neppure... a Porta Pia. Giuseppe, va' a Porta Pia. Intanto, sole coperto, aria mite e tranquilla, tutto a meraviglia. Ma che è, che non è... a poco a poco da mezzogiorno vien su un cappellone nero alla gesuitica, un'arietta dispettosa lo accompagna; e noi, che ci trovavamo allora verso la villa Torlonia, principiamo zitti-zitti a guardar per aria. Per prima cosa si rialzò il mezzo soffietto, già abbassato nell'uscire. Ciro non v'era, perché ieri al giorno ebbe un affare. Cristina (lodiamone la prudenza) fu la prima a opinare pel ritorno indietro. Io non volli altro. — Giuseppe, gridai, volta, e va dritto-dritto a casa. — E Giuseppe voltò, e col suo consueto e legale trotterello tirò *dritto-dritto* (alla tedesca) sino a Magnanapoli, e giù per le tre cannelle, e innanzi pe' SS. Apostoli, piazza di Venezia, il

Gesù, le Stimate, e dentro il portone Ferretti. Entrati appena, eccoti un rovescione d'acqua, e così poi diluviò tutta-sera, con qualche salsa di tuoni e un buon guazzetto di turbini. Nel trapassare innanzi al portone Borgognoni avea Cristina traveduto il Maggiorani avviato verso il Gesù. Ah! Maggiorani dev'essere stato da noi! Sissignori, c'era stato proprio allora, e n'era ripartito annaspando colle braccia in aria per la meraviglia del nostro procedere, che egli avrà forse chiamato temerità o forse pazzia. Ma noi abbiamo, per iscusarci, i nostri bravi numeri di sommario, che sarebbero accolti con benignità sin dagli Avvocati Lunati e Ricci. Noi insomma, non ci bagnarremo.

E oggi si esce? Uhm, io me ne lavo le mani, e credo meglio il lavarsele coll'acqua del pozzo che con quella delle nuvole. Fu questa sempre la mia dottrina.

Circa a salute nulla di nuovo. Il tempo peraltro ritarda adesso i progressi verso il meglio. Aspettiamo e flemma.

Riguardo a Teresa non pare vada tanto male, secondoché ci scrivete. Son momenti di atmosferica transizione. Abbiate riguardo tutti e tre, e non vi riscaldate per quanto è possibile.

Staremo in attenzione della canestra ovale, mandata per mezzo dei Sig.ri Angelini.

Io vi spedisco biancheria da tavola per Voi, e musica per casa Ricci.

Mille saluti in contracambio de' mille saluti, e di tutti a tutti.

Il vostro G. G. Belli

P.S. Quando favorirete di rimandare i canestri, rimandate indietro la pelle.

LETTERA 615.

A LUIGI E CHIARA FERRETTI – FRASCATI

Di Roma, venerdì 7 settembre 1855 (Al mezzodì)

Mala tempora insomma, signora Chiara e Signor Luigi; il che in buon volgare significa *le tempore sono cose cattive*. Ad ogni modo bisogna prenderle come vengono, per la testa se per la testa, per le gambe se per le gambe, come si trattasse di feti. Capisco benissimo però che voi parlate di piogge, ed anche di diluvii che torna presso a poco lo stesso. In questo caso il miglior consiglio che io soglio dare a chi m'interessa è quello di non bagnarsi e di andare fra una goccia e l'altra.

Ieri-mattina Cristina uscì, nel dopo-pranzo riuscì, questa mattina è tornata ad uscire per andare in *santibus*; e questa parola potrà servire agli Avvocati Lunati e Ricci per qualche loro voto o scrittura innanzi a tribunali dove ancora si parli in latino.

Va circolando per Roma, e fa strepito, la notizia del fallimento di una società anonima stabilitasi già in Frascati senza licenza de' superiori, e diretta al sociale scopo di migliorare e propagare il nobile esercizio dell'altalena con mezzi per verità un po' dispendiosi ma pure fruttiferi un giorno di un vistosissimo *dividendum*. Forti borse aveanvi immessi i lor capitali; ma per un improvviso *veto* del padrone del fondo ove si era stabilita l'accomandita, è tutto andato in aria, statuto, materiale e speranze, con manifesta iattura del genere-umano. Il cassiere ha dato il suo rendiconto, ma qui si vocifera che agli azionisti non tornerà in tasca l'un per cento della vendita degli oggetti d'impianto. Povero mondo! ecco la filantropia dei retrogradi! Pare impossibile, eppur si tocca con mani! Voi due, che siete sul teatro dell'azione, diteci se il mostruoso fatto è o no vero, e toglieteci di angustie.

Ciò che un po' mi consola in tutta questa dolorosa faccenda è il correr voce che la mia nipote Teresa non si fosse associata a simile impresa, e non abbia perciò sofferto perdite né

in numerario, né in tranquillità di spirito, né in appetito né in sonno; e così conservi la integrità de' suoi lombi e del suo buono umore. Ditele che avrà di più *il cocchio e la pila*, oggetti de' suoi desiderii.

I due canestri sono venuti iersera, e qualche ora prima era giunta la canestra ovale. Tutto è dunque in regola.

I saluti sono al solito molti, una giumella cioè per cadauno, di tutti noi, grandi e piccoli, maschi e femine, nobili e plebei, poveri e disperati, perchè *verbo quattrini* corre fra l'uno e l'altro pochissima differenza. Dispensateli voi con retta coscienza a chiunque ha diritto di reciprocanza al riceverne.

Io mi fermo qui. Se più ci sarà da dirvi, ve lo aggiungeranno i padroni.

Il vostro quel che volete
G. G. Belli

LETTERA 616.

A CRISTINA BELLI — FRASCATI

Di Roma, sciabà 15 settembre 1855 / Al mezzodì

Mia cara Cristinella

In riscontro alla tua breve (e così va bene) letterina di ieri 14 vengo io primo in iscena per mandare innanzi come un prologo all'opera principale, che di ragione appartiene verso di te al nostro Ciro. Tu, siccome leggo nel tuo ultimo foglio, vorresti però da lui scritti alquanto più diffusi; e questo tuo amoroso desiderio è naturalissimo. Ma perdonagli, figlia mia, se ciò non va sempre secondo le tue brame. Il natural laconismo di Ciro nostro, il poco spazio d'ora e talvolta i momenti che gli restano a simile cura dopo tornato a casa, e finalmente la scarsa materia che io con soverchieria gli lascio dopo esaurito o tutto o quasi tutto quel che vi fosse da dire; ecco, a quanto sembrami, i tre motivi della concisione ordinaria delle lettere di Ciriuccio come chiamavalo Torricelli. Un veterano sedentario, qual'io mi sono, si mette qui acculattato sur una poltrona, e col suo stile di brodo lungo allarga ed accresce ed amplifica i soggettuzzi delle sue lettere, tanto che bastar possano a tutta una Regola di frati. Ma Ciro, fantaccino in azione, deve assai di sovente far le cose a sospetto di fuga; e tu pensa, cara figlia, che il fuggitivo è quel benedetto tempo, il quale arriva, passa, si dilegua, senza mai volgersi indietro e senza aspettare nessuno. A tutto questo mio profluvio di parole tu farai una stretta di spalle, e lo dirai una tiritera da ciarlatano. E tu chiamalo come ti pare, ché io non ti scapiglierò per questo, purché tu voglia bene al nostro Ciro ed a me povero vecchiarello, i quali ne vogliamo a te tanto e tanto. Di ciò, spero, sarai persuasa.

Dunque la Teresuccia pianse più volte, dicendo *e papà mio dove sta?* Come è amorosa quella creatura! Iddio ce la conservi, ma nel conservarcela voglia pure degnarsi di non farla così sensitiva come accenna voler divenire. In questo mondo di sotterfugii penerebbe ella assai! — E Carlo sta bene? tosse egli *pochissimo*? Sarebbe meglio *niente*. Arriveremo anche a ciò colla pazienza e il giudizio. Ecco a buon conto una pagina piena come un uovo fresco; ma, lo capisco, non è uovo del gallinaio di Ciro. Non dubitare: aggiungerà anch'egli. Intanto io ti abbraccio paternamente, e abbraccio insieme nonnalmente i tuoi cari figlietti. Salutarvi Chiara, Gigi, le famiglie Ricci-Lunati-Serny, e la balia e Veronala.

Il tuo aff.mo papà

LETTERA 617.

A CRISTINA BELLI – FRASCATI

Di Roma, lunedì 17 settembre 1855 (Al mezzodì)

Cara la mia Cristinella

Ah mi dai una mentita? Ah così trattasi un bestione che ha sulla groppa 64 falciature di fieno? Uh! Che cosa è diventata oggi al mondo la gioventù! Non più un rispetto pei poveri vecchi, sieno essi poi suoceri, o padri, o nonni, o zii, o mariti, o fratelli, o figli, o nipoti, o ascendenti insomma, o collaterali, o discendenti sino alla terza o alla quarta generazione! Una mentita a un par mio! Arcade e tiberino! Una mentita a un Signore della mia qualità e del mio calibro, la cui fama vola chiarissima sino alla terra di Cesi e al vicolo delle Stalle di Corsini N° 23! Una mentita ad un pubblico ex-scrivano, al quale il Governo dà ogni mese trentacinque scudi e quindici baiocchi, un po in carta e un po in rame, affinché si contenti di non far niente! Arma e santo! tuttociò è un vituperio, una indegnità, un enorme attentato, degno di decotti d'occhi di canna. E perché un tale insulto? Per aver temuto io meschino, nella umile semplicità del mio spirito, che la lunghezza delle mie lettere potesse tentarvi, Signora Spizzichina, a far niffo e spallucce. — Insomma, Cristina mia, dalle tue parole io capisco che mi capisti, come dalle mie tu capisci ch'io t'ho capita. Fra tanti disgusti di questa vitaccia non ci sta male qualche celia, come una salsa piccante sopra i pollastri puzzolenti.

Vennero ieri a sera i canestri: e venne pure la tua della giornata, e già ti era di qui stata spedita la fodera per la vita dell'abito di Nanna la balia. Di' a questa che già da tre giorni abbiam fatto avere alla di lei madre il biglietto e il danaro per ispegnare il cerchio d'oro etc., siccome essa desiderava.

Brava, Cristina mia, abbiti cura. Noi ne abbiamo forse bisogno più degli altri, perché più disgraziati in tale proposito.

Barbara sta meglio della sua tosse: Sigismondo sta bene, ma un po urtato di nervi al suo solito. Esce di casa e si applica agli affari e mangia secondo il suo consueto. Io me la passo come un leone, ma come un leone che sa d'esser vecchio, e non si espone perciò a troppe battaglie.

Dimanda a Teresa da parte di Nonno se la scolatora grande scola bene l'insalata di Bobo. A Carlo non gli dimandar niente, perché quello è capace di non risponderti. Con lui faremo i conti un po' più in là. Abbracciali però e da' loro assai baci per me, che ne tengo le braccia e le labbra un po' troppo lontane.

Qui ancora il cielo annuvola e rasserena, e intanto non piove. Ma la temperatura dell'aria, specialmente in certe ore, va riabbassandosi verso il grado autunnale. Che ciò non accada per salti è pur cosa buona fra le cattive, la peggior delle quali prosegue e mitigarsi secondo le generali notizie che se ne ripetono. Dunque, mia cara figlia, sta' quieta; e Iddio farà il resto.

Saluti a Chiara, a Gigi, alla balia, da parte di tutti noi d'ogni età, sesso e condizione. E fanne parte anche a *Verònala*. Mille cose ai Ricci, ai Lunati, ai Serny. Per te poi tanti abbracci di tuo zio, di tua sorella e del tuo

aff.mo papà

LETTERA 618.

Di Roma, martedì 18 settembre 1855 (Al mezzodì)

Di sommo rammarico ci è, Cristina mia, riuscito l'udire dalla tua lettera di ieri a sera la pena da te sofferta per non aver veduto nostri caratteri né domenica a sera né la mattina di ieri, lunedì. Dio voglia che nella serata di ieri ti sia poi pervenuta l'altra nostra, N° 44, spedita da noi entro la stessa giornata, la qual lettera abbia potuto porti lo spirito in calma e trattenerti dal venir oggi in Roma, atto lodevole dal lato morale, ma molto meno per ogni altro rispetto. Nella ultima smarrita nostra N° 44, inviata ieri, io ti dava pure un cenno (benché forse inesatto) di roba da qui spedita *domenica*. La spedizione fu fatta *entro un sacco da notte*, il quale, come poi dimandando ho saputo, conteneva, oltre *una lettera nostra*, alcuni fasciatori di tela, il rimanente de' fasciatori di fustagno, due magliette tue, una maglietta della pupa, alcuni canavacci e parannanzi, un paio di calze della balia, e la fodera della vita dell'abito di essa balia, la qual vita dice Nina che era stata mandata sabato 15. Se mai il sacco da notte fosse andato smarrito, lo che non vorrei credere, il maggior mio dispiacere sarebbe l'agitazione da te sofferta nel vederti priva di nostre notizie e come da noi trascurata, mentre teniamo in cuore più te che noi stessi. A tutto il resto ci sarebbe rimedio; e circa all'urgente fodera per la balia ti pregherei intanto di comperarne a mio conto costi, dove sarà, credo, qualche mercante.

Ora, mia cara e buona figlia, intendimi bene. Qui siamo in due, Ciro ed io, ed entrambi col pensiero rivolto a te: nella tua casa paterna son pure in due, cioè Sigismondo e Barbara: in tutti, dunque, quattro. Possibil sarebbe che in qualunque circostanza ci trovassimo tutti e quattro impediti di scrivere a te una parola? Eppoi per casa capita pur sempre qualcuno. Noi già *stiamo tutti bene*, ma se ancora qualcuno fosse incomodato, non dubitare, anzi tienilo quasi per un articolo di fede, che non passerebbe mai e poi mai un sol giorno senza che di qui ti venisse una lettera. Dunque conclusione: qualora, come adesso è accaduto, qualche lettera non ti arrivi, chiudi gli occhi al sonno tranquillamente, dicendo: *la lettera c'è, ma non me l'hanno portata*. Allora il danno non consisterà in altro fuorché nel disappunto di non aver letto le cose che ti avessimo scritte, ma non ne andrà di mezzo la tua tranquillità e con essa la tua salute, per noi preziosa.

Ieri a sera, appena aperta la tua lettera dimostrante agitazione, Ciro prese tosto la penna e ti scrisse due righe per intanto mettermi in calma, e la portò di volo ai vetturini. Al suo foglietto (cui ti prego apporre il Num.o 45) unì tutti in un pacco gli oggetti che dimandavi, cioè le tue cuffie da notte e lo scuffino di Carlo. Tuttociò che dici da te mandato, o dal Gigi, è arrivato.

Nel consegnare il pacco ai vetturini Ciro dimandò conto del mancato *sacco da notte*, ed essi risposero essere stato domenica caricato, e che oggi ne farebbero essi medesimi inchiesta alla rimessa in Frascati.

In Frascati dunque si fan tridui alla Madonna Addolorata e a San Rocco per impetrare la preservazione dal cholera? Pio e lodevole atto. Qui, che io sappia, niuna special divozione pubblicamente è ordinata a questo particolare intento, meno le private preci che la Comunità, le famiglie e pur gl'individui possono offerire a Dio, alla B. Vergine ed ai Santi nell'attual circostanza. Soltanto è ora invalso nel popolo un costume, che pare vada ampliandosi, ed il quale assume qua e là un certo carattere che mentre dimostra fede e compunzione in chi vi prende parte, non lascia in pari tempo di trascorrere al punto che Iddio in vece d'una grazia debba concedere e operare un miracolo. Brigatelle, più o meno numerose di donne, seguite da uomini, van per le vie recitando (per verità devotamente) il Rosario, e tramezzandone le imposte col canto delle laudi della Madonna. Queste processioncelle procedono da diversi punti di Roma nelle ore notturne, e con croce innanzi

e con candelette accese dirigonsi tutte al SS.mo Crocifisso in Campo Vaccino. Da tuttociò nascono due effetti: 1° Siccome molte di quelle donne, dicesi, camminano a piedi scalzi, sembra ciò alla città un tentare la Provvidenza con un sanitario sproposito perniciosissimo; e in questa opinione si uniscono e i Cristiani buoni e i cattivi, e i credenti e gl'increduli: 2° Quel canto, quell'ora, que' lumi, e il motivo di quelle processioni, turbano le menti già deboli e (benché a torto) sgomentate, e dan pretesto agli ipocriti nemici della religione e del Governo di magnificare ed esagerare un simile turbamento e sgomento, per biasimare oltre il giusto il permesso che si dà a quella gente di raccomandarsi al cielo a suo modo. Ma dunque tuttociò, si dirà, indica in Roma strage e rovina! Neppure per sogno. I casi di morbo son *pochi*, e di questi quasi *nessuno* tocca i sobrii, i tranquilli, e i vigilantissimi nel curarsi ad ogni occorrenza. Dunque statti pur quieta, Cristina mia, e sappi che in generale Roma del cholera non ne parla e non se ne dà per intesa.

Mi dispiace il peggioramento che annunzi della principessa Chigi Torlonia.

Delle De Antoni ecco qui. La madre negli scorsi giorni ricadde inferma per la terza volta, con attacco pernicioso e minaccia di nervosa. Ora è di nuovo senza febbre. E la figlia? la figlia sta sempre (dirò) in bilico.

Conosco la fiera cocciuta, cioè dei cocci, di cotesta Frascati. Ma! non vi sono *cocchetti* e non può dirsi perciò cocciutella come la vorrebbe Teresa. Se occorrono a questa nuovi cocchetti, dillo, e si manderanno da Roma che ne abbonda.

La poltrona per Maggiorani sta in bottega del Mustioli, che ancora non ha fatto il cuscino. Dovremmo arrivare a S. Carlo!

Degl'Inni dal 4 di questo mese non se ne parla più. E in ciò dovremmo arrivare al 1860!

Tuo zio sta bene, Barbara tosse meno ed ha umori maturi, Ciro bene, io bene, Nina e Pasqua e Nanna bene, Pietro bene, l'altro Pietro il barbiere bene, il gatto bene, i sorci male perché il gatto se li divora... Ne vuoi di più?

Ieri fu gran festa alle Stimmate, con pontificale di Monsignor Rosani.

Questa mattina si è cantato solenne Te-Deum a S. Luigi de' francesi per la vittoria di Malakoff, e insieme per la preservazione dell'Imperatore nel recente nuovo attentato contro la sua vita.

Circa i tuoi figlietti contentiamoci così. Li vorrei in istato anche migliore, ma, ripeto, contentiamoci. E tu ancora non vedi utilità di cotesti tuoi pediluvii! Che lunghe faccende!

Insomma, parola dopo parola, ecco già piena la lettera. E per Ciro? Per Ciro ci sarà un altro foglio di carta, perché del presente non se ne può fare più conto. I soliti effetti della troppa chiacchiera.

Oh me chiacchierone! I saluti di qua per costì sono i soliti. Prendine, danne, e restituiscine in equa misura.

Io poi termino col fortemente abbracciare i tuoi figli e te, della quale mi ripeto di cuore.

Aff.mo padre

P.S. Ecco giungere l'altra tua delle 8 pomeridiane di ieri. Manco male che sei tornata tranquilla.

LETTERA 619.

A CRISTINA BELLI – FRASCATI

Di Roma, mercoledì 26 settembre 1855 (Al mezzodì)

Mia cara Cristinella

Vennero i due canestri colla tua lettera di ieri, e ci trovarono tutti in buona salute, come siamo anche oggi e saremo domani.

Dalla suddetta lettera della Signoria Vostra spira un certo soave odore di quattrini stagionati, che non ha potuto mancare di accrescere in me il rispetto, l'ossequio, la stima, la considerazione e i più devoti riguardi verso una Dama sì fornita delle più splendide qualità com'Ella è e lo diverrà maggiormente col diventar ricca pe' suoi diritti ereditarii. Ella, che ebbe sempre un bel cuore, non vorrà oggi, spero, dimenticarsi di un Suo povero e umilissimo servitore, che se avesse quattrini se li terrebbe generosamente per sé, ma sa in pari tempo aspirare magnanimo a quelli degli altri, dovendosi amare la roba del prossimo come la propria come oggi sa ogni onesto cristiano. Vada Ella dunque al possesso de' Suoi 18,750 centesimi, che il Signore Le li benedica, e sappia che qualora non debba io sperare d'intingere in essi anche il mio dito, sarò sempre pronto a prenderne una porzione a interesse con una buona ipoteca di fondi instabili situati nel territorio di Arcadia, e liberi quanto il vento che vi passeggia.

E a proposito di Arcadia, la faccenda del Sorgenti ha preso per lui assai mala piega, e par certo che la Congregazione generale cardinalizia, tenutasi per gli Studii il giorno 18, abbia deciso che si ecciti l'attual Custode a rinunziare, altrimenti etc., e il resto va colle sue gambe. Io l'ho saputo da buona fonte. Povero galantuomo! me ne duole all'anima, perché non meritava un simile affronto; ma che gli potrei far io? — Piuttosto lo dirigerò a te, adesso che vai a trovarti nel caso di poter sanare le piaghe di mezzo mondo.

Altro mirabile avvenimento! Da più e più giorni la Casa Biagini e Pagliari non ha più la serva proveniente dalla Vassura! Le Signore Pagliari dimandarono a Pietro una donna; e Pietro ne rimase così spaventato, che fu lì per lì per cascare a faccia avanti per la paura.

I tuoi scialli godono salute perfettissima e si hanno scrupolosa cura. Vivine tranquilla.

Questa sera verrà il parmegiano con Geremia, o Geremia col parmegiano.

Che ti vuoi fare di questo sciancato papà? Presto avrai *Ciro*, e non perderai certamente nel cambio. Eppoi questa benedetta *Cameria Stamperale* mi dà tali e tante faccende che neppure ho il tempo la notte per mangiare e il giorno per dormire. Che furia di stampe! Si discorre che a forza di correzioni presto-presto non ho più inchiostro; e in tal caso ne andrà, di mezzo anche la nostra epistolare corrispondenza. Insomma *c'è un da fa' incredibbole*.

Abbraccia e bacia per me, per tuo zio e per tua sorella codesti tuoi bociacchetti, e co' loro affettuosi saluti ricevi anche i non meno caldi del tuo Papà scioperone.

P.S. Cristina mia, oggi fa freddo; copritevi tutti e riguardatevi meglio che potete. I primi freddi!

LETTERA 620.

A MESSER FRANCESCO SPADA NEL GIORNO DEL SUO NOME

4 ottobre 1855

Io sommi sempre assai maravigliato

Come il destin mi vi facesse amico
Invece che fratel fostemi nato.

Voi, credo, non nascete al tempo antico,
Né, parmi, nascerete nel futuro,
E di questo il presente benedico.

Noi non venimmo al mondo per sicuro
L'uno a Cefalonìa, l'altro in Caldea,
Ma quasi, dir possiamo, a muro a muro.

Forse dunque del Suo ci rimettea
Madre natura a trarci di un sol ventre
Poi che ci trasse d'una sola idea?

Darci due madri e insiem due padri, mentre
Ci diè un egual cervello e un cuore eguale!
Non par che oprasse in ciò contra sua scentre?

Non dico che qual'io siate voi tale,
Siccome usciti d'una stessa forma
Vendonsi un San Pasquale e un San Pasquale.

Foste voi fatto con diversa norma
E se entrambi fuggiamo sulla neve
Un bravo sbirro ci discerne all'orma.

Voi la date più lunga ed io più breve,
Perché più voi traverso e più pesante
Ed io 'n vece più maghero e più lieve.

Se vi metteste a Diogene avante
Più voi nel doglio li torreste lume
Però che appetto a me siete un gigante.

Diversi ci mostriam pur nel costume
O culto della barba e dei capelli,
Che in me paiono setole e in voi piume.

Insomma, voi lo Spada, io sono il Belli:
Qual meraviglia dunque se fra amici
Corra una varietà ch'è tra fratelli?

Ma in quanto a sensi ed a morali uffici
Possiam dirci due frutti d'una pianta,
Possiam dirci una pianta in due radici.

E per questo fra noi corsa è pur tanta
Pratica, intrinsichezza ed armonia
Già da ben anni due oltre i cinquanta.

Voi date passo a qualche pecca mia,
Io porto in pace qualche pecca vostra,
E sì ci vogliam bene e tiriam via.

Che se del cuor dalla più cupa chiostra
Ci vien fuori talor broncio o puntiglio,
Non ne corriamo a duellarci in giostra.

Oggi poi non v'è più manco un cipiglio
Dal dì che, al sacro fonte, in su le braccia
Levar voleste il figlio di mio figlio.

Sciacquastevi quel giorno e mani e faccia
E insiem vestiste un giubboncello nuovo
Per far la vostra ladra figuraccia:

Buona cautela ch'io, Ser Cecco, approvo,
Come laudo quell'altra dello avere
Pria tutto il *Credo* ristudiato ab ovo;

Perché la fede non è già un mestiere
Da esercitarlo a sguisa o ad occhio e croce
Come fanno il magnano e il carpentiere.

Io so, sor Cecco mio, quanto vi cuoce
Lo udir qualche cristiano prataiuolo
Mal nel *Credo* scevrrar voce da voce;

Ché talun dopo il *Cristo suo figliuolo*
L'*unico* ve lo appicca al *Signor nostro*
Quasi tal signoria fosse in lui solo.

Voi ci avete benissimo dimostro
Che diciam, sì dicendo, una biastema
Qual la potrebbe dir Giuda o Cagliostro.

Rifacciamoci adesso al nostro tema
Donde n'ha disviati questa cosa,
In che fui spinto da un'urgenza estrema;

Perché i versi non son come la prosa:
Qui potete vagar dove vi piace,
Là vi smarrite in una selva ombrosa.

Né un poeta par mio sempre è capace
Di tener sodo a soggiogar le rime
Per filar dritto e camminare in pace.

Io dunque vi diceva in sulle prime
Che fattovi Compar del mio nipote
Mi vi legaste d'un novello vime.

Come springava con ambo le piote
Quel farinello allor che sotto l'acque
Lo sporgevate innanzi al sacerdote!

Parea capir che venturoso nacque;
Né certo fu per lui picciola sorte
Se d'esserli padrin non vi dispiacque.

Lasciamo stare i ninnoli e le torte
E le treggee che gli darete in vita:
Penso a quel più che gli darete in morte.

Cristina è furba, e l'ha perciò capita

Che il lascerete erede universale
 Del libro dell'entrata e dell'uscita.
 Tutti fannovi un grasso capitale,
 Non contandoci pur tanti ambi e terni
 Che ne tenete in corpo un arsenale.
 Ne stivate in fascicoli e in quaderni,
 E ad ogni estrazion n' esce qualcuno
 Da far tremare le viscere ai governi.
 E so che voi non li date a nessuno:
 Figuratevi mo' se il vostro erede
 Sarà mai per combatter col digiuno!
 Havvi un guaio però, che il mondo crede
 Che presto-presto voi prendiate moglie
 Per metter la Comare in mala-fede.
 Non lo fate, ser Cecco, o ve ne incoglie
 Qualche serqua di croci e di malanni:
 V'è scorso il tempo da coteste voglie.
 Non la toglieste ne' vostri begli anni,
 E vorrestela mo negli anni brutti
 Per accoppiar coi nostri i vostri danni?
 Voi della vita vi appressate ai frutti:
 Mangiatevene in pace ancora il resto,
 E noi non ci lasciate a denti asciutti.
 Se poi per foia od altro fine onesto
 Avete fermamente risoluto
 D'appiccarvi pel collo a quel capestro,
 Chino la testa e mi rimango muto,
 E volgerò l'amor che per voi sento
 A secondarvi d'efficace aiuto.
 Lasciate un po' ch'io mi vi ficchi drento,
 Ed ho per voi già pronta una mogliera
 Che niun sapria raccapezzarla in cento.
 Degli anni suoi non so la somma intiera,
 Però che n'ha perduti andando a spasso
 O fors'anco ai tarocchi o alla primiera.
 Ha un volto smilzo e un ventricino grasso:
 Non die' mai prole al suo primo marito;
 E questo è un punto che può dirsi l'asso.
 È donna di scarsissimo appetito,
 E a' suoi pasti pochissimo pretende,
 Bastandole crescioni e pan bollito.
 Si acconcia in casa a tutte le faccende,
 E dà buon sesto agli affarucci suoi,
 Chè meglio d'una ebrea compera e vende.

Vedete proprio se non fa per voi!
 Su dunque, la man ritta e la man manca
 Pria datele e godètelavi poi.
 Ella in Nigrizia potria dirsi bianca;
 Possiede un naso proffilato e rosso...
 Che più vi occorre? Che cosa le manca?
 Non le manca né muscolo né osso,
 Anzi, per dirla, ha più del necessario,
 Cioè tre spalle e un po scignuto il dosso.
 Pronostica il mal tempo e il tempo vario
 Per certe sue locali trafitture
 Che torranvi la spesa del lunario.
 Però, ser Cecco, sposatela pure;
 E vi sto a patto che ne andrete in succhio
 Più che non fan le persiche mature.
 Già di ragioni io ve ne accolsi un mucchio:
 Or vi do la maiuscola da sezzo
 In cui l'altre staran come in lor buccio.
 Essa alla destra sua non fissa un prezzo,
 Né, voi morendo, alcun patto vi pone,
 Perché d'esser venal sente il ribrezzo.
 Morite quando e come Iddio dispone:
 Ella giammai non vi farà rimproccio
 Se, restandole ai Lotti una pensione,

 Voi lascerete allor tutto al figlioccio.

G. G. Belli

LETTERA 621.

A CRISTINA BELLI – FRASCATI

Di Roma, sabato 6 ottobre 1855 (Al mezzodì)

Riscontro, mia cara e buona figlia, la tua lettera di ieri, giunta nello stesso momento presso a poco in cui tu dovesti ricevere la nostra della giornata medesima; e per primo capo ti ringrazio anche da parte di tuo zio e di Barbara della affettuosa premura che mostri ed hai per la nostra salute, la quale, grazie a Dio, è buona in noi tutti. Di sommo contento poi ci riesce l'udire da te buone notizie de' tuoi cari ciumachelli, i quali bacerai, abbraccerai e accarezzerei per noi finché sii stracca. Della salute tua propria non dici mai niente e questo, Cristina mia, è un gran vuoto che tu lasci nelle tue lettere. Ciro dice che tu stai bene, e voglio ben crederlo, non sapendo egli mentire; ma una paroletta di più uscita su questo proposito dalla tua penna farebbe anch'essa la sua bella figura.

Passiamo ora a un differente articolo meno grazioso. Questo ridicolo tappo del Sig. Achille, marito di Pasqua, ha dichiarato oggi apertamente di voler levare la moglie dal servizio. E il motivo? È geloso di tutti quelli dai quali la moglie va a spendere. Farà la

grazia di lasciarci la sua Cleopatra, Elena, Semiramide o Venere che sia, sino alla metà di questo mese, e sarà stupendo miracolo di sua clemenza se vorrà mai protrarre l'indugio sino al dì 31. Ha già disdetto la stanza in via di Magnanapoli pel giorno 15: ne prenderà un'altra ai Monti; e lì, egli dice, starà la moglie sempre ritirata, e mangerà quanto e quando ei le ne porti: lo che significa in buon volgare che questa povera sciagurata starà fresca come un sorbetto. Insomma, tutto il genere-umano maschio insidia questo portento di venustà, al cui paragone ogni lucertola verminaria diventerebbe una stella. Intanto eccoci vicini al punto di restar senza donna, e di una donna buona, fidata, discreta ed affettuosa. Un po, come tu sai, sempliciona ma gran bel difetto ai tempi d'oggi! E dove se ne pesca un'altra che abbia *almeno* la sua fidezza e la sua discreta abilità per la cucina? Per aggiunta di disdetta sento dire che la Veronica si è impegnata con una famiglia di Frascati: altrimenti si sarebbe potuto provar essa anche in Roma, qualora non avessi tu avuto in ciò qualche tua speciale difficoltà un po grave. Ma questa occasione non parmi più in tempo. Io non so dove daremo la testa.

Mi aveva già Ciro questa mattina accennato per qual motivo tu non toccasti in risposta il mio paragrafo intorno all'Eustachî. Lo capisco, figlia mia; ma io già ti ritornai su quel proposito più per voglia di chiacchierare con te che per altro. Certo è però che quella lettera dell'Eustachî, costata un baiocco, l'avrei pagata volentieri un luigi.

Il povero Pietro tornò qui da me al mezzogiorno per vedere se v'era lettera da portare ai vetturini di Frascati. Era tutto rosso in viso, scalmanato e in sudore. — Che hai fatto, Pietro? — Sono stato dal Curato per la tumultazione de' miei due bambini. — E per questo tanta ansietà? — Eh, il Curato mi nega il biglietto per le casse e per la sepoltura, se non gli porto l'attestato del seguito battesimo. Ebbene? — Il battesimo l'ha amministrato la *mamma*; ed io la cerco, la cerco di qua e di là, e non la trovo. Intanto la giornata si avvanza: ho da ottener questo attestato, l'ho da portare al parroco, ho da trovar questo perché mi rilasci la sua licenza... Temo assai di non poter più per oggi mandar via i due morticelli, e che questi mi si alterino in quel buco di casa mia... — Quest'altro disgraziato mi faceva compassione. La famiglia, la bottega, mille imbrogli, e nessuno che gli dia una mano e lo aiuti! Che mondo! che vita! che allegriole! che tibi! (Eppure poi rimediò a tutto).

Lascio posto bianco per Ciro, il quale, pur troppo, dopo la pubblicità del *bensì* non ti può più vedere, per le 12 miglia di lontananza. Ti abbraccio e benedico insieme con Teresa e con Carlo.

Il tuo papà

Ho saldato a Ciro la tua listarella di settembre.

LETTERA 622.

A CRISTINA BELLI — FRASCATI

Di Roma, mercoledì 10 ottobre 1855: all'Avemaria

Signora Cosa mia cara,

Principio sin da questa sera la presente lettera, destinata a ricevere il suo compimento dimani giovedì 11. Ne dipende la fretta del gran bisogno che sento *di sfogarmi* per una enormità nella quale incorresti iersera quando volesti con uno straordinario fogliettino (non di vino ma di carta) annunziarmi l'inatteso e prospero arrivo di tuo marito fra le tue braccia.

Allorché mi fu questa mattina presentato quel tuo fogliettino (ci siamo intesi) era già tardi, ed io avea da fare qualche altra cosa: non potei perciò esaminarlo più che tanto. Ma quale non fu poi il mio stupore nel ripassarlo a mente quieta? Non poteva io prestar fede a' miei occhi, che pur-pure coll'aiuto degli occhiali son ancora buoni a qualche cosa. Ah Cristina Cristina! Come mai! Di qual barbaro tu nascesti? Scrivermi *secula seculorum* così senza dittonghi! *Saecula saeculorum* si scrive, o almeno *secula seculorum*. Scrissero sempre in tal modo i tuoi avi, bisavi, proavi, tritavi, arcavoli, e così addietro e addietro sino al tempo in cui (secondo almeno il *Cicella*) *Cicerone* suo consanguineo insegnava sul Tuscolo il latino agli antichi romani. Consulta, Cristina, il Sanzio, lo Scioppio, lo Scaligero, il Donato, il Porretti, l'Abate Portelli, e tutti i più affamati grammatisti della terra. Non troverai un solo *saeculum* senza dittongo. Interroga il *Gloria Patri* che vedi ogni giorno, e ti dirà: *figlia mia, il dittongo ci vuole. C'è forse al mondo penuria di dittonghi? Se ne trova per tutto a carrette, da innalzarne coi soli frantumi un secondo monte Testaccio con sotto le sue brave grotte piene di vino falsificato. E quando anche venisser meno tutti i dittonghi artificiali, non resterebbervi forse sempre tanti e tanti altri dittonghi semoventi, cioè tantissime migliaia di uomini, veri e pretti dittonghi del genere-umano? E tu venirmi fuori senza un dittongo, senza almeno uno! Fa' che nol sappiano Monsignor Capalti e l'Avvocato Ricci, due latinisti per la vita, perché se lo scoprono li veda in gran rischio di trasecolare, cioè di uscir dal *seculum* e senza dittongo, che a modo di uncino ve li trattenga pel lembo della zimarra. — Mi sono sfogato.*

[segue]

Giovedì 11 ottobre 1855 (alle ore 9 antimeridiane)

Mio carissimo Ciro

Col sangue rinfrescato dopo la terribile arrabbiatura presami ieri sera con Cristina per lo scandalo dei dittonghi, ti accuso ricevimento della tua letterina, che mi giunse dopo le due ore di notte, tantoché noi qui già credevamo che il vetturino se la fosse riportata a Frascati per farti avere le tue notizie fresche-fresche di giornata.

Mi ha trafitto lo sbaglio degli auguri pel *compleannos* di Teresa. Ci fosse almeno un rimedio!... Eh, qui non c'è altro che dimandar mille scuse alla Signorina dell'averle io rubato una giornata, e datole così un anno di soli 364 giorni. Lo so, uno me n'è restato in saccoccia; e per tal modo al terzo anno della povera Teresa è venuta ad accadere la disgrazia che spesso tocca ai cartocci di quadrinacci. In questo momento però la somma è già stata reintegrata, ed io con più coraggio rinnovo gli augurii alla nostra cara Madamusella. Fra giorni tocca a Carlo pel *complemenses*.

Ieri alle 4 pomeridiane venne Cagnoni col tuo *cumquibus*. Lo ricevetti io il tuo *cumquibus*, dicendo al Cagnoni che tu desti martedì a sera una corsa a Frascati per istar ieri colla tua famiglia e tornare a Roma questa mattina. Dissi *questa mattina* perché *domani* in ragion burocratica equivarrà a *questa mattina*, essendo oggi giovedì d'ottobre e perciò festa di precetto. Non tacqui al Cagnoni la tua momentanea assenza: a Frascati ti può vedere tutto il mondo, un po ad occhio nudo e un po coi cannocchiali: dunque?

Fra le 3 ½ e le 4 pomeridiane di oggi il Sig. Pio Casamenti effettuerà la sua grandissima, solennissima, spettacolosissima premiazione agli alunni suoi regionarii. Credo che v'intervenga anche il Papa colle saccocce piene di tisichelle e di mandorle attorrante. Ma se non ci va la Santità Sua, Sigismondo e Barbara ci vanno di certo, colle saccocce vuote. Io, invitato anch'io, non credo che ci anderò: non saprei difendermi dal dente dell'invidia verso quei ragazzi fortunatissimi. Così, è meglio non esporsi alla occasione prossima di peccare. Se mai vuoi andarci anche tu, siamo in tempo. Ti compiego un biglietto d'ingresso. Pranza e sbrigati.

Un'altro *se mai*. Se mai si parlasse costì del *cholera* onde è morto l'Incaricato straordinario di Napoli, sappiate tutti voi altri che quel Diplomatico avea la diarrea da quindici giorni; che, invitato ad un pranzo in luogo lontanuccio assai, vi andò a piedi e si prese una buona scalmanata, e che finalmente al pranzo diede una taffiata alla napoletana; e così il Cholera, chiamato, rispose *son lesto*.

Oggi molte carrettelle in moto per festeggiare il giovedì d'ottobre. Gentilissimo al solito questo Signor Ottobre, temendo egli che il sole non abbronzì la pelle dei festeggianti, ha fatto distendere un gran velario cenerino fra il cielo e la terra. Una spesa enorme, *Ciro mio e Cristina mia*. Non gli son bastate, dicono, da trecento a quattrocentomila canne di nuvole doppie e rinterzate, e tutte delle più accreditate fabbriche oltremarine e oltremontane. Potete poi figurarvi la quantità di fittucce per le cappiuole e di rampini per attaccarle! Credo che il tendone arrivi anche a Frascati. Così Carlo non si immulatterà anche di più.

Un passo indietro. Il Sig. Pio Casamenti ha ospiti (per quattro o cinque giorni) sei Marinesi, tre de' quali son mascholini e tre femminini, generi che un Maestro di scuola distingue benissimo. I mascholini dormono da lui: i femminini in un'altra casa. A pranzo e a cena però tutti alla sua tavola. Il vino se lo son portato, e di quello da far gli occhi rossi. Sono insomma le famiglie Palmieri e Mercuri. Una Palmieri sposa un Mercuri (parente, fra parentesi, dell'incisore); e vennero qui a far le spese di orerie ed abiti per gli sponsali. Ricche entrambe le casate snocciolan di belle sommette. Finita la premiazione del Sig. Pio, terminate poi le provviste degli sposi, il Sig. Pio stesso va con quelli a Marino per imbracciarsi con loro al pranzo nuziale.

Non c'è più carta da farvi io il Pulcinella. Ritorno dunque tuo e vostro

Padre nobile
Battetemi le mani

P.S. Saluti di qui per costì.

LETTERA 623.

A CRISTINA BELLI — FRASCATI

Di Roma, venerdì 12 ottobre 1855
(ore 11 antimeridiane)

Mia carissima figlia

Circa alle ore 7 giunse ieri a sera la tua lettera: intorno alle 8 ½ è arrivato questa mattina il tuo marito. Non so quella che viaggio avesse: *Ciro* so che l'ha fatto benissimo. Né mi curo d'altro. Mi basta che la tua lettera stia ora sul tavolino mio, e il tuo *Ciro* stia adesso al tavolino suo.

Ci ha recato *Cirione* ottime notizie di te e de' tuoi brugnoletti, notizie da ringraziare Iddio colle castagne sotto le ginocchia, alla qual cerimonia ha provveduto la Villa Aldobrandini.

Dunque ieri il velario del cielo fu ripiegato in Frascati e riposto? Meglio così: giacché non piove ci sia almeno il sole. Anzi, se seguitasse a regolarmente rinfrescare come è accaduto questa mattina, ti vorrei augurare sempre sole, e vivo e splendido sì che spaccasse le pietre; senza però spaccar gli uomini, le donne e i ragazzi.

Oh indovinaci un po: il Papa non intervenne poi ieri alla premiazione del signor *Pio Casamenti*. Se n'andò invece a Ostia! Eppure sarebbe stato convenientissimo il recarsi a

questa solenne distribuzione di croci d'argento, non foss'altro in vista della eguaglianza di nome fra il Sovrano e il maestro di scuola. Bell'accordo avrebbe prodotto quel Pio-Pio! Sigismondo e Barbara ne tornarono incantati, entusiasti e sbalorditi. Trentasei crocette, oltre le medagliuzze, i quadricciuoli e i santini! Io feci come il Papa: non ci andai, ma neppure andai a Ostia. Mi sarei trovato avvilito fra quell'esercito di crociatelli. Barbara e Sigismondo han più coraggio di me. E Ciro? Neppur Ciro si vide. Pretende che il biglietto d'invito non gli arrivasse in tempo. Per parte mia sto in ciò tranquillo di coscienza come il conte Lattanzi di Todi. Il biglietto lo mandai: dunque? *Omnibus adhibitis diligentius...*

Dimandai al Sig. Pio Casamenti (che ti saluta) se si sarebbe imbricato al pasto nuziale. Mi rispose che neppure vuol essere de' commensali, e per due motivi: 1° per prevenire in questi pericolosi momenti ogni occasione d'intemperanza; 2° per non trovarsi alla cerimonia che usa in Marino in simili banchetti da nozze al termine de' quali gira la sposa intorno alla brigata con un bacile fra le mani, e tutti debbono gettare in quello una moneta d'oro o d'argento, di valore proporzionato alla facoltà degli sposi. Gli sposi del caso nostro son ricchi, e il Sig. Pio non lo è tanto per pagar loro il pranzo per dieci volte il suo costo. Bellissima e comodissima costumanza! La dicono antica, e s'incocciano però a mantenerla. Ma se l'uso fosse che gli sposi pagassero i commensali, già sarebbe scomparso da un mezzo secolo.

Appena letta iersera in tua casa la tua letterina, il cui ultimo paragrafo parla di Spada e dell'orologio, eccoti entrare lo Spada, ma l'orologio no. Io mi gli rivolsi così: adesso appunto leggevamo certe cose che dice Cristina di voi. — Ed egli: che cose? che cose? eh? che cose? — Che vi saluta, io soggiunsi; e così terminò il tutto con una risata mia e mezza risata sua. Non era ora di parlar d'orologi; ma verrà.

Adesso poi è ora di terminar queste chiacchiere. Ti abbracciano e ti salutano tuo zio e tua sorella: ti riveriscono Nina, Pasqua, Nanna, Pietro il barbiere e Buzzonetti, diventato portiere stabile della Depositeria. Spada, dal canto suo, manda un saluto più intagliato e più tornito. Bacia per me i due cari tuoi fegatelli e saluta chi se ne curi.

Il tuo aff.mo papà

LETTERA 624.

A CRISTINA BELLI — FRASCATI

Roma 13 ottobre 1855

Cristina mia

Sotto adesso a chi tocca; e credo che tocchi a me. Animo dunque e cominciamo. (E qui l'uditorio sputa).

M'immagino che la lettera spedita ieri a sera da Ciro avrà tolto via ogni sospetto dalle menti di chi voleva tornare oggi a Roma. Già da due giorni avevano qui ammazzato di cholera il Principe *Massimo* delle Colonne; ma siccome però quello sta ad Arsoli in buona salute, non avran forse i ciarlioni voluto sprecare questo po di cholera, e l'han regalato invece all'altro *Massimi* dell'Ara-coeli. Un simile dono è per bontà loro toccato al Ministro Bargagli

Che trotta colla sella e coi sonagli.

Sigismondo girò tutta la mattina di ieri per far mettere *subito-subito-subito* in ordine l'abitazione del Commissariato di Camera, perché il nuovo Commissario Pagnoncelli gli

scrive ogni giorno 24 biglietti per sapere se l'appartamento è in istato da poterci *subito-subito-subito* portare i mobili; ed altrettante lettere scrive al computista della Camera Sig. Guidi, e al Ministro delle Finanze, e forse anche all'Imperatore di Marocco, perché s'impegnino a fargli aver la casa *subito-subito-subito*. Ieri a sera dunque Sigismondo si sentì un po' intasato, e se ne andò sotto le lenzuola a procurarsi il solito rimedio d'una buona sudata. C'è stata un po' di febbre, ma questa mattina non c'è più. Niun dolore né peso di testa, niuna molestia nel petto, niuna insomma di queste cose. Buone orine, serenità di spirito, anzi buon'umore.

Insomma uno de' suoi ordinari costipamentucci di sei o sette volte all'anno. Falcioni sta colla podagra, ed ha in sua vece mandato un suo dottor Baglioni, il quale deve avere molta scienza, se questa abbia a misurarsi dalla ciarla. Dunque concludiamo: non ti mettere in alcuna pena, perché le cose stanno proprio come te le dico io.

Dimani compie Carlo il suo terzo mese: tre baci per me in questa occasione.

Dopo dimani ricorrerà il terzo onomastico di Teresaccola. Altri tre baci a lei anche per questo. Oh che affollamento di ricorrenze! Non si arriva in tempo a respirare.

Io pago alla balia di mese in mese anticipatamente. Dopo dimani, come sai, sarà la scadenza della mesata a tutto il 15 novembre. Dimandale se ho da passare gli Sc. 4:50 a Nina, come essa Nena mi fece fare alla metà di settembre: se no, dica come debbo ora regolarmi.

Ti spedisco un canestro di biancherie.

Adesso che ti sento mortificata non ti parlerò più di dittonghi. Quello che è stato è stato, e ritorniamo più amici di prima. Non posso nasconderti però che con quella chiamiamola inavvertenza mi offendesti assaissimo. Niuno, figlia mia, ti obbliga a scriver latino. La lingua la sai e basta. Ma quando vuoi scriverlo, sta' colla testa a casa e bada ai dittonghi, badaci per carità. Non se re parli più: una pietra sopra e una sotto.

Saluti e risaluti di tutti: rispetti e ririspetti di tutti; e ribaci e riabbracci e ribenedizioni a guisa di polli e ripolli.

Il tuo aff.mo papà

LETTERA 625.

A CRISTINA BELLI – FRASCATI

Di Roma, venerdì 19 ottobre 1855
(Ore 8 $\frac{3}{4}$ antimeridiane)

Cristina e Ciro, figli miei cari

Riscontro la letterina di iersera, da cui apprendo l'ottimo stato di tutti voi e il profitto che ricevete dalle attuali deliziose giornate. Godetene, e buon pro.

Di lettere ve ne scrissi due: la prima (N° 78) al mezzodì a *Cristina Belli*: la seconda (N° 79) all'1 $\frac{1}{2}$ pomeridiana a *Ciro Belli*. Spero sianvi state recapitate ambue. Tra l'una e l'altra di esse si sviluppava il secondo atto della commedia intitolata *Achille in Pasqua-befania*. Il primo atto, credo, ve lo eravate già comunicato a voce. Oggi vi narrerò, ma in succinto, l'atto terzo, obbligato qual sono a trascurare le parole della sceneggiatura, in sé curiosissime, ma tante da non finirla con tre fogli di carta.

Invelenita ieri Pasqua contro il marito per l'ambasciata da lui mandatami (mia lettera n.° 78), allorché tornò egli la sera a casa gli saltò agli occhi come una furia, e lo sgomentò in modo che egli la prese per un braccio e la portò da Felicetta. Là nacque una scena da cui risultò che tutta la manovra e tutti i dissapori accaduti in questa ultima circostanza e nelle

epoche precedenti erano di fabbrica della buona Felicetta medesima, la quale, giovandosi in oggi della sua malattia (reale per verità e grave) avea procurato di dar l'ultima mano alle sue tessiture. Essa subillava ad Achille la risoluzione di togliere a noi la moglie, perché se aveva questa tanto desiderio di stare in casa nostra, qualche motivaccio o qui o nelle vicinanze doveva esserci. Essa indusse quel tappo a lasciar Pasqua con lei, che l'avrebbe mantenuta e le avrebbe dato un grosso al giorno; e intanto Pasqua, in quattro giorni che ci è stata, si è morta sempre di fame sino alla sera che il marito le portava qualche cosa. Essa abbindolava il burattino con ogni più sottile accorgimento sino a convincerlo del bisogno di tener Pasqua al buio di simili concerti, affinché a nostra insaputa cadesse nel laccio. Essa si occupò di trovare ad Achille e Pasqua una camera ai Monti per toglierli da queste parti, cosa che già ha cominciato a fruttare ad Achille rimproveri in cucina del Cardinale per le sue tardanze nei viaggi da presso a S. Maggiore fin qui. Essa ha manipolato tutti questi ed altri vergognosi pasticetti, mentre mi mandò per mezzo intanto di Nina tanti affettuosi saluti e l'assicurazione della pena che io le faceva pel mancare di donna, non senza pure infiltrare in tuttociò qualche amoroso consiglio (benché da Pasqua respinto) di cercarmi una donna, per toglier lei (Felicetta) dall'angustioso pensiero di avere ella senza colpa messo la nostra casa in simile disappunto. E così Pasqua avea cominciato la bella sua nuova-vita col digiuno, coll'arrabbiarsi per le infernalità de' suoi nipotini, col girar pei Monti a cercar qualche zinnata all'ultima creatura (nonimestre) della sorella, col lavare a questa i suoi stracci e quelli di alcune posterelle che essa ha, col camminare sempre piegata a mezza-vita, nella bassissima soffittaccia dove abita Felicetta, e col ricevere continui rimproveri dal caro cognato, sospettoso che gli mangiasse ella il pane.

Finalmente Pasqua le fuggì ieri da casa dicendole: tu stai un po meglio, ed io voglio andare dai padroni *mii*, perché non vorrei che non vedendomi più né più niente sapendo di me, si trovassero un'altra donna, ché ne avrebbero troppa ragione. Venuta poi qui si trovò le notizie che dettero luogo all'altra scena da me compendiata a voi ieri nella mia N° 79.

Tutte le suddette manifestazioni vennero a galla iersera nella sbottata che fece Achille nella soffitta della strega, intantoché Pasqua vi diceva pure le sue, narrando in di lei presenza al marito tutte le suggestioni da lei datele per metterlo in guerra con lui, al tempo stesso che insipillava lui per metterlo in guerra con lei.

Il fatto ora è questo: che Pasqua oggi è qui, veramente contenta come una pasqua, e contenta in modo che un po commuove e un po fa crear noi dalle risa. E poc'anzi è venuto anche Achille, mortificato come un pulcino. Diceva egli ier l'altro alla cognata: ma alli padroni di Pasqua bisognerà dirgli qualche cosa. Ed essa a lui: fagli sapere che Pasqua non può lasciare la sorella moribonda, e perciò si cerchino essi un'altra donna. E questo discorso dietro alle spalle di Pasqua, che era uscita in aiuto della sorella.

Le notizie però non finiscono qui. Indovinate un po? Pasqua ed Achille lasciano di bel nuovo la stanza ai Monti. E dove vanno? In piazza di Colonna Traiana. Nell'abitazione di prima? No. E dove dunque? Proprio in casa del Sig. Natale. Ma il Sig. Natale non ha due camere sole? Sì, una per sé e l'altra pel famoso Carluccio. E in qual buco dunque colloca Achille e Pasqua? Nella camera appunto di Carluccio. E Carluccio? Va al palazzo Torlonia. E a che diavolo farci? Il guardaportone. Ma burlate? Non burlo: ha avuto il posto di portiere con Sc. 12 al mese, e al 1° novembre entra nel suo ufficio. Voi altri cascherete dalle nuvole. Ci sono cascato anch'io in vece dell'acqua che non vuol venire; ma la faccenda è così.

Passiamo a vostro zio. Il tumore si è rotto da sé questa notte. Nella visita di iersera Melata avea ripristinato il pancotto. Questa mattina ha egli trovato le cose fatte. Il tumore

presenta assai minore importanza che i precedenti. Oggi l'infermo sta in letto, e dimani si alza. Le medicature si faranno due sole volte al giorno. La volete meglio di così. Lo zio vi saluta ed abbraccia.

Per gara verso la Commedia di Pasqua qui recitiamo anche noi una vaga farsetta intitolata *il nascondarello*. Vi figurano cinque principali personaggi, oltre due quasi-comparse, cioè un *Padre-nobile*, una *Madre-nobile* senza figli, una *prima amorosa GIOVANE*, un *Promiscui* e un *Mammo*: parte toccata al vostro umilissimo servo, che la disimpegna come sa e può. Ci divertiamo moltissimo. Io mangio su; e quando si alza il coperchio della terrina mi pare che si alzi il sipario.

Vengo per ultimo ad abbracciarvi e strabenedirvi coi vostri carissimi ciammaruchi.

Il vostro Papà aff.mo

P.S. Si è rannuvolato. Dopo la cascata mia di lassù avesse anche da caderne la pioggia!

LETTERA 626.

A CRISTINA BELLI – FRASCATI

Di Roma, martedì 23 ottobre 1855

Ore 10 antimeridiane

Cristinella mia cara

Avrai già fin da questa mattina ricevuto il canestro di biancheria che di qui ti spedimmo iersera, non essendo stato possibile il farlo partire per le vetture della giornata, come ti dissi nella mia precedente.

Ricevemmo intanto la lettera tua colle solite buone notizie di salute e di tempo. Quello che mi dispiace è l'udire come per poter fare due passi nella villa ti bisogni aprirti il transito fra la folla calcata a furia di spinte, d'urtoni e di gomitate, con rischio anche di venire a rissa con qualcuno o qualcuna, e metter forse mano al coltello. Non lo portare, Cristina mia, il coltellaccio: lascialo a casa: non ti cimentare; o piuttosto, se ti rincesce di andar senz'armi, va a passeggiare in qualche chiostro di frati, ché lì non troverai gran concorso. Di' a Teresa che il suo papà andò ieri a caccia per le campagne di Rocca Gorga, ma non c'erano dôlele. — Di queste ne portò, in vece di tordi, il Sig. Pio Casamenti, che pranzò in casa Ferretti, dove passò a riprenderlo il vetturino di Marino mentre stava ancor masticando il penultimo boccone. Stava di buon aspetto quel Sig. Pio. Come gli conferisce in bene l'aria campestre appena egli esce da Roma! Ma già, il beneficio dell'aria l'ho veduto sempre miracoloso per tutti, a meno che chi va a cercarlo non abbia già la macchina sfacellata come la Chiesa di Santa Chiara.

Circa alla Chiesa di Santa Chiara non pensai di scrivertene ieri nella mia lettera. Nella mattina se ne venne giù tutta la volta e tutto il tetto superiore. Siccome si stavano eseguendo alcuni parziali restauri nell'interior della chiesa, al momento della caduta trovavasi in una cappella un muratore, eppure non restò offeso. Pochi momenti prima il Sig. Severini era stato sopra la volta a praticar qualche esame per miglior diligenza, affine di vedere se mai vi apparisse qualche lesione che richiedesse qualche convenienza di puntellatura. Appena partitone lui la chiesa gli fece appresso quell'inchino. La rovina delle macerie, dei travi, delle tegole etc. s'insaccò tutta fra le pareti del tempio, e se qualche parte di mattoni e di calcinacci balzò fuori e cadde per la strada (che pur qua e là ve ne cadde), non colpì alcuno, cosicchè non devesi in tuttociò deplorare niuna disgrazia

d'uomini, benché il fatto accadesse in piena mattina e in luogo così frequentato. Dice un buono, savio e prudente cristiano che già egli usava di udir messa pochissime volte, ma che d'ora innanzi a messa non ci andrà mai più, per ovviare al caso che le chiese cadangli addosso. Delle quattro virtù cardinali la prima almeno a questo eccellente galantuomo non gli manca di certo.

Tuo zio prosegue nel suo lodevole stato. Stà sempre in piedi, e questa mattina esce di casa per le sue faccende. Egli ti saluta, e, indovinaci un po!, ti saluta anche Chiara! Eh, stai per tornare a Roma... Circa a Barbara, non la ho questa mattina veduta; ma da un breve discorsetto che ebbi ieri al giorno con lei desumo il suo desiderio di mantenersi con te sempre in affezione. Circa allo Sventolino (come lo chiamalo speciale Donati), quello non parla mai.

Addio, figlia mia: saluta la balia, dà mille baci per me a' due tuoi naccherini, ed abiti da me mille abbracci e benedizioni.

Il tuo aff.mo Papà

LETTERA 627.

A CRISTINA BELLI – FRASCATI

Di Roma, ultimo giovedì di ottobre (25) dell'anno 1855

Mi pare, Sora Cristina, una buscherataccia questo andare girandolando di qua e di là senza mai né posa né tregua. E Albano, e Grottaferrata, e ri-Albano, ri-Grottaferrata!... Sapete come finisce? Finisce che quando non volete più star fuori, io vi faccio tornare a Roma, e saranno terminati tutti questi moti perpetui. E mi meraviglio assai di questo patacone di vostro marito che vi lascia così la capezza sul collo, che neppur la vergogna di chi non vi vede. A tempo mio le donnette costumate e di garbo filavano, inaspavano, torcevano, e stavano sempre avanti al cammino masticando paternostri, e ricreandosi solo di tempo in tempo col canto di qualche strofa della *Gnora Luna* ovvero delle *piume bianche e nere*. Adesso non c'è altro che correre il mondo in largo ed in lungo: Parigi, Rocca di Papa, Napoli, Borghetto, e Parione, e Baldracca, e Buffia e Truffia, e così a traverso di tutta la geografia antica e moderna, che il diavolo se la porti una volta con tutte le carrozze, i vapori, gli asini, i palloni, i muli e simili corbellerie. Ma riverrete a casa, padrona mia, e ci troverete un muso da farvi augurare d'esser nata o quarant'anni più presto o quaranta, anni più tardi. Ma chi vi mette su, dico io! Ah, pur troppo, corruttori non ne manca mai a soffiare sotto la pila della umana fragilità, per sé stessa già sciancata e cascaticcia!

Ieri al giorno venne a visitarmi la Signora Chiaretta, rientrata finalmente a casa sua. Sta benino e ti saluta. Così pure ti saluta la zia monaca Suor M.a Leonarda che poco prima avea mandato a chiedere le tue nuove e quelle de' tuoi figli.

Ho fatto alla tua famiglia i saluti tuoi e della Bassanella di Albano.

Venne ieri Attilj di Cantalupo, e in vece di quattrini portò qualche libra di farro.

Tuo zio sta come te l'ho mostrato nelle antecedenti mie lettere. Brutto tempo oggi, sora sposa. Basta, anche col tempo cattivo si può, credo, abbracciare e benedire una figlia e due nipotini da un

aff.mo padre

LETTERA 628.

A CRISTINA BELLI – FRASCATI

Di Roma, venerdì 26 ottobre 1855
alle ore 10 antimeridiane

Mia carissima Cristina

È ieri accaduto a Roma un miracolo, un miracolo strepitoso, di quelli che non si possono vedere senza far ritorno alla fede, chi per disgrazia se ne fosse allontanato. Le conversioni debbono derivarne numerosissime, e più che se avuto avessimo un giubileo. Io, che pel primo m'incontrai al prodigioso fatto, mi sentii torcer la bocca dietro le orecchie, e non m'è ancora ben ritornata al suo segno ordinario. Ma che cosa è stata? Francesco Spada del quondam Alessio riportò zitto-zitto il castello dell'orologio di anticamera, senza aspettare il decennio dalla rimozione! Interrogato da me tutto ancor tremante dallo sbigottimento, sulla ricompensa da darglisi per simile opera, rispose: me la intenderò con Carluccio. Previeni tu dunque Carluccio, affinché vada tutto in regola.

L'incomodo di tuo zio procede anch'esso in piena regola. Momenti fa ci è stato Melata, che viene sempre mattina e sera. Egli permette a Sigismondo di mangiar quel che vuole e di andar dove vuole; e questi si sente bene e fa vita da sano.

In Roma i calzolai non sono mai stati tanto bizzarri ed eleganti e festeggiosi quanto descrivi tu quelli di Frascati. Qui si contentavano, quando era lecito, di onorare il loro Santo con tre o quattro o cinque o sei imbriacature. Del resto, circa i guanti, mi piacerebbe l'osservare un calzolaio con un guanto bianco in una mano, e coll'altra mano sguantata, perché a me vanno a genio i confronti. E quanto alle lor corse nel sacco (allorché si costumavano), mi pare fosse giusto che mettendo essi tante volte in sacco gli altri, vi entrassero, almeno una volta l'anno, eglino pure, non fosse altro per simbolo della professione.

E la imminente Accademia? Io pregherei quasi il boia che mi mettesse prima a dormire.

Bacio, abbraccio e benedico que' ravoletti de' tuoi figli, e mi ripeto col cuore e coi precordii

Il tuo aff.mo padre

LETTERA 629.

A CRISTINA BELLI – FRASCATI

Di Roma, sciabbà 27 ottobre 1855

Ore 8 ½ antimeridiane

Non c'era bisogno, mia cara Signora, che si scaldasse tanto i precordii per una lieve ammonizioncella fattale da un povero vecchio di Chiòchiero in materia di sì grave importanza qual'è un ri-Albano, un ri-Grottaferrata e un ri-buschera che va in carretta; e pare ancora che fosse superfluo quel buttarmi in faccia audacemente la *torre de' quattro Santi* che io neppur conosceva di vista.

Il sonetto che mi hai mandato mi ha ridato la vita. Che capo-lavoro! Beati que' Santi Martiri che se lo meritavano! E che cosa è il morire ammazzati, quando dopo sedici secoli debba venir fuori un sonetto che valga il compenso non di una morte ma di cento colla buona misura? *Oh Pio Belli! Oh Antonio Dinunzio!* Ingegneri privilegiati, uscite come due funghi dalla classica terra d'Italia, a far fede della nostra gloria *non peritura*, come direbbe

quell'altro cervellettone di Angiolina Lopez, degna di essere mandata a prendere con un tiro a sei asini perché spargesse anch'ella una ciotola del suo brodo poetico nella imminente seduta dell'Accademia tuscolana. *Oh Pio Belli*, ripeto, *oh Antonio Dinunzio!* Voglio fin da oggi incastrare il primo nell'albero genealogico della mia famiglia; e il secondo l'appiccheremo allo stipite dello stalliere di Peppe Fantilli.

Quanto ho detto fino ad ora ti fa intendere che mi giunse ieri a sera la tua lettera (a due ore e mezzo dopo l'Avemaria); un'altra prova del quale arrivo l'avrai tu avuta questa mattina a ricevere il richiesto ventaglio. Questo ti avrà già ormai servito per doppio ufficio: rinfrescar la faccia e nascondere le risate, o almeno-almeno i sogghigni. Come avrei fatto io poveretto senza ventaglio?

Sì, tuo zio va migliorando, e questa mattina esce anche prima del solito. Melata lo ha visitato alle 7. Alle 8 ci sono andato io, e l'ho trovato di buono aspetto e di vermiglio colore. Dimandatomi da lui se ci vedevamo a pranzo, gli ho risposto di no. — E perché? — Io gli ho spiegato il perché. Allora egli ha spinto fuori il fiato in un lungo *heee*, e poi mi si è messo a parlare di pastinache. Imparate, figliuoli: quando non sapete che diavolo rispondere, date mano a un discorso di pastinache, e son buone a ciò anche le radici di cicoria.

Ho salutata tutta la tua famiglia. Amici non ne vedo; eppoi quanti sono? Qualcuno sì, e lo saluterò quando mi venga al balzo.

Oggi, fino alle ore 9, sereno e freschetto: quindi nuvoli e vento. A Frascati sarà, credo, altrettanto. Occhi alla penna!

Cristina mia, abbraccio te, abbraccio Ciro, abbraccio Teresa, abbraccio Carlo, non abbraccio la balia ma la saluto. In compenso di tuttociò, se Ciro te lo permette, abbracciami Pio Belli e Antonio Dinunzio.

Il tuo aff.mo padre

[segue]

Alle ore 10 ½ antimeridiane

Ciro mio caro

Ecco la lettera tua colle buone notizie del viaggio e dell'arrivo. Sei dunque in seno alla tua *impallata* famiglia, per non separartene come dopo le gite precedenti. Io ne sono contento e soddisfatto.

Che masseria di poeti! A fulgure et tempestate liberamus domine. E ci hai tu pure uno spicchio d'inno! Tutti più fortunati di me povero vermine solitario.

Eh figli miei, fatevene una intrippata, perché a Roma di simili delizie non ce n'è neppure la speranza.

Sigismondo non è in casa: gli altri, se ci sono, stanno forse nei loro quarti o quinti: dunque i saluti più tardi.

Per ora termino le ciarle con un nuovo abbraccio a voi tutti, meno anche qui la balia per riguardi di decenza, che non ci avessero a prendere per Paolo e Virginia, come è accaduto di altri che conosco io.

Il tuo aff.mo padre

LETTERA 630.

A CIRO BELLI — FRASCATI

Di Roma, mercoledì 31 ottobre 1855
Ore 11 ½ antimeridiane

Mio carissimo figlio

Accadde ieri a sera la stessa faccenda della sera precedente. Non venne la lettera tua. È venuta in vece adesso appuntino. Ora che fa tempo cattivo si risparmiano questi galeotti la girata notturna, e portano poi le lettere nel giorno consecutivo a tutto lor comodo. Dunque ringraziamo Iddio d'essere al termine di simili imbrogli.

Vedo intanto che bene io feci iersera a dirigerli la mia antecedente N° 93 senza aspettare l'arrivo della tua. Sarei stato fresco se l'avessi attesa per riscontrarla! Non avreste voi altri conosciuto tuttora il ritardatissimo ricapito della vostra di lunedì 29.

Va benone: vi aspettiamo a pranzo dimani, e faremo insieme la festa dei Santi. E perché questo spostamento di viaggio mi dovrebbe dispiacere? Hai combinato le cose a meraviglia.

Temo che con questi continui diluvii dobbiate, figli miei, trovarvi imbarazzati pel trasporto de' vostri bagagli. Circa alle biancherie poco male: si stendono, si asciugano in qualche modo, anche si lavano... Ma pei vestiarii! Uhm! Iddio ce la mandi buona. In quanto alle vostre persone, spero che vi diano un legno che non faccia acqua, né di sopra, né dalle spalle né dai lati. Ihii, quante cose desidera questo lumacone di vecchio! Lo capisco, desidero assai, perché assai mi state tutti e cinque sul cuore. Io non sarò ben tranquillo che quando vi vedrò sani e salvi (e diciamo anche asciutti) al mio fianco.

Nella tua di lunedì 29, parlando tu del nostro prossimo riabbracciarci, aggiungesti: *oh fosse almeno un abbraccio da stringerci in modo da non doverci più separare! Ma!...* Or vedi un po, *Ciro mio*: quel *ma*, con quel punto ammirativo, con quei puntini, mi ha ficcata una pulce nelle orecchie. È vero che tu parli sempre di buona salute: però quel *ma*, quel! Quei ... Le sono mie solite ubbie, e bisogna perdonarmele in vista di tante precedenti scottature. La pelle nuova è sempre più delicata.

Sigismondo è fuori di casa: (qui ci stanno bene tre !!!). Gli altri stan rintanati: più tardi comunicherò la tua lettera.

Chiudo frattanto la presente, dopo aver però abbracciato e benedetto te, Cristina e i bambocci. Mi par mill'anni di rivederli, e godere la prima risatina di Carlo, che oramai deve farne non solamente nel sonno ma anche vegliando, e fissando insieme gli occhioni. Basta, piglierò poi quel che viene.

Monsieur, Madame, à demain.

Il vostro aff.mo papà

LETTERA 631.

A MONS. BORROMEIO ARESE,
MAESTRO DI CAMERA DI NOSTRO SIGNORE — ROMA

[Roma, 25 aprile 1856]

Ecc.za R.ma

Con generoso atto di sovrana clemenza si degnò Sua Santità di concedere che fosse a spese del governo impressa dalla Stamperia Cam.le una mia lirica versione degli Inni del Breviario Romano, e volle anche benignamente accettarne la dedica.

Compiuta in oggi la stampa del volume, e correndo a me il debito di umiliarne ai SS.mi Piedi di N. S. il primo esemplare colle azioni di grazie pel ricevuto beneficio, prego ossequiosamente Vostra Eccellenza Reverendissima di ottenermi da Sua Beatitudine l'onore di una udienza; e valgomi di questo a me glorioso incontro per protestarmi con sensi di profondissimo rispetto

Di vostra Ecc.za R.ma

Roma, 25 aprile 1856
umilissimo, devotissimo obbligatissimo servitore
Giuseppe Gioachino Belli
via de' Cesarini, presso il Gesù, n° 77, secondo piano

LETTERA 632.

MONS. BORROMEO ARESE,
MAESTRO DI CAMERA DI NOSTRO SIGNORE – ROMA

Ecc.za R.ma

Dolente di farmele importuno, non posso tuttavia tralasciare di ripetere a V.ra Ecc.za R.ma la rispettosa preghiera che già le avanzai il 25 aprile affinchè volesse Ella degnarsi di ottenermi dal Sommo Pontefice una udienza allo scopo di umiliare a N. S. un mio libro che Sua Santità si degnò fare imprimere a spese del governo accettandone insieme la dedica.

Questo mio atto, come V.ra Ecc.za R.ma ben vede, non è soltanto un mio desiderio di onore, ma sì pure e specialmente l'adempimento di un preciso dovere, e dirò ancora un urgente bisogno, non essendomi lecito di pubblicare il volume senza la precedente presentazione al Santo Padre del primo esemplare.

Con profondo ossequio inchinandomele torno qui a dichiararmi rispettosamente
Di V. E. R.

Roma, giugno 1856

LETTERA 633.

A TOMMASO GNOLI – ROMA

[18 agosto 1856]

Fàmose un po' a capì, sor Tomasso mio caro. Da qualche parola dettami ieri da Cristina dopo la tua partenza di casa mia, mi pare di poterne raccapezzare che tu forse ritenga esserti venuta da me la lettera a stampa dello Spada intorno a' miei *inni*.

Gnornò, sor Tomasso, pijjate quìvico. Te l'avrà mandata o lasciata all'uscio quel *canapiolo* dell'autore. A nulla io do corso che ridondi a mia lode; e per dartene prova eccoti in anima e corpo il libro degli inni. Leggilo tutto, se ti basta lo stomaco, e dagli poi giù senza riguardi allo Spada e senza misericordia al

tuo Belli

18 agosto 1856

LETTERA 634.

A CRISTINA BELLI – FRASCATI

Di Roma, sabato 18 ottobre 1856
ore 7 pomeridiane

Mia cara Cristina

Ecco il Bicchieri colla tua lettera d'oggi. Ciro, naturalmente non è in casa, e do principio io alla risposta. La storia del divezzamento di Carlo, con tutti i suoi ammiccoli di stranimenti per lui e di strapazzo per te e per gli altri, non mi giunge inaspettata; ché anzi, ti dico il vero, mi aspettava anche di peggio, benché non è pur poco quanto mi narri. Gran passaggio è questo dello slattamento! Circa a Teresa prego sempre Iddio che le tolga questa molestia della tosse. Ma col *pessimo tempo* che or corre come si può mai prosperare? È venuta oggi quella tal donna che la Sassolini mandò una volta a stirare per Elena, e l'ha avvisata che lunedì verrà a prenderla per farle fare la devozione. La detta donna ebbe ieri simile incarico per mezzo di Teresa che fece una corsa a Roma col Maggiore, e subito ne ripartì. La poltroncina da accomodarsi, a quel che mi pare, la riavremo pel tempo della befana. Tutti così, e sempre così. Basta, di questa minuzia non ti dar pensiero. Io come sto? Eh, col reuma sul collo, sulla spalla e sul braccio. Vado a messa e torno a casa: il tempaccio non mi permette di più: Pascenza. La pena che io mi prendo non è per me, ma per te, per le creaturelle nostre e per la balia. Abbiamo fatto un buon negozio!, ma il futuro chi lo conosce? Si opera per bene, e si riesce al male. Ti abbraccio, figlia mia, co' miei cari nipotini, e nella speranza di rivedere il sole mi ripeto di cuore

Il tuo aff.mo papà

LETTERA 635.

A TERESA BELLI – ROMA

[s. d., ma probabilmente Epifania 1857]

Teresa mia cara

M'ha detto il befanino che tu sei buona. Una volta eri un po cattivella, ma adesso le cose vanno benino, e ti fai il lavativo come una donnetta di garbo, perché tutte le donnette di garbo si fanno il lavativo.

Dunque ti riporto qualche regaluccio, e te lo mando giù pel caminetto dal Befanino mio, che si chiama *Schizzafôco*.

Domani io torno al paese a preparare altra robuccia pei ragazzetti e per le ragazzette buone che dicono l'orazioni, che ubbidiscono a papà, a mamma e a nonno vecchietto, e si fanno il lavativo senza piangere. Addio, Teresa mia friccicarella: ci rivedremo quest'altr'anno. Salutami la Signora Cristina, il Signor Ciro e il rispettabile Signor Giuseppe.

Un'altra volta penserò pure per Carlo tuo fratelluccio.

La tua aff.ma Befana
Maccheramà Babì
della Zugna

LETTERA 636.

A CRISTINA BELLI – FIUMICINO

Di Roma, sabato 17 aprile 1858
ore 10 antimeridiane

Mia cara Cristina

Giunta in questo momento la tua desideratissima lettera di ieri, l'ho aperta e letta, così autorizzato da Ciro al suo uscire di casa. Tirava vento? Ne soffiava tanto qui: figurati a Fiumicino! Se gli ombrelli si son rotti, li raccomoderanno: tutto il vero danno in ciò è che per la inservibilità di essi ne avete a soffrire nella salute voi altri. Qui oggi è giornata tranquilla. Ma quel birbo di Ambrogio! Seguire il povero Giacomo sino a codeste remote regioni per dargli guai! Mi lusingo che il tuo silenzio sull'articolo della salute si possa interpretare in buon senso. Da' per me cento baci a Teresa, novantanove a Carlo e novantotto a Giacomo. Non lasciarti mancar nulla di quanto si può avere costì, salutami i Desjardins, vogliami bene e credimi il

Tuo aff.mo papà G. G. Belli

LETTERA 637.

A ORSOLA MAZIO BALESTRA – ROMA

[Roma, 7 dicembre 1858]

Mia cara cugina

I giorni passano e non migliorano; e, tristo me, non miglio neppur io. Intanto il dì 15 si approssima, e convien pure lasciare un po' di tempo alla Sig.ra Ricci, perché possa vedere il fratello. Ho oggi dunque scritto e mandato un biglietto alla Signora, e credo sarà efficace. Così è ita innanzi questa specie di antipasto. Nei giorni seguenti poi io farò quel di più che potrò, e tu farai quel di più che vorrai. Spero frattanto che la faccenda sia accomodata. È poco, Orsolina mia, per quello che desidererei operare per la tua soddisfazione, ma il desiderio umano ha la gamba corta anche più della bugia, la quale insomma vedo che cammina assai bene, e fa bene gli affari suoi.

Saluto tua madre, tuo fratello, le tue figlie, i tuoi figli e tua sorella e tua zia
anche per tutti quei di casa mia.

Vedi, mi hai fatto fare un verso e te lo do gratis.

Di casa, martedì 7 Xbre

Il tuo aff.mo cugino
G. G. Belli

LETTERA 638.

A ORSOLA MAZIO BALESTRA – ROMA

Lunedì 13 xbre 1858

Mia cara cugina

Voglio darti una prova di non avere io dimenticato le promesse che ti feci nel mio biglietto di giovedì addietro.

Ieri mattina (tanto il tempo quanto io stando un po' meglio di salute) andai dalla Signora Ricci per ispinger di nuovo il tuo affare, da decidersi, come mi dicesti il dì 15.

Pare però che la Commissione si fosse già adunata nello stesso giorno di ieri, perché trovai in casa Ricci un biglietto inviato di fresco dal prof. Aless.o Capalti.

Te lo trascrivo qui appresso.

«Dirai a Belli che per massima io penso favorire tutti gli artisti, quando ciò non sia in opposizione colla mia coscienza. Io conosco Balestra, e l'avrei contentato molto volentieri. Ma siccome Belli è uomo onesto e ragionevole, spero che sentirà con equi sentimenti che la Commissione stabilita a tutelare l'interesse della Calcografia non ha potuto accettare il disegno. Il disegno è bonissimo, ma non è tratto dall'originale di Tiziano. Ciò è di poca importanza in quanto al disegno, ma di moltissima in quanto alla incisione. La calcografia acquista disegni per farli incidere; ma potrebbe essa spendere una moneta piccola per pubblicare un'opera *che non può esser fedele* di un quadro così celebre e così conosciuto?

Di' dunque al carissimo Belli che sono veramente dispiacentissimo, ma che la ragione addotta qui sopra è tale che non può non persuadere lui, che è sì buono e coscienzioso. Aggiungi che la somma da disporre è sì limitata, le domande d'incisori per lavori son tante, che è mente del Sovrano che quella sia erogata in aiuto particolare dell'incisione».

Orsolina mia, io entro con l'animo nel tuo dispiacere per un successo così contrario a' tuoi desiderii, e che sembra togliere anche le speranze per l'avvenire, avendo la Commissione provato essere il disegno tratto da una copia e non dal quadro originale di Tiziano. Sono pure malcontento dello averti dovuto trascrivere le parole di elogio con le quali il Prof. Capalti ha voluto per cortesia ingemmare il mio nome. Le avrei potute facilmente togliere via; ma ti serviranno a conoscere sempre più che lo scrivente di esse sarebbe stato benevolo verso di me in questo affare se non se ne fosse creduto impedito da un sentimento di dovere.

Altro dunque non mi resta in questo foglio sennonché ripetermi, come un pulcino bagnato,

Il tuo aff.mo cugino
G. G. Belli

LETTERA 639.

A CRISTINA BELLI — FRASCATI

Di Roma, lunedì 18 luglio 1859, 1 pomer.

Mia carissima figlia

Eccoti in un'aria più fresca: so anzi da Ciro che al tuo arrivo a Frascati era freschissima. Sin da ieri anche qui il caldo è minore. Ieri mattina vennero per visitarti tutte le Mazio-Balestra. Verso la sera capitarono le Degli Antoni, e poco appresso la Welisareff. Tutti mi han lasciato saluti ed auguri per te. Son venute le scarpe per Teresa: Ciro oggi glie le porta su. Entrambi noi la visiteremo poi giovedì. Giacomo sta come lo lasciasti. Ieri al giorno lo condusse la balia alla processione del Carmine. Si divertì molto, specialmente colle bandiere e coi ragazzi muniti di candela. Quando alfine passava un Cardinal-Vescovo colla mitra in capo, egli gridò: *c'è pure Pulcinella!*; e ne risero tutti gli astanti. Il mio reuma va diminuendo. Abbiti cura, Cristinella mia, non ti far mancare niente e sta' quieta. Ti abbraccio di cuore.

Il tuo aff.mo papà

LETTERA 640.

A CRISTINA BELLI – FRASCATI

Di Roma, sabato 13 agosto 1859

Mia carissima figlia

Le tue notizie, per quanto sembra, senza essere buone al punto che io le desidererei, aprono purtuttavia il cuore alla speranza di un non lontano miglioramento che ti rimetta in pienezza di forze. Del poco intanto che tu n'abbia recuperato, bada, Cristina ad usarne con parsimonia. E in mezzo alle tue sofferenze personali, ti è pur toccata, povera Cristina, la malattia di Carlo! Giacomo, mentre io ti scrivo, mi sta qui accanto al tavolino dicendo un mondo di buffonate, ed attaccando (egli dice) una mosca di Milano al braccio di pulcinella. Ogni giorno, quando vado a messa, mi aiuta egli a vestirmi; e jeri, nel far ciò, mi disse: *Nonno, che brutto vestiario!* A proposito! Quando dissi da tua parte al P. Minini che tu ti consideravi *come una bestia*, senza sacramenti e senza chiesa, con un sorriso egli risposemi: *stia tranquilla la buona Cristina, perché è una bestia battezzata.*

Due volte Monsignor Tizzani, dimorante ora in Napoli, mi ha mandato il suo decano Vincenzo a dimandar di tue nuove e del resto della nostra famiglia. Mercoledì a sera venne a trovarmi l'Avvocato Gnoli, espressamente per sapere lo stato della tua salute. Egli è convalescente d'una malattia di cinque mesi. Si trattenne lungamente da me, che quella sera era solo, essendo venuto Biagini la sera innanzi. Quello pure è acciaccatello, e si lagna, come tutti, del caldo. Ogni tanto manda ancor la Sig.ra Savetti per saper come stai.

Porgi i miei augurii alla carissima Marietta per la sua festa del 15. Giacomo e Nanna ti salutano: io ti abbraccio e benedico, e con te Carlo, e Maria, la quale dicono essere una vespetta.

Il tuo Papà

LETTERA 641.

A CRISTINA BELLI – FRASCATI

Di Roma, sabato 20 agosto 1859

Mia carissima figlia

Hai ragione, Cristina mia, e n'hai tanta da vendere, da affittare, da regalare, e te ne resta pieno un magazzino per te. Sì, la pazienza, dici benissimo, è un gran conforto nelle sventure, e, in mancanza di altri meriti innanzi a Dio, ci procura almen quello della rassegnazione. Tu lo hai, buona Cristina, questo bel dono; e colla cara tua predicuccia nella lettera di ieri cerchi d'infonderlo anche in Ciro e indirettamente anche in me. Se Ciro se ne giovi non saprei dirtelo bene: su me però fai poco frutto, mantenendomi io sempre quel bofonchione e querulo vecchio che per quanto vi si studii non sa prendere i sassi per ciambelle. Il vedermi sempre d'attorno sofferenze di coloro che amo mi affligge, mi tormenta; e benché sappia quanto chiunque che nel senso cristiano i guai debbono prendersi piuttosto per beneficii, poco valgo a sollevarmi sul fango della umana fralezza. — Sto io qui scrivendoti questa tirata di morale, e non so neppure se imbrocco nella grammatica, con Giacomo un po intorno e un po addosso che mi distrae fra le vetture, i

cavalli, i Peppi, gli Isidori, i Vincenzi, non che fra gli stimoli del giocar seco a nascondarello. — Melata gli ha trovato questa mattina il tumoretto quasi rincarnato. Or senti questa, che è da ridere. Tu sai che io tengo sotto campana un ritratto di gesso di Gall con sopra delineato in rosso il di lui sistema craniologico. Ebbene, Giacomo lo riguarda come tutto ferito, e lo cura con fasce e cerotti di carta, desiderando di far guarire con sé anche il povero *Capoccioncello*, nome che gli ha egli assegnato.

La indovinasti: né la Signora Poli né io avemmo l'altro ieri coraggio di recarci al Bambino Gesù. Lo ebbe Ciro però, ma io l'indussi a prendersi un trasporto almeno per l'andata. Circa poi alla rinfrescata dell'atmosfera, discese essa giovedì per quasi dodici gradi essendosi abbassata al 18.mo e qualche linea. Ieri sera tornò il caldo e continua, benché non tanto smanioso.

Ti saluta il P.e Curato. Tu abbraccia per me le creature, riverisci la famiglia Ricci, ed abbimi sempre qual mi considero

tuo aff.mo padre

LETTERA 642.

A CRISTINA BELLI — FRASCATI

Di Roma, giovedì 1° settembre 1859
(ore 10 antimeridiane)

Mia cara e buona figlia

Ti sarà stata recapitata dai vetturini nella sera di lunedì 29 prossimo passato agosto, la lettera in cui ti partecipai il ritorno felice di Ciro nella domenica precedente, ti comunicai la risposta del D.r Maggiorani circa alla tua dimora in Frascati, e ti dissi qualche altra cosetta.

Questa mattina Ciro andrà da Teresuccia nostra e le porterà le scarpe risolte dal Lelli con aggiunta di qualche carezza alla tomarra. Eppure mi disse la Maestra dell'educandato esser Teresa una delle più accurate conservatrici di scarpe. Ad ogni modo ho io disposto di farlene fare anche un paio nuove, affinché ad una occorrenza non resti coi piedi per terra. E tu dici benissimo che il mutar calzolaio non ci procurerebbe alcun guadagno. Preghiamo Iddio che ci conservi in salute quella cara fanciulla, e buona notte alle scarpe.

Mezzodì

Riprendo a scrivere dopo una interruzione, essendo andato prima alle Stimate e quindi a vedere se era tornato a Roma il P. Minini. È tornato. Non ho però potuto vederlo, perché era a Santa Rufina. Richiesto da me il buon portinaio intorno ad una lettera (la tua) lasciata giorni addietro in portineria pel detto Padre, mi ha risposto che ve n'eran due che gli furono entrambe recapitate. Sul principio della prossima settimana io ripeterò al Padre Minini, la visita, e vedremo. Tu hai dimandato a Ciro notizie. Non ve ne sono, Cristina mia. Di cose politiche è un imbroglio come un nodo gordiano: di cose romane nulla abbiamo degno di relazione. Pare che al Papa (ciò solo sarebbe interessante, se fosse vero) siasi aperta una piaga in una gamba in seguito d'un risipola. Iddio ce lo conservi, specialmente in questi tempi sì torbidi.

Ti saluta affettuosamente la Signora Poli, e presto ti scriverà. Ti salutano pure Biagini, Pietro Angelini e le due Nanne domestiche.

Abbraccia e bacia per mio conto Carlo, Maria e Giacomo pecoraretto; e tu ricevi un tenero abbraccio e mille benedizioni da me

Tuo aff.mo padre

LETTERA 643.

A CRISTINA BELLI – FRASCATI

Di Roma, venerdì 2 settembre 1859
ore una pomeridiana

Cristina mia cara

Ritornato in questo momento a casa dopo essere andato da Lelli il calzolaio e a portare ai vetturini una mia lettera per la buona Marietta Ricci, ho trovato sul mio tavolino la letterina da te inviata ieri a Ciro per mezzo del Sig. Ratta, e da Ciro fatta a me giungere dall'Ufficio dove questa mattina l'ha ricevuta. Subito prendo la penna per dirti che la lettura del tuo foglio mi ha recato un estremo piacere e insieme un po di rabbietta: il primo per la notizia che adesso tu mangi e mangi anche con gusto: la seconda per li conti che vai facendo e sulle spese e sulla economia e simili bazzecole che non concludono niente. Io ti ho sempre detto e raccomandato di non farti mancar nulla: al resto ci penso io. L'unica tua cura dev'esser quella di viver quieta, e ti vorrei in ciò pur pure un poco egoista. Vedo poi con rammarico che ti sei lasciata finire i danari anche prima del terminare di agosto, mentre io ti aveva pregata di aver su ciò l'occhio lungo, e farmi conoscere le tue occorrenze innanzi al tempo dell'arrivato bisogno. Eccoti intanto al disotto di alcuni scudi fin da varii giorni, e seguitano naturalmente a correr le spese. Ora come fai a sostenerle? Ma figlia mia! ci faccio una bella figura! Ti manderei denari oggi stesso, ma a chi darli con sicurezza? De' vetturini non me ne fido. Prima di lunedì non so come soccorrerti. Lunedì mattina avrò una buona occasione, di cui vivo quieto. Ma in questo frattempo mi duole assai che tu debba forse ricorrere agli amici e prendere in prestito, non potendo Ciro condursi a Frascati domani, come ti scrisse ieri. Insomma, bando quindi innanzi ad ogni economica ubbia. Sta' tranquilla, abbiti riguardo, e per te c'è Papà.

Ti do la piacevole notizia che il Sig. Pio Casamenti è venuto ieri di abitazione e di scuola nella via dell'arco de' Ginnasi, dove stava Ravalli. Non so bene in qual piano, ma ciò poco importa. Lo abbiamo ora incontro alle nostre finestre.

Ti abbraccio e benedico unitamente a' tuoi cari figlietti.

Il tuo aff.mo padre

LETTERA 644.

A CRISTINA BELLI – FRASCATI

Di Roma, mercoledì 7 settembre 1859
ad ora una dopo il mezzodì

Cristina mia cara

Nacque nel 1791 Giuseppe Gioachino Belli, il giorno settimo di settembre, alle ore 18 (come in quel tempo si diceva) ossia, come dicesi adesso, all'un'ora pomeridiana. Da tuttociò si conchiude che il Signor Giuseppe Gioachino Belli (seppure è ancora vivo, ché io nol so bene) *in questo preciso momento* ha compiuto l'anno sessantesimo-ottavo della età

sua, e già cammina sulla strada del sessagesimonono. Intanto il Tevere corre e correrà sempre come il Signor Giuseppe non fosse mai nato.

Le tue lettere, figlia mia, hanno il destino degli sciancati: arrivano sempre a cose fatte. Per esempio, se la tua ultima del 5 me l'avessero ieri (6) portata ad ora cristiana, te ne avrei fatta menzione nella risposta che ieri stesso ti diedi alla tua precedente del 4. Ma venne verso le 5 pomeridiane.

Le notizie che di te e della tua famiglia trovai compendiate nel tuo foglio mi rimisero un po' di fiato in corpo.

Ciro ti porta altri Sc. 30. Se mai prevedessi che non ti bastassero a soddisfare completamente i tuoi bisogni, dammene un cenno a tempo opportuno.

I soliti saluti, i soliti abbracci, le solite benedizioni del tuo solito

Aff.mo padre

LETTERA 645.

A CRISTINA BELLI – FRASCATI

Di Roma, martedì 13 settembre 1859
ore 10 antimeridiane

Cara figlia mia

Ieri ti scrisse Ciro: oggi ti scrivo io. Domenica dopo pranzo, verso le sei, me ne andai a passeggiare in piazza di Colonna Traiana per vedere giungere Ciro e la balia, qualora (come mi pareva probabile) fossero venuti col penultimo corso. Dopo una decina di minuti eccoti spuntare da Campo Carleo gli *omnibussoli*. Passa il primo, niente: passa il secondo, niente: il terzo, niente. Già mi mettevo io l'animo in pace, quando sul cielo di un quarto legno scopro Ciro arrampicato come una cornacchia sopra un campanile. La vettura, poco stante, si fermò: smontò Ciro con un canestro: uscì dall'arca la balia con un fagotto; e tutti e tre ce ne venimmo a casa, intantoché io tempestava gli altri due con una grandine d'interrogazioni.

Clotilde, la cugina di Nanna, fu ieri al giorno avvisata pel cappelletto di Maria. Nanna però si era scordata a Frascati di prender la misura della testa della bambina. Che ci faresti? Bisogna che ce la mandi tu mediante un filo, ovvero (che mi parrebbe meglio) con una striscetta di carta.

La Signora Poli, che ti saluta, m'incarica dirti che la figlia Teresina entrerà al Bambin Gesù nel prossimo venerdì 16.

Ti salutano pure il P.e Curato, il P.e Minini, Erminio Spada e la Signora Chiaretta tua zia.

Venerdì 9 venne a dimandar tue notizie la Sig.ra Paolina Conti (il nome del marito non lo ricordo), la quale già precedentemente era venuta altra volta, come ora ho saputo.

Unita alla presente ti mando una maglietta più greve, di cui puoi già avere bisogno. Ieri qui un gran vento freddo: posso figurarmi quel che sarà stato a Frascati.

Ciro ti abbraccia e benedice i figli. Io mi ripeto di vero cuore

Il tuo aff.mo Papà

LETTERA 646.

A CIRO BELLI – FRASCATI

Di Roma, sabato 17 settembre 1859, mezzodi

Carissimo figlio mio

Alle ore 11 mi è giunta la tua sconcertante lettera delle 6 $\frac{1}{4}$ e delle 7 di questa mattina. Che posso risponderti? Che dirti? Null'altro fuorché siamo accorati. Ah si potesse trovar presto il momento di ricondurre la cara figlia a casa sua fra le nostre carezze! Io sto qui sempre colla mente a Frascati e colla voce a Dio. Abbracciala Cristina nostra e pregala in nome del papà suo di confidare nella Madonna, e ne riceverà all'animo un poco di quiete. Raccomandatela alla Venerabile regina di Napoli, della quale si farà fra non molto la beatificazione.

Circa alla partecipazione delle triste notizie al Bambin Gesù già ci si era pensato sino da ieri dopo la tua partenza. Ci andò la balia a portare le scarpe nuove a Teresa, che vide e trovò benissimo al solito. Questa mattina ci è andata la Signora Poli. Quelle buone monache pregano per Cristina con fervore.

Ringrazia Barbara, la Signora Ricci e Lunati, non che il Sig. D.r Natali, pe' loro meriti verso la nostra diletta Cristina.

Addio; la mia testa è stordita non men della tua. Benedico voi tutti in particolare, miei carissimi figli.

Il tuo aff.mo padre

LETTERA 647.

A CIRO BELLI – FRASCATI

Di Roma, sabato 17 settembre 1859
ore 9 pomeridiane

Ciro mio

Alla tua delle 7 di questa mattina detti risposta e l'avrai ricevuta. Me n'è giunta un'altra alle 8 di questa sera. La buona balia le ha entrambe portate a Maggiorani, malgrado il forte e freddo vento che soffia. Maggiorani era al teatro! Ma la balia ha lasciato le lettere ad Elenuccia, la quale me le rimanderà domani-mattina alle 7 con qualche risposta del dottore.

La canestra, di cui mi annunziavi la spedizione nella giornata, non è venuta. Ne abbiamo fatto dimanda all'uomo che ci ha recato stasera la seconda tua lettera, ma egli dice che in ufficio non v'è tale canestro.

Non so se farei secondo o contro la tua intenzione col recarmi al tuo tribunale per far prevenuti que' Signori del tuo ritardo al tornare. Forse avrai loro scritto direttamente: forse no. Che credi ch'io faccia?

Il rimandare qui le creature prima di Cristina è stato il continuo discorso fra la Signora Poli, la balia e me fin da ieri a sera, fondandoci sugli stessi motivi, e facendo le stesse riflessioni e parole che ho poi trovate nella tua lettera giuntami pocanzi. La nostra povera Cristina ha bisogno di quiete. Appena potrà ella tornare a casa, si avran qui più modi per tenerla tranquilla. Abbracciala la cara nostra inferma e falle mille carezze.

Qui sospendo questa mia lettera sino a domani.

*Domenica 18 settembre 1859
alle 7 $\frac{1}{2}$ antimeridiane*

Eccoti la risposta di Maggiorani. Ah! tutto alla peggio! Iddio ci dia conforto. Ti abbraccio e benedico insieme con Cristina e figli.

Il tuo addolorato padre.

LETTERA 648.

A CIRO BELLI – FRASCATI

Di Roma, 18 settembre 1859: *domenica alle 9 della sera*

Ciro mio

Eccoti la balia: eccoti quel che chiedesti, con qualche cosa di più, cioè un paio di stivali e un biglietto da dieci scudi. Se non mi chiedevi il cuscino di pelle te lo avrei mandato di moto spontaneo.

Dopo partito Ferretti da Frascati avrai avuto altra mia lettera delle ore dieci di questa mattina.

Ti assicuro che sin da ieri mi passava pel capo la idea di pregare il P. Minini di fare una visita: me ne astenni però pel timore di commuover troppo la cara figlia. È venuta meglio così, e ringrazio con tutto il cuore chi ha avuto parte così delicatamente nel procurare a Cristina questa consolazione.

Intanto dalle 10 della sera antecedente sino alla 2 ³/₄ di oggi son 16 ore e tre quarti senza sangue. Ringraziato il Signore! Ringraziata Maria SS.ma! Non dico altro.

Abbraccia e benedici Cristina, dà un bacio alla pupa, saluta i buoni amici e Giacinta. I maschietti me li abbraccio dimani a sera da me.

Questa mattina è venuta Orsolina, e dice a Cristinella mille affettuose cose.

Addio, Ciro mio caro.

Il tuo aff.mo padre

LETTERA 649.

A CIRO BELLI – FRASCATI

Di Roma, mercoledì 21 settembre 1859

Ore 8 ¹/₂ pomeridiane

Mio caro figlio

Rientro in questo punto in casa dopo aver visitato il P. Minini e il D.r Maggiorani. Dice il primo a Cristina queste precise parole: *io la saluto, la benedico, offro a Dio per lei il sacrosanto sacrificio eucaristico, e la prego e le inculco di mantenere su tutto quella calma di spirito in cui la lasciai dopo il nostro colloquio.* Maggiorani poi dice esser lui nelle stesse disposizioni di venire a Frascati nel prossimo venerdì (nelle ore del dopo pranzo, come fa sempre), seppure in questo residual giorno e mezzo di dilazione non gli si attraversi qualche nuovo ostacolo, come accadde nei giorni ora scorsi, nei quali (oltre gli esami etc.) gli è stato pure malato un cavallo. Circa al cavallo però il cocchiere opina che per venerdì può esso essere in caso di fare il viaggio. Ma un'altra cosa debbo dirti su questo grave particolare. Sembra che Maggiorani abbia inteso ed intenda non di venire con Cristina nel medesimo di lui legno, ma di conserva col legno di lei, perché mi ha specificamente detto che bisognerebbe trovare un legno comodo, ben difeso dalle intemperie, e tale da poterci adagiare la inferma

in modo che non soffrisse strapazzo. Al postutto io poi penso che unita a Cristina dovesse venire una compagnia, cioè tu, o Barbara, o l'uno e l'altra; e allora tra l'ingombro dell'adagiamento di Cristina e le due o tre altre persone di accompagnamento (compreso Maggiorani) un sol legno diverrebbe forse insufficiente. Se parlassi costì con voi altri a voce, mi spiegherei forse un po' meglio. Mi ha dimandato infine Maggiorani se al portone di Cristina possa accedere un legno. Io non ho saputo rispondere con certezza né di sì, né di no.

Ieri la balia andò con Clotilde e i ragazzi a misurare a Teresa gli abiti di prammatica per vedere se vi fosse bisogno di nulla. La trovarono in eccellente salute. Nella mattinata di domani ci andrò io, e la balia si recherà a casa di Barbara.

Carlo e Giacomo stanno in ismania attendendo le fruste di canna d'India. Questa mattina a pranzo il primo ha detto al secondo: Giacomo mio, non mangiar tanto, ché poi ti raffreddi.

Oggi mi ha visto Mons. Tizzani. Vuole, *se gli riesce*, venire dimani o posdomani a veder Cristina. Penserebbe partire da Roma col primo corso, e ripartire da Frascati alle 11. Gli basta di salutar Cristina nostra e farle coraggio.

La povera Checchina Finocchi pativa come Cristina nostra pel giacere nel letto. Ha trovato qualche sollievo nell'applicazione di un sacchetto o cuscinetto di semola suggeritole dalla Renazzi per mezzo della Sig.ra Nanna Poli. Questa vien su spesso, e manda per Cristina voti e saluti.

Avrai già ricevuto una mia lettera di questa mattina entro un canestro colla coperta di Lucca e una libra di gomma.

Circa alla vigilanza sulle creature Cristina sia quieta. Se ne ha sino allo scrupolo e per quanto umanamente si può. Pare anzi che abbiano alquanto abbandonato la finestra del cortile, perché stanno volentieri intorno a Clotilde che li tratta con dolcezza e ha con loro molta pazienza.

Giovedì 22 – ore 7 1/2 del mattino

Interruppi iersera la mia lettera per parlare con Ferretti, da solo a solo e di proposito, sul progetto di Cristina da te comunicatoci, cioè che per questo inverno si potrebbe adattare in camera da letto una piccola stufa di terra cotta, incondottandola in una canna di cammino già ivi esistente. Può Cristina esser sicura del mio desiderio di appagarla in ogni sua brama, nel quale animo concorre anche lo zio. A tutti e due noi è sembrato però che l'attuale angustia di tempo non concederebbe il potere scandagliar bene le cose, cercare, scegliere, acquistare, eseguire etc. Se, come speriamo, tornasse Cristina dopo dimani, si troverebbe cogli artisti in camera, muratore, ferraro etc., e ciò anche nel più prospero caso dell'aversi già tutto in ordine. Ma se poi nell'atto della esecuzione si trovasse qualche imprevisto impedimento nel vecchio muro della stanza o dentro il vano dell'antico cammino, come allora ci troveremmo? Come si farebbe con Cristina lì, bisognosa di tanti delicati riguardi? E converrebbe, prima anche di tutto, consultar Maggiorani per una simile innovazione. Nel pensiero di Cristina, io lo vedo, ha parte anche una idea amorosa riguardante la creatura. Tutto questo però rende necessario qualche tranquillo discorso a voce fra tutti noi cointeressati. Alcune altre riflessioni, mie e di Ferretti, dovrei qui aggiungerti; ma per lettera è troppo lungo e difficile il bene spiegarsi ed intendersi. Conchiudo pertanto col ripeterti che gli attuali momenti di aspettazione non concedono per ora la esecuz.e del progetto. Esorta Cristina alla pazienza anche in questo.

I salutati corrispondono ai saluti; ed io in somma fretta chiudo la presente per ispedirla, perché fra colez.e, barba e le creature mi si è fatto tardi. Benedico ed abbraccio te e Cristina nostra, e saluto Barbara.

Il tuo Papà

LETTERA 650.

A CIRO BELLI – FRASCATI

Di Roma, giovedì 22 settembre 1859,
ore 8 ½ della sera

Ciro mio caro

Alle 8, cioè mezz'ora fa, ho ricevuto la tua delle 4 pomeridiane di oggi, e contemporaneamente dev'essere a te giunto un fagottello con entro una mia lettera unitamente al corpetto di Cristina e a' due oggettucci di Barbara. Nel genere di malattia di Cristinella nostra le notizie proseguono a darci conforto. Mi ha scritto di lei Monsignor Tizzani: *la trovai tranquilla, e, a dire la impressione fattami, con un volto rassicurante.*

Vi è stato oggi il Sig. Bruno Valenzi, assetato di notizie. Gli sono state dette quali le abbiamo, e n'è rimasto soddisfatto. Quando io gli recai ieri la tua lettera, te ne aveva poco innanzi spedita una sua, non so con qual mezzo e con quale indirizzo.

Ore 8 ³/₄

Ecco di ritorno la balia, che, accompagnata da Peppe Pazzi, ho mandata da Maggiorani. Dice egli di aver fatto oggi visitare il suo cavallo convalescente, e gli è stato dichiarato che mettendolo a un passo moderato potrà dimani fare il viaggio di Frascati. Conta dunque Maggiorani di partire *nel dopo-pranzo* e di venirsene piano-piano costì, dove, giunto la sera, farà una visituccia a Cristina per poi visitarla meglio nella mattinata di sabato e risolvere la faccenda. V'è però il caso che arrivando egli dimani troppo tardi, la visituccia della sera non succeda, restando però allora ferma la visitona della mattina seguente. Perché in tal caso possiate voi altri conoscere almeno se il Dottore sia o no venuto domani a Frascati, bisognerebbe indagare dove vada a smontare: cosa che alla balia non ha egli comunicata. Ma dunque, qui voi altri direte, v'è qualche probabilità che il Dottore non abbia forse a venire? Deciso di venire è egli certamente, a meno che non diluvii, o non si frapponga qualche improvviso ostacolo grave che glielo impedisca. Già, tutte le umane cose van soggette a tali dubbiezze in via generale. Ma via, seguitiamo a sperare in Dio, e preghiamolo che tutto proceda a seconda de' nostri ardentissimi voti.

I piccoli dormono saporitamente. Questa mattina Carlo mostravasi restio al recitar le orazioni, e Giacomo lo catechizzava così: *Ma dille, Carlo mio, dille: fa' il piacere: te le faccio dir io: dille a me. Prima stavamo tanto bene, e oggi non vuoi esser buono.* Questo catechismo non può negarsi che sia edificante: per omaggio però alla verità devesi confessare averne talora bisogno il medesimo catechista. I saluti son fatti e ne rendo centuplicati, unendovi i miei per Cristina, Barbara, il Sig. Dottor Natali e le famiglie Ricci e Lunati con l'aggiunta di mille ringraziamenti, i quali, circa a Cristina, cambierai in abbracci e benedizioni. Abbraccio e benedico di cuore anche te.

Il tuo aff.mo padre

P.S. Un bacione alla grottoletta di Nonno.

Venerdì 23: ore 8 ½

Eccoci a venerdì. Pare che, fra le difficoltà e gl'impedimenti fortuiti del viaggio di Maggiorani, la difficoltà almeno e l'impedimento del mal-tempo sino a questo momento non vi sia. Vedremo nel progresso della giornata.

Maggiorani suole recarsi a Frascati la sera e ripartirne la seguente mattina. Se però questa volta dovrà ritornare insieme con Cristina, ciò, spero, non potrà accadere in ora molto sollecita. Io sto sulle spine.

LETTERA 651.

A CIRO BELLI – FRASCATI

Di Roma, sabato 24 settembre 1859. Mezzodì

Mio carissimo Ciro

Alle 10 mi è pervenuta la tua delle 7 ¼ di questa mattina, da cui rilevo l'unanime voto de' medici circa al ritorno della povera Cristina. *Pazienza ancora!* Dio sa quel che fa, e vuol ciò che vuole. Il riaver qui Cristina è il nostro ardente sospiro; ma saremmo carnefici se la esponessimo troppo presto a un rischio che, non approvato dalla prudenza, potrebbe riuscirci fatale. Lasciamo fare ai medici, entrambi dotti, oculati, cordiali ed onesti. Ripeterò dunque: *ancora un po di pazienza*, e mandiamo intanto innanzi i preliminari che dispongano la inferma ad un passo troppo critico senza qualche gradato tentativo intermedio. Iddio ci farà poi giungere al sospirato momento!

Ti ho già scritto questa mattina in risposta alla tua lettera non che al tuo polizzino di jeri sera. La scatola colla cuffia l'ho spedita verso le 9 ½ mandando insieme la lettera *separata*, affinché in ogni caso ti serva di notizia della eseguita spedizione sia della scatola che della canestra. La lettera e la scatola (portate all'agenzia da Pietro il barbiere) ti saranno giunte affrancate: non così però il vuoto canestrone, poiché se l'è riportato indietro lo stesso facchino che unitamente alla balia ce lo aveva qui recato. Ora, il facchino non avea facoltà di eseguirne l'affrancazione, atto di pertinenza de' soli impiegati dell'agenzia. Per la fretta non ho poi incaricato Pietro di pagare anche il porto di essa canestra quando l'ho quindi spedito all'Ufficio colla lettera e colla scatola. Ritornatovi io poi sopra colla memoria, oh diamine, ho esclamato: dunque la canestra non affrancata non parte! E qui Nanna un'altra volta correndo all'agenzia. Ma gl'impiegati le han risposto: non importa, già è stato registrato (per la canestra) *diritto di porto da pagarsi a Frascati*. Eccoti tutta la litania di questo negozio: un po minuta, ed anzi trita. È un mio naturale difetto. Abbici pazienza: da vecchio non posso più levarmelo di dosso.

È venuta la fattora del Bambin Gesù. Io le ho dato le notizie. Al Monistero si prega sempre, e Teresa sta bene.

Negli scorsi giorni le Monache Turchine han fatto un triduo per la cara nostra Cristina.

Prosiegue la folla de' premurosi, conoscenti, parenti ed amici, a dimandar *come va?*

Ho, poco fa, comperato dal mercante Giuliani al Gesù due belle coperte di Lucca. Per l'attual numero de nostri letti erano necessarie. Prezzo Sc. 1:15 l'una.

Sigismondo, le due Nanne, Clotilde, i due bambini etc. salutano. Io vi abbraccio e benedico colla pupa.

Il tuo, anzi vostro, papà

LETTERA 652.

A CRISTINA BELLI – FRASCATI

Di Roma, sabato 24 settembre 1859:
Ore 8 pomeridiane

Mia carissima figlia

È tanto tempo che corrispondo epistolarmente con Ciro (quantunque io non gli parli che di te) che mi pare omai ora di indirizzare un foglio al tuo nome, persuaso qual sono del dover esso giungerti accetto, gratissimo poi in contemplazione della mano da cui lo riceverai domattina. A questa lettera io non voglio (ché sarei matto) una risposta di tuo pugno, ma serviti di quella de' tuoi segretarii, che sono pur sei, cioè Ciro, Barbara, Giacinta, Checca e le due Marie. Neppure Sidi-Mohammed ne ha tanti.

Questa sera, a mezz'ora di notte, io era già presto e parato ad uscire di casa per recarmi da Maggiorani, quando mi si è presentato il di lui figlio Gasparino a dirmi da parte del padre esser lui felicemente ritornato (con questa bellissima giornata: oh!...): non aver la prudenza permesso il ricondurti *per ora* a Roma; ma star tu veramente meglio: in prova di che ti si era permesso di uscire per alcun poco di letto: alla quale notizia io ho dato un guizzetto da vecchio, pensando che almeno ti avran data una zappata a quella montagna di Somma! Basta, il letto tuo è qui già rifatto e ti aspetta.

Voleva io allora riaccompagnar Gasparino a casa sua per dar seguito al mio divisamento di rivedere il Dottore, ringraziarlo delle sue premurose gentilezze (come intendo ringraziarne per tuo mezzo il caro Sig. Natali), ed anche fare una ciarlatina con lui. Mi ha però risposto il Gasparino che il padre, al suo lasciarlo, era allora-allora per uscire, ma sarebbe probabilmente ritornato fra un'ora o un'ora e mezzo. Ci andrò dunque domani dopo il mezzogiorno. Intanto il più interessante lo so.

Ti mando (non a quel paese) ma un biglietto di Sc. 20 per mezzo di tuo zio, latore anche della presente; e ti abbraccio, e ti benedico, e ti prego di abbracciare e benedire per me Ciro e Maria.

Il tuo papà

Questa sera, nello scrivere, quasi nulla mi trema la mano.

LETTERA 653.

A CIRO BELLI – FRASCATI

Di Roma, martedì 27 settembre 1859:
Ore 10 antimeridiane

Ciro mio

Alle 9 ½ è da me venuto Biagini, appena arrivato a Roma. Io aveva poco innanzi spedito Pietro all'agenzia con una mia lettera, responsiva alla tua delle 4 pomeridiane di ieri. Gli ho detto che dopo il mezzodì andrò a udire da Maggiorani qualche cosa di preciso: ho detto insomma le stesse parole scritte a te poco fa. Appena uscito da Maggiorani ti darò relazione della di lui risposta; e credo anzi che salirò a scriverla in casa di Biagini, il quale

riparte oggi per Frascati. Mi duole assai, Ciro, che il mio foglio di ieri (9 ½ ant.) abbia in voi altri destato (come ti esprimi) qualche dubbio. Non ne ho peraltro alcuna colpa. Ciro mio; e tu sarai già convinto di quanto sarei capace per tenervi tranquilli. Scrisi così pel motivo semplicissimo di provvedere al riposo di Barbara affine di ovviare in suo pro a tutti i possibili casi di un ritardo fortuito di Maggiorani, il quale sto a momenti per riudire. Circa a Cristina *non avere alcuna ubbia per la mente*, perchè Maggiorani mi ha detto e ridetto e ripetuto che essa *decisamente sta meglio*, ed ha migliorato ogni giorno. Dunque calma, figli miei, calma per carità.

Ho comunicato in famiglia il tuo foglio, e tutti-tutti risalutano al solito. Chiudo intanto questo preliminare di lettera coi consueti abbracci e benedizioni.

Il tuo aff.mo padre

¾ dopo il Mezzodì

Scrivo in casa di Biagini, il quale ti recherà la presente. Maggiorani risponde che realmente sarebbe venuto a Frascati questa sera. Ma vedi fatalità! Antonio il suo cocchiere ha avuto nella scorsa notte una febbre, di nessuna conseguenza però. Non dubitare peraltro: *Maggiorani sarà a Frascati Venerdì al giorno, senza alcuna dubbiozza*. Che vuoi farci, figlio mio? Fra questa sera e il giorno di venerdì passeranno due soli giorni di mezzo. Pazienza dunque per l'amor di Dio!

LETTERA 654.

A CIRO BELLI – FRASCATI

Di Roma, martedì 27 settembre 1859:

Ore 8 della sera

*Questa lettera, per buone ragioni,
non fu inviata.*

Mio carissimo Ciro

Ricevo adesso il tuo foglio delle 4 pomeridiane. Sì, ho veduto Biagini, e tu lo avrai verso sera riveduto, latore di una lettera mia.

Si avvicina il giorno 30 del mese. Io sono certo, sono convinto, che in quella sera Iddio e la Madonna (tanto pregati da tanti) già ci avran fatto la grazia di esserci tutti riuniti e riabbracciati in famiglia. Ma per non disturbare né Cristina né te in que' primi momenti destinati alla comune pace e allo scambievole conforto, ti dimando oggi ciò che non vorrei o non mi ricorderei di chiederti allora. Ed è una dimanda semplicissima. Volendo io pagare la mesata a Nanna, dove dovrò prendere il danaro che restò in tue mani quando il giorno 3 del cadente portasti a casa il tuo stipendio? In un tiratorino del burò v'è una cartina con Sc. 6:13, ed altri baiocchi sei a parte. Interrogata poi da me, Nanna mi ha comunicato esservi al comò di Cristina una borsa con delle altre monete. Donde dunque io trarrò il danaro per Nanna? Circa poi a Giacinta, che ancora non è qui, ci penserete voi altri.

Con Clotilde, ripeto, siamo d'accordo, anche sull'articolo della stiratrice. Ella si adatterà a tutto, non escluso ad un bisogno qualche servizio di cucina. La cosa unica alla quale non potrebbe prestarsi sarebbe l'uscire con creature in braccio: e veramente pare a me che nol consentisse la sua complessione.

Passiamo ora all'articolo doloroso della tua lettera, e doloroso tanto che mi accora (come accora tutti), e mi priva di quel po' di coraggio che io, povero vecchio, ho chiesto sempre al Signore per sostenermi nell'attuale sventura. Parlo della profondissima malinconia di Cristina. Ma come, ma perché (io le direi se qui ad essa scrivessi anzi che a te), ma come, ma perché questa invincibile tristezza mentre il tuo male va di giorno in giorno pur procedendo nel meglio? Tanto più rassegnata e tranquilla nei momenti del vero e giusto terrore; e adesso sì caduta d'animo quando ti approssimi in ogni istante all'appagamento de' tuoi vivissimi desiderii, del vicino ritorno cioè in casa tua, fra tutti i tuoi cari, nel godimento de' figli, in pace, in riposo, per proseguire tranquillamente una cura già con successo principiata e incaminata con grazia della provvidenza? E non ti par questo un mancare alla fiducia e alla riconoscenza verso Iddio, che ami pur tanto, e che ti ha fin qui mostrato manifesti segni dell'essersi commosso alle preghiere che tutti gli porgono per te? Io non pretendo da pazzo che tu abbia ad essere allegra, ma ti scongiuro, per quanto io possa valere sul tuo cuore, di sforzarti ad un sentimento di calma, per non far contro a te stessa disturbando e ritardando gli effetti dell'azione lenta e benefica della natura, così bene secondata dall'arte. Vorrei aver parole di fiamma, affinché, oltre al tónarti all'orecchio, ti balenassero agli occhi. No, figlia mia buona, non far così: non uccidere il tuo Ciro di ambascia, non uccidere il tuo papà: rasserenati in Dio. Egli ha principiato l'opera: egli la compirà.

Queste parole io direi alla cara inferma se parlassi ora con lei. Ma qual frutto me ne potrei ripromettere se inefficaci riescono i conforti di ben altra autorità che i meschinissimi miei? Ah! Mons. Tizzani mi diede molto miglior sicurtà sullo stato morale di Cristina!

Ferretti è grandemente agitato per questa ipocondria della nipote, e partecipa de' miei sentimenti. *Fede e quiete*. Senza queste poco può il resto valere. Si è veduto talvolta un fiero malore (anche non pria mitigato al grado attuale di quel di Cristina) esser vinto da un trasporto di speranza. Ma Dio buono! Qui il mal fisico cala e il morale si accresce. Quale contraddizione è mai questa, Cristina mia pazzarella!

Sigismondo, la Sig.ra Poli, le donne, tutti mandano cordialissimi saluti. Le creature, prima di andare a letto ove ora dormono, mi hanno incaricato di un bacio a Mammà e un altro a Papà. Io vi associo i miei abbracci e le mie benedizioni.

Il vostro aff.mo padre

LETTERA 655.

A CIRO BELLI – FRASCATI

Di Roma, mercoledì 28 settembre 1859:
ore 9 pomeridiane

Ciro mio caro

Circa un paio d'ore dopo avermi tu scritta oggi la tua delle 4 (giuntami alle 8) avrai veduta Clotilde, latrice di un mio foglio con uniti Sc. 19:26.

In attenzione di altra tua, nella quale son certo che mi notificherai domani mattina l'arrivo di essa Clotilde, io mi anticipo al solito fin da questa sera le presenti poche parole, riserbandomi a farci una aggiunta al nuovo giorno se il seguente tuo foglio mi perverrà in tempo pria di mandar questo mio all'agenzia. In caso contrario ne riceverai riscontro la sera, dovendo io domani intorno al mezzodì occupar qualche tempo nella regolar visita alla nostra Teresa.

Ti prego, figlio mio, di ripeter sempre alla tua diletta compagna e mia buona figlia Cristina le mie tenere esortazioni perché voglia consolarci col superare per amor di Dio e della Madonna quella profonda malinconia da cui si lascia dominare, malinconia che il prospetto della nostra sì prossima riunione in famiglia dovrebbe pur diradare, malinconia che disturba e contraria il procedimento visibile del suo stato verso un miglior avvenire. Lo so, quando siam tristi siam tristi; ma lasciarsi macerare il cuore in momenti così differenti da quelli in cui il P.e Minini e Mons. Tizzani ed io stesso la vedemmo *tanto meno agitata* che non è adesso, egli è un caso veramente deplorabile! Maggiorani dopo dimani verrà, e quando leggerete la presente il *dopo-dimani* sarà divenuto *dimani*. Preparati l'animo, Cristina mia, figlia mia buona, a disporre più prosperamente con anticipata tranquillità il felice avvenimento del tuo ritorno, da noi tutti cotanto desiderato. Prega Iddio, come io lo prego, che non ti lasci avversare da te stessa il proprio tuo bene.

I figlietti mangiano, beono, saltano, e consumano spago a gomitoli. Carlo ha riacquistato appetito e vivacità. Questo birboncello di Giacomo, andando a spasso domenica, volle entrare in Chiesa de' SS. Vincenzo ed Anastasio, ove si declamava il panegirico dell'Addolorata. Chi è quello lassù?, dimandò. È il predicatore, gli fu risposto. — E che dice? — Che chi è buono va in paradiso, e che chi è cattivo all'inferno. — Va bene, egli concluse: dunque andiamocene via.

A dì 29: ore 8 mattutine

Credo che questa mattina partirà Barbara da Frascati, se, come voglio sperare, il suo raffreddore glielo permetta; e tu me ne darai un cenno.

Ore 9 1/2

Chiudo la presente e la mando all'agenzia per mezzo di Pietro. Ti ripeto i saluti di tutti, e novamente stringo al cuore Cristina, te e Maria.

Il tuo aff.mo padre

LETTERA 656.

A CIRO BELLI — FRASCATI

Di Roma, giovedì 29 settembre 1859 al mezzodi

Mio carissimo figlio

Non si vede ancora alcun tuo scritto. M'incammino dunque verso il Bambin Gesù, e al mio ritorno vedremo.

Alle 2 pomeridiane

Ritorno in questo punto dal Bambin Gesù; e niuna lettera! Pare impossibile! Pazienza!

Teresa è in fioridissimo stato, con due spalle dure da facchinetta. Al saggio si è fatta molto onore nella storia. Le ho dimandato se aveva bisogno di nulla. Faccia il piacere, ha risposto, di scrivere a Papà e Mammà che io gli bacio la mano, e dire a Mammà *che stia quieta*, perchè Gesù Nazzareno farà andar tutto bene. Queste sono state le sue precise parole e spontanee. Eppure io non le avea affatto manifestato la malinconia di Cristina.

Senza notizie di costì null'altro posso aggiungere fuorché i soliti saluti e le consuete mie benedizioni all'uno e all'altra.

Il tuo aff.mo padre

ALLE 3 ½

Niente ancora. Spedisco dunque la presente. Addio.

LETTERA 657.

A CRISTINA BELLI – FRASCATI

Di Roma, giovedì 29 settembre 1859,
alle 8 pomeridiane

Cara Cristina mia

Arrivo appena da casa Maggiorani, dove il dottore è arrivato adesso, tante sono state le visite che ha dovuto fare. E indovina un po? le ha fatte tutte a piedi, affine di tener più freschi i cavalli pel suo viaggio di domani. Vedi se Maggiorani ti vuol bene, e se cerca di facilitare in tuo pro le cose perché vada tutto a seconda! Verrà egli dimani alla stessa ora del passato venerdì.

Avrà Ciro stasera ricevuto due mie lettere in vece di una: la prima da me scritta a tozzi e bocconi: la seconda consistente in una sola linea. Ecco il fatto. Alle 3 ¾, non potendosi più tardare la spedizione di quella, è andata la balia volando all'agenzia per portarcela, e intanto ha ivi detto dovervi sicuramente esserne una di Frascati diretta a me questa mattina a buon'ora. C'era infatti, fra tutte le altre giunte coi precedenti convogli, e non ancora ricapitate a nessuno. Se l'è presa Nanna e me l'ha portata *alle tre e tre quarti e dieci minuti*. Diavolo!, ho allora esclamato io: e que' poveretti staranno adesso in pena essi, perché ho scritto loro di non aver nulla ricevuto! Subito, mano a un foglio di carta, una linea acciabbata, una piegatura ad uso di Carlo o di Giacomo, e via il Sig. Giuseppe correndo a Monte citorio, dove allora battevan le 4 e si movevano gli omnibus. — *È tardi, mi ha detto l'impegato: La busta è già nella vettura. — Ed io: colpa loro, perché qua e perché là etc. etc. — Ha ragione.* — Insomma si è ricalata abbasso la busta, si è riaperta colla chiavetta, e dentro è caduta la lettera mia d'una riga. Tutto è poi terminato con una bella birbata ad un ragazzotto, che mi figuro essere il portalelettere dell'ufficio. Qui il Signor Belli passo-passo è ritornato a casa, rientrando dalla porta di Ferretti perché le donne erano uscite colle creature.

Parliamo adesso dell'altra lettera di Ciro, recatami dal Signor Pio Casamenti. Questa lettera m'ha rimesso un po di fiato in corpo, e la firma tua è stata come lo zucchero sui maccheroni.

Ciro mi parla di nuvoloni. Qui è stato buon tempo. Ma circa dunque a nuvoloni, quando io teneva ieri proposito a Maggiorani sul tuo timore che si riguastassero i tempi e piovesse nel sospirato sabato, *Ebbene?*, mi rispose il dottore: *si viaggia anche coll'acqua, e la mia Cittadina è chiusa come una stanza*. Ed io contento, capo sotto, e mucino.

Rivedrò con piacere Barbara. In quanto al Sig. Dr. Natali sta bene che Ciro consulti anche Marietta. Io non me ne impiccio più, perchè ho da pensare al brodo per sabato a sera. E deve essere buono. Di che lo vuoi? di manzo? di vitella? di pollo?

Siam tutti in coro, sino alle creature, a salutarti, a desiderarti, ad abbracciarti, compreso il nostro buon Cirone, diventato un poco Cerino. Tranquilla, Cristina mia: te ne prega il tuo

aff.mo Papà

Venerdì 30 Alle 9 antimeridiane

La mattinata è (almeno sino ad ora) eccellente. Allegri, ed abbi in mente quel che mi disse ieri Teresa. Ecco Pietro chiudo la lettera.

LETTERA 658.

A CIRO BELLI – FRASCATI

Di Roma, venerdì 30 settembre 1859:

Ore 10 ½ pomeridiane

Ciro mio

Poche parole in riscontro alla tua delle 4 ½ di oggi. Mi è giunta mentre era qui Gnoli, il quale, partendo dimani alle tre pom.ne per Frascati colla famiglia, ha avuto la gentilezza di venire a dimandarmi se io avessi da dargli qualche commissione. Grazie: io gli ho risposto: i miei figli in dimani stesso tornano a Roma. Gnoli è andato via adesso, e adesso ti scrivo queste due righe.

Duolmi assai che lo stato di Cristina nostra non sia stato oggi simile al più tranquillo di ieri. Queste alternative però non debbono recar meraviglia in una inferma della sensibilità di Cristina. Coraggio e fede in Dio, in Dio tanto pregato e da tanti. A Roma, a Roma.

Mi dici esser costì tutto disposto per la partenza. Avrai pensato di certo a levare dal tuo lettino la nostra coperta di Lucca.

Credo che smonterete al portone nostro, poiché troppo incomoda sarebbe per Cristina la scaletta a chiocciola fra la casa nostra e quella di Ferretti.

Al Signor Casamenti ho mandato la tua ambasciata per mezzo di Peppe Pazzi.

Tutti, comprese le creature, vi aspettiamo con ansietà. Iddio e la B. Vergine vi guidino fra le nostre braccia. Fede, lo ripeto, e coraggio! Addio Cirò mio, addio cara Cristina. Io, dimani a sera, *heureux comme un roi!*

Il vostro aff.mo padre

P.mo ottobre (ore 7 ¾ antimeridiane)

Se potrò aver presto la tua di questa mattina per aggiugnere in tempo alla presente una riga di riscontro, lo farò con piacere. La balia alle 8 ½ va a piantarsi all'agenzia, e avuta la tua lettera torna subito a casa. Ti arriverebbe la mia risposta comodamente prima della vostra partenza di costì. In questo punto il cielo sembra nuvolo, ma è nebbia. Il tempo dunque non pare inopportuno pel viaggio.

Ecco la lettera delle 6. Dio sia ringraziato.

LETTERA 659.

A ORSOLA MAZIO BALESTRA – ROMA

[21 ottobre 1859]

Mia cara Cugina

È Santa Orsola e non vengo a vederti! Dopo tante obbligazioni che ti professo! Ma ti rattristerei anziché rallegrarti co' miei poveri augurii. Oggi in tua casa è giorno di festa, e qui con me abita la desolazione. Questi poveri tre orfanelli non istanno bene: io mi sento male: dunque perdonami la mia mancanza, e Dio renda più felice te ne' tuoi figli. Ah! non avrei neppur dovuto scriverti questo biglietto, il quale non poteva riuscir che accorante.

Saluto tutti-tutti di tua famiglia, in nome anche di questo disgraziato mio Ciro, e mi ripeto di vero cuore

Il tuo aff.mo ed obb.mo cugino
Giuseppe Gioachino Belli

Di casa, Venerdì 21 ottobre 1859.

LETTERA 660.

AL PRINCIPE PLACIDO GABRIELLI

Di Roma, 15 gennaio 1861

Signor Principe

Mi fo premura di riscontrare l'onorevol suo foglio del 2 corrente gennaio, giuntomi dal di Lei palazzo in domenica 13.

Il parlar romanesco non è un dialetto e neppure un vernacolo della lingua italiana, ma unicamente una sua corruzione, o, diciam meglio, una sua storpiatura.

Un dialetto, ed anche un vernacolo, è indistintamente parlato da tutte le classi del popolo a cui appartiene, salvo l'uso promiscuo dell'idioma illustre in chi lo abbia appreso dalla educazione o dai libri. Non così del romanesco, favella non di Roma ma del rozzo e spropositato suo volgo.

Nei vari dialetti o vernacoli si può dir tutto, perché nati ed esercitati fra le bocche di chi può sapere e dir tutto: nel linguaggio di una plebe si può dir poco o nulla, perché la vera plebe difetta di vocaboli come di notizie e di idee.

Né a questa verità contraddice la esistenza di alcuni poemi dati e ritenuti per esempj di stil romanesco. Mai la gentaglia di Roma non si espresse a quel modo, imperocché, a tacer qui delle stirate voci e delle non genuine frasi di cotali arbitrarie scritture, gli autori loro, che non eran plebei, vi si valsero di tutte le risorse poetiche ed oratorie, letterarie e scientifiche, di che l'incultissimo popolo andò sempre intieramente digiuno.

A quale poi mi chiedesse perché abbia io dunque in altri tempi impiegata la mia penna in simiglianti lavori, risponderai mio intento non essere stato già quello di fissare in carte una lingua a cui meritamente manca in Italia un posto; ma sì unicamente di introdurre il nostro popolo a parlare di sé nella sua nuda, gretta ed anche sconcia favella, dipingendo così egli stesso i suoi propri usi, i suoi costumi, le sue storte opinioni, e insieme con tutto ciò i suoi originali pensieri intorno ai più elevati ordini di questo social corpo di cui esso occupa il fondo.

Checché, del resto, si voglia del mio intendimento di allora, Ella sa, Signor Principe, come io abbia in seguito condannati que' miei scritti, riboccanti, per necessità, di forme e dizioni essenzialmente indecenti.

Persone di sufficiente levatura d'ingegno da innalzare a soggetto sì grave (qual'è un Evangelio) la lingua abietta e buffona de' romaneschi, io non ne conosco, e credo anzi fermamente che qui non ne abbiamo; non potendosi considerare per tali forse due o tre goffi scopamestieri che van travestendo in pessimo romanesco or questa or quell'opera classica in servizio di scene, e col solo scopo di eccitare le risa.

Da quanto io Le ho sin qui candidamente rappresentato Ella dedurrà, signor Principe, che il nobil suo zio Luigi Luciano Bonaparte o non avrà una versione romanesca del Vangelo di S. Matteo, o, anche ottenendola, non potrà dirittamente includerla fra le altre che già possiede in veri dialetti o vernacoli italiani, poiché al tutto mancante il romanesco della qualità e di dialetto e di vernacolo del nostro idioma, appena nel caso attuale riuscirebbe ad altro che ad una irriverenza verso i sacri volumi.

G. G. Belli

LETTERA 661.

AL CARD. GIUSEPPE BOFONDI – ROMA

[1861]

E.mo e R.mo P.pe

Difficilmente saprei esprimere con adeguate parole il senso di penosa mortificazione ch'io provo in trovarmi al tutto incapace di poter corrispondere al così onorevole invito che a V.E.R. piacque di farmi, col venerato Suo foglio del 24, per la recita di un componimento nella circostanza della premiazione de' giovani studenti di geodesia; imperocché agli altri abituali e non lievi malori che da circa due anni vengono ogni dì più travagliandomi, si è di recente aggiunta una affezion tracheale a vietarmi l'uso libero della voce.

Mi auguro che quella stessa bontà che rivolse su me in questo incontro l'obbligante pensiero della E. V., mi varrà pure nell'umanissimo di lei animo un facil perdono al non volontario tratto di inobbedienza.

In questa confortevole speranza, inchinato al bacio della Sacra Porpora, passo all'onore di confermarmi

Di V.E.R.

u.mo, d.mo obb.mo servitore
Giuseppe Gioachino Belli

LETTERA 662.

A FRANCESCO SPADA – ROMA

Mercoldì 22 gennaio [1863]

Che originale! I libri, le acciughe, l'origano... che capo d'opera! Il pensiero è stato però gentilissimo, e merita un cordiale ringraziamento.

Il tuo amico da 59 anni
G. G. Belli

SENZA DATA

LETTERA 663.

A GIUSEPPE NERONI CANCELLI – S. BENEDETTO

Caro Amico

Un viaggio più giocondo
Mai non si fece al Mondo
E che vi fosse un viaggio più felice
È pazzo chi lo crede e chi lo dice.

Un venticello anteriore che mitigava i raggi del sole posteriore: un sole posteriore che temperava lo stimolo del venticello anteriore; ed insieme neutralizzandosi rendevano i graziosi effetti di una limonea, in cui lo zucchero e l'agro si mortificano a vicenda: ecco i miei compagni di viaggio.

La vostra bestia ha fatto l'obbligo suo da dottore ed in due ore e mezzo circa mi ha condotto alla vostra *Metropoli*. Sono subito venuto in casa vostra, dove scrivo, ed ho trovato tutti bene, benché eccettuata vostra sorella non ho ancora veduto nessuno. Vedrò il Sig. [...] Bemignati ed il Governatore che impegnerò a cercare i materiali per un arco trionfale fra tutti gli avanzi della vecchia Cartagine. Se voi partite fate buon viaggio: ma vi prego incaricare Grabbiele del ritiro delle mie lettere che potessero giungere sabato, e della sollecita spedizione di esse a cod.a volta per Domenica mattina a buon'ora, et ita dicamus di ciò che potesse arrivarvi d'altronde, e particolarmente da Ascoli poichè essendomi io dimenticato di avvisare della mia partenza Luigi Cantalamessa in quel biglietto di cui voi ieri v'incaricaste, sospetto anzi stimo certo, che egli mi risponda costì.

Amatemi come vi amo e stimo e credetemi vivo e morto.

Il V.o Belli

LETTERA 664.

A GIUSEPPE NERONI CANCELLI – S. BENEDETTO

Carissimo amico

Ebbi il 20 agosto la cara vostra degli 11. Vi ripeto assai tardi, perché quando avrei dovuto farlo mi trovava nuovamente in letto indisposto: e così cosa indugiata non soffre indugio. Mi delineate una ricreante prospettiva di domestica felicità! Beato voi che per una lunga serie di tenere sollecitudini siete finalmente arrivato a goder maturo il frutto delle vostre cure! A me toccano ancora le lacrime della sementa prima di giungere alla esultanza del raccolto. Il mio figlio, benché per avventura non povero degli elementi naturali per divenire un giorno il conforto de' genitori, trovansi tuttora in un'età troppo tenera per mostrarmi vicina la stagione del riposo.

Così, contemplando attualmente i vostri piaceri paterni, non può passare da me a voi che la lode e l'invidia che meritate.

Bella e purtroppo vera sentenza mi pronunciaste sulla doppiezza e malignità degli uomini datici a compagnia della vita. Che se la complicazione degli umani interessi non ce ne rendesse in qualche parte necessario il commercio, quale amico dell'onore e della pace non preferirebbe piuttosto il dolore della misantropia alle insidie della società? E dico dolore, perché la Natura ben ci avrebbe voluti sociali, ma le indegne arti che la deturpano ci vorrebbero quasi snaturati. Né io mi dilungo dalle stesse vostre abitudini di ritiro: pochi bisogni di negozi e un ristretto numero di amici vengono solo a distrarmi dalle dilette occupazioni del mio tavolino. Che produrrò io così vivendo? Molto per me, nulla per gli uomini. Né io saprei migliorarli, né essi ne meritano forse il progetto. Travaglio pel mio Ciro. Se avrò formato in lui un uomo secondo il mio cuore, non crederò aver menato oziosa la vita. E quando sarà giunto l'ultimo mio giorno, spero che l'unico rammarico che io soffrirò a suo riguardo si restringerà a quello di lasciarlo fra la corruttela del secolo, dove i premi e le pene si dispensano dalla fortuna. — *Fra tre giorni* io avrò lasciato *questi luoghi* per andare a trattenermi una settimana [a Terni] chiamatovi da urgenza di affari di famiglia. Per questo anno dunque mi è negato riabbracciarvi e godere de' vostri cortesi inviti. Ma *se il minaccioso flagello* che si avvicina all'Italia ci lascerà vivi, porterò sempre meco il desiderio di rivedere in voi un individuo degno di riconciliarmi un po' colla specie.

Riveritemi tutta tutta la vostra famiglia e siatemi sempre amico quale io m'offro di voi.

Il vostro Belli

LETTERA 665.

A GIUSEPPE NERONI CANCELLI — S. BENEDETTO

Mio obbligantissimo amico

Tornato io *martedì 18 da Perugia*, per dove ero partito di qui il 16 agosto, ho trovato sul mio scrittoio la cara vostra del 20 di agosto con in grembo un ordine di Sc.14:50 tratto dal Co: Filippo vostro fratello al mio ordine sopra questo Sig. Paolino Alibrandi il quale me lo ha pagato alla presentazione. Io sono dunque così saldato del trimestre di aprile maggio e giugno pp.ti sulla ritenzione dell'onorario c. il M.se Antonio Trevisani.

Mi pare però, se non prendo abbaglio, esser corso un leggierissimo equivoco sulla estensione dell'ordine. Nella vostra 25 giugno mi mandaste Sc. 14:50 pel primo trimestre dell'anno corr.e dicendomi che pel 2° trimestre mi avreste spediti invece Sc. 14:60 onde bilanciare la piccolissima differenza risultante dal non avere allora vostro fratello altri fondi disponibili oltre gli Sc. 15:50. Benché però a bene guardar la cosa non avrei dovuto avere pel 2° trimestre se non Sc. 14:59, calcolando al solito le trimestrali esigenze in Sc. 14:59 ½ l'una, e diffalcandone ogni trimestre i bai: 05 pel bollo della quietanza. Ma tutto ciò è cosa di niun conto, e solamente ve ne faccio parola perché la vostra buona amicizia mi rende ardito a rilevare un facilissimo abbaglio in cosa di sì poco momento, dove ciascuno (ed io più d'ogni altro) potrebbe incorrere trattandosi di lievi rotti che nel decorso di mesi difficilmente si mantengono nella memoria di chi non abbia ad attendere soltanto a simiglianti bazzecole.

La omissione però che veramente mi spiace nella vostra del 20 agosto è quella delle notizie di vostra salute, dopo avermela ne' mesi antecedenti fatta conoscere un poco alterata per dolori reumatici. Amerei, caro Neroni, di sapere che stiate tanto bene quanto lo meritate; e ciò (se vi piace) anche prima dell'epoca in cui vi darete il solito incomodo di scrivermi in rapporto dello spirante terzo trimestre Trevisani. La mia salute, di cui,

dimenticandovi della vostra, vi compiaccete dimandarmi, è buonina, benchè il 16 agosto io mi mettessi in diligenza colla colica. Ma il viaggio, il clima di Perugia, e, più di tutto, la compagnia di mio figlio, hanno contribuito a guarirmi. Il mio Ciro è, a 14 anni e pochi mesi, alto quasi quanto son io (*che però non posso invanirmi sulla statura*); muscoloso poi e forte più di me. Serio, di poche parole, moderato in tutto e modesto, gentile e studioso ha formato la mia consolazione. Si è da lui dato un pubblico saggio di trigonometria, geodesia e musica sul pianoforte, ed ha riportato tre primi premi, in matematica, in umanità superiore e in musica. Al primo di novembre intraprende lo studio dell'alta eloquenza e della lingua greca, oltre quello delle curve algebriche con che si suole compiere il corso delle matematiche elementari. Nella Università romana studierà poi un giorno il calcolo sublime.

E i figli vostri dove stanno ora? Come li conoscerei volentieri!

Nella vostra del 18 giugno mi parlaste de' miei 300 sonetti inediti, né mi ricordo se in ciò vi ho risposto. Sono essi *duemila*, ma da tenersi riposti e poi forse un giorno bruciarsi.

Se avete occasione di scrivere ad Orazio Piccolomini, salutatemelo e salutatemi anche il governatore Lenti se è sempre costì. Comandate ed amate il vostro riconoscente ed aff.o amico

G. G. Belli

LETTERA 666.

A GIACOMO FERRETTI – ROMA

Mio caro Ferretti

Fa maltempo per camminare ma buono per scrivere. Non potendo venire mando. Eccoti il sonetto per lo Spigolatore. Crederei che la censura non dovrebbe fargli viso choleric.

Te ne compiego un altro in due copie. La ediz.e in foglio la darai al tuo amico Domeniconi, che io ho creduto lodare nella tragedia, parte più sublime dell'arte da lui professata. La edizione poi più modesta te la terrai per te, e la comunicherai, se ti pare, a qualcuno de' nostri. È gran soddisfazione

Miros audire tragoedos.

Non sarà così de' miei versi; ma vadan pur là nella mucchia. Saluto tutta la tua famiglia, e te troo i braso al coll.

Il tuo Belli

LETTERA 667.

ALLA CITTADINANZA ROMANA

Signori romani

Se non è un giorno è l'altro, vado io ricevendo complimenti e congratulazioni per colpa di certi eruditi e spiritosi articoletti che di tempo in tempo si trovano stampati presso gli *annunzi giudiziari* nel nostro *Diario* o fra le *notizie del giorno*, sotto il titolo di *Case abitate* etc. E se io dissi *per colpa* non crediate che la sia una espressione temeraria o usata alla cieca: Signori no: è proprio la parola che ci voleva, è addirittura la pietra all'anello, perché

il dispensare a un uomo elogi dovuti ad un altro non può chiamarsi buona giustizia. Di simil gloria io mi sono per verità sempre schermuto, ma vedendo alfine che la faccenda va in lungo, e chi sa quali zizanie potrebbe un giorno seminare fra i biografi de' secoli futuri, mi credo in coscienza obbligato ad una pubblica e solenne dichiarazione affinché la cosa non prenda vizio, e fra l'autore di questi articoletti e me si ristabilisca al netto l'*unicuique suum*. Tutto l'imbroglione è nato fra noi da error di persone, per quel benedetto nome di Belli che portiamo entrambi. Ma non per questo noi siamo un unum et idem, che anzi neppure apparteniamo ad un medesimo albero, ad una medesima progenie. L'autore degli articoletti fa razza a parte. Forse discendiamo *ab antiquo* da un ceppo solo, ma oggi, a buon conto, passa da lui a me tanta differenza quanta un giorno dai Bianchi ai Neri, dai Lambertazzi ai Geremei. Eppoi egli è cavaliere e dotto medico chirurgo, ed io un omiccino nudo e crudo senza addosso né privilegio di alloro, né fregio di nastro: egli sa di antiquaria, ed io non ho potuto ancor capire che cosa sia la *Greco stasi* né il *Templum-pacis* né il *Truti della statua di Todi*, né l'*Apparet di Vergilio Eurisace*, cose più chiare che non la luce delle candele steariche: egli conosce *le case di tutti i morti* ed io non so nemmeno quai vivi mi abitino incontro: egli ha scritto sul *Sal cibario* ed ha condito quel suo sale con (cento) altri saletti (di sua fabbrica privata) ed io, se (talor) mi scappa una lepidizza, fo, come si dice, calar il latte alle ginocchia.

Insomma egli è un uom dotto, ed io (mi sono) un povero bietolone che ho a caro e grazia di non fiatare per non farmi attaccare la *scaletta* alle tasche (come a mezza quaresima), né udirmi gridare addietro i ragazzi *ti vedo*, quasi andassi in carrozza allo *scrocco*. Finiamola una volta. Eccovi un ultimo punto di differenza, e questo vale per tutti. Noi (due) ci firmiamo entrambi per Belli, l'ho già confessato, e fin qui non v'è replica. Ma innanzi a quel cognome egli suol mettere un A. col puntino, che vuol dire *Andrea*; ed io lo fo precedere da due G. con due puntini, che significano quel che leggerete al termine di questa (leale) declaratoria.

Quando voi dunque troverete sotto gli articoletti la prima lettera dell'alfabeto dite pure: questo è il Signor Andrea Belli e colpirete nel segno: benché, il cielo vi perdoni, potevate risparmiare a voi uno sforzo di critica e a me uno sfogo d'umiltà, se aveste badato che l'autore degli articoletti si dà talvolta per Andrea tutto (disteso) e senza tanti misteri.

Gius.e Gioach.o Belli

LETTERA 668.

A ANTONIO TOSI – ROMA

Scritti a mano van circolando in Roma e fuori parecchi versi a me attribuiti, sebbene da me non mai pubblicati né comunicati a nessuno. Senza rifiutarli né riconoscerli tutti per miei, mi limito soltanto a dichiarare che simili mss. i e lor copie abbondano generalmente di tante inesattezze così ne' titoli come nel testo, che, se alcuni io ne composi, hanno essi quasi al tutto perduta la loro indole ed essenza lor primitiva.

Prego quindi la vostra amichevole compiacenza, mio Signor Tosi, di volere nel vostro accreditato giornale dar pubblicità alla presente mia dichiarazione, la quale vedrei con piacere riprodotta in altri periodici fogli, per non udirmi più autore di cose non dette da me.

G. G. B.